Pu. St. 268 - 01
65 1988.

E 78.

20

20

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIX - FASCICOLO I

1957
1/287

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1957: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

GIANLUIGI BARNI, *Cives e rustici alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secondo il Liber Consuetudinum Mediolani* . . . . . pag. 5

PIETRO SCOPPOLA, *Il modernismo politico in Italia: la lega democratica nazionale* . . . . . » 61

RASSEGNE

SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Studi su Giuseppe II e il « Giuseppinismo »* » 110

RECENSIONI

J. COLIN, *Juvénal, les baladins et les rétiaires d'après le manuscrit d'Oxford*, ID., *Juvénal et le mariage mystique de Gracchus* (E. Paratore), pg. 128; H. HELBLING, *Goten und Wandalen. Wandlung der historischen Realität* (A. Momigliano), pg. 140; N. G. SVORONOS, *Le commerce de Salonique au XVIIIe siècle* (M. Berengo), pg. 142; A. VECCHI, *L'opera religiosa del Muratori* (S. Bertelli), pg. 147; *Materiali do dziejów Sejmu czteroletniego* (Materiali per la storia del Sejm dei Quattro Anni), a cura di WOLINSKI, I. MICHALSKI, E. ROSTWOROWCKI (A. Tamborra), pg. 154; *Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799)*, a cura di V. E. GIUNTELLA (E. Passerin), pg. 156; J. GODECHOT, *La grande nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde, 1789-1799* (G. Vaccarino), pg. 158; J. BURCKHARDT, *Briefe*, vol. III, a cura di M. BURCKHARDT (D. Cantimori), pg. 164; G. FRANZ, *Kulturkampf. Staat und katholische Kirche im Mitteleuropa von der Säkularisation bis zum Abschluss des preussischen Kulturkampfes* (F. Chabod), pg. 170.

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIX - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1957

CIVES E RUSTICI A MILANO ALLA FINE DEL XII SECOLO E ALL'INIZIO DEL XIII SECONDO IL LIBER CONSUETUDINUM MEDIOLANI

Quando nel 1949 curai con il mio maestro Enrico Besta l'edizione del Liber Consuetudinum Mediolani del 1216 e potei convincermi che il testo che noi possediamo si era venuto costruendo attorno ad un nocciolo più antico, mi preoccupai di cercare di stabilire a quando questo nocciolo che chiamai *libellus* da una frase del proemio del Liber stesso [1], potesse esser fatto risalire. La conclusione fu per me che il termine più lontano doveva essere il 1145 : infatti in quell'anno si trovava una sentenza data dal console di Milano Malastreva, in una causa tra Malaspina de Egvirigo da una parte e la badessa del Monastero Maggiore di Milano, Pagano Ferrario e Zenone di Bigoncio dall'altra, circa oneri e prestazioni che detto Malaspina pretendeva da Pagano e Zenone, sia per la terra da essi tenuta in affitto da detto monastero, sia per rapporti personali [2]. Non sappiamo quale fosse il fondamento giuridico in base a cui il Malaspina avan-

[1] Ricordo che nel proemio del *Liber Consuetudinum Mediolani* (ed. BESTA, BARNI, Milano, 1949, p. 53), proemio del 1216, si dice che si procedette al lavoro *habito quoque et inspecto libello quem dominus Petrus Iudex de consuetudinibus civitatis Mediolani sub certis titulis studiose posuerat* : ora noto la coincidenza secondo cui anche le consuetudini di Vico (Mondovì) sono state raccolte nel 1210 da un Pietro Giudice. È una coincidenza che mi limito a segnalare. Cfr. G. BARELLI, *Il Liber instrumentorum del comune di Mondovì*, Pinerolo, 1904, p. 85, n. 37 ; S. PIVANO, *Antichi usi e consuetudini del Cuneese, dell'Albese e del Monregalese*, in « Bibl. Soc. stor. Subalpina », vol. CXI, Torino, 1929.

[2] C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano, 1919, n. 11, p. 20 : « et hoc dicebat ipse Malaspina debere ei dari pro terra de iam dicta abbatissa de Monasterio Maiori quam teneret ipsi Paganus et Zeno et pro eorum personis ».

zava questa sua richiesta, nè qui ci interessa, sappiamo solo che il giudice milanese dichiarò che se Pagano e Zenone potevano giurare che da più di quarant'anni non prestavano al Malaspina quanto egli pretendeva, essi dovevano essere liberi da tali prestazioni. Una prescrizione quarantennale giocava dunque a favore dei due. Invece nel Liber Consuetudinum vi era una norma che non era informata a questo spirito, si tratta del § 4 del c. 21 *De districtis et honoribus et conditionibus*, dove si dice che se un *dominus* o i suoi eredi fossero rimasti, per ipotesi, anche cento o duecento anni senza richiedere dai proprii districtabiles alcuna prestazione (e nel caso particolare si trattava di *reficere castrum*, un servizio cioè non strettamente a titolo privatistico), costoro non avrebbero tuttavia mai potuto invocare a proprio favore questo lunghissimo decorso del tempo. Ci era parso allora che un cambiamento di questo genere giustificasse la nostra scelta dell'anno 1145 come il più lontano termine a cui si potesse riportare il *libellus* di cui ci occupavamo.

Diciamo subito che, pur ammettendo oggi uno sviluppo e un graduale formarsi attraverso gli anni e i relativi avvenimenti politici del materiale di fondo del *Liber Consuetudinum Mediolani*, siamo tuttora dell'opinione che quella sentenza rappresenti ancora un buon punto di di riferimento e di partenza.

Se al nostro ragionamento un'obbiezione si poteva fare era, ci pare, che ponevamo a confronto due fonti di cognizione diverse per quanto riguardava la fattispecie giuridica che veniva presa in considerazione ; mentre la sentenza del 1145 disponeva infatti circa *onera* dovuti per rapporti reali o personali (ma nel campo del diritto privato), nel caso della disposizione del L. C. si trattava di norma anche di interesse pubblico, in quanto il tener in ordine un *castrum* interessava non solo al dominus, ma alla comunità tutta, almeno fino a quando tra il comune e questi domini si poteva vedere una certa identità, o, per meglio dire, per il periodo che ci interessa, fino a quando la classe dirigente del comune era ancora quella dei domini, ai quali tali castelli erano arrivati o per concessione sovrana di costruzione (le invasioni ungare avevano molto spinto ciò) o per derivazione dall'arcivescovo, attraverso ad un trapasso qui troppo lungo da descrivere, ma che è proprio uno dei fattori che, nel caso di Milano, spiega il sorgere del comune nelle non infrequenti lotte fra la nuova nobiltà dei capitanei e l'arcivescovo ambrosiano [3].

[3] Per tutto ciò si vedano i volumi II (E. Besta, *Dalla fine dell'unità carolingia alla conquista di Ottone I. L'età ottoniana*) e voll. III (G. Barni, *Dal governo del ve-*

Ma un'altra è la critica che ci viene invece fatta da uno studioso, il Rasi, in un suo recente lavoro [1]. Il Rasi infatti dopo aver ripetuto i motivi (qui sopra esposti) per i quali noi ritenevamo di accogliere la data del 1145 come la più lontana per l'epoca di compilazione del *libellus* scrive: « Mi sembra che il ragionamento non si sostenga: mi sembra anzi che si dovrebbe « formalmente » arrivare ad una conclusione opposta, che cioè il *libellus* sia anteriore al 1145 e che per una « svista » i compilatori abbiano mantenuto le disposizioni nel *Liber*. E infatti se la decisione dei consoli è conforme al nuovo indirizzo liberistico del comune, altrettanto non si può dire per la norma del c. 21: essa segnerebbe un grave regresso, e quindi è assurdo pensare che una tale consuetudine si sia imposta dopo il 1145 nel nuovo clima comunale; necessariamente si dovrebbe pensare ad una consuetudine nata nel periodo feudale e mantenuta ancora nei primi albori del comune cittadino. Se si accetta una simile interpretazione logica si spostano tutti i termini del problema e ritengo che esso debba essere riesaminato a fondo ».

Una simile critica non poteva lasciarci indifferenti.

E proprio da una ricerca diretta a vedere se si potesse impostare giuridicamente e storicamente in modo diverso il problema, derivano queste pagine.

Mi pare che il problema debba dunque essere visto come quello dei rapporti tra cives e rustici per quel XII secolo che ci interessa, periodo di affermazione e sviluppo del comune ed in particolare del comune milanese, periodo in cui non si può d'altra parte dimenticare l'antico urto tra cives e feudali dei tempi di Lanzone o il più recente tra patari e sostenitori del clero concubinario. Una troppo diffusa concezione pseudo-

scovo a quello dei cittadini) della « Storia di Milano », edita a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1954, e, soprattutto, nel vol. II della stessa opera lo scritto di G. P. Bognetti, *Terrore e sicurezza sotto re nostrani e sotto re stranieri*, dove il probloma dei rapporti tra proprietari e *districtabiles* riceve una nuova luce ed è prospettato sul piano degli eventi storici dell'epoca in modo da modificare alcune conclusioni cui il Bognetti stesso era giunto nel suo lavoro *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo*, in « Studi nelle scienze giuridiche e sociali », XI, Pavia, 1927.

[1] P. Rasi, *Le corporazioni agricole de il Liber Consuetudinum Mediolani*, in « Scritti in memoria di A. Visconti », Milano, 1955, p. 351 ss. Dello stesso autore è bene tenere presente *Le corporazioni fra gli agricoltori*, Milano, 1940, dove però a p. 100 ss. non può l'a. fare a meno di segnalare parecchi statuti come quelli di Bergamo, Padova, Ceneda, Conegliano, Tolmezzo, Modena ecc. che sembrano posti, per quanto ci interesse, soprattutto a tutela dei proprietari di terre nei loro rapporti coi rustici.

storica ha voluto vedere nel comune l'affermazione delle *libertates*, non solo cittadine, ma anche della campagna, dando al termine *libertas* un significato quale certamente esso non aveva nel secolo XII. In realtà bisogna vedere le cose caso per caso, luogo per luogo, e soprattutto non anticipare i tempi e non creare regole predeterminate, quasi binari sui quali obbligare a marciare gli avvenimenti, specialmente quando questi richiedono la nostra interpretazione, chè solo così la cronaca può divenire storia. Non posso non richiamare qui una frase di Paolo Fournier riportata da Roger Grand: « Les faits sont devant : la théorie suit comme elle peut » [1].

È dunque vero che Milano — di questo comune, almeno per ora, stiamo parlando — ha seguito una politica « liberistica » e tale da permettere a « corporazioni agricole » di assumere la « tutela sindacale » (mi servo di espressioni del Rasi) dei suoi partecipanti? e se ciò è vero, è anche vero che questa politica ha seguito una via continuamente retta, senza oscillazioni, sicchè da una posizione di diffidenza verso i rustici (avanzo di una mentalità feudale) si sarebbe arrivati a spalancare a questi le porte della città e, alla fine, a calcolarli veramente liberi e pari, se mai è possibile, ai *cives?* è possibile che periodi di lotta, che periodi di mutamenti di interessi non influenzassero anche sotto questo aspetto la politica della città? Questo « nuovo indirizzo liberistico » del comune, ammesso che sia stato veramente tanto disinteressato (e parlo di solo disinteresse politico) e generoso, fu veramente costante e non subì mai oscillazioni, non ebbe mai i suoi alti e bassi, come ne ebbe ogni conquista sociale che si sia affermata attraverso lotte e sacrifici? e donde mai questa splendida generosità sarebbe giunta ai comuni cittadini italiani, i quali sarebbero così un raro esempio di ceto predominante, di classe in condizione superiore che spontaneamente avrebbe ammesso come pari coloro che erano in condizione di inferiorità?

I problemi si venivano così a sovrapporre e la breve nota del Rasi ci poneva davanti una serie di questioni di storia giuridica che non potevamo lasciare da parte.

È indubbio che i comuni italiani, specialmente dell'Italia Centrale,

[1] R. GRAND, *Les moyens de résoudre dans le haut moyen âge les problèmes ruraux*, in « I problemi comuni dell'Europa postcarolingia », vol. II della « Settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medio evo » Spoleto, 1956, p. 523 ss. (la citazione è a p. 538). Cfr. G. LUZZATTO, *Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII secolo*, Milano, 1909.

procedettero ad emancipazioni, talvolta collettive di rustici, di servi della gleba del contado: bisognerebbe però vederne i motivi, che possono essere stati sia economici che religiosi (la predicazione francescana avrà infatti il suo peso); si rammenti poi che ciò avvenne particolarmente dal XIII secolo, dato che questo processo di liberazione che giungerà a completezza solo nel sec. XVIII si può veder iniziare presso di noi nel 1210 [1], o anche nel 1205 secondo uno statuto pistoiese [2]. Qui però corriamo il rischio di confondere la politica di affrancazione da parte di alcuni comuni, con affrancazioni concesse da privati, come quelle che prende in considerazione, e spesso per non approvarle, il nostro *Lib. Consuet. Mediolani*.

Sarebbe opportuno anche considerare a questo proposito i motivi che spinsero in questa via i *domini*, ma per non dilungarsi troppo sarà sufficiente ricordare il nuovo sviluppo dell'economia mobiliare, le spese sostenute dalla nobiltà europea (il fenomeno infatti è non solo italiano, ma europeo) per le crociate e per le lunghe lotte tra impero, papato e re di Francia, il contemporaneo sviluppo delle città, e, più tardi, la diminuzione della popolazione per le epidemie di peste [3].

Si può dire che assai presto le città ammisero che il soggiorno entro le loro mura concedesse al rustico di liberarsi dalla sua condizione: «l'aria della città rende liberi» parve il nuovo principio: in molte città fiamminghe (già dal 1165) il periodo era di un anno e un giorno [4] (era lo

[1] P. VACCARI, *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba*, Milano, 1939 e il precedente studio dello stesso a. *L'affrancazione dei servi nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna, 1926: in entrambi questi lavori si mette in luce la limitata importanza di tali provvedimenti dal punto di vista sociale. Cfr. anche, sempre del VACCARI, *Note sulle condizioni giuridiche del contado nei secoli XII-XIII*, in «Boll. pavese di storia patria», III-IV (1914), Pavia, 1915. Si possono ancora consultare G. SALVIOLI, *Città e campagna prima e dopo il Mille*, Palermo, 1901; L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904 e soprattutto C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953.

[2] E. BESTA, *Le persone nella storia del diritto italiano*, Padova, 1931, p. 99.

[3] J. M. KULISCHER, *Storia economica del medio evo e dell'epora moderna*, vol. I, *Il medio evo* (ed. a cura di G. Luzzatto, trad. G. Böhm), Firenze, 1955, p. 195 ss.

[4] FOCKEMA - ANDREAE, *Die Frist von Jahr und Tag und ihre Wirkungen in den Niederlanden*, in «Zeitsch. d. Savigny Stift.», G. A., XXIV, 1893, p. 74-111; N. OTTOKAR, *I comuni cittadini nel medio evo*, Firenze, 1936, p. 16. Da noi, nel sec. XIII i termini erano vari, ad es. a Perugia si richiedevano dieci anni continui (F. BRIGANTI, *Citsà dominanti e comuni minori*, Perugia, 1906, n. 4, p. 47) come a Reggio Emilia (*Consuetudini di Reggio Emilia*, cap. 97, a cura di A. CERLINI, in Corpus statutorum Italicorum, Milano, 1933), cinque anni a Pistoia (L. ZDEKAUER, *Statutum potestatis*

stesso termine entro cui il vassallo doveva richiedere l'investitura del feudo dal suo signore) quasi applicando al servo una prescrizione che lo facesse passare dal dominio del vecchio signore a quello del nuovo, che nel caso era quello della città o del signore di questa [1], cosa però cui gli antichi *domini* mal dovettero adattarsi, se ancora nel 1237 Federico II disponeva per i ministeriali della Stiria: « *ut ministerialibus et comprovincialibus Styrie homines ipsorum proprietatis vel in prediis eorum modo quolibet positis. qui ad civitates vel villas forenses... occasione huius libertatis confugerint, sine licentia dominorum ad quos pertinent, propriis dominis ipsorum restituantur* » [2]. La continuità della politica delle città, favorevole a concessioni a rustici è, per lo meno nei paesi transalpini, limitata anche da questi interventi imperiali: è noto poi come proprio per la Germania, guardando le cose al di là dalla politica cittadina, la condizione delle classi rurali subisca un peggioramento dopo la fine del secolo XV. Diciamo ciò per mostrare come non si possa parlare di continuità di una evoluzione delle classi rurali, ma come tutto debba essere sempre guardato secondo i luoghi e i tempi. Siamo poi veramente certi che quel periodo di un anno e un giorno giocasse a vantaggio di chi aspirava alla libertà o non piuttosto a far mutare la signoria su tale persona? questa impressione si ha, per esempio, leggendo una parte del paragrafo 1438 nel cap. XLV delle Coutumes de Clermont et Beauvaisis, raccolte da Filippo de Beaumanoir, dove si dice che colui che risiede per un anno e un giorno in un luogo sottoposto ad un signore, *il devient, soit homs soit famme, sers au seigneur dessous qui il veut estre residens* [3].

Ma qui usciamo dai limiti del problema, quale per ora ci siamo

communis Pistorii, a. 1296, IV, 43, Milano, 1891), mentre a Siena il colono fuggitivo che si rifugiasse in città poteva, entro dieci anni dalla fuga, essere rivendicato dal padrone che fosse civis assidualis di Siena stessa (Constitutum del 1262, dist. IV, rubr. 66; la disposizione è del 1220). Cfr. ancora il lavoro di R. Caggese, *Classi e comuni rurali nel medio evo italiano*, vol. II, Firenze, 1908, p. 277, dove si mette in evidenza come in questi avvenimenti giochi ampiamente l'interesse economico-politico delle classi più forti del Comune; e dello stesso *La repubblica di Siena e il suo contado*, Siena, 1906.

[1] H. Brunner, *Luft macht frei*, in « Festgabe für O. Gierke », Breslavia, 1910, vol. I, p. 1-46, dice che il nuovo signore acquistava sul servo, sul rustico entrato nella città *eine rechte Gewere* (p. 38).

[2] A. Dopsch, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, (trad. B. Paradisi), Firenze, 1949.

[3] F. de Beaumanoir, *Coutumes de Beauvaisis*, Parigi, 1900, p. 227.

posti: torniamo a Milano. Non possiamo fare a meno di richiamare quelle concessioni in favore alla libertà per chi abitasse nella città per un anno e un giorno, come sopra abbiamo visto, per porle a paragone a quanto il Corio ci dice avvenuto a Milano nel 1211, quando Guglielmo de' Landi piacentino, podestà di Milano, stabilì che i rustici potessero abitare in città acquistando i diritti dei cittadini alla condizione però che tale abitazione fosse protratta per trent'anni (si ammetteva un'assenza dalla città per sei settimane all'anno, nel periodo dei raccolti), che nessuno di essi lavorasse la terra di mano propria o la facesse lavorare dal padre, dal fratello o da altro prossimo parente [1]. In conclusione per perdere la qualità di rustico ed essere ammesso a godere i privilegi della cittadinanza, si doveva dimostrare non solo che si abitava in città da tempo, ma anche che da trent'anni ci si era sottratti ai lavori della campagna e che a tali lavori non si erano dati mai, per lo stesso periodo, nessuno dei parenti più prossimi, in quanto fin d'allora la coltivazione diretta della terra era vista come una *ars vilis*.

Questa notizia cominciò a farmi pensare che bisognava rivedere se per Milano si potesse veramente parlare di continuità di una politica favorevole all'ammissione dei rustici a diritti pari a quelli della cittadinanza, perchè questa stessa norma del 1211 mi parve interpretabile come una restrizione al facile ingresso dei rustici.

È noto e saputo che fra i motivi che spinsero il comune a una politica di apertura verso i campagnuoli fu la necessità di braccia per le nuove industrie che dentro le mura sorgevano; ma che avveniva quando questa esigenza si trovava in contrasto coll'esigenza di sempre nuovi prodotti agricoli per il sostentamento della popolazione urbana? e quando questa necessità non concordava con l'interesse dei *domini*, cittadini in enorme maggioranza, per Milano, di avere braccia sulle loro terre?

Bisogna essere molto guardinghi quando si parla di liberazione dei rustici: quando ciò avvenne (e anche, vedremo, in caso di liberazione di gruppi particolari), ciò fu fatto spesso in odio a signori del contado che così venivano colpiti: tanto meglio se, come dicemmo, ciò poteva giustificarsi anche coi precetti della religione [2].

D'altra parte non possiamo negare che la sentenza del 1145 rappresenti un passo avanti (sarebbe dunque un elemento in favore della cri-

[1] B. Corio, *Storia di Milano*, vol. I, p. 349, Milano, 1855.

[2] G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia*, vol. I, p. 271, Roma, 1949.

tica del Rasi e mostrerebbe quel miglioramento di condizione dei *districtabiles* che il Rasi crede continuo e progressivo) in confronto ad un'altra, pure data dai consoli milanesi, del 1130 colla quale si confermavano tutti gli obblighi dei rustici di Calusco verso i canonici della chiesa di S. Alessandro, affinchè questi oneri restassero « *firmum et ratum atque inconvulsum in perpetuo* » [1].

Potremmo ancora richiamare la sentenza del console di Milano Arderico detto Cagainosa del 21 agosto 1140 per quel che riguarda le pretese di Locarno da Besozzo sui vicini di Mendrisio: costui pretendeva diritti feudali (ivi compresa l'arimannia) che venivano contestati dagli antichi conti del Seprio: i consoli di Milano dichiararono la propria incompetenza sulla materia specifica, ma (ed è ciò che qui ci interessa) per il punto della pretesa dei vicini di Mendrisio, dichiararono che essi « inter se soliti sunt distringere tanto tempore quod etiam memoria hominum excedit », sicchè Arderico li assolse da ogni richiesta *salvo iure imperatoris* [2]. Siamo autorizzati a pensare a generosità del comune di Milano? ritengo inutile ricordare qui le controversie tra Milano e Como anche dopo la guerra decennale e come Mendrisio, col suo insediamento di antiche famiglie longobarde, rappresentasse uno dei punti controversi tra le due città [3]; se anche pare che davanti al tribunale dell'imperatore i conti del Seprio prevalessero sul Besozzo, tuttavia nel 1142, quando essi pretesero da tutti i Mendrisiotti il *fodrum regale*, ne ebbero una ripulsa, che fu confermata davanti ai consoli milanesi, i quali stabilirono che tale *fodrum* doveva esser dato solo dagli arimanni. Il gruppo arimannico era dunque ancora distinto dal resto della popolazione senza che, almeno in questo caso, lo si possa vedere come consorzio di *domini loci*.

Lo stesso modo con cui le sentenze consolari sono stese, ci sembra che possa già mostrare una valutazione dei rapporti coi rustici, con coloro che abitavano fuori della città lavorando la terra. Nel 1145 (siamo allo stesso anno della sentenza che diede luogo a questa nostra ricerca) Gregorio giudice, console di Milano, con altri colleghi, sentenzia nella discordia tra l'arciprete di S. Maria di Monte Velate e Arderico Paterino del luogo di Velate, circa il manso Villare (ci piace notare quel nome Paterino che ci richiama

[1] C. Manaresi, *Gli atti*, n. 3, p. 6, 11 luglio 1130.

[2] C. Manaresi, *Gli atti*, n. 5, p. 9.

[3] P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel medio evo*, (trad. it.), Lugano, 1954, p. 31; G. P. Bognetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in « Santa Maria di Castelseprio », Milano, 1948, p. 354.

alle lotte cittadine del secolo precedente, lotte che ebbero pure uno sfondo sociale e che forse rimasero più vive, anche solo come ricordo, nelle classi inferiori [1]): l'una parte e l'altra presentano i loro testi, ma mentre per quelli dell'arciprete possediamo i nomi e quel che dissero, per quelli di Arderico si scrive solo « *testes quibus nulla fuit data fides* » [2] lasciando in noi la curiosità di sapere perché tali testi non furono ritenuti credibili. La stessa cosa si verifica due anni più tardi quando, nel 1147, Azo Cicerano, giudice e console di Milano, dà sentenza nella vertenza tra Lanfranco, vescovo di Lodi, e la comunità dei *villani* di Cervignano circa la proprietà del bosco *Glaria et Adella*: i villani negavano il *dominium* del vescovo, ma anche concedendo ciò « dicebant se tenuisse predictum buscum per quinquaginta annos ad partem de communi vilanorum de Cerveniano pascurando et buscando » sicché per tale lungo uso il dominio del vescovo avrebbe dovuto cessare di esser valido [3]; ma, anche questa volta, i testi presentati dai villani « *consulibus non fuerunt visi idonei* » e anche questa volta noi ne ignoriamo il motivo.

Nell'un caso e nell'altro non ci sentiremmo però di escludere anche il gioco d'interessi politici di più ampio respiro: S. Maria di Velate rappresentava una chiesa in cui molti canonici erano del Seprio, territorio conteso tra Milano e Como e cui la città ambrosiana aspirava sempre cercando di attrarlo a sè anche con concessioni (come quella di Robaldo arcivescovo di Milano del 1140 [4] con cui si riconosceva « *ut de cetero nullus clericus nisi de Varisiensi ecclesia huiusmodi archipresbiteratus pociatur honore* »), e Como era pur sempre la città che, per quanto sconfitta, poteva farsi centro e promotrice — come avvenne — di resistenza contro Milano: non vogliamo dire che i giudici dessero le loro sentenze in un senso o in un altro per questi motivi, ma che motivi di questo genere non potevano non far sentire il loro peso.

C'è invece un'altra sentenza del 1150 [5] alla quale ritengo opportuno di richiamare l'attenzione, perchè essa pare proprio dar prova di quella li-

[1] G. BARNI, *Dal governo del vescovo ecc.*, p. 124 ss.; C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica, Le premesse*, Roma, 1955.

[2] C. MANARESI, *Gli atti*, n. 13, p. 22, 18 agosto 1145; id., *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200* (Reg. Chart. Italiae), Roma, 1937, n. 113, p. 81.

[3] C. MANARESI, *Gli atti*, n. 15, p. 24, 23 ottobre 1147.

[4] C. MANARESI, *Regesto di S. Maria di Velate*, cit., n. 105, p. 70, novembre 1140.

[5] C. MANARESI, *Gli atti*, n. 21, p. 32: cfr. U. BASSANI, *Una sentenza dei consoli di Milano dell'anno 1150*, in « Arch. stor. Lomb. », 1914, p. 237.

beralità del comune cittadino verso i foresi di cui qui ci si vuol rendere ragione. La questione verteva fra i fratelli Lorenzo e Pietro, figli del defunto Giovanni Homobene, e i vicini di Linate, perchè costoro sostenevano che agli Homobene non toccava *facere trabium*, cioè ricavare dai boschi (si ricordi che abbondanti erano allora i boschi come stanno ad indicare molti toponimi nelle terre [1], quali Ronco, Rovereto, Querceto, Saliceto ecc.) travi adatte per costruzioni, non solo, ma che il giuramento di *salvamentum loci* (il giuramento cioè di difendere le proprietà dei vicini del luogo e di astenersi dal far danno) [2] fosse prestato dalla *masnada* degli Homobene, sia che abitassero nel luogo o no, e che il campario dovesse essere posto nel luogo dai vicini stessi senza intromissione degli Homobene. Richieste cui costoro si opponevano nel modo che qui vedremo.

Notiamo incidentalmente che Lorenzo Homobene compare in una permuta tra lui e Donafolle detto Bottazzi, civis Mediolani, di beni in Linate [3], e che tra i confinanti della terra data da Lorenzo è Marruvius che sappiamo essere un Menclozzi: ciò ci riporta a quei beni arimannici della zona di cui si occupò già il Bognetti [4].

Per quanto riguardava il prelevamento del legname da costruzione, i due fratelli dichiararono che essi ciò mai fecero e che quindi non avevano nulla da dire: per quanto riguardava il giuramento richiesto dalla loro masnata (*ministeriales* forse addetti alla *pars dominica* del fondo?) [5] essi obbiettavano che non dovevano prestarlo in quanto titolari del *districtus* del luogo e come tali sottratti agli obblighi dei *vicini loci*: per il camparo ricordavano che essi erano soliti farne l'investitura insieme ai decani

[1] G. Luzzatto, *Mutamenti dell'economia agraria italiana dalla caduta dei carolingi al principio del sec. XI*, in vol. I delle « Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medio evo », Spoleto, 1955, p. 601 ss.

[2] G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali nel medio evo*, in « Studi nelle scienze giuridiche e sociali », XI, Pavia, 1927, p. 103. Che si tratti di un giuramento diretto a questo scopo e non a quello di tutelare le eventuali libertà del comune rurale appare anche dal § 9 c. VI del Liber Consuet. Med. quando si obbligano i villani a giurare di *salvare res hominum Mediolani*.

[3] La carta è del maggio 1154 e si trova nell'Archivio dell'Orfanotrofio maschile di Milano, cimeli (S. Pietro in Gessate), cart. 19, n. 318.

[4] G. P. Bognetti, *Arimannie nella città di Milano*, da « Rendiconti R. Ist. Lomb. di scienze e lettere », vol. 72, 1938-39.

[5] P. S. Leicht, *L'organisation des grands domaines dans l'Italie du nord*, in « Récueil de la societé Jean Bodin », IV, *Le domaine*, p. 169, Wetteren, 1949. Per un più ampio quadro del problema dei ministeriali cfr. K. Bosl, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer*, 2 voll., Stoccarda, 1950-51.

del luogo e per quanto dessero di questa loro affermazione testi — che non vennero ammessi — si dichiararono disposti ad avere un loro proprio camparo, per i loro beni, separato da quello dei vicini di Linate. Possiamo dire subito che, in fondo, la questione si riduceva solo al punto del giuramento del *salvamentum loci* da parte della masnada, perchè sugli altri argomenti in discussione i due fratelli Homobene finivano col non opporsi. La sentenza riconobbe le ragioni di quei di Linate, non solo escludendo dal *trabaticum* gli Homobene e stabilendo che il camparo per i vicini di Linate fosse stabilito da questi senza alcuna intromissione dei due fratelli, ma anche disponendo, circa il *salvamentum loci*, che per gli uomini *de masnata* giurasse colui che abitava nel luogo: chè se poi quelli che ivi non abitavano, e quindi non giuravano, facessero qualche danno, dovessero risarcirlo ai danneggiati: ci pare di risentire qui un lontano (ormai molto lontano, tanto più che ben differente è la situazione) richiamo dello spirito che informò quel giuramento che il vescovo di Beauvais proponeva nel 1023 al re e ai signori di Francia per ottenere il rispetto dei beni dei rustici e dei mercanti [1].

La sentenza comunale è dunque qui favorevole alla comunità dei vicini di Linate: ma in realtà essa non fa che riconoscere, anche per il punto sul quale gli Homobene resistevano, una *consuetudo*, un uso del luogo e noi sappiamo come *l' usus loci* fosse spesso fondamentale per il mondo e la mentalità mediovali. Si tratta di una concessione, di una « liberazione » da parte di Milano? non ci sentiremmo di sostenerlo.

Bisogna anche tener presente quale è il momento in cui quella sentenza viene pronunciata, (quella stessa situazione, del resto, che aveva indotto nel 1147 Corrado III a concedere con un diploma in favore degli abitanti di Treviglio, che una cifra fissa prendesse il posto del fodro, da pagarsi da costoro ogni volta che il sovrano scendesse in Italia) [2], momento nel quale la lotta per l'affermazione di nuovi princípi (che erano già nel vecchio sistema e che escono da esso, prodotti dal mondo stesso precedente, più che aspra rivolta contro di esso, cosa del resto che avviene ogni qual volta pare che un nuovo ordinamento si sostituisca al vecchio)

[1] Ch. Pfister, *Études sur le règne de Robert le Pieux (996-1031)*, in « Bibl. de l'école des hautes études », Parigi, 1885, p. LX.

[2] K. F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI und XII Jahrhunderts*, Innsbruch, 1865, II, n. 3540; J. R. Boehmer, *Regesta chronologico diplomatica regum atque imperatorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII*, Francoforte, 1931, n. 2273.

si poteva anche svolgere davanti ai tribunali, invocando la *consuetudo* per cercare non tanto di creare nuove norme, ma di interpretare le vecchie, nel modo più favorevole a una vita che sentiva sempre più il peso degli antichi vincoli.

Ma il riconoscimento di *usus* locali, il giudicare concordemente a tali usi invocati dai vicini di un luogo, non vuol dire che il comune tendesse a pareggiare cives e rustici, anche se in questo momento, per lo sviluppo sempre maggiore che il commercio prendeva nel Mediterraneo, sicchè questo mare diviene ancora il centro del mondo civile e il ponte di comunicazione tra Occidente e Oriente [1], Milano vede aumentare la sua popolazione cittadina e con essa le sue esigenze nel campo annonario ed artigiano.

Tutto ciò parrebbe dunque mostrare che, in quel momento, l'indirizzo del comune milanese, sia pure con qualche inevitabile incertezza, fosse appunto quello di una sempre maggiore larghezza verso i rustici.

Ma nuovi eventi si avvicinavano e l'orizzonte politico diveniva sempre più buio: la città doveva serrare i ranghi per difendere le *libertates* acquisite, per difendere non solo la propria situazione politica, ma anche la propria situazione egemonica in Lombardia nel campo economico, quella situazione per ottenere la quale aveva dovuto abbattere e Como e Lodi, città che sbarravano le necessarie vie del commercio. Coincidevano tutti questi interessi non solo con quelli dei signori feudali dei vecchi contadi rurali, ma anche con quelli dei rustici? Se l'antico appello dell'arcivescovo Ariberto d'Intimiano che aveva chiamato alla difesa delle mura *a rustico usque ad militem, ab inope usque ad divitem* [2] aveva avuto eco nell'animo di tutti, era perchè nella città minacciata si vedeva forse ancora la sede ambrosiana attaccata dal sovrano, era perchè ciascuno poteva ancora identificarsi colla propria chiesa e sentirsi commuovere all'idea del presule minacciato di nuova prigionia; ma questa corrispondenza poteva ancora esistere più di un secolo dopo, a metà del XII secolo? basta pensare con quanta facilità proprio ancora ai tempi di Ariberto i *rustici* accorressero ad ascoltare quegli eretici di Monforte che l'arcivescovo aveva fatto trasferire a Milano, onde più facilmente riportarli all'ortodossia, e che invece qui s'erano fatti

[1] Fr. L. Ganshof, *Histoire des relations internationales. Le moyen âge*, Parigi 1953, p. 99.

[2] Arnolfo, *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium*, in RR. II. SS., IV e in M. G. H., SS., VIII, c. II, 16.

predicatori delle loro dottrine [1], forse attratti non solo da quei *falsa rudimenta* di fede che essi insegnavano traendoli da sacre scritture, ma anche dall' affermazione fatta dal capo di questo gruppo (affermazione che noi conosciamo dalle pagine in cui Landolfo seniore ci narra come costui esponesse liberamente ad Ariberto i principi della sua fede) che *omnem nostram possessionem cum omnibus hominibus communem habemus* [2], principio questo che doveva essere assai gradito a chi, lavorando su terre non proprie, alla comunione di questa avrà in primo luogo pensato e che ancora una volta dimostra come nelle eresie medioevali non mancasse un fondo sociale.

La città colle sue attività in continuo aumento mira a distinguersi sempre più dal territorio della campagna: quei domini, quei nobili che erano in città sentivano senza dubbio un legame coi pari classe della campagna, ma, se erano ormai presi dal movimento economico cittadino, se ne dovevano distinguere senza dubbio per la stessa necessità delle cose.

Situazioni e contrasti di questo genere si presentarono senza dubbio nella lotta contro Federico I, quando i nobili del Seprio, della Martesana si schierarono coll' imperatore cooperando anche alla demolizione materiale di Milano, mentre un passo del *Liber consuetudinum Mediolani* avrebbe poi sancito che il vasallo che non avesse aiutato il suo signore avente guerra col comune del vasallo stesso, non avrebbe perso il feudo, avendo egli combattuto per la sua patria *pro qua pugnare iure gentium debet* [3]. Se tale distacco esisteva nella stessa classe dei *maiores*, ancora più doveva esser sentito tra *cives* e *rustici*.

Ci si può obbiettare che talvolta qualche comune, come Genova, imponeva ad abitatori esterni di portarsi a risiedere in città: ciò è vero, ma riguarda soprattutto i nobili che dai loro possessi minacciavano le strade, le comunicazioni, indispensabili perchè il porto — vero polmone — potesse esercitare tutta la sua attività di centro di scambio; ma ciò non toglie che proprio anche Genova considerasse i *forici* come gente inferiore, se ad essi paragonava — per condanna — quegli abitanti della città che si erano allontanati, senza previo permesso, per non far parte dell'esercito, costringendoli perciò a pagare *pedaticum et ripaticum et omnes*

[1] LANDOLFO SENIORE, *Mediolanensis historia*, in RR. II. SS., IV e in M. G. H., VIII, n. 27.

[2] *Id.*, n. 27.

[3] *Liber Consuetudinum Mediolani*, XXV, 17.

alias consuetudines tam in pondere quam in mensuris ut forici [1]. I rustici in Genova erano visti con tale sfiducia che non potevano essere testi nei contratti fatti tra cives ed eccedenti la somma di 100 soldi [2], diffidenza del resto che era diffusa dovunque e da tempo [3].

Anche il testo di un cronista tedesco che le cose nostre ebbe a conoscere e seguire a fianco di Federico I, Ottone di Frisinga, ci narra qualcosa che può interessare la nostra ricerca. Egli fa un'esposizione per descrivere l'Italia (per Italia s'intende il nord di essa [4]) non solo dal punto di vista geografico, ma anche riguardo agli abitanti e ai loro ordinamenti e, dopo aver detto che tutto il territorio è diviso *inter civitates* e che queste città sono tra le più ricche che il mondo conosca, scrive: « *Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos coeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt, ad miliciae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur* » [5].

Queste città dunque, che si comportavano in un modo ben strano a sentire Ottone, giungevano fino ad ammettere nell'esercito i giovani operai delle arti meccaniche (di quelle stesse arti che un nuovo modo di vivere giudicherà a Milano stesso, in secoli più tardi, come *viles et reprobatae*), ma non i rustici, i coloni, chè, se una cosa di tal genere fosse avvenuta, non sarebbe di certo sfuggita all'attenzione del cronista. Non è detto che in guerra anche i rustici non potessero e dovessero servire, ma essi venivano, ci pare, utilizzati solo per servizi ausiliari come riteniamo di ricavare da una concessione fatta dai consoli del comune e dai consoli delle cause nel 1156 (siamo ormai in piena lotta contro

[1] *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, H. P. M., I, n. 133, col. 130, maggio 1147.

[2] *Id.*, n. 232, col. 204, a. 1157.

[3] Mi basterà qui richiamare un passo che si riferisce al 1068, della *Vita Bennonis II episcopi onabrugensis*, di NORBERTO (M. G. H., SS., XXX, 2, p. 879) dove si scrive: « Plurimo itaque tempore exacto cum iam bellis undique sopitis pacis diutinae prolixitas insolentiam peperisset, non solum potentes et nobiles quietem rumpere et seditionibus dissidere persuasit, set et vulgus ignobile et rusticam conditionem in maiores armavit »: a parte la valutazione che l'autore dà dei benefici che porterebbe la guerra, desidero solo far notare come la *rustica conditio* venga messa ancor dopo del *vulgus ignobile*.

[4] *Ottonis gesta Friderici imperatoris*, II, 13, p. 114, in M. G. H., ed. in usum schol. Hannover, 1912: « ... habens ad septentrionem Pyreneas, ut dictum est, Alpes, a Austro Apenninum ..., ab occidente Tyrrenum, ab oriente Adriaticum equor »

[5] *Id.*, II, 13, p. 116.

l'imperatore) a favore di Magister Gibuinus, preposto della canonica di S. Giorgio al Palazzo, colla quale due rustici di Rosate, dipendenti da detta chiesa, venivano esentati dall'obbligo della guardia locale (si trattava di quei servizi territoriali cui tutti eran tenuti) o dal servire con un carro durante la guerra [1], concessione che ci pare, andava sopra tutto a vantaggio di Gibuino e della sua chiesa.

Quando Milano volle dimostrare la sua riconoscenza a qualche comunità della campagna ricorse al mezzo di esonerarla da oneri e pesi proprii dei rustici: così fece nel 1160, allorchè i consoli di Milano esentarono gli abitanti di Erba e di Orsenigo, perchè erano intervenuti in aiuto della città contro Federico I all'assedio del castello di Carcano, *de omni fodro, viaticho, datione et publica exactione quod comune Mediolani posset querere vel exigere* [2]: con ciò non si vuol dire però, che, neppure in tal caso, si pareggiassero gli abitanti di questi luoghi coi *cives* di Milano stessa, come parvero invece accettare il Corio e il Giulini [3]. Da questa concessione milanese si potrebbe anzi inferire che tali atti di soccorso da parte di foresi non dovevano davvero essere frequenti, e non sarà inutile ricordare che questi privilegiati erano abitanti di castelli. Parità coi *cives* di Como, invece forse, ottennero, ma molto più tardi e a causa anche di una serie di forze quali non erano certo prevedibili prima della lunga guerra col Barbarossa, gli *homines* di Gravedona e Domaso nel 1196, quando fra Milano e Como si venne a quella pace che doveva fissare i confini delle due diocesi quali durarono fino ai tempi moderni [4] e che stabilì per costoro l'obligo di pagare il fodro solo quando lo pagavano *cives Cumani:* indubbiamente ciò portò ad una distinzione tra quei di Gravedona e Domaso e gli abitanti degli altri luoghi: ma si può parlare di assoluta parità coi *cives?* possiamo credere che veramente i *cives* di Como sentissero costoro pari a loro?

Penso poi che non si vorranno interpretare come atti di politica « liberistica » alcuni casi nei quali Genova libera e affranca servi, ancelle,

[1] C. MANARESI, *Gli atti*, n. 37, p. 57, 2 ottobre 1157.

[2] C. MANARESI, *Gli atti*, n. 48, p. 68, 30 agosto 1160.

[3] B. CORIO, *Cit.*, I, p. 215; G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, I ed., vol. VI, p. 210. L'ipotesi della concessione di cittadinanza fu accolta anche da I. CANTÙ, *Le vicende della Brianza*, Milano. 1836 (ristampa, Milano, 1954, p. 37), ma su questo testo, per l'informazione storica medioevale, bisogna fare le più ampie riserve.

[4] C. MANARESI, *Gli atti*, n. 194, p. 272, 16 settembre 1196.

arimanni e dipendenti di signori, coi quali i rapporti non erano evidentemente buoni: ricordo a questo proposito solo due casi che possono servire per tutti: nel 1162 i consoli del comune di Genova liberarono *ab arimannia et occasione eius a Rollando Advocato* [1] tutti gli uomini di Recco [2]: non ci pare che nella fattispecie abbia molto peso che qui si tratti di arimanni o meglio di gente gravata dal peso di una tassa imposta a titolo di arimannia, in quanto erano pur sempre persone obbligate ad una prestazione verso un dominus, prestazione dalla quale vengono liberati soprattutto perchè Genova vuol affermare il suo pieno diritto sulla zona, approfittandone per diminuire il potere di quel Rolando (di una famiglia di avvocati della chiesa milanese in Liguria) che era legato con tutti i gruppi viscontili che, nella Riviera Orientale, limitavano la espansione della città.

L'altro caso, simile e ancor più chiaro nei suoi motivi, è del 1166 [3] ed è un provvedimento con il quale i consoli del comune genovese Ansaldo Tanclerio, Ido Gontardo, Simone d'Oria, Oberto Recalcato, Ottone da Cafaro e Nicola Roza dichiaravano che tutti i servi e le serve di Guglielmo Gimbo de Carmadino, Boterico Visconte, Guglielmo Monticello fossero liberi da ogni vincolo e peso di servitù godendo d'allora in avanti *honore comodo et beneficio floride civitatis romane*, in quanto i suddetti loro *domini* s'erano resi colpevoli di tradimento verso il comune di Genova, consegnando al marchese di Monferrato il castello di Parodi, mentre si erano impegnati a difenderlo contro qualunque assalitore. Sia nell'un caso che nell'altro (e se ne potrebbe elencare ancora) il provvedimento è preso più — senza dubbio — in odio ai signori, che per simpatia o generosità verso coloro che vengono sciolti così da vincoli e pesi.

Questa politica «liberistica» non si sarebbe certo manifestata, anche nei casi considerati, se i *domini* avessero seguito la politica genovese o non avessero rappresentato un ostacolo all'espansione di tale comune: e si noti che in tali casi si parla di concedere l'esenzione da un peso quale l'arimannia o di rendere liberi secondo la legge romana, ma che non v'è

[1] G. Barni, *L'arimannia di Recco e la chiesa milanese nel genovesato*, in «Riv. di storia del Diritto Italiano», vol. XXVI-XXVII, 1953-54. Rolando è un Visconte del ramo di Carmadino: egli coi fratelli partecipava alle decime di Caranesi e Rapallo: possedeva terre a Medolico. Finì ucciso nel 1164 per discordie civili.

[2] *Liber Iurium Reipublicae genuensis*, I, col. 213, n. 239, a. 1162.

[3] *Id.*, col. 233, n. 249, 30 novembre 1166.

mai l'espressa menzione che i liberati sarebbero stati pareggiati ai *cives* genovesi.

Vi sono invece casi di concessione di cittadinanza anche a persone di luoghi relativamente lontani quali Piacenza o Pavia [1], ma nel caso in cui la cittadinanza vien concessa a Lanfranco Bombelli [2] (e tra i consoli è un Guglielmo Bombelli) si ha la garanzia da parte di Oberto Guaina che il nuovo civis avrebbe giurato la compagna e l'*habitaculum* in Genova non solo, ma anche che non avrebbe portato a commerciare *pecuniam alicuius hominis forici* : il timore di una concorrenza era sempre vivo.

Si potrebbero citare ancora altri documenti per dimostrare come una continuità progressiva di spirito di libertà da parte del comune verso i rustici sia per lo meno difficile da constatare. Ancora nel 1162 il comune di Parma [3] avrebbe voluto imporre il suo districtus ed esigere il banno per danni arrecati ad un *cuidam Philippo de civitate Cremona* da rustici che, dipendendo dalla chiesa parmense, venivano invece, in quanto tali, sottratti a tale imposizione dal preposito della chiesa parmense. Per il momento dunque il comune parmense intendeva solo stendere su quei rustici il suo districtus e non certo affrancarli ; solo nel 1234 [4] il comune di Parma vieterà di *ascribere solo* qualche persona o di obbligarla a continuare ad abitare in *casamento*, anche se egli vi avesse abitato per trenta o quarant' anni. Si annullava così una prescrizione trentennale o quarantennale veramente dannosa per i rustici; ma non si parla però di concessione di cittadinanza e mi pare che anche sia da tener presente che ci si trova ormai nel secolo XIII avanzato.

* * *

Queste premesse sono state necessarie per poter ora esaminare, sotto l' aspetto che ci interessa, il Liber Consuetudinum Mediolani e in modo particolare, quello statuto del 1170 *de locatione et condutione* (cap. VI) che per il fatto stesso di essere datato può facilitare il nostro compito.

[1] Di Piacenza è Folco Strictus cui la cittadinanza genovese è concessa nel dicembre 1149 (*Lib. iur. Reip. gen.*, n. 149, col. 141) e che giura fedeltà al comune di Genova nello stesso anno ; di Pavia è Opizo Buccafolis (id. n. 189, 190, col. 167, 168) ecc.

[2] *Lib. iur. Reip. gen.*, n. 176, col. 158, dicembre 1151.

[3] G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi del sec. XII*, vol. III, n. 280, p. 229, 24 giugno 1162, Roma, 1950.

[4] Brano di statuto in *Monumenta historica ad provinciam Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma, 1844, p. 258.

Abbiamo cercato di dire che non crediamo a uno sviluppo continuo e in modo crescente di una politica di larghezza dei comuni verso gli abitanti della campagna, come non crediamo a nessun sviluppo progressivo, costante, regolare di qualsiasi fenomeno storico, per la dialettica stessa che nella storia è insita e inevitabile; concepire uno sviluppo in quel senso vuol dire togliere o non comprendere quei contrasti, quegli urti, quei momenti di arresto, che rappresentano la faticosa conquista di un gradino più alto nella lunga via della civiltà umana; crediamo anzi che, se anche questa continuità fosse la linea visibile per chi osserva lo sviluppo attraverso un lungo tempo, ciò non toglie che pause, arresti, retrocessioni anche, devono essere avvenuti, specialmente a causa di avvenimenti di carattere politico i quali, senza dubbio, influiscono sull'assetto giuridico di una società.

La nostra impressione dunque è che molti passi del *Liber Consuetudinum Mediolani*, almeno per il problema che ci interessa, siano proprio da vedere sotto questo aspetto. Bisognerà ancora una volta dire qualcosa sugli avvenimenti di quegli anni tra il 1162 e il 1167, anni che videro la dispersione dei Milanesi nei borghi, se non anche nelle città vicine e nelle località lontane, tanto che si parlò persino di una emigrazione di *nobiles*, *populares*, *mercatores* oltre mare, in « Sclavonia », in Sicilia; se la notizia, data dal Fiamma [1], può forse esser ritenuta di una certa fantasia, è certo però che essa sta a ricordare come parecchi cittadini abbiano veramente pensato che ormai tutto era finito e che tanto valeva rifarsi una nuova vita in terre lontane. Del resto anche quel giudice e avvocato milanese che, a Genova s'impegnava a patrocinare cause nel 1163 per conto di Corvetto del fu Rustico e di altri suoi parenti, tutti dei di Passano, escludendo però, tra le altre, quelle contro « *comune Mediolani et archiepiscopum Mediolani* », dimostrando così la convinzione nell'esistenza anche in quel momento di un comune di Milano, poteva aver rappresentato un punto di appoggio per gli emigrati e forse, con la sua fede nella risurrezione della città, aver mantenute vive la fiducia e la resistenza degli esuli in quella città in cui, subito nell'aprile 1162, s'era portato l'arcivescovo milanese prima di recarsi in Francia a fianco del papa [2]. Quanti, sia dei cives,

[1] G. Fiamma, *Chronicon maius* a cura di A. Ceruti, in « Miscellanea di storia italiana », VII, 1869, p. 689.

[2] E. Chiaudano, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, 1935, vol. II, p. 1083, 27 agosto 1163; G. P. Bognetti, *Sul contratto di locazione d'opera di un avvocato milanese domiciliato a Genova nel 1163*, in « Riv. di Storia del Diritto Italiano », II, 1929, Roma.

che dei rustici, potevano pensar alla meravigliosa ripresa di cinque anni più tardi? Quanti non avranno allora pensato che Milano era veramente finita per sempre?

Non vogliamo di certo riprendere qui in esame la dibattuta questione circa la condizione giuridica dei Milanesi nel periodo dal 1162 al 1167 [1], tanto più che già avemmo occasione di dire che ci pare sempre più accettabile la teoria del Bognetti, secondo il quale i Milanesi vennero a trovarsi in realtà in situazione di burgenses, di abitatori (e non forzati, nel senso che potevano anche allontanarsi) di quei burgi che loro furono destinati dall'imperatore [2], riuscendo poi a riottenere i loro beni allodiali, sia pure attraverso un gesto di generosità del sovrano, come appare dall'epistola *de deditione Mediolani* dove Federico scrive: «... *privatis allodia quae iuste videbantur contraxisse restituimus...* » [3].

I cronisti ci hanno dato la narrazione degli avvenimenti milanesi e non mancò chi credette di vedere nell'amministrazione dei funzionari imperiali lo stabilirsi di una vera e propria pace [4]: noi dovremo, ancora una volta, esaminare le pagine della cronaca attribuita a Sire Raul [5] per

[1] È noto che il FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1874, vol. I, p. 196 sosteneva che i milanesi erano stati ridotti in condizioni servile: quali rustici li vide invece O. TSCHIRCH, *Beiträge zur Geschichte Mailands*, Halle, 1884, p. 2 e pare della stessa opinione anche K. HAMPE, *Deutsche Kaisergeschichte in der Zeit der Salier und Staufer*, Lipsia, 1937, p. 147, n. 147, n. 1. Il DARMSTAEDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strasburgo, 1896, p. 348 propendeva per un'ipotesi secondo la quale i Milanesi avrebbero conservato la loro libertà personale, perdendo però tutti i loro beni.

[2] L'ipotesi fu dimostrata da G. P. BOGNETTI, *La condizione giuridica dei cittadini milanesi dopo la distruzione di Milano*, in « Riv. di Storia del Diritto Italiano », a. I, Roma, 1928 e noi già vi aderimmo in *La lotta contro il Barbarossa*, vol. IV, della « Storia di Milano », Milano. 1955, p. 89. Il BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano*, in « Rend. R. Ist. Lombardo », vol. 72, fasc. II, 1938-39, dimostrò anche come questi *burgi* sorgessero su terreni fiscali testè tornati all'imperatore, in base alle rivendicazioni già affermate a Roncaglia.

[3] *Constitutiones et acta publica*, in M. G. H., LL., sectio IV, I, p. 280. Per il termine alodia si veda anche I. BALON, *Les fondements du régime foncier au moyen âge*, Lovanio, 1954.

[4] GOFFREDO DA VITERBO, *Gesta Friderici*, in M. G. H., SS., XXII, v. 1162: « Regia pax crescit ».

[5] *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi (Annales Mediolanenses maiores)*, in M. G. H., SS., XVIII; ci serviamo della ed. in usum schol. a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannover, 1892 ed indicheremo l'opera col nome di Sire Raul.

farci un' idea della situazione in quei cinque anni per i rapporti che ci interessano e che, evidentemente, non possono più essere quelli della città di Milano cogli abitanti della campagna, ma piuttosto quelli di proprietari e possessori con dipendenti, che li guardavano con occhi differenti da prima.

Anzitutto ricordiamo che l' imperatore aveva restituito solo i beni allodiali (e, dal punto di vista del diritto, era stato già un gesto di liberalità, in quanto se si fosse applicato in pieno il bando del 1159 [1] anche queste proprietà avrebbero dovute essere confiscate), il che significa che la resa incondizionata a cui la città fu costretta portava come conseguenza la confisca d'ogni bene. I feudi sarebbero dunque stati persi, così persi i servigi dei condicionales e dei districtabiles, se collegati a diritti signorili su cui l'imperatore avesse potuto avanzare pretese. Che succedeva dei diritti dei *domini loci* una volta che quelli non erano, come sappiamo, per necessità legati a proprietà, ma spesso basati su dei rapporti di carattere pubblicistico, quali la *iurisdictio* e il *districtus*? Ma vediamo sotto questo aspetto il racconto di Sire Raul.

I Milanesi assediati avrebbero dato incarico a Osa e a suo figlio Alberto, nonchè ad Anselmo dell'Orto (figlio di Oberto dell' Orto, cui si deve il primo nucleo dei *libri feudorum*) di trattare la resa coll'imperatore: se si potesse accettare il racconto che, in base al testo di Sire Raul, stese col titolo di *Libellus tristitiae* il Codagnello, tale incarico sarebbe stato affidato anche a Guido conte di Biandrate, che già era stato mediatore nelle trattative di resa del 1158 [2]. Dal racconto del Codagnello, che incolpa un traditore della resa incondizionata di Milano avendo egli svelato la completa mancanza di viveri della città, pare che in un primo momento il sovrano si sarebbe accontentato delle condizioni di resa già applicate nel 1158: se ciò ha un fondamento, e noi crediamo di sì per quanto scrive Sire Raul (*multis et minantibus dare mortem consulibus et aliis qui reddere nolebant, et asseverantibus imperatorem civitatem in suo statu dimittere et possessiones omnibus civibus relinquere velle, et verum est quod hanc concordiam facere poterant* [3]), è da ritenere invece che la resa incondizionata portasse a togliere ai Milanesi la disponibilità di ogni loro cosa, almeno in linea di principio: solo così si può parlare di restituzione.

[1] Raherwino di Frisinga, *Gesta Friderici imperatoris*, in M. G. H., SS., XX, c. IV, 33; Sire Raul, p. 36.

[2] Sire Raul, p. 50, 51.

[3] Sire Raul, p. 52.

Nel maggio del 1162 quei Milanesi che non s'erano allontanati dalla zona, venivano distribuiti in quattro borghi, com'è a tutti noto: quando nell'agosto Enrico vescovo di Leopoli cedette il suo posto a Pietro da Cumino *ut Mediolanensibus preesset*, questi trovò il modo di opprimere i dispersi cittadini in mille maniere: dalle notizie di tali oppressioni esercitate da costui e dagli altri funzionari imperiali, possiamo fare alcune osservazioni; vediamo il testo: « *Predictus vero Petrus de Cumino innumerabiles modos opressionis invenit et miris modis pecuniam extorquere cepit... pecuniam a debitore exigi non nisi peccunia data permittebat, privatim a rusticis et a civibus peccuniam extorquebat....., et ea estate milium et vinum a militibus et a rusticis pro arbitrio suo accepit et multam peccuniam a rusticis occasione porcorum circa sanctum Martinum extorsit... Sequenti vero estate (1163) tulit omnibus Mediolanensibus... qui erant de iurisdictione Leodiensis episcopi, id est a Busti Carolfi et a Legniano et Seviso infra, duas partes tertii et ficti et quartam partem fructuum proprio vomere quesitorum, castanearum et nucum et feni tertiam partem. Henricus vero Suevus, qui ex precepto imperatoris in Monte Gezonis morabatur omnes fructus terrarum Mediolanensium, quas habebant in episcopatu Laudensi, colligebat. Marquardus de Crumbac, qui Tricium morabatur, usque ad Morgoram idem faciebat. Comes Gozoinus in Seprio et Martexana secundum predictum modum colligebat et peccunias creditas Sepriensibus et Martexanis exigi prohibebat et multos Mediolanenses instrumenta reddere et debito finem facere captos coegit. Magister Paganus, qui habitabat in Baradello, per totum episcopatum Cumanorum omnes possessiones Mediolanensium possidebat et habebat* »[1].

Quando poi nel dicembre 1164 l'imperatore passò per il borgo di Vigentino e dispose che il suo cancelliere e il conte di Biandrate stabilissero nuove norme per i Milanesi, costoro credettero che le cose si avviassero al meglio *expectantes misericordiam possessionum suarum*: il che ci pare si possa interpretare come un'aspettazione circa una migliore sistemazione dei loro beni.

Nel giugno 1164 *sacramenta tributaria.... inchoata sunt* per cui per ogni manzo si pagava 3 soldi, per ogni giogo di buoi 12 imperiali, per ogni focolare 12 denari: nel 1165 Marquardo di Grumbac, da Monza impose nuovi gravami e, per coloro che non potevano pagare, *possessiones*

[1] SIRE RAUL, p. 55, 56.

eorum publicatae fuerunt: dai rustici si pretesero mille carri di legna e di fieno all'anno, frumento, segale, maiali, polli, uova, travi, assi, vimini.

Già il Bognetti aveva concluso che questi passi ci mostrano come non si possa davvero parlare di confisca dei beni milanesi nel loro complesso: e siamo d'accordo. Ma v'è il problema però di quei passi secondo i quali terre di Milanesi, situate nei contadi circostanti, venivano tenute o godute dai funzionari posti in luogo dall'imperatore.

Il Bognetti pensa alle pressioni della popolazione locale, pensa al desiderio dei Tedeschi di favorire i loro alleati (si veda il divieto fatto ai Milanesi da Gozoino di esigere i loro crediti dai Sepriesi e da quelli della Martesana), pensa anche al fatto che molti di questi beni fossero feudi e che, per la difficoltà di distinguere beni allodiali da beni feudali, si fosse confiscata ogni cosa.

Nessuno nega tutto ciò, come nessuno, credo, può negare che anche durante il quinquennio di dominazione tedesca, più pesante al principio, meno pesante, forse, alla fine, i Milanesi donassero o dessero a livello terre, dimostrando così di poterne ancora disporre. Ma proviamo a guardare le cose sotto un altro punto di vista, diretto a cercare di conoscere quale potesse essere la situazione reale dei Milanesi in quegli anni, in rapporto ai loro possessi, in base a una situazione di fatto, che era senza dubbio più forte di quella di diritto.

Se è vero che in molte zone i funzionari imperiali si erano appropriati dei fondi dei Milanesi (non pensiamo ad un'appropriazione a titolo personale, ma ad un'amministrazione come di beni fiscali, traendone gli utili, o per lo meno come ad un calcolare tali terre sotto il profilo di beni di ribelli, i quali potevano ancora ringraziare per aver avuta salva la vita) quale doveva essere il modo di pensare di quei rustici rispetto ai Milanesi possessori? sarà molto interessato ai funzionari che si mantenessero inalterati i confini tra fondo e fondo? non avranno, questi rustici, nel loro animo provato una certa soddisfazione nel vedere umiliati i loro *domini?* e i nuovi signori, che per il momento possono esser visti nei funzionari tedeschi, avevano proprio interesse, per esempio, a mantenere in assetto di guerra i castelli? Evidentemente per il colono si trattava di continuare a pagare, e per lui pagare all' uno o all'altro non doveva fare una grande differenza: non è da escludere che in qualche caso un' amministrazione quale quella che ci appare dal racconto di Sire Raul potesse essere per i rustici meno gravosa di quella di padroni che assistevano sul fondo alla divisione delle parti, che richiedevano servizi anche personali: nel

testo di Sire Raul ricorre frequentemente l' obbligo per i rustici di prestarsi coi loro carri per il trasporto di legname e di altro materiale, ma già noi vedemmo che tale onere gravava sui rustici per servire l'esercito comunale e che se esenzione veniva concessa era perchè tale servizio si potesse prestare più comodamente al dominus: questo obbligo sarà anzi poi mantenuto nel *Liber Cons. Med.*, almeno per il trasporto al deposito o alla casa del padrone di alcuni prodotti.

Si parla con tristezza (e pare tristezza per le condizioni dei rustici) della consegna forzata di fieno, di travi, di polli, di uova, ma non si sarà trattato anche di rimpianto, perchè ciò che veniva portato alla residenza dei funzionari imperiali non poteva venir dato ai proprietari ?

Quando Sire Raul scrive che Pietro da Cumino *peccuniam a debitore exigi non nisi peccunia data permittebat*, ci mostra, ci pare, anche le difficoltà pratiche in cui l'avente diritto poteva trovarsi per percepire affitti e livelli nel caso che il suo debitore non pagasse; il testo di Sire Raul potrebbe lasciar capire che questo pretendere danaro per poter fare valere i propri diritti di fronte ai creditori era ad utile personale dell' ufficiale imperiale, ma per noi si tratta soprattutto di un mezzo di oppressione, di un mezzo per impedire che i Milanesi, già colpiti colla perdita di beni e con pesanti contributi, potessero risollevarsi dalla loro depressione. È certo che la frase seguente *(privatim a rusticis et a civibus peccuniam extorquebat)* lascia proprio vedere come si trattasse di arbitrii personali, compiuti da chi doveva porre rustici e cives sullo stesso piano: il pretendere poi due parti del terzo del prodotto o dell'affitto spettante al proprietario non arrecava certamente danno al rustico, ma solo al *dominus* che vedeva così ridotti i suoi redditi e al quale i coloni, anche per cercare di non dare il pattuito, avranno opposto i gravami tedeschi, le scorrerie subìte, gli incendi, le distruzioni compiute durante l' assedio per fare la terra bruciata attorno alla città, elementi che risultano anche dal *Liber Consuet. Mediolani.*

Ciò naturalmente senza tener conto di coloro che avevano lasciato Milano e per i quali mantenere una continuità e regolarità di amministrazione in situazione di questo genere non era certamente facile. Potremmo senza fatica pensare ad una situazione recente abbastanza simile, ricordando ciò che avvenne in molte zone agricole italiane martorizzate dall' ultima guerra.

In quanto a quel 25 % preteso *fructuum proprio vomere quesitorum* non siamo costretti a pensare a prelievo sulla parte dei rustici, ma piut.

tosto ad un prelievo su quei beni dominici, che venivano coltivati in economia da parte dei proprietari stessi, senza perciò credere alla trasformazione in coltivatori diretti dei *cives* milanesi: se infatti pensassimo che questa disposizione dovesse colpire la quota del rustico conduttore ne resterebbero esclusi i beni in economia, ne resterebbe esclusa quella riserva dominicale che, per quanto in diminuzione nelle nostre terre, parrebbe invece in pieno sviluppo in Germania alle cui usanze dovevano anche riportarsi i rappresentanti di Federico I, dato che molti di essi erano germanici [1].

Disordine e irregolarità si dovevano essere venuti così stabilendo nei rapporti tra locatori e conduttori, tra *domini* e loro soggetti delle campagne, tanto più che è facile pensare quanto potesse essere anche interesse dell'imperatore appoggiare — per quanto lo permetteva il modo di pensare del tempo — questi contro quelli, in modo da indebolire economicamente sempre più quei milanesi che tanto filo da torcere avevano dato: si potrebbe anche giungere a pensare che nuove consuetudini mirassero a sorgere ed imporsi in questi anni turbolenti (la consuetudine è, in realtà, la legge locale del medio evo), consuetudini forse veramente più favorevoli ai rustici: verso costoro i *cives* della città distrutta erano forse costretti in quei momenti a più larghe concessioni, sia per riuscire almeno ad ottenere da essi qualche cosa, sia perchè le esazioni e il peso dei tedeschi finivano per far sentire agli uni e agli altri di essere sotto la medesima oppressione. Che impressione dovevano però avere i rustici nel veder richiedere, allo stesso modo come a loro, prestazioni ai *cives*, ai *milites*, ai *nobiles loci* che ne erano sempre stati esenti, perfino forse ai *domini loci*, dai quali appunto Pietro da Cumino richiedeva miglio e vino *pro arbitrio suo ?* forse l'impressione che *cives* e *milites* erano ormai pari a loro? Non è neppure possibile escludere che al rientro dei *cives* in città, rientro avvenuto prima probabilmente per coloro che abitavano nei burgi o ad essi prossimi e più tardi per coloro che più lontano s'erano portati (anche negli ultimi tempi, sotto le minacce di Enrico di Disc v'era stato chi si era allontanato andando a Como, a Novara, *ad villas*) non

[1] Dell'opinione non solo del mantenersi, ma dell'estendersi nel XII sec. in Germania della riserva signorile è A. Dopsch, *Herrschaft und Bauer in der deutschen Kaiserzeit. Untersuchungen zur Agrar- und Sozialgeschichte des hohen Mittelalters mit besonderer Berücksichtigung des sudost deutschen Raumes*, lena, 1939, mentre di idea contraria è Ch. E. Perrin, *La société rurale allemande du X au XIII siècle d'après un ouvrage récent*, in «Rev. Hist. Droit», 1945, fasc. 1-2, pp. 84-104.

si mescolassero dei rustici che, approfittando del momento di euforia, cercavano in città un migliore avvenire.

Anche volendo ammettere uno spirito di generosità del comune cittadino verso i rustici, la necessità di rimettere ordine era impellente, tanto più che erano proprio i *cives* a sentire i danni di questa situazione irregolare della città. Se nuovi rapporti potevano essere accettati dovevano essere i cittadini a riconoscerli e a ritenerli validi. Ove non si voglia parlare di reazione, credo che in gran parte dello statuto del 1170 e in molte norme delle consuetudini milanesi bisogni proprio vedere questo spirito di ripresa e di riaffermazione del valore della *civitas*, di quella *civitas* di cui Giovanni da Viterbo dava una definizione veramente ricca di suggestione storica nella sua concisione: « *Civitas autem dicitur civium libertas sive habitantium immunitas* » [1].

Abbiamo detto che la situazione venutasi a determinare dal 1162 al 1167 aveva dovuto creare una situazione poco chiara: il § 2 c. VI *de locatione et conductione* del *Liber Consuetudinum Mediolani* che è l'inizio dello statuto del 1170 sulla materia, ci dice qualcosa di più, ci dice che, *inter dominos et colonos crebrae solent oriri iniuriae, contentiones et rixae* (il che ci fa credere che si giungesse anche a vie di fatto) ragion per cui si ritenne necessario stabilire norme dirette ad *iura omnibus conservanda.* È certo che il paragrafo successivo si presenta favorevole ai locatari in quanto vieta ai *domini, sub obtentu locationis*, di pretendere dal colono alcunchè di più di ciò che tra essi era stato convenuto: non sarei lontano dal pensare che nell' orgoglioso trionfo della riconquistata cittadinanza i *domini* cercassero di mutare quelle più favorevoli condizioni che forse avevano concesso frequentemente per opportunità, in periodo che, con termine moderno, potremmo chiamare di sfollamento.

Il § 4 ci dà una norma che il Rasi [2] interpreta come favorevole ai coloni conduttori; essa riguarda la facoltà del colono di lasciare il fondo e fissa che tale facoltà egli ha *simili ratione vel causa qua posset dominus rem ipsam auferre;* al di fuori di questi casi il colono che abbandoni il fondo dovrà compensare il padrone del danno subito, secondo la stima che ne faranno i consoli o un altro giudice a ciò incaricato,

Le due parti, si dice, sono dunque su di un piano di parità: ma quali sono i casi in cui il padrone può licenziare il colono e che quindi

[1] Giovanni da Viterbo, *Liber de regimine civitatum*, a cura di G. Salvemini, in « Bibl. Iurid. Medii aevi », III, Bologna, 1902, p. 218, De interpretatione civitatis.

[2] P. Rasi, *Cit.*, in « Studi in mem. di A. Visconti », p. 353.

si dovrebbero applicare anche in favore del colono, secondo il *Liber Consuetudinum Mediolani* stesso? Nello stesso capitolo *de locatione et conductione*, ma fuori dello statuto, vediamo che tale diritto spettava al padrone se la cosa locata *propriis usibus fuerit necessaria* (§ 28) o se il colono *in re locata male versatus fuerit, puta negligendo culturam* [1] *vel in solutione ficti per biennium cessando vel arbores excidendo* (§ 29); lo stesso potere spettava al padrone se il suo affittuario *ad tantam paupertatem pervenerit quod se oneri iniuncto imparem esse ostenderit* (§ 32), (notiamo incidentalmente che è un bel sistema d'essere « liberisti » coi rustici quello di scacciare dal fondo il colono caduto in povertà), o se il suo colono si portò ad abitare in altro luogo (§ 38) [2] o se *rem conduc. tam alii vendiderit* (§ 37), o se anche solo l'avesse sublocata.

Siamo veramente in difficoltà a voler applicare queste norme in favore dei rustici: si potrebbe pensare all'ultima norma qui vista nell'ipotesi che il proprietario venda il suo fondo, ma il § 27 dirà che in caso di vendita l'acquirente non è tenuto a continuare il rapporto coll'esistente locatore per il quale, nel caso specifico, crediamo che l'interesse stesse proprio nell'inamovibilità [3].

I casi favorevoli, in questo senso, al colono possono essere quelli della povertà così grave del conduttore da essere incapace ad affrontare le necessarie spese ed anticipi di una coltivazione ben fatta e quello della guerra imperversante in modo tale da impedire il normale esplicarsi (con la riserva però che se la guerra cessasse prima che il colono si fosse sistemato su di un'altra terra, doveva tornare sul vecchio fondo: VI, § 32) delle attività agricole, ma ritengo che nessun colono volesse augurarsi simili eventualità: si aggiunga quello previsto dalla gl. Utiles a Cod. XI, 47, 2 nell'ipotesi che *terra sterilis fiat.*

Potrebbe osservarsi che il passo in questione aveva voluto tener presente, non tanto le consuetudini allora in uso a Milano, anche se non

[1] Cfr. C. Manaresi, *Gli atti*, n. 170, p. 245, 17 novembre 1190: si tratta di una sentenza per una questione tra il prevosto di S. Lorenzo e Guglielmo del fu Girardo del luogo di Ovaro, sentenza in base alla quale costui fu costretto a lasciare alla chiesa una terra già tenuta in affitto, perchè mal coltivata e subconcessa ad altri.

[2] C. Manaresi, *Gli atti*, n. 120, p. 165, 13 novembre 1179: è riportata una sentenza in una lite tra il Monastero Maggiore e un certo Bosello coi suoi figli, perchè costoro avevano trasferito la loro residenza in luogo diverso da quello in cui avevano in affitto i beni del detto monastero.

[3] Cfr. ad esempio G. Barni, *Il diritto longobardo nel Liber Consuetudinum Mediolani*, in « Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi », Spoleto, 1951.

scritte, ma norme di quel diritto romano o di quel diritto longobardo che dovevano essere in uso come dimostrano i richiami del *Liber Consuetudinum Mediolani* stesso, ma notiamo subito che nel 1235, come ricorda il Berlan [1], non valse al colono, per non lasciare la terra dal cui padrone era stato licenziato, invocare la *lex ultima de fundis patrimonialibus* [2]: del resto in diritto romano era accordata ad entrambi le parti la risoluzione del contratto di locazione per inadempienza delle reciproche obbligazioni, per quanto si sappia come in genere fosse più favorito il proprietario [3].

Ci sembra dunque che questa parità di condizioni per rescindere il contratto tra locatore e conduttore possa avvicinarsi molto a quelle norme programmatiche che si trovano talvolta nel diritto costituzionale moderno e la cui attuazione pratica si presenta poi assai difficile.

Il successivo § 5 è quello che vieta l'abbandono della terra da parte del colono, abbandono avvenuto dopo una *tacitam vel expressam conventionem* della *universitas* del luogo in base alla quale tutti si impegnavano a non presentarsi come aspiranti conduttori del fondo abbandonato: mezzo indubbiamente efficace per ottenere migliori condizioni da parte del proprietario concedente, che si trovava così nell'impossibilità di ricavare un reddito dalla sua terra. Che una *universitas loci* nelle campagne esistesse nella seconda metà del XII secolo è cosa nota ed anzi a tale *universitas* si può riportare per tempi più remoti quella *fabula inter vicinos* che ricorre nell' editto di Rotari [4] e che nella expositio del *Liber Papiensis* viene fatta corrispondere alla *vicinorum convenientia* [5]: non si può negare l' affinità che corre tra la *convenientia* del *Liber Papiensis* e la *conventionem* del testo del *Liber Consuetudinum Mediolani.*

Basta scorrere i documenti pubblicati dal Bognetti in appendice al suo studio sull'origine dei comuni rurali [6] per vedere come una organiz-

[1] F. Berlan, *Le due edizioni milanese e torinese delle consuetudini di Milano dell'anno 1216. Cenni ed appunti: giuntovi il testo delle consuetudini ridotte a buona lezione*, Venezia, 1872, p. 90.

[2] Cod. XI, 61, 14.

[3] G. Lepointe-R. Monier, *Les obbligations en droit romain*, Parigi, 1954, p. 265-67.

[4] *Editto di Rotari*, 346: « ... ut damnum quod arbitratum fuerit componatur aut fabula quae inter vicinos est ».

[5] *Expositio ad librum papiensem*, Editto di Rotari, 346, a cura G. Padelletti, Torino, 1877, p. 152: « ... pro emendanda vicinorum convenientia ... ».

[6] G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali*, ecc., p. 179 ss.; Cfr. anche P. Rasi, *Le corporazioni fra gli agricoltori*, *cit.*, cap. II.

zazione effettiva di comuni rurali sia esistita assai prima del 1170, data di questo statuto. Il comportamento dei rustici si spiega collo scarseggiare di mano d'opera [1] in rapporto alle sempre maggiori esigenze della nuova economia, scarsità che metteva in difficoltà il signore; nè si trattava di una situazione solo italiana, ma europea [2].

La nuova economia richiedeva sempre più braccia artigiane (si pensi alle città marinare e alle maestranze necessarie per costruire e mantenere in efficienza le navi, si pensi alla sempre maggiore esigenza di armi quando le città mobilitarono i loro cittadini sia nelle lotte tra comuni, che in quelle contro i sovrani), ma richiedeva anche sempre più abbondanza di prodotti agricoli per mantenere una popolazione continuamente crescente: se dunque da una parte poteva interessare l'attirare rustici in città, ciò trovava un freno quando questa attrazione non riuniva in sè anche l'interesse politico di colpire i signori della campagna, avversari del comune cittadino, o quando, peggio ancora, finiva col colpire gli stessi esponenti della città, proprietari fondiarii nei dintorni della città stessa.

L'abbandono di terre era sì un sistema con cui i rustici, attraverso l'*universitas loci*, potevano far sentire il loro peso sui loro domini, ma era anche un procedimento di cui la città (nel caso particolare Milano) avrebbe finito col pagare le conseguenze: forse a ragionamenti pratici di questo genere, oltre che a urgenti necessità di guerra, si dovette anche l'allargamento della cinta murata nel 1157 quando si decise di *levare fossatum* attorno alla città in modo da comprendere i borghi che coi loro spazi vuoti potevano aiutare a risolvere il problema annonario in caso di assedio [3], se non si voglia anche pensare alla necessità di

[1] R. Grand, *L'agricolture au moyen age de la fin de l'empire romain au XVI siècle*, Parigi, 1950, p. 196, n. 2, segnala come il Cartulaire de Notre-Dame de Paris ricordi, nell'XI secolo, casi di emigrazione in massa di rustici a seguito di divergenze col loro signore.

[2] R. S. Lopez, *Il commercio dell'Europa post-carolingia*, in «Settimane di studio del centro ital. di studi sull'alto medioevo», II, Spoleto, 1955, p. 577 ricorda come nel 1086 in Inghilterra non si arrivasse ad una densità di dieci abitanti per km.^{2} e come solo un gruppo di villaggi fiamminghi potesse vantare, circa alla stessa epoca, una densità di trenta abitanti per km.^{2}.

[3] Sire Raul, p. 28; Rahewino di Frisinga, III, 37; Romoaldo Salernitano, *Annales*, in M. G. H., SS., XIX, p. 430. Notiamo incidentalmente che secondo noi tra questi nuovi cives e quelli che già abitavano entro le vecchie mura si faceva una certa distinzione, come ci pare risulti dal L. C. M. quando si trattò di assegnare lo spazio occupato dalle vecchie mura ormai inutili, spazio che venne assegnato al proprietario del suolo interno ad esse (c. XVIII, § 14).

far entrare entro le mura mercanti e commercianti che in molte città erano tenuti nei borghi [1].

Impedire l'allontanarsi [2], senza riconosciuto motivo, dei coloni dalle terre ad essi locate e impedire (usiamo un termine moderno) l'ostruzionismo contro un signore era sì un tutelare l'interesse della classe dominante [3], ma anche tutelare quello della città tutta, che ormai cominciava ad affermarsi come qualcosa di diverso dal complesso dei singoli cittadini riuniti, come un modo di essere che tendeva sempre più a differenziarsi per interessi economici e sociali dalla campagna circostante: ed ecco lo statuto del 1170 intervenire con una norma che, nel suo spirito, si collega proprio alla stessa *conventio* dei rustici; infatti si vieta a qualunque altra persona del luogo, al corrente quindi del fatto che il colono aveva lasciato la terra del precedente *dominus* senza ragione, di locare un fondo a costui, sotto pena di dover risarcire il danno al proprietario che aveva visto la sua terra abbandonata: norma che in anni più tardi si trova negli statuti di Ceneda del 1339 (11, 48), in quelli di Parma del 1494 e di Treviso (11, 2, 4). In quelli di Cesena è posto un capitolo contro quei lavoratori che fanno tra di loro *monopolium*, *conventiones*, *promissionem* di non coltivare la terra di qualcuno.

Ad ogni modo se il proprietario non fosse riuscito a riaffittare la terra ad altri la *universitas loci* era tenuta responsabile in solido e a pagare tutti quei danni che esso avesse incontrato. Se questo paragrafo dimostra come tra i rustici corressero arie di ribellione (ma movimenti di questo genere sono assai più antichi del 1170, sia in Italia che fuori d'Italia [4]) dimostra anche come i domini e il comune cittadino non avessero al momento alcuna volontà di concedere migliori condizioni ai rustici affittuari, tanto da opporsi con la forza ai mezzi di intimidazione usati dai coltivatori. Data una situazione di questo genere non aveva torto la gl. *summa* al D. I, 5, 3 quando a proposito degli adscriptici annotava: «... vel melius quoad

[1] R. S. LOPEZ, *Il commercio ecc.*, p. 589.

[2] Già nel secolo X Leone, vescovo di Vercelli, aveva chiesto l'intervento di Ottone III per impedire la fuga dei servi dalle campagne. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Gotha, 1908, IV, 1, p. 78.

[3] Si potrebbe qui rammentare la disposizione inglese del XIV secolo, ricordata dal KOWALEWSKY, *Oekon. Entwiklung des Europas*, Berlino, 1905, IV, p. 287, dove si fissa la responsabilità collettiva delle associazioni di lavoratori nel caso di rustici che senza giusta causa si allontanassero dai fondi.

[4] P. S. LEICHT, *Operai artigiani agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano, 1947, p. 90.

dominos servi sunt, quoad extraneos liberi..... » cercando di forzare la nuova situazione di fatto negli schemi dell'antico diritto: più tardi, sempre per questa categoria di persone, Odofredo scriveva: « Et hec est veritas, quod sunt liberi, sed licet sint liberi ut dixi, tamen in aliquo sunt subiecti servili conditione... » [1]. Non dico che tale fosse la situazione di tutti i rustici della campagna milanese, ma è certo che queste frasi della glossa e di un giurista possono indicarci come fossero visti certi rapporti esistenti nelle campagne.

Che i proprietari avessero la mano pesante appare anche da quei paragrafi dove si fissa che i *coloni parciarii* (quelli cioè che dovevano dare una parte del prodotto della terra) non potessero tagliare i prodotti o portarli fuori dal fondo, senza la presenza del *dominus* [2], il quale poi, per il tempo che si fermava per controllare la divisione dei prodotti, doveva essere mantenuto a spese del colono, traccia questa di un vero e proprio diritto di albergaria da parte del signore. I prodotti dovevano esser poi portati alla *villa*, centro dell'amministrazione padronale, o in Milano, se così le parti si erano accordate: la mancata osservanza di questa norma dava al proprietario il diritto di risolvere in tronco il rapporto di locazione e di chiedere l'eventuale danno.

Il vino, che veniva dato per il cinquanta per cento al padrone, doveva essere uno dei punti dolenti del rapporto se il § 11 dopo aver stabilito questa misura (e la divisione si doveva fare pure qui alla presenza del padrone) scrive: « Nec liceat eisdem colonis quasi propter hoc indignatis terram vel vineam dimittere: alioquin supradictis modis coerceantur ». Poteva poi capitare che i *villani*, avuta la loro quota di vino o di uva pensassero di recarsi in Milano o altrove e di vendere tali prodotti: ciò veniva vietato e si dava il diritto a qualunque persona (ma evidentemente *civis*) di impossessarsi dell'uva e del vino: non si dimentichi che il vino fu uno dei più forti prodotti della nostra campagna fino a quando, sul finire del secolo scorso, le malattie distrussero le viti, che pel diffondersi di vini più pregiati e di più alta gradazione alcoolica, non vennero ripiantate. Portare vino e uva in città voleva significare fare concorrenza ai proprietari i quali senza dubbio ivi vendevano parte del loro prodotto: del resto in molti

[1] Odofredo, *In undecim primos pandectarum libros*, Lione, 1550, f. 18 r., de statu hominum.

[2] Cfr. F. Schupfer, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento*, Torino, 1921, II, p. 124, dove tale disposizione è segnalata per Argenta, Gradara, Urbino, San Severino, Tolentino, Maliani, Assisi, Cesena, Imola, Forlì, Perugia, Valtellina.

statuti dati da signori ai loro dipendenti nelle campagne, si trova stabilito che non si possa vendere al minuto, se non col permesso del signore stesso [1], ma se in questa disposizione si può vedere un carattere di controllo amministrativo, nell'altra gioca invece la necessità di difesa da una concorrenza economica che avrebbe potuto divenire pericolosa. Infatti il divieto di vendita di vino per i rustici riguarda Milano *et alibi*, essi potevano dunque, al più, commerciare il loro prodotto entro i confini *suae iurisdictionis* dove probabilmente avranno trovato difficoltà a piazzare un prodotto da molti già posseduto e dove ad ogni modo, per essere il mercato assai ristretto, non avranno potuto spuntare un prezzo come quello ricavabile in città.

La disposizione passò anche negli Statuti di Milano revisionati da Luigi XII di Francia, duca di Milano, dove la troviamo al c. 386; ivi, oltre il permesso dato a chiunque di appropriarsi dell'uva, vien anche stabilito che tali *partiari* dovevano pagare al loro *dominus* come ammenda una cifra pari a quattro volte il valore delle uve in questione.

In quello statuto del 1170 ci sono ancora due paragrafi sui quali bisognerà portare la nostra attenzione, il primo, § 16, dice: « *Amplius laudaverunt ut si aliquis habens terram in territorio alicuius loci et eam per massarium suum vel per quemlibet alium se addiscere non posse dixerit, omnes homines in ipsius loci territorio terram habentes, vel colentes cogantur iureiurando ipsam terram, si sciverint, manifestare: et hoc dixerunt propter infortunium quod, tam civibus quam villanis, accidit tempore guerrae et tempore persecutionis Federici imperatoris* ».

Mi pare che questo passo venga a confermare ciò che esponemmo più sopra circa la situazione di fatto nelle campagne. Nel 1170 non si può certo pensare ad ostacoli materiali che impedissero al massario o a qualunque persona mandata dal proprietario di *addiscere* tale terra, bisogna dunque pensare (come sta a mostrare il testo) a difficoltà di identificazione dell'appezzamento, difficoltà che, secondo noi, derivano dalla precedente situazione di disordine e di cui non doveva mancare chi aveva approfittato.

Infatti per poter riconoscere il fondo in questione, si obbligano coloro che posseggono o coltivano terra nel luogo a indicarlo sotto il vincolo del giuramento: forma quest'ultima che può ricordare come forse solo

[1] Cfr. G. Giulini, *cit.*, VII, p. 462: Statuti dell'anno 1232 dati da Berardo Pozzobonelli, arciprete di Monza, per Cremella. Per il vino e le uve si possono vedere disposizioni simili alle milanesi a Cividale.

sotto la minaccia delle conseguenze (anche dell' *ius poli*) di uno spergiuro, si potesse pensare di poter ricavare qualcosa da chi, trincerandosi in una supposta ignoranza che era spesso omertà, aveva interesse a non perdere ciò che forse aveva unito al proprio appezzamento, quando il legittimo padrone era lontano o impedito ad esercitare i suoi diritti.

Lo spirito di questa disposizione dello Statuto Milanese del 1170 ci par quasi di sentir riecheggiare negli Statuta Pallavicinia [1] là dove si provvede a dar ordini circa il porre confini tra i fondi, procedendo anche alla identificazione dei fondi, cose tutte che dovevano essere eseguite da uomini scelti tra i vicini sotto pena di punizione *arbitrio ipsius iusdicentis*.

L'altro paragrafo è, in certo qual senso, da collegarsi a questo. È il § 9 per il quale i *villani* erano tenuti, quando giuravano il *salvamentum loci*, a giurare anche di *salvare res hominum Mediolani*.

Vorremmo qui richiamare quella sentenza del 1150, già ricordata, circa la vertenza tra i vicini di Linate e gli Homobene: là allora quei di Linate chiedevano che la *masnada* degli Homobene giurasse con loro il *salvamentum loci*, il salvamentum cioè dei loro beni e i giudici diedero loro ragione, qui ora è una norma che impone ai villani tutti di giurare il *salvamentum* dei beni dei Milanesi. Si può pensare anche qui, come per quella norma da cui prendemmo le mosse, ad un contrasto tale da far spostare le date? evidentemente non possiamo spostare quella della sentenza, nè quella dello statuto, nè, per quest'ultimo, possiamo pensare ad una « svista » dei consoli che lo sottoscrissero.

Bisogna dunque riferirsi ad esigenze nuove, o almeno ad esigenze che più fortemente si facevano sentire negli anni immediatamente successivi al ritorno dei Milanesi entro le mura, quando essi non solo riaffermarono il loro ordinamento comunale (ormai ordinamento politico) di fronte al sovrano, ma mirarono a riconfermare i diritti dei cives sui rustici circostanti. Non dimentichiamo che Federico I aveva posto, tra l'altro, un suo funzionario a capo del Seprio e della Martesana riuniti [2], cercando così, con una nuova organizzazione autonoma e centralizzata, di staccare i contadi dalla città; ciò portò per conseguenza che i *cives* dopo il 1167 dovessero di nuovo lottare per riaffermare nelle zone extra urbane la loro posizione di preminenza.

Abbiamo parlato di staccare i contadi dalla città, ma in realtà per

[1] *Statuta Pallavicinia*, Parma, 1582, I, c. 46, p. 56.
[2] Sire Raul, p. 55.

il Barbarossa, dispersi i cives nei borghi, la città non esisteva più e quindi la nuova organizzazione si presentava, in certo qual modo, necessaria: ma altrettanto nel 1167 si presentava necessaria la rinnovata affermazione di prevalenza dei cives, anzi forse più necessaria ora che prima del 1162, quando probabilmente nessuno la poneva in dubbio.

Si noti poi che qui non abbiamo un reciproco giuramento: sono i rustici che debbono giurare il *salvamentum* delle cose dei milanesi, ma tale obbligo non v'è per i Milanesi, mentre invece in altri casi il giuramento è reciproco: così è, per esempio, nella sentenza del 1184 data da Mediolano console di Milano nella lite tra il monastero di Cogliate e gli uomini dello stesso luogo, dove i detti uomini sono tenuti al giuramento *dum tamen ipsa abbatissa conversos et conversas suas et mercenarios suos qui ad laborem vadunt, eis idem sacramentum iurare faciat* [1].

Può darsi che nel 1184 la situazione fosse cambiata, ma è anche da tener presente che tale sentenza riguarda solo una vertenza tra un monastero e gli uomini del luogo, mentre la disposizione del 1170 riguarda i beni dei Milanesi, cioè, lo ripetiamo, dei cives, che, anche così, si ponevano su di un piano di differenzazione rispetto ai foresi.

Ci piace poi qui richiamare quanto un più tardo documento astigiano [2] ci fa conoscere attraverso la deposizione di un tale al quale, come teste, viene chiesto che fosse la *fidelitas*: « respond. salvare et custodire dominum suum in havere et in persona ...» : così potremmo pensare che giurare il *salvamentum* per i beni dei Milanesi, volesse anche dire riconoscere costoro quali *domini sui*, non certo nel senso del *dominus loci*, ma in un senso assai più ampio, se pur sempre di diritto pubblico, annuncio di quello stato-città che in Italia si afferma anche col suo territorio esterno alle mura, come il privilegio della pace di Costanza del 1183 doveva riconoscere.

* * *

Questo statuto è inserito nel cap. VI *de locatione et conductione*, non possiamo quindi fare a meno di considerare qui anche gli altri paragrafi che possono interessarci per il nostro problema. In primo luogo quel § 19 che « additum est » allo statuto del 1170 (e quindi successivo ad esso), il quale stabilisce una prescrizione triennale per l'esazione degli affitti, con la riserva però che al di là di detto termine il colono potesse giurare

[1] C. Manaresi, *Gli atti*, n. 143, p. 210, 4 luglio 1184.

[2] E. Gabotto, *Le carte dell'archivio capitolare di Asti*, n. 128, 297.

di aver pagato l'affitto ed essere quindi liberato da ogni pretesa del padrone: periodo triennale del resto che nel 1197 venne esteso a tutte le obbligazioni personali [1] e che quindi non può davvero essere più visto come una concessione per i rustici, ma solo quale un palliativo del momento per sanare una serie di pendenze ancora forse derivanti dalla guerra, una specie di moratoria retroattiva [2], se si può usare tale termine.

Negli Statuti di Milano del 1396 [3] vi è però accenno ad una prescrizione decennale, per quanto sia mantenuto l'onere della prova per il triennio; negli statuti revisionati al tempo di Luigi XII il colono può giurare *fictum esse solutum vel se solvere non teneri in toto nec in parte a triennio supra*, ma bisogna che il colono sia stato *extra coloniam* per un decennio perchè il *dominus* o il locatore non possa *deponere querimoniam* [4]; più tardi Gabriele Verri, nel suo lavoro sulle origini e sviluppo del diritto a Milano, ricorderà che ai suoi tempi era frequente, quasi abituale la rinuncia allo *statutum de triennio* [5], dando così al dominus un periodo di dieci anni per pretendere l'affitto non pagatogli. Quella dunque che pareva una concessione favorevole ai rustici non fu poi sempre mantenuta e dobbiamo quindi pensare che essa trovasse la sua giustificazione in valutazioni di opportunità del momento.

La posizione del proprietario era tanto preminente che egli veniva preferito a tutti gli altri creditori, anche se a lui anteriori, sia per l'affitto e la quota dei prodotti a lui spettanti, sia per gli anticipi fatti per le semine, sia per il denaro dato per le piantagioni e le palificazioni (c. VI, § 25) [6]: negli Statuti Milanesi il privilegio venne esteso anche alle cose « *invectae vel illatae* » in quanto entrassero a far parte del patrimonio del colono e non fossero, come dice il Cotta nel suo commento, *res vendibiles* [7].

È dunque una lotta continua tra i signori e i rustici, lotta in cui

[1] G. Giulini, VII, p. 134; B. Corio, I, p. 336; G. Fiamma, *Manipulus florum sive historia Mediolanensis ab origine urbis ad annum circiter 1336*, in RR. II. SS., XI.

[2] Per Roma la prescrizione in questo caso era di dieci anni, mentre gli statuti di Tortona (VII, 142) parlavano di quarant'anni.

[3] IV, 209.

[4] *Statuta Mediolani*, II, 387, 388.

[5] G. Verri, *De ortu et progressu iuris Mediolanensis prodromus*, Milano, 1756.

[6] Lo stesso privilegio si trova negli statuti di Canobbio del secolo XIII.

[7] Il Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 243 e 310 ricorda documenti di Lodi in cui la moglie del conduttore rinuncia al suo privilegio di priorità in favore del propietario dei terreni dati a livello a suo marito.

questi aspiravano ad una migliore situazione, sia pure spesso solo concepita come negazione delle pretese dei domini, mentre da parte di costoro si tentava ancora, se possibile, di riaffermare in pieno gli antichi diritti anche con vincoli de corpore: tutto ciò si spiega pure col motivo che, almeno per il periodo che ci interessa, la classe dominante nel comune milanese è ancora quella che ha i maggiori interessi (diretti o indiretti) nelle campagne: è un fenomeno questo sul quale già attirarono l'attenzione per il secolo XIV il Caggese e il Volpe, notando proprio che quando gli interessi del ceto prevalente nel comune sono di carattere terriero non ci si può aspettare spontanea politica di generosità verso i rustici [1]; questa situazione spiega anche perchè a Milano non si abbiano avute manifestazioni di politica antimagnatizia.

Ci sembra poi diretto a facilitare l'amministrazione del concedente il § 36 del c. VI, in base a cui si stabilisce che se gli eredi successori del colono fossero più di uno e tutti restassero sulla terra, il proprietario potesse ricevere l'affitto da uno solo per tutti: noi potremmo anche vedere in questa norma una tutela contro l'eccessivo spezzettamento della terra coltivata, tutela spesso formale, e non sostanziale, quale si vide e si vede tuttora avvenire, ma quasi inutilmente, in molte zone in questi nostri anni. Fare in modo che *per unum solutio ficti fiat* poteva anche essere un giocare sull'interesse di mantenere l'unità economica dell'azienda, poteva anche significare una facilità di rapporti per il *dominus* che, in caso contrario, si sarebbe trovato davanti ad una vera polverizzazione dei suoi redditi in danaro, in prodotti, in servizi.

Come si presentasse la situazione di contrasto tra le due parti e come i domini cercassero di riafferrare i loro antichi privilegi compare chiaramente dal § 2, c. XXI *de districtis et honoribus et conditionibus* che qui trascriviamo: « *Sciendum tamen est quod districtus et iurisdictio sinonyma sunt, licet ob pravam quorundam dominorum avaritiam qui cum suis rusticis de parte bannorum et aliarum compositionum danda pepigerunt, districtuum potestas sit coarctata, sic ut fere in omnibus locis iurisdictionis nostrae poterit videri. Unde qui districtum aliquem habent, volentes contra pacta sive conventiones suorum maiorum qui, a rusticis pecunia accepta, eos liberarunt vel aliquid de iure suo remiserunt, venire et suos rusticos contra ordinem iuris volunt molestare, in patronos causarum, qui rusticos secundum iustitiam defendunt, suam culpam et suorum maiorum,*

[1] R. Caggese, *La repubblica di Siena ed il suo contado nel secolo XIII*, in « Bullettino senese di storia patria », 1906, p. 7 ss.

qui avaritiae caecitate laboraverunt, omnem culpam refundere conantur et eos invidiose nimis accusant, qui de bono opere, idest de iustitia defendenda, merito sunt laudandi ».

È interessante la tendenza a porre sullo stesso piano *districtus* e *iurisdictio*, per quanto ci si potrebbe chiedere che cosa si debba qui intendere per *iurisdictio :* non possiamo fare a meno di pensare a questo termine quale venne usato nella costituzione della pace di Costanza, là dove Federico concedeva alle città della *Societas* ogni *consuetudo in iurisdictione, tum in criminalibus causis, quam in pecuniariis,* e che evidentemente doveva essere interpretato solo nel senso della giurisdizione dei tribunali. Già un ignoto glossatore scriveva infatti in una sua distinctio : « *Ius ad quod intenditur et ab altera parte contradicitur, aperte est iurisdictio, id est equitas, super qua iudex potest statuere* » [1] e Azzone commentando il D. II, 1 *de iurisdictione*, aveva detto : « *Est autem iurisdictio potestas de publico introducta cum necessitate iuris dicendi et aequitatis statuendae* » [2], formula questa che venne ripetuta da Accursio nella glossa ordinaria allo stesso testo e passò poi negli scritti di molti postglossatori.

In questo senso l'avvicinamento è comprensibile e la cosa non presentava ancora nulla di strano a Gabriele Verri : « *Rubrica de oneribus et districtis et conditionibus excipit ea, quae ad iurisdictionem pertinent ; id enim significat districtus nomen tam in iure hoc nostro, quam apud iurisperitos* [3] » ; si tenga presente che per la zona lombarda il termine *districtus* ha un senso pubblicistico [4], tanto che si potrebbe pensare a quel potere che in origine era stato concesso ai titolari di curtes o castelli, onde potessero organizzare la necessaria disciplina per il migliore rendimento economico e per la migliore difesa, potere che si allargò non solo su tutti i dipendenti delle corti e dei castelli stessi, ma anche sugli uomini abitanti nelle terre libere della zona, acquistando così l'aspetto di un vero potere signorile [5].

Il passo del *Lib. Cons. Med.* da noi riportato più sopra non solo ci presenta un quadro vivo di quel contrasto tra rustici e domini, che si

[1] H. Kantorowicz, *Studies in the glossators of the roman law*, Cambridge, 1938, p. 303.

[2] Azzone, *Summa codicis*, commento a III, 13, 1.

[3] G. Verri, *De ortu ecc.*, p. 56.

[4] G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali*, cit., II, p. 105.

[5] S. Pivano, *Stato e chiesa da Berengario ad Arduino*, Torino, 1908, p. 21 ss ; P. Vaccari, *Studi sull'Europa precarolingia e carolingia*, Verona, 1955, p. 168.

dibatteva nella società del XII secolo, ma esso ci dà, se bene interpretato, la visione di due momenti successivi.

Il primo momento è quello nel quale per *avaritia*, secondo l'opinione di chi queste consuetudini raccolse e stese, i domini trattarono per cedere ai rustici una parte dei loro diritti signorili. In realtà non ci sentiamo davvero di condividere il giudizio di quel lontano giurista; crediamo che più che di *avaritia* si trattasse di un reale bisogno di avere capitali liquidi sempre più necessari per le esigenze della nuova società. Già in un altro nostro scritto avevamo segnalato un atto del 1162 in cui Satrapo, prevosto di S. Ambrogio, dichiarava di aver ricevuto, tra l'altro, del danaro, che egli aveva usato per sanare il debito contratto *in fatiendo fossato civitatis Mediolani* [1]: riteniamo però opportuno pensare non solo a necessità dovute a situazioni locali di Milano (quale l'allargamento delle mura cittadine), ma anche a problemi di più generale rilevanza, visti sia pure localizzati, quali ad esempio i lavori di bonifica affrontati tra il 1037 e il 1091 dal marchese Bonifacio di Canossa, lavori che richiesero non solo nuove sistemazioni, ma ampia disponibilità di danaro [2]. Si possono dimenticare le spedizioni militari ormai sempre più gravose? Si pensi alle crociate che, per un certo periodo di tempo, assorbirono attività d'ogni genere, anche se da esse, specialmente per le città più portate ad attività commerciali transmarine, doveva derivare un nuovo e vivo incremento e un nuovo gusto di vita formatosi sulla civiltà più splendida e lussuosa con cui i crociati erano venuti a contatto.

L'organizzazione della crociata e la partecipazione ad essa richiedeva un impegno economico non indifferente, come sta a dimostrare la disposizione dell'arcivescovo milanese Anselmo da Bovisio del 1099, quando dispose che tutti i redditi dell'arcivescovado fossero destinati all'impresa di Terra Santa con la conseguente sospensione per tutti i sacerdoti di quei compensi che si solevano distribuire in occasione di determinate festività [3].

Anche un documento di terra lontana da noi ci dà l'impressione di queste necessità in occasione delle imprese gerosolimitane: si tratta di un diploma di Oberto vescovo di Luik, nel quale egli dichiara che *dedi*,

[1] A. FUMAGALLI, *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, Milano, 1854, p. 4.

[2] P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà*, Mantova 1930, p. 153.

[3] LANDOLFO IUNIORE, *Historia Mediolanensis*, in RR. II. SS., V. e in M. G. H. SS., XX. n. 4.

prestiti vel commutavi un castello ed altri luoghi *ex quo nobilissimus dux Godefridus et alii principes Iherosolimam profecti sunt*, perchè *tunc et propter illud multis curis et magnis debitis districtus* [1]. È probabile poi che coloro che rientrarono dalle crociate, avessero appreso nei paesi dell'Oriente ad apprezzare lussi e comodità di vita da noi ancora sconosciuti; il ritorno ai paesi d'origine, più arretrati, fece sì che si desiderasse mantenere quegli usi che per i reduci erano ormai vere esigenze. Ma erano esigenze costose e per le quali occorreva danaro, sicchè molti forse pensarono di procurarselo con la cessione di loro diritti signorili.

Se a queste imprese transmarine si aggiungono le lotte tra Chiesa ed Impero, quelle tra comuni ed Impero e poi quelle tra città e città, si capisce come i signori fondiari dovessero spesso trattare per la rinuncia dei loro diritti contro il versamento di moneta, la quale significava un'utilità immediata maggiore. Proprio perchè nel caso nostro si tratta di rinuncia a diritti pubblici, a diritti di dominato, non riteniamo che possa valere ciò che il Bloch pensava, scrivendo che scopo delle affrancazioni dei servi della gleba era, per il dominus, anche quello di crearsi, attraverso l'obsequium, una schiera di liberi alle sue dipendenze uniti però a lui da un vincolo personale. Come invece il compenso pecuniario fosse fondamentale da noi, si vede nella *Ars notaria* di Ranieri da Perugia: infatti nella formula *De colonorum absolutione* il concedente, dopo aver detto il colono libero *ab omni servitiorum vel obsequiorum prestatione* (e dunque si rinuncia anche all'obsequium), *omnique nexu vel conditione* anche *occasione manentie vel arimannie, colonie vel adscripticie*, dichiara di aver ricevuto una somma in danaro [2].

Il secondo momento è quello nel quale, con una forma di reazione, se così si può dire, i *domini* che avevano fatto le cessioni o, più frequentemente, i loro discendenti tentano di ricuperare gli antichi diritti, contando spesso, crediamo, sulla mancanza di documenti comprovanti la avvenuta cessione, mancanza dovuta non solo agli eventi bellici, ma anche alla difficile custodia da parte di chi non sapeva nè leggere nè scrivere. Del resto non si può trascurare l'ipotesi che la stessa perdita di documenti fosse stata a suo tempo già sfruttata dai rustici [3].

[1] *Diplomata belgica ante annum millesimum centesimum scripta*, a cura di R. Gysseling, e A. C. F. Koch, Bruxelles, 1950, n. 236, Maastricht, Onze - Lieve - Vrauw, 1096.

[2] Ranieri da Perugia, *Ars notaria*, a cura di A. Gaudenzi, in « Bibl. iur. medii aevi », II, Bologna, 1892, p. 52, n. 109.

[3] G. Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine dei comuni*, p. 237.

Questo tentativo di riaffermare i propri diritti da parte dei domini poté anche trovare spinta nei lavori di irrigazione che Milano intraprese nel 1179 quando dal Ticino dedusse un canale per bagnare la piana a ponente della città: si tratta di quel Ticinello che assunse più tardi il nome di Naviglio Grande quando fu reso navigabile e da Abbiategrasso condotto fino a Milano. Le terre potevano ora esser meglio sfruttate, potevano rendere molto di più che per il passato, tutte cose le quali acuivano nei padroni il desiderio di riaffermare ogni loro diritto.

Vogliamo vedervi anche una punta di orgoglio offeso? può ben darsi che *domini*, come quei Bottazzi che a Vimodrone nel 1170 cedevano gran parte dei loro diritti al comune locale, riservandoseli solo sui beni di loro proprietà, vedessero nei coloni che ora svincolavano da loro, dei « borsari neri » arrichitisi [1]. Se ora, rientrata in città, la vecchia classe dominante tentava una riconquista dei diritti una volta ceduti, faceva cosa giuridicamente e moralmente discutibile, ma però umanamente comprensibile allo stato dei fatti.

Abbiamo detto della probabile perdita di documenti: se guardiamo infatti qualche giudizio in cui si tratta di questioni di questo genere, possiamo notare che alle pretese dei *domini* i convenuti oppongono di solito la consuetudine, il lungo uso e ciò per mezzo di testi ritenuti più o meno idonei. Non è così nella causa tra il monastero di S. Damiano presso Dovera e Guido e Gualterio de Arzago [2], ma costoro non sono davvero dei rustici, anzi in essi si possono vedere dei domini forse del ceppo di Ariberto da Intimiano: le cose vanno invece nel senso da noi indicato nella vertenza tra gli uomini del borgo di Meda e la badessa del monastero di S. Vittore del medesimo luogo [3], in quella tra i rustici di Cisano e di Binzago ed il monastero di Orona [4], in quella tra Oldrando e Giovanni de Baxilica Petri e Folchetto de la Turre abitante a Torrevegia [5], in quella tra Suzo de Cantù e il Monastero Maggiore di Milano per l'investitura di di beni in Arosio [6], e via dicendo.

È certo che il paragrafo qui da noi considerato è dunque tutelatore

[1] Si veda parte del documento in G. P. BOGNETTI, *Sulle origini ecc.*, cit., appendice, n. 5, 29 aprile 1170.

[2] C. MANARESI, *Gli atti*, n. 108, p. 144, 7 giugno 1177.

[3] Id., n. 114, p. 157, 17 maggio 1178.

[4] Id., n. 121, p. 166, 31 dicembre 1179.

[5] Id., n. 125, p. 172, 14 novembre 1181.

[6] Id., n. 141, p. 207, 13 dicembre 1183.

della nuova più favorevole condizione dei rustici; ma ciò non basta. noi dobbiamo anche chiederci qual è lo spirito di questo passo. Si parla di *avaritia* dei domini, ma se ne parla non già per il fatto che questi tentino di ricuperare i diritti ceduti, ma proprio per l'avvenuta cessione. come se si volesse accusarli di aver rinunciato alle loro prerogative, in modo che *districtuum potestas sit coarctata*, per del danaro. L'ideale di colui o di coloro che stesero questo paragrafo ci pare piuttosto quello di un mondo nel quale i domini avessero ancora intatti tutti quei loro diritti che entravano nel termine *districtus*, ideale questo che non doveva corrispondere ai desideri dei coloni emancipatisi. Tuttavia lo stesso paragrafo valuta *bonum opus* quello esplicato dai *patroni causarum* nel difendere i rustici *secundum iustitiam*. Però questa seconda parte del paragrafo può anche mostrare come a questa conclusione si arrivasse per necessità, per rispetto di diritti quesiti che non si potevano negare, per la realtà delle cose che si era venuta grandemente mutando; era dunque una soluzione da accettare, perchè il fondamento giuridico della resistenza dei rustici era indubbio, ma da accettare senza entusiasmo e con un certo rimpianto per quei tempi in cui non erano ancora avvenute cessioni di diritti signorili. Non vi vedrei norme di carattere antimagnatizio [1], ma piuttosto l'espressione di una accettazione della nuova situazione. anche lo ripetiamo, con un senso di rimpianto.

* * *

Se il § 2 del c. XXI terminava con una nota da interpretare come favorevole ai rustici, i due paragrafi successivi sono quelli invece che diedero a noi lo spunto per fissare la più antica datazione cui far risalire il *libellus*, nucleo del *Lib. Consuet. Mediolani*; riteniamo quindi inutile soffermarci su di questi che stabiliscono, come già dicemmo, l'impossibilità per i *districtabiles* di valersi di prescrizioni contro i loro domini.

Ma a quella norma che vincola il *districtabilis* a prestare la sua opera *ad reficiendum castrum*, anche dopo un lunghissimo silenzio dei signori. pongono una limitazione, .e in vantaggio dei rustici, i successivi §§ 8, 9, 10, dove si stabilisce che i signori possono obbligare i rustici ai lavori di ricostruzione del *castrum*, soltanto dopo che essi stessi abbiano riattato

[1] Di questa opinione pare invece essere C. E. Boyd, *Tithes and parishes in medieval Italy*, Ithaca, 1952, p. 129, per quanto l'autrice veda il *Lib. Cons. Med.* come opera del secolo XIII e lo inquadri quindi nei movimenti di emancipazione dei rustici proprii del secolo.

quelle loro case le cui pareti facessero parte delle mura del castello e dopo aver fatto ricollocare a posto le pietre che avessero fatto asportare dal castello stesso, per usarle altrove, qualunque fosse stata la causa del disordine del castello.

Vien fatto di pensare che per molto tempo quei castelli dovevano esser stati inutilizzati a scopi militari, se gli stessi domini avevano tolto pietre e distrutto perfino *aliquam partem muri* [1]; come conseguenza sorge il desiderio di sapere quando mai e per quel motivo i signori avranno sentito il bisogno di riordinare e porre in assetto i loro castelli.

Non è da dire che con la pace di Costanza ogni contrasto fosse cessato e ogni cosa fosse rientrata nella calma e nella pace; la divisione tra guelfi e ghibellini risorgeva in Germania e si estendeva pure a noi [2]; le città parteggiavano per l'una o l'altra fazione; Milano era destinata a divenire nei vicini anni un centro dei guelfi della Valle Padana, mentre Pavia e Como si schieravano, come sempre, dalla parte imperiale. Se, rientrati i cittadini entro le ricostruite mura, la difesa di queste fu la cosa più urgente, se nel periodo tra il 1176 ed il 1183 si ebbe un periodo di tregua, se nel 1184 e nel 1185 l'imperatore fu a Milano concedendo privilegi alla città [3] e se nel 1186 proprio in S. Ambrogio di Milano avvennero le nozze di Enrico VI con Costanza di Altavilla (per il che il pontefice Urbano III, già arcivescovo di Milano e che aveva conservato anche tale titolo, scomunicò gli officianti che avevano agito senza il suo consenso, il che è dimostrazione che non tutto era tranquillo), pure già nel 1188 Milano scendeva in guerra contro Parma in difesa di Piacenza e, poco dopo, contro Bergamo e Cremona in aiuto dell'alleata Brescia.

La lotta si svolgeva nelle campagne dove i *castra*, come punto di appoggio, potevano riprendere la loro importanza, quei castelli che erano

[1] *Liber Consuet. Mediolani*, c. XXI, 8: « Cum autem ad reficiendum castrum rustici compelluntur hoc prius inspicitur et per iudicem ordinatur ut omnes domini suas proprias domos, quas habent et quarum murus castri paries fuerat, reficiant, etiam si terrae motu vel vi hostium corruerint. » – c. XXI, 9: « Amplius si domini lapides castri exportari fecerint vel aliter aliquam partem muri destruxerint, et lapides illis reducere et murum reficere coguntur antequam ad refectionem possint cogere ». – c. XXI, 10: « Haec eadem in fossatis per dominos complantatis dicuntur ».

[2] G. DALLARI, *Guelfi e Ghibellini, sguardo su l'origine e la diffusione dei due termini in Italia e sul loro significato politico*, in « Rend. R. Ist. Lombardo di Scienze e lettere », vol. LXX, fasc. 2, 1937, Milano.

[3] C. MANARESI, *Gli atti*, n. 148, pp. 216-220, il febbraio 1185.

stati forse danneggiati da un recente terremoto [1]. Si aggiunga, per meglio comprendere il quadro, il contrasto tra la classe dominante nobiliare, organizzatasi nella 'Società dei gagliardi', e il *Commune populi* che ebbe a sua espressione la credenza di S. Ambrogio [2], contrasto che forse richiamò alla mente di qualcuno i tempi di Lanzone, quando i *milites* abbandonarono la città asserragliandosi nei loro castelli di campagna, donde poi mossero per porre l'assedio ai *cives* rimasti entro le mura.

In situazione di politica estera ed interna di questo genere il riattare i castelli doveva essere sentito da molti — o almeno da molti tra gli appartenenti alle classi dominanti — come una necessità. Certamente però dubbi e problemi si presentavano alla coscienza di quei cittadini che, anche attraverso la consuetudine, dovevano trasformarsi in legislatori. Se la città, come ordinamento giuridico vivo nei contrasti dei secoli XII e XIII aveva bisogno che i castelli delle campagne fossero riattati, perchè su di essi potessero contare le truppe cittadine mandate o a rintuzzare minacce o ad attaccare nemici, sotto un altro punto di vista poteva anche darsi che ad una parte dei cittadini questi castelli, ricostruiti con le fatiche dei rustici e soprattutto a vantaggio dei *milites* che ne erano signori, di quei *milites* che rappresentavano il primo comune, poco garbassero. Non bisogna infatti dimenticare che il primo comune è una esperienza che si matura in stretto legame col mondo feudale, lo si potrebbe dire un necessario sviluppo e perfezionamento dell'ordinamento precedente. La consuetudine — anche quella che troviamo nel *Liber Consuet. Mediolani* — per quanto non possa certamente intendersi come produzione del popolo, se a questa parola vogliamo dare il significato attuale, rappresentava senza dubbio il confluire ed il fissarsi in norme di valori socialmente e quindi giuridicamente rilevanti di rapporti che erano anche espressione di diversi interessi; qualche volta (non siamo ancora davanti alla norma imposta dal partito vincente nelle lotte interne di un comune o forgiata dal signore che si atteggia a *lex animata*, quasi ad imitazione del sovrano) si potrebbe dire che la consuetudine, quale noi la vediamo sorgere e mantenersi nei nostri comuni, ha anche il significato di un compromesso. La cosa non ha nulla di strano, se si pensa alla sua stessa formazione, che

[1] G. GIULINI, VII, p. 324.

[2] J. GHIRON, *La credenza di S. Ambrogio e la lotta dei nobili e del popolo in Milano*, in « Arch. Stor. Lombardo », 1876. Si veda per questo periodo G. FRANCESCHINI. *La vita sociale e politica del '200*, nel IV vol. della « Storia di Milano », fondazione Treccani degli Alfieri, 1955 p. 120 sgg.

non può essere riportata ad un'imposizione dal di fuori o dal di sopra, per quanto sia sempre espressione di una determinata società e degli interessi che questa ritiene di tutelare.

Crediamo che a tutto ciò si debba far riferimento quando si leggono i tre paragrafi in questione; non poteva di certo venir trascurato il riaffermarsi delle pretese e dei diritti dei *domini* (la stessa scelta di Milano per le nozze di Enrico VI potrebbe mostrare come, dopo gli urti degli anni precedenti, almeno una parte della classe dominante non nascondesse le sue simpatie per l'Imperatore), ma d'altra parte non si poteva ammetterne una ripresa che più non concordava coi tempi nuovi; proprio la consuetudine, che rispecchia il mutarsi dell'ambiente sociale, ci fornisce queste indicazioni.

Ma con tutto ciò non crederei che disposizioni di questo genere fossero il prodotto di un *favor* verso i rustici, che non riesco ancora a veder chiaramente: vedo una imposizione a carico dei proprietarii domini, ma non certo un'esenzione a favore dei rustici da obblighi derivanti da quel potere di *districtus*, che si basava sul diritto pubblico, vedo una decisa volontà dei *cives* di tutelare, attraverso l'ordine, la propria condizione.

Il paragrafo 11 [1] potrebbe esser visto come un diritto che veniva riconosciuto ai rustici, quello cioè di porre il *portenarius* e di incanevare i loro prodotti, ma l'ultima frase *animalia vero inducere non coguntur*, permette di chiederci qual diritto mai fosse quello per il quale si è costretti a fare qualche cosa. Se si dice che i rustici non erano obbligati a portare nel castello i loro animali, vuol dire che una vera coazione si esercitava per i prodotti. Incanevare nel *castrum* voleva dire senza dubbio mettere al sicuro certi beni (ma non sappiamo davvero se nel XII secolo si trattasse della stessa sicurezza offerta alle persone e alle cose ai tempi delle incursioni Ungare [2]), ma dava modo anche al *dominus* o a un suo ufficiale di controllare la totale produzione e lo smercio dei prodotti, ottenendo una sorveglianza economica anche sui prezzi, che si può collegare al divieto di portare a vendere a Milano l'uva e il vino; in conclusione tutela contro un'eventuale concorrenza.

[1] c. XXI, 11: «Quibus omnibus ita peractis (cioè fatto dai domini ciò che loro spettava) castrum rustici secundum antiquam formam reficiunt (et fossata similiter) et portenarium ibi ponunt per dominos investiendum et in ipso incanevant, idest suas res ibi reponunt sicut vinum, blavam et legumina; animalia vero inducere non coguntur».

[2] G. Fasoli, *Le incursioni Ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945.

Quando abbiamo parlato dello statuto del 1170 vedemmo l'accenno a possibile *tacita vel expressa conventio* di una *universitas* diretta ad ottenere migliori condizioni di locazione, ma l'opposizione ad un' organizzazione autonoma dei rustici, al formarsi cioè di un comune rurale politico e non solo economico, di un comune rurale che si affermasse come un ordinamento proprio capace di assumere anche posizione contro gli interessi dei *domini loci*, si palesa nel § 13 di questo capitolo: « *Praeterea sciendum est quod rustici districtabiles nullas convenientias vel talleas sine conscientia vel parabola dominorum vel suorum castaldorum facere debent in illis locis in quibus habitant et, si illa fecerint, irritantur* ». È questa la prima parte del paragrafo ed essa ci riporta a quanto già avemmo occasione di ricordare; vietare *convenientiae* o *talleae* costituite senza il consenso dei domini, voleva dire vietare qualunque libera organizzazione di tali rustici. Notiamo che qui si parla di rustici *districtabiles*, definizione che, secondo noi, ci riporta al § 2 dove è detto che *districtus et iurisdictio quasi sinonima sunt*; ricordiamo poi che divieti di leghe di questo genere, dette *maniponitta* (forse dalla forma del giuramento che veniva fatto ponendo la mano su qualcosa di sacro o ponendo entrambe le mani su quelle di chi riceveva il giuramento) perdurano a lungo, tanto che li troviamo ancora nel 1232 negli statuti dati dall'arciprete di Monza agli uomini di Cremella [1].

Ma il § 13 prosegue: « *Nec consules, nec caneparium, nec portinarium, nec alios officiales in eo loco possunt instituere. Sed ipsi domini ex ordine hoc faciunt, nisi dominorum pactio contrarium inducat* ». Lasciamo da parte queste ultime parole le quali rappresentano un'eccezione da inquadrare in quei casi nei quali i domini avevano rinunciato a parte dei loro diritti. È chiaro dunque che nel 1216, quando le consuetudini di Milano vennero definitivamente poste per iscritto, i domini si riservavano ancora, nelle terre nelle quali essi esercitavano il loro *districtus*, di nominare consoli e canevari e portenari, cioè i soliti officiali di un comune rurale; in tal modo anche se si fosse concessa una *convenientia* v' era sempre il mezzo di controllare tale organizzazione [2]. I domini dovevano

[1] G. Giulini, VII. p. 164.

[2] Esempio tipico di rinuncia al diritto di dare o confermare ufficiali alla organizzata comunità rurale è quella carta del 29 aprile 1170 con cui i tutori di Maldotto e Lotario Bottazzi s' impegnano a nome dei loro pupilli a che questi facciano a suo tempo esplicita rinuncia a favore dei rustici e del comune di Vimodrone *de omni honore et districtu* ivi compreso *porteneria, camparia, vel aliqua investitura*. Cfr. G. P. Bognetti, *Sull'origine dei Comuni rurali*, app. n. 6.

fare ciò *ex ordine*; questo termine, è noto, indica la procedura, ma possiamo credere che qui lo si possa interpretare in questo modo? Lo stesso *Lib. Consuet. Mediolani* proprio nel c. XXI, ci dà modo di conoscere altri significati del termine *ordo* [1], sicchè noi riteniamo che qui ci si voglia riferire ad una osservauza degli usi dei diversi luoghi, usi che dovevano regolare, anche sotto questo aspetto, i rapporti tra domini e rustici.

Anche se si può dire che il divieto di accordi tra rustici, la volontà dei *domini* di riservarsi la nomina degli ufficiali negli eventuali comuni rurali (ma si tenga presente che per quanto il *Lib. Consuet. Mediolani* non sia raccolta ufficiale, è tuttavia steso anche per escludere nuove o diverse consuetudini, il che significa che ancora nel 1216 il comune milanese valutava rilevanti e giuridicamente tutelabili le pretese signorili) indicano come nuove esigenze si facessero sentire tra i rustici, ormai miranti ad organizzarsi in comunità che dovevano essere qualcosa di più di quelle ricollegabili alle decisioni circa i prati, i boschi e via dicendo, tuttavia vediamo come Milano, al principio del XIII secolo, non sentisse davvero come urgenza queste aspirazioni dei rustici, sicchè non a torto il Giulini, il quale in molti casi ebbe una sensibilità storica invidiabile, poteva scrivere a questo proposito di « diritti de' primari signori sopra i loro sudditi » [2], inquadrando così il rapporto domini - rustici in un rapporto di sudditanza e vedendolo senza quelle soprastrutture che la più tarda storiografia del secolo XIX, con spirito romantico risorgimentale, avrebbe voluto scoprirvi.

I rustici debbono poi (§ 16) *reverentiam exhibere* ai loro signori: il Lattes a questo proposito ricorda gli uomini di Villanova che solevano ricevere la badessa *ad campanas sonantes et cum aqua benedicta et cum incensis* [3] il che mi porta alla mente la definizione data da Baldo di *honor* [4]: « *...honor autem est quando in iucunda visitatione domini archiepiscopi fiunt ei honorantiae sicut sunt xenia et caritiae seu blanditiae, quae fiunt pro ipso visitando vel misso ab eo et similia; ad istam etiam honorificentiam pertinent omnes operae obsequales et reverentiales...* ». In realtà il passo del *Lib. Cons. Mediolani* ci dà l'impressiono che la *reverentia*

[1] c. XXI, 2: «... Et suos rusticos contra ordinem iuris volunt molestare . . . »; c. XXI 19: « Sed si aliquis non legitiman (iurisdictionem) habuerit, sed extra ordinem, forte per emptionem... ».

[2] G. GIULINI, VII, p. 323.

[3] A. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lomb.*, cit., p. 368.

[4] BALDO, *Prima pars consiliorum*, Venezia, 1543, cons. 419, fol. 99 v.

non consista solo nel sonare le campane o in altre consimili manifestazioni, dato che in esso si dice anche: «... *et vocati ad eorum* (dei domini) *presentiam debent accedere et causas sub eis facere tenentur, ita quod ad arbitrium non possunt ire causa litigandi nisi dominorum assensu* ». Si trattava dunque certamente di confermare un potere esclusivo di iurisdictio che sarebbe durato a lungo e contro il quale avrebbe dovuto anche intervenire la signoria Viscontea col decreto *de maiori magistratu* [1]. Questa consuetudine vediamo applicata negli Statuti che la badessa del Monastero Maggiore di Milano aveva concesso per le sue terre di Arosio e Bigoncio nella pieve di Marliano, dove si stabiliva, tra l'altro, che nessuno potesse portare liti davanti a giudici che non fossero quelli da lei nominati, così come nessuno poteva rifiutarsi di comparire davanti a tali giudici, se convocato [2]; la *reverentia* è dunque comprensiva anche dell'accettazione di questa giurisdizione, che, entro certi limiti, era esclusiva.

Che si tratti di un diritto pubblico non necessariamente collegato ad un diritto di proprietà risulta, per il *Lib. Consuet. Mediolani*, dal § 18; infatti dopo avere ricordato che *per nostram consuetudinem* in caso di furto, omicidio, spergiuro, adulterio, si deve pagare al dominus, cui spetta il diritto di banno, sessanta soldi (la cifra massima, come multa, e che corrisponde numericamente, anche se non economicamente, all'antico banno dei capitolari franchi), ci si chiede chi possa intendersi come titolare di tale *districtus*, di tale *legitima iurisdictio*. Per i raccoglitori delle consuetudini milanesi ne era titolare l'investito *ab imperatore* o da persona *qui causam ab imperio habet descendentem*; siamo dunque nettamente sul piano delle investiture feudali. Poteva però avvenire che qualcuno avesse una *iurisdictio non legitima*, cioè *extra ordinem*, il che voleva dire che egli aveva comprato tale diritto (anche questo aspetto è da tener presente per comprendere la necessità di denaro da parte delle vecchie famiglie, portate a vendere quei diritti pubblici, di cui ancora le leggi di Federico I avevano vietato il commercio [3]); anche in questo caso il diritto poteva essere esercitato, *nisi fuerit rusticus* l'acquirente. Ecco dunque che un *rusticus* poteva aver raggiunto una tale posizione economica da permettersi di acquistare, forse dai suoi stessi domini, i diritti di *iurisdictio* e di *districtus*: in questo caso però egli non poteva esercitarli, nè *petere*

[1] Il decreto è di Filippo Maria Visconti del 1441: v. *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Milano, 1654. p. 290.

[2] G. Giulini, VII, p. 305.

[3] *Libri feudorum*, II, 55.

bannum pro guadia bischizata; non poteva cioè pretendere i sessanta soldi dovuti da chi violava la guadia, da chi si rifiutava di prestarla o da chi mancasse agli obblighi con essa assunta. Il solo vantaggio che il *rusticus* avrebbe avuto con tale acquisto, sarebbe stato quello di *sibi libertatem acquirere*. Ma possiamo credere che un *rusticus*, sia pure arricchito, si sottoponesse all'esborso di una cifra non certo indifferente, per il solo vantaggio, non trascurabile sia pure, di procurarsi la libertà dal suo *dominus loci*? Il fatto stesso che il *Lib. Consuet. Mediolani* richiami l'attenzione su questo punto non può significare che ben differente doveva essere stata l'interpretazione data dai rustici acquirenti? Potrebbe darsi che questa norma consuetudinaria fosse una limitazione di un uso che s'era introdotto. Del resto, l'abbiamo detto, già Federico I aveva dovuto occuparsi del divieto di vendita dei diritti feudali (e il *Lib. Consuet.* quando tratta di *iurisdictio non legitima* la dice acquistata *alio titulo quam per feudum*) non solo proibendo ogni vendita per il futuro, ma dichiarando nulle quelle avvenute irregolarmente nel passato.

Potremmo quindi credere che qualche acquisto del *districtus - iurisdictio* da parte di un *rusticus* sia avvenuta prima di questa legge imperiale, salvo che si pensi che proprio nel periodo di lotta con Federico I si sia agito in senso contrario alle nuove disposizioni; ma il cedere e l'acquistare questi diritti di *districtus* rientravano nel divieto di alienazione dei feudi? Se vogliamo pensare ad una feudalizzazione dell'ordinamento statale in Italia, nel suo complesso, nel XII secolo, è certo che tali diritti sono feudali; ma è ciò lecito? Già il Bognetti [1] aveva segnalato che se da noi non si può davvero parlare di « nulle terre saus seigneur », tuttavia un ordinamento feudale è proprio constatabile nel *dominatus loci*, nel fatto cioè che ogni luogo avesse un *dominus* investito di poteri di *iurisdictio* e di *districtus*, che sono indubbiamente istituti di diritto pubblico.

Sull'origine di questo *dominatus loci* scrisse il Bognetti dimostrandone il carattere territoriale; non era davvero necessario pensare ad un vincolo personale tra il *dominus* e i *districtabiles* abitanti nella zona nel quale l'*honor* veniva esercitato; già il termine *dominus loci* indica questo rapporto col territorio e dà il senso della funzione anche militare (difesa

[1] G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali nel medio evo*, in « Studi nelle scienze giuridiche e sociali » pubblicati dall'Istituto di esercitazioni presso la facoltà di giurisprudenza, XI, Pavia, 1927, p. 147. Ma si veda ora il suo più recente scritto nel vol. II della « Storia di Milano » da noi sopra già ricordato e che proprio per questo punto presenta interessanti osservazioni.

contro incursioni forse degli Ungheri) dell' istituto, che proprio per ciò doveva essere legato ad una determinata zona. Se un rapporto personale esisteva lo si può vedere tra il *dominus loci* e il suo dante causa. Anche colui che poteva dirsi *civis*, per il solo fatto di abitare in un territorio sottoposto ad un *dominatus*, veniva a trovarsi soggetto ad un *dominus loci*, almeno per quegli obblighi che non contrastavano con la sua qualità di *civis* [1]; si potrebbe dire che il solo fatto di abitare fuori dalla città arrecava una certa *diminutio capitis* anche ai *cives*. Trattandosi d' altra parte di un diritto territoriale e non potendo [2], proprio a causa di tale territorialità, essere l' abitatore *extra moenia* sottoposto al *districtus* del comune cittadino, doveva essere sottoposto a quello dell'ente o persona che tale diritto possedeva per il luogo di sua abitazione, salvo il caso di particolari e personali esenzioni, appunto perchè ci si rifaceva, in origine, anche alle necessità di una organizzazione difensiva a cui tutti dovevano concorrere: che successivamente si sia perso tale significato per inquadrare il *dominatus* nella comune visione dei rapporti di carattere feudale, è cosa che davvero non può meravigliare: trasformazioni o adattamenti di istituti ed ordinamenti non sono particolari dei secoli andati.

Noi vogliamo però far notare che il *Lib. Consuet. Med.* parlando della vendita di questi diritti dominicali, parla, come già dicemmo, di *alio titulo quam per feudum*; volendo sottilizzare si potrebbe osservare che l'espressione *per feudum* sta ad indicare la forma del trasferimento e non già che si tratti del passaggio di un feudo; *per feudum* dunque un *honor* poteva essere ceduto, non per vendita. Non è impossibile che una forma nascondesse tavolta una sostanza che non si voleva fare apparire.

Ad ogni modo ci pare sicuro che tali cessioni erano avvenute e che forse i diritti ceduti erano stati avocati da Federico I in base alla costituzione di Roncaglia sulle regalie; gli accordi di Venezia del 1177 e poi la pace di Costanza del 1183 avrebbero dovuto risolvere anche questi problemi, ma nella consuetudine milanese proprio allora si palesò la più aperta diffidenza contro quei rustici che tendevano ad uscire dalla loro classe. Questo comprare e vendere *dignitates* ripugnava anche alla mentalità dei giuristi, come vediamo ancora in Baldo, il quale però doveva ammettere che *consuetudo vincit legem* [3].

[1] C. MANARESI, *Gli atti ecc.* n. 145, p. 211, 13 dicembre 1184.

[2] BALDO, *Prima pars consiliorum*, Venezia, 1543, cons. n. 419, f. 99 v; « *districtus autem est territorium cui iurisdictio inest* ».

[3] BALDO, *Super feudis*, Venezia, 1580, f. 65.

Nel concetto di *reverentia* entrava pure il giuramento di *salvamentum* che i rustici dovevano fare *dominis et eorum filiis*, anche nel caso che essi fossero stati sciolti dal vincolo di servitù da questi stessi domini o da altri condomini. Infatti se l'*honor* del *dominatus loci* fosse stato goduto in condominio da parecchi signori, anche se qualcuno di essi avesse rinunciato al suo diritto (a titolo gratuito od oneroso, ciò non importa) il diritto si conservava completo e totale in chi non avesse liberato i rustici (§§ 5, 6, 7); se ciò vale in modo particolare per la ricostruzione del *castrum* per i servizi di guardia, vale però anche per l'obbligo di accettare dal signore *pondera, statera et mensuras*, diritto questo già spettante ai gastaldi ed ai visconti.

Ciò avviene, dice il *Lib. Consuet. Med.*, perchè gli obblighi derivanti dal *dominatus* a carico dei rustici districtabiles sono un *onus individuum* (§ 5). A questo proposito si può rammentare quanto scriveva, assai più tardi, Gerolamo del Monte: «*... iurisdictio est res incorporalis, cum ea quae in iure consistunt sint incorporalia... et res incorporales divisionem non capiant*» [1]. Siamo dunque d'accordo che *ea quae sunt in iure* non accettano divisione e che, per il caso nostro, questa è una giustificazione valida dal punto di vista giuridico, ma ciò non toglie che la consuetudine milanese si sia proprio consolidata in modo da tutelare gli interessi di quei domini che non avevano concorso alla liberazione dei rustici. È vero che la storia — e quindi anche la storia del diritto, che ne è un particolare aspetto — non può essere costruita sui se, ma ove veramente il Comune avesse condotto, già nel sec. XII, una politica di continua generosità verso i rustici, non sarebbe questa la norma che ci aspetteremmo di trovare; non sarebbe stato difficile del resto concepire il potere dei condomini suddiviso in quote tra loro. La cosa non era davvero repugnante al modo di pensare della società milanese di allora, dato che simile soluzione viene prospettata al § 7 per la ricostruzione di castelli: «*nisi pro partibus vel regionibus castrum et refectio eiusdem inter dominos in divisione venerit*», colla sola aggiunta «*quod raro accidit*» aggiunta che ci sembra piuttosto una constatazione di fatto, che non una valutazione giuridica.

Al § 24 ci si dice che le *conditiones* sono prestate ed osservate *secundum diversorum locorum consuetudines* non solo, ma che esse sono *quales in ipso loco antiquitus solitae de consensu dominorum et rusticorum inveniuntur*. Se pensiamo che questa norma consuetudinaria si trova nel

[1] Hier. de Monte, *De finibus regundis*, in Tract. Univ. Iur., III - 2, f. 352 v, n. 7.

capitolo che riguarda il *districtus*, un diritto cioè che abbiamo visto territorialmente fissato e di carattere pubblico, anche se lo si volesse vedere limitato al potere di far eseguire le sentenze emesse in base alla *iurisdictio*, può parere a prima vista strano che si parlasse di *consensus* dei rustici per quelle *conditiones* che rientravano anch'esse in questo campo.

Bisognerebbe qui fare una digressione; ma basterà richiamare i rapporti intercorrenti tra i titolari di un *castrum* e i *condicionales* del *castrum* stesso; con ciò non ci pare di allontanarci troppo dal nostro argomento, poichè abbiamo notato quanto spesso si parli nel *Lib. Consuet. Med.*, a proposito dei rustici, di obblighi per rifare o riparare un castello o per ivi prestare determinati servizi. Il *castrum* rappresentava così, in certo qual senso, il punto di appoggio e di giustificazione dei *domini loci*, anche in rapporto alla territorialità del loro potere [1]. Orbene, si potrebbe qui pensare a quel lontano *consensus* tra chi aveva avuto la concessione di costruire un castello (si rammentino sempre le incursioni ungare) e chi ad esso si appoggiava per protezione e rifugio; chè se invece si preferisce credere che il titolare del *castrum* in un primo tempo impose tali *conditiones* (ma si tenga presente [2] che le *conditiones* derivanti da questo titolo erano anche limitatrici di ogni altro peso che fosse in contrasto con esse) e che solo più tardi si formò un *consensus*, allora bisogna pensare al momento in cui i rustici sentirono il castello meno come protezione e più come peso. Siccome poi il *consensus* deve essere ricercato *antiquitus*, riteniamo che non si possa parlare di un consenso costitutivo dell'obbligazione, ma piuttosto di un uso costante ed accetto dalle due parti, uso però che non deve essere valutato come certi *mores rusticorum*, che sono sì osservati, ma non *causa perpetuae obligationis* [3].

Possiamo constatare da diversi atti del comune di Milano [4] come le

[1] P. Vaccari, *Il castrum come elemento di organizzazione territoriale*, in « Rend. R. Ist. Lombardo », vol. LVI, 1924.

[2] E. Besta *Storia del dir. italiano: diritto pubblico*, vol. II, Milano, 1945, p. 140.

[3] Baldo, *Super feudis*, Venezia, 1580, f. 36 v.

[4] C. Manaresi, *Gli atti ecc.*, n. 3, p. 7, 11 luglio 1130: «... Quia dicebant ipsi ministri predicte ecclesie sancti Alexandri quod ipsi rustici debebant facere eisdem ministris omnes reditus, usus et conditiones... producti sunt testes ex parte ecclesie... qui coram consulibus Mediolani ... firmaverunt se vidisse et audisse Bonefacium de Calusco, Gezonem iudicem de Cixinuscolo et Truffum f. Attonis de Calusco in presentia episcopi... iurasse rusticos de Calusco hos redditus usus et condiciones se vidisse facere venditori ecclesie, hoc est districtus totius lamentationis cum banno, fodrum quo tempore placebat, adiutorium nuptiarum sponsalium atque emptionum et ad ho-

conditiones fossero da vedere in opere, prestazioni, contribuzioni da parte dei soggetti, ma anche in limitazioni, a favore dei domini, di usi di boschi, pascoli e via dicendo. Tavolta non era facile stabilire quali fossero le *conditiones* da osservare, perchè spesso i convenuti, *districtabiles, condicionales*, non tanto negavano l'esistenza di esse, quanto piuttosto cercavano di limitarle [1].

Nel *Registro della curia arcivescovile di Genova* si trova che la *condicio* poteva essere sia l'obbligo di dare denaro o merci, come di prestare un servizio; così, a titolo di esempio, per i beni che la curia teneva nei luoghi *de sancto Olaxo* doveva la curia stessa ricevere diciotto soldi *pro omnibus condicionibus* (il che potrebbe anche far pensare che le varie *condiciones* s'erano ormai consolidate in una cifra), mentre tutti gli uomini di Medolico *qui descenderunt de domo de Morella* dovevano, *pro conditione*, esser disponibili per essere inviati in Lombardia come nunzi ogni volta che l'arcivescovo ne avesse necessità [2]. Anche da questi esempi liguri, e si potrebbero moltiplicare, si vede come le *condiciones* si riportassero al diritto pubblico (si trattava cioè di concessioni da parte di un superiore) in quanto la curia genovese non era certamente proprietaria di tutte le terre e di tutti i beni nei luoghi ricordati, e tali prestazioni erano ad essa dovuti al di fuori di ogni rapporto di livello, precaria, affittanza e via dicendo.

Che l'*usus loci* potesse anche essere di diritto pubblico non è cosa per il XII secolo, che presenti difficoltà ad essere ammessa [3]; basterebbe

stem pergendum unusquisque per castellantiam, den. VI in anno, duos pullos, fascium feni, duo staria annone, tracturam asinorum usque Mediolanum et usque Olleum, tracturam boum vini in castrum... necnon et lapides et sabulum et calcina ad domos ipsorum dominorum construendas...» – Id., n. 28, p. 43, 10 giugno 1153: «Erat siquidem inter eos (il comune di Velate e l'arciprete di S. Maria del Monte) discordia» circa la divisione di un bosco «in quo ipse archipresbiter plures conditiones plurimaque iura se habere dicebat, videlicet de lignis tollendis... et item in quo ius escandi et pascendi porcos...» – Id., n. 168, p. 243, 22 febbraio 1190; il monastero di Chiaravalle chiede che Petrus Cuminus «faceret... infrascripta conditia, scilicet carrum unum lignorum et fugacias duas et pullus quattuor...».

[1] Id., 141, p. 207, 13 dicembre 1183.

[2] Il *Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, in «Atti Soc. Ligure di Storia patria», II - 2, Genova, 1862, pp. 47, 48.

[3] F. Calasso, *Il medio evo del diritto*, vol. I, *Le fonti*, Milano, 1954, pp. 181 ss. Per la consuetudo fundi cfr. P. S. Leicht, *Livellario nomine*, in «Studi senesi», I, Torino, 1906. Si veda anche il *Liber Iurium Reip. Genuensis*, in H. P. M., I, n. 216,

ricordare che gli stessi comuni cittadini opposero al Barbarossa, rivendicante i diritti regi ed imperiali, la consuetudine per giustificare l'esercizio da parte loro di molti di quei diritti.

Facciamo notare che sia Milano che Genova non negano ai domini questo potere di *districtus*, *iurisdictio*; quando Genova proclama liberi alcuni gruppi di uomini già sottoposti a gravezze di questo genere lo fa per odio ai titolari di tali diritti, più che per simpatia verso i soggetti. Se il *Lib. Consuet. Med.* regola questa materia, ci sembra che ciò significhi che il sottrarre i rustici al vincolo del *districtus* non fosse ancora entrato nello spirito e nella politica del comune.

Il fatto poi che queste *condiciones*, come manifestazioni di poteri di diritto pubblico, vadano diminuendo, conglobandosi spesso in pagamenti di danaro, non è tanto una dimostrazione, almeno per il XII secolo e in molte località anche per il principio del sec. XIII, di una determinata scelta di condotta sociale politica dei comuni, quanto di una involuzione del *dominatus loci*, per spiegare la quale bisogna tener presente tutto il quadro della vita che viene sviluppandosi e in cui giocano nuove forze, tener presente specialmente quei rapporti economici e di cultura che portano a contatto individui e popoli lontani creando nuovi bisogni. Non direi che il comune, in quanto tale, senta la necessità di emancipare i rustici come un'esigenza di carattere morale, ma che tale necessità si presenta invece quando le classi borghesi mercantili avranno bisogno di nuove braccia e quando la politica cittadina, non più dominata da famiglie del vecchio ceppo capitaneale tenderà ad affermare la propria esclusiva iurisdictio su tutto il territorio. Con tutto ciò non vogliamo però dire che il rustico trasferitosi in città e divenuto lavorante di qualche bottega stesse molto meglio di quel che stava prima; se vi furono rivolte e tumulti di rustici (specialmente fuori d'Italia), anche i lavoranti cittadini non vissero quieti e, per quanto più tarda, l'insurrezione dei Ciompi può insegnare qualcosa. Si potrebbe tuttavia dire che il rustico inurbatosi acquistava la speranza di poter stare, un giorno, meglio.

Anche il fiorire nelle città del XIII secolo di movimenti, specialmente nel nord Italia, ereticali, che hanno sempre, checché si dica, uno sfondo economico, può esser ricollegato a questi complessi fenomeni.

Un paragrafo del c. XXI del *Lib. Consuet. Mediol.*, il § 25 ci dà la

a. 1156, dove l'arcivescovo di Genova riconosce agli uomini di Ceriana *mores et consuetudines*.

chiara conferma del fatto che tali *condiciones* non erano in rapporto con nessun contratto di diritto privato tra concedente della terra e concessionario:

« *Et hae tales condiciones crescunt saepe et decrescunt. Crescunt scilicet si pater plures filios relinquit qui divisim habitant et suos focos faciunt; quisque ex ordine tantum solvit quantum solus pater dare solitus fuerat. Interdum vero decrescunt si plurium hereditates ad unum perveniant et plures foci sint extincti* ».

Il *Lib. Consuet. Mediol.* conferma dunque la situazione di sudditanza dei rustici entro il *districtus* del loro *dominus loci*, discendente, in genere, da ceppo di *milites* cittadini [1]. Se pensiamo ai legami che si vedono correre tra i *maiores civitatis* di Milano, i *milites* di Lodi, quelli del Seprio e della Martesana, possiamo comprendere perché queste consuetudini milanesi fossero indirizzate alla tutela dei diritti signorili, al di fuori dei rapporti politici che potevano intercorrere (e varii nel tempo) tra i singoli comuni.

Oltre le *condiciones* viste in rapporto ai foci, ve ne sono altre *ratione culturae sive bovum* (§ 27), ma che sono anch'esse fuori di ogni rapporto di diritto privato. Proprio qui sta il modo di vedere del comune milanese che, tutelando gli interessi dei domini, tutelava interessi economici senza dubbio, ma in quanto si trattava anche di interessi politici; del resto è ben difficile in ogni tempo scindere i due aspetti del problema.

Nel c. XXII *de decimis* il § 3 può ancora dar luogo a qualche considerazione: « *Praestantur autem decimae per nostram consuetudinem, licet aliter iure poli servari deberet, hoc ordine: quod rusticus sive colonus qui nomine alieno terram colit nisi de sua parte fructuum decimam persolvere tenetur nisi speciali consuetudine vel pacto in quibusdam terris sive locis contrarium fuerit introductum...* ». La cosa a noi può sembrare logica; il coltivatore conduttore versa la decima solo per i prodotti a lui spettanti. Ma la norma non è tanto a tutela del coltivatore, quanto a tutela del *dominus* contro le eventuali pretese della chiesa locale; infatti si aggiunge che ciò si fa perché *domini in civitate vel in aliis locis plerumque habitant et spiritualia ibi non recipiunt ubi decimae solvuntur*; si voleva far sì che il *dominus* non si trovasse ad essere sollecitato al pagamento in due luoghi, specialmente quando egli risiedeva in città.

Ancora su di un punto desideriamo attirare l'attenzione (c. XXI, 14 15), punto che non è certo il meno interessante, per quanto richiede-

[1] G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, in « Archivio storico lombardo », Milano, 1911, pp. 22, 28.

rebbe una ricerca indirizzata ad esaminare e studiare tutte quelle limitazioni di carattere pubblico e privato, che gravavano sulle terre, onde farsi una completa idea del concetto della proprietà quale era vista nel medioevo; si tratta in questi passi della possibilità di vendere o dividere i *viganalia* nei luoghi *quae sunt de districtu:* ritengo inutile richiamare qui che cosa sia il viganale; basterà rammentare gli studi del Bognetti.

Il § 14 fissa il modo per poter procedere a tale vendita o divisione « *Praeterea in locis quae sunt de districtu illud obtinet quod viganalia per consensum dominorum et vicinorum debent dividi vel vendi: quod alias fieri non potest nisi dominorum omnium et vicinorum consensu* ».

Era dunque necessario il consenso dei domini e dei vicini, perché si potesse vendere la terra comune del luogo; anzi, se si volesse porre particolare attenzione all'ultima parte del paragrafo, ne dovremmo dedurre che, per quanto riguarda i domini, era necessaria la loro unanimità. Era questa richiesta anche per i vicini? Se così non fosse (e il testo potrebbe dar agio a questa ipotesi avendo posto *omnium* presso il termine *dominorum*, senza più ripeterlo per i vicini) la norma sarebbe stata tale per cui l'opposizione di un solo condomino avrebbe reso impossibile la divisione o la vendita. Nel caso poi che, raggiunto l'accordo, si addivenisse alla divisione o alla vendita del viganale, il *dominus loci*, solo per questa sua qualità, doveva ricevere o la metà della terra o la metà del prezzo ricavato, mentre sull'altra metà egli concorreva coi vicini in rapporto ai beni di cui fosse eventualmente proprietario. Ché se poi il *dominus totum districtum non habet*, allora la quota spettantegli per il *dominatus* veniva ridotta in proporzione ai suoi ridotti diritti. Anche in questa norma consuetudinaria si ha l'impressione che la parte più tutelata sia quella dominicale.

* * *

Il quadro dunque che risulta da questo nostro esame non ci pare possa giustificare un eccessivo ottimismo circa le condizioni dei rustici milanesi sul finire del XII secolo ed all'inizio del XIII. Del resto Azone, uno dei più celebri glossatori, scrivendo dei coloni che non potevano abbandonare la terra da essi coltivata, si chiedeva: « *Quomodo ergo potest dici liber qui recedere non potest? Hoc enim esset imponere legem verbis et non rebus...* » [1] e, poco più avanti, a proposito *de capitatione civium*

[1] Azo, *In ius civile summa* Lione, 1564, f. 272 r.

censibus eximenda annotava: « ... *non autem remittitur plebi rusticanae extra muros positae, ut licet sit innocens et quieta* ... » [1]. Ché se poi alla fine, ci si volesse chiedere chi fosse visto come *rusticus* crediamo che la definizione più rispondente alla mentalità medioevale degli abitanti delle nostre città sia quella fornitaci da Alberico da Rosciate: « *Et rusticus dicitur qui moratur in villa, et civis qui in civitate* » [2], dove si è bene notare l'uso del verbo *morari* proprio per indicare un permanere, uno stare fissi risiedendo in *villa*, fuori della città. Non vorremmo esagerare, ma abbiamo quasi l'impressione di sentire l'orgoglio di coloro che abitavano entro le mura, quasi consapevoli della nuova civiltà che essi stavano costruendo tra non poche difficoltà, consapevoli che quelle mura rappresentavano non solo la difesa contro un eventuale nemico esterno, ma anche la garanzia di diritti acquisiti con fatica. Non per nulla mentre il *mercator* poteva portare alla sua sella la spada, il rustico veniva duramente colpito se fosse stato trovato con arma o lancia [3].

Il comune cittadino poteva guardare anche con simpatia verso il rustico, ma più spesso i *cives* guardavano a lui così come il trafficante oraziano guardava al contadino che coi suoi buoi arava i *paterna rura*, mentre egli si affrettava però ai suoi affari nel foro, o come a braccia da sottrarre ad eventuali nemici (ciò si fece notare, ad es., per qualche caso in Genova), o come a forze umane da utilizzare nelle nuove sorgenti attività economiche industriali. Sul fatto che il comune cittadino del XII secolo o del principio del XIII avesse una direttiva politica di generosità verso i rustici, almeno per quanto riguarda il milanese, continuiamo a fare le nostre più ampie riserve.

I rustici avrebbero dovuto ancora lungamente lottare prima di conquistare una completa emancipazione e non era da aspettarsi gesti di generosità collettiva da parte di coloro che, secondo Pietro Rebussi, *bonas escas utpote perdices et fasianos et alias id genus carnes comedunt*, allorché i rustici *vescuntur caseo, fabis, cebis* [4].

La differenza che era stata notata tra la norma del *Lib. Consuet. Mediolani* e la precedente sentenza del 1145 è reale, ma è dovuta agli stessi avvenimenti storici, alla stessa dialettica della storia, storia che può

[1] Id., f. 274 v.

[2] ALBERICO DA ROSATE, *Secunda pars super Infortiato*, Lione, 1543, f. 58 r.

[3] Const. di Federico imp. *de pace tenenda*, in *Libri feudorum*, II, 27.

[4] P. REBUSSI, *De nominationibus*, in Tract. Univ. Iur., XV - 2, f. 316, n. 3, Venezia, 1584.

proseguire nel suo corso solo attraverso lotte, contrasti, superamenti continui di sempre nuovi ostacoli, di sempre nuovi problemi, che a loro volta ne generano altri, affinché l'umanità possa forse un giorno arrivare ad una libertà, ad una serena dignità per cui sia valsa la pena di aver tanto faticato e sofferto.

GIANLUIGI BARNI

IL MODERNISMO POLITICO IN ITALIA: LA LEGA DEMOCRATICA NAZIONALE

I. *Premessa: la Lega e il modernismo*

Vi è una pagina nella storia del movimento politico dei cattolici italiani nella quale i motivi ideologici che ispirano l'azione politica del credente emergono in piena luce e il dibattito sul problema dei rapporti fra religione e politica si fa più vivo e più teso: è la pagina scritta da quella ristretta minoranza di giovani democratici cristiani che di fronte al nuovo indirizzo tracciato da Pio X, dopo lo scioglimento dell'*Opera dei Congressi*, si levarono, sotto la guida di Romolo Murri a rivendicare, in nome dell'autonomia politica, la libertà e il diritto di seguire e propagandare un diverso orientamento politico, ponendosi così in radicale contrasto con le posizioni indicate dal Vaticano [1].

Come è noto la prima partecipazione dei cattolici alle elezioni del 1904, tacitamente e quasi nascostamente autorizzata dalla S. Sede, in appoggio ai

[1] Anche per il passato il Murri aveva rivendicato per la democrazia cristiana una certa autonomia nell'ambito dell'organizzazione cattolica ma « questa autonomia di fatto — scrive il Murri stesso in quelle « Note storiche », che figurano nel IV volume di *Battaglie d'oggi* (Democrazia cristiana italiana 1901-1904) pagg. 208-209 — non fu mai dai giovani elevata a principio: essi mostrarono di ritenerla come una necessità provvisoria, e continuarono a considerarsi parte della grande organizzazione generale (grande nei ruoli e nei quadri) delle forze cattoliche ». Del resto l'accettazione del « non expedit » da parte dei democratici cristiani rendeva il problema prematuro. Diversa la situazione nel campo dei transigenti: qui il principio dell'autonomia politica era stato più volte rivendicato come premessa per una partecipazione dei cattolici alle elezioni nonostante i divieti pontifici. Si ricordino in proposito le polemiche fra l'*Osservatore romano*, che accusava i transigenti di « protestantesimo politico » (20-21 gennaio 1898) e la *Rassegna Nazionale* (15 febbraio 1898, Eleutero, *Protestantesimo politico*).

candidati moderati, segnò la conclusione di un lento processo già in maturazione da anni e il punto di incontro e di confluenza delle due correnti che dall'Unità in poi non avevano cessato di trovarsi costantemente a fronte: i transigenti da un lato, che videro realizzato in pieno il loro programma di accordo fra i cattolici e l'ala moderata del liberalismo, e gran parte degli intransigenti dall'altro che, rimasti trincerati per lunghi anni nella più tenace opposizione al nuovo Stato italiano, cedettero alfine, sotto la crescente pressione del socialismo, a preoccupazioni di ordine e di conservazione sociale. Si inaugura così nel 1904 quella politica clerico-moderata che, sviluppandosi negli anni successivi, ebbe poi sul piano nazionale espressione organizzata nel Patto Gentiloni del 1913, alla vigilia della grande guerra [1].

In campo democristiano, nella corrente cioè più viva e socialmente più aperta dell'antico intransigentismo, si verificarono le maggiori incertezze e le maggiori difficoltà al nuovo indirizzo. Da qualche anno quei giovani auspicavano sì l'ingresso dei cattolici nella vita politica, ma attraverso una propria organizzazione e non a rimorchio dei liberali, con un proprio programma — le cui linee restavano peraltro incerte e nebulose — e non semplicemente in appoggio dell'ordine borghese minacciato dalla rivoluzione socialista.

Ma poi la maggior parte di essi non mancò di adeguarsi, sotto la pressione dell'autorità ecclesiastica, al nuovo indirizzo. Fra i primi il Meda, possibilista per natura ed incline all'accomodamento e al compromesso, rifuggente perciò da ogni irrigidimento su principi astratti e da ogni impostazione eccessivamente avveniristica, attratto soprattutto da una profonda vocazione politica e ancor più parlamentare, che il Murri gli rimprovererà duramente [2].

Chi rimase irrimediabilmente ostile al nuovo indirizzo fu proprio il Murri e con lui una ristretta schiera di democratici cristiani che lo avevano seguito nelle varie fasi della sua evoluzione da un vago guelfismo di intonazione sociale all'accettazione del metodo liberale e ad auspicare perciò un inserimento dei cattolici nella vita dello Stato in senso socialmente innovatore dell'ordine borghese [3].

[1] Per un quadro d'insieme sulle posizioni delle varie correnti cattoliche nel decennio critico intorno al '900, quali emergono dalla stampa del tempo, rinvio al mio scritto: *Cattolici e moti sociali in Italia intorno al 1900* in *Quaderni di storia e di cultura sociale*, maggio-luglio 1952.

[2] *Cultura sociale*, 1 dicembre 1904 - Romolo Murri, *Arcadi o... paraninfi?*

[3] Già nelle parole del Murri in occasione delle repressioni governative dei moti

Così mentre l'autorità ecclesiastica, sempre più sensibile a preoccupazioni di ordine e di conservazione sociale, allontanandosi dalle posizioni del vecchio intransigentismo, indirizzava i cattolici verso l'accordo con la parte moderata del liberalismo in funzione antisocialista, quei giovani democratici cristiani si ponevano idealmente al di là della barricata, fra le forze di Estrema, e affermavano la necessità di portare a quel moto di progresso sociale il contributo di una ispirazione religiosa.

La vivace contrarietà che il movimento suscitò nell'autorità ecclesiastica, se impedì che esso assumesse una importanza rilevante sul piano politico, non impedì però, anzi in certo senso favorì, uno sforzo di ripensamento e di riflessione, creò in qualche modo le condizioni più idonee perchè quei giovani, divisi fra le loro aspirazioni politiche e la disciplina cattolica, si sentissero impegnati a ricercare nell'intimo della coscienza il motivo ultimo di quella scelta politica e di quella rivendicazione di libertà e di autonomia. L'interesse di questa pagina di storia è tutto qui: la vicenda della Lega, trascurabile, come già si è accennato, dal punto di vista del suo peso elettorale, è invece assai significativa se la si considera sotto il profilo del contributo da essa recato allo sviluppo di questo tema fondamentale del rapporto fra cristianesimo e democrazia.

Ed è proprio su questo piano che essa si è incontrata con il modernismo, movimento più vasto inteso alla conciliazione fra il cattolicesimo e il pensiero moderno, ed anzi, secondo un giudizio, come si vedrà largamente diffuso, ne è divenuta essa stessa una espressione caratteristica, realizzando un esempio del tanto problematico e discusso *modernismo politico*. In effetti non vi è dubbio che l'atmosfera creata dal modernismo contribuì in misura non lieve ad alimentare quella tensione, offrì l'occasione di portare il contrasto con l'autorità ecclesiastica anche sul piano religioso, complicò le vicende della Lega con crisi e sbandamenti individuali. Vi fu insomma, senz'altro, la più stretta connessione di tempo e di persone ed anche, come si vedrà, di riviste e voci di stampa, ma si deve solo per questo parlare di *modernismo politico?*

del maggio '98 si delinea una accettazione almeno tattica del metodo liberale: « I cattolici intenderanno che, quali che possano essere le loro idee sul sistema astrattamente buono di vita civile, oggi, nella società contemporanea la lotta non può essere che sul campo delle libertà civili e costituzionali »; *Cultura Sociale*, 1 luglio 1898, *Accuse dai socialisti*. E il Murri giunse in quella occasione sino al punto di prospettare una alleanza con le forze di Estrema in difesa delle libertà statutarie: *Cultura sociale*, 1 ottobre 1898, *Il primo dovere*.

Il Murri propone un giudizio affermativo là dove, in uno scritto del 1920, *Dalla democrazia cristiana al partito popolare*, delinea le posizioni rispettive del Tyrrell, del Loisy e sua. Nel Tyrrell vede lo sforzo di conciliare la religione cattolica con le esigenze della coscienza individuale; in Loisy il tentativo di conciliare il cattolicesimo con i risultati della critica storica, nella sua opera il programma di un incontro fra la Chiesa e la democrazia. Comune ai tre è la posizione iniziale di accordo con la Chiesa, il tentativo di compiere la propria opera al di dentro della Chiesa stessa; ancora comune è il successivo giudizio sull'impossibilità dell'accordo e perciò il distacco dall'ortodossia romana; la crisi modernista è essenzialmente, la faticosa presa di coscienza di un intimo, inconciliabile contrasto fra certe esigenze dello spirito moderno e l'appartenenza alla Chiesa cattolica [1].

A una analoga soluzione accenna, in sede storica, il Croce [2] e, più esplicitamente, il Salvatorelli per il quale esiste uno spirito unico del modernismo che si esprime nella volontà di ridurre la trascendenza cristiana alle esigenze immanentistiche del pensiero moderno. Anche il tentativo di Murri egli crede di poter inquadrare in questo schema. Murri ha concepito inizialmente una democrazia come materia informata dallo spirito romano, un popolo guidato dal Papa. Nell'urto dei due elementi egli ha lasciato la Chiesa per salvare la democrazia, « ma poichè si sentiva ancora cattolico non volle anatemizzare l'idolo di ieri e credette di risolvere tutto proclamando l'indipendenza dell'attività politica e sociale da quella religiosa »[3]. Pretesa assurda perchè il valore religioso è sempre prevalente e domina ogni altro valore; il Murri proseguendo perciò nel suo cammino logico, sulla premessa dell'autonomia della politica e della democrazia, è « riuscito ad affermare che questa ha il suo valore in sè, è una religione essa stessa, e quindi a negare quell'altra religione; è riuscito cioè a compiere, nel campo della vita sociale, quella sostituzione del concetto di immanenza al concetto di trascen-

[1] Romolo Murri, *Dalla democrazia cristiana al partito popolare*, Firenze, 1920, pagg. 7-36. Nello stesso volume si veda il giudizio postumo del Murri sulla Lega a pag. 86 e seguenti. Già molto prima, quando la crisi era nel suo pieno sviluppo, R. Murri aveva inquadrato il movimento per la democrazia nel più ampio fenomeno di rinnovamento del dogma e della pratica cattolica che era appunto il modernismo. Allora egli riteneva che tale movimento dovesse restare nella Chiesa: vedi *Rivista di Cultura*, Roma, 1 gennaio 1909. *La crisi del cattolicesimo*.

[2] *Storia d'Europa*, Laterza, 1938, pag. 297.

[3] L. Salvatorelli, *Saggi di storia e politica religiosa*, Città di Castello, 1914, pag. 159.

denza, che gli scienziati modernisti avevano compiuto rispetto al dogma e alla Chiesa »[1].

Per tale via il Salvatorelli giunge a configurare un modernismo politico a fianco a quello che egli chiama il modernismo scientifico, il modernismo religioso-pratico e il modernismo filosofico.

In senso opposto si indirizzano altri giudizi che tendono a mantenere l'opera del Murri e della Lega sul piano pratico di una politica democratica negando perciò al movimento il carattere di modernismo politico. In tal senso il Prezzolini[2]; così pure il Buonaiuti che nella democrazia cristiana non crede di scoprire una vera questione religiosa o qualcosa che sia in contrasto con l'ortodossia cattolica[3].

Questa tesi è pure accolta, nella sua storia del modernismo, da Jean Rivière, il quale sostiene che una definizione del modernismo non può essere delineata che in rapporto all'ortodossia cattolica e alla configurazione che essa ha dato delle nuove teorie e giunge così a escludere un vero e proprio modernismo politico e sociale. Riferendosi genericamente a tutto il movimento democratico cristiano egli scrive: « Un autre phénomène d'étendue beaucoup plus vaste et, par là-même, de signification plus générale s'est produit à cette époque dans l'Eglise, savoir l'élan démocratique et social. Comme son développement a coïncidé avec celui de la crise moderniste et qu'il comportait par lui-même, pour ne rien dire de certains " à-côtés ", un renouvellement de l'apostolat catholique en vue de l'adapter aux préoccupations de la société moderne, ses adversaires n'ont pas manqué d'y voir une forme du " modernisme " et de l'englober dans la réprobation de celui-ci. Par un procédé tout analogue, mais au service de la thèse inverse. certains " modernistes " n'ont pas résisté à la tentation de capter ce courant à leur profit »[4].

Aderendo sostanzialmente a questa posizione Giuseppe Martini vede nel « modernismo politico » null'altro che un « mito » di cui si valse una determinata corrente per allineare la Chiesa con le forze politiche conservatrici[5].

[1] *Ibidem* pag. 159.

[2] G. PREZZOLINI, *Cos'è il modernismo?*, Milano 1908 (Il Prezzolini svaluta forse eccessivamente il contrasto del Murri con la Chiesa riducendolo a « un ripicco personale piuttosto che a un urto di idee », pag. 98). La tesi del Prezzolini è stata ripresa di recente da G. Petrocchi: « R. Murri e il modernismo » in *Il Commento*, 1 aprile 1946.

[3] E. BUONAIUTI, *Le modernisme catholique*, Paris, 1927, pagg. 98-99.

[4] J. RIVIÈRE, *Le modernisme dans l'Eglise*, Paris, 1929, pag. 217.

[5] G. MARTINI, *Cattolicesimo e storicismo*, Napoli, 1951, pag. 187.

Negli ultimi anni poi il problema è stato ripreso nel quadro delle ricerche e degli studi che sono andati fiorendo intorno al movimento politico e religioso dei cattolici italiani. Fra i vari giudizi in questa sede formulati va ricordato in particolare quello di chi scorge nelle posizioni di Romolo Murri e della Lega democratica nazionale nient'altro che il rovesciamento della concezione teocratica di Leone XIII, tendente ad una utilizzazione strumentale della democrazia al fine di riconquistare alla Chiesa la perduta influenza sulla società e sullo Stato: « Sogno ambizioso e gravido di pericoli per la Santa Sede, poichè il tentativo stesso di impadronirsi strumentalmente delle libertà moderne al fine di riconquistare al Papato il dominio della società civile, portava, alla fine, logicamente a sostenere che anche la Chiesa dovesse svecchiarsi, a mano a mano che si rivelava più difficile l'opera di recupero alla Chiesa di quel mondo moderno che era diventato di fatto apostata. Ma che cosa poi poteva significare quello svecchiarsi? Non una effettiva riforma che partisse dalle esigenze interne, dalle autonome e specifiche esigenze di sviluppo e di vita della Chiesa stessa; ma un adeguarsi alle esigenze e alle pretese di quel mondo che si voleva riconquistare; un subordinarsi acritico e capitolardo alle posizioni della democrazia moderna e ai concetti e ai bisogni della dimensione laica della società civile. La deformazione laicistica dell'organismo ecclesiastico diveniva così la condizione di base di quell'operazione di recupero delle masse alla Chiesa, che era l'obbiettivo dei modernisti politici; e naturalmente ciò si sarebbe alla fine arrovesciato e concluso in una deformazione clericalistica dello Stato e dell'intiera società civile, altrettanto assurda e pericolosa. L'origine e la natura essenzialmente politiche del modernismo italiano rivelavano così, con più palmare evidenza, la contraddittorietà del tentativo modernistico stesso e le sue profonde radici reazionarie »[1].

Conseguenza di una tale impostazione, per quanto riguarda più in particolare la storia del movimento cattolico in Italia, è quella di negare ogni continuità fra il Murri e lo Sturzo, fare del primo, se così ci si può esprimere, l'ultimo esponente di un passato morto e del secondo il primo esponente di una autentica modernità. Così si nega ogni legame di discendenza fra la democrazia cristiana e il popolarismo e se pure si riconosce che questo non fu una « invenzione, una idea, di un prete particolarmente

[1] G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia. Dall'Enciclica « Il fermo proposito » alla fondazione del Partito popolare (1905-1919)*, Laterza, Bari, 1954, pagg. 82-83.

geniale e intraprendente », se ne fa però, non l'erede, ma il « trascendimento » della prima [1].

Ma sono tutti giudizi, quelli sin qui ricordati, che considerano il presunto modernismo politico come un blocco monolitico e lo collocano nel quadro di una storia più ampia secondo le esigenze di una precostituita posizione ideologica o sulla base di una preoccupazione contingente e polemica.

Così il Rivière nel quadro di una storia di tutto il modernismo si oppone al tentativo di chi, come il Barbier o il Fontaine, voleva colpire e travolgere la democrazia cristiana in uno con il modernismo religioso, e, per sostenere la distinzione fra i due fenomeni storici, nega senz'altro il modernismo politico. Il Salvatorelli al contrario sulla linea di quello che fu l'atteggiamento laico di fronte al modernismo — del distacco cioè di chi guarda altri dibattersi in difficoltà e contraddizioni che ritiene per suo conto di aver superato una volta per tutte — delinea un modernismo politico estremamente stilizzato del quale accentua la contraddizione e l'assurdo.

La realtà è assai più ricca e a noi è sembrato che, in attesa di più ampie ricerche sul significato di tutto il fenomeno modernista nella vita della Chiesa, un qualche contributo alla comprensione del tema possa intanto essere offerto da una analisi dello sviluppo, nella Lega democratica nazionale, dei motivi cui si è già fatto cenno di autonomia politica, di rapporti tra cristianesimo e democrazia e, su un piano diverso, fra Chiesa e Stato [2].

II. *Inizi della Lega: partito politico o movimento religioso?* [3]

Alla crisi del 1904 seguì, in campo democratico cristiano, un periodo di smarrimento e di fermenti incomposti: dal movimento dei « plebei » in-

[1] G. De Rosa, *La crisi dello stato liberale in Italia*, Universale Studium, Roma, 1955, pagg. 50-51.

[2] La ricerca — certamente insufficiente ad offrire una storia d'insieme della Lega — è stata condotta prevalentemente sugli atti dei congressi e su un certo numero di pubblicazioni propagandistiche curate dalla Lega stessa che saranno via via citate nel corso dell'esposizione. La possibilità di utilizzare queste fonti mi è stata offerta dalla cortesia di Alessandro Nencini al quale devo il più vivo ringraziamento. Un ringraziamento anche a Stelvio Murri per le indicazioni che ha voluto offrirmi.

[3] Alcune pagine sulla Lega democratica nazionale figurano nei più recenti lavori dedicati al movimento cattolico. Si vedano oltre alle opere già citate del De Rosa: G.

torno al settimanale *La Plebe*, in Emilia, alla « Democrazia cristiana radicale », capeggiata da Nicola Cervigni, a Macerata, e all'adesione al Partito Socialista Italiano di due giovani murriani, Guglielmo Quadrotta e Felice Perroni.

Dopo altri tentativi falliti, ultimo dei quali il convegno indetto a Bologna per il 26-27 marzo 1905 che non ebbe poi luogo in seguito ai severi divieti del Papa e del Cardinal Svampa, l'idea di un incontro dei democratici cristiani autonomisti fu nuovamente lanciata da Giuseppe Fuschini in una lettera aperta alla *Cultura Sociale* [1]. L'incontro questa volta ebbe luogo a Bologna nei giorni 19 e 20 novembre 1905 e da esso appunto nacque la Lega. « Essa si propone — stabiliva l'articolo 2 dello Statuto [2] — di raccogliere in un fascio forze giovanili e proletarie coscienti e mature, allo scopo di agire concordamente, con lo studio, l'opera personale nelle associazioni cattoliche e professionali, la propaganda d'idee orale e scritta, l'azione politica ed altri mezzi opportuni, per l'orientamento in senso democratico dell'attività pubblica dei cattolici, per la difesa degli interessi dei lavoratori e l'educazione politica di questi, e per i progressi della vita economica, intellettuale e morale in Italia ». A norma dell'articolo 4 dello stesso Statuto i soci si sarebbero poi impegnati « alla religiosità della vita e degli atti secondo lo spirito del Cristianesimo ».

Non è ancora dunque un partito politico di ispirazione cristiana ma qualcosa che tende ad esso e vuole prepararlo, La *Cultura Sociale* nel dare notizia dell'avvenuta costituzione della Lega sottolinea che i suoi scopi sono « di ordine prettamente economico e sociale »[3], manifestando così non solo

CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953, pagg. 317-327; F. MAGRI, *L'azione cattolica in Italia*, vol. I, Milano, 1953, pagg. 236-265; IDEM, *La democrazia cristiana in Italia*, vol. I (1897-1949), Milano, 1954, pagg. 58-70. Sugli orientamenti della Lega in politica ecclesiastica si veda: A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1948, pag. 521 e seg. Di recente delle attente pagine sono state dedicate alla Lega da M. VAUSSARD, *Histoire de la démocratie chrétienne, France, Italie, Belgique*, Parigi 1956; e da G. ROSSINI nella sua ampia e documentata introduzione agli *Scritti politici* di G. Donati, Roma 1956. Si veda anche la rievocazione, in verità un po' apologetica, che della Lega fa BENIAMINO PALUMBO, *Il movimento democratico cristiano in Italia*, Roma, 1950. Assai scarsi o assolutamente mancanti gli accenni nelle storie d'insieme di quel periodo.

[1] *Cultura Sociale*, 1 settembre 1905, *Per una ripresa*.

[2] Il testo dello Statuto in R. MURRI, *La politica clericale e la democrazia*, (2ª ed.) 1910, pag. 250 e seguenti.

[3] *Cultura Sociale*, 1 dicembre 1905, nella rubrica *Sulla via*. Nello stesso numero un breve commento alla notizia della costituzione della Lega, *Resurrectio*.

la preoccupazione di evitare ogni sconfinamento nel campo religioso che possa richiamare l'intervento dell'autorità ecclesiastica ma il proposito, o più esattamente l'illusione, di colmare il vuoto lasciato negli animi dei democratici cristiani dalle speranze, deluse nel 1904, di un grande partito di cattolici; si spera appunto che la Lega possa essere il germe di quel partito [1].

Ma alle nuove speranze doveva ben presto seguire una nuova delusione: un partito di cattolici senza e contro il volere del Vaticano non poteva nascere e non sarebbe nato. La Lega sarebbe rimasta movimento di esigue minoranze. La *Cultura sociale* stessa dopo pochi mesi dalla nascita del movimento pone duramente il problema in un articolo della redazione, « Intorno alla Lega democratica nazionale »; i giovani, vi si osserva, non rispondono all'appello e manifestano così la propria impreparazione; si delinea perciò la necessità di un lavoro di formazione morale-religiosa che prepari ad una azione democratica. Fino a tanto che tale formazione non vi sia, una azione politica sarà impossibile [2].

Una spinta ancor più esplicita verso il piano religioso viene da una lettera aperta alla *Cultura sociale* di Tommaso Gallarati Scotti, assai vicino come è noto al Fogazzaro, promotore dal gennaio 1907, insieme all'Alfieri e al Casati, della rivista milanese il *Rinnovamento*. Il Gallarati Scotti, di formazione cattolico liberale, spirito aperto e sensibile ai problemi religiosi del suo tempo darà alla Lega negli anni successivi un contributo di pensiero e di indirizzo caratteristico e personale. Nella lettera, pur non aderendo formalmente, il Gallarati Scotti dichiara però al nuovo movimento la sua simpatia e la sua solidarietà. Egli vede un'unica radice spirituale nell'atteggiamento suo e dei suoi amici e in quello della Lega, un costante sforzo cioè di ricerca, di riconquista personale delle verità religiose: « La nostra vita nel cristianesimo è in certo senso una riconquista intellettuale e morale, è una verità cercata e trovata, non accolta ciecamente per autorità, e perciò non potremmo rinunciare a continuare nella ricerca senza diminuire le energie stesse della nostra fede »[3]. Ma è proprio a questo spirito di ricerca —

[1] Si vedano ad esempio gli ordini del giorno deliberati il 17 dicembre a Bologna dalla direzione provvisoria — *Cultura sociale* 1 gennaio 1906 — di intonazione strettamente politica.

[2] *Cultura sociale*, 1 aprile 1906. Sulla stessa linea l'articolo: *A raccolta* in *Cultura sociale* del 21 aprile 1906; e *Maggio democratico cristiano* di Romolo Murri sul numero del 1° maggio. Quest'ultimo articolo compare anche sul numero di apertura de *L'Azione democratica*, l'organo della Lega, anch'esso del 1° maggio 1906.

[3] Si veda la lettera del Gallarati Scotti nella *Cultura sociale* del 21 maggio 1906, *La grande crisi*.

aggiunge il Gallarati Scotti — che il Vaticano si oppone determinando così un contrasto che prima ancora che un carattere politico ha un carattere intimamente religioso.

Sin dagli inizi, dunque, la Lega democratica nazionale appare contesa e divisa fra il piano politico e il piano strettamente religioso: chiamata al primo da una antica e mai soddisfatta aspirazione e dalla volontà di opporsi all'orientamento clerico-moderato ormai prevalente in campo cattolico, non può d'altra parte rinunciare al secondo piano che appare, del primo, una premessa indispensabile.

Come queste due aspirazioni potranno conciliarsi e comporsi? Nella relazione preparatoria al primo congresso presentata dal Consiglio direttivo [1] sono fissate le seguenti linee generali: « 1. rimaner fedeli alla *democrazia*, in quanto essa è moto che tende alla elevazione e alla liberazione dei salariati, compiuta per l'azione diretta e cosciente del proletariato medesimo, ed accompagnata preparata e integrata da corrispondenti mutazioni negli istituti e nei rapporti economici e nell'ordinamento dello Stato, cioè della collettività dei cittadini operanti pel governo dei pubblici affari; 2. accettare e promuovere il cristianesimo, non come speciale forma o pretesto o programma dettagliato di raggruppamento politico, ma come spirito e precetto di amore e di bene che deve essere, in maniera assai più larga e perfetta che non fu pel passato, norma e vita di coscienze ripugnanti a qualunque forma di oppressione e di maleficio umano ed operanti secondo l'amore fraterno, principio di vera solidarietà ed uguaglianza spirituale »[2]. Ma dopo questa premessa programmatica, che investe già in pieno il campo religioso con l'impegno ricordato di « promuovere il cristianesimo » come norma interiore di vita, appare necessariamente insufficiente e contraddittorio il successivo tentativo di giustificare l'autonomia della Lega. Così da un lato si afferma che « proponendosi i soci (della Lega) di mettere in valore il cristianesimo come norma della coscienza morale, misura autorevole del giusto e dell'ingiusto, e come spirito e principio di vita interiore e di volontà buona... non possono ciò ottenere che operando nello spirito e col tramite di quella società religiosa che verifica,

[1] Del Consiglio direttivo facevano parte: Giuseppe Fuschini, segretario, Eligio Cacciaguerra, Ettore Poggipollini, Giovanni Bertini, Guido Zadei e Mario Tortonese.

[2] *La Lega democratica nazionale* — Relazione del Consiglio direttivo al congresso nazionale convocato pel settembre prossimo — Bologna, presso il Segretariato della Lega, 1906, pag. 4. (Gran parte di questa relazione, che fu redatta dal Murri, figura anche nel volume già ricordato, *La politica clericale e la democrazia*, pag. 57 e seg.).

per essi, e possiede questa virtù innovatrice delle coscienze, ed alla quale essi appartengono »[1]; dall'altro poi si sostiene che la Lega è « autonoma in quanto contiene nel suo programma dei fini che non riguardano la vita religiosa e l'ambiente ecclesiastico e quindi allo stesso modo, precisamente, che è autonomo qualsiasi altro gruppo non espressamente religioso, qualsiasi individuo, anzi — questi fini, nel caso nostro sono, in genere, quelli che riguardano il promuovimento della democrazia e degli interessi economici, politici e sociali delle classi lavoratrici con mezzi riguardanti l'attività terrena e civile, e la cui tecnica è quindi stabilita da quelle speciali discipline che sono la politica, l'economica, la giuridica e via dicendo »[2].

E la contraddizione non è già nell'affermare la dipendenza del cattolico, sul piano interiore della coscienza, alla Chiesa e insieme la sua libertà nell'« attività terrena e civile » — si tornerà nel seguito di queste pagine sul valore di questa distinzione — quanto nel riferire questa duplice finalità ad un unico organismo, la Lega, che sarà insieme dipendente dalla gerarchia e libera da essa a seconda che persegua il suo fine religioso o civile.

Queste le premesse ideali poste dal Murri nella sua relazione; per il resto, sul piano più strettamente politico, essa dà pure qualche spunto interessante là dove fissa, in tema di rapporti con i movimenti popolari, una linea di opposizione al socialismo irreligioso ma di possibile partecipazione dei soci della Lega ai sindacati socialisti in ossequio al principio di unità e di non confessionalità dell'organizzazione sindacale. La relazione, infine, tratteggia, con una nota di fondato pessimismo, la possibilità di sviluppo e di affermazione del movimento nella vita italiana.

Nel I Congresso, aperto a Milano il 15 settembre 1906, la relazione del Segretariato svolta dal Fuschini, riprende sostanzialmente i motivi sopra ricordati e fissa in tema d'indirizzo politico le seguenti direttive generali: « 1) atteggiamento spiccatamente democratico, senza paure ed intemperanze nelle questioni e nei problemi che agitano la società moderna; 2) opposizione risoluta e ragionevole a tutta quella tendenza clericale e moderata che domina nelle lotte sia amministrative sia politiche; 3) azione libera e autonoma in tutto ciò che è vita politica e sociale da ogni ingerenza ecclesiastica »[3].

Interessante è un accenno sul tema dei rapporti della Lega con la Chie-

[1] *Ibidem* pag. 5-6.

[2] *Ibidem* pag. 9-10.

[3] *I° congresso della Lega Democratica Nazionale.* Relazione del Segretariato - Ordini del giorno - Bologna, presso il Segretariato della L.D.N. pagg. 6-7.

sa cattolica e l'autorità papale, in risposta, se così può dirsi, alla lettera enciclica di Pio X « Pieni l'animo » con la quale si vietava al clero la partecipazione alla Lega. « L'ostracismo di tanti carissimi amici — vi è detto — divelti e strappati da noi, dalla comunità di questa nostra famiglia, in cui cerchiamo di attuare insieme l'alto insegnamento del Cristo, come ci ha nel più profondo del cuore addolorati, così senza esitazione lo abbiamo amaramente subito, con la coscienza di fare tutto il nostro dovere di cattolici... E la Lega è rimasta ferma al suo posto di battaglia, e ancora una volta ha dichiarato l'ossequio e l'obbedienza di questa forte gioventù cattolica al Pontefice, come maestro e guida della Chiesa di Gesù Cristo e proclamato insieme di usare tutte le libertà e i mezzi che nel campo politico e sociale le assicurano le leggi della nazione, di cui i suoi soci si vantano cittadini »[1].

La fermezza della opposizione all'indirizzo politico dell'autorità ecclesiastica, non esclude qui, una indubbia intonazione cattolica, quell'intonazione che col tempo si verrà via via attenuando. Ma si rinnova, in questa affermazione di autonomia, la già rilevata contradizione fra un piano di azione strettamente religioso, « attuare insieme l'alto insegnamento del Cristo », e quello di un impegno politico per il quale si rivendicano le libertà civili di ogni cittadino.

Lo stesso motivo della formazione morale e cristiana, assunta dalla Lega fra i suoi compiti, riappare più esplicito nell'ordine dei giorno conclusivo della relazione svolta da Luigi Stirati su « Formazione di coscienze e propaganda » là dove si delibera la « costituzione di circoli giovanili di studio i quali non abbiano uno spiccato carattere politico, ma che si propongano solo con la ricerca della verità e con la pratica del bene lo sviluppo di una vita che sarà necessariamente democratica e cristiana »[2].

La estrema povertà del resoconto conservatoci non consente di seguire gli sviluppi di questi temi nel corso della discussione. Si ha tuttavia l'impressione scorrendo gli ordini del giorno votati — e che figurano negli atti — di un che di pletorico e di poco determinato. Atteggiamento caratteristico di un movimento nascente che ha la preoccupazione di prendere posizione, alla luce di determinati criteri ispiratori, su tutti i problemi politici e culturali. Molte volte vi è poco più, negli ordini del giorno, che un impegno allo studio e alla ricerca.

Emergono da questo sfondo, generico ed indeterminato, alcuni elementi

[1] *I° Congresso della L.D.N.* cit. pagg. 7-8.
[2] *Ibidem* pag. 15.

ripresi sostanzialmente dalla tradizione democratico-cristiana. Così per quanto riguarda l'attenzione alla vita amministrativa del Comune [1], del quale si tende, contro lo Stato accentratore, ad ampliare la sfera di attività e di competenza; così per l'allargamento del suffragio [2], la rappresentanza proporzionale dei partiti, l'istituzione del *referendum* popolare. Motivi della tradizione democratico-cristiana, come si è detto, che troveranno la più matura espressione nel programma del partito popolare.

Da ricordare anche l'ordine del giorno sulla legislazione sociale che muove dalla premessa del necessario intervento dello Stato nelle contese fra capitale e lavoro per fermarsi poi con particolare attenzione sull'istituto dei probiviri, inteso come un tribunale del lavoro, sulla protezione del lavoro nelle risaie e infine sull'ispettorato del lavoro. Qui affiorano motivi non nuovi della tradizione corporativa cattolica nel suo contenuto, conviene dirlo, più ingenuo e perciò reazionario: cosa poteva essere un intervento dello Stato nelle contese fra capitale e lavoro se non lo strumento di una cristallizzazione e di una chiusura del progresso sociale?

E questa mancanza di senso politico, questa incapacità di intendere in un quadro più ampio il significato delle rivendicazioni sociali si manifesta pure nell'orrore moralistico per lo sciopero generale, definito nella già citata relazione del Fuschini, « follia demagogica », contrario perciò all'opera di educazione e di elevazione delle masse popolari. Una ulteriore conferma se ne ha in un opuscolo su *L'organizzazione operaia* [3] nel quale dopo aver affermato i principi della apoliticità dei sindacati e dell'unità sindacale, i partiti politici sono visti come strumenti dei sindacati fino a tanto che questi non possano farne a meno e svolgere perciò una propria politica; allora i partiti scompariranno.

Ma notati questi limiti, questa immaturità politica, questa ricorrente tendenza a rifugiarsi in formule astratte e quasi scolastiche piuttosto che

[1] Ricordiamo in proposito un volumetto pubblicato dalla Società Nazionale di Cultura: PACIFICO GIORGETTI, *Municipalismo sociale*, Roma 1906. È un interessante tentativo di delineare una organizzazione giuridica del Comune che risponda al principio di autonomia del Comune stesso.

[2] Proposito costante della Lega, in linea con il suo orientamento democratico, fu l'estensione del diritto di voto alla donna. Dell'attenzione della Lega alla posizione della donna nella società moderna fanno fede alcuni opuscoli della Lega stessa: LUISA GIULIO BENSO, *La donna e la Lega Democratica Nazionale*. Conferenza, Torino 1907; Maria Coggiolo Cuttica: *I diritti e i doveri della donna contemporanea*. Conferenza, Unione democratica cristiana, Sezione L.D.N. Torino.

[3] Segretariato Generale della L.D.N., Bologna (senza data).

impegnarsi in una concreta comprensione della società italiana del tempo e delle forze in essa operanti, rilevato soprattutto l'equivoco di una organizzazione che persegue finalità politiche, vagamente delineate, contrastanti con l'orientamento politico del Vaticano, e insieme si pone come strumento di una più profonda vita religiosa per i suoi soci, riconosciuto tutto ciò occorre, però, subito aggiungere che le condizioni obiettive non consentivano molto di più. Non si dimentichi che sotto la apparente imparzialità della formula «cattolici deputati sì, deputati cattolici no», autorità ecclesiastiche e organizzazioni cattoliche erano largamente impegnate nel favorire e promuovere il compromesso clerico-moderato, erano esse stesse cioè che realizzando un compromesso tra religione e politica in un certo senso sospingevano fatalmente ogni possibile dissidente verso una opposizione che doveva di necessità colorarsi di intonazioni religiose, doveva porsi come denuncia morale e religiosa prima ancora che come alternativa propriamente politica.

In una situazione del genere due vie si aprivano al cattolico che dissentisse dall'orientamento politico del Vaticano: l'una di lenta e laboriosa preparazione al livello della vita comunale e provinciale, o nelle file delle organizzazioni cattoliche, in attesa di giorni migliori — e fu la via scelta da Luigi Sturzo — l'altra di aperto dissenso verso il compromesso clerico-moderato e di denuncia dei suoi equivoci, via questa che non poteva costituire allora una soluzione politica di ricambio ma doveva necessariamente restare sul terreno non meno fecondo di una preparazione morale e culturale. Questa fu, non senza equivoci e sbandamenti, la via scelta dal Murri il quale — conviene subito aggiungerlo —, come sacerdote, era forse il meno adatto a percorrerla.

III. *Libertà religiosa e programma di politica ecclesiastica*

Nei suoi limiti caratteristici dunque, di movimento di minoranze diviso fra il piano politico e il piano religioso, quali motivi nuovi la Lega democratica nazionale ha portato allo sviluppo del mondo cattolico? Subito ci imbattiamo in quei temi di politica ecclesiastica e più in generale di rapporti fra religione e politica che occupano tanta parte del secondo Congresso.

Ma per intendere il contributo recato dalla Lega in questo campo occorre riandare indietro di qualche anno a quel discorso pronunciato dal Murri il 24 agosto 1902 a San Marino, nel quale, tracciando le linee per

gli ulteriori sviluppi del movimento democratico cristiano, egli aveva coraggiosamente inquadrato l'azione sociale dei cattolici in quel più vasto moto di rinnovamento del cattolicesimo che in tutti i campi, dalla scienza alla vita religiosa, si manifestava allora impetuoso. E ovunque, in quel moto febbrile, egli aveva scorto una rivendicazione di libertà. Il discorso è importante e assai significativo di quella seconda fase del pensiero del Murri caratterizzata da una più aperta comprensione del valore del metodo liberale come quadro indispensabile entro il quale anche i cattolici avrebbero potuto far valere le proprie esigenze; tuttavia in quel discorso egli non aveva mancato di rendere un omaggio, in verità appena simbolico, a quello Stato ideale ancor vagheggiato come « tesi » dal pensiero cattolico: « Il concetto ideale di uno Stato e di una Chiesa uniti in perfetto accordo, l'idea del braccio secolare, di una tolleranza sospettosa, se non d'una soppressione violenta e sanguinosa dell'errore cui attenda lo Stato in nome della Chiesa e di Cristo, conserva tutto il suo valore oggettivo » [1].

Rispetto a questa posizione vanno valutate le affermazioni degli anni successivi: « ... noi abbiamo sempre reclamato e reclamiamo — si legge in un breve opuscolo diffuso dalla Lega su *L'essenza del cristianesimo* — perchè la religione sia distinta dalla politica. Ciò non vuol dire che la prima non debba avere influenza sulla seconda; vuol dire che non deve mutarsi in una politica; che, nel terreno politico, quel che importa non è la confessione religiosa, come tale, ma l'effetto di un certo spirito religioso, il quale deve mettere negli atti esterni politici, senza mutare la loro natura, quei pregi di sincerità, di correttezza, di bontà che sono doti dell'operare cristiano. Nulla di meno ma anche nulla di più. Che poi la confessione religiosa serva per etichetta a raggruppamenti di interessi politici, che i cattolici siano come tali uno speciale partito od aderiscano ad uno speciale partito, che interessi di dominio, sospettosi e paurosi della cultura e della democrazia, sembrino spianare la strada ad una alleanza fra il trono e l'altare, che le classi inferiori s'allontanino dalla religione e dal clero, vedendo in essi l'insidia di un potere occulto e cattivo, il quale li desidera servi e ignoranti per meglio sfruttarli, che le pecore dell'ovile cattolico diano lana alle tosature di proprietarî terreni, questo non deve essere e non vogliamo » [2].

[1] Si veda il testo del discorso di San Marino, nel primo volume dell'opera citata del Magri su *L'Azione cattolica*. Brano citato a pag. 188.

[2] L'opuscolo è pubblicato a cura del Segretario della L.D.N. a Bologna nel 1907. Il brano citato (pag. 3) fa parte dell'introduzione che è firmata dal Murri, il quale sot-

Non è l'opposizione decisa all'asservimento della religione a fini di conservazione sociale che qui preme sottolineare, quanto il motivo dell'opposizione: l'esigenza cioè che la religione resti inspiratrice di coscienze nell'azione sociale e politica, conferisca a quegli atti una nota particolare, ma ne rispetti la natura di atti politici e non religiosi. Non è questa la premessa più profonda della laicità dell'ordinamento civile?

Il tema è ampiamente sviluppato in un altro opuscolo comparso a cura della Lega in occasione delle agitazioni anticlericali promosse dall'Estrema per il 20 settembre 1907, come programma di politica ecclesiastica.

Vi si deprecano innanzi tutto le agitazioni, che dimostrano tuttavia un rinnovato interesse per il problema religioso, per accennare subito dopo alla crisi del cattolicesimo italiano, al suo distacco dalla coscienza moderna, alla collusione tra una piccola schiera di politicanti che vuole mantenere ad ogni costo il potere e la clientela clericale in cerca di favori.

Nel nome della piena libertà religiosa si tende quindi a delineare un positivo programma di rapporti fra Stato e Chiesa. Esso si fonda come principio primo sulla distinzione delle due grandi società religiosa e civile:

« La Chiesa, società di spiriti nella quale si entra per una adesione doverosa, ma essenzialmente volontaria, (e grande aperta a ognuno la porta per entrare e per uscire, poichè più nuoce il restarvi in mala fede che uscirne in buona): libera cooperazione spirituale per i progressi della vita interiore, della cultura, della bontà e dell'amore umano in tutte le loro manifestazioni; grande educatrice di anime, nella quale e dalla quale la democrazia, considerata nel suo più profondo e verace aspetto, che è l'associazione delle coscienze liberate dall'egoismo e dall'illusione materialistica, avrà il più vivo e possente impulso. Lo Stato, o la società civile, equilibrio di interessi in lotta, creazione della norma giuridica per opera della classe che più direttamente ed efficacemente preme sui poteri pubblici, tutela e governo dell'iniziativa esteriore in tutti i campi dell'attività umana; principio di forza e di coazione che potrà solo avvicinarsi alla giustizia tanto più quanto più direttamente e veracemente sarà l'emanazione degli interessi del maggior numero; ma sempre governo di maggioranze prevalenti, alle quali deve essere risolutamente vietato il violare la libertà ed i diritti personalissimi anche di un solo cittadino. Quindi lo Stato è incompetente in materia di religione; esso deve rispettare la libertà di credenza e di organizzazione

tolinea il valore polemico, contro lo stato d'animo clerico-moderato, così incline a vedere nel cattolicesimo solo l'aspetto esteriore e gerarchico, di una esposizione semplice e genuina dei fondamentali principi del Cristianesimo.

religiosa, e lasciare libera la società dei credenti nello svolgimento della sua attività, con i mezzi e nelle forme che le sono proprie »[1].

Chi colleghi questa affermazione di distinzione fra Stato e Chiesa con l'altra, sopra ricordata di una religiosità che non dove porsi come etichetta di raggruppamenti politici ma solo essere ispiratrice di atti politici, con quella infine — contenuta nella relazione introduttiva di Murri al I. Congresso — in cui si sottolinea il carattere tecnico dell'azione che persegue obbiettivi politici, economici e sociali, ha già una indicazione, seppure sommaria, di quei principî entro i quali, nel dopoguerra, si svilupperà l'azione del partito popolare di Sturzo — con l'aggiunta certo di un contenuto politico che qui ora manca — e poi ancora in tempi più vicini a noi ogni esperienza politica di cattolici che voglia essere rispettosa della dimensione laica dello Stato.

È certo comunque che qui siamo fuori dell'integralismo e non c'è sforzo dialettico che possa presentare queste idee, che nella Lega maturano, come i principî delle vecchie posizioni integraliste rovesciate in senso democratico.

Al contrario sembra di ravvisare un ideale ritorno allo spirito del cattolicesimo liberale. Si noti in particolare l'importanza del citato accenno alla distinzione tra Chiesa e Stato che non pare qui fondata sull'indifferentismo o sulla negazione di un piano oggettivo di verità, ma sull'approfondimento, invece, dei caratteri propri dell'atto di fede e della natura stessa della Chiesa cattolica. Esso resta ancor oggi il fondamento dei più recenti tentativi di una concezione cattolica della libertà religiosa che faccia salvi insieme « i diritti della verità » e i diritti della coscienza individuale.

L'importanza di questa impostazione appare del resto assai chiaramente dal confronto con la nota teoria della *tesi* e dell'*ipotesi*, alla quale, dal *Sillabo* in poi, si erano costantemente rifatti i cattolici per giustificare l'accettazione e l'utilizzazione del sistema liberale e che affiora pure nel ricordato discorso del Murri a S. Marino; ad essa erano costretti più o meno esplicitamente a rifarsi anche i cattolici italiani per giustificare, dopo il 1904, l'avviato accordo con lo stato borghese e con i principî che avevano presieduto alla sua formazione. Ma, come è noto, l'accettazione della libertà ha pur sempre, nella ricordata distinzione, un significato provvisorio e contingente; si tratta cioè di un male minore da subire, l'*ipotesi*, fino a tanto che non sia possibile riaffermare la *tesi* e i diritti assoluti della

[1] *Il nostro programma di politica ecclesiastica*, Bologna, Segretariato generale della L.D.N., pagg. 10-11. Anche questo opuscolo fu redatto dal Murri.

verità. Nonostante perciò lo sforzo di dare all'*ipotesi* la più ampia portata, quella distinzione, per il fatto stesso di ricollegare la libertà religiosa ad una situazione contingente — quale per definizione è l'ipotesi — si presta inevitabilmente alla nota accusa mossa ai cattolici di valersi della libertà quando sono in minoranza per negarla agli altri quando sono in maggioranza [1].

La soluzione, certo appena abbozzata, che il problema trova nel citato opuscolo della Lega ha il merito di superare questi scogli, fondando la libertà religiosa su più solide basi: vi è solo da lamentare che tale impostazione non abbia avuto ulteriori sviluppi, non abbia offerto lo spunto ad alcun tentativo di approfondimento culturale.

Quali le conseguenze che, in tema di politica ecclesiastica, si fanno discendere da questo principio?

In materia d'insegnamento vediamo fissati questi criteri fondamentali: « 1. Libertà di insegnamento in tutti i gradi di questo. 2. Controllo, da parte dello Stato, dell'istruzione elementare e secondaria di tutti gli istituti di educazione, per l'osservanza dei programmi vigenti e dell'igiene. 3. Abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Scuole paterne o confessionali di religione e di morale. 4. Esami di abilitazione sotto il controllo dello Stato. Nell'insegnamento superiore lo Stato italiano, in nome della sua laicità, ha abolito lo studio delle materie attinenti alla religione, sotto pretesto che esse erano di spettanza dell'autorità delle singole credenze e non della ragione. Tutta la cultura moderna si ribella a questo paradosso. Come ogni altra forma e manifestazione dell'attività dello spirito, l'attività religiosa è oggetto di esame storico, critico, comparativo, filosofico. Questo esame, in quanto raccolta, analisi e sistemazione di dati positivi, è aconfessionale, e rientra nel campo della cultura superiore. Quindi: 5. Ricostituzione dell'insegnamento della storia comparata delle religioni, della filosofia della religione e della storia del cristianesimo, nelle maggiori università dello Stato »[2].

Sul piano amministrativo, riconosciuta la libertà da parte della Chiesa di possedere, ma solo entro quei limiti al di là dei quali « una società religiosa può divenire economicamente così forte da perdere via via i caratteri

[1] Per una veduta d'insieme dello sviluppo del magistero pontificio in tema di libertà si veda ROGER AUBERT, *L'enseignement du magistère ecclésiastique au XIXe siècle sur le libéralisme* in *Tolerance et communauté humaine*, Casterman, 1952; tutto il volume è un interessante tentativo di offrire una giustificazione dottrinale della libertà religiosa.

[2] Opuscolo cit. pagg. 12 e 13.

di Chiesa per mettere capo a una potente organizzazione di possesso e di interessi economici e civili. a uno Stato nello Stato »[1], si fissano, di seguito a quelli sopra citati, questi criteri:

« 6. Separazione economico-amministrativa della Chiesa dallo Stato. Abolizione del Fondo culto e del R. Placet o Exequatur, dei Regii Patronati. Consegna dei beni della Chiesa, convertiti in titoli mobiliari, alle associazioni di culto, e libera amministrazione di essi da parte di queste. I beni della Chiesa cattolica non potranno essere assegnati (cessato che sia ogni rapporto ufficiale e diretto fra lo Stato e la gerarchia ecclesiastica) che ad associazioni di culto cattoliche, aventi così insieme esistenza legale e canonica.

7. Libertà di associazione a scopo e per la convivenza religiosa. La facoltà di possedere, limitatamente agli immobili di uso diretto ed immediato (come sono case, chiese, ospizi, ecc.), sarà riconosciuta, dentro limiti da determinarsi per legge, ad associazioni che depongano i proprii statuti e chiedano il riconoscimento legale. È interesse delle due società che queste associazioni abbiano in certi casi carattere temporaneo, purchè la devoluzione dei beni sia fatta secondo lo spirito dei fondatori e degli istituti »[2].

Ma discende veramente questo programma dai principi generali posti all'inizio o non intervengono nella sua determinazione elementi estranei a quelle considerazioni teoriche? Per certi aspetti anzi, là dove il programma accenna a limiti posti dalla legge dello Stato al diritto di proprietà della Chiesa o degli enti ecclesiastici (in un sistema in cui tali limiti non valgono per nessuna persona fisica o giuridica) il programma sembra contraddire a quei principi o quanto meno sembra non riesca ad offrire una giustificazione di quelle limitazioni.

La verità è che il programma è senz'altro composito: derivato in gran parte dalla tradizione cattolico-liberale, influenzato per certi aspetti, come nell'accenno alle associazioni di culto, dalla più recente esperienza francese, aperto infine a qualche preoccupazione di intonazione modernista (così nel punto relativo all'insegnamento universitario della storia delle religioni ecc.).

Quando a Rimini si apre il secondo congresso della Lega, nel settembre del 1908[3] il mondo cattolico è sconvolto dalle vivaci polemiche scate-

[1] *Ibidem* pag. 14.

[2] *Ibidem* pag. 14-15.

[3] Il Congresso si tenne dal 6 all'8 settembre al Teatro Arena al Lido. È curioso notare, secondo quanto avvertono gli Atti del Congresso, che nella sala di riunione, figu-

natesi intorno al modernismo e all'enciclica « Pascendi », con la quale Pio X, prima ancora di condannarla, ha dato forma alla nuova eresia organizzando e in certo modo sistemando le sue multiformi espressioni. Clima di contrasti che senza dubbio è il meno adatto ad uno sviluppo dottrinalmente e vorremmo dire psicologicamente sereno dei motivi ideali che fermentano nella Lega [1].

L'iniziale equivoco fra un piano di azione religiosa ed uno di azione politica lungi dal chiarirsi, tende perciò ad aggravarsi; la posizione personale del Murri, già sospeso *a divinis*, e la presenza nella Lega di elementi modernisti contribuiscono ad approfondire il disagio.

La Lega appare più ancora che all'inizio divisa fra l'esigenza di restare sul piano politico, l'unico nel quale i suoi aderenti sanno di poter affermare validamente la propria autonomia, e quella opposta di entrare in pieno nelle polemiche religiose. A questo i giovani della Lega sono spinti non solo dal clima stesso di profondo contrasto religioso che la crisi modernista ha creato, ma forse ancor più da un'antica passione e oseremo dire da una vocazione religiosa che ha nettamente il sopravvento su quella politica, quest'ultima anzi non è che un modo d'intendere e interpretare la prima.

Così quando nella relazione di apertura al Congresso, ancora del Fuschini, si afferma che l'enciclica *Pascendi* non tocca la Lega che non si occupa di religione e che ha solo « un programma economico, sociale e politico nel quale le questioni e gli scopi religiosi non entrano » e si afferma subito dopo che essa però « suppone e chiede e promuove nei soci delle coscienze veramente ed intensamente cristiane »[2], avvertiamo il ripetersi della già notata contraddizione: il fatto di supporre, chiedere e ancor più promuovere delle coscienze cristiane non è esattamente uno scopo religioso? E una volta prefissosi questo scopo religioso difficilmente un movimento di cattolici sfuggirà alla pretesa della Chiesa di controllare ed intervenire tutte le volte che lo rintenga opportuno per correggere e rettificare questa azione di formazione cristiana.

ravano numerose scritte con motti del Vangelo, del P. Semeria, del Cardinal Newman, di Leone Harmel, di Cavour, di Mazzini, di Angelo Crespi ecc.

[1] Conviene ricordare che il Murri ebbe cura, all'indomani della pubblicazione dell'enciclica, di scindere la sua causa da quella del modernismo condannato nel documento pontificio. Si vedano in proposito le sue dichiarazioni al *Giornale d'Italia* del 22, 24 e 27 settembre 1907, e la *Rivista di cultura* del 1° ottobre 1907 e poi il suo volume: *La filosofia nuova e l'inciclica contro il modernismo*. Roma 1908.

[2] *Atti del Congresso della L.D.N. tenuto a Rimini il 6-8 settembre 1908*, Torino, presso il Segretariato generale della Lega, pag. 15.

Il tema della aconfessionalità suscita nella terza giornata del Congresso una appassionata discussione nella quale si manifesta a pieno la insufficienza della Lega a superare quella contraddizione.

Alcuni membri della Lega vorrebbero che i soci dichiarassero sul piano religioso la loro ispirazione cattolica e non soltanto cristiana, il che non significa, essi affermano, accettare in campo politico la direzione della Chiesa. Alla richiesta si oppone fra gli altri il Gallarati Scotti. La discussione — egli rileva — si aggira tutta su di un grande equivoco di confondere cioè la religione con la politica; « Ora è necessario richiamarsi alle grandi tradizioni italiane, al gran dissidio che sempre vi fu fra le due Rome, da Dante a Cavour... In quanto il nostro programma è politico siamo fuori della giurisdizione di Roma » [1].

Ma era politico o solo politico quel programma?

L'ordine del giorno votato alla fine della discussione, premesso che

[1] *Ibidem* pag. 71-72.

Nella discussione intervenne anche il Cacciaguerra. La Lega, egli afferma, è l'unico partito che muove da premesse religiose-morali « in quanto ci proponiamo di agire nella vita pubblica con i criteri morali che ci vengono dalle dottrine del cristianesimo e teniamo in altissimo valore l'attività religiosa e la libertà delle coscienze » (pag. 70); tentativo analogo fu fatto dal Mazzini ma i suoi seguaci di oggi hanno abbandonato le sue premesse etico-religiose. La L.D.N. sotto tale rispetto si sente in linea con la migliore ispirazione mazziniana.

Per questo ideale richiamo alla tradizione mazziniana è da ricordare anche una conferenza del GALLARATI SCOTTI, *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso*, Milano, 1904. Qui sono da segnalare spunti significativi di antiparlamentarismo e di nazionalismo, pietra d'inciampo e invincibile tentazione di gran parte delle posizioni antigiolittiane nel decennio prima della guerra: « Un gran senso di stanchezza nazionale ha vegliato sulle nostre culle e ha reso dubitose le nostre adolescenze. E questo per colpa di chi se non dei partiti politici che ci volevano cucinare la patria secondo i loro interessi? Tutti piccoli, tutti pigmei di fronte alla città millenaria e alla sua storia dalle molte vite » (pag. 25).

E ancora: « Finchè la guerra può essere santa, ogni teoria sentimentale di pace è bandiera fatta per i pigri, i timidi e gli inetti che cercano pretesti per non agire e per non soffrire » (pag. 30).

E si delinea pure la attesa messianica dell'« uomo »: « ma se ancora da questa crisi dell'ora presente, un grande uomo politico potesse sorgere, agitatore delle coscienze e moderatore delle forze brutali, che trascinasse le folle cieche; se i destini futuri della patria dovessero mai essere nelle mani di un suo figlio, strumento di giustizia nel mondo, cuore aperto a tutti i dolori delle officine e delle plebi, mente aperta a tutte le speranze dell'avvenire, a questo Ignoto, solo il mesto eroe del Pensiero, che non ebbe nè scettro nè spada, sarà degno per la sua grande fede piena di affanno di consegnare la fiaccola inestinguibile della nostra vita nazionale » (pag. 50).

« gli scopi, il programma e la tradizione della L.D.N. non consentono affatto l'orientamento della medesima verso il modernismo religioso o verso qualsiasi forma del socialismo italiano, riafferma in base agli articoli 4 e 5 dello statuto la propria aconfessionalità » e rinvia alla solita ispirazione religiosa cristiana alla quale si vogliono informati gli atti dei soci senza che essa possa discuterne il credo positivo. Formula che risponde solo alla esigenza di resistere alla spinta verso il modernismo di molti soci e conservarli alla Lega, ma non offre alcun effettivo superamento degli equivoci sin qui rilevati. L'ispirazione cristiana diviene così poco più che una formula di comodo per occuparsi di religione e dichiarare insieme la propria libertà di fronte all'autorità ecclesiastica: la sua portata in rapporto ad un programma politico positivo non è affatto chiarita.

Una maggiore apertura culturale si avverte nella relazione sulla politica ecclesiastica del Gallarati Scotti, in cui sono ripresi e sviluppati i motivi già ricordati del *Programma di politica ecclesiastica del 1907*. Il Gallarati Scotti, pur riconoscendo che il programma della Lega coincide nella sua parte negativa con alcune richieste dei partiti più avversi alla Chiesa, ne riafferma però l'ispirazione profondamente cristiana: « Noi non siamo dei fiacchi credenti camuffati da giacobini o degli incerti rivoluzionari mascherati da cristiani, che siano andati a comprare da un qualsiasi mercante di opinioni popolari la stoffa del colore che più piace, o a mendicare dall'anticlericalismo ateo e vuoto qualche etichetta di moda. I criteri che informano il nostro programma di separazione li abbiamo attinti dal più profondo della nostra fede. Essi procedono dal più intimo della nostra vita spirituale. Poggiano sopra la certezza religiosa che la logica fatale di sviluppo della società democratica non può in nessun modo rappresentare un pericolo per il cattolicesimo, ma solo risospingerlo verso quella che è la sua sfera d'azione, sfera superiore e intangibile dalla quale illumina le coscienze e le associa senza partecipare direttamente alle vicende e ai pericoli delle lotte di classe e al fluttuare tempestoso delle maggioranze parlamentari » [1].

Posizione questa che risponde del resto — egli aggiunge — alle tradizioni migliori dei cattolici italiani: « Essi hanno pregato nelle loro cattedrali ed educato la prole nella fede tradizionale degli avi anche quando la repubblica o la signoria erano in lotta diretta col supremo pastore. Praticamente, se anche non teoricamente, essi hanno dato al divino nella vita un posto superiore alle contese che agitavano la società medioevale e con

[1] *Atti*, cit., pag. 79.

un equilibrio meraviglioso, che è proprio della nostra stirpe, hanno saputo vedere in uno stesso papa il Vicario di Cristo che si venera e l'uomo politico che si combatte » [1].

Ma il programma di una separazione completa, che la Lega propone, non potrà attuarsi che nella gradualità e nel rispetto della tradizione: « Il pericolo giacobino è sempre nella precipitazione che non tiene conto alcuno dei diritti storici e della realtà, che non rispetta il sentimento altrui, che considera il cattolicismo come un paese di conquista e non sa rispettare che a parole la libertà di pensiero delle minoranze: esso corre alla meta con un senso egoistico senza guardare chi calpesta, ma anche senza accorgersi che il diritto delle coscienze calpestate si rialza e lo riafferra alle spalle; che la reazione è nel ritmo della vita politica la conseguenza inevitabile di ogni violenza spirituale »[2].

Saranno necessari perciò una progressiva maturazione dell'opinione pubblica e uno studio approfondito dei singoli aspetti del problema della separazione. In particolare egli si sofferma sul problema della scuola e dell'insegnamento religioso, che vede schierati a fronte i materialisti anticlericali e antireligiosi da un lato e, dall'altro, una maggioranza conservatrice « sgomentata dalla minaccia del proletariato » che si rifugia nella istruzione religiosa per opporre « una religione di classe ad una lotta di classe »[3].

Da parte dei cattolici non si è proposta alcuna impostazione nuova; essi si sono trincerati con la borghesia impaurita nella difesa di quella istruzione religiosa nella scuola elementare che è solo il ricordo sfiorito di un antico accordo fra Chiesa e Stato in materia di pubblica istruzione e che avvilisce, così come è attuata, la funzione educatrice della Chiesa. Occorre invece avere il coraggio di patrocinare l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola elementare, per ragioni diverse anzi opposte a quelle dei socialisti materialisti: « È perchè sentiamo troppo vivo il bisogno che la religione per essere ispiratrice nella vita la penetri tutta fino alle sue intime radici, che non vogliamo rassegnarci a credere che il mantenere negli orari scolastici un miserabile ritaglio di tempo, in cui dei bambini stanchi da una settimana di studio imparano aridamente le nozioni teologiche della loro fede possa rappresentare un trionfo e tranquillare la coscienza di quelli

[1] *Ibidem* pag. 81.
[2] *Ibidem* pag. 82.
[3] *Ibidem* pag. 84. L'espressione citata dal Gallarati Scotti è, come egli stesso ricorda, dell'onorevole Martini.

che desiderano che Dio penetri come una corrente viva di spirito e di luce nella vita nazionale »[1].

Una volta abolito l'insegnamento catechistico nelle scuole elementari, il compito dell'istruzione religiosa tornerà tutto alla Chiesa, la quale sarà così costretta a rivedere anche i propri metodi didattici.

Ma il programma della Lega — nota subito dopo il Gallarati Scotti — coincide con quello dei socialisti solo per la sua parte negativa, in quanto auspica cioè l'abolizione dell'istruzione religiosa nelle scuole elementari; se ne distacca poi profondamente per gli ulteriori sviluppi. La Lega afferma infatti la piena e reale libertà della scuola e denunzia insieme i pericoli del monopolio partigiano e della falsa neutralità. Si ha monopolio partigiano quando la maggioranza considera la scuola come una terra di conquista; la neutralità esprime invece la situazione in cui l'insegnamento viene spogliato di tutto quanto è vivo e personale in ossequio della imparzialità; si è esclusa così ogni materia che abbia attinenza con il cristianesimo dalle università. « Noi desideriamo sì — prosegue il Gallarati Scotti — il riconoscimento del diritto di educare avendo per base una fede, la nostra fede, persuasi come siamo che il reggere una educazione dalla prima infanzia fino alla gioventù su quell'instabile incertezza di tutti i valori della vita a cui sono costrette le scuole ufficiali non può produrre che fiacche generazioni senza anima, che turbe di laureati senza precisa volontà di orientamento. Ma il diritto che invochiamo per noi lo desideriamo con uguale intensità per gli altri, perchè sentiamo il valore anche delle fedi più opposte quando sono profonde e operose; perchè sentiamo quale grande progresso per tutti derivi da una più forte affermazione di ciascuno: nessuna educazione di popolo è migliore che dove esiste conflitto ideale nel campo della cultura »[2].

A conclusione della sua relazione il Gallarati Scotti presenta un ordine del giorno, che sarà approvato all'unanimità, nel quale, riconfermato come programma massimo quello del 1907, si fissano i seguenti obbiettivi immediati: 1) abolizione dell'insegnamento religioso, così come è impartito, nella scuola primaria; 2) campagna per la libertà d'insegnamento; 3) spingere lo Stato a un maggiore rispetto, nella scuola, dei valori religiosi, sicchè riconosca che gli studi religiosi fanno parte integrante della cultura moderna[3].

A completamento di questa relazione di politica ecclesiastica conviene

[1] *Ibidem* pag. 85-86.
[2] *Ibidem* pag. 94-95.
[3] *Ibidem* pag. 99-100.

ricordare subito, ancora in tema di istruzione religiosa, un altro interessante scritto del Gallarati Scotti. Si tratta di una lettera al marchese Filippo Crispolti nella quale il Gallarati Scotti andando al di là delle ragioni politiche e contingenti di opposizione all'insegnamento catechistico nelle scuole, puntualizza i motivi più profondi della divergenza di vedute esistente in materia fra la Lega e l'orientamento ufficiale. Mentre per il Crispolti, egli nota, e tanti altri cattolici con lui il catechismo è come l'abaco della religione, egli lo intende invece solo come il punto di arrivo di tutta una esperienza di vita religiosa e perciò incapace, se staccato dall'insegnamento vivo, di creare nel fanciullo una vita religiosa o anche solo un orientamento verso di essa: « Ella mi parla del catechismo come di una raccolta di formule discese dal cielo e che possono per una loro quasi magica virtù gettare luce nelle coscienze di chi le ha imparate con esattezza. Noi pensiamo invece, e un vescovo cattolico venerato ci aiuta ad esprimere il nostro pensiero, che " le definizioni del catechismo sono degli enigmi: possono illuminare gli spiriti già maturi; ma non spiegano che *obscurum per obscurius* a spiriti impreparati " »[1]. E ancora: « In armonia con tutta la dottrina dei padri e dei grandi pensatori cattolici, anche se in opposizione ai teologi amanti della lettera, noi riteniamo che lo scopo unico dell'insegnamento religioso deve essere di condurre l'anima a conoscere il Cristo, facendola salire a quel grado di vita religiosa e di comunione col Maestro nel quale Egli stesso libera dalle definizioni inadeguate della teologia, e parla, nel profondo della coscienza cristiana che sa ascoltarlo, il suo vivo linguaggio di purezza e di sacrificio e di carità. Come il letterato giunge a quel grado di possesso della grammatica per cui non sente più il bisogno delle regole e quasi — come avvenne al Manzoni nel noto episodio della correzione del compito — le dimentica, essendosene fatto signore; così il cristiano deve essere orientato verso una liberazione dalla schiavitù delle formule catechistiche, nella piena luce del Cristo diventato, per esperienza intima, vita della sua vita. È in questo senso che a me scriveva una preziosa lettera Tancredi Canonico. Ma è precisamente questo orientamento verso il Cristo che nel catechismo attuale manca »[2].

Vi è qui un richiamo ai motivi più profondi di una autentica sensibilità religiosa, sensibilità che si manifesta ancor più prepotente nel senti-

[1] Lega Democratica Nazionale. Tommaso Gallarati Scotti, *Insegnamento catechistico e cultura religiosa nella scuola italiana*, Torino, Segreteria della L.D.N., 1909, pag. 11.

[2] *Ibidem* pag. 11-12.

mento di rivolta di fronte all'argomento dei clericali, secondo cui il catechismo insegnato nella scuola è accettato dal fanciullo con più rispetto che nella chiesa perchè nella scuola esso si impone col prestigio naturale che esercitano le autorità civili. « Chi parla così — e non è uno solo — ha perduto evidentemente il senso del valore intrinseco e della potenza immortale della sua fede ch'egli crede infiacchita e isterilità al punto di aver bisogno di ciò che splende all'esterno per impressionare le coscienze. Chi parlà così — ed è il clericalismo per bocca dei suoi uomini maggiori — non sentirà mai la forza diffusiva di una verità creduta e vissuta dai pochi, che per virtù propria si allarga a conquistare il mondo, ma sentirà sempre il bisogno di una imposizione esteriore e materiale del cattolicismo. La sua mentalità è tale che a Cristo avrebbe suggerito di procurarsi da Pilato con ogni più sottile abilità politica, due soldati romani che gli facessero largo tra la folla e che con le belle armature lucenti impressionassero i pescatori di Cafarnao e i fanciulli di Betania » [1].

La lettera si sofferma poi a dimostrare la possibilità di una scuola laica, non confessionale e tuttavia impregnata di una profonda spiritualità. Questo supporrebbe da parte dei cattolici un serio impegno per il rinnovamento di tutta la cultura italiana, per il ritorno all'insegnamento universitario della storia delle religioni e del cristianesimo, della teologia e della filosofia religiosa, per l'introduzione della lettura della Bibbia, a fianco ai classici, nel ginnasio e nel liceo.

Un senso tutto aristocratico della cultura affiora nelle righe conclusive: l'autentica cultura religiosa, secondo il Gallarati Scotti, deve scendere infatti dall'alto, dalle classi colte verso le classi popolari: « Per questo noi contrapponiamo nei nostri voti alla conservazione dell'insegnamento catechistico nelle classi elementari, l'istituzione di cattedre universitarie che comincino a creare la cultura religiosa, dall'alto, dove oggi è maggiore e più incomprensibile l'ignoranza; che ci preoccupiamo non di salvare un rudere che non potrà mai diventare un germe; ma di preparare una generazione di studiosi dalla quale discenda poi lentamente nella scuola laica un senso più rispettoso e più simpatico per la grande tradizione religiosa dell'umanità; di creare nelle alte sfere dell'istruzione dove solo può iniziarsi logicamente una organica riforma scolastica, tale una opinione pubblica nutrita di sentimenti e di scienza che superi la retorica giacobina che è in basso, per una più profonda educazione dello spirito nazionale » [2].

[1] *Ibidem* pag. 20.
[2] *Ibidem* pag. 31-32.

Nel complesso la relazione di politica ecclesiastica e la lettera al Crispolti, per lo spirito che le anima, per il profondo senso religioso, per il respiro di libertà che le vivifica si riallacciano assai bene alla tradizione cattolico-liberale. La Lega, derivata storicamente dal movimento intransigente, tende così a superare i limiti del suo ambiente di origine e a riassumere in qualche modo in sè tutti i motivi più vivi della cultura cattolica italiana. In essa si realizza storicamente la saldatura fra il cattolicesimo liberale e il cattolicesimo sociale fra l'affermazione della libertà religiosa e della giustizia sociale.

Di fronte al tema religioso, di cui il programma di politica ecclesiastica è il logico corollario, importanza assai minore presentano anche in questo secondo Congresso gli altri temi che attengono più strettamente alle posizioni politiche della Lega. Non mancano ampie relazioni sui vari aspetti della vita politica, amministrativa e sindacale: Stirati riferisce sul programma e l'indirizzo economico sociale della Lega; Giorgetti sull'attività dell'Associazione dei comuni; Tortonese sul problema sindacale con particolare riguardo all'attività della Confederazione del lavoro; Fuschini sul corporativismo; Tamanti sulle organizzazioni magistrali; ancora Gallarati Scotti sull'Associazione Dante Alighieri e i suoi compiti. Ma in tutte queste relazioni, a fianco di un coraggioso indirizzo democratico che non riesce però a concretizzarsi in formule molto precise, si nota costantemente la preoccupazione di affermare la indipendenza e il distacco della Lega dalle organizzazioni cattoliche (definite clericali), che operano nei vari settori della vita pubblica, per proporre invece l'adesione dei soci della Lega alle organizzazioni laiche (Confederazione del lavoro, Lega nazionale delle cooperative, Unione magistrale nazionale ecc.) delle quali poi si è costretti a criticare lo spirito anticlericale e spesso antireligioso e auspicare perciò, attraverso l'apporto dei soci della Lega, un rinnovamento dall'interno.

Il tema centrale resta dunque ancora e sempre quello dei rapporti religione-politica. La Lega non è riuscita a porsi su una autentica dimensione politica, l'unica che avrebbe consentito di assumere di fatto una posizione aconfessionale ed autonoma rispetto alla gerarchia.

Significativo in proposito un altro documento che si pone anch'esso fra il secondo ed il terzo Congresso: una lettera del Murri ai suoi elettori [1]. Si potrebbe presumere di trovarvi, per il carattere stesso del documento, una

[1] R. Murri, *Agli elettori del collegio di Montegiorgio*, Torino, Segretariato della L. D. N. (senza data).

maggiore aderenza ai singoli e concreti problemi della vita italiana. Al contrario anche qui domina in pieno il problema religioso.

Il Murri delinea nella sua lettera una politica di sinistra che rappresenti una vera alternativa al giolittismo e denuncia in tal senso le deficienze dell'Estrema. La distinzione fra l'attuale maggioranza parlamentare e una eventuale maggioranza futura — egli osserva — non può essere che nella liberazione dal clericalismo. A tal fine il Murri traccia gli elementi essenziali di una nuova politica ecclesiastica richiamandosi a quei principi che già aveva enunciati nel programma del 1907:

« Quale si sia il valore sociale delle credenze religiose, queste non riguardano che le coscienze individue, nel sacrario della loro intimità, e lo Stato moderno non può che vietarsi rigorosamente di offenderle e di violarle, o di offenderne e di violarne alcune a favore di altre, e deve esser quindi rigorosamente laico. Anzi, esse credenze, sono tali, per natura loro, che solo riconquistate e possedute con uno sforzo personale dànno i loro frutti buoni; imposte e falsate, non ne dànno che cattivi » [1].

Ne segue che lo Stato non dovrà farsi intollerante e anticattolico, ma dovrà resistere, d'altra parte, alle pretese e alla invadenza della Chiesa la quale tende costantemente ad estendere i suoi diritti.

Lo Stato anzi dovrebbe riconoscere i diritti dei cattolici in quanto cittadini e la loro naturale associazione, la parrocchia, e negare invece ogni riconoscimento alle pretese della società religiosa. Il Murri giunge per tale via ad auspicare il completamento dell'opera del 1870 e la parificazione di tutte le gerarchie cattoliche a ogni altro cittadino italiano.

È necessario avvertire che siamo con queste proposte molto al di là della linea di politica ecclesiastica del cattolicesimo liberale, al livello ormai delle posizioni più avanzate del laicismo?

Da un lato è evidente in queste righe il risentimento anticlericale e anticattolico che va maturando nell'animo del Murri in rapporto alla sua crisi personale; d'all'altro poi si delineano chiaramente taluni elementi ideologici estranei ormai al cattolicesimo: primo fra tutti la pratica negazione dell'aspetto istituzionale della Chiesa cattolica.

IV. *La crisi religiosa.*

Giungiamo così al terzo Congresso, tenuto ad Imola nei giorni dal 18

[1] *Ibidem* pag. 6-7.

al 20 settembre 1910, quello in cui i problemi sin qui delineati giungono a maturazione e provocano una crisi profonda del movimento.

Che il Congresso di Imola sia un congresso di rottura già lo avverte la prefazione del Murri agli atti del Congresso stesso: la Lega, egli scrive, non per motivi riguardanti il contenuto stesso della fede cristiana e del cattolicesimo ma per la sua concezione laica dei rapporti fra le due società, « è venuta in conflitto con la Curia romana, e poichè questa osa ricorrere ad armi spirituali per difendere il suo privilegio e la sua egemonica concezione politica, i soci della Lega debbono affrontare una lotta aperta con essa ed esser anche pronti a lasciàrsi escludere dalla comunione esteriore con essa »[1].

Non si dimentichi che il Murri era stato scomunicato — dopo essere stato sospeso *a divinis* nel 1907 — all'indomani della sua elezione nel collegio di Monte Giorgio. Tortonese nella relazione introduttiva del Segretariato ne fa menzione esplicita con espressioni d'intonazione polemica verso la Chiesa cattolica, nelle quali si avverte insieme il permanere di un intimo senso religioso e l'estraneità ormai a certi motivi essenziali della disciplina cattolica:

« Amici, avrei voluto tacere questo episodio: è doloroso, per un cattolico ricordare i torti della Chiesa, come per un figlio la ripulsa dal materno seno. Ma avevo bisogno di dichiararvi che io, nel sacerdote scomunicato ben più che nella turba che sa obbedire fino alla menzogna e tacere sino alla ipocrisia, ritrovo quello spirito fondamentale del cristianesimo che tende perennemente verso un mondo nuovo di perfezione e di giustizia, che non si mette a servizio della ricchezza, che non riposa nel godimento tranquillo del mondo presente, ma è sospinto verso l'avvenire da una volontà continua di purificazione sociale »[2].

Il contrasto dunque si determina netto fra la maggioranza del Consiglio direttivo (e dei componenti della Lega) sostanzialmente in linea con le posizioni del Murri e l'esigua minoranza che si stringe intorno a Eligio Cacciaguerra. Distinzione peraltro già troppo semplificatrice, perché in realtà le posizioni e gli atteggiamenti si moltiplicano in numerosissime sfumature.

La prima posizione della maggioranza del Consiglio si esprime chiaramente nella relazione Tortonese:

« Volemmo essere, e fummo, per qualche tempo, l'anima nuova del

[1] *Lega Democratica Nazionale - Atti del III° Congresso Italiano*, Imola 18-20 settembre 1910, Torino, Segretariato della L. D. N., pag. 5-6.

[2] *Ibidem* pag. 28-29.

cattolicismo italiano nella vita pubblica; ci accorgemmo, operando ed andando, che questo cattolicismo politicante italiano era troppo vecchio per accogliere una anima nuova, ma insieme che esso era troppo poca e debole cosa, ormai, nella vita e nella coscienza italiana, nella vita e nella coscienza nostra, perché la delusione di quel primo scopo mancato portasse con sé tutta la nostra speranza; combattuti, esecrati, messi fuori, vedemmo anche e sapemmo che tanta lotta nella Chiesa ufficiale e del clericalismo politico non riusciva a toglierci quello che solo nel cattolicismo ha valore, ed ha un eterno valore, i precetti e lo spirito originario del cristianesimo, la fede nel Dio che è carità, la carità che è Dio in noi, la speranza che è coscienza di una indefettibile vita, stimolo verso una divina rinnovazione, promessa a noi, alle nostre lotte, ai nostri dolori. Condanne e scomuniche non valgono; se il cristianesimo è utile, se esso è necessario agli italiani, agli uomini tutti, noi lasciammo agli altri le forme caduche e le spoglie morte, che lo facevano odiare, cercammo nell'azione l'anima eterna, l'alito vivificatore del quale gli uomini abbisognano e che può agire sugli uomini »[1].

Si avverte subito come il piano politico sia ormai del tutto abbandonato: vi è in queste parole e in tutto il tono della relazione, non senza accenti retorici, l'eco di una crisi strettamente religiosa. Al motivo del distacco dalla disciplina cattolica reputata ormai morta, un altro se ne aggiunge forse più profondo che segna il distacco da elementi essenziali della fede cattolica stessa:

« Volemmo riconciliare cattolicismo e democrazia; e per democrazia intendevamo, non un partito, una federazione, una scuola, ma tutti i divini affanni di una coscienza umana che vuol rifare la vita e la storia, mettendo in esse la giustizia e la bontà nelle quali si realizza, svolgendosi ed accrescendosi, lo spirito; il quale è religioso innanzi tutto e sempre quando sente sorgere in sé, riverente ed eroico, queste creazioni ideali, e diviene economico, giuridico, politico, artistico solo quando esprime ed esegue. E sempre, dal principio ad oggi, noi siamo andati innanzi verso questo scopo, in questo lavoro, con la inesorabile logica di una direzione costante, di una sicurezza interiore che la persegue. Eravamo docili e confidenti nel cattolicismo e nella Chiesa romana esteriore; in esse era ancora la continuità della tradizione religiosa italiana e cristiana, fuori di essa non c'erano che negazioni beffarde, contraffazioni sterili, tentativi timidi e dispersi... ma quando dovemmo ripiegarci dolorosamente su noi stessi, e chiederci il

[1] *Ibidem* pag. 46.

perché di tanta ripugnanza di questi rappresentanti ufficiali del cattolicismo romano a un'opera devota e sicura di rinnovazione, la critica storica e la critica biblica, la filosofia e la teologia ci dissero per quali lunghe e gravi infedeltà allo spirito, per quali lente ed inavvertite deviazioni, la Chiesa ufficiale si era venuta collocando fuori dalle correnti vive del pensiero e dell'anima umana; e vedemmo che la liberazione politica non poteva essere scompagnata da un'altra liberazione; la liberazione di Cristo dalla sinagoga, che pareva averlo ripreso, del cristianesimo dalla sua forma e foggia medioevale, della coscienza religiosa dalla lettera che soffoca, dalla materia che trae a terra »[1].

Non si tratta più dunque di opposizione al clericalismo ma di distacco dall'ortodossia. A questo si oppone il Cacciaguerra. La Lega, egli afferma, e non a torto, ha mutato propositi:

« A me pare, francamente e chiaramente che la nostra volontà e il nostro animo, di fronte al cattolicismo dalla cui vita noi siamo nati spiritualmente e cresciuti, non siano più quelli. Cioè, meglio, non è più tale la volontà e il proposito di molti nella Lega, che consciamente o inconsciamente sono tratti dalla corrente novatrice e secondo me divergente.

La questione che ci angustia e che ci divide è ancora, dopo tanti esperimenti ed espedienti, la questione religiosa, o meglio il problema dei rapporti della nostra religiosità coll'associazione religiosa, a cui moltissimi di noi appartengono, colla Chiesa romana.

Ci avviammo, nell'azione pubblica, dietro l'incitamento di un vecchio papa idealista e con la speranza grande e fervida nel cuore di associare l'azione e la forza della democrazia colla attività e la forza tradizionale del cattolicismo: cominciammo lavorando con la Chiesa, per la Chiesa e per il popolo.

Poi la gerarchia e le autorità della Chiesa, non ci offersero che ostacoli, freni barriere e insidie; infine in effetto la condanna e la proibizione.

Ci appellammo alla nostra coscienza e ai nostri propositi retti. Coll'animo sempre rivolto all'accordo colla Chiesa, lavorammo nell'autonomia politico-sociale, senza e fuori della direzione della Chiesa. Oggi si tende da molti di noi di agire contro la Chiesa, trasportando l'attività della Lega che era, nel periodo dell'autonomia, prevalentemente di carattere politico-economico e di cultura, nel campo delle correnti e dei contrasti religiosi »[2].

L'equivoco nasce in gran parte dalla posizione personale del Murri,

[1] *Ibidem* pag. 47-48.
[2] *Ibidem* pag. 63.

dalla sua intensa attività nella Lega e dalle sue posizioni religiose sempre più ispirate alle concezioni moderniste. E Murri « è tale personalità — prosegue il Cacciaguerra — che assorbe e trascina e, come riconosceva Prezzolini, la Lega senza di lui o contro di lui difficilmente può sussistere. Ora come volete distinguere tra due Murri, l'uno della Lega e l'altro fuori? »

Anche la definizione di democrazia sopra ricordata gli appare inconciliabile con l'ortodossia cattolica:

« ... in quella definizione si insiste unicamente sulla coscienza individuale e sulla attività e creazione personale, trascurando affatto ogni elemento di autorità. Ora cattolicismo non è solo creazione personale; è invece armonia e sintesi di diversi elementi — tradizione e coscienza, autorità e libertà, dogma e critica — e non potrebbe un cattolico essere democratico se democrazia significasse unicamente e puramente sovranità assoluta dello spirito individuale, la quale porta diritto all'individualismo e all'anarchia » [1].

Egli pone al movimento la scelta fra quattro vie distinte:

« 1) o dichiarare l'irreligiosità della Lega senza richieder dai soci alcuna forma religiosa e adesione speciale al cristianesimo — come propone l'avv. Carlo Ghini — e questa non mi par attuabile perchè il legame politico-sociale sarebbe inefficace a tener insieme uomini di diverse fedi filosofico-religiose e mancherebbe anche pel pubblico una originalità e fisionomia speciale della Lega.

2) o si accetta di porre la Lega sul terreno del modernismo religioso accettando tutte le conseguenze di questo passo e trasformando l'associazione politico-sociale in una specie di chiesa moderna.

3) o continuare e determinare ancor più precisamente l'autonomia politica tracciata a Rimini — e mi pare perpetuare l'equivoco perchè le due correnti si sono manifestate abbastanza rilevanti e significative, cosicchè l'una agirebbe a scapito dell'altra e viceversa.

4) oppure definire in modo più preciso l'unità di dottrina filosofico-religiosa dei soci e accettare il terreno dell'ortodossia dei principi di fronte alla Chiesa cattolica, ponendo il dissidio, come è di fatto, solo sul terreno della pratica.

E l'ultima mi pare la miglior via » [2].

Ma avvertiamo subito che anche così l'equivoco non è superato perchè la Lega resta pur sempre, nella proposta del Cacciaguerra, su un piano religioso che già per sè stesso chiama l'intervento della Chiesa e rende

[1] *Ibidem* pag. 66.
[2] *Ibidem* pag. 67.

perciò estremamente problematica l'affermazione di autonomia. Di più, l'affermazione della insufficienza del legame politico-sociale è già il riconoscimento esplicito della contraddizione insita nella Lega: movimento che vuole essere politico e rivendica come tale la sua autonomia e che trova tuttavia solo nella fede religiosa il suo elemento costitutivo e di coesione.

La discussione che segue le due relazioni, lunga ed appassionata, non aggiunge motivi sostanziali agli elementi sin qui rilevati.

Vi prende fra gli altri la parola Romolo Murri, che in un intervento seguito con passione dal Congresso, riconferma che la Lega è un organo di azione politica per dichiarare però subito dopo che essa deve lavorare alla formazione religiosa delle coscienze dato che la Chiesa non adempie più a questa funzione: la Chiesa, afferma infatti il Murri, non ha più educatori e il cattolicesimo stesso è una religione che muore « ... esso è condannato a seguire quella che è la politica personale di Pio X, che è politica di spionaggio e di servilismo, condanna inesorabile della cultura e della democrazia, incapace di qualsiasi atto di amore »[1].

Per quanto riguarda la sua posizione personale tra la commozione generale egli prosegue: « Io sono andato verso il cattolicismo e verso la Chiesa con un'immensa confidenza, parendomi meraviglioso questo edificio; e mi contentavo di essere un umile gregario, fiero peraltro, come un soldato, di combattere, all'occorrenza, le sante battaglie; mi contentavo altresì di accettare quel che esso mi dava per la mia vita interiore. Ma qui è stata la mia delusione. Io potevo domandarmi che è questo cristianesimo e questo cattolicismo; invece mi sono chiesto che è questa Chiesa, e ho visto che dessa è uno strumento in mano a uomini in cui non è traccia dello spirito evangelico.

Tutta la mia vita, i miei comodi, tutto, avevo dato e sacrificato a questa Chiesa, e però non potevo disinteressarmi delle sorti di essa; e per i sacrifici che ho fatto, per le lotte che sostenni, per le umiliazioni che mi inflissero non si aveva il diritto di pensare che il giorno, in cui fossi condannato, dovessi andarmene con la testa bassa. Io non dovevo, non potevo nè cedere, nè disinteressarmi della condanna: ed ho respinto la scomunica, come dovreste fare voi, quando vi colpisse. Protestare in nome di Cristo contro quella Chiesa che è stata crudele verso le nostre più sante aspirazioni è un dovere! »[2].

Cacciaguerra dopo vari interventi minori replica riaffermando la sua

[1] *Ibidem* pag. 138.
[2] *Ibidem* pag. 138-139.

fedeltà alla Chiesa e ponendo in termini spiritualmente assai vivi il problema della obbedienza ad essa:

« Io sarò con Roma sempre. E se la particolare ed accidentale manifestazione di autorità ha in qualche parte apparenza di dominazione non paterna e ingiusta, la mia coscienza resisterà con rispetto, nei limiti della mia permanenza nella Chiesa stessa, e aspetterà che circostanze e uomini più paterni e giusti assumano l'autorità. Il limite del rispetto della coscienza individuale è in quel canone del concilio lateranense che non sarà cancellabile perchè espressione genuina del Vangelo e della vita di Cristo: *quidquid sit contra coscientiam aedificat ad gehennam.*

Infine è la coscienza individuale che pone il supremo valore di un pensiero o di un'azione. Ma l'individuo deve vivere in comunione fraterna coi fratelli. Io sono persuaso che in conflitto permanente colla Chiesa il bene vero e durevole non si possa fare: o siamo in accordo, o tendiamo all'accordo.

Tutte le contraddizioni nella Chiesa hanno avuto valore religioso se sono rientrate nella sintesi, altrimenti sono state elisioni e dispersioni.

Perciò in questo conflitto pratico prima, dottrinale poi che si è delineato e si delinea tra Murri e la Chiesa Romana, io non seguo Murri, seguo la Chiesa, ma mi sforzo colla mia volontà, azione e speranza di preparare e prevenire una conciliazione e un accordo, perchè credo che contraddizione assoluta non vi sia.

Se questa vi fosse, come ho detto, sto collo spirito e colla tradizione viva della Chiesa Romana.

Io voglio la sintesi non l'antitesi in quello che (è) centrale ed essenziale.

Ma c'è un terreno in cui Murri ed io e molti cattolici possono e vogliono cooperare ed è il campo della pratica democratica, politica, sociale, dove chiaramente un cattolico può regolarsi autonomamente perchè ciò non scinde la sua partecipazione alla vita religiosa della Chiesa.

Una tradizione recente, gesuitica, vuole l'assoggettamento assoluto, cieco, passivo anche nella pratica politico-sociale, all'autorità religiosa. Questa è eresia ed è contro l'esempio dei santi e di uomini grandi della Chiesa.

In questa parte può essere dissenso coll'autorità perchè è facile ed evidente trovare i limiti tra la libertà e l'autorità, tra il giusto e l'ingiusto.

In questi limiti cioè nel campo dell'autonomia politico-sociale, io sono disposto a subire anche la scomunica, senza accettarla; ma anche messo fuori io mi considererò e mi comporterò come se fossi dentro, da cristiano cattolico irreprensibile. E aspetterò con calma e carità l'ora della giustizia di Dio.

L'esempio delle pene che colpirono i nostri padri che ci diedero l'unità della patria e che liberarono la Chiesa dalla materialità e dalle costrizioni del potere terreno, e il ricordo della loro riabilitazione anche solenne, ci darà sicurezza e coraggio nell'affrontare il sacrificio... » [1].

La discussione assai agitata, si chiude con l'approvazione di un ordine del giorno Murri-Tortonese, non chiaro, che ripete ancora una volta la dichiarazione di aconfessionalità della Lega e il proposito:

« 1) Di continuare a combattere con tutti i mezzi sul terreno politico e sociale l'equivoco politico-religioso sotto ogni manifestazione, ed a liberare da esso le coscienze che gli sono asservite;

2) Di dare opera ad un nuovo ordinamento di rapporti fra la società religiosa e quella civile, qual'è richiesta dagli istituti democratici e dalla stessa coscienza religiosa... » [2].

Dopo quanto si è detto è appena il caso di avvertire che tutto ciò che nel terzo Congresso non ha diretta attinenza al problema religioso ha un'importanza assolutamente secondaria. Le relazioni sul problema agricolo, su quello dell'emigrazione, sul problema del Mezzogiorno e sulle biblioteche popolari, se valgano come indicazione di temi di interesse, non destano grande attenzione e appaiono nell'economia generale del Congresso di assai scarso rilievo. Esse restano d'altra parte su un piano generico: non danno, ancora una volta, l'impressione di un movimento autenticamente impegnato sul piano politico.

Taluni accenni alla situazione politica italiana, figurano anche per la verità, nella relazione introduttiva di Tortonese e nell'altra, già ricordata, della maggioranza del Consiglio direttivo. Ma neanche qui emerge un giudizio politico d'insieme sulla situazione italiana. Così la critica che nella relazione di maggioranza si muove ai partiti italiani è ancora di intonazione morale: le insufficienze dei partiti si fanno risalire alla mancanza di senso ideale in coloro che assumono nella società la funzione di innovatori: « Questa degenerazione proviene in gran parte dai malintesi rovinosissimi

[1] *Ibidem* pag. 142-143. È interessante notare come anche il Cacciaguerra tenda a limitare il dovere dell'obbedienza alla Chiesa al piano religioso affermando sempre e in ogni caso l'incompetenza della Chiesa nel piano politico e quindi, su questo piano, la piena libertà del cattolico. Appare così negata o quanto meno del tutto ignorata quella *potestas indirecta in temporalibus* che la tradizione teologica ha costantemente riconosciuto alla Chiesa. Tale motivo non appare preso in considerazione dal Cacciaguerra nè da alcun altro della Lega.

[2] *Ibidem* pag. 147.

per i quali i rappresentanti delle tradizioni etiche e delle esigenze superiori della civiltà sono apparsi come reazionari e nemici del progresso, mentre i rinnovatori hanno trascurato ed addirittura vilipeso ed umiliato le condizioni ed i fattori spirituali ed etici del progresso, temendo che con essi si tentasse di infrenare e di fiaccare le energie innovatrici. Una conciliazione delle due opposte tendenze è oggi il supremo interesse della civiltà e della democrazia, specie nei paesi latini » [1].

Ecco dunque ancora una volta un giudizio sulla situazione politica ricondotto ad un giudizio d'ordine morale e religioso.

E in realtà strettamente morale e religioso è il dissidio manifestatosi nel Congresso di Imola e che porta al termine del Congresso stesso, all'abbandono della Lega da parte di quei soci che seguono le posizioni del Cacciaguerra.

Per diversi mesi ancora la Lega proseguirà il suo cammino sulla linea tracciata dal Congresso, su posizioni cioè di accentuato anticlericalismo, poi una nuova crisi si manifesterà, nel giugno 1911, della quale il Murri stesso offrirà l'occasione con un articolo sul periodico della Lega dal titolo significativo: « Per un esame di coscienza » [2]. In questo articolo il Murri tira in certo senso le ultime conseguenze dalle posizioni prese ad Imola: egli muove dalla constatazione del disagio esistente nella Lega, che deriva in gran parte dal suo isolamento, dalla sua estraneità alla lotta politica vera e propria e chiede perciò ai suoi soci di « perdersi nella democrazia », confondersi nelle sue file, abbandonare in certo senso ogni esplicita pregiudiziale religiosa per ritrovare la religiosità viva che è implicita nella lotta per la democrazia e per il progresso.

Proposta che avrebbe una sua coerenza e porterebbe veramente al superamento dell'equivoco tante volte rilevato, tra il piano politico e il piano religioso, se tendesse a un impegno autenticamente politico e se non fosse invece determinata ancora una volta da motivi religiosi, da una mistica democratica poco chiara e dai contorni sfumati, che, nell'uomo religioso Murri — ed irrimediabilmente tale — si è andata sostituendo all'antica fede cattolica.

Ma il Murri si è spinto così troppo innanzi; gli amici della Lega non sono più disposti a seguirlo: Tortonese stesso, che al Congresso di Imola si era trovato in linea con lui, puntualizza i motivi del distacco: la crisi che travaglia la Lega — egli sostiene — è essenzialmente crisi morale e di

[1] *Ibidem* pag. 54.
[2] *L'Azione democratica* dell'11 giugno 1911.

tede, la critica al clericalismo e alla Chiesa ha distrutto molte cose ma non ha saputo dar vita ad una fede nuova; la mistica democratica proposta dal Murri non è una fede che possa sostituirsi all'antica [1]

Tutti gli articoli che si susseguono su *L'Azione democratica*, in risposta all'esame di coscienza proposto dal Murri insistono su questo motivo: la crisi della Lega è crisi morale e religiosa, di distacco dalla fede cattolica e dalla Chiesa; è ormai l'ora del ritorno. Si tratta, scrive Eligio Cacciaguerra, tornato al movimento, di riprendere la strada lasciata, di ritrovare la via di un autentico cristianesimo: « ... comunque si chiami l'associazione, noi siamo democratici-cristiani. Siamo cattolici che fanno esperimenti pratici e iniziative parziali di accordo fra la cultura e il cattolicesimo, fra la democrazia e il cristianesimo »[2]. Si tratta. insomma, di far meno teoria e più opera di educazione di coscienze.

« Abbiamo abbandonata la pratica del cattolicesimo tradizionale in vista di un vago e nebuloso programma di religione individuale. pseudo filosofica, pseudo sociale »[3], scrive sullo stesso numero de *L'Azione democratica*, un giovane, Nello Quilici, che designa anch'egli alla Lega e al suo settimanale come compito fondamentale quello della formazione delle coscienze sulla linea maestra del cattolicesimo [4].

E anche da fuori, da elementi simpatizzanti, ma estranei al movimento. viene un invito ad un'opera di educazione religiosa e morale, abbandonando il binario morto dell'anticlericalismo: « ... noi fermamente crediamo — scrivono Giovanni Malvezzi e Umberto Zanotti Bianco — che la Lega non debba prestare alla lotta anticlericale, la quale nel fatto se non nei programmi è stata fino ad oggi la sua sola espressione positiva, altro significato se non quello di una necessità di vita: che non debba sacrificare le sue idealità più pure per misere ambizioni elettorali, le quali pur col sacrificio di molte sane energie non sono riuscite che a risultati miseri o nulli, ma debba tendere alla elevazione lenta e sicura delle masse, meta obbiettiva di ogni anima religiosa »[5].

Il Murri è ormai isolato; la sua replica su *L'Azione democratica* alla

[1] *Essere o non essere? Polemizzando intorno alla L.D.N.*, in *L'Azione democratica* del 25 giugno 1911.

[2] *La rinascita della L.D.N.*, in *L'Azione democratica* del 30 luglio 1911.

[3] *Propositi nuovi.*

[4] Si vedano nella stessa linea gli articoli di Giuseppe Donati e di Eligio Cacciaguerra nel numero del 20 agosto 1911.

[5] *Che cosa fare*, in *L'Azione democratica* del 30 luglio 1911.

discussione suscitata dal suo esame di coscienza e la dura risposta di Tortonese[1] segnano il suo distacco dalla Lega: egli proseguirà da solo la sua avventura politica nelle file dell'Estrema per giungere, dopo la guerra, a posizioni nazionaliste e fasciste.

La Lega senza di lui cercherà nel Congresso di Firenze una nuova fisionomia: più che un congresso sarà un'assemblea costituente.

V. *Il modernismo politico nella L.D.N.*

Ma prima di seguire gli sviluppi dei temi sin qui trattati in questa seconda fase di vita del movimento conviene forse tentare, in un confronto con le posizioni di partenza, un giudizio più preciso sul valore e il significato di questa crisi che si manifesta al Congresso di Imola.

La Lega sorge, come si è detto, dalla opposizione alla linea politica di Pio X, e dal desiderio di un impegno dei cattolici nella vita politica italiana in senso democratico e socialmente rinnovatore.

Ma sul piano politico, come è emerso dall'esame dei suoi atti congressuali e della sua stampa propagandistica, la Lega non ha saputo presentare idee e programmi veramente significativi, più ancora non è riuscita ad assumere posizioni autenticamente politiche che avrebbero presupposto un preciso giudizio storico sulla situazione italiana e la scelta, in quella situazione, di linee risolutive di azione. Il suo giudizio dei partiti e delle forze politiche italiane rimane sul piano morale e non riesce a cogliere la dimensione politica della crisi. Si confronti il giudizio dell'Estrema, già ricordato, dato dal Murri nella sua lettera agli elettori del collegio di Montegiorgio, con quello che qualche anno più tardi darà Luigi Sturzo del socialismo italiano, della sua crisi, della sua collusione con la burocrazia e la classe industriale del Nord; si confronti ancora l'aspra condanna che del Giolitti non si stanca di dare la Lega con quella assai più penetrante politicamente che del giolittismo stesso darà qualche anno più tardi ancora lo Sturzo. Appare subito la diversità dei piani.

Anche la rivendicazione tante volte ripetuta dell'autonomia del movi-

[1] La replica di R. Murri e la risposta aperta di M. Tortonese sono contenute in un foglio a parte dello stesso numero del 30 luglio 1911 più volte citato. Una ulteriore risposta al Murri, che dopo il convegno di Firenze aveva nuovamente criticato la Lega in un articolo sulla *Voce* del 12 ottobre, si ha nel numero del 22 ottobre dell'*Azione democratica* a firma di Cacciaguerra, Donati, Tortonese: *La liquidazione di un fallimento — ultima replica all'on. Romolo Murri.*

mento è risultata, da questa carenza di contenuto politico, sminuita e quasi svuotata: l'autonomia politica dei cattolici, per essere di fatto esercitata, non può restare una formula vuota; essa dev'essere un modo e uno stile di azione politica; senza un'autentica impostazione politica essa tende fatalmente a trasformarsi in affermazione teorica motivata da ragioni religiose, e perciò a ricadere sul piano religioso. Dal piano dell'azione politica si risale così a quello di una preparazione alla politica e di una propaganda cioè, che, se tende in ultima istanza a obiettivi politici, resta però sostanziata di motivi strettamente religiosi e morali. Ed è appunto questo il piano su cui la Lega si è mossa: ne dànno testimonianza da un lato i costanti sforzi, ampiamente ricordati, di impostare in termini nuovi il rapporto tra religione e politica, di determinare un modo nuovo di rapporti tra Stato e Chiesa, di elaborare un concetto di democrazia che assuma un contenuto ed una tonalità cristiana; d'altro lato la sua propaganda, di tipo religioso anche se anticlericale, per un più alto senso di religiosità nella vita pubblica.

Qui è tutto il significato del movimento, che resta perciò al di qua del partito politico ma va al di là del movimento puro e semplice di vita religiosa. Posizione difficile e in certo senso contraddittoria che si riproduce tuttavia ogni volta che, in nome di certe esigenze religiose, gli uomini della Chiesa ritengono opportuno orientare i cattolici verso determinate scelte politiche. Allora vi è sempre una minoranza che si leva a denunciare i pericoli che quella scelta comporta e a rivendicare in nome della coscienza cristiana, i valori che da essa appaiono sacrificati.

La storia religiosa è piena di questi contrasti: conferma inequivocabile della intrinseca e sostanziale irriducibilità del cristianesimo a qualsiasi posizione politica e della inesauribile carica di « opposizione », a qualsiasi situazione storica determinata, che esso alimenta [1].

Dal Lamennais, all'Ozanam, agli *abbés démocrates* è sempre una sola l'ispirazione: la denuncia di un compromesso consumato fra la religione e determinati interessi terreni e l'ansia di un superamento e di una presenza cristiana in campi nuovi e lontani.

Ma la rivolta delle minoranze non può assumere immediatamente, e di

[1] Sono da ricordare le acute osservazioni di ETTORE PASSERIN a proposito della nota affermazione del Gramsci secondo cui la Chiesa è stata ridotta in posizione di parte nel mondo moderno ed ha dovuto perciò munirsi e presidiarsi di un proprio partito: rifacendosi ai più lontani precedenti dell'Azione cattolica il PASSERIN osserva come in ogni tempo essi siano espressione di quella « *lotta contro il mondo*, che è inseparabile

fatto non ha mai assunto, valore politico; non solo perchè essa sorge per reazione ad una situazione in cui certi valori religiosi sono divenuti strumento di una politica, ma perchè essa nasce immediatamente da una esigenza interiore ed è solo la premessa di una nuova politica. È compito del politico interpretare questi fermenti che affiorano dalla coscienza cristiana ed evitare che essi si perdano nel vuoto di uno sterile moralismo.

Il piano su cui la Lega si muove non è appunto questo? Di un ritorno alla ispirazione interiore per ritrovare in essa il motivo di fondo della opposizione e della denuncia di un compromesso politico come quello clerico-moderato che, se salvava certe esigenze istituzionali della Chiesa, comprometteva però gravemente l'altra e forse maggiore esigenza di una attiva presenza dei cattolici nel processo di maturazione in atto delle classi popolari? Ora questa denuncia è già una affermazione di indipendenza e di distinzione della religione dalla politica, non è ancora, e non potrebbe esserlo, una alternativa politicamente matura che di fatto consenta una azione di cattolici autonoma di fronte alla gerarchia. L'affermazione insomma di distinzione fra religione e politica del Murri e dei suoi amici, valida di fronte al clerico-moderatismo e all'abuso che esso fa della religione a fini politici, non è altrettanto valida quando è assunta di fronte alla gerarchia a pretesto della libertà che il movimento rivendica.

Contrasto insanabile ma salutare: esso è in certo modo essenziale per richiamare i novatori di ogni tempo al senso di una più profonda e sofferta interiorità, per salvarli dalla dispersione mondana, e riportarli a quel livello in cui l'esigenza, fondamentale per il cattolico, di fedeltà alla Chiesa, si incontra e si concilia con la più lucida consapevolezza di nuovi compiti storici da proporre ai credenti nel campo culturale, politico e civile.

È invece per superare questo contrasto che il Murri tenta, come si è visto, la via della rivolta personale — la sua posizione era certo non poco aggravata dall'abito sacerdotale — e del modernismo politico. Alcun giudizio qui è possibile, per i limiti entro cui questo studio si muove, sulla rivolta personale del sacerdote Murri [1]; c'è solo da osservare sul piano storico, che essa fu, come spesso accade, un servizio non buono reso alle proprie idee; interessa invece di esaminare il punto del modernismo politico.

dal messaggio cristiano ». *Studium, aprile* 1954 (pag. 231): *Recenti studi sull'Azione cattolica in Italia fra Ottocento e Novecento.*

[1] Il punto di vista dell'autorità ecclesiastica sulla posizione disciplinare del Murri si trova nel volume dell'arcivescovo di Fermo, CARLO CASTELLI: *La verità sul caso del sac. Romolo Murri*, Fermo e Roma, 1910.

E innanzi tutto in che cosa e dove deve raffigurarsi il modernismo politico?

Certo l'analisi che si è fatta degli Atti dei congressi e di un certo numero di pubblicazioni della Lega non è sufficiente per una risposta esauriente e matura; ma già sulla base di quanto si è detto una conclusione a noi sembra delinearsi: che si possa cioè per il modernismo politico ripetere la distinzione proposta da taluni per il modernismo in genere. quando si è messo da un lato l'atteggiamento di chi, se valorizza il momento interiore e soggettivo dell'atto di fede, se afferma la libertà della ricerca scientifica. se sottolinea il valore morale di certi dogmi o credenze religiose, tiene salda però la fede nella trascendenza, intende cioè operare solo un rinnovamento di metodo apologetico, teologico o storico; dall'altro l'atteggiamento di chi dal metodo dell'immanenza trapassa al principio dell'immanenza e dissolve perciò il cattolicesimo e il cristianesimo stesso in un processo storico più vasto che non ha fuori di sè alcun termine trascendente di riferimento.

A noi sembra che la stessa distinzione si delinei anche per il modernismo politico: da un lato esso implica una maggiore consapevolezza delle leggi proprie di sviluppo della storia umana, una maggior partecipazione ai valori che l'evoluzione storica viene via via ponendo, ed afferma perciò l'autonomia dell'azione politica e la necessità che la Chiesa anzichè impegnarsi essa stessa istituzionalmente in favore di questa o quella scelta politica agisca per il tramite delle coscienze dei credenti fatti più consapevoli della loro libertà e della loro responsabilità; dall'altro invece tende a riassorbire la vita religiosa nel progresso civile e sociale dell'umanità, giungendo cioè ad una pratica negazione della trascendenza.

Ora nella Lega democratica nazionale entrambi questi momenti sono percepibili: sulla prima linea sono indubbiamente le molte affermazioni di autonomia e di distinzione fra religione e politica che si sono ricordate su queste pagine, in particolare quelle del Murri e del Gallarati Scotti nel programma di politica ecclesiastica del 1907 e nel secondo congresso della Lega. Sotto questo aspetto il movimento è indubbiamente sulla linea della tradizione cattolico-liberale, arricchita però di una serie di motivi sociali che sono invece ripresi dalla tradizione democratico-cristiana [1]. Sulla seconda linea sono, al contrario, certi spunti del Murri che non si è mancato di sottolineare: così certi accenni della lettera agli elettori del collegio di Montegiorgio, così l'invito rivolto ai giovani della Lega a « perdersi nella demo-

[1] Questo motivo dell'incontro, nella Lega, della tradizione cattolico liberale con la tradizione del cattolicesimo sociale è chiaramente espresso in una lettera di Gallarati Scotti alla *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre 1906. *Per la Lega democratica nazionale.*

crazia » con l'intonazione che esso acquista nello scritto del Murri; ma più ancora forse quella definizione della democrazia, imprecisa, ma tuttavia abbastanza espressiva che il Tortonese, in linea con il Murri, propone al congresso di Imola: « Per democrazia intendevamo... tutti i divini affanni di una coscienza umana che vuol rifare la vita e la storia, mettendo in esse la giustizia e la bontà nelle quali si realizza, svolgendosi e accrescendosi lo spirito ». Certo non si ha qui niente più che l'indicazione di una tendenza, ma se la si mette in rapporto con le affermazioni che seguono circa le « deviazioni » che avrebbero collocato la Chiesa ufficiale fuori delle correnti vive del pensiero e dell'anima umana, e circa la necessità che alla « liberazione politica » si accompagni « la liberazione della coscienza religiosa » appare chiaro l'orientamento verso una concezione immanentistica che fondi su un'unica base la vita religiosa come la vita politica ed entrambe concepisca come semplice espressione dello sviluppo dello spirito umano. Si confronti del resto questa definizione della democrazia con l'altra, pure citata, offerta dal Fuschini al primo congresso, per avvertire subito la sostanziale differenza fra le due.

Così il contrasto che ha travagliato la Lega fin dal suoi primi passi fra il momento religioso e il momento politico, il contrasto che è stato il suo equivoco ma anche in certo senso la sua ricchezza e il suo significato più alto, appare sanato: ma è sanato negativamente, solo perchè il primo dei due termini è nella sua intima realtà soppresso e posto al livello del secondo.

In questo quadro acquista il suo pieno significato l'opposizione di Eligio Cacciaguerra. Essa tende a ricreare il contrasto salutare che il riassorbimento del momento religioso in quello democratico e sociale aveva negativamente composto e a ricrearlo in senso dinamico: « Io sono persuaso che in conflitto permanente con la Chiesa il bene vero e durevole non si possa fare: o siamo in accordo o tendiamo all'accordo ». Ma prima di guardare agli sviluppi della posizione del Cacciaguerra vi è da coglierne lo spirito generale: espresso in formule intellettualmente modeste e assai semplici esso manifesta tuttavia una profonda coscienza religiosa. Ancora una volta a noi sembra di dover sottolineare la continuità ideale delle posizioni di questi cattolici, formati nelle file democratico-cristiane, con le posizioni cattolico-liberali: così nella affermazione coraggiosa dei diritti della coscienza — bilanciata tuttavia dalle esigenze della « comunione fraterna » —, così nella fiducia in una composizione con la Chiesa che dovrà necessariamente venire e nel richiamo alle pene « che colpirono i nostri padri che

ci diedero l'unità della patria e liberarono la Chiesa dalla materialità e dalle costrizioni del potere temporale ». La sintesi fra la tradizione democratica-cristiana e quella del cattolicesimo-liberale è chiaramente realizzata e prepara, sul piano religioso, l'azione politica del partito popolare [1].

Da notare pure la sua opposizione alla definizione di democrazia offerta dal Tortonese — della quale peraltro egli coglie solo l'aspetto particolare del rapporto autorità-libertà, senza afferrarne, forse, la portata universale, ancor più chiaramente estranea alla concezione cattolica — e la vigorosa riaffermazione del principio dell'autonomia politica.

Ma valido sul piano religioso nel senso che riapre quella dialettica che appariva composta nell'atteggiamento del Murri con il distacco dalla Chiesa e con la affermazione, più o meno esplicita, della priorità del momento politico, la posizione del Cacciaguerra non giunge tuttavia ad indicare una concreta linea di azione politica: i tempi non sono per questo ancora maturi. L'azione del Cacciaguerra proseguirà ancora negli anni successivi su una linea di preparazione religiosa dei cattolici ai compiti e alle responsabilità della democrazia. È di questi ulteriori sviluppi del movimento che resta da tracciare rapidamente le linee essenziali.

VI. *La Lega democratica cristiana. Verso il partito popolare.*

Il Convegno di Firenze riconferma sostanzialmente l'indirizzo già emerso dalla polemica intorno all'esame di coscienza del Murri, di una rinascita cioè religiosa cattolica. Cacciaguerra, delineando i rapporti della

[1] Sulla figura del Cacciaguerra vi è da ricordare l'opuscolo pubblicato dalla democrazia cristiana nel novembre 1921 nel terzo anniversario della sua morte: *Il ricordo di un santo*. Interessante è il giudizio di G. Donati sul Cacciaguerra e sulla Lega:

« ... Toniolo e Cacciaguerra sono stati, da una parte e dall'altra, senza gli eccessi del medievalismo e del modernismo, le due figure più nobili e caratteristiche del movimento democratico cristiano italiano.

I due campioni si rassomigliavano anche per certi tratti morali, specialmente per il loro attaccamento alla Chiesa Cattolica, il fervore apostolico, da sacerdoti, s'intende, e non da farisei, il costume austero e virginale, come di mistici penitenti. Divergevano soltanto in quanto la loro tetragona fedeltà al Cattolicismo aveva aspetti diversi, benchè ugualmente legittimi: Toniolo s'era arrestato poco più oltre i principii leoniani e neoguelfi, mentre Cacciaguerra li aveva oltrepassati, ricongiungendo la democrazia cristiana, che era stata un movimento puramente sociale, ai principii giobertiani e del liberalismo cattolico classico, tentando così di fare della stessa democrazia cristiana un movimento politico e religioso » (pag. 9).

Lega con il cattolicesimo, fissa appunto come direttiva positiva « l'accettazione del cristianesimo secondo la tradizione cattolica applicandone lo spirito più genuino alle opere della democrazia e alle realtà sociali della vita terrena » [1].

La Lega tende così ad assumere funzioni di educazione popolare in senso democratico cristiano, tende a ricalcare l'esperienza del *Sillon*: Tortonese richiama esplicitamente al Congresso di Firenze il movimento francese come modello dell'azione e dell'organizzazione futura.

Assai vivo l'intervento di Giuseppe Donati — il futuro direttore de « Il Popolo » — nel quale si ripropone il motivo dell'obbedienza alla Chiesa già posto dal Cacciaguerra al Congresso di Imola: nella impostazione di Donati il contrasto della Lega con l'autorità ecclesiastica non può essere ridotto a puro contrasto politico, esso è piuttosto l'espressione di un contrasto interiore « fra due esigenze della nostra coscienza cui da una parte urge il sentimento della propria indipendenza e dall'altra parte la necessità di una qualche disciplina ».

Lo spirito del cattolicesimo non esclude la resistenza e il contrasto all'autorità ecclesiastica: « dobbiamo esigere maggior approfondimento dell'anima nostra nello spirito della Chiesa, per farci meritevoli da Dio della virtù e della forza per intendere e resistere al travolgimento e alle prevaricazioni che gli uomini rivestiti di autorità vi hanno compiuto ». In tale prospettiva egli non esclude neppure l'eventuale scomunica, che sarà umilmente ma fortemente subita. Il Congresso plaude a Donati: in questo rinnovamento di spirito religioso non disgiunto da un forte senso di libertà nella Chiesa, sembra rispecchiarsi fedelmente lo stato d'animo e l'esigenza della maggioranza dei giovani della Lega.

Il carattere sopra rilevato, religioso e politico, del movimento rimane codificato anche nel nuovo Statuto nel quale è detto, ripetendo la vecchia formula, che « tutti i soci si impegnano alla religiosità della vita e degli atti secondo lo spirito del cristianesimo » e insieme che « nessun socio può appartenere ad altri partiti politici... » [2].

Il principio della libertà è fissato nel seguente articolo la cui formulazione differisce lievemente da quella del primitivo Statuto: « Affermata la distinzione delle due società religiosa e civile e la loro rispettiva autono-

[1] Gli *Atti* del convegno di Firenze non sono mai stati stampati in volume a sè come per gli altri congressi. Le citazioni qui riportate sono tratte dal resoconto datone da *L'Azione democratica* del 24 settembre 1911.

[2] Il testo del nuovo Statuto è nel numero dell'*Azione democratica* sopra citato.

mia, in quanto la religione deve ispirare tutti gli atti della vita ma non servire di base a nessun particolare sistema od interesse politico, i soci della lega combatteranno qualsiasi tentativo di violazione della libertà religiosa ». Siamo di fronte, dunque, ad un movimento a base religiosa che svolge, come si è detto, una opera di educazione popolare nel senso democratico cristiano.

Dal punto di vista dei programmi e delle idee nessuna impostazione nuova perciò rispetto alla linea anteriore al Congresso di Imola, ma solo il ripetersi dell'antica esperienza con un rinnovato spirito religioso e una visione forse più realistica dei compiti della Lega e delle sue possibilità di azione.

Su questa linea il movimento proseguirà il suo cammino riducendo del resto molto spesso la sua opera alla propaganda svolta nel periodico che assumerà il nuovo titolo: *L'Azione*.

La storia delle idee e dei programmi del movimento, alla quale di proposito ci siamo limitati potrebbe considerarsi chiusa se due nuovi elementi non offrissero l'occasione di nuovi giudizi politici e di nuovi orientamenti programmatici: si tratta del nazionalismo da un lato e dall'altro della situazione creata dall'avvicinarsi della grande guerra; due elementi che si saldano in qualche modo nel fenomeno dell'interventismo [1]. Di fronte ad essi la Lega assumerà precise posizioni, assumerà qualcosa di quella caratterizzazione politica che le è mancata sin qui. Ma è già una prospettiva che esula dalla tematica sin qui proposta e dalla linea seguita, dello sviluppo cioè delle idee e dei programmi della Lega in ordine al problema dei rapporti fra religione e politica, cristianesimo e democrazia. Sotto questo aspetto interessa solo ricordare, prima di concludere, la relazione di Donati al V Congresso della Lega — divenuta ormai Lega democratica cristiana ita-

[1] Un anticipo delle polemiche sul nazionalismo si ha già nel Convegno di Firenze intorno alla relazione di Sironi sui rapporti della Lega con il movimento nazionalista. Il tema sarà riproposto da Donati su *L'Azione* del 30 giugno 1912 con l'articolo *La Lega D.N. e il nazionalismo*. Dopo di allora le polemiche sul nazionalismo si moltiplicano: Anzilotti, *Discussioni nazionaliste*, *L'Azione*, 28 luglio 1912; Perucci, *La Lega al bivio?*, *L'Azione*, 25 agosto 1912. Il tema della politica internazionale sarà in special modo trattato da Vaina de Pava al V Congresso di Bologna nella relazione: *L'avvenire d'Italia attraverso la crisi europea* », che riprende i temi di un opuscolo di Vaina stesso, pubblicato a Cesena nel 1914 a cura della Lega D.C.I. *La nostra politica estera*. Il motivo della nazionalità vi è ripreso in funzione morale sulla linea mazziniana. Sui rapporti con il nazionalismo interessanti pagine nell'introduzione di G. Rossini agli *Scritti politici* di Donati.

liana — tenuto a Bologna nel gennaio del 1915 sul tema « Cattolicesimo e democrazia in Italia ».

La relazione interessa per il piano nuovo su cui il problema è posto, che non è più quello teorico proprio dell'antica impostazione murriana, ma quello storico della democrazia e della Chiesa in Italia.

Il contrasto fra cattolici — afferma il Donati — è tutto politico, fra cattolici democratici e cattolici conservatori, non esiste un contrasto religioso e i cattolici sapranno sempre trovarsi uniti per la difesa di vitali interessi religiosi; alle contese politiche la Santa Sede deve restare superiore ed estranea.

Vi è insomma nell'impostazione del Donati il superamento del tentativo di conciliazione teorica del cristianesimo e della democrazia verso una visione più pratica delle responsabilità dei cattolici di fronte alle esigenze dello sviluppo democratico in Italia.

Anche l'affermazione dell'autonomia va ora al di là del piano semplicemente teorico e tende perciò a farsi più politica e realistica: « Noi pretendiamo di buon diritto la piena autonomia politica, con lo stesso diritto con cui i clericali, di fatto, se la prendono; con questa differenza sostanziale che mentre noi facciamo la nostra politica, assumendone integralmente ed esclusivamente la responsabilità, anzi evitando a bella posta che il cattolicismo, nel suo complesso, sia coinvolto nel giudizio e nelle conseguenze di questa medesima politica; i clericali invece fanno una cosa sola della propria politica e di quella del cattolicesimo, anzi la chiamano addirittura " politica cattolica " sforzandosi di negare le responsabilità disastrose che questo sistema addossa al Cattolicismo, a tutto suo danno religioso.

I clericali credono così di dar ad intendere che essi sono ubbidienti alle direttive supreme della S. Sede. Ma l'esperienza prova che con questa falsa e interessata ubbidienza essi riescono abilmente al loro fine: sono dei servi padroni che ubbidiscono per comandare » [1].

Si avverte facilmente la differenza di tono rispetto all'intervento, già ricordato, dello stesso Donati al Convegno di Firenze.

Le parole di Donati preludono già a quella che sarà l'impostazione del partito popolare del dopoguerra; siamo ormai fuori del clima modernista e ai confini di una nuova fase della storia religiosa d'Italia. In Donati

[1] *Lega democratica cristiana italiana - V Congresso nazionale - Bologna, 5-7 gennaio 1915.* Per cura del Segretariato della Lega D.C.I., Cesena, 1915, pag. 48-49. Questa relazione ed altri scritti preparatori al Congresso sono ora raccolti negli *Scritti politici* di Donati.

si manifesta qualcosa del futuro uomo politico; l'uomo politico che non è stato Murri, costituzionalmente costretto all'impostazione ideale, anche se frettolosa, di ogni problema, e che non è stato neppure il Cacciaguerra, animatore e propagandista fervoroso ma sempre in limiti strettamente religiosi e morali.

NOTA CONCLUSIVA

Se al termine di questa rassegna delle posizioni ideali della Lega democratica nazionale ci volgiamo indietro per un rapido bilancio, appare chiaro, a noi sembra, come il giudizio vada articolato su voci diverse.

Sul piano religioso e culturale la Lega ha indubbiamente portato un contributo significativo. La sua denuncia degli equivoci e dei limiti del clerico-moderatismo ha attinto motivi di indiscutibile validità: ha mostrato come l'incontro che nel clerico-moderatismo si attua fra lo Stato e i cattolici italiani rappresenti solo materialmente una attuazione della speranza cattolico-liberale, ma ne tradisca lo spirito più intimo; ha rivendicato perciò, in linea con quella tradizione, la distinzione fra religione e politica in maniera assai viva, offrendo spunti di notevole interesse anche sul piano della politica ecclesiastica; infine ha riaffermato sulla linea della tradizione democratico-cristiana la necessaria presenza del cattolico nel moto di progresso delle classi popolari, superando però la concezione di una azione sociale strumentale rispetto alla politica della Chiesa e avvertendo invece l'intimo valore morale e la portata essenzialmente cristiana di quelle rivendicazioni.

Sotto tale profilo la Lega democratica nazionale rappresenta il punto di confluenza e di incontro della tradizione cattolico-liberale con la tradizione democratico-cristiana, punto obbligato perciò di passaggio e di riferimento per tutti i tentativi ulteriori di cattolici che vogliono rifarsi a quelle correnti del cattolicesimo italiano.

Certo anche su questo piano, che si è detto religioso e culturale, non mancano deficienze e limiti assai significativi: primo fra tutti quel carattere frettoloso e propagandistico che hanno tutte le manifestazioni di pensiero del Murri e che si ripercuote ampiamente su tutto il movimento. Ma a prescindere dalla personalità del Murri, la Lega partecipa, anche là dove sul piano dei principi con il modernismo ha poco a che fare, del carattere del modernismo italiano, tumultuoso e rumoroso e per lo più assai poco profondo; caratteri comuni, d'altronde, a gran parte delle minoranze intellettuali di opposizione, nel periodo giolittiano.

Sul piano politico la Lega democratica nazionale non è riuscita ad offrire un'alternativa valida al clerico-moderatismo, nè, data la situazione obbiettiva, poteva facilmente riuscirvi, essa è rimasta anzi invischiata in una concezione spesso moralistica, trasferendo di peso sul piano politico affermazioni ed esigenze valide sul piano morale e religioso. Perciò la sua autonomia è risultata sminuita e sotto certi aspetti contraddittoria; di più la posizione personale del Murri, sacerdote, la ha esposta ad un intervento dell'autorità ecclesiastica al quale essa non poteva validamente resistere senza tentare la via della ribellione o, come si è visto, del modernismo politico. La ripresa del Cacciaguerra riporta la Lega sul piano che le è proprio senza evitare però, ancora una volta, l'equivoco di un certo prematuro sbandamento verso la politica. Questo è appunto il suo limite più caratteristico, ma è subito necessario aggiungere che questa tenace tentazione alla politica militante, quest'ansia di avere purchessia un rappresentante al Parlamento — che sarà solo « un cappellano dell'Estrema », secondo la colorita espressione di Giolitti — tutto ciò è la conseguenza di una prolungata astinenza parlamentare e politica. Insomma con l'avvio della politica clerico-moderata i democratici cristiani della tendenza del Murri, si trovano ributtati indietro in una azione di semplice preparazione alla politica proprio nel momento in cui il già lungo periodo di preparazione nella astensione sembrava prossimo a concludersi e in maniera alquanto diversa. Ancora nel dopoguerra il contraccolpo di questa prolungata astinenza parlamentare e politica non era del tutto scontato se, come nota lo Jacini, i popolari, nel momento in cui il Parlamento si avviava ad essere svuotato della sua funzione e la lotta politica a trasferirsi sulle piazze, ancora puntavano su di esso come unico strumento di azione politica.

Si confronti sotto questo rispetto la Lega democratica nazionale con l'affine movimento francese, il Sillon: questo non conosce, almeno nella prima fase, quello sbandamento verso la politica che invece caratterizza il movimento italiano, si muove perciò molto più linearmente sulla traccia di una azione di propaganda e di approfondimento dei valori morali e religiosi impliciti nella democrazia. A cosa attribuire queste differenze di tono e di piano se non al fatto che i cattolici francesi non avevano mai guardato alla vita parlamentale e politica come a un lontano e inafferrabile miraggio?

Articolato così il giudizio, ci sembra che il significato complessivo della Lega democratica nazionale appaia chiarito nei suoi vari aspetti, irriducibili a nostro avviso ad alcuna di quelle valutazioni schematiche e rigide

cui si è fatto cenno all'inizio di queste pagine. Non è possibile negare il modernismo politico e collocare il movimento dei democratici cristiani dissidenti puramente e semplicemente sulla linea ascendente della maturazione politica dei cattolici — perchè allora la condanna del Murri? — ma neppure si può respingere la Lega fuori di quel processo di maturazione per relegarla addirittura nell'ambito del vecchio integralismo. Essa è invece, sul piano religioso, un tentativo assai valido di superare i limiti dell'integralismo, lo sbandamento verso il modernismo politico, innegabile come si è visto, resta un episodio limitato e parziale che non caratterizza l'insieme del movimento.

A questo punto poche parole soltanto sono da aggiungere sul rapporto tra Romolo Murri e Luigi Sturzo: essi non sono rispettivamente l'ultimo rappresentante del passato e il primo di una sana modernità, ma due figure tipiche di un processo che se conosce involuzioni e ritorni si muove però secondo una linea di sostanziale continuità. Ad ognuno il suo posto: Murri non è stato mai un politico, nel senso più pieno dell'espressione, Sturzo lo è stato. Ma perchè Sturzo lo fosse, nel primo dopoguerra, in maniera piena e compiuta e poncsse il partito da lui fondato molto al di là delle posizioni clerico-moderate sarebbe stata davvero sufficiente la preparazione che egli stesso, Luigi Sturzo, aveva condotto sul piano comunale e poi nell'organizzazione di Azione cattolica, come segretario della Giunta centrale? O non era stata necessaria anche la lotta che contro il clerico-moderatismo altri aveva condotto nei tempi difficili della crisi modernista, denunciando l'asservimento che per esso si faceva delle forze cattoliche a fini di conservazione sociale, preparando sul piano religioso un ristretto gruppo di giovani a una coscienza più matura della libertà del credente sul piano temporale, della laicità, vorremmo dire, dell'azione politica, anche se di fatto non era riuscito a realizzare sul piano politico quell'impegno laico?

A noi sembra insomma che la Lega democratica nazionale e il popolarismo, Romolo Murri e Luigi Sturzo, rappresentino su piani diversi, due momenti, entrambi essenziali e necessari nella maturazione del laicato cattolico italiano alla vita democratica.

Processo di sviluppo, d'altra parte, che neppure nel popolarismo sarà pienamente compiuto: la sua crisi, e più ancora la crisi del mondo cattolico, di fronte al fascismo, riproporrà in effetti, seppure in forme nuove, quello stesso problema di formazione dei cattolici alle responsabilità della democrazia che era stato l'obbiettivo fondamentale della Lega democratica nazionale.

PIETRO SCOPPOLA

RASSEGNE

STUDI SU GIUSEPPE II E IL « GIUSEPPINISMO »

Il « giuseppinismo » ha dato un'impronta indelebile all'Austria moderna (« Der Josephinismus hat dem neuzeitlichen Oesterreich unauslöschliche Wesenzüge aufgeprägt »), ha scritto Ferdinand Maass nella premessa alla raccolta, in corso di pubblicazione, dei documenti, tratti dall'Archivio di Vienna, sulla politica ecclesiastica del governo austriaco negli anni fra il 1760 e il 1850 [1]. E l'affermazione ha certo una portata ed una applicazione più ampia del riferimento specifico in cui il termine è usato in questo caso, già potendo estendersi senz'altro al « giuseppinismo », come modo e intreccio delle correnti riformatrici e spirituali, che hanno esercitato, ancora nel secolo XIX, la loro influenza nella moderna società austriaca; e che sono state prevalentemente l'oggetto degli studi comparsi nel periodo dal 1943 al 1953 e in particolar modo per opera di Eduard Winter [2] e Fritz Valjavec [3]. E più largamente ancora, se si considera che nello stesso tempo, anche nei rapidi ritratti divulgativi [4], o riassuntivi di più ampie ricerche [5] o miranti ad un nuovo approfondimento [6], della personalità dei principali protago-

[1] F. Maass, *Der Josephinismus; Quellen zu seiner Geschichte in Oesterreich 1760-1790. Amtliche Dokumente aus dem Wiener Haus -, Hof - und Staatsarchiv*, Verlag Herold, Wien, 1951, 1953, 1956, 3 voll. finora comparsi (se ne annunziano altri 2, che porteranno la documentazione al periodo 1790-1820, il primo, e fino al 1850 l'altro) che costituiscono i voll. 71, 72, 73 della serie *Fontes rerum Austriacarum*, edita dalla Oesterreichische Akademie der Wissenschaften in Wien.

[2] E. Winter, *Der Josephinismus und seine Geschichte. Beiträge zur Geistesgeschichte Oesterreichs, 1740-1848*, R. M. Rohrer, Verlag, Brunn, Wien, 1943.

[3] F. Valjavec, *Der Josephinismus. Zur geistigen Entwicklung Oesterreichs in XVIII und XIX Jahrhundert*, (I ed., 1943, Stuggart)Oldenburg Verlag, Munchen, 1945 2ª edizione.

[4] O. Frass, *Das Zeitalter Maria Theresias und ihrer Söhne, 1740-1792*, Styria Verlagsanstalt, Graz, 1946; R. Raithel, *Maria Theresia und Joseph II ohne Purpur*, Bundesverlag, Wien, 1954.

[5] E. Winter, *Josef II. Von den geistigen Quellen und letzten Beweggründen seiner Reformideen*, Bindenschilde Verlag, Wien, 1946.

[6] A. Novotny, *Staatskanzler Kaunitz als geistige Persönlichkeit*, Hollinek, Wien, 1947; F. Fejtö, *Un Habsbourg Revolutionnaire: Joseph II. Portrait d'un despote éclairé*, Plon, Paris, 1953, ediz. tedesca: *Joseph II. Kaiser und Revolutionär. Ein Lebensbild*, Stuttgart, K.F. Kochler Verlag, 1956; F. Walter, *Männer um Maria Theresia*, Verlag A. Holzhausen, Wien, 1951.

nisti di quel movimento, non senza ragione è sempre all'azione politica e amministrativa di Maria Teresa e sopratutto di Giuseppe II, con la sua « Revolution von oben », che si fa risalire di solito, secondo una linea interpretativa che ha le sue radici in studi precedenti, la nascita, anche per altri aspetti, dell'Austria moderna.

In questo quadro ci è dato, credo, di meglio valutare insieme i limiti e la particolare importanza dell'apporto della storiografia più recente sul giuseppinismo, lungo le linee diverse di ricerca e di studio, che, pur nella unilateralità dei risultati, di fatto poi si integrano a vicenda, assai utilmente, già attraverso la reciproca critica.

Il contributo più interessante, per larghezza di nuove ricerche per ampiezza di documentazione, e sottigliezza di analisi, è dato dagli studi che del giuseppinismo si sono dedicati ad illustrare principalmente le correnti religiose riformatrici, che vi confluiscono, il movimento spirituale che ne sgorga, e la politica nei riguardi della Chiesa in cui consiste il suo tratto più evidente e il filone più costante.

Per il primo aspetto, comunque si vogliano considerare le conclusioni particolari che l'A. ha ritenuto di ricavare dalla sua analisi, è l'opera di Eduard Winter sul giuseppinismo nella storia dello spirito austriaco dal 1740 al 1848 [1], che costituisce il lavoro di maggior interesse, sopratutto come contributo essenziale al chiarimento di alcuni legami di influenza fra gruppi, tendenze e correnti riformatrici di varie regioni e paesi dell'Impero, e talora anche fuori di esso; e, di speciale interesse per noi, per i legami con l'ambiente riformatore italiano, al quale il Winter attribuisce un ruolo particolare nella formazione del riformismo giuseppinista.

La maggior parte dei vescovi, che sostennero più tardi le riforme di Giuseppe II, avevano studiato, e si erano formati in Italia, ricorda il Winter, nel periodo nel quale si svolgeva il dibattito intorno al riformismo cattolico del Muratori, dal quale furono decisamente influenzati (p. 21). Non solo, ma attraverso il giurista Carlo Antonio Martini, uno dei maggiori esponenti del circolo dei « Grossen in Wien », il riformismo cattolico, o illuminismo cattolico del Muratori, agiva sulla formazione stessa di Giuseppe II, che nelle sue letture mostrava particolare preferenza per l'opuscolo sulla devozione cristiana dello storico modenese (p. 129). Sicchè il Winter non esita a considerare il riformismo cattolico muratoriano come uno degli antecedenti essenziali del riformismo giuseppinista, e a fare del Muratori in pratica uno dei fondatori spirituali fra i più importanti del giuseppinismo (« einer der wichtigtsten geistigen Begründer der Josephinismus » p. 21). E come punto di partenza e mito intellettuale per più avanzate posizioni, se il nome di Muratori era dato a Salisburgo ad una loggia massonica, scoperta nel 1740, fra le risa degli altri framassoni e le proteste del Muratori stesso (p. 22).

Accanto al riformismo cattolico muratoriano, tra le correnti, che, in-

[1] *Der Josephinismus* cit.

sieme intrecciandosi, daranno vita al giuseppinismo, per il Winter è stato principalmente il giansenismo ad esercitare la maggiore influenza; attraverso il fondatore e l'anima del gruppo dei « grandi di Vienna », Gerhard Van Swieten, medico e consigliere di Maria Teresa, che dalla sua terra d'origine, i Paesi Bassi, aveva recato in Austria un ardente spirito di riformatore religioso di netta impronta giansenista (p. 32).

Con l'eco e la collaborazione che la sua opera trovò, oltre che in Maria Teresa [1], nel movimento intellettuale riformatore degli ordini religiosi (a Olmutz il benedettino Ziegelbauer faceva parte di una *Societas incognitorun* (1747) che conciliava un moderato giansenismo, con la filosofia wolfiana, e con l'ammirazione per il metodo storico del Mabillon) e in vari centri dell'Impero, come Praga (p. 78, 85), furono gettate, per il Winter, le basi del movimento giuseppinista, di cui il Van Swieten fu l'antesignano (« dieser bedeutenste Wegbereiter des Josefinismus ») e il vero fondatore. Le riforme anzi realizzate da Maria Teresa sotto l'influenza del Van Swieten, costituiscono per il Winter la prima epoca del giuseppinismo (p. 105 e seg. 480).

Al movimento, per più aspetti già maturo, l'azione personale di Giuseppe II avrebbe portato sopratutto l'appassionato radicalismo di una volontà energica (Der Glaubenfeger), l'autorevolezza di una voce, quella dell'ultimo Imperatore tedesco (p. 127) nella protesta germanica contro il formalismo della Chiesa di Roma (p. 479).

E infine, ciò che costituisce il maggior merito agli occhi del Winter, l'iniziativa pratica di tentare una riforma nazionale della Chiesa cattolica, che sembrava ripetere aspirazioni e motivi che avevano dominato nella riforma luterana; e che spingevano perciò i contemporanei al frequente parallelo dell'opera di Giuseppe II con quella di Lutero (p. 127, 479).

Il giuseppinismo per il Winter non è stato infatti soltanto un tentativo di riforma giurisdizionale, ecclesiastica, non è stata la forma austriaca del febronianesimo, o del gallicanesimo, ma sopratutto un tentativo di riforma cattolica, che mirava a regolare la disciplina, a purificare il culto, e toccava financo il dogma. Giuseppe II non si interessava soltanto di riformare conventi, di correggere seminari, di dirigere l'insegnamento, di assicurare l'assistenza, egli inviava istruzioni ai parroci anche per quanto riguardava il compito specificamente religioso della cura di anime. Da queste istruzioni, che il Winter tiene presenti in un suggestivo capitolo sul « parroco giuseppinista » (Der Josephinische Pfaffer, p. 159 e segg.) balza evidente l'immagine che l'Imperatore si faceva della funzione del parroco e, insieme, l'interesse particolare e il sentimento che egli portava, nel volere assicurare continuità nella cura delle anime; e anche i principî che lo spingevano a toccare il contenuto specifico di quella azione, prescrivendo, fra l'altro,

[1] Dell'intreccio delle influenze che agirono, in diversa misura, su Maria Teresa, improntando di tratti diversi la religiosità, sostanzialmente cattolica ortodossa, dell'Imperatrice, e dei rapporti con il Van Swieten ha toccato di recente F. WALTER, *Männer um Maria Theresia*, cit. p. 126 e segg. e specialmente p. 141-142.

al parroco ad es. di tenersi nelle prediche alle dottrine del Vangelo, e di mirare, piuttosto che a persuadere la mente, a piantare nell'animo e nel cuore dei fedeli la spinta al bene e alla virtù (p. 164-165).

In questa direzione non sempre i consiglieri di Giuseppe II furono d'accordo fra loro e con l'Imperatore. Comunque il significato fondamentale del giuseppinismo è, per il Winter, nel suo essere stato un tentativo di riforma della Chiesa, che mirava a rafforzare la fede, riportandola alla semplicità primitiva, e un tentativo nel quale come *Rector Ecclesiae* l'Imperatore si sostituiva in Austria ad un papato insufficiente, suscitando in tal modo la reazione, e in genere, il giudizio severo che ha lungamente gravato per questo lato su Giuseppe II e sul giuseppinismo (p. 485).

Sul filone di queste aspirazioni di riforma il Winter addita la linea di sviluppo della influenza del giuseppinismo nel movimento spirituale in Austria nel secolo XIX; dal riformismo, tecnicamente rinnovato, del Bolzano (che segna la terza epoca del giuseppinismo, per il Winter, la seconda essendo quella di Giuseppe II) al tardo giuseppinismo degli anni intorno al 1848; e degli anni seguenti, quando sempre più va accostandosi al liberalismo, e al liberalismo cattolico tedesco, mentre si aprono nuove vie, che segnano la fine del giuseppinismo come movimento spirituale autonomo.

Frutto di ampie ricerche, anche negli archivi del Vaticano, di Vienna e di Praga, l'opera di Eduard Winter fornisce un contributo fondamentale alla storia delle correnti spirituali in Austria nel corso dei cento anni chè vanno dalla metà del XVIII a quella del XIX secolo: e alla caratterizzazione del giuseppinismo. Purchè si avverta, come ha fatto successivamente il Winter stesso, in un breve scritto su Giuseppe II e le fonti spirituali del movimento [1], la difficoltà, e praticamente l'impossibilità di caratterizzare il giuseppinismo semplicemente attraverso l'intreccio di un gruppo determinato di componenti spirituali. (« Beinahe jeder Forscher glaubt eine eigene gefunden zu haben und es gibt kaum eine Idee des XVIII Jahrhunderts, die nicht Josef als Hauptbeweggrund seiner Reformen zugeschrieben würde » p. 5).

Giuseppe II era uomo d'azione, e sostanzialmente un eclettico nel campo delle idee. (« In Wirklichkeit hat er beinahe alle geistigen Strömungen seiner Zeit in sich aufgenommen und von ihnen gelernt » p. 34).

Sicchè dare una analisi larga e compiuta delle fonti e dei motivi spirituali del giuseppinismo, equivarrebbe, osserva il Winter, a dare una storia di tutte le correnti spirituali del secolo XVIII (Si avrebbe in tal caso « eine Quellenanalise so reizvoll, weil sie gleichzeitig eine Geistesgeschichte des XVIII Jahrhunderts darstellt » p. 34).

Tanto meno perciò la sostanziale spiegazione del movimento riformatore giuseppinista può trovarsi, operando una sorta di distacco del movimento dalla azione personale e individuale del suo creatore (« Nicht in den verschiedenen Stromüngen der Zeit liegt die letzte Erklärung fur das Reformwerk Josephs, sonder in der individuellen Anlage seines Schopfers, die

[1] WINTER, *Joseph II. Von den geistigen Quellen*, cit.

durch die Erziehung noch verstärkt wurde » p. 34). La ricerca degli antecedenti e delle influenze delle diverse correnti spirituali sul giuseppinismo, non può costituire altro, secondo la suggestione, che viene dalle annotazioni del Winter, che la ricostruzione dell'atmosfera intellettuale, del quadro culturale e spirituale in cui si colloca ed acquista rilievo ciò che costituisce poi il carattere proprio del giuseppinismo, più direttamente legato all'azione del suo creatore, e che perciò dovrebbe dirsi più propriamente « giuseppismo » [1].

In questo senso, nella maggiore opera del Winter, si collocano, nel quadro di talune correnti spirituali riformatrici, il momento tipico, e la questione essenziale della problematica del giuseppismo; e, cioè, la profonda aspirazione religiosa, che nella riforma ecclesiastica, sostanzialmente animava l'Imperatore, in connessione con l'appassionato sentimento morale che lo muoveva nella sua azione di riformatore anche in altri settori.

In tal modo lo studio dei molteplici fili che legano il giuseppinismo alle correnti spirituali del secolo, fa meglio cogliere, nell'intreccio complesso e contrastante, il carattere drammatico del dispotismo illuminato giuseppino. E meglio ci fa intendere il dramma del « despota liberatore del genere umano », per il quale il ricorso alla ragione, che negli altri principi si presentava in varia forma, come un ricorso alla ragione di Stato, diviene una sorta di appello morale, talora quasi disperato, la cui spiegazione è stata ricondotta ora al culto astratto della ragione (« In Prussia con Federico II l'illuminismo compenetra, sì, l'assolutismo, ma viene ad esso asservito; in Austria invece con Giuseppe II l'illuminismo domina l'assolutismo gli detta la sua legge... quel che si propone non è di conciliare la teoria con la pratica; ma di piegare alla teoria la pratica »)[2] ora alla incertezza e sofferenza biografica, individuale e umana del protagonista [3].

Diverse le premesse, il metodo e in realtà anche l'oggetto specifico del saggio, nel quale pure Fritz Valjavec ha continuato la ricerca iniziata dal Winter sulla persistenza del giuseppinismo nel mondo culturale spirituale e politico austriaco del secolo XIX[4].

Il movimento giuseppinista, che di solito è preso in esame prevalentemente per quanto riguarda la politica ecclesiastica e la riforma religiosa, è qualcosa di più osserva il Valjavec: è un movimento intellettuale morale, che andando oltre la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, fra società e religione, implica una più ampia concezione, che, toccando e oltrepassando i principi della vita politica, si presenta anche come una compren-

[1] A differenza di ciò che in sostanza si indica col termine di « giuseppinismo » che fa riferimento principalmente ai « giuseppini » sostenitori o seguaci dell'Imperatore nella politica riformatrice.

[2] F. Valsecchi, *Dispotismo illuminato* in *Questioni di Storia del Risorgimento*, Como, 1951, p. 40; *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, 2 voll., Bologna, 1934, vol. II, p. 98 e sg.

[3] E. Benedikt, *Kaiser Joseph II*, Wien, 1936.

[4] F. Valjavec, *Der Josephinismus*, cit.

siva visione generale del mondo (« Zwar hat auch die bisherige Auffassung nie darüber einen Zweifel gelassen: dass der Josephinismus über das Kirchliche hinaus eine umfassendere Richtung und Zielesetzung darstell, die auch auf politischer und allgemein weltanschaulicher Ebene zutage trat » p. 2).

Ed è in questo senso sopratutto che, per il Valjavec, esso ha continuato, in notevole misura, a mantenere la sua efficacia nel secolo XIX nei vari paesi della monarchia asburgica (p. 2).

Ora se si vuole studiare da questo punto di vista il permanere del giuseppinismo, e per i vari aspetti della concezione del mondo che esso involge, nella vita dell'Austria moderna, è necessario, secondo il Valjavec, muovere dalla considerazione del giuseppinismo, piuttosto che come creazione particolare di Giuseppe II e dei suoi ministri, quale comprensiva manifestazione di un complesso movimento intellettuale, morale, religioso e politico, le cui origini e il cui sviluppo attingono, non tanto alle grandi personalità, assai rare d'altronde, che ne sono gli esponenti, quanto alla pressione efficace di forze spirituali che hanno operato anonimamente nel seno della società austriaca (« Wie jede gewachsene Geistesströmung ist auch der Josephinismus kein von Anfang an bewusst geschaffenes gedankliches Systema einer Einzelpersönlichkeit oder Gruppe, sondern durch das Wirken anonymer Kräfte entstanden » p. 22). Sicchè per il Valjavec l'oggetto particolare del suo studio è il giuseppinismo in quanto una corrente di idee, che si lega solo parzialmente con la personalità e l'opera di Giuseppe II, e assai meno di quanto si possa di solito ritenere (« mit dem Josephinismus des 18.und des 19. Jahrhunderts als Gesamterscheinung, die mit den Bemühungen des Kaisers weniger zusammenhängt, als zunächst angenommen werden konnte » p. IX).

Siamo così all'altro estremo del difficile equilibrio fra movimento di idee e personalità, che si è posto per il Winter e per altri studiosi del giuseppinismo, in quanto manifestazione storica determinata, con caratteristiche che lo legano alla situazione particolare della vita intellettuale, spirituale e politica di un dato momento storico. L'inclinazione sociologica dello studio del Valjavec risulta evidente, sia per quel ricercare e premettere all'analisi una definizione dell'idea, o come egli dice concetto, del giuseppinismo (la Begriffsbestimmung, come egli la chiama, p. 3) sia per il modo di procedere nella esposizione, per problemi e campi separati della concezione del mondo, piuttosto che secondo lo sviluppo e l'intreccio di essi insieme in un dato periodo; da cui soltanto può scaturire il carattere e, direi, il tono proprio di un'epoca storica. E quindi un giudizio aderente sulla posizione di una corrente religiosa culturale e politica in differenti periodi della storia di una società, quale quella austriaca, nel periodo che va dalla metà del secolo XVIII alla fine del secolo XIX.

Già nella definizione stessa del giuseppinismo il Valjavec è portato a tener presente, come egli stesso sottolinea, più gli elementi che sembrano svilupparsi in un periodo successivo che quelli propri del giuseppinismo della seconda metà del secolo XVIII; e fino al punto di affermare che

sotto Giuseppe II si ha il periodo più debolmente giuseppinista (« so ist die Regierungeszeit Iosephs II. Im Verhältnis am schwächsten josephinisch » p. 7). Proprio per quel radicalismo riformatore, al quale di solito ci si riferisce nel considerare il giuseppinismo; mentre per il Valjavec il giuseppinismo come *Gesamterscheinung* appare nella vita austriaca dalla fine del secolo XVIII, e nel corso del secolo XIX come un grande tentativo di conciliazione fra concezioni politiche, religiose e culturali del passato e le tendenze laiche e secolari che scaturivano dallo spirito dell'Illuminismo (p. 8).

L'analisi del Valjavec, che si fonda sulla conoscenza di un materiale assai vasto di storia culturale, religiosa e politica dell'Austria moderna, offre certo notevole interesse; e particolarmente là dove egli si rivolge a rintracciare la presenza di idee e concezioni del mondo religioso e politico giuseppinista in campi culturali e pubblicistici poco esplorati di solito o trascurati dagli studiosi di storia; come quello, tra gli altri, della letteratura (si vedano gli accenni al Rossegger (p. 71) e al Grillparzer (p. 113, 131). E fornisce indicazioni utili in genere alla ricostruzione dello sviluppo, della coscienza culturale e religiosa politica e sociale dell'Austria moderna.

Il Valjavec si sforza inoltre di caratterizzare i mutamenti che intervengono nello sviluppo del giuseppinismo, così com'è da lui definito, e richiamando, per quanto riguarda la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, la differenza esistente fra l'Austria del dispotismo illuminato di Giuseppe II e il sistema politico austriaco di « antemarzo » (Vormärz) cioè del periodo del secolo XIX precedente al 1848 (p. 72 73). E per quanto riguarda la politica distingue dal giuseppinismo proprio dei ceti nobiliari dell'alta burocrazia, del primo periodo, il « volgare giuseppinismo » borghese (p. 77) di cui, nel periodo che segue, partecipa tipicamente anche la piccola borghesia (p. 134-137).

Nondimeno è anche questo stesso sforzo a mettere in rilievo i limiti, dal punto di vista dell'analisi e del giudizio storico, delle premesse e del metodo di lavoro del Valjavec.

Anche dopo che, schematizzando e forzando il significato propriamente storico del termine giuseppinismo, egli ha dato la definizione che vedemmo, il risultato è ancora, ad esempio, nel campo delle concezioni della politica religiosa, che il giuseppinismo ha molto cambiato nel corso del suo sviluppo (p. 73). E tanto da divenire, come è evidente dalla stessa esposizione dello autore, un elemento di qualcosa di nuovo, nel quadro di una nuova realtà politica e sociale, qual'è, rispetto al periodo di Giuseppe II, quella dell'Austria degli anni che seguono al 1848, nella quale altre sono ormai le correnti spirituali, culturali e politiche, e le idee dominanti.

Considerando di contro l'aspetto opposto: quello della permanenza più continua del sentimento giuseppinista dello Stato e della burocrazia (« Im Gegensatz zur weltanschaulichen und kirchlichen Entwicklung haben sich hierin die ursprünglichen Anschauungen seit der Zeit Josephs II bis herauf in die zweite Hälfte des 19. Jahrhunderts wenig verändert » p. 125) e che ha indotto il Valjavec a spingere la sopravvivenza del giuseppinismo, per que-

sto aspetto, fin verso il 1870 (p. 144), è l'attenuazione del mutamento sostanziale intervenuto nel contenuto specifico di quel rapporto (mutamento di classe e di rapporto tra il funzionario e lo Stato, anche in conseguenza dell'introduzione del regime costituzionale) che consente al Valjavec quella generale constatazione.

E ha indotto altri, meno cautamente ancora, a vedere la sopravvivenza del giuseppinismo, per questo aspetto, nel permanere dello spirito di corpo dei militari e dei funzionari civili della amministrazione austriaca fino alla prima guerra mondiale (« Die letzte Phase des Josephinismus dauerte bis zum ersten Weltkrieg; er beschränkt sich auf die Verwaltung des Staates und herrscht unbewust, durch die Militärerziehung bedingt auch beim Offizierskorp vor »)[1].

Il fatto che lo spirito di corpo dei funzionari in Austria, accompagnandosi ad un livello civile ed intellettuale elevato, che derivava anche dal trasmettersi delle cariche in certe famiglie, costituisse fino alla guerra mondiale una sorta di aristocrazia (Brandis, *Op. cit.* p. 64), non toglie che il sopravvivere nel ceto dirigente della coscienza giuseppinista dello Stato, che era rispondente alle necessità di sviluppo dello stato assoluto, nella nuova situazione risultasse come il ripetersi di certe forme esterne, e ormai inadeguate, proprie di una casta spiritualmente ristretta; per la quale il riferimento alle sue origini va messo se mai in relazione al « quam mutatus ab illo » del giudizio storico; e la cui tragedia nel periodo 1914-18 (raffigurata tipicamente nel personaggio del sotto-prefetto Trotta nel romanzo di J. Roth, *Radetzkymarsch*, Berlin 1932; e in parte nel terzo dei racconti raccolti da Franz Werfel nel volume dedicato al tramonto dell'Impero asburgico: *Aus der Dämmerung einer Welt*, 1936) non toglie necessità alla condanna della storia.

Di fronte alle ricerche e agli studi sulle correnti di idee che confluirono, o derivarono dal giuseppinismo, un opportuno, e diciamo anche energico, richiamo al legame, come origine e impronta, del movimento riformatore giuseppista con le necessità amministrative, politiche ed economiche dello sviluppo dello Stato moderno nella forma assoluta, si ha negli scritti nei quali Ferdinand Maass ha illustrato i documenti del Wiener-Haus - Hof - und Staatsarchiv sui rapporti fra Chiesa e Stato nella monarchia austriaca nel periodo dal 1760 al 1790[2].

Non bisogna dimenticare, egli ha osservato, che il giuseppinismo presuppone, già soltanto per la politica ecclesiastica, lo sviluppo, ad un notevole livello, di un sistema amministrativo statale di tipo nuovo, rispetto a quello feudale preesistente; e che si tratta di un sistema scaturito dalle esigenze reali della prassi della amministrazione dello Stato in quel periodo (Maass, *Op. cit.* p. XVIII). In Austria come altrove, ha sottolineato il Maass, in uno scritto comparso nelle *Mitteilungen des Oesterreichischen Staatsar-*

[1] C. Brandis, *Oesterreich und das Abendland in der Wende des XIX Jahrhunderts*, Innsbruck, 1953, p. 64.

[2] F. Maass, *Der Josephinismus*, 3 voll. cit.

chiv[1] erano le necessità reali dello sviluppo di uno Stato moderno centralizzato, il quale si poneva come fine il benessere pubblico, a determinare la lotta contro la Chiesa (« Es war nicht etwa reiner Mutwille, Bosheit oder Verfolgungsucht, die die verantwortlichen Staats-männer zu ihrem Vorgehen gegen die Kirche bestimmten, sondern vielfach die tatsächliche Notwendigkeit der Zwang der realen Verhältnisse » (Maass, scritto cit. p. 289).

Il gran bisogno di denaro, indispensabile sia per le guerre che per assolvere i nuovi compiti dello Stato centralizzato con una larga e forte burocrazia, ha costituito una di queste fondamentali necessità; che, dato l'assetto feudale esistente, non poteva essere soddisfatta che intaccando i privilegi (« Dies um so mehr des zur Erfullung dieser Aufgaben gewaltige Geldmittel erforderlich waren, and deren Aufbringung nur dann zu denken war, wenn der Feudaladel nich bloss dis bisherige Machtfülle, sondern auch die Privilegien verlor » p. 289) dell'aristocrazia o quelli della Chiesa. E le monarchie assolute si orientarono prevalentemente in questa ultima direzione.

Sicchè, considerando il significato del movimento riformatore giuseppino, il Maass ha fatto osservare al Winter che non si deve dimenticare come il fine del « riformismo cattolico » giuseppista non era tanto la riforma della Chiesa quanto il rafforzamento del potere dello Stato (« Die letzte Absicht dieses Reformkatholizismus nicht im Willen zur Kirchenreform, sondern im Willen zur Allmacht des States liegt » p. XIX). In conseguenza, non un movimento di riforma religiosa come il giansenismo avrebbe dato la sua impronta prevalente, nè un riformatore religioso come il Van Swieten ne è stato il fondatore, quanto una forza organizzata, l'amministrazione statale, l'ha reso possibile e un uomo politico a capo di essa è da considerare il vero fondatore del giuseppinismo, appunto il Kaunitz, la cui opera nei rapporti con la Chiesa ebbe inizio molto prima dell'ascesa al trono di Giuseppe II.

La documentazione amplissima ed estremamente importante che il Maass ha raccolto nell'Archivio di Vienna, consente di seguire i rapporti tra lo Stato austriaco e la Chiesa, nel periodo di Maria Teresa e Giuseppe II. e specie riguardo alla Lombardia austriaca sin dagli inizi del movimento riformatore, con la questione della nomina del vescovo di Como, sino allo sviluppo trionfante e alla crisi del 1787, con le lunghe e argomentate lamentele del Visconti arcivescovo di Milano, con le quali si chiude il secondo volume.

Il ruolo del Kaunitz nel gettare le fondamenta, e più ancora nel dare inizio alla politica riformatrice dei rapporti tra Stato e Chiesa, che il Maass sottolinea come essenziale, risulta evidente dall'ampia documentazione; nella quale si può constatare fra l'altro come il Kaunitz non toccasse solo le questioni politiche pratiche del rapporto tra Chiesa e Stato, tra la Curia di Roma e l'Austria; ma come anche, sin dal giugno 1768, si rifacesse nelle

[1] Band I, heft 2: F. Maass, *Vorbereitung und anfänge des Josephinismus.*

istruzioni segrete per la Giunta Economale, alle questioni di principio, che dovevano stare a base sostanzialmente di tutto il movimento riformatore, non solo di Maria Teresa ma anche di Giuseppe II. La Giunta Economale, scriveva da Vienna il 2 giugno 1768 il Kaunitz, doveva tenere come « regola assoluta e costante di tutte le sue operazioni » alcuni principi fra i quali anzitutto: « che tutto quello che non è di istituzione divina di privativa competenza del sacerdozio, è oggetto della suprema potestà legislativa, ed esecutrice del Principato; che di istituzione divina non può dirsi che quello che da Gesù Cristo medesimo è stato attribuito ai suoi apostoli; che a questi dal divino nostro redentore non si sono attribuite che le sole incombenze spirituali, della predicazione dell'Evangelo, della dottrina cristiana, del culto divino, della amministrazione dei sacramenti e della disciplina interna degli ecclesiastici. Che ciò stante a questi oggetti soli si riducono le incombenze e l'autorità del clero; che ogni altra autorità qualunque sia è restata privatamente appoggiata alla suprema potestà civile, siccome lo era dalla prima origine delle società e dei principati per tutti i secoli che hanno preceduto il successivo stabilimento della nostra santa religione; che al di là dei capi sovraccennati non v'è prerogativa, non v'è ingerenza veruna degli ecclesiastici nel temporale, che possa richiamarsi come legittima, se non deriva dal consenso o dalla volontaria concessione dei principi » p. 288-289).

Si può allora identificare, per così dire senza residui, il giuseppinismo, anche per ciò che è legato al movimento durante il regno di Giuseppe II. con quanto, e per i principi e per la condotta pratica delle riforme, fu opera del Kaunitz?

C'è anzitutto da considerare la parte cospicua che ebbe, specialmente nella polemica sui principi e nella motivazione teorica e storica, sopratutto dell'azione nei riguardi della gerarchia ecclesiastica e degli ordini religiosi. anche il consigliere aulico Franz Joseph Heinke, che tenne il posto di « Referent » per gli affari ecclesiastici, per lunghi anni, dal 1769 allo scioglimento della Commissione per le questioni ecclesiastiche nel 1792. E alla cui opera, che costituisce una parte integrante fondamentale del giuseppinismo, è dedicato interamente il terzo dei volumi di documenti, curati da F. Maass per le *Fontes rerum Austriacarum*. (« Das Lebenswerk des Hofrats Heinke bildet einen integrierenden Bestandteil des oesterreichischen Josephinismus » p. IX).

Le annotazioni, gli appunti, i promemoria del Referente, specialmente quando contengono le argomentazioni che servirono di sostegno ai provvedimenti, che per lo Heinke dovevano portare a realizzare una reale riforma esterna della Chiesa (« Reformation in äusserliche Kirchenwesen » p. 344), costituiscono un materiale, per vari aspetti, estremamente interessante e utile, sopratutto, ad illuminare le connessioni, i legami ideologici e il tono prevalente di una componente notevole, o « parte integrante », del giuseppinismo. Nel suo insieme la concezione riformatrice dello Heinke sembra evolversi dall'idea di una riforma dei rapporti fra Stato e Chiesa, che ri-

dando allo Stato funzioni, che non possono che danneggiare la spiritualità della Chiesa (doc. n. 1 14 p. 144) riporti quest'ultima alle sue funzioni originarie, puramente spirituali (p. 142-143), e per una migliore conservazione della sua autorità, anche attraverso la distinzione fra ciò che è la Curia di Roma e il Papa, come capo della Chiesa e « pietra di volta » del cattolicesimo; e da queste idee sempre più verso un riformismo in cui, di fronte al diritto e all'interesse dello Stato, passano nel fondo e perdono consistenza le esigenze fondamentali e le ragioni dello sviluppo storico del cattolicesimo.

Se ancora all'inizio del regno di Giuseppe II lo Heinke si mostrava cauto nei riguardi della Curia di Roma, riconoscendo nel Papato il centro necessario della cristianità cattolica, nel 1787, ha osservato il Maass, egli non vede che pregiudizi nelle misure adottate da Roma per la conservazione della disciplina della Chiesa (p. 90-91).

Questa evoluzione si spiega per il Maass con il sostanziale razionalismo del pensiero dello Heinke, che si era formato alla scuola del Wolff e nella collaborazione con altri dichiarati razionalisti, in un ambiente protestante, e non solo nel periodo dei suoi studi, ma anche in quello in cui era stato alla direzione della Facoltà giuridica di Praga dal 1764 al 1768. Sicchè la sua mente e il suo spirito non potevano non restare estranei alla effettiva comprensione delle ragioni e delle esigenze di sviluppo storico della Chiesa.

Certo nel pensiero e nella opera dello Heinke, che procede per argomentazioni storiche e filosofiche talora sottili, non v'è il sentimento appassionato del riformatore religioso. Tuttavia non può non lasciare insoddisfatti una definizione, come quella del Maass, che caratterizza come « razionalismo teologico » la posizione dello Heinke e del giuseppinismo; anche tenendo conto della precisazione che il Maass ha successivamente dato di questa formula, sottolineando che si tratta di una « razionalizzazione » del cattolicesimo, che non investe la rivelazione, ma soltanto il contenuto di essa. Se questa precisazione illumina infatti un aspetto della caratteristica ideologica del giuseppinismo, dal punto di vista dei rapporti reali, storici, la debolezza e contraddittorietà della posizione riformatrice del giuseppinismo non può essere indicata nel *non sentire cum ecclesia* (p. 82 nota). Giacchè non nella contrapposizione netta dell'interesse dello Stato a quello della Chiesa, della necessità della ragion di Stato ai diritti storici del cattolicesimo, sta la caratteristica del giuseppinismo; ma proprio nello sforzo di trovare un accordo fra vecchio e nuovo cattolicesimo, tra la dottrina dommatica e i dati reali della vita, tra Chiesa medioevale e Stato moderno con la sua richiesta di assoluta sovranità; e rispetto al quale lo Heinke si spinge fino all'estremo, per Maass, assurdo, di voler sottoporre la Chiesa austriaca alla potenza dello Stato, i cui limiti di fronte alla Chiesa di Roma si trovavano riposti soltanto nella religiosità personale del monarca.

Se tutto questo la Chiesa non era disposta, o meglio non poteva accettare, in nessun senso; ciò non toglie che per il giuseppinismo la religio-

sità personale del monarca era un elemento cardine essenziale della concezione politica e religiosa. E per Giuseppe II personalmente ciò che profondamente lo differenziava dai suoi collaboratori. Nella generale concordanza, e in parte si può dire dipendenza, dell'azione di Giuseppe II dall'opera del Kaunitz, e dello Heinke, la documentazione stessa che il Maass ha raccolto ci svela la diversità sia pure talora solo di tono e di intensità, della concezione e del sentimento dell'Imperatore da quelli dei suoi ministri, facendo-i avvertire il differente carattere delle personalità, e del mondo spirituale che ciascuna di esse rappresentava.

Non è perciò così paradossale, come ritiene il Maass, che ad un certo momento sia Giuseppe II a richiedere allo Heinke che le leggi riguardanti il matrimonio siano accordabili con la religione cattolica e con il diritto canonico (p. 104) e a revocare le disposizioni al riguardo (p. 119); il fatto, cioè, che Giuseppe II si trovi in contraddizione e in contrasto con il suo « Referent ». (« Es ist paradoxerweise nur der Kaiser, der in seiner Unsicherheit, aber auch in seinem religiösen Sinn und in seinem aufrichtigen Willen, am katolischen Dogma festzuhalten, die letzten Konsequenzen des josephinischen System verhinderte » p. 119).

Analoghe testimonianze si possono raccogliere, sia pure su di un piano diverso, per i rapporti fra Giuseppe II e il Kaunitz.

Tale è per esempio lo scambio di lettere per la correzione della definizione della religione inserita da Giuseppe II in una circolare (« in der wahren allein seelig machenden Religion ») richiesta dal Kaunitz (che proponeva di mutarla in « unserer heiligen christ=katholischen Religion) e che Giuseppe II respingeva (vol. II, p. 283-284). E il tono ed il carattere che alcune sottolineature prendono successivamente nelle istruzioni di Giuseppe II.

Tanto più se tutto questo vien messo in confronto con gli altri scritti, lettere e note di diario, su questi e altri soggetti, provenienti da Giuseppe II, inquadrandosi in una mentalità e spiritualità, in una visione delle cose e della religione che sono in Giuseppe II assai diverse da quelle dei suoi espertissimi consiglieri.

Non senza ragione un attento biografo, nel collocare nel quadro della cultura e dello spirito del tempo il Kaunitz, ha sottolineato come Venceslao Antonio principe Kaunitz per il fatto di essersi formato alla fine dell'epoca del Barocco e dell'Illuminismo, si sia trovato a riassumere in sè, e a rappresentare, qualcosa di intermedio fra il mondo culturale e spirituale della età di Maria Teresa e l'epoca di Giuseppe II [1].

Influenzato direttamente dalla cultura illuminista francese, il Kaunitz, ha osservato il Novotny, aveva un temperamento assai diverso da quello del Van Swieten, di quegli, cioè, che avrebbe infuso lo spirito di riforma religiosa nella politica ecclesiastica di Maria Teresa, e che è stato considerat.

[1] A. Novotny, *Staatskanzler Kaunitz als geistige Persönlichkeit. Ein oesterreichisches Kulturbild aus der Zeit der Aufklärung und des Josephinismus*, Hollinek, Wien, 1947, p. 36-37.

per questo aspetto dal Winter, come il vero fondatore del giuseppinismo. Indifferente ai motivi più intimamente religiosi del Van Swieten, il Kaunitz, scrive il Novotny, ha messo tutta la sua anima nel servizio dello Stato, mentre l'altro, servitore dello Stato lo era solo con una parte di essa (p. 151-152).

Giuseppe II albergava in sè drammaticamente le due anime. Sentiva, è stato detto, come un religioso compito il servizio dello Stato; e come si sforzò di compiere una riforma della Chiesa, che in sostanza andava oltre il rapporto giurisdizionale, mirando alla purezza del culto e della fede, si impegnò nello stesso tempo in una riforma intellettuale e morale, per così dire, dello Stato e del sentimento di esso fra i sudditi, e sopratutto nel ceto dirigente dei funzionari al servizio di esso. È su questo duplice piano che si trova in realtà il tratto più caratteristico della sua azione riformatrice.

« Ego sum lex et propheta », scriveva l'Imperatore su di una rimostranza dell'ufficio della Cancelleria, che conteneva delle osservazioni critiche e degli appunti riguardo al catasto. E non era probabilmente, in questo caso, solo ironia, e nemmeno presunzione arrogante, come la giudicava il conte Zinzendorf, che l'annotava nel suo diario del 1789. Come del resto analogamente non lo era forse nemmeno il vezzo di chiamare « lettere pastorali » le istruzioni che egli inviava ai diversi rami dell'amministrazione. (In una delle quali tre anni dopo aver iniziato a regnare da solo sui vari paesi della monarchia scriveva: « Ich habe durch dieselbe Zeit in allen Teilen der Administration meine Grundsätze, meine Gesinnungen und meine Absichten mit nicht geringer Mühe, Sorgfalt, Langmut sattsam zu erkennen gegeben. Ich habe mich nicht begnugt, färht er fort, einmal eine sache nur zu befehlen. Ich habe sie ausgearbeitet und entwickelt und habe die von Vorurteilen und eingewurzelten alten Gewohnheiten entspringenden Umstände durch Aufklärung geschwächt und mit Beweisen bestritten. Ich habe die Liebe, die ich für das allgemeine Beste empfinde und den Eifer für seine Dienst jedem Staatsbeamten einzuflössen gesucht... Ich habe den Chefs Vertrauen geschenkt und ihnen Gewalt eingeräumt »).

Il sentimento caratteristico e particolare che accompagnava l'azione riformatrice di Giuseppe II, è qualcosa, in realtà, di più di un soggettivo ed individuale ascetismo della ragion di Stato, come è stato talora definito; è un elemento essenziale della sua visione riformatrice in genere, che si propone il rinnovamento di tutti gli strumenti della vita statale, e sopratutto del ceto dirigente per la realizzazione di una società ordinata sotto l'imperativo del « bene pubblico », con tutti i doveri che esso implica, sopratutto fra i ceti dirigenti, nel quadro di una monarchia assoluta di origine divina. È in connessione con questo nucleo caratteristico del riformismo giuseppista, che soltanto può ricevere una più chiara luce, e un significato più preciso, nei suoi limiti e nelle sue contraddizioni, l'immagine di Giuseppe II « Imperatore rivoluzionario », che di seguito alla biografia del Padover [1]

[1] S. K. Padover, *Revolutionary Emperor Joseph II*, London, 1934: trad. francese: *Joseph II, l'Empereur revolutionnaire*, Paris, 1935.

e delle opere di altri biografi, è stata di recente rievocata per caratterizzare il posto e la funzione che egli ha avuto nella nascita dell'Austria moderna, e nel quadro della storia europea della fine del secolo XVIII e dell'età contemporanea in genere.

Le formule spinte di questa immagine [1] riprendono accentuandola la analogia di un antico biografo fra i piani di riforma di Giuseppe II, come l'abolizione di certe servitù, la tolleranza religiosa e l'affermazione dei diritti civili, con le decisioni dell'Assemblea Nazionale in Francia nel 1789 (« Es wird dem Leser nicht entgangen sein, dass der Kaiser fast alle Pläne der National Versammlung die dermalen in Paris gehalten wird angelegt hat. Abschaffung der Fronknechtschaft, des Erstgeburtrechtes, der Zehenten usw. Juden und Protestanten für Bürger erklärt, bürgerlich Duldung, verminderte Kirchensprengel, Fähigkeit jedes Bürgers, zu den ersten Aemtern zu Gelangen, der Plan alle Provinzen in Departement zu verwandeln. Dies sind die Neuerungen. Es gibt nicht Aehnlicheres » Z. A. de Caraccioli. *Joseph II*, Amsterdam, 1790). Il più recente biografo di Giuseppe II [2] ha articolato quella formula nelle sue interne contraddizioni; e finendo di fatto col dissolverla nel suggestivo e drammatico ritratto di una singolare figura di « despota illuminato », mescolanza di principi antitetici, e di passioni e sentimenti contrastanti. Propugnatore di libertà di pensiero e di stampa, Giuseppe II, osserva il Fejtö, richiedeva la più cieca obbedienza dai suoi funzionari; filantropo e « liberatore del genere umano », esigeva la dedizione piena del suddito allo Stato e alla sua difesa. (« Le sistème de gouvernement de Josef II represente un mélange de bureaucratisme, d'esprit militaire, d'absolutisme et libéralisme » p. 205).

Se egli è stato considerato dagli storici ufficiali per lungo tempo come il primo affossatore della monarchia, celebrato dagli scrittori liberali come l'iniziatore dell'era della libertà in Austria, e dagli scrittori democratici come rivoluzionario per le sue riforme sociali, Giuseppe II interessa per qualcosa altro, annota il Fejö, « nous autres hommes du XX siècle revolutionnaire » (p. 347).

Giuseppe II, migliorando le condizioni dei contadini, creò certo una opera durevole, scrive il Fejtö, e al suo nome resta legata la grande riforma dell'abolizione della servitù della gleba [3] in tutti gli Stati della monarchia austriaca (p. 345). Giuseppe II fece opera durevole razionalizzando l'apparato amministrativo della monarchia [4], riducendo la potenza della Chiesa,

[1] « He was the Convention in a single man », J. P. Taylor, *The Habsburg Monarchy*, London, 1947.

[2] F. Fejtö, *Un Habsbourg revolutionnaire: Joseph II*, cit.

[3] Nel limpido studio di E. Muir Link, *The Emancipation of Austrian Peasant, (1740-1799)*, Columbia University Press, New York, 1949, si considerano partitamente i vari motivi di « umanitarismo » e di interesse che furono alla base della abolizione della servitù contadina in Austria, nella quale particolare peso avrebbero avuto, accanto alla questione di principio, le necessità pratiche della politica e della economica mercantile (p. 98 e segg., e specialmente p. 105 e segg.).

[4] F. Walter, *Die Geschichte der oesterreichische Zentralverwaltung: Die Zeit Josephs II und Leopold I* (1780-1792), 2 Bände, Wien, 1950.

che possedeva allora i tre ottavi di tutte le terre in Austria, un settimo in Boemia e più di un quarto in Ungheria (tanto che per « giuseppinismo » si è finito con l'intendere talvolta le misure prese da Giuseppe II contro i beni della Chiesa).

Riprendendo e precisando l'analisi delle contraddizioni interne della società austriaca, che già altri autori, come il Padover, avevano considerato quale motivo fondamentale del fallimento dell'opera riformatrice di Giuseppe II, e cioè: l'esistenza assai debole di una borghesia appena nascente, la mancanza, o per lo meno lo scarso sviluppo, di una vita economica progredita, la ripartizione territoriale, la molteplicità delle popolazioni e delle condizioni di sviluppo, la sopravvivenza dei privilegi feudali, insomma, come scrive il Fejtö, tutte le condizioni corrispondenti allo stadio precapitalista dello sviluppo sociale ed economico; egli indica sostanzialmente nel fatto che ad un dato momento le nuove forze economiche e spirituali oltrepassarono i limiti del sistema dell'assolutismo illuminato, entro cui l'Imperatore riteneva di poterle incanalare in un pacifico sviluppo, la spiegazione delle incertezze, esitazioni, contraddizioni, e quindi del fatale insuccesso dell'azione riformatrice di Giuseppe II.

La sollevazione dei contadini in Transilvania, fatta in nome dell'Imperatore, e repressa poi energicamente dai commissari imperiali; la rivolta dei Paesi Bassi austriaci furono, per il Fejtö, le due esplosioni tipiche di uno sviluppo, di fronte al quale lo spirito e l'atteggiamento di un sovrano assoluto non poteva essere che, come fu, di preoccupazione e di ripulsa (il Fejtö ricorda come in una lettera al fratello Giuseppe II qualificasse « scellerato » Hora che si era messo alla testa dei contadini valacchi invocando l'Imperatore, p. 274).

Per quanto si trattasse, osserva il Fejtö, solo di un vago presentimento, e non della chiara coscienza di una minaccia, ciò basta tuttavia a spiegare la sostanza del comportamento ambiguo e contradittorio del despota illuminato (p. 347), e anche il fallimento del suo sogno riformatore. Tanto più se si tiene presente che l'atteggiamento di Giuseppe II fu fortemente influenzato, continua il Fejtö, dal fatto che, mentre la liquidazione del feudalesimo appena si iniziava in Austria, i paesi più progrediti d'Europa si trovavano ad uno stadio più avanzato della loro trasformazione, e soprattutto dello sviluppo di nuove forze sociali, con il posto sempre più largo che in essi vi aveva la borghesia.

Tuttavia c'è qualcosa nel sogno riformatore di Giuseppe II che attraendo suggestivamente « nous autres hommes du XX siècle révolutionnaire », fa sì che gli studiosi moderni siano portati ad essere più comprensivi nel giudizio di esso, rispetto alla severità prevalente negli storici del passato, osserva il Fejtö. E si tratta proprio dell'importanza storica, appunto, del sogno di uno Stato rispettato, bene organizzato, con un ceto dirigente di funzionari, che nel loro ufficio si rifanno al bene pubblico (p. 214 e segg.), dello Stato non soltanto guardiano della giustizia sociale e protettore del popolo, ma anche depositario, osserva il Fejtö, di tutte le superiori attività che le-

gano la comunità; insomma dell'importanza storica di « cette idée joséphienne que son accent religieux distingue de la conception sèchement rationaliste de Frédéric II » (p. 347).

Si tratta appunto di quella volontà di riforma intellettuale e morale dello Stato e del ceto dirigente di esso, che costituisce il tratto caratteristico del riformismo giuseppista; e il tentativo più elevato nel secolo XVIII di realizzare, in un paese arretrato economicamente e socialmente, una « rivoluzione » del mondo intellettuale e morale che attraverso un dislocamento dei rapporti di classe, e il rinnovamento radicale del sentimento dello Stato, lasciasse tuttavia intatte le forme politiche e la fonte di sovranità divina dello Stato assoluto.

È questo che caratterizza sopratutto e distingue l'opera riformatrice di Giuseppe II. Non si trattava, in sostanza, di creare soltanto una grande macchina statale, con una potente ed estesa classe di funzionari imperiali, capaci di assicurare la salda unità di un potere statale moderno, centralizzato, in tutti i paesi della monarchia. Questo Giuseppe II voleva che si realizzasse attraverso la formazione di una coscienza statale, vale a dire, di un sentimento dello Stato fra i sudditi, uguali di fronte ad esso, e nel ceto dirigente, come depositario dei doveri che incombevano ad esso nei nuovi compiti del potere statale: e si trattava di creare infine un sentimento e una coscienza che servisse a legare in una forma nuova di patriottismo comune i vari popoli della monarchia.

Le leggi riguardanti l'uguaglianza dei pesi e dei tributi fra i vari popoli, ha osservato il Winter, erano un aspetto di questa lotta per il rafforzamento dell'unità della monarchia. (« Sein Kampf um die Gleichheit nicht nur im Tragen der Lasten, sondern auch vor dem Gesetz, gegen jede Privilegien ..... waren ein Kampf um die vollkommene Einheit der Monarchie » *Joseph II* cit. p. 17).

Considerare per questo aspetto l'azione riformatrice di Giuseppe II come l'anticipazione della concezione « grande-tedesca » del secolo seguente [1], non è possibile che mettendo troppo in ombra la differenza sostanziale appunto fra la visione giuseppista morale-religiosa dell'unità della monarchia, da quella, ispirata sostanzialmente e prevalentemente all'idea della potenza e della forza statale, che avrà il suo centro nella Prussia.

D'altro canto si può dire che quel particolare patriottismo sopranazionale che Giuseppe II volle infondere, e in parte riuscì ad infondere, nel ceto dirigente statale della monarchia, creando un ceto di funzionari che stava « über den Ländern und über den Nationen » e non era nè tedesco, nè polacco, nè italiano « sondern oesterreichisch », e come tale « der Träger einer nicht nationalen Nation, des Oesterreichertums », abbia consentito, con l'aiuto appunto di quel ceto di funzionari, alla monarchia di passare pacificamente verso nuove forme politiche? (Come ha scritto H. Benedikt, *Monarchie der Gegensätze*, Wien, 1947, p. 118 « Mit Hilfe der Beamten-

[1] V. Bibl, *Kaiser Joseph II. Ein Vorkämpfer der grossdeutschen Idee*, Wien, 1943.

schaft wurde das josephinische Oesterreich geschaffen, das francisceische, und das francisco-josephinische erhalten, und mit jenen alten Dienern, welche die Monarchie überlebten, gelang es, den Uebergang zu den Nachfolgestaaten in geordneten Bahnen zu vollziehen »).

Senza dubbio il giuseppinismo, come è stato più volte notato, agirà di fatto nel periodo seguente, per la sua stessa efficacia di riforma morale, per così dire, nel senso della conservazione dello Stato monarchico. E se perciò di un certo giuseppinismo si è potuto parlare a proposito della azione politica di Metternich, che però era lontano dalla concezione di Giuseppe II e prendeva piuttosto come modello il Kaunitz (come ha osservato il SRBIK, *Metternich*, München, 1925, I, p. 375-376), tuttavia non bisogna dimenticare ciò che creava una situazione completamente nuova nell'Austria di Metternich: appunto il sorgere e lo svilupparsi del movimento nazionale nei paesi della Monarchia (« Nun war aber auch, wie bemerkt, die fur den Gesamtstaat gefärlichste, die nationale Strömung nach der Beendigung der Befreiungskriege bereits im Werden begriffen; besondere Beachtung erforderte das Problem der Vereinigung des Reichsgedankens und des estarkenden Nationalbewusstsein im äusserlich angegliederten osterreichischen Italien mit seiner alten grossen geistigen Kultur und Sprache » Srbik, op. cit. p. 440).

In realtà, come si vide nel 1848, tutto non si svolse pacificamente. E fu in parte la mancata attuazione di una vera e profonda riforma intellettuale e morale del ceto dirigente, dei funzionari, (la resistenza al giuseppinismo in varie sfere della società e dello Stato risulta più che evidente), e sopratutto il contrasto in cui il ceto burocratico giuseppinista venne di fatto a trovarsi nel nuovo secolo con lo sviluppo delle forze nazionali della piccola nobiltà e della borghesia, che creò una particolarissima e drammatica situazione per lo sviluppo dello Stato austriaco nel secolo XIX.

Quel drammatico contrasto fra patriottismo giuseppinista austriaco, e movimento nazionale, troverà la sua più evidente espressione nella letteratura, per opera di Franz Grillparzer; lo scrittore, a cui il patriottismo austriaco (messo in rilievo con finezza da E. Fischer, *Grillparzer*, Globus Verlag, 1946 p. 14-19)) non impediva, proprio per il giuseppinismo che lo animava (si veda l'*Introduzione* alla raccolta delle opere: *Der ewige Grillparzer* 2 voll., a cura di J. LACKNER, Linz, 1947, p. 49-57), di essere nello stesso tempo quegli che ha formulato la famosa, lapidaria accusa contro il movimento nazionale: « Der Weg der neuern Bildung geht von Humanität durch Nationalität zur Bestialität ».

Grillparzer ha vissuto gli avvenimenti del 1848; gli avvenimenti di fronte ai quali il ceto dirigente giuseppinista, foggiato come il più adatto alle condizioni di sviluppo dell'assolutismo, si rivelava in contraddizione con lo sviluppo reale dei popoli della monarchia del secolo XIX. Perciò, mi sembra, fra gli altri eventi, decisiva ad esempio la legge del 18 aprile 1850 che scioglieva nei rapporti con la Chiesa i vincoli della riforma giuseppinista (H. FRIEDJUNG, *Oesterreich von 1848 bis 1860*, II, p. 494 segg.); che è un segno notevole (contro la tendenza degli studiosi recenti a spingere la pre-

senza efficace del giuseppismo oltre il 1848 fino agli anni 1860-1870) del fatto che intorno a quella data entravano profondamente in crisi e la spinta progressiva e lo spirito caratterizzatore del giuseppinismo, come manifestazione storica determinata di un grado di sviluppo della coscienza intellettuale, religiosa e politica dell'Austria moderna, maturata nella seconda metà del secolo XVIII.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

RECENSIONI

JEAN COLIN, *Juvénal, les baladins et les rétiaires d' après le manuscrit d' Oxford*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, 1953, pp. 72.

IDEM, *Juvénal et le mariage mystique de Gracchus*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, 1955, pp. 103.

Questi due lavori d'esegesi giovenaliana dell'insigne archeologo vanno esaminati insieme. Sia detto fin d' ora che di essi nessuno studioso di Giovenale potrà fare a meno, tale è la ricchezza di dati archeologici e antiquarî con cui l'eruditissimo conoscitore della Roma imperiale sostiene, colora e arricchisce l' interpretazione di alcuni fra i passi più difficili e controversi del poeta che con Persio divide il poco invidiabile vanto della massima oscurità nel campo delle lettere latine. Non sarà mai abbastanza proclamata l' esemplarità del metodo del Colin, il quale ha offerto una salutare lezione agli esegeti pigri o indotti, che, fermi ai soli mezzi della indagine linguistica e stilistica considerata nel senso più restrittivo, si sono condannati a non intendere nulla di luoghi particolarmente ardui.

Questa polemica contro la pura filologia linguaiola è anzi palese nei due lavori del Colin e vi raggiunge toni d' insolita vecmenza. Sembra quasi che l' illustre autore, legato a certi ambienti universitari belgi, sia animato da specifica animosità contro taluni indirizzi della *Altertumswissensschaft* francese, prevalentemente orientata, come ognun sa, verso esclusivi interessi linguistici. Del resto, fra i viventi, neppure il massimo studioso tedesco di Giovenale, U. Knoche, subisce un trattamento migliore. La filologia italiana, almeno quanto ad espressa formulazione di riferimenti e giudizi, esce indenne da questo implacabile processo. E tanto più la esclusione della scuola italiana dal biasimo apparirà giustificata a noi, dopo che avremo potuto mostrare che buona parte dei risultati del Colin erano stati raggiunti a sua insaputa da uno studioso napoletano, che per giunta era un filologo e non un archeologo.

Ciò premesso, notiamo che nel primo dei due lavori il Colin si è assunto il compito di risolvere coi mezzi dell'esegesi antiquaria, di quella

ch'egli chiama « l'étude des réalités historiques » o — con termine meno felice — della « valeur sociale » dei passi, il più arduo problema degli studi giovenaliani: l'autenticità dei frammenti bodleiani della satira sesta o, per meglio dire, di quello più lungo, il gruppo di 34 versi intercalati fra i vv. 360 e 366 del testo quale era anteriormente alla scoperta del Winstedt. È noto che la quasi assoluta inintelligibilità di questi versi, specie nella loro connessione col resto, ha costituito, almeno fino agli studi rigidamente storico-testuali del Knoche, l'argomento principale per negarne l'autenticità. Il Colin ne propone, sulla base di un attento esame dei particolari antiquari in essi ravvisabili, un'interpretazione che mi sembra incontrovertibile. Il brano è dedicato a un'altra delle molte infatuazioni fra ridicole e delittuose cui si lasciano andare le matrone: quella per i *cinaedi*, cioè per i ballerini lascivi che le iniziano alle *illecebrae* della danza d'intonazione priapea e finiscono per iniziarle anche a piaceri più colpevoli, profittando della dabbenaggine dei mariti i quali, illusi dall'ostentata effeminatezza dei turpi agitatori di fianchi, non ravvisano il pericolo nascosto nelle loro afrodisiache sollecitazioni. Fra i tanti inconvenienti determinati dall'inconcepibile familiarità tra le matrone e quegli immondi professionisti di lascivia v'è anche la licenza loro concessa di avvicinare le loro ripugnanti labbra ai *vasa* che invece d'essere lavati dovrebbero essere fatti a pezzi dopo che le labbra dei *cinaedi* li hanno insozzati. Arrivato a questo punto il poeta è indotto a fare una digressione di sette versi osservando che i pur spregiati *lanistae* hanno maggior senso di convenienza che non le indegne matrone d'oggi, in quanto non consentono mai nei loro *ludi* la promiscuità fra i gladiatori che combattono con la spada e i più abietti fra i reziari, i forzati, i criminali obbligati a prender parte ai giochi circensi appunto come reziari, ma *tunicati*. Tale interpretazione, ispirata dall'analisi di un cospicuo numero di testimonianze epigrafiche e figurative, ha consentito al Colin anche di far luce sul testo dei vv. 9 e 11 del frammento. Nel primo, allo *Eupholio* del codice di Oxford egli ha sostituito *Euhoplio* già proposto da Leo, ma aggiungendo il convincente suggerimento che i due nomi propri contenuti nel verso (e che hanno costituito finora una delle più tormentate *cruces* del passo) stanno a simboleggiare proprio le due tipiche categorie di combattenti negli spettacoli gladiatorii: *Psyllus*, « il leggero » e il « liscio », designa i reziari, armati alla leggera ma gravati da una fama di effeminatezza; *Euhoplius*, « il ben armato », designa i gladiatori pesanti.

Nel secondo verso, in cui il codice offre l'insostenibile lezione *pulsatamque arma tridentem*, il Colin, sulle tracce di un già illuminante *pulsatoremque tridentem* del Leo, emenda *pulsatorumque tridentem*, identificando i *pulsatores* ancora una volta con i reziari, in opposizione ai *secutores*, termine specifico indicante i gladiatori pesanti. *Pulsator* in questo senso costituisce un *hapax*, o meglio un termine finora di dubbia intelligenza; ma il Colin ne dimostra la legittimità, cioè la consistenza storico-linguistica, con un argomento ineccepibile: il pilastro con sculture ad altorilievo scoperto a Tatarevo in Tracia e raffigurante un reziario gia-

cente che chiede grazia della vita a un gladiatore; sulla base del monumento, nell'iscrizione indicante il mestiere delle persone scolpite ricorre in caratteri greci il vocabolo *pulsator* come molte altre parole latine in *-tor* ricorrono, trascritte in caratteri greci, nelle iscrizioni e nei papiri di età imperiale, scoperti nella parte orientale dell'Impero. Il Colin ha buon gioco nel dimostrare che il vocabolo serve ad indicare proprio il reziario abbattuto. E l'emendamento del Leo, data l'autorità dell'autore, giustifica quello del Colin contro le obiezioni di natura paleografica del van de Woestijne che («Ant. Class.», 1954, pag. 491) preferirebbe *pulsantemque arma*. Ciò tanto più che *arma*, riferito al gladio del *secutor*, è veramente troppo generico.

Assodato questo, vien facile al Colin ribattere, contro l'incomprensione del Knoche, che *nervos* del v. 13 del frammento indica i ceppi e chiarire che con questo verso il poeta parla di posti separati, anche nella prigione, fra gladiatori e criminali adibiti come reziari. Parimenti esce spiegato in maniera soddisfacente dalla sua esegesi tutto il gruppo dei vv. 20-26, specie il *reticulatus* del v. 22, relativo a un abbigliamento del capo ch'è nota caratteristica dei *cinaedi* - ballerini, e lo *exuit illic personam docili Thais saltata Triphallo* del v. 26, ov'è adombrato il fatto che il *cinaedus*, dopo essersi camuffato, nella sua danza lasciva, eccita così nelle matrone la brama di un illecito amplesso, e si serve in realtà di una seduzione priapea nascosta sotto la smascolinata apparenza del suo ancheggiare: idea che il Colin rende in una versione forse troppo parafrastica e non del tutto esatta per quanto concerne il significato di *saltata* e il suo posto nella frase: «Thaïs a dansé, elle jette son masque, et surgit alors le docile Triphallus». Il merito del Colin di aver rettamente inteso il passo e di aver sostenuto l'esatta esegesi con riscontri di carattere antiquario ed epigrafico è evidente. Il guaio è che la sua interpretazione del frammento era già quasi tutta contenuta negli *Studi giovenaliani* di Pietro Ercole (Lanciano, 1935), pubblicati postumi da me. Del nostro insigne studioso di Giovenale egli mostra di conoscere (pag. 2 n. 5 e pag. 4 n. 5) solo l'articolo in «Riv. fil. class.», 1930, pp. 429 sgg.; e il guaio è che ignorano il suo volume anche i non meno insigni critici che hanno favorevolmente recensito lo studio del Colin e del cui suffragio egli si compiace nel secondo lavoro, a pag. 2 n. 1: il Bardon, il van de Woestijne, il Gundel e il Josserand. Nello Ercole c'è già quasi tutto: il vero significato del termine *cinaedi*; l'intuizione che essi finiscono per diventare i drudi delle matrone; il valore del paragone con gli usi del *ludus* gladiatorio; l'accettazione dell'emendamento *Euhoplio* e la scoperta del significato dei nomi *Psyllus* ed *Euhoplius* come di quelli *Colocyntha* e *Chelidon*; la scoperta del vero valore di *tunicati* e di quello di *nervos*; la spiegazione del v. 26 del frammento. Vi mancano solo l'emendamento *pulsatorumque* e il nuovo materiale epigrafico che ribadisce l'esegesi, unici veri contributi nuovi addotti dal Colin. Per meglio sincerarsi di come l'Ercole avesse già divinato, o meglio anticipato l'esegesi

del Colin, basta riscontrare la versione italiana in esametri ch' egli ha data di tutto Giovenale (Torino, 1935): cfr. pp. 86-87.

Ad ogni modo, dato che anche a restringere entro più modesti limiti i suoi meriti, tuttavia la costruzione del lavoro del Colin ha una così palese stabilità, ci permettiamo di rilevare le poche mende di scarso peso che vi abbiamo riscontrate; e ciò con l'augurio che in un prossimo futuro il Colin elimini anche questi trascurabili nei, oltre a dare ad... Ercole quel che è di Ercole. Al v. 13 avremmo preferito emendare *nervos* in *nervus*, anche se gli altri editori (compreso l'Ercole: cfr. *Studi Giovenaliani*, pp. 232-33) hanno accettato la grafia *nervos* per il nom. sing. Si noti infatti che il manoscritto di Oxford reca anche *aliosque*, cioè l'attributo di *nervos*, in questa strana grafia, e *aliusque* è emendamento dello Housman; non c' è ragione perciò di conservare per il sostantivo una grafia di tipo arcaico e popolare, estranea a quello che sembra sicuramente l' uso giovenaliano: cfr. nella medesima satira *servus* al v. 219 e — più sicuro perchè unanimemente attestato dalla tradizione manoscritta — *servus* di nuovo al v. 222. Di fronte a queste indiscutibili testimonianze della medesima sesta satira, mi sembrano meno significativi gli esempi addotti dallo Ercole, e cioè *laevom* a IV, 120 e *torvos* a XIII, 50, che sono attestati solo da *P*, e che difatti quasi nessun editore accetta. Perciò accettare l' inconsueta grafia per chi vuol sostenere la paternità giovenaliana del brano significa invece introdurre un altro piccolo, se pur tenue sospetto di non autenticità. Al v. 31, almeno nell'apparato, si poteva far parola della variante *custodiet* (invece di *custodiat*) che parecchi editori accettano in quanto al v. 347 — ch' è uguale a questo — la tradizione manoscritta reca unanime *custodiet*, mentre *custodiat* è lezione solo della *editio princeps* apparsa a Roma nel 1470 ad opera di Ulrich Hahn. A proposito della bibliografia relativa alle proporzioni fra i gruppi di versi nell' opera virgiliana, il Colin (pag. 11, n. 2) cita solo l' edizione delle *Bucoliche* a cura dello Herrmann, e non i lavori più specifici, a partire da quello del Maury (e la medesima manchevolezza si nota nel secondo lavoro, pag. 24 n. 2). A pag. 24 n. 8 si attribuisce esclusivamente al Rostagni l' ipotesi che ἀποκολοκύντωσις, cioè il presunto secondo titolo del *Ludus* senecano, abbia rapporti con l'ἀποραφανίδωσις, mentre — come il Rostagni stesso avverte (Seneca, *Apokol.*, Torino, 1944, pag. 9 n. 2, pag. 12 n. 1) — la prima idea è stata del Wagenvoort (« Mnemosyne », 1934); e del resto, una volta posto in chiaro che i *cinaedi* del brano sono ballerini ma non invertiti, il fatto che uno di essi è chiamato *Colocyntha*, non riceve molto lume dal senso che il Wagenvoort e il Rostagni han voluto ricavare dal titolo senecano. Se mai proprio l'ἀποραφανίδωσις — essendo castigo in uso ad Atene contro gli adulteri — poteva esser posta direttamente in rapporto col destino di cui è meritevole il *reticulatus adulter*. E quanto al valore di « ballerini » dato al vocabolo *cinaedi*, non è proprio il caso d'appellarsi esclusivamente (pag. 72) a monumenti d'arte figurativa, dato che Plaut. *Mil.* 668 (*tum ad saltandum non cinaedus ma-*

lacus aequest atque ego). del resto già ricordato dal Colin a pag. 20 n. 4, è luogo già sufficientemente probativo in favore di quella interpretazione.

Una volta assodata la bontà dell'interpretazione ripresa dal Colin per il passo, è però assodata di esso anche la paternità giovenaliana? Su questo mi permetto di conservare i miei dubbi, perchè mi sembra che al riguardo il Colin non abbia addotto argomenti altrettanto persuasivi, e soprattutto abbia omesso di riproporsi il problema nella sua interezza. In ciò forse (come già l'Ercole che ha manifestato un eguale contegno) egli s'è lasciato indurre a soverchia sicurezza dal legittimo orgoglio per quella che egli credeva la nuova felice esegesi del passo. L'unico suo contributo concreto al problema è quello di pp. 11-14 cui corrispondeva, e con maggiore minuzia di argomentazione, le pp. 22-29 del secondo lavoro: il frammento lungo di Oxford comprende un numero di versi pari a quello delle *tirades* in cui si ripartisce normalmente il contenuto delle satire giovenaliane: una legge strutturale di carattere aritmetico ci assicurerebbe dell'autenticità del frammento. Il bello è che:

1) Un abile falsificatore, penetrato nel vero o presunto ritmo della composizione giovenaliana, poteva pensare anche lui ad escogitare un brano che a questo ritmo obbedisse; e il sospetto è tanto più legittimo in quanto, nel frammento bodleiano lungo, gli ultimi quattro versi corrispondono più o meno ai versi 346-48 del testo tradizionale, ed è quindi possibile pensare che un falsificatore a corto di fiato, per raggiungere ad ogni costo il limite convenzionale, non abbia trovato di meglio che rimanipolare e diluire tre versi che già concludevano un'altra *tirade*. Tale sospetto è tanto più giustificato dal fatto che l'esegesi del Colin si arresta al v. 26 del frammento, trovando che gli altri otto versi non hanno indispensabile rapporto con la sostanza del frammento stesso.

2) L'unico studioso che finora ha voluto appiccare a Giovenale la teoria delle regole numeriche, Léon Herrmann, ha vuluto scoprire invece (« Latomus », 1952, pp. 334-36) un ritmo costituito da gruppi di 18 versi: non appare quindi un po' preconcetta e aleatoria la presunzione di scoprire una specie di cifra base per i raggruppamenti di versi nei testi poetici latini? e il fatto che il Colin ha voluto portare tale cifra da 18 a 34 per Giovenale non tradisce la velleità preconcetta di salvare per questa via l'autenticità del frammento lungo di Oxford?

3) Come si ricava dal primo lavoro del Colin per la satira sesta (pag. 10 n. 1), e dal secondo per le altre (pp. 26-28), la regola dei 34 versi subisce spesso sensibili eccezioni. Anzitutto per la satira sesta il Colin nota il ritmo di 34 versi solo per la seconda parte: e per la prima? Per di più nella seconda parte spesso le *tirades* si riducono a 17 versi, il che per il Colin confermerebbe la regola, perchè 17 è la metà di 34. Ma questi gruppi di 17 versi non sono parenti stretti dei gruppi di 18 versi cari allo Herrmann? non si ricasca perciò in un altro sistema, in quello che il Colin pretendeva di superare? Nelle altre satire il Colin ravvisa *tirades* delle medesime proporzioni solo sporadicamente: una di 33 versi nella satira prima, mentre effettivamente — come lo stesso Colin

riconosce e tenta vanamente di negare — essa abbraccia 39 versi; una di 34 versi (che sono effettivamente 45) nella satira settima: una di 33 versi nella satira ottava; crudeli variazioni infrangono la regola nelle satire quarta e quinta e nella stessa prima parte della sesta. Solo nella terza al Colin sembra di ravvisare un ritmo analogo a quello della sesta; ma in realtà, per sua stessa ammissione, i raggruppamenti vanno da un minimo di 30 a un massimo di 37 versi, il che, per una regola del genere che dovrebbe essere severa, mette tutto in forse. E per la satira seconda, che è argomento specifico del secondo lavoro, si ravvisano soltanto immediatamente, di seguito l'una all'altra, due *tirades*, la prima di 35 versi e la seconda di... 32! Dall'ottava satira in poi sparisce ogni possibilità di scovare in Giovenale una struttura del genere. E allora?

Però il Colin ha tentato di puntellare più saldamente l'argomento della... sezione aurea in merito alla satira sesta, notando che, se non si ammettesse l'autenticità del frammento lungo di Oxford, la seconda parte della satira, coi suoi 316 versi, sarebbe sproporzionata rispetto ai 345 versi della prima parte. Invece, se alla seconda parte — il cui inizio è facilmente determinabile, in quanto fra le due parti c'è « le raccord de trois vers qui forment doublet avec la fin du fragment long d'Oxford » (pag. 9) — si aggiungono i 34 versi del frammento lungo e i due del frammento breve, si hanno versi 316 + 36 = 352. Neppure 352 versi di fronte a 345 della prima parte soddisfano il senso delle proporzioni del Colin, che pure non si è preoccupato gran che delle oscillazioni di certe *tirades* da 30 a 37 versi. Ma egli ha subito pronto il rimedio, suggerendo di eliminare i vv. 546-48, cioè i tre versi del *raccord doublet* (che effettivamente vanno espunti se si ammette l'autenticità del frammento lungo: ma proprio qui è la chiave del grosso problema filologico) e cercando di atetizzare almeno qualcuno dei vv. 467-70, che fra l'altro gli danno fastidio in quanto rompono l'euritmia numerica delle *tirades*. Ma è evidente che, se si adottano criteri strutturali altrettanto legittimi, se cioè si considera, p. es., la *tirade* dei vv. 314-48 come *centro* della satira, e quindi non la si aggrega nè alla prima nè alla seconda parte, ecco che ci troviamo ad aver diviso il resto in una prima parte di 313 versi e in una seconda di 316 (senza il frammento lungo di Oxford), cioè in due metà sostanzialmente uguali, un raccordo costituito da una *tirade* del numero quasi classico di 35 versi! Ecco uno schema che sicuramente farebbe gola al Colin, se egli non avesse il preconcetto di salvare l'autenticità dei frammenti bodleiani! Ma in realtà fissare a capriccio una prima e una seconda metà in una satira concepita in maniera che è impossibile distinguere un netto mutamento di contenuto a metà di essa, è impresa disperata. Tutta la satira sesta è una serie ininterrotta di variazioni sulla corruttela femminile: come poter fissare in seno ad essa un punto cruciale che autorizzi a parlare di una prima e di una seconda parte? Se dobbiamo attenerci ai criteri formali del Colin, perchè non far iniziare allora la seconda parte col v. 314 con cui ricomincia un ritmo di *tirades* corrispondenti su per giù alla regola dei 34 versi? Allora la sproporzione andrebbe non più a favore della

seconda, e non potrebbe, in tal caso, essere aggravata col rivendicare a Giovenale anche la paternità dei frammenti bodleiani.

Dimostratosi quindi più ingegnoso che sostanzioso l'argomento desunto dalla struttura della satira, rimane solo l'ipotesi finale che il frammento bodleiano lungo sia un passo che, a partire dal sec. IV d. Cr., sia divenuto inintelligibile ai lettori dopo l'interdizione degli spettacoli gladiatorii promulgata da Costantino e divenuta effettivamente operante all'inizio del sec. V (tant' è vero che ci vollero i nuovi provvedimenti di Teodosio e Onorio) e dopo la sanzione della condanna capitale irrogata da Costanzo agl'invertiti. Divenuto inintelligibile, il frammento sarebbe stato soppresso. Ma potrebbe effettivamente il Colin assumersi la responsabilità d'affermare che nell' irto testo giovenaliano non vi siano frammenti che, per il tipo delle allusioni, per l' oscurità del tessuto linguistico e per altre ragioni, meritino d' essere considerati anche più ardui del frammento lungo di Oxford, per lettori dei secc. IV e V? Mi sia permesso di ricordare almeno che del testo di Giovenale la tradizione manoscritta ci ha unanimemente conservato persino versi composti per metà o in massima parte di parole greche, come il v. 195 della stessa satira sesta, e il v. 37 della satira nona, che proprio il Colin cita (pag. 16 n. 3) per ricordare che l' accezione principale del termine *cinaedus* era quella dell' « inverti passif ». E non ha avvertito il Colin la contraddizione del suo argomentare, che postula l' editto di Costanzo contro i *cinaedi* invertiti come causa della scomparsa del frammento di Oxford dal tessuto della satira sesta, mentre poi — come ha dimostrato proprio lui — nel frammento i *cinaedi* non sono gl' invertiti, ma i ballerini lascivi che non rifuggivano dal sedurre le matrone, e mentre satire come la seconda e la nona, dedicate *ex professo* all'implacabile fustigazione dell'immondo vizio dell'omosessualità, si sono integralmente salvate in tutta la tradizione?

Problemi del tipo di quello dei frammenti bodleiani vanno affrontati alla luce delle considerazioni complessive di carattere metodico o di natura storico-letteraria che valgono ad inquadrarli entro un coerente sistema. C' è p. es. nella tradizione manoscritta apuleiana una questione strettamente affine, quella dello *spurcum additamentum* a *Met.* X, 21 conservato a margine in φ e L^1. Alcuni studiosi han pensato ch'esso fosse un brano dell' originario testo di Apuleio, poi soppresso nella maggior parte della tradizione manoscritta, per ragioni d' ordine morale: ipotesi analoga a quella cui ora si associa il Colin per giustificare la scomparsa del frammento lungo di Oxford. Invece A. Mazzarino (*La Milesia e Apuleio*. Torino, 1950) ha supposto che l'*additamentum* sia addirittura un frammento di Sisenna che un lettore avrebbe segnato a margine del testo apuleiano per affinità di contenuto. Ma da ultimo S. Mariotti (« St. it. fil. class. » 1956, pp. 229-50) ha definitivamente dimostrato che lo *additamentum* è un falso d'età medievale (probabilmente del sec. XII): lo dimostrano tipici fraintendimenti del vero significato di alcune parole, i quali provano nel falsificatore la strana velleità di echeggiare lo stile apuleiano, ma calcandone alcuni coloriti e sottolineandone con sgraziata goffaggine alcune caratteri-

stiche. Certo a una prima lettura lo *spurcum additamentum* non appare affatto di facile intelligenza: eppure si tratta irrefutabilmente di opera d'un tardo falsificatore. Che cosa allora si oppone seriamente all' ipotesi che anche il frammento lungo di Oxford, pur così irto anch'esso di difficoltà, sia un falso del sec. IV, come sentenziarono il Bücheler e il Friedländer? Per un testo così letto come quello di Giovenale questa ipotesi è più che legittima. Proprio il confronto con la questione dello *spurcum additamentum* apuleiano ci ha mostrato che una simile ipotesi è forse la più atta a cogliere nel segno, quando le considerazioni storico-testuali (che il Colin ha trascurate) rendono poco attendibile l'eventualità di considerare autentico il frammento discusso. Aver scoperto la retta esegesi di un passo non significa averne dimostrato la paternità.

Infatti, a differenza da quanto suppone il Colin, noi potremmo richiamarci al fatto che proprio lungo il sec. IV arsero (si pensi ai torbidi di Tessalonica!) le polemiche sugli spettacoli gladiatori: un falsificatore vissuto a quei tempi avrebbe potuto benissimo intercalare nella sua variazione extravagante un' allusione a quei giochi che la polemica in atto rendeva proprio allora più familiari agli eventuali lettori: allusione che — non dispiaccia al Colin — anche se risulta chiara grazie all'esegesi dell'Ercole e sua, ci appare sempre un po' tirata per i capelli nel contesto, quasi un *hors d'oeuvre*. E l'ipotesi del falso può essere suffragata dal fatto importantissimo che — come lo stesso Colin ammette a pag. 15 e a pp. 60-61 — il termine *pulsator* è « nom de gladiateur étranger à la latinité païenne » e appare in Tert. *de orat.* 6. Quando si pensi che questo termine costituisce, per l'esegesi del Colin, il cardine di tutto il passo e quando si ricordi che per lo *spurcum additamentum* apuleiano il Mariotti ha potuto fissare l'età del falso proprio in base all'analisi di alcune parole che, dato l'uso cui erano state piegate, non potevano rimontare più su del Medioevo, la constatazione ripetuta dallo stesso Colin finisce per dar peso all' ipotesi del falso anche per i frammenti bodleiani. I criteri linguistici, di cui nell'esegesi s' è dimostrata l' insufficienza qualora siano scompagnati dall' indagine antiquaria, prendono a questo punto la loro rivalsa tanto più perchè si configurano sotto un profilo storico. Parlare di falso perchè non si riusciva a comprendere la lettera del testo s' è dimostrato un criterio fallace, che non avrebbe mai dovuto essere adoperato; ma, una volta sgombrato il terreno dalle oscurità, i diritti della storia della lingua e della storia del testo permangono incrollabili.

Il Colin infatti — e questo è il *punctum dolens* che la sua indagine non è riuscita ad eliminare — è ancora in debito con noi della spiegazione indispensabile. Se il frammento rimonta a Giovenale, se è stato soppresso per la sua presunta inintelligibilità, perchè mai s'è conservato nel solo codice di Oxford? Qui i criteri della storia della tradizione debbono passare in primo piano e debbono essere scrupolosamente adoperati. E se il frammento lungo è stato soppresso nella quasi totalità della tradizione manoscritta, per la sua inintelligibilità, perchè mai è scomparso anche il frammento breve, sono scomparsi due versi che nel codice di

Oxford sono attestati fra il v. 373 e il v. 374? Dovremo ancora ricorrere alla spiegazione dello Housman e dell'Ercole che l'omoioteleuto fra *miserabilis*, penultima parola del primo dei due versi, e *notabilis*, penultima parola del v. 374, ha determinato la caduta dei due versi nell'archetipo della tradizione volgata? Al Colin correva l'obbligo di accennare anche a questo problema di fondo e additarne la soluzione, chè il suo cenno a pag. 71 n. 1 rimane anzi oscuro. Ancora una volta il confronto con lo *spurcum additamentum* — il cui testo subisce oscillazioni da φ a *L* 1 e necessita di qualche emendamento — rende troppo facilistica la spiegazione del Colin (pag. 71), secondo cui, essendosi corrotto *pulsatorumque* al v. 11 del frammento bodleiano lungo, « le reste alors demeura sibyllin (nel testo è stampato per errore « sybillin »), e si determinò la caduta del passo. Pensare che proprio nel periodo del Basso Impero un termine come *pulsator* — attestato proprio allora — divenisse inintelligibile e determinasse una corruttela del testo, è impossibile. La corruttela dev'essere avvenuta molto più tardi, non nei secc. IV e V in cui se mai si suppone che il falso sia stato creato. E poi bastava l'oscurità determinata dalla corruttela di *pulsatorumque* a determinare la totale inintelligenza del passo? Il Colin ha affermato più su che tutt'intero il mondo degli spettacoli gladiatorii era divenuto incomprensibile a partire dal sec. IV e che questo più vasto fenomeno ha provocato la soppressione del passo. Che egli poche righe più giù abbia ristretto l'inintelligibilità (e la conseguente soppressione) solo al termine *pulsator* e alla sua corruttela dimostra ch'egli stesso non si è sentito sicuro della primitiva più ambiziosa spiegazione della scomparsa del frammento e, circoscrivendone in più ristretto ambito il carattere, ne ha involontariamente provato l'insussistenza. E poi, se egli è sicuro della paternità giovenaliana del frammento, perchè conserva al v. 2 di esso la lezione *et tremula promittit omnia dextra* del codice di Oxford, che è metricamente insostenibile? Che la conservi il Knoche, persuaso della non autenticità, non fa meraviglia. Ma il Colin perchè non ha adottato la facilissima *traiectio* dello Housman *tremula promittit et omnia dextra* (come ha fatto anche il nostro Vianello) o altri emendamenti come *tremula promittens* del Winterfeld e *tremula promittit qui* di F. Jacoby? Sulla questione cfr. del resto P. Ercole, *Studi giovenaliani*, pp. 227-28.

In altri termini, resta al Colin il grande merito di aver saputo offrire nuovi sostegni all'esegesi del frammento lungo di Oxford già proposta dall'Ercole e di aver così contribuito ad eliminare uno dei due argomenti fondamentali del Knoche, quello dell'inintelligibilità. Ma con ciò egli non ha fatto che riproporre legittimamente l'ipotesi dell'autenticità del frammento; non può invece illudersi di averla dimostrata perchè non s'è curato di riesaminare l'altro imprescindibile argomento fondamentale del Knoche: quello derivante dall'analisi comparativa di tutta la tradizione manoscritta. Di questa esigenza si era reso ben conto l'Ercole (*Studi giovenaliani*, pp. 293 342). Ma la sua ricostruzione era viziata da una petizione di principio: l'eccellenza del codice di Oxford, proprio perchè con-

teneva i frammenti bodleiani. Il che lo ha spinto a supporre anche lui che il frammento bodleiano fosse stato soppresso per la sua inintelligibilità.

Col secondo lavoro il Colin ha affrontata l'esegesi di un altro brano di Giovenale, i vv. 117-142 della seconda satira, quelli relativi al « matrimonio » del nobile Gracco con un *cornicen*. Nel primo lavoro, a pp. 39-44, egli aveva dottamente illustrato i brani dedicati da Giovenale alla discesa di Gracco nell'arena, e cioè II, 143-148 (il passo immediatamente successivo a quello di cui si occupa nel secondo lavoro) e VIII, 198-210, e, come già l' Ercole, ne aveva tratto anche utili elementi per l'esegesi dei versi d'argomento gladiatorio del frammento bodleiano lungo della satira sesta. Più tardi ha sentito il bisogno di affermarsi su II, 117-42, ma proprio per un prevalente interesse storico e antiquario, che naturalmente è determinante anche in vista dell'esegesi del passo.

È noto come la storiografia e la satira della prima età imperiale (specie del periodo traianeo) siano state corrive ad accogliere e conservare tutte le voci più torbide e assurde, nella loro enormità, a carico degl' imperatori e del loro *entourage*, sino al punto da compromettere definitivamente la possibilità di ricostruire con soddisfacente coerenza le grandi linee della storia di Roma nel primo secolo dell' Impero. Il Colin appartiene alla meritoria schiera degli studiosi che tendono a far luce nel groviglio delle dicerie scandalistiche, compiendo il tentativo di rintracciare il vero profilo degli eventi, e con questo lavoro reca un bel contributo a tali rettiffche.

Anche per l'esegesi di II, 117-42 l'indagine del Colin reca un decisivo contributo. Tornano nel secondo lavoro la ricchezza di riscontri archeologici e antiquari, l'evidenza delle prove desunte dal materiale figurativo e dalle testimonianze di storia del costume, tutto insomma quel lusso di *Realien* che costituisce un ghiotto pascolo dello spirito per ogni lettore iniziato ai problemi esegetici e culturali. La conclusione del Colin è che il matrimonio di Gracco e del *cornicen*, su cui tuona l' inorridito moralismo giovenaliano, è un « mariage mystique » compiuto nell'ambito del culto di Mâ-Bellona. Egli prende le mosse dal solito criterio della suddivisione delle satire in *tirades* di 34 versi o giù di lì : ritiene pertanto che II, 82-116 sia una *tirade* perfettamente corrispondente a quella di VI, 502-41, riferentesi alla mania delle matrone per i culti iniziatici (Bellona, Cibele, Iside). Da che cosa desume il Colin l'affinità ? Dal fatto che anche in II, 82-116 si citano altri tre nomi di divinità femminili, Bona Dea, Cotitto e Cibele. Però subito dopo il Colin afferma che nel brano non è questione di queste tre dee (che sarebbero citate « par simples comparaisons »), bensì di Bellona. E al culto di questa divinità andrebbe riferito — come abbiamo già accennato — il rituale di matrimonio mistico su cui si sofferma la successiva *tirade*. Ma la dimostrazione del Colin, se risulta più che convincente nel profilare come un matrimonio mistico la cerimonia che suscita l'orrore di Giovenale, non mi sembra altrettanto cogente (e ne abbiamo constatato la debolezza iniziale) nel precisare l'appartenenza esclusiva del rituale al culto di Mâ-Bellona : e ciò, nonostante la pur suggestiva copia delle argomentazioni,

che ad ogni modo obbligano a prendere nella massima considerazione la tesi dell'illustre archeologo. In fondo anche le interpretazioni con cui si chiude il lavoro e che provano come anche le nozze con Silio che costarono la vita a Messalina erano in realtà un matrimonio mistico, erano « nozze dionisiache », ci mostrano che simili rituali erano diffusi in quasi tutte le religioni iniziatiche e che perciò è difficile precisare a quale culto si debba esattamente riportare ciascuno di essi. Infatti chiunque voglia occuparsi del culto di Mâ-Bellona in ambiente romano non può sfuggire alla difficoltà sorgente dal fatto ch'esso era pedissequo di quello affine di Cibele. Essa naturalmente non sfugge a un uomo della cultura del Colin, il quale riconosce (pag. 69) che « les cérémonies des deux déesses étaient juxtaposées », e già prima aveva riconosciuto (pag. 50 n. 4) che il luogo di Ovid. *Fast.* IV, 189 mette in dubbio che nel luogo di Giovenale « la trompette au lieu de la flûte » possa far scartare decisamente l'appartenenza di Gracco al culto di Cibele, e a pp. 53-4 era stato costretto a riconoscere che il rilievo di Lavinio con l'archigallo è perfettamente aderente alla descrizione giovenaliana del rito, sì che non aveva trovato nulla di meglio da obiettare se non che i medesimi attributi compaiono nel rilievo di Monte Mario relativo a un *fanaticus* di Bellona. Ma un tale riscontro fra i due monumenti, addotti per giunta a commento di un passo in cui di Bellona non si pronuncia mai il nome mentre si parla di Cibele, rende piuttosto ingiustificata la sicurezza del Colin rispetto all'esclusiva presenza del culto di Mâ-Bellona nel passo. La medesima deficienza appare a pp. 77-79, a proposito delle nozze mistiche di Pitagora con Nerone: si vuole per forza specificarne l'appartenenza al culto di Bellona, pur prendendo le mosse dagli elementi del culto di Cibele visibili nella descrizione tacitiana!

Ma i due punti sostanziali della dimostrazione del Colin sono costituiti dall'uso del termine *fanaticus* (v. 112) e dal fatto che (vv. 88-9) *exagitata procul non intrat femina limen: solis ara deae maribus patet.* Però, quanto al primo punto, egli si difende male (pp. 30-1) dal fatto che Prudenzio (*Perist.* X, 1062) parla di *fanatici* della Magna Mater: i particolari terminologici poco persuasivi di quel testo che il Colin pone in rilievo a pag. 31 n. 1 non mi sembrano tanto decisivi per far negare credibilità all'uso di *fanaticus* con riferimento al culto di Cibele: non ha dovuto in fondo proprio il Colin ammettere un perenne sincretismo fra i due rituali? Dinanzi a tale constatazione diminuisce il peso delle testimonianze epigrafiche da lui addotte in favore dell'uso esclusivo del termine in rapporto al culto di Bellona. Quanto all'esclusione delle donne dal culto di Mâ Bellona in Roma (e si badi bene che nel luogo d'origine del culto tale esclusione, come il Colin stesso riconosce, non esisteva), basta consultare E. Manni, *Lucio Sergio Catilina*, Firenze, 1939, pp. 40-9, per la presenza delle donne nel culto a Roma e i rapporti che ivi esso ebbe col culto dionisiaco, proprio cioè con quel culto nella cui considerazione va a sfociare l'indagine del Colin, scoprendo affinità fra il matrimonio mistico di Gracco e del *cornicen* e quello di Messalina e Silio.

Come spiegare allora i vv. 88-9 del passo giovenaliano? Non starò a ripetere la vecchia ipotesi che si tratti dei riti di Colitto: ipotesi ripetuta ancora dall' Ercole (*Studi giovenaliani*, pag. 191). A me sembra che sia molto più semplice scorgere nel passo una scena di fantasia escogitata da Giovenale con elementi del rituale di Mâ-Bellona e di quello della Magna Mater fusi insieme sulla base della promiscuità abituale fra i due culti e soprattutto liberamente intesi o fraintesi, dato che il poeta parla di cose di cui ha sentito fare descrizioni ostili in ambienti che miravano a dissociare la propria individualità da quella dei *coetus* iniziati a culti orgiastici di moralità più che dubbia, almeno agli occhi dei misoneisti. Il matrimonio mistico fra uomini non appare a Giovenale una sconcezza mostruosa? Egli allora avrà potuto escogitare, per dare un tocco di maggiore degradazione alla scena, che in quel caso e, in genere, nelle riunioni dei depravati fra cui Gracco s' era imbrancato si provvedesse a escludere le donne, per consentire sfoghi più libidinosi agli uomini adunati insieme. Del resto proprio il luogo di Suet. *Nero*, 29, 1, che il Colin cita a pag. 76 n. 5, ricorda che nelle riunioni in cui celebrava le sue nozze col liberto « Doriforo » — riunioni che al Colin sembrano ispirate anch' esse al culto di Bellona —, Nerone usava coprirsi con la pelle d' una belva e avventarsi sugl'inguini *virorum... ac* FEMINARUM *ad stipitem deligatorum*. Noi non possiamo cadere nel vezzo antimetodico di sopravvalutare le testimonianze epigrafiche a danno dei testi letterari, quando questi presentano particolari che, per il loro carattere di semplici dati di fatto, non c' è nessuna ragione di ritenere alterati o poco fededegni.

Ad ogni modo, si tratti o no del culto di Mâ-Bellona per il passo giovenaliano di II, 117-42, è indubbio che questo e tutti gli altri luoghi di Giovenale, Suetonio, Tacito presi in esame dal Colin alludono più o meno consciamente a nozze mistiche in uso nei culti iniziatici: e questo è il risultato inattaccabile raggiunto dall'insigne archeologo. È anche importantissima conclusione quella che il tono di aspra condanna con cui i tre autori parlano di quelle usanze è uno dei tanti effetti della sfrenata diffamazione che gli ambienti tradizionalisti fecero subire agl' imperatori più autoritari e agli ambienti che ruotavano intorno a loro. Al riguardo è molto istruttivo il richiamo che il Colin fa, a pag. 101 n. 2, al celebre passo di Aristoph., *Acharn.*, 515 sgg., secondo cui la guerra archidamica era scoppiata per dare soddisfazione a tre sgualdrine: calunnia che, letta in Aristofane, può apparire una delle tante pirotecniche bizzarrie dello sbrigliato commediografo ateniese, ma che poi si ritrova pari pari nientemeno che in Plutarco (*Per.*, cc. 29-30). Ma d'altro canto, anche se non è giustificabile l'ingenuità con cui storici e filologi hanno voluto dar credito in pieno ai particolari più lubrici profusi da Tacito e Suetonio per colorire i rituali equivoci cui partecipavano personaggi dell' ambiente imperiale, c' era da domandarsi se in questo caso l'esplosione di sdegno e d'orrore sensibile nei tre autori coevi sia solo effetto di un proposito scopertamente diffamatorio già operante nelle loro fonti o non piuttosto di una repulsione sincera di certi ambienti ancora molto diffusi e vitali a Roma. Non si

dimentichi che la persecuzione religiosa contro culti di carattere iniziatico e misterico fu vocazione caratteristica della classe dirigente romana, a partire dal celebre scandalo dei Baccanali: una delle ragioni per cui quelli che il Colin chiama les *césars faraons* si alienarono le simpatie dei ceti conservatori fu proprio la loro indulgenza per i culti e i rituali di carattere misterico, fra i quali quello della Magna Mater, svincolatosi dall'involucro precauzionale in cui la Repubblica lo aveva racchiuso al momento della sua introduzione a Roma, aveva riacquistato sempre più i connotati orgiastici originari.

Proprio in tal senso io riterrei di dover impiantare l'esame delle conclusioni del Colin sulle nozze mistiche fra Messalina e Silio e sulle conseguenze ch' esse determinarono. Che di nozze mistiche si tratti ritengo non si possa più dubitare dopo l'analisi del Colin: e di ciò ho tenuto il debito conto in nota alla mia versione di un passo dell'*Octavia* pseudosenecana (cfr. Seneca, *Tragedie*, introduzione e versione di Ettore Paratore. G. Casini, Roma, 1956, p. 364 n. 2). Ma è proprio sicuro che Claudio, il dottissimo Claudio, fosse tanto « bizarre » — come si ostina a ritenerlo il Colin, sopravvalutando eccezionalmente anche un luogo di Suetonio (pp. 88-9) — da prestar fede a una vera e propria fandonia spifferatagli da Narcisso, che gli avrebbe volutamente presentato come vere e proprie nozze per *confarreatio* un matrimonio mistico del culto dionisiaco? A me sembra che sia più prudente scorgere, sotto alle contraffazioni di Tacito, di Suetonio e dello stesso autore dell'*Octavia*, un disdegno dell' imperatore, sostanzialmente tradizionalista, contro la moglie la quale, consentendo alle nozze di rito dionisiaco con un altro uomo, avrebbe prostituito, a suo parere, la propria dignità e offeso quella del marito. Narcisso avrà avuto buon gioco, se mai, ad attizzare sempre più il corruccio dell' imperatore.

ETTORE PARATORE

HANNO HELBLING, *Goten und Wandalen. Wandlung der historischen Realität*, Fretz und Wasmuth Verlag, Zürich, 1954, p. 95.

Allo Helbling è riuscito di includere una grande quantità di informazione in poco spazio e di presentarla con eleganza e finezza. La prima parte studia le testimonianze antiche su Goti e Vandali. La seconda è dedicata alle rappresentazioni moderne, nella storiografia e nella letteratura. Non ho notato lacune importanti nella prima parte. Tutt' al più si potrebbe accennare all'interesse di certe osservazioni accidentali della vita di S. Severino di Eugippio e dei Dialoghi di Gregorio Magno. Nella seconda parte la completezza è evidentemente impossibile. A me due gruppi di lavori storici non considerati dallo H. parvero interessanti quando ebbi occasione di leggerli. Uno è il gruppo delle vite di Cassiodoro, soprattutto quelle secentesche del Garet (1679) e di F. D. de Sainte Marthe (1695) che dall'erudizione del Garet dipende, ma la trasforma in una impressio-

nante descrizione del perfetto ministro cattolico alle prese con gli eretici. Gli Ostrogoti allora valevano come eretici, non come barbari. L'altro gruppo è quello suscitato dal famoso concorso bandito dall'Institut nel 1808 per una monografia sul Governo ostrogoto in Italia. Riuscì vincitore G. Sartorius con un'opera scritta originariamente in francese, ma poi pubblicata in tedesco ad Amburgo nel 1811. Il secondo premio fu dato a J. Naudet. Come già notava Th. Hodgkin, *Italy and her Invaders* III, 1883, 286 sembra probabile che l'interesse per il governo ostrogoto in Italia fosse ispirato dal governo napoleonico in Italia: il che non manca di sapore. Del resto anche l'interesse per i Vandali in Africa fu risuscitato da un concorso dell'Académie des Inscriptions dopo l'occupazione francese di Algeri: e anche lì riuscì vincitore un tedesco, F. Papencordt, la cui opera insigne apparve nel 1837. È certo ad ogni modo che lo studio critico del regno ostrogoto comincia per ispirazione napoleonica. Il nazionalismo tedesco, che raggiunge il colmo con il benemerito, dottissimo, ma anche ingenuissimo, storico-romanziere F. Dahn, arriva più tardi. E il Dahn trovò oppositori di prim'ordine in Germania stessa: ricordo certe pagine taglienti di von Sybel nella seconda edizione della *Entstehung des Deutschen Königthums* (1881). da questo punto di vista molto più significativa della prima edizione citata dallo H. [1].

Tuttavia in questo lavoro così intelligente dello H. siffatte lacune sono inevitabili e di poco conto. Un certo imbarazzo è piuttosto suscitato dal vago scetticismo che pervade la sua esposizione. Sembra a tratti che egli si diverta a vedere nei barbari di oggi gli eroi di domani e viceversa. Quanto più realistica è l'analisi delle medesime testimonianze antiche fatte dal nostro Sestan, dal Courcelle e, per quel che riguarda i Vandali, da Ch. Courtois (di cui deve essere consultata, oltre che la grande opera sui Vandali in Africa, anche la monografia su Vittore Vitense, Algeri 1954). Questi storici sanno di che lagrime grondino le fonti. Visti in rapporto alla realtà storica, a ciò che realmente accadde, i testi antichi (e gli scrittori moderni) dicono assai di più di quanto lo H. suggerisce. Chi per es. legga Jordanes, tenendo conto che egli scrisse esattamente nel 551. e si domandi che cosa significhi l'appassionato finale sull'unione degli Amali e degli Anicii (proprio degli Anicii) nelle persone di Matasunta e Germano — troverà questo storico altrimenti complicato e importante. La que-

[1] Un complemento è offerto dal libro di S. Kliger, *The Goths in England. A Study of seventeenth and eighteenth century thought*, Cambridge Mass. 1952. Colgo l'occasione per segnalare un curioso libretto che mi è accaduto di acquistare di recente: *Théodoric roi d'Italie, discours historique*, par F. Bonafide, Turin, an XI, chez Charles Bocca Libraire, pp. 83. Il noto allievo del Denina (ricordato con commozione p. 42 n. 1) vi fa, per quel che mi pare, una apologia di Napoleone in veste di Teodorico. La nota anti-papale è forte; ma c'è forse anche una certa preoccupazione che la resistenza papale abbia cattivi effetti sul carattere del novello Teodorico: « La conduite criminelle de l'évêque de Rome ne pouvait que fomenter l'esprit de sédition chez les Romains, et augmenter de plus en plus la méfiance et le courroux qu'excitaient, dans Théodoric, les manoeuvres et les excès des mécontens orthodoxes » (pp. 79-80). La data dell'opuscolo (1802-3) lo rende doppiamente interessante.

stione del rapporto tra Jordanes e Cassiodoro diventa decisiva per comprendere entrambi. Ma su di ciò mi permetto di rimandare al mio saggio su Cassiodoro nei *Proceedings of the British Academy* 1955.

ARNALDO MOMIGLIANO

N. G. SVORONOS, *Le commerce de Salonique au XVIIIe siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1956, pp. XVI + 430.

Inquadrato nell'ambito delle ricerche sulla borghesia europea di recente proposte dal Labrousse, questo volume dello Svoronos, cittadino greco e *attaché des recherches* al Centre de la recerche scientifique studia lo sviluppo settecentesco del porto di Salonicco che, con il rapido incremento dei suoi traffici, ha condotto alla formazione di un nuovo ceto commerciale ed alla rottura del secolare immobilismo calato sulla società neogreca durante il dominio turco. Trasformazione, questa, che ha le sue prime origini nel declinare dei commerci lungo la costa asiatica ed egiziana del Mediterraneo orientale, i cui retroterra sono agitati dalle ribellioni dei governatori e dei pascià contro la Porta, mentre russi, francesi e inglesi riescono a far deviare verso la Moscovia e verso i porti del Golfo persico, la corrente dei traffici che un tempo si dirigeva a Bagdad. La mancanza di documentazioni locali ha indotto l'autore ad effettuare una sistematica esplorazione dei dispacci consolari francesi, integrandoli opportunamente sulle carte della Camera di Commercio di Marsiglia; e se il carattere — per così dire — indiretto di queste fonti, ha chiuso la via a vari interrogativi e problemi che non tardano a presentarsi, occorre però subito dire che, ad onta di queste difficoltà documentarie, il lavoro appare condotto con mano veramente sicura.

All'indagine sul commercio è dunque premesso un capitolo introduttivo sull'amministrazione civile e militare e sui diversi gruppi etnici e sociali di Salonicco . Turchi, ebrei di varie provenienze (ma specie livornesi), greci, albanesi, ragusei, divisi in comunità e contrapposti gli uni agli altri da privilegi e diritti che la corruzione ottomana altera e trasforma di continuo, costituiscono un amalgama caotico, ove sommosse e disordini si producono senza soste. Queste pagine preliminari — pur ricche di felici notazioni — suscitano il desiderio di un maggiore approfondimento, desunte come sono da brevi cenni dei consoli francesi, o dalle non molto più ampie notizie dei viaggiatori: testimoni, gli uni e gli altri, poco attenti di una struttura sociale che appariva sostanzialmente estranea al commercio di Salonicco, concentrato in poche mani ed unico oggetto delle loro osservazioni di uomini d'affari. Ma anche l'interesse dello S. tende a spostarsi dal quadro della vita cittadina, sostanzialmente statico pur tra tanti superficiali sommovimenti, verso quell'evoluzione commerciale che è destinata a modificare la società neogreca.

Il primo capitolo è dedicato alle condizioni in cui si svolgono i traffici: all'organizzazione tributaria, cioè, ai prezzi delle merci principali, alle

spese ed ai profitti dei mercanti, ai privilegi, al credito e alla moneta; segue poi una vivace esposizione delle circostanze « eccezionali » tra le quali assai spesso il commercio si trovava costretto ad operare, ossia le guerre, la pirateria e la peste. Ma nonostante queste incertezze, la gravosità degli oneri tributari, l'ingordigia dei funzionari, gli indugi provocati dal caos amministrativo, il forte costo delle assicurazioni e dei noli, la necessità di ricorrere a sensali greci ed ebrei per far affluire le merci sino al porto, nonostante dunque, questa selva d'ostacoli, il commerciante europeo realizzava profitti medi sino al 200%, con punte sino al 400 ed al 500%. La causa di questo ingente margine di lucro è individuata dallo S. nel pauroso sottoconsumo di tutte le province ottomane, ed in particolare, della Grecia: il porto di Salonicco si alimenta così dalla miseria del suo retroterra, che è costretto a vendere a prezzi bassissimi le materie prime — lane, cera, cuoio —, dalla carenza dei prodotti finiti e dei grani, e dallo sfruttamento tipicamente feudale della terra, esercitato dai grandi signori turchi. Accade così che le campagne greche non risentano il menomo beneficio dal nuovo fervore di traffici che si viene destando a Salonicco, e che pochissime ditte, collegate coi grandi mercati europei, concentrino in sè la massima parte delle contrattazioni.

Nel secondo capitolo sono quindi studiate le diverse « nazioni » che commerciano a Salonicco, e anzitutto i Francesi. Giunti alla metà del '600, essi sono i pionieri europei nel grande porto greco; commissionari dapprima delle case di Marsiglia, poi soci di queste, ed infine mercanti autonomi, essi si prefiggono in primo luogo di importare i drappi « nazionali », combattendo per tutto il corso del XVIII secolo la grande concorrenza inglese e, specie, tedesca; e di negoziare argenti e prodotti finiti con le lane crude e le pelli richieste dalle industrie francesi. Ma, sin dai primi anni del '700, tra i mercanti ed il governo di Parigi, rappresentato a Salonicco dai consoli, si delinea un contrasto che solo verso la fine del secolo, col prevalere dei principi fisiocratici, si verrà attenuando. Mentre infatti le autorità centrali vedono nel commercio in Levante uno strumento di penetrazione francese, e con una serie di ordinanze reali tendono a regolarne lo sviluppo, assoggettandolo ad esigenze politiche, i mercanti reclamano invece mano libera nelle province ottomane, e provvedimenti monopolistici per l'importazione in Francia. Se l'allentarsi delle tendenze colbertistiche potrà appianare questa rigida contrapposizione, permane invece una sostanziale divergenza tra consoli e mercanti nella cosidetta « politica della protezione ». Il governo è incline infatti a concedere la tutela delle sue autorità a quanti la richiedano, greci, ebrei, italiani, ragusei e albanesi, sudditi così della Porta come di altri sovrani: in tal modo salgono i gettiti dei diritti consolari e, quel che più conta, l'ingerenza francese nel Levante si consolida e si diffonde in profondità. Ma le case mercantili francesi stabilite a Salonicco non hanno nulla da guadagnare nella protezione accordata ai loro rivali, e si affiancano quindi alla Camera di Commercio di Marsiglia nel premere sul governo affinchè l'azione dei consoli sia limitata, ed i privilegi non

vengano più concessi ai forestieri. Ma, se a Parigi si esita a dare ascolto a queste richieste, esse trovano poi un pratico esaudimento (anche se affatto opposto allo spirito ed alla volontà dei mercanti francesi) nella forte concorrenza che presto gli uomini d'affari ed i consoli di altre nazionalità verranno muovendo a quei primi arrivati a Salonicco: la maggior parte dei « protetti » passerà infatti tosto sotto la tutela inglese, napoletana o austro-toscana, meno gravose finanziariamente di quella offerta dalla Francia, ed accompagnate spesso da più ampi privilegi.

Dopo una rapida caratterizzazione dei vari gruppi di commercianti europei stanziati a Salonicco, lo S. si sofferma sulle due nazionalità che senza aver dietro di sè la organica tutela di un proprio governo con i suoi consoli, la sua diplomazia ed un ben definito peso politico, sono destinate ad imprimere con la propria operosità, una nuova fisionomia al commercio del levante: gli ebrei ed i greci. Il passaggio di questi da sensali e mediatori a mercanti autonomi, si attua verso la metà del secolo, dapprima col conflitto franco-inglese del 1756-1763, e poi con la guerra d'America, quando l'affrancamento dalle grandi case occidentali diviene non solo agevole, ma necessario; e sarà allora che grandi ditte greche sorgeranno a Salonicco, collegandosi con quelle già da tempo stanziate a Venezia e nei Balcani, ed i Greci con bandiera ora turca, ora veneta, ora russa, diverranno i naturali ed autonomi mediatori (assai più di quanto in passato non lo fossero i Ragusei) tra mondo occidentale e mondo ottomano.

Questa linea interpretativa è ampiamente svolta dallo S. nei capitoli che trattano del commercio interno (tra Salonicco, cioè, e le province ottomane), di quello esterno e delle sue oscillazioni, per giungere ad una conclusione che risulta confermata da ogni pagina del volume: « Bref, les relations économiques entre l'Occident et le Levant, présentent toutes les caractéristiques des relations d'une colonie avec sa métropole et les contemporains, — particulièrement les Français — en ont pleinement conscience » (p. 343).

I risultati che si colgono via via nel corso dell'esposizione, appaiono poi più agilmente fusi nel capitolo finale sulle conseguenze dell'attività economica di Salonicco (pp. 345-367), ove lo sguardo si allarga sino alla composizione dei diversi ceti sociali greci, ed al loro compatto confluire nella guerra d'indipendenza. Se all'indomani della Rivoluzione francese, infatti, i due terzi del commercio di Salonicco si sono ormai concentrati in mani greche, il frutto di queste contrattazioni non si riversa nella vita economica del paese, ove ogni investimento di carattere fondiario o industriale appare troppo insidiato dalla rapacità turca: la rete degli affari greci tende così ad irradiarsi con traffici ed iniziative bancarie verso l'Austria, la Polonia, gli altri paesi dell'Europa occidentale, e le città italiane. Ma, quando si tratterà di scuotere il dominio della Porta, tra la nuova borghesia commerciale, compressa dal regime ottomano, e la massa contadina, sfruttata dai feudatari turchi, non tarderà a cementarsi l'intesa; e le nuove idee, giunte in Grecia da quella moltitudine di contatti che si sono schiusi con

l'Europa, vi assumono un forte colorito nazionale. Così, quel fermento rivoluzionario che qualche gruppo borghese aveva portato in Grecia, troverà, seppure con spirito affatto diverso, inesauribile alimento nella jacquerie, e di lì trarrà la sua forza nella lotta contro i Turchi.

Ricchissima, come si vede, la tematica di questo lavoro, e veramente ammirevole l'ampiezza di prospettive in cui l'autore ha calato la sua ricerca, superando i limiti di una semplice ricognizione monografica ed erudita, e suggerendo una nuova serie di problemi. Meriterebbe, ad esempio, di venire ripreso lo spunto, qui spesso proposto, della funzione mediatrice greca tra Turchi ed Occidente nel '700 (in qualità di *dragomanni*, ossia d'interpreti, di sensali, di vice-consoli ecc.) svolgendolo, per l'Italia, con particolare riguardo a Venezia (ove da secoli è insediata una fiorente colonia di Greci sudditi veneti) ed Ancona. Ma, per gli ultimi decenni del secolo, di ancor maggiore interesse sarebbe studiare il tramite greco tra Russi ed Europei occidentali: così, ad esempio, non è senza significato che il maggior mercante greco a Venezia, Pano Maruzzi (il cui nome ricorre sovente in questo volume) divenga ministro di Russia presso la Serenissima ed entri in contatti col Beccaria nel 1766, per indurlo a recarsi in Russia.

Insediati in molte città della penisola, e perfetti conoscitori della lingua italiana, rappresentanti economici del mondo turco, legati da stretti vincoli coi Francesi, protetti dalla Russia che vede in essi la più sicura garanzia della sua infiltrazione nelle province ottomane, i Greci occupano, nell'intrecciarsi dei rapporti europei del '700 e nel diffondersi dell'attenzione illuministica verso i paesi europei non « civilizzati », un posto di primo piano. Se l'immagine di una Grecia del tutto avulsa dalla sua antica tradizione di libertà e divenuta amorfa provincia della tirannide turca, è alquanto diffusa nell'Italia del '700 (tipiche le reazioni dello Scrofani), tema di assai vivaci interessi divengono la diaspora dei Greci in Italia (si pensi, ad esempio, alla polemica tra il Compagnoni ed il Rubbi) e, sovratutto, il fiorire del commercio greco in quelle piazze dei Balcani e del Mediterraneo orientale, ove ancora si sospingono i mercanti italiani.

Non meno significative sono, ovviamente, le valutazioni del mondo greco offerte dalla cultura francese settecentesca; e certo alcune pagine del quadro ricostruito dallo S. sarebbero apparse più concrete se egli avesse caratterizzato la mentalità dell'osservatore francese — console, mercante, o viaggiatore che fosse — verso la Grecia. Così, ad esempio, sorgono spontanee alcune domande su quei consoli di cui, per oltre un secolo, sono qui utilizzate le corrispondenze: quale era la formazione di questi uomini? provenivano essi dal mondo della mercatura o dalla carriera burocratica? e in che misura era penetrato in essi l'eco di quelle discussioni sul commercio e sull'agricoltura, che tanto posto occupavano nella vita economica e culturale francese del '700? Qualche indicazione a questo riguardo può essere tratta dalla lettura del *Tableau du commerce de la Grèce* (Parigi, 1800 2 voll.) di Felix Beaujour, per lunghi anni console a Salonicco, e alla cui opera lo S. presta, e meritatamente, gran credito. Protagonista del *Tableau*

è il commercio francese in Levante, o meglio, quella politica colbertistica che ne ha procurato la floridezza, sino al momento in cui le mal fondate teorie dello Smith e la moltitudine degli interessi particolari (ossia la pressione anticentralistica dei mercanti francesi di Salonicco) hanno avuto il sopravvento: da allora e da allora soltanto, i Ragusei (« qui sont les Hollandais de la Mediterranée », vol. II, p. 256), gli Ebrei ed i Greci (« les *deux pestes morales* du commerce »: « l'homme n'est ainsi fourbe et méchant que quand il est mal dans la société; et la première cause de son malêtre, est sa nullité sociale. Ainsi, jusqu'à ce qu'on ait rendu aux Grecs et aux Juifs les droits sociaux qu'ils ont perdus, ces deux nations esclaves et vieillies demeureront les peuples les plus corrompus de la terre », vol. II, pp. 209-210) hanno cacciato di nido il predominio francese. Quali i rimedi? Il ritorno al colbertismo, e la ripresa della politica di amicizia — non disgiunta da tempestive dimostrazioni di forza — col decrepito impero turco che (nonostante i trascorsi errori del rovesciamento delle alleanze) è il naturale nemico dell'Austria e l'amico della Francia. È quindi nei termini di una politica coloniale, che il Beuajour vede il « ritorno » francese nel Levante, paese affatto passivo, dove alla rozza ferocia dei dominatori, fa riscontro la supina schiavitù dei sudditi; di quelle nuove forze che, nell'apparente mancanza di ogni coscienza politica e nazionale, vanno germogliando nel rifiorire del commercio greco, si cercherebbe invano il presentimento in queste pagine (cfr. solo l'elogio dei lavoratori nelle manifatture di cotone ad Ambelakia, vol. I, pp. 284-285). Ed è questo, per quanto traspare dai dispacci consolari utilizzati dallo S., un limite ben presente all'osservatore francese in Grecia: la mancata percezione, cioè, del progressivo formarsi di una coscienza civile in quei così duttili e spregiudicati mercanti.

Un altro problema centrale che l'autore è stato costretto a considerare solo di scorcio, è quello dell'agricoltura, e di tutta la vita rurale basata non solo sullo sfruttamento della terra, ma anche sulle attività minerarie. L'assoluta carenza di studi su questo fondamentale settore della società neogreca (solo in un'appendice di correzioni e di aggiunte, lo S. ha potuto utilizzare alcune pubblicazioni apparse dopo il 1951 e condotte sul materiale turco degli archivi di Macedonia e di Turchia) ha finito col lasciare in una zona d'ombra tutta una moltitudine di questioni che si presentavano in un nesso assai stretto con lo sviluppo del commercio. Il rapporto tra Salonicco ed il suo retroterra, che nel '700 abbraccia tutta la Grecia e gran parte della Turchia europea, è ben difficilmente comprensibile quando non si conoscano in modo adeguato i regimi di produzione che dominano nelle campagne greche; e la stessa spinta migratoria dei Greci, non potrà venire ben intesa se non quando le attività di tipo manifatturiero (come la lavorazione dei cotoni), che pur cominciano a fiorire in Grecia sulla metà del secolo, non verranno prese in esame. È augurabile che studi condotti sulle carte turche sanino questa grave lacuna degli archivi greci, e possano così chiarire alcuni punti che questo volume ha lasciato — nè avrebbe potuto fare altrimenti — ancora oscuri.

L'ampiezza del materiale qui utilizzato è, come già si è rilevato, molto notevole e dai fondi francesi su cui l'autore si era proposto di svolgere la sua ricerca, non si poteva davvero trarre frutto maggiore di questo. Talune proposte d'integrazione potrebbero essere facilmente compiute: così, ad esempio, basti accennare come l'afflusso delle merci a Salonicco dal retroterra, si sarebbe potuto meglio chiarire coll'utilizzazione dei dispacci consolari francesi da Ragusa (cfr. ad es. *Archives Nationales*, B. 1, vol. 947 ff. 190-194, disp. D'Herculez 29 novembre 1751 sulle comunicazioni tra la Bosnia e i due porti rivali); e come varie notizie sui corsari greci, e specie sul celebre Lambro Katsoni, siano pure offerte dalle corrispondenze diplomatiche francesi da Venezia. Ma si tratta di dettagli del tutto marginali; così come non è da prevedersi un frutto troppo largo dallo studio delle altre serie consolari oltre a quelle francesi e venete (utilizzate queste dallo S. attraverso i regesti del Merdijos) data — ad eccezione soltanto dell'Inghilterra che è rappresentata da un accorto agente della Levant Company — la minor organicità dei traffici tra i paesi del Nord e Salonicco.

Ma lo S. si era prefisso di portare, col suo esame dei dispacci consolari francesi e delle serie archivistiche complementari ed integrative a queste, solo un primo contributo all'argomento: l'avere raggiunto una così fertile messe di risultati e il suggerire tanti stimoli di nuove ricerche fanno della sua opera un contributo di prim'ordine per gli studi sulla società neogreca e sul commercio del Mediterraneo orientale nel '700.

MARINO BERENGO

A. VECCHI, *L'opera religiosa del Muratori*, Modena, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena. Edizioni Paoline, 1955, pp. 160.

Chi soltanto scorra con lo sguardo la bibliografia muratoriana raccolta dal Sorbelli, e ancora le aggiunte successive, non potrà non meravigliarsi dell'alto numero di scritti che da studiosi e da pubblicisti sono stati dedicati alla religiosità del Muratori. Per vero il merito di aver attirato l'attenzione di tanti su tale particolare aspetto del pensiero del Vignolese va per primo allo Jemolo, che già nel suo lavoro sullo Stato e la Chiesa nel pensiero degli scrittori del Sei-Settecento, più ancora nel volume dedicato al Giansenismo avanti la Rivoluzione e prima nel lungo saggio apparso nel 1923 sulla *Rivista di studi filosofici e religiosi*, aveva posto il Muratori accanto ai giansenisti italiani, se non nel novero di essi, comunque una « figura centrale » del movimento. Di qui una discussione che è tutt'ora aperta, spesso in larvata polemica con quella tesi, benchè già il Codignola la avesse non certo mitigata, bensì precisata in un ambito, che avrebbe dovuto rendere accorti della difficoltà di continuare la disputa entro i soli termini di giansenismo e molinismo. Il libro del Vecchi riprende la tesi dell'adesione del Muratori al molinismo, ma benchè sia opera di una certa ampiezza, mostra tuttavia di non voler uscire dalla cerchia della disputa religiosa, limitando l'esposizione soltanto a testi muratoriani quali il *De ingeniorum*

moderatione, gli *Esercizi Spirituali*, la *Carità Cristiana*, il *Cristianesimo Felice* e il *De superstitione vitanda sive censura voti sanguinarii*: lavori tutti, che direttamente affrontano problemi di dottrina e liturgia e sono sovente intervento nella disputa tra rigoristi e benignisti, giansenisti e molinisti, ma che, proprio perchè operette marginali, difficilmente possono da sole bastare alla conoscenza del pensiero — anche religioso — del Muratori.

Il presunto giansenismo della giovinezza, e l'avvicinamento alle tesi molinistiche dell'età matura sono i due poli del lavoro del Vecchi, il quale limita il momento rigoristico del pensiero muratoriano ai soli anni milanesi, (« A Milano infatti conobbe i fieri turbamenti teologici da cui il secolo era preso, e forse li assimilò nella consuetudine ch'egli ebbe con i Monaci dell'ordine agostiniano » p. 11) e all'amicizia col Cerri, nociva per il Muratori, che a causa di essa non capì lo Sfrondati del *Nodus praedestinationis dissolutus*, « opera in realtà ricca di dottrina, ma accusata dagli agostiniani di semipelagianismo ». Nociva una tale amicizia, secondo il Vecchi, soprattutto perchè al Cerri piaceva « battere il solito, meschino terreno della differenziazione polemica » sul problema della grazia efficace, tra domenicani e gesuiti, di contro a giansenisti e agostiniani — benchè il Tournely avesse saputo mostrare quanto poco fossero distanti le posizioni tomiste da quelle moliniste. Ma il Cerri, secondo l'A., « non aveva certo mente capace di un vigore speculatico paragonabile a quello del Tournely)» (p. 15).

Rientrato a Modena il Muratori, chiamatovi dal duca Rinaldo personalmente impegnato con la casa di Hannover a sostenere le ricerche genealogiche del Leibniz (e su questo punto, ignorato dal Vecchi, occorreva invece grande attenzione), subito il Muratori si allontanò dal Cerri, a ciò spinto in ispecie dalla lettura del Daniel, che lo aveva portato a mitigare i fervori polemici giovanili contro la scienza media (cfr. pp. 25-29). Tutti i termini molinistici sono quindi presto acquisiti dal Muratori, che « lodava incondizionatamente l'apologia del gesuita Daniel », tanto che l'A. può concludere: « a questo punto ha termine la discussione tra il Muratori e il Cerri. Le ultime lettere della corrispondenza sono del 1712, ma già assai da tempo s'erano ben delineate le reciproche posizioni dottrinali ». A chi ricordi, invero, come la *Elucidatio* del Cerri rechi la data del 1705, sia uscita cioè a Milano quando il Muratori già da cinque anni si era trasferito a Modena, il discorso del Vecchi parrà forzato, nè potrà soddisfare il motivo addotto dall'A. per giustificare, malgrado il già raggiunto molinismo, la collaborazione muratoriana all'opera del Cerri: « Nonostante i dubbi suscitatigli dalla lettura del manoscritto del Cerri, il Muratori si decise a presentare al pubblico con una sua prefazione — anonima — le due dissertazioni del Cerri e del Diroys. Evidentemente piaceva anche a lui prendere posizione nella polemica antigiansenistica. Ma, per quanto riguardava l'infallibilità pontificia, aveva intenzioni di intransigente polemica, come rigido fautore dei diritti della Santa Sede » (p. 30). Troppo facile, staremmo per dire, ma per giunta anche inesatto. Appena tre anni ci dividono dalle

Osservazioni sopra una lettera intitolata « Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio », che avrebbero aperto una delle più gravi polemiche giurisdizionali del secolo, e se anche il Muratori fosse rimasto ammirato per l'apologia del Daniel, egli conosceva pur tuttavia assai bene un altro francese, il gallicano Dupin autore del *De antiqua Ecclesiae disciplina*, tanto da porlo tra i « plusieurs celèbres écrivains » di Francia, accanto ai Baluzio e ai Mabillon (*Epistolario*, 112. pp. 136-7). E il Dupin lo si ritroverà infatti nei *Prolegomena* alla *Elucidatio* del Cerri, negli elogi per gli intenti dell'autore di essa, che erano di riscattare il patrimonio della ortodossia ritornando alla purezza dottrinale della Patristica: predeterminazione fisica e scienza media sono « ignota antiquitati vocabula », scriveva con un appello per il ritorno alla linearità della fede antica, non turbata da alcuna casistica, una eco delle tesi professate dal Dupin e alle quali il Muratori più ampiamente e più apertamente si sarebbe avvicinato, lungo la battaglia giurisdizionalistica, sino alla *Piena Esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la Città di Comacchio*. Non così giudica il Vecchi, il quale accusa il Muratori « di avere un'intuizione nettamente antistorica di ciò che sia la posizione del dogma », quasi riprendendo la polemica settecentesca. « Era l'equivoco dell'agostinismo puro » — continua — e, più latamente, di ogni tentazione ad un ritorno « alla purezza delle origini » in cui cadono tutti i ribelli e gran parte degli ingenui; tra gli ingenui c'è il Muratori (p. 32).

Indubbiamente, come già aveva rilevato lo Jemolo, in Muratori coesistono simpatie per il movimento rigoristico, accanto ad altre di schietta impronta molinistica, e dalle giovanili dichiarazioni di sapore agostiniano e dagli entusiasmi iniziali per la morale stoica (tratto caratteristico questo della corrente rigorista, ma non certo limitabile al solo periodo giovanile, dal momento che esso è presente di continuo nelle *Antichità Estensi* come negli *Annali d'Italia*) par quasi poter riconoscere un successivo evolversi, con la maturità, verso posizioni di maggiore tolleranza, infine di vera opposizione alle tesi rigoristiche precedentemente accettate. Senonchè già lo Jemolo, sempre nella sua opera sul giansenismo italiano, aveva avvertito come, malgrado tale svolgimento del pensiero muratoriano, lo storico modenese rimanesse tuttavia fermo nella polemica antigesuitica, uguale sul declinare della sua vita come nel tempo del suo fiorire, e proprio in ciò egli individuava quegli elementi, che gli permettevano di trattare del Muratori nell'ambito della corrente giansenista italiana.

Tutto ciò è noto al Vecchi, il quale sa come non sia possibile insistere sull'umiltà e l'ingenuità del prevosto della Pomposa, ma sia necessario, per sostenere la tesi molinista, attenuare prima di tutto l'atteggiamento del Muratori verso la Compagnia di Gesù, suffragando la nuova tesi con una abbondante documentazione sull'avversione muratoriana per gli eccessi del rigorismo. Senonchè la documentazione qui apportata non è da sola sufficiente a provare un atteggiamento molinistico, tanto più qualora si osservi come le riserve verso le tesi degli agostiniani derivassero dalla

preoccupazione viva in Muratori, come in ogni buon sacerdote soprattutto interessato alla propagazione della fede, che fosse assicurato quel proselitismo che le tesi rigoristiche mettevano a repentaglio. L'attacco ai rigori del clero portoghese e spagnolo nell'amministrazione del sacramento della penitenza, mosso nell'opuscoletto dedicato alla *Lusitaniae Ecclesiae Religio*, conferma, di contro, come le riserve del Muratori non fossero circoscritte al solo agostinianesimo, nè nascessero unicamente da un giudizio di merito sulle posizioni dottrinarie di quella corrente. Ma gli scritti muratoriani non aggiungono altro a questo, e la stessa documentazione fornita dal Vecchi non prova nulla di più, in favore di una adesione alla corrente capeggiata dai gesuiti. Nè regge infatti il ricorso al *Cristianesimo Felice nelle Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, opera nella quale troppo fittamente si intrecciano sollecitazioni illuministiche e desiderio di ritorno alla purezza della Chiesa primitiva, la scoperta del buon selvaggio e l'ideale mitico dello stato puro di natura; ma basterà solo ricordare quanto di quel lavoro egli stesso ebbe a dichiarare « a chi un giorno gli diceva, che si credeva preso aver egli a trattar quell'argomento per rientrar nelle grazie della Compagnia di Gesù... »: « io stimo, e venero quell'Istituto, e sempre sarò servidore di cadauno di que' Religiosi, ma non mi farò mai schiavo delle loro opinioni » (cfr. SOLI-MURATORI, *Vita*, ed. di Venezia, 1756, p. XXXVII).

Maggiore interesse suscita invece la ricerca, senza dubbio più importante, che conduce l'A. a negare l'ostilità del Muratori nei confronti della Compagnia, attraverso l'istituzione di un binomio Maffei-Muratori, di contro al quale viene presentata, in netto sfavore, la figura del Migliavacca (si v. il capitolo terzo in ispecie): il tentativo è un poco la chiave di tutto il libro e anche la sua novità. Osserviamo intanto come la critica rivolta al Migliavacca sia parte essenziale nella costruzione di codesto binomio molinistico, poichè, il contrasto tra l'autore delle *Animadversiones in Historiam Theologicam* e il Maffei estendendosi talvolta allo stesso Muratori, questo e quello escono dall'esame della polemica quasi affiancati, mentre di conseguenza si distacca lo storico modenese dall'ambiente dell'agostinianesimo e, più in generale, dall'ambiente antigesuitico in cui lo Jemolo lo aveva collocato, sicchè si finisce col farlo apparire sullo stesso piano del campione laico delle dottrine moliniste in Italia, molinista e filogesuita egli stesso. Ancora: la figura del Migliavacca (il quale già trent'anni prima delle *Animadversiones*, nei suoi scritti dedicati alla grazia di per sè efficace e alla dilettazione deliberata, aveva dimostrato la propria dipendenza dal Cerri e dal Muratori), soggiace qui a completa revisione, sostenendosi come le stesse tesi della *Elucidatio* fossero state da lui impoverite e volutamente forzate all'eterodossia (p. 41). Tutto ciò serve indubbiamente all'A. per aumentare il distacco tra Muratori e l'agostinianesimo, nel momento stesso in cui si apre l'esame dei rapporti con il Maffei, e cioè con la corrente molinista; ed è importante notare come la principale accusa rivolta dall'A. al canonico milanese a proposito delle *Animadversiones* sia la stessa mossa

dal Vecchi al Muratori dei *Prolegomena*, tacciato di ingenuità: « il Migliavacca non aveva capito nulla di quello ch'era il ricchissimo fondamento molinistico che animava un poco l'andamento della *Storia teologica*... Maffei scriveva non già un trattato sulla grazia... ma una storia teologica della grazia... Il dogma è una verità viva, e non già una morta pagina segnata da inchiostro. La Chiesa è immersa nella storia, ed espungere dalle considerazioni ecclesiastiche il lato storico significa falsarne il volto concreto... La Chiesa di Cristo non può essere la vera Chiesa soltanto a patto di fermarsi immobile entro lo schematico paradigma di un suo momento storico. Lo Chiesa di Cristo è la storia, tutta la Storia » (pp. 73-74).

Qui si fa chiara la tesi sostenuta dal Vecchi, per vero con un vigore polemico tale da riuscirne quasi un appassionato polemista contemporaneo alle dispute di cui traccia l'analisi critica. Ma se l'accostamento col Maffei non convince — troppi sono i documenti che concorrono a contraddire su questo punto l'A. perchè egli riesca a neutralizzarli (e basti per questo rimandare al recente epistolario maffeiano a cura di C. Garibotto) —, il riferimento alle osservazioni del Migliavacca su di un passo del saggio su *Le forze dell'intendimento umano* apre un nuovo campo di indagine, invero ancor più irto di pericoli di quanto non fossero tutti gli altri scritti muratoriani di sapore religioso sin qui esaminati. Il Migliavacca si riferiva infatti ad un passo del Ventiquattresimo capitolo, nel quale il Muratori raccomanda una giusta *medietas*, « senza voler troppo squittinare i giudizj di Dio », e aggiunge che non si avrebbero a portar mai « sui pulpiti all'ignorante popolo certe astruse quistioni », concludendo che « basta bene il predicare: che chi opererà il bene avrà la vita eterna; e chi il male un castigo eterno ». Atteggiamento che è sì di moderazione, ma che reca in sè anche un'indifferenza di cui già prima egli aveva dato chiari segni, riferendosi alle dispute sulla grazia e il libero arbitrio: « Certo è non mancar de i precipizj nell'una parte e nell'altra, e che gli ambiziosi ingegni possono lasciarsi trasportare, e piantar proposizioni plausibili al primo aspetto, ma senza pensare, e discernere, che fastidiose conseguenze ne derivino ». Ve n'era abbastanza, dunque, per far inalberare il Migliavacca, cui non doveva piacere quest'aria di rinuncia ad una disputa che pure stava a lui così a cuore; a parer nostro proprio qui si rivela la posizione del Muratori, ch'è uomo di storia e di erudizione, o, come ha scritto lo Jemolo, « più erudito che mistico, più storico che teologo, più uomo di cultura che pastore di anime »; dunque solo marginalmente interessato a problemi che con tanto impeto investivano invece il movimento religioso italiano. Allora il filomolinismo muratoriano cambia aspetto, scompare per lasciar posto ad un più complesso suo giudicare, tale da fare piuttosto incagliare il Muratori nelle secche della filosofia del Locke dall'una parte, e dall'altra nutrire ambiziosi propositi di mediazione tra la Chiesa romana e le Chiese protestanti, sotto la influenza del Leibniz al tempo della collaborazione col filosofo tedesco (ma abbiamo già visto come di questo grande momento nella vita del Mu-

ratori non si tenga conto da parte dell'A.), dietro sollecitazioni del Querini negli ultimi anni della sua vita.

La mancanza di informazione su questo problema limita il lavoro del Vecchi, il quale tuttavia sembra talvolta intuire quanto diversa dall'usuale cliché sia la realtà muratoriana, come ad esempio allorchè, studiando la replica alle *Animadversiones in Sancti Augustini opera* di Jean Leclerc, nota come il Muratori non rispondesse « alla questione politica avviata dal Leclerc in termini di diritto naturale » (p. 127), e ricorda quanto egli si ancorasse invece a posizioni galileiane, tutto teso a scindere il campo della scienza da quanto fosse stato religione e soprannaturale. L'avvertimento più chiaro del travaglio in cui lo storico modenese si dibattè per tutta la vita, il Vecchi lo aveva già in mano, senza accorgersene, in quella lettera sul Locke del 1733, riportata a pagina 153 del libro, e più ancora lo avrebbe avuto ricordando un'altra lettera rivolta dal Muratori al Vallisnieri sei anni prima, e che ha la particolarità di chiudere con le medesime parole dell'altra missiva: « Meditando sulla dipendenza che ha l'anima dal corpo per le azioni nostre, e per li costumi, mi sono incontrato in grotte, che mi hanno fatto tremare, e massimamente pensano all'operar dei pazzi. Ma per la Dio grazia, ricorro sempre al Credo, e qui starò saldo fino alle ceneri » (*Epistolario*, 2558, p. 2608). Infine nel 1746 così egli avrebbe scritto al Conti, il quale gli aveva comunicato di andar meditando « intorno al commercio dell'anima col corpo e il bisogno che ha la prima dell'altro »: « Le confesso che, in occasione delle mie chiacchierate più volte sono entrato col pensiero in quelle grotte, e me ne sono ritirato con ispavento, vedendo qual sia l'anima ne' fanciulli, e poi osservandola ne' delinquenti, ne' pazzi etc. e cosa insomma ella farebbe e sarebbe senza la fantasia » (*Epistolario*, 5263, p. 4935), dove, si noti, il medesimo concetto viene espresso nei termini identici della lettera al Vallisnieri, talchè pare lecito stabilire un comune legame tra la lettera del 1727, quella del 1733 e infine quest'ultima del 1746. « Malgré ses doutes — ha notato giustamente il Maugain — il voulait croire, il était résolu à ne pas se départir de sa foi jusqu'au dernier souffle de vie » (*Évolution intellectuelle de l'Italie*, p. 225). Ciò non gli impediva comunque, nel momento in cui le teorie meccanicistiche cartesiane si scontravano con la nuova filosofia lockiana, di raccomandare la traduzione dell'*Essay concerning Human Understanding*, « giacchè niuna opera metafisica a mio credere è uscita, che apra più l'intelletto, e tratti più metodicamente, acutamente, e chiaramente la scienza metafisica, che quella del Locke » (di questo inedito spero di poter dare l'intero testo tra non molto).

Restano infine da esaminare le due ultime documentazioni qui presentate a sostegno della costruzione del binomio molinistico Maffei-Muratori, e cioè la comunanza di opinioni tra i due storici sulla questione della usura e sull'impiego del danaro (v. pp. 79-81) e ancora sugli spettacoli teatrali e la loro liceità (v. pp. 81-86), temi ambedue che diedero luogo a polemiche col Concina e il Mamachi. Eppure anche qui è difficile dedurre, quasi per un procedimento sillogistico, che dandosi i due termini in opposizione di

molinismo maffeiano e di rigorismo del Concina, l'appoggio del Muratori al Maffei necessariamente comportasse appoggio alla corrente che il Veronese rappresentava: v'era già stato per questo il Saumaise che nel 1631 era giunto a Leida dalla Francia rivendicando appunto il diritto al prestito ad interesse; v'era già stato l'appoggio di Ugo Grozio al *De Usuris* e ai *De modo usurarum libri*. Semmai i malumori suscitati nel Concina dalla lettura del trattato maffeiano *Dell'impiego del danaro* testimoniano quanto tardi giungessero in Italia gli echi delle battaglie combattute oltr'Alpe. Senza aggiungere poi, che all'esempio del Concina polemizzante anche col Muratori può sempre contrapporsi il Concina, questa volta difensore della *Regolata divozione* nel secondo tomo della sua *Religione Rivelata*, uscita a Venezia nel 1754.

Più prossimi al molinismo sono invece altri aspetti del pensiero muratoriano, vogliam dire i suoi giudizi sulla preghiera e la carità, che giustamente l'A. fa risalire all'amicizia col gesuita Segneri, al tempo della missione di costui nel Modenese, su invito del Muratori, allora Consultore del Duca Rinaldo. Epperò codesti temi, che già trovavano il loro antenato in Isaac Hubert, meglio si comprendono stemperandoli nel Muratori non più soltanto sacerdote, ma consigliere dell'Estense e quindi uomo politico: più in generale potremmo infatti dire che codesto molinismo trae origine dalla azione politica e sociale muratoriana, divenendo la preghiera e la carità strumenti nei confronti di un popolo che è sempre per il Muratori «matto e ignorante». Tale è il senso dell'iniziativa delle missioni del Segneri, tale il valore, sociale prima che religioso, della fondazione della Compagnia della Carità; tutto ciò è del resto, *esplicite*, nel trattato sulla *Pubblica Felicità oggetto de' buoni principi* e già è stato osservato dal Bezzi nel suo studio, per cui non vi insisto oltre.

Una riprova di quanto si è venuti sin qui osservando, può essere infine ricavata — se non si vuol uscire dall'ambito dei soli scritti muratoriani dedicati a problemi di dottrina e liturgia — dal *De ingeniorum moderatione*, che meglio d'ogni altro lavoro reca in sè i tratti della *medietas* ricercata dal Muratori contro gli eccessi d'ogni fanatismo religioso, fosse esso protestante o giansenista, rigorista o molinista. («Tratterò de i diritti e de i freni che ha d'avere l'uomo in cercare e insegnare la verità... perchè tanto i Cattolici quanto gli Eretici han bisogno di tale Trattato» *Epistolario*, 786, p. 915). In quel testo, inoltre, la polemica diretta col razionalismo del Leclerc permette una più facile osservazione della reazione muratoriana dinanzi a problemi che il Modenese sentiva tuttavia vivi e a lui vicini. In sostanza, su due punti si appoggiava principalmente il discorso di Jean Leclerc: 1) la rivendicazione in chiave sociniana delle libertà borghesi, nella visione della misericordia divina condizionata dalla libera accettazione umana; 2) l'accusa rivolta ad Agostino di connubio politico con lo Stato, riprendendo, ampliandolo, un aspetto importante della polemica anticurialista e giurisdizionalista, presente in modo assai netto anche nella muratoriana *Piena Esposizione*. Al primo punto — il Vecchi lo ha già osser-

vato — il Muratori non risponde, ma preferisce far appello alla *moderatio* contro gli eccessi del fanatismo; inoltre il richiamo alla tradizione non gli impedisce un accenno ad una *natura lapsa* che reca come presupposto l'idea dello stato puro di natura, che del resto riapparirà nel *Cristianesimo Felice*, sfiorando il problema dei Pre-Adamiti. I frequenti echi delle lettere galileiane al Castelli e a Cristina di Lorena; la concezione di un peccato originale che ha valore soltanto di realtà morale, sono altrettanti elementi che concorrono a comporre il quadro del pensiero muratoriano, precisando al tempo stesso valore e origine di determinati atteggiamenti vicini al molinismo. Quanto al secondo punto, ricordiamo come allorchè egli scrive in risposta che il Leclerc « oblitus est, religionem praecipuum esse bonum, politice etiam considerati », egli in realtà non faccia che anticipare quanto più tardi avrebbe affermato in forma distesa nel *Della pubblica felicità*, sulla religione utile strumento di disciplina morale e freno dell'uomo al male: « Tolto il timore di Dio, che trattiene i più del Popolo dal malfare col terrore delle pene preparate nell'altra vita, e levata di cuore a gli uomini la credenza e speranza di una ricompensa nel mondo avvenire... non ci resta più freno bastante a reprimere in infiniti casi l'umana concupiscenza dell'opere cattive » (1ª ed., pp. 60-61). Ma il vero centro, il fulcro di tutto il discorso muratoriano, risiede in realtà nella preoccupazione di aprire la strada ad un'intesa coi protestanti, sulla scia dei tentativi leibniziani (nè si dimentichi che l'opera è pensata nel 1707 e condotta innanzi parallelamente alla polemica comacchiese e allo studio genealogico!), che è poi il senso non solo di questo lavoro, ma di gran parte della sua stessa produzione storico-erudita. È chiaro però che a questo punto non può più bastare l'esame della risposta al Leclerc, ma occorre riportarsi ai temi della polemica giurisdizionalista sul possesso di Comacchio, dove più d'una volta motivi gallicani e razionalisti affiorano in maniera clamorosa. Ma il Vecchi ha preferito trascurare quella polemica, concludendo per giunta la sua fatica con due grossi errori, che non possono essere taciuti: e cioè la negazione recisa di ogni rapporto tra lo studioso modenese e il Giannone fuggiasco (pp. 144-145); il credito dato alle accuse mosse dal Riva e dal Muratori al Leibniz, di aver plagiato le *Antichità Estensi* (p. 143).

SERGIO BERTELLI

Materiali do dziejów Sejmu czteroletniego (Materiali per la storia del Sejm dei Quattro Anni), a cura di WOLINSKI, I. MICHALSKI, E. ROSTWOROWCKI, pubblicato dall'Istituto di Storia della Accademia Polacca delle Scienze, Breslavia 1955, pag. XXII - 675.

Quando si considerano gli sviluppi costituzionali della Polonia alla vigilia delle spartizioni non si può fare a meno di notare come l'isolamento internazionale e la crisi nei rapporti esterni con tutti i vicini abbiano come contropartita, all'interno, una intima debolezza dovuta al carattere moderno,

sotto certi aspetti « avveniristico », dell'ordinamento costituzionale polacco. Anzitutto, dal punto di vista territoriale, l'Unione di Lublino del 1569 aveva creato una sorta di unità federativa composta: dalla *Corona Regni Poloniae*, cioè dai territori ad essa pertinenti, dal Granducato di Lituania e dalla Livonia, con annessi feudi quali la Prussia ducale e i ducati di Curlandia e Semgallia.

Sulla fine del '600, in conseguenza dello sviluppo di certi principî costituzionali che si ritrovano, come origine, sin dall'epoca dei Piasti, questo vasto « Commonwealth » che si estendeva dal Baltico al Mar Nero e sino all'Europa centrale, ci appare come uno stato retto da un contratto bilaterale — i cosidetti *pacta conventa* sempre rinnovati — fra il re da un lato e la *szlachta o nobiltà*, unica classe dirigente, dall'altro. Questi *pacta conventa* rimasero come l'elemento fondamentale del diritto pubblico polacco sino alla *finis Poloniae* e divennero sempre più voluminosi in conseguenza delle sempre più vaste concessioni e attribuzioni reciprocamente consentite fra re e dieta. Naturalmente, pur diventando legge dello stato, questi *pacta conventa* — in conseguenza dell'istituto della monarchia elettiva — dovevano essere rinnovati e naturalmente ampliati ad ogni mutamento di monarca.

Questo della monarchia elettiva era, inoltre, un istituto strettamente legato a questo carattere « contrattuale » dell'ordinamento costituzionale polacco, per cui lo stesso potere regio — a differenza delle monarchie ereditarie e per « grazia di Dio » — aveva dei « limiti » definiti per contratto, e le Diete (*Generale Conventum*) e le Dietine o *sejmiki* regionali erano venute acquistando un potere sempre più ampio, specie attraverso l'uso — e l'abuso — del *liberum veto*.

Avvenuta la prima spartizione della Polonia, la società polacca, nel sentire gravare su di sè, come una spada di Damocle, il pericolo di nuove spartizioni per gli appetiti ormai scatenati delle Potenze, si può dire che si sottoponga ad una sorta di esame di coscienza: dal promemoria di Jan Potocki dal titolo *Ne quid detrimenti res publica capiat*, a tutta una serie di scritti e opuscoli riguardanti sopratutto la condizione — e la funzione futura — dei contadini e dei servi della gleba nella futura Polonia, si nota lo sforzo di ampliare le basi della società polacca, creare l'unità intera della nazione perchè essa possa fronteggiare, tutta in piedi, i pericoli esterni. Il volume edito dall'Accademia Polacca delle Scienze presenta i più significativi fra questi testi — manoscritti o a stampa — e da essi si ha la misura di come gli spiriti più attenti della Polonia dell'epoca delle spartizioni sentissero avvicinarsi nuove e più dure sventure. Così Jan Potocki sottolinea che Prussia e Austria si lanceranno presto o tardi verso nuove conquiste di territori polacchi mentre è interesse della Polonia tenersi alleata alla Russia che peraltro vuol mantenere « disuniti e deboli » i polacchi. Per questo, come primo elemento di difesa, il Potocki suggerisce di rifugiarsi nelle foreste, di usare come muro le abbattute di alberi e, come nei Balcani, adottare a difesa il sistema delle *palankas* da costruirsi nelle foreste, per rifugio delle

popolazioni: una palizzata doppia, riempita di terra, e difesa da un fossato. Ma l'essenziale, per lui come per altri autori, noti e ignoti, è di chiamare i contadini alla lotta ineluttabile. «Guardiamoci bene dal credere che essi rimangano indifferenti di fronte alla causa comune»; bisogna dunque armarli, addestrarli e farli partecipare alla lotta, sotto il comando dei nobili.

Naturalmente, se si vuole ottenere questo, non si può negare ad essi i diritti civili e politici, come prospetta un memoriale del 1791 del colonnello I.C. Komorowski (doc. 35, pag. 563 e segg.); non assicurare ad essi la loro intera libertà (doc. 2, pag. 39-41 e segg.); occorre una riforma e il miglioramento dei contratti fra i contadini e il padrone; dall'alleggerimento del regime tributario si giunge, in più di uno scritto, ad affermare il diritto dei contadini alla terra, prevedendo, come obbiettivo ultimo di questa generale elevazione dei contadini, il sorgere di un «esercito contadino» che partecipi attivamente alla difesa del paese (cfr. pag. 412-419; 479-486 ecc.).

Visti sotto l'aspetto del pensiero politico-sociale, questi scritti — raccolti e commentati con particolare acume dagli studiosi che ne hanno curato l'edizione — rappresentano veramente la fase di maturazione e di preparazione che condurrà alla costituzione del 3 maggio 1791. Essi vengono affacciati giusto nel corso della cosidetta Dieta dei Quattro Anni, durata dal 1788 al 1792, che si occupò ampiamente delle riforme da introdurre nel regno e finì per elaborare la costituzione del 3 maggio.

Contro la completa anarchia — garantita dai *pacta conventa* del precedente ordinamento polacco — tale costituzione si preoccupò non tanto di creare un ordinamento nuovo e moderno, quanto di garantire *l'esistenza* stessa dello stato attraverso la riaffermazione del potere regio con la monarchia ereditaria, la responsabilità dei ministri e l'abolizione del *liberum veto*. La nobiltà continuò, è vero, a mantenere i propri privilegi, e i contadini non ottennero il riconoscimento dei diritti politici, ma tuttavia furono proclamati «sotto la protezione della legge» e gli abitanti delle città furono riconosciuti «uomini liberi».

ANGELO TAMBORRA

Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799), in *Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane dal Medio Evo al 1831*, edite dall'*Accademia dei Lincei*, per cura di V. E. Giuntella, vol. I, Bologna, Zanichelli, MCMLIV, pp. XCIII - 310.

Lo scrupoloso editore di questi atti ha superato notevoli difficoltà per individuare e ricostituire, fra diverse biblioteche romane e parigine, la raccolta completa dei processi verbali dei due corpi legislativi della Repubblica Romana giacobina del 1798-'99, il Tribunato ed il Senato. Ha inoltre completato i verbali di tali assemblee ristampando la documentazione legislativa — messaggi, petizioni, ecc. — tratta dal raro *Monitore di Roma* e, in certi casi, da altre fonti. In un suo precedente studio il G. aveva già

analizzato le strutture istituzionali e la storia della Repubblica Romana giacobina (*La giacobina Repubblica Romana (1798-99). Aspetti e momenti*, in *Arch. della Soc. Romana di Storia patria*, a. LXXIII (1950), fascc. I-IV, pp. 1-213): qui non soltanto riprende, nelle sue pagine introduttive, tale studio (senza ricalcarne le conclusioni), ma vi premette delle ampie considerazioni sulla crisi dello Stato pontificio in tutto l'ultimo quarto di secolo, considerandone i più vari aspetti ed utilizzando con molta finezza la letteratura e le fonti di cui lo storico dispone su tale argomento. Dopo di aver dedicato un paragrafo alle condizioni naturali ed economico-politiche dello Stato, il G. dedica due densi paragrafi dell'introduzione a definire le ragioni che resero vano il tentativo di risanare la vita economica dello Stato fatto da Pio VI. Le stringate considerazioni del G., che si rifà agli studi di A. Coppi, di L. Dal Pane, di A. Canaletti-Gaudenti, di V. Franchini, di E. Piscitelli, per non parlare delle vecchie ma pur sempre preziose indagini « statistiche » (cioè economiche, traducendo in linguaggio più moderno) di C. De Tournon, prefetto in Roma nel periodo napoleonico, posson giovare a chiunque voglia orientarsi sugli aspetti più specificamente economici e sociali dell'accennata crisi. Il G. pone anche in rilievo, meglio di altri, certe figure, come quella del Cacherano di Bricherasio: le idee del Cacherano, assai interessanti, specie dove definisce la cronica incertezza del governo di Pio VI nel campo della politica economica, fan pensare talora alle migliori espressioni del riformismo agrario, influenzato dalle correnti fisiocratiche, che si affermano in altri centri più vivi della cultura italiana dell'epoca (cfr. i brani cit. dal G. a p. XX), e altrove alle tesi più audaci di scrittori come G.M. Galanti o l'abate Longano sulla necessità di imporre una forzata bonifica delle terre incolte o male coltivate.

Fino a che punto Pio VI s'interessò delle idee del Cacherano, nel momento in cui intraprendeva quella famosa bonifica delle paludi Pontine, che poi servì ad aggravare ulteriormente il dissesto finanziario dello Stato? Anche se qualche eco delle prospettive novatrici potè giungere, come pensa il G. (p. XXX) nelle alte sfere, ed anche se il prelato di cui è cenno potè ottenere qualche incarico, è evidente che una coerente politica riformistica non si poteva neppur sperare sotto quel regime: il G. ricorda il mordente giudizio del Consalvi sugli organi amministrativi centrali del governo pontificio (lett. al Litta del 16 genn. 1796, cit. a p. XXII). Sia il Consalvi che il futuro Card. Sala, nel suo ben noto diario, prevedevano anzi una catastrofe, già alla vigilia della crisi rivoluzionaria: il giudizio del Sala riveste un'importanza non soltanto politica, ma anche religiosa, come ben nota il G. (p. XXIII).

Il G. collega felicemente lo studio dello sfondo culturale, del lento maturarsi di nuove aspirazioni politiche (vedi le pp. XXXII-XLV, per la diffusione di scritti significativi in tal senso, ma anche per i periodici più influenti, ed il loro orientamento, per i salotti e circoli più importanti nei vari centri, ecc.), con lo studio delle strutture istituzionali e dei contrasti politici, con speciale riguardo al nuovo regime giacobino. Ampliando qui le

ricerche già svolte, il G. giunge ad inquadrare gli atteggiamenti dei vari gruppi politici in un'attenta valutazione della situazione ambientale, degli interessi di ceto, ecc. In particolare poi, e attingendo per questo anche agli archivi del Ministero degli Esteri francesi, il G. definisce con precisione le antinomie della politica religiosa svolta sotto il regime giacobino: mentre da un lato si desidera di « distruggere il centro d'unità della Chiesa », e mentre il Talleyrand medita persino un machiavellico piano per provocare uno scisma (pp. LXXXII-IV, con i riferimenti alle fonti ined.), il moderato Gen. Gouvion de Saint-Cyr frena a Roma le audaci predicazioni anticlericali e di giacobini radicali come il L'Aurora, che viene espulso, o di quel Circolo Costituzionale che viene chiuso nel giugno del '98 (p. LXXXV). Importanti pure gli accenni ai contrasti interni dell'ambiente cattolico: specialmente notevole una lettera inedita di Pio VI sui noti scritti del Bolgeni, ed il commento ad alcuni passi del *Diario* del Sala (pp. LXXXVII-IX).

Scorrendo le pagine degli Atti pubblicati in questo primo volume ci è dato di constatare come risultino ben fondate le osservazioni del G. sulla debolezza della nuova classe politica, che avrebbe dovuto sostenere il grande sforzo di rinnovamento e di ricostruzione dello Stato. I giacobini radicali, come V. Russo, E.M. L'Aurora, si son formati « al di fuori del mondo intellettuale romano », che tende a respingerli: ma sopratutto le autorità francesi, pressochè onnipotenti, tendono ad escluderli da ogni carica, per affidare il potere a uomini più moderati, che però appaiono altrettanto inesperti, rivelano continuamente i limiti del loro « velleitarismo generoso » (pp. LII-LIII), per citare di nuovo un giudizio del G.. Ricordiamo, fra molte cose interessanti, un caratteristico discorso del Della Valle sulla sovranità « politica » e « religiosa » del popolo (p. 196), augurandoci che il G. allarghi le sue ricerche su quest'interessante figura, che è apparsa sotto una luce alquanto diversa a R. De Felice (cfr. i dati che fornisce già il G., riferendosi ai giudizi del De Felice, in *Rass. Stor. del Risorgimento*, XLII, Fasc. I, genn.-marzo 1955, pp. 68-71).

ETTORE PASSERIN

JACQUES GODECHOT, *La grande nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde, 1789-1799*, Voll. 2, Paris, Aubier, 1956, pp. 758.

Già fra il 1885 e il 1904 il grande tema della « Rivoluzione francese e l'Europa » era stato affrontato in otto ponderosi volumi da Albert Sorel, l'eccellente storico delle relazioni — sotto l'aspetto prevalentemente diplomatico — tra i paesi europei durante la Rivoluzione e l'Impero; ma non già di quelle stesse relazioni sotto l'aspetto del contagio delle idee, delle correnti politiche, delle istituzioni, dell'incidenza delle esigenze economiche in sviluppo, di tutto ciò insomma che potesse significare movimento o novità rivoluzionaria nella società civile.

Delle altre opere comparse sul tema, quella del Sybel, *Geschichte der*

Revolutionszeit von 1789 bis 1800, pubblicata tra il 1853 e il 1879, parve pure essa tutta intesa allo studio delle vicende militari e diplomatiche, e scritta dal punto di vista tedesco di una Francia protesa nell'espansione territoriale; quella di P. Hazard (*La Révolution française et les lettres italiennes*, Parigi 1910) solo indirettamente trattò, per la sua specializzazione, degli aspetti politici; e quella di R. Guyòt (*Le Directoire et la paix de l'Europe*, Parigi 1911) fu ancora una volta esclusivamente interessata alle vicende diplomatiche. L'opera infine di A. Fugier. nella grande collana delle relazioni internazionali diretta dal Renouvin (*La Révolution Française et l'Empire napoléonien*, Parigi 1954), può dirsi una rapida quanto acuta sintesi che, data la sua ampiezza cronologica, non poteva conseguentemente fondarsi su ricerche originali.

Tutte queste opere, per alcuni aspetti fondamentali, non giungono a togliere originalità e a rendere superfluo il nuovo fondamentale lavoro di Jacques Godechot.

E ciò perchè, se la nuova storiografia della Rivoluzione francese, preceduta dalle illuminazioni « socialiste » del Jaurès e preparata dalle esperienze metodologiche del Mathiez sulla storia sociale e del Lefèbvre, aveva spostato gl'interessi degli storici sull'estremismo rivoluzionario e sul conflitto delle correnti politiche in Francia, ma non sistematicamente in Europa, nessuna opera d'insieme aveva ancora coordinato questo immenso materiale e tentato una storia comparata dei popoli d'Europa sotto il nuovo aspetto politico, sociale e istituzionale.

Le lunghissime indagini del Godechot sono state condotte non solo sul materiale edito, di cui l'A. ci fornisce una preziosa bibliografia, ma su fondi d'archivio ancora inesplorati, che gli hanno permesso di colmare talune lacune e di mantenere un proficuo contatto critico con le fonti. L'opera che ne è uscita, per quel che si è detto, supera dunque nettamente i limiti di una manualistica compilazione e si impone come premessa fondamentale per ogni successiva ricerca sull'Europa rivoluzionaria.

Il Godechot, che nei suoi *Commissaires aux Armées sous le Directoire* (Parigi 1937) aveva studiato la storia degli altri popoli europei attraverso l'opera dei generali e dei Commissari del Direttorio, assunti forse a proporzioni di ingrandimento per le esigenze stesse dell'analisi particolare, raggiunge in questa sintesi, di vaste prospettive panoramiche, un equilibrio esemplare nello svolgimento delle parti.

Tanta è infatti la preoccupazione in questo storico francese di comprendere « gli altri », di lasciare parlare gli altri, che egli tende a fare di alcuni popoli d'Europa, che da altra storiografia si è soliti riconoscere aver subito soltanto la Rivoluzione di Francia, dei veri protagonisti, dei simultanei iniziatori a casa loro del grande fenomeno comune. A questa più equilibrata conclusione egli giunge fondandosi su un diverso metodo: non più soltanto la ricerca dell'espansione delle idee e degli istituti dalla Francia all'Europa, ma — come si è detto — lo studio comparato della vita politica, militare, religiosa e intellettuale dei varî popoli d'Europa, in relazione con

le vicende della Rivoluzione: metodo non privo di interessanti possibilità di sviluppo, se pure da accogliere — a noi pare — con qualche temperamento critico.

La stessa tesi di una grande Rivoluzione occidentale o atlantica e non propriamente francese rappresenta infatti una delle estreme conseguenze a cui lo storico poteva giungere percorrendo tale via (I, p. 12 sgg.). Già nella sua relazione al X Congresso di Scienze storiche (Roma, settembre 1955), in comune con l'americano R. Palmer, il Godechot aveva espresso la tesi a lui cara della esistenza di una civiltà atlantica, in cui America ed Europa sarebbero confluite attraverso esperienze culturali e politiche comuni, in contrapposizione ad una civiltà orientale. Ora, se già è possibile obiettare con W. Maturi (« Riv. Stor. Ital. », fasc. III, 1956, p. 539) che tale tesi non tiene sufficientemente conto delle distinzioni continentali e della priorità di sviluppo della civiltà europea, si può osservare, a proposito della conseguente qualificazione atlantica della Grande Rivoluzione, che a tale tesi l'A. è giunto proprio attraverso la presunzione di un troppo equo ripartirsi delle cause prime e dell'auctoctonismo nazionale dei singoli fenomeni rivoluzionari (e non solo rivoluzionari) in America e in Europa.

Così, per esempio, parlando dell'America egli osserva che due tra le cause principali della Rivoluzione francese sarebbero di provenienza americana: l'aumento della popolazione europea, frutto dell'importazione di piante alimentari dall'America (patata, mais, ecc...), e il rialzo pernicioso dei prezzi, conseguenza della recente scoperta delle miniere d'oro nel Brasile.

Per ciò che più direttamente ci riguarda, l'accoglimento della tesi del Rota dell'autoctonismo della rivoluzione italiana, sia pure dettato da probità storiografica, finisce con il sottovalutare la sollecitazione determinante della Rivoluzione di Francia, che portò ad attualità politica, e perciò ad effettività storica, quei germi unitari, che potevano già esser presenti prima d'allora nella penisola, ma al solo stato latente e non già vivi in sede politica. L'unità d'Italia poteva essere stata vagheggiata precedentemente da isolati spiriti letterati; ma se il secolo dei lumi vi aveva preparato la coscienza dello stato moderno, le libertà civili soltanto e non quelle politiche ne erano state direttamente sollecitate, ed il motivo unitario doveva ancora attendere la prepotente suggestione francese e le esigenze della stessa cospirazione antidirettoriale, di formazione repubblicana ed estremista, per articolarsi in azione politica.

Le disposizioni del Godechot verso l'originale risveglio di una autonoma coscienza nazionale unitaria nei singoli paesi lo inducono a spiegare ancora nei piemontesi la diffusa avversione per l'annessione alla Francia con una già matura coscienza italica, manifestantesi nell'aspirazione ad unirsi alle altre repubbliche italiane, fino alla totale unificazione della penisola (I, p. 248). Ora, se in Piemonte l'ideale unitario poteva albergare in pochi elementi a contatto con gli emissari cisalpini della cospirazione

dei Raggi, quali il toscano poeta Fantoni e l'ambasciatore Cicognara, o con esponenti francesi degli esigui circoli babuvisti, nei repubblicani più in vista dell'opposizione ardeva la passione per una nazione piemontese separata sì ed indipendente, ma per nulla affatto italica; tanto che la decisione del Direttorio di Parigi, dei primi mesi del 1799, di non unire il Piemonte nè alla repubblica cisalpina nè a quella Ligure, non era che la risposta tranquillante ad una pressante richiesta della maggioranza dei repubblicani piemontesi, atterriti dall'idea di unirsi ai vicini. Basta in vero scorrere le carte dell'Archivio di Stato di Torino per rendersi conto di questa realtà regionale-autonomistica, ma non ancora italiana, della più gran parte degli oppositori repubblicani del Direttorio, in Piemonte. Per altro, la pochissima stampa periodica, ed in particolare « Il Repubblicano piemontese », non poteva dirsi schierata nel senso dell'unità (II, p. 405), se proprio su questo giornale il direttore Modesto Paroletti, nel numero del 10 aprile 1799, rivolgendosi ai redattori del « Journal de la Réunion », inneggiava egli pure alla « riunione » del Piemonte alla Grande Nazione e polemizzava aspramente con i « neofiti della rivoluzione » e cioè con gli ostinati difensori dell'indipendentismo piemontese.

In tale generalizzazione filounitaria può indurre con facilità l'appellativo di « partito italico », attribuita tout court dai francesi a quella opposizione, tanto che, dalle stesse prime ricerche di chi scrive, l'« italianismo » piemontese, così come viene di frequente definito nei documenti, non aveva potuto essere collocato nei suoi giusti limiti, come invece lo sarà da quelle successive, con la più adeguata sua definizione in indipendentismo autonomistico.

Ed ancora, la passione italica del Ranza, accostata a quella del Buonarroti (I, p. 265), lascia perplessi, o meglio consiglia a maggiori precisazioni e graduazioni. Il paradossale Ranza apparve infatti in Piemonte nel 1799, e dopo l'800, come uno dei più dichiarati paladini dell'annessione alla Francia, e non perchè vi fosse costretto, come i governanti « provvisori », dalle disperate necessità amministrative. Neppure l'accostamento del Ranza al Buonarroti mi pare sia opportuno sul piano della rivoluzione sociale, avendo il piemontese manifestato in argomento sentimenti di non equivoco conservatorismo, come nell'edizione da lui curata per le scuole del Piemonte di un catechismo repubblicano dell'abate Cesarotti (*Istruzione di un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti*, Torino 1799), in cui veniva condannata, come perniciosa alla società, l'eguaglianza economica delle fortune.

Inoltre, i moti nelle campagne piemontesi del febbraio 1799, provocati in ultimo dalla propaganda per l'annessione alla Francia, se furono complicati dale influenze liguri e cisalpine e dalle manovre di taluni « italianisti », non vanno però qualificati tout court come espressioni di un movimento « repubblicano unitario », a cui già possa applicarsi l'orgogliosa bandiera de « l'Italia farà da sè » (II, p. 681); in quanto le forze più appariscenti ed efficienti in tale circostanza risultano ancora essere state quelle controrivoluzionarie, radicate nell'*ancien régime*. Già in precedenza chi scrive aveva os-

servato tutta la fragilità della nuova suggestiva ipotesi, sino a che nuove ricerche non l'avessero confermata, ed oggi ancora sente il dovere di ripeterlo.

Altre riserve mi pare di dovere esprimere (come già altrove ho fatto) sull'avanzamento sociale in Italia, quale pari e sincrono a quello di Francia, ove l'estremismo giacobino era giunto ai progetti di legge agraria e al comunismo babuvista. Tale ipotesi il Godechot riafferma ancora una volta, non solo come estensione all'Italia delle stesse idee del Babeuf (I, p. 255), ma come maturazione dell'insegnamento del Buonarroti che, già prima di incontrarsi con il Babeuf nel carcere di Plessis, aveva tratto dalla sua esperienza di Corsica, secondo la tesi di A. Galante Garrone, l'idea di un comunismo agrario. Se per il Buonarroti, all'inizio del 1796, l'idea di rivoluzione sociale in Francia e quella di rivoluzione unitaria e sociale in Italia marciavano insieme (I, p. 274) (il che poi mi pare ancora da discutere, dato il gradualismo che gli stessi discepoli italiani del Buonarroti — come il Pellisseri — in quegli anni andavano applicando), l'influenza delle idee babuviste su taluni partecipanti al concorso di Milano del 1796 — quali il Gioia, l'Abamonti e il Fantuzzi — sarebbe a parer mio da rivedere (II, p. 595).

Per limitarsi al solo Melchiorre Gioia, il programma di redistribuire l'eccesso di proprietà fondiaria alle famiglie povere, confrontata con l'affermazione fatta da lui in altro passo di aborrire dall'idea di « rivoluzione subitanea » e preferire quella di « riforma » che « piace alla ragione e non offende l'amor proprio », mi pare si richiami assai più all'utopismo rousseauiano e alla prassi riformistica settecentesca.

Egualmente, il club di Milano, autorizzato dal Bonaparte nel maggio 1796, e che portava come insegna « Libertà, Eguaglianza, Sicurezza delle Proprietà » andrebbe ricordato forse più che col sussidio delle memorie del controrivoluzionario Beccatini, che vi riconosceva « un'assemblea di energumeni e di lupi » (I, p. 338), alla luce del più equilibrato ripensamento di uno storico quale il Peroni, ricercatore originale e profondo conoscitore del periodo, il quale osserva che in realtà « le esagerazioni e le stranezze, che impressionarono i reazionari contemporanei, furono soltanto eccezioni »; che le impazienze e le intemperanze vi furono « del resto puramente verbali » e che nei discorsi pronunciati da quella tribuna prevalsero i « pensieri assennati e le utili proposte » (*La società popolare di Milano, 1796-1799*, Riv. Stor. Ital. 1954, fasc. IV, pp. 516-17).

Circa la preferenza per la costituzione del 1793, anzichè per quella dell'a. III, io penso che essa neppure sia da generalizzare presso i giacobini italiani, anche fra quelli che erano designati come « anarchistes » e unitari. Pur riconoscendo che il loro schieramento presentava tutta una gamma di posizioni diverse, è da ritenere che la tendenza moderata, o al più gradualista, fosse la prevalente; così quando una questione costituzionale insorse a Milano nel 1798, perchè il Direttorio aveva violato la prima costituzione cisalpina, modellata su quella francese dell'anno III, gli unitarî si levarono per difenderla e, una volta caduta, per riottenerla. Lo stesso Ranza, che

nelle *Riflessioni sopra la costituzione cisalpina* (1797) pareva rimpiangere il modello del 1793, tenne poi gli atteggiamenti sociali e politici che si son visti.

Ma a parte queste diverse possibilità interpretative (alcune delle quali già in altra sede assai dibattute), che nulla tolgono alla validità della ricerca del Godechot, sono prevalentemente da segnalare i frutti del metodo comparativo adottati dall'A. che non tardano a presentarsi in tutta la loro portata.

L'A. giunge a provare, mediante ricerche originali condotte negli archivi dell'Aja e di Amsterdam, i sicuri rapporti tra i giacobini olandesi e quelli italiani, attraverso la rete cospirativa degli oppositori estremisti, partecipi o superstiti del gruppo babuvista parigino. Scoperta questa importante, che può spiegare l'orientamento comune a cui giunsero i nemici repubblicani del Direttorio in Olanda e in Italia, ammiratori di Robespierre, di Babeuf, ed in più larga misura unitarî; e sotto questo aspetto più fortunati in Olanda, dove la repubblica batava potè davvero essere unificata e tale rimase, che in Italia ove il processo di unificazione doveva essere ripreso da capo.

Altre osservazioni interessanti potrebbero desumersi dallo studio del Godechot sullo stesso tema dell'unificazione nazionale nei varî paesi. Così può osservarsi che i patrioti *exagérés* olandesi e italiani parevano attingere all'insegnamento girondino, per ciò che riguardava la politica espansiva della Francia, la sola capace di generare le repubbliche sorelle, ma avversata dal Robespierre e dalla Montagna; mentre in quest'ultima e nella tradizione giacobina quei patrioti ritrovarono il motivo unitario, contrario al federalismo girondino.

L'annessionismo alla Francia — disdegnato ovviamente dagli *anarchistes* unitari — non bastò a qualificare il repubblicanesimo moderato. Se gli annessionisti piemontesi si ricollegavano alla corrente moderata e direttoriale di Parigi (come nuove ricerche hanno dimostrato) ed avversavano gli *italici*; se gli annessionisti cisrenani furono pure essi moderati e cosmopoliti e pertanto insensibili al nazionalismo germanico (tanto che in Renania i clubs, favoriti dagli occupanti, si costituirono proprio per richiedere l'annessione alla Francia), in Belgio al contrario i clubs furono indipendentisti finchè furono in mano ai girondini borghesi e liberali, e divennero annessionisti quando, usciti i moderati, vi rimasero gli estremisti.

Annessionisti moderati dunque nei paesi renani, annessionisti estremisti in Belgio, annessionisti e poi blandamente unitarî in Svizzera (ma qui sempre moderati), unitarî e giacobini in Olanda e in Cisalpina: questo il profilo politico dei clubs sorti in tutta Europa, o ancora clandestinamente sotto i vecchi governi o al seguito delle armate francesi, così come appare dal vasto e ricco quadro tracciato del Godechot.

Il tema suddetto e gli altri studiati comparativamente, come il vario schieramento politico dei repubblicani in Europa, in relazione e in contrasto con l'espansione ideologica e militare francese, così come il ricom-

parire delle costituzioni nelle loro varie edizioni ed il fiorire ricorrente e multiforme delle istituzioni politiche e amministrative, ripropongono lo studio della formazione politica dei paesi dell'Europa occidentale, che qui appare per la prima volta affrontato organicamente nelle sue origini e col sussidio di un metodo nuovo e di una vasta ricerca, in larga parte originale e felicemente adeguata.

GIORGIO VACCARINO

J. BURCKHARDT, *Briefe*, Band III. Vollständige und kritisch bearbeitete Ausgabe, ... hergestellt von Max Burckhardt, Basilea, Benno Schwabe, 1955, pp. 456.

Il terzo volume delle *Briefe* del Burckhardt (cfr. la presente rivista, LXVI, 1954, p. 599 sgg.), comprende gli avanzi epistolari di una dozzina d'anni della vita e dell'attività intellettuale del Burckardt, dall'aprile 1846 al marzo 1858; l'epoca che va dai due viaggi a Roma del 1846 al 1848-49 fino agli inizi dell'insegnamento universitario a Basilea e Zurigo, e fino alla chiamata a quello che rimarrà il posto definitivo d'insegnamento e di lavoro, a Basilea. Sono gli anni nei quali il Burckhardt elabora e pubblica « L'età di Costantino » e « Il Cicerone », e comincia a preparare « La Civiltà del Rinascimento in Italia ». Così questa raccolta accompagna solo parzialmente il terzo volume or ora uscito della monumentale biografia del Burckhardt ad opera del Kaegi (che nel 1954 è stata qui recensita assieme all'epistolario) e può esser esaminata a parte, mentre del volume del Kaegi si parlerà in uno dei prossimi fascicoli.

Per questo periodo decisivo della biografia intellettuale del Burckhardt il materiale epistolare purtroppo non è abbondante, come nota il devoto editore e lontano parente nella sua prefazione: in parte per il rallentamento dei rapporti con gli amici tedeschi, dopo che il Burckhardt ebbe anticipato nel 1846 quelle che sarebbero state le delusioni del 1848-49, e si fu distaccato da ogni interessamento per l'attività politica (d'altro tipo è l'interesse per il 1848 italiano e romano, che del resto in questo epistolario non è documentato); in parte per la distruzione di grossi gruppi di lettere (quello allo storico dell'arte Kugler; quelle al padre, nelle quali il Burckhardt raccontava le sue impressioni di viaggio in Italia). Nonostante lo sforzo del benemerito e pio raccoglitore ed editore per completare con frammenti, lettere isolate, corrispondenza ufficiale le lacune indicate, queste rimangono, particolarmente spiacevoli per la seconda metà del 1848: le corrispondenze per un giornale, sia pure la *Basler Zeitung* d'un secolo fa sono ben differenti dalle impressioni epistolari immediate e non conformate alle esigenze della professione giornalistica; e solo sotto un certo punto di vista e per certi tratti le riproduzioni di disegni — bella e interessante testimonianza di quel che ha saputo vedere e fissare l'acutissimo e finissimo occhio del Burckhardt —, sostituiscono soddisfacentemente le testimonianze scritte. Certo, il gran numero dei corrispondenti dice qualcosa, ma a dir vero più

utili sono le accurate e complete annotazioni dell'editore, nelle quali viene sommariamente incorporato anche quel che è rimasto delle lettere dei corrispondenti stessi.

Così com'è, l'epistolario ci mostra in primo luogo i gusti del Burckhardt; p. es. la sua preferenza per Roma (lettera da Venezia, agosto 1846, p. 31: « non vorrei fermarmi in nessun posto di tutta quanta l'Italia neppure per soli quattro mesi, eccettuata Roma che... vorrei fare mio s[illegible]orno per tutta la vita e fuor delle di cui mura non sarò mai del tutto [illegible] è del resto una preferenza convenzionale in quegli anni per un gio[illegible]o di lingua tedesca, di nascita protestante, storico dell'arte, amic[illegible]rati e poeti tedeschi, impenitente versificatore egli stesso [illegible]to termine di versificatore, inopportuna dur[illegible] un giudizio del genere, quando nel 184[illegible] fatto pochi versi perchè avevo da adopr[illegible] e anche le questioni stilistico-letterarie su[illegible] tenzione, come quelle del sonetto o della sua s[illegible]. suo tempo, oppure le valutazioni del Platen o di Heine, o di altri poeti contemporanei, confermano il prevalente interesse tecnico-artistico del Burckhardt, rivolto a questioni propriamente di versificazione, composizione, ecc. Del resto, quello del saper versificare era un *accomplissement* intellettuale richiesto e comune nell'ambiente di scrittori, studenti frequentato dal Burckhardt, anche se non strettamente necessario come il saper disegnare e colorire per lo studioso dell'arte; era come una disciplina e una educazione dell'immaginazione e della fantasia che il Buckhardt coltiva in questo periodo con una certa intensità, pur fra tanti altri lavori, e che avrà i suoi effetti nella qualità della prosa del Burckhardt.

Le lettere, ora che il Burckhardt si è liberato delle illusioni dei patrioti radicali tedeschi e svizzeri, diventano anche ricche di figure e figurine del circolo dei suoi conoscenti ed amici, molto gustose per chi abbia interesse per la vita intellettuale e per la vita del sentimento tedesco e basileese di quegli anni (p. es. caratteristica dell'Ackermann, p. 33; corrispondenza con la poetessa basileese Emma Brenn-Kron; la caratteristica del Dufraisse, p. 230, etc.). Ma gli elementi principali che emergono in questo volume sono il desiderio di felicità del Bruckhardt, accompagnato dalla ricerca della indipendenza personale diretta, immediata, ad ogni costo, ma in funzione di un lavoro e di un programma di lavoro per il quale l'indipendenza vien cercata; il gusto e l'interesse educativo, configurato come interesse per la formazione intellettuale e l'attività di giovani dotati; e le notizie dirette e indirette sul modo di lavorare del Burckhardt.

Gusto dell'indipendenza personale assoluta, ad ogni costo, e senso e desiderio della felicità personale, apertamente dichiarato, vanno insieme: solo la prima, purchè permetta un minimo di sobria sussistenza, garantisce, con il tempo libero per il lavoro che si preferisce, la possibilità di quei momenti di lirica felicità personale che il Burckhardt aveva già registrato a Pisa e ora comunica d'aver trovato a Roma: « Potrei indicarti in Roma

vari punti, per la strada, in certi giardini, dove sono stato sorpreso, senza motivo particolare, dal sentimento: « ora sono completamente felice »; era una letizia improvvisa, non dipendente da godimento, intima » (p. 37, 1846). Dopo aver consigliato all'amico H. Schauenburg il matrimonio, osserva: « Per me è un'altra questione; io devo conservare la mia mobilità » (1847, p. 61). A Berlino frequenta l'antico amico Wiss e la sua nuova compagnia: « ...ma ho bisogno di tutte le mie virtù sociali per poter condurre un colloquio piacevole con questa gente, per nulla insignificante, ma senza radici e fuori del suo *humus*... » (a Schauenburg, dicembre 1846). Nello stesso mese dello stesso anno, al Kinkel: « Perchè non fuggire in un ambiente e in una situazione più semplici e più belli, se ce ne sono ancora in qualche posto? Io per lo meno ho l'intenzione di godermi il mio modo di vivere ancora una volta prima che vengano le brutte giornate ».

Questo gusto dell'indipendenza personale e della libertà intima, sulla quale insiste scrivendo ai vecchi amici tedeschi, come se si trattasse di una conquista o di una riconquista, è congiunto alla rinuncia all'attività politica e ad ogni interessamento positivo per la politica: « per me la politica è morta »; il Burckhardt se ne può occupare, con calore, come giornalista, ma il distacco — con tutto ciò che vi è di rinuncia e di sacrificio in simili distacchi — è compiuto; ne parla con una specie di sobrio ascetismo (rinuncia a raccogliere opere d'arte, ecc.), senza retorica, anzi, con molta ironia. Al Kinkel scrive: « nessuna differenza di opinione mi separerà da te. Di qui posso rendermi conto della loro confusione mentale e della loro mancanza di principi, per lo meno tanto da mantenere la mia libertà interiore. Mi devi credere sulla parola ». Questa rinuncia non è da trascurare perchè è come una condizione (consapevole dei suoi limiti e delle sue possibilità positive) del lavoro storico al quale il Burckhardt più particolarmente si sentiva chiamato (cfr. a Kinkel da Berlino, dicembre 1846, p. 44). Non era gusto della solitudine per temperamento malinconico, ma propriamente gusto dell'indipendenza come garanzia di libertà di ricerca secondo le proprie intuizioni e gusti e, vorrei quasi dire, di disinteresse nel giudizio storico. « Oltre i lavori che faccio ora [col Kugler] ne ho altri da fare accanto ad essi e dopo, faticosi ma lucrativi, cioè tali che un tipo come me può tirare avanti: e non pretendo altro » (a Kinkel, c.s.). Certo, quando si leggono dichiarazioni come la seguente: « non c'è in tutta la storia universale una parte tanto volgare e destituita di ogni fascino quanto l'età che comincia col 1830 », lo studioso italiano pensa all'Omodeo e alla sua scoperta proprio di quell'età. D'altra parte, non è senza un suo serio significato quel che il Burckhardt aggiunge subito dopo: « Sento in me la autorizzazione a volgermi dove la mia anima trova nutrimento » (1847, p. 55); specie se accompagnato dalle osservazioni sul gusto del vivere ritirato, anzi ritiratissimo, nella Berlino degli anni 1846-1847, piena di tanti fermenti. C'è anche indubbiamente una specie di timidità o timidezza, che si potrebbe anche, a voler essere grossolani, chiamare pavidità (« Noi poveri uomini del XIX secolo... ci possiamo concentrare seriamente così poco, possiamo

così poco far preventivi sulle nostre attività future! », maggio 1847, p.69). Ma c'è soprattutto una lucidità esasperata e quasi dolorosa nelle analisi brevi e negli scorci delle situazioni; non è un conformarsi al conservatorismo modesto del Ranke, ma la chiarezza amara che viene dalla disillusione, e che è forse quello che il Burckhardt voleva indicare quando, discutendo col Kinkel su Federico Guglielmo IV e sul suo romantico discorso della corona a Francoforte nel 1847, osservava: « Sta avvenendo un grande errore; ma l'uomo che parla non è una natura ordinaria. Mi è del tutto indifferente se siete d'accordo con me. È questione di sentimento immediato, storico » (p. 67). Questa immediatezza di intuizione o di senso storico non è da disgiungersi da manifestazioni di disincantata rassegnazione personale: « Lei non sa come sono ormai scoraggiato di fronte a questo diciannovesimo secolo e come mi perseguiti in questa vita, certo laboriosa ma incerta, il senso della mutevolezza delle cose umane » (gennaio 1848, p. 95); « Sento bene che io, per quanto riguarda la mia persona, sono in un *motus contrarius* nei confronti dell'epoca... » (aprile 1849, p. 109); « L'ardimento anche più grande, grande come in qualunque guerra dell'antichità, si esaurisce per stanchezza al servizio di quei ciarlatani e di quei bancarottieri diplomatici, che vengono chiamati in blocco le grandi potenze » (dicembre 1854, p. 198; forse allusione ironica al Ranke); « [quando era studente] « vivevo una vita di fantasia tanto in società con gli altri studenti che fuori » « marzo 1856, p. 248); « uno come me può così piantare, in tutta e preziosa quiete, i suoi cavoli, cioè studiare il rinascimento... » (novembre 1856, p. 258); « sono forse come i malati ignoranti che maledicono i sintomi e trascurano le cause. Forse sta scritto che non ci lasceranno mai più del tutto in pace... » (marzo 1857, p. 264). Qualche volta c'è un po' di civetteria di « scrittore » letterato che si rivolge al gran pubblico, e finge terrore e incomprensione di fronte al lavoro erudito-filologico (« Il Bachofen lavora ai suoi studi sui sepolcri. Anche questo [come le iscrizioni studiate e raccolte dallo Stenzel, al quale è diretta la lettera] posso solo ammirarlo, ma non imitarlo », maggio 1857, p. 263), o anche civetteria di pigrizia: « Faccio il mio lavoro attuale con calma e riflettendo, e non mi faccio prender dalla fretta »: è il lavoro sul rinascimento (ivi, p. 262). È anche presente in lui l'orrore timoroso per il « proletariato » tanto da fargli dire che non vuol farsi una famiglia, per timore di lasciare i suoi figli da educare ai proletari: orrore comune nella Svizzera conservatrice del tempo.

Modo di lavorare. Non ci si fermerà sulla storia dell'arte (per la quale cfr. F. Pfister, introd. alla trad. italiana del *Cicerone*, Classici [Sansoni] della storia moderna, Firenze, 1955; ricordiamo anche che l'editore del presente epistolario ha pubblicato in *Critica d'Arte* (1955) la intera corrispondenza fra il Burckhardt e il bravo Mugna, traduttore del Kugler e progettato traduttore del *Cicerone*). Quando il Burckhardt cerca una sistemazione che lo assicuri dalla « vera fame » e dal « freddo umido » e gli lasci tempo per sè, si dirige o verso l'attività di scrittore di cose storiche, per la quale il suo tempo offriva maggiori possibilità di altre, o verso quella

di storico dell'arte nel senso stretto, accademico, della parola, o nel senso del *Cicerone*, o verso quella dell'insegnamento universitario. In questa ultima strada, che sarà la definitiva, i primi passi sono: Berlino, Basilea, Zurigo. Berlino gli diventa insopportabile fra l'altro perchè la biblioteca non presta più così largamente i libri della sezione medievale, mentre in altre sezioni i libri sono sempre a prestito, e così via; invece il lavoro nella biblioteca di Basilea è più comodo e soprattutto i libri si possono portar a casa. Questo lavoro di biblioteca e sui libri (stampati o manoscritti) è per il Burckhardt fondamentale: a proposito delle biblioteche ricorda anche i particolari secondari, p. es. che d'inverno nelle biblioteche fiorentine bisogna lavorarci con il cappotto e con i guanti alle mani. A questo tipo di lavoro occorre pensare quando il Burckhardt consiglia ad A. Brenner di « fare e sgobbare », fare, lavorare, cioè sgobbare sulle cose (p. 232, 1855): appunti, note, *excerpta*, copie, e rielaborazione del materiale. Accanto a questo tipo di lavoro, l'insegnamento, e specialmente quello storico (p. 132, aprile 1850): del valore dell'insegnamento accademico cioè universitario il Burckhardt non è sempre stato sicuro, ma man mano che gli anni passano ne riconosce l'importanza generale e anche personale: con quello storico poi, gli sembra si possa risvegliare per lo meno un simulacro di interesse, al di là delle necessità servili dei titoli da acquistare e conferire. « In somma, se vuol concludere qualcosa di buono, deve farla finita con l'avversione per i libri », pei vecchi e voluminosi in-folio, ecc. Certo, occorre trarne solo quella centesima parte che potrà essere utile: « ma proprio quel lavoro che consiste nel separare dal resto questa centesima parte, è utile e formativo. Il minatore fa forse altrimenti? » (sempre al Brenner, 1856, p. 244). A questo si accompagna una diffidenza dichiarata per il filosofare astratto e per le controversie filosofico-teologiche. In queste lettere ci sono i primi accenni ai problemi che preoccuperanno più tardi il Burckhardt: la storia della civiltà o della cultura *(Culturgeschichte)*, il suo rapporto con la storia dell'arte (p. 79, 161, 194; p. 226 e *passim* gli accenni alla « civiltà del Rinascimento »). Scarsi gli accenni alle critiche del Reumont al Burckhardt e al Kugler, e così di quelle del Lasaulx: sono questioni (specie il rapporto col Lasaulx) che avranno i loro svolgimenti più tardi.

Sul gusto educativo del Burckhardt ci sarebbe molto da dire. Esso si attua mediante la discussione a tu per tu, più che nel senso scolastico e collettivo; e per istinto di comunicazione e di conversazione intellettuale, più che per la deformazione pedagogica del voler riformare la gente a propria immagine e somiglianza. Ma si può dire che tutt'una sezione dell'epistolario (per citare nomi che prendon corpo in questo volume: Paul Hayse, Arnold Brenner) dovrà essere analizzata sotto questo aspetto, di corrispondenza educativa, con un suo ordine anche se non ci sono programmi precostituiti e rigidi. Il Burckhardt accenna una volta (p. 84, 1847) alla propria capacità di *comunicare*, mentre è scettico sul « docieren ». In queste lettere il pessimismo rassegnato e l'entusiasmo individualistico ed estetico che ormai coloriranno gran parte degli scritti del Burckhardt passano in se-

condo piano: l'accento sta sulla serietà del lavoro, che sia lavoro poetico o di altro tipo, serietà che deve derivare da chiarezza sui princìpi e sulle loro conseguenze, sia in politica, che in filosofia, che in letteratura; che si identifica col buon gusto, ma è qualcosa di più del buon gusto, per la sostanza etica e la coerenza che richiede. Al Brenner, col quale usava scambiar poesie, confida nel 1855 (p. 226) il suo travaglio sulla storia del Rinascimento: « C'è sopra di me uno spirito tormentatore scientifico, che forse vorrà per sè tutte le forze che avrò a disposizione, e per anni: il germe d'una ricerca di una certa importanza nella storia del bello. Mi son portato questo fermento dall'Italia l'anno passato, e credo che non potrà morire tranquillo se non avrò adempiuto al mio destino in questa causa »; ma l'ammonisce di non disperdersi nel culto della genialità, nel satireggiare a vuoto e per puro spirito di critica negativa, riprendendo l'oraziano « non funum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem », e insistendo sulla disciplina intellettuale anche nelle forme più elementari: « Se Lei non diventerà 'uomo di memoria' fino a un certo grado, rimarrà un dilettante » (p. 243). E quando il giovane amico gli parla della supremazia schopenhaueriana della volontà, il Burckhardt fa finta di non capire, e gli risponde: se intende che il carattere per l'uomo è più importante e decisivo che la ricchezza intellettuale, sono d'accordo perchè questa è una delle mie più antiche convinzioni... (p. 244). È una lezione di severità e di serietà intellettuale che dovrà essere ristudiata a pubblicazione dell'epistolario ultimata. A questa preoccupazione educativa si ricollega anche molta parte dell'epistolario poetico (p. es. la critica a Heyne).

Nella raccolta (unica finora di carattere complessivo) curata dal Kaphan, per il periodo compreso in questo volume si hanno una settantina di lettere, di contro alle 142 che ci offre la nuova edizione, criticamente perfetta. Le note e l'elenco dei corrispondenti sono di alto livello filologico-erudito, e costituiscono non solo un ottimo strumento di lavoro, ma anche una preziosa miniera d'informazioni. C'è qualche lieve dubbio da esprimere solo sul commento, del resto sufficientemente aggiornato, alla lettera n. 307, al Geibel, p. 255 (24 ottobre 1856), che verte sulle letture italiane consigliate dal Burckhardt al Geibel stesso. L'editore pensa che il conoscente italiano che ha aiutato il Burckhardt a compilare l'elenco sia il De Sanctis, e cerca negli scritti del De Sanctis riscontri sulle opere consigliate. Ma non riesco a immaginare come il De Sanctis abbia potuto dare al Burckhardt, a proposito dei *Sepolcri* del Foscolo, indicazioni tali da fargli scrivere: « ...i *Sepolcri, composti all'incirca poco dopo la restaurazione* ». Certo, corrisponde al gusto desanctisiano e non p. es. a quello del De Boni, ricordato dall'editore, o del Picchioni, l'indicazione che precede, « del Foscolo, solo una poesia, i *Sepolcri*... » E il De Sanctis non sapeva se c'era una edizione dei *Canti* del Leopardi isolata dal resto delle opere, come dice il Burckhardt di non sapere nè lui nè il suo consigliere? E il De Sanctis consigliare il Prati, il Carrer, il Nota, il Bon, il Revere? E oltre il Grossi, il Bazzoni? Forse o non s'erano ben capiti per il cattivo tedesco parlato dell'uno o per

il cattivo italiano parlato dell'altro? A parte questo dubbio, mi pare che ci sarebbe qualche altra riserva da fare: p. es. la figura del Giusti non si può ridurre a quella di un« patriota anticlericale, celebre per i suo *Scherzi* (« Pochi *Scherzetti da dozzina* »?); per lo meno, con tanti poeti e poetesse che troviamo in questo epistolario, si poteva parlare di « poeta satirico », come del resto dice il Burckhardt stesso, che lo pone accanto al Leopardi (e se il giudizio del Burckhardt è derivato dal suo consigliere italiano, qui la tendenziosità politica degli italiani, contro la quale lo storico mette in guardia il suo corrispondente, gli ha giocato un brutto tiro!). Mi sembrerebbe più probabile il Picchioni o il De Boni, ricordati dall'editore; il De Boni che era anche romanziere storico, e veniva dalla Toscana il che spiegherebbe l'insistenza poco desanctisiana sul Niccolini. Curioso che per il Giusti e per il Guerrazzi (anche per lui « Patriot » è poco; e perchè non si ricorda il lavoro dell'Ellwert sui suoi romanzi storici?) l'editore non ricordi giudizi del De Sanctis (p. es. *La scuola liberale e la scuola democratica*), forse perchè si tratta di giudizi posteriori al momento nel quale sarebbero stati dati quei consigli? È sempre stato osservato questo criterio? A proposito del Pellico, non mi sembra molto esatta la congettura che il Burckhardt conoscesse *Le mie prigioni* attraverso il carbonaro Picchioni senza per lo meno ricordare che proprio i carbonari condannarono aspramente quel racconto del convertito. Ma non è il caso d'insistere su questi piccolissimi nèi, che fanno effetto solo sullo sfondo della linda precisione e accuratissima completezza del commentario di questa così bella e rigorosa edizione critica.

D. CANTIMORI

GEORG FRANZ, *Kulturkampf. Staat und katholische Kirche im Mitteleuropa von der Säkularisation bis zum Abschluss des preussischen Kulturkampfes*, casa ed. Georg D. W. Callwey, Monaco, 1954, 8°, pp. 355, prezzo DM 19.

Coniato, com'è noto, da Rudolf Virchow nella seduta della Camera dei Deputati prussiana, il 17 gennaio 1873, il termine « Kulturkampf » è stato usato sino ad oggi, sempre, per caratterizzare il conflitto fra il governo prussiano e la Chiesa Cattolica, dopo il 1871. Il F. ne amplia il contenuto, esponendo le lotte fra Stato e Chiesa, tra il 1859 e il 1879, in Austria, in Svizzera, in Baviera ecc. — anche in Italia, essendo dedicato alla questione romana un rapido scorcio, all'inizio (p. 61 sgg.) — e con un fuggevole « Ausblick » finale sulla Francia.

Una ampia introduzione riassume i rapporti fra i due poteri, dalla rivoluzione francese alle rivoluzioni del '48-'49 e a quella che l'A. chiama la « restaurazione cattolica » culminante nel 1855. A tale culmine, per l'appunto, si contrappone la nuova offensiva del liberalismo, così che, fra 1859 e 1879 (l'anno in cui Bismarck si lega con le forze conservatrici, all'interno e all'esterno), si ha « die eigentliche Kulturkampfperiode Mitteleuropas »:

che s'inizia con l'unità italiana e germanica, e la trasformazione dello stato monarchico-burocratico nello stato liberale costituzionale da un lato, ma dall'altro sfocia invece nel centralismo papale e nella dichiarazione di guerra alla civiltà moderna, con il Sillabo e l'enciclica *Quanta Cura*; e prosegue, poi, con lotte tra i due poteri, tanto profondamente rinnovati l'uno e l'altro, per una nuova sistemazione dei loro rapporti. E la vicenda termina con una vittoria difensiva (*Verteidigungssieg*) della Chiesa (p. 59 e cfr. 278).

In campo spirituale, il *Kulturkampf* è il tema fondamentale della storia dell'ottocento, così come in campo politico lo è il contrasto fra monarchia e sovranità popolare.

Questa impostazione — l'A. lo dice chiaramente nella prefazione — deriva da un interesse attuale. *Kulturkampf* è, ancora oggi, una parola d'ordine, uno *Schlagwort*: lo stato ha mutato aspetto, non è più l'antica monarchia, tradizionale concorrente della Chiesa; è bensì lo stato leviathan, lo stato socialista, più pericoloso assai, per la Chiesa come per il singolo individuo, dello stato assolutistico del secolo XVIII; lo stato « totale », realizzato dal socialismo (p. 293). La ricerca storica è, dunque, intimamente connessa con le preoccupazioni del presente.

Un simile interesse vivo influisce positivamente in quanto sforzo di collegare varî momenti della storia di diversi paesi in un sol quadro, e di cogliere quel che v'è di comune nelle particolari vicende, caratteristiche, senza dubbio, di quel periodo. E, aggiungo subito, si tratta di un quadro chiaro, tracciato con sicurezza e forza: notevole, dunque. Ma quell'interesse forse troppo premente, troppo immediato, conduce anche, nell'impostazione stessa dell'opera, ad una forzatura che mi sembra evidente; e che consiste, precisamente, nell'allargare troppo il termine (e il concetto, s'intende) di *Kulturkampf* oltre quella che fu la sua sede storica. L'allargamento che così ne risulta è assai discutibile. Quali che fossero le personali intenzioni di Bismarck, quando si buttò nella lotta, è tuttavia ben certo che il conflitto in Prussia assunse quel suo particolare carattere, divenne *Kulturkampf*, perchè non solo all'azione dell'uomo di stato corrispose un movimento di opinione pubblica, un diciamo pronunciamento ideologico rispecchiantesi per l'appunto nel famoso discorso del Virchow, ma, ben più, perchè, ad un certo momento, volente o nolente che fosse il Bismarck, le due tendenze fecero tutt'uno: l'azione del governo apparve strettamente collegata con la propaganda liberal-progressista. Qui, dunque, offensiva ideologica di gruppi e partiti, e azione dello stato si fusero insieme.

Del tutto diverso il caso, per esempio in Italia: dove certamente non mancò il laicismo antireligioso, e la lotta contro il Papato assunse forme di lotta contro la religione; ma dove simili correnti, vivissime nella Sinistra, e vale a dire nell'opposizione, non pervennero mai a trascinare con sè, ad imprimere del loro stampo l'azione di governo degli uomini della Destra. Qui, i due momenti del *Kulturkampf* prussiano rimasero, sempre, ben distinti (eccetto che nel Sella): e proprio il F. ce ne offre la riprova, riferendo

le dichiarazioni del Visconti Venosta, nel maggio 1872, al ministro bavarese presso il Quirinale: i tedeschi vogliono porre il principio statale *sopra* la Chiesa; noi ci atteniamo al programma di Cavour, e cioè alla separazione della Chiesa dallo Stato (p. 228).

E nemmeno metterei sullo stesso piano della Prussia bismarckiana la Svizzera e l'Austria. Basti, a questo riguardo, tener presenti le varie proteste che il governo di Vienna — politicamente deciso a non appoggiare le rivendicazioni temporali della Santa Sede, in urto aperto con la Santa Sede, dopo l'abolizione del Concordato (30 luglio 1870) — faceva pervenire a quello italiano, non appena a Roma o giornali o dimostrazioni di piazza offendessero la religione cattolica e il Vicario di Cristo.

Che il ventennio esaminato dal F. sia un periodo di profondi contrasti fra Stato e Chiesa cattolica, non solo in Italia e Germania, è certo, e noto; che il motivo dei rapporti fra Stato e Chiesa — sotto forma di lotte e non di accordi — sia allora motivo comune all'Europa centro-occidentale, è pacifico, e costituisce anzi una caratteristica dell'ottocento nei confronti con le assai diverse vicende di metà novecento. Ma che tali contrasti, caratterizzati ciascuno anche da precisi problemi nazionali, locali, pur avendo evidentemente note comuni, possano esser raggruppati tutti sotto un unico schema, lo schema del *Kulturkampf* tipico della Prussia, questo non convince.

La prova evidente, decisiva, di ciò è offerta dalla giusta constatazione dello stesso F., che i governi di Vienna e di Roma, pure pressati dal Bismarck e pur desiderosi di stare in buona con lui, rifiutarono di associarsi al *Kulturkampf*, perseguendo in Austria e in Italia una politica di forza simile a quella della Prussia: il tentativo bismarckiano di creare un fronte unitario contro la Santa Sede fallì (pp. 239-240. Per mio conto, avevo già osservato questo nei riguardi dell'Italia, dove è l'opposizione, la Sinistra, ad esaltare e fiancheggiare l'azione del Bismarck, cfr. la mia *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, pp. 213-214, 255).

Anche per altro verso l'interesse «attuale» (e vale a dire le sue specifiche convinzioni) che ha mosso il F. può intorbidare la valutazione storica. Se, talora, gli errori pure dei «clericali» sono apertamente, oggettivamente riconosciuti (p. es. p. 191 sulla «satanische Mischung von gerechten Forderungen und masslosen Ansprüchen bei beiden Parteien, der liberalen wie der katholischen», o p. 284 sulla «gegenseitige Vernichtung» come ultimo scopo delle due parti in lotta, sul radicalismo, la «Masslosigkeit» di entrambe), in linea generale le responsabilità maggiori, di gran lunga, vengono addossate al liberalismo occidentale anti religioso e anti statale, atomistico, avverso ad ogni vincolo associativo, a tutte le *Gemeinschaftsbindungen*.

Il giuseppinismo era una «Staatsidee, deren antiklerikaler Grundzug vom staatskirchlichen Denken gelenkt und gebändigt wurde»; il liberalismo occidentale, col suo dottrinarismo dei diritti del singolo, è «staats- *und* kirchen*feindlich*» (p. 125; cfr. anche, per la sinistra liberale, p. 206).

Che il liberalismo ottocentesco sia, nei suoi rapporti con la Chiesa, cosa ben diversa dal giuseppinismo, è certo. Ma il giudizio d'insieme sul liberalismo, chiamato sul banco degli accusati, è fallace. Nel liberalismo ottocentesco, che non è un blocco monolitico, senza sfumature, coabitavano intanto, non solo atei e anticlericali, ma uomini cattolici, sinceramente cattolici, uomini che vedevano, a base di tutto il vivere civile, una forte vita religiosa e, per ciò, auspicavano il « rinnovo » interiore della Chiesa decaduta (si pensi, in Italia, ai varî Minghetti e Ricasoli!). Mettere sullo stesso piano Tocqueville e Michelet, sarebbe smarrire il senso della realtà storica. La civiltà laica dell'Ottocento non è soltanto razionalismo e materialismo. Comunque, poi, il liberalismo propugnò e difese il suo ideale di stato (altro che « eine zügellose Verneinung aller Gemeinschaftsbindungen »!): e ad indurlo a legiferare contro posizioni tradizionali della Chiesa, a farlo diventare più anticlericale assai di quanto non fosse nelle iniziali premesse di molti de' suoi maggiori rappresentanti, fu proprio la Chiesa, alleata per tutto l'Ottocento, sino a Leone XIII e gli anni dopo l'85, con la reazione politica. Il F. conosce l'opera dello Jemolo: bene, proprio nello Jemolo poteva rinvenire la felicissima dimostrazione del come il Piemonte avesse « dovuto » entrare, dopo il 1849, nella via della legislazione antiecclesiastica. Politica ecclesiastica e politica liberale e italiana fecero tutt'uno, in un momento in cui Pio IX, dopo la parentesi del '46-47, si riaccostava all'Austria e agli stati assolutistici della penisola (cfr. *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, p. 182 sgg.). Quel che vale per l'Italia (nei cui riguardi, aggiungo subito, il F. è anzi pronto a riconoscere gli errori del Papato, cfr. p. 63-64), vale per tutti, *mutatis mutandis*. Parlare quindi, *tout court*, di tendenza antichiesa del liberalismo è errato. Affermare, come l'A. fa nelle considerazioni finali (284 sgg.) che il grido di battaglia del liberalismo era « Los von der Kirche »; che lo scopo di entrambe le parti in lotta era l'annientamento (« Vernichtung ») dell'avversario, è correr troppo e schematizzare, riducendo sotto una formula semplicistica movimenti assai più complessi. Il cattolicesimo liberale non trova, qui, posto alcuno; nè lo trova tutta la corrente moderata in genere, quella, cioè, che almeno in Italia trionfò, nel '61 come nel '70-'71 e negli anni successivi. A uomini come il Minghetti, presidente del Consiglio dei Ministri del regno d'Italia proprio durante la fase più acuta del *Kulturkampf* in Prussia, parlar di « annientamento » della Chiesa sarebbe parsa bestemmia.

Tutto questo è necessario tener ben chiaro: e perciò ho voluto, anzitutto, toccare questa parte generale del lavoro, esprimendo il mio dissenso là dove andava espresso.

La trattazione specifica è accurata e bene informata (l'opera — ripeto — è notevole e importante, e ne discuto alcuni aspetti, proprio perchè vale): il F. oltre a conoscere ampia bibliografia, ha anche condotto ricerche personali nell'archivio di Stato di Monaco, ricavando dalla corrispondenza diplomatica (fra l'altro, della Legazione presso il Vaticano e di quella presso

il Quirinale) utili elementi. Una sola osservazione, di particolari: è inesatto che il governo italiano non avrebbe lasciato partire il Papa da Roma (p. 188). Il F. potrà vedere, tra poco, dai Documenti diplomatici italiani fra il 21 settembre e il 31 dicembre 1870, come il governo Lanza cercasse, sì, di ottenere dai varî governi europei che influissero su Pio IX perchè non lasciasse Roma (e il perchè è ovvio): ma come, nel caso, fosse anche deciso a lasciar passo libero al Pontefice — fatto, d'altronde, già noto dalla circolare Visconti Venosta del 14 ottobre 1870, pubblicata nel Libro Verde sulla questione romana, p. 64.

Piuttosto, mi par necessario intrattenermi brevemente sulla parte del lavoro, che verte sul vero e proprio *Kulturkampf*, in Prussia (e che il F. conduce sino alla fine del conflitto, nel 1887). E qui il F. distingue assai bene fra l'iniziale impostazione data alla lotta dal Bismarck, e quella che le vollero dare i nazionalliberali e i progressisti.

Nel discorso del Virchow, medico, laicista nel senso della scienza che fa cadere la « superstizione », s'affermava una lotta di principî. Ma per il Bismarck non si trattava di lotta tra ragione e fede, tra scienza e superstizione, bensì dell'antico conflitto di potenza tra monarchia e chiericato. Virchow era il portavoce dello « scientificismo » dei suoi tempi (e questo sì era antireligioso!); Bismarck era il portavoce della tradizionale concezione, antica nell'Occidente, sul contrasto fra i due poteri, della idea di stato prussiano-protestante. Egli pensava in termini puramente politici, « statali »: e il suo errore fu proprio quello di non tener conto del fattore religioso in sè (pp. 12, 189 sgg., 207, 209-10, 254-255).

Perciò il *Kulturkampf* fu, per lui, una questione puramente politica; una battaglia, ch'egli non aveva posto in programma ancor nemmeno nei primi mesi del '71, ma a cui s'indusse per una valutazione in cui motivi di politica interna — fondamentali — s'intrecciavano con motivi anche di politica estera (ma il F. respinge, giustamente, il « primato » di questi ultimi, sostenuto dal Wahl), soprattutto in quella che Bismarck stesso chiamò la « polnische Seite » del *Kulturkampf* (su cui, cfr. anche p. 139). L'« infallibilità » era, per lui, questione del tutto secondaria (p. 222). Identificare gli scopi di Bismarck e quelli di Virchow significa misconoscere completamente il primo.

Sono, queste, considerazioni perfettamente giuste, e, d'altronde, già chiaramente affermate nella letteratura sull'argomento: l'assoluta, anzi, esclusiva primazia del momento politico in Bismarck, che condusse la lotta non come lotta d'idee, per una « Weltanschauung » protestante o hegeliana o liberale, ma solo in nome della ragion di stato, è stata, per es., recisamente sostenuta dal Bornkamm, che ha battezzato il *Kulturkampf* « ein innenpolitischer Präventivkrieg » (*Die Staatsidee im Kulturkampf*, in *Historische Zeitschrift*, 170, 1950, pp. 300-301; anche in vol. a parte, Monaco 1950).

Ma, accettato questo giudizio, sembra poi eccessivo lo stacco che il F. pone tra Bismarck e Falk, il ministro dei Culti dal 22 gennaio 1872.

Il modo con cui Falk conduce le cose, porta il conflitto al di là dell'iniziale proponimento del Cancelliere, e gli fa assumere veramente l'aspetto di una crociata contro la Chiesa cattolica. La legislazione Falk costituisce il trionfo di quella corrente liberale, che ha appunto battezzato il *Kulturkampf*; e contraddice alla concezione realistica di Bismarck (pp. 225-226).

In altri termini, Falk prende la mano a Bismarck, il quale, tutto chiuso com'è nella sua valutazione puramente politica del Papato, non s'accorge subito delle conseguenze a cui si va ora incontro. Il « modo » di agire, non solo mette in questione il Centro Cattolico e la sua politica, bensì la Chiesa e lo stesso dogma della infallibilità papale: in tal modo, la contesa da politica diviene contesa di principî, e assume forme per cui, presto o tardi, Bismarck avrebbe dovuto capitolare.

Certamente, più tardi, Bismarck stesso s'espresse in modo tale da confortare la tesi del Franz. Già nel 1882 dichiarava che, se avesse potuto condurre il *Kulturkampf* « ganz nach meinen Ideen... so würde ich mich mit der Schulaufsicht und der Aufhebung der katholischen Abteilung des Kultusministeriums begnügt haben. So aber nötigte mich die Haltung der Konservativen, mit einer Majorität zu rechnen, welche es liebte, dass man möglichst stark in das Horn des Kulturkampfes stiess » (*Die geheimen Papiere Friedrich von Holsteins*, ed. tedesca a cura di W. Frauendienst, II, Göttingen, 1957, p. 7). E le riserve all'opera del Falk, e alle leggi di maggio espresse nei più tardi *Ricordi*, sono anche troppo note, perchè s'abbia qui a ripeterle (*Gedanken und Erinnerungen*, ed. Stoccarda-Berlino, 1922, II, p. 152-153).

Ma i più tardi giudizi del Bismarck stesso, emessi quando il *Kulturkampf* già s'era rivelato un errore, sono pur da accogliersi con tutte le riserve con cui si valutano i giudizi retrospettivi di un uomo politico, volto a difendere sè stesso.

E se è vero che Bismarck e Falk erano profondamente diversi (cfr. pure R. RUHENSTROTH-BAUER, *Bismarck und Falk im Kulturkampf*, Heidelberg, 1944); s'è certo che, scatenatasi la lotta, il « temperamento vulcanico », la passione di lottatore (pp. 220 e 247) trascinarono Bismarck più oltre di quel che egli avesse voluto: è anche certo che Bismarck lasciò fare — e non era uomo da tollerarlo, quando proprio non condividesse il modo d'azione di un suo collaboratore! Il von Mühler aveva dovuto andarsene, lasciando il posto a Falk, proprio perchè non adatto ai progetti bismarckiani in materia di politica ecclesiastica. Falk, invece, rimase al governo sino al 1° luglio 1879.

Dire, come dice Bismarck (*Gedanken...*, II, p. 152), ch'egli non si intromise nella specifica elaborazione giuridica delle leggi di maggio, è — via! — una spiegazione troppo comoda: le conseguenze politiche dovevano essergli chiare dinnanzi agli occhi, anche prima che la « praxis » lo convincesse, a suo dire, che i particolari giuridici erano stati psicologicamente mal calcolati.

Bismarck continuò a difendere Falk anche quando era palese a tutti il

carattere di « crociata » assunta dalla lotta; ne accettò la politica anche se — come afferma il F. (p. 237) — con « gemischten Gefühlen »; cercò persino — e qui fu, sola, la sua volontà e responsabilità —, di portare il *Kulturkampf* sul piano della politica estera e delle relazioni internazionali, tentando di forzar la mano soprattutto all'Italia: e quindi — come sempre in tali casi — l'opera è comune, in tutte le sue conseguenze (molto giuste, al riguardo, le osservazioni della RUHENSTROTH-BAUER, p. 104).

Per servirmi di un'espressione spesso affiorante nelle sue pagine, la *Trennung* che il F. opera tra Bismarck e Falk è eccessiva: non sul piano della psicologia dei due, delle diversità di metodo e di vedute iniziali, ma sì sul piano della valutazione dell'opera complessiva, e vale a dire del *Kulturkampf*.

FEDERICO CHABOD

L'Arte Tipografica — Napoli — 15-6-1957 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

652884

552884



PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1957 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E 78.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIX - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1957: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

ARNALDO MOMIGLIANO, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)* . pag. 177
RENZO DE FELICE, *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio Della Valle* . » 196

RASSEGNE

GENNARO SASSO, *«Florentina libertas» e Rinascimento italiano nell'opera di Hans Baron* . . . . . » 250

RECENSIONI

J. SUOLAHTI, *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period. A Study on Social Structure* (E. Gabba), p. 277; A. E. R. BOAK, *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire in the West* (A. Momigliano), p. 280; P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento. Ermolao Barbaro - Adriano Castellesi - Giovanni Grimani* (G. Alberigo), p. 283; D. MAFFEI, *Alessandro D'Alessandro giureconsulto umanista (1461-1523)*, ID., *Gli inizi dell'umanesimo giuridico* (A. Momigliano), p. 288; E. STAEHELIN, *Amandus Polanus von Polansdorf. Studien zur Geschichte der Wissenschaften in Basel* (D. Cantimori), p. 291; A. ERNSTBERGER, *Hans De Witte Finanzmann Wallensteins* (L. Bulferetti), p. 294; *Histoire des relations internationales*, pubbl. sotto la direzione di P. RENOUVIN: II e III, *Les temps modernes* di G. ZELLER; IV, *La Révolution française et l'Empire napoléonien*, di A. FUGIER; V e VI, *Le XIXe Siècle*, di P. RENOUVIN (O. Barić), p. 295; S. MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano* (F. Fonzi), p. 307.

NOTIZIARIO

L. MARINI, *Il XXXI Congresso Storico Subalpino (Aosta, 9-11 settembre 1956)*, p. 309.

NECROLOGIE

R. ROMANO, *Lucien Febvre*, p. 313.

IN MEMORIA DI GAETANO DE SANCTIS

(1870-1957)

I.

L'uomo era ostinato, sicuro di sè, sdegnoso e pronto a prendere offesa. Pareva fragile e si era imposta una resistenza quasi infinita alla fatica e al dolore fisico. Non sapeva che fosse la paura. Confessò una volta che gli riusciva difficile di considerare la paura come un fattore storico importante: ed era storico di battaglie. A contrapporsi, provocare e sfidare provava piacere. Si muoveva, si era sempre mosso, per vie sue, solitario anche in compagnia. Ma nella solitudine non perdeva il contatto con le altre persone: le emozioni di odio e di amore erano in lui tenacissime e talvolta esplosive; fedele nelle amicizie e senza esitazione nelle inimicizie. La solitudine, il coraggio, la lealtà, la chiarezza del proposito lo facevano un comandante nato. Se non fosse stato capo di una scuola di storici, avrebbe potuto essere capo di una banda di irregolari in una guerra di suo gusto. C'erano naturalmente guerre di suo gusto.

Nel far parte per se stesso lo aveva confermato tutto il suo sviluppo intellettuale e religioso. Era nato in una delle famiglie più nere di Roma papale, e ne aveva ereditato la devozione alla Chiesa di Roma e in particolare alla persona del Papa. Il padre, già ufficiale dell'esercito pontificio, si era rifiutato di giurare fedeltà al Re d'Italia. Il figlio si ricordò della decisione paterna quando il governo fascista gli chiese un giuramento. Ma egli si distaccò presto dall'ambiente clericale romano. A quanto raccontava, trovò difficile perfino la convivenza con i genitori. All'Università di Roma Enea Piccolomini dapprima lo attrasse allo studio dei manoscritti greci; poi (i primi segni della debolezza degli occhi contribuirono al cambiamento) K. J. Beloch lo trasformò definitivamente in storico antico. Per

Beloch il discepolo conservò sino alla fine una devozione calda e reverente; ma, come gli osservava una volta con il suo tono di affettuosa canzonatura la signora Emilia, « voi non facevate che bisticciare ». Il contrasto tra il materialista tedesco e il cattolico romano non fu mai soppresso.

Beloch aprì a De Sanctis il mondo della scienza tedesca della antichità. De Sanctis sempre ricordava con un certo compiacimento che fin da giovanissimo era stato l'unico Italiano accettato dai maestri dell'Istituto Archeologico Germanico come loro pari. Dai Tedeschi imparò il « metodo » con cui andavano allora insieme l'abito di polemizzare sprezzantemente e il rifiuto di riconoscere la eventualità di aver torto. Tuttavia anche tra quei dotti De Sanctis sentì di procedere solo. Non mi consta che avesse mai formato amicizie personali con storici tedeschi. Quello che egli ammirò di più, Eduard Meyer, non conobbe mai o conobbe solo superficialmente di persona.

Aveva invece amici in altre parti del mondo: M. Rostovtzeff in Russia (poi in America), A. J. Reinach, immaturamente spentosi, in Francia, Pio Franchi de' Cavalieri in Vaticano. Fra i centri di ricerca apprezzò specialmente l'Istituto dei Bollandisti. In Père Delehaye si incarnava il suo ideale di esame spregiudicato, eppure entro i limiti della Chiesa. Il movimento modernista, tra cui contava amici come Padre Semeria e lo stesso Buonaiuti, lo sfiorò, non lo smosse. D'altra parte, se non erro, rifiutò più tardi di diventare professore all'Università Cattolica di Milano.

Era inevitabile che in politica, come nel resto, non potesse mai accettare durevolmente una disciplina di partito. Contribuì alla fondazione del Partito Popolare nella convinzione che i Cattolici avessero qualcosa di decisivo da offrire nella crisi del dopo-guerra. Rimase poi costantemente amico di Don Sturzo e di De Gasperi. Ma la sua attività politica in periodo prefascista si ridusse a poco più di una elezione tosto annullata a consigliere comunale di Torino: tipicamente, in venti anni di residenza, si era dimenticato di farsi iscrivere nelle liste elettorali del luogo. Era pure inevitabile che non potesse sentire che aborrimento per il Fascismo e il Nazismo: la libertà era la sua stessa vita. Ma da giovane si era convinto che l'espansione coloniale avrebbe unificato gli interessi del Cattolicesimo e quelli dell'Italia. Perciò, come fu sostenitore della guerra libica, così approvò la guerra di Etiopia e si trovò poi più dalla parte della Germania che da quella dell'Inghilterra nella seconda guerra mondiale. Il bisogno di rimanere isolato, di non accettare gli schieramenti ovviamente imposti dalle circostanze, lo

portò pericolosamente vicino ai peggiori nemici di se stesso e dell'umanità. Nominato senatore a vita da L. Einaudi, sedette come indipendente.

Presa la decisione di accettare lo Stato italiano e di diventare professore regio, la carriera gli fu facile. A trent'anni era professore ordinario a Torino, dopo che già un altro concorso andato a suo favore era stato annullato. Chi lo osservò conversare con i colleghi dell'Università o sedersi nella sala riservata ai professori della Biblioteca Nazionale di Torino, come se nessuno gli fosse accanto, serba la conferma visiva del suo distacco anche nella vita accademica. Alla scontrosità piemontese la scontrosità di De Sanctis non mai dispiacque. A Torino, negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, possò gli anni più felici. C'erano tra i suoi colleghi uomini la cui stima De Sanctis poteva ricambiare senza sforzo. I nomi di Carlo Cipolla, di « Renier bonus », e soprattutto di Arturo Graf e di Giuseppe Fraccaroli non furono mai pronunciati da lui senza che la voce gli si facesse calda.

I propri discepoli furono l'unico gruppo per cui si riconobbe responsabile. La lezione distesa non fu mai il suo forte. Il suo seminario, anche a chi poi partecipò a seminari famosi come quelli di E. Fraenkel e F. Jacoby, rimane un modello. Caratterizzava De Sanctis come maestro una combinazione unica di esattezza non pedantesca, intuizione fulminea delle soluzioni e capacità di trasformare la soluzione in particolare di storia. L'esattezza, anzitutto, era linguistica. Egli non possedeva le lingue antiche o moderne in forma vistosa: solo nel francese portava una certa eleganza. Ma io non ho conosciuto altro Italiano, fuorchè Pasquali, che come De Sanctis non sbagliasse mai in cose di lingua. Si aggiunga una padronanza dell'inglese e del greco moderno non comune tra gli uomini della sua generazione. Era quindi un interprete abile di iscrizioni difficili. Ne pubblicò e commentò egli stesso parecchie in articoli che sono rimasti fondamentali e aiutò senza risparmiarsi coloro che, come Gaspare Oliverio e Margherita Guarducci, normalmente ricorrevano al suo aiuto. Il lavoro degli epigrafisti italiani a Cirene e a Creta è indissociabile dal suo nome.

Nel seminario e nella discussione privata colpiva soprattutto la rapidità con cui De Sanctis sapeva vedere giusto nella soluzione di un problema. Talvolta la conferma alla sua teoria fu clamorosa. Nella interpretazione del decreto di Cn. Pompeio Strabone (Atti Accad. Torino 1910-11) e della epigrafe di Volubilis (Riv. Fil. 1925) e per la supposizione che le così dette « Elleniche di Ossirinco » furono fonte di Eforo - Diodoro (Riv. Fil. 1931), nuove scoperte confermarono le sue congetture contro critici eminenti. Due

esempi tipici meno noti vale la pena di ricordare. Quando in una esercitazione di seminario si discuteva il decreto trilingue di Tolomeo IV Filopatore avendo davanti la traduzione della sezione demotica fatta da W. Spiegelberg, De Sanctis subitamente osservò che nella traduzione doveva mancare una frase « o per colpa del lapicida o per colpa del traduttore ». Pochi mesi dopo venivamo a sapere che lo Spiegelberg (Abhandl. Ak. München, 34,1,1928, 81, n. 2) aveva tralasciato per distrazione di tradurre un periodo. A molti di noi l'articolo « Callimaco e Orazio Coclite » (Riv. Fil. 1935) sembrò uno dei meno felici di De Sanctis. Egli connetteva il nome di Orazio Coclite con una guerra con i Peucezii contro tutta la tradizione fino allora nota. Ma alcuni anni dopo fu osservato che la connessione già esisteva in un passo degli *Stromata* di Clemente Alessandrino (R. Pfeiffer, *Callimachus* II, 114).

Audace nella soluzione particolare, De Sanctis era cauto nell'inquadramento. La familiarità col mondo antico ed una buona conoscenza di storia generale gli impedivano di trarre conclusioni troppo grosse per le premesse: il realismo innato rendeva la scelta ancora più cauta. Ma di trarre conclusioni non si rifiutò mai. Chi ha letto i suoi saggi degli anni 1923-1933, quasi tutti connessi con discussioni di scuola, sa quale luce egli potesse proiettare su un individuo (Aristagora, Perdicca), su singoli documenti o avvenimenti (la lettera di Claudio agli Alessandrini, la spedizione ateniese di Sicilia) o su intere opere storiche (Erodoto, Tucidide, Senofonte).

Le stesse qualità di esattezza, di rapida decisione, di realismo storico egli naturalmente incoraggiava nei lavori degli allievi. Pochi maestri hanno saputo così religiosamente rispettare la individualità del discepolo come De Sanctis. Anzi, per delicatezza, non faceva notare abbastanza agli allievi i punti deboli della loro preparazione tecnica. Uomini e donne, Cristiani ed Ebrei, rabbini e preti, modernisti e ortodossi, atei e mistici, fascisti e antifascisti si trovarono insieme e si formarono sotto una guida che non cercò mai di influire sulle convinzioni personali di nessuno.

È tuttavia nella natura di una scuola che nè il maestro nè gli allievi vi portino mai interamente se stessi. Qualcosa di artificioso circondava De Sanctis nella scuola. Il suo stesso temperamento polemico incoraggiava la idea di un « metodo » astrattamente migliore di quello di altre scuole. Gli antagonismi con Pais e con Bonfante si trapiantavano quasi inconsciamente nei discepoli prima ancora che le ragioni del dissenso fossero chiare; e il maestro diventava il rappresentante del discorso giusto contro l'ingiusto.

De Sanctis, perchè fosse tutto se stesso, bisognava lasciarlo solo: alla

preghiera, alla carità (segreta e abbondantissima) e allo studio nella sua immensa biblioteca. In rari intervalli si apriva: talvolta con una monelleria che era il segreto della sua perenne giovinezza spirituale, talvolta con la gravità e la dolcezza di un padre che ha trovato nel figlio un suo pari. Nei fidati colloqui delle ore tarde l'anima tumultuosa infine si placava. I nemici ricevevano comprensione e misericordia come gli amici. Piagato di mille piaghe egli stesso, non mai dimenticava le piaghe altrui. La dedica famosa del volume IV della *Storia dei Romani*, alcuni articoli e certe pagine della *Storia dei Greci*, in particolare il capitolo finale su Socrate, danno un'idea di questo stato d'animo. Quando mi accompagnò alla porta nel marzo 1939 alla vigilia della mia partenza per Oxford, le sue ultime parole furono: « E ricordati di scrivere a Salvemini e dirgli che io sono sempre con lui nelle lotte per la libertà ».

In quale rapporto egli ponesse la preghiera e lo studio non saprei dire. Non mi riuscirebbe nemmeno facile definire in quale rapporto stesse quella sua insaziabile fame di conoscenza con le sue opere stampate. Lesse di tutto e di tutti finchè gli occhi gli servirono. Quando gli occhi cedettero alla fatica, continuò a farsi leggere le opere più svariate. Non pareva sentisse bisogno di musica. Ma di arti figurative — in particolare di arte classica — si interessò sino alla fine. Si procurò vasta conoscenza di letterature classiche e moderne, sia pure senza scelta raffinata. Di storia di ogni tempo e paese non ebbe mai abbastanza. Senza questi interessi enciclopedici non avrebbe potuto diventare un direttore ideale della sezione di antichità della Enciclopedia Italiana e trovare in questo lavoro un qualche compenso per la perdita della scuola tra il 1932 e il 1945.

« Io sto bene, quel che mi amareggia è, tra l'altro, la lentezza con cui procede la ricostruzione del mio volume della Storia dei Romani. Ma che fare? La scuola è sempre il primo dovere di un maestro ed io posso bensì lavorare da mane a sera senza interruzione, ma non posso prolungare il giorno come fece (o piuttosto non fece) Giosuè ». Così scriveva a ottanta anni dopo vent'anni di cecità, dopo le persecuzioni politiche, la miseria e la fame degli anni di guerra, il furto del manoscritto insostituibile di due nuovi volumi della *Storia dei Romani* e infine la lunga agonia per cancro e la morte della moglie, Emilia Rosmini, compagna adorata per quarant'anni. Visse ancora sette anni sempre più ristretto nei contatti esteriori. Neppure gli allievi lo potevano più visitare. Ma continuò a lavorare al rifacimento dei perduti volumi della Storia (un volume è apparso, l'altro è in bozze). E continuò a farsi leggere libri e articoli di argomenti vari, inte-

ressandosi soprattutto a quegli studi neo-testamentari e agiografici di cui era stato sempre bene informato. Vicino al letto di morte era aperto l'ultimo libro di cui si era occupato pochi giorni prima: i *Saggi linguistici* di B. Migliorini.

Nella pagina conclusiva dello scritto in memoria di Giulio Beloch (1929), De Sanctis ricorda che allo scolaro, il quale in un momento di sconforto giovanile aveva chiesto una parola di guida, il maestro grecamente rispose: ζήτει ἀλήθειην· ἡ γὰρ θεός ἐστι μεγίστη. « Cerca la verità, è la divinità più alta ». La parola si fece carne della carne di Gaetano De Sanctis: spiega la sua solitudine, il suo amore di libertà. Come Marc Bloch, egli potè ripetere nell'ora suprema: *Dilexi veritatem*.

II.

Nel 1892 De Sanctis pubblicava ancora studente il suo primo saggio « Studi sull' Ἀθηναίων πολιτεία attribuita ad Aristotele ». L'anno dopo seguivano un articolo « La battaglia dell'Eurimedonte in Diodoro » e la tesi di laurea, che il Beloch accoglieva nei suoi « Studi di Storia Antica » con il titolo « Contributo alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea ».

L'articolo del 1892 era naturalmente suggerito dalla scoperta avvenuta l'anno prima della « Costituzione di Atene » di Aristotele. De Sanctis vedeva immediatamente l'essenziale: Aristotele si era servito di fonti antiquarie e partigiane del IV sec. a.C., che non meritavano di essere preferite *a priori* a fonti storiche precedentemente note come Erodoto, Tucidide e Senofonte. L'opposta tesi fu sostenuta un anno dopo dal Wilamowitz nel suo « Aristoteles und Athen » e prevalse in Germania, fino a quando nel 1949 F. Jacoby le sottrasse la base principale, dimostrando che non esistette mai in Atene nel VI e nel V secolo una registrazione annalistica a cui i predecessori di Aristotele potessero attingere. Nell'articolo sulla battaglia dell'Eurimedonte De Sanctis, seguendo un suggerimento del Beloch, dimostrava che una falsa interpretazione di un epigramma aveva portato la fonte di Diodoro ad una ricostruzione errata della battaglia: allo stesso risultato arrivava sette anni dopo, nel secondo volume delle « Forschungen », E. Meyer a cui non era noto il lavoro dello studente italiano. La tesi di laurea era immediatamente riconosciuta come una ricostruzione in sostanza esatta degli avvenimenti politici di Atene nella prima metà del III sec. a.C.

La ricostruzione era stata compiuta mettendo insieme una quantità di frammenti epigrafici e letterari per il periodo meno documentato della storia greca. Essa sopravvisse (e fu eccezione) alla scoperta fatta da W. Ferguson nel 1898 del ciclo dei segretari che permise di datare con altra esattezza gli arconti ateniesi: nel 1911 il Ferguson metteva innanzi alla sua *Hellenistic Athens* il riconoscimento di quel che egli doveva a De Sanctis. Tre anni dopo (1896) De Sanctis pubblicava un articolo sulla *Historia Augusta* in cui discuteva la questione della falsificazione sollevata nel 1889 da H. Dessau e poi dibattuta dai migliori filologi tedeschi. L'articolo del De Sanctis, che negava la falsificazione e difendeva la data diocleziana-costantiniana della compilazione, era ancora riconosciuto nel 1926, da un avversario del valore di N.H. Baynes, come la migliore esposizione della tesi tradizionale: esso dimostrava, tra l'altro, che De Sanctis, mentre lavorava sulla storia greca (e veniva pubblicando articoli su temi diversi come Omero, Solone, Eschine, Agatocle e le riforme sociali del III sec. a. C.), si era impadronito della storia istituzionale del Basso impero e delle sue fonti.

Se si considera che erano di un giovanissimo, questi primi lavori del De Sanctis hanno del miracolo. Per ridurre il miracolo nei limiti della ragione occorre naturalmente ricordare che quattro giovani maestri come E. Piccolomini, J. Beloch, F. Halbherr (epigrafia), E. Loewy (archeologia) davano all'insegnamento romano un rigore che si può solo paragonare a quello in cose filologiche della contemporanea Firenze di Rajna e di Vitelli; e che da Firenze irradiava su tutta Italia la sua intelligenza robusta e calma Comparetti. Ma forse più conta che De Sanctis si affacciasse alla ricerca in anni densi di opere essenziali e rinnovatrici nel campo della storia greca.

La scoperta della Costituzione di Atene di Aristotele coincise con l'apparizione di una serie di altre fondamentali ricerche e scoperte. Nel 1892 E. Meyer pubblicava il primo volume delle *Forschungen zur alten Geschichte* seguito l'anno successivo dal secondo volume della *Geschichte des Altertumus*, che conteneva la prima valutazione storica del medioevo greco dopo la scoperta della civiltà micenea e includeva tutta la storia greca arcaica. Nello stesso anno compariva il primo volume della *Griechische Geschichte* di K. J. Beloch, audace nella critica della tradizione, ma sopratutto rinnovatrice in materia di storia politica e sociale. Ancora intorno al 1893 comparivano *Psyche* di E. Rohde — la rivelazione della parte rappresentata dai problemi dell'anima e dell'immortalità nel pensiero dei Greci — e il primo

volume della *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus* di R. Pöhlmann — il riconoscimento ufficiale del contributo del marxismo alla conoscenza del mondo antico. Intanto nel 1891 D. Comparetti aveva allargato le ricerche di epica con il suo studio sul Kalevala che definitivamente eliminava la nozione che i poemi omerici si fossero formati dalla sovrapposizione di carmi isolati. Nel 1893 lo stesso Comparetti concludeva i suoi lavori sulle leggi di Gortina, in cui si conteneva tutto un aspetto nuovo della società greca arcaica. Del 1893 era infine l'*Aristoteles und Athen* di Wilamowitz, che, se anche meno robusto architettonicamente delle opere finora citate, comprendeva in ogni capitolo una revisione della tradizione storiografica e della storia politico-sociale ateniese che rimane tuttora impareggiabile per profondità ed acume. Tre anni dopo, nel 1896, comparivano i *Götternamen* dell'Usener dedicati a Wilhelm e Karl Dilthey.

Uomini di mente originale e realistica, interessati a problemi profondi di religione, di diritto, di economia e di antropologia e allo stesso tempo dotati di una tecnica raffinata nella edizione e nella interpretazione dei testi, si impadronivano della storia greca. Il contrasto con le compilazioni manualistiche e l'analisi meccanica delle fonti dei decenni precedenti è marcato. Burckhardt aveva parlato di civiltà greca solo per un piccolo pubblico di Basilea. Del resto è interessante notare che quando la *Griechische Kulturgeschichte* sarà stampata (1898 segg), troverà più ostilità che favore in una nuova generazione che, almeno in certe direzioni (critica delle fonti e studio della religione), era andata ben oltre il Burckhardt stesso.

Che cosa significasse la pubblicazione di questa serie di capolavori per il giovane De Sanctis è evidente dalla sua attività dopo la laurea. Nel 1894 egli esplora il campo della storia sociale in un articolo « Questioni politiche e riforme sociali. Saggio su trent'anni di storia greca 258-28 ». Nel 1896 e nel 1897 due penetranti saggi omerici (« La divinità omerica e la sua funzione sociale »; « L'anima e l'oltretomba secondo Omero ») si inseriscono nel dibattito di quegli anni tra E. Meyer e Rohde circa il posto del culto dell'anima nella religione greca. L'impegno per Meyer contro Rohde è un acquisto definitivo per la mente di De Sanctis, nè devono sfuggire gli accenni di critica all'Usener.

Nel 1898 (mentre le Iscrizioni tessaliche pubblicate dei Lincei confermavano la sua maturità di epigrafista) usciva l'*Atthis, Storia della repubblica ateniese dalle origini alle riforme di Clistene*, una vera opera di storia.

Come il Beloch, il Meyer e il Wilamowitz, De Sanctis accettava la no-

zione formulata dal Boeckh di una scienza dell'antichità abbracciante tutti gli aspetti del mondo antico. Ma, come i suoi maggiori contemporanei, egli introduceva interessi propri più personali in una concezione che ormai non poteva più giustificarsi, come si era giustificata nel Boeckh, con il postulato che ogni aspetto della vita di una nazione riflette il carattere nazionale, e correva perciò il rischio di trasformarsi in puro enciclopedismo. Nella reinterpretazione della scienza dell'antichità del Boeckh si segnavano le affinità e le distanze tra il Wilamowitz, il Meyer, il Beloch e il De Sanctis. Il Wilamowitz si serviva della concezione del Boeckh per trasformare l'interpretazione grammaticale dei testi in storia di lingua e stile, di istituzioni e costumi, di teorie filosofiche e di emozioni religiose; di fatto, sulle orme dello Usener, diventava il più completo interprete di testi greci che si sia mai visto. Il Meyer, estendendo all'oriente l'ideale boeckhiano, gli dava un contenuto nuovo: stabiliva nuovi rapporti fra le civiltà classiche e le orientali e trattava di storia egiziana e di storia ebraica da quei punti di vista che erano abituali nella storia di Atene e di Roma. La rivoluzione era straordinaria soprattutto nel campo della storia ebraica che il Wellhausen aveva strappato dalle mani dei teologi ma non aveva ancora veramente immerso nel corso della storia politica e sociale dell'antichità. Oltre a ciò il Meyer mostrava particolare finezza nell'esame della evoluzione degli istituti politici e religiosi dei singoli stati. Per il Beloch il compito essenziale era di distruggere la tradizione con le armi della logica e della statistica e sostituirla con poche linee essenziali, realistiche e quantitativamente esatte ricavate, se possibile, dalla geografia, dal confronto con condizioni moderne, da iscrizioni, da monete. In De Sanctis (come *Atthis*, la *Storia della repubblica ateniese*, indicava) l'interesse maggiore era per l'emergere dello stato cittadino dalla struttura tribale nei suoi concomitanti fenomeni giuridici, religiosi, militari e culturali. In questa evoluzione si soddisfaceva il senso religioso di chi nella storia vedeva la mano riposta di una provvidenza, ma credeva pure ad un'attiva partecipazione degli individui all'opera provvidenziale. Più tardi egli amerà identificare la sua intuizione del corso delle vicende umane con la filosofia di Henri Bergson.

La ricostruzione, episodio per episodio, istituto per istituto dell'emergere di Atene da uno stato tribale alla polis-modello era certo più vicina allo spirito di E. Meyer che a quello degli altri storici ora ricordati — quali che potessero poi essere le differenze dettate dalle diverse convinzioni religiose e dalla mancanza di diretta esperienza orientalistica (mancanza che forse non era senza rapporto con le convinzioni religiose stesse). L'in-

fluenza del Beloch è visibile in tesi minori e forse errate a cui De Sanctis rimarrà fedele anche in seguito (per es. sulla data dell'attentato di Cilone). Ma il maestro non ebbe dubbio sul significato dell'opera. Raccontava il De Sanctis che egli la ricevette press'a poco con le parole: « Non c'è male, ma la tua tesi di laurea era migliore ». E il Wilamowitz (raccontava ancora De Sanctis) gli fece sapere che non l'avrebbe recensita perchè aveva stima dell'autore e molta speranza nelle sue opere future. Rivista e arricchita di nuovi capitoli sino a Pericle nel 1912, la *Storia della repubblica ateniese* è ancora oggi, a sessant'anni dalla prima pubblicazione, fresca e resistente alla corrosione.

III.

Finita l'*Atthis* e nominato professore a Torino (1900), De Sanctis mantenne continuo contatto con gli studi di storia greca. La insegnò ad anni alterni, guidò i suoi allievi a studi di storia greca (e ne nacque, tra l'altro, la non compiuta *Storia di Sparta arcaica* di L. Pareti). Scrisse egli stesso articoli suggeritigli da nuove scoperte archeologiche, epigrafiche e papirologiche, nonchè da motivi polemici. Questi articoli, quando sono ispirati da iscrizioni, sono invariabilmente della più grande importanza. Quando si riferiscono a fonti letterarie variano. Un articolo su un nuovo papiro di Filisto (1905) è fondamentale. Tre studi omerici, di cui due in diretta polemica con l'*Irrazionale nella letteratura* di G. Fraccaroli, rappresentano una debole propaggine di precedenti ricerche. Il tentativo di identificare l'autore delle cosiddette *Elleniche Ossirinchie* pubblicate nel 1908 con l'attidografo Androzione era evidentemente erroneo. Mi tocca dirlo, perchè io stesso accettai l'ipotesi in un articolo giovanile e cercai di confermarla. Non tenevamo conto (come ci fece notare H. Bloch) della forma annalistica dell'*Atthis* di Androzione diversa da quella delle Elleniche Ossirinchie.

Ma questi studi greci erano ormai solo brevi parentesi nell'attività di De Sanctis, che dal 1900 al 1923 fu storico di Roma monarchica e repubblicana con una concentrazione di energie, un approfondimento di ogni particolare che ha del meraviglioso. I cinque tomi della *Storia dei Romani* superano le 2500 pagine, e non ce n'è una superflua. Così come la storia era concepita essa coinvolgeva uno studio della preistoria dei popoli indoeuropei, un esame particolare di tutta la preistoria italiana, la critica minuta del materiale archeologico, epigrafico e letterario per Roma regia e repubblicana e infine una ricerca sulla storia dei nemici di Roma, e spe-

cialmente su Cartagine. Scrittori di manuali perfettamente informati si trovavano naturalmente in Germania (non tuttavia per la storia di Roma). Quello che era nuovo nel De Sanctis e costituiva la differenza fra la sua opera e la storia greca del Busolt o la storia del popolo ebraico al tempo di Gesù Cristo dello Schürer, per citare i due migliori manuali che io conosca, era la combinazione di una informazione completa con la indipendenza e le vaste prospettive del vero storico. Le appendici sulle fonti delle guerre puniche nel volume terzo sono, per esempio, l'analisi più minuta e più serrata che si abbia della tradizione annalistica. Non per nulla la *Storia dei Romani* continua a tenere il campo anche dopo la pubblicazione di opere collettive come la *Cambridge Ancient History*, in cui un gruppo di specialisti ha rifatto quello che De Sanctis compié da solo.

Il passaggio di De Sanctis dalla storia greca alla romana corrispondeva ad una situazione che si veniva maturando intorno al 1900, questa volta in Italia più che in Germania. Mentre per la storia greca un nuovo impulso era venuto dalle forze intellettuali accumulatesi in Germania intorno al 1890, la storia romana stava evidentemente ristagnando. Solo Mommsen procedette fino alla morte, nel 1903, con una creatività che non dava segni di esaurirsi. Ma sembrava che egli non lasciasse spazio per altre ricerche veramente indipendenti e trattasse i suoi allievi come inevitabili collaboratori in imprese collettive, quali il *Corpus Inscriptionum* e i *Monumenta Germaniae*. Che il Mommsen fosse impaziente di contraddizione e tenace sostenitore del lavoro collettivo da lui diretto era vero. Quando il Beloch con l'*Italische Bund* nel 1880 introdusse nuovi punti di vista di statistica e di geografia nello studio dell'Italia romana, si trovò immediatamente accusato dal Mommsen: « Kaum ist je... eine Fahrt ins Blaue der Wissenschaft mit gleich leichtem Gepäck angetreten worden »[1]; e non si parlò più di una sua carriera universitaria in Germania. Ma, come ora sappiamo dallo studio delle lettere finora pubblicate del Mommsen e da tanti altri episodi che sono venuti alla luce sulla sua personalità, in questi giudizi distruttivi egli non esprimeva interamente se stesso. Si ricordi l'appoggio costante offerto ad un uomo così differente per idee religiose e per interessi come A. Harnack. Si ricordi anche come egli riconoscesse il genio del giovane Max Weber. La perdita di interesse per la storia romana è un problema della storia del pensiero tedesco contemporaneo che non si può risolvere solo con la posizione predominante del Mommsen. Di fatto l'ammirazione di Max Weber per Mommsen può indicare che tra la sistematica sociologica

[1] *Hermes* 18, 1883, 208 - *Ges. Schriften* 5, 249.

del primo e la sistematica giuridica del secondo c'è parentela e che i filologi classici non erano forniti di sufficienti conoscenze giuridiche e sociologiche per continuare effettivamente il vero lavoro del Mommsen. Inoltre non si può chiudere gli occhi al fatto che i migliori collaboratori del Mommsen (Hirschfeld, Dessau, etc.) furono ebrei, ed ebrei furono coloro che rinnovarono lo studio, se non della storia romana, almeno della letteratura e del diritto di Roma nella generazione post-mommseniana (Leo, Traube, Norden, Lenel, Gradenwitz, etc.). Il nazionalismo distaccava i Tedeschi dallo studio di Roma.

Irrequietezza per lo stato degli studi romani si fece sentire in Francia con un allievo del Mommsen, divenuto esaltato nazionalista francese, Camille Jullian. Ma più ancora si reagì in Italia e da parte di chi, come Ettore Pais, aveva in comune con Jullian di essere allievo del Mommsen e nazionalista, e da parte di alcuni giovani marxisti, C. Barbagallo, G. Ferrero, E. Ciccotti. La insoddisfazione si estendeva agli studi di diritto romano dove P. Bonfante cercava vigorosamente vie nuove con l'aiuto della comparazione etnografica. Un allievo del Beloch ed un ammiratore del Meyer come De Sanctis doveva partecipare a questo movimento di reazione al formalismo giuridico del Mommsen; nè gli erano estranei dei sentimenti nazionalistici. Era del resto evidente che, da quando il Mommsen aveva scritto la storia romana, il cumulo di quasi cinquant'anni di intense ricerche archeologiche, linguistiche e letterarie attendeva di essere sistemato. Ma a un lavoro in compagnia del Pais o del Bonfante o dei giovani marxisti De Sanctis non poteva naturalmente pensare. È probabile anzi che l'irritazione per i primi volumi della storia del Pais (1898) e della *Grandezza e Decadenza* del Ferrero (1902) lo confermasse nella decisione di lasciare gli studi greci per i romani. L'anti-cattolicesimo di tutti costoro lo offendeva, e più ancora lo sdegnava il loro metodo di lavoro.

Oggi è generalmente riconosciuto che il Bonfante tendeva a creare degli schemi sociologici (come quello della famiglia-stato) non meno rigidi di quelli della tradizionale pandettistica; che il Pais allo scetticismo arbitrario rispetto alla tradizione accompagnava una credulità altrettanto arbitraria per le congetture proprie; che Barbagallo, Ciccotti e Ferrero erano frettolosi ed alquanto giornalistici nei loro intelligenti ed originali tentativi di modernizzare la storia di Roma. C'è dunque qualche giustificazione nella polemica iniziata da De Sanctis in recensioni, continuata nella prefazione e nelle note dei primi due volumi della Storia dei Romani (1907), culminata nella centinaia di pagine virulente di *Per la scienza dell'antichità* (1909).

Ma è pure da domandarsi se questa polemica che lo impegnò nei dieci anni decisivi della sua maturità e si protrasse fin oltre il 1925 non abbia avuto riflessi negativi su chi pure ne usciva vittorioso.

Anzitutto, con un poco più di pazienza per le persone di opinioni differenti, De Sanctis si sarebbe forse meno facilmente irrigidito sulla difesa di certe ipotesi fondamentali nei suoi primi volumi della *Storia dei Romani*. La continuità tra la cultura dei terramaricoli, il villanoviano, gli Etruschi e Roma era già allora messa in dubbio da archeologi come il Brizio e il Patroni; e il De Sanctis avrebbe forse meno facilmente seguito il Pigorini in una teoria che la revisione successiva di G. Säflund provò senza fondamento. Anche la teoria, resa famosa dal Niebuhr, che gli annalisti si sarebbero serviti di carmi conviviali come fonti per la storia romana più antica, era già stata oggetto di critiche fondate: non poteva essere ripresa con sicurezza.

Nè mancavano in Italia storici che giudicassero meglio sulla parte degli Etruschi nella civiltà arcaica d'Italia: pare chiaro che tutta la ricostruzione dell'ultimo periodo della monarchia in De Sanctis è caduca. Ma soprattutto sorge il dubbio che la costante preoccupazione di insegnare agli avversari come si lavora e il costante rifiuto di vedere un po' più da vicino come essi lavorassero abbia impoverito i tre primi volumi della *Storia dei Romani*. Alla uniforme perfezione tecnica non corrisponde unità di ispirazione. Certo, come l'*Atthis*, anche la *Storia dei Romani* era dominata dall'interesse per la evoluzione dello stato dalla organizzazione tribale alla metropoli. Ma l'enciclopedismo represso nell'*Atthis* si rifà più forte nella *Storia dei Romani*. Il lettore ammira la padronanza delle fonti, la sicurezza di giudizio, la capacità di costruire robustamente singoli capitoli; ma l'opera non riesce ad imporsi per la travolgenza di una tesi, per l'impeto della esposizione, come si sono imposte le storie del Mommsen, del Rostovtzeff e perfino la *Entstehung des Judentums* di E. Meyer. Non solo i più antichi studi di De Sanctis sui poemi omerici, ma anche il discorso accademico del 1904 su « La Guerra e la Pace nell'antichità » lo avevano mostrato capace di cogliere le sottigliezze di un complicato processo spirituale. Questa penetrazione entro zone di ombra è minore nei primi tre volumi della *Storia dei Romani*. Qui lo stile ha chiarezza e precisione, e nel terzo volume una conscia dignità che corrisponde ad una familiarità nuova con i classici italiani del Cinquecento: manca tuttavia ancora la pacata forza della verità toccata con mano che caratterizza i saggi migliori del De Sanctis del dopoguerra.

Nel campo della storia romana era facile allora concentrare la propria attenzione sul lavoro fatto in Italia. Solo con le *Studien zur Geschichte des römischen Kolonats* del Rostovtzeff (1910), *The Religious Experience of the Roman People* di Warde Fowler (1911), *Die Nobilität der römischen Republik* di M. Gelzer (1912) e *Der Staat der alten Italiker* di A. Rosenberg (1913) si fecero sentire delle voci veramente nuove fuori d'Italia. Ma il fatto è che queste opere apparvero fuori d'Italia, e che, quando apparvero, segnarono la fine del breve primato italiano negli studi di storia romana. La più profonda intelligenza del mondo pre-romano, della struttura sociale di Roma repubblicana, della storia agraria e della storia religiosa del mondo ellenistico-romano presupponeva un differente orientamento di tutto il pensiero storico, una ermeneutica, una educazione sociologica, una sottigliezza di problemi religiosi di cui in Italia non mancavano certo i segni (testimoni i lavori stessi di quei marxisti, del Bonfante, del Pais migliore, e si pensi inoltre a Trombetti, Minocchi, Salvioli etc.), ma di cui non si ebbe uno sviluppo serio e sistematico.

Trasferito alla storia greca questo scarso vigore di studi sociali e religiosi e di abilità ermeneutica spiega che nessuna opera italiana si valesse delle nuove possibilità offerte dalla papirologia, dal folklore, dall'antropologia per uno studio approfondito della società greca ed ellenistica e del suo pensiero.

IV.

Di queste cose si può parlare ora con distacco. La prima guerra mondiale, la crisi del dopoguerra, poi il fascismo, poi le sciagure personali e nazionali eliminarono a poco a poco i vecchi motivi polemici, distrussero le ultime radici dell'ottocentesca Enciclopedia dell'Antichità. De Sanctis stesso, nel ristampare alla vigilia della morte il primo volume della *Storia dei Romani*, volle omessa quella lettera-prefazione al Beloch che pure era così vivida espressione delle emozioni polemiche di cinquant'anni prima. A me toccò di assistere a uno scambio di lettere tra G. Ferrero e De Sanctis in cui i due nobili uomini riconoscevano i reciproci meriti e la comune preoccupazione per la libertà violata. In questa impendente crisi di tutta la struttura della cultura pre-1914 sarebbe impossibile determinare precisamente quale influenza esercitassero sul De Sanctis l'autorità di B. Croce, la discussione con gli allievi (soprattutto con A. Ferrabino che cercava ansiosamente una via propria) e fino a un certo punto il riconoscimento della

sua grandezza di storico che gli venne non dalla Germania filologica, ma da Oxford e Cambridge.

Già nel terzo volume della *Storia dei Romani* si era imposto il problema di valutare l'imperialismo romano, e in forma un po' ingenua la risposta era stata di condanna. Le rovine di Cartagine e Corinto non potevano essere dimenticate, l'eroe del III secolo era il semita difensore della libertà della sua patria, Annibale — e l'ombra di un altro semita, San Paolo, veniva invocata a pacificare vincitori e vinti. Il pregiudizio indoeuropeo non mai armonizzato con la fede cristiana andava in fumo. Poi nel quarto volume (1923) la struttura stessa enciclopedica era abbandonata. De Sanctis si concentrava nell'esame delle conseguenze politiche delle grandi conquiste. In articoli del 1920-21 in « Atene e Roma » sul « Dopo-guerra antico » e su « Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi » dava un'idea di quella che avrebbe dovuto essere la continuazione: i titoli stessi sono indicativi.

Ma poteva esserci una continuazione della *Storia dei Romani?*

De Sanctis disse sempre di sì, ma per anni lavorò ad altro. Nel 1923, assumendo la direzione della « Rivista di Filologia », si creò un istrumento per comunicare il suo pensiero rapidamente con articoli e recensioni, e attraverso questi articoli e recensioni entrò in contatto con nuove correnti e rinnovò la sua cultura. Per un decennio e più, grazie alla collaborazione di De Sanctis e Rostagni, la « Rivista di Filologia » fu la più viva rivista di filologia classica in Europa. Negli articoli pubblicati qui e altrove e nelle recensioni De Sanctis trovò anche un nuovo stile, più smaliziato, vario e sereno di quello a lui consueto. Si precisò il suo vecchio interesse per la storia della storiografia. Anche se portato ad esagerare la possibilità di determinare le fasi di sviluppo di uno storico (che era del resto il presupposto del Wilamowitz e dello Schwartz), egli seppe cogliere dei momenti essenziali in Ecateo, Erodoto, Tucidide, Senofonte e Livio.

La serie degli articoli di quegli anni, di cui solo una piccola parte è raccolta nei due volumi *Problemi di storia antica* (1932) e *Studi di storia della storiografia greca* (1951), rappresenta per varietà ed importanza di temi e per semplicità di esecuzione la produzione più matura e complessa di De Sanctis. Alcune delle recensioni furono prese di posizione di grande storico verso grande storico. Memorabile resta la recensione del 1926 alla *Social and Economic History* del Rostovtzeff. Solo Eduard Meyer ha *Kleine Schriften* di importanza paragonabile.

Lentamente in questa attività, ora suggerita da nuovi documenti, ora

da polemiche con maestri (Beloch), colleghi e allievi, ora infine da subitanee illuminazioni (come fu il classico articolo su Erodoto), un nuovo compito si venne determinando. Era di nuovo l'Ellade a richiamare l'amore non mai spento di De Sanctis, l'Ellade madre della libera ricerca e della libertà politica, che tra il VII e il V secolo a. C. aveva acquistato coscienza di sè come nazione e si era distinta dal mondo orientale, lo aveva affrontato senza odio in battaglia e vinto, e alla libertà nazionale aveva accompagnato la libera discussione nelle assemblee e la libera critica della propria tradizione religiosa e storica. Più che l'Atene di Pericle piacque dunque a De Sanctis la Mileto di Aristagora e di Ecateo. Ma, naturalmente, e il Tucidide che con mano che non trema misura la profondità del conflitto in cui Atene si era precipitata per il suo imperialismo, e il Socrate che al di là delle leggi della polis si richiama alla legge della propria coscienza, rivissero del pari nelle pagine del De Sanctis. La crociana storia di quegli anni, la storia etico-politica della libertà, accese anche la sua immaginazione. Enciclopedico egli era stato per educazione, e questa nuova attività, che culminerà nella *Storia dei Greci* fino a Socrate del 1939, ha di nuovo molti aspetti enciclopedici: pagine pesanti e pressochè morte non vi mancano. È poi da tener conto che l'apporto che poteva venire a una storia della Grecia dallo sfruttamento diretto del materiale archeologico e da un esame minuto delle fonti epigrafiche gli fu tosto precluso. La cecità, minacciata nel 1929, divenuta definitiva nel 1931, costrinse De Sanctis a farsi leggere tutti i testi antichi: la persecuzione politica lo privò dell'uso delle biblioteche universitarie. Ciò spiega perchè la *Storia dei Greci* sia senza note. È anche naturale che in quest'opera lo storico ormai quasi settantenne non fosse più pronto a rivedere le proprie idee su punti dubbi come l'invasione dorica o la costituzione di Licurgo. Ma insomma De Sanctis, vincendo la cecità, i dolori, la stanchezza degli anni, riuscì a darci una storia originale, viva e appieno informata della Grecia: essa in Italia è entrata nella coscienza del pubblico colto come nessun'altra opera sua.

Corollario della storia greca fu il volume su Pericle (1944), in cui senza molto di nuovo il De Sanctis elucida la sua tesi che Pericle, trasformando la democrazia ateniese in imperialismo, rese la guerra del Peloponneso inevitabile e perciò anche minò il futuro della democrazia non solo in Atene, ma nel mondo greco in generale [1].

[1] Il libro ha allusioni politiche (p. 265 n. 18) che provocarono la severa recensione di A. Omodeo, *Quaderni della Critica*, n. 3, 1945, 84-89 - *Il Senso della Storia* 2 ed., 1955, 511-518.

Ma dopo il 1940 De Sanctis dedicò gran parte delle energie rimastegli libere al completamento del quarto volume della *Storia dei Romani*, la cui prima parte era uscita nel 1923. Il manoscritto era pronto intorno al 1945 in un'unica copia che, consegnata all'editore, fu rubata e non mai più ritrovata. Su note e abbozzi De Sanctis si accinse a ricostruirla in anni in cui non solo le forze fisiche gli si affievolivano sempre più, ma in cui gli era affidata la direzione della Enciclopedia Italiana e in cui egli, ripristinato professore a vita nella Università di Roma, si rifiutava di considerare la cattedra come un onore senza obblighi e riprese e continuò a fare lezioni finchè gli fu possibile. La ricostruzione del manoscritto perduto ancora durava quando venne la morte: un volume, come si è detto, fu pubblicato nel 1953, un altro è in corso di stampa.

De Sanctis non era uomo da illudersi su se stesso. Egli sapeva che alla sua età e con la cecità non poteva più scrivere volumi della *Storia dei Romani* paragonabili per completezza di informazione e vigore di ricerca a quelli precedenti; ma sapeva pure di poter ancora offrire una ragionata e bene informata ricostruzione dei vari aspetti della civiltà latina nel periodo delle grandi conquiste. Questo egli ha fatto. La nostra cultura non ha dovizia di sintesi ben pensate. I capitoli sull'arte e sulla religione e quello (ancora in bozze) sul diritto sono esemplari, nel loro leggero tono reazionario, per concretezza e chiarezza. Il capitolo sul diritto è forse anche qualcosa di più. Data la persistente tendenza dogmatica dei manuali di diritto privato, può ben diventare il punto di partenza per una trattazione storica del diritto romano nel terzo e nel secondo secolo a. C.

* * *

Non può sfuggire l'analogia tra lo sviluppo del De Sanctis e quello del Croce. Entrambi si maturarono in relativa solitudine verso la fine del sec. XIX, assorbendo il meglio della cultura contemporanea nei campi della loro attività e reagendovi con indipendenza. Entrambi nei primi decenni del secolo XX divisero le loro energie tra opere sistematiche di ampio respiro e una polemica rude per il rinnovamento della cultura italiana circostante. Entrambi in questa polemica furono portati a irrigidirsi su certi elementi ormai arcaici della cultura tedesca che essi avevano assimilato (la enciclopedia hegeliana per Croce; la enciclopedia boeckhiana per De Sanctis). Perciò sottovalutarono nuove correnti di indagine semantica, sociale e religiosa che, nonostante le loro crudezze iniziali, di fatto poi contribuirono a rinnovare la storiografia europea. Tanto al De Sanctis quanto

al Croce mancò negli anni decisivi della maturità il correttivo che in culture più ricche ed articolate della nostra, come la francese e la tedesca, offre la molteplicità di vigorose correnti di pensiero integrantisi a vicenda. Entrambi dalla crisi del dopo-guerra e del fascismo uscirono cambiati e, nel rivedere i loro precedenti punti di vista, produssero in vecchiaia opere di grande importanza e fertilità. Ma poichè erano opere di vecchiaia non potevano naturalmente più includere quella mole di ricerca che era stata la caratteristica delle loro opere più giovanili. Come la *Storia di Europa* così la *Storia dei Greci* non si fonda più su un minuto lavoro di analisi. La revisione ebbe qui i suoi limiti.

All'analogia dello sviluppo delle loro lunghe vite corrisponde qualcosa di più intrinseco. Dietro le opere noi rivediamo ancora i due uomini così come ci apparvero insieme alla uscita della Biblioteca Nazionale di Torino, intorno al 1928: diversi nel fisico, nelle maniere, nell'attitudine religiosa delle loro stesse persone, così simili nella ininterrotta passione di sapere e nell'amore di libertà, nella sovrana intelligenza che illuminava i loro occhi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per tutto questo saggio si presuppone nota la bibliografia degli scritti di G. De Sanctis sino al 1950 che fu preparata da P. Künzle e si trova in appendice agli *Studi di Storia della storiografia greca*, Firenze, La Nuova Italia 1951: alcune piccole aggiunte nella recensione di G. Tibiletti, « Riv. St. It. » 63, 1951, 402. Due miei scritti sulla storiografia italiana intorno alla storia antica, che già includono pagine sul De Sanctis, rispettivamente del 1945 e del 1934, sono ora ristampati in *Contributo alla Storia degli Studi classici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1955, 275-297; 299-326. Sul saggio del 1934 si cfr. la nota polemica del De Sanctis in « Riv. Fil. Class. », 64, 1936, 97-99. Nel mio saggio del 1945 si troveranno indicate alcune delle più importanti valutazioni critiche dell'opera del De Sanctis e dei suoi avversari. L'articolo di P. Fraccaro, *Riv. St. Ital.* 1924 è ora ristampato in *Opuscula* 2, 1957, 5-18. Altri saggi su (o piuttosto contro) la *Storia dei Romani* sono citati e discussi da De Sanctis stesso in *Per la Scienza dell'Antichità*, Torino, Bocca, 1909, specialmente da p. 231 a p. 531. Tra i saggi da me non ricordati nel 1945 v'è quello di Adolphe Reinach, *Atthis, Le Origines de l'État Athénien*, Publications de la « Revue de Synthèse Historique », Paris, 1912, pp. 85, che, venendo da un amico del De Sanctis e da studioso straniero bene informato degli studi italiani, ha speciale interesse. Ma nessuna completezza bibliografica o, invero, biografica è cercata nel presente saggio, che vuole essere una semplice testimonianza tra le tante suggerite dalla morte di De Sanctis. Per uno studio più approfondito occorre un riesame della storiografia sul mondo antico nell'ultimo cinquantennio. Per una cono-

scenza più precisa delle idee politiche e religiose di De Sanctis sarà indispensabile il suo epistolario — e importeranno le testimonianze di coloro che lo conobbero prima del 1925. Qui si noti soltanto l'articolo di G. Levi della Vida nel *Mondo*, 30 aprile 1957, p. 8. Alla conversazione di G. Levi della Vida e di A. Ferrabino io debbo il precisarsi di impressioni e giudizi miei su De Sanctis.

[Aggiunta - Dall'articolo di P. Treves in *L'Osservatore politico letterario*, 3, 1957, numero 6, 49-65 apprendo che De Sanctis scrisse prima del 1930 delle memorie, che è da sperare siano presto date alla luce, se non ostano disposizioni testamentarie].

Giugno 1957.

ARNALDO MOMIGLIANO

L'EVANGELISMO GIACOBINO E L'ABATE CLAUDIO DELLA VALLE

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELL'ASPETTO RELIGIOSO DEL TRIENNIO RIVOLUZIONARIO 1796-1799

In occasione dell'ultimo congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma, P. Renouvin, tirando le conclusioni dei lavori della sezione di storia contemporanea, ha posto come una delle esigenze fondamentali dello storico quella di procedere — per difficile e rischioso che sia — a precise definizioni, senza le quali è ormai impossibile in molti settori andare oltre. Questa esigenza risulta particolarmente evidente a chi si occupa dell'ultimo '700 italiano.

Per primo, nel corso di numerosi studi sul giansenismo, Ernesto Codignola è venuto nell'ultimo decennio provando con sempre maggior decisione la necessità, per ben comprendere quel fenomeno ed in genere tutto il nostro '700 religioso, di procedere innanzi tutto a nette distinzioni — e quindi a precise definizioni — tra correnti apparentemente affini, ma sostanzialmente molto diverse nel loro concreto spirito animatore [1]. Seguendo questo indirizzo vari suoi studi sono appunto stati volti a distinguere nettamente *giansenismo*, *illuminismo cattolico* e *illuminismo tout-court*. Antonino De Stefano a sua volta [2], accennando alla polemica Rota-Jemolo-Codignola sul giansenismo italiano, ha osservato che a suo parere il contrasto tra le tesi di questi autori è in realtà più nominale che sostanziale e che un'esatta impostazione del problema sarà possibile solo

[1] E. Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del settecento*, Firenze, 1947, passim, soprattutto pp. 347 e 51-54.

[2] A. De Stefano, *Rivoluzione e religione nelle prime esperienze costituzionali italiane (1796-97)*, Milano, 1954, pp. 31-32.

dopo una preliminare concreta individuazione dei requisiti necessari per poter attribuire la qualifica di *giansenista*. E, cioè, ha posto anch'egli la necessità di ben definire *giansenismo*, *illuminismo cattolico* e ancora *giacobinismo*, *evangelismo giacobino*, *utopismo religioso* alla Buonarroti e alla L' Aurora, così da poterli distinguere con sicurezza e da poterne riconoscere le eventuali confluenze. Delio Cantimori recentemente [1] ha sostenuto la stessa necessità a proposito delle correnti democratico-repubblicane — comunemente definite *giacobine* — del triennio rivoluzionario 1796-99. Noi stessi — infine — [2] lo abbiamo detto a nostra volta, sottolineando come, a nostro avviso, senza simili distinzioni la storiografia del triennio rivoluzionario sia destinata, al punto in cui è arrivata — avendo cioè ormai ricostruito fatti ed avvenimenti con notevole precisione — a non procedere più nella reale comprensione e valutazione di quegli avvenimenti ed a isterilirsi nelle generalizzazioni e nelle deformazioni a senso unico.

Il presente lavoro vuol essere appunto una prova di quanto ci sia da fare in questo senso e proprio nel settore delle correnti politico-religiose, cioè là dove, soprattutto per merito del Cantimori e del Codignola, più si è fatto o, almeno, dove parrebbe che si fossero gettate le basi per fare più rettamente.

I

Dell'*evangelismo-giacobino* nessuno sino ad oggi si è occupato *ex professo* e lo studioso sì deve pertanto accontentare degli accenni inseriti *en passant* in opere di carattere generale e di tipo biografico [3]. Questi accenni a loro volta sono ancora del tutto insufficienti a definire questo movimento — squisitamente ideologico-politico e limitato a un numero molto esiguo di rappresentanti, il più delle volte veri e propri capitani senza eserciti, ma non per questo trascurabile [4] — nei suoi caratteri ge-

[1] *Giacobini italiani*, a cura di D. CANTIMORI, Bari, 1956, I, pp. 407-413.

[2] R. DE FELICE, *Studi recenti di storia del triennio rivoluzionario in Italia 1796-99*, in *Società*, 1955, n. 3, pp. 503-07; *Giacobini italiani*, ivi, 1956, n. 5.

[3] G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza*, Torino, 1890; N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, Firenze, 1920; E. ROTA, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno (1761-1843)*, Piacenza, 1923; C. NARDI, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi*, Roma, 1925; E. CODIGNOLA, *Giuseppe Poggi è stato giansenista?*, in *Civiltà moderna*, 1940, nn. 5-6 e ora in *Illuministi*, ecc., cit.

[4] In movimenti di questo tipo infatti quello che conta non è tanto il peso numerico — *elettorale* si potrebbe dire con un'espressione moderna — quanto il loro

nerali più tipici. Ciò spiega come sostanzialmente ognuno che ne parla ne parla in modo differente: si *sente* il problema ma non si riesce a definirlo.

Il Rodolico a proposito dei suoi esponenti ha parlato esplicitamente di « vera e propria irreligiosità », fondando questo suo giudizio non solo sulle sue deduzioni, ma anche, e principalmente, sulle affermazioni dei contemporanei ed in specie dei giansenisti [1]. Il Rota invece ha respinto con altrettanta decisione tale accusa, facendone di contro dei *moderati* sotto tutti i punti vista: « Di irreligiosità, di sovversivismo, non v'è la minima traccia: anzi, a rigore, vi è infuso uno spirito di vera moderazione: volendo il Poggi incanalare quello che dicevasi 'rivoluzione' sulle vecchie vie della fede cristiana, per dare aspetto di legalità, e quasi di inconscia consuetudine spirituale, ad un fenomeno in realtà nuovissimo rispetto ai passati regimi. In fondo questi *evangelici*, col loro puritanismo, volevano mostrare alla folla, che non era il caso di avere paura di fronte ai postulati della democrazia francese, perchè essi avevano ricevuto, già da secoli, una sanzione divina » [2]. Il Codignola — seppur limitatamente a Giuseppe Poggi, e cioè all'evangelico-giacobino per antonomasia sin qui, da lui studiato in particolare — ha parlato di « illuminismo puro e semplice » [3]. Lo stesso giudizio si ricava in sostanza dalle pagine del Nardi sul Salfi [4]. L'Alatri in fine, ha addirittura avvicinato al Poggi M. Galdi, F. Salfi, M. Gioia e G. D. Romagnosi, definendo l'evangelismo giacobino « una importante espressione del fronte progressivo, le cui origini si rintracciano in una formazione cattolica spesso molto vicina alle esperienze giansenistiche » da collocarsi agli inizi del movimento cattolico-liberale italiano [5].

Come ben si vede si tratta di posizioni assolutamente discordanti. Dire ciò però non basta: bisogna rendersi conto di cosa sta alla base di

valore ideologico, la loro rispondenza alle aspirazioni e alle esigenze popolari. La serietà di un movimento come questo non può a nostro avviso essere assolutamente valutata con criteri e mezzi *statistici*. Ciò che conta è solo l'impegno e la validità teorica. Lo storico deve, ovviamente, tenere conto dei risultati concreti che ne sono sortiti e valutare i motivi della loro riuscita o del loro fallimento, ma non certo sulla base *statistica* degli aderenti, bensì su quella della concreta valutazione storica.

[1] N. Rodolico, op. cit., pp. 193 e 187-88.

[2] E. Rota, op. cit., p. 129 n.

[3] E. Codignola, op. cit., p. 50.

[4] C. Nardi, op. cit., p. 100.

[5] P. Alatri, *Profilo storico del cattolicesimo liberale in Italia. I° - Il Settecento, Giansenismo, filogiansenismo e illuminismo cattolico*, Palermo, 1950 pp. 80-81.

questa discordanza di interpretazione e di valutazione. Cercando di fare ciò muoveremo dalle pagine dell'Alatri, ultimo in ordine di tempo che si è occupato del problema e seguace, così almeno ci sembra, se non altro nelle linee fondamentali, dell'indirizzo del Codignola per quanto riguarda l'interpretazione del '700 religioso italiano. Due punti ci sembrano meritevoli particolarmente di attenzione. Come è possibile che si sia giunti ad avvicinare tra loro personalità così diverse come quelle del Poggi, del Galdi, del Salfi, del Gioia e del Romagnosi? Che significato ha parlare dell'evangelismo giacobino (di cui il Poggi è l'esponente più noto e a cui, stando all'Alatri, gli altri quattro dovevano di molto avvicinarsi) come di un movimento da collocarsi agli inizi del cattolicesimo liberale nostrano? Tra le due cose vi è infatti netto contrasto.

L'unico comune denominatore tra le cinque personalità in questione, rifiutandone cioè ogni altro esteriore e non veramente caratterizzante in quanto non pertinente al settore ideologico-politico in cui ci muoviamo con la nostra ricerca — come potrebbero essere quelli della comune esperienza ecclesiastica, dell'essere entrati in conflitto con Roma e di avere preso decisamente posto nel campo democratico — è quello di una adesione al deismo o almeno a qualcosa che al deismo può fare pensare a prima vista [1]. Ma allora come è possibile ricollegare il loro sviluppo ideologico a motivi giansenistizzanti e, soprattutto, parlare di loro come di cattolici?

Il fatto è che l'aspetto religioso del triennio rivoluzionario è ancora troppo poco noto. Sino ad oggi ci si è sostanzialmente limitati a studiarlo nel senso della superficie e non in profondità. Si è vista la legislazione democratica riguardo al clero e alla vita religiosa in genere, si sono stu-

[1] Nessuno di costoro — neppure il Poggi, per il quale pure qualcuno ha parlato di giansenismo — può essere considerato cattolico. Il Gioia era, come bene ha detto L. SALVATORELLI (*Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1949, pp. 138-39 n.), durante il triennio imbevuto di un «anticattolicesimo persistente» e non può essere considerato neppure un cristiano *tout-court* (il suo ricorso al Vangelo per combattere il sistema monarchico ed affermare quello repubblicano non deve trarre in inganno, esso fu comune in quel momento a numerosissimi esponenti democratici nostrani e non significa una reale adesione al cristianesimo, ma fu solo un espediente tattico per convogliare le simpatie popolari verso i nuovi regimi presentandoli come i più conformi alla legge divina); lo stesso vale per il Galdi che era addirittura esplicitamente orientato verso forme di religiosità teofilantropiche; per il Salfi e, soprattutto, per il Poggi, tipici esponenti dell'evangelismo-giacobino, è ben difficile - come si vedrà — parlare di cattolicesimo; solo per il Romagnosi ciò è forse possibile, anche se egli pure fa pensare, in questo periodo specialmente, ad una posizione sostanzialmente più deistica che cattolica.

diate le polemiche sul problema della tolleranza, ma manca a tutt'oggi uno studio approfondito sulla religiosità democratica, sull' incidenza delle nuove ideologie filosofiche e politiche su di essa, sul modificarsi — se è lecito così dire — della concezione religiosa stessa e di quella della struttura della Chiesa in certi gruppi cattolici italiani. Proprio recentemente A. Saitta, insistendo sull' importanza di studiare il momento religioso degli avvenimenti connessi alla grande Rivoluzione, si è chiesto se siano veramente senza importanza per la storia di quegli avvenimenti il misticismo di Suzette Labrousse e il profetismo di Cathérine Théot [1]. Almeno per quanto riguarda la Labrousse, come studiosi della prima repubblica romana, non possiamo ovviamente che essere d' accordo col Saitta e rispondere negativamente al suo interrogativo, augurandoci che lo studio dell'aspetto religioso del triennio rivoluzionario '96 - 99 tenga conto ben presto anche di certi stati d'animo individuali e collettivi, senza i quali non è possibile avere un quadro veramente esauriente di tale aspetto. Il poco che si è fatto invece, anche molto recentemente, è stato esclusivamente nel senso o dello studio di nuove forme di religiosità che nulla hanno a che vedere col cattolicesimo e collo stesso cristianesimo in genere o di un ricollegare (e, di contro, negare tale collegamento) ogni sorta di formulazioni democratico-cattoliche al giansenismo.

Per poter studiare veramente in profondità l' aspetto religioso del triennio 1796-99 bisogna innanzi tutto procedere ad una identificazione e definizione precisa delle varie posizioni sulle quali in quegli anni cruciali si schierarono i cattolici italiani. Uno studio di tal genere esula i limiti circoscritti di questo lavoro. Ci sforzeremo ciò nonostante di tracciare un quadro — ovviamente limitato alle grandi linee e non tenente conto pertanto dei casi particolari e delle circostanze locali (romane soprattutto) — di tale schieramento, in modo da inserire nella sua giusta prospettiva l' evangelismo-giacobino e poter così chiarire i motivi del sostanziale disaccordo esistente sulla sua determinazione.

Poichè tutti gli italiani erano ufficialmente cattolici, nella nostra distinzione ci riferiamo ovviamente solo a quelli per i quali il problema dei nuovi regimi instaurati dai francesi si poneva in quanto cattolici, escludendo cioè ogni considerazione di altro ordine e tutti coloro, *spiriti forti*, increduli, deisti, ecc., per i quali naturalmente il problema non sussisteva,

[1] A. Saitta, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell' unità italiana*, in *Belfagor*, 1955, n. 3, p. 264.

almeno da questo punto vista. Escludendo altresì tutti coloro che si mantennero assolutamente fedeli in tutto e per tutto ad una concezione della religione e della Chiesa che negava a priori ogni riconoscimento ed ogni collaborazione ai nuovi regimi, a nostro avviso, tre erano le posizioni fondamentali dei cattolici italiani durante il triennio rivoluzionario.

Una prima posizione — non facilmente definibile con un nome, trattandosi nella quasi totalità dei casi di individui che rimasero ai margini della vita pubblica del triennio e che si limitarono al massimo a qualche presa di posizione a mezzo della stampa [1] — era quella di coloro — quasi sicuramente la maggioranza dei *cattolici* — i quali accettarono senza entusiasmo il nuovo ordine di cose (anche in osservanza alle affermazioni paoline [2] condannanti la disobbedienza all'autorità costituita), cercando di non subirne danni e che non ne subisse la Chiesa in quanto entità spirituale e materiale, respingendo cioè ogni innovazione sostanziale che ne potesse ledere i diritti, la struttura. la tradizione ed i beni.

Una seconda posizione — abbastanza diffusa anche fra gli ecclesiastici — era quella di coloro i quali avevano aderito alla rivoluzione sentendo che da essa poteva venire la realizzazione delle loro aspirazioni di rinnovamento religioso, oltrechè politico-sociale. Costoro — che definiremo *democratici-cattolici* — distinguendo tra temporale e spirituale ed ammettendo che il cattolicesimo aveva subito nel corso dei secoli un processo involutivo ed era stato fatto servire a fini temporali, riconoscevano la necessità di una serie di riforme materiali della struttura della Chiesa (come la vendita dei beni ecclesiastici, accettata però solo in base alla dottrina dei Padri dell'*estrema necessità*), giungendo sino all'accettazione della fine del potere temporale del papato, aderivano sinceramente ai nuovi regimi, ma, al tempo stesso, rifiutavano ogni pur minima riforma all'essenza del cattolicesimo e si mantenevano rigidamente fedeli al papa e alla gerarchia ecclesiastica per tutto ciò che riguardava il campo dogmatico, teologico e canonistico. La riforma della Chiesa era insomma per essi, decisi fautori dell' ortodossia cattolica, un fatto squisitamente di carattere morale. Su questo terreno essi erano però disposti a spingersi ben in là, in certi casi sin quasi sulle stesse posizioni dei giacobini, convinti che per ritrovare la funzione di un tempo la Chiesa dovesse adeguarsi

[1] Tipico il milanese, *Imparziale difensore della proprietà dei ricchi, delle persone, del clero, degli usi, delle opinioni religiose, dei culti e della religione cristiana cattolica apostolica.*

[2] S. PAOLO, *Romani*, XIII, 1.

alla nuova società. La loro adesione alla democrazia era piena ed incondizionata: libertà ed eguaglianza assumevano per essi un significato profondo; inscindibili l'una dall'altra non avevano solo un significato naturale, ma concretamente politico e persino sociale. Solo sul terreno della tolleranza religiosa si mantenevano inflessibili, negando assolutamente ogni libertà agli altri culti e religioni al di fuori di quella cattolica [1].

La terza posizione, infine, era quella degli evangelici-giacobini. Per questi il discorso è ben più complicato. Innanzi tutto bisogna subito fare due considerazioni.

La prima riguarda il nome. Qualcuno (il Rota per esempio) ha parlato di *repubblicani evangelici*, con evidente riferimento al nome che alcuni di essi si davano da se stessi (il Poggi, il Ranza). Noi preferiamo *evangelici-giacobini* e ciò per quell'esigenza di chiarificazione e di determinazione del fronte democratico italiano del triennio '96-'99 per la quale rimandiamo alle pagine del Cantimori e nostre già citate. *Evangelici*, in quanto si richiamavano ad una determinata concezione religiosa. *Giacobini*, in quanto secondo noi — come si vedrà — le correnti evangeliche rientrano in pieno nello schema tipico del nostro giacobinismo e pertanto ci sembra opportuno ricondurle ad esso anche nella loro denominazione. *Evangelici giacobini*, mettendo cioè l'accento sul sostantivo *evangelici* e rendendo aggettivo l'elemento *giacobinismo*, perchè non ci sembra sia lecito per essi — come invece per la stragrande maggioranza dei nostri democratici di questo periodo — fare del motivo politico (pur essendo convinti che ad un certo punto tale motivo abbia assunto il carattere di qualificazione in atto, di concretizzazione nella pratica di un'opposizione di altro tipo, religioso nella fattispecie) il fatto determinante della loro rottura coll'autorità costituita. Il loro *evangelismo* era in ogni caso anteriore alla loro presa di posizione politica, spesso anteriore allo stesso porsi di una alternativa di questo tipo non solo in Italia ma anche in Francia. Prima o poi, anche senza la presa di posizione politica, essi sarebbero dovuti per forza, a nostro avviso, giungere a tale rottura. Probabilmente su un piano meno drastico, più sterile certamente: su quello dell'eresia; ma non per questo ovviamente più accetto alla gerarchia ecclesiastica. Il prendere posto politicamente nel fronte democratico filo francese non diede che

[1] Sulla *democrazia-cattolica* si vedano gli *appunti* di V. E. GIUNTELLA, *Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del settecento*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1955, nn. 2-3.

una maggiore concretezza ad un processo già avviato: l'opposizione degli evangelici nei confronti delle supreme gerarchie e di certe strutture della Chiesa assumeva infatti automaticamente un nuovo carattere; usciva dal piano personale, ereticale, e sfociava nell'oceano della lotta dell'Illuminismo e della Rivoluzione contro quelle stesse gerarchie e strutture, assumendo un carattere e soprattutto delle prospettive ben differenti. Non si trattava più dell'azione inane di un pugno di *puri*; la riforma della Chiesa appariva infatti — con l'aiuto delle armi francesi e sull'onda montante della Rivoluzione — un obbiettivo realizzabile e quasi a portata di mano. L'altra è che a rigore non si può parlare dell'evangelismo-giacobino come di un movimento in seno al cattolicesimo. Se lo abbiamo fatto è stato solo per inquadrarlo ideologicamente e anche per la sua pretesa di innestarsi sul tronco del cattolicesimo stesso per trasformarlo. Gli esponenti qualificati dell'evangelismo-giacobino tennero sempre a sottolineare, in antitesi con il cattolicesimo *degenerato* della Chiesa romana, il loro *cristianesimo* puro e semplice. Da una parte attaccarono a fondo la Chiesa cattolica con una violenza che non aveva certo nulla da imparare da quella dei più accesi giacobini e degli illuministi dichiarati, basterebbe pensare all'opuscoletto del Poggi *Al popolo italiano. l'autore del «Repubblicano Evangelico»* (Milano, anno VI) o al famoso *Ballo del papa* del Salfi, dall'altra vantarono il carattere del loro *cristianesimo*: «noi vogliamo essere cristiani puri e semplici, cristiani apostolici, cristiani evangelici, vale a dire glorificatori di Dio mediante l'esercizio delle virtù sociali a vantaggio del nostro prossimo» (G. A. Ranza, *L'amico del popolo*, anno VI, n. 11-12). In realtà però, come vedremo dettagliatamente più innanzi, è improprio parlare per essi anche di cristianesimo: riducendosi, nonostante le affermazioni di principio contrarie e il frasario cristiano, la loro religiosità a puro e semplice deismo. Il che spiega la confusione sorta attorno ad essi, considerati cristiani, se non addirittura cattolici, ma al tempo stesso illuministi e messi assieme con i deisti e i teofilantropi.

Per comprendere la sostanza della loro posizione è necessario individuare assolutamente le componenti della loro ideologia. A nostro avviso esse sono tre: l'illuminismo [1], la tradizione ereticale (non del tutto scevra in certi casi da infiltrazioni *libertine*) e l'idealità rivoluzionaria.

[1] È difficile credere sino a che punto motivi connessi alla nuova mentalità genericamente illuminista furono assorbiti in certi ambienti cattolici. In alcuni casi essi si insinuarono persino in formulazioni di carattere squisitamente teologico. Tanto per fare un esempio, si pensi alla polemica di p. *Agapito de Palestrina* contro il proba-

È assolutamente da escludersi che — almeno in questo momento, negli anni 1796-99 — incidessero sull'evangelismo-giacobino motivi di tipo giansenistico, anche se i suoi rappresentanti di giansenismo furono allora accusati e se giansenisti sono stati considerati anche recentemente (basta pensare alla polemica Rota-Codignola sul Poggi). Lo spirito del giansenismo è infatti [1] agli antipodi di quello dell' evangelismo-giacobino. Se motivi giansenistici o, piuttosto, giansenistizzanti si possono riscontrare nel complesso dell'evangelismo-giacobino si tratta dei più generici, ormai — diremo così — di dominio pubblico, assunti con uno spirito assolutamente diverso e filtrati in molti casi attraverso tutta una letteratura ereticale, gallicana, giurisdizionalista ed illuminista (si pensi, per esempio, al *ritorno alle origini* degli evangelici giacobini e a quello dei giansenisti), oppure di motivi agostiniani ai quali gli uni e gli altri — seppur anche qui con spirito diversissimo — si rifanno.

Il rapporto tra le tre componenti suddette e il cristianesimo non era certamente a vantaggio di quest'ultimo. Contrariamente ai democratici-cattolici per i quali, pur ammettendo l'accettazione di molti motivi novatori e pur muovendosi genericamente nella nuova spiritualità, il cristianesimo rimaneva cardine inamovibile di tutto il sistema, negli evangelici-giacobini il cristianesimo ebbe la peggio sopraffatto da altri motivi. « L'esperienza religiosa troppo raffinata perde di sostanza » ha scritto il Groethuysen [2]: questo fu appunto ciò che si verificò nell'evangelismo-giacobino.

Figli del secolo, gli evangelici-giacobini condividevano sostanzialmente sia le nuove ideologie, sia, più genericamente, quello che si suole indicare come lo spirito borghese. Il razionalismo, l'erudizione e la critica storica, lo scientificismo naturalistico specialmente ebbero una grande influenza

bilismo e specialmente l'utilitarismo religioso di G. V. Bolgeni, teologo della S. Penitenzieria, e L. Hervas *(Idea genuina della carità, o amor di Dio opposta a' pensamenti de' Sigg. abb. Giovanvincenzo Bolgeni e Lorenzo Hervas)*. Costoro, partendo dall'affermazione dello Spedalieri che l'unica molla che spinge l'uomo ad operare è l'amor proprio, avevano sostenuto (G. V. Bolgeni, *Apologia dell' amor di Dio, Dissertazione della carità, o amor di Dio*; L. Hervas, *Analisi filosofico-teologica della natura della carità)*, contrariamente alla dottrina della Chiesa secondo la quale Dio è amato per *benevolenza* (come sommo bene in sé) e per *concupiscenza* (per l'eterna mercede), la tesi del solo *amore per concupiscenza*.

[1] A. C. Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, 1928, passim, ma soprattutto pp. 86-93.

[2] B. Groethuysen, *Origini dello spirito borghese in Francia. I. La Chiesa e la borghesia*, trad. it., Torino, 1949, p. 96.

sulla loro concezione religiosa e da questa, per una serie di passaggi che vedremo, su quella più generalmente sociale e politica. È stato recentemente illustrato il trapasso del Radicati di Passerano [1] dalla critica dei riti a quella dei dogmi, qualcosa del genere avvenne per gli evangelici-giacobini. A contatto con le nuove idee [2] si produsse in essi — per usare ancora una espressione del Groethuysen — prima una *crisi di credenza* e poi da questa, per un processo quantitativo-qualitativo, una vera e propria *crisi di dottrina*. Insensibilmente, senza che se ne rendessero conto, si verificò in essi una trasformazione radicale della coscienza religiosa. L'eliminazione di ogni *eccesso* di religione come superstizioso, la condanna della religiosità *grossolana* del popolo (le feste profane, il culto di ogni sorta di reliquie, ecc.) la condanna della quasi totalità dei miracoli verificatisi nel passato e di tutti quelli che si venivano verificando in quegli anni [3], il generale *moderatismo religioso* da essi sostenuto, la critica alla formazione del *potere monarchico* della Chiesa cattolica [4] non potevano infatti non condurre necessariamente ad una riduzione del numero delle verità di

[1] F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954, cap. I.

[2] Va tenuto nel debito conto che il tramite con cui le nuove idee si introducevano in Italia spesso era nel corso del XVIII secolo negli ambienti ecclesiastici quello della massoneria. Ora, come ha notato giustamente B. FAY (*La Massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*, trad. it., Torino, 1945. pp. 271-74), la massoneria faceva penetrare spesso nel clero anche una concezione nuova dei suoi compiti e dei suoi fini e in certe formulazioni si identificava con la stessa religione cristiana, assunta al ruolo di super religione (all'infuori dei dogmi e superiore alla gerarchia religiosa). Da qui la convinzione di molti massoni, specie ecclesiastici, che spettasse alla loro società il compito di salvare il cristianesimo. In certe sette, come negli *Illuminati* di Weishaupt diffusi anche in Italia, filosoficamente ben lungi da posizioni cristiane, il simbolismo esterno ricordava poi il culto cristiano: Gesù Cristo vi veniva considerato infatti come il fondatore della religioue naturale. Elementi millenaristici e di profetismo biblicheggiante erano pure comuni. Da tutto ciò derivava ovviamente un ulteriore accrescimento della confusione e una ancor più inestricabile sovrapposizione di elementi illuministici e cristiani.

[3] A proposito dei primi, grande importanza ebbe nel determinare in Italia questo atteggiamento critico la diffusione delle opere di Gibbon. Invano contro di esse N. SPEDALIERI scrisse la sua monumentale *Confutazione dell'esame del Cristianesimo fatto dal signor E. Gibbon nella sua storia della decadenza dell'Impero romano.*

[4] In questa critica la dipendenza degli evangelici-giacobini dall'Illuminismo e dall'Enciclopedia risulta evidentissima, non solo nelle formulazioni, ma persino nel frasario. Basta pensare, per fare un solo esempio, al paragone tipicamente voltairriano degli ecclesiastici cattolici con gli antichi sacerdoti druidi.

fede e quindi ad una *crisi di dottrina*, che investiva non solo gli aspetti formali, del rituale, della tradizione, ecc., ma anche la struttura e l'autorità della Chiesa e persino l'idea stessa di Dio. Già Massillon [1] aveva avvertito il pericolo di una simile sovrapposizione di motivi tipicamente borghesi sul tronco del cattolicesimo, però con gli evangelici-giacobini (e con i loro *pendants* d'oltralpe — basta pensare al vescovo di Parigi Gobel [2]) il processo giunse al suo massimo. Vieppiù *depurato* dei motivi esteriori il sentimento religioso di essi finì per portarli ad abbracciare — nella continua ricerca del *più puro* — una religione che in sostanza nulla aveva più a che fare non solo col cattolicesimo, ma persino col cristianesimo primitivo, evangelico ed era invece una religione a fondo esclusivamente morale, una religione razionale-naturale o, meglio ancora, un sentimento religioso *tout-court*. Non più Gesù Cristo insomma, ma Jean-Jacques Rousseau e il suo *Vicario savoiardo* [3]. Che di ciò si trattasse è facile trovare riscontro in ogni pagina dei loro scritti. Espressioni come questa del Poggi non lasciano adito a dubbi: « L'adorazione, ch'egli (Cristo) ha preteso, doveva essere in ispirito e in carità; la preghiera semplicissima, e nel segreto della propria abitazione. La legge, ch'egli ha inculcato si è quella della carità e della fratellanza; di una carità, che proviene da un cuore puro, da una retta coscienza, da una fede non finta, che mai non è insidiosa... » [4]. E, se ciò non bastasse, non mancano neppure gli espliciti riferimenti al ginevrino. Sia il Poggi [5] sia il Ranza [6], per esempio, non avevano infatti alcuna difficoltà ad ammettere che essi in fatto di religione (e noi aggiungiamo, non solo di religione) — pur considerandosi cristiani e rivendicando tale qualifica — si ritenevano seguaci del Rous-

[1] J. B. Massillon: *Oeuvres*, Paris, 1838, II, p. 32.

[2] Anche tra i protestanti si possono in questo periodo riscontrare fenomeni quasi analoghi. Si pensi, per esempio, a casi come quello dell'unitario inglese W. Frend. Sull'evangelismo e sul radicalismo degli unitari in questo periodo e sulla loro adesione alla Rivoluzione si veda A. Davies, *La révolution et le Pays de Galles*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1955, n. 3, pp. 205-07 e 209-10.

[3] Circa il problema religioso in Rousseau e il suo identificare la religione *pura* con la religione *naturale* si vede l'illuminante saggio di H. Gouhier, *Nature et histoire dans la pensée de J. J. Rousseau*, in *Annales de la Soc. J. J. Rousseau*, XXXIII, 1953-55, soprattutto pp. 33-45.

[4] *Il Repubblicano Evangelico*, anno VII, n. 1.

[5] Idem.

[6] *Esame della confessione auricolare e della vera Chiesa di Gesù Cristo*, Milano, anno II, epigrafe.

seau. Il Vangelo nelle loro mani si trasformava nel più perfetto, umano e razionale testo del diritto naturale per antonomasia [1]. Se poi a ciò si aggiunge la loro profonda essenza di rivoluzionari giacobini appare pienamente giustificata l'affermazione di J. Jaurès a proposito dei loro *pendants* francesi che ricordavamo innanzi: « ...l'Evangile, décoloré peu à peu par eux de ses teintes naturelles, se confondait. en une sorte d'équivoque grisâtre, avec la Déclaration des Droits de l'Homme... » [2].

A fianco dell'Illuminismo grande peso aveva nell'economia dell'evangelismo-giacobino, come si è detto, la tradizione ereticale, specie quella degli ultimi due secoli e mezzo: dall'agostinianesimo all'evangelismo umanistico italiano di tipo erasmiano, da Sarpi al socinianesimo soprattutto.

Molto meno rilevante invece era l'influenza del protestantesimo — sia luterano che calvinista — anche se qua e là se ne sente a volte la suggestione a proposito di singoli problemi specifici. Mentre i nomi di Sarpi, Richer, Febronio, Bossuet, Van Espen, Arnauld ricorrono sovente, quelli di Lutero e di Calvino non solo non si trovano, ma la stessa opera loro è trascurata, vista sempre di scorcio. Ciò sia per l'origine cattolica dell'evangelismo-giacobino, sia per un disprezzo tutto voltairriano per le dispute religiose e per il ricordo delle « fanatiche » lotte da queste causate in passato [3].

In questo coacervo di motivi, che spesso si mescolavano e si sovrapponevano in modo pressocchè inestricabile con quelli illuministici (si veda, per esempio, il motivo del *ritorno a S. Paolo*, in cui è difficilissimo distinguere quanto vi sia di tradizione ereticale — agostiniana specialmente —

[1] Tale processo del resto era tutt'altro che limitato all'ambiente evangelico-giacobino. Nelle memorie di un Giovanni Gambini, per esempio, che nulla ebbe per il resto ideologicamente in comune con l'evangelismo-giacobino, esso è documentato chiaramente. Riferendosi agli anni giovanili, quando oltre tutto era prete, egli afferma infatti esplicitamente di essere stato cristiano « sur le modèle de l'auteur de l'Emile », che il suo « symbole était la profession de foi du Vicaire Savoyard » e specifica: « Le Christianisme, comme nous le concevons dans sa pureté primitive, est amour, fraternité, abnegation du moi... Democratie en un mot » (T. R. CASTIGLIONI, *Giovanni Gambini « rousseauista » siciliano fra Illuminismo e Romanticismo*, Lugano, 1955, pp. 34-35 e 37-38.

[2] J. JAURÈS, *Histoire socialiste de la Révolution Française*, Paris, 1924, VIII, p. 282.

[3] Si vedano, ad ogni modo, a questo proposito anche le osservazioni di G. SPINI nel suo recentissimo *Risorgimento e protestanti* (Napoli, 1956, pp. 17 e 52-54) attorno al Ranza.

e quanto di illuminismo — di ispirazione lockiana specialmente [1] — o quello contro il celibato ecclesiastico, che, egualmente, oscilla nella sua formulazione tra motivi ereticali e motivi montesquieiani) e con quelli dell'anticurialismo giuridico, napoletano soprattutto (non mancano neppure motivi tratti dalle formulazioni d'oltralpe, francesi e di tipo eybeliano [2] per intendersi) [3], vanno cercate le origini e le giustificazioni teoriche delle riforme religiose auspicate dall'evangelismo giacobino.

Già il Cantimori [4] ha avuto occasione di richiamare l'attenzione degli storici sull'importanza del socinianesimo per lo studio della formazione del pensiero politico moderno, sottolineando come ad esso [5] per certi

[1] A nostro avviso in tutto il ritorno a s. Paolo ebbero peso notevole alcune formulazioni di G. LOCKE contenute in *The Reasonableness of Christianity as delivered in the Scriptures* e in *A Paraphrase and Notes on the Epistles of St. Paul to the Galatians, Corinthians, Romans, Ephesians. To which is prefixed an Essay for the Understanding of St. Paul's Epistles, by consulting St. Paul himself.*

[2] Le tesi fondamentali di G. V. EYBEL (eguaglianza di autorità dei vescovi e del papa riguardo al governo della Chiesa e assenza nella figura del pontefice di ogni speciale prerogativa di autorità), la cui opera più nota fu tradotta anche in Italia con il titolo *Che cosa è il papa?* ebbero notevole diffusione nella penisola, dando l'avvio ad una vasta letteratura. Molti furono anche i loro contraddittori, per tutti basterà ricordare il cardinal G. S. Gerdil (*Opere edite ed inedite*, Napoli, 1855, IV, pp. 297-533).

[3] La formazione e l'evoluzione ideologica di F. S. Salfi è una testimonianza inequivocabile appunto del ruolo avuto dall'anticurialismo giuridico di tipo giannoniano. Ad esso infatti (e a un certo spirito evangelico abbastanza diffuso in vari elementi dell'episcopato napoletano) si ricollegano direttamente le sue prime opere, anteriori all'emigrazione. Si pensi alle *Riflessioni sulla Corte romana* e all'*Allocuzione del Cardinal NN al Papa*, nelle quali si trovano già espressi i due concetti dell'involuzione del papato nei secoli e dell'esigenza per esso di adattarsi alle nuove circostanze storiche.

In un certo senso si può dire che è l'evangelismo-giacobino a trarre in tutti i campi alle loro estreme conseguenze le premesse che il giannonismo non aveva avuto il coraggio di trarre. Ha notato giustamente L. MARINI (*Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, 1950, pp. 101-03) che in Giannone « l'esaltazione della purezza della Chiesa primitiva si precisa politicamente nel concetto dell'autorità, del diritto risiedenti nell'universalità dei fedeli, non nel papato usurpatore » e che « mancano nella sua opera, come in genere nella corrente di pensiero cui egli appartiene, propositi di riforma della sostanza dogmatica della Chiesa ». È proprio l'evangelismo-giacobino che colma queste lacune: nel primo caso trasferendo l'autorità non già nel sovrano, come aveva fatto il Giannone, ma nel popolo, e nel secondo non indietreggiando neppure davanti la riforma dogmatica.

[4] D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, 1939, pp. 427 e 431.

[5] Sul socinianesimo si vedano i saggi di F. RUFFINI ora raccolti in *Studi sui Riformatori Italiani*, Torino, 1955.

aspetti si sia rifatto l'illuminismo. In particolare egli ha indicato nella figura di C. A. Pilati [1] un tipico esempio di questo fenomeno. Ad esperienze di tipo sociniano o affine — per le quali vengono deposti i motivi di intransigenza, è sostenuta una vera tolleranza religiosa e sono ridotti all'essenziale gli articoli di fede — si deve egualmente a nostro avviso far risalire buona parte della formazione degli evangelici-giacobini. Il perdurare, sotto la cenere della vittoria in Italia della Controriforma, di certi motivi, la grande risonanza che essi ebbero ancora nel '700, se non altro grazie alla famosa polemica degli illuministi [2], la vicinanza — infine — di Ginevra, il maggior centro nell'Europa centro-occidentale del socinianesimo, sono argomenti più che sufficienti a spiegare tale derivazione. Nè ci sembra valida l'obiezione che qualcuno potrebbe muoverci, che mentre gli eretici italiani del '500 non avevano preoccupazioni politiche ma solo religiose, teologiche, gli evangelici-giacobini, al contrario, non mostravano avere che delle preoccupazioni politiche, di struttura e di disciplina della Chiesa. Il Croce infatti ha già avuto occasione di osservare in generale il processo per cui la secolare controversia dei teologi circa i problemi della grazia e del libero arbitrio vada vista sostanzialmente articolata in due periodi successivi, uno teorico e storico e un altro pratico e morale [3]. Il Cantimori, a sua volta, ha in concreto mostrato come appunto nel '6-700 la controversia teologica degli eretici sia venuta trasformandosi lentamente in polemica politica (come del resto è avvenuto per il giansenismo, in cui il problema della grazia venne egualmente cogli anni passando in secondo ordine, dando luogo invece ad una serie di controversie intorno alla struttura e alla disciplina ecclesiastiche) [4]. Senza dire poi che ad un esame attento non appare affatto vero che nell'evangelismo-giacobino non vi sia anche una sostanza teologica di tipo ereticale. Solo che essa passa in secondo ordine, dietro all'esigenza più pressante (frutto ciò certamente della nuova atmosfera generale e della necessità di mantenere una certa aderenza all'esigenze e alle aspirazioni delle masse)

[1] Sul Pilati si veda M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. C. A. Pilati*, Firenze, 1923.

[2] F. RUFFINI, *Voltaire e Rousseau contro i Sociniani di Ginevra*, in op. cit., pp. 437-77; N. MATTEUCCI, *Genève nella polemica dell'Encyclopédie*, in *Il Mulino*, 1953, nn. 25-26.

[3] B. CROCE, *Nuovi frammenti di etica. V. La Grazia e il Libero Arbitrio*, in *La Critica*, 1930, n. 2, pp. 157-60.

[4] D. CANTIMORI, op. cit., pp. 425 427.

di una riforma morale e strutturale della Chiesa. Va tenuto infine in debito conto che essendo le opere da noi conosciute degli evangelici-giacobini del periodo conclusivo della loro formazione ideologica, di quando cioè correvano ormai veloci sulla china del deismo, una ricerca indirizzata particolarmente verso l'individuazione dell'aspetto teologico del loro pensiero religioso risulta particolarmente difficile, apparendo esso sfumato al massimo. Nonostante tutto ciò è possibile, almeno negli scritti di coloro — come il Ranza — nei quali più forte e più a lungo si mantenne l'interesse più propriamente religioso, rintracciare precise prese di posizione teologiche di tipo squisitamente ereticale. Basti pensare alle riserve del Ranza sulla confessione auricolare [1] o al problema della grazia come s'intravvede di tanto in tanto nelle pagine del Poggi o del della Valle [2].

La Chiesa cattolica doveva, a detta del Poggi, del della Valle, del Ranza e degli altri minori evangelici-giacobini, essere ricondotta alle sue origini. Sarebbe lungo ricostruire qui il quadro della Chiesa primitiva che essi si erano fatti [3]: quello che principalmente contava per essi era il carattere popolare e democratico, particolarmente necessario per *purificare* la Chiesa e per inserirla nella nuova società che veniva sorgendo sulle rovine delle varie *bastiglie* locali (secondo il Ranza si trattava di « mettere mano sollecitamente ad una riforma religiosa che corrisponda alla semplicità e dignità del governo democratico »). Esaminando nella Chiesa primitiva « l'elezione democratica dell'apostolo Mattia e dei sette diaconi », la « disputa democratica contro Pietro in Gerusalemme per l'accettazione dei gentili » e poi « l'altra disputa democratica nell'Assemblea di Antiochia e per l'accettazione dei gentili » e ancora « la riprensione democratica di

[1] Lo scritto del Ranza ha come fonte diretta l'opuscolo di J. Daillé, *De sacramentali sive auriculari Latinorum confessione disputatio* (Genevae, 1661), non ci sentiamo però per questo di escludere a priori ogni possibilità di derivazione anche dal cap. LXV del *Della Riformatione* di F. Stancaro, col quale notevolissime sono le assonanze.

[2] A proposito del Ranza si tengano presenti anche le già citate osservazioni di G. Spini: op. cit., pp. 52-54.

[3] Per un quadro generale — e sotto certi aspetti già un po' attenuato — si può vedere il cap. II del tomo II dell'anonima *Storia delle Rivoluzioni della Repubblica Cristiana* (Crema, 1803); opera che, oltre tutto, resta a testimonianza della sopravvivenza di certi motivi anche dopo il fallimento dell'esperimento evangelico-giacobino del triennio '96-99. Utile può essere anche la consultazione delle *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico* (1800) di M. Gioia, in *Opere Minori di M. Gioia*, Lugano 1834, X, pp. 1-210 e in particolare i cap. II e III della parte seconda.

Paolo contro Pietro in Antiochia per la conversazione con i gentili », il il Ranza nel suo *Esame della confessione auricolare e della Chiesa di Gesù Cristo* scriveva: « Il popolo, il solo popolo è la sorgente dei poteri tutti civili e religiosi. A lui solo tocca eleggere i suoi rappresentanti nella Curia egualmente che nella Chiesa. I non eletti da lui furono tutti illegittimi ed intrusi cominciando dal vescovo di Roma sino al più piccolo parroco del più oscuro villaggio ». E poichè la *Chiesa* antica comprendeva laici ed ecclesiastici che esercitavano democraticamente tutte le funzioni legislative e nominavano essi stessi i loro pastori, ecco gli evangelici-giacobini reclamare il ritorno a quella antica democrazia e l'elezione popolare dei parroci e, su su, dei vescovi e del primo di questi — *primus inter pares* — [1] quello di Roma, sempre mediante elezioni dal basso nelle quali concorressero gli ecclesiastici ma anche il popolo [2]. Da una concezione della Chiesa e della comunità religiosa di questo tipo scaturivano come logiche conseguenze tutti gli altri aspetti della riforma evangelico-giacobina. Quelli *interni*, volti a semplificare, sino a ridurla al minimo, la struttura della Chiesa; quelli *esterni*, volti ad inserirla nella società e a darle un carattere *sociale, civico*. Ricorderemo solo la condanna del celibato ecclesiastico [3], del monachesimo, del diritto ecclesiastico (e in certi casi anche del romano), la soppressione dei beni ecclesiastici, la proclamazione della più completa tolleranza e libertà religiosa [4], la difesa dell'uso dell'italiano nel culto cristiano [5].

[1] Gli evangelici-giacobini nei loro scritti non giunsero mai a negare esplicitamente il primato morale di Roma. In realtà però essi ne avevano una concezione così elementare e depauperata da eliminarlo di fatto.

[2] Si veda, per esempio, quanto scrive sull'elezione dei vescovi il Ranza nell'*Amico del popolo*, anno VI, nn. 5-6.

[3] A questo problema, uno dei più trattati dalla pubblicistica evangelico-giacobina, G. A. Ranza dedicò un intero opuscolo: *Il matrimonio degli ecclesiastici e il sacerdozio dei secolari ammogliati*, Milano, anno I.

[4] Sul problema della tolleranza religiosa — che a nostro avviso deriva oltre che dall'illuminismo anche e principalmente dal socinianesimo e, più lontano, dal cap. XXXIX dell'*Apologeticum* di Tertulliano — non vi era tra gli evangelici-giacobini assoluta unanimità. Mentre il Pocci (*Estensore Cisalpino*, anno V, nn. del 7 e 21 termidoro) e il della Valle la sostenevano decisamente, tacciando di « egoismo aristocratico » e di « farisaismo episcopale » coloro che la negavano, il Ranza (*Riflessioni del cittadino Ranza sopra la Costituzione della Repubblica Cisalpina*, Milano, anno I) la respingeva con altrettanta decisione. Rimane però da vedere se non lo facesse per fini di politica contingente, tattici. Sul *Monitore italiano politico e letterario* del 1793 il Ranza si era pronunciato per la libertà dei culti, che tornerà a sostenere ancora nel 1800 (*Anno Patriottico*, n. 1).

[5] Per i precedenti di questa questione in Francia si veda F. Brunot, *Le culte*

Nel primo numero del *Repubblicano Evangelico* Giuseppe Poggi aveva scritto: « E allora giova ricordare che Cristo non ha eretto nè templi, nè arche, nè tabernacoli, ma ha bensì distrutto l'altare, il tempio, e tutta la religiosa suppellettile della Sinagoga, e non ha voluto per vivo tempio che il puro cuore del cristiano. Cristo non ha stabilito nè dominio, nè regno, nè tribunali, nè giurisdizione, nè fori; ha bensì annullata l'autorità del Sinedrio e dei principali dei sacerdoti ebrei ed ha ingiunto agli apostoli di non imperare e di non fissarsi un regno sulla terra. Egli ha imposto ai preti che si conservassero tutti quanto altri mai ubbidienti alla sovranità e ai magistrati, soggetti ai pesi ed alle leggi sociali ». Non è facile indicare un'altra pagina che in così poche frasi concentri la sostanza viva dell'evangelismo-giacobino ed indichi più esaurientemente i limiti della sovranità ecclesiastica e i suoi rapporti con quella civile come esso l'intendeva. Si può solo completarla con un'altra, dello stesso Poggi, apparsa sul n. 14 dell'*Estensore Cisalpino* e dedicata ai diritti dell'uomo e del cittadino. Ai quattro classici, libertà, eguaglianza, sicurezza, proprietà, il Poggi aggiunge qui un quinto diritto: quello alla sussistenza (« La società è quella che si rende garante della sussistenza di tutti i cittadini... deve formare de' pubblici stabilimenti di ogni genere, perchè niuno rimanga privo di travaglio »). Qui, e in molti altri punti (come in quello in cui il Poggi chiede l'introduzione di una tassazione progressiva per colpire i possidenti, definiti « egoisti ambiziosi ») — che hanno permesso a qualcuno di parlare di « idee molto avanzate, quasi comuniste » [1], il che ci sembra in verità un pò eccessivo — si sente che questo aspetto, diremo così sociale, dell'evangelismo-giacobino deriva più dall'impegno di un s. Gregorio Nazianziano e soprattutto di un s. Giovanni Crisostomo (del resto ricordati sovente) che non già dal filantropismo illuminista (alla Verri, alla Beccaria o anche alla francese), che rimane qui in sott'ordine, o da forme illuministe di comunismo utopistico delle quali non ci pare vi sia sostanzialmente traccia. È qui — nel campo che abbiamo definito sociale — che il richiamo al cristianesimo dei primi secoli ha secondo noi un ruolo determinante. Altrove esso non ha infatti che un valore spesso esteriore, di polemica. Ed è proprio in questo differente motivo informatore che — nonostante tutte le debolezze ovviamente insite in una simile impo-

catholique en français sous la Révolution, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1925, nn. 9-10.

[1] S. Canzio, *La prima Repubblica Cisalpina e il sentimento nazionale italiano*, Modena, 1944, p. 176.

stazione — sta in sostanza a nostro avviso il maggior realismo sociale dell'evangelismo-giacobino in confronto ad altri atteggiamenti del momento, pieni di utopie agrarie ed anticapitaliste, apparentemente più avanzati, ma in realtà storicamente ben più reazionari [1].

Il cristianesimo aveva per gli evangelici-giacobini un carattere particolare. Ridotto a legge morale-naturale, spogliato quindi non solo di tutti i motivi connessi alla rivelazione, ma anche di quelli connessi alla vita ultraterrena, esso riacquistava infatti tutto il dinamismo rivoluzionario, sociale che aveva avuto nei tempi primitivi. Il riferirsi ai testi del *periodo repubblicano e democratico* della Chiesa e alla tradizione ereticale ad essi ricollegantesi accentuava poi tale intonazione sociale. L'uomo — e quindi le sue esigenze di vita materiale — aveva nell'evangelismo-giacobino una caratterizzazione che andava oltre quella illuministica. Caduto infatti l'aspetto del cristianesimo per cui l'uomo, tutto teso alla vita avvenire dell'aldilà, trascurava sostanzialmente la vita terrena (era appunto questa la grande accusa di *asocialità* che gli avversari muovevano al cristianesimo), i due aspetti peculiari dell'essenza umana, l'estrema individualità e l'estrema socialità, si fondevano in un tutto unico ben più strettamente e realmente di quanto non avvenisse nell'illuminismo, che in sostanza o esasperava l'individualità razionale dell'uomo, isolandolo dalla società, o ve lo inseriva completamente, in una sorta di meccanicismo altrettanto irreale e distorcente.

Da una simile concezione realistica dell'uomo — e quindi delle sue esigenze, lo ripetiamo — derivava necessariamente un generale *realismo* della politica evangelico-giacobina. Mai essa sboccò infatti nell'utopismo di marca illuministica in cui erano facili finire invece altri settori della democrazia italiana di quegli anni. Nulla o quasi in essa fu schema, ma, al contrario, frutto di un'acuta considerazione dei problemi di fatto. Una sensibilità politica nuova, moderna, sta alla base dell'evangelismo-giacobino; da essa sono filtrate le ideologie politiche del momento. Esso era al tempo stesso *terrorista* e *gradualista*, tanto per fare un esempio; e, quel che più importa, coerentemente, a prescindere da ogni schema meccanico e libresco, a seconda delle circostanze. Egualmente, riguardo alla questione nazionale, era decisamente — ma realisticamente — unitario.

[1] Sulla sostanza storicamente reazionaria di certe posizioni *agrarie* si vedano gli scritti di quello che può essere considerato il maggior storico sovietico della Grande Rivoluzione, M. Friedland, di alcuni dei quali si può trovare un rendiconto in *Annales historiques de la Révolution francaise*, 1930, n. 5, pp. 401-10.

È interessante a questo proposito notare che contro la taccia di di utopismo che il Botta rivolse alla democrazia rivoluzionaria italiana del triennio, colui che insorse per primo — come ha già osservato acutamente il Cantimori [1] — fu proprio un ex evangelico-giacobino, il Salfi. Condannando anch'egli i sogni chimerici ed utopistici di certo democraticismo rivoluzionario nostrano di quegli anni, ma specificando al tempo stesso che dovevano egualmente condannarsi coloro che avevano atteso passivamente (« Appelés à l'amélioration progressive, les hommes ne peuvent demeurer longtemps stationnairs, sans se détériorer. On doit donc faire tous les efforts convenables pour les diriger et les conduire vers leur véritable destination »), egli per primo distinse tra utopismo ed utopismo e respinse per tutto un settore democratico tale taccia, riaffermandone il realismo politico [2].

Come si vede, non si trattava più delle solite controversie su chi *avesse in Dio ben letta* questa o quella *faccia;* il dissidio era così di fondo che le varie argomentazioni evangelico-giacobine, pur partendo dal Vangelo, non potevano non apparirne sovente che delle forzature della lettera e dello spirito, cosicchè avevano ragione a loro volta coloro che accusavano gli evangelici giacobini di sbandierare un Cristo mascherato alla giacobina a loro uso e consumo [3].

Tanto più che tutto ciò poi confluiva sul piano più propriamente politico dando all'evangelismo-giacobino una caratterizzazione rivoluzionaria marcatissima, sì da farne una delle correnti estreme della democrazia italiana dell'epoca. Un uomo che di rivoluzioni e di rivoluzionari certo se ne intendeva ha scritto che la fede nella giustizia dell'opera intrapresa è già l'inizio della rivoluzione [4]. Negli evangelici-giacobini la presa di posizione religiosa contro la Chiesa cattolica e il convincimento *machiavellico* che la causa di tutti i mali stesse nella degenerazione cattolica e in coloro che ne avevano fatto uno strumento di potere temporale era qualcosa di più che una semplice opinione religiosa, teologica o storica. Era la loro ragion d'essere, di lottare — prima dentro, poi fuori del cristianesimo, prima soli, poi inseriti nel grande fronte rivoluzionario — per il riscatto della religione prima, dell'umanità poi. Da ciò una forza, una coerenza, uno spirito di sacrificio che ben di rado è dato di riscontrare

[1] D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani 1794 1847*, Firenze, 1943, pp. 14-17.
[2] F. Salfi, *De l'histoire d Italie par Botta*, in *Revue Eucyclopédique*, XXIII e XXIV.
[3] N. Rodolico, op. cit., pp. 187-88.
[4] L. Trotzky, *Vie de Lenine*, Paris, 1936, I, p. 198.

nei loro compagni di lotta. Non è un caso che tra i più coerenti nella lotta politica di quegli anni si siano mostrati proprio gli evangelici-giacobini. Sino a giungere — davanti alla involuzione egoista e anti-rivoluzionaria della politica dei francesi — a prendere nettamente posizione contro di essa. Aveva osservato tristemente Saint Just: « Tant d'hommes ont parlé de cette révolution, et la plupart n'en ont rien dit » [1]. Si può essere sicuri che se avesse conosciuto i nostri evangelici-giacobini non li avrebbe certo inclusi tra quelli. E anzi avrebbe in essi riconosciuto degli individui a lui molto simili, se non come formazione, come tempra e sensibilità di uomini e di rivoluzionari. E affinchè una tale affermazione non sembri esagerata si paragonino le figure del *patriota* sbozzate da un Robespierre [2] o da un Saint Just [3] con quella, ad esempio, della *Vera idea del Rivoluzionario* del della Valle.

Queste le grandi linee caratteristiche e peculiari secondo noi dell'evangelismo-giacobino.

Un problema interessante è quello della *fortuna* dell'evangelismo-giacobino. A prima vista non si può certo dire che questo abbia goduto di una buona stampa o abbia riscosso plausi e adesioni numericamente importanti. Anzi, in genere, le testimonianze in nostro possesso, di qualsiasi origine esse siano [4], suonano tutte concordemente negative, almeno per quel che riguarda l'aspetto più propriamente religioso. Sarebbe però per nulla privo di interesse, crediamo, una ricerca volta a studiare una eventuale influenza mediata — quasi inavvertita — di certi motivi evangelici giacobini. Pur tenendo nel debito conto che per molti essi dovevano confondersi con quelli del più tardo giansenismo, è nostra opinione che si giungerebbe a conclusioni non certo rivoluzionarie ma neppure prive di interesse. A mo' di esempio porremo due problemi, della massima concretezza ed elementarietà al contempo.

Primo, quello della questione dell'elezione popolare dei parroci [5]. Pur

[1] L. De Saint Just, *Oeuvres complètes*, Paris, 1908, I, p. 251.

[2] M. Robespierre, *Oeuvres choisies*, Paris, 1842, III, p. 640.

[3] L. De Saint Just, *Lettres inedites*, Paris, 1910, p. 11.

[4] Per quanto riguarda i giansenisti vedi E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze, 1941-43, II, pp. 481, 488-89, 502, 511 e n. 2; 561; III, pp. 275, 639.

[5] Tale problema verrà posto con particolare energia e dottrina nella prima metà del XIX secolo in Italia da A. Rosmini e, con spirito diverso, da G. Ventura. Per i suoi sviluppi concreti si veda F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse*, Bari, 1951. pp. 251-56 e A. Cicchitti-Suriani, *Le chiese nazionali in Italia: Il vecchio cattolicismo*, in *Studi politici*, 1954, nn. 2-3.

senza sopravvalutare l'influenza dell'evangelismo giacobino, ci sembra infatti indicativo — o almeno motivo sufficiente per un' indagine in tal senso — che ad un simile provvedimento si sia giunti proprio nella Cisalpina [1] — dove più diffuso, anche nel clero [2], era il deismo e dove maggiormente si faceva sentire l'azione dell'evangelismo-giacobino — e non nella Ligure, dove pure era patrocinato dal fortissimo partito giansenista [3].

Secondo, quello della questione dell'elezione *democratica* di un nuovo vescovo di Roma. Neppure qui, infatti, ci sembra sia da escludere che certe idee di elezione di un nuovo *vescovo di Roma* secondo una nuova prassi democratica che durante il triennio 1796-99 serpeggiavano in ambienti democratici ideologicamente lontani dall'evangelismo-giacobino, non dipendessero in realtà in una certa misura proprio dalla suggestione di certi motivi dell'apostolato di questo. Si pensi, per esempio, a quanto ha lasciato scritto nelle sue memorie il Compagnoni: « Padrone il Direttorio com' esso era di Roma, che poi miserabilmente perdette, avrebbe dovuto rivolgersi ai parrochi di quella città, e, secondo i veri principi canonici e la pratica della veneranda antichità, formando essi il vero clero della medesima, intimar loro di procedere colle debite regole alla creazione del loro vescovo che nel tempo stesso è il primate di tutta la Chiesa e Papa. Si sa da tutti che i Cardinali non sono che una superfetazione nella Chiesa, fuori di ogni ordine gerarchico, e che non tengono il loro grado che dai pontefici, i quali hanno avuto bisogno, per giustificarne la istituzione, di dare loro il titolo di una parrocchia di Roma, mentre non esercitano funzione veruna, nè vi risiedono. Così agevolavasi la vera ri-

[1] Se ne veda il testo nella *Raccolta di testi e bandi venuti fuori sotto la Repubblica Cisalpina*, vol. XII, n. 28-4 vendemmiale VI e vol. XIV, n. 27 per le modalità dell'elezione). Si veda anche C. ZAGHI, *Nuovi documenti sul cardinal Mattei e le sue relazioni con Bonaparte e la Repubblica Cisalpina*, in *Nuovi problemi di politica, storia ed economia*, 1932, nn. 7-12. pp. 499-502.

[2] Si veda a questo proposito quanto scriveva E. Degola al Grégoire il 4 aprile 1798, in E. CODIGNOLA, *Carteggi*, ecc., cit., III, p. 265.

[3] Per il problema dell' elezione popolare dei parroci nella Repubblica Ligure si veda E. CODIGNOLA, *Carteggi*, ecc., cit., I, pp. CLXXXIV-CXCVIII (a pp. CXCI-CXCV n. il progetto di legge giansenista Gatti-Degola); III. pp. 265-66; *Annali Ecclesiastici*, 1798, nn. del 10 e 31 marzo e del 7 aprile (gli art. in questione, del Degola, furono raccolti in *Dissertazione storico-canonica sulle elezioni ecclesiastiche alle autorità costituite, al clero e al popolo della Repubblica Ligure*, pubblicato a Genova nello stesso anno; C. DE LANGASCO O. F. M., *Un esperimento di politica giansenista? La Repubblica Ligure 1797-1800*, in *Nuove Ricerche Storiche sul Giansenismo, Analecta gregoriana* 71, Romae, 1954.

forma, perchè il vescovo legittimo di Roma sarebbesi occupato intorno alle cose della religione che sono di sua vera pertinenza, e sarebbe cessato il collegio de' Cardinali, fatto già inutile: i vescovi dell'orbe cattolico avrebbero ricuperato i loro diritti: la disciplina ecclesiastica ristretta a minor numero di obbligazioni, ed alla carità de' pastori più allargata, meglio avrebbe sostenuto i costumi. Forse chi sa che questo non fosse divenuto il mezzo per cui sarebbe ritornato un solo gregge ed un solo pastore come Cristo ha promesso » [1].

Rimane ora un grosso interrogativo: è mai possibile che gli evanlici-giacobini, oltre tutto forniti nella quasi totalità di una profonda cultura ed erudizione ecclesiastiche, non si rendessero conto che la loro posizione non aveva più nulla a che fare con il cristianesimo, che, in sostanza, si trattava di deismo bello e buono (forse sarebbe più corretto parlare di una sorta di *evemerismo* religioso-morale) seppure ammantato di una certa fraseologia cristiana e malamente insaccato nella struttura della Chiesa? È mai possibile che un Ranza credesse veramente a quello che scriveva quando sull'*Amico del popolo* (nn. 11-12, anno VI) identificava la teofilantropia, da lui in ultimo abbracciata, con il cristianesimo primitivo? In verità noi non siamo propensi a crederlo.

A nostro avviso, scivolati inavvertitamente sul piano inclinato del deismo (il processo a cui andarono incontro durante il triennio rivoluzionario gli evangelici-giacobini si può illustrare bene, secondo noi, ricorrendo all'immagine di un elastico che, teso progressivamente, si affina sempre più, sino a che, divenuto pressochè invisibile, al fine si spezza), essi dovettero finire per trovarsi nella condizione di accorgersi ad un certo momento di non essere più neppure sul terreno di un vago cristianesimo. In questa situazione deve essersi presentato loro il problema di buttare o meno a mare la residua sovrastruttura cristiano-ecclesiastica. Un esame generale della situazione dovette renderli convinti senza alcuna incertezza dell'assoluta assurdità di ogni speranza di sostituire nelle masse popolari italiane una nuova religione a quella cattolica tradizionale. Per non perdere ogni contatto con le masse l'unica cosa fattibile dovette apparir loro quella di perseverare sulla strada che avevano sino allora percorsa. Specie considerando che in realtà nelle masse italiane più umili esisteva un senso di disagio, più o meno avvertito, più o meno consapevole a seconda delle

[1] G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, a cura di A. Ottolini, Milano, 1945, pp. 245-46.

circostanze, nei confronti del clero corrotto, dimentico dei suoi doveri e volto solo a *far rendere* la religione. Cosicchè dovettero pensare che non mancasse di ogni prospettiva la loro speranza di soppiantare la Chiesa romana e la sua organizzazione presentando al popolo la visione di un *cristianesimo puro* [1]. Senza dire che una posizione di questo genere concordava oltretutto pienamente coll' ideale rousseauiano del *Vicario savoiardo*, che essi avevano sempre innanzi agli occhi, e che sconsigliava loro ogni *vera* (nel senso di visibilmente radicale) rivoluzione religiosa ed ogni mutamento drastico del culto stabilito. Non ha forse notato giustamente Edgar Quinet che l' ideale di riforma religiosa di J.-J. Rousseau proposto alla rivoluzione fu quello di un prete che dice messa senza credere nè al Vangelo, nè alla Chiesa, nè al papato, nè alla tradizione, e nemmeno alla divinità di Gesù Cristo e che si accontenta di lasciar pensare che egli vi creda? [2].

Questo in realtà secondo noi il problema più interessante — e in definitiva il dramma — dell'evangelismo-giacobino. Diciamo il dramma perchè sul piano contingente, particolare, di quegli anni una speranza come quella che nutrivano gli evangelici-giacobini di inserire la loro nuova religione sul tronco del cattolicesimo, fondata forse in un altro momento, era allora assolutamente irrealizzabile. I propagandisti della nuova fede infatti non

[1] A questo scopo essi pretendevano — ed in certi casi riuscirono ad ottenerlo — che i loro scritti fossero letti dai sacerdoti in chiesa dal pulpito invece delle solite prediche. Per dare un esempio concreto delle riforme che essi avrebbero voluto introdurre in questo senso anche nel rituale, riportiamo di seguito il testo di un *magnificat* che essi riuscirono in qualche occasione a far sostituire al *Te deum*, definito, tra l'altro, *monarchico* (per notizie più ampie cfr. *Anno patriottico*, n. 6). Da esso risulta chiaramente il carattere innanzitutto politico che tali riforme venivano inevitabilmente assumendo (il che spiega poi come mai esse trovassero sovente le autorità favorevoli): « Lieti cantiam le glorie/ Del sommo Dio possente/ Che salva l' innocente/ Oppressa Umanità.// Guardò la serva Italia/ Dolente e sventurata./ E già divien beata:/ Libera appien sarà.// Oh! quali oprò l' Altissimo/ Mirabili portenti!/ Quai ponno or degni accenti/ Il nome suo lodar?// La sua pietà diffondesi/ Dagli avi a lor nipoti,/ Che sanno ognor devoti/ Avanti a Dio tremar.// Il braccio suo terribile/ Abbatte i rei tiranni:/ Disperde quanti inganni/ Celano dentro il cor.// Al soglio innalza il Popolo/ Doma dei re l'orgoglio/ E sbalza ancor dal soglio/ Il perfido oppressor// Del ricco avaro ed avido/ Gli empi tesori invola/ E il povero consola./ Che bene alcun non ha.// Alfin l'oppressa Italia/ Come Israel, difende;/ Pietoso alfin le rende/ E Pace e Libertà.// No che fallir non possono/ Di Dio l' alte promesse./ Ch'alle sue genti oppresse/ Finor costante fé!//

[2] E. QUINET, *La Rivoluzione*, trad. it., Torino, 1953, I, p. 95.

potevano — date le circostanze — non essere assimilati dalle grandi masse popolari innanzi tutto ai francesi, apportatori di stenti, sofferenze e lutti ancora maggiori di quelli che le misere plebi italiane erano use patire, e ai loro sostenitori *giacobini*, miscredenti, nemici della fede e spesso essi pure sopraffattori e a volte persino ladri. Sul piano generale, teorico, essa era egualmente irrealizzabile. Meglio di ogni nostra spiegazione ci sembra valgano ad illustrarne il perchè le parole con le quali G. de Ruggiero conclude le sue pagine sul Giannone: «Togliete alla Chiesa ogni ragione di autonomia temporale, voi le toglierete nel tempo stesso ogni ragione spirituale, per la stessa inscindibile unità dello spirito, che è corpo ed anima, temporale ed estratemporale insieme. Come organismo storico, la Chiesa contiene in sè fusi i due inseparabili momenti, e la caduta dell'uno trascina con sè fatalmente quella dell'altro. Ma l'anticlericalismo, così in Giannone, come nel suo massimo sviluppo alla distanza di un secolo non risolve il suo problema. Costretto a negare la storia — poichè è un vero negarla il considerare lo sviluppo del papato come atto di una continua sopraffazione — esso resta impigliato in un vano dilemma. O una religione senza Chiesa, come nel protestantesimo, o una Chiesa senza religione, come nelle moderne organizzazioni anti-ecclesiastiche. E nell'un caso e nell'altro inutilmente si logora e si annulla» [1].

Ciò spiega, a nostro avviso, come l'evangelismo giacobino sia rimasto sostanzialmente un movimento di capi senza esercito proprio (i più dei suoi seguaci non erano degli evangelici-giacobini, ma seguivano la politica di questi su singoli problemi e in determinate contigenze). Anche negli ambienti più qualificati culturalmente esso non riuscì mai a fare veramente breccia. Resisi conto del suo sbocco, e quindi della contraddizione insita in esso, i più non potevano seguirlo perchè cattolici o stimavano, a ragione, inutile e controproducente sobbarcarsi di tutta la sua sovrastruttura religiosa ed optavano invece per soluzioni di altro tipo, la teofilantropia ad esempio (si pensi a un M. Galdi, le cui posizioni al principio erano molto vicine a quelle evangelico-giacobine).

Allo scopo di cercare di penetrare più in profondità questo interessantissimo fenomeno storico-politico-ideologico del nostro primo Risorgimento e vedere se le conclusioni alle quali siamo pervenuti sono giustificate, esamineremo ora più particolarmente una determinata figura di evangelico-

[1] G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1946, p. 36.

giacobino, quella del romano Claudio della Valle. Abbiamo scelto questa sia perchè sino ad oggi completamente sconosciuta, sia per l'importanza che essa ebbe negli avvenimenti italiani del triennio rivoluzionario e in quelli romani del '98 - 99 specialmente, sia, infine, perchè, se la nostra identificazione del della Valle con *Nicio Eritreo* verrà ritenuta accettabile, ci sembra si sarà raggiunta la prova di quanto or ora affermato a proposito della consapevolezza degli evangelici-giacobini di essere sostanzialmente fuori non solo del cattolicesimo, ma dello stesso cristianesimo evangelico.

Sia ben chiaro però che con le pagine che seguono — così come con quelle che precedono non abbiamo voluto che tracciare un breve schema dell'evangelismo-giacobino nei suoi tratti fondamentali — non abbiamo la pretesa di dare una biografia completa del della Valle. Per poter dire di aver fatto ciò occorrerebbe ancora molto lavoro, molti aspetti della sua vita restano infatti ancora ignoti, altri poco noti. A noi è bastato qui cercare di ricostruire, — seguendo per quanto possibile l'ordine cronologico degli avvenimenti — lo schema più atto a chiarificare la formazione ideologica e politica e l'opera di un tipico rappresentante dello evangelismo-giacobino.

II

Dell'abate Claudio della Valle (da non confondersi con il minore conventuale p. Guglielmo Della Valle, che fu anch'esso a Roma negli anni prima della Rivoluzione e che si schierò poi anche lui, in Piemonte, in campo democratico) nessuno studioso si è mai esplicitamente occupato sino ad oggi. Il Dufourcq [1], lo Spadoni [2], e il Giuntella [3] — gli storici della prima Repubblica Romana — non gli hanno dedicato che poche righe qua e là, senza rendersi conto della complessità e dell'interesse della sua figura, e, in sostanza, neppure della parte che egli ebbe negli avvenimenti romani del '98-99. Il Rava dedicò ad un suo poemetto — la sua opera meno significativa, specie se presa a sè — un breve saggio [4] estremamente super-

[1] A. Dufourcq. *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*. Paris, 1900.

[2] D. Spadoni, *Aspirazioni nazionali e unitarie nello Stato Romano dal 1796 al 1799*, in *Nuova Rivista Storica*, 1938, nn. 1-2, p. 66.

[3] V. E. Giuntella, *La giacobina Repubblica Romana (1798 - 1799)*, in *Archivio della Soc. Romana di St. Patria*, 1950, nn. 1 - 4.

[4] L. Rava, *Il cittadino romano Claudio Della Valle. Le sue idee economiche e il suo poemetto sul Pollajo (1798)*, in *Nuova Antologia*, 1917, fs. 1079.

ficiale ed impreciso, volto non tanto a penetrare la figura dell' autore, quanto piuttosto a segnalare uno scritto che, per la tesi sostenutavi, può essere considerato a prima vista per lo meno *strambo*. Il Cantimori solo — a quanto si può dedurre dai brevissimi accenni che gli dedica [1] — ha intuito forse l' interesse del personaggio, ma, privo di maggiori ragguagli, non ha potuto approfondirlo.

Le notizie su di lui sono scarse e difficilmente reperibili, specie quelle riguardanti gli anni precedenti e successivi il '96 - 99. Per certi aspetti della sua biografia non si dispone che delle rare notizie che egli stesso dà *en passant* nei suoi scritti [2].

Sulla sua origine si sa solo di sicuro che era romano, di condizione abbastanza agiata e che — contrariamente a quanto affermato dall'abate Benedetti nel suo diario [3] — non era dei marchesi della Valle. In questo senso si era già pronunciato il Rava; avendo condotto accurate ricerche in merito non possiamo che confermarlo. Non solo l'unico membro della famiglia dei marchesi del Bufalo (della quale i della Valle erano un ramo, essendone entrati a far parte sin dalla prima metà del XVII secolo), che ebbe qualche parte negli avvenimenti romani del '98 - 99 fu un tal Giacinto, coadiutore del canonicato di Santa Maria Maggiore, che lasciò il servizio in segno di opposizione al nuovo regime repubblicano, ma in tutto il periodo corrispondente circa alla vita del Nostro non vi fu alcun membro della famiglia che si possa identificare con lui [4]. Del resto a Roma vi erano in quel periodo altre famiglie della Valle.

Per quante ricerche abbiamo fatto non ci è stato possibile stabilire nulla di più. Quanto all'età, da tutto il complesso ci sembra poter ritenere che dovette essere all' incirca della medesima generazione dei Visconti e dei Corona, forse di qualche anno più giovane, nato cioè fra il 1755 e il 1765. Anche intorno agli anni anteriori al suo esulato nella Repubblica Cisalpina poco si sa. Dai suoi accenni, da quelli del futuro cardinal

[1] D. CANTIMORI, *Utopisti*, ecc., cit., pp. 54-55 n., 74-76.

[2] *Monitore di Roma*, 13 vendemmiale VI, pp. 40-41; *Il Pollajo*, pp. 4-5; *Analisi e Confutazione*, ecc., p. 3. Per le notizie biografiche d'ora innanzi, salvo note in contrario, ci si riferisce ai luoghi succitati.

[3] D. SILVAGNI, *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1881, I, pp. 484-85.

[4] C. CAPOGROSSI, *Sinopsi storica della famiglia del Bufalo*, Roma, 1898; T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, Roma, 1910; G. MANZOCCHI, *Storia della nobilissima ed antichissima famiglia del Bufalo di Roma* (1824), Mss. 966 Bibl. Casanatense, Roma.

Sala [1] e dalle *Memorie per il Diario di Roma in tempo della Rivoluzione e di Sede Vacante* [2] risulta che fu prete, fece parte del capitolo lateranense, ebbe una cappellania e godette di benefici e pensioni per l'ammontare almeno di centotrenta scudi annui. Dal Beccattini si ricava che fu per un certo tempo segretario di un cardinal - ministro [3] (il Campanelli?).

Ciò che ci sembra sicuro è che il della Valle abbia studiato teologia e forse anche diritto, lo prova la sua amplissima cultura in questo campo (notevole anche quella classica), e che successivamente abbia insegnato, coll'incarico di lettore, all'*Accademia della Sapienza*. Non altrimenti si giustificherebbe la notizia che egli dà di esservi stato sottoposto a *censura* in occasione del suo arresto. Che sia stato lettore e non professore ci induce a ritenerlo il fatto che il Renazzi nella sua classica *Storia dell'Università degli Studi di Roma* (1806) non lo annovera tra i professori.

Prima che sul piano politico la sua rottura con l'autorità pontificia dovette verificarsi su quello dottrinale. La stessa espressione usata dal Sala parlando del suo arresto (« per le sue *empietà* stiede lungamente racchiuso al S. Uffizio ») [4] ci sembra, date le circostanze, adattarsi maggiormente a questa seconda ipotesi. Tanto più che non è credibile, pur tenendo nel dovuto conto l'orientamento degli ambienti che egli frequentò in prevalenza durante il suo esulato nella Cisalpina e l'influenza che essi poterono avere su di lui, che la sua profonda formazione evangelico - giacobina (a nostro avviso è proprio nell'azione e nel pensiero del della Valle che il fenomeno evangelismo-giacobino raggiunge la sua più completa estrinsecazione) potesse essere il frutto di un anno circa di esperienze politico - religiose, per intense che queste potessero essere state. Ben altro vi era alla base.

Vi era, a nostro avviso, tutta una tradizione tipicamente romana che affondava le sue radici nei secoli addietro e specialmente nel '600 e nel primo '700 e che il della Valle doveva aver fatta sua lentamente, nel corso degli anni. Che su di essa si sia poi inserita sin dagli anni anteriori all'esulato — favorita in ciò da quella sovrapposizione della quale si è

[1] G. A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, Roma, 1888, alla data dell'11 marzo e del 16 aprile 1798.

[2] *1797-1800 Memorie per il Diario di Roma in tempo della Rivoluzione e di Sede Vacante*, Cod. Vaticano-Latino, 10629, p. 152. La qualifica di beneficiato del capitolo lateranense è confermata da una nota manoscritta sul frontespizio della copia de *Il Pollujo* conservata nella Bibl. Casanatense di Roma.

[3] F. Beccattini, *Storia di Pio VI*, Venezia, 180?, IV, p. 126.

[4] G. A. Sala, op. cit., alla data del 16 aprile 1798.

detto più sopra, che in molti oppositori cattolici della Chiesa romana veniva verificandosi in seguito alla diffusione delle idee novatrici [1] e dai tentativi di accordarle con il cristianesimo [2], di motivi illuministici su quelli genericamente cristiani — una presa di posizione di tipo politico è come si è detto, più che logico.

Il Cantimori, che conosce delle opere del della Valle solo le due edizioni della *Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI*, ne sottolinea le caratteristiche essenziali: il cristianesimo e l'anticlericalismo [3]. Anche a nostro avviso queste sono le componenti fondamentali — con una buona dose di illuminismo [4] — del pensiero del della Valle, almeno sino alle sue esperienze nella Cisalpina. Solo che, secondo noi, il cristianesimo del della Valle fu sempre, sin dagli anni che precedettero l'esulato, di tipo particolare: ampiamente influenzato — o inquinato se si preferisce — appunto da motivi evangelici, rispondenti a loro volta a tutta una particolare tradizione romana altrettanto tipica di quella anticlericale.

Di questa non ci sembra necessario dire molto avendone lo Spini [5] così bene tratteggiati i caratteri peculiari ed il ruolo. Sarà opportuno ricordare se mai che essa non solo segna come un filo rosso tutta la storia romana degli ultimi due secoli (è facile seguirne gli sviluppi e le trasformazioni dal *Sindicato di Alessandro VII* del 1668, alla famosa satira per il conclave del 1775 e ancora alla letteratura giacobineggiante degli ultimi anni del pontificato di Pio VI), ma spesso e volentieri, almeno nelle sue espressioni più significative, mutua i suoi motivi centrali dalla tradizione evangelica ed episcopalistica e non sempre da quella più scopertamente ereticale. Basti pensare, per fare un esempio, al già ricordato *Sindicato*

[1] Queste erano così diffuse in Roma che si ha notizia di istituti ove esse erano fatte conoscere ai giovani dai loro stessi maestri. Si vedano per il collegio Nazareno le *Memorie* del conte M. Fantuzzi, pubblicate da L. Dal Pane in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Bari*, 1938, pp. 161-162.

[2] Tipici per il cartesianesimo il caso del card. G. S. Gerdil (A. Lantrua, *Giacinto Sigismondo Gerdil filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del secolo XVIII*, Padova, 1952) e per l'illuminismo quello di G. C. Amaduzzi (G. Gasperoni, *Settecento Italiano. I. L'ab. Giovanni Cristoforo Amaduzzi*, Padova, 1941).

[3] D. Cantimori, *Utopisti, ecc.*, cit., pp. 75-76.

[4] Di spunti e di motivi illuministici nel pensiero del della Valle se ne potrebbero citare moltissimi. I più numerosi sono quelli di origine rousseauiana. Egli stesso riconosce del resto la sua derivazione, almeno per quanto riguarda il problema religioso, dal ginevrino ed in particolare dal famoso cap. VIII del quarto libro del *Contratto sociale* (*Monitore di Roma*, 23 messifero VI, p. 361).

[5] G. Spini, *Ricerca dei libertini*, Roma, 1950, pp. 263-68, 306-07.

di Alessandro VII: in esso, specialmente nella seconda edizione, a fianco di motivi genericamente e tradizionalmente anticlericali si può infatti riscontrare quello dei diritti che competono al popolo romano nell'elezione dei papi, cioè uno dei motivi ricorrenti della tradizione ereticale romana del '6 - 700 [1].

Della tradizione evangelico - rigorista — molto incerta e divisa in se stessa in un filone ortodosso ed in uno eretico (che, a sua volta, spesso finiva per confluire, come si è detto, nell'anticlericalismo) — meno compiutamente è stato scritto. Anch'essa si snodava attraverso gli ultimi duecentocinquant'anni: dalle prime istanze di riforma morale, rasentanti alle volte il protestantesimo [2], del '500, dei cenacoli romani e viterbesi cioè di Vittoria Colonna e del cardinal Pole [3], giù attraverso la corrente agostiniana-rigorista del secolo successivo (G. L. Berti, ecc.) [4], sino al movimento *patristico* degli anni '50-75 del XVIII secolo [5]. Per certi aspetti ereticale o almeno sempre sull'orlo dell'eresia, tale tradizione riceveva sovente nuovo vigore dall'accettazione — soprattutto per il tramite massonico — di motivi di origine straniera, prevalentemente tedesca. Basterà ricordare l'evangelismo razionalistico del vescovo di Zelanda Federico Münter — in pratica una sorta di deismo [6], il *cripto cattolicesimo* tedesco

[1] La questione della forma di elezione dei pontefici era uno dei temi più cari dell'opposizione cattolica romana. Numerose sono le testimonianze del timore che si aveva nelle sfere dirigenti romane che essa potesse portare a concrete prese di posizione contrarie al sistema in uso. Si vedano, per esempio, le *Considerazioni sopra il modo, che s'è tenuto in diversi tempi nell'elettione de i sommi Pontefici Romani* del generale dell'ordine eremitano di s. Agostino, fra Gerolamo Ghetti (Fondo Falzacappa Z 57, pp. 403-414, Bibl. Vallicelliana, Roma).

[2] Sino a tutto il '700 a Roma si ebbero ogni tanto delle conversioni alla religione riformata; in molti casi si tratta a nostro avviso di fenomeni ricollegabili agli stessi fermenti di moralizzazione e di purificazione della religione cattolica dai quali prendevano le mosse gli evangelici. Un caso interessante, da studiare in questo senso, sarebbe quello di Fortunato Bartolomeo De Felice (E. Maccabez, *F. B. De Felice et son encyclopédie*, Bâle, 1903).

[3] Sull'evangelismo romano si vedano le pagine di D. Cantimori in *La Riforma in Italia*, in *Questioni di Storia moderna*, a cura di E. Rota, Milano, s. d., pp. 183-85.

[4] Delle tesi degli agostiniani rigoristi di particolare interesse per il nostro tema è quella, derivata dal sermone 295 di s. Agostino (« non homo unus sed unitas accepit Ecclesiae »), secondo la quale l'universitâ dei fedeli sarebbe superiore al papa.

[5] E. Damming, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, 1945, pp. 308-13.

[6] Sul Münter in Italia si veda B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, 1954, III, pp. 168-180.

e l'eybelismo, tutti e tre infiltratisi nel corso del XVIII secolo sul tronco dell'evangelismo romano. In questa tradizione rientrano in particolare le opere di *Janus Nicius Erithraeus* (Giovan Vittore de' Rossi), l'influsso delle quali sul della Valle ci sembra specialmente da sottolineare, anche se non sono da lui mai ricordate esplicitamente. Tanto più che questa interessantissima figura di ecclesiastico romano, dotato di uno spirito un po' erasmiano e in una posizione intermedia tra un umanismo ereticaleggiante ed un aristocratico *libertinismo* e le cui opere ebbero grande fortuna in Italia e all'estero — in Germania e in Inghilterra [1] soprattutto — è stata sino ad oggi poco studiata [2] e, specialmente, non ne è stato valutato il peso nella vita culturale romana del '6-700. Nelle sue opere infatti si trovano abbozzati e spesso sviluppati molti dei temi che saranno poi del della Valle. Nelle *Eudemiae* [3] (soprattutto nella seconda edizione) la condanna dei vizi e della degenerazione della corte romana, nonchè la rivendicazione della tolleranza religiosa. Nelle *Epistulae* la storia del papato come storia della progressiva usurpazione di diritti e di poteri da parte dei papi e delle gerarchie romane ai danni della primitiva struttura democratica della Chiesa e, al contempo, e in dipendenza con tale usurpazione, di progressivo scadimento morale dalla primitiva condizione di evangelica perfezione (da cui come conseguenza, tra l'altro, la polemica — basata su *Matteo*, X, 9-10 e su *Atti*, III, 6 — contro la ricchezza e il potere temporale della Chiesa e dei suoi membri). Negli *Exempla virtutum et vitiorum* la con-

[1] Le opere di *Janus Nicius Erithraeus* erano così note in Inghilterra che il poeta S. T. Coleridge nel 1798 assunse come pseudonimo *Nicias Erytraeus*. Tale fatto riveste a nostro avviso particolare interesse essendo in quel periodo il Coleridge ancora in contatto con gli ambienti *giacobini* inglesi e potendosi in un certo senso ricollegare la sua posizione a quella degli *unionisti* più radicali (abbiamo già accennato al Frend come ad un tipico rappresentante di tale posizione) che a sua volta sotto molti punti di vista fa pensare a quella degli evangelici-giacobini (cfr. *The Poems of Samuel Taylor Coleridge*, a cura di E. H. COLERIDGE, London, 1949, pp. 248-51, 253-56 e la bibliografia ivi data per la diffusione delle opere di *J. Nicius Erithraeus* in Inghilterra; e anche J. AYNARD, *La vie d'un poète. Coleridge*. Paris, 1907; A. COBBAN, *The Political Philosophy of Coleridge*, in *E. Burke and the Revolt against the Eighteenth Century*, London, 1929; R. BIRLEY, *The English Jacobins 1789-1802*, Oxford, 1924; V. KIERNAN, *Evangelicalism and the French Revolution*, in *Past and Present*, 1952, n. 1.

[2] Unico studio di insieme è quello di L. GERBONI, *Un umanista del seicento Giano Nicio Eritreo*, Città di Castello, 1899.

[3] È interessante notare che anche F. S. Salfi conosceva bene le *Eudemiae* (cfr. B. CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, 1931, p. 3).

danna del ricorso ai miracoli e all' uso indiscriminato della scomunica come strumenti di governo.

Sull'arresto e sulla fuga da Roma del della Valle gli elementi in nostro possesso sono pure molto scarsi. Non siamo riusciti a rintracciare gli atti del processo, né crediamo esistano più. Durante la Repubblica vari eximputati dal S. Uffizio ebbero in visione gli atti dei loro processi e non li restituirono più. Altri atti andarono distrutti in occasione di una grande festa patriottica — tra gli organizzatori della quale fu il della Valle — svoltasi il 29 missifero VI sulla piazza della Libertà, durante la quale furono appunto bruciati il libro d'oro della nobiltà romana, gli atti dell'Inquisizione e i processi dei patriotti.

Sappiamo che rimase per quasi due anni nelle carceri dell' Inquisizione, la quale si occupò del suo caso — come aveva fatto nel 1789-91 per il cappuccino fra Francesco da S. Maurizio, al secolo Giuseppe Borri condannato poi a dieci anni quale adepto di Cagliostro e autore di un libello *Le tre sorelle* — invece del tribunale del Governatore come avveniva nella maggioranza dei rei di Stato (il che conferma come all' aspetto ideologico-religioso del suo caso dovette essere dato peso notevole). Sappiamo che, rimesso in libertà, rimase a Roma per qualche tempo, ma che, vistosi sorvegliato ed impedito di esplicare ogni attività pubblica (pare tra l'altro gli fosse impedito di pubblicare una prima edizione di quello che sarebbe poi stato il *Pollajo*), finì per fuggire nella Repubblica Cisalpina. Per tutto ciò non abbiamo date precise, ma mettendo a confronto i pochi elementi a nostra disposizione crediamo di potere affermare che egli fu arrestato probabilmente nella primavera-estate 1794 [1], privato della cappellania e dei benefici, sottoposto a censura nella *Sapienza*, scarcerato alla fine del giugno 1796 in base all'art. 3 dell'armistizio di Bologna che stabiliva che il governo pontificio dovesse mettere in libertà tutti i prigionieri politici [2], e che fuggì (forse anche in seguito alla scoperta nel

[1] Il 1794 a Roma fu anno di arresti e processi contro numerosi laici ed ecclesiastici filo-francesi. Molti ebbero luogo in connessione con la scoperta del gruppo Angelucci-Corona. Si veda C. TRASSELLI, *Processi politici romani dal 1792 al 1798*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1938, nn. 11-12, pp. 1502 e 1510.

[2] In questa stessa occasione fu liberato anche l'ab. Pietro Poli (uno degli arrestati del maggio '94 del gruppo Angelucci-Corona). Ha pertanto ragione il CODIGNOLA (*Carteggi*, ecc., cit., II, pp. 575-76 n. quando mette in dubbio l'affermazione di A. ZIEGER (*Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali*, Milano, 1933, pp. 147-49) secondo la quale l'[a]bate roveretano sarebbe stato liberato in seguito al trattato di Tolentino. Sarebbe interessante appurare se prima o durante la detenzione il della Valle conobbe

luglio di una vasta congiura volta non solo a democratizzare Roma, ma a deportare in Francia il papa e i cardinali [1]) a Milano verso l'ottobre dello stesso anno. Prima di questa data infatti non vi è traccia di lui nella Cisalpina (la sua collaborazione al *Termometro politico* non ci sembra assolutamente possa farsi risalire a prima della metà di ottobre e i suoi opuscoli o risalgono al '97 o, dalle notizie datene dalla stampa, si devono ritenere pubblicati negli ultimi giorni di dicembre [2]).

Giunto a Milano il della Valle si gettò a capofitto nell'agone politico. Nel clima arroventato di quei mesi del '96-97 la sua formazione ideologica giunse in breve a completa maturazione. Privo principalmente di esperienza politica diretta — come del resto tutta la classe dirigente rivoluzionaria romana del '98-99 e da ciò i limiti e l'inferiorità di essa nei confronti di quella cisalpina e di quella stessa napoletana, moltissimi esponenti delle quali si erano formati nell'esulato — egli se la fece alla scuola più avanzata che potesse trovarsi in Italia in quegli anni: a quella dei gruppi giacobini del Salvador, un ex robespierrista che era stato in contatto anche con Marat, di Jullien de la Drome, che era stato coinvolto nella congiura di Babeuf, del Galdi, del Poggi, del Salfi. Quanto alla sua posizione religiosa, nonostante egli stesso abbia lasciato scritto [3] che su di lui ebbe grande importanza la lettura *Des moyens de régénerer la France et d'accellérer une paix durable avec ses ennemis* [4] di Jacques Vincent Delacroix (e non di Charles Delacroix, il ministro degli affari esteri, come egli erroneamente dice) pubblicato nel 1797 a Parigi, noi riteniamo sulla base della prima edizione della sua *Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI*, pubblicata alla fine del '96, che essa fosse sostanzialmente già definita. Il che oltretutto ci sembra confermato dal fatto che egli sin dal principio si legò soprattutto con Giuseppe Poggi (che forse già conosceva sin dal tempo in cui questo aveva studiato a

il Poli: sia per una certa comunione di idee in merito ad alcuni problemi particolari, sia essendosi tutti e due occupati della confutazione della bolla di Pio VI al clero e popolo di Francia (per cui, anzi, il Poli fu nel '95 condannato).

[1] Cfr. F. FORTUNATI, *Avvenimenti sotto il Pontificato di Pio VI dall'anno 1775 al 1800*, Cod. *Vaticano-Latino*, 10730, pp. 157-58.

[2] L'annuncio della pubblicazione della prima edizione dell'*Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI* apparve infatti nel n. del *Termometro Politico della Lombardia* (di cui il della Valle era collaboratore e che perciò dovette venirne a conoscenza subito) del 15 nevoso V (4 genn. 1797).

[3] *Monitore di Roma*, 23 messifero VI, p. 364.

[4] Il problema del culto religioso è trattato nel cap. XXXII, pp. 238-44.

Roma). Del Poggi infatti Claudio della Valle fu uno dei più stretti collaboratori. Fu con lui, tra l'altro, in occasione del *processo* e dell'incendio — che egli ricorderà sempre con compiacimento — in piazza del Duomo a Milano del codice del diritto canonico [1].

La sua maggiore attività egli la dedicò però alla propaganda contro Roma e il clero corrotto e alla difesa dei tentativi francesi ed italiani di *democratizzare* la Chiesa cattolica. Sia prendendo la parola nei *clubs* milanesi, sia, principalmente, attraverso la stampa.

Collaborò infatti sia al *Termometro politico della Lombardia*, « senza che i celebri letterati Salvador, Poggi e Galdi che ne sono gli estensori ne siano rimasti gravati » ricorderà sempre con una punta di orgoglio [2], sia al *Giornale dei patriotti d' Italia*. L' uno e l' altro organi dei gruppi più avanzati della democrazia rivoluzionaria del momento e portavoci degli ambienti dell'emigrazione meridionale [3]. Senza però d'altra parte mai scivolare nella demagogia come era facile in simili circostanze e come faceva un altro esule romano, Giuseppe Lattanzi, più noto forse col nome di *Publicola Tiberino* [4]. Da un accenno contenuto nelle memorie di F. Melzi D'Eril [5] sembra scrivesse anche versi in onore di Giuseppina Bonaparte; per quante ricerche abbiamo fatto non ci è stato però possibile rintracciarli.

Secondo il costume dell'epoca gli articoli pubblicati dai due giornali

[1] *Monitore di Roma*, 26 messifero VI, pp. 377-78.

[2] *Monitore di Roma*, 23 messifero VI, p. 364.

[3] Il *Termometro Politico della Lombardia*, fondato da F. S. Salfi e da G. Abamonti e diretto politicamente da C. Salvador, fu il giornale più diffuso e di più lunga durata della Cisalpina. Uscì dal 25 giugno '96 al 5 dicembre '98. Moderato al principio ed ossequiente all'autorità francese, in breve andò sempre più radicalizzandosi, sinchè fu soppresso dai francesi (cfr. S. CANZIO, op. cit., pp. 179-92).

Il *Giornale dei Patriotti d' Italia*, fondato anch' esso dall' Abamonti, si pubblicò dal 20 gennaio '97 al 27 novembre dello stesso anno. Ebbe in prevalenza scopi didattici e di propaganda e nel complesso fu più moderato del *Termometro Politico*, pur essendo fatto quasi dagli stessi uomini (cfr. S. CANZIO, op. cit., pp. 192-95). L'uno e l'altro erano decisamente unitari.

[4] *Il Termometro Politico* polemizzò spesso con l' organo del LATTANZI, *L' Amico degli Uomini e delle Leggi: Publicola Tiberino*, accusandolo apertamente di demogogia. Tali attacchi assunsero nel dicembre '96 carattere di particolare violenza. Non escluderemmo che tale recrudescenza fosse connessa all' arrivo del della Valle che ben conosceva la *tempra di patriota* del Lattanzi, avventuriero del tipo più deteriore, privo di scrupoli e gettatosi nella politica per fare fortuna dopo aver dovuto abbandanare lo Stato della Chiesa per sfuggire ad una condanna come falso monetario.

[5] F. MELZI D'ERIL, *Memorie-documenti*, Milano, 1865, I, p. 176.

non portavano che in casi rarissimi la firma dei loro estensori. È pertanto difficile affermare con sicurezza quali sono quelli dovuti alla penna del della Valle. Basandoci però sugli altri suoi scritti di questo periodo ci sembra ciononostante di poter avanzare alcune attribuzioni.

Del della Valle a nostro avviso sono certamente la *protesta di un cristiano al s. padre* e il *processo* a Roma (ripreso poi nello *Specchio del governo e popolo di Roma*), apparsi rispettivamente nel numero 33 [1] e 103 [2] del *Termometro politico*. Suoi sono pure probabilmente il trafiletto contro i giansenisti, messi sullo stesso piano dei gesuiti e gli argomenti dei quali sono considerati *capricci* [3], del n 34 del *Termometro politico*, *l'avviso ai patriotti lombardi* del n. 43 [4] e le *notizie* da Roma del n. 52 [5], nonchè tutta una serie di *notizie* da Roma e da Ancona apparse nella estate del '97 sul *Giornale dei patriotti d'Italia* [6].

Per brevità, di tutti questi scritti esamineremo solo la *protesta di un cristiano al s. padre*, dato il suo tipico carattere evangelico che torna a conferma della nostra affermazione circa la già avvenuta definizione in in questo momento (15 ottobre '96) della posizione religiosa del Nostro. Essa si apre con un dilemma: o il papa non è cristiano o il suo Vangelo è differente dal nostro. Gesù Cristo infatti trattava con gli umili, si rifugiava nel deserto per non essere fatto re, predicava la pace, persuadeva con la tolleranza, perdonava i persecutori; il papa fa invece tutto il contrario. « E che avrebbe fatto di più Maometto? » La vostra Chiesa — ammonisce il papa — non è quella di Cristo; ma badate, vi esponete troppo: oggi il Vangelo è molto più letto che nei tempi passati e gli

[1] *Termometro Politico delle Lombardia*, 24 vedemmiale V, pp. 61-63.

[2] *Termometro Politico della Lombardia*, 10 mietitore V, pp. 477-82.

[3] La discordanza tra questo passo ed uno dell' *Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI* (p. 29), in cui Febronio è messo insieme a Bossuet, Pietro de Marca e Van Espen, tutti definiti *eccellenti canonisti* (si veda anche *Ristretto, ecc.*, p. 59), è puramente formale. Nel primo il della Valle si riferisce alla teologia giansenista, nel secondo ai rapporti tra i principi e la Chiesa.

[4] In esso l'autore — come nello *Specchio del governo e popolo di Roma* (pp. 21-22) e nel *Ristretto ragionato degli atti emanati dalla Municipalità d'Ancona* (p. 20) — partendo dal motto di Giovenale *panem et circenses*, afferma che se si vuole che il popolo mostri i suoi sentimenti a favore della Repubblica bisogna far sì che ne abbia un utile. « Poiché il popolo creda a' suoi diritti, è necessario che li presenta ».

[5] L'autore dando notizia dei progressi del partito francese nella capitale pontificia afferma: « A ragione che i principj francesi si fanno largo nel Popolo, questo li paragona cogli evangelici, ed argomenta assai meglio de' curiali del Papa ».

[6] *Giornale dei Patriotti d'Italia*, 2 e 30 messidoro, 30 termidoro I.

uomini giudicano la differenza tra la sua parola e il vostro agire. Tornate — conclude — alla vera religione di Gesù Cristo. « Padre santissimo, non vi fidate nell'esempio de' vostri antenati. La memoria degl'Ildebrandi e di quanti papi hanno maneggiato la spada per trasformare il sacerdozio in monarchia ci fa inorridire ».

Ben maggiore importanza per la comprensione e la definizione della sua personalità che queste brevi collaborazioni giornalistiche hanno però i cinque opuscoli pubblicati nella Cisalpina dal della Valle.

Di essi tre rivestono un interesse minore, rientrando nel novero della produzione pamphlettistica corrente, pur dovendosi riconoscere ad essi — e non solo a nostro avviso, si veda infatti il giudizio del Peroni sul *Disinganno al pubblico d'Italia* [1] — in confronto a questa un tono più elevato. Gli altri invece rappresentano un punto fermo di grande importanza non solo per la biografia del della Valle, ma per tutta la pubblicistica italiana di quegli anni. Essi costituiscono nei rispettivi settori alcune delle più elevate vette raggiunte dal pensiero democratico rivoluzionario italiano del tempo.

I primi — che lo stesso della Valle definisce « dialoghi... forse troppo democratici » [2] — sono la *Vera idea del Rivoluzionario ossia dialogo tra Egofilo e Filantropo* [3], *Il diavolo fuggito dalla Lombardia, dialogo fra un Lombardo ed il Diavolo* [4] e il *Disinganno al pubblico d' Italia* [5], tutti anonimi. In essi si riscontrano, seppur appena accennati, quasi tutti i motivi tipici dell'evangelismo-giacobino.

La *Vera idea del Rivoluzionario*, tutto pervasa di ottimismo, è una violenta requisitoria di pretta marca giacobina contro quei *patrioti* che non volevano rischiare né gli agi, né gli averi, né la vita, né la quiete dello spirito e posponevano l' interesse generale a quello privato. In polemica con costoro il della Valle difende a spada tratta la necessità di operare in tutti i modi per la Repubblica, anche a costo della propria vita. *Libertà o morte*, questa deve essere la parola d' ordine dei veri patrioti.

[1] B. Peroni, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi, 1796-97*, in *Nuova Rivista Storica*, 1931, nn. 1-2, p. 8 estratto.

[2] *Monitore di Roma*, 23 messifero VI, p. 364.

[3] *Vera idea del Rivoluzionario ossia dialogo tra Egofilo e Filantropo*, Milano, anno I della Cisalpina, 15 pp.

[4] *Il diavolo fuggito dalla Lombardia, dialogo tra un Lombardo e il Diavolo*, Milano, nella stamperia di Fr. Pogliani e Comp., 14 pp.

[5] *Disinganno al pubblico d'Italia*, s. l. n. d., 9 pp.

Un passo, verso la fine dell'opuscolo — concepito, dal punto di vista nazionale, in termini unitari — , ci sembra da sottolineare, specie in funzione di quanto il della Valle sosterrà un anno dopo circa nella prefazione de *Il Pollajo*. Contrariamente all'orientamento generale della grande maggioranza dei democratici italiani dell'epoca, dovendo citare alcuni esempi di *veri* eroi, egli ricorda, a fianco dei nomi ormai classici dei due Bruto, di Armodio, di Aristogitone, quelli dei due Gracchi, la memoria dei quali era di solito condannata in odio alla *legge agraria* [1].

Il diavolo fuggito dalla Lombardia, scritto, come si ricava da alcuni accenni, dopo la conquista francese di Ancona, è meno uniforme. In esso vi è un accavallarsi di problemi, nonchè un generale attenuarsi dell'ottimismo che aveva pervaso il precedente opuscolo e che, di lì a poco, nel *Disinganno al pubblico d'Italia*, si trasformerà addirittura in pessimismo. Inizia con una serie di puntate piuttosto mordaci a proposito degli aristocratici, dei funzionari dell' antico regime, e dei dilapidatori del patrimonio della nazione tutti ancora ai loro posti e in sostanza gli unici che se la passino veramente bene. Nelle pagine successive attacca il *diavolo*, cioè l' ignoranza, sul quale hanno giocato i preti [2] per terrorizzare nei secoli il popolo e poterlo così piegare ai propri interessi e conclude affermando che però ora ciò non è più possibile perchè il popolo, specie grazie alla libertà di stampa, viene rapidamente dirozzato dai lumi della moderna filosofia. Le ultime pagine, infine, sono volte a condannare i maneggi papali per una crociata antifrancese.

Il *Disinganno al pubblico d'Italia*, infine, riprende in un certo senso quanto detto nella *Vera idea del Rivoluzionario*. Con la differenza però che qui il tono è differente, all'ottimismo è subentrato, come si è detto, un non velato pessimismo. L'attacco ai falsi patrioti è permeato di pessimismo, quasi

[1] *Vera idea del Rivoluzionario*, cit., p. 12.

[2] *Il diavolo fuggito dalla Lombardia*, cit., p. 12.

E' interessante vedere come il della Valle definiva la figura del monaco: « un sofista, un sussurrone, un poltrone per lo meno, un individuo inutile alla società » (il medesimo concetto, pressochè negli stessi termini, si trova nel *Ristretto* ecc., p. 22). Nonché la spiegazione che dà del perché simile genia di persone fosse sostenuta dai sovrani: « perché rinunciando ai beni temporali col loro esempio ne rendono incurante altresì il popolo, e facilitano alla corte la via d'impadronirsi di tutti i beni stabili della nazione » (p. 12).

In ciò il della Valle non si allontana dell' opinione corrente negli ambienti novatori del '700 (cfr. M. RIGATTI, *op. cit.*, pp. 136-41). Testo *principe* di questa polemica erano gli *Essais sur le monachisme* del Linguet (1775).

l'autore ne sentisse l'inutilità. L'invito ai veri patrioti a prendere le armi è egualmente in chiave quasi scettica (significativo che anche a dei *veri* patrioti egli faccia balenare avanti gli occhi i benefici che essi godranno dopo la vittoria [1]). I francesi sono nominati poche volte, più per difenderli — sembra quasi — che per vantarne i meriti. L'appello alle armi contro gli austriaci e gli aristocratici sembra egualmente quasi concepito in funzione di una lotta autonoma degli italiani a prescindere dai francesi.

I due opuscoli *maggiori*, invece, sono la *Traduzione dal francese dell' Analisi e Confutazione succinta della Bolla del S. Padre Papa Pio VI — spedita in Francia ai vescovi e clero di quella nazione riguardo alla nuova di lei Costituzione Civile del Clero* [2] e lo *Specchio del governo e popolo di Roma ed esame della condotta tenuta da quella Corte nella sua neutralità, armistizio e pace colla Repubblica Francese* [3] — dal della Valle stesso definito durante la Repubblica Romana uno scritto « col quale

[1] *Disinganno al pubblico d' Italia*, cit., p. 93 (ed. romana): « Soffrite ora di buon animo la fame, la nudità, la mancanza di numerario, e la morte medesima dei vostri più cari amici, riflettendo, che i mali passaggieri della guerra vi procuranó la più stabile sicurezza della vita, e della proprietà. Il commercio, l'agricoltura, l'industria, la navigazione, nomi incogniti all'Italia presente, torneranno a rifiorire, e compenseranno in pochi anni le perdite, che siete ora costretti a fare; altronde le imposizioni straordinarie, i dazj, i tributi, che eravate soliti di pagare annualmente ai Tiranni, o rimarranno a prò delle vostre famiglie, o circoleranno a profitto della Nazione; passeggierete in avvenire da padroni quelle urbertose campagne, che avete fino ad ora lavorate a guisa di giumenti a vantaggio dei vostri oppressori; mangerete colle vostre mogli circondate da una bella corona di figliuolini il pacifico frutto delle vostre fatiche, senza timore di vedervi involare sotto degli occhi i prodotti, che voi medesimi avete raccolti ».

[2] *Traduzione dal francese dell'Analisi, e Confutazione succinta della Bolla del S. Padre Papa Pio VI — spedita in Francia ai vescovi, e clero di quella nazione riguardo alla nuova di lei Costituzione Civile del Clero* (Pavia), 1796, 86 pp. Per comodità le citazioni sono fatte sulla 2ª ediz. romana.

Sui motivi per i quali il della Valle diede alle stampe quest'opera a Pavia e non a Milano non ci è stato possibile trovare alcun elemento. Non abbiamo potuto neppure appurare se egli sostò per qualche tempo in tale località. I pochi studi in merito sono infatti muti a questo proposito (cfr. per tutti C. PANIGADA, *Pavia nel primo anno della dominazione francese dopo la Rivoluzione (maggio 1796-giugno 1797)*, in *Bollettino della Soc. Pavese di St. Patria*, 1910, nn. 3-4). È da notare però che a Pavia nel '96-97 furono altri evangelici-giacobini, tra i quali il Poggi e il Ranza.

[3] *Specchio del governo e popolo di Roma — ed esame della condotta tenuta da quella Corte nella sua neutralità, armistizio, e pace colla Repubblica Francese*, s. d. n. l., 51 pp.

ho giovato assai più alla libertà del Campidoglio, di tutte le arie Tribunizie » [1] — anche questi anonimi.

Il primo — che fu subito definito da parte clericale *libercolaccio bugiardo*, « indubitato germoglio della scuola Tamburiniano-Pavese » [2] — è costituito sostanzialmente da un lunghissimo commento del della Valle all' *Analisi* (la traduzione della quale occupa in tutto sette pagine) [3]. Il modo con cui è condotto e gli argomenti usati sono prettamente evangelici-giacobini e testimoniano non solo una completa padronanza da parte dell'autore della questione in sé, ma anche una propria concezione definita in tutti i suoi particolari. Prova ne è che il della Valle ripubblicò l'opuscolo a Roma senza apportarvi la menoma variante. L'argomentazione si apre con la rivendicazione della razionalità del cristianesimo (ricorda S.

[1] *Monitore di Roma*, 23 messifero VI, p. 364.

[2] *Giornale Ecclesiastico di Roma*, 12 e 19 agosto 1797, pp. 121-22 e 125-26.

[3] *L'Analisi* francese riunisce in undici punti base le argomentazioni della bolla papale e le confuta una ad una. Crediamo utile riportare di seguito gli undici punti e, schematicamente, le risposte dell'analisi. Dal confronto di queste e dell'argomentazione del della Valle risulta chiaramente la differenza di impostazione, il carattere nettamente più deciso e di rottura di questa in confronto a quelle.

– *La fede è perduta:* perchè papa e clero hanno perduto le loro entrate?

– *La Chiesa è perseguitata, come lo fu nel suo nascere:* perché è obbligata a ritornare alla virtù e alla purezza antiche?

– *Viene spogliata la podestà spirituale della autorità e de' suoi beni:* perchè ha dovuto restituire beni usurpati, che Dio ha ricusato, i sovrani ridomandato sempre e i popoli mai confidati ad essa?

– *L'Ass. Naz. di Francia è giudice incompetente della riforma del Clero:* può una Nazione riformare i Re e non i preti che paga e a cui deve confidare la sua coscienza?

– *La comunione colla S. Sede è in pericolo:* perchè si considera il Papa il primo dei credenti e non il loro despota? Si continua a rispettare la cattedra di S. Pietro ma non la corte di Roma.

– *La Francia cade nell' eresia e nello scisma:* ciò potrebbe avvenire sul piano teologico e opponendosi alla religione degli antenati, il che non è.

– *Essa corre il rischio di essere scomunicata:* essa se ne appellerà a Dio e al l' Europa intera e all' esperienza storica.

– *Conviene che la Francia ritorni all'ovile:* a farsi *tosare* da benefici, decime ecc.

– *È necessaria la convocazione di un Concilio:* come se dei teologi potessero riformare il fanatismo.

– *Il Clero refrattario deve astenersi dall'obbedire alle nuove leggi che lo riguardano:* fare cioè la politica che sino ad oggi ha sempre provocato l'insurrezione contro Roma e la divisione della Cristianità.

– *Deve il Clero armarsi del Crocifisso:* per farne uno stendardo innalzato alla distruzione del genere umano?

Paolo: *Romani*, XII, 1: *rationabile obsequium*), dalla quale — con procedimento chiaramente rousseauiano — scaturisce che « ciascuno, come ente ragionevole, giunto all'età della riflessione può, e deve esaminare il valore di quel culto, nel quale è stato educato, e continuarlo, ovvero dimetterlo, secondo che gli sembrerà veritiero o fallace » (« se la facoltà d'un tale esame torrà al Cristianesimo alcuni tiepidi, e male accostumati vi condurrà infinite altre persone, amanti di conoscere la verità, che nate in religioni diverse dalla cristiana, a questa, come unica, vera s'appiglieranno ») [1]. Contraria a questa razionalità (senza la quale si cade in un assurdo dilemma: o l'uomo è impossibilitato a conoscere il vero, ma da s. Paolo sappiamo il contrario — *I a Timoteo*, II, 4 — o il cristianesimo scarseggia talmente di prove che nel confronto non merita d'essere preferito alle altre religioni) è la *fede* alla quale invece si appellano i papi, « fede popolare, fede cieca e brutale, fede spuria, ed inoperosa che si osserva comunemente in quegli uomini, che più per abitudine che per ragione s'addimandano Cristiani ». « Una tale fede — dice il della Valle — che vanta appena per sua base fondamentale i due primi articoli della professione cristiana, innalzata come ella è ad un numero prodigioso di precetti ed asserzioni canonizzate in altrettanti dogmi dalla oziosa speculativa dei Monaci, e dalla avidità degli Ecclesiastici, ella appunto qual nebbia al vento va a dissiparsi dirimpetto al Sole delle verità Evangeliche, e dei diritti dell'uomo civile, e cristiano, e volesse il Cielo, che si fosse di già perduta, o che mai vi fosse stata! Ella non è fede, ella è una fine ipocrisia condannata da Cristo in S. Matteo con queste parole: *questo popolo m'onora colla bocca, ma nutre affetti dai miei assai diversi* » [2]. Impostato così il problema, riesce facile all'autore sostenere la libertà religiosa e combattere ogni forma giuridico-costituzionale che difenda il *culto dominante* [3]. « Che altro mai sarebbe — insorge — una tale dichiarazione, se non che una violazione dei diritti connaturali all'uomo ed un affronto alla voce imponente della rivelazione? » [4] « Un governo innalzato su i diritti inalienabili dell'uomo non deve entrare nella spinosa discussione delle opinioni religiose, l'assenso, o il dissenso delle quali devesi da un prudente Magistrato alla coscienza di chicchessia liberamente ri-

[1] *Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI*, cit., p. 13-14.

[2] idem, pp. 16-17. La citazione è tratta da MATTEO, XV, 8.

[3] Sulla polemica a proposito della libertà o meno del culto religioso nelle repubbliche democratiche italiane del '96-97 si veda A. DE STEFANO, op. cit.

[4] *Analisi e confutazione succinta della Bolla di Pio VI*, cit., p. 13.

mettere » [1]. La teoria della religione dominante fu messa in circolazione dalla Chiesa, per poter dominare il potere civile [2], da quando « il Vangelo... è divenuto nelle mani de' Sacerdoti un istrumento di prepotenza, d'usurpazione, di carneficine ». A questo punto siamo ormai nel pieno dell'opuscolo. Il della Valle esamina dettagliatamente la *degenerazione* della Chiesa romana, nelle sue varie fasi ed aspetti (costituiti soprattutto dai pontificati di Gregorio VII, Bonifacio VIII, Clemente VII, Clemente VIII e dal Concilio di Trento), per poi da questo esame discendere all'ovvia conclusione dell'assoluta necessità di una riforma radicale. Per brevità sorvoleremo sulla prima parte, scarsamente originale, per trattenerci invece un po' più a lungo sulla seconda: la riforma. Cardine di essa deve essere per il della Valle sostanzialmente il ritorno all'antica struttura della Chiesa. « Per Chiesa... secondo il gran Cipriano, deve intendersi un competente numero di fedeli, che sotto la direzione d'un Sacerdote professano i dommi della Trinità e dell'Incarnazione » [3]. « La Chiesa in questo modo considerata ritiene nell'ordine civile quell'influenza, che per le circostanze politiche le si compete, ella possiede, ella governa, ella amministra i fondi dei templi, dei spedali, e delle vedove, ella elegge i Ministri, e gli depone, gli alimenta, ne fissa il numero corrispondente ai bisogni della popolazione, separa dalla sua comunione gl'indegni, e ve gli ammette di nuovo, qualora diano prove di ravvedimento; i Sacerdoti poi come cittadini fanno tutto questo, distinguendosi dai Laici per i diritti del loro ministero ricevuti nella ordinazione: questi diritti pertanto, come speciali loro prerogative a tenore del Vangelo, e delle Lettere Apostoliche, si restringono tutti alla predicazione, e alla amministrazione dei Sacramenti, come parlando di sè, e dei suoi Coapostoli avverte S. Paolo (*I Corinzi*, IV. 1) scrivendo: *il concetto, che si deve avere di Noi, è d'esser Noi i Ministri di Cristo, ed i dispensatori dei misteri dell'Altissimo*; ripetono (sic) altresì i Sacerdoti per diritto divino, nonchè naturale, e socievole dal comune dei fedeli un congruo, e decente annuo assegnamento per i loro temporali bisogni » [4].

[1] idem.

[2] idem, 19.

[3] idem, p. 25.

[4] idem, p. 26. Specifica di seguito il della Valle con evidente riferimento alla legislazione rivoluzionaria: « che questo poi debbasi loro somministrare colle obblazioni, o colle decime, coi fondi accensiti, o per mezzo di pubbliche sovvenzioni, ciò sta in piena libertà delle respettive Chiese, le quali purchè corrispondano al loro dovere, poco preme indagare il modo, col quale vi corrispondono » (pp. 26-27).

Gli aspetti particolari della riforma — la condanna dell'eccessiva ricchezza della Chiesa [1] e della disuguaglianza nella condizione degli ecclesiastici [2], la condanna del celibato [3] e dell'uso di un abito particolare per gli ecclesiastici [4] e soprattutto le limitazioni da porsi all'autorità pontificia [5] — sui quali il della Valle si dilunga per molte pagine, seppur in maniera non molto sistematica, non ci sembra lascino alcun dubbio sulla vera sostanza del suo pensiero. La sua teorizzazione romana degli anni successivi e ancor più la politica da lui tentata come presidente della *Commissione Ecclesiastica* non rappresenteranno a nostro avviso — almeno nella loro formulazione esteriore — nulla di nuovo rispetto a questo primo nucleo dell'*Analisi e Confutazione*.

Lo *Specchio del governo e del popolo di Roma* interessa soprattutto invece per ricostruire un altro aspetto della personalità del della Valle, quello della sua preparazione politico-economica, ed, in genere, delle sue idee economico-sociali. Lasceremo quindi da parte per questo opuscolo ogni altro problema trattatovi, dato che in sostanza per questi altri aspetti esso non aggiunge nulla di nuovo a quanto detto nelle altre opere del Nostro. Basterà, se mai, ricordare che esso si apre con un lungo attacco contro il potere temporale, considerato dal della Valle — come in altri luoghi — frutto di usurpazione e di raggiri e fonte di guerre e di di-

[1] idem, p. 30.

[2] idem, pp. 34-36.

[3] idem, pp. 47-51.

La polemica contro il celibato ecclesiastico non era nuova in Italia. Nel corso del XVIII secolo attorno ad essa si era avuta una fioritura di pamphlets di varia origine e valore. Per tutti basti ricordare quello dell'ab. S. CANNELLA, *Della necessità ed utilità del matrimonio degli ecclesiastici* (1771). Notevole risonanza ebbe anche la voce *celybate* dell'*Encyclopedie*.

[4] idem, pp. 46-47. Tale motivo ritornerà nel *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona*, pp. 58-59.

[5] Il papa, secondo il della Valle, ha gli stessi poteri dei vescovi, che lo riconoscono come primo di essi solo in virtù della prima sede (Roma) che quello occupa. Per il resto l'autorità dei vescovi non viene dal papa, ma dalla successione apostolica, che conferisce altresì loro la giurisdizione e il privilegio di interpretare le Scritture (pp. 54-57). Ad essi il papa può impartire solo dei *pareri*, ai quali essi non sono obbligati ad attenersi (pp. 60-62). L'autorità suprema della Chiesa è solo il Concilio (a proposito della convocazione di un eventuale Concilio è da notare che il della Valle, contrariamente all'autore francese dell'*Analisi* — che la ritiene inutile (p. 9) — la sostiene e — purchè il papa non vi abbia più poteri degli altri vescovi e purchè sia veramente libero da ogni pressione esterna — se ne ripromette utili risultati (pp. 79-81).

scordie [1] e che si chiude con un violentissimo attacco all'*empio, esecrato maledetto, fatale* trattato di Tolentino, con la stipulazione del quale dai francesi « fu assicurato sul trono il tiranno del Campidoglio, venduto un popolo innocente, lasciato intatto il nido della impostura e della superstizione, e suggellata per dire così l'infamia del secolo XVIII, la ruina della Francia e dell'Italia » [2]. Il nucleo centrale dell'argomentazione si apre con una breve, ma acuta analisi della situazione economica dello Stato della Chiesa, per certi punti, come nel caso del bilancio pontificio, accettabile in sede storica ancora oggi. La crisi di questo e le sue cause (riguardo soprattutto l'industria, il commercio, l'agricoltura) vi sono viste con l'occhio del più serio realismo. Se in qualche punto l'argomentazione va a finire nel moralismo, nel complesso essa però è condotta sulla base più seria che sia dato riscontrare in questo periodo, specie tra i romani [3]. Alla fine di essa l'affermazione iniziale che Roma sia ormai decaduta sotto tutti i punti di vista e che « corre a passi di gigante alla sua irreparabile distruzione » risulta pienamente giustificata e documentata. A quanto ci risulta, è questo dello *Specchio* l'unico caso romano e uno dei pochissimi di tutta Italia in cui la polemica è basata non tanto (e solo, sovente) sulle affermazioni apodittiche e sui luoghi comuni così cari alla pubblicistica democratica del tempo, ma su precisi dati di fatto. Il della Valle arriva infatti sino all'esame del bilancio pontificio quale era alla fine del marzo '97 [4]. I giudizi di carattere politico che egli trae non sono

[1] *Specchio del governo e popolo di Roma*, cit., pp. 1-7.

In tale opuscolo è rifuso, in forma sintetica, come si è detto, il *Processo contro il Governo di Roma e Manifesto d'Indipendenza alla Repubblica Italiana*, apparso a firma « i cittadini di Roma » sul n. 103 del *Termometro politico della Lombardia*. Tale scritto ci sembra d'interesse, oltre che per il suo contenuto più evidente, anche perchè permette, a nostro avviso, di ricostruire un altro aspetto della cultura del della Valle. Le obiezioni fattevi al governo teocratico risultano chiaramente essere di ispirazione voltairriana (a meno che non si voglia risalire addirittura alla fonte prima — il Pilati — cosa però che, nonostante la sua suggestione, non ci sentiamo di affermare).

[2] idem, p. 45.

Affermazioni di questo genere sono comuni ad altri democratici romani dell'epoca, basta pensare ai memoriali del L'Aurora e del Ceracchi al Direttorio. Contro ogni patteggiamento con il papa e per la distruzione del suo Stato il della Valle si pronunciò ancora pochi giorni prima dell'occupazione di Roma da parte del gen. Berthier (cfr. *Redattore Anconitano*, n. 1).

[3] idem, pp. 9-16.

[4] Secondo il della Valle (pp. 18-20) il bilancio dello Stato della Chiesa a tutto

che la rigida conseguenza di tale analisi. Così, ai motivi ideali e pratici per i quali la borghesia, la *classe illuminata* romana, doveva fare assolutamente la rivoluzione, il della Valle affianca — e non certo in sottordine — precise considerazioni tutt'altro che utopistiche, di indole economica riguardo i ceti più umili. Per questi non ricorre, come facevano tanti suoi contemporanei, alle grandi frasi e agli esempi classici, privi per essi di ogni significato, ma a considerazioni che se oggi possono sembrare grossolane e superficiali, per l'epoca costituiscono un esempio dei più significativi — almeno per l'Italia — di realismo politico. «Persuasi i romani — egli scrive [1] — di questa loro deprecabile situazione, detestano un governo, che senza speranza di risorse, sempre più gli avvilisce, e li conquide. Dodicimila persone, che vivevano colà colla penna, rimangono adesso senza sostentamento; i Negozianti per la eccedente passività del cambio sono disperati; gli Artisti non trovano da occuparsi; i Cortigiani muojono di fame; i Preti particolari, ed i Frati sono assai malcontenti; dieci in undicimila Ebrei, quanti ne contiene il Ghetto di Roma, oppressi da enormi dazj, dileggiati, abborriti aspettano con impazienza il momento di loro liberazione; il ceto civile, le persone culte, la gioventù desiderano rigenerarsi; v'è un drappello rispettabile dei più decisi, ed energici patrioti... Sono adesso i romani quelli che erano ai tempi di Giovenale, che di loro cantò, nil amant praeter panem, et circenses. Non essendo i romani cittadini attivi mai faranno la minima opposizione a chiunque loro si presenti... Il popolo religioso, ed ateo per usanza s'appiglia, come in ogni altro paese, al vantaggio presente». Dove si vede come il della Valle — bandito ogni orpello letterario ed ogni luogo comune, diciamo così, *populistico* — avesse la consapevolezza che i democratici non dovessero illudersi di poter contare in ogni momento sui *sanculotti del Tevere*, ma, al contrario, dovessero assicurarsene l'aiuto venendo loro incontro sul terreno delle loro aspirazioni reali e cioè migliorandone le condizioni di vita [2]. Concetto questo che egli in sostanza ribadisce quando auspica la ripartizione delle terre dell'Agro romano tra i contadini da parte del futuro governo repubblicano romano: «Acqui-

il marzo 1797 si poteva riassumere in queste cifre: *spese annue* sc. 4.160.000, *entrate* sc. 1.500.000, *deficit* sc. 2.660.000, *debito dello Stato* (*luoghi di monte*, censi, vitalizi, annona, tribunali, cedole, comunità, *erosione* della moneta) sc. 123.800.000.

[1] idem, pp. 20-21.

[2] E' questo un punto che sta al della Valle molto a cuore. Egli vi ritorna sovente, come abbiamo mostrato di volta in volta.

stando essi il titolo fin' ora incognito di proprietari sarebbero uniti alla nuova costituzione coi vincoli i più indissolubili... diverrebbero in poco tempo i più decisi, e più robusti difensori dell'italiana libertà » [1].

La permanenza del della Valle nella Repubblica Cisalpina dovette protrarsi sino alla seconda metà dell' agosto '97. Verso quest' epoca infatti egli — come molti altri patrioti romani — si trasferì più vicino a Roma. Gli avvenimenti degli ultimi mesi avevano portato alla creazione di un regime democratico ad Ancona [2] e ad Ancona appunto egli si trasferì, sentendo che il suo posto di lotta era quello da cui più facilmente si potevano tenere i contatti con i gruppi democratici delle regioni ancora sottoposte al potere pontificio e, soprattutto, con quelli di Roma. Fu lui, anzi, a nostro avviso, che diede proprio il segnale di questo *avvicinamento*. Il 2 fruttidoro (19 agosto) il n. 94 del *Giornale dei patriotti d' Italia* pubblicò un appello, *Ai patrioti romani emigrati per la persecuzione sacerdotale un loro confratello*, che non si può non attribuire al della Valle. Dopo aver dato notizia della scoperta e dell'arresto in Roma del gruppo Angelucci - Bouchard - Ascarelli e aver condannato duramente coloro che demoralizzati a causa di ciò vedevano in forse la sorte di Roma, esso concludeva con la parola d' ordine « La libertà della Patria o la Morte » e invitava tutti i patrioti romani a recarsi ad Ancona per combattere il nemico. « Formiamo — diceva — un corpo d'armati che annunzi all' Europa che la virtù de' Romani non è estinta totalmente » [3].

Giunto ad Ancona come militare cisalpino [4], il della Valle abbandonò

[1] idem, p. 23.

[2] Sulla democratizzazione di Ancona e sulla Repubblica Anconitana si veda: M. SAVINI, *La Repubblica Anconitana (1797-1798)*, Firenze, 1907; F. FALASCHI, *Francesi e Giacobini in Ancona dall' 8 febbraio 1797 al 28 febbraio 1798*, in *Atti del XV Congresso Naz. di St. del Risorgimento*, 1927.

[3] Con la partenza per Ancona a nostro avviso il della Valle non interruppe subito la sua collaborazione al *Giornale dei Patriotti d'Italia* e al *Termometro Politico della Lombardia* o, almeno, continuò a fornir loro spunti e notizie su Roma e il Papato, oltre — s'intende — su Ancona. Non altrimenti ci sembra si possa spiegare la presenza di vari *pezzi*, apparsi sin verso la fine del '97 su tali giornali, e il cui stile e tono fanno subito pensare al Nostro.

[4] Anche a Roma — nel marzo '98 — il della Valle giunse in veste di militare (cfr. G. A. SALA, op. cit., alla data dell' 11 marzo '98). L' arruolamento nell' esercito repubblicano era per lui qualcosa di più che un atto puramente contingente e strumentale, per contribuire cioè alla lotta contro la teocrazia che opprimeva i popoli dello Stato della Chiesa. Esso assumeva per lui — sacerdote e assertore di una radi-

subito il servizio per dedicarsi completamente all'attività politica. Due furono i settori di questa che lo videro maggiormente attivo, quello più propriamente di governo e quello giornalistico. Nel quadro del primo, rivestì l'importantissimo incarico di Segretario della Municipalità democratica, cioè in sostanza di vera *eminenza grigia* del governo locale (basti pensare al ruolo di un Bassal nella Repubblica romana). Nel quadro del secondo, fu il fondatore e l'estensore del più importante organo di stampa della democrazia marchigiana, il *Redattore Anconitano*, che uscì bisettimanalmente a cominciare dal 10 febbraio 1798 e i cui primi sei numeri — cioè sino a quando, occupata Roma dai francesi, il della Valle rientrò in patria — furono redatti pressochè completamente da lui [1].

Non è il caso di soffermarci a lungo sull'attività anconitana del della Valle: sia perchè della sua sostanza politica dovremo riparlare a proposito di un'opera ad essa indirettamente da lui dedicata — il *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona* — sia perchè, essendo la formazione del della Valle ormai giunta a questa epoca a completezza [2], la sostanza che la informa non differisce praticamente da quella che vedremo dettagliatamente per il periodo successivo della Repubblica romana. Basterà ricordare che essa incontrò numerose opposizioni da parte degli ambienti

cale riforma della struttura e dello spirito della Chiesa — un valore ben maggiore. Voleva dire sottolineare la parità dei ministri dell'altare a tutti gli altri nel rango di semplici cittadini. Nel *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona* (pp. 96-98) egli — ricordando il concetto del sacerdozio che aveva avuto s. Gregorio Magno, per cui sotto questo pontefice i sacerdoti avevano dovuto prestare servizio militare — loda la figura del *prete* (democratico) *soldato* come uno dei più *edificanti spettacoli agli occhi del cristiano-filosofo* e sottolinea i frutti che al popolo ne deriverebbero: «un fenomeno di questa fatta sarebbe ai pusilli in luogo di prova della convenienza democratica alla dottrina evangelica».

[1] I primi sei numeri del *Redattore Anconitano* sono redatti completamente sul tipo dei giornali francesi e cisalpini dell'epoca. Così, come molti di questi, anche il *Redattore Anconitano* fu (in seguito all'approvazione di una mozione del della Valle in tal senso) sovvenzionato dalla Municipalità. Come è detto nel primo numero, suo scopo principale era quello di rendere grato alla popolazione il nuovo ordine e rassodare la libertà. Conteneva un dettagliato rendiconto degli atti del governo e uno o più articoli di *varietà*, sempre strettamente legati ai fatti del giorno e, in sostanza, commento ad essi.

[2] L'esperienza anconitana, se mai, contribuì alla formazione ideologico-politica del della Valle nel senso di radicalizzare vieppiù il suo divorzio dalle gerarchie ecclesiastiche ed in sostanza dallo stesso cristianesimo. Nel n. 1 del *Redattore Anconitano*, parlando dell'uccisione del Duphot, il papa è da lui definito addirittura l'*anticristo*.

moderati, che, dato il suo carattere radicale (il *Redattore Anconitano*. per esempio, iniziò le sue pubblicazioni con una netta presa di posizione contro i *bamboleggiamenti* a cui andava soggetta in Ancona la libertà), non la vedevano di buon grado. Stando a quanto dice il della Valle [1], la stessa pubblicazione del *Redattore Anconitano* fu a lungo osteggiata da questi ambienti.

Ciò che è da sottolineare è — se mai — che l'esperienza anconitana, pur nella sua brevità. fu fondamentale per il della Valle in quanto egli potè in tale occasione venire direttamente a contatto con la vita politico-amministrativa del tempo e farsi un'esperienza concreta di governo in questo senso.

Gli avvenimenti romani erano, alla fine del '97 - inizi del '98, al centro dell'attenzione di tutta Italia. Specie dopo l'uccisione del gen. Duphot gli ambienti democratici e i nemici in genere del governo pontificio attendevano con ansia la *democratizzazione* della capitale della cattolicità e premevano affinchè i francesi — rotti gli indugi — procedessero ad essa [2]. Nel quadro di questa generale attesa è facile rendersi conto di quale dovesse essere lo stato d'animo del della Valle. La caduta del potere temporale significava per lui tutto, il coronamento ormai — lo si può ben dire — di una vita. Come romano significava che sarebbe potuto tornare in patria, come giacobino significava il trionfo dei suoi ideali politici, come evangelico, ormai sostanzialmente passato al deismo — come vedremo — , essa significava la possibilità effettiva di poter realizzare finalmente la tanto preconizzata riforma della Chiesa, seppur ormai più per fini politici che per altro.

Non appena giunse ad Ancona la tanto attesa notizia Claudio della Valle si accinse subito a partire per Roma. Deposte le cariche che aveva nella città adriatica ed affidato ad altri il suo giornale [3], di lì a pochi

[1] *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona*, cit., p. 3.

[2] Si potrebbe citare a questo proposito tutta una vastissima letteratura, pubblica e privata. Per brevità ci limiteremo a ricordare solo l'articolo del 10 nevoso VI (quando a Milano non era ancora neppur giunta la notizia dell'uccisione del gen. Duphot) del *Termometro Politico della Lombardia* e le lettere di V. Palmieri a S.de' Ricci (specie quelle del 3 e 17 febbraio '98) pubblicate dal CODIGNOLA (*Carteggi di giansenisti liguri*, cit., II, pp. 540 e 543-44).

[3] In calce al n. 6 del *Redattore Anconitano* si legge: « Qui terminò l'ex sacerdote Claudio della Valle le sue stampe, sotto il nome di *Redattore Anconitano*, per essersi trasferito in Roma, chiamato dal Consolato ad occupare il posto dal medesimo conferitogli ».

giorni — ai primi di marzo — egli era a Roma. Qui nel frattempo francesi e democratici locali, ancor prima del suo arrivo, avevano già incominciato a far conto su di lui. Nel ristretto ambito della democrazia romana — priva in sostanza di personalità veramente di prima grandezza, dotate di *precedenti* rivoluzionari che le imponessero all'attenzione dei francesi e dell'opinione pubblica — la figura del della Valle, perseguitato dell'Inquisizione, esule, combattente deciso per la libertà, pamphlettista noto ed apprezzato, amico di esponenti di primo piano della democrazia cisalpina, doveva apparire come avvolta in una aureola di severa grandezza, resa ancor più vivida dal confronto con buona parte degli altri *grandi* del momento, i Lattanzi, gli Angelucci, i L'Aurora. Berthier, comandante in capo l'armata francese, in data 27 piovoso (15 febbraio) lo aveva, pensando forse alle sue esperienze anconitane, nominato membro della Municipalità provvisoria romana [1]. Di là a pochi giorni però, meglio informato su di lui, invece di confermarlo in tale incarico come membro della Municipalità definitiva, lo pose a capo del *Dipartimento de' prefetti sull'Ecclesiastico* (più noto come *Commissione Ecclesiastica*), dipendente dal ministero dell'Interno, affidandogli cioè la politica religiosa della neonata Repubblica romana [2].

Appena giunto a Roma il della Valle prese subito possesso del suo ufficio. Sulla sua breve ma febbrile attività di capo responsabile della politica religiosa della Repubblica non abbiamo molte notizie dirette. Dobbiamo principalmente ricostruirla sulla base di notizie ed elementi esterni, indiretti, non avendo egli lasciato alcuno scritto intorno ad essa ed essendo andate completamente perdute le carte della Commissione Ecclesiastica.

Prima di procedere a tale ricostruzione è bene però fare, per un'ultima volta, il punto sul grado di sviluppo ideologico a cui egli era pervenuto. Da questo punto di vista l'anno e mezzo della Repubblica romana non significò infatti un ulteriore sviluppo ma fu bensì un tutto omogeneo. Tranne che per piccoli aspetti marginali — privi sostanzialmente di effettivo valore — questo periodo non apportò nulla di nuovo alla formazione ideologica del della Valle. Quando egli giunse a Roma da Ancona questa era ormai definitivamente pervenuta a completezza e non più passibile di

[1] Cfr. *Monitore di Roma*, 24 febbraio 1798, p. 16 e D. Silvagni, *op., cit.*, I, p. 465.

[2] Si veda il decreto di nomina (dal quale risultano anche i nomi dei suoi diretti collaboratori, i canonici della Ratta — forse giansenista — e Ceci e L. Bruni, segretario) nella *Gazzetta di Roma* del 21 febbraio 1798, p. 12.

ulteriore sviluppo. Se mai, il periodo romano del '98 99 ebbe su di lui molta maggior importanza dal punto di vista psicologico, trasformando la sua avversione al cattolicesimo e alla curia romana in una sorta di sordo rancore personale, nonchè accentuando, sotto lo stimolo delle continue amarezze e delusioni, la sua tendenza — della quale abbiamo già detto a proposito di alcune sue opere del '97 — al pessimismo. Tipica ci sembra a questo proposito in un uomo come lui, dinamico e pieno di energia, la chiusa de *Il Pollajo* — del febbraio '99 — che ce lo rivela stanco, demoralizzato, in cerca di illusioni agresti:

Tempo verrà, che anche io messe in disparte
Le cure cittadine, i serii studi
Di fronzuto liccin sdrajato al rezzo,
Vedrò la turba dei fecondi uccelli
Schierarmisi d'innanzi, udrò le voci
Varie innalzarsi, e d'uova, e di non compre
Carni al meriggio caricar la mensa
Osservando, trarrò di mie fatiche
Senza contrasto il meritato premio;
Che invidia, irraggionevole sospetto,
Superbia, ambizion, cure gelose
Di nascondere il ver, tormi non ponno
Quel ben, che solo da Natura aspetto.

Dal punto di vista politico propugnava una sana concezione democratica, solida, senza ubbie ed estremismi verbali. Basata su un accorto sistema rappresentativo nel quale i cittadini avessero veramente il controllo e la supervisione della cosa pubblica, «imperocché siccome nella democrazia assoluta possono tutti e singoli cittadini nelle pubbliche adunanze proporre e sanzionare le leggi, così nella rappresentativa possono esigere dal Magistrato la serie ed i motivi di quei provvedimenti che furono a loro nome promulgati» [1]. Cardini di questa concezione democratica erano la sicurezza della proprietà privata [2], specie di quella mobiliare, e l'attiva partecipazione popolare alla vita pubblica [3].

Per ottenere questo il della Valle sosteneva la necessità di una buona

[1] *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona*, cit., p. 7.
[2] idem, p. 123.
[3] idem, p. 76.

amministrazione che assicurasse l'ordine ed il regolare sostentamento della popolazione, specie dei ceti più poveri (« Null'altro — diceva [1] — deve essere tanto a cuore ai governanti quanto il sollievo degli indigenti »), ai quali doveva essere assicurata la possibilità di lavorare. Per far ciò lo Stato doveva — almeno nei primi tempi — attingere ai beni della Chiesa. Il denaro, erogato fino allora per alimentare un infinito numero di ministri inutili e per fomentare i pregiudizi e la superstizione, doveva circolare per il bene della collettività e dei poveri in particolare [2]. Né doveva attingere ai soli beni della Chiesa. Egli infatti — pur riconoscendo che un simile provvedimento sarebbe stato in quel momento impolitico, perché avrebbe atterrito molti e che pertanto la Repubblica doveva soprassedervi e giungervi solo successivamente, per gradi, quando avesse rafforzato sufficientemente la sua posizione [3] — auspicava anche « il tanto necessario riparto delle tenute (incolte) consacrate dall'insaziabile cupidigia de' potenti a perpetuare il possesso d'alcuni infingardi » [4].

Dal punto di vista religioso e dei rapporti Stato-Chiesa nel periodo romano il della Valle era ormai giunto al compimento della sua evoluzione. In lui non vi era più nulla neppure di cristianesimo evangelico. La sua posizione non poteva essere identificata che con il puro deismo [5]. La re-

[1] idem, p. 14 e anche 24-25.

[2] Il della Valle si dichiarava pienamente favorevole alla vendita dei beni ecclesiastici: « Siccome una corporazione qualunque o molto più religiosa esiste nello stato per deferenza della Nazione, così i fondi ad essa appartenenti non possono ottenere che una precaria sussistenza. Il Popolo Sovrano può e deve nei bisogni pubblici usare della autorità in altri tempi sospesa di appropriarsi nella urgenza delle circostanze quei fondi che furono altra volta dalla liberalità dei fedeli conferiti al Clero Regolare. Questo diritto fondato universalmente sopra tutti i beni esistenti nel Territorio della Nazione ha luogo con maggior specialità sopra quelli addetti nominalmente agli Ecclesiastici, atteso che non si potendo da questi ripetere se non lo stipendio del loro ministero, non possono sotto questo titolo ritenere i fondi contro il voto universale della Nazione, la quale potendo corrispondere a questo suo dovere o col mezzo delle oblazioni, o col mezzo d'un annuo assegnamento, tosto che vi soddisfa, poco o nulla interessa questionare del modo col quale vi corrisponde » (*Ristretto, ecc.*, pp. 120-21).

[3] *Il Pollojo*, cit., p. 14.

[4] idem, p. 4.

[5] Certe espressioni come quelle del suo biglietto agli estensori del *Monitore di Roma* del 23 messifero VI (p. 362), a proposito del ludibrio a cui erano stati fatti segno in piazza Navona alcuni confessionali, non devono fare pensare ad una presa di posizione di tipo ereticale contro la confessione auricolare. Può darsi che in esse vi fosse l'eco di tali motivi, nel momento specifico esse vanno però interpretate secondo noi solo come manifestazioni di anticlericalismo.

ligione — come culto esteriore — aveva per lui una giustificazione puramente in quanto freno morale (e da qui il suo identificare l'irreligione con il libertinaggio [1]). Per tutti gli altri aspetti essa era un fatto negativo, da sradicare progressivamente. Un solo passo del *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona* [2] ci sembra sufficiente a dimostrarlo senza che possa sussistere alcuna incertezza: « Lo stesso dicasi delle Religioni o per meglio dire dei culti. Sono questi tanto varii fra loro, e contradittorii che bisogna rinunciare al buon senso per non ne ammettere la falsità, che se ci faremo ad indagare le origini, i racconti favolosi, e gli assurdi, allora è che detestando tutti gli umani ritrovati, ci sentiamo necessariamente costretti ad abbracciare la religione del cuore, il culto della Natura fondato sull' amore d'un' Ente supremo e dei nostri simili... Fate che la stampa taccia perpetuamente sulla insussistenza dei culti rispettivi, i seguaci di qualunque setta, e specialmente della Cristiana non si scorgendo contrariati si crederanno infallibili, quindi aborriranno i diversamente opinanti, e le inimicizie, e le stragi non mancheranno d'intorbidare la pubblica tranquilità. Snervate viceversa con i scritti l'influenza delle opinioni religiose rimaranno gli uomini indifferenti sulla scelta dei culti, nè si vedranno più combattere per sogni ».

Che in qualche scritto del periodo romano il della Valle sembri professarsi cristiano, che abbia curato una ristampa della sua *Analisi e Confutazione succinta* della bolla di Pio VI [3] e che si proponesse addirittura di pubblicare un *Catechismo Evangelico - Repubblicano* [4] non ci sembrano motivi sufficienti per mettere in dubbio questa sua posizione deistica. Il cristianesimo evangelico non era in questo momento per lui che un culto come tutti gli altri, al quale, egli diceva, conveniva dare la preferenza

[1] *Monitore di Roma*, 23 messifero VI, p. 364.

[2] *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d' Ancona*, cit., pp. 143-144.

[3] *Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI proibitiva del Giuramento civico al Clero di Francia tradotta dal francese con Appendice, e Discorso del cittadino Claudio della Valle*, Roma, anno VI rep. dai torchi dell' Ospizio nazionale, 94 pp.

Di seguito all'opuscolo principale è ristampato il *Disingano al pubblico d' Italia* (pp. 87-94). Il testo è in entrambi i casi quello già noto delle precedenti edizioni cisalpine. In più vi è solo una breve lettera-dedica al citt. Camillo Corona, ministro dell'interno che occupa le pp. 3-4. Dal testo non risulta con precisione quando l'edizione abbia avuto luogo. Si può arguirlo dagli avvisi apparsi sulla stampa (*Monitore di Roma*, 27 fiorile VI; *Gazzetta di Roma*, 23 maggio '98).

[4] *Monitore di Roma*, 23 messifero VI, p. 364.

perchè « plausibile per se medesimo può meglio d' ogni altro corrispondere all'avanzamento della politica ed economica felicità » [1]. Un certo linguaggio non troppo scopertamente anticristiano gli era a sua volta imposto, prima della sua carica di presidente della Commissione Ecclesiastica, poi — dopo il suo allontanamento da questo ufficio — dalla speranza di poter rientrare nell' apparato della direzione politica della Repubblica. In sostanza egli nel '98-99 aveva ormai completamente superato la contrapposizione ereticale tra *Chiesa santa* e *ordine clericale*; il concetto illuministico di *progresso* aveva in lui soppiantato completamente quello eretico riformatore dell'*imitatio* per cui era possibile una *revocatio iterum ad fontem*. Le religioni rilevate ed esteriori, lo stesso cristianesimo erano per lui null' altro che pratiche superstiziose contrarie allo spirito sociale e alla legge naturale. Anche quando difendeva il cristianesimo evangelico come la religione più vicina a quella naturale e — illuministicamente — come necessaria al popolo, in sostanza lasciava intendere di ritenerla una necessità di politica contigente e che per lui rimaneva, però, pienamente valida l'affermazione rousseauiana secondo la quale « la loi chrétienne est au fond plus nouisible qu'utile à la fort concentration de l' Etat ».

Nell' ambito di questa concezione egli proclamava la necessità che il governo democratico adottasse in generale la più completa *indifferenza* circa i culti religiosi [2] e in particolare, per quanto riguardava quello cristiano, ne favorisse al massimo il ritorno all' evangelica purezza e ne inserisse completamente l' esterna disciplina nell' ambito della sovranità popolare [3]. Che cioè riducesse le religioni il più possibile simili a quella naturale e se ne servisse come strumento di governo.

Dal punto di vista nazionale infine la posizione unitaria del della Valle era sempre più esplicita. Non solo, ma nel *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona* [4] prese apertamente posizione

[1] *Monitore di Roma*, 26 messifero VI, p. 378.

[2] *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona*, cit., p. 87.

[3] *Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI*, cit., p. 4.

[4] « Sfido adesso il corrotto scrittore Lacretelle, il perfido Dumolard con la catervai de' Cliscisti, se dalle sincere rimostranze d'amore, e di gratitudine date dagli Anconitani alla Repubblica Francese, vogliono trarre argomento, che abbiano un giorno gli Italiani liberi a volgersi contro i Francesi loro benefattori. Quello solo è capace di commettere attentato sì nero, che fu capace d'immaginarlo. No Francesi, gli Italiani sono generosi, sono costanti, e come tali esser non possono volubili, ed ingrati. Voi incominciaste la grand'opera, voi la perfezionate. Le Alpi che altre volte interponevano fra l' Italia e la Francia una barriera insormontabile sono superate; tolti ora mai

nella polemica che da oltre due anni ormai contrapponeva gli unitari dell'alta Italia al gruppo francese del Lacretelle [1].

Dalla stampa dell'epoca e dalle memorie dei contemporanei possiamo ricavare alcune notizie su i primi atti del della Valle come presidente della Commissione Ecclesiastica. Si tratta però di iniziative di poco rilievo. Il 14 marzo fece cancellare l'iscrizione che Pio V aveva fatto apporre a suo tempo sulla facciata del palazzo dell'Inquisizione, istituzione soppressa dal nuovo regime [2]. Di tale atto il della Valle diede notizia direttamente alla Municipalità con un breve rapporto che ci è pervenuto essendo stato pubblicato dal *Monitore di Roma* [3]. Tre giorni dopo, il 17, a detta del Sala [4], prese con una cerimonia ufficiale possesso in nome del popolo romano della Casa e del Collegio di *Propaganda Fide*, dichiarando che non vi era ormai più alcun bisogno di una tale istituzione dato che ognuno doveva pensare a suo modo.

Mentre compiva questi atti, di un valore più simbolico che pratico, il della Valle andava però preparando qualcosa di ben più grosso. Appena occupata Roma i francesi avevano emesso una serie di disposizioni riguardanti il culto, il personale ecclesiastico e i beni della Chiesa [5]; non

confini che ci separavano gli uni dagli altri, noi saremo con voi un solo popolo di fratelli, ed al nostro esempio diverrà la Terra tutta una ben regolata famiglia » (*Ristretto ragionato*, ecc., cit., p. 170).

[1] Per tale polemica si veda J. GODECHOT, *I francesi e l'unità d'Italia sotto il Direttorio*, in *Rivista Storica Italiana*, 1952, n. 4, pp. 556-566.

[2] D. SILVAGNI, op. cit., pp. 484-85; (VALENTINELLI): *Memorie storiche sulle principali cazioni e circostanze della rivoluzione di Roma e di Napoli*, s. l., 1800, p. 223.

[3] *Monitore di Roma*, 21 marzo 1798, p. 73:

« Rapporto del cittadino della Valle alla Municipalità di Roma 24 ventoso anno I della Repubblica Romana una ed indivisibile.

Pius V Pon. Max. Congregationis Sanctae Inquisitionis domum hanc qua haereticae pravitatis sectatores cautius coercerentur a fundamentis in augmentum Catholicae Religionis erexit. An. 1569.

Conveniva bene, che questa iscrizione insolente, come ognuno vede, alla umanità e alla spirito del Vangelo, non isfuggisse la giusta censura democratica, quindi interpretando io come da voi specialmente delegato il pieno assenso delle vostre volontà, salvando gli ornamenti architettonici, ho ordinato che si cancellasse senza la menoma dilazione; l'ho trascritta per altro e ve la presento, perchè rimanga ai posteri perenne la memoria di quanto i sacerdoti corrotti, ed impostori hanno attentato contro la libertà della Religione, e contro i diritti all'uomo connaturati ».

[4] G. A. SALA, *op. cit.*, alla data del 17 marzo 1798.

Di tale cerimonia diede notizia anche il parigino *Moniteur*, XXIX, p. 239.

[5] Il 28 piovoso (16 febbraio) fu soppresso il diritto d'asilo nelle chiese, furono

era ovviamente però con disposizioni frammentarie e parziali come queste che potevano venire risolti i rapporti tra il nuovo regime repubblicano e la Chiesa, specie dopo l'espulsione del papa.

L'*Atto del Popolo sovrano*, il primo documento del nuovo regime romano sul quale si sarebbe successivamente dovuta uniformare la carta costituzionale, stabiliva la salda risoluzione del popolo romano di «voler salva la religione, quale di presente venera, ed osserva, e di lasciare intatta la dignità, ed autorità spirituale del Papa, riservandosi di provvedere col mezzo de' suoi rappresentanti al di lui decente sostentamento ed alla custodia della di lui persona mediante una guardia nazionale» [1]. Si trattava in realtà però più di una affermazione di principio che di altro, resa ancora più aleatoria dall'espulsione di Pio VI dal territorio romano. A parte che in pratica la realizzazione di un tale principio si sarebbe potuta avere solo mediante una serie di leggi organiche, l'ostacolo maggiore — di fondo — era costituito dalle varie posizioni in contrasto intorno ad essa. In primo luogo non era affatto pacifico che i francesi volessero veramente *salva* la religione cattolica — nel migliore dei casi infatti essi volevano certamente distruggere almeno l'unità della Chiesa [2] — in secondo luogo molti, sia tra i romani sia tra i francesi, erano interessati al massimo ad una riforma di essa, spesso anche in modo radicale, ed erano tutt'altro che disposti a prendere alla lettera le affermazioni dell'*Atto del Popolo Sovrano*, specie dopo che la Costituzione — tacendo completamente in materia religiosa — aveva lasciato loro le mani completamente libere per agire a seconda delle loro aspirazioni. Infine bisogna tenere presente che, come abbiamo avuto occasione di osservare in altra sede [3], in questo periodo il problema dei rapporti Stato-Chiesa non si poneva assolutamente sotto l'aspetto che da oltre un secolo ha oggi per noi. Nella situazione romana del '98-99 esso si riduceva a tre aspetti ben definiti: quello della

espulsi gli *emigrati* francesi (in gran parte religiosi) e si stabilì che i preti sarebbero stati ritenuti responsabili di eventuali disordini. Il 30 (18 febbraio) furono messi in vendita sei milioni di beni ecclesiastici per ammortizzare le cedole. Il 9 ventoso (27 febbraio), infine, fu ordinato un censimento di tutti i religiosi, secolari e regolari, abitanti nel territorio della Repubblica ma nati fuori di esso (allo scopo evidente di poterli espellere, come infatti avvenne con decreto consolare del 22 fiorile).

[1] *Assemblee della Repubblica Romana (1798 1799)*, a cura di V. E. Giuntella (Atti delle Ass. Cost. It. dal Medioevo al 1831, s. II, div. I, sez. IV), I, Bologna, 1954, p. 3.

[2] idem, p. LXXXII.

[3] Si veda la nostra recensione in *Movimento operaio*, 1954, n. 5.

laicizzazione dello Stato romano, nel senso di togliere al clero il monopolio della vita pubblica, quello della lotta contro il *fanatismo* e quello della riforma della Chiesa.

Non è nostra intenzione affrontare in questa sede lo studio dei termini particolari nei quali la questione religiosa si presentò nella prima Repubblica romana e dei modi e degli argomenti con i quali si cercò da parte dei vari gruppi politici locali di risolverla, tanto più che ci riproMettiamo di farlo in modo esauriente altrove. Ci basta qui aver accennato a tale contrasto [1]. È infatti nel quadro di esso che bisogna vedere la politica ecclesiastica del della Valle.

RENZO DE FELICE

(continua)

[1] Anche da parte giansenista (cfr. *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., I, pp. LIV-LV e LXXXIII) furono fatti progetti e tentativi per approfittare degli avvenimenti romani del '98 per attuare una riforma della Chiesa. E' interessante ricordare a questo proposito una lettera del Grégoire al de' Ricci del 17 luglio '98 (cfr. N. RODOLICO, *op. cit.*, p. 210) nella quale il capo riconosciuto del giansenismo francese auspicava che fossero richiamati in vigore gli antichi diritti del popolo romano nell'elezione dei pontefici e l'elezione al pontificato del de' Ricci stesso. Essi non riuscirono però nei loro intenti e non ebbero mai alcun peso sulla politica ecclesiastica della Repubblica. Il Sala, certo non sospettabile di simpatie giansenistericonosceva nel suo diario (alla data del 24 aprile '98) che essi non avevano alcuna parte nella politica della Commissione Ecclesiastica, « sicchè — annotava — tutta la gloria sarà dell'abbate della Valle ».

RASSEGNE

« FLORENTINA LIBERTAS » E RINASCIMENTO ITALIANO NELL'OPERA DI HANS BARON

(A PROPOSITO DI DUE OPERE RECENTI)*

I tre volumi nei quali, nel 1955, Hans Baron ha raccolto il frutto di un ventennio e più di studi e di ricerche sulla prima età dell'umanesimo fiorentino, veramente costituiscono una di quelle opere alle quali gli studiosi dovranno ricorrere per molto tempo; e non solo per la ricchezza veramente non comune di notizie, per i contributi filologici e cronologici, per la espertissima critica delle « fonti », ma per il metodo interpretativo che regge tutte queste ricerche particolari e fonda, su un piano rigorosamente storico, la loro specifica « dignità ». Storico [1] di cui sono ben note la perizia filologica e l'abilità ermeneutica, il Baron è conosciuto dagli specialisti del Rinascimento più ancora che per i suoi studi sul pensiero politico di Calvino e sul problema della libertà e dell'astrologia in Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola [2], per aver elaborato quella interpretazione « civile »

* Questo articolo non è una rassegna complessiva di tutti gli studi dedicati da Hans Baron al Rinascimento italiano ed europeo: è solo l'indicazione e, entro certi limiti, la discussione di alcuni problemi che nella sua opera hanno particolare importanza. Le due opere cui si allude nel sottotitolo sono: *The Crisis of the early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tiranny*, Princeton, Princeton University Press, 1955 (citato d'ora innanzi semplicemente: *Crisis*) e *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice at the Beginnings of the Quattrocento: Studies in Criticism and Chronology*, Cambridge, Harvard University Press, 1955 (citato come: *Literature*).

[1] Manca, che io sappia, uno studio complessivo sulla storiografia del Baron: le poche pagine dedicategli da W. K. Ferguson, *The Renaissance in Historical Thought: five Centuries of Interpretations*, Boston, 1948, pp. 228-29 sono sfocate anche per quel che concerne l'interpretazione del Rinascimento strettamente intesa. Utili indicazioni sono nell'articolo (del quale è uscita finora solo la prima puntata) di G. Cervani, *Il Rinascimento italiano nell'interpretazione di Hans Baron*, in *Nuova rivista storica*, XXXIX (1955), pp. 492-503, specialmente 494-95, sopra tutto per quel che vi si dice sull'influsso non solo di Troeltsch, Max Weber e Jaeger, ma altresì del Toynbee e del marxismo. Ma sono problemi che andrebbero ripresi in un discorso ben più ampio.

[2] Il volume sul Calvino ha il seguente titolo: *Calvins Staatsanschauung und das Konfessionnelle Zeitalter*. München, 1924; il saggio sul Pico e il Ficino è: *Willens-*

e politica della cultura fiorentina del primo quattrocento che, già presente in alcune pagine del Voigt, solo nel nuovo interprete doveva trovare la sua prima organica e convincente espressione. Ma se i suoi primi saggi [1] avevano offerto, con parecchie interpretazioni particolari, solo un quadro ancora approssimativo della cultura fiorentina, nei tre volumi ora pubblicati lo studioso può cogliere unitariamente il processo storico non solo di una cultura, ma della stessa interpretazione dello storico: tanto le sue analisi son riccamente e intensamente documentate e vengono fatte emergere da un duro lavoro di accertamento e di discernimento delle fonti quattrocentesche. Per questo, i volumi nei quali il Baron ha tracciato la sua interpretazione della cultura fiorentina da Coluccio Salutati all'avvento di Cosimo il Vecchio, sono nello stesso tempo opera di storia e opera di filologia: e le due « qualità » son talmente fuse e compenetrate, ricevono a tal punto luce l'una dall'altra che sarebbe veramente impresa disperata tentar di cogliere la tesi generale senza seguire pazientemente il suo processo di formazione attraverso le note, le appendici, le molteplici discussioni filologiche e cronologiche che lo storico tedesco ha raccolto nel secondo volume di *Crisis* e nei densi saggi di *Humanistic and Political Literature*. In questo senso, se l'interpretazione generale che sorregge e guida le analisi contenute nei tre volumi, è la stessa che il Baron aveva già chiaramente esposto nei saggi composti tra il 1935 e il 1938 su aspetti specifici della cultura italiana dell'ultimo trecento e del primo quattrocento, questi tre volumi son tuttavia opera sostanzialmente nuova. Perchè (ed è il Baron stesso a ricordarlo [2]), dopo la composizione di quei saggi, il problema della datazione e della reinterpretazione di gran parte del materiale documentario gli apparve come preliminare rispetto ad ogni tentativo di ricostruzione generale: e tutti i risultati specifici fin lì conseguiti furono rigorosamente e spregiudicatamente messi alla prova dell'indagine filologica e cronologica. Spostare la cronologia di un testo poteva dire infatti, in un campo di ricerche così poco coltivato come quello della cultura dell'ultimo trecento e del primo quattrocento italiano, modificare anche sostanzialmente le linee di una interpretazione, scorgere nessi e legami che, accettando le precedenti cronologie, difficilmente potevano esser visti. E l'affermazione della sostanziale novità di quest'opera rispetto alle ricerche particolari che l'han resa possibile, non è quindi da prendersi per un paradosso, almeno da chi sia in grado di apprezzare il preciso significato di quel duro lavoro di accertamento cui il Baron si è animosamente sottoposto e da cui sono uscite non solo le analisi

freiheit und Astrologie bei Marsilio Ficino und Pico della Mirandola, in *Kultur und Universalgeschichte: Festschrift für Walter Goetz*, Leipzig, 1927, pp. 145-70. Va segnalato qui anche il saggio su *Der Ursprung des deutschen Humanismus und seiner religiosen Reformbestrebungen*, in *Historische Zeitschrift*, CXXXI (1925), pp. 413-36, che, per quanto lontano dai problemi trattati poi, è da tener presente sopra tutto per quel che si legge a pp. 430-31.

[1] Se ne veda l'elenco in *Crisis*, II, pp. 443-44, n. 2.

[2] *Crisis*, I, pp. XV-XVI.

contenute in *Humanistic and Political Literature*, ma le stesse tesi storiche di *Crisis*.

Certo (e non è mancato chi l'ha notato espressamente [1]) un simile metodo non è esente da pericoli e da inconvenienti. Analisi troppo minutamente cronologiche, sottili questioni filologiche, lunghe discussioni con precedenti studiosi condotte direttamente nel testo, interrompono abbastanza spesso il filo dell'argomentazione e dell'esposizione: con il risultato che, chi legga di seguito o contemporaneamente i due volumi di *Crisis* e il volume in cui il Baron ha sistemato le sue ricerche particolari, si trova spesso innanzi ai medesimi argomenti e fin anche alle medesime parole, senza che da questa ripetizione si possa ricavare nulla di veramente nuovo ed essenziale. Ma d'altra parte, chi rifletta a quel che si è già notato, e che cioè non c'è, in questo campo di studi, problema di interpretazione che non richiami subito un disperante problema di attribuzione cronologica, chi pensi al numero veramente notevole di problemi particolari che il Baron ha dovuto affrontare e risolvere per dare un solido fondamento di certezza alla sua ricostruzione storica dell'umanesimo civile fiorentino, chi pensi a tutto questo e al nesso indissolubile tra questi due momenti della ricerca, comprenderà facilmente come quel difetto di costruzione fosse in qualche modo implicito fin dall'inizio nella ricerca stessa, e quindi, in certo senso, ineliminabile. Il caso del *Paradiso degli Alberti* [2], che è forse l'esempio più clamoroso tra i molti che potrebbero esser citati a questo proposito, è abbastanza eloquente perchè valga la pena di insistere su questo punto. E che dire delle cronologie dei *Dialoghi* del Bruni [3], della *Laudatio*, o della *Invectiva* del Salutati contro Antonio Loschi [4]? Si poteva certo sopprimere qualche ripetizione, render meno pesante qualche discussione specifica (come quella con Vittorio Rossi sui *Dialogi* del Bruni): quel che non si poteva fare in nessun modo era di evitar quelle discussioni o di consegnarle a sedi più adatte. Il libro del Baron è un libro di concreta interpretazione e dimostrazione storica: privarlo di quelle discussioni avrebbe significato renderlo piatto ed inutile, non più elegante.

D'altra parte (e meraviglia che l'osservazione non sia stata fatta fin qui da nessuno), chi guardi più a fondo non tarda ad accorgersi che quella particolare tecnica di composizione e di costruzione risponde pienamente al metodo storiografico e ai più tenaci criteri dello storico. Il pensiero del

[1] M. P. GILMORE, in *American historical review*, LXI (1956), p. 624: « ... it may be remarked that a more integrated organization of the book would have been desiderable ».

[2] *Crisis*, I, pp. 67 sgg., 74 sgg. (e per la discussione minuta della cronologia del *Paradiso*, *Literature*, pp. 13 sgg. Le conclusioni del Baron sono ora confermate anche da F. GAETA, *Introduzione* al *Paradiso degli Alberti*, di prossima pubblicazione presso Casini, Firenze, che, per la cortesia dell'autore ho potuto vedere in bozze).

[3] *Crisis*, I, pp. 190 sgg., e *Literature*, pp. 126 sgg.

[4] *Crisis*, I, pp. 163 sgg., e *Literature*, pp. 69 sgg. Sull'*Invectiva* del Salutati contro il Loschi, *Literature*, pp. 51 sgg. (ma da tener presenti sono anche le acute pagine dedicate all'invettiva del Loschi e alla *Risposnsiva* di Cino Rinuccini, pp. 38-50).

primo umanesimo fiorentino è sempre stato studiato, ed è sempre da studiare, sul fondamento, sul *Background*, di ben definite situazioni politico-sociali: e come si potevano omettere gli argomenti atti a ristabilire quel fondamento, quel *Background*, in un libro che fin dalla dedica a Walter Goetz aveva posto ben chiaro innanzi al lettore l'ammonimento che storia politica e storia culturale in nessun caso possono andar disgiunte nella concreta ricerca storica (« history should be a study of both politics and culture »)? Ma d'altra parte, anche nel caso di queste discussioni, quanta misura, quanta discrezione e prudenza di storico! Le discussioni cronologiche stanno diventando una vera e propria malattia degli studi storici (di storia moderna): il gusto delle costruzioni inconsuete e brillanti, delle ipotesi ingegnose innalzate sul dubbio fondamento di altre ipotesi non meno ingegnose stanno a tal punto prendendo il posto delle autentiche interpretazioni storiche, che sembra legittimo il sospetto che solo una radicale mancanza di problemi possa determinare questa autentica inflazione di congetture. Ma nelle pagine del Baron non è la filologia che genera (o surroga) l'interpretazione storica, ma è l'interpretazione, il problema storico concreto, che determina la filologia come suo interno e necessario strumento; sì che le sue analisi possono toccare l'estremo limite della sottigliezza e dell'audacia, senza che per questo diano mai l'impressione del virtuosismo combinatorio e della mera abilità dialettica. Possono convincere più o meno: ma nessuno, che abbia il senso concreto delle questioni, potrà trovarle gratuite ed oziose.

Del resto, la medesima pienezza di pensiero storico e di consapevolezza metodologica si ritrova in tutti quei luoghi in cui, lungi dal cedere alla tentazione di discutere anche lui in astratto di Rinascimento e di Medio Evo, di continuità e di frattura, il Baron ha sempre saputo trasformare nelle questioni concrete del Rinascimento la spesso fastidiosa « querelle » sui suoi caratteri o sulla sua essenza. Solidamente persuaso della novità del Rinascimento rispetto alla cultura medievale, saldamente avverso ad ogni pretesa di interpretare ogni ripresa che si noti in un qualunque secolo dell'età di mezzo come un'altra rinascita da contrapporre o da aggiungere a quella storicamente realizzatasi nel quattro-cinquecento, il Baron non sembra infatti molto propenso a riconoscere la specifica utilità di quelle dispute sul Rinascimento e sul Medio Evo, sulla continuità e sulla frattura, sulla unità dei periodi storici e sulle età di transizione, che tanto spesso danno l'impressione della monotonia e del vuoto. E nemmeno egli sembra dominato dalla dubbia ambizione di definire il Rinascimento con una di quelle formule che, desunte dall'analisi di aspetti particolari e concreti di un « periodo », solo per indebita ipostatizzazione possono essere estese a tutto il periodo preso in esame. Il problema serio non è per lui di far sapere bene quale sia la caratteristica, l'anima, l'essenza del Rinascimento, e se il Rinascimento possa esser racchiuso in una formula (come suona la frase fatidica) o se non possa, e quante formule siano necessarie a darne adeguato concetto: giacchè non

c'è pagina, in questi libri, in cui la discussione generale non sia sempre studiosamente ricondotta entro i precisi confini di una questione determinata, e la responsabilità dello storico non prenda decisamente il sopravvento sulla falsa genialità dei coniatori di formule.

Si veda, ad esempio, con quanta rapidità il Baron affronti, nell'introduzione a *Humanistic and Political Literature*, la questione della continuità [1], lungamente dibattuta nella storiografia moderna: quasi che, dopo aver nettamente dichiarato il suo consenso a quanti non negano gli elementi nuovi in una grigia continuità, il problema vero fosse per lui non già di discutere in astratto su queste due « categorie » della ricerca storica, ma di cogliere le guise concrete, storiche, individuali della realtà. Si dirà che il Baron (ed è suo esplicito avvertimento) [2] non ha voluto scrivere un libro sul Rinascimento ma solo su certi suoi aspetti, e che per questo si è astenuto dall'affrontare esplicitamente quelle questioni? Ma con una risposta del genere si finirebbe per risolvere un problema schiettamente interpretativo con un rilievo del tutto estrinseco: perchè discutere di continuità e frattura si sarebbe benissimo potuto in un libro che prende a trattare proprio delle origini dell'umanesimo, ed è perciò tanto più significativo che il Baron non l'abbia fatto. I suoi interessi vanno sempre al concreto, al documento da interpretare e da inserire in un complesso contesto: le formule hanno scarsa presa su questo storico delle idee che rifiuta la pura *Ideengeschichte* per una integrale storia politico-culturale. E basta scorrere le sue pagine per trarne conferma.

Si prendano, ad esempio, le pagine dedicate a Coluccio Salutati [3]: pensatore tra i più interessanti e complessi del primo umanesimo fiorentino, maestro venerato (anche se non indiscusso), rivendicatore appassionato della « fiorentina libertas » contro la minacciosa politica viscontea non meno che dell'azione contro la passiva contemplazione, in nessun caso sarebbe possibile pretender di ritrovare nei suoi scritti e tra le varie fasi del suo pensiero una perfetta coerenza di svolgimento e di atteggiamenti. Che la vita attiva sia da preferirsi a quella contemplativa sembra ad esempio criterio costante per l'interpretazione del suo pensiero, se è vero che su niente altro egli ha tanto insistito come sul punto che il bene morale è superiore alla semplice contemplazione del vero, e che quel che fa la vera dignità dell'uomo non è la semplice, passiva contemplazione delle eterne verità, ma il godere della loro compiuta realizzazione nel concreto mondo degli uomini. E tuttavia, chi segua con attenzione il ragionamento che nel *De nobilitate legum*

[1] *Literature*, p. 3: « Although we shall not forget what we have learned about the organic evolution of medieval and Renaissance culture, we are returning with sharpened eyes to the examination of the undeniably new factors which on the eve and threshold of the Quattrocento entered into the crucible of Renaissance civilization ». Chi voglia vedere un recente documento di quella « revolt of the Medievalists » (come l'ha definita il Ferguson), legga, di Ch. DAWSON, *The Study of Christian Culture*, in *Medioeval Essays*, London and New York, 1953, pp. 1 sgg.

[2] *Crisis*, I, p. X.

[3] *Crisis*, I, pp. 79 sgg., 88 sgg., e *passim*.

et medicinae Coluccio fa sulla questione della vita attiva e della vita contemplativa, non tarderà troppo a scorgere se non una incertezza, certo una titubanza, un'esitazione che le sottili distinzioni cui lo scrittore ricorre contribuiscono a mettere in ancor più chiara evidenza. Che ad esempio le leggi, supreme e divine regolatrici della condotta umana, sian superiori a quella speculazione che ha per oggetto il vero, è per Salutati del tutto pacifico: « Omnis equidem speculationis finis est scire, cuius obiectum est verum. Legum autem finis est directio actuum humanorum. Obiectum autem est bonum, nec solummodo bonum simpliciter, sed, quod longe divinius est, commune bonum. Nunc autem nonne nobilior entis ratio est bonum quam verum? ». Ma d'altra parte Coluccio sa bene che, se per contemplazione o speculazione (due termini che molti confondono) si intende non tanto la semplice contemplazione del vero, quanto piuttosto il fine di tutte le azioni e di tutte le gioie che, irraggiungibile « in via », diventa totale possesso dell'animo « cum erit omnia Deus in omnibus et non videbimus per speculum in aenigmate, sed prout est »[1], allora certo nulla c'è che possa reggere al suo confronto. Dove il ragionamento sembra piuttosto interrotto che concluso, e il primato del fare sul semplice conoscere (per usare questo più moderno linguaggio) non riesce ad affermarsi con chiara e totale consapevolezza. Ma questi, si dirà, sono problemi di stretta analisi concettuale, pertengono ad un ordine di questioni nel quale la perfetta sistemazione dei concetti è come più difficile e ardua, e non avrebbe ancora il potere di far concludere per una sostanziale incertezza della posizione del Salutati, se a queste ben altre prove non potessero essere aggiunte. Lodatore della costituzione fiorentina, della libertà di Firenze contro la tirannide viscontea, il Salutati è tuttavia anche l'autore del *De Tyranno:* di un libro cioè nel quale la difesa dell'azione politica di Cesare e dell'Impero si innesta naturalmente in un quadro teorico nettamente orientato in senso medievale e dantesco. E come non notare uno squilibrio, un difetto di consapevolezza e di rigore in uno scrittore che dopo aver celebrato i liberi ordini della sua città, non sente il disagio di celebrar Cesare, di condannare Bruto e Cassio, e di sciogliere un inno alla bontà dell'Impero? Come non notare la profonda distanza che separa le pagine del *De Tyranno* dal secondo dei due *Dialogi* del Bruni a Pietro Paolo Vergerio? Questioni grosse, sulle quali il Baron ha scritto pagine preziose per acume ed equilibrio di giudizio[2]: questioni sulle quali sarà forse opportuno tornare ancora per stringer più da vicino le ragioni di tali incertezze e di tali contraddizioni[3]. E tuttavia, come si vede, nessun dubbio ci può esser sul punto che il pensiero politico (e non solo politico) del Salutati appaia ancora profondamente diviso tra motivi diversi, tra concezioni che si affermano e concezioni che non vogliono morire, tra vecchio e nuovo, tra Medio Evo e Rinascimento. In uno scrittore come Leonardo Bruni, in

[1] *De nobilitate legum et medicinae*, V, 15-20, (ed. Garin, Firenze, 1947, pp. 32 e 38).
[2] *Crisis*, I, pp. 121 sgg., e anche, 97-120.
[3] Su questo problema tornerò in un apposito articolo.

un discepolo cioè del grande Cancelliere, sarebbe impossibile trovare la giustificazione che nel *De Tyranno* si dà dell'azione di Cesare: si troverà al contrario la sua critica netta e senza riserve. E tuttavia, nelle dense pagine in cui, dopo aver tracciato con molto vigore le linee essenziali dell'umanesimo civile di Coluccio, il Baron tocca le « limitations » di cotesto umanesimo, il discorso si aggira sempre in confini estremamente precisi, senza che l'opposizione di Medio Evo e Rinascimento divenga mai quell'opposizione metafisica tra due enti che rende così spesso astratte e generiche le pagine di certa recente storiografia italiana (e non solo italiana). Che se poi ad ogni costo si volesse sostenere che, come il suo maggior maestro Francesco Petrarca, anche il Salutati rimane a metà strada tra il vecchio e il nuovo, tra il Medio Evo morente e il nascente Rinascimento, se proprio non si riesce a rinunciare a queste metafore, niente vieta che le si adoperi: ma purchè il loro uso non faccia dimenticare la loro natura e il loro significato, e da che parte stia la vera realtà delle cose. Da parte sua, come si è detto, il Baron non evoca nè il Rinascimento nè il Medio Evo: si limita a citar testi e a seguire il complesso svolgimento di un pensiero: il che conferma definitivamente, se ancora ce ne fosse bisogno, la sicurezza del suo metodo e la concretezza dei suoi interessi storici.

E la medesima preoccupazione di concretezza, di nulla concedere alle formule che possono esser suggestive e brillanti, ma mai veramente adeguate alla mobile realtà delle situazioni, è chiara nella discussione con August Buck sul problema dei rapporti tra vernacolo e cultura umanistica [1]: perchè, se per dimostrare la sua tesi (che il Baron sostanzialmente accetta), il Buck osserva sopra tutto che gli umanisti non sono semplici imitatori della cultura antica, ma essi stessi creatori di nuova cultura; se, riprendendo osservazioni che sono in storici di formazione assai diversa, da Volpe a Randall jr. ad Eugenio Garin [2], aggiunge che l'umanesimo implica « eine Auseinandersetzung des modernen Geistes mit der Antike », — il Baron bada essenzialmente a stabilire casi concreti e situazioni precise, ben consapevole che per suggestive che siano, le formule non possono mai sostituire la diretta e viva esperienza dei testi e della realtà storica. Che l'imitazione umanistica non sia passiva ripetizione, ma presupponga una viva originalità presente, che questo schema intellettualistico implichi con felice contraddizione proprio la creatività dello spirito, è concetto che, saldamente affermato dagli stessi umanisti (e si pensi a un Ficino o un Poliziano), è divenuto ormai tradizionale nella migliore storiografia europea. Ma questa che altro è se non un'ulteriore ragione per restituire alla formula il suo specifico significato, per metterla alla prova di documenti concreti, per toglierle quel-

[1] *Crisis*, II, pp. 590-91.

[2] Del Volpe si veda essenzialmente il saggio *La Rinascenza in Italia e le sue origini*, in *Momenti di storia italiana*, 2ª ed., Firenze, 1952, pp. 163-65, e del Garin non è necessario ricordare le sottili pagini in cui l'amore per l'antico è visto essenzialmente come prima affermazione e conquista del senso della storia (ad es., *Interpretazioni del Rinascimento*, in *Medioevo e Rinascimento*, Bari, 1954, pp. 101 sgg.).

l'alone di generica suggestività, che poi non è altro, a guardar bene, che il suo stesso carattere di « generalizzazione »?. Che l'imitazione umanistica presupponga l'originalità creatrice dello spirito umano, sarà concetto adeguatissimo ad interpretare certe pagine di un Poliziano o di un Erasmo sull'idea stessa di imitazione: elevato a generale criterio interpretativo di un'intera civiltà, non può non rilevarsi inconsistente e vuoto.

A rimanere su un simile piano, si può infatti rischiare di perder di vista proprio la sostanza del problema: perchè, cosa può significare in concreto quella « Auseinandersetzung des modernen Geistes mit der Antike », quando ogni affermazione di nuova cultura presuppone sempre necessariamente una reazione della mente alle letture e alle esperienze che l'hanno sollecitata e formata? Il limite di un simile giudizio sta, di fatto, nella sua stessa indeterminatezza, nel suo scarso potere individuante, nella sua evidente incapacità di superare il piano delle semplici affermazioni di principio, valide non per una ma per tutte le culture: che è poi, a ben guardare, il medesimo limite che si ritrova nel giudizio tante volte ripetuto secondo cui « if renaissance (sono parole di Roberto Sabatino Lopez) be unterstood in its original meaning of revival, new birth, or, indeed, new conception, no period in European history seems entitled to be called renaissance more than the tenth century » [1]: perchè, anche qui, quel che allo storico interessa non è l'« original meaning » di un termine come *renaissance*, ma il contenuto culturale che esso serve ad esprimere, non il fatto di quelle « new births » o di quelle « new conceptions » che caratterizza così il X come il XV o il XVI secolo, ma le guise di quelle nascite e la logica di quelle concezioni. E la cosa sembra così ovvia ed evidente, che veramente stupisce che uno storico della preparazione e della fine intelligenza di Roberto Sabatino Lopez abbia potuto riprendere (sia pure con intenzioni satiriche e scherzose) un così poco meditativo spunto interpretativo. Perchè, sarà bene che attraverso quella frase e tutto il suo bellissimo articolo, sua intenzione sia stata quella di portare all'assurdo le controversie sull'essenza e sul numero dei rinascimenti europei: ma è pur vero che l'unico modo per dimostrare l'infondatezza di quelle dispute era quello di toglier di mezzo il loro fondamento e non già di ribadirlo nell'atto stesso in cui, con un paradosso, si pretendeva di negarlo. *Still another Renaissance?* E perchè mai? Forse perchè, come nel XV o nel XVI, anche nel X secolo c'è qualcosa che rinasce?

E del resto, un'incertezza di non diversa natura si riscontra anche nelle bellissime pagine che recentemente Armando Sapori, e cioè il maggior specialista italiano (con Gino Luzzatto) di storia dell'economia medievale, ha dedicato al problema del Rinascimento economico [2]. Giacchè, per quale

[1] R. S. Lopez, *Still another Renaissance*, in *American historical review*, LVII (1951), p. 2.

[2] A. Sapori, *Il problema economico*, in *Il Rinascimento: significato e limiti*. Atti del III Convegno internazionale sul Rinascimento, Firenze, 1953, pp. 107-132, (ristampato ora con il titolo di *Il Rinascimento economico*, in *Studi di storia economica: secoli XIII - XIV - XV*, Firenze, 1955, pp. 619-652, con l'aggiunta di un intervento al

ragione egli avrebbe inteso spostare *il terminus a quo* della Rinascita e additare una non coincidenza di date tra rinascita economica e rinascita culturale, se il concetto e il termine di Rinascimento non fossero stati assunti nello stesso senso del Lopez, e se anche lui non fosse di conseguenza caduto nel medesimo equivoco di considerar come rinascita ogni ripresa che si noti in un qualsiasi momento della storia umana? A seguir con rigore questa via, di quante rinascite non si dovrebbe parlare (di tante, quanti sono i momenti e gli attimi della storia umana)! E certo (su un piano più empirico) niente vieta che se ne parli, e con il Lopez e il Sapori si sottolineino queste varie riprese di vita e di rigoglio economico, e con il Volpe [1] la ricchezza della vita comunale: ma purchè sia poi ben chiaro che le questioni di nomenclatura sono questioni di nomenclatura, e che non è lecito introdurre questioni di sostanza quando ci si muove sul poco solido terreno delle approssimazioni e delle classificazioni terminologiche. Quello che conta, infatti, non è fissar bene i periodi, di periodizzare la storia umana (tutti residui, salvo errore, di vecchie abitudini teologizzanti che solo per equivoco, come ha ben visto contro il Collingwood, Delio Cantimori [2], possono esser scambiati per una prova di maturità del pensiero storico), ma di interpretare la realtà nei suoi nessi effettivi e nel suo svolgimento, e di non preoccuparsi troppo se ad una rinascita economica non faccia riscontro una rinascita culturale, e quest'ultima abbia avuto la sua realizzazione parecchi decenni dopo. Perchè l'idea che un periodo storico abbia da essere unitario e simultaneo in tutti i suoi aspetti non può esser condivisa se non da chi giudichi evidentemente più importante uno schema formale di analogie della concreta logica della realtà: che non è cosa diversa (come ben si comprende) della realtà stessa in tutti i suoi elementi costitutivi. Cose ovvie, si dirà, questioni pacifiche. E tuttavia, cose che giova forse ripetere ancora, tanto gli storici sembrano ancora esser posseduti dal fascino esercitato da quei modesti schemi della ricerca.

Per tutte queste ragioni (e per altre ancora che richiederebbero un più complesso discorso), ci è sembrato degno di nota il fatto che uno storico

X Congresso di Scienze storiche di Roma, in cui il Sapori ribadisce le sue posizioni: cfr. essenzialmente, pp. 649-50). All'impostazione del Sapori acute osservazioni aveva già mosso, in sede di discussione, Cinzio Violante (in *Atti*, cit., pp. 134-36).

[1] Le pagine del Volpe (*Questioni fondamentali sull'origine e lo svolgimento dei Comuni italiani*, in *Medio Evo italiano*, Firenze, 1928, pp. 5-6) sono importanti anche per la « periodizzazione » che propongono: « Dalla caduta di Roma a noi, il XI sec. è perciò il punto discriminante, l'ἀρχή. Esso chiude un capitolo e ne comincia un altro, nel libro della storia » (p. 6).

[2] D. CANTIMORI, *La periodizzazione del Rinascimento*, in *X Congresso Internazionale di Scienze Storiche: Relazioni*, IV, *Storia Moderna*, Firenze, 1955, pp. 308-309. Il passo del Collingwood cui si allude nel testo è in *Idea of History*, Oxford, 1946, p. 53: « ... the attempt to distinguish periods in history is a mark of advanced and mature historical thought ». Non è un caso, mi pare, che il merito di questa scoperta sia attribuito dal Collingwood alla storiografia medievale, della quale egli discorre a pp. 52-56.

del Rinascimento — ed uno storico che certo possiede perfettamente i termini e la storia della lunghissima « querelle » sulla Rinascita [1] — abbia chiaramente dimostrato di sapersi lasciare alle spalle tutte le questioni che si son viste per concentrare la sua attenzione solo sugli specifici contenuti culturali e politici elaborati in Italia tra la fine del trecento e la metà del XV secolo. E del resto, che questo suo atteggiamento non sia una novità che si apprenda ora dalla lettura dei suoi ultimi libri, ma il carattere fondamentale di tutta la sua ormai lunga attività di studioso, è cosa ben nota a quanti conoscevano i suoi precedenti lavori di argomento rinascimentale. Studioso attento ed acuto non solo dei testi del tre e quattrocento, ma altresì dei principali indirizzi della storiografia europea, il Baron ha sempre dimostrato di essere attratto assai più da concreti problemi di ricerca e di interpretazione che dalle discussioni generali sul periodizzamento e sui caratteri di Medio Evo e Rinascimento. Il che, certo, non significa che alla sua storiografia siano rimasti estranei i grandi problemi e solo siano congeniali le sottili ma limitate questioni della cronologia e della filologia umanistica, se da circa un ventennio tutta la sua ricerca si è venuta sempre più chiaramente concentrando su quel problema della libertà fiorentina e della « tirannide » viscontea che, in varie dimensioni, è uno dei nodi essenziali della storia italiana [2]. Significa solo che alla storiografia del Baron son congeniali questi problemi e non (per fortuna) quelli del periodizzamento e dell'unità dei periodi storici.

Alla radice della sua ricerca è infatti il motivo della « florentina libertas », della grande ideologia politica elaborata dai Salutati e dai Rinuccini, da Leonardo Bruni e da Matteo Palmieri: della libertà fiorentina che il Baron non considera come prodotto di pura speculazione, ma di pensieri nati dal vivo di drammatiche esperienze e maturati nel clima di una lotta che avrebbe ben potuto essere mortale per le libere istituzioni di Firenze. La libertà che i teorici del repubblicanesimo esaltano sopra ogni altra forma di reggimento politico, la libertà che il Bruni pone a fondamento non solo della storia fiorentina ma della stessa storia di Roma (che infatti cominciò a declinare quando Cesare e gli imperatori subentrarono al glorioso governo del Senato e dei consoli), questa libertà è, alle origini, motivo di passionale opposizione alla tirannide viscontea; e tutta la successiva teorizzazione non è che il naturale svolgimento di motivi che nella polemica avevan trovato la loro prima espressione [3]. Leonardo Bruni potrà a lungo

[1] Si veda, ad esempio, l'importante saggio *Renaissance in Italien: Literaturbericht*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, XVII (1927), pp. 226-56, XXI (1931), pp. 95-128, 215-39, 340-56, e quello recente su *Die politische Entwicklung der italienischen Renaissance*, in *Historische Zeitschrift*, CLXXIV (1952), pp. 31-56.

[2] Si legga ad esempio quel che su questo punto ha scritto (non del tutto persuasivamente, ma con efficacia) G. Volpe, *L'Italia e Venezia*, in *La civiltà veneziana del Trecento*, Firenze, 1956, pp. 67-68.

[3] *Crisis*, I, pp. 3-10, 11-37.

dissertare sulle origini di Firenze (e il Baron ha benissimo chiarito, in pagine definite, questo aspetto della questione) [1] per dimostrare come questa grande difenditrice della libertà e dei fondamentali diritti dei popoli traesse la sua origine non da una colonia di Cesare ma da quei liberi Romani che avevan preferito ricostituire altrove quella libertà che a Roma era stata brutalmente spenta da Silla: alla radice del suo pensiero sarà sempre ben visibile quel sentimento politico che aveva spinto il Salutati a celebrar le lodi di Firenze contro le accuse di Antonio Loschi, e i Fiorentini a non cedere di fronte al fiero assalto di Giangaleazzo. Così la teoria si salda strettamente alla situazione di fatto, nasce dal vivo di un concreto travaglio politico e morale: e quella tesi dell'identità di cultura e politica nel primo umanesimo fiorentino, che è stato uno dei maggiori meriti del Baron aver messo in chiaro fin dai suoi primi scritti, riceve qui una dimostrazione completa, tanto più persuasiva quanto maggiore è il numero delle analisi particolari attraverso le quali è presentata e proposta. Di fronte alla minaccia viscontea, al pericolo di perder la libertà che è più cara della vita, i fiorentini erigono il baluardo della gloriosa « libertas » comunale: di fronte al tentativo dei Visconti e di Ladislao di Durazzo di annullare l'autonomia delle città centrali, decidono di giuocare la carta suprema, di chiamare al combattimento tutte le città repubblicane, sempre vissute libere e incapaci di sopportare tiranni. Tornano alla mente, richiamate dalla penna di uno storico che non ha mancato di sciogliere il suo debito di gratitudine non solo a Walter Goetz ma anche a Werner Jager [2] e di ricordare esplicitamente la lotta delle poleis greche contro Filippo e Alessandro, le grandi pagine degli storici filodemostenici: si pensa non a Droysen, ma a Grote [3]. E il paragone (che vale naturalmente quel che può valere) serve tuttavia assai bene, salvo errore, a cogliere un punto essenziale della storiografia del Baron, il nodo di tutta la sua impostazione del problema.

Il Baron non crede, infatti, che il destino storico (concetto pericoloso perchè teologico) dell'Italia si sarebbe veramente realizzato solo se Giangaleazzo o Filippo Maria fossero riusciti a condurre a termine il loro intenso programma di espansione e di conquista. Da questo punto di vista, tutta la sua opera è una fiera e ben motivata protesta contro tutti coloro (si pensi solo al Cognasso) per i quali, se Milano rappresentava il progresso e l'avvenire, la « libertas » fiorentina era invece il passato, l'egoistica difesa di posizioni reazionarie [4]. E se d'altra parte, la sua consapevolezza storica è troppo scaltrita per non trattenerlo energicamente sulla via di troppo indiscriminate apologie della libertà fiorentina (come se, appunto, quella libertà fosse la

[1] *Crisis*, I, pp. 49-52.

[2] A Werner Jaeger è dedicato il volume *Humanistic and Political Literature*, cit.; ma l'opera dello Jaeger è largamente presente in *Crisis*, I, *passim*.

[3] Sulla libertà greca in Grote, basti citare A. MOMIGLIANO, *George Grote and the Study of Greek History*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, pp. 213-31.

[4] Per questa tesi nella storiografia italiana, si veda *Crisis*, II, p. 381 sgg.

pura libertà, e cioè il bene, e la tirannide viscontea la pura tirannide, e cioè il male), questo non toglie che il suo cuore, la sua passione, il suo sentimento di uomo moderno siano tutti dalla parte di Firenze, che la prospettiva e la passione degli umanisti siano, in questo senso, la prospettiva e la passione dello storico. Certo — e sarà bene ribadirlo ancora una volta — il Baron è storico troppo avvertito per entificare metafisicamente la libertà fiorentina, la tirannide viscontea e la loro dura lotta: libertà fiorentina e tirannide viscontea sono per lui, che ha benissimo criticato la passionalità politica della storiografia « nazionalistica », prodotti storici, determinati e definiti. Ma d'altra parte, quando rendendo esplicito il sentimento giacente al fondo dell'anima [1], egli paragona la resistenza di Firenze contro i Visconti alla resistenza dell'Inghilterra di fronte a Napoleone e a Hitler [2], l'esempio stesso è indicativo di un contrasto sottile ma tenace tra la consapevolezza storica che vorrebbe veder nei suoi limiti reali la resistenza fiorentina, e la passione morale che vuole invece esaltarla come un momento eterno dello spirito umano. E non tanto perchè non sia in qualche modo legittimo paragonare quei due così lontani momenti della storia europea, ma piuttosto perchè, accertato il valore morale di quelle due lotte per la libertà, il problema dello storico è essenzialmente quello di comprendere la natura specifica di quella libertà, di quel sistema politico, su quali forze politiche e sociali si fondasse, di quali concreti interessi fosse insieme condizione e risultato. E son queste appunto le questioni che il Baron non affronta, o non affronta con esplicita consapevolezza e disteso discorso, nel suo libro: quasi che, dopo aver eseguito una critica tanto perentoria e pertinente dei molti equivoci della storiografia nazionalistica e meramente diplomatica, egli non si sentisse di dimostrare altrettanta spregiudicatezza a proposito della storia di una città che, come l'Inghilterra del XIX e del XX secolo, aveva difeso con la libertà sua la libertà di un mondo.

Ma la critica della storiografia italiana sui principati è netta ed esattissima. Contro le varie interpretazioni che, tra Firenze e Milano, han preteso di indicare nella città lombarda la portatrice di un moderno ideale unitario, il Baron ha infatti buon giuoco nel far vedere come esse vengano sempre violentemente sovrapponendo alla realtà storica uno schema chiaramente inadeguato. Guardare alla storia dell'ultimo trecento e del primo quattrocento dal punto di vista dello stato nazionale e della passione patriottica in senso risorgimentale, significa infatti deformare tutto il processo storico, attribuirgli una direzione estranea alla sua intima logica e alla sua effettuale natura. E non solo perchè così facendo, si finisce per condannare come anacronistica la libertà fiorentina e per lasciarsi quindi sfuggire completamente tutta la « cultura » che la sua difesa promosse, ma anche perchè, in quel modo, si finisce per passar sotto silenzio il problema fondamentale delle strutture dello stato visconteo che solo con molto entusiasmo e poco senso

[1] Questo punto è stato sottolineato con finezza da N. VALERI, in *La Nazione* di Firenze, dell'11 aprile 1953 e del 29 dicembre del 1955.

[2] *Crisis*, I, pp. 31-32.

critico possono esser paragonate a quelle di uno stato moderno. Da questo punto di vista, niente è in verità più istruttivo delle stesse contraddizioni in cui finiscono necessariamente per impigliarsi quegli stessi storici che, pur sottoscrivendo in parte alle tesi criticate dal Baron, non mancano tuttavia di mettere in chiaro risalto le deficienze dello stato visconteo, l'approssimativa organizzazione finanziaria ed amministrativa, l'insufficiente eliminazione delle realtà feudali, la scarsa saldezza dei vincoli unitari [1]. Giacchè, come si può da un lato sostenere che tra Firenze e Milano il progresso era dalla parte di Milano e non di Firenze [2] e dall'altro insistere con tanta chiarezza sul fatto indiscutibile che tutte le fila di quello stato si riallacciavano nella « extraordinaria virtù » del principe e si sarebbero immediatamente sciolte (come di fatto avvenne) alla sua scomparsa dalla scena politica? La storia di Milano è troppo eloquente su questo punto fondamentale perchè uno storico attento possa lasciarsi sfuggire il significato dello sfaldamento dello stato visconteo, le sedizioni, il sentimento particolaristico risorgente, il ricostituirsi dei partiti e lo scatenarsi delle ambizioni, il « tradimento » dei maggiori potenti. Nè varrebbe evidentemente obbiettare che quella morte venne troppo presto, quando la costruzione era appena agli inizi: e non solo perchè abbastanza arduo sarebbe individuare nella politica estera ed interna del conte di Virtù la precisa consapevolezza del fine generosamente imprestatogli da certi storici moderni, ma per l'ancor più persuasiva ragione che con una simile impostazione si finirebbe per rimanere su un piano di semplici congetture, per costruire una storia puramente ipotetica e per dover di conseguenza attribuire ad un elemento del tutto irrazionale (la morte) l'insuccesso di quel tentativo politico. Insomma (e tanto per rimanere su questo piano): non fu solo la morte che pose fine al grande sogno visconteo di stringere gran parte dell'Italia in una monarchia moderna, perchè quel sogno (se mai vi fu) era già compromesso dalla stessa politica di Giangaleazzo, abile bensì nel temporeggiare i difetti delle strutture ma non altrettanto consapevole ed energica nel rimuoverli e nello stroncarli alla radice. Che se poi si volesse insistere ancora sul punto che, senza la malattia che mise fine alla sua vita quando era in marcia verso Firenze e nulla sembrava che potesse privarlo della vittoria, grandi sarebbero state ancora le sue imprese — questa non sarebbe se non la conferma della precarietà e della debolezza del suo stato, che poteva sembrar solido

[1] Si veda essenzialmente N. VALERI, *L'eredità di Giangaleazzo Visconti*, Torino, 1938, pp. 7-29, sopra tutto, 22. Il giudizio del Valeri sembra acquisito negli studi viscontei: e si veda già l'efficace accenno di F. CHABOD, *Del Principe di Niccolò Machiavelli*, Milano-Roma-Napoli, 1926, p. 18: « Il disordine del ducato di Milano alla morte di Gian Galeazzo e Filippo Maria, dimostra come il più *moderno* e organico degli Stati italiani fosse in realtà minato nelle sue basi » (corsivo nel testo).

[2] A questa tesi sembra discretamente, ma nettamente, accedere anche il VALERI, *La libertà e la pace: orientamenti politici del Rinascimento italiano*, Torino, 1942, p. 74, e anche *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, p. 261, ma vedi anche pp. 265-66.

e forte fin che a sorreggerlo era la straordinaria virtù del principe, e non era invece in grado di sopravvivergli un giorno.

Per tutti questi motivi, il Baron ha perfettamente ragione di respingere come inadeguata la storiografia dei Simeoni e dei Cognasso: e senza dubbio con il medesimo buon diritto egli può considerar insufficiente libri come quello (per tanti versi pregevole) del De Mesquita, che segue con grande perizia lo snodarsi delle trame diplomatiche, ma senza mai sospettare che al di sotto di quella storia di imprese e di trattati ce ne possa essere un'altra che affonda le sue radici nelle strutture profonde della società e nelle passioni e nei pensieri degli uomini. Da storici come il De Mesquita sarebbe vano attendersi una valutazione del pensiero degli scrittori politici che il Baron pone al centro della sua analisi: e non perchè, come per gli storici nazionalistici, quel pensiero non rivesta per lui particolare importanza, ma perchè nelle sue pagine quegli uomini sono addirittura assenti. Per questo, pur riconoscendo i suoi indubbi pregi, il Baron finisce per trovar meno interessante questo che non i libri degli storici che si son ricordati più su: nei quali, se c'è più da negare, c'è anche più da discutere e da meditare. Ed in effetti, è proprio questa storiografia che, con la sua insistenza « over the political 'tragedy' of the Italian Renaissance », gli permetterà di ricordare la parallela « controversy among German scholars over the 'imperial policy' of the German kings in Italy during the Middle Ages — a controversy which, looking on history from the perspective of the German national state of the nineteenth century, saw in every conquest and act of Germanization in Slavic territories east of the Elbe by a medieval prince a preparation for the distant future, while the policies of the Salian and Hohenstaufen emperors appeared as the fatetul 'error' and the 'tragedy' of German history »; e di concludere quindi con molta chiarezza che « as the transference of the standards of the nineteenth-century national state to the German history of the Middle Age came eventually to be ricognized as inadequate, just so the application of ninctcenth-century national state to the to the world of the republics and signories of Renaissance Italy was bound in due time to become obsolete » [1]. Una conclusione, come si vede, di estrema correttezza, e che consuona profondamente con quanto, sul medesimo argomento, han scritto in Italia Benedetto Croce e Federico Chabod in pagine che non sempre gli studiosi del Rinascimento han tenuto presenti come avrebbero meritato [2].

La critica della storiografia nazionalistica è così, netta e senza attenuanti: il criterio dell'« unità » nazionale è giustamente respinto dal Baron

[1] *Crisis*, II, p. 384 (e su questo si veda ora anche H. Butterfield, *Man on his past, The Study of the History of historical Scholarship*, Cambridge, 1955, p. 25).

[2] B. Croce, *La crisi italiana del Cinquecento e il legame del Rinascimento col Risorgimento*, in *Critica*, XXXVII (1939), pp. 401-11, ora in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, 1945, I, pp. 1-16, e F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*, Napoli, 1950, I, pp. 159 sgg., 197 sgg.

che non ha mancato di criticarlo con severità nel libro recente del Labande [1]. Ma d'altra parte, per condurre il ragionamento alle conseguenze estreme, per non lasciare che nessun elemento di immediata passionalità politica turbasse la superiore « serenità » del giudizio storico, il Baron avrebbe probabilmente dovuto considerare con maggiore spregiudicatezza quel problema della « fiorentina libertas », che certo egli ha mille ragioni di rivendicare contro le astratte limitazioni della storiografia nazionalistica, e che tuttavia in nessun caso potrebbe esser considerato fuori del quadro concreto di una società e di una politica. La libertà fiorentina è di fatto da intendere in relazione alle strutture in cui essa ha trovato effettiva espressione, in relazione alle forze politiche che la posero in essere, e fuori della quale essa è un nome vuoto. Il che non si dice qui con l'obliqua intenzione di ribadire la tesi secondo cui l'oligarchia fiorentina nell'età di Maso e di Rinaldo degli Albizzi, lungi dall'esser regime libero, fu in realtà tirannide non meno spietata e dura di quella viscontea, ma per l'esigenza di comprendere il concreto volto di quel « reggimento », che per essere « libero », non perciò cessava di essere storico, e cioè concretamente e peculiarmente determinato. Non si svaluta il significato di un ordinamento se si desidera intendere il suo effettivo funzionamento, i suoi caratteri e la sua natura: ed in effetti, pensato fino in fondo, il problema storico della libertà fiorentina (e di ogni libertà di cui si parli storicamente) si risolve in quello delle forze politiche concretamente operanti entro le mura della città o i confini dello stato, nella storia degli istituti e degli uomini che li creano e li trasformano. Da questo punto di vista, il problema specifico che la storia di Firenze pone a questa fase del suo sviluppo, non è quello di stabilire in astratto se il suo regime fosse o non fosse libero, fosse più o meno « stretto », ma di comprendere la sua interna vitalità; o, se si preferisce, di stabilire se il restringimento della libertà che indubbiamente si constata nell'età dell'oligarchia non sia per caso il segno di una decadenza delle istituzioni repubblicane e democratiche, che la vittoria di Cosimo avrebbe alla fine denunciato con estrema e fin brutale chiarezza. Perchè, una volta stabilita la differenza tra reggimento visconteo e reggimento fiorentino, una volta messa in chiaro la differenza tra le rispettive concezioni politiche (e sono bellissime, a questo proposito, le pagine che il Baron dedica a Conversino da Ravenna [2]), il problema era appunto quello della forza e della vitalità di quei due reggimenti. Un problema che non sempre il Baron è riuscito a porre con tutta chiarezza nelle analisi che costituiscono i suoi tre volumi. La libertà fiorentina ha finito per assumere ai suoi occhi un valore di paradigma, esattamente come, per altro verso, lo stesso valore paradigmatico assumeva la tirannide viscontea: e le cautele che lo storico aveva

[1] H. Baron, *Dekadenz im Italien des Quattrocento (Eine alte These in neuen Gewand)*, in *Bibl. d'hum. et Renaiss.*, XVII (1955), pp. 421-37. Di questo libro il Baron ha anche discorso più rapidamente nell'*American historical review*, LXI (1956), pp. 385 sg.

[2] *Crisis*, I, pp. 110 sgg.

finemente cercato di far valere contro una troppo brusca e indiscriminata interpretazione di quelle due forze politiche in contrasto, la consapevolezza, appunto, che quel contrasto non poteva essere semplicemente prospettato come contrasto tra due momenti eterni dello spirito umano, tutto questo non è stato sufficiente, nel fondo, ad impedire che la materia venisse atteggiata proprio in questa forma.

Tutte cose — è chiaro — che non si dicono per negare il valore ideale di quella libertà, dal momento che il valore di un reggimento politico si misura anche dalla forza con cui lo si sa difendere, e i Fiorentini dimostrarono senza dubbio grande fermezza nella difesa della loro città e del loro sistema politico; ma piuttosto per riaffermare l'ovvio principio che la storia di quell'ideale politico e morale risulterebbe poco concludente qualora non riuscisse ad esser storia di un ideale prospettato nei suoi tempi e nel quadro preciso di una società. La forza morale dimostrata dalla classe dirigente fiorentina nell'affrontare la gravissima minaccia viscontea, la nettezza con cui quegli uomini seppero sempre ricacciare indietro le insinuanti lusinghe della viltà e del compromesso, son fuori discussione. Basta leggere le fonti, per comprendere come quelle appassionate difese della libertà, che è più cara della vita, non presuppongano solo un interesse immediato, ma una profonda scelta morale. E tuttavia, questo non toglie poi che nella sua sempre più accentuata chiusura oligarchica, il periodo che da Maso degli Albizzi giunge fino al trionfo della politica medicea, segni il punto estremo oltre il quale le strutture repubblicane cominciano a dissolversi nella dissimulata e abilissima dittatura di Cosimo. Perchè, se è vero che quegli uomini ebbero il merito di comprendere l'esatto significato della mortale sfida viscontea e il coraggio di adeguare a quella consapevolezza tutto il loro comportamento politico, vero è anche che nella politica interna non mostrarono mai di saper considerare, oltre l'interesse delle parti, gli interessi più alti dello stato, affrontando con decisione i profondi problemi di struttura che il tumulto dei Ciompi aveva posto con estrema e violenta chiarezza. Da questo punto di vista, non sembra azzardato concludere che se il deciso sfaldamento degli ottimati come organica classe politica fu senza dubbio opera di Cosimo e di Lorenzo, quell'opera di adescamento e di divisione fu poi largamente favorita dalla loro stanchezza, dalla loro mancanza di visione politica, dalla loro intima e profonda « disunione ». Seguire questo processo, illustrare fuori di ogni schematismo la storia di questa lenta dissoluzione delle vecchie forze politiche fiorentine, penetrare le ragioni del successo della politica di Cosimo e poi di Lorenzo dei Medici —, tutti questi son problemi del maggiore interesse e della maggiore complessità, ma che in nessun caso potrebbero essere affrontati, sia pur rapidamente, in questa sede: e d'altra parte, chi abbia qualche familiarità con questo periodo della storia interna di Firenze, sa bene che questo è ancora un momento notevolmente oscuro (in forza, certo, della sua stessa complessità), che i libri e gli studi che si posseggono non valgono ad illuminare come si vorrebbe. Se si pensa che sul dominio dell'oligarchia manca ancora uno studio modernamente concepito e che anche il recente, per più lati prege-

vole e intelligente volume del Gutkind sulla politica di Cosimo il Vecchio è ben lungi dal soddisfare tutte le domande cui si desidererebbe aver risposta; se si pensa a tutto questo, si comprenderà facilmente quanto lavoro rimanga ancora da fare prima di poter trarre una adeguata conclusione. E tuttavia, non sembra che quella impostazione generalissima, abbozzata più su, possa essere smentita o capovolta da questo più attento e sistematico esame delle fonti e dei testi.

Ma — si obbietterà — non ha proprio il Baron validamente impugnato la tesi del carattere ristretto o addirittura dittatoriale del governo oligarchico? Non ha fatto valere, contro le facili svalutazioni del Labande, la tesi che nè la dittatura di Cosimo può essere assunta sotto la « categoria » delle tirannidi settentrionali, nè la sconfitta inflitta da Cosimo alle tradizionali forze politiche fiorentine come una sconfitta definitiva e senza appello? In realtà, osserva il Baron, tutto è Cosimo fuor che un tiranno di tipo visconteo: e d'altra parte, si segua la storia di Firenze fino all'instaurazione del principato, si rifletta sulla lunga e tenace opposizione alla dominazione medicea, e si vedrà se, persino in pieno Cinquecento, si possa considerar spenta la grande lezione e testimonianza di libertà offerta da Firenze nell'età eroica di Giangaleazzo Visconti, di Ladislao di Durazzo, di Filippo Maria. Ora, in queste osservazioni c'è senza dubbio molta verità: e chi si trovi a non condividerle pienamente deve pur trarne, se non altro, l'ammonimento a considerare con molta discrezione la storia interna di Firenze negli anni lenti e faticosi che videro il definitivo tramonto delle forme repubblicane e l'instaurazione di quelle del principato. Il nome della repubblica, la tradizione della libertà sono di fatto così radicati a Firenze che non c'è nessun grande pensatore politico fiorentino che si sia mai permesso di passarci sopra come su anticaglie degne al massimo di filiale pietà. Non si citano i casi illustri del Machiavelli e anche (benchè troppe volte si sia pensato il contrario) del Guicciardini: ma persino in scrittori che sembrano sacrificare ad un contingente realismo politico le vecchie tradizioni comunali e repubblicane, persino in un Francesco Vettori che irride le storie di Bruto e Cassio e, bestemmiando il nome venerando di Leonardo Bruni, le dice buone ad esser raccontate la sera intorno al fuoco [1], persino nel Vettori, nel cinico e realistico Vettori, c'è a questo proposito una nota amara, quasi una delusione cocente per la fine inevitabile di un mondo che è ancora sentito come il proprio mondo. E del resto (aggiunge il Baron) come si spiegherebbe la grande resistenza contro Carlo V, se si ritenessero spente per sempre le « sancte memorie » della libertà repubblicana? Chi legga il discorso che nel 1516 Ludovico Alamanni scriverà per consigliare i Medici sul modo di fermare lo stato nella loro « devozione », sentirà bensì trattar

[1] F. VETTORI, *Il sacco di Roma*, in *Viaggio in Alemagna*, Parigi-Firenze, 1837, p. 248. (E si veda, per questo, anche il recente R. von ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewusstsein im Uebergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, 1955, pagine 245-46).

da bestie i Fiorentini che si ostinano a rifiutare l'idea di un padrone [1] ma nella sua stessa irritazione coglierà la testimonianza, il documento di uno stato d'animo largamente diffuso in una città tanto a lungo vissuta libera e decisamente avversa al reggimento signorile. Le stesse titubanze dei Medici a compiere il gran passo che dal principato « civile » avrebbe dovuto condurli al principato assoluto, sono indicative di una resistenza tenace, di una opposizione profonda che, se non trovava più la forza di esser anche organica opposizione politica, non perciò poteva esser considerata inesistente o secondaria.

Ma il punto essenziale della questione è, d'altronde, proprio questo: che quel sentimento di libertà, largamente documentato da un po' tutti gli scrittori politici fiorentini, era ormai solo un sentimento, non trovava le vie dell'organizzazione politica: e in tanto non le trovava in quanto neppure poteva più propriamente cercarle. Chi legga i pareri dati ai Medici [2] dai maggiori uomini politici fiorentini tra il 1512 e il 1530, coglierà con una chiarezza che non potrebbe esser maggiore questo duplice aspetto della situazione politica fiorentina: che richiede bensì dai Medici un comportamento cauto e guardingo, un formale rispetto di quella « umanità » e « civiltà » che nemmeno Cosimo e Lorenzo avevano osato infrangere, ma non è poi tale da preoccupar seriamente e da porre gravi e difficili problemi di azione politica. Passare il segno d'un sol tratto, imboccare all'improvviso le vie della violenza e del governo assoluto, potrebbe certo esser pericoloso: e tuttavia, con quelle cautele, nulla c'è in Firenze che possa seriamente mettere in pericolo le fortune medicee: e questo è parere profondo non solo di messer Goro Gheri, ma anche di Francesco Guicciardini [3]. Se l'amore per la libertà e l'odio per i tiranni son sempre grandi nella città che aveva combattuto contro i Visconti, è difficile pensare che questo amore saprebbe ancora cercare le vie del sacrificio e della lotta: e se la previsione del Guicciardini può dimostrarsi errata di fronte alla grande resistenza opposta dai fiorentini agli eserciti imperiali di Carlo V [4], la previsione si dimostra assai meno infondata quando dal piano degli eroismi disperati si passi a quello della seria organizzazione politica e della quotidiana lotta per la libertà dello stato. Il punto fondamentale della questione è questo: per il resto (sono concetti di Alessandro de' Pazzi nel suo *Memoriale* [5] del '21 al cardinal dei Medici) solo i sommovimenti della politica estera, la sorte incerta delle battaglie potrebbe scalzare i Medici dal potere e indurli a riprendere le vie dell'esilio.

[1] Il discorso dell'Alamanni è edito in ALBERTINI, *op. cit.*, pp. 362-71.

[2] Su alcuni di questi « pareri » si cfr. l'importante articolo di F. GILBERT, *Su alcuni discorsi di uomini politici fiorentini e la politica di Clemente VII per la restaurazione medicea*, in *Archivio storico italiano*, 1935, II, pp. 3-24.

[3] Il Memoriale del Gheri, in ALBERTINI, *op. cit.*, pp. 347-51: per il Guicciardini, si veda il discorso *Del modo di assicurare lo stato alla Casa dei Medici*, in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, ed. Palmarocchi, Bari, 1932, pp. 374-75.

[4] *Ricordi*, ed. Spongano, Firenze, 1951, C. 126.

[5] Il discorso del Pazzi, in *Archivio storico italiano* (1842).

Sembra quindi difficile ammettere che la sopravvivenza degli ideali repubblicani nell'età stessa del più accentuato dominio mediceo possa essere un argomento persuasivo contro la tesi che in realtà il periodo dell'oligarchia rappresenta un momento assai acuto della crisi della libertà fiorentina. E del resto, basterebbe seguire, sia pur rapidamente, la genesi e la curva della valutazione data da Francesco Guicciardini (e cioè da un uomo di cui sarebbe difficile non ammettere le iniziali simpatie oligarchiche) del governo di Maso e della politica di Cosimo e di Lorenzo dei Medici, per comprendere come una rappresentazione senza contrasti e senza limiti di quel periodo apparisse altamente problematica ai più intelligenti e spregiudicati osservatori della realtà politica della Firenze del primo cinquecento. Avversario implacabile (e non solo nelle *Storie fiorentine*) del governo mediceo, e fautore entusiasta di quello di Maso, non a caso giudicato nelle *Storie* come « el più savio, el più felice governo che mai per alcuno tempo abbi avuto la città nostra »[1], sotto la spinta di complessi problemi, il Guicciardini saprà in seguito guardare assai più realisticamente a quel complesso e cruciale periodo della storia di Firenze: e se si legge il più maturo documento del suo pensiero politico, e cioè il *Dialogo del reggimento di Firenze*, si vedrà che alla radice della sottile giustificazione del governo mediceo ragionata da Bernardo del Nero quasi all'inizio dell'opera, sta in effetti la più spietata e radicale condanna di quel governo oligarchico che, dopo esser stato considerato come il più savio e felice della città, vien ora considerato come il momento culminante di un graduale ma sicuro processo di degenerazione politica. La concordia dei cittadini, la pace, la tranquillità, tutte le qualità positive del periodo di Maso, son ora attribuite assai più alla forza degli eventi esterni e alla stanchezza della città dopo le terribili prove del tumulto dei Ciompi e della breve dittatura di messer Giorgio Scali, che non alla « gloriosa » saviezza del grande capo ottimate e della sua parte[2]. E per quanto riguarda la libertà che un interlocutore del *Dialogo* (il Capponi) aveva preteso di riconoscere pur nella chiusura oligarchica del governo di Maso (« nè però stretto in modo che la città non fossi libera »), Bernardo è prontissimo a ribattere che, a considerar « bene le vostre croniche, quello non fu governo libero, perchè ogni cosa fu in mano di pochi cittadini, ed il popolo non vi ebbe, si può dire, parte alcuna »[3].

Un giudizio, questo, che senza dubbio lo storico deve profondamente precisare ed elaborare, epurandolo, per così dire, della particolare passionalità del Guicciardini: e certo sarebbe difficile negare che le tesi filomedicee di Bernardo del Nero non siano esse stesse tesi politiche e polemiche, solo in parte adeguate alla varia e complessa realtà del processo storico. Nella sua esaltazione di Cosimo e di Lorenzo, nella pretesa che an-

[1] *Storie fiorentine*, ed. Palmarocchi, Bari, 1931, pp. 2-3.
[2] *Dialogo del reggimento di Firenze*, I, in *Dialogo*, cit., pp. 23-24.
[3] *Dialogo*, cit., p. 22.

che i nuovi Medici adeguino la loro prassi politica a quel rispetto della « civiltà » e della « umanità » che aveva conferito un carattere unico alle dittature di quei due grandi uomini, in tutto questo c'è senza dubbio una nota sottile di dottrinaria utopia: quasi che, preso dal suo violento desiderio di libertà, il Guicciardini non riuscisse a comprendere quel che altri, meglio di lui, avevano compreso in quegli stessi anni, e che cioè proprio la liquidazione delle opposizioni iniziata da Cosimo e Lorenzo rendeva ormai inevitabile il progressivo avvento di un principato sempre meno civile e più assoluto. E tuttavia, per manchevole che possa apparire nelle sue ulteriori implicazioni politiche e polemiche, sarebbe difficile negare che la critica guicciardiniana dell'oligarchia fiorentina non presupponga la precisa percezione dei suoi limiti, del carattere politicamente decadente di quel quarantennio oligarchico che nelle *Storie* era stato considerato come uno dei più felici, e forse come il più savio, dell'intera storia di Firenze. Ed allo stesso modo, sarebbe difficile negare che da questa profonda e radicale autocritica, il Guicciardini non abbia tratto materia di attenta ed acuta meditazione sull'intero ciclo della storia interna della sua città: perchè, si leggano le pagine del I libro delle *Cose fiorentine*, e si vedrà fino a che punto la consapevolezza della presente crisi abbia acuito e stimolato la riflessione e il giudizio del grande storico. La forza, la tenacia, la vitalità dei fiorentini sono per lui (che era storico troppo grande per concepire la storia di una città come una triste sequela di miserie e di errori) fuori discussione: « ma ha avuto questa perpetua infelicità, la quale non si può ascrivere se non a non essere mai caduta in uno governo bene ordinato, di essere stata sempre piena di sedizione civile, et quelle il più delle volte esercitate con una rabbia che non si converrebbe contro a capitalissimi nemici » [1].

Dall'eloquente e dolorosa lezione del presente, il Guicciardini era dunque tratto a meditare con più attento e acuto giudizio sulla storia della sua città: che sarebbe stata grande, per le ottime qualità dei suoi abitanti, per la sua ricchezza e la sua potenza, se in ogni tempo non fosse stata dominata da questa « maledizione » delle lotte civili, violente e spietate, generatrici di corruzione anzichè di libera e ordinata convivenza. Ed in questa meditazione egli si incontrava con il Machiavelli: « la cagione perchè tutti questi governi sono stati defettivi è che le riforme di quegli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e securtà della parte » [2]. Come per il Machiavelli, infatti, anche per lui, la storia di Firenze è sempre dominata da queste lotte violente e convulse, che paralizzano la vita della città, impedendo la sua ascesa a grande potenza: e non c'è bisogno di notare come, in questa ampia e comprensiva prospettiva storica, la questione della bontà o della non bontà del governo oligarchico dovesse apparire una questione secondaria, importante sì ma solo nel quadro com-

[1] *Le Cose fiorentine*, ed. Ridolfi, Firenze, 1945, pp. 21-22.
[2] *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze ad istanzia di Leone X*, in *Opere*, ed. Panella, Milano, 1939, II, p. 736.

plessivo di questo totale svolgimento storico. Certo, in questa prospettiva, può accadere talvolta che il senso delle proporzioni e delle concrete opere umane tenda a perdersi in un finalismo per il quale ciò che interessa è il risultato, la presente miseria: e nel Machiavelli, che del Guicciardini è senza dubbio assai meno attento al particolare e al determinato, il pericolo è di fatto sempre presente, a insidiare la verità e la forza delle sue pur grandi interpretazioni storiche. E tuttavia, il punto fondamentale della questione è proprio questo: che la tragedia italiana del primo cinqecento non poteva esser compresa senza risalire agli anni che videro la dissoluzione delle vecchie forze politiche fiorentine e il trionfo dei Medici; senza un'analisi realistica e inclemente di quella stessa « florentina libertas » che pure nessuno più del Machiavelli e del Guicciardini avrebbe desiderato vedere forte e vigorosa nei loro tempi.

Può quindi recar qualche sorpresa che, sotto la spinta di complesse esigenze, il Baron abbia ripreso la medesima valutazione data dagli umanisti fiorentini della storia interna della città, senza sentire il bisogno di prendere decisa posizione rispetto ai risultati, se non della storiografia più recente, almeno della grande storiografia del Machiavelli e del Guicciardini. L'opposizione, che nelle sue pagine ha tanto rilievo, tra tirannide viscontea e libertà fiorentina, tra la pace esaltata dal Visconti e la libertà esaltata dai Fiorentini (e si veda su questo il finale del IX libro delle *Historiae* del Bruni), è così netta e recisa da non sopportar talvolta il peso di precisazioni che potrebbe farle perdere quella nettezza e quell'evidente carica ideale. E tuttavia, si avrebbe torto a credere che, nel loro complesso, le pagine del Baron non siano che il prolungamento dei motivi ideologici degli stessi umanisti: chè in tal caso non si saprebbe più come conciliar questa con la precedente affermazione delle cautele con cui lo studioso tedesco aveva prospettato la sua interpretazione della libertà fiorentina. Ed in effetti, che la sua tesi non si risolva direttamente, ma solo mediamente, in un'esaltazione idealizzante della libertà fiorentina, risulta evidente a chi consideri con un po' di attenzione il suo particolare svolgimento. Perchè il Baron parla bensì con grande eloquenza dell'amore per la libertà dimostrato dai Fiorentini, dell'eccellenza del loro governo, e della forza con cui seppero affrontare la terribile sfida di Giangaleazzo e di Filippo Maria: ma guidato com'è dall'esigenza di non far di Firenze e Milano due momenti eterni dello spirito umano, finisce per dare della libertà fiorentina una valutazione in qualche modo indiretta, attenta meno a quello che essa fu in concreto che ai risultati che per suo mezzo poterono esser raggiunti nel campo della libera e creatrice cultura. Si legga, ad esempio, questa pagina, significativa di un modo di argomentare e di prospettar le questioni, e d'altra parte chiarissima nell'enunciazione della tesi: « If nothing had stopped the rapid advance of Viscontean rule at that time, Quattrocento Italy would not have become the Renaissance country which we know: a civilisation built upon a family of equal states and upon the inde-

pendence and competition of a number of regional centers, with Florence in a leading cultural position comparable to that of Athens in ancient Greece »[1]. Laddove, continua il Baron, se l'Italia avesse visto estendersi ed affermarsi su tutto il suo territorio centro-settentrionale la conquista viscontea, la mancanza di quelle « assemblies of estates » e di quelle altre istituzioni rappresentative che altrove frenarono l'assolutismo sulla via della tirannide, avrebbe spento ogni sua energia creatrice non solo nel campo politico, ma altresì in quello culturale, e il Rinascimento non avrebbe avuto nessuna seria possibilità di affermarsi. Solo la libertà è produttrice di grande cultura: dal triste tronco della tirannide non proviene che vile adulazione. —

Agiscono, in questa pagina esemplare, che non a caso torna altre volte nell'opera del Baron, suggestioni di recenti interpretazioni della libertà greca, limitata nel suo valore politico, e tuttavia esaltata, nel momento stesso della sua dissoluzione, come principio informativo di una civiltà cosmopolitica? È difficile rispondere con esattezza, anche se l'accenno esplicito, e più volte ripetuto, a Firenze come Atene d'Italia[2], le frequenti citazioni da Werner Jaeger ed il paragone, che del resto è consueto nella storiografia europea (si pensi tanto per far un nome al Guizot), tra le poleis greche e le città italiane del Quattrocento potrebbero far pensare alla legittimità di una risposta positiva. E tuttavia, quel che interessa in questo giudizio e lo rende difficilmente accettabile, è, più ancora che il suo andamento ipotetico che rischia di farlo finire nella tautologia, più ancora del nesso troppo stretto e troppo immediato tra libertà e cultura, la pretesa che la politica interna di Firenze possa esser valutata non per sè, ma per i risultati che produsse, o rese possibili, per la cultura del Rinascimento che, senza quella libertà e quel sistema di stati non sarebbe mai venuto al mondo. Giacchè, per questa via, la cultura del Rinascimento finisce per diventare un valore assoluto, al cui metro giudicare la storia e lo sviluppo di una società, che non sarebbero stati positivi se quella cultura non fosse stata prodotta; ed in tal modo, nell'atto stesso in cui maggiormente sembra esser presente alla mente dello storico, si vien perdendo di vista proprio quel nesso organico tra cultura e politica nella cui affermazione il Baron fa giustamente consistere l'eccellenza del suo metodo di storico delle idee. A giudicar favorevolmente quella politica per i risultati culturali che permise di raggiungere, si finisce infatti per non interpretare storicamente il loro nesso, ma per giustificar la prima con i secondi, quella politica con quei risultati: con l'ovvia conseguenza, che, come quei risultati non spiegano quella politica e sono impotenti a « giustificarla », così quella politica non spiega quei risultati nella loro storica e concreta fisionomia. Dire che la libertà di Firenze, la molteplicità degli stati italiani e la loro libera competizione han reso possibile la cultura del Rinascimento, non si-

[1] *Literature*, p. 5.
[2] *Crisis*, I, pp. 165-67 e *passim*.

gnifica infatti affermare un nesso tra quella cultura e quelle condizioni politiche: perchè un nesso in tanto si instaura in quanto i suoi termini siano concretamente definiti nella loro specifica realtà nell'atto stesso della loro relazione, e non quando l'uno sia semplicemente fatto dipendere dall'altro. Laddove si ha l'impressione che per il Baron il Rinascimento sia il frutto meraviglioso che giustifica a posteriori la morte dell'albero che l'ha prodotto, ma senza ovviamente risentire in se stesso le ragioni di quella morte, e senza nemmeno porsi il problema della loro esistenza.

L'osservazione può sembrare paradossale per uno storico che, come si è varie volte ripetuto, ha sempre energicamente insistito sul punto che cultura e politica non presuppongono due storie, ma un'unica storia, e che storia vera non si dà se non quando si sappia cogliere, di questi due momenti, il nesso e le reciproche, profonde implicazioni. Può sembrare paradossale, e non lo è: giacchè, è certamente vero che il Baron ha colto con molto acume e molta finezza la genesi della cultura dei Salutati e dei Bruni nel clima rovente delle lotte con i Visconti: ma è poi anche vero che, interpretati quegli scritti come espressioni della libertà senz'altro, egli non poteva metterli a contatto con la loro concreta società, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, e porsi il problema del loro effettivo legame con quelle situazioni politiche e sociali. Per mettere in atto questo nesso, il Baron avrebbe dovuto (senza perciò attenuare il significato ideale delle lotte antiviscontee) cogliere da vicino la fisionomia storica della libertà fiorentina, i suoi caratteri e le sue contraddizioni: ed allora le « responses » dei Bruni e dei Salutati alla grande « challenge » (per usare i termini del Toynbee)[1] viscontea e durazzesca, avrebbero perduto quella particolare purezza, per assumere la più concreta fisionomia di documenti di un ben determinato periodo storico, di affermazioni di una certa libertà, non solo più concreta, ma anche più limitata e contraddittoria. Ma, tutto preso da quell'antitesi tra libertà e tirannide, il Baron non ha compiuto quell'analisi storica della libertà fiorentina che gli avrebbe permesso di cogliere non solo il suo significato ideale nella storia dell'ultimo trecento e del primo quattrocento, ma anche la sua fisionomia e il suo carattere storici: e questo spiega allora perchè, ad un certo punto, le cautele metodologiche che egli stesso aveva cercato di far valere nella concreta impostazione del problema della « florentina libertas » siano state sostanzialmente dimenticate, e la prospettiva degli umanisti sia divenuta, a grandi linee, la prospettiva dello storico. Perchè, certo, è senza dubbio di importanza fondamentale ricostruire, nel segno della libertà, lo svolgimento storico del pensiero politico di Leonardo Bruni, le sue concezioni della storia romana e della costitu-

[1] Si veda su questo l'analisi contenuta in *A Study of History*, London, Oxford University Press, 1934, II, pp. 319 sgg. (Una critica penetrante della fecondità storiografica del principio di « challenge and response », in P. GEYL, *Toynbee's System of Civilizations*, ora in *Debates with historians*, J. B. Wolters, 1955, pp. 98 sgg.). Le pagine del Toynbee sono da tener presenti perchè, se c'è un punto del suo pensiero che può aver influito sul Baron, questo è proprio quello cui si è accennato.

zione fiorentina. E tuttavia, a questo proposito, il problema fondamentale è di sapere fino a che punto quel pensiero presupponga un quadro storicamente reale e fino a che punto invece non lo alteri nell'idealizzazione o nell'ideologia; fino a che punto quell'ideologia sia coerente e fino a che punto cominci ad incrinarsi dinnanzi a più realistiche e spregiudicate esigenze. Difesa della libertà, esaltazione del libero reggimento fiorentino di contro alla tirannide viscontea: sono certamente affermazioni importanti, che il Baron ha avuto il merito grandissimo di porre in chiaro e vigoroso risalto. Ma il pensiero del Bruni non è interessante solo per questa appassionata esaltazione della libertà e per la rigorosa ideologia repubblicana che, su questi fondamenti etico-politici, egli ha avuto il grande merito di elaborare: è interessante anche perchè nelle sue espressioni più tarde è possibile cogliere una nota di amara consapevolezza storica e politica, la consapevolezza appunto della fine di un mondo e dell'avvento di un altro, la fine della libertà e l'avvento dei Medici. Quando, nello scritto greco sulla costituzione fiorentina, il Bruni osserva che essa risulta da un sapiente equilibrio tra i pochi e i molti, non è solo una sua precedente interpretazione che va in pezzi, ma forse la sua stessa fede nel valore esemplare di quella costituzione. Perchè è bensì vero che la libertà fiorentina sèguita, nello scritto greco, ad essere difesa ed esaltata e quella mistione di pochi e di molti ad esser vista come esempio di molta saggezza e maturità politica: e tuttavia, chi vada al di là dell'immediata evidenza, non tarda a cogliere la nota amara di cui si parlava, la consapevolezza appunto che un nuovo periodo si stava aprendo, assai diverso dal precedente, anche se da quello era stata preparato e reso possibile. E non c'è qui l'inizio di un capovolgimento della precedente entusiastica valutazione, uno spunto sottilmente autocritico? Giacchè, se questo spunto rimane implicito e come nascosto nelle pagine del Bruni, vero è però che lo scrittore parla ora chiaramente di decadenza politica di Firenze, di declino della sua potenza non solo militare, ma civile: e tale declino, tale decadenza non risalgono per lui all'avvento di Cosimo, ma agli anni lontani in cui i mercenari sostituirono i cittadini sui campi di battaglia e il sentimento della patria si spense o cominciò a declinare nel cuore dei Fiorentini. Certo, il Bruni non giunge a denunciare la sua precedente idealizzazione della costituzione fiorentina, che solo con molta buona volontà e molto entusiasmo poteva esser considerata « popularis » nell'età del più completo dominio oligarchico: e tuttavia, lo svolgimento del suo pensiero è indicativo di un contrasto sottile, di una consapevolezza che comincia a farsi luce, di una valutazione più amara forse, certo più realistica e chiara.

Sono momenti di una concezione assai complessa, che ha non pochi riscontri in altri luoghi della tarda produzione bruniana: e non sarà forse inopportuno rilevare che nella *Vita di Petrarca*, giunto all'immancabile paragone tra i due maggiori poeti fiorentini, il Bruni non potrà fare a meno di celebrare, accanto alla sapienza civile di Dante, la più umbratile e

solitaria saggezza del Petrarca [1]. Perchè affrontare gravi pericoli per la patria, combattere sul campo di battaglia, patire esili e condanne, è certo bello, nobile e degno del più grande rispetto: ma virtù non è forse anche il trarsi in disparte, il saper vivere appartati nello studio sereno? La conquista della felicità non ha forse un posto importante nella vita umana? Che sono dichiarazioni gravi sulla bocca del maggior teorico dell'impegno civile, del carattere « politico » di ogni vera cultura; e che nella loro intima malinconia sembrano anticipare il tono dominante nella pubblicistica politica fiorentina nell'età della prima dominazione medicea, dall'ultimo Palmieri all'Alberti; quell'Alberti che, certo, celebrerà anche lui le buone arti degli uomini, il viver per la patria, e la civile conversazione, e che tuttavia non saprà resistere all'onda potente che strappa l'uomo alle sue civili occupazioni per trasferirlo lontano, in regioni di pura e distaccata felicità.

Sono problemi grossi, qui appena accennati con la semplice intenzione di sottolineare la loro importanza, non di risolverli. E tuttavia, malgrado la rapidità del discorso, si deve anche notare che le osservazioni che, a questo proposito il Baron fa, non sembrano del tutto convincenti o esaurienti. Certo, seguendo lo svolgimento del pensiero politico di Leonardo Bruni e delle sue analisi della costituzione fiorentina, egli non ha mancato di rilevare con grande finezza questo diverso atteggiamento dello scritto greco rispetto alle precedenti opere. Nè gli è sfuggito che la « sober resignation » che ora subentra a « the élan of the first Quattrocento generation », possa esser messa in relazione al dominio che i Medici cominciavano ad esercitare nella sua città [2]. Ma, se l'osservazione è certamente acuta, il problema, si è visto, non è solo quello della rassegnazione subentrante allo slancio e alla fede dei primi anni: è piuttosto quello se per caso le parole del Bruni non implichino il principio di una radicale autocritica, la nascente consapevolezza che il cambiamento intervenuto nella storia interna di Firenze affondava le sue radici proprio nel periodo una volta celebrato come il più glorioso e perfetto della intera storia della città. Le osservazioni sulla milizia sono troppo eloquenti, a questo proposito, perchè non sia lecito avanzar questa ipotesi interpretativa; e far notare altresì che i

[1] *La vita di messer Francesco Petrarca*, in *Humanistisch-philosophische Schriften*, ed. Baron, Leipzig u. Berlin, 1928, pp. 68-69. Val la pena di leggere il passo cui si allude nel testo per disteso: « Ma volgendo carta e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva e civile: che il Petrarca fu più saggio e prudente in elegger vita quieta ed oziosa, che travagliarsi nelle repubbliche e contese e nelle sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante addivenne, d'esser cacciato e disperso per la malvagità degli uomini e per la 'ngratitudine de' popoli. E certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il popolo di Firenze aveva ricevuto tanti benefizi (e poi lo discacciò, e morì in esilio), sufficiente esempio doveva esser a Dante di non travagliare nel governo della Repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' principi, perchè non andò mutando e variando come fe' Dante ».

[2] *Crisis*, I, p. 371 (e si veda anche, I, p. 310).

rilievi critici del Baron, sempre dotti e precisi, non valgono in questo caso a stringere da presso i termini del problema, che egli ha bensì analiticamente colto e individuato, ma senza avvertire il quadro in cui era necessario prospettarli e comporli.

Pagine bellissime, dense di osservazioni penetranti e sicure, analisi mirabili, restauri operati in zone che difficilmente si sarebbero potute pensar tanto bisognevoli di quelle attente cure, tutto questo tende talvolta (sopra tutto nella seconda parte dell'opera) ad appannarsi, a perdere vigore e chiarezza di prospettiva e a disporsi su un piano immobile. Come avviene, ad esempio, per la questione dei rapporti tra il Machiavelli e la cultura del primo umanesimo fiorentino, che a più riprese torna nelle pagine di *Crisis*: una questione che certo è merito grandissimo del Baron aver indicato alla attenzione degli studiosi, e che tuttavia non conduce a risultati del tutto accettabili, dal momento che lo storico sembra considerar esaurito il suo compito nell'indicazioni di certi motivi e di certi ideali comuni. Laddove è evidente che proprio la persistenza di questi motivi e di questi ideali, non può essere adeguatamente valutata nelle sue complesse ragioni e nei suoi molteplici significati, se al di là della continuità non si sa cogliere la frattura che separa questi due momenti, la somma di esperienze concrete che costituiscono il pensiero del Machiavelli, conferendogli quel suo sapore e quel suo tono propri. Un sapore ed un tono — si badi — che molto spesso nascondono una implicita, violenta polemica contro le teorizzazioni del primo umanesimo fiorentino. Perchè, certo, sarà bene che molti temi dell'umanesimo civile, del Salutati e del Bruni, del Palmieri e dello stesso Alberti, permangono nel Machiavelli; che identica a quella del Bruni è la sua condanna dell'azione di Cesare, riprovevole ed odioso ai suoi occhi repubblicani per ragioni ben più profonde di quelle per le quali il Bruto shakespeariano l'aveva ucciso (« ... he was ambitious, I slew him »); che non diversa da quella quattrocentesca è infine la sua periodizzazione della storia di Roma, ottima repubblica fino ai Gracchi, degenerante impero a partir dall'usurpazione di Cesare. Ma certo è pure che, anche a rimanere solo sul piano di queste innegabili analogie, non si riuscirebbe mai a cogliere il significato concreto delle impostazioni che il Machiavelli mutua dai suoi predecessori umanisti, se insieme non si sapesse rendere esplicito l'assai diverso contenuto politico delle sue esperienze e dei suoi pensieri. E basta considerare il suo concetto di libertà — quella libertà che anche per lui è bene prezioso e inalienabile, voce interiore ai cui richiami nessun popolo resiste —, per misurare in concreto la distanza delle due visioni del mondo.

Su tutti quei problemi. dunque, che sono al limite tra la morente età repubblicana e il nuovo svolgimento della politica interna fiorentina, su tutti quei problemi che nascono dal vivo della crisi del primo rinascimento italiano, le analisi del Baron risultano meno persuasive, meno stimolanti, in ogni caso, di quelle contenute nella prima parte della sua opera. Anche qui, certo, pagine bellissime, analisi magistrali, alle quali gli studiosi dovranno a lungo ricorrere, per la ricca messe di materiale raccolto ed ela-

borato. Ma nel complesso pagine meno vive e sicure. È stata eccessiva la nostra insistenza su questi motivi di dissenso piuttosto che di consenso? Può anche darsi. Ma a proposito di un libro che con tanta eloquenza ed intelligenza ha voluto rievocare, contro facili e non pertinenti svalutazioni, il valore ideale di una grande stagione di libertà della storia umana, sarebbe stato inadeguato indugiare in una sterile elencazione di consensi. Meglio discutere, nello spirito di quella ideale competizione che Leonardo Bruni celebrava contro le tirannidi del suo tempo, ed Hans Baron ha ora ricostruito nelle sue ragioni storiche e nei suoi motivi ideali.

GENNARO SASSO

RECENSIONI

JAAKKO SUOLAHTI, *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period. A Study on Social Structure*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1955, pp. 439. Mk. 1500 (*Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, Ser. B, Tom. 97).

Il termine « Junior Officers » è impiegato da studiosi di storia romana che scrivono in lingua inglese per indicare nel loro complesso alcune categorie di ufficiali di rango inferiore dell'esercito romano: i *tribuni militum*, i *duumviri navales* ed i *praefecti* (con tutta la svariata gamma di accezioni che accompagna questo termine). Un nome collettivo per essi a quanto sappiamo, non esisteva — e la cosa è evidentemente significativa — mentre per le cariche civili del vigintisevirato, che in qualche modo possono corrispondere a queste cariche militari, si usava quello di *minores magistratus* (per es. Cic., *de legibus*, III, 3, 6).

Il Suolahti si è assunto il gravoso compito di raccogliere tutti i nomi a noi noti dei suddetti ufficiali per il periodo dal 509 a. C. al 14 d. C. e di ricercarne fin dove era possibile l'origine e la condizione sociale. Il suo volume risulta, quindi, diviso in due parti ben distinte: la seconda (pp. 301-408) comprende delle appendici con le liste in ordine cronologico dei *tribuni militum*, dei *duumviri navales*, dei *praefecti*; poi di quanti ufficiali sono presenti nel *concilium* di Cn. Pompeius Strabo (a noi noto dalla famosa iscrizione *ILS*, 8888) e in quello di L. Cornelius Lentulus Crus (riferito da Ioseph., *Ant. Iud.*, XIV, 229 e 238); infine un elenco generale alfabetico di tutti i « Junior Officers » considerati; la prima parte (pp. 11-300) studia e rielabora i dati raccolti ed ordinati.

Indagini di questo genere vanno incontro alle solite difficoltà d'ogni ricerca statistica nel campo della storia antica: in primo luogo la scarsità del materiale. Tralasciamo pure i *duumviri navales*, della cui carica si sa pochissimo e dei quali conosciamo soltanto sei nominativi: per quanto riguarda i *tribuni* il S., in base a calcoli che a nostro avviso sono forse ottimistici, arriva alla conclusione che per il periodo preso in esame noi conosciamo l'1 % dei nomi (p. 60); per i *praefecti* la percentuale non

è meno sconfortante: l' 1,50 % (221-222). Ma vi è naturalmente di più: questa bassissima percentuale è dispersa in un lasso di tempo di più di 500 anni ed in maniera assai diseguale, ed il S. ha dovuto giustamente distinguere nella ricerca vari periodi; è chiaro che per gli ultimi due secoli della repubblica il materiale è, relativamente, più abbondante. Ma la difficoltà maggiore è un'altra ed è insita proprio nel materiale stesso documentario. Probabilmente per indagini statistiche moderne la percentuale sopra riportata potrebbe avere un suo valore, in quanto la scelta dei nominativi potrebbe essere stata compiuta secondo determinati criteri, capaci di dare una rappresentazione indicativa della categoria considerata: questo non è affatto affermabile nel caso nostro, in quanto i dati che noi abbiamo o sono dovuti alla sorte (specialmente quando si tratta di dati epigrafici) oppure (e questo è ancora peggio) sono unilaterali, nel senso che, come il S. stesso continua a ripetere ad ogni passo, noi siamo molto meglio in grado di conoscere e di seguire nella carriera politica personaggi appartenenti alle classi sociali elevate (alla *nobilitas* patrizio plebea), che non elementi provenienti, per esempio, dal ceto equestre, i quali ci sono molto meno noti proprio per l'indole stessa delle nostre fonti. Ed ancora: anche nell'ambito di elementi appartenenti al ceto equestre, noi conosciamo di preferenza i nomi di coloro che hanno di poi avuto una carriera politica fortunata, mentre ci sfuggono i nomi di quelli che sono stati costretti, od hanno voluto, fermarsi ai primi passi.

Si potrebbero fare in questo senso — vale a dire con lo scopo di sempre meglio precisare i limiti entro i quali il materiale a nostra disposizione deve essere considerato e valutato — altre osservazioni, ma questo potrebbe far dubitare dell'utilità stessa della ricerca del S., che è invece altamente meritoria. Con piena conoscenza di tutti questi dubbi ed ostacoli preliminari il S. ha saputo condurre la sua indagine, spiegando pazienza, precisione e cautela esemplari: gli si può, al caso, rimproverare di aver appesantito il lavoro con continue precisazioni di carattere generale e specialmente metodiche: la ripetizione frequente dei criteri di lavoro, l'amore per la completezza anche a costo di ripetere cose ben note, l'insistenza nel voler trasferire su delle tabelle i dati raggiunti nella ricerca, hanno forse reso meno evidenti i risultati, che sono veramente notevoli, e che qui giova riassumere.

Il S. ha distinto nello studio dei *tribuni militum* e dei *praefecti*: 1) quelli appartenenti a *gentes* patrizie, 2) quelli plebei, ma dividendoli a seconda che appartenevano (almeno per quanto può indicare in questo senso il *nomen*) a famiglie: *a*) che aveva dato dei consoli, *b*) note soltanto da senatori, *c*) che erano di origine equestre. In questo ultimo caso il S. ha esaminato pure se essi presentano successivamente probabili parenti divenuti consoli o almeno entrati in Senato. I risultati raggiunti (cfr. i sommari alle pp. 140-145 e 275-279) sono convergenti, il che è ovviamente una garanzia di probabilità. Essi testimoniano un decadere, rispetto ai primi secoli, e che si va accentuando nel I sec. a. C., delle

gentes patrizie ed anche della *nobilitas* plebea più elevata, a favore di *gentes* plebee nobili ma di scarso rilievo oppure soltanto testimoniate in Senato. Ma soprattutto si nota dopo l'89 a. C. una crescente maggioranza di tribuni e prefetti di origine equestre appartenenti a famiglie provenienti da zone discoste da Roma, che, per altro, non sempre riescono a salire a cariche più elevate. Che l'età della Guerra Sociale abbia rappresentato una svolta decisiva è dimostrato per esempio anche dalla composizione del *concilium* di Strabone, nel quale risulta ancora grande l'importanza delle *gentes* senatoriali.

Conclusioni di questo genere sono assai interessanti e mi sembrano coincidenti nella sostanza con le considerazioni da me altrove svolte sulle conseguenze della Guerra Sociale (*Athenaeum*, n. s. 32, 1954. p. 98 sgg., 107 sgg.), perchè confermano l'idea, già in talune fonti antiche, che il conseguimento della *civitas* era visto dalle classi elevate alleate proprio in funzione della possibilità di entrare a far parte della classe dirigente romana: se questa immissione di nuovi cittadini è più evidente nei bassi gradi della carriera politica e militare, questo, come è ben noto, si deve spiegare con le difficoltà, ancora grandi anche nel I sec. a. C. a causa del tradizionalismo conservatore romano, di poter inserirsi nel giuoco politico più elevato, appannaggio da secoli delle maggiori famiglie legate e appoggiate a potenti *clientelae:* ne è prova la posizione degli *homines novi*. Il S. analizzando anche le zone di provenienza dei tribuni e dei prefetti — sebbene questa parte dell'indagine possa presentare ancora maggiori dubbi di principio che non quella sulla condizione sociale, legata com'è quasi esclusivamente a dati forniti dall'onomastica — ha confermato le conclusioni precedenti, dimostrando un allargarsi delle zone di provenienza dopo la Guerra Sociale, ma constatando altresì, in linea con quanto si è detto sopra, che queste aree risultano più vaste che non quella da cui provengono i senatori nello stesso periodo di tempo (per es. cfr. pp. 164-165). È degna di nota la constatazione che compaiono con più rappresentanti quelle regioni che meglio erano in comunicazione viaria con Roma e che rispetto ai *tribuni militum* l'espansione dell'area di provenienza dei *praefecti* è stata più rapida (vd. p. 284 sgg.). Tuttavia a proposito delle considerazioni sulla maggiore o minore possibilità di una futura carriera politica per il tribuno o per il prefetto di origine equestre nel I sec. a. C., va ripetuta la riserva metodica sopra accennata, che, cioè, anche fra i senatori sono poco conosciuti dalle fonti (salvo eccezioni) quelli di più bassa provenienza sociale: *l'homo novus parvusque senator* (secondo la bella e caratteristica formula dell'autore del *bellum Africanum*, 57, 4) è sfuggito alla storia, sebbene di sicuro esso rappresentasse la maggioranza della Curia. Il caso, come si è detto, è differente per le magistrature più elevate.

Qualche riserva vorrei fare a proposito dei *praefecti*. Il termine, come il S. sa bene e non manca di mettere nel dovuto rilievo, è assai generico ed abbisogna di regola di una successiva precisazione (*praef. socium, fa-*

brum, equitum, classis ecc.). Una categoria assai vasta, anche nelle nostre conoscenze, è quella dei *praefecti oppidi* o *praesidio* (S., p. 209). Ora, anche certamente negli altri casi ma specialmente in questo, proprio per l'ampiezza di significato del termine, è sicuro che molti prefetti non possono essere considerati soltanto come « Junior Officers »: molte volte e specialmente durante le guerre civili, comandanti di presidi o di città (e, quindi, indicati nelle nostre fonti come *praefecti*) saranno stati questori, pretori, o almeno legati senatori. Il S. sa bene anche questo (per es. vd. p. 254) ma sembra a me che il punto dovesse essere, se era possibile, meglio precisato. Che fosse possibile lo dimostra un articolo di G. Tibiletti, *Governatori romani in città provinciali*, pubblicato nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, LXXXVI, 1953, pp. 64-100, che il S. non sembra conoscere (sebbene i *RIL* gli siano in altri casi noti), nel quale si possono trovare elencati *praefecti* di città e guarnigioni certamente non « Junior Officers »: il S. avrebbe trovato anche un nuovo nominativo, quello di C. Cornelius C. f. ricordato nell'iscrizione di Mesambria ivi ripubblicata.

Questa è una delle pochissime lacune che sia dato trovare nelle conoscenze bibliografiche del S. (vd. la bibliografia alle pp. 409-422) che sono estesissime, pur nella produzione non sempre facilmente accessibile del secolo scorso. Anche per questo verso gli va dato ampio elogio così come per l'accuratezza delle liste e degli indici, fondamentali in opere di questo genere, nei quali un sapiente impiego dei caratteri tipografici consente un preciso orientamento per chi li usa ed una rapida consultazione dei punti di rinvio.

Credo che non sia inutile concludere rammentando che un riassunto di questo libro fu oggetto di una comunicazione del S. al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Roma nel 1955 (vd. *Riassunti delle Comunicazioni*, vol. VII, pp. 119-121).

EMILIO GABBA

ARTHUR E. R. BOAK, *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire in the West*, The Jerome Lectures III, Ann Arbor: The University of Michigan Press, 1955, pp. 169 in 16°. Prezzo: circa L. 3500.

Nella sua famosa prolusione a University College London, A. H. M. Jones (*Ancient Economic History*, 1948) brevemente delineò la tesi che nel Basso Impero il numero delle persone improduttive in largo senso (soldati, impiegati statali, benestanti oziosi e loro servi) si accrebbe con una correlativa diminuzione di persone impiegate nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio. Donde la « coscrizione del lavoro », lo sforzo da parte del governo di rendere obbligatorie ed ereditarie quelle professioni, a cominciare dall'agricoltura, in cui il numero degli individui tendeva a diminuire. Non dunque una diminuzione della popolazione, ma un fondamentale squilibrio tra forze produttive e improduttive sarebbe responsabile per la struttura sociale del Basso Impero.

Nel presente volumetto il Boak discute da par suo la tesi del Jones. In una serrata analisi egli cerca di provare che ci fu di fatto una diminuzione della popolazione e che da questa diminuzione dipendette la mancanza di braccia nell'agricoltura, nei trasporti e in altre attività a cui il governo volle rimediare con il colonato e le corporazioni ereditarie. Secondo il Boak la diminuzione cominciò a farsi notare nel tardo II sec. d. C. nelle campagne, e presto si riflettè nelle città che non ricevettero più dalle campagne l' afflusso necessario per compensare la normale denatalità dei centri urbani. I disordini e le sconfitte del III sec. accentuarono la denatalità, mentre i bisogni militari dello Stato si accrebbero. Gli imperatori cercarono salute nel barbarizzare l'esercito (cioè importare reclute dai barbari confinanti) e nel fissare gli agricoltori alla terra.

Uno studioso della competenza del Boak è sempre consapevole del carattere ipotetico delle sue interpretazioni. In verità mancano le statistiche necessarie per provare la diminuzione della popolazione agraria nel II sec. d. C. Il fenomeno generale della relativa brevità della vita nell' impero, eloquentemente dimostrata da A. R. Burn, *Hic Breve Vivitur. A Study of the Expectation of Life in the Roman Empire, Past and Present*, 4, 1953, 1-31 (cf. F. A. Hooper, *Data from Kom Abou Billou on the Length of Life in Graeco-Roman Egypt, Chronique d'Égypte* 31, 1956, 332-340), ha poco da fare con questa più particolare ipotesi della riduzione della popolazione nel II sec. Le difficoltà politiche di Marco Aurelio e la sua decisione di accogliere barbari nell' impero (Dione 71, 11, 4; *SHA Marc.* 22, 2) possono interpretarsi in vario modo, e anche la famosa frase apocalittica di Cipriano, *Ad Demetrianum* 3, evidentemente non è il risultato di studi statistici. Tanto varrebbe considerare come risultato di ricerche statistiche l'affermazione che si trova in un frammento del Catalogo di Esiodo recentemente pubblicato, secondo cui gli uomini non avevano vita di uguale lunghezza a quella delle donne nei tempi eroici (*Pap. Oxyrh.* 23, 2354).

Io non vedo come allo stato attuale delle nostre conoscenze si possa stabilire che ci sia stata una reale diminuzione di popolazione nel II e nel III sec. Tra le due tesi, del resto non molto differenti, di A. H. M. Jones e di A. E. R. Boak non mi sento di scegliere. Quello che si riconosce è la reciproca influenza tra la mancanza di braccia per certi lavori e la politica di lavori forzati e di insediamenti barbarici scelta dagli imperatori.

Ammessa questa reciproca influenza, resta per altro da fare una quantità di distinzioni geografiche e cronologiche che sembrano piuttosto trascurate dal Boak. È certo per es. che l'evoluzione del colonato, per quanto la si può seguire, è più complicata di quanto il Boak sembri ammettere.

È poi evidente dai discorsi 48 e 49 di Libanio, se anche vadano presi con parecchi grani di sale, che la diminuzione dei curiali non era necessariamente sempre il risultato di diminuzione di popolazione o di ricchezze. Libanio accusa, tra l'altro, i curiali di Antiochia di pratiche restrittive.

Ma soprattutto vorrei osservare che il Boak non si domanda come lo Stato sia riuscito a imporre il suo sistema coattivo. L'operazione in sostanza riuscì. Ci furono resistenze di carattere rivoluzionario troppo note per essere

citate qui in particolare, ma insomma gli imperatori ebbero la forza di tenere legati gli agricoltori, certi operai e commercianti, e i curiali. Come ci riuscirono? E quale rapporto esiste tra questo successo e il rafforzamento dei grandi proprietari terrieri? I quali grandi signori, come si vede dagli epistolari e dagli altri documenti biografici che possediamo tra Simmaco e Cassiodoro, si muovono con relativa sicurezza in un mondo tutt'altro che sicuro. Qui giova prendere nota del nuovo documento fornitoci da A. Campana e F. Munari nei poemetti di Naucellio, uno dei corrispondenti di Simmaco, ritrovati in un codice vaticano (*Epigrammata Bobiensia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1955). Sono poemetti oziosi e raffinati di un senatore romano che verso la fine del IV sec. d. C. passa la sua vecchiaia tranquillamente nella sua tenuta di Spoleto (e traduce dal greco un libro di tipo aristotelico sulle costituzioni dei vari popoli). A. H. M. Jones ha fatto anzi notare che i proprietari terrieri sembrano più ricchi e più potenti nell'agitato Occidente che nell'Oriente (*The Decline and Fall of the Roman Empire*, *History*, 1955, 224). Del che può arrecare conferma la storia del gruppo degli Anicii, a cui ho dedicato di recente un lavoro in altro contesto (*Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec.*, *Rend. Lincei* 1956-7). Ancora nel VI sec. questo gruppo, opportunamente dividendosi e spostandosi, mantiene ricchezze e influenze che si estendono dalla Gallia alla Palestina; e il ramo costantinopolitano, diretto al principio del VI sec. dalla singolare Anicia Giuliana, si sostiene sui legami occidentali e a sua volta rafforza l'autorità degli Anicii d'Occidente.

Ora sarebbe naturalmente troppo semplice suggerire che gli interessi degli imperatori e dei loro funzionari invariabilmente coincidessero con quelli dei grandi proprietari terrieri. Le analisi di S. Mazzarino, anche se vanno rivedute nei particolari, hanno dimostrato brillantemente il contrario per quanto riguarda la politica dei prezzi (*Aspetti Sociali del Quarto Secolo*, 1951). Ma è anche chiaro che i grandi proprietari terrieri, tra cui ci sono ormai le Chiese, si giovano della politica governativa di lavori forzati. Poiché in definitiva gli imperatori si valevano di soldati come poliziotti per mantenere l'ordine, una delle questioni aperte è di sapere in quali rapporti i grandi proprietari stessero con i comandanti dell'esercito. Alcune acute osservazioni fatte di recente da K. F. Stroheker (*Historia* 4, 1955, 314-330) sembrano provare un accordo tra aristocrazia paganeggiante e generali barbarici — ariani o pagani — che merita di essere approfondito. Se questo è vero, è più facile capire come si venisse imponendo un ordinamento oppressivo in teoria e di fatto odiato: grandi proprietari terrieri e generali barbarici si aiutavano a vicenda.

Gli storici sovietici hanno volentieri rappresentato questo prepotere dei grandi proprietari terrieri come il segno del trapasso dalla società schiavista alla società feudale. Secondo loro il regime schiavista diventò contrario al progresso sociale nei IV-VI sec. d. C. e produsse ribellioni di schiavi e coloni. Giustiniano tenta di conservare il regime schiavista in Oriente e di restaurarlo in Occidente (il trapasso al feudalesimo è dunque più tardo in Oriente che in Occidente). Ma questo schema (ancora divul-

gato dalla valente Z. V. Udal'cova nella sua rassegna per consumo occidentale in *Byzantino slavica* 17, 1956, 195-219) è stato oggetto di accese controversie tra gli stessi storici sovietici. L'articolo redazionale del *Vestnik Drevnej Istorii*, 1956, fasc. I, pp. 1-14, che riassume questa discussione, è in verità un'ammissione che lo schema non corrisponde ai fatti. La critica « interna » del *Vestnik* non è poi troppo dissimile da quella del fuoruscito Professor A. Kocevalov (che lasciò la Russia nel 1943) ora pubblicata a Monaco, 1956, dall' Institut zur Erforschung der UdSSR, sotto il titolo *Antičnoe rabstvo i revoliucii rabov v sovetskoj istoriceskoj literature* (La schiavitù antica e le rivoluzioni degli schiavi nella letteratura storica sovietica). Tutta questa controversia russa sull'origine del feudalesimo, impostata, come è. su larga base (ben definita in un recente articolo di *Voprosy Istorii* 1956, n. 9, pp. 186-195 a cura di V. V. Struve e N. V. Pigulevskaja) richiede appropriato esame. Qui importa solo notare che finora gli storici sovietici si sono più preoccupati di decidere se il Basso Impero sia schiavista o feudale che di ricostruire il processo con cui si costituì e si consolidò l'aristocrazia del Basso Impero.

ARNALDO MOMIGLIANO

PIO PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento. Ermolao Barbaro – Adriano Castellesi – Giovanni Grimani*, Romae, MCMLVII, pp. 207 (n. 1-4 di Lateranum, n. s., XXIII).

Un ampio settore delle ricerche relative alla « Riforma Cattolica » è quello inerente alle vicende dei molti personaggi di primo e di secondo piano che hanno operato in Italia nell'ultima metà del XV e nella prima metà del XVI sec. È molto frequente constatare quanto ostacoli una più completa ed organica conoscenza di tutto questo fenomeno, la mancanza di studi, condotti secondo un metodo serio e documentato, sulla vita e più ancora sugli atteggiamenti intellettuali e spirituali di un considerevole numero di uomini del rinascimento. Basterebbe ricordare tre nomi come quelli del Cervini, del Morone e del Sirleto o altri, forse minori, come il Beccadelli : per nessuno di essi si ha una biografia soddisfacente. Una sollecitazione considerevole verso lavori di questo tipo venne, nei decenni tra la fine del secolo scorso e l' inizio del presente, dalle ricerche di studiosi tedeschi impegnati a chiarire, da vari punti di vista, l'atteggiamento italiano verso la Riforma protestante (Benrath, Lauchert, Buschbell, ecc.). Il Paschini ha sempre dimostrato per questo tipo di lavori una particolare predilezione, affinando un metodo che l'ha porlato ad offrire in parecchie occasioni saggi biografici di primo ordine. Il Vergerio, il Soranzo, il Priuli, per fare alcuni esempi, hanno avuto nello storico friulano un biografo attento volta a volta alle loro vicende e insieme al significato che queste assumevano inquadrate nei più vasti problemi religiosi del loro periodo storico.

Questi tre nuovi saggi offrono, con la limpidità consueta al Paschini, tratti e momenti particolari di altrettanti uomini del rinascimento italiano, impegnati in modo vario e con alterna fortuna nella vita della Chiesa. Ricerche che a prima vista appaiono tra di loro estranee e divise dalla profonda diversità degli interpreti e più ancora dalla eterogeneità delle loro vicende. Su un arco che va dalla fine del quattrocento sino all'anno conclusivo del Concilio di Trento, le avventure di questi prelati assumono spesso un significato particolare, sono soprattutto legate indissociabilmente al loro tempo proprio nelle sue caratteristiche più specifiche di periodo di transizione. Lungo momento di transizione infatti, nel corso del quale elementi appartenenti a due epoche distinte, l'una già sostanzialmente chiusa e l'altra ancora incerta nella sua fisionomia, si sovrappongono, spesso si contraddicono. La Chiesa soffrirà dalla conclusione dei grandi Concilii di Costanza e di Basilea sino alla fine del XVII secolo delle manifestazioni di queste contraddizioni. Il consueto alternarsi di elementi temporali e soprannaturali verrà spesso alterato dalla difficile ricerca di un nuovo equilibrio, ricerca che sarà caratteristica di tutto il periodo di riforma (cfr. H. Jedin, *Katholische Reformation oder Gegenreformation*, Luzern, 1946, 48 e D. Cantimori, *Riforma Cattolica*, *Società* II (1946) 820-834).

Delle difficoltà e delle contraddizioni come della ricchezza di questi secoli, vive Ermolao Barbaro, ben noto come letterato umanista, quando negli ultimi mesi della sua vita si incontra con la scelta che fa di lui Innocenzo VIII per destinarlo al Patriarcato di Aquileia. È il più breve dei tre saggi (pp. 11-44) e l'unico nel quale il Paschini offre, più che un contributo di nuovi documenti, sulla base delle fonti recentemente pubblicate da V. Branca, un quadro delle difficoltà incontrate dal Barbaro in occasione della sua elezione patriarcale avvenuta il 6 marzo del 1491. L'elezione, decisa pochissimi giorni dopo la morte del cardinale Marco Barbo titolare del Patriarcato, colse di sorpresa sia la Signoria veneziana che l'interessato. Questi, malgrado tutta la vita precedente svoltasi sui binari letterario-diplomatici cari a molti patrizi dell'epoca, accolse di buon grado la nomina pontificia, peraltro non priva anche di un suo valore umano. Il governo veneto al contrario assunse una posizione di dura e severa deplorazione per il Barbaro stesso e di resistenza ad oltranza contro la decisione del Papa, deliberando di non ammettere il Barbaro al possesso del patriarcato. La controversia non trovò una via di risoluzione, non solo per la posizione rigida delle due principali parti contendenti ma anche per l'atteggiamento fermo e dignitoso del nuovo patriarca, il quale, nel conflitto tra le due autorità cui era sottoposto, il pontefice e la signoria veneta, ritenne di essere tenuto in coscienza alla fedeltà alla chiamata religiosa. La tensione si risolse pertanto solo con l'improvvisa morte di Ermolao sopravvenuta per peste nella seconda metà del luglio 1493.

Un tono tutto diverso ebbe la vita di Adriano Castellesi da Corneto (pp. 43-130), che fu già oggetto nel 1886 di un noto lavoro del Gebhardt.

Il Paschini riprende, con tratti rapidi ma precisi e tutti pieni di riferimenti testuali, i momenti salienti di questo estroso prelato, che fu uno dei più ricchi uomini del suo tempo pur riuscendo anche a godere di una discreta fama come letterato. Un gruppo di codici vaticani e ottoboniani latini ha fornito la possibilità di mettere in luce, con maggiore efficacia che non per il passato, i tratti della personalità del Castellesi, le profonde contraddizioni della sua vita, la tempra e la tenacia di intrigante di stile di quest'uomo, che riuscì perfino ad essere implicato nella cronaca della morte di Alessandro VI. Un matrimonio di gioventù, presto sciolto per poter adire alle dignità e soprattutto alle prebende ecclesiastiche, la fortuna presso la corte di Enrico VII d'Inghilterra e poi di Alessandro VI, che aumenta a dismisura le sue sostanze e lo innalza sino al cardinalato, la lotta contro le oscillazioni e le insidie alle grazie sovrane sino alla disgrazia e alla privazione della porpora, collocano Adriano da Corneto tra gli uomini più spregiudicati del suo tempo. Non può non sorprendere trovarlo anche autore, oltre a opere di minore risonanza, del *De vera philosophia ex quattuor doctoribus ecclesiae* che ebbe la fortuna di tre edizioni nella prima metà del '500, e di una quarta a Roma ancora nel 1775. In appendice il Paschini pubblica sette lettere dell'epistolario del Castellesi stesso tratte da codd. marciani e vaticani.

Infine l'ultima parte del volume (pp. 131-196) contiene il terzo saggio su un argomento già notevolmente dibattuto, cui sono apportate nuove notazioni testuali relative soprattutto agli atteggiamenti del Grimani stesso. Questi, vescovo di Ceneda dal 1540 e poi eletto Patriarca di Aquileia nel 1545, apparteneva a un' illustre famiglia veneziana che aveva già dato i suoi due immediati predecessori nel Patriarcato, di essi Marino aveva giocato anche ruoli rilevanti. Egli si trascina per tutta la vita il sospetto di adesione o almeno di simpatia per le dottrine riformate. Qui il Paschini, rifacendosi anche ai lavori precedenti del De Leva e soprattutto del Carcereri (*G. G., patriarca d'Aquileia, imputato d'eresia ed assolto dal Concilio di Trento*, Roma, 1909), riprende tutta la sfortunata vicenda sottolineandone le componenti relative all' atteggiamento tattico e interiore del Grimani stesso. La contraddizione, quasi paradossale, tra la continua minaccia che incombe sul prelato di essere sottoposto a formale procedimento inquisitoriale per eresia e la sua insistente e petulante istanza per ottenere il cappello cardinalizio sono seguite anche oltre la formale, ma non molto efficace, assoluzione ottenuta davanti al Concilio di Trento nel 1563 dal Grimani. Parallela e concorrente con l'azione del prelato veneziano è il vivacissimo interessamento che dimostra ai casi di questi la Serenissima. In più d'una occasione il fiancheggiamento diplomatico è così impegnato ed esclusivo da far apparire protagonista della vicenda anche la stessa Repubblica veneta. In mezzo a questi insuccessi e queste contraddizioni il Grimani conclude la sua vicenda senza aver nulla ottenuto dalla Chiesa, nè il cardinalato, nè il pallio, che pure gli spettava quale capo della provincia ecclesiastica di Aquileia. Nè d'altra parte egli avrà adempiuto al più

fondamentale dei suoi doveri, la residenza: in sostanza una grave povertà di risultati.

Come si è accennato, il saggio sul Barbaro, più che apportare nuovi documenti, mette in luce, nei suoi termini storici e nel suo significato, un episodio ecclesiastico della vita dell'illustre umanista. Per i lavori sul Castellesi e il Grimani sono invece utilizzate fonti vaticane e marciane di valore non indifferente, dalle quali sono tratti frequenti brani, inseriti efficacemente nel testo. Lo stesso si dica per le lettere pubblicate in appendice al secondo saggio: tutte o inedite o edite precedentemente in modo scorretto e incompleto. Il progresso nei confronti della biografia del Gebhardt su Adriano da Corneto è netto sia per l'utilizzazione delle ricerche già fatte dal Ferraioli, soprattutto sul matrimonio del Castellesi, sia per i nuovi apporti che il Paschini offre particolarmente in relazione ai rapporti epistolari con Giacomo Gherardi (cod. vat. lat. 3912). Rilevante anche la più completa ed organica utilizzazione dei documenti pubblicati in una biografia del Castellesi del XVIII sec. da H. Ferri, e di molti della raccolta di I. S. Brewer (*Letters and Papers: Henry VIII*, London, 1862). Sulle vicende del Grimani il Paschini è riuscito ad essere più esauriente del precedente lavoro del Carcereri, sia per quanto attiene all'ordine e alla chiarezza dell'esposizione, sia per i riferimenti alla raccolta dei dispacci dell'oratore veneto Da Mula, contenuta nel cod. barb. 5751, che il Carcereri aveva visto solo a lavoro terminato (op. cit., 101) nonchè al cod. vat. lat. 6752 da cui trae i dispacci del nunzio Beccadelli sulla questione Grimani (cfr. P. Paschini, *L'inquisizione a Venezia ed il nunzio Lodovico Beccadelli. 1550-1554*, *Archivio della R. Deputazione romana di storia patria*, 65 (1942) 1 n. 1 dell'estratto). Infine utili particolari sono tratti anche dai documenti relativi ai vicari del Grimani, conservati nell'Archivio capitolare di Udine e dagli Avvisi di Roma del cod. urb. lat. 1039. Complessivamente dunque ognuno dei personaggi trattati ha trovato, nelle pazienti e accuratissime investigazioni del Paschini, una via per un arricchimento della rispettiva biografia. Solo per il Grimani si può sperare in un sensibile ulteriore progresso documentale, quando divenissero accessibili gli archivi dell'Inquisizione.

Al di là della connessione cronologica, il Paschini riesce a dare unità a ricerche che parrebbero giustapposte proprio attraverso il rispetto avvertito e minuzioso delle individualità. Per ciascuno dei tre prelati si dà qui della loro vita e delle loro vicende un'interpretazione autobiografica, vorrei dire, tanta è l'attenzione a salvaguardare nella loro autenticità e freschezza gli stati d'animo, le reazioni, gli impulsi che risultano dagli epistolari e spesso dai vivaci dispacci degli ambasciatori veneti. Ricercare quasi ad ogni pagina di tracciare con fedeltà l'equilibrio delicato tra gli eventi e il sentimento soggettivo degli uomini che vi sono impegnati, è uno sforzo esemplare in cui il Paschini, senza parere, impartisce un'utilissima lezione e indica una via attraverso la quale uscire dalla descrizione diplomatico-istituzionale, utile ma esclusivistica e spesso arida e unilaterale, della storia e della vita della Chiesa. Proprio per un momento storico come

il periodo di riforma che si è detto, è ancor più indispensabile dare luce e vita agli elementi strutturali e istituzionali attraverso un' aderenza agli uomini che li hanno vissuti, alla loro condizione umana. Con questo metodo, che si giova di un'ampia e solida erudizione tutta fatta di elementi positivi e documentati, si può giungere a una rappresentazione più autentica, più ricca di piani, di figure, di rapporti che superi dal di dentro la storiografia che ancora così frequentemente indugia a considerare una Chiesa fatta solo di papi e di santi o di eretici clamorosi.

Secondo questo punto di vista sono presentate le vicende ecclesiastiche di Barbaro, Castellesi e Grimani, i quali riescono così, nella loro interessante mediocrità, rappresentativi di molte delle contraddizioni e delle aspirazioni del loro tempo. La fermezza di Ermolao nel tenersi fedele alla chiamata alla vita religiosa avuta dal Sommo Pontefice, malgrado i fulmini della Signoria, sorprende non meno del *De vera philosophia* di Adriano da Corneto, lavoro tutto orientato a una vivace polemica con la scolastica decadente, che esce dalla penna di un uomo che ha impegnato tutta la sua vita in incarichi e più ancora in intrighi curialeschi e cortigiani fecondi — almeno sino ad un certo momento — di elevazione nella gerarchia sociale e di ricchezza. Episodi modesti ma sicuri di una compenetrazione, più forte di ogni distinzione storiografica, tra la coscienza dei valori spirituali nella loro espressione più pura e rinnovata e la compromissione, senza remore morali, nelle vicende del mondo.

Nel Grimani infine si ha l'immagine, certo non unica, di una vita tesa ad aspirazioni ben più grandi dei meriti e delle virtù personali, in nome della tradizione di un casato illustre, segno anch'esso di tempi di trapasso che scuotono, con il duro corso delle loro grandi vicende, condizioni che ormai sembravano di ovvio privilegio. La pena che provò il Grimani nei suoi vani tentativi di superare il sospetto addebitatogli, ebbe certo motivi interiori ben diversi di quelli che suscitarono l'amarezza di uomini come Morone, Foscherari e non pochi altri sospinti per lunghi periodi ai margini della Chiesa, ma anch'essa è indicativa di un aspetto dei tempi e, a suo modo, autentica. Sarebbe occorsa ben altra tempra di uomo, una sensibilità e un amore alla Chiesa ben più grandi per fare del Grimani un seme vivo del rinnovamento che la cristianità andava cercando anche attraverso dolorosi errori.

La figura del Grimani sarebbe risultata anche più completa con un'analisi della sua posizione teologica nella sua formazione culturale e spirituale e nei documenti che al riguardo si possiedono. Ricerche sugli studi universitari, sui maestri e gli ambienti frequentati da questi prelati immediatamente pretridentini, ancora non si hanno, ma potrebbero certo fornire elementi non privi di interesse. Sarebbe anzi una via idonea a cogliere la saldatura che, anche attraverso gli studi qui esaminati si intravede tra la cultura rinascimentale e il pensiero teologico dell'epoca. A questo proposito nel caso del Grimani si dispone anche di tutti gli scritti essenziali sui quali furono condotti i procedimenti contro di lui. Tale analisi avrebbe consentito, non tanto di soddisfare la pur spontanea domanda relativa al

conflitto tra i due opposti giudizi dati sulla sua ortodossia nel 1561 dall'Inquisizione romana e nel 1563 da una commissione di teologi del Concilio di Trento (p. 193), quanto di avvicinare maggiormente anche il reale contenuto teologico della posizione del Grimani. Tanto più che ciò sembrerebbe implicitamente suggerito dal metodo stesso dal Paschini praticato per dare concretezza alle varie dimensioni degli uomini che la narrazione storica incontra, dimensioni necessariamente non solo estrinseche, ma anche culturali e spirituali e nella fattispecie teologiche.

Il modesto Patriarca di Aquileia è inoltre occasione per il Paschini di fornire un' interessante documentazione sull'atteggiamento della Repubblica veneta in tutta la vicenda. Un atteggiamento di appoggio incondizionato, spesso petulante e a volte addirittura paradossale, alle richieste del Grimani, così come cinquant'anni prima la Signoria aveva speso più di una parola a favore del Castellesi, ormai caduto in disgrazia. Certo Venezia trovò ogni volta considerevoli ragioni politiche a supporto del proprio atteggiamento, ma al di là di esse sta, con maggiore peso, la spontanea solidarietà con posizioni che, per quanto disperate, avevano comune la loro appartenenza a un periodo che andava chiudendosi. Il rovescio di questa solidarietà lo si riscontra in due episodi di fermissima opposizione manifestata dalla medesima Signoria contro l'elezione del Barbaro al Patriarcato e del Da Mula alla porpora. In ambedue i casi si ha la pesante indignazione della repubblica che invoca la formale violazione delle proprie norme, le quali vietavano ai diplomatici veneziani di ricevere regali, onori e benefici dai principi presso i quali erano accreditati. Ma nella sostanza non v' è piuttosto una grigia incapacità di rendersi conto dei guizzi di autentica religiosità che uscivano dagli schemi consueti? Significativa a questo proposito la lettera del Barbaro a Giacomo Antiquario dove i termini della controversia sono posti in una prospettiva strettamente interiore e religiosa (pp. 30 32), certo contrastante con quella rigidamente giuridica e formale della Serenissima.

Per terminare, un'annotazione tipografica e pertanto marginale: il testo è purtroppo spesso scorretto, in un caso (p. 182) vi è addirittura un « ritirata » invece di « ritrovata » che potrebbe indurre ad una lezione scorretta (cfr. H. Jedin, *Girolamo Seripando*, II, Würzburg, 1937, 642, l. 4) a proposito dello smarrimento di tutto l' incartamento Grimani.

Giuseppe Alberigo

Domenico Maffei, *Alessandro D'Alessandro giureconsulto umanista (1461-1523)*, Milano, Giuffré, 1956, pp. 186. Lire 800.

Id., *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, Milano, Giuffré, 1956, pp. 207. Lire 1000.

Finora nessuna ricerca monografica era stata dedicata ad Alessandro d'Alessandro (Alessandri), i cui *Geniales Dies* apparsi nel 1522 furono uno dei libri di erudizione più diffusi in tutta Europa sino alla fine del Seicento.

Pochissimo si sa dell'uomo, e quel che traspare dalla sua unica opera, in cui esattezza e acume di erudizione si accompagnano ora a sentimenti gentili ora a superstizioni stravaganti, pone problemi e accresce il desiderio di ulteriore informazione. Il d'Alessandro fu certo figura isolata, ma è anche ovvio che tutto il mondo dell'umanesimo giuridico tra il Valla e l'Alciato a cui egli appartiene può ricevere nuova luce da una analisi approfondita dei *Geniales Dies*.

Nei due volumi che abbiamo sott'occhio D. Maffei combina opportunamente ricerca monografica ed esposizione sintetica per presentarci il d'Alessandro nel quadro della cultura del suo tempo. Il suo volume sugli *Inizi dell'umanesimo giuridico* va anzi al di là del d'Alessandro e dell'Alciato per un confronto generale tra l'umanesimo giuridico italiano e quello francese del Cinquecento. Sono questi volumi, per quanto so, i primi contributi d'un giovane, il quale vi dimostra eccellente orientamento sulla ricerca moderna, capacità di sintesi, e un fresco entusiasmo che attira simpatia. Appunto perché considero il M. una promessa in questi studi dò qui la ragione per cui non credo che i suoi due volumi contribuiscano ad accrescere sostanzialmente la nostra conoscenza di Alessandro d'Alessandro in particolare e dell'umanesimo giuridico in generale. La ragione è semplice. Mentre il M. si è procurato, come dicevo, una informazione molto larga e intelligente di bibliografia moderna, la sua familiarità con i testi originali degli altri umanisti è scarsa, così scarsa da rendergli impossibile un giudizio sicuro sugli studi umanistici nel campo del diritto pubblico e privato romano.

È ovvio che uno dei centri di ogni ricerca in argomento sarà sempre Flavio Biondo. Ma non risulta che M. abbia mai letto Biondo. Il giudizio del M. sul Biondo a p. 116 degli *Inizi* è una parafrasi del giudizio del Fueter. Il quale Fueter, per indicare la forma annalistica del Biondo, usa la curiosa espressione: « ...für viele seiner Werke geradezu die Lexikonform wählte » (*Gesch. d. neuer. Histor.*, 3 ed., 108). Nessuna delle opere del Biondo è un « Lexikon » nei due significati della parola registrati dallo *Sprach-Brockhaus* (ed. 1935): « Sprachwörterbuch; abcecelich geordnetes Sachwörterbuch ». Può essere tuttavia che « Lexikon » abbia assunto in Svizzera o in Germania un significato a me non noto e più largo di quello che la parola « Lessico » ha in italiano. Il M., scrivendo « la forma di lessico data da Biondo alle sue esposizioni sarà di poi largamente adottata da chi dopo di lui si dedicherà allo stesso tipo di ricerche », riecheggia la formula del Fueter, non esprime osservazioni proprie. E se egli aggiunge nella stessa pagina che il d'Alessandro segue il Biondo nell'ordinamento della materia, conferma appunto di non conoscere il Biondo: questi nella *Roma Triumphans* riprende nella forma sistematica di trattazione il genere varroniano delle « Antiquitates »; quegli nei *Geniales Dies* segue Aulo Gellio, Poliziano e forse Crinito nel genere delle Miscellanee. La distinzione è fondamentale per la comprensione dell'umanesimo giuridico.

Ho cercato attentamente nei due volumi del M. una qualsiasi traccia

di lettura diretta e indipendente del Biondo, e non l'ho trovata. Ho creduto a tutta prima di averla riscontrata a p. 119 del volume sul d'Alessandro, dove, a proposito del capitolo sull'« Interregnum » dei *Geniales Dies*, si nota che il d'Alessandro « ricalca parzialmente le orme del Fiocchi (pseudo Fenestella), del Leto e del Biondo ». Ma queste fonti sono già indicate dagli annotatori dei *Geniales Dies* nella edizione del 1673. vol. II. p. 47, n. 6.

Il capitoletto del d'Alessandro sull'« Interrex » offre appunto un esempio delle questioni che il testo dei *Geniales Dies* propone in confronto al Biondo. Il Biondo aveva affermato che l'« Interrex » poteva nominare i consoli senza l'intervento dei comizi e che l'« Interrex » stesso era nominato dal popolo: « Fiebant tamen aliquando consules etiam sine comitiis — per interregem ad id a populo creatum. Livius, libro tertio: — per interregem consules creati cum provocatione L. Valerius M. Horatius » (*De Roma Triumphante*, ed. Brescia 1503, f. 61). La prima affermazione del Biondo era errata, ma si fondava su una possibile interpretazione di testi liviani, che hanno dato da pensare anche a più moderni (A. Schwegler, *Römische Geschichte*, II, 1856, 15, n. 2). La seconda affermazione era forse non tanto un errore (ché il Biondo aveva certo familiari i passi attestanti la parte dei senatori patrizi nella nomina dell'« Interrex ») quanto una espressione inesatta. Ad ogni modo il d'Alessandro corregge enfaticamente la seconda affermazione (un punto su cui ha richiamato la mia attenzione C. Dionisotti) e sembra anche differire dal Biondo nel presupporre la partecipazione dei comizi all'attività dell'« Interrex » [1].

La constatazione ora fatta per il Biondo si può ripetere più brevemente per i *Commentarii* di Raffaele Volterrano. Il M. onestamente riconosce di aver attinto le sue notizie sul Volterrano alla *Enciclopedia Italiana*. Eppure egli sa che il d'Alessandro si dichiara amico del Volterrano in un caratteristico capitolo e che le loro opere sono affini. Egli doveva dirci se, come e quando i *Geniales Dies* dipendono dai *Commentarii*, una ricerca non inutile anche per la questione della data in cui i *Geniales Dies* furono conclusi.

Per un terzo esempio si prenda la ricostruzione delle Dodici Tavole nei *Geniales Dies*. Il M. ne riproduce il testo e afferma che essa « segnava un progresso sulla ricerca di pochi anni anteriore di Aymar du Rivail ». Ma egli non ci fa sapere in che consista questo progresso, né se il d'Alessandro conosceva il du Rivail. In altre parole i testi non sono confrontati.

[1] Su questo punto il testo dei *Geniales Dies*, in cui l'edizione del 1673 riproduce esattamente l'edizione principe del 1522, è tutt'altro che chiaro: « Dicebat vero consulem plerumque interrex, ex patrum decreto, quem ipsi voluissent, quod officium prodendi interregem, oratoris fuisse autumant: poteratque non modo praetor sed consul aut dictator interrex fieri ». Non riesco a capire il senso di « oratoris fuisse autumant »: l'emendazione di « oratoris » in « praetoris » aumenterebbe solo le difficoltà. Io sospetto una grossa corruzione forse significativa per la questione se il d'Alessandro abbia curato la stampa del suo libro. Un altro passo che meriterebbe trattamento analitico è quello sostanzioso dei *Geniales Dies* sui « Comitia ». Qui il progresso del d'Alessandro sul Biondo è di nuovo evidente; e si vede pure quanto egli sia più preciso dello Pseudo Fenestella.

Non ci dovrebbe più essere bisogno di ripetere che lo studio dell'umanesimo giuridico, come di qualsiasi altra attività umanistica, deve essere anzitutto un esame preciso dei testi umanistici allo scopo di stabilire chi ha introdotto nuovi metodi e raggiunto nuovi e duraturi risultati nell'analisi delle fonti antiche. Appunto nel distinguere l'originale dal tralaticio, il competente dall'incompetente si vengono determinando correnti di pensiero e gradazioni di valore. Uno studio dell'umanesimo giuridico o non giuridico che non sia anzitutto una valutazione dell'apporto dei testi umanistici all'intendimento dei testi antichi è destinato a rimanere sterile.

Solo quando si sia soddisfatta questa prima condizione si può passare a una più larga considerazione dei rapporti tra umanesimo giuridico e umanesimo filologico e della situazione politica e sociale contemporanea. Il M. degli studi extra-giuridici dice poco, ma dedica molta parte dei suoi *Inizi* a ribadire la tesi che la cosiddetta storicizzazione del diritto romano in Francia « serve alla nuova, potente realtà politica, che è lo stato moderno » (p. 187). Guardando più da vicino le facce enigmatiche dei grandi giuristi del secolo XVI ci si accorge facilmente che le loro opinioni politiche e religiose (come quelle dei grandi filologi contemporanei) non consentono formole così semplici.

In conclusione, questi due volumi servono più a informare sugli studi passati intorno all'Umanesimo giuridico che ad aprire nuove vie. Ma il M., che è dotto e laborioso, potrà facilmente darci del nuovo se si adeguerà a quella che è dopo tutto la tradizione dell'umanesimo giuridico: confrontare i testi.

ARNALDO MOMIGLIANO

E. STAEHELIN, *Amandus Polanus von Polansdorf. Studien zur Geschichte der Wissenschaften in Basel*, ecc., Basilea, Helbing u. Lichtenhahn, 1955, pp. 140.

Non è forse senza significato che questa raccolta di studi di storia delle *scienze* in Basilea, iniziata in vista del cinquecentenario della Università di Basilea (1960), cominci con la trattazione di un teologo; e di un puro teologo; e di un rigido teologo calvinista, negatore della tolleranza, assertore della rigorosa interpretazione calvinista del dogma predestinatario. O ombre di Enea Silvio e di Erasmo, degli Amerbach e dei loro amici e protetti Curione e Castellione! Già: gente delle lettere, sia pure delle umane lettere, della facoltà delle arti. Invece qui si presenta la teologia, scienza sublime e madre delle scienze. Le facoltà umanistiche e teologiche dell'università di Basilea non hanno più ormai da molti anni le antiche aule di lezione sul Reno, ma in un nuovo edificio: ma le antiche contese si perpetuano, sia pure con altri nomi.

Vicino alla teologia barthiana rinnovatrice della esperienza calvinistica è l'insigne teologo e storico della chiesa che ha preparato questo

lucido e preciso saggio sul teologo A. Polanus, professore di esegesi paleotestamentaria e di altre scienze teologiche e due volte rettore dell'università di Basilea, fra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento (m. 1610). Lo Staehelin ha tratteggiato con la mano maestra e sicura che i lettori della sua fondamentale opera sull' Ecolampadio (1938) gli conoscono (e sia lecito qui aggiungere da parte di un antico uditore: e con la serietà e precisione che gli conoscono i suoi discepoli), la biografia e la figura dottrinale del Polanus; e una certa adesione dello Staehelin al rigorismo calvinistico del Polano si deve riconoscere utile alla migliore comprensione della figura di quell'interessante professore di teologia che fu il Polanus. Questo interesse consiste propriamente e precipuamente nel suo carattere di rappresentante e instauratore (con altri) in Basilea della rigorosa ortodossia calvinistica, oltre che nella sua attività come insegnante e come preparatore di pastori.

Il Polanus è uno dei molti capi europei di quel movimento di ripresa e di irrigidimento calvinistico che in quegli anni di crisi del contrasto fra cattolici e protestanti, nei quali già era nell'aria come una premonizione della grande crisi della guerra dei trent'anni all'inizio, vedevano nella severa adesione alla interpretazione più rigorosa della dottrina predestinataria calvinistica, con tutte le sue implicazioni, la forza e la eventuale salvezza del protestantesimo, di contro al pericolo di debolezza o minore intransigenza rappresentato dalle varie tendenze umanistiche (erasmiane) alla tolleranza su questioni dogmatiche, o luterane verso una interiorizzazione della vita religiosa. Caratteristica in questo senso, dal punto di vista dottrinale, più che la sua continua controversia con l' atleta del cattolicesimo postridentino, il Bellarmino (non solo nei corsi universitari pubblicati postumi nel 1613 col nome «Collegium Antibellarminianum»), la insistenza del Polanus su temi come l'identificazione dell'Anticristo nel papa romano. Questo motivo ritorna anche in opere come la *Symphonia Catholica* del 1607. Nonostante il titolo dall'apparenza irenica (consensus catholicus et orthodoxus dogmatum hodiernae ecclesiae ex praescripto Verbi Dei reformatae et veteris apostolicae catholicae), quest'opera è un violentissimo libello antipapistico, ordinato secondo uno schema dispositivo-dimostrativo aristotelico, come raccolta di citazioni dagli evangeli fino alla tarda teologia medievale (Gerson), senza trascurare decreti imperiali (di Federico II di Svevia) e citazioni del Petrarca. Lo Staehelin, che non ignora l'importanza di questo motivo (cfr. pp. 51 ecc.), avrebbe forse potuto sottolinearlo di più. Per es. nel breve esame della *Symphonia* (pp. 98 - 99) lo Staehelin sembra accettare il significato apparente del titolo e sottolinea molto giustamente la grande dottrina del Polanus (benchè i centuriatori avessero già dato l'avvio in questo senso, e la controversia di tutto il secolo avesse accumulato abbastanza materiali); ma non ricorda per nulla il carattere sostanzialmente e violentemente polemico dell'opera, a dimostrare il quale basta la seguente citazione: «Antechristus ille de quo Paulus praedixit est Papa Romanus arrogans sibi et usurpans honorem et ufficium soli Domino nostro Jesu Christo a Deo Patre datum,

iactans se esse Prophetam et doctorem summum, a cuius ore omnes magis pendere debeant quam a sacris paginis; iactans se pro Summo Pontifice et Monarcha universae ecclesiae, atque adeo volens haberi pro Christo et tanquam Deus adorari ». Così anche per molti altri scritti, nella esposizione dello Staehelin, pur così accurata e precisa, va perduto il vigore polemico-profetico del battagliero controversista: l'impressione che rimane al lettore è che il Polanus fosse più preoccupato di combattere residui erasmiani e melantoniani (di dottrine non rigorosamente predestinatarie, favorevoli alla tolleranza) che di combattere contro il cattolicesimo. Invece era il contrario: il Polanus, come gli altri calvinisti del suo tipo, combattevano all'interno dell'*ecclesia ex verbo Dei reformata* tutto quello che poteva indebolire le forze nella lotta contro l'Anticristo che era per lui insomma il cattolicesimo romano: ma il vero nemico era questo. Spesso in questi studi l'affinità fra l'ortodossismo e il neoscolasticismo protestante e l'ortodossia e il nuovo tomismo e aristotelismo cattolici fa dimenticare o mettere nell'ombra la lotta mortale che si combatteva o ci si preparava a combattere, della quale il Polanus è nell'ambito universitario uno dei campioni più interessanti e importanti. In un altro punto mi sembra di non potere accettare le osservazioni dell'illustre maestro basileese: non saprei dire che il circolo di Breslavia intorno al medico Crato von Craffitheim fosse altrettanto calvinista nella dottrina della predestinazione quanto lo era nella dottrina della eucaristia. La posizione zwingliano-calvinista riguardo alla eucaristia era accettata anche da gruppi inficiati di umanesimo, come era il gruppo di Breslavia. Del resto lo Staehelin non insiste su questo punto, che non avrei toccato se non fosse per il rapporto di alcuni eretici italiani o semitaliani con quel gruppo (Simonio, Dudith). Notevoli le pagine nelle quali lo Staehelin ricorda la parte avuta dal Polanus nella disputa per far togliere le « idolatriche » statue di San Martino e di San Giorgio dalla facciata della cattedrale di Basilea, ma soprattutto quelle che ricordano, con giusta insistenza, l'atteggiamento negativo del Polanus contro la riunione e riconciliazione delle chiese (che è strettamente connesso alla dottrina della doppia elezione e dell'Anticristo, come non sarebbe forse stato male sottolineare): cfr. pp. 37, 57, ecc. In filosofia, non è propriamente aristotelico, perchè risente, dichiaratamente, anche del Ramo. È pieno di spiriti profetici, non solo come commentatore di Malachia, Osea, Daniele, Ezechiele, ma anche per il vivo senso di lotta catastrofica imminente e di intransigenza necessaria: però non concede nulla ai millenaristi e chiliasti (p. 91). La durezza dogmatica e il gelido fanatismo del Polanus non gli impediscono di essere attento e aperto alle tendenze più vive delle ricerche logico-filosofiche di quegli anni. Il suo ramismo (derivatogli dal Timinus von Ottenfeld e dall'Arminio, che nel 1582 e 1583 aveva studiato a Basilea) non è una formula esterna, e si configura soprattutto come interesse metodologico (*Tractatus de ratione legendi cum fructu autores... cui adiuncta est Analysis logica et Exegesis Theologica Psalmorum tredecim*, del 1603: cfr. p. 88 dello Staehelin). Anche lo schema delle « Partitiones theologicae

iuxta naturalis methodi leges conformatae... » del 1590, che ebbero ben cinque edizioni (fino al 1602), è analogo, mi sembra, a quello dell'opera ramistica, « P. Rami Professio Regia, hoc est Septem artes liberales... apodicto docendi genere propositae... per I. T. Freigium in tabulas perpetuas... relatae... » (1596). In appendice lo Staehelin ripubblica come sommario della dottrina teologica del Polanus uno scritto programmatico di questo, diretto alle autorità civili di Basilea, in seguito ad alcune accuse di avversari: ed è certamente un bello scritto, pieno di serietà e responsabilità religiosa, ecclesiastica e universitaria.

Fra gli incontri del Polanus con italiani ricordati dallo Staehelin, metterei in rilievo, più che quello con lo Zanchi, che è di carattere indiretto, quello con Cesare Calandrini, che mi sembra più interessante, anche se apparentemente casuale e solo di affari (invio al Calandrini a Norimberga di un mantello di seta). Questa famiglia di mercanti lucchesi di famiglia riformata, si trova mescolata spesso ai movimenti del calvinismo intransigente in questo periodo. Le indicazioni dello Staehelin non permettono di dire con certezza se si tratti dello stesso Cesare Calandrini che sarà a Londra uno dei capi della *ecclesia peregrinorum* (chiesa olandese) e dei più severi tutori della ortodossia calvinista e persecutore di eretici, e sarà anche storico di quella comunità.

DELIO CANTIMORI

ANTON ERNSTBERGER, *Hans De Witte Finanzmann Wallensteins*, in « Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte », nr. 38, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1954, pp. XI+564.

Da alcuni anni l'interesse per taluni fenomeni caratteristici del secolo XVII, alla base della formazione del capitalismo moderno, origina opere storiografiche che non soltanto mettono in luce aspetti mal noti, quando non ignorati del tutto, di quel secolo, ma incominciano a delineare un ampio panorama sociale, dominato dal capitalismo feudale nel suo duplice aspetto di restaurazione feudale e, secondo i luoghi e i momenti, di disfacimento della vecchia nobiltà. La stessa professione delle armi, legata per più versi al mondo nobiliare-feudale, si pone, in alcuni casi, sul piano dell'intrapresa capitalistica con una intensità che sarebbe vano ricercare ai tempi delle compagnie di ventura e dei signori che formavano principati, come sarebbe possibile illustrare con esempi italiani (p. es., con Tommaso di Carignano arricchitosi nelle guerre di Fiandra), e come l'Ernstberger ha illustrato studiando l'uomo d'affari di fiducia del Wallenstein, Hans De Witte, calvinista olandese: due qualifiche di per se stesse eloquenti, che ci dispensano da un lungo discorso. La famiglia d'origine, arricchitasi nella rovina della vecchia nobiltà boema, le famiglie delle due mogli, e, più, l'assoldamento delle milizie (dai 300 cavalieri nella guerra del Friuli del 1615-17 ai 40 mila uomini di neppur dieci anni dopo nella guerra dei

Trent'anni, sino alla carica di generalissimo della flotta dell'Oceano e del Baltico), le enormi rapine compiute a danno dei Moravi ribelli alla Casa d'Austria e nelle regioni della Germania settentrionale e della Polonia, la esosità senza limiti, stanno alla base, è noto, dell'enorme ricchezza accumulata dal Wallenstein, accresciuta di continuo, nonostante la vita sfarzosa e le grosse somme profuse nella corruzione di quanti potevano giovargli od ostacolarlo, grazie all'avveduta amministrazione.

L'Ernstberger, sulla scorta di una documentazione archivistica foltissima, attinta specialmente a Norimberga, Praga, Vienna, Friedland, ricostruisce minutamente l'opera, particolarmente intensa sino al 1630, del De Witte, il quale, ovviamente, all'ombra del Wallenstein, lucrava esercitando attività propriamente capitalistico-finanziarie in corrispondenza con banchieri e uomini di affari di tutta l'Europa. Dalle tre importanti cartine fuori testo (in particolare dalla prima: « Das Netz der Faktoren [Europa] ») balza evidentissimo che l'epicentro ne era Praga, seguita da Amburgo, da Norimberga e da Augsburg, ma, salvo che nella seconda, più per motivi connessi all'azione del Wallenstein che non perchè quelle città fossero centri di attività capitalistica. Viceversa, quantunque a distanza, Milano, Venezia e Genova appaiono largamente interessate proprio pel secondo motivo. Tra i corrispondenti del De Witte vediamo numerosi italiani (ne possiamo contare alcune decine), anche di Lucca e di Firenze, che rappresentano, per lo più, gli epigoni del grande capitalismo mercantile, in pieno declino, seppure meno rapido di quanto taluni abbiano ritenuto.

Insomma, oltre che per il modo germanico e per l'Europa centrale, l'opera dell'Ernstberger fornisce dati importantissimi, di prima mano, agli studiosi di storia economico-sociale di tutta Europa, da Madrid a Costantinopoli, dalla Norvegia a Napoli, ed è un esempio di ciò che l'approfondimento di certi temi può dare, in tutti i paesi, mediterranei, atlantici, baltici o continentali, che si colloca accanto ad altri studi recenti (p. es., sui Ruiz) i quali ci illuminano, più concretamente di tante disquisizioni, su ciò che taluni chiamano accumulazione capitalistica primitiva.

LUIGI BULFERETTI

Histoire des Relations Internationales publiée sous la direction de PIERRE RENOUVIN, tome second et troisième, *Les temps modernes* par GASTON ZELLER; tome quatrième, *La Révolution française et l'Empire napoléonien* par ANDRÉ FUGIER; tome cinquième et sixième, *Le XIXe Siècle* par PIERRE RENOUVIN, Parigi, Hachette, 1953-55.

La storiografia francese vanta una cospicua tradizione di brillanti sintesi di storia delle relazioni internazionali. Opere come il *Manuel historique de politique etrangère* di Émile Bourgeois, hanno contribuito a formare la cultura storico-politica di più di una generazione non solo di francesi, ma di europei. Più agili, anche se spesso più sommarie, delle diverse

Geschichten des europäischen Staaten-systems fornite per diversi periodi della storia moderna dalla storiografia tedesca, le storie delle relazioni internazionali prodotte dalla storiografia francese tra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo secolo rispondevano assai meglio — anche per la diffusione della lingua francese all'estero — alle esigenze di quella scelta categoria di lettori che sta immediatamente al disotto degli specialisti.

Se non che da tempo — si potrebbe dire da decenni — la storiografia internazionale indicava le deficienze e postulava la sostituzione di queste opere: si rendeva necessario correggere interpretazioni che ricerche particolari avevano dimostrato erronee; ma si sentiva altresì l'esigenza di mutare la prospettiva da cui i rapporti fra popoli venivano considerati, superando l'evidente pregiudizio nazionalistico con cui tali opere erano state scritte, superando sopra tutto l'aspetto « diplomatico », che non consentiva di scorgere nella loro complessità le trasformazioni avvenute negli stati e nei popoli e destinate presto o tardi a tradursi in fattori a volte decisivi di politica estera. Una revisione dei criteri d'interpretazione era resa tanto più opportuna dal fatto che nuovi interessi e nuove prospettive si erano imposte nello studio di grandi problemi della storia contemporanea. Era senza dubbio alquanto singolare che nel periodo in cui la storiografia « sociale » della Rivoluzione francese si adoperava con risultati così cospicui per mettere in luce la complessità dei fattori nuovi apparsi nella storia dopo il 1789, il Bourgeois insistesse nel rilevare come la diplomazia della Rivoluzione seguisse le direttive di quella dell'*Ancien Régime*: giungendo quindi ad ammettere la esistenza di un corso fatale, di un fatale asservimento della Francia a una politica di potenza che la spingeva ineluttabilmente oltre Reno e oltr'Alpe, ma senza porre in corrispondente rilievo quanto i fattori nuovi, determinati dalla situazione politico-sociale della Francia rivoluzionaria, tendessero a imprimere portata e conseguenze ben diverse alle direttive tradizionali.

Questa esigenza di mutamenti, questo senso di insoddisfazione verso un tal modo di considerare i rapporti fra i popoli, reso più acuto dal fatto che la stessa storiografia francese aveva indicato la via ad una più esauriente valutazione della complessità della storia dalla Rivoluzione francese in poi, ci sembra siano stati perfettamente compresi da Pierre Renouvin nella modernissima *Histoire des relations internationales* da lui diretta; modernissima proprio perché alla modernità della informazione unisce quella, appunto, dei metodi d'interpretazione.

Opera di collaborazione, essa rivela la sistematica unitarietà con cui gli autori delle varie parti hanno affrontato le rispettive trattazioni, nel rilievo dato alle « cause profonde » delle relazioni internazionali e in quello dato alla struttura interna e alla « fisionomia » etico-politica ed economica degli stati. La sola presenza di questi esami preliminari, contenuti in capitoli a sé, costituisce già un grande risultato; altro problema è se i diversi autori abbiano sempre realizzata la fusione fra questi capitoli introduttivi e quelli che seguono, dedicati alla trattazione dei rapporti diplomatici. A

questo punto varî fattori entrano in giuoco; la più o meno intima adesione del singolo autore al criterio storiografico adottato per tutta l'opera; la singola epoca trattata, che offre maggiore o minore facilità di stabilire rapporti fra gli elementi di fondo e le relazioni diplomatiche; la situazione degli studi particolari su determinati problemi o su una specifica categoria di fattori (per esempio è spesso difficile stabilire la reale influenza dei fattori economici, data la scarsità degli studi particolari sull'argomento); la difficoltà di esigere da una storiografia nazionale una conoscenza e una valutazione equilibrate e non preconcette di eventi interni e di tendenze politico-spirituali di paesi stranieri.

Tutti i volumi hanno pregi particolari e suggeriscono spunti interessanti; ma, prima di prospettare quelli a nostro avviso più importanti, è il caso di sottolineare come la parte curata direttamente da Pierre Renouvin costituisca un'applicazione assai felice dei criteri che, quale direttore, egli ha assunto a guida di tutta questa cospicua opera di reinterpretazione.

La trattazione de *Les temps modernes* dal secolo XVI alla Rivoluzione francese, di Gaston Zeller, offre spunti suggestivi. La stessa assunzione dei limiti cronologici indica una sostanziale innovazione: per lungo tempo infatti è prevalsa la nozione che l'inizio delle relazioni internazionali dell'età moderna fosse da porsi nell'epoca del Congresso di Vestfalia, quando si ebbe, appunto, un « congresso » fra i rappresentanti delle potenze europee non troppo dissimile da quelli che sarebbero stati tenuti in seguito, fino ad oggi; quando si stabilirono norme « moderne » di diritto internazionale; quando il principio dell'equilibrio europeo ricevette una prima applicazione sistematica ecc. Lasciare cadere questo termine *a quo* per assumerne un altro suggerito da considerazioni di diversa natura, significa già adottare più ampi e profondi criteri di valutazione dei rapporti fra i popoli; a sua volta, tale retrocessione nel tempo del periodo da cui far iniziare le relazioni internazionali dell'età moderna, offre un primo significativo esempio delle sostanziali conseguenze cui può portare il ripudio di criteri d'interpretazione tradizionali.

Lo Zeller infatti adduce a motivo fondamentale dell'assunzione dell'epoca rinascimentale come inizio, anche in questo campo, dell'età moderna, il fatto che prima di allora « le relazioni fra i popoli e stati erano limitate, o quasi, a popoli e stati vicini », mentre con il Rinascimento « bruscamente tali relazioni si estesero attraverso lo spazio »[1]; egli arricchisce quindi il dominio delle relazioni internazionali di tutte le conseguenze delle « rivoluzioni » sopravvenute in seguito all'espansione extraeuropea delle potenze europee.

Ma questo termine *a quo* è confermato pure, per lo Zeller, dal sorgere degli stati nazionali, causa ed effetto, ad un tempo, della scomparsa delle concezioni universalistiche che avevano dominato la società medioevale. Un altro elemento proprio dell'età moderna è quindi portato ad influire diret-

[1] ZELLER, *op.cit.*, I, p. 1.

tamente sulle relazioni internazionali, e si tratta ancora di una di quelle « forze profonde » che tutta l'opera ha inteso rivalutare. Se non che lo Zeller usa, per descrivere la politica estera degli stati nazionali, espressioni quali « l'influenza dell'opinione pubblica » e « il nazionalismo istintivo delle masse », che non trovano effettiva rispondenza sia nelle tendenze ideologiche, che nelle concrete situazioni politico-sociali del tempo cui si riferiscono, e, sopra tutto, traccia paralleli suggestivi ma equivoci con situazioni del secolo XIX o addirittura del secolo XX [1].

Si ha qui una conferma della difficoltà — fatta rilevare in diverse occasioni dal Renouvin nei volumi sul secolo XIX — di dare sempre adeguato rilievo, in un'opera generale come questa, alle « forze profonde » di cui si avverta l'importanza, quando su di esse non esistano studi particolari atti a precisarne entità e limiti. D'altra parte bisogna osservare che la storiografia internazionale ci offre, negli studi più acuti sull'idea di nazione, criteri per stabilire quando si possa parlare di nazione, nel senso moderno del termine. Equivoci e anacronismi non potranno essere evitati finché si continueranno a considerare genericamente quali espressioni di coscienza nazionale, manifestazioni xenofobe o atteggiamenti di estrinseca contrapposizione di questo o di quel popolo, invece di cercare di stabilire se e quando un popolo abbia acquistato il senso intimo della propria individualità, espressa sia dalla tradizione storica, sia dalla volontà di essere nazione, e basata sull'indispensabile presupposto della libertà — antica o nuova, ereditata dai padri o appena conquistata [2].

L'adozione di tale criterio appare necessaria per porre il problema dei mutamenti che la coscienza nazionale di questo o di quel popolo ha portato nelle relazioni internazionali dell'età moderna. Condizioni storiche e ambientali particolari permisero agli svizzeri di dare formulazioni suggestive dell'idea di nazione assai prima che questa si imponesse alla coscienza politica europea; ma non è escluso che i brillanti risultati cui sono giunte le ricerche in questo settore [3] possano essere eguagliate da quelle che è auspicabile si compiano in altri. Nel settore britannico e in quello olandese con la fine del secolo XVII e forse anche prima [4] esistono le condizioni ambientali — di libertà e di maturità politica — perché una coscienza nazionale intesa nel senso che abbiamo indicato, possa dare le prime avvisaglie — per timide, contraddittorie e magari temporanee che siano — della sua esistenza. Ora, a differenza che per le opere degli scrittori svizzeri, la cui influenza sulla politica del tempo può essere posta fra le « forze profonde » di cui è più difficile stabilire il legame con gli eventi concreti, la coscienza nazionale espressa dalla vasta pubblicistica occasionale o periodica delle potenze ma-

[1] *Ivi*, p. 203.

[2] O. Vossler, *L'idea di nazione da Rousseau a Ranke*, trad. ital., Firenze, 1949, pp. 1-12; F. Chabod, *L'idea di nazione* (Corso all'Università di Roma dell'anno accademico 1947) Roma, 1947, pp. 3-11.

[3] Cfr. C. Antoni, *La lotta contro la ragione*, Firenze, 1942.

[4] Cfr. H. Kohn, *The Genesis and Character of English Nationalism*, in *Journal of the History of Ideas*, I. (1940), pp. 69-94.

rittime, per la loro posizione guida nella lotta contro la Francia di Luigi XIV, potrebbe rivelarsi un fattore di qualche influenza sulle relazioni internazionali del tempo: un fattore di influenza comunque maggiore di quanto lo Zeller sembri avvertire.

Un tratto fondamentale del secondo volume de *Les temps modernes* è, in effetti, che l'attenzione è concentrata sulla politica francese con conseguenze più lievi, naturalmente, per il periodo in cui la politica europea è dominata dalle iniziative di Luigi XIV, che per il periodo seguente, fino alla Rivoluzione francese. In questo volume, in sostanza, troviamo una conferma delle particolari attitudini alla sintesi brillante e perspicua che gli studiosi continuano a riconoscere alla storiografia francese [1]; ma non siamo certi che sia stata realizzata l'esigenza di superare il chiuso ambito delle storiografie nazionali, assolta in modo così soddisfacente, invece, in altre parti dell'opera.

La tendenza a concentrare l'attenzione sulla Francia e sul « punto di vista » francese (rivelata anche dalla bibliografia, un po' scarsa, non sempre aggiornata e troppo generale su paesi e questioni fuori dell'ambito francese), non giova alla ricostruzione di un secolo come il XVIII, che per l'ampliamento dell'ambito della politica internazionale e per l'importanza acquistata dagli eventi extraeuropei nella politica dei « cinque stati marittimi occidentali dell'Europa » ha suggerito al Seeley la tesi audace, secondo cui appunto in tal secolo (il Seeley includeva addirittura parte del secolo XVII) « il Nuovo Mondo non sta fuori d'Europa, ma esiste entro di essa come un principio di mutamento politico illimitato »[2].

Fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento veniva così posto il problema dell'importanza non solo degli eventi, ma anche delle prospettive e dei motivi extraeuropei della politica internazionale durante quella che lo Zeller chiama — con vigile senso della necessità di nuove suddivisioni delle età storiche — *La fin des temps modernes*. Gli elementi nuovi che inciderebbero in modo essenziale sulle relazioni internazionali, ampliandone il quadro, mutandone forma e carattere, sono, secondo lo Zeller, i seguenti: ambito sistematicamente europeo della politica delle grandi potenze, ormai impegnate ad occuparsi di qualsiasi questione internazionale ovunque si manifesti; immissione della Russia nella politica europea; fissazione di norme essenziali, in gran parte ancor oggi valide, del diritto internazionale (neutralità, libertà dei mari, clausola della nazione più favorita ecc.); prime formulazioni dell'idea di una federazione europea; accettazione per così dire ufficiale del principio dell'equilibrio come norma regolante i rapporti fra le grandi potenze europee; e, infine, « *le grand événement du siècle* »,

[1] Per un recentissimo riconoscimento cfr. SIR CHARLES WEBSTER, *Fifty years of change in historical teaching and research*, in *Jubilee Addresses (1956) of the Historical Association*, Londra, 1956, p. 38.

[2] J. R. SEELEY, *L'espansione dell'Inghilterra*, trad. ital., Bari, 1928, p. 90.

il sorgere della potenza prussiana [1]. Elementi nuovi senza dubbio validi sebbene in alcuni casi (in quello del diritto internazionale, in quello del principio dell'equilibrio) sia meno semplice che negli altri sottolineare l'effettiva novità; ma elementi che confermano la visione strettamente francese e continentale dell'autore.

In effetti durante tale periodo la tendenza delle relazioni internazionali ad andare oltre l'ambito europeo, a imperniarsi, di fatto, in alcuni periodi, su problemi in buona parte extraeuropei — se non fu così accentuata come sostiene il Seeley, polemizzando con la storiografia del suo paese troppo esclusivamente interessata, a suo parere, all'aspetto istituzionale della storia inglese — ci fu; ci fu per lo meno in misura sufficiente da meritare di essere posta fra gli elementi nuovi addotti dallo Zeller per indicare « la fine dei tempi moderni ». Tale tendenza, infine, che il Seeley aveva considerato soltanto dal punto di vista espansionistico — economico e strategico —, si afferma anche nel campo delle idee. Se la Rivoluzione americana ebbe conseguenze immediate politico-militari circoscritte a « un piccolissimo numero di potenze » e, sotto questo aspetto, può essere considerata null'altro che « una nuova crisi delle relazioni franco-inglesi, quasi limitata agli oceani e alle coste del Nuovo Mondo »[2], il problema delle sue conseguenze spirituali ideologiche e quindi politiche, sull'Europa alla vigilia della Rivoluzione francese, non si esaurisce certo in tale ambito relativamente ristretto; esso comunque avrebbe meritato, in uno studio delle relazioni internazionali che intende superare il mero ambito strategico-diplomatico, una attenzione maggiore.

Tale problema rientra tuttavia, almeno in parte, nell'età rivoluzionaria e napoleonica. Le inevitabili suddivisioni imposte dalla stesura di un'opera in collaborazione e, in genere, da una scienza storica che tende a delimitare i settori di competenza dei singoli specialisti, rendono inevitabili inconvenienti del genere: eventi che hanno avuto conseguenze profonde estendentisi nel tempo oltre la « fine » di un'epoca e l'« inizio » di un'altra, rischiano di non ottenere adeguato rilievo. André Fugier, comunque, cui dobbiamo la trattazione dell'età rivoluzionaria e napoleonica, ha viva coscienza dell'importanza eccezionale delle « forze profonde » — sopra tutto di quelle ideologico-spirituali — per le relazioni internazionali di questo periodo: periodo classico, aureo per la storiografia francese, che nella conoscenza e nell'interpretazione di esso ha raggiunto risultati cospicui sulla base di un secolare dialogo, a volte polemicamente appassionato, fra le successive generazioni. La piena e particolareggiata padronanza dell'epoca trattata risulta continuamente nel libro del Fugier: merito suo e merito, anche, degli ottimi strumenti di studio (riviste ed enti appositi, pubblicazioni di fonti ecc.) offerti da una tradizione storiografica rigorosamente specializzata .

A dimostrare l'intima adesione del Fugier ai criteri ispiratori del-

[1] ZELLER, *op. cit.*, II, pp. 157-65.
[2] ZELLER, *op. cit.*, II, p. 267.

l'opera, vale pure l'equilibrio con cui egli ha distribuito l'attenzione fra la Francia — ovviamente al centro dell'azione anche per l'osservatore straniero e gli altri paesi. La descrizione della situazione materiale e spirituale degli stati europei di fronte alla rivoluzione, costituisce una introduzione chiarificatrice e, nella sua brevità, esauriente, alla narrazione dei fatti diplomatici e militari. Particolarmente efficaci sono le descrizioni dei paesi in situazione ideologico-spirituale più complessa, come l'Inghilterra e la Spagna: trattenuta la prima dallo schierarsi subito contro la Francia rivoluzionaria, oltre che da precisi interessi economici, dall'indubbia rispondenza di diversi principî della Rivoluzione nella coscienza politica inglese, e poi decisasi a scendere in campo sotto l'impulso di esigenze strategiche vitali, di concreti pericoli nazionali, nonché di una crescente, tipica ripugnanza per gli « eccessi » antiumanitarî e per l'astrattezza razionalistica dei giacobini; chiusa, la seconda, nella sua xenofobia profondamente tradizionale e cattolica, nel suo orgoglio nazionale alimentato di memorie della gloria e della potenza passate, nell'intima avversione — parallela e pure essenzialmente diversa da quella degli inglesi — per la *raison* [1].

Si avverte, in questi brevi studi, il senso vivo della complessità del problema dei rapporti fra ideologie e nazionalità, già mostrato qualche decennio fa dall'opera specifica del Fugier sulla Rivoluzione francese e la Spagna [2]; problema che — malgrado l'indubbia importanza obiettiva di altri, destinati a suggestivi sviluppi — rimane probabilmente il più importante delle relazioni internazionali dell'età rivoluzionaria e napoleonica, anche perché offre l'elemento di collegamento più intrinseco con quelle del periodo seguente.

Di ciò ben si è reso conto il Renouvin quando nel suo primo volume sul secolo XIX ha attribuito importanza preminente, nell'ambito delle « forze profonde » appunto alle nazionalità e al liberalismo: conferma e approfondimento di una concezione del periodo 1815-48 già in buona parte acquisita ai contemporanei e impostasi poi alla storiografia (Cfr. ad es. lo stesso titolo del volume XV della collezione « Peuples et Civilisations »: *L'Eveil des Nationalités et le Mouvement liberal, 1815-1848* di G. Weill, Parigi, 1930). Il Renouvin vede le due « forze » del liberalismo e delle nazionalità come fenomeni paralleli di portata pressoché equivalente. Questo dualismo — ribadito nella descrizione di « due opposizioni » al sistema europeo della Restaurazione e soltanto in parte mitigato dalla constatazione che nazionalità e liberalismo « reclutavano assai spesso i loro aderenti negli stessi ambienti » [3] — conserva senza dubbio una nitida chiarezza al quadro generale di questo periodo, ma corrisponde solo in parte alla realtà. Chi ha famigliarità con le fonti del tempo — pubblicistiche, memorialistiche, epistolari, ufficiali e diplomatiche — sa quanto spesso le « due » forze appaiano ai contemporanei sotto un unico aspetto, come un tutto inscindi-

[1] Fugier, *op. cit.*, pp. 60-75. E poi tutto il cap. VIII (Nationalités et Empire).
[2] A. Fugier, *Napoléon et l'Espagne (1799-1808)*, 2 voll., Parigi 1931.
[3] Renouvin, *op. cit.*, I, pp. 10-14.

bile; come appaiano fuse e confuse non solo nei programmi dei liberali del Risorgimento o di altri ambienti « d'opposizione » al sistema europeo dominante, ma nelle stesse mozioni degli osservatori esterni o dei diretti avversari: nei rapporti dei diplomatici britannici o nei memoranda del principe di Metternich.

In questo come in altri casi il Renouvin pone il problema quale si presenta secondo l'attuale « situazione degli studi » particolari sull'argomento: criterio assai equilibrato in un'opera di sintesi, cui non si deve richiedere di anticipare soluzioni che, per quanto suggestive o intuitive possano apparire, gli studi particolari non hanno ancora « legittimato »; criterio che conferisce alla trattazione un livello scientifico assai superiore a quello di un'*oeuvre de vulgarisation*, per riuscita e brillante che sia, togliendo alla descrizione di eventi noti quel tono ovvio e banale che altrimenti sarebbe difficile evitare e, d'altra parte, inserendo organicamente i problemi nella narrazione, sì da privarli di ogni scientismo estraneo e giustapposto.

In effetti il Renouvin ha tenuto conto di tutte le tendenze e i risultati nuovi della storiografia internazionale, sia per quanto riguarda l'interpretazione delle singole epoche, sia per quanto riguarda l'influenza sulle relazioni internazionali di fattori specifici. Nell'uno come nell'altro caso non si è lasciato fuorviare da pregiudizi nazionali o da tradizioni storiografiche ora superate, pur non abbandonando, in una troppo facile adesione a nuove « mode », un vigile se pur pacato abito critico, volto sempre a riportare e a considerare principî e tesi generali in rapporto alle situazioni specifiche via via incontrate.

Esempio rappresentativo di questo modo di procedere è la ricostruzione delle relazioni internazionali dell'età della Restaurazione. Va qui osservato, anzitutto, che l'importanza attribuita dal Renouvin alle forze del liberalismo e delle nazionalità, non gli impedisce di valutare pienamente i motivi e gli interessi affatto estranei e diversi da cui erano mossi i *peacemakers* del 1814-15. Ciò non significa che egli accetti lo schema di un Metternich arbitro e supremo moderatore della situazione internazionale del 1815, schema non ancora scomparso dalla tradizione storiografica malgrado la diversa valutazione imposta da studi apparsi ormai da diversi decenni. La figura e l'opera di lord Castlereagh, la figura, le idee e le iniziative dello zar Alessandro acquistano nella ricostruzione del Renouvin rilievo essenziale. Inghilterra e Russia appaiono potenze-guida di due sistemi di alleanze in concorrenza, senza che per questo il cancelliere austriaco, nella sua prevalente preoccupazione per i problemi interni tedeschi e italiani, possa aspirare a una vera posizione di « moderatore » della politica europea. D'altra parte il Renouvin, dopo aver saputo cogliere e rielaborare sinteticamente quanto c'era di positivo nella storiografia specializzata dell'ultimo trentennio, ha saputo pure risolutamente scartarne quanto c'è di ipotetico e probabilmente di fantastico: la tesi che Alessandro I, nella pur riconosciuta vastità dei suoi piani, mirasse a formare contro l'Inghilterra un gruppo di

potenze atlantiche comprendenti, con la Francia, l'Olanda e la Spagna, gli stessi Stati Uniti, lo lascia giustamente perplesso, priva com'è di prove documentarie che la convalidino [1].

Il problema di una revisione della storia e sopra tutto della storia contemporanea, che rivolga nuova attenzione e metta in maggior rilievo i fattori economici, non riguarda certo il solo campo delle relazioni internazionali. In questo campo però esso ha assunto importanza particolare, fino a trovare rispondenza diretta nella coscienza politica dell'uomo moderno, e il Renouvin vi dedica tutta l'attenzione che merita, sottraendolo per altro all'ambito delle ideologie e dei principî generali, per collocarlo sul piano di una rigorosa valutazione di casi concreti e specifici.

La domanda: quale influenza relativa attribuire agli elementi economici sul tale evento? viene posta sistematicamente ogni volta che il Renouvin affronta una nuova fase delle relazioni internazionali del secolo XIX. E le risposte, anche se nella maggioranza dei casi escludono la preminenza dei fattori economici rispetto a quelli politici, strategici e sentimentali, non appaiono mai dettate da posizioni preconcette e non impediscono al Renouvin di riconoscere l'importanza sempre più evidente assunta nel corso del secolo dai fenomeni economici nella vita internazionale. Importanza assai maggiore di quella delle ideologie politiche (la conclusione è interessante in quanto contrappone le relazioni internazionali del secolo scorso a quelle, profondamente permeate di motivi ideologici, dei nostri giorni), ma non mai decisiva: « decisive », « determinanti » appaiono invece al Renouvin le « correnti sentimentali del sentimento nazionale », sia che si tratti dei movimenti italiano e tedesco o di quelli dell'America latina, sia che si tratti dell'espansione verso occidente degli Stati Uniti, pur così potentemente dominata dal bisogno di benessere, anzi dall'ansia di ricchezza [2].

In effetti, per quanto importanti e impegnative possano sembrare queste conclusioni generali, esse acquistano ben maggiore consistenza quando si abbiano presenti le valutazioni e discussioni di situazioni e fenomeni particolari che le hanno precedute; proprio queste ci danno l'impressione precisa e rispondente ai risultati delle ricerche specifiche, del posto che si deve riservare ai fattori economici nelle relazioni internazionali dell'età contemporanea. Solo dopo un'accurata, anche se necessariamente breve discussione delle rispettive situazioni, il Renouvin dà la netta prevalenza al « movimento intellettuale » sugli « interessi economici » nel Risorgimento italiano e riconosce invece la confluenza di elementi economici e di elementi sentimentali — per altro prevalenti all'inizio, all'epoca della « guerra di liberazione », e alla fine, dopo il 1866 —, nel movimento nazionale tedesco [3]. Solo dopo aver posto in adeguato rilievo l'imponenza

[1] *Ivi*, I, p. 30. È la tesi del recente libro di J. H. Pirenne, *La Sainte Alliance*, voll. 2, Neuchâtel, 1946-49, su cui cfr. la recensione di W. Maturi, in *Rivista Storica Italiana*, LXIV (1952), pp. 435-8.

[2] Renouvin, *op. cit.*, I, pp. 401-2.

[3] *Ivi*, *pp.* 156 sgg., 163-4, 356, 394.

degli interessi industriali e commerciali dell'Inghilterra vittoriana e fin la rispondenza che essi trovavano nella diplomazia (ad esempio nell'ambasciatore a Madrid George Villiers, il futuro lord Clarendon) il Renouvin attribuisce la preminenza ai motivi politici e strategici nella diplomazia dell'epoca palmerstoniana [1].

Ancor più meditato, più attento, se possiamo dire, all'importanza dei fenomeni economici, si fa l'atteggiamento del Renouvin quando egli affronta l'epoca dell'imperialismo: l'epoca cioè, che ha fornito gli argomenti più appariscenti ai sostenitori marxisti e non marxisti della preminenza dei motivi economici nella politica internazionale. In quest'epoca, nota anzitutto il Renouvin, i rapporti commerciali fra gli stati acquistano un'importanza che non avevano mai avuto in precedenza. Ma fino a qual punto essi influiscono sui rapporti politici? Non è forse il caso di constatare che spesso, più spesso, sono invece questi ultimi a determinare l'andamento dei rapporti economici? La storia delle « guerre doganali » indica che, ristabilitosi in Europa un sistema protezionistico che favorisce il sorgere, accanto al nazionalismo politico, di un nazionalismo economico, le nuove tariffe doganali sono sì, nello spirito dei loro promotori, « un'arma di combattimento », ma un'arma con cui sfogare nel campo economico risentimenti sorti da contrasti politici, con cui colpire interessi economici per esercitare una pressione politica [2].

Questa vivace problematica ci porta nel pieno del complesso periodo 1870-1914; complessità in cui devon trovar posto elementi distinti, a volte contraddittori, che hanno posto a dura prova, da qualche decennio, sia la conoscenza e la sensibilità particolare per un determinato elemento, sia la capacità di sintesi degli studiosi. Pochi sono, a nostro avviso, gli elementi che avrebbero meritato da parte del Renouvin più attenta considerazione, e li notiamo qui più che altro a conferma della difficoltà di presentare in sintesi — e sintesi breve, come la presente — la storia delle relazioni internazionali del periodo 1870-1914: la decadenza del liberalismo, non come metodo politico, ma come riconosciuta esigenza morale di valore sopranazionale, e la corrispondente affermazione — non solo in Germania ma in più o meno tutti i paesi europei — di un « realismo » politico che afferma la supremazia del « ferro » sul diritto, del « sangue » sullo spirito; lo sviluppo del movimento sentimentale ed ideologico dell'imperialismo, qui tratteggiato con qualche inesattezza nella definizione e nell'attribuzione di concetti e dottrine [3]; l'importanza delle considerazioni di politica interna nella diplomazia bismarckiana, sia in sè, sia per intendere gli sviluppi del pangermanesimo guglielmino.

Dal quadro di Renouvin si ha comunque l'impressione esauriente — ripetiamo — della complessità delle relazioni internazionali dell'epoca e

[1] *Ivi*, cfr. per la politica in Spagna in collaborazione e poi in rivalità con la Monarchia di luglio, pp. 113, 182; per la guerra di Crimea, p. 290.
[2] *Ivi*, I, p. 262; II, pp. 11-12.
[3] *Ivi*, II, pp. 38 sgg.

della stretta complementarità dei suoi problemi: oltre a quelli politici [1], elementi economici e sentimentali, tradizionali e nuovi, europei ed extraeuropei, sono presentati con meditata prudenza. Così, nell'attenta considerazione dei fattori economici che abbiamo rilevato, il Renouvin pone il problema dell'influenza degli ambienti capitalistici sui governi delle potenze imperialistiche, per osservare per altro quanto sia difficile, nella maggior parte dei casi e allo stato attuale delle ricerche particolari, provarne l'esistenza; ma, sopra tutto, per contrapporvi un imponente e multiforme movimento, che, con tutte le sue vaste conseguenze economiche, rimane essenzialmente sentimentale nei suoi impulsi originarî, sia che si esprima nella « volontà di potenza » dell'Impero tedesco, o nell'umanitarismo missionario dell'Inghilterra kiplinghiana [2]. Così egli accenna (la brevità forse eccessiva della trattazione è dovuta probabilmente anche alla scarsità degli studi particolari sull'argomento) allo sviluppo del socialismo internazionale e dei movimenti socialisti nazionali, per confermare la prevalenza, in seno a queste tendenze politico-sociali nuove, dei sentimenti di particolarismo nazionale su quelli di internazionalismo classista [3].

Al problema della crescente importanza degli elementi extraeuropei nelle relazioni internazionali dell'età contemporanea, il Renouvin dedica un'attenzione necessariamente meno continua, ma quasi altrettanto viva, che a quello dell'influenza dei fattori economici; meno continua perchè fino agli ultimi decenni del secolo scorso gli eventi internazionali extraeuropei gli appaiono fenomeni indubbiamente grandiosi, ma non tali da esercitare un'influenza più che temporanea o occasionale sulla politica delle grandi potenze. Unica eccezione — accanto agli aspetti non europei della questione d'Oriente — il problema dell'indipendenza dell'America latina, con i suoi stretti legami con la politica della Santa Alleanza [4]; mentre le iniziative delle potenze europee che portano all'« apertura » della Cina non hanno ripercussioni importanti e non impongono per il momento prospettive nuove alle relazioni internazionali [5]. In sostanza — potremmo concludere dagli elementi prospettati con limpido equilibrio dal Renouvin — il movimento liberale e il problema delle nazionalità trattengono per buona parte del secolo XIX l'attenzione delle potenze sui problemi europei o immediatamente connessi, più di quanto non fosse avvenuto nel corso del secolo precedente; non per nulla nella storia della potenza coloniale per eccellenza, l'Inghilterra, i novant'anni circa intercorrenti fra la guerra d'indipendenza americana e il 1870 vengono considerati il periodo dello « antimperialismo » [6].

[1] Dei quali è ribadita la preminenza decisiva anche negli atti della diplomazia internazionale del primo decennio di questo secolo (*Ivi*, pp. 223-4).
[2] *Ivi*, pp. 142; 37-40; 161-65.
[3] *Ivi*, pp. 153-55.
[4] *Ivi*, I, cap. V.
[5] *Ivi*, cap. XI.
[6] Cfr. K. E. KNORR, *British Colonial Theories, 1570-1850*, Toronto, 1944; R. L. SCHUYLER, *The Fall of the Old Colonial System*, New York, 1945.

Lo sviluppo degli Stati Uniti costituisce senza dubbio un fenomeno d'importanza essenziale per l'ampliamento delle relazioni internazionali. Il Renouvin lo riconosce dedicandovi nutriti e vivaci capitoli in cui rende pienamente giustizia a quello che rimane forse il più grandioso e rapido processo di civilizzazione della storia; ma si rende pure conto che l'ampliamento di prospettive che da esso derivò alle relazioni internazionali rimase circoscritto fino agli ultimi decenni del secolo alle ripercussioni sociali, economiche e psicologiche, in molti paesi europei, di un'emigrazione transatlantica sempre più cospicua, e al crescente peso — direttamente connesso con il flusso migratorio — degli Stati Uniti nell'economia mondiale. Questa, secondo la giusta valutazione del Renouvin, la vera importanza dell'America (anche dell'America latina) nelle relazioni internazionali del secolo XIX fino all'« apogeo » dell'imperialismo; questa e non certo quella che potrebbe conferirle l'opposizione all'avventura messicana di Napoleone III o il contrasto con l'Inghilterra durante e dopo la guerra di secessione: non certo, in altre parole, quella che potrebbe derivarle dall'aver avuto temporanei e forzati rapporti di una certa importanza con questa o con quella potenza europea, motivati non da altro che dalla volontà di tornare rapidamente ed energicamente ad isolare l'America dal Vecchio Mondo [1].

Nel ventennio che precede la prima guerra mondiale le prospettive extraeuropee della politica internazionale si accentuano: capitoli quali *L'essor des impérialismes (1893-1901)*, *Les « épreuves de force » (1907-1913)* e, nella parte dedicata alla vigilia del conflitto, *Les intérêts européens en Asie, La colonisation européenne en Afrique, Les influences européennes en Amérique latine, Les concurrents de l'Europe*, mostrano quale cospicuo rilievo venga dato a tali prospettive. Con tutto ciò il Renouvin è ben lontano dall'accettare « l'ipotesi seducente, semplice e comoda » secondo cui « l'urto degli imperialismi extraeuropei è stata la causa principale dei contrasti europei fino alla prima guerra mondiale » [2]. Anzi, via via che si avvicina il grande conflitto che la diplomazia francese « preparò » con tenacia e lungimiranza pari all'imprudenza e alla cecità dei suoi avversari guglielmini, l'interesse umano del Renouvin — che da storico si preoccupa di tracciare il vasto quadro mondiale di cui abbiamo indicato gli aspetti — sembra concentrarsi sempre più intimamente sulla Europa e sulla Francia, fino a generare nel lettore un certo senso di aspettativa di una catastrofe inevitabile, in cui i contrasti imperialistici extraeuropei fan solo da complemento.

In questa parte conclusiva, insomma, si avverte la competenza dello studioso che ha legato la propria attività storiografica alle più autorevoli ricostruzioni francesi dell'origine della guerra del '14; ma si avverte pure — costituisca ciò, a seconda dei punti di vista, un pericolo o un pregio —

[1] RENOUVIN, *op. cit.*, I, capp. XII, XVII.
[2] *Ivi*, II, p. 135.

l' appassionato, diretto interesse dell' uomo che ha vissuto, fisicamente e moralmente, la prima guerra mondiale.

OTTAVIO BARIÉ

SALVO MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano (dalle carte dell' archivio Cousin)*, Firenze, F. Le Monnier (Studi e documenti di storia del Risorgimento, XXXII), 1955, pp. 252. Lire 950.

Il nazionalismo culturale italiano ha posto in ombra l'influenza che Victor Cousin aveva esercitato in Italia fra il terzo e il quinto decennio dell' Ottocento. « Furono elogiati Gioberti, Rosmini, Galluppi, quali pensatori originali e autoctoni » ; « si preferì non insistere sulle origini straniere della filosofia italiana, e si volle credere alla spontaneità di ogni atteggiamento culturale. Inavvertitamente si diminuì l' importanza della filosofia kantiana col porre in risalto le discussioni polemiche e critiche degli italiani, e fu ignorata la larga diffusione nella penisola dell' eclettismo ».

Salvo Mastellone ha ora compiuto un'ampia ricerca proprio sui rapporti, così trascurati fin qui dagli storici, fra Cousin e gl'italiani e sulla diffusione dell'eclettismo in Italia. Ha utilizzato la *Corrispondenza generale* conservata nella Biblioteca Cousin di Parigi ; ha consultato i fascicoli personali di molti esuli italiani nelle *Archives Nationales* della stessa città ; ha ricercato poi l'influenza di Cousin in molte opere di filosofi, letterati, scrittori politici del nostro migliore Ottocento. Documenti di particolare interesse son così venuti alla luce (ricordo lettere molto significative di Gustavo di Cavour, di Alessandro Manzoni, del gesuita Giuseppe Romano) ; le forme diverse di quella influenza secondo regioni e ambienti risultano chiarite in questo libro, il cui autore, dopo un attento esame dell' « eclettismo nei rappresentanti del pensiero politico italiano (Gioberti, Mazzini e Ferrari) e nei diversi Stati d' Italia », in Piemonte (patria di Santorre di Santarosa, amicissimo di Cousin), nel Lombardo-Veneto (Poli, Rosmini e Manzoni), nel napoletano e in Sicilia, giunge alla seguente conclusione : « quasi tutti gli uomini del Risorgimento, sia per adesione, sia per avversione, ebbero contatti coll'eclettismo e col suo maggiore rappresentante ». Accanto alle influenze strettamente filosofiche sono studiate le ragioni politiche di così ampia diffusione, che in molta parte si spiega proprio per i legami dell' eclettismo con il pensiero politico liberale. Mentre in Francia, durante la Monarchia di luglio, la scuola eclettica, nella sua soddisfatta ufficialità, dà chiari segni di fiacchezza e di esaurimento, molti sono i seguaci di essa in Italia (secondo il Pessina, Cousin « fu maestro alla gioventù italiana che dal 1837 al 1847 studiò avidamente le sue opere »), ancor dominata da governi assoluti, perchè in quella corrente filosofica si riconosce generalmente (fanno eccezione, ad esempio, gli eclettici siciliani fautori dell' assolutismo borbonico) la « manifestazione teorica del moderatismo » e poi dello stesso liberalismo cavouriano ; e

l'eclettismo ebbe quindi a lungo in Italia significato politicamente innovatore.

Non credo che, dopo la lettura di questo volume, sia possibile negare l'importanza dell'eclettismo nello svolgersi della storia filosofica e politica italiana; ma penso che tale importanza sia qui sopravvalutata e che il Mastellone abbia dato peso e significato anche a relazioni molto superficiali, a rapide letture, a semplici raccomandazioni che il Cousin, molto influente nel mondo politico e universitario francese, non seppe negare ad alcuni esuli italiani. Le opere dello scrittore francese furono di certo un importante mezzo per la diffusione in Italia del pensiero filosofico europeo, soprattutto kantiano; suscitarono interesse e discussioni, ed anche molte adesioni all'eclettismo; ma non furono certamente le uniche fonti del pensiero moderato italiano, che non soltanto «sotto il segno dell'eclettismo» svolse la sua fondamentale opera di persuasione e di costruzione liberale.

FAUSTO FONZI

NOTIZIARIO

IL XXXI CONGRESSO STORICO SUBALPINO

(Aosta, 9-11 settembre 1956)

Inaugurandosi il Congresso, il suo maggior organizzatore, il Cognasso, si diffuse nel dar notizia delle ricerche già pubblicate, o in corso, sul *Livre rouge*, sulla *Charta Augustana*, sulle franchigie concesse dai Savoia alla Valle, sulle altre concesse dai singoli signori valdostani ai loro sottoposti, sulle costituzioni del XV secolo dell'ospizio del Gran San Bernardo, sulle lettere di Renato di Challant, sui documenti relativi al *Conseil des Commis*: si diffuse, dunque, sulle numerose, particolari testimonianze locali di non poca parte della storia valdostana. Ma questa storia è stata considerata nella più larga storia dei paesi che circondano la regione: aveva preparato in tal senso il Congresso il Cognasso, e in tal senso parlarono il Rodolico, il presidente del Consiglio della Valle, Bondaz, e l'assessore all'istruzione Berthet nei loro discorsi. E, di fatto, nei lavori la storia della Valle si è distesa generalmente in un tessuto più ampio.

Così il Serra parlò dell'elemento romano nell'onomastica valdostana, il Keller disse dei *parlers* valdostani e dei loro « rapports étroits avec les parlers de la Savoie et notamment avec ceux du Valais », e il Gysling, egli pure con molta efficacia, espose i risultati di lunghe ricerche su « Gressoney et les rapports linguistiques franco-provençaux-grisons »; il secondo e il terzo rilevando infine, per gli ultimi decenni, un'intensa penetrazione nella Valle del piemontese così come è parlato nel Canavese. E per quel che riguarda la vita artistica nella Valle al tempo di Roma il Carducci mostrò alcuni pezzi di molto interesse, per i quali ancora non si sa bene se possa parlarsi di arte gallico-romana o di arte romana provinciale, ma in ogni caso certo non se ne può riportare l'origine ad una tradizione locale allora inesistente — Aosta visse nel complesso della vita romana —; il Baroncelli indicò parallelismi notevoli fra sepolcreti vallesani e sepolcreti valdostani, nel corso di una relazione in cui per altro non trattò solo di quelle questioni (*Parallelismi culturali tra la Valle d'Aosta ed il Vallese*); e con molta finezza la Gabrielli, parlando sull'arte in Val d'Aosta alla fine del Quattrocento, mostrò come nel XV secolo gli artisti valdostani furono notevolmente sensibili agli apporti dall'esterno — sapendoli poi tuttavia fondere, rielaborare con serena misura — e perciò la loro produzione si comprende, appunto, solo nella considerazione delle molteplici influenze accolte.

Soprattutto fu cospicuo al Congresso l'intervento dei giuristi e comunque di studiosi che al diritto fecero larga parte nelle proprie esposizioni, portando argomenti

molte volte assai buoni per individuare le relazioni intercorse fra la situazione giuridica della valle d'Aosta e quella dei paesi vicini, e perciò quasi tutti recando alla linea, che si è indicata, del Congresso, la maggior parte dei più validi contributi.

L'analisi svolta dal Forchielli sul diritto di regalia e di spoglio dei conti di Savoia considerò l'andamento delle cose nella Valle, in merito, nel generale rilievo che i conti esercitarono quel diritto non meno nel Belley, nella Tarentaise, nella Maurienne, che nella Valle d'Aosta — cioè in tutti i vescovadi della loro contea, senza differenze —. Sulla *Charta Augustana* il Cencetti proficuamente indicò i diversi ambienti giuridici, franco-borgognone e italiano, che alla elaborazione di essa recarono ciascuno un buon contributo — seppure, egli non mancò di precisare, la *Charta* non sia in ultima analisi importante solo per il modo della sua elaborazione, ma per il suo contenuto *tout court*. Il Partsch ricordò dalla metà del XIII secolo in poi molte relazioni fra il diritto valdostano e il vallesano, e sottolineò una comunità di fondo *coûtumier* nell'uno e nell'altro di essi, entrambi, secondo lui, specialmente vicini al diritto *coûtumier* francese.

Prima di lui invece l'Astuti, in un'esposizione problematicamente vivace, aveva detto di ritenere prevalente l'influenza del diritto romano e del canonico nel *Coûtumier* valdostano del 1588, cui attesero pari impari e *costumiers* della Valle sotto la direzione del Ginod, valdostano di origine ma vescovo di Belley e senatore del Senato di Savoia (ed è noto, dalle ricerche dello Chevailler soprattutto, come l'azione di quel Senato fosse informata in particolar modo alle norme del diritto romano); ed ugualmente di conseguenza aveva insistito nel dire e nel rilevare come forti le differenze fra il Coûtumier valdostano e quello di Borgogna, accentuando per contro il rilievo della vicinanza dell'ordinamento giuridico valdostano alla situazione giuridica delle città italiane e generalmente dell'Italia. L'approfondito esame del contenuto giuridico sostanziale del *Coûtumier*, che l'Astuti ha in corso, riprendendo e aggiungendosi alle indagini del Vaccari — che ad Aosta fece pure una comunicazione sulla necessità di studiare l'importanza del diritto valdostano nella storia del diritto italiano, meglio di quel che non sia stato fatto sinora —, dirà finalmente sull'importante documento le molte cose che ancora non si sono dette o non hanno avuto tutto lo svolgimento necessario, e il complesso problema delle relazioni giuridiche fra la valle d'Aosta e i paesi confinanti di lingua francese e italiana riceverà senza dubbio molto validi apporti per nuove soluzioni. Tanto più interessano queste ricerche dell'Astuti in quanto la massima parte degli oratori al Congresso — eccezion fatta per il Vaccari —, così come la maggior parte degli studiosi del diritto valdostano, in genere, tesero e tendono a legare di più tale diritto con le contemporanee situazioni giuridiche dei paesi di lingua francese, e cioè col Vallese, con l'una o con l'altra delle regioni di Francia, con la Savoia. Anche lo Chevailler, in una chiara comunicazione sulla posizione del bastardo nel diritto consuetudinario valdostano, mostrò di ritenere maggiori i legami del *Coûtumier* con il diritto consuetudinario francese.

* * *

Nel campo della storia dell'arte la Naselli si occupò delle maschere lignee valdostane, e la Fumagalli dei «caratteri antropomorfici di saggi pastorali valdostani»; un altro gruppo di studiosi portò una più grande attenzione alle cose politico-giuridiche interne della Valle.

Sullo statuto dei Salassi nella Valle riferì la Beretta, la Iona disse di alcuni istituti valdostani riguardanti il diritto privato. Sui rapporti giuridici fra i conti di Savoia e i Valdostani la relazione del Mor seguì lo svolgersi dei fatti dal nascere del comitato di Aosta via via sino ai primi del '400, quando l'ormai profonda trasformazione della paria, nel progressivo formarsi di una classe sociale nobiliare con titolo di paria, condusse di conseguenza all'instaurarsi di un nuovo rapporto fra quei più rappresentativi fra i Valdostani, che erano appunto i pari, e che allora non erano più presenti come singoli feudali ma come classe, e il conte; e il Mor rilevò come sempre, negli ultimi non meno che nei primi tempi, seppure in misura progressivamente minore, i Savoia dovettero tener molto conto dei pari valdostani, cioè della presenza di essi di fronte alle loro iniziative nella Valle. Così, pure, i Savoia dovettero tenere assai conto dell'autonomia di Aosta, e in genere delle varie resistenze locali contro i signori, contro i balivi. Nell'insieme dunque il Mor tese ad accentuare le limitazioni incontrate dai poteri comitali nella Valle; suscitando alcune riserve nell'Astuti, che ritenne invece quei poteri assai più fermi, più validi. Ma ecco un nuovo motivo per attendere con interesse le chiarificazioni, con le ulteriori discussioni che vi saranno svolte, degli *Atti*.

Sulla paria valdostana vi fu pure una comunicazione del Prunas-Tola. E, come questo, accentuando il valore delle peculiarità locali delle istituzioni considerate, sul *Coûtumier* e sulle generali vicende del diritto nella Valle parlò il Farinet.

La Benedetto espose alcune delle sue ricerche sul *Conseil des Commis*. E sol che si consideri lo spirito con il quale il lavoro è impostato non si può che attenderlo, completo, con interesse notevole. « Per quanto il *Conseil*... — osservò infatti l'autrice — presenti in embrione requisiti propri di istituzioni moderne, con l'Assemblea maggiore da cui promana conserva pur sempre quella commistione di elementi pubblicistici-giurisdizionali e privatistici-patrimoniali che è una peculiare caratteristica di tutte le istituzioni feudali e medioevali, e che renderebbe assolutamente antistorico, oltrechè vano, il tentativo di inquadrarlo in schemi e configurarlo con formule tratte dalla dogmatica odierna ».

* * *

Nel complesso tuttavia si fu più attenti alla posizione della Valle fra i paesi suoi vicini. Le pagine dello Schmitt, lette dal Berra, sullo stato dei lavori cui l'autore è giunto attraverso i lunghi anni dedicati all'edizione delle opere di Sant'Anselmo, non informarono davvero su di un fatto locale... Lo Stelling-Michaud efficacemente disse degli scambi e delle emigrazioni e insomma di non pochi rapporti fra la Valle d'Aosta e il Vallese specialmente nel XIII e nel XIV secolo, e di analoghe relazioni per il Cinque-Seicento parlò il Berthet. Il Garetti, richiamando l'attenzione sui documenti relativi alla storia della Valle nell'archivio di Stato di Torino, completò così con le proprie le ampie e ghiotte indicazioni date dal Frutaz sugli archivi di Aosta e della Valle, nei quali molto di nuovo è ora da studiare, e compì inoltre un'opera di singolare significato, perchè anche una non larghissima conoscenza della letteratura storiografica valdostana permette di toccare con mano quanto poco le carte torinesi siano state in passato messe a frutto. Lo stesso carattere di studio non locale ebbe infine la comunicazione dell'Orlandelli, sugli studenti delle regioni « piemontesi » a Bologna nel primo venticinquennio del XIV secolo.

Nel campo della storia politica erano entrati, per certi aspetti delle loro ricerche,

il Mor e l'Astuti. Vanno considerati in esso la comunicazione del Rigola sull'urto fra i Goti e i Burgundi nella Valle d'Aosta al principio del VI secolo; quella, assai bella, del Bognetti sulla posizione in cui venne a trovarsi la Valle durante i primi tempi delle lotte fra i Longobardi, i Burgundi, i Franchi; e il contributo del tutto inedito che portò il Plassier, rivelando l'esistenza di un secondo processo al Roncas, durato dal 1616 al 1632, e tale che per l'importanza del personaggio non interessa la sola storia valdostana ma anzi, assai più, quella dell'intera politica sabauda e in particolare dei contrasti fra uomini delle classi politiche savoiarda e piemontese. Specifiche e di maggiore ampiezza furono poi le relazioni del Grosso e del Marini.

Il primo fu più rivolto a problemi di carattere politico-religioso, e studiando specialmente la seconda metà del XVI secolo nella Valle apparve assai attento a seguire in quegli anni i rapporti davvero non sempre facili tra i nunzi e i vescovi da una parte, i duchi e i Tre Stati e il *Conseil des Commis* dall'altra — rapporti non facili perchè il Senato di Savoia validamente appoggiava la Valle e « sotto sotto, salve le apparenze con Roma », i duchi facevano la stessa cosa, e « tutto si svolgeva in modo che [nella Valle] la consuetudine primeggiasse... ». Il Marini, per esporre i criteri generali ai quali aveva ispirato le sue ricerche sulla valle d'Aosta nelle relazioni savoiardo-piemontesi fra il 1601 e il 1730, si rifece al periodo compreso fra il ricupero del ducato, compiuto da Emanuele Filiberto, e il termine *ad quem* dato al lavoro, e più largamente accennò a considerare l'intera storia della Valle nella storia dello stato sabaudo, insistendo in sostanza sul fatto che, nella vita economica, politica, politico-ecclesiastica, giuridica della Valle — gli uomini e le istituzioni delle due più grandi parti dello stato, della Savoia quindi e del Piemonte, furono presenti con l'opera dei Senati, delle Camere dei conti, dei governatori e dei vice-balivi mandati ad Aosta dal governo centrale: vi furono presenti nella realtà delle cose assai più frequentemente e per via di molti interessi loro propri di quanto non facesse il potere centrale nella persona del principe. Solo dopo il 1730, con Carlo Emanuele III, assolutismo sabaudo e supremazia piemontese nello stato sempre più coincisero anche nei confronti della Valle d'Aosta.

* * *

Appare insomma — per concludere questa notizia — che il tema delle relazioni, anzi meglio diremmo delle costanti correlazioni fra la storia valdostana e la storia di quante altre realtà politiche giuridiche artistiche e linguistiche agirono sulle valdostane, variamente penetrato e svolto fu il tema dominante del Congresso. E se quel tema non fu sostenuto, ad Aosta, da altri contributi di storia economica all'infuori delle comunicazioni — per altro, efficaci — del Fogliato sulle relazioni commerciali fra la valle d'Aosta e le valli transalpine nell'età preromana, e della Patrone sullo sviluppo e sull'importanza nella valle delle casane astigiane, ciò si dovette in parte alla mancata lettura (per assenza dei relatori) di altre comunicazioni di argomento economico che usciranno però bene negli *Atti*, ma anche alla non grande quantità di studi che sinora la materia ha suscitato. In complesso, dunque, il XXXI Congresso storico subalpino svoltosi a ritmo serrato di lavoro, con alto concorso di studiosi, ha bene assolto ai suoi principali intenti.

LINO MARINI

NECROLOGIE

LUCIEN FEBVRE

Nato a Nancy il 22 luglio 1878, è morto subitamente a Saint - Amour (Jura), il 25 settembre 1956.

Ad un esame esterno, di superficie, della sua produzione può sembrare che siano esistiti due Lucien Febvre: uno, lo studioso acuto dei problemi del XVI secolo — particolarmente religiosi — e dei « tristes hommes » — com' egli stesso amava chiamarli, rifacendosi ad un'espresssione di J. Michelet — di quel tempo; l'altro, il Lucien Febvre degli articoli, della sua rivista *Annales*, battagliero, sempre all'erta, sempre pronto a battersi per una storiografia nuova, più aperta, più aderente al tempo suo. Le manifestazioni estreme di questa duplice personalità possono essere considerate, da un lato, il suo *Un destin, Martin Luther* [1], o *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle: la religion de Rabelais* [2], o *Autour de l'Heptaméron: amour sacré, amour profane* [3], e, dall' altro, il volume in cui sono raccolti, come in un' antologia, sotto il titolo significativo di *Combats pour l' histoire* [4], gli articoli più impegnativi e più appassionati da lui redatti tra il 1906 ed il 1952; in mezzo, quasi *traits d'union*, i due studi su *Le problème historique du Rhin* [5] e *La Terre et l' évolution humaine, introduction géographique à l' historie* [6].

Ma questa partizione — pur esatta ed utile a spiegare tante cose — lascia nell'ombra — come ogni divisione troppo schematica — vaste zone della complessa personalità del Febvre, per il quale, in fondo, una netta separazione del suo lavoro non è mai esistita. A rendersi conto di ciò, varrà riandare — sia pur brevemente — agli anni giovanili dell' Ecole Normale Supérieure (1898 - 1902) e del suo pensionato alla Fondation Thiers (1903 - 1907) da lui sempre ricordati con tanta nostalgia, ed al lavoro

[1] Paris, 1928.
[2] Paris, 1942.
[3] Paris, 1944.
[4] Paris, 1953.
[5] Prima parte dell'opera *Le Rhin*, Strasbourg, 1931. Il Febvre riprenderà il problema in *Le Rhin, problèmes d' histoire et d' économie* (in collaborazione con A. Demangeon), Paris, 1935.
[6] Paris, 1922.

da lui svolto in quel periodo: si troveranno articoli e piccole pubblicazioni [1] relativi alla thèse attorno alla quale lavorava: *Philippe II et la Franche - Comté* [2]; ma, insieme, osservazioni, studi, note, recensioni, relativi a problemi di storia della cultura [3], di storia della religione [4], storia economica e sociale [5] e, già, le prime preoccupazioni circa i nessi tra storia e geografia [6], storia e psicologia [7]. L'influenza di maestri ed amici, come Durkheim, Démangeon, Halbwachs, Vallon, è indiscutibile, e lo stesso Febvre, più volte, parlando di quegli anni, vi farà cenno. Purtuttavia, una serie d'interessi, questa, non abituali agl'inizi del secolo, specialmente in un giovane che si votava alla carriera universitaria, in un paese come la Francia, in cui la preoccupazione di qualsiasi giovane studioso è rappresentata dalla « thèse » — che è, come lo stesso Febvre ebbe a dire, « malgré tout ..... un' obligation plus encore qu' une option » — [8]. Ma fu proprio questa molteplicità di curiosità, che lo portò a porsi il problema della Franca Contea come d' « une personne historique collective » [9] e d'affacciarsi subito, spontaneamente, come per « option », sul suo « destin scientifique » [10].

Insomma, nel 1911, Lucien Febvre è già interamente se stesso. La prima presa di contatto con l'insegnamento universitario, nel 1912, alla facoltà di lettere di Digione, ed il successivo periodo di guerra creano una vasta zona di silenzio nella sua produzione. Alla fine delle ostilità, passa alla facoltà di lettere di Strasburgo e qui, nell'ottobre del 1920 [11], è il primo incontro con Marc Bloch ed il nascere d' « une grande histoire ». Per lunghi anni, i due amici eserciteranno il loro magistero e, nel contempo, affineranno le loro armi di studiosi, sempre più decisi a non fare della storia come le « grand' mères ont fait de la tapisserie: pour passer le temps » e per « justifier des

[1] *Les régions de la France: La Franche-Comté*, Paris, 1902; *Les contemporains de Granvelle*, in *Mémoires de la Société d'Emulation du Doubs*, 1910.

[2] Paris, 1912.

[3] *Guillaume Budé et les Origines de l'Humanisme français*, in *Revue de Synthèse Historique*, XV (1907).

[4] *Un sécrétaire d' Erasme: Gilbert Cousin et la Réforme en Franche - Comté*, in *Bulletin de la Société d' histoire du protestantisme*, 1907; *La Préréforme catholique en France d'après A. Renaudet*, in *Revue de Synthèse Historique*, XVII (1908); *L'Humanisme chrétien, la Renaissance et l'Eglise, à propos d' un ouvrage récent*, in *Revue de Synthèse Historique*, XX (1910).

[5] *La France à la veille de la Réforme*, in *Revue de Synthèse Historique*, XII (1906); *Les premières publications de la Commission d'Histoire économique de la Révolution*, *ibidem*, XIII (1906); *Les procès-verbaux des Comités d'agriculture et de commerce à la Constituante*, *ibidem*, XIV (1907); *Quelques ouvrages récents sur la vente des biens nationaux*, *ibidem*, XVIII (1909); *Une question d'influences: Proudhon et le Syndicalisme contemporain*, *ibidem*, XIX (1909).

[6] *Régions naturelles et noms de pays*, in *Revue de Synthèse Historique*, XVIII (1909); *Une étude géographique sur le paysan normand*, *ibidem*, XIX (1909).

[7] *A propos d'une étude de psycologie historique*, in *Revue de Synthèse Historique*, XXVII (1913).

[8] L. Febvre, *Marc Bloch et Strasbourg: Souvenirs d' une grande histoire*, in *Mémorial des années 1939-1945 (Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg)*, Paris, 1947, p. 172.

[9] L. Febvre, *Philippe II... etc., cit.*, p. LVII.

[10] L'espressione è usata da L. Febvre a proposito di M. Bloch in *Marc Bloch et Strasbourg... etc., cit.*, p. 172.

[11] *Ibidem*, p. 171.

titres » [1]. Ma a Strasburgo, non è solo la presenza di Marc Bloch che agisce su L. Febvre sì anche i contatti col filologo E. Hoepffner, coll'archeologo P. Perdrizet, con G. Le Bras, A. Piganiol, G. Lefebvre, C. Pfister e, sopratutto, — dopo il primo incontro all'Ecole Normale Supérieure — con M. Halbwachs e Ch. Blondel. Quest'ultimo, proprio in quegli anni, preparava la sua *Introduction à la Psycologie collective* (1928), per la quale L. Febvre ebbe sempre grande ammirazione — « ce chef d'ouvre: un des grands livres de notre temps », lo definiva [2] — e che certo dovette avere su di lui grande influenza, specie in quel tempo in cui attendeva al saggio su Martin Lutero — il libro poneva, sostanzialmente, il « problème des rapports de l'individu et de la collectivité, de l'iniziative personnelle et de la nécessité sociale qui est, peut-être, le problème capital de l'histoire » [3] — e in cui cominciava a lavorare (anche se la pubblicazione doveva aver luogo solo nel 1942) all'altro suo saggio su *La religion de l'incroyance*, il cui problema essenziale è, in fondo, « concevoir exactement l'attitude du siècle par rapport à la religion » [4]. Ma, anche, negli anni di Strasburgo (1919-1933), L. Febvre continua ad interessarsi dei problemi più diversi: torna sui rapporti tra storia e linguistica; tra storia e geografia: e qui, con spirito lucidissimo, si orienta assai presto verso tutti gli aspetti della cartografia; tra storia e psicologia.

Intanto, quel che più conta, nel 1929, L. Febvre impianta, unitamente a Marc Bloch, le *Annales*, la rivista in cui, per anni, insieme all'amico e, dopo la tragica scomparsa di questi, con altri collaboratori, sosterrà il suo « plaidoyer pour l'histoire ». La storia, alle *Annales*, sarà ricerca pura — e, si badi bene, diciamo: *pura*, non *astratta* —. E cadrà qui opportuno, a chiarire questo punto, che è essenziale, riportare un passo, scritto da Lucien Febvre nel luglio 1956 (e ci spiace di non poter indicare la fonte, da cui trascriviamo la nostra citazione): « — La *Science* est l'ensemble de notions considérées comme valables à une époque donnée et transmise aux étudiants par l'enseignement des Universités, ou par les livres de science.

— La *Recherche* se détache de la Science pour la préceder. Les chercheurs n'organisent pas le terrain conquis: c'est la besogne des Savants... Ils devancent la Science dont ils constituent l'Avant-Garde... la Recherche se propose d'acquérir *du nouveau*. La Science a pour but d'organiser *l'acquis*... Ceci étant, la Recherche ne s'enseigne pas au sens courant du mot enseigner. Elle n'est pas le produit d'une méthode ou d'une *recette* » (le sottolineature sono tutte di L. F.).

Queste parole ci sembrano validissime ad indicare la posizione delle *Annales*. A chiarirne la direzione, varrà ora ricordare l'articolo recente — pubblicato in occasione della morte di Einstein [5] —, in cui lo storico francese faceva rilevare come il grande scienziato avesse spezzato i canoni classici della fisica con l'introduzione d'un nuovo elemento e osservava — con evidente allusione a un Picasso, alla scuola dodecafonica, a un Wright e ad altri *enfants terribles* della cultura moderna — come anche nella

[1] *Ibidem*, p. 172.
[2] *Ibidem*, p. 181. Cfr. anche, di L. FEBVRE, *Un psycologue: Charles Blondel*, in *Combats pour l'histoire*, Paris, 1953.
[3] L. FEBVRE, *Un Destin, Martin Luther*, Paris, 1945, p. 1.
[4] H. BERR, *Avant-propos* a L. FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle: la réligion de Rabelais*, Paris, 1942, p. IX.
[5] L. FEBVRE, *Sur Einstein et sur l'Histoire*, in *Annales* (*E. S. C.*), n. 3, 1955.

pittura, nella musica, nella poesia, fosse avvenuta la stessa cosa: la forza di rottura, la capacità d'adeguamento alle esigenze d'un clima moderno s'era manifestata in questi uomini proprio attraverso la scoperta, per dirla in linguaggio cinematografico, d'una terza dimensione. È, dunque, nella ricerca d'un elemento nuovo, da aggiungere a quelli classici di ogni storiografia, che il Febvre ha diretto la sua ricerca storica, tutto teso ad avvicinare la storia al livello delle scienze esatte. La formula, ce ne rendiamo conto, è grossa e fors'anche grossolana. Però è vera, e la si potrebbe convalidare con mille citazioni; basteranno per tutte le parole con cui riandava nel ricordo alla «Semaine de Synthèse» del 1933, che si propose come oggetto di studio l'esame dei concetti di scienza e di legge scientifica e alla quale parteciparono sociologi, matematici, astronomi, fisici, biologi e lui stesso: « Et j' étais là aussi, historien — modeste de la modestie d'une discipline qui n'a point encore trouvé sa forme veritable, modeste de la modestie de nos réalisations confrontées avec l'ambition de notre idéal » [1].

Fissato il carattere della rivista, il lavoro cominciò e fu fecondo: le *Annales* si imposero presto all'attenzione degli studiosi. E, ormai, la laboriosità di L. Febvre si manifestò esclusivamente — fecero eccezione i soli articoli strettamente di storia della Riforma — in quella rivista, ch'egli amò appassionatamente e, tra il 1933 ed il 1949, dalla cattedra, ch'era già stata di J. Michelet, d' « histoire de la civilisation moderne » al Collège de France, da dove continuò il suo magistero.

Concludendo, possiamo dire che la vita intellettuale di L. Febvre si è svolta, *grosso modo*, all'insegna di tre passioni. Una prima, al tempo dell'École Normale Supérieure e della Fondation Thiers; una seconda, al tempo di Strasburgo; l'ultima al tempo delle *Annales*, dal 1929 fino all'ultimo suo momento. Tre tempi, un temperamento di grande vigore intellettuale e di grande rigore morale, di cui tutta la vita, nelle pagine di pace e di guerra, è stata testimonianza.

Certo, anche all'opera di questo, che va considerato fra gli storici massimi del tempo nostro, può esser mossa qualche riserva, prime fra le quali la mancanza di un'organizzata metodologia, l'abbondanza — che in taluni, rari, momenti diviene dispersione — degli interessi e delle curiosità e, per contro, la scarsa attenzione per taluni settori della ricerca storiografica. Riserve, che non abbiamo voluto tacere, parlando d'un uomo ch'ebbe la franchezza tra le prime virtù, e che non vogliamo nemmeno cercare di difendere, giustificare, spiegare. Solo, a meglio inquadrarle, ricorderemo che il Febvre ebbe costante il sentimento di costituire un' « avant-garde », una truppa d'assalto, che, per ciò stesso, non può permettersi troppe finezze e che, solo, ha da svolgere un compito di primo urto. Proprio questo, inoltre, contribuì a velare al Febvre che, in molti dei settori in cui s'era avanzato, aveva vinto e, talora, stravinto talchè, alla fine, si potette avere l'impressione ch'egli predicasse ancora per delle crociate già concluse.

Non si dovrà però, mai, dimenticare che l'avvio era stato dato da Lui.

RUGGIERO ROMANO

[1] L. FEBVRE, *Hommage à Henri Berr*, in *Combats pour l'histoire*, Paris, 1953, p. 342.

L'Arte Tipografica — Napoli — 5-9-1957 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1957 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E78-

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIX - FASCICOLO III

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZACHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1957: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

EMILIO GABBA, *Note sulla polemica anticiceroniana di Asinio Pollione* pag. 317

ROSARIO ROMEO, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII* . . . . . » 340

RENZO DE FELICE, *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio della Valle* (contin. e fine) . . . . . » 378

APPUNTI E DOCUMENTI

GIOVANNI BUSINO - ALAIN DUFOUR, *Quattordici lettere inedite del Muratori a J. W. Imhof* . . . . . » 411

RECENSIONI

H. T. WALLINGA, *The Boarding-Bridge of the Romans. Its Construction and its Function in the naval Tactics of the first Punic War* (E. Gabba), pg. 439; RAY C. PETRY, *Christian Eschatology and Social Thought* (R. Manselli), pg. 441; P. MARIANO D'ALATRI, *L'Inquisizione francescana nell'Italia Centrale nel secolo XIII* (R. Manselli), pg. 444; *Il Libro dei Conti di Giacomo Badoer*, I, a cura di U. DORINI e T. BERTELÈ (R. Romano), pg. 446; ELIAS L. RIVERS, *Francisco de Aldana, el Divino Capitán* (G. Spini), pg. 447; R. ROMANO, *Commerce et prix du blé à Marseille au XVIIIe siècle* (L. Bulferetti), pg. 448; *Histoire de Genève de 1798 à 1931* (L. Marini), pg. 450; G. FINALI, *Memorie*, a cura di G. MAIOLI (F. Fonzi), pg. 456; V. VAILATI, *Badoglio racconta* (G. Giglì), pg. 458.

NOTIZIARIO

Il XXXV Congresso di Storia del Risorgimento (G. Vaccarino), pg. 461; *Il III Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medio Evo* (F. Natale), pg. 467; *L'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, pg. 469.

NOTE SULLA POLEMICA ANTICICERONIANA DI ASINIO POLLIONE

L'esame condotto da G. Jachmann intorno all'*Invectiva in Ciceronem* che la tradizione manoscritta e testimonianze antiche attribuiscono a Sallustio [1], ha potuto fissare, a mio vedere, un certo numero di punti fermi. I riferimenti cronologici contenuti nell'*Invectiva* indicano senz'ombra di dubbio che la situazione storica, che l'operetta ha di mira e presuppone è quella del 54 a. C.; ma questa conclusione, già raggiunta dal Reitzenstein, non consente di trarne, con Ed. Schwartz, la conseguenza che l'*Invectiva* altro non sia che il libello pubblicato nel luglio di quell'anno da L. Calpurnio Pisone Cesonino contro Cicerone [2], in risposta all'orazione pronunziata da Cicerone contro di lui in Senato nel settembre del 55 (l'orazione *in Pisonem*). Difatti l'*Invectiva* contiene allusioni, da un lato ad un evento del 54 a. C. posteriore al luglio: il processo di Vatinio (§ 7), che è dell'agosto [3]; dall'altro ai §§ 3 e 7, al ciceroniano *De temporibus suis*, del quale Cicerone fa cenno in una lettera del dicembre del 54 (*ad Fam.*, I, 9, 23) come di un'opera non ancora pubblicata [4]. D'altro canto, altri elementi dell'*Invectiva* ostano ad una identificazione

[1] G. JACHMANN, *Die Invektive gegen Cicero*, in *Miscellanea Academica Berolinensia*, II. 1, 1950, pp. 235-275. Per la bibliografia anteriore rinvio, salvo casi speciali, alla discussione che il Jachmann ne fa in questo articolo.

[2] CIC., *ad Quint. fr.*, III, 1, 11: *alterum est de Calventi Mari* — allusione spregiativa a Calpurnio — *oratione quod scribis. Miror tibi placere me ad eam rescribere, praesertim cum illam nemo lecturus sit si ego nihil rescripsero, meam in illum pueri omnes tamquam dictata perdiscant.* La lettera è del settembre: del 13-18 secondo L.-A. CONSTANS, *Cicéron, Correspondance*, ediz. Les Belles Lettres, III, 1936, p. 41. Vd. JACHMANN, pp. 241-242; F. OERTEL, *Sallust Invektive gegen Cicero*, in *RhM*, 94, 1951, p. 47.

[3] La datazione si ricava da CIC., *ad Quint. fr.*, II, 16 (15). 3: vd. OERTEL, p. 47, n. 2.

[4] JACHMANN, pp. 245-246.

con l'*oratio Calventi Mari*: per esempio ai §§ 3 e 5 l'autore appare favorevole a Catilina, mentre proprio da Cicerone, *in Pisonem*, 72 si sa che in quell'occasione Calpurnio Pisone approvò l'operato ciceroniano [1]; inoltre affermazioni come quella del § 1 sulla corruzione del popolo romano sono difficilmente immaginabili nello scritto pisoniano del 54 e anzi sembrano al Jachmann da riportare all'età postciceroniana [2].

Tuttavia, per quanto la teoria, dello Schwartz, dell'identificazione dell'autore dell'*Invectiva* con Calpurnio Pisone sia, per tutti questi argomenti, insostenibile, resta pur sempre che la sostanziale concordanza con la situazione storica del 54 a. C. è difficilmente scindibile dalla polemica anticiceroniana che Pisone pubblicò in quell'anno. Il Jachmann supera brillantemente questa contraddizione apparentemente insolubile con una spiegazione che mi sembra soddisfare le principali difficoltà [3]. L'*invectiva* è l'opera di un retore di età postrepubblicana che, *ex persona L. Calpurnii Pisonis Caesonini*, ha cercato proprio di far passare per il libello autentico pisoniano una propria declamazione [4]. Di qui la necessità di

[1] JACHMANN, pp. 249-250. Per CIC., *in Pison.*, 14 vd. P. PETZOLD, *De Ciceronis obtrectatoribus et laudatoribus Romanis*, Diss. Lipsiae, 1911, p. 21.

[2] Pp. 259-261. Il SEEL, arrivava a conclusioni analoghe, se pur con un tentativo di maggior precisione sugli scopi politici-propagandistici dell'operetta, ma la sua opinione che il finale dell'*Invectiva* contenga accenni diretti al decennio posteriore al 54 è da respingere: è, invece, una questione di tono, che riflette la situazione storica della fine della repubblica.

[3] L'obiezione di A. M. KURFESS, *Die Invektive gegen Cicero*, in *Aevum*, 28, 1954, p. 237, n. 2, non mi pare di gran peso; indubbiamente è più difficile spiegare come l'*Invectiva* abbia finito per essere attribuita a Sallustio: L. OLIVIERI SANGIACOMO, *Sallustio*, Firenze, 1954, p. 290 (che ne sostiene la paternità sallustiana). Un'altra opinione è sostenuta dal HEJNIC, *Clodius auctor*, in *Listy Filologické*, 73, 1949, pp. 79-95. Immagino che questo articolo sostenga l'opinione ora espressa dal HEJNIC in *RhM*, 99, 1956, pp. 255-277 (*Clodius auctor. Ein Beitrag zur sog. Sallusts Invektive*). Egli collega l'*Invectiva* con la polemica anticiceroniana di Clodio e la colloca nel 53 a. C.: le notizie di ASCON., p. 34, 30 STANGL potrebbero indicare la relazione con Sallustio, e spiegare l'attribuzione. Ma il fondamento della spiegazione del H., che l'Invectiva mostra stretti rapporti con gli argomenti clodiani contro Cicerone, a noi noti da Cicerone stesso, sì che l'operetta appare «un centone di luoghi ciceroniani» (E. PARATORE, *Storia della Letteratura Latina*, p. 283), mi sembra dimostrare proprio l'origine retorica dell'Invectiva stessa; stesa a bella posta sfruttando motivi polemici già ben noti, tolti dalle opere stesse di Cicerone.

[4] Si rammenti ASCONIUS. p. 72, 18-20 STANGL: *Huic orationi* — di Cicerone, *in toga candida* — *et Catilina et Antonius contumeliose responderant, quod solum poterant, invecti in novitatem eius* (= MALCOVATI, *ORF*[2], p. 368). *Feruntur quoque orationes no-*

ambientare il pezzo retorico al 54 a. C., ed altresì la spiegazione di quelle aporie e contraddizioni con la cronologia e con la realtà dei fatti, che sarebbero inammissibili per il pamphlet di Pisone [1], ma che sono comprensibili in chi non era più vicino a quegli eventi; del resto la replica di un nobile romano, pur nell'asprezza della polemica, avrebbe sicuramente mantenuto un tono di linguaggio ben diverso da quello dell'*Invectiva*, ove, inoltre, non si ha tanto la replica di un senatore attaccato da Cicerone [2], quanto piuttosto uno sfogo polemico cronologicamente inquadrato in una certa situazione [3].

Difficile mi riesce, per contro, accettare il ragionamento del Jachmann [4], quando egli nega l'opinione del Reitzenstein che l'*Invectiva* rappresenti una parte di uno scritto originariamente più ampio: la constatazione che l'*Invectiva in Sallustium* pseudociceroniana presuppone la *Invectiva* pseudosallustiana come noi la leggiamo, mi sembra non dimostrare altro se non che (qualunque sia la data di quella replica [5]) l'invettiva contro Cicerone era già stata escerpita per tempo: cosa del resto abbastanza ovvia considerando le citazioni che ne fa già Quintiliano prendendola per sallustiana (*Inst. Orat.*, IV, 1, 68 e IX, 3, 89). Naturalmente chi estrasse l'invettiva dal più ampio scritto può ben aver apportato quegli adattamenti che il caso richiedeva.

Proprio a questo problema mi sembra che rechi utili chiarimenti l'esame dell'orazione di Fufio Caleno contro Cicerone, che leggiamo in Cassio Dione al libro XLVI (capp. 1-28) e mi par strano che il Jachmann non l'abbia considerata. Difatti fra i due scritti — i più ampi che ci conservino la « caricatura » di Cicerone quale fu elaborata nell'antichità [6] —

mine illorum editae, non ab ipsis scriptae, sed ab Ciceronis obtrectatoribus: quas nescio an satius sit ignorare.

[1] Pisone non avrebbe mai alluso nel 54 a. C. alla casa già di Crasso, in cui Cicerone avrebbe abitato (§ 2), perchè avrebbe ben saputo che casa era stata distrutta nel 58 a. C. dalle bande di Clodio: JACHMANN, pp. 264 265.

[2] Di qui anche la mancanza di precisi riferimenti con la Pisoniana di Cicerone: JACHMANN, p. 270.

[3] JACHMANN, pp. 262-263; 271-272.

[4] P. 267 sgg.

[5] Per il CARCOPINO, *La basilique pythagoricienne de la Porte Majeure*, Paris, 1927, p. 203, n. 2, sarebbe dell'età di Claudio o di Nerone.

[6] TH. ZIELINSKI, *Die Cicerokarikatur im Altertum*, pubblicato originariamente nella *Festschrift des philologischen Vereins im München*, 1905, e riprodotto nel famoso volume *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*², Leipzig-Berlin, 1912, pp. 280-288 (dal quale citiamo); cfr. p. 10 sgg.

esistono vere e proprie concordanze, rilevate per esempio dallo Zielinski e dal Kurfess [1], che non possono essere spiegate semplicemente con la considerazione che l'argomento trattato era il medesimo.

L'orazione, che occupa, come si è detto, i primi ventotto capitoli del libro XLVI, si immagina sia stata tenuta il 1 gennaio del 43 a. C., in Senato, in risposta ad un discorso di Cicerone che occupa i capp. 18-47 del libro XLV, e che dovrebbe corrispondere alla V Filippica [2]. Per affermazione stessa di Caleno (XLVI, 1, 3) la sua orazione consta di due parti, una intesa a scagionare Antonio dalle precedenti accuse ciceroniane, l'altra a contraccusare Cicerone (προσήκει καὶ ἐμοὶ τὰ μὲν ἀπολύσασθαι τὰ δὲ ἀνταιτιάσασθαι): è naturalmente in questa seconda parte (che è però la prima trattata da Caleno) che si incontrano le concordanze con l'*Invectiva*. Mette conto di richiamarle qui sulle tracce dello Zielinski e del Kurfess.

Si confronti: Cass. Dio, XLVI, 3, 3-4 = Ps. Sall., § 7 (sulla mancanza di fede e di stabili principi in Cic.); 4,1 e 6 = 3-5 (sull'arricchimento illecito a spese dei condannati e dei difesi); 5,1 (εἶτα τοιοῦτος αὐτὸς ὢν.... ἐτόλμησας) = 5 (*atque is cum eius modi sit, tamen audet dicere:* cfr. Kurfess, *Mnemosyne*, 1913, p. 149); 16, 3-4 = 1 (in tono ironico: vanterie ciceroniane di amore per lo stato e la verità); 18,6 = 2 (accuse di immoralità nella vita privata); 20,1 = 3 (Cic. responsabile dei torbidi del suo consolato); 20,2 — 1 (Cic. dichiara ad ogni passo di difendere le leggi e la giustizia); 21,3 = 6 (Cic. osa scrivere una storia del suo consolato: Zielinki, p. 281 sgg., 285 sgg.; vd. anche tutto 21,3 sgg. con Ps. Sall. 3 e 5 sgg.; il *Romule Arpinas* di Ps. Sall. 7 corrisponde a Cass. Dio, 21,4); 22,3 = 5 (ingratitudine di Cic.); 22,7 = 5 (egoismo di Cic.: la sua volontà al posto della legge); infine 21,1 e 25, 5 (cosa avrebbe commesso nel 63 a. C. Cic. se avesse avuto una forza armata) spiega il non chiaro passaggio di Ps. Sall. 6: *quasi vero togatus*

[1] ZIELINSKI, *l. c.*; A. KURFESS, *Varia*, IV, *De Fufii Caleni in Ciceronem oratione*, in *Mnemosyne*, 41, 1913, pp. 148-152. Naturalmente la relazione fra l'operetta e il discorso era già stata discussa precedentemente, come si può vedere dai lavori considerati nella rassegna di H. HAUPT, *Dio Cassius*, *Jahresbericht*, in *Philologus*, 43, 1884, pp. 679-701, spec. 687-688, ma si parlava piuttosto di una utilizzazione o meno da parte di Dione dell'*Invectiva*.

[2] Per le fonti di questo discorso si rimanda alla discussione in HAUPT, p. 688: in sostanza Dione ha rielaborato (oppure lo ha fatto la sua fonte) le Filippiche, per taluni le prime sei, per altri le prime otto, ad ogni modo specialmente la II, III e V.

et non armatus ea, quae gloriaris, confeceris (meglio inteso dal Petzold, p. 39 e n. 1, che non dallo Zielinski, p. 281).

Il significato e il valore di queste relazioni, che sono indubbiamente molto strette, mi sembrano assai notevoli; e non tanto importa qui indagare se, come taluni hanno sostenuto ma di sicuro a torto [1], l'orazione derivi anche dall'*Invectiva*, quanto rilevare che il discorso di Caleno testimonia l'esistenza di fonti, sulle quali più oltre indagheremo, in cui la polemica « caricaturale » anticiceroniana investiva l'attività intiera dell'Arpinate fino alla morte, onde il trovare nell'*Invectiva* quei soli elementi che quadrano con la situazione storica fino al 54 a. C. compreso riconferma le conclusioni del Jachmann sul preciso intento perseguito dell'autore di quell'operetta: la ricostruzione di un pamphlet ambientato in quell'anno, cioè di quello di Pisone. Ma ne viene altresì provata ampiamente la probabilità che gli elementi dei quali si compone l'*Invectiva* siano stati t r a s c e l t i e i s o l a t i in vista di quel fine e che, quindi, si possa bene, con il Reitzenstein ed altri, considerare l'*Invectiva* come un *excerptum* da una più vasta compilazione, della quale il discorso di Caleno ci ha, invece, conservato l'insieme. Pertanto, sembra che un tentativo inteso ad esaminare il materiale di cui il discorso si compone possa riuscire utile anche per l'invettiva, naturalmente tenendo presenti i diversi scopi delle due operette e la rielaborazione che Dione ed un ignoto retore hanno apportato al materiale stesso [2].

Come ha ben visto lo Zielinski [3], lo sviluppo del « Karikaturbild » di Cicerone, del quale il contrasto con Antonio è un punto centrale, è da ricercarsi nelle scuole retoriche, donde per circa due secoli influenzò poeti e declamatori; ma è altrettanto chiaro che la sua origine è legata essenzialmente alle polemiche che accompagnarono il conflitto con Antonio ed alle Filippiche. Come è noto un passo di Plutarco nella Vita di Cicerone (XLI, 6 = Malcovati, *ORF*², p. 475) ricorda, a proposito del secondo matrimonio di Cicerone, le « repliche » di Antonio alle Filippiche (αἱ πρὸς τοὺς Φιλιππικοὺς ἀντιγραφαί): ed è opinione da tempo divulgata che quest'opera abbia costituito la fonte diretta o indiretta del discorso di Caleno, così come le Filippiche lo sono state per il discorso di

[1] Cfr. in HAUPT, p. 687 e in KURFESS, in *Mnemosyne*, 1913, pp. 151-152.

[2] Per Dione in questo senso vd. HAUPT, p. 692 e la bibliografia ivi discussa; per l'*Invectiva* vd. JACHMANN, p. 267 sgg.

[3] Pp. 10 sgg. e 278 sgg.

Cicerone nel libro XLV [1]. Cosa fossero queste «repliche» non è possibile dire e si può tanto pensare ad un'opera a se stante quanto alle orazioni pronunciate da Antonio in risposta a varie Filippiche. Questa seconda ipotesi sembra a me preferibile, anche se, per quanto riguarda propriamente il contenuto delle « repliche », la conclusione è la stessa: difatti, sembra abbastanza chiaro che Antonio, se scrisse un' opera complessiva, avrà ben utilizzato le argomentazioni anticiceroniane via via impiegate nei vari discorsi. È, ad ogni modo, sicuro che il discorso di Caleno tiene conto e riporta ampiamente le accuse rivolte da Antonio a Cicerone nell'orazione pronunciata in Senato da lui il 19 IX 44 a. C., orazione che noi in parte ricostruiamo dalla II Filippica [2] e che probabilmente Antonio pubblicò [3].

Sarà di nuovo utile mostrare le coincidenze, avvertendo che queste si ritrovano, anche in questo caso, nella parte del discorso di Caleno diretta ad *accusare* Cicerone.

Phil., II, 3-7 (ingratitudine di Cic.) = Cass. Dio, XLVI, 22, 3-5 (spec. 4-5, l'augurato di Cic. e Cic. a Brindisi); 11 sgg. (critiche al consolato del 63 a. C.) = 20; 14 (uccisione di Lentulo, padrigno di Antonio) = 2 3 e 20,2 (cfr. Plut., *Ant.*, II, 2-3 e Cic., *Phil.*, II, 17); 16 (il Campidoglio pieno di servi armati) = 20,1; 20 (ironia di Antonio sul verso di Cic. *cedant arma togae*) = 21,3 [4]; 21-22 (accusa di aver fatto uccidere Clodio) = 2,3; 23 (Cic. responsabile della rottura fra Pompeo e Cesare) = 2,2 e spec. 12, 2-3; 25 (Cic. responsabile dell' uccisione di Cesare) = 2,3 e 22,4 (cfr. *Cic., ad Fam.*, XII, 2, 1); 28 e 30 (Bruto uccisore di Cesare inneggiò a Cic. = 22,4; 37 e 39 (rapporti fra Cic. e Pompeo a Farsalo) = 12,3.

Queste coincidenze potrebbero a prima vista indurci a credere che come le Filippiche, e specialmente la II, furono rielaborate per l'orazione prestata a Cicerone nel libro XLV, così si siano escerpite proprie dalla II Filippica le accuse che precedentemente Antonio aveva rivolto a Cice-

[1] HAUPT, pp. 689-691 e spec. C. GIAMBELLI, *De fontibus orationis Q. Fufii Caleni apud Cassium Dionem*, Augustae Taurinorum, 1881, p. 13 sgg.; vd. anche ED. MEYER, *Caesars Monarchie*[2], p. 601 e 621.

[2] Vd. H. FRISCH, *Ciceros 's Fight for the Republic*, Kobenhavn, 1946, p. 133.

[3] FRISCH, p. 133.

[4] Le affermazioni a 21, 4 non sono molto chiare: lo ZIELINSKI, p. 285 vi scorgeva una qualche relazione con *de legibus*, I, 8 e, quindi, a causa della data di pubblicazione di quest'opera, un argomento contro la derivazione da Antonio.

rone, facendole apparire qui come una replica di Caleno; questa ipotesi, che potrebbe anche appoggiarsi alla constatazione che nell' orazione di Caleno si risponde ad accuse ciceroniane ad Antonio sempre contenute nella II Filippica [1], e che renderebbe inutile pensare ad una utilizzazione diretta delle « repliche » di Antonio, non appare, tuttavia, probabile, in quanto il discorso di Caleno, sempre nella parte « accusatoria », contiene materiale certamente di provenienza diversa. Si confronti il cap. 18 con le critiche asperrime (comuni all'*Invectiva* pseudosallustiana) contro la vita privata di Cicerone [2]: sembra perfettamente nel giusto lo Zielinski [3] quando nega che vi sia una relazione fra la critica antoniana riferita dal Plutarco, *Cic.* XLI, 6 (= Malcovati, *ORF*², p. 475) al secondo matrimonio di Cicerone e quanto leggiamo a 18, 3 ove l'accenno allo scopo economico dimostrerebbe piuttosto un'eco dei commenti maligni riportati da Tirone nella sua Vita di Cicerone (fr. 3ª Peter, *HRR*, II). Anche le insinuazioni sui rapporti fra Cicerone e Cerellia, con il cenno al loro epistolario [4], è difficilmente riferibile alle « repliche » di Antonio, pur accettando la datazione del Carcopino per la pubblicazione dell'epistolario ciceroniano.

È, quindi, assai più probabile l'opinione di coloro che ritengono che la fonte di Dione sia stato uno scritto, nel quale i vari materiali anticiceroniani, e pertanto anche le accuse di Antonio nelle sue ἀντιγραφαί, erano già stati riuniti e rielaborati: ed una tale rielaborazione difficilmente può essere avvenuta al di fuori dell' influsso delle scuole retoriche [5]. È a questo proposito che è stato fatto il nome di Asinio Pollione, del quale l'ostilità a Cicerone è ben nota. Questa derivazione è stata variamente prospettata e discussa. Il Büdinger, che sente nell'orazione di Caleno il tono della polemica reale di un contemporaneo [6], pensa che il discorso ne derivi direttamente; il Giambelli, che in sostanza è d'accordo su questa conclusione, insiste però sull'origine ultima dei vari materiali di cui l'orazione

[1] Ed in genere riprodotte nel discorso ciceroniano del libro XLV.

[2] Di opposto parere, ma senza prove decisive, il GIAMBELLI, pp. 16-18.

[3] P. 287.

[4] Cfr. QUINTIL., *Inst. Orat.*, VI, 3, 112, e J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, I, pp. 101-104.

[5] Il DELLA CORTE, (*Varrone il terzo gran lume romano*, Genova, 1954, p. 224 sgg.) pensa molto improbabilmente ad un'origine varroniana del discorso.

[6] M. BUEDINGER, *Cicero und der Patriciat. Eine staatsrechtliche Untersuchung, Denkschrift d. k. Akad. d. Wiss. Wien*, Phil.-hist. Cl., 31. 1883, p. 211 sgg. (pp. 216-237: II Cap. *Digression über den Dialog mit Caleaus*) spec. p. 230 sgg.

è intessuta [1]; ma lo Haupt [2] è, invece, contrario a scorgere in Pollione la fonte. Anche a questo proposito il ragionamento migliore è quello dello Zielinski. Il quale [3] ricorda come la casa di Asinio Pollione sia stata il centro dell' ostilità a Cicerone e, rammentando l' influsso che egli ebbe proprio in questo campo sulle scuole di declamazione testimoniato dal vecchio Seneca (*suas.*, VI, 14), non esita a ritenere che la « caricatura » di Cicerone sia nata in quell'ambiente.

Mette conto di rammentare che il Kurfess, che già da tempo riportava all'ambiente di Pollione anche l'*Invectiva* dello pseudo Sallustio [4], ha ora cercato di appoggiare questa opinione anche con un confronto linguistico con quel poco che noi conosciamo direttamente di Asinio [5]. Ma l'ipotesi, ivi avanzata, che si tratti in sostanza di un'orazione escerpita da un'opera storica, forse proprio di Asinio Pollione, va contro altre argomentazioni che più avanti indicheremo.

Certamente Asinio nell'orazione *pro Lamia*, pronunciata con ogni probabilità dopo la morte di Cicerone, durante il Triumvirato, ma pubblicata poi con aggiunte [6], non soltanto affermava che Cicerone si sarebbe dichiarato disposto a scrivere e a pronunciare orazioni in favore di Antonio come palinodia per le Filippiche, ma aggiungeva a questa maligna insinuazione *alia sordidiora multo, ut ibi facile liqueret hoc totum adeo falsum esse, ut ne ipse quidem Pollio in historiis suis ponere ausus sit* (Senec., *suas.*, VI, 15). È probabile che queste *sordidiora* fossero sul genere di quelle che legggiamo e nell'*Invectiva* e nel discorso di Caleno e riguardassero, oltre quella maligna ironia sull' instabilità politica ciceroniana, la vita privata dell'oratore. Del resto accuse in questo senso erano probabilmente nello scritto (certamente condotto su materiale paterno) che il figlio di Pollione, Asinio Gallo, aveva steso *de comparatione patris et Ciceronis* (Plin., *epist.*, VII, 4, 3 e 6), che non doveva essere puramente di argomento letterario (vd.

[1] *L. c.*

[2] Pp. 690-691.

[3] P. 11.

[4] In *Mnemosyne*, 40, 1912, p. 377.

[5] *Aevum*, 1954, p. 234 sgg.; *Appendix Sallustiana* edidit A. KURFESS, editio altera, Lipsiae, Teubner, 1950, p. IV.

[6] Cfr. J. ANDRÉ, *La vie et l'oeuvre d'Asinius Pollion*, Paris, 1949, pp. 68-69; vd. SENEC., *suas.*, VI, 15: *huic certe actioni eius pro Lamia qui interfuerunt negant eum haec dixisse — nec enim mentiri sub triumvirorum conscientia sustinebat — sed postea conposuisse.*

Quintil., *Inst. Orat.*, XII, 1, 22 e Gell., XVII, 1, 1) [1]. Anche le insinuazioni sul padre di Cicerone e la di lui professione (Cass. Dio. XLVI, 4, 2-3; vd. 5, 2 e 7, 3-4) delle quali è cenno anche in Plut., *Cic.*, I, 2, derivano probabilmente dall'ambiente asiniano, le cui malignità avrebbero influenzato pure la rappresentazione virgiliana dell'oratore *Drances* (Verg., *Aen.*, XI, 345) [2].

Queste conclusioni dello Zielinski mi appaiono persuasive; naturalmente ammettendo con lui, e per l'*Invectiva* con il Jachmann, che il materiale di origine asiniana ha subito una rielaborazione varia della quale non è più possibile ripercorrere le tappe: tuttavia quel materiale conserva ancora bene (come dimostra, se non altro, il confronto fra i due pezzi fra i quali non vi è, come si è detto, relazione diretta) l'impronta del suo valore originario, di polemica politica. Si ricordi, anche, che essi rappresentano una nota dissonante nel generale atteggiamento che si ebbe verso Cicerone nell'età imperiale [3].

Dove mi sembra che lo Zielinski non sia completamente nel giusto è nello svalutare la parte « difensiva » del discorso di Caleno. Essa non conterrebbe nulla che un retore non avrebbe potuto mettere insieme sulla scorta delle Filippiche e con una qualche conoscenza del tempo: von einer Originalstreitschrift würden wir mehr tatsächliches Material erwarten können (p. 287). Non si nega che questa conclusione possa essere vera per certi passaggi, sui quali del resto può aver operato l'opera di rielaborazione, ma mi pare che il confronto che più sotto istituiremo con Appiano valga a mostrare il valore « attuale » della maggior parte dei ragionamenti di Caleno in questa parte della sua orazione. Ad ogni modo è necessario in primo luogo considerare come è presentata in Cassio Dione l'occasione del discorso di Caleno, vale a dire il dibattito in Senato ai primi del gennaio del 43 a. C.

Secondo Dione il dibattito durò tre giorni (XLV, 17, 1) e, fra altri, parlò anche Cicerone (17, 9). Da XLVI, 29, 2 si ricava che Cicerone e Caleno parlarono il primo giorno ambedue: vi furono anche delle controbiezioni di Cicerone e Caleno (XLVI, 29, 1). Naturalmente le cose non andarono in modo così semplice come apparirebbe da Dione, il quale, per

[1] Dal passo pliniano lo ZIELINSKI ricavava probabili allusioni ad accuse alla vita intima di Cicerone ed alle sue opere poetiche: p. 287.

[2] ZIELINSKI, p. 284; vd. pure la p. 280, ove sono indicati alcuni interessanti paralleli con Cassio Dione.

[3] CARCOPINO, *Secrets*, I, pp. 69-71, con riferimento all'epistolario.

ragioni in parte anche artistiche, ha interesse a concentrare il dibattito nei due discorsi: tra l'altro dalla VI Filippica (3: *itaque haec sententia... per triduum valuit... hodierno autem die*) si ricava che la discussione in Senato durò quattro giorni [1]. Inoltre da *Philip.*, V, 1 noi sappiamo che Caleno parlò per primo [2] e si può altresì affermare con ottimi fondamenti [3] che fra Caleno e Cicerone parlarono anche altri consulares. Ora perchè in Dione Caleno parla *dopo* Cicerone? Il Münzer [4], che a parere nostro giustamente sostiene la derivazione dell'orazione di Caleno da fonti contemporanee, nota innanzitutto che in due punti il discorso di Cicerone (XLV, 43, 1 e 46, 1) fa riferimento, in maniera rispettivameute implicita ed esplicita, a precedenti affermazioni o prese di posizione di Caleno (cfr. anche XLVI, 1, 2) [5], e giustifica, pertanto, l'ordine dioneo dei discorsi supponendo che, dopo Cicerone (Filippica V), Caleno abbia ripreso la parola, dando origine ad un'altercatio: questa seconda orazione di Caleno sarebbe stata rielaborata da Dione; il quale Dione avrebbe attribuito a Caleno la parte dell'oppositore di Cicerone, perchè dalle Filippiche dei primi mesi del 43 ricavava che egli era stato il principale difensore di Antonio.

Credo che il Münzer abbia dato la spiegazione giusta per la scelta di Caleno ad antagonista di Cicerone, ma dubito della prima parte del suo ragionamento: secondo un procedimento frequente nella sua *Storia* e con chiari precedenti nella storiografia antica, Dione ha scelto il dibattito dei primi di gennaio del 43 per inserire due discorsi con i ragionamenti dei due principali rappresentanti, in quel momento, dei punti di vista opposti.

[1] L'errore, comune anche ad Appiano, potrebbe anche derivare da un'errata lettura del passo citato di Cicerone.

[2] Che il *qui primus rogatus est*, ivi ricordato, sia da identificarsi con Caleno si ricava da *Phil.*, X, 3, Si ricordi che era *consuetudo* che chi fosse stato *rogatus sententiam* per primo alle calende di gennaio lo fosse poi tutto l'anno: SUET., *Caes.*, 21; GELL., IV, 10, 5; cfr. WILLEMS, *Le Sénat de la republique romaine*, II, Louvain, 1883, p. 184.

[3] Certamente *P. Servilius Vatia* (CIC., *ad Brut.*, I, 15, 7: TYRRELL-PURSER, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, VI², p. 306 n. *a. l.*; *Phil.*, VII, 27 e IX, 3); probabilmente *Ser. Sulpicius Rufus* (CIC., *ad Brut.*, I, 15, 7, ma vd. *Digest.*, I, 2, 2, 43): cfr. LANGE, *RA*, III², p. 520; GROEBE, in DRUMANN-GROEBE, *GR*, I, p. 441; RICE HOLMES, *The Architect of the roman Empire*, I, p. 205; FRISCH, p. 178, n. 28. Più oltre nel testo si farà cenno allo svolgimento del dibattito in Senato nei giorni 1-4 gennaio: cfr. le ricostruzioni, ampiamente discutibili in DRUMANN-GROEBE, I, p. 168 sgg.; e in P. STEIN, *Die Senatssitzungen der Ciceronischen Zeit (68-43)*, Diss. Münster, 1930, p. 80 sgg.

[4] In *PW*, s. v. *Fufius*, nr. 10, coll. 206-207.

[5] Su questi due passaggi vd. anche DRUMANN-GROEBE, I, p. 168.

Ora, come si è detto, il discorso ciceroniano risulta composto con le Filippiche, principalmente con la seconda, ma laddove la seconda Filippica assume chiaramente l'aspetto di una ritorsione per il discorso di Antonio del 19 settembre 44 (discorso del quale, appunto, si possono ricostruire le grandi linee attraverso le repliche ciceroniane), in Dione Cicerone pronuncia un discorso puramente « offensivo ». Sembra chiaro che già nella fonte dalla quale Dione dipende si voleva dare maggiore importanza alla risposta dell'antagonista (in Dione Caleno) e questo non poteva ottenersi se non lasciando a lui il compito di *replicare* a Cicerone, da un lato contrattaccandolo sul piano politico e personale, dall'altro liberando Antonio dalle accuse di Cicerone. Pertanto appare che già l'impostazione del dibattito, prima Cicerone poi Caleno, presupponga un atteggiamento anticiceroniano, in quanto si lascia all'avversario di Cicerone l'ultima parola: malgrado appaia che Dione non è sempre favorevole a Cicerone [1], tuttavia non è questo il caso per questa parte dell'opera sua, che è decisamente antiantoniana, e, quindi, bisogna ritenere che Dione qui riporti tal quale l'impostazione del dibattito come l'ha trovata, naturalmente apportando ai due discorsi le proprie modifiche [2]. Questo potrebbe indurre a ritenere che anche il discorso attribuito a Cicerone non risalga unicamente ad una rielaborazione dionea delle Filippiche; è possibile che egli abbia potuto usufruire di un dibattito del genere riportato e divulgato dalle scuole retoriche secondo un primitivo modello.

Io credo che noi possediamo nella narrazione che di questi eventi si legge nel III libro delle Guerre Civili di Appiano proprio un esempio di come uno storico contemporaneo poteva trattare questo episodio secondo lo schema che ritroviamo, poi, anche in Cassio Dione. Spero di avere altrove portato argomenti a favore della tesi che vede nelle Guerre Civili di Appiano le Storie di Asinio Pollione [3], ed è certo che il III libro appianeo è caratterizzato, oltre che da altri motivi, da una violenta ostilità al Senato e a Cicerone. Quindi, in esso sta a suo pieno agio una rappre-

[1] CARCOPINO, *Secrets*, I, p. 69, n. 4.

[2] Lo STEIN, pp. 106-109, ha mostrato i gravi errori in cui è incorso Dione nel fondarsi sulle Filippiche. Il BUEDINGER, pp. 235-236 crede di poter fissare la stesura del modello dell'orazione dionea (opera per lui di Asinio Pollione) ad un momento di poco anteriore alle proscrizioni triumvirali: gli argomenti per questa conclusione sono molt sottili.

[3] E. GABBA, *Appiano e la storia delle Guerre Civili*, Firenze, 1956.

sentazione anticiceroniana e filoantoniana del dibattito del gennaio 43 a. C. [1], che, invece, come si è detto, non è congruente con il diverso orientamento della narrazione dionea, rivelando di esservi stato inserito da un'altra fonte.

In Appiano il dibattito in Senato occupa i capp. 50-61 del libro III e si svolge nella maniera seguente.

Il Senato si riunisce il 1 gennaio per decidere intorno ad Antonio. Cicerone e i suoi amici propongono di dichiararlo hostis (203-204); sostengono posizioni più caute Pisone ed altri senatori, mossi da varie preoccupazioni (205). I pareri sono divisi in parti pressochè eguali e la discussone si protrae fino a notte (206). Nuova riunione il giorno successivo (2 gennaio) e la tendenza di Cicerone avrebbe prevalso se non avesse posto il veto il tribuno *Salvius*. Vi è un nuovo rinvio al giorno seguente (206). I Ciceroniani invitano *Salvius* ad una *contio* per spiegare il suo operato, ma il Senato lo impedisce temendo che il tribuno riesca ad eccitare il popolo in favore di Antonio (207). Tuttavia in quello stesso giorno si approvano altri *Senatusconsulta*: onori a Dec. Bruto; ad Ottaviano pari *imperium* che ai consoli, una statua aurea, *adlectio* fra i consolari, anticipo di un decennio sull'età richiesta per brigare il consolato, un donativo pubblico per le due legioni passate a lui da Antonio secondo l'entità da Ottaviano stesso promessa (209-210). Nella notte fra il 2 e il 3 gennaio i familiari di Antonio si recano supplicando presso i più influenti senatori e la mattina del 3 si fanno trovare in lutto alla porta del tempio della Concordia ove il Senato si riunisce (210-211). Ciò sembra portare una flessione nelle rigide decisioni contrarie di molti (212). Si alza allora a parlare Cicerone (213-220), che accompagnato dallo strepito dei suoi (221) attacca aspramente Antonio. Gli risponde Pisone (222-248) difendendo Antonio e richiamandosi alla legalità. Egli non ottiene veramente ciò che aveva proposto, vale a dire che si confermasse ad Antonio il governo della Gallia, ma si decide di offrire ad Antonio la Macedonia. Questa con altre proposte gli sarebbe stata comunicata da un'ambasceria (249-250). Fosse caso oppure deliberata volontà Cicerone è incaricato di stendere queste proposte ed egli travisa la volontà del Senato, trasformandole in ultimatum: sospendere l'assedio di Mutina, cedere la Gallia a Dec. Bruto, ritirarsi entro il Rubicone per un certo giorno, affidarsi a discrezione al Senato (251).

La narrazione appianea di questi eventi presenta particolari che la diversificano tanto da quella che si ricava da Cicerone quanto dalla dio-

[1] GABBA, p. 166 sgg.

nea: tuttavia con questa ha in comune alcuni dati significativi, sui quali torneremo più avanti, e fra di questi quello che il dibattito sarebbe durato tre giorni. Queste divergenze rendono esitanti di fronte alla possibilità di una conciliazione: le ricostruzioni del Drumann (Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, I, p. 168 sgg.), dello Stein [1], di Rice Holmes [2], che cercano di tener conto di tutti i vari dati e di comporli in un insieme, si basano sul presupposto che le differenti versioni abbiano posto l'accento su determinati aspetti e momenti del dibattito, secondo i diversi interessi e preferenze, dividendosi, quindi, in certa guisa le notizie. Questo presupposto non sembra sempre valido ed accettabile: valga l'esempio di Pisone. In Dione parlano il primo giorno Cicerone e Caleno; in Appiano si accenna ad interventi di Cicerone e Pisone il 1 gennaio, ma i discorsi dei due sono collocati all'ultimo giorno (il 3 gennaio). Pur rinviando a più oltre un esame approfondito, si può fin d'ora avvertire che i discorsi di Caleno e di Pisone presentano analogie assai notevoli: noi dobbiamo, ora, ritenere che veramente Pisone abbia ampiamente parlato in favore di Antonio (il terzo giorno per il Drumann-Groebe, il quarto per il Rice Holmes), come si sa da Cicerone che indubbiamente fece Caleno, oppure che, per motivi che subito indagheremo, gli sia stato attribuito il discorso che invece Dione dà a Caleno?

Pur essendo molto probabile che Pisone sia intervenuto, e forse più volte, nei quattro giorni del dibattito, io ritengo più accettabile la seconda possibilità e credo di poter portare qualche appoggio in suo favore.

L. Calpurnio Pisone fece bensì parte dell'ambasceria inviata dal Senato ad Antonio, ma il fatto che il suo nome non ricorra nelle Filippiche a proposito delle sedute dei primi di gennaio — e lo stesso si deve dire per l'altro ambasciatore, L. Marcio Filippo — induce a credere che furono a bella posta scelti personaggi che non avevano assunto in quell'occasione una parte di primo piano: la presenza di Servio Sulpicio Rufo, in qualche modo legato alla proposta dell'invio (*Phil.*, IX, 9 [3]) ed uomo superiore ai partiti, sembra confermarlo [4]. Appare invece da cenni ciceroniani che

[1] P. 80 sgg.

[2] *Architect*, I, p. 37 sgg. Vd. anche il FRISCH, p. 178 sgg.

[3] FRISCH, p. 170.

[4] Come è noto nella seduta del 1 agosto 44 Pisone aveva parlato contro Antonio: *Phil.*, I, 10 e 14; V, 19; *ad Fam.*, XII, 2, 1. Non è chiaro cosa egli affermasse: certo è che incontrò l'approvazione di Bruto (CIC., *ad Att.*, XVI, 7, 5), ma non ebbe alcun sostegno da nessuna parte del Senato (*ll. cc.* e *ad Att.*, XVI, 7, 7: FRISCH, p. 116 sgg.).

la posizione di Pisone si andò precisando in senso filoantoniano *in seguito* all'ambasceria: su di questa Cicerone dà un asperrimo giudizio in una lettera a Cassio dell'inizio di febbraio (*ad Fam.*, XII, 4, 1): *nihil autem foedius Philippo et Pisone legatis, nihil flagitiosius. Qui cum essent missi, ut Antonio ex senatus sententia certas res nuntiarent, cum ille earum rerum nulli paruisset, ultro ab illo ad nos intolerabilia postulata rettulerunt.* Lo stesso concetto è espresso nella Filippica VIII, ove al § 22 si afferma che i due ambasciatori (Sulpicio Rufo era morto all'arrivo a *Mutina*) *de illo ad quem missi sunt bene existiment: a quo etiam mandata acceperunt* (vd. anche 28 e il tono agrodolce di *Phil.*, IX, 1). È da questo momento che anche la posizione di Pisone va affiancandosi a quella, fin dall'origine filoantoniana, di Caleno. Come si sa verso la fine di febbraio ed i primi di marzo del 43 a C. andò prendendo vigore anche in Senato un movimento deciso ad arrivare ad una composizione pacifica del dissidio [1]. La XII Filippica, che è probabilmente dei primi di marzo [2], contiene espressioni ben precise circa Pisone, che è considerato oramai a fianco di Caleno nel patrocinio di Antonio. *Phil.*, XII, 1: *Cum duo consulares* (Caleno e Pisone) ..... *quod erant familiares M. Antonii, quod domestici, nosse aliquod eius vulnus, quod nobis ignotum esse videbantur. Apud alterum* (Caleno) *uxor, liberi: alter* (Pisone) *cotidie litteras mittere, accipere aperte favere Antonio.* I fautori di Antonio hanno fatto credere alla volontà e al bisogno di pace di lui per ottenere dal Senato una nuova ambasceria, questa volta «politica», in cui erano rappresentate tutte le varie tendenze del Senato [3]; 3: *quod si non ita est, cur a Pisone et Caleno potissimum. cur hoc tempore, cur tam inproviso, cur tam repente pacis est facta mentio?* Ma poi, ottenuto il loro scopo, Caleno e Pisone dichiarano di non saper nulla delle intenzioni di Antonio (3). Da quanto, inoltre, si dice al § 4, non vi è dubbio che i due consolari sono compresi fra i *fautores Antonii* ricordati al § 2 e fra gli *amici eius* del § 3. Se poi il console Pansa lodò in Senato e *in contione* un'affermazione di Pisone (*excessurum se ex Italia dixit, deos penatis et sedes patrias relicturum, si — quod di omen averterint — rem publicam oppressisset Antonius: ibid.*, 14), questa frase (pronunciata probabilmente proprio durante il dibattito dei primi di marzo in

[1] FRISCH, p. 239.

[2] Prima del 7 marzo per RICE HOLMES, *Architect*, I, p. 207; cfr. GROEBE, in DRUMANN-GROEBE, I, pp. 447-450; STEIN, p. 87; M. GELZER, in *PW*, s. v. *Tullius*, nr. 29, col. 1067.

[3] FRISCH, p. 241.

cui si decise l'invio ad Antonio di una nuova legazione [1]) deve essere intesa, come appare chiaramente dal contesto del § 15, nel senso che con essa Pisone voleva difendere Antonio (e proclamare la propria buona fede) di contro a chi accusava quello di opprimere lo Stato.

Mi pare, ora, assai probabile che se la fonte di Appiano (Asinio) sceglie Pisone come personaggio rappresentativo della tendenza antoniana nel dibattito dell'inizio del 43 lo faccia proprio in vista dell'atteggiamento di Calpurnio successivo alla prima ambasceria: anticipando, in altri termini, quella presa di posizione filoantoniana che Cicerone testimonia ampiamente per i mesi successivi di febbraio e di marzo. È, anzi, notevole per confermare questo anticipo — o, e meglio, la concentrazione in un episodio (il dibattito dei primi di gennaio) di una situazione politica che ebbe fasi varie ed alterne e soprattutto distanziate nel tempo — il fatto che Appiano riporta, subito dopo la fine della discussione in Senato (253), la notizia della morte di Trebonio e di Dolabella dichiarato *hostis*, che invece è notoriamente della fine di febbraio [2].

Questo mi pare già un argomento contro la storicità di un intervento pisoniano nel dibattito dei primi di gennaio, almeno così come è configurato in Appiano, e, quindi, contro i tentativi di ricostruire quel dibattito fondendo le varie versioni: ma altrettanto, o fors'anche maggiore forza, in questo senso ha la constatazione di una strettissima relazione fra il discorso dioneo di Caleno e quello appianeo di Pisone. Giova, in primo luogo, mostrare come questa relazione si estenda anche ad altri particolari al di fuori delle orazioni: si è già ricordata la notizia, errata, comune a Dione e ad Appiano, che il dibattito sarebbe durato tre giorni; ora si consideri quello che Appiano dice circa le decisioni del Senato che concludono la discussione: fu offerta ad Antonio la Macedonia al posto della Gallia Cisalpina, ma Cicerone, incaricato di stendere le decisioni del Senato da trasmettere agli ambasciatori e quindi ad Antonio, le modificò alquanto: Antonio avrebbe dovuto abbandonare Modena, lasciare a Dec. Bruto la Cisalpina, ritirarsi al di qua del Rubicone entro un giorno stabilito, sot-

[1] Il FRISCH, p. 117, n. 105, riferisce la frase di Pisone al discorso di lui al Senato del 1 agosto 44: ma la citazione che ne fa Pansa mi pare renda più probabile ritenere che Pisone si sia così espresso proprio nel periodo cruciale che seguì la XI Filippica, cioè verso la fine di febbraio 43 (cfr. FRISCH, pp. 225-226). Si potrebbe pensare, per la *contio* di Pansa, a quella ricordata in CIC., *ad Fam.*, XII, 7, 1 (lettera a Cassio del 7 o 8 marzo = MALCOVATI, *ORF*², p. 478; vd. GELZER, col. 1067).

[2] RICE HOLMES, I, p. 41, n. 1.

tomettersi all'autorità del Senato (250-251). La prima notizia, dell'offerta della Macedonia al posto della Cisalpina (un ritorno, quindi, alla situazione anteriore alla lex de permutatione provinciarum del 44 a. C.) è anche in Cassio Dione, XLVI, 29, 4; di essa non è traccia alcuna in Cicerone e pertanto normalmente se ne dubita [1], ma può ben darsi che, discutendosi, come si discusse per certo, di quella legge e della sua validità, si sia da taluno pensato di tornare alla precedente decisione. La fonte appianea e dionea avrebbe dato come una decisione senatoria quella che fu, forse, una proposta suggerita da qualche filoantoniano. Difatti mi sembra che questa notizia sia da collegare con il seguito del passo di Appiano, che, invece, non ha riscontro in Dione: le condizioni che gli ambasciatori del Senato presentarono ad Antonio dopo le modificazioni apportate, secondo Appiano, da Cicerone corrispondono alla lettera a quelle che Cicerone stesso riferisce in più passi delle Filippiche: VI, 4 e 5; VII, 26. Ora, come deve essere inteso il presunto fraudolento intervento di Cicerone? Innanzitutto può ben darsi che Cicerone abbia fatto parte del comitato che coadiuvò il console all'uopo [2]; in secondo luogo proprio dai passi ciceroniani si può intravedere una soluzione. In essi, come anche in *ad Fam.*, XII, 24, 2, Cicerone insiste sul fatto che la *legatio* andava non *ad pacem deprecandam sed ad denuntiandum bellum*, in altre parole sul carattere ultimativo dell'ambasceria. Questo carattere, sebbene insito nelle proposte stesse come noi le conosciamo e da Cicerone e da Appiano, non doveva però essere affatto una cosa pacifica e definitiva per tutti, tant'è vero che gli stessi ambasciatori, che presentarono ad Antonio quegli ordini con quella intonazione [3], ma di mala voglia (254), le discussero poi con lui e ritornarono portando delle controproposte, che suscitarono le ire ciceroniane, non tanto per il loro contenuto, ma perchè erano elementi di un dialogo che egli non voleva a nessun costo, come si è mostrato più sopra. È appunto qui, a mio vedere, che si intuisce il significato della notizia appianea: ad Antonio, e fors'anche ad uno come Pisone che da questo momento viene assumendo una tendenza filoantoniana, il carattere delle proposte senatorie era di pretta marca ciceroniana; e si spiega come una fonte anticiceroniana e filoantoniana, quale è appunto quella di Appiano, potesse senz'altro dichiararle opera di Cicerone stesso e porle

[1] Frisch, p. 183.

[2] Willems, *Sénat*, II, p. 208 sgg.

[3] Le affermazioni ciceroniane in *Phil.*, VIII, 17 e 32; XII, 21 sono contraddittorie e polemiche: Frisch, p. 194.

in contrasto con probabili proposte di altri meno estremisti: tant'è vero che poi Antonio nella risposta al Senato distingue fra Cicerone e il Senato (257) [1].

Veniamo ora al confronto fra le due orazioni di Pisone e di Caleno; riassumeremo il discorso pisoniano, indicando i punti nei quali vi è coincidenza con il dire di Caleno.

Cicerone accusa Antonio assente di crimini che non osò rinfacciargli quando quegli era presente (223 = Cass. Dio, XLVI, 10, 2-4 e 23, 5); ma l'accusa circa l'appropriazione di denaro pubblico è in contraddizione con affermazioni di Bruto e con l'inchiesta disposta dal Senato (224; cfr. 23, 1-2). Quanto alla Gallia Cisalpina essa fu attribuita ad Antonio non dal Senato ma con un plebiscito al quale era presente anche Cicerone (225 = 23, 4: vd. oltre): in esso si diceva che se Dec. Bruto non avesse ceduto ad Antonio la provincia doveva esserne espulso e che dalla Macedonia l'esercito doveva essere trasferito nella Cisalpina (226). Dunque è Dec. Bruto che va contro la legge, non Antonio (227 = 26, 3-4): ma non per Cicerone che, invece di insultare ora chi approvò la legge, doveva a suo tempo dissentire e dissuadere (228 = 23, 5). Ed è pericoloso opporsi al popolo che solo può decidere chi è amico o nemico dello Stato e che è arbitro della guerra e della pace (229).

Alle accuse ciceroniane per l'uccisione da parte di Antonio di taluni soldati, Pisone replica che è dovere del generale conservare la disciplina delle truppe regolarmente affidategli (230-231). tanto più che mentre è stato il Senato ad attribuirne il comando ad Antonio, ora le legioni che hanno disertato sono passate, invece, ad Ottaviano (232 = 24, 2). Cicerone si contraddice quando accusa Antonio di tirannide e di crudeltà: sarebbe stato suo interesse accattivarsi, caso mai, i soldati (233); vero è che tutto l'atteggiamento di Antonio dopo le Idi di marzo del 44 è stato antitirannico, come mostrano i fatti (234-235) e specialmente l'abolizione in perpetuo della dittatura (= 24, 2). Quale migliore occasione

[1] È degno di nota che l'inizio della risposta di Antonio in Appiano, 257 sia di tono conciliante come pure essa si presenta in Cic., *Phil.*, VIII, 25, ove di seguito sono riferiti i sommi capi delle controproposte (Frisch, p. 195 sgg.). Se in Cicerone con *utramque provinciam* è da intendere la Cisalpina e la Macedonia (Lange, *RA*, III², p. 513 sgg.; Drumann-Groebe, I, p. 183; vd. Frisch, p. 195, n. 10) si potrebbe intuire qualche riferimento al problema del cambio fra Gallia e Macedonia accennato in Appiano e Dione; ma quella interpretazione è dubbia. Cfr. le osservazioni del Groebe, in Drumann-Groebe, I, p. 444 sulle contraproposte di Antonio, mutilate e rese contraddittorie nel contesto ciceroniano.

avrebbe avuto egli allora di assumere il supremo potere, in un momento in cui non soltanto egli era rimasto la sola autorità, ma aveva a sua disposizione, per ordine del Senato, delle truppe per conservare l'ordine in città (236-237; cfr. spec. 24, 2)? Egli ne usò per difendere e difendersi, non per offendere (238; cfr. 25, 3). Cicerone afferma che Antonio voleva occupare Roma con le sue legioni, ma ne fu dissuaso dal timore delle forze di Ottaviano: non soltanto, data la sproporzione delle forze questo presunto timore è ridicolo, ma sta di fatto che Ottaviano, non Antonio, occupò militarmente Roma (239-240 = 26, 5 e 27 [1]). Lo stesso Senato gli giurò fedeltà a Tivoli e quante lodi ebbe per lui Cicerone (241 = 26, 1-2)! Una prova della sincerità di Antonio è che egli lasciò a Roma la sua famiglia (242). Le proposte di Pisone sono precedute da un invito alla pacificazione per il bene dello stato (243 = 27, 1-2); ma perchè il Senato abbia forza ed autorità è necessario che abbia forze proprie: Pisone propone di lasciare ad Antonio la Cisalpina, di mandare in Macedonia Dec. Bruto, dopo che abbia lasciato le sue tre legioni a Roma al Senato, e di richiamare pure a disposizione del Senato le due legioni antoniane che avevano disertato ad Ottaviano (244-245 = 27, 3): allora solo potremo decidere e far valere le nostre decisioni. Si conclude con un invito a giudicare al di fuori delle inimicizie private (246 = 28, 1-2) e a non preferire Dec. Bruto, che agisce illegalmente, ad Antonio, che è nella legalità (247 = 26, 3-4).

Come si vede dai rinvii che abbiamo volta per volta notati, l'orazione di Pisone presenta punti numerosi di relazione con quella di Caleno in Dione e precisamenle con la seconda parte di questa: quella parte che, per dichiarazione stessa dell' oratore, era dedicata a scagionare Antonio (XLVI, 1, 3); non vi è alcun riferimento alla parte accusatoria del discorso dioneo con le ingiurie a Cicerone di carattere familiare e privato, se si escludono le allusioni all'incostanza politica dello stesso. Questa coincidenza, che invita a respingere la considerazione negativa del Büdinger sul discorso pisoniano [2] ed a considerare, al contrario, questo unitamente con la parte corrispondente dell'orazione di Caleno, scende per esempio ad alcune notizie che, pur nella loro erroneità ed anzi proprio per questa, sono indicative di una comunanza di origine e di fonte. Come si è detto

[1] Può essere notato con il BUEDINGER, p. 225 il tono contrario ad Ottaviano del discorso di Caleno; esso è assai più forte che non in quello di Pisone.

[2] Pp. 218-219: egli lo considera un puro pezzo retorico.

Pisone afferma (225), e giustamente, che fu un plebiscito a decidere lo scambio della Macedonia con la Cisalpina in favore di Antonio (1 giugno del 44), ma aggiunge che Cicerone era presente (παρόντος αὐτοῦ Κικέρωνος), il che è un grave errore, perchè Cicerone non era allora a Roma [1]. Ma lo stesso particolare è in Dione, XLVI, 23, 4, che tuttavia accumula di suo l'altro errore di considerare lo scambio come avvenuto per *S. C.* (cfr. XLV, 25, 1) [2]. Difficilmente questa notizia su Cicerone, che ha lo scopo precipuo di accreditare e di accrescere l'accusa di incostanza, proviene da fonti diverse, e soltanto Dione la modifica, aggravando l'errore, in base alle proprie non precise letture.

Del resto il confronto fra i punti coincidenti dei due discorsi dimostra facilmente che quello pisoniano, nella sua asciuttezza e congruenza con il contesto della narrazione, non ha subito quella ampia rielaborazione cui invece Dione ha sottoposto il suo per meglio creare il pendant all'orazione ciceroniana nel libro XLV, con la conseguenza che proprio in questa parte, al contrario di quello che pensava il Büdinger, ne viene accresciuta la « retoricità » : questo aveva visto bene lo Zielinski, per quanto la sua conclusione negativa sia troppo recisa e definitiva. Basti a provare questo carattere retorico considerare la trattazione dionea, in bocca a Caleno, del famoso episodio dei Lupercali : si accredita, addirittura, la versione che Antonio avrebbe a bella posta cercato di porre la corona sul capo di Cesare, in quel luogo e in quell'occasione, per suscitare e mostrargli nel modo più esplicito l'opposizione del popolo ai suoi progetti monarchici e, pertanto, convincerlo del suo errore : è così Antonio che costringe Cesare a porre un limite alla sua tirannia (XLVI, 17, 5-8 e 19, 1-8) [3]. Nemmeno la versione di Appiano, non favorevole a Cesare, era arrivata a tanto (II, 109) !

[1] Cfr. III, 118. Ripetiamo (vd. GABBA, *Appiano*, p. 154 sgg., spec. 158, n. 2) che il racconto appianeo è qui in sostanza condotto sulla scorta dell'*Autobiografia* di Augusto, se pur con l'introduzione della nota antisenatoriale. Anche la data erronea nella quale Appiano colloca il plebiscito (RICE HOLMES, I, p. 15, n. 6) trova, per es., una correlazione in NICCOLÒ DA DAMASCO, XXX, 122, (vd. JACOBY, *F Gr Hist*, II C, p. 286).

[2] RICE HOLMES, I, p. 194 ; per tutta la questione pp. 192-196. L'errore di Dione circa il S. C. mi sembra dovuto ad una non precisa interpretazione di CIC., *Phil.*, I, 6 e spec. II, 108 (la seconda Filippica è alla base del discorso al libro XLV), ove si ricorda che il 1 giugno era stato convocato il Senato. Tant'è vero che a XLV, 9, 3 ove la *permutatio* è narrata nella sua posizione cronologica, di un intervento del Senato non si fa parola ed anzi essa è affiancata alla legge agraria (RICE HOLMES, I, p. 16, n. 8).

[3] Si vd. anche il BUEDINGER, p. 227, n. 9.

Altri particolari che leggiamo in Dione, ma non in Appiano, derivano da questa medesima origine retorica: per esempio i ragionamenti intorno alla decisione senatoria (?) di dare ad Antonio la Gallia in cambio della Macedonia (capp. 24-25), con l'insinuazione che Cicerone avrebbe voluto lui un comando di truppe (25. 5), sono evidenti amplificazioni dovute all'influsso di scuole retoriche, piuttosto che della propaganda antoniana, per ricordare e contrapporre la violenza che avrebbe caratterizzato il consolato di Cicerone del 63 a. C.

Ad ogni modo, questi rapporti non possono che confermare l'impossibilità, già dianzi accennata, di considerare episodi distinti i due discorsi di Caleno e di Pisone, e pertanto di riferirli a due differenti momenti del dibattito senatoriale degli inizi del 43 a. C.: al contrario si deve trattare dello stesso discorso, passato con mutamenti nei vari autori, che l'uno, Dione, attribuisce a Caleno, l'altro, Appiano, a Pisone.

A questo punto il problema che si pone è questo: come mai, se la fonte di Dione e di Appiano è in sostanza la medesima, in essi il discorso è riferito a personaggi differenti, e, per il caso del primo autore, contiene una parte che nel secondo manca del tutto? Il quesito è complicato dal fatto che la fonte di Appiano è secondo ogni verisimiglianza Asinio Pollione e che, quindi, si deve ritenere che già nelle sue *Storie* comparisse Pisone come oratore in quell'occasione. La questione può, a mio avviso, essere risolta se ci rifacciamo al già ricordato passaggio di Seneca il vecchio (*suas.*, VI, 15), ove è detto che Pollione non osò porre nelle sue *Storie* tutte le infamie che egli aveva pur scritto altrove contro Cicerone, per esempio nell'orazione *pro Lamia*. Non vi è dubbio, come si è detto, che questo discorso pubblicato a freddo, ove egli aveva raccolto e riferito le accuse più sordide contro Cicerone, ha rappresentato l'origine e il modello sulla cui base si è di poi lavorato nelle scuole retoriche, sotto l'esempio dello stesso Pollione, e che in questa scia si muovono tanto l'*Invectiva* dello pseudo Sallustio quanto il dibattito dioneo fra Cicerone e Caleno; ma il passo di Seneca prova che Asinio non riportò nell'opera storica le accuse più volgari, certamente quelle che si riferivano alla vita privata di Cicerone: e non è, quindi, una coincidenza se nell'opera di Appiano — che un'analisi dell'insieme ci ha portato a ritenere derivata dalle *Storie* di Asinio — tutta la parte che in Dione tratta della vita privata di Cicerone o, e meglio, tutta quella sezione del discorso di Caleno che è puramente accusatoria, manca completamente. Ho già altrove rilevato come la fonte di Appiano anche nei riguardi di Ottaviano non

consideri le accuse più volgari divulgate contro di lui da quella pubblicistica filoantoniana che pur è di regola condivisa e seguita [1].

Quanto poi al fatto che in Dione l'antagonista è Caleno, basterà rammentare che era assai agevole, sulla scorta delle Filippiche, ricavare che colui che in quell'occasione aveva parlato per Antonio era stato proprio Fufio Caleno. Ma in Appiano chi sostiene le ragioni di Antonio è Pisone e così doveva essere in Asinio Pollione. Noi più sopra abbiamo cercato di spiegare come sia stato possibile questo scambio, dovuto soprattutto ad una semplificazione della situazione politica dei primi mesi del 43 a. C., ma questa spiegazione non può eliminare la constatazione che la scelta di Pisone rappresenta un errore storico, pur riconoscendo, come già sopra si è detto, che anche Pisone può aver parlato nel dibattito di capodanno: ma non con quel tono. Il fatto, poi, che l'*Invectiva in Ciceronem* — derivante da motivi retorici elaborati sotto l'influsso diretto della polemica asiniana — presupponga come scopo immediato di ricostruire un'orazione anticiceroniana di Pisone potrebbe avere qualche relazione con la scelta di Pisone ad antagonista di Cicerone nelle *Storie* di Asinio nella discussione senatoriale considerata: forse fu sotto quella suggestione, ma altresì con la conoscenza di quanto risultava dalle Filippiche, che il suo ignoto autore volle isolare dal materiale che aveva davanti tutto quello che poteva essere congruente con la r e a l e polemica pisoniana contro Cicerone, quella del 54 a. C.

Comunque di ciò si giudichi, mi sembra che la scelta di Pisone al posto di Caleno non sia che un aspetto del più generale problema degli 'errori' di Appiano, errori sui quali si insiste aspramente sulle orme di Eduard Schwartz, che, come si sa, ha parlato per Appiano di un romanzo storico [2]. Credo superfluo in questa sede esaminarli uno per uno, non già perchè non stimi possibile, o istruttivo, cercar di vedere se vi è, volta per volta, una via di spiegazione — e in certi casi una loro giustificazione —, ma perchè penso che la spiegazione debba essere g e n e r a l e. È, difatti, sintomatico che questi errori (o, se si vuole, elementi romanzeschi) si concentrano nel periodo che va dalla morte di Cesare alla costituzione del Triumvirato: questo appare evidente dalla minuta analisi dello Schwartz [3]. La spiegazione è duplice: in primo luogo vi è il motivo

[1] Gabba, *Appiano*, p. 174, n. 2 e 198, n. 1.

[2] In *PW*, s. v. *Appianus*, nr. 2. col. 229 sgg.; col. 232: Kurz, dies ist nicht mehr Geschichte, sonder historische Roman.

[3] Coll. 229-233.

puramente esteriore che per questo periodo ci soccorre la possibilità di un confronto con la Corrispondenza e le Filippiche di Cicerone. Fin dove questo confronto sia probante è un'altra questione, che, tuttavia, è bene qui affacciare: infatti è abbastanza chiaro che un controllo istituito fra dei documenti per lo più puntualmente collocabili nella cronologia come sono le lettere e le orazioni di Cicerone, ed una narrazione storica complessiva, per di più contenuta in un numero di capitoli non eccessivi, non può non riuscire a catastrofiche conclusioni per la narrazione storica, specialmente quando essa è condotta, come in Appiano, in maniera da sostenere alcune tesi di fondo che, sia detto per inciso, sono giuste come ammette anche lo Schwartz. Questa considerazione spiega a mio avviso soprattutto gli errori di cronologia, che rappresentano la maggior parte tra quelli notati dallo Schwartz. Quando per il periodo successivo (Triumvirato, guerra con i Cesaricidi, Sesto Pompeo) il controllo con Cicerone viene a mancare, noi possiamo vedere, confrontando Appiano con Cassio Dione, che le differenze sono piuttosto nell'interpretazione dei dati di fatto che non nei dati di fatto stessi.

Vi è un'altra possibilità di spiegazione che non vedo sia mai stata notata nemmeno da coloro che ammettono la derivazione di Appiano da Asinio: questo periodo corrisponde precisamente ai mesi nei quali Pollione fu lontano da Roma.

Come è noto Pollione, pretore nel 45 a. C. [1], ebbe per il 44 il governo della Spagna Ulteriore [2]; da Appiano, IV, 352, si ricava che egli partì da Roma prima delle Idi di marzo [3] e da sue lettere a Cicerone dell'anno successivo [4] sappiamo che per un complesso di circostanze nelle quali aveva un'ampia parte la diffidenza del Senato, egli restò privo di ordini e di notizie: fra l'altro, Lepido, che governava la Citeriore, bloccava i corrieri per terra (X, 31,4) e per tutto l'inverno e fino ad aprile era stato impossibile far partire delle navi (X,33,3): si aggiunga che le

[1] T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, p. 306.

[2] Broughton, II, p. 327.

[3] Le notizie circa la lotta condotta da Pollione in Spagna contro Sesto Pompeo sono contraddittorie: secondo Cass. Dio, XLV, 10, 3-5, Pollione sarebbe stato sconfitto in battaglia e si sarebbe salvato a fatica; Vell., II, 73, 2, parla al contrario del *clarissimum bellum* condotto da Asinio contro Pompeo (vd. André, p. 18). Mette conto di rilevare ancora una volta il favore dimostrato da Velleio per Asinio.

[4] *Ad Fam.*, X, 31, del 16 marzo 43, da Corduba, ma vd. Drumann-Groebe, II, p. 6, n. 3; X, 32, del 27 maggio, da Corduba; X, 33, degli inizi di giugno, sempre da Corduba.

notizie, quando finalmente arrivavano, si riferivano ad eventi di quaranta e più giorni prima (X,33,5). Poi nel settembre dello stesso 43 a. C. egli unì le proprie forze a quelle di Antonio e per il 42 gli è affidata la Cisalpina. Quando circa vent'anni più tardi [1] Asinio Pollione stendeva la narrazione di questi mesi gravi di eventi, non gli potevano venire in aiuto come per le età precedenti e seguenti, i ricordi (e forse le note) personali Naturalmente egli doveva avere ben presenti le linee sostanziali lungo le quali la storia di quel periodo si era svolta, ma gli doveva riuscire non molto facile puntualizzare i singoli fatti. Di qui la necessità di dover ricorrere ad altre narrazioni storiche: mi sembra assai notevole il rilievo difficilmente revocabile in dubbio, che per la prima parte del III libro di Appiano, dal cap. 9 almeno fino al 31, la fonte seguita è Augusto nella sua *Autobiografia* [2] e che la narrazione stessa testimonia, a più riprese, da un lato dubbi ed incertezze dello storico, altrove sempre così deciso, nel prendere posizione fra due o più versioni, che qui invece preferisce giustapporre; dall'altro lo sforzo di superare, ed in taluni casi di rovesciare, l'intonazione che quella fonte aveva, evidentemente a favore del suo autore: Augusto, per adeguarla alle proprie convinzioni, diametralmente opposte [3]. Si aggiunga che la sua ostilità a Cicerone, che traspare evidente dal racconto stesso appianeo, e i suoi sentimenti favorevoli ad Antonio gli devono aver sconsigliato dall'usare le Filippiche di Cicerone come materiale documentario: la testimonianza di Seneca sulla *pro Lamia* ci sa dire in che conto egli le tenesse. È in questa speciale valutazione del libro III (ove, in sostanza, vi è una fusione di materiali di origine augustea con altri provenienti dalla propaganda antoniana) che deve essere vista anche la scelta di Pisone a rappresentante della tendenza filoantoniana durante la discussione in Senato ai primi del 43 a. C.: quello che a Pollione importava era di bollare Cicerone e di difendere Antonio; la la persona dell'oratore doveva passare in seconda linea.

EMILIO GABBA

[1] GABBA, *Appiano*, p. 243.

[2] GABBA, p. 154 sgg. Da ricordare per la guerra dei Triumviri in Oriente contro Bruto e Cassio Appiano segue fonti ostili ai Triumviri: Messalla Corvino e Volumnio: GABBA, p. 178 sgg.

[3] GABBA, pp. 153-165.

LA SIGNORIA DELL'ABATE DI SANT'AMBROGIO DI MILANO SUL COMUNE RURALE DI ORIGGIO NEL SECOLO XIII

La revisione ottokariana della storia comunale ha condotto la storiografia recente a riesaminare anche le tesi fondamentali della scuola economico-giuridica in materia di rapporti fra città e contado. Alla visione di un processo di differenziazione sempre più netta, in forza della quale il predominio urbano si viene realizzando attraverso una politica fiscale e annonaria ispirata agli interessi esclusivistici della popolazione cittadina, si è venuta sostituendo la concezione della città e della campagna come « due aspetti di una sola unità sociale ed economica » [1], che durante la prima età comunale ha il suo cardine nella partecipazione diretta al governo cittadino dei minori ceti feudali dominanti nel contado; e che si perpetua anche dopo l'avvento del Comune di popolo, sulla base dell'accentramento del possesso terriero, già nella seconda metà del XIII secolo, nelle mani dei ceti urbani, vuoi per acquisti compiuti nel contado da parte di elementi venuti su con lo sviluppo delle attività mercantili e artigiane, vuoi con l'immigrazione nella città di antichi proprietari del contado, che tuttavia conservano [2], col possesso dei loro beni, anche una salda radice nella vita delle campagne. Questa sostanziale permanenza dell'unità organica fra ceto dirigente cittadino e rurale condurrebbe dunque a svuotare di contenuto ogni tentativo di spiegare le vicende politiche dell'ultimo periodo comunale, che è poi quello del trapasso dal Comune alla Signoria, sulla base dei rapporti fra città e campagna, fra ceti spe-

[1] Cfr. da ultimo F. Cognasso, *Le origini della Signoria lombarda*, in *Arch. stor. lomb.*, LXXXIII (1956), p. 8.

[2] La più significativa esemplificazione di questa tesi è stata data, come è noto, ad H. Plesner, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIIIe siècle*, Copenaghen, 1934.

cificamente cittadini e ceti terrieri. Ma son proprio conseguenze di tanto rilievo a suggerire un atteggiamento di maggior cautela davanti a un così reciso rovesciamento delle tesi tradizionali. In effetti, l'affermazione che nella seconda metà del XIII secolo il contado sia già passato per buona parte nelle mani dei cittadini dominanti nel comune di popolo andrebbe controllata con un esame analitico della situazione nelle diverse zone; e sembra per es. che non risponda a realtà per ciò che riguarda il contado milanese. Lo stato degli studi, nonostante i molti contributi particolari e gli elementi che si possono trarre da lavori più generali, non consente certamente di delineare con precisione, sulla carta topografica, la distribuzione del possesso nelle varie zone: ma già un certo significato ha p. es. la diversa situazione esistente in due luoghi ugualmente soggetti alla signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano, e ugualmente in località di pianura, ma dei quali il primo, Cologno Monzese, situato nell'immediato suburbio della città, e l'altro, Origgio, lontano da essa una ventina di chilometri. Se la grande maggioranza dei proprietari, o livellari, che vediamo menzionati nelle carte relative a Cologno, sono già esplicitamente indicati come cittadini milanesi, una situazione interamente diversa è quella di Origgio, dove per tutto il secolo è quanto mai sporadica la menzione di abitanti di Milano che posseggano terre in quella località, e altrettanto rari appaiono gli uomini di Origgio trasferitisi in città. Indubbiamente, lo stesso monastero di Sant'Ambrogio, detentore della signoria feudale e massimo proprietario del luogo, ha la sua sede a Milano: ma la sua posizione non è evidentemente assimilabile a quella degli elementi cittadini dominanti nel Comune di popolo e che son ceti specificamente urbani, poggianti su attività economiche di tipo 'borghese' e non di origine feudale o chiesastica. In realtà, la posizione del monastero ambrosiano sembra piuttosto analoga a quella dei nobili laici proprietari di giurisdizioni feudali nel contado e da gran tempo trasferiti in città, dove appunto la loro partecipazione al governo comunale aveva assicurato l'unità di città e campagna durante il Comune consolare; ed è appunto l'espulsione di questi ceti dal governo comunale che determina, con la rottura tra le fazioni, anche la scissione fra il centro urbano con le zone del contado più vicino da una parte, e dall'altra quelle zone periferiche dove la nobiltà proprietaria di diritti feudali sembra conservare ancora nel Duecento un grado notevole di influenza e di potere locale. Non, dunque, contrapposizione netta tra la città e tutto il contado:

e per questo sono probabilmente da accettare le osservazioni di chi ha negato l'esistenza di una politica cittadina che sacrifichi generalmente gli interessi del contado, quando questi interessi si identificano in parte con quelli dei ceti cittadini dominanti [1]; ma sì certamente, per la città ora dominata dai popolari, problema di rovesciare e distruggere i residui centri della potenza nobiliare, tuttora saldamente arroccata, dopo l'espulsione dalla città, in larghe zone del contado, donde trae alimento la sua lotta contro il Comune a regime di popolo. Questi termini di nobili e popolari non devono certo far dimenticare che ciascuna delle due parti comprende in realtà militi feudali e proprietari di terre e di case, mercanti e prestatori ad interesse, se pure con un disuguale peso specifico: ma ciò non toglie che la linea politica dei due gruppi sia sostanzialmente diversa, e che i risultati di essa abbiano da ultimo un diverso significato sociale ed economico, al di là degli interessi individuali dei loro singoli componenti [2].

Tutto ciò sembra risultare con una certa chiarezza per ciò che riguarda le vicende politiche milanesi nell'età della Signoria Torriana, che è poi quella del più netto conflitto tra la parte popolare vincitrice nella città al seguito dei della Torre, e la parte nobiliare degli espulsi. Già qualche testimonianza dei cronisti accenna a privilegi — di natura fiscale — goduti dai nobili « in suis castris residentes » [3]; ed è sopratutto significativo l'assiduo sforzo compiuto dai Torriani per la demolizione dei castelli e delle fortificazioni esistenti nel contado e utilizzate dai nobili nelle loro operazioni contro Milano. Nel 1261 distruggono il castello di Tabiago

[1] Così p. es. E. Fiumi, *Sui rapporti tra città e contado nell'età comunale*, in *Arch. stor. ital.*, CXIV (1956), pp. 18-68. Va ricordato, tuttavia, che la tesi di una politica annonaria comunale che sacrifica gli interessi del contado alla città è stata riaffermata di recente, per l'Italia settentrionale, da H. C. Peyer, *Zur Getreidepolitik oberitalienischer Städte im 13. Jahrhundert*, Wien, 1950, pp. 32, 49 nota 45 (dove sostiene la parziale validità della interpretazione del Salvemini contro le critiche del Davidsohn), e *passim*. Per la politica fiscale cfr. del resto le constatazioni dello stesso E. Fiumi, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano, 1957, vol. I, pp. 335-37.

[2] Sulla legittimità di una impostazione che attribuisca il dovuto rilievo ai contrasti di classi e di interessi nella lotta politica fra Due e Trecento, pur dopo la revisione delle tesi salveminiane, cfr. le precise osservazioni di metodo di C. Violante, *La società italiana nel Basso Medioevo*, in *Itinerari*, IV (1956), pp. 457-58.

[3] G. Fiamma, *Manipulus Florum*, in *RR. II. SS.*, vol. XI, c. 677: « nobiles in suis castris residentes Communitati Mediolani non respondent et sic Populus portat totum pondus in expensis ».

in Brianza, nel 1262 le fortificazioni di Gallarate e di Brivio e la torre di Mozzate, nel 1263 i castelli di Arona, Angera e Brebbia, nel 1264 il castello di Tellio in Valtellina e quello di Rebellio nel Novarese, nel 1266 il castello di Covo, nel 1269 quello di Mozzanica, appartenente all'eretico conte Egidio di Cortenuova ecc. [1] Napo della Torre ordinava nel 1266 che si distruggessero anche tutte le torri isolate, dette colombare, esistenti nel contado milanese, « dicens quod essent quasi latronum speluncae » [2]. Già nella pace di Sant' Ambrogio del 1258, del resto, si accennava ai comuni di Angera, Varese e Castel Seprio come favorevoli alla parte nobiliare. Il problema di eliminare queste roccaforti della nobiltà nel contado si pose ai Torriani come direttiva di una consapevole politica: persuasi, come essi erano, che « il troppo della castella del milanese invece di essere utile alla difesa riusciva dannoso; perchè era di una spesa immensa il presidiarle, e ciò nonostante non era possibile il difenderle tutte; mal difese poi, facilmente divenivano il ricovero de' malcontenti e de' nemici ». Perciò, dopo una serie di occasionali smantellamenti, nel 1275 i Torriani ricorsero a misure più generali; e quindi « fecero lo stesso con molte e molte altre nel contado di Milano, e in quelli di Seprio e della Martesana » [3], mirando evidentemente alla distruzione di tutte quelle fortificazioni che non potessero essere direttamente controllate [4]. Sappiamo inoltre che in quell'anno il comune di Milano

[1] G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, nuova ed.. Milano, 1854-57, vol. IV, pp. 547-48, 555, 557-58, 560-61, 575, 591.

[2] FIAMMA, c. 695.

[3] GIULINI, IV, p. 626.

[4] P. es. il delegato del podestà di Milano proponeva, nel 1265, di abbattere le fortificazioni della località di Vimaggiore, appartenente al monastero di Chiaravalle, « ita quod nullum periculum incurrere posset Comuni Mediolani pro aliquibus personis, que se reducerent vel reducere vellent in loco sive castro illo ». I monaci per scongiurare tale pericolo si offrirono di mantenere a loro spese una piccola guarnigione di 16 balestrieri con due ufficiali e con un servitore a cavallo « pro nuntiis portandis »: e la proposta fu accettata (cfr. doc. 5 luglio 1265 in L. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi*, I, Milano, 1865, n. 1). Poco dopo, tuttavia, i monaci chiedevano e ottenevano che le spese di tale guarnigione venissero sostenute dal Comune di Milano, sottolineando specialmente la loro fedeltà alla parte popolare: « cum illud monasterium et monaci et bona eorum sint Communis Mediolani et spetialiter domini Philipi de la Turre et populi Mediolani » (ivi, p. 4, nota). L'episodio è riferito, con varie inesattezze (a cominciare dalla data), in G. MOLTENI, *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il sec. XIII*, in *Studi Storici*, XXII (1914), p. 241 nota 51.

doveva tenere presidi non solo a Lodi e Como, ma anche a Gozzano, Borgonuovo, Castelletto, Pombia, Galliate, Vigevano, nel vescovado di Novara, e a Monza, Lonate, Cantù, Gallarate, Merate, Abbiate, Rosate, Lattarella, Montorfano, Vermezzo, Zibido, Fremego, Landriano, Bascapè, Pairana, Badellio, Siziano, Melegnano e Vicomaggiore nel contado di Milano; e inoltre eran guardati i ponti del Ticino a Castelletto e quelli sull'Adda a Trezzo e a Villanova [1]: prova, questa, della difficoltà per il governo cittadino di controllare tutto il contado senza l'impiego diretto di forze militari pronte a fronteggiare i pericoli che localmente potessero manifestarsi. A questa politica di distruzione dei castelli e di controllo militare del contado si aggiunse poi un diretto attacco alle giurisdizioni nobiliari, con la disposizione, sancita nel *Sacramentum potestatis* del 1272 che il podestà dovesse provvedere, entro il mese di febbraio, perchè in tutti i comuni borghi e castelli nel giro di dieci miglia intorno a Milano non si tenessero più giudizi nè si decidessero cause [2]. « Quest'ordine — osservava già il Giulini [3] — dovette recare non piccolo pregiudizio agli antichi diritti di quei comuni, borghi e castella, e de' lor signori; ma non è meraviglia, che ciò venisse ordinato in tempo che dominava il popolo nemico de' nobili ». Ed è ovvia la considerazione che già la delimitazione geografica presa a base per l'applicazione di questo statuto di fondamentale importanza costituisce un indice della diversa situazione in cui dovevan trovarsi le zone più lontane del contado rispetto alle immediate vicinanze della città.

Appare certo, d'altronde, che nel Duecento e anche nei primi decenni del Trecento numerosi centri del milanese erano sottoposti alla giurisdizione feudale (« honor et districtus ») di grandi monasteri ed enti religiosi, ai quali si affiancavano grandi casate laiche di cui si trova menzione quali signore di diversi luoghi. Nel 1279 il monastero benedettino di Sant'Ambrogio di Milano [4] rivendicava di fronte al podestà l'« honor

[1] Giulini, IV, p. 624.

[2] B. Corio, *Patria historia*, Milano, 1503, ad a. 1272.

[3] Giulini, IV, p. 604.

[4] Fondato dall'arcivescovo Pietro (784-799) nei primi mesi del 784 (come risulta da una carta del 5 (giugno-agosto) 784, in *Codex Diplomaticus Langobardiae*, ed. G. Porro-Lambertenghi, Torino, 1873, n. 59: per la datazione cfr. C. Santoro, *Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del Codex Diplomaticus Langobardiae*, in *Arch. stor. lomb.*, LXXVII (1950) p. 232), i suoi privilegi furono accresciuti e precisati da un successivo diploma dello stesso Pietro del 23 ottobre 789 (*C. D. L.*, n. 64, che per altro è

et districtus » sui luoghi di Inzago, Cologno Monzese, Capiate (comune di Olginate), Valgreghentino, Meggianico (Blevio), Origgio, sulla quarta parte del luogo di Bareggio, sui luoghi di Sumirago, San Sepolcro (Comabbio), Civesio (Torrevecchia Pia), Ghignano (Locate Triulzi), e sulla cascina di San Damiano in Baraggia (Brugherio); e chiedeva perciò che in tali luoghi il Comune non ponesse suoi podestà: « cum si ponenetis vel daretis vel permiteretis poni vel dari Potestatias infradictorum locorum ad sortes illud faceretis indebite et in preiudicium praedicti monasterii contra ecclesiasticam libertatem » [1]. E gli stessi luoghi, con

gravemente sospetto in talune sue clausole: cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia, parte I: Milano*, Firenze, 1913, pp. 310-11; G. BISCARO, *Note e documenti santambrosiani*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXI (1904), p. 336 sgg.; L. S. PANDOLFI, *L'archivio di Sant'Ambrogio in Milano*, in *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di Sant'Ambrogio*, Milano, 1942, pp. 240-41; G. P. BOGNETTI, *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana*, ivi, pp. 256 sgg., 266 nota 46; IDEM, in *Storia di Milano*, vol. II, Milano, 1954, pp. 327-28), confermato poi da Carlo Magno nell'aprile 790 (*M. G. H., Dipl. Karol.*, I, n. 164; BOEHMER-MUEHLBACHER', n. 296). Alla fine del '400 l'abate commendatario cardinale Ascanio Maria Sforza vi chiamò i Cistercensi, che rimasero sino alla soppressione del monastero nel 1799. Per le sue vicende, che lo portarono a gran fama tra i monasteri lombardi, cfr. la ricca bibliografia in P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berlino, 1913, VI, parte I, pp. 87-88, e gli scritti successivi che verremo via via citando. Per maggiore comodità, riproduciamo qui dal GIULINI, VII, pp. 342-43, la serie degli abati del secolo XIII:

Arialdo I da Melegnano	1199-1211
Riccardo	1211-1213
Arialdo II dei Conti	1213-1226
Arderigo Visconti	1226-1235
Guglielmo III Cotta	1235-1267
Sede Vacante	1267-1275
Anselmo Garzatore	1275-1290
Fazio dei Ferrari	1291-1297
Astolfo da Lampugnano in contesa con Bertrando	1297-

Spiega lo stesso GIULINI, IV, pp. 580, 782, che, morto l'abate Guglielmo Cotta, « per liti insorte restò vacante quella badia ben sette anni »; e che verso la fine del secolo, morto nel 1297 l'abate Fazio de' Ferrari, che già si era acquistati molti meriti nell'amministrazione del monastero di Chiaravalle (ivi, IV, p. 783; MOLTENI, *op. cit.*, p. 226), scoppiarono violenti contrasti per la sua successione, specialmente tra due membri della famiglia capitaneale dei Lampugnano, Astolfo e Bertrando, che nelle carte dell'archivio di Sant'Ambrogio appaiono per qualche tempo alternativamente al potere, finché il contrasto non si risolse con la vittoria di Astolfo.

[1] B. ARESI, *Insignis basilicae et imperialis coenobii S. Ambrosii Maioris Mediolani*

qualche variazione, sono ancora rivendicati dallo stesso monastero in un documento del 17 settembre 1311 [1]. Rimane tuttavia il problema fondamentale di intendere quale fosse il contenuto, nel Duecento, della signoria feudale rivendicata attraverso l'« honor et districtus » : che è la sola via per intendere quale fosse in concreto la situazione e la forza della parte nobiliare, costretta a contare principalmente, una volta espulsa dalla città, sulle risorse da essa possedute nel contado [2] (oltre che, naturalmente, sull'appoggio esterno di signori ghibellini come Ezzelino e, dopo il 1264, Oberto Pelavicino, o di città avverse a Milano). Lo stato ben noto della documentazione milanese per il secolo XIII, quasi esclusivamente di provenienza ecclesiastica, ci ha indotto a scegliere la via della indagine monografica, limitata a un solo piccolo centro rurale soggetto a un signore ecclesiastico. Ed è ovvio che precisare il contenuto della giurisdizione feudale e l'effettiva posizione e influenza del signore di questa località è possibile solo attraverso un esame per quanto possibile approfondito della concreta situazione sociale ivi esistente e del suo svolgimento nel corso del XIII secolo : svolgimento in cui la dinamica interna delle forze locali si intreccia continuamente con l'azione svolta dalla città.

Il luogo di ' Oleoductus ', che tra il XII e il XIII secolo prende il nome di ' Udrugium ', donde il moderno Origgio [3], giace a 4 chilometri

abbatum chronologica series, con un appendice di *Privilegiorum ac diplomatum omnium insigni basilicae et imperiali monasterio S. Ambrosii Maioris Mediolani concessorum exemplaria ex eiusdem monasterii archivio fidelissime exscripta et transumpta*, Mediolani, 1674, p. 91. Una analoga protesta venne anche presentata a Giovanni del Poggio, vicario del marchese di Monferrato e capitano del popolo milanese : cfr. GIULINI, IV, pp. 660-61.

[1] In OSIO, *Documenti*, cit., I, n. 45.

[2] Va tenuta presente anche la diversa struttura militare delle forze cittadine e di quelle nobiliari, che sembra conservassero tuttora le tradizioni e le attitudini della cavalleria feudale : qualche cenno ad es. negli *Annales Mediolanenses*, in *RR. II. SS.*, XVI, c. 611, donde apprendiamo che nel 1250 « fuerunt plusquam quingenti, qui habuerunt magnos equos, proscripti, excepti alii, qui pedites armati incedebant » ; e cfr. FIAMMA, c. 691. Strettamente connesso con questo il problema dei ' ministeriales ' o ' homines de masnada ', sicuramente ancora abbastanza numerosi in Lombardia nel XIII secolo : A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, III, Padova, 1871, p. 106 sgg. Cfr. da ultimo K. BOSL, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer* (*M. G. H., Schriften*, 10), Stuttgart, 1950-51, parte II, p. 588 sgg.

[3] Cfr. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1931, s. v. *Origgio* : « È nome molto interessante, ma arduo a decifrare... Le varie forme divergenti

a sud-ovest di Saronno e a 23 a nord-ovest di Milano, in bella pianura fra i torrenti Lüra e Bozzente [1]. Esso è menzionato per la prima volta fra i possessi appartenenti al monastero di Sant'Ambrogio in un diploma dell'arcivescovo Angilberto II, in data 1° marzo 835, che confermava, fra l'altro, « omnes possessiones atque res ipsius monasterii diversis in locis constitutas, quarum vocabula hec sunt: Oleoductus, Campellionem, Ceresiolla, Gratem, Lucum Sinterani, Casteniade et Catenadam » [2]; diploma confermato di lì a poco da un altro dell'imperatore Lotario I (5 maggio 835), sollecitato dallo stesso Angilberto « ut soam bonam intenctionem nostra corroboraremus auctoritate » [3]. Contro il diploma di Angilberto la critica ha tuttavia da tempo appuntato sospetti che, per lo stretto legame fra i due documenti, non possono non estendersi anche al diploma di Lotario, anche se rimane incerto se debba parlarsi di assoluta falsità o solo di interpolazioni [4]. Si tratta infatti di carte collegate con la nota controversia tra i monaci e il clero secolare di Sant'Ambrogio, fonte di innumerevoli e sempre rinnovate falsificazioni, le quali impongono un atteggiamento di estrema cautela [5]; che appare tanto più giustificato, per ciò che riguarda la menzione di Oleoductus tra i possessi già allora appartenenti al monastero, dalla sicura falsità

potrebbero forse conciliarsi in una base originaria **Oletuculum* (dimin. di *Oletum* « oliveto »), attraverso le forme intermedie **ordugio*, **odrugio* (onde poi **Odriggio*, *Origgio*: cfr. milan. *sibbi* « subbio », *nivola* [nubila] ecc. v. SALVIONI, *Fonet. Mil.* 81) ». Di passata, noteremo che l'identità di Oleoductus con Origgio è spesso sfuggita anche alla più autorevole e recente medievalistica; così p. es. al Kehr (*M.G.H., Dipl. Reg. Germ. ex stirpe Karol.*, II, p. 365) e alla Uhlirz (BOEHMER-UHLIRZ, n. 1250).

[1] M. FABI, *Dizionario geografico storico statistico di tutte le provincie, distretti, comuni e frazioni della Lombardia*, Milano, 1855, p. 348.

[2] *C. D. L.*, n. 122.

[3] *C. D. L.*, n. 124; BOEHMER-MUEHLBACHER,[1] n. 1016.

[4] L'autenticità del diploma di Angilberto, negata da G. BISCARO, *Note e docc.*, cit., p. 336 sgg. (il quale rileva che le note cronologiche vi sono errate), è invece ammessa da F. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, cit., pp. 319-20, che sospetta solo qualche interpolazione. L'ultima parola sulla questione in G. P. BOGNETTI, in *Storia di Milano*, cit., II, pp. 381-83, che ritiene dubbio il diploma di Angilberto, e sospetta la possibilità di interpolazioni in quello di Lotario, pur confermando l'incertezza persistente su tutta la questione.

[5] Per gli orientamenti più recenti sulla questione dei falsi santambrosiani in generale, cfr. G. P. BOGNETTI, *Introd. alla storia med. della bas. ambr.*, cit., spec. pp. 259, 269 nota 43, e A. R. NATALE, *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del principio del sec. XIII*, in *Arch. stor. lomb.*, LXXV-LXXVI (1948-49), p. 25 sgg., che dà anche un orientamento sulla storia della questione, riportandola alla sua origine nelle polemiche settecentesche.

dei due soli diplomi in cui esso sia menzionato fino al 998 [1], mentre non ve n'è parola in tutte le altre carte di conferma ottenute dal monastero durante questo lungo periodo di oltre 160 anni. La sola prova non sospetta di qualche rapporto — peraltro tenuissimo — tra Sant'Ambrogio e Oleoductus durante questo periodo è data dalla donazione che Maniverto, diacono « de vico Oleoducto » fa alla stesso monastero il 15 agosto 903 dei beni « idest casis et rebus territoriis illis omnibus iuris mei, quas habere viso sum in vicoras et fundoras Callaonno, Solonno et Ingrausio ... », ricevendo, per tale donazione, due guanti come launehild [2]. Sia stata dunque o meno in possesso di Sant'Ambrogio questa località durante i secoli IX e X, è certo che nulla di concreto sappiamo delle sue vicende in questo spazio di tempo. Solo nel 998 un diploma di Ottone III [3], al quale si affianca un contemporaneo privilegio di papa Gregorio V [4], ci dà una sicura men-

[1] Il primo dei due diplomi di cui si discorre nel testo è un atto di Carlo il Grosso in data 21 marzo 880, che documenterebbe la donazione « de Oleducto cum omni honore et districto fotro intratura abbatis albergariam omnia in integrum » (*M. G. H., Dipl. Reg. Germ. ex stirpe Karol.*, II, n. 177; BOEHMER-MUEHLBACHER [4], n. 1558): ma si tratta di una grossolana falsificazione, che risale agli inizi del sec. XII, e che già era stata individuata da L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano, 1738, cc. 1024-1026, e confermata da tutti gli studiosi successivi: cfr. E. MUEHLBACHER, *Die Urkunden Karls III*, in *Sitz. d. K. Akad. d. Wiss., Wien, Phil.-Hist. Classe*, XCII (1878), p. 484; BISCARO, *Note e docc.*, cit., pp. 342-43. È interessante notare che nell'autentico diploma di Carlo il Grosso che reca la stessa data del 21 marzo 880, (*M. G. H., Dipl. Reg. Germ. ex stirpe Karol.*, II, n. 21; BOEHMER-MUEHLBACHER', n. 1557), e al quale appunto la falsificazione predetta cercava di sostituirsi, non figura affatto la donazione di Oleoductus: ciò che non può non rafforzare i dubbi sulla reale appartenenza della località a Sant'Ambrogio in questo periodo.

Il secondo diploma è una conferma dei beni posseduti dal monastero di Sant'Ambrogio concessa nell'893 da Anselmo II, arcivescovo di Milano: « confirmamus atque concedimus ... prefato monasterio omnes res cunctasque possessiones et cortes dominorum regum seu aliorum quorumlibet fidelium liberalitate ibidem collatas, quarum vocabula sunt Capliate, Lemunta, Pasilianum, Montem, Anticiacum, Oleoductum, Campilionem et cetera loca ... » (*C. D. L.*, n. 358). Ma anche qui si tratta di una falsificazione, o almeno di un documento largamente interpolato proprio nella elencazione dei possessi: vi si comprendono infatti Pasiliano e Monte che al monastero furono donate solo nel 942 da Ugo e Lotario (*I Diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (secolo X)*, ed. Schiaparelli (*F.I.S.I.*, 38), Roma, 1924, pp. 324, 343-44.

[2] *C. D. L.*, n. 405.

[3] *M.G.H.*, DD. O. III, n. 266; BOEHMER-UHLIRZ, n. 1250 (da vedere anche per la datazione in rapporto al precedente D. 265: BOEHMER-UHLIRZ, n. 1249). Cfr. M. UHLIRZ' *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II. und Otto III.*, II, Berlin, 1954. p. 252.

[4] 28 aprile 998, in *C. D. L.*, n. 944 (che è identico a quello riportato con la data er

zione del possesso, da parte di Sant' Ambrogio, della « cortem de Oleducto cum omni pertinentia et integritate sua ». Tristi vicende avevano sofferto i monaci nell'età precedente: e pertanto, « lamentantes ... pro eo quod ex diversis partibus ventilati penuriae famen atque infortunia multa sustinerent », avevano chiesto e ottenuto, per sè e per tutti i propri beni, la concessione del *mundiburdium* imperiale.

Notizie più concrete ci danno i documenti successivi, anzitutto intorno al crescere della località e al suo aspetto materiale, topografico, nel corso del XIII secolo. Un piccolo monastero, dipendente da Sant'Ambrogio, sembra vi sia stato fin verso il 1027-1028, e che sia stato poi soppresso verso quella data [1]. Due chiese, di San Siro e di Santa Maria, figurano tra i possessi del monastero a partire dall'inizio del XII secolo [2]; e di esse la seconda dovette assurgere a una importanza preminente, come è dimostrato dai tre altari, di S. Martino, S. Nicola, e S. Tecla, ricordati come ivi esistenti nel secolo XIII dal *Liber notitiae sanctorum Mediolani* [3], che fa menzione, inoltre, di una terza chiesa dedicata a Sant' Eustorgio [4]. Di una quarta chiesa, infine, intitolata a S. Giorgio, abbiamo notizia sicura in una serie di carte private, a cominciare dalla prima metà del XIII secolo [5]. Ecclesiasticamente Origgio

ronea 28 aprile 997 ivi, n. 930); *P. L.*, vol. 137, c. 920; KEHR, *Italia Pontificia*, VI, 1, p. 89; JAFFÉ-LOEWENFELD, I, n. 3882; BOEHMER-ULLRICH, n. 1273 b. Il BISCARO, *Note e docc.*, cit., p. 331 sgg., ha contestato l'autenticità di questo privilegio; ma senza alcun argomento specifico. Contro di esso varrebbe solo la presunzione generale che il Biscaro solleva contro tutti gli atti non esibiti dai monaci nella lite del 1144 né nelle altre di tutto il sec. XII.

[1] Privilegio dell'arcivescovo Ariberto, in J. P. PURICELLI, *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac Monasterii Monumenta*, in GRAEVIUS, *Thes. Ant. et Hist. Italiae*, tomo IV, parte I, Leida, 1722, c. 166, che lo attribuisce al 1032; ma il GIULINI, II, p. 161, ritiene, con fondati argomenti, che esso è certamente anteriore al 1027 o 1028 e intende la parola « cella » usata nel documento (« de Oleoducto, ubi fuit cella .... ») appunto nel senso di piccolo centro monastico dipendente da S. Ambrogio.

[2] Privilegi di papa Pasquale II, 14 febbraio 1102: « Oleoducto... cum Ecclesiis, cum decimis et primitiis » (PURICELLI, c. 232; *P. L.*, vol. 163, c. 82; KEHR, VI, 1, p. 89; JAFFÉ-LOEWENFELD, I, n. 5890) e dell'arcivescovo Uberto da Pirovano, 5 aprile 1148: « Oleoductum cum duabus capellis scilicet ecclesiam Siri (sic) et ecclesiam beate Marie cum famulis et cum decima » (PURICELLI, cc. 307-309; SAVIO, p. 504, avanza qualche dubbio sulla autenticità di questo doc., senza però negarla).

[3] Ed. M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano, 1917, cc. 245, 255, 285, 365, 384.

[4] Ivi, c. 116.

[5] P. es. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Fondo di Religione, Pergamene, Monastero di Sant' Ambrogio* (sarà citato: ASM, S. A.), 10 maggio 1244.

faceva parte dell'antica pieve di Nerviano [1]; e non sembra che neppure con la generale dissoluzione degli antichi più vasti distretti delle pievi a partire dal sec. XII [2], essa sia riuscita ad avere una propria parrocchia. Ancora nella seconda metà del secolo XIII un prete Petrus Gariverti f. q. Amizone è detto infatti « capellanus ecclesie de Udrugio », da identificare probabilmente con la chiesa di S. Maria (attuale chiesa parrocchiale di Origgio); e parimenti con i soli titoli di capellanus o di beneficialis sono indicati tutti i sacerdoti di chiese locali che troviamo menzionati nei nostri documenti: ciò che indurrebbe ad escludere che una di esse sia già divenuta centro di una parrocchia [3]. Il fatto che tutte le chiese del luogo, ivi comprese quelle sicuramente appartenenti al monastero, venissero officiate, per quel che ne sappiamo, dal clero secolare, potrebbe essere un ulteriore motivo per argomentare la dipendenza di tali chiese da una parrocchia secolare; e comunque sembra mostrare che tali chiese erano possedute dal monastero di Sant'Ambrogio solo « in usus proprios », limitatamente cioè alle entrate patrimoniali, e non « utroque » o « pleno iure », chè in tal caso di norma la chiesa (o la parrocchia) veniva amministrata

[1] Cfr. la carta della diocesi di Milano, con le pieve dipendenti, in *Liber notitiae* cit., tav. dopo p. LIV, 410. Cenni sulla storia della pieve di Nerviano in *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, per cura di letterati italiani, compilata da L. Gualtieri conte di Brenna e diretta da C. Cantù, Milano, 1857, vol. I, p. 617; KEHR, VI, 1, pp. 135-36. Di un Bono Porenzono, prevosto di Nerviano, si ha notizia in alcune pergamene della Bibl. Ambrosiana di Milano del 1259-61 (n. 4138 bis, 4138 ter, 4139 bis, 4140, 4141).

[2] G. FORCHIELLI, *La Pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel veronese*, Roma, 1931, p. 110 sgg. Ivi, p. 105 sgg. sui rapporti giuridici della pieve con le filiali o cappelle nel sec. XII. Cfr. anche MURATORI, *Ant. It. Medii Aevi*, Diss. 74, vol. VI, c. 359 sgg.; P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medio evo*, in *Brixia sacra*, 1922.

[3] Vedi oltre, p. 359, note 1, 2, 3, 4. E si avverta che i due soli diplomi (arcivescovili) che non parlino genericamente di Ecclesiae, cioè quello cit. di Uberto da Pirovano 5 aprile 1148 (PURICELLI, cc. 307-309) e quello di Milone da Cardano 6 aprile 1193 (PURICELLI, cc. 479-81; SAVIO, p. 547), hanno ambedue l'espressione « cum duabus capellis ». In realtà, questo argomento, che sarebbe stato di gran peso per un'epoca anteriore, ha solo un valore molto approssimativo per il sec. XIII: cfr. DU CANGE, s. v. *Capella* § 6, II, p. 118: « Hinc patet Ecclesias parochiales aliquando Capellas dictas fuisse ». Tuttavia, si tenga anche presente che i privilegi parrocchiali di S. Stefano di Nerviano in tutto il distretto della pieve ricevono numerose conferme pontificie ancora per tutto il sec. XII: KEHR, VI, 1, pp. 135-36.

da un chierico regolare [1]. Resta fermo, d'altronde, che le chiese di S. Maria e di S. Siro sono le sole ad essere menzionate nei privilegi imperiali pontifici o arcivescovili, fino a quello di papa Innocenzo IV del 7 settembre 1251 [2], fra i beni appartenenti al monastero; ciò che potrebbe far supporre, in mancanza di ogni altro elemento orientativo, che quelle di Sant'Eustorgio e di S. Giorgio fossero invece chiese secolari. Negli ultimi decenni del XIII secolo, infine, si ha notizia di una casa degli Umiliati in Origgio, che comprendeva uomini e donne, e che nel 1291 teneva dal monastero un sedime con molti edifici, confinante col fossatum loci, e una estensione di terreni per oltre 350 pertiche, per le quali pagava un canone annuo di 32 moggia e 3 staia di segale e miglio, oltre a vari appendizi [3]. Ma queste terre passarono tosto

[1] H. E. FEINE, *Kirchliche Rechtsgeschichte*, I, *Die katholische Kirche*, 2ª ed., Weimar, 1954, p. 362; e in genere, sulla condizione giuridica delle chiese appartenenti a monasteri, ivi, pp. 160. 231, 234, 352-53, 361 sgg., 482; IDEM, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.*, 30-32 (1941-43), spec. 31, p. 88 sgg., 32, pp. 72-73, 110 sgg., 189-90, riassunto dallo stesso FEINE, *Kirchleihe und kirchliches Benefizium nach italischen Rechtsquellen des frühen Mittelalters*, in *Historisches Jahrbuch*, 72 (1953), pp. 101-111; e inoltre i cit. FORCHIELLI e GUERRINI, *passim*; C. E. BOYD, *Tithes and Parishes in Medieval Italy*, Ithaca, 1952.

[2] ARESI, pp. 84-89. Manca in POTTHAST, *Reg. Pont.*; è invece menzionato in BOEHMER-FICKER, II, n. 8422a.

[3] ASM, S. A., 9 ottobre 1291. Il GIULINI, IV, p. 741, aveva per primo menzionato questa casa degli Umiliati in Origgio; ma il TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, vol. I, Milano, 1766, p. 364 aveva avanzato il dubbio ch'essa dovesse identificarsi con una domus de Udrugio che aveva sede, nonostante il nome, a Milano, e che è ricordata in un catalogo compilato nel 1298 dal generale degli Umiliati Guidotto Riboldi: e lo stesso Giulini in un secondo tempo aveva acceduto a questa opinione (cfr. le sue annotazioni in TIRABOSCHI, I, p. 396). In realtà, si tratta proprio di una domus esistente in Origgio, come risulta non solo dalla già ricordata consignatio del 9 ottobre 1291, che è probabilmente il documento giù visto dal Giulini, ma anche da carte precedenti e successive, e specialmente dalla locazione dell'area fabbricabile di un sedime in Origgio concessa dal monastero in data 1° agosto 1294 (ASM, S. A.) a «dominam Perpetuam ministram domus dominarum humiliatarum loci de Udrugio»; «super quo fundo seu terra sunt hedificia hedificata per predictas dominas seu per predictam domum et que hedificia vero sunt illarum dominarum seu dicte domus»; e cfr. anche, p. es., ASM, S. A., cart. 348, n. 130 (11 ott. 1301): «sedimen... in eo loco Udrugio quod tenebatur per fratres [humiliatos] qui stabant in eo loco»; e molti altri analoghi docc. nella stessa cart. 348. Sulla esistenza di numerose case comuni agli Umiliati uomini e donne sino alla fine del sec. XIV, cfr. TIRABOSCHI, I, pp. 314-317: «aperte constat, multas quidem mulieribus tantum, sed nullas fere ita viris patuisse aedes ut iis mulieres excluderentur; itaque cum fratrum domus recensentur, fratrum simul ac mulierum ibidem degentium numerus additur» (ivi, I, p. 315; e cfr. anche II, p.

in altre mani, chè già il 21 agosto 1292 vediamo che a quattro vicini di Origgio in solido fra loro vengono concesse tutte le terre « que erant massaricii humiliatorum de Udrugio et que tenebantur per ipsam domum seu per fratres ipsius domus », per 9 anni, con un fitto aumentato di altri sedici moggi di grano [1]. Sembra tuttavia che ciò abbia segnato la scomparsa dei frati Umiliati di Origgio [2] ma non della comunità femminile, che troviamo menzionata e in possesso di terre e sedimi ancora per qualche decennio [3].

Sappiamo inoltre che in Origgio esisteva, nel XIII secolo, un « castrum », circondato da mura e fossato, sito probabilmente su quel lieve rialzo, detto ' Costa ', dove più tardi sorse il castello dei Borromeo [4], successori del monastero ambrosiano nella signoria di Origgio. Nel castrum si trovava la caneva o pallatium o granarium dell' abate, dove venivano immagazzinate di solito le contribuzioni in natura dovute dai coloni e livellari del luogo [5], e che insieme con altri edifici abbaziali era addossata al muro esterno del castrum col quale costituiva dunque un unico complesso edilizio [6]. Il resto dell' abitato fuori del castrum formava poi la « villa », circondata a sua volta da un fossato, e distinta, a quanto sembra, in una « pars superior » e in una « pars inferior », che però è assai difficile iden-

378 sgg.). Poichè tuttavia i frati Umiliati di Origgio sembrano avere lasciato la località proprio nel 1291-92 (vedi oltre nel testo) si potrebbe supporre ch'essi si siano allora trasferiti a Milano, e che vi abbiamo fondato una nuova casa col nome dell' antica residenza (secondo l'uso, frequente nell'ordine, « ut domos suas in urbibus positas ex pagi saepe alicujus nomine appellarent » : TIRABOSCHI, I, p. 320), che sarebbe appunto quella registrata nell'elenco di Guidotto Riboldi del 1298. Si avverta poi che un « Martinus Gariverti de domo fratrum humiliatorum dicti loci » è già ricordato in ASM, S. A., 7 ott. 1282. Per la letteratura più recente sugli Umiliati cfr. A. BORST, *Die Katharer* (*M. G. H., Schriften*, 12), Stuttgart, 1953, pp. 44, 111, con bibl.

[1] ASM, S. A., 21 agosto 1292.

[2] In data 12 sett. 1301 si fa menzione di una « terra que fuit fratrum »: ASM, S. A., cart. 348, n. 116.

[3] ASM, S. A., 1° agosto 1294; ivi, cart. 348, n. 135, 14 ott. 1301: si menziona un campo di due pertiche « post castrum illius loci », « qui campus tenetur per dominas humilliatas domine Perpetue ».

[4] FABI, *Dizionario*, cit., p. 348.

[5] Cfr. in ASM, S. A., la sentenza 21 dic. 1231 del console di giustizia di Milano Leonardo Visconti nella causa tra i vicini di Origgio e l'abate di Sant' Ambrogio, il quale chiedeva che i vicini « castrum illius loci refficerent ad modum legiptimum et solitum et turrim que in ipso castro est ad solitam altitudinem levent et in ipso castro incanevent et incastellent et fossatum circa dictum castellum relevent et retineant... ».

[6] Ivi: « ipso abbate restituente... murum castri ibi ubi sunt domus illius monasterii parietes castri ».

tificare in base alla topografia odierna della località [1]. La villa aveva quattro porte, di cui la « porta superior » e la « porta inferior » in corrispondenza delle due parti in cui si divideva l'abitato, e le due altre poste presso la Chiesa di S. Siro e presso il castrum [2]. All'interno della cerchia del fossato, e abbastanza spesso confinanti con esso si trovavano poi le piccole abitazioni degli uomini del luogo; abitazioni assai modeste [3], sì che deve essere stata piuttosto eccezionale la consistenza, che troviamo descritta in un documento, « de sedimine [uno c]um domibus et edificiis et curte et area et orto sive brolio et de columbari uno cum columbis quod est in eo sedimine in [quo se]dimine sunt ista domus et cassine videlicet domus [una] sive caneva una copata et coquina una sive domus una de igne copata et stabulum unum copatum et cassina una de area copata et item una alia cassina paleata pro stramine » [4].

La prima menzione dell' « honor et districtus » del monastero di Sant'Ambrogio su Origgio si ha nel diploma 4 maggio 1185 di Federico I, dove si garantisce, fra l'altro, « Oleoductum cum Ecclesiis duabus, cum omni honore, servis, ancillis, famulis, cum fodro, districto, tertia parte decimae » [5]. Ma certo alcuni poteri pubblici del monastero sulla località risalivano a un'epoca assai anteriore, essendo compresi nella concessione del luogo al monastero sancita dai più antichi documenti. Già in epoca longobarda, infatti, l'editto di Liutprando stabiliva che il padrone del fondo, qualora un libero livellario o abitante su quel terreno venisse querelato di omicidio, poteva impadronirsene e consegnarlo al querelante, esercitando così una funzione di carattere nettamente pubblico, per il cui inadempimento sorgevano a suo carico altri obblighi alternativi [6]. Succes-

[1] Osio, *Documenti*, cit., n. 5 (20 dic. 1267).

[2] Ivi, *loc. cit.* — Ovviamente, al castrum al muro al fossato alle porte ecc. si fa riferimento anche in molti altri documenti.

[3] Risulta anche dai modestissimi canoni pagati per esse al monastero, che di solito si limitano a poche onoranze di polli, uova ecc.

[4] ASM, S. A., 12 ott. 1282. Anche il canone, di 12 staia di mistura, « caponos duos bonos et grossos cum caudis segazatis », 2 pollastri e 12 uova, dovuto dal fittuario Pietro f. q. Zanebello Gariverti de Ottone, è del tutto eccezionale.

[5] Aresi, p. 70; Puricelli, cc. 452-54; C. Morbio, *Storie dei Municipi italiani illustrate con documenti inediti*, III, Milano, 1838, p. 173; K. F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des X. XI. und XII. Jahrhunderts*, II: *Verzeichnis der Kaiserurkunden*, Innsbruck, 1865-1883, n. 4417.

[6] Liut. c. 92, in *M. G. H., Fontes iuris germ. ant., Edictus ceteraeque Langobardorum Leges*, ed. Bluhme, Hannover, 1869, pp. 120-21.

sivamente questi poteri erano stati allargati nei Capitolari: intorno all'813 servi, aldi e liberi livellari di chiese venivano accomunati nell'obbligo di farsi rappresentare nei placiti dall'avvocato della Chiesa, mentre i carichi pubblici venivano loro imposti attraverso il « patrono seu domino suo » [1]; e più tardi il capitolare pavese di Lodovico II (856) estendeva il diritto dei padroni di addurre al placito i loro dipendenti a tutti i « liberi homines » « qui super alterius res resident » e quindi anche su terre di padroni laici [2]. Attraverso questi e altri sviluppi legislativi [3] possiamo intravedere la formazione del 'districtus' del proprietario sui residenti, anche liberi, nelle sue terre. Una parte decisiva ebbero poi le invasioni ungare, con la spinta che essi diedero alla febbrile costruzione, in più luoghi del contado, di fortificazioni e castelli, dovuta all'iniziativa di privati del luogo su autorizzazione regia. Le nuove mura recingono spesso anche libere proprietà di singoli — e sarà, come vedremo, anche il caso di Origgio —, ma con le nuove funzioni di difesa nuovi compiti e nuovi diritti vanno a chi è il proprietario esclusivo o maggiore delle fortificazioni, anche se talora possa accadere che il titolare di questi diritti connessi alla costruzione del castello sia persona diversa dal titolare del 'districtus' sugli abitanti delle terre di una certa zona. Per queste ed altre analoghe strade viene comunque a formarsi quel complesso di poteri che si generalizza dopo il 1000 ai moltissimi luoghi infeudati verso la fine del X secolo; e questo a un dipresso dovette accadere anche ad Origgio, che, come si è visto, possiamo considerare certamente proprietà di Sant'Ambrogio proprio a partire dagli ultimi decenni del secolo X: benchè anche per il nostro villaggio si debba concludere, come per la generalità di questi centri, che « non è chiaro in qual modo (furon anzi parecchi) si sia arrivati, dentro quei più ampi distretti [le pievi infeudate ai capitanei] alla costituzione appunto di quelle signorie di villaggio (dominatus loci), dove, con una terminologia che mescolava prerogative in origine diverse, e con diverso fondamento, il *dominus* vantava sugli abitanti l'*honor*, la *iurisdictio*, la *districtio* e in fine, appunto, in moltissimi casi il diritto di *castellantia* » [4].

[1] *M. G. H., Capit. Reg. Franc.*, I, n. 93.

[2] *M. G. H., Capit. Reg. Franc.*, II, n. 215.

[3] G. P. Bognetti, *Terrore e sicurezza sotto re nostrani e sotto re stranieri*, in *Storia di Milano*, II, cit. pp. 814-16.

[4] Ivi, p. 821, e in genere pp. 813-24, donde son tratti questi cenni di carattere complessivo sulla evoluzione dei poteri dominicali sino allo « honor et districtus ». Del-

La giurisdizione dei « domini loci » ha un carattere pubblico e territoriale, com' è noto [1], e come è confermato nel caso di Origgio dallo statuto emanato in data 18 aprile 1228 dall'abate di Sant'Ambrogio, titolare dello « honor et districtus castri et loci et terrarum » di Origgio, « pro bono statu dicti loci de Oleoducto sive de Urugio » [2]. Alla giurisdizione del « dominus loci » si sottraevano, qui come altrove, solo le persone che godevano di una condizione giuridica particolare e affatto diversa da quella dei rustici del luogo. Così ad esempio vanno considerati esenti dalla signoria dell' abate quei fratelli Algerius, Yordanus e Trincavallus Gorla, abitanti rispettivamente il primo a Milano e gli altri nella vicina località di Uboldo, che troviamo menzionati nel 1228; e non già per la diversa residenza, ma perchè le « petie terre » da loro tenute in Origgio eran pervenute nelle loro mani « per legallem feudum » dalla famiglia capitaneale dei Cassina, ai quali come a loro signori i Gorla giurano « fidelitatem prout moris est sic debet bonus cliens suo domino » [3]. La qualità feudale li esonerava perciò dalla giurisdizione dell' abate; come ne esonerava anche i membri della famiglia Crivelli, che avevano larghi beni in Origgio [4], ma per la loro qualità nobiliare erano solo soggetti alla giurisdizione comunale. Ugualmente dovevano essere esenti dal « districtus » abbaziale anche gli enti ecclesiastici proprietari di terre in Origgio: come la chiesa di S. Benedetto di Milano, porta Nova, di cui ci si conserva

l'amplissima letteratura generale su tali questioni indichiamo soltanto R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo Italiano*, I, Firenze, 1907; G. VOLPE, in *Critica* VI (1908) (ora in *Medio Evo Italiano*, Firenze, 1923, p. 143 sgg.); P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, Pavia, 1921; G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei Comuni rurali del Medio Evo con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco*, Pavia, 1926; P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, tr. it., Lugano, 1954, pp. 47 sgg., 199 sgg.; B. PARADISI, « *Massaricium ius* ». *Studio sulle terre « contributariae » e « conservae » nel Medio Evo con particolare riguardo alle terre massaricie della Lombardia*, Bologna, 1937, pp. 173-230.

[1] A. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 355 sgg.; BOGNETTI, *Sulle origini dei Comuni rurali*, cit., p. 147; G. L. BARNI, *Cives e rustici a Milano alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secondo il Liber Consuetudinum Mediolani*, in *Riv. stor. ital.*, LXIX (1957) pp. 51-52.

[2] F. BERLAN, *Gli statuti di Origgio dell'anno 1228*, Venezia, 1868, p. 5.

[3] ASM, S. A., 9 maggio 1228.

[4] A beni posseduti in Origgio da membri della famiglia Crivelli si riferiscono i docc. 8 genn. 1239 e 10 agosto 1261 in ASM, S. A.; ma cenni indiretti ad altri fondi nello stesso territorio si trovano anche in altre carte dello stesso archivio.

un inventario di 110 pertiche di terre in Origgio [1], o il monastero di San Celso che il 20 ottobre 1252 vende a Sant'Ambrogio terre in quella località per un valore di 900 libre [2], o infine la chiesa di Santo Stefano che nel 1240 vediamo coinvolta in una lite con Johannesbellus Gorlla: e appunto in questa controversia, data la qualità delle parti, è competente a giudicare non già l'abate di Sant'Ambrogio, ma il console di giustizia di Milano [3]. Sembra invece che alla giurisdizione abbaziale siano soggetti — conforme a quel che possiamo constatare in altre località del milanese [4] — anche gli abitanti in città che possiedono terre nel distretto di Origgio: come par che si possa dedurre, p. es., dall'essere incorsi « in banno illorum abatis et capituli », per mancato pagamento dei canoni dovuti al monastero sulle terre da loro tenute in Origgio, tali Pietro Jacopo e Andrea detti Beccaria, f. q. di un notaio Rodolfo Gariverti, di Origgio, ma che ora vengono indicati come « civitatis Mediolani et porte Ticinensis »; e la legittimità del banno abbaziale viene poi riconosciuta in una sentenza del giudice comunale [5]. Gli stessi nobili — secondo le consuetudini milanesi — erano poi soggetti ad oneri materiali verso il « dominus loci » per ciò che riguardava i beni da essi posseduti, pur conservando l'esenzione personale dal « districtus » [6]; e un riconoscimento di tale carattere territoriale della giurisdizione dell'abate — pur con le eccezioni e limitazioni dette di sopra — si può scorgere in una vendita effettuata nel 1239 al monastero di Sant'Ambrogio da Lafrancus e Margaricus Crivelli, che è « liberam et absolutam ab omni condicione servitute ficto et condicione... excepto honore et districto qui est illius monasterii » [7].

Non è facile, peraltro, fissare con precisione i limiti di questa categoria di nobiles che si contrappongono ai componenti la vicinantia rusticana. Vi rientravano, naturalmente, i membri delle famiglie Crivelli — nessuno dei quali peraltro è indicato come residente ad Origgio [8] — e

[1] ASM, S. A., 1° sett. 1264.
[2] ASM, S. A., 20 ott. 1252.
[3] ASM, S. A., 26 ott. 1240.
[4] LATTES, p. 363.
[5] ASM, S. A., 25 sett., 29 ott., 8 dic. 1281.
[6] LATTES, p. 363; R. BERETTA, *Consuetudini e condizioni vigenti nella castellanza di Valtravaglia nel 1283*, Curate Brianza, 1917, p. X.
[7] ASM, S. A., 8 genn. 1239.
[8] Di alcuni dei Crivelli sappiamo che abitavano ad Uboldo, pur conservando naturalmente la cittadinanza milanese (ASM, S. A., 8 gennaio 1239, 10 agosto 1261, 18 dic. 1291); è noto del resto che questa famiglia ebbe sede per lunghi anni a

Gorla [1], già ricordate, o anche quei Cairate di cui ci è noto un Yuanus f. q. ser Guido de Cayrate, abitante « ad Cassinas de Strepino prope locum de Udrugio » [2]. Ma accanto a costoro, che avevano un loro posto nella gerarchia feudale, è probabile che come 'nobili' debbano intendersi altri abitanti, siano essi liberi proprietari [3] o anche grossi affittuari [4], o persone che per l'attività da essi svolta si innalzavano al disopra della condizione di rustici. L'innalzarsi al disopra di questa condizione si può intravedere per taluni membri della famiglia Alberti, fra i quali un Martino, che nel 1228 è console del comune di Origgio e l'anno dopo figura tra i vicini eletti a stipulare la successiva concordia; ma che intanto ha in fitto, insieme con altri suoi parenti, ben 696 pertiche e 9 sedimi, fino al 1236; e che poi prende in locazione, con i suoi fratelli, oltre 300 pertiche nel 1256 [5]. Un Girardus f. q. Ambrogio Alberti vende nel 1297 un 150 pertiche e un sedime al monastero [6]. Un altro membro della famiglia vediamo salito a maggiori fortune a Milano, dove si è ormai trasferito, benchè un esplicito ricordo della sua origine rimanga in parecchi documenti, dove è ricordato come « Albriginus Alberti f. q. item Alberici Alberti de Udrugio civitatis Mediolani porte Ticinensis ». Di lui sappiamo che continua a posseder terre in Origgio, alcune delle quali lo vediamo vendere o acquistare o dare a livello a gente del luogo, mentre altre gli vengono ancora confermate in livello perpetuo nel 1320 [7]; come ac-

Nerviano, capoluogo della pieve alla quale apparteneva Origgio: *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, cit., I, p. 617.

[1] Oltre al cit. doc. 9 maggio 1228, in ASM, S. A., cfr. anche, ivi, cart. 326 tav. 15, n. 95, una « recordatio » dei beni in Origgio appartenenti ai ricordati Algerio, Giordano e Trincavallo Gorla (s. d.: ma alcuni riferimenti a terre di San Celso indicano che il doc. è certo anteriore al 1252, data in cui quel monastero cedette tutti i suoi beni in Origgio): sono in tutto pertiche 131 tav. 4 tenute in feudo dai Cassina, oltre a un 5 o 6 pertiche in libera proprietà e ad altrettante tenute « ab ecclesia sancti Celsi ».

[2] ASM, S. A., 31 agosto 1291.

[3] Bognetti, *Terrore e sicurezza*, cit., p. 815.

[4] G. Seregni, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII*, in *Misc. di storia ital.*, serie III, vol. VII, p. 240.

[5] Berlan, p. 8; ASM, S. A., 18 nov. 1229, 2 luglio 1236 (quando agli Alberti vengono sostituiti i fratelli Pietro e Gallo de Legniano, milanesi), 2 apr. 1256.

[6] ASM, S. A., 16 sett. 1297.

[7] Acquisti: ASM, S. A., 11 marzo 1305, 1° luglio 1306, 25 luglio 1308, 30 nov. 1308; vendita: ivi, 10 marzo 1309; livelli: 18 maggio 1306, 8 sett. 1308; conferma di livello: cart. 348, n. 532.

cade pure a un suo fratello, Carnevarius Alberti f. q. Albrigi, anch'egli « civitatis Mediolani porte Ticinensis » [1]. Veramente un Beltramus Alberti qui dicitur Peruzia figura ancora tra i consoli del comune rurale nel 1312 e un Jacobus nel 1317 [2]: ciò che documenta la loro persistente condizione di rustici. Ma la numerosissima ramificazione di questo cognome dà un valore assai scarso a questa identità per stabilire un concreto rapporto di parentela. Se dunque si accetta l'esclusione di questi o altri vicini dal nome Alberti dal ramo che abbiamo visto ascendere e poi trasferirsi a Milano, la consistenza patrimoniale e la scomparsa di questi personaggi dalle cariche del Comune rurale nella seconda metà del XIII secolo potrebbero far pensare che essi si siano sollevati al di sopra della comune condizione degli abitanti del luogo, acquistando così l'esenzione dalla giurisdizione abbaziale; ma si tratta pur sempre di deduzioni assai incerte, in questo e in altri casi, finchè manchi una documentazione più precisa sul piano giuridico.

Qualcosa di più determinato si può affermare invece a proposito di quei membri della vicinantia locale che riescono ad accedere agli ordini sacri, che li sottraggono alla giurisdizione signorile e per ciò stesso anche alla originaria condizione di rustici [3]. Così ad esempio un Ardericus Castoldus, « be-

[1] ASM, S. A., cart. 348, n. 536.

[2] ASM. S. A., 23 agosto 1312, 30 agosto 1317.

[3] Che l'ordinazione sacerdotale comportasse l'acquisto della libertà era chiaramente stabilito già nei primi secoli del Medioevo: cfr. p. es. Concilio di Toledo (665) c. 11: « Qui ex familiis ecclesiae servituri devocantur in clerum, ab episcopis suis libertatis necesse est percipiant donum: et si honestae vitae claruerunt meritis, tunc demum majoribus fungantur officiis » (cit. in *Dict. Théol. Cath.*, V, 1, c. 477). Il principio peraltro era stato vivacemente dibattuto nella Chiesa antica (cfr. JONKERS, *Das Verhalten der alten Kirche hinsichtlich der Ernennung zum Priester von Sklaven Freigelassenen und Curiales*, in *Mnemosyne*, 1942, pp. 286-382), che pur vide certo numerosi schiavi ammessi alla gerarchia ecclesiastica. Appunto per questo il diritto canonico, per gran parte dell'alto Medioevo, tendeva a negare ai servi l'accesso agli ordini sacri, ai quali tuttavia molti vengono ammessi mercè la manumissione fin da epoca longobarda (cfr. F. SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune*, in *Archivio Giuridico*, III (1869) p. 124; M. BLOCH, *Rois et serfs. Un chapitre d'histoire capétienne*, Paris, 1920, pp. 25, 138; IDEM, *La società feudale*, tr. it., Torino, 1953, p. 394; *Dict. Théol. Cath.* V, 2, c. 475; FEINE, *Kirchliche Rechtsgeschichte*, cit., I, p. 118). Il riconoscimento sempre più largo del privilegium fori per gli ecclesiastici nel basso Medioevo (J. FICKER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1872, pp. 305 sgg., 469-70; E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig. 1909, I, pp. 132-36; G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del diritto italiano pub-*

nefitialis ecclesie Sancti Stephani » nel 1240 [1], o quel Marchixius che nel 1244 è prete della chiesa di San Giorgio e che avremo ancora occasione di incontrare [2]; o, ancora, un Petrus Gariverti, prete e cappellano della chiesa « de Udrugio » (probab. quella di S. Maria) nella seconda metà del Duecento [3], e un prete Marchus Gariverti, beneficiale della chiesa di San Giorgio nel 1301 [4]. Abbastanza numerosi, poi, i notai provenienti da famiglie rusticane di Origgio: a cominciare da un Dionixius de Grima, notaio nel 1222, venditore di terreni all'abate nel 1213, e ricordato come confinante o fideiussore in altri documenti [5], al quale succede nella professione il figlio Petracius, che nel 1228 redige lo statuto del Comune rurale, nel 1229 è gastaldo dell'abate in Origgio, esercita ancora nel 1236, e nel 1244 è a fianco del prete Marchisio in un contratto assai importante con il monastero [6]. Le carte ci serbano ancora i nomi di un notaio Redulfus f. q. Beltrami Gariverti i cui figli hanno poi acquistato la cittadinanza milanese, ciò che non impedì, come s'è visto, che attraversassero gravi vicende economiche e giudiziarie [7], e di due fratelli Ambrosino e Arnoldino f. q. Obizzo Gariverti, notai ambedue ai primi del 1300 [8]. Abbastanza a lungo possiamo poi seguire l'attività di un Antonius f. q. Anrici de Uliverio, che appare come notaio residente in Origgio nel 1282,

blicata sotto la direzione di P. Del Giudice, III, 2, Milano, 1927, p. 74 sgg.; FEINE, *op. ult. cit.*, p. 347) consolida naturalmente il principio della libertà personale dei sacerdoti, nonostante i molti abusi che si registrano fino al XII secolo (G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze, 1926, p. 26).

[1] ASM, S. A., 26 ott. 1240.

[2] ASM, S. A., 10 maggio 1244.

[3] ASM, S. A., 6 apr. 1261, 1° nov. 1276, 7 ott. 1282 (dove figura come secondo notaio).

[4] ASM, S. A., cart. 348, n. 123.

[5] ASM, S. A., 5 febbr. 1222, 31 maggio 1213, 22 dic. 1213.

[6] BERLAN, p. 8; ASM, S. A., 18 nov. 1229, 23 agosto 1235, 26 genn. e 27 marzo 1236, 10 maggio 1244. Ma il notaio dev'esser poi caduto in bassa fortuna, se dobbiamo identificarlo con quel Petracius de Grima che in due docc. entrambi datati 16 ott. 1252, in ASM, S. A., risulta aver perduto i fondi fin qui tenuti dal monastero per mancato pagamento del fitto per oltre tre anni.

[7] ASM, S. A., nov. 1254 (cart. 318, tav. 10, n. 101), 12 ott. 1281 (dove figura un Petrus f. q. Redulfi Gariverti « qui dicebatur de Berbario civitatis Mediolani et porte Ticinensis »: e vedi sopra, p. 356.

[8] ASM, S. A., 18 maggio 1306, 1° luglio 1306, 30 nov. 1308, 10 marzo 1309, 12 apr. 1309.

per poi trasferirsi a Milano, dove acquista la qualifica di cittadino, residente nel quartiere « porte ticinensis parochie Sancti Laurencii Maioris intus », e tornare quindi, sembra nei primi anni del '300, ad Origgio — dove è anche proprietario di qualche terreno —, come ci dicono le sue più tarde sottoscrizioni (« qui nunc sum habitator loci de Udrugio ») [1]. Ma molti altri nomi potremmo spigolare nelle nostre carte, che dimostrano come la professione notarile sia stata una delle vie più frequentemente battute per uscire dalla condizione rusticana [2], e in genere per innalzarsi nella scala sociale, come accade spesso nelle società quasi esclusivamente agricole, dove la funzione notarile riveste una tutt'affatto particolare importanza. Dovevano essere questi, nobili feudali, preti, notai, proprietari indipendenti (come un Crotus de Udrugio che fa coltivare a fitto una quarantina di pertiche di sue terre) [3] o mercanti, — la cui attività è tanto più difficile a documentare quanto più indipendente dal monastero e quindi meno rappresentata nel suo archivio — a costituire il gruppo discretamente numeroso dei nobiles di Origgio; o, con terminologia meno giuridica e più concretamente aderente alla realtà, a formare (a parte i milites feudali veri e propri) il nucleo della piccola borghesia locale, che con la sua presenza dà al borgo una fisionomia sociale più varia di quanto non si immagini di solito, ed è spesso il tramite intermedio per il quale si passa prima di giungere alla piena dignità di civis Mediolanensis.

Interamente soggetti alla giurisdizione abbaziale sono invece i rustici

[1] ASM, S. A., 12 ott. 1281, 11 marzo 1305, 18 maggio 1306, 1° luglio 1306, 25 luglio 1308, 8 sett. 1308, 30 nov. 1308, 12 apr. 1309. Nei nostri docc. incontriamo ancora, p. es., un notaio Mafiolo Airoldi da Origgio (ASM, S. A., cart. 348, n. 183 [30 nov. 1304], 180 [29 genn. 1305]); un Curadus f. q. Beltramo de Udrugio « civitatis Mediolani porte Horientallis », secondo notaio in ASM, S. A., 10 marzo 1309; ecc.

[2] Sulla condizione libera dei notai fin dall'età longobarda e franca cfr. E. Durando, *Il tabellionato o notariato nelle leggi romane, nelle leggi medioevali italiane e nelle posteriori specialmente piemontesi*, Torino, 1897, p. 102: in età franca, « mentre non troviamo mai che i notarii ricevano atti avanti ai conti od altra autorità in Lombardia, frequentissimo si riscontra che i giudici si prestino a far atti invece dei notai, che dei notai sian perfino messi regi, ed infine che dei notai siano insieme giudici. Questa frequenza fa fin pensare che dallo stesso ordine di persone fossero scelti e giudici e notai, nel qual caso il notaio come il giudice — e la legge di Lotario par che lo prescriva — dovevan essere di nobile stirpe, come del resto la qualità di notaio acquistò la nobiltà alla persona pochi secoli dopo ». Cfr. anche Salvioli, III, 2, p. 174.

[3] ASM, S. A., cart. 320, tav. 12, n. 60 (senza data).

abitualmente residenti in Origgio [1]. Il primo documento che ci illustri con sufficiente ricchezza di particolari i rapporti tra l'abate e signore del luogo e questi suoi dipendenti è appunto lo statuto del 1228 già ricordato. Esso venne emanato di propria autorità dall'abate, ed era diretto, come molti altri analoghi statuti, sopratutto a precisare e garantire i poteri e diritti del signore: [2] anche se la precisazione scritta finiva per segnare un effettivo vantaggio pure per i rustici, sottratti in tal modo all'arbitrio che fin qui aveva regolato la condotta dei signori e dei loro ministri [3]. Pertanto, venivano fissate una serie di disposizioni penali per la repressione di reati che andavano da leggere infrazioni fino ai più gravi delitti di omicidio e di rottura della tregua, che venivano colpiti con il banno di sessanta soldi e l'esilio perpetuo o decennale, oltre alla perdita delle case e delle terre tenute dal monastero a titolo precario [4]. Era questa, del banno di sessanta soldi, la pena più alta che potesse essere inflitta dai signori feudali del contado milanese; ai quali spettava perciò solo la bassa giurisdizione, non avendo essi facoltà di imporre altre pene che le pecuniarie. Si è poi discusso se queste fossero le sole pene comminate per tali reati nei territori feudali, o se esse avessero solo carattere accessorio rispetto alle pene corporali inflitte dall'alta giurisdizione comunale: chè se da una parte non si ha prova dell'intervento della giustizia cittadina in casi del genere, dall'altra parte è difficile ammettere una così radicale disparità di regime penale tra i territori feudali e quelli soggetti direttamente ai consoli o al podestà di Milano [5]. L'abate aveva giurisdizione anche in materia di diritto

[1] « Et rusticus — secondo la definizione di Alberico de Rosciate, cit. in BARNI, p. 59 — dicitur qui moratur in villa, et civis in civitate ... ». Per la condizione dei rustici nel milanese e i diritti dei loro signori fino al *Liber Consuetudinum* (1216), è ancora utile SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune*, cit.

[2] Cfr., per altri analoghi esempi, R. BERETTA, *Precetti intimati dall'abate Ardengo Visconti agli uomini di Inzago l'8 dicembre 1232*, in *Arch. stor. lomb.*, XL (1913), p. 473 sgg.; G. C. BASCAPÈ, *Uno statuto rurale signorile del 1204*, in *Arch. stor. lomb.*, N. S., I (1936), p. 173 sgg.; e spec., sugli statuti 'signorili' in genere, E. BESTA, *Fonti: legislazione e scienza giuridica*, in *Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di P. Del Giudice*, I, 2, Milano, 1925, pp. 488-96, che dà anche una sistematica rassegna degli statuti a noi noti, regione per regione (lo statuto 'signorile' di Origgio è menzionato ivi, p. 571).

[3] LATTES, p. 366.

[4] BERLAN, pp. 5-6.

[5] G. SEREGNI, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII e XIII*, cit., p. 255, nega l'intervento della giurisdizione comunale; ma è ormai prevalente l'opinione contraria: cfr. BERETTA, *Consuetudini e condizioni*, cit., p. XII; SALVIOLI, III,1, p. 195.

privato; tale giurisdizione egli esercitava di solito per mezzo del podestà, come si scorge da una sentenza pronunciata il 23 luglio 1248 dal podestà di Origgio Gaspare Visconti « presidens et cognoscens loco et vice domini abbatis sancti Ambroxii Mediolani habentis honorem et districtum et iurisdictionem in loco et territorio de Udrugio de litibus et questionibus que vertebantur sub eo » fra Arderico Airoldi, Jacopo Porri e Porolus suo fratello, Johannesbellus Pedeverti, e Ardigolo Airoldi, tutti vicini di Origgio; ed è interessante notare che la sentenza, pronunciata con l'assistenza di due iuris periti, è emanata « in Broleto communis Mediolani »[1]: ciò che dimostra, quasi con materiale evidenza, come questa giurisdizione feudale fosse organicamente inserita nella complessa struttura dell'ordinamento giudiziario comunale.

Lo statuto del 1228 stabiliva poi l'obbligo della licenza dell'abate per la vendita di pane e di vino, il divieto di gioco d'azzardo, di tenere « Cateros in domo in qua habitaverit vel tenuerit nec alios hereticos », di portare « gladium vetitum »[2]. Altre disposizioni miravano a garantire i diritti di signoria dell'abate: così quella che vietava « alicui illius loci facere fidellitatem alicui persone nec se alicui persone cumendare, nec dacium aliquid alicui persone facere », e che era tutelata con il banno di 60 soldi e con la espulsione[3], oppure il divieto di portare « lapides crudas » fuori del castrum, diretto a preservare da guasti le fortificazioni[4]; o la tutela della giurisdizione abbaziale con la rubrica diretta ad evitare « ne aliqua persona illius loci vel eius territorii non deponat querimoniam de aliqua persona illius loci vel eius territorii nisi sub domino Abbate vel eius misso »[5]; o infine il divieto di alienar terre « alicui persone habitanti extra ipsum locum vel eius territorium »[6]; che s'incontra frequentemente negli statuti rurali e che, se risale da un canto all'interesse del monastero di evitare che terre del luogo andassero nelle mani di persone esenti dalla propria giurisdizione, tutela l'altra parte anche la comunità rurale, interessata anch'essa ad evitare che avesse proprietà in Origgio chi non partecipava agli oneri generali di tutta la comunità. Oneri che appunto potevano riferirsi ad obblighi verso il dominus loci come ad es. i servizi di guardia armata o di

[1] ASM, S.A., 23 luglio 1248.
[2] Berlan, pp. 6-7.
[3] Ivi, p. 6.
[4] Ivi, p. 7.
[5] Ivi, p. 7.
[6] Ivi, p. 6.

manutenzione delle fortificazioni, e che potevano anche avere un contenuto pecuniario, come quello che troviamo previsto nello statuto del 1228, dove si stabiliva che « si aliquis bannitus de ... maleficiis pro quibus non debet habitare in ipso loco ... inventus fuerit habitare in illo loco ... debeat commune illius loci dare illi domino Abbati vel eius misso libras tres terzolorum », salvo il diritto di regresso contro il colpevole [1]. L'intromissione di chi non partecipava alle prestazioni gravanti sugli uomini del luogo (condiciones) era sentita anzitutto come dannosa per la comunità dei rustici: ancora lo statuto del 1228 disponeva infatti « si aliqua persona illius loci vel eius territorii pignori obligaverit terras eorum proprias vel libellarias alicui qui non faciat condiciones cum ipsis vicinis liceat omnibus vicinis ipsum pignus redimere » [2].

Questa comunità era probabilmente esistita da tempo assai antico per assolvere a certi bisogni collettivi come quello per es. dell'amministrazione dei beni comuni (ricordati più volte ancora nei documenti di Origgio del XIII secolo come « commune ipsius loci ») o quello del pagamento delle obbligazioni, anzitutto fiscali, alle quali erano tenuti tutti gli abitanti, uniti tra loro dal vincolo solidale [3]; ma acquista ora un più energico e più ampio sviluppo, sì che con lo statuto del 1228 noi la vediamo apparire in piena luce, e ormai pienamente articolata in tutti gli organi più importanti del Comune rurale. In effetti, quello statuto viene emanato dall'abate in virtù del proprio diritto signorile, ma « in publica vicinantia infrascripti loci ad maniolam pulsatam vicinis convocatis et ibi presentibus »; e fra questi i due consoli, i canevari e i giurati del Comune di Origgio [4]. La serie degli ufficiali comunali comprendeva anche campari, custodi delle porte, prestinai, pesatori del pane, stimatori e tavernieri; e pare che di solito essi venissero

[1] Ivi, p. 5.

[2] Ivi, p. 6.

[3] BOGNETTI, *Orig. com. rur.*, p. 156; G. BISCARO, *Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII*, in *Arch. stor. lomb.*, LVII (1928), pp. 363-64 ricorda p. es. che la riscossione del fodro era affidata ai consoli del luogo, che rispondevano solidalmente dell'intero importo.

[4] BERLAN, p. 8. Nelle carte di Origgio non si trova alcuna traccia di una associazione corporativa tra gli agricoltori come persona di diritto privato contrapposta al comune rurale di diritto pubblico, del tipo configurato da P. RASI, *Le corporazioni fra gli agricoltori. Studio storico-giuridico*, Milano, 1940, p. 75 sgg. Cfr. anche P. RASI, *Le corporazioni agricole ed il Liber Consuetudinum Mediolani*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, 1955, p. 351 sgg.; ma vedi *contra* le osservazioni del BARNI, p. 7 sgg.

scelti in numero eguale dalla « pars superior » e dalla « pars inferior » della località, in modo che ciascuna di esse dava un console, tre giurati, tre tavernieri (fra i quali si sceglieva a sorte l'incaricato della funzione per un anno) ecc.[1]. Di fronte ad essi, l'autorità abbaziale era direttamente rappresentata dal gastaldus (poi rector o potestas) dell'abate: ma non bisogna dimenticare che ad Origgio come altrove[2] il signore pretese sempre al diritto esclusivo di nomina alle cariche comunali. Tale pretesa troviamo infatti esplicitamente affermata dai rappresentanti dell'abate nell'intimazione rivolta ai vicini di Origgio, in un momento di acceso contrasto tra il Comune e l'abate, « quod non debeant facere consules nec alios officiales illius loci nec facere nec iurare mandata aliquorum consulum vel officialium dicti loci qui non sint facti et electi per illud monasterium ... cum ... dictum monasterium debeat facere et constituere vicarium et potestatem et consules et alios omnes officiales in eo loco auctoritate usus honoris et districtus et iurisdictionis dicti monasterii »[3]; e in effetti qualche anno dopo l'abate procede alla nomina di tutti gli ufficiali del Comune[4]. In realtà, i documenti comprovano che la nomina del podestà avveniva di solito su richiesta dei consoli o di una delegazione di vicini all'abate, il quale provvedeva « diligenti prehabita delliberatione super premissis, volens providere regimini ipsius loci et eorum precibus inclinatus et iure sibi competenti predicta faciendi »[5]; ma non ci sentiremmo di escludere che in più casi gli altri ufficiali, e specialmente i consoli, venissero eletti dall'assemblea dei vicini, come accadde ad esempio per gli incaricati di compilare la concordia del 1229, di cui subito diremo.

Comunque, la sfera di autonomia di questo Comune rurale rimane pur sempre assai limitata: e una ulteriore e più eloquente conferma se ne ha appunto nella citata concordia. Già il Giulini[6] aveva fatto cenno

[1] Osio, *Documenti*, I, n. 5 (20 dic. 1267).

[2] E. Besta-G. L. Barni, *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, nuova ed., Milano, 1949, cap. 21, n. 13: « ... sciendum est quod rustici ... nec consules, nec caneparium seu portinarium vel alios officiales in eo loco possunt instituere. Sed ipsi domini ex ordine hoc faciunt, nisi dominorum pactio contrarium inducat »; cfr. Lattes, pp. 389-91; Barni, pp. 48-49.

[3] ASM, S. A., 25 aprile 1266.

[4] Osio, *Documenti*, I, n. 5 (20 dic. 1267).

[5] ASM, S. A., 4 maggio 1276, 6 gennaio 1305: nomina dei podestà Carnevario da Casate e Franceschino della Torre.

[6] IV, p. 322.

di un nuovo statuto di Origgio in data 18 novembre 1229, fatto dai consoli del luogo e approvato dall'abate Ardengo Visconti: ma il Berlan [1] ne aveva messo in dubbio l'esistenza, sembrando inspiegabile questa sorta di abdicazione da parte dell'abate dopo così breve tempo e in un periodo in cui egli doveva sostenere vivaci contrasti con la comunità. In realtà, non di un nuovo statuto si tratta, ma di un documento di 'concordia',[2] di cui si hanno anche altri esempi [3], e che dunque ha un carattere non sostitutivo ma solo integrativo del precedente statuto del 1228. Esso venne compilato, « pro consensu et verbo [ex] parte infrascripti domini habatis », dal gastaldo, dai due consoli e da sette vicini, « qui predicti vicini fuerunt electi elevati in antea ad tabulam pulsatam et ad communem vicinantiam ab omnibus alliis vicinis ad ordinamentum faciendum et statutum et ad concordiam faciendam illius loci ». Il fondamento giuridico di questo documento sta dunque nel consenso dei vicini, manifestato attraverso questa elezione, e riconosciuto legittimo dall'autorità abbaziale: ed esso definisce l'ordinamento e le competenze del Comune nella sfera di autonomia riservatagli nell'ambito della signoria dell'abate. Numerose disposizioni regolano i compensi e le competenze dei consoli (ai quali si assegna un salario di 12 denari al giorno) e campari; norme e sanzioni sono poi fissate per una serie di reati, di cui taluno, già previsto nello statuto abbaziale, come il furto, o la violazione della privativa di vendita del vino ecc., vien qui punito con pene pecuniarie minori, mentre per lo più si tratta di una serie di disposizioni di polizia rurale, ugualmente corroborate da sanzioni pecuniarie, o da multe in natura. Caratteristica di tutta la 'concordia' è poi la divisione dei proventi delle multe qui comminate a metà fra il comune e l'abate, il cui diritto di signoria appare dunque presente anche in questo ambito, che è pur quello dove più ampiamente si dispiega l'autonomia comunale.

I vicini di Origgio, peraltro, non dovettero punto essere soddisfatti

[1] *Gli statuti*, cit., p. 4.

[2] ASM, S. A., 18 apr. 1229. La pergamena è mutila lungo il margine destro.

[3] R. Beretta, *« Concordia et convenientia » degli uomini di Colciago del 5 gennaio 1204*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXVIII (1911), p. 378 sgg. È un accordo stipulato tra i rustici, che contiene un insieme di disposizioni relative alla vita agricola, a differenza di quanto accade negli statuti formati dagli arcipreti della Chiesa di San Battista di Monza, a cui apparteneva il dominio di Colciago: in questi statuti infatti si mira alla tutela del diritto di signoria con un insieme di norme di diritto civile e con bandi per delitti e contravvenzioni.

delle condizioni che venivan fatte loro in questi due documenti del 1228-29. In effetti, l'aspirazione degli elementi locali a una crescente autonomia si sviluppa in quegli anni fino a condurre a un aperto rifiuto della signoria abbaziale. Già due anni dopo (1231) davanti ai consoli di giustizia milanesi i rustici cercarono di sostenere « honorem et districtum et iurisdictionem ipsius loci et territorii de Udrugio sive Oleoducto ad illud monasterium non pertinere nec unquam pertinuisse », rifiutandosi di tenere in buono stato le fortificazioni e di prestare i debiti servizi di guardia armata: ma rimasero soccombenti nella lite [1]. E tuttavia, la battaglia dei rustici per una maggiore autonomia continua, si può dire, fino ai primi del secolo successivo. Un episodio di essa, probabilmente, è da vedere in un contratto del 10 maggio 1244 [2] con il quale l'abate e il capitolo santambrosiano « investiverunt nomine locationis presbiterum Marchixium capellanum ecclesie Sancti Georgii loci de Udrugio et fratrem Martinum Ghedam illius loci et Petracium de Grima et [Petracium Ghedam et Petracium] filium quondam Grossi Gariverti et Johannem Bonafidem et Beltramum Gareum et Pedrettum Gastoldum et Martinum de Oliverio, omnes illius loci, nominative de omnibus fictis et prestationibus et condicionibus et de omni honore et districto et iurisdictione et investituris et ... generaliter de omnibus que dictum monasterium habet in dicto loco de Udrugio et eius territorio excepto castro ipsius loci credario et lignamine quod est ... Eo tenore ut a modo in antea de hinc ad annos decem proximos futuros habeant et teneant et possideant ... et facere exinde debeant quicquid eis placuerit et utile fuerit ». E ciò per l'annuo fitto, a cui i concessionari (conductores) sono tenuti in solido, di moggia 170, staia 4 e mezzo quartario di segale (circa hl. 242), moggia 164 e 3 quartari di miglio (hl. 233), moggia 4 staia 6 e quartari 3 di panìco (hl. 6, 75) [3], 7 libre e mezza, e un 80 polli, 375 uova e 96 spigallioli; oltre a qualche prestazione, che direttamente si ricollega all'antica « albergaria », da fornire in occasione di visite dell'abate a Origgio.

L'abate e il capitolo dichiaravano che « per illam investituram melliora et utiliora perspecta et visa sunt dicto monasterio ». Ma in realtà è difficile ammettere che il monastero giungesse a una concessione di tanta

[1] Cfr. la cit. sent. 21 dic. 1231 (in ASM, S. A.), che è formulata tenendo presente, a volte alla lettera, il testo del *Liber Consuetudinum*, cap. 21.

[2] ASM, S. A.

[3] Moggio = litri 142,4; staio = litri 17,8; plaustrum o carro = ettolitri 3,84: cfr. R. Beretta, in *Arch. stor. lomb.*, XLVII (1920), p. 110 nota 1.

portata senza motivi di grande rilievo, quali lo stato di persistente disordine e insicurezza nelle campagne milanesi dovuto alla guerra contro Federico II, che proprio in quegli anni raggiungeva la massima intensità nelle zone lombarde, e anche una certa pressione esercitata dai rustici del luogo, documentata dai ripetuti contrasti con l'abate, prima e dopo di quell'anno. Giuridicamente, va rilevato il trasferimento, sia pure non troppo raro, dei diritti pubblici di giurisdizione mediante un contratto privato. È noto che il *Liber Consuetudinum Mediolani*, pur considerando « non legitima » la giurisdizione acquistata « alio titulo quam per feudum » [1], ne consentiva tuttavia l'esercizio a chi non fosse rustico; mentre per il rustico l'acquisto dello « honor et districtus » comportava solo la conquista della propria libertà personale. Ora, se anche gli altri uomini di Origgio erano dei rustici, bastava la presenza fra i conductores di due ecclesiastici e quasi certamente di un notaio (il Petracius de Grima qui menzionato è probabilmente il notaio ricordato di sopra) ad abilitarli all'esercizio della giurisdizione. Incerto rimane peraltro il significato di un contratto del genere nella concreta storia del nostro Comune. I conductores agiscono, come si è visto, in nome proprio, e non come rappresentanti della vicinantia o di una parte di essa [2]. D'altra parte, non sembra che nessuno di loro occupi una posizione particolarmente eminente; e però la possibilità per i conductores stessi di esercitare concretamente i diritti acquistati e di far fronte ai rilevanti obblighi assunti — fra i quali, anzitutto, quello del versamento del canone, che doveva risultare essenzialmente dalla raccolta delle quote dovute dai singoli livellari — doveva fondarsi non tanto sulla potenza effettiva del consorzio dei conductores, quanto sul consenso che costoro, abitanti di Origgio e rustici essi stessi per la maggior parte, dovevano riscuotere fra i membri della comunità locale. Tanto più che per i conductores non sembra si possa parlare di un fine di speculazione, quale ad esempio quello di lucrare sulla differenza fra il canone da versare all'abate e la maggior somma riscossa da tutti i livellari, poichè la somma di derrate che essi

[1] *Lib. Cons. Med.*, cap. 21, n. 19; cfr. BARNI, p. 50.

[2] Concessioni di interi castelli ai vicini del luogo, o magari a uno o due di essi stipulanti « pro se et pro omnibus aliis vicinis » non sono affatto ignoti alla nostra storiografia sul Comune rurale: cfr. p. es. R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali*, cit., I, p. 240 sgg.; G. VOLPE, *Medio Evo italiano*, cit., p. 181 sgg.; A. CHECCHINI, *Comuni rurali padovani*, in *Nuovo Archivio Veneto*, XVIII (1909), p. 155 sgg. Ma si tratta, nel documento esaminato nel testo, di cosa ovviamente assai diversa, proprio per la mancanza di ogni indizio che i conductores agiscano per delega o per conto della vicinantia. Per altri esempi cfr. SCHAEFER, p. 204.

s' impegnano di consegnare al monastero è presso che uguale a quella che una decina di anni dopo sarà ancora indicata come il complesso dei redditi percepiti direttamente dal monastero nella località [1]. Visto in questa luce, il contratto del 1244 potrebbe essere inteso come una nuova fase della lotta per l'autonomia della comunità di Origgio, che si manifesta nel tentativo di trasferire a un gruppo locale, e facilmente controllabile dalla vicinantia, i poteri del dominus loci.

Peraltro, la situazione creata dal contratto del 1244 non ebbe carattere definitivo. È probabile anzi che essa non abbia avuto vigore neppure per i previsti dieci anni, se già il 16 marzo 1251 [2] incontriamo un contratto di massaricio concesso direttamente dall'abate, e senza che si faccia menzione alcuna dei conductores del 1244. E tuttavia, la giurisdizione dell' abate corse grave pericolo anche qualche decennio dopo. Una serie di carte degli anni 1265 e 1266 [3] ci informa infatti che i vicini di Origgio avevano accettato un podestà nominato da tale Vegio de Brembate, che vediamo ricordato anche fra i testi che assistettero alla promulgazione di uno statuto del 14 marzo 1264 relativo alla riscossione dei crediti e delle imposte del Comune di Milano [4], e che doveva esser dunque un nobile milanese di parte torriana. Il 29 aprile 1265 il podestà ed il vicario dell'abate, a nome dello stesso abate « et nomine domini Philipi de la Turre perpetui antiani et potestatis credentie Sancti Ambrosii Mediolani et totius populi Mediolani » chiesero ai consoli e ai vicini adunati in assemblea « quatinus amore Dei et beatissimi confessoris Sancti Ambrosii non debeant privare » il monastero « illa possessione vel quasi possessione te-

[1] Vedi la seconda parte di questo lavoro.

[2] ASM, S. A.

[3] ASM, S. A.

[4] Corio, ad a. 1264: cit. in Fagnani, *Familiarum Commentaria*, ms. in Bibl. Ambrosiana di Milano, lett. B, parte II, f. 154, che ricorda anche un Jacobus Velatus Brebia che nel 1310 si schierò con Matteo Visconti e altri nobili contro i Torriani e un Baldassarre detto Balzaro che appare consigliere e decurione della città di Milano sotto Luchino e Giovanni Visconti, nel 1340. Una bergamasca famiglia Brembati si illustrò nel sec. XIII con Pinamonte, autore di una nota vita di S. Grata, una delle sante più rinomate di Bergamo. Alla stessa famiglia appartenne nel sec. XVIII quel conte Francesco che fu erudito e corrispondente del Muratori: cfr. C. Capasso, *Il « Pergaminus » e la prima età comunale a Bergamo*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXIII, (1906), p. 203 nota, che rinvia anche ad un ms. di E. Mozzi, nella Biblioteca Civica di Bergamo. Sui Brembati cfr. anche la *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* diretta da V. Spreti, sub voce.

nendi et habendi et ponendi potestatem et vicarium in illo loco Udrugio... et utendi honore et districtu etc. » ; ma quando il podestà intimò ai consoli del luogo, sotto il banno di 60 soldi, « quatinus incontinenti debeant iurare eius precepta nomine et ad partem domini abbatis », essi concordemente tale « sacramentum facere recussaverunt » [1]. Anche stavolta, però, l'abate riuscì ad ottenere la conferma dei propri diritti ; gli abitanti cercarono di resistere in via giudiziaria (e il 27-28 aprile 1266 nominavano loro procuratori i consoli e i sindaci diffidati dall' abate [2]), ma una decina di anni dopo vediamo che la nomina del podestà viene nuovamente effettuata dall' abate [3], che peraltro non sappiamo quando precisamente avesse recuperato i suoi diritti.

Questi diritti di signoria si configurano, nel sec. XIII, con fisionomia nettamente pubblicistica, e chiaramente distinta dal privato possesso della terra. I terreni appartenenti al monastero in Origgio erano valutati, in un documento del 9 marzo 1241 [4], a 13 mansi, 4 iugeri, 2 pertiche e 2 piedi — circa 126 ettari — di cui 1052 pertiche (ha. 69) di terre arative e vigne, 120 pertiche (ha. 8) di boschi, e il resto di boscaglia, gerbi ecc. [5], divisi in 124 petie, che facevano di Sant'Ambrogio certo il maggiore proprietario della zona [6] ; ma accanto ad esso abbiamo sicura testimonianza della esistenza di numerosi altri proprietari di terre indipendenti, e liberi da ogni obbligo patrimoniale verso l' abate. A questi proprietari fa riferimento anche lo statuto del 1228, quando dispone [7] che non sia lecito « vendere nec alio modo alienare sedimina nec terras proprias vel libelarias hominum seu personarum illius loci » a compratori residenti fuori

[1] ASM, S. A., 29 aprile 1265.

[2] ASM, S. A., 27-28 aprile 1266.

[3] ASM, S. A., 4 maggio 1276.

[4] ASM, S. A., 9 marzo 1241.

[5] I ragguagli di queste superfici sono stati eseguiti calcolando il manso = 12 iugeri = 144 pertiche (MOLTENI, p. 188), e la pertica = are 6,545.

[6] Non abbiamo alcun dato sulla superficie del territorium loci di Origgio nel sec. XIII. Nel sec. XIX la superficie del Comune era di pertiche 11. 781 = ha. 770 (FABI, p. 348) : se si ammette, come sembra verosimile, data la persistenza di siffatte circoscrizioni, che nel Duecento essa fosse presso che uguale, i 126 ettari spettanti al monastero nel 1244, pari a 1922 pertiche, rappresenterebbe una parte del possesso terriero certamente cospicua e superiore a quella tenuta da ogni altro proprietario, ma che lascia un larghissimo margine al costituirsi di una proprietà indipendente.

[7] BERLAN. p. 6.

del comune. E non si tratta solo di proprietari ecclesiastici come la chiesa di San Benedetto, il monastero di San Celso o la chiesa di Santo Stefano o di vassalli feudali di signori diversi dall'abate di Sant'Ambrogio come nel caso dei Gorla, che prestavano omaggio alla famiglia milanese dei Cassina. Accanto a questi, vi sono infatti numerosi piccoli proprietari indipendenti del luogo (pochissimi, fin quasi alla fine del '200, i proprietari milanesi di terre in Origgio): ventidue di costoro ci sono ricordati in altrettanti atti di vendita, quasi tutti della prima metà del secolo, in cui essi fanno « venditionem ad proprium » di beni in Origgio [1]; e spesso si aggiungono alla espressione precedente determinazioni ulteriori, come quelle che dichiarano la vendita « liberam ab omni ficto et condicione et censu prestandis vel faciendis » oppure « liberam et absolutam sine ullo ficto vel condicione prestanda vel facienda ». E a costoro possono essere in parte assimilati, nella sostanza, anche i detentori di terre a titolo di livello perpetuo, ma esenti da ogni obbligo di canone o da qualsivoglia prestazione verso il monastero, di cui abbiamo ricordo in sei atti di vendita [2]. Di molti altri proprietari ci danno poi il nome le coerenze, in cui Sant'Ambrogio appare solo come uno dei vari proprietari menzionati tra i confinanti. L'abate non è esclusivo proprietario neppure di tutto il suolo del borgo abitato: come si scorge ad esempio dall'acquisto che egli fa nel 1250 dell'edificio di una casa già appartenente a un vicino di Origgio, dopo avere acquistato l'area fabbricabile (« fundamentum cuius sediminis ») da Guglielmo Crivelli [3]. È difficile stabilire per queste terre se esse fossero divenute proprietà degli attuali possessori in virtù di un acquisto originario di tutti i diritti relativi, o se derivassero da un allargamento delle facoltà connesse con i vecchi livelli e da un correlativo scadere degli annessi obblighi: ma questa incertezza della condizione giuridica originaria, che talvolta non è chiara neppure agli stessi contemporanei,

[1] ASM, S. A., 31 maggio 1213, 11 giugno 1213, 11 giugno 1213, 22 dic. 1213, 22 dic. 1213, 22 dic. 1213, 22 dic. 1213, 8 marzo 1214, 15 marzo 1214, 4 sett. 1217, 5 febbr. 1222, 23 agosto 1235, 20 ott. 1235, 27 marzo 1236, 15 marzo 1239, 21 marzo 1244, 24 ott. 1250, 27 nov. 1250, 20 luglio 1257, 10 sett. 1277, 12 ott. 1281, 16 sett. 1297.

[2] ASM, S. A., 14 maggio 1226, 31 agosto 1291, 13 marzo 1305, 17 luglio 1305, 25 luglio 1308, 16 marzo 1313. La diversa distribuzione cronologica dei due tipi di documenti menzionati in questa e nella nota precedente, che in parte può certo dipendere da casuali dispersioni e distruzioni del materiale, corrisponde tuttavia anche ad un mutamento sostanziale della condizione giuridica di gran parte della terra nel comune di Origgio, come meglio vedremo più in là.

[3] ASM, S. A., 27 nov. 1250.

non muta la sostanziale pienezza dei diritti esercitati dal possessore sulla terra. Si veda, p. es., una carta del 20 ottobre 1235 [1], dove si parla di « venditionem ad proprium vel ad libellum... libere tamen sine aliquo ficto censu vel condicione seu servitute aliqua prestandis vel faciendis aut sustinendis » ; o una vendita del 30 luglio 1257 [2], che vien detta « venditionem et datum ad proprium vel ad libellum prout inventum fuerit » ; ma che ciononostante rimane « liberam et francham ab omni ficto censu prestatione servitute condicione et honere » [3].

Non v'è dubbio, peraltro, che tra i vicini di Origgio, anche in questo periodo, dovevano essere anche più numerosi dei liberi proprietari i livellari e fittuari di terre del monastero, o degli altri maggiori proprietari, laici ed ecclesiastici, del luogo. In passato il monastero di Sant'Ambrogio aveva fatto larghe concessioni livellarie a titolo gratuito, da cui appunto erano derivate molte delle proprietà libere menzionate di sopra : e ad es. nel 1161 Guidotus Cassina milanese e Alegrantia sua moglie ricevevano « ad habendum et tenendum, sine ullo ficto reddendo, libellario nomine usque in perpetuum : hoc est omnes casas et res territorias quas habere et tenere visi sunt in loco et fundo Udulucto, in villa et castro et eius territorio » [4] : che è probabilmente conferma di uno stato di cose che il monastero aveva interesse a favorire, nel quadro di un' azione diretta a promuovere la coltivazione e il dissodamento di nuove terre. Ma accanto a queste, altre concessioni assai numerose erano state fatte dietro l' obbligo della corresponsione di un canone ; e così in un « Breve recordationis » del 1248 troviamo i nomi di 89 persone obbligate al pagamento di canoni in natura (con qualche supplemento in denaro e appendizi) per un ammontare di moggia 163 (hl. 232) di miglio e moggia 167 (hl. 238) di segale e panìco [5]. In un successivo « Breve recordationis fictuum re-

[1] ASM, S. A.

[2] ASM, S. A.

[3] E si veda ancora l'analoga vendita del 21 marzo 1244 (ASM, S. A.).

[4] ASM, S. A., 14 marzo 1161.

[5] ASM, S. A., 21 dic. 1248 (in queste cifre, quasi cancellate nell'originale, può esservi un errore di lettura di qualche unità). Un precedente « Breve recordationis ficti et redituum et condicionum » spettanti al monastero di Sant'Ambrogio in Origgio « pro sediminibus et terris que et quas infrascripti homines tenent masaricii nomine a predicto monasterio ... » (1228) ci conserva solo i nomi di 28 obbligati al pagamento di diversi canoni (anche qui in natura: segale, miglio, panìco), ma è certamente incompleto : ASM, S. A., cart. 315, tav. 8, n. 69. In genere sui « brevia recordationis » e sulla loro assai minore ricchezza di dati rispetto ai polittici altomedioevali, cfr. G.

dituum et condicionum » appartenenti al monastero in Origgio, redatto nel 1260, il numero degli obbligati appare aumentato, raggiungendo il centinaio [1]. Si trattava certo di persone che per la massima parte traevano i loro diritti da concessioni ormai antiche; e che al monastero sono legate da un obbligo di contenuto patrimoniale che rientra nell'ambito del diritto privato, e che non va dunque confuso con quelle condiciones, di contenuto ugualmente patrimoniale, che venivano corrisposte « iure districti », e avevan dunque un fondamento pubblicistico nel diritto di signoria del dominus loci. Di siffatte condiciones signorili il *Lib. Cons. Med.* disponeva che variassero col numero delle persone obbligate, sì che esse « crescunt scilicet si pater plures filios relinquit qui divisim habitant et suos focos faciunt; quisque ex ordine tantum solvit quantum solus pater dare solitus fuerat. Interdum vero decrescunt si plurium hereditates ad unum perveniant et plures foci sint extincti » [2]. Esse apparivano perciò legate alla persona dei rustici, e appunto questo loro legame col numero dei fuochi veniva assunto esplicitamente, in una sentenza milanese, come criterio distintivo delle condiciones signorili da quelle di diritto privato [3]. Ma di siffatte condiciones signorili in Origgio nel XIII secolo non si trova quasi più traccia; mentre la generalità dei casi è rappresentata da canoni di fitto nascenti da contratto, e legati alla terra e non alle persone. Appunto perciò questi canoni seguono una regola inversa a quella fissata dal paragrafo del *Lib. Cons.* ricordato più sopra, quando si abbia una variazione nel numero delle persone obbligate: come si scorge ad es. nell'affitto che l'abate concede il 16 febbraio 1252 a un Martino de Oliverio « de toto massaricio quod soliti erant tenere nomine massaricii Resoninus et Landulfetus et Avendolus fratres infrascripti Martini de Oliverio », che avevan mancato di pagare il fitto per il termine triennale fissato dalle consuetudini ed erano perciò decaduti; sicchè adesso Martino si assumeva l'obbligo di pagare « totum fictum et omnia honera et omnes condiciones quod et que et quas soliti erant facere infrascripti fratres », senza alcuna riduzione [4]. E appunto di canoni rimasti eredita-

Luzzatto, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane nei secoli IX e X*, Pisa, 1910, pp. 9-11.

[1] ASM, S. A., 10 dic. 1260. Fra gli obbligati figura anche il « Commune loci de Udrugio pro peacina que est ad crucem in medio loci ».

[2] *Liber Cons. Med.*, cap. 21, n. 25; cfr. Barni, pp. 56-56.

[3] Lattès, pp. 378-79.

[4] ASM, S. A., 16 febbr. 1252.

riamente fissi sui medesimi appezzamenti di terra si parlerà sempre nei molti rinnovi di livello effettuati dal monastero a Origgio ai primi del secolo successivo.

Il contratto più generalmente usato in tali concessioni è il livello perpetuo o ventinovennale, che non di rado continua a sua volta « usque in infinitum ». In Origgio fin oltre la metà del secolo XIII si incontra quasi costantemente l'investitura « nomine locationis » o « nomine massaricii », « ad benefaciendum ad meliorandum et non ad peiorandum ad infegandum et non ad diffegandum », con il diritto nel concessionario di goderne « a modo in antea cum suis heredibus masculis legiptimis de suis lombis descendentibus et in loco comorantibus », e con facoltà di alienare i beni tenuti in concessione entro la cerchia dei 'vicini', salvo l'obbligo per il successore di riceverne conferma dall'abate: che è pertanto un contratto sostanzialmente assimilabile al livello ereditario. È noto del resto che in questo periodo sono assai incerti i confini tra locazione e livello, e che in genere è difficile determinare il vero carattere giuridico dei rapporti tra concedenti e concessionari, per la grande varietà dei contratti, l'incertezza degli stessi concedenti intorno alla natura dei propri diritti, la coesistenza di rapporti di dipendenza di tipo signorile. In questa indeterminatezza di linee giuridiche è da vedere peraltro un aspetto della progressiva fusione delle diverse categorie di coltivatori in una classe unica, con uguali diritti ed obbligazioni, che era scaturita dalla rivoluzione economica e giuridica incentrata sulle città; e in questo quadro i vecchi e ben distinti modi di concessione della terra « nella sostanza ... si andarono grado grado riducendo tutti ad unico tipo, le cui linee fondamentali consistevano nell'assicurare al proprietario la buona coltivazione e il miglioramento dei beni col pagamento del canone, ed al concessionario il diritto di essere mantenuto sopra i beni stessi senza poterne essere espulso ad arbitrio del concedente » [1].

[1] S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medio evo*, Torino, 1904, p. 310; e cfr. il recente P. J. JONES, *An Italian Estate, 900-1200*, in *The Economic History Review*, 2ª serie, VII (1954), p. 25: « ...the documents sometimes class together *manentes*, *libellarii*, and *tenitores*, as though there was little practical difference among them. Economically they were one »; ivi, anche pp. 23-26. In particolare, sulla difficoltà di distinguere locazione e livello, cfr. LATTES, p. 305 sgg.; *Enciclopedia Giuridica Italiana*, s. v. *Locazione*, IX, 2, p. 132: « La locazione perpetua o con durata indefinitamente progressiva era dalla giurisprudenza parificata all'enfiteusi, ritenendosi operante lo smembramento di proprietà, per cui al locatore restava il dominio diretto del fondo locato e si acquistava dal conduttore o affittuario non un semplice diritto

Un cospicuo esempio di livello a 29 anni si ha nella concessione di 695 pertiche di terreni, con 9 sedimi, orti ecc., effettuata dall' abate di Sant'Ambrogio nel 1236 a favore dei fratelli Pietro e Gallo de Legniano, milanesi [1]. Sono invece perpetui tre « massaricii » concessi dall' abate di San Celso in Origgio negli anni 1234 e 1243 [2]; ed ugualmente ereditari sono sette contratti stipulati « nomine locationis sive massaricii » dall'abate

personale di godimento, ma un dominio utile coi diritti annessi allo stesso »; e anche *Nuovo Digesto Italiano*, VII, p. 1006. Sulla natura giuridica del contratto di livello cfr. la classica trattazione di P. S. Leicht, *Livellario nomine*, in *Studi Senesi*, XXI (1905), p. 283 sgg. Quanto al massaricio, il tentativo di configurare uno speciale contratto di masseria è stato compiuto dal Pivano, p. 305 sgg. e da P. Vaccari, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna, 1926, p. 34 : ma cfr. le persuasive osservazioni di B. Paradisi, « *Massaricium ius* », cit., pp. 33-34. Peraltro, rimane fuori del nostro ambito la tesi generale dello stesso Paradisi sulla natura dei rapporti massarici, che nascerebbero non dalla qualità delle persone ma dalla condizione giuridica particolare rimasta inerente ai territori che in età romana avevan fatto parte delle « masse » costituite sulla terra pubblica o ad essa assimilate, e formanti perciò una speciale unità catastale (ivi, pp. 56, 110, *passim*, con ricca bibliografia e storia della questione) : ché si tratta pur sempre di rapporti e di istituti che col secolo XII e ancor più nel XIII e XIV entrano in piena dissoluzione (ivi, p. 296 sgg.). Non stupirà dunque se nel nostro comune rurale non troviamo traccia, nel Duecento, di quella « distinzione dei gruppi massarici da quelli propriamente vicinali dello stesso territorio » che il Paradisi, p. 213 sgg. ritiene documentabile attraverso i « contrasti che derivano da quella separazione tra i gruppi territoriali che aveva così profondi motivi giuridici e politici e di cui la separazione finanziaria non era che un aspetto particolare ». A proposito del massaricio, sembra particolarmente valida per il nostro periodo l' osservazione di P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo*, cit., p. 44, che « sotto questo nome si celano in verità condizioni estremamente differenti ». Non va neanche dimenticata la confusione che venne determinandosi fin dal secolo VIII anche tra i rapporti esistenti fra signori e vassalli feudali e quelli che si svolgevano « fra proprietari di terre e persone che da questi le ricevevano con tipi di concessione fondiaria che, sotto certi aspetti, s' accostavano a quelli e talvolta ne costituivano quasi dei duplicati » : P. S. Leicht, *Il feudo in Italia nell'età carolingia*, in *Problemi della civiltà carolingia*, Spoleto, 1954, p. 104 sgg.

[1] ASM, S. A., 2 luglio 1236.

[2] ASM, S. A., 18 marzo e 31 agosto 1234, 28 sett. 1243. Fra le carte del monastero di S. Celso in ASM. *Fondo di Religione*, *Pergamene*, cart. 505, non ve n' è alcuna che si riferisca ad Origgio. Sulla storia di questo monastero, benedettino fino al 1548, cfr. J. P. Puricelli, *De ss. martyribus Nazario et Celso etc. deque basilicis in quibus eorum corpora quiescunt historica dissertatio*, Mediolani, 1656 ; M. Caffi, *L'antica badia di S. Celso in Milano*, in *Arch. stor. lomb.*, XV (1888), p. 350 sgg. ; Kehr, VI, 1, pp. 98-99 e la bibl. ivi cit.

di Sant'Ambrogio nella stessa località tra il 1251 e il 1257 [1], contro due soltanto la cui durata vien fatta dipendere dal gradimento dell'abate, o da quello di ambedue le parti [2]. Erano stati questi contratti a perpetuità che, insieme con i livelli a 29 o a 99 anni avevano assicurato il passaggio di vaste estensioni di terreno nelle mani di un numeroso ceto di rustici, tenuti bensì al versamento di canoni, ma garantiti dalla ereditarietà del rapporto. Spesso, le diffusione di questo tipo di rapporti era stata favorita dal tentativo dei signori feudali di assicurarsi, su questa nuova base giuridica che richiamava il colonato romano, la perpetuazione delle antiche prestazioni servili [3]; ma con il cadere dei legami che legavano il coltivatore alla terra e la conquistata libertà di movimento della popolazione rustica, che in Lombardia nel XIII secolo appare già più libera che in altre regioni italiane [4], la ereditarietà del vincolo contrattuale aveva finito per trasformarsi in un elemento fondamentale di indipendenza economica e giuridica per i concessionari.

Nella grande maggioranza, questi rustici sono evidentemente diretti coltivatori, che dal prodotto dell'appezzamento ricevuto in concessione ricavano i mezzi di sostentamento e le derrate da versare al monastero: e ad essi si deve la lotta tenace che da secoli si viene conducendo contro il bosco e la brughiera e l'incolto, e il lento miglioramento dell'agricoltura locale. Tuttavia, mancando nella generalità dei contratti di 'massaricio' un esplicito divieto di sublocazione [5], non si può escludere che alcuni concessionari dessero anche terre in subaffitto, benchè si tratti di rapporti che evidentemente lasciano scarse tracce nell'archivio del monastero. Possiamo tuttavia addurne un documento significativo (seppure piuttosto tardo) in una 'consignatio' del 1301, donde si trae che, delle 90 pertiche del massaricio di un Guglielmo Buriano, 50 erano tenute direttamente da lui e 40 date in sublocazione a cinque vicini di Origgio e alla casa delle Umi-

[1] ASM, S. A., 16 febb. 1252 (Martino de Oliverio), 16 febbr. 1252 (Uberto Gariverti), 26 luglio 1255, 31 luglio 1255, 26 genn. 1256, 2 apr. 1256, 7 marzo 1257.

[2] ASM, S. A., 16 marzo 1251, 5 luglio 1255. Di una concessione del nov. 1254 (ASM, S. A., cart. 318, tav. 10, n. 101) la durata è cancellata dall'umidità.

[3] H. DIETZEL, *Ueber Wesen und Bedeutung des Theilbaus (Mezzadria) in Italien*, in *Zeitschrift f. d. gesammte Staatswissenschaft*, XL (1884), pp. 630-634.

[4] LATTES, p. 393; SCHAEFER, p. 36.

[5] Il *Lib. Cons. Med.*, 6, 33, ammette la «relocatio», precisando solo ch'essa «tamen fieri non potest invito domino nec debet». Un esplicito divieto di sublocazione si trova in due massarici concessi dall'abate di S. Celso (ASM, S. A., 18 marzo 1234, 28 sett. 1243); ma è rarissimo in quelli stipulati dal mobastero di Sant'Ambrogio.

liate, in quote ridottissime, che andavano dalle 15 pertiche subaffittate a un Marronus Bonafides fino alle 2 pertiche appena tenute dalle Umiliate [1]. A parte queste ultime, i subaffittuari sono a loro volta, come ci risulta dalle coerenze e da altri documenti, diretti concessionari di terre del monastero, i quali ai propri appezzamenti ne aggiungono altri in subaffitto per meglio arrotondare il proprio massaricio, o magari solo per ragioni di vicinanza ecc. Non v'è dunque una stratificazione sociale tra l'una e l'altra categoria, che sono in realtà una sola; così come una stratificazione non vi è tra liberi proprietari e livellari, essendo assai spesso le stesse persone e famiglie partecipi dell'una e dell'altra qualità, che d'altronde sono, come si è visto, difficilmente differenziabili in questo periodo [2]. Una gerarchia sussisteva certamente sul piano economico, tra i detentori di appezzamenti che si aggiravano sulle 200 o 300 pertiche (ha. 13,08 e 19,62), e la media che vivacchiava su una sessantina di pertiche (ha. 3,82) per ogni famiglia. Ma se si tiene anche presente che l'abbondanza di terre incolte tutt'ora disponibili doveva rendere presso che inesistente la categoria dei meri braccianti senza terra, la struttura interna di questo ceto rusticano rivela una certa omogeneità di condizioni giuridiche e disparità economiche non eccessive, se si eccettua il piccolo gruppo di coloro che lentamente vengono elevandosi al disopra della condizione di origine per salire a quella di cittadini o di 'nobiles', esenti dalla giurisdizione abbaziale.

La fisionomia generale del centro rurale di Origgio intorno alla metà del sec. XIII è dunque caratterizzata dalla presenza di una giurisdizione feudale di tipo ormai nettamente territoriale e pubblicistico, che si esercita su una comunità rurale la quale ha raggiunto, con il suo Comune, un certo grado di autonomia, e lotta per accrescerla, attraverso contestazioni giudiziarie, tentativi di accordo, aperti rifiuti dell'autorità abbaziale. Questa lotta trae forza ed alimento dalle migliorate condizioni dei rustici, vuoi sul piano giuridico che su quello economico. Le prestazioni personali da essi dovute sembrano ormai essere ridotte a quelle di contenuto più schiettamente pubblicistico, come la guardia e il mantenimento delle fortificazioni (che d'altronde non vediamo più richiesti negli atti del 1265-66); e comunque si tratta pur sempre di obblighi legati alla terra e non alle persone [3], parecchie delle quali vediamo legalmente trasferirsi a Milano in

[1] 14 ott. 1301, in ASM, S. A., cart. 348, n. 135. Negli stessi giorni il Buriano doveva impegnarsi a pagare i canoni arretrati dal 1276 in poi (ASM, S. A., 8 ott. 1301).

[2] SCHAEFER, pp. 38-39.

[3] Non si può escludere in via assoluta che sui rustici di Origgio gravassero altre

questo periodo, e acquistare poi la cittadinanza, sottraendosi alle limitazioni che il rusticus incontra fin quando abita nelle campagne. Socialmente, poi, gli abitanti o almeno un loro nucleo assai cospicuo hanno raggiunto un grado notevole di indipendenza: accanto a un ceto di liberi proprietari di case e di terre, possedute a pieno titolo o comunque con gli effetti della piena proprietà, sta una classe parecchio più numerosa di livellari, legati al pagamento di un canone fisso in natura con qualche integrazione in denaro e appendizi, ma liberi da vincoli servili [1], non più obbligati alla residenza sul fondo, e garantiti dalla ereditarietà del contratto. Assai rara, tutt'ora, la menzione di proprietari abitanti in città.

ROSARIO ROMEO

(continua)

prestazioni, oltre quelle che possiamo constatare attraverso la documentazione superstite (cfr. per i diversi tipi di tali prestazioni LATTES, pp. 378-393; BERETTA, *Consuetudini e condizioni*, pp. X-XII); ma riteniamo che possa trattarsi solo di lievi residui, che non mutano sostanzialmente la posizione indipendente raggiunta dagli abitanti. Del resto, anche altrove le antiche prestazioni erano state ormai largamente commutate in prestazioni fisse in denaro (BERETTA, *op. ult. cit.*, p. XII; SCHAEFER, p. 45).

[1] Pertanto, la menzione che si trova in documenti imperiali e pontifici di «servi» «famuli» «ancille» appartenenti al monastero in Origgio, fino al cit. privilegio di papa Innocenzo IV del 7 sett. 1251, va considerata espressione di uno stato di fatto ormai superato, e meccanicamente ricalcata, come spesso accadeva, su documenti anteriori.

L'EVANGELISMO GIACOBINO E L'ABATE CLAUDIO DELLA VALLE

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

Fin dai primi giorni della sua attività il della Valle pensò subito, e si mise decisamente in moto per realizzarla, ad una riforma evangelica della Chiesa, che permettesse — come si è visto — al tempo stesso di svirilizzarla e di allinearla con la politica della Repubblica. Strumento primo di essa sarebbe dovuto essere — almeno per cominciare — il varo di una *Costituzione Civile del Clero della Repubblica Romana*. Di tale *Costituzione Civile* non sappiamo nulla di preciso. L' unico accenno esplicito ad essa lo si ricava, al solito, dal diario del Sala. Egli ne parla a due riprese. Alla data del 24 aprile, dando notizia della sua preparazione, e a quella del 30 dello stesso mese, definendola *infamissima* ed annunciando al tempo stesso che i francesi ne avevano respinto il progetto loro sottoposto dalla Commissione Ecclesiastica. Oltre a ciò nulla.

È però possibile farsene una idea abbastanza esatta ricorrendo ad una sua ricostruzione sulla base delle idee generali del della Valle e, soprattutto, all'ausilio di due fatti di politica religiosa, verificatisi a Roma appunto nel marzo-aprile 1798, che chiaramente appaiono come le prime avvisaglie dell'azione del della Valle nel quadro del suo progetto di *Costituzione Civile del Clero*. I suoi due tentativi, cioè, di *democratizzare* la struttura della Chiesa, ripristinando, nel quadro della sovranità popolare, la sua antica organizzazione, e ciò principalmente mediante il ritorno all' elezione dal basso dei parroci e dei vescovi e l'abolizione di tutte le più stridenti e dannose *escrescenze* che erano venute incrostando il primitivo tronco della Chiesa nel suo periodo *monarchico* [1]. Ci riferiamo ai due episodi del con-

[1] Oltre a quello del della Valle, nella pubblicistica romana del '98-99 si registra un altro caso di difesa della « fraterna eguaglianza istituita da Gesù Cristo » e del diritto del popolo a eleggere i propri pastori (*Cipriano*, epistola 68) usurpato quando

trasto del della Valle con il Tribunato per la nomina dei nuovi parroci e del tentativo di giungere all'elezione di un vescovo di Roma.

Del primo, che ebbe sviluppi e ripercussioni pubbliche e suscitò grande scalpore [1], abbiamo numerose testimonianze [2]. Il 13 aprile il della Valle comunicò con un biglietto, riprodotto dal *Monitore di Roma* [3], al vicegerente di Roma Passeri che da allora in avanti le nomine di nuovi parroci erano sottratte alla giurisdizione ecclesiastica, poiché — spettando per diritto divino e civile al popolo — ad esse avrebbero provveduto i legittimi rappresentanti del popolo stesso e per essi il Ministero dell' Interno. Il provvedimento — chiaramente provvisorio ed anticipativo della *Costituzione Civile del Clero* (nella quale sicuramente la nomina dei parroci sarebbe stata rimessa direttamente al suffragio popolare, così come era avvenuto nella Cisalpina) [4] — suscitò subito, come si è detto, un coro di proteste. Sino

l'« ambiziosa corte di Roma » cominciò a considerare tutti come suoi vassalli (B. MASSI-BENEDETTI, *Memoria ai Consigli legislativi della Repubblica Romana*, Roma. anno VII).

[1] L'essersi opposti all'azione del della Valle costituì davanti la Giunta di Stato motivo di benemerenza. Su tale argomento, per esempio, la difesa dell'ex tribuno Damaso Moroni imbastì gran parte della sua argomentazione (*Arch. St. di Roma, Giunta di Stato 1799*, 5(50), processo contro P. A. Masi e D. Moroni).

[2] G. A. SALA: *op. cit.*, alle date del 16 e del 29 aprile 1798; *Memorie dell'avv. Antonio Galimberti dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, mss. Vitt. Em. 44-45, Bibl. Naz. Roma, alla data del 27 aprile 1798; (VALENTINELLI): *op. cit.*, p. 266; *Monitore di Roma*, 2 maggio 1798, p. 175.

[3] *Monitore di Roma*, 18 aprile 1798, p. 144:

« Appartenendo l'elezione dei Parrochi per diritto divino e civile unicamente al Popolo Sovrano, e per esso ai di lui rappresentanti, siete avvertito citt. Vescovo, a non procedere, dalla data del presente, alla nomina d'alcun Parroco Urbano, o Peregrino, d'eleggerlo, ed istallarlo in ufficio, senza la precisa cognizione, e previo assenso del citt. Ministro dell'Interno, dichiarandosi nulla ed acanonica qualunque siasi nomina, ed elezione (altresì di juspatronato) che anderà priva di questa essenziale circostanza. Voi in tal caso rimarreste responsabile di lesa Sovranità Popolare, e l'eletto escluso per sempre dall'esercizio dell'Apostolico Ministero. Salute e fraternità ».

Notizia di questo tentativo del della Valle si ha anche dal parigino *Moniteur* (v. XXIX, p. 266) e da altri giornali repubblicani italiani del tempo.

[4] *Raccolta di tutti li bandi venuti fuori sotto la Repubblica Cisalpina*, cit., v. XII, n. 28 (4 vendemmiale VI):

« Non dovendosi defraudare il popolo di ciascun distretto o comunità dell'antichissimo inalienabile diritto di scegliere que' Ministri del Culto che più immediatamente servono a ciascuna popolazione, si rende universale questo diritto relativamente alla nomina dei Parrochi, e de' loro coadiutori ».

La stessa legge stabiliva che i vescovi sarebbero stati nominati dal governo,

ad oggi si conoscevano, oltre i ricordati commenti di contemporanei, solo le reazioni ufficiali del Tribunato, che fu subito investito, dagli avversari del provvedimento, del compito di giudicare sulla sua legittimità o meno. A noi è stato però possibile rinvenire, tra gli atti dei processi istruiti dalla *Giunta di Stato* del 1799-1800 contro numerosi ex esponenti della Repubblica romana, altri elementi che valgono a lumeggiare maggiormente l'episodio. Da questi risulta che già prima che la questione fosse portata in Tribunato gravi dissidi si erano verificati intorno ad essa tra la Commissione Ecclesiastica ed il Ministero dell'Interno. Dagli atti del processo contro Angelo Angelucci, fratello del console Liborio Angelucci e nell'aprile '98 segretario di tale Ministero [1], risulta infatti che questi (che oltre tutto, dagli elementi sul suo conto in nostro possesso, crediamo poter ritenere fosse molto vicino alle posizioni evangelico-giacobine) si rifiutò di sottoscrivere il biglietto del della Valle [2] non condividendone il contenuto e che, ciò nonostante, il della Valle inoltrò il biglietto al Passeri.

È noto che successivamente il Tribunato sconfessò l'operato del della Valle, adducendo che il provvedimento — a prescindere dalla sua giustezza — avrebbe dovuto essere preso dai Corpi Legislativi e non da un funzionario dell'esecutivo [3]. È chiaro che tale motivazione non fu altro che un'abile scappatoia per eludere il problema di fondo e bloccare al tempo stesso il provvedimento; quindi le argomentazioni attorno ad essa non rivestono per noi in sostanza che scarso interesse. Pertanto, non essendo direttamente pertinenti al nostro assunto, le sorvoleremo. Ciò che invece crediamo opportuno approfondire è l'aspetto storico-canonistico della questione quale è delineato dal della Valle. Da esso infatti è possibile ri-

« come rappresentante la sovranità ». Quanto ai parroci (si veda anche la legge al v. XIV n. 27) la loro elezione avrebbe dovuto aver luogo tra i cittadini attivi, ad opera dei cittadini attivi della parrocchia e previa accettazione dei candidati da parte del Ministero di Polizia Generale.

Sulla costituz. civile del clero in Francia si veda: *Staat und Kirche in Frankreich*, Bern, 1953, I e II.

[1] *Arch. St. di Roma, Giunta di Stato 1799-1800*, 2(9), processo contro Angelo Angelucci sacerdote, nativo da Campagnano.

[2] Negli atti del processo contro l'Angelucci è conservato il testo autografo del primo biglietto del della Valle al Passeri che l'imputato si era rifiutato di sottoscrivere. Il testo di questo biglietto è leggermente più blando di quello del secondo.

[3] *Assemblee della Repubblica Romana*, cit. I, sedute XXV, del 3 fiorile VI (22 aprile), p. 160; XXVIII, del 7 fiorile (26 aprile), pp. 175-177; XXIX, dell'8 fiorile (27 aprile), pp. 180-181.

costruire un interessante aspetto dell'essenza religiosa dell'evangelismo-giacobino e ricavare utili illuminazioni sulla politica generale del della Valle.

I documenti più interessanti da questo punto di vista sono, oltre al biglietto inviato al Passeri, la difesa del della Valle davanti al Tribunato nella seduta del 7 fiorile (26 aprile) e un suo breve articolo di alcuni mesi dopo apparso sul *Monitore di Roma* del 13 messifero (1° luglio).

Punti fermi dell'argomentazione del della Valle erano: 1) che l'elezione dei parroci appartiene per *diritto divino e civile* al popolo [1]; 2) che il popolo cristiano sino al pontificato di Alessandro IV, sino a che cioè i papi non usurparono tale diritto, eleggeva i suoi curati, i suoi vescovi ed il papa, così come poteva scomunicarli [2]; 3) che ogni sacerdote può *validamente* impartire i sacramenti ed esercitare il suo ministero senza bisogno di alcuna autorizzazione da parte delle superiori gerarchie ecclesiastiche (« Qualunque sacerdote, come tale, s'occupa validamente nelle sue funzioni del suo ministero, benché decisa dal Tridentino la sospensione del di lui diritto, e dichiarata di particolare pertinenza del parroco la distribuzione del battesimo e del matrimonio ») [3]. Da essi risulta chiaro che a fianco alle suggestioni ereticali più antiche e alla tradizione romana grande influenza, specie sul piano della concreta riforma religiosa (non cioè su quello delle aspirazioni generali e nebulose nelle quali parte notevole avevano avuto le suddette suggestioni e tradizioni), avevano avuto nella formazione del della Valle gli argomenti degli *appellanti* e dei richeristi (il nome di *Richerio* si incontra più volte nelle opere del Nostro e sempre con menzioni particolarmente favorevoli), nonché — più recentemente — l'eco del Concilio parigino dell'agosto '97 della Chiesa costituzionale francese e delle polemiche in esso svoltesi [4].

È appunto in questo fondo richeristico del della Valle che sta a nostro avviso il punto di congiunzione tra questo progetto di elezione popolare dei parroci e il contemporaneo tentativo di elezione di un vescovo di Roma. Molte altre erano anche qui le suggestioni che giocavano, i motivi tratti dalla storia e dalla polemica ecclesiastiche dei secoli precedenti, ma

[1] *Monitore di Roma*, 18 aprile 1798, p. 144.

[2] *Assemblee della Repubblica Romana*, cit. I, p. 176.

[3] *Monitore di Roma*, 13 messifero VI, p. 330.

[4] Su tali polemiche si veda J. BOUSSOULADE: *Le presbytérisme dans les Conciles de 1797 et de 1801*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1951, n. 1. Sul problema generale del richerismo e delle sue influenze sulla Chiesa costituz. di Francia si veda invece: E. PRECLIN, *Les jansenistes du XVIII siècle et la Constitution civile du Clergé*, Paris, 1929.

era nella posizione richeriana che il della Valle trovava gli argomenti canonistici per giustificare la sua politica. Né ciò deve apparire strano. Proprio recentemente un profondo conoscitore di questi problemi, l'abate J. Boussoulade, ha infatti acutamente notato come appunto nei richeristi di questo periodo Arnault finisse sovente per confondersi con Rousseau [1]. Se ciò era possibile per degli uomini sostanzialmente cristiani e cattolici, a maggior ragione doveva apparire chiaro e passibile di fruttuosi sviluppi per il della Valle.

Volendo abolire il papato, sostituirgli un vescovo di Roma uguale in poteri a tutti gli altri — dotato al massimo di una vaga primazia morale del tutto priva di concreta autorità disciplinare e dogmatica — e al tempo stesso impedirgli anche in questa veste ogni autonomia e ogni possibilità di governo della Chiesa, quale migliore giustificazione di quella che gli veniva offerta dalla teoria richeriana della giurisdizione risiedente nell'intero corpo della Chiesa, dell'accrescimento dei poteri dei preti a scapito di quelli dei vescovi, del diritto divino dei parroci (in quanto successori dei discepoli di Gesù, così come i vescovi lo erano degli apostoli) e dell'elezione dei vescovi per clero e popolo?

Parallelamente — seppur non in senso strettamente cronologico — al tentativo di sottrarre alla Chiesa la nomina dei parroci, il della Valle infatti si adoperò anche per mozzare definitivamente il capo al cattolicesimo declassando il papa a semplice vescovo di Roma. Approfittando dell'allontanamento di Pio VI da Roma e del precario stato di salute del vecchio pontefice che rendevano sempre più difficile ed oscuro il futuro del sommo ministero della Chiesa, egli nel mese di marzo fece passi verso mons. Emanuele de Gregorio in vista di una elezione di questo a vescovo di Roma. In ordine di tempo questo episodio precede di circa un mese quello della nomina dei parroci. Abbiamo però preferito posporne la narrazione per inserirlo a suo luogo nel quadro interno della riforma della Chiesa che il della Valle si proponeva di attuare mediante la sua *Costituzione Civile del Clero*.

Ufficialmente la Commissione Ecclesiastica ed il della Valle tennero a mantenersi estranei alla faccenda. Certamente il della Valle, che fuor di ogni dubbio ne era l'anima, voleva vedere l'esito dei primi approcci per impegnare ufficialmente la Commissione Ecclesiastica. Anche se questa agiva in pieno accordo con le autorità militari francesi e con l'ambasciata spagnola.

[1] J. Boussoulade, *op. cit.*, pp. 19-20.

Le trattative furono così condotte dall'avv. V. Cavazzuti, un evangelico-giacobino del gruppo di G. Poggi che aveva seguito il della Valle a Roma.

Il Cavazzuti — tutt'altro che un irresponsabile (era un alto funzionario del ministero dell'Interno e da una sua operetta di questi mesi — *Piano di Finanze per la Repubblica Cisalpina ad un amico*, Roma, anno VI — ci appare uomo equilibrato e nient'affatto mediocre) — prese contatto con mons. de Gregorio, *prelato domestico* di Pio VI e luogotenente civile del cardinal vicario, prospettandogli la possibilità di una sua elezione a *vescovo di Roma*. Tale elezione avrebbe dovuto aver luogo per opera concorde del clero minore cittadino e del popolo romano, secondo l'antica consuetudine. Più precisamente — sulla base delle varie testimonianze in nostro possesso — possiamo ritenere che nelle intenzioni del Cavazzuti (cioè del della Valle) l'elezione vera e propria avrebbe dovuto aver luogo ad opera dei parroci di Roma e dei canonici di S. Giovanni in Laterano [1]; il popolo romano doveva a sua volta approvare o respingere l'elezione: non è ben chiaro se direttamente o attraverso i suoi rappresentanti; noi crediamo però, date le circostanze, che si propendesse, almeno per la prima volta, verso la seconda soluzione. Gli approcci non ebbero però seguito: mons. de Gregorio, spaventato, fuggì infatti a Firenze da Pio VI e per il momento il della Valle dovette accantonare il suo progetto.

Questo progetto è stato definito da V. E. Giuntella in un primo tempo [2] una cosa poco seria, nata in « ambiente irresponsabile e fantasioso » [3] e in un secondo tempo [4] — quando cioè noi lo mettemmo in relazione con l'operato degli evangelici-giacobini romani [5] — è stato addirittura messo in dubbio nella sua stessa realtà [6].

[1] Il ricorso a questi ultimi, forse, oltre che per rispetto all'antica consuetudine, fu contemplato per dar modo al della Valle — quale canonico appunto di s. Giovanni in Laterano — di avere giuridicamente parte nell'elezione.

[2] *Assemblee della Repubblica Roma*, cit., I, pp. LXXXIII-LXXXIV.

[3] Non vediamo proprio come il Giuntella possa parlare di ambiente « irresponsabile e fantasioso ». Né il della Valle, né il Cavazzuti — qualsiasi giudizio si voglia dare sull'evangelismo-giacobino — si possono definire tali, nè tanto meno coloro che stavano dietro tale progetto, i gen. Vial e Dallemagne e l'ambasciatore spagnolo Azara, o di esso erano informati, l'ex ambasciatore veneto Pesaro e il reatino Gabriele Vincentini.

[4] V. E. GIUNTELLA, *Di un progetto di eleggere a Roma un antipapa durante l'esilio di Pio VI*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1955, n. 1, pp. 68-71.

[5] *Movimento Operaio*, 1954, n. 5, cit., pp. 770-771.

[6] In un terzo tempo, vari mesi dopo che avevamo redatto questo saggio, il Giun-

Che un progetto di questo tipo sia esistito è fuor di dubbio. La notizia del Baldassarri (che narra l'episodio in tutte e due le successive redazioni della sua *Relazione*, quella del 1834 e quella del 1842, accrescendo anzi nella seconda la documentazione [1], cosa questa molto importante perchè dimostra come la sua narrazione non trovasse negatori ma — come lui stesso dice — solo persone in grado di arricchirla di particolari) è confermata direttamente ed indirettamente non solo da autori seri ed informati (e, si badi, ligi a santa romana chiesa e pertanto non interessati a diffondere notizie tendenziose) come il Moroni [2] e lo stesso biografo del cardinal de Gregorio, G. Barluzzi [3], che scrissero dopo di lui, ma anche da contemporanei quali il cardinal Zondadari [4], G. V. Bolgeni [5] e dalle corrispondenze diplomatiche spagnole [6], nonchè da una lettera di Pio VI [7]. L'obiezione che negli archivi

tella ha riconosciuto (*Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-1799*, a cura di V. E. Giuntella, Roma, 1957, pp. XXXIII-XXXIV) l'esistenza del progetto in questione, limitando la sua critica alla presunta *irrealtà* politica di esso.

[1] La prima edizione della *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato* del padre P. Baldassarri fu pubblicata anonima ed a puntate nel 1834-35 a Modena nella *Continuazione delle memorie di religione, di morale e di letteratura*. La narrazione della progettata elezione di un *antipapa* si trova nel IV tomo del 1834, p. 86 e sgg. La seconda edizione fu edita in tre volumi sempre a Modena nel 1842. La narrazione in questione si trova nel III alle pp. 102-113 e presenta varie differenze di forma ed aggiunte (soprattutto alle pp. 111-113).

[2] G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXXIII, Venezia, 1845, p. 11, voce *de Gregorio*; LIX, Venezia, 1852, pp. 47-48, voce *Roma*.

[3] G. Barluzzi, *Elogio storico del card. Emmanuele de Gregorio*, Roma, 1840, pp. 8-9.

[4] *Diario inedito*, alla data del 21-3-1798, cit. in P. Baldassarri, *op. cit.*, I ed., p. 95 n.

[5] G. V. Bolgeni, *Opere scelte tanto edite che inedite tratte da manoscritti originali*, Orvieto, 1838, I, p. 235.

[6] *Archivio de la Embajada de España cerca de la Santa Sede*, aprile 1798 da Firenze, leg. 247 Reales Ordenes (75) al card. de Lorenzana, « tendencias cismaticas de los romanos »; leg. 369, il card. de Lorenzana al Godoy, 10; C. E. Corona Baratech, *José Nicolàs de Azara. Un embajador español en Roma*, Zaragoza, 1948, pp. 435-36. (Che in questo dispaccio — al Saavedra, 20-4-1798 da Firenze — l'Azara definisca il papa così eventualmente eletto « esclavo de aquellos facciosos » e si mostri scettico sul risultato di una simile manovra non ha alcun valore per giudicare il ruolo dell'Azara stesso in tutta la faccenda, egli infatti si rivolge al successore del Godoy).

[7] Lettera al card. Altieri del 20-3-1798 in *Mémoires du Cardinal Consalvi*, Paris, 1864, I, p. 203.

francesi non risulti nulla non ci sembra possa in tali condizioni considerarsi determinante; in primo luogo bisognerebbe fare in essi una ricerca *ad hoc*, in secondo luogo, visti i nomi dei francesi che vi risultano implicati, anche un eventuale silenzio assumerebbe un suo particolare valore se si tiene conto — come si deve tenere — del conflitto tra autorità civile e autorità militare francesi.

Quanto poi alla questione se si tratti di cosa seria o meno, l'argomentazione che svolgiamo di seguito crediamo varrà a darci ragione.

Il Giuntella si chiede: a) perchè sarebbe stato scelto come candidato un prelato così disciplinato e zelante come il de Gregorio; b) come poteva sperarsi che la sua elezione al pontificato sarebbe stata riconosciuta dalle potenze cattoliche; c) perchè proprio degli « estremisti avversari dichiarati di ogni organismo ecclesiastico » avrebbero sostenuto un tale progetto? Secondo lui il Direttorio aveva progetti ben più radicali: « allontanare il papa, impedire il ristabilimento di qualsiasi autorità centrale della Chiesa in Roma, e, se possibile, impedire alla morte di Pio VI la elezione di un successore ». In attesa di ciò — continua il Giuntella — Talleyrand « accarezzava l'idea di provocare uno scisma diffondendo la falsa notizia della sua morte (di Pio VI), per poi farlo ricomparire eletto il nuovo papa » [1]....

Secondo noi tale argomentazione non regge. Procediamo dalla fine. Quale era la politica francese verso il papato? Innanzi tutto bisogna distinguere tra il Direttorio e le autorità francesi in Italia.

Il Direttorio voleva abbattere — è vero — specie dopo l'irrigidimento provocato dal colpo di stato del fruttidoro (prima del quale si sarebbe accontentato di influire direttamente sull'elezione del successore di Pio VI partecipando al Conclave con tutti i diritti tradizionali che erano della Francia prerivoluzionaria e che si era riassicurati col trattato di Tolentino [2]), sia il potere temporale sia quello spirituale della chiesa ed impedire l'elezione di un nuovo papa e basterebbero le istruzioni del Rewbell al gen. Bonaparte a dimostrarlo [3]. Si trattava però di una posizione di principio, legata in certi casi a motivi personali [4], che non tutti i suoi

[1] V. E. GIUNTELLA, *Di un progetto, ecc.*, cit., p. 71.

[2] A. MATER, *La République au Conclave et l'Alliance avec Rome en régime de séparation. Le Conclave de Venise, 1794-1799-1800*, Paris, 1923, pp. 43-46.

[3] P. GAFFAREL, *Bonaparte et les Républiques italiennes (1796-1799)*, Paris, 1895, p. 193.

[4] Per La Revellière-Lepeaux: *Mémoires sur Carnot 1753-1823 par son fils*, Paris, 1863,III, p. 53.

membri volevano assolutamente realizzata e che, anzi, alcuni di essi subordinavano nettamente alle esigenze politiche del momento [1].

I rappresentanti politici e diplomatici del Direttorio in Italia, poi, e i generali, con il Bonaparte in testa, vivendo il problema nella sua realtà e non attraverso schemi ideologici più o meno giusti ma, indubbiamente, astratti, o, peggio, attraverso motivi di partito, lo vedevano come qualcosa di ben più complesso che non apparisse a Parigi e non certo di immediata realizzazione [2]. Il documento più interessante a questo proposito ci sembrano essere le istruzioni del Bonaparte al Serbelloni per il Direttorio cisalpino del 18 brumaio VI. In esse (stese sulla base di una memoria del Sieyès) ci si pronuncia sì per l'abolizione completa, temporale e spirituale, del papato (lasciarlo sussistere come potere spirituale, è detto, sarebbe poco prudente, perchè qualche potenza potrebbe, proteggendolo, impadronirsene e sfruttarlo per la propria politica), ma non si vede questa realizzabile prima di due-quattro anni almeno, data la situazione politica generale ed italiana in particolare e, pertanto, ci si limita, in questo frattempo, a stabilire che in caso di morte di Pio VI si imporrà, anche con le armi se necessario, l'elezione di un candidato ben accetto ai francesi. È alla luce di queste istruzioni che bisogna vedere anche quelle del Direttorio trasmesse in occasione della malattia di Pio VI nel '97 dal Bonaparte al fratello Giuseppe ambasciatore a Roma [3] e l'invio a Parigi da parte di questo delle informazioni sui *papabili*, cardinali Gerdil e Caprara [4], nonchè la politica francese a Roma dopo la sua democratizzazione. Occupata Roma infatti i francesi se da una parte non distrussero ufficialmente la Chiesa (cosa del resto molto difficile ed antipolitica), dall'altra agirono nettamente per indebolirla il più possibile e per distruggerne di fatto il suo centro di unione. Innanzi tutto allontanarono il papa e cercarono di annientare il sacro collegio [5], in cui essi vedevano, ancor

[1] Sulle posizioni del Direttorio in genere cfr. A. LATREILLE, *L'Eglise catholique et la Révolution française*, Paris, 1946-47, I, passim. Sulle posizioni particolari cfr. invece J. DU TEIL, *Rome, Naples et le Directoire*, Paris, 1902, pp. 198-205.

[2] J. DU TEIL, *op. cit.*, pp. 74 e 343.

[3] *Correspondance de Napoléon*, Paris, 1859, III, p. 466.

[4] A. DUFOURCQ, *op. cit.*, p. 58.

[5] Essi cercavano in tutti i modi di far dimettere (sull'esempio di quanto aveva fatto nel 1791 in Francia il de Lomenie de Brienne) tutti i cardinali (cfr. L.v. PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. it., XVI, t. III, Roma, 1934, p. 633; G. VINCENTI MARERI, *Un diplomatico del secolo decimottavo. Il card. Ippolito Vincenti Mareri e i suoi tempi*,

più che nel papa stesso, il centro vitale — e reazionario [1] — della chiesa. Successivamente, fallita questa manovra (due soli cardinali rinunciarono alla porpora [2], ripiegarono sulla dispersione dei cardinali fedeli e tentarono di fomentare uno scisma della cattolicità [3].

Per concludere, da tutto ciò ci sembra evidente che i francesi non dovevano essere nel marzo '98 aprioristicamente contrari al progetto di eleggere un nuovo vescovo di Roma, o — senza giungere a tanto — un nuovo papa. Sia perchè in questo modo avrebbero realizzato quell'*addomesticamento* del papato a cui tanto tenevano [4], sia perchè avrebbero potuto dissipare — almeno in parte — la penosa impressione suscitata un po' in tutti gli ambienti dalla deportazione di Pio VI [5]. Anche se non ufficialmente, il Direttorio doveva in pratica considerare l'allontanamento da Roma del papa come equivalente ad una sua deposizione: non per nulla in varî documenti ufficiali Pio VI è definito le *ci devant Pape* [6]. A loro

Milano, 1931, p. 356; G. Moroni, *op. cit.*, LIX, p. 48; *Mémoires du Cardinal Consalvi*, cit., I, p. 204).

[1] Sin dall'agosto '96 il Faypoult aveva osservato: « Le Pape est l'homme le moins traître du pays mais le sacré collège marmotte constamment ses malédictions. Jamais il ne nous pardonnera notre philosophie. *Le Pape change, et l'esprit des cardinaux ne change pas: là donc nous aurons toujours des ennemis* » (cfr. C. Zaghi, *Bonaparte, il Direttorio e il problema politico dell'Italia*, in *Nuovi Problemi di politica, storia ed economia*, 1938, nn. 1-6, p. 97).

[2] È interessante notare che tali rinunzie trovarono in campo ecclesiastico in Roma dei sostenitori (cfr. E. Celani, *I preliminari del Conclave di Venezia (1798 1800)*, in *Archivio della Soc. romana di St. Patria*, 1913, nn. 3-4, p. 484).

[3] A questo proposito si veda l'interessante *Relation de quelques anedoctes relatives à Pie VI, souverain pontife, par un habitant de Rome* (del giugno 1798) in *Arch. St. di Napoli, Esteri - Francia e diversi*, cart. 429.

[4] C. M. Talleyrand - Perigord, *Mémoires*, Paris, 1892, V, pp. 176-177.

[5] Si veda, per esempio, la stringata argomentazione del Melzi d'Eril (op. cit. I, p. 498): « Ma nel sistema cattolico voi vedete cos'è un Papa; si fa nascere dovunque. Può dunque, forse per ora, ma non molto per l'avvenire, aver effetto questa misura; dico forse per ora, mentre a ben considerare la cosa io pensai sempre che ciò che nella caduta del Papato si dovea osservare, si era l'indifferenza generale con cui ciò accadeva... Ora questi forzati viaggi ispirano l'idea d'una violenza di cui il mondo non vedendo il motivo non vi trova la scusa, e può dare l'interesse della persecuzione, e rinnovarne in certo modo l'importanza ».

[6] L. Sciout, *Le Directoire*, Paris, 1897, III, pp. 323-24; P. De La Gorce, *Histoire religieuse de la Révolution française*, Paris, 1921, IV, p. 370. La nostra convinzione è suffragata altresì da un passo delle istruzioni date dall'Azara al de Lo-

volta i suoi rappresentanti e i rappresentanti di Parigi a Roma — specie dopo l'arresto del cardinal vicario — si ponevano concretamente il problema di una eventuale nomina di un nuovo *évêque de Rome* [1].

Quanto infine al progetto di *nascondere* Pio VI per provocare uno scisma, a parte il tono alla Ponson du Terrail della cosa (lo stesso Godechot ha parlato di *curieux rapport* [2]) ed il fatto, ben più concreto, che in tali condizioni lo scisma non ci sarebbe stato perché, ricomparso Pio VI, l'elezione del suo successore sarebbe divenuta automaticamente per tutto il mondo cattolico inrita (per cui riteniamo di non errare credendo che non sia mai stato preso sul serio né a Parigi né in Italia), anche prendendolo per buono non vediamo come contrasti con la progettata nuova elezione. Se Talleyrand si riprometteva di provocare uno scisma quale migliore occasione di questa, dato che si poteva star ben certi che l'abdicazione di Pio VI, qualora si fosse riusciti ad ottenerla, non sarebbe sicuramente passata senza contrasti in tutto il mondo cattolico? Non aveva infatti Rewbell così postillato poco tempo prima una lettera di Cacault: « Si on ne pouvait empêcher qu'il y eût un pape, ne serait il pas bon qu'il y eût deux ou plusieurs, plutôt qu'un? L'un serait pour les républicains, l'autre pour les royalistes, le troisième pour une puissauce, le quatrième pour une autre, etc.; ainsi tout le monde y trouverait son compte: il paraîtrait seulement essentiel que le pape de la République fût à Rome » ? [3]

Chiarito — così almeno ci sembra — questo primo problema, passiamo agli interrogativi posti dal Giuntella. Al primo e al secondo di essi la risposta è per noi la stessa: l'unico candidato possibile era proprio mons. de Gregorio.

Il Baldassarri specifica: « In quanto poi al diritto di eleggere il Patriarca d'Occidente, o sia il Papa di Roma, attesa la dispersione dell'alto clero Romano, cioè de' Cardinali, il diritto medesimo (dicevano i sostenitori del progetto) essere naturalmente passato al clero inferiore dimorante in Roma, il quale nel fare l'elezione doveva essere concorde col voto del

renzana a Firenze prima di partire per Parigi. In esso è detto che preoccupazione prima dei francesi era che Pio VI « no haga ninguna gestion de Papa » (*Arch. Emb. España cerca la S. Sede*, leg. 369).

[1] Si veda la lettera del gen. Dallemagne ai Commissari Civili del Direttorio del 17 ventoso VI (7 marzo '98) in *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., I, p. LXXXIII.

[2] Recensione in *Annales historiques de la Révolution française*, 1955, n. 4, p. 391.

[3] J. Du Teil, *op. cit.*, pp. 490-91.

popolo, secondo l'antica disciplina della Chiesa »[1]. E più oltre: « Il punto arduo dell'affare, concludeva il Cavazzuti, sta nello scegliere persona che sia veramente accetta a' Romani. Ma voi, Monsignore (cioè il de Gregorio), giacché tutti vi amano e vi stimano, siete uomo da ottenere i suffragi de' cittadini d'ogni ceto e condizione. E superato che sia l'ostacolo del popolo, si avrà certamente anche il voto del clero, a conseguire il quale gioverà eziandio l'influenza della podestà militare de' Francesi »[2].

Si potrebbe a ciò obbiettare che è un po' eccessivo credere che in tutta Roma — per screditato che fosse il clero — non vi fosse un altro ecclesiastico ben accetto al popolo. Il fatto è che il de Gregorio non doveva essere in fondo personalmente sgradito neppure ai francesi ed ai suoi sostenitori italiani.

Figlio di Leopoldo de Gregorio dei marchesi di Squillace, il famoso ministro di Carlo di Borbone a Napoli e poi in Spagna[3], noto negli ambienti di curia come un *moderato* (così come da cardinale, fino a quando otterrà voti per l'elezione al pontificato, avrà fama di *liberale*), essi potevano infatti sperare che la tradizione illuministica della sua famiglia e i suoi legami con gli ambienti riformatori di tutta Italia (era stato, per esempio, amico di Domenico Caracciolo) avrebbero fatto di lui se non una loro creatura almeno un non troppo avverso spettatore della loro politica.

Ma oltre a ciò vi era — a nostro avviso — un altro motivo che faceva concentrare i suffragi sul de Gregorio.

La Spagna seguiva in quegli anni con grande attenzione gli avvenimeuti italiani e romani. Dal 19 agosto 1796 Manuel Godoy[4] aveva legato strettamente la politica spagnola a quella francese[5], tanto che il Burke poté definire la Spagna alleata della Francia *le fief du régicide*. Da questa

[1] P. BALDASSARRI, *op. cit.*, I ed., p. 91.

[2] idem, pp. 91-92.

[3] *Saggio genealogico della Casa de Gregorio*, Roma, 1828, pp. 18-20. Secondo alcuni il de Gregorio sarebbe stato addirittura figlio naturale di Carlo III (Cfr. C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, 1954, II, p. 86).

[4] Sulla figura e la politica del Godoy si vedano: L. DE TAXOMERA, *Godoy, Príncipe de La Pax y de Bassano. Una vida y una época*, Barcellona, 1945; *Mémoires du Prince de la Paix don Manuel Godoy*, Paris, 1836.

[5] Sui rapporti Francia-Spagna sotto il Direttorio si vedano: L. SCIOUT, *op. cit.*; A. FOUCIER, *Napoléon et l'Espagne 1799-1808*, Paris, 1930, I, introduzione; G. DE GRAMBMAISON, *L'ambassade française en Espagne pendant la Révolution (1789-1804)*, Paris, 1892.

alleanza il Godoy si riprometteva tra l'altro proprio in Italia una serie di successi che valessero a rafforzare definitivamente la sua posizione di governo. Legato al duca di Parma [1] da stretti vincoli, voleva procurargli in Italia — ricalcando le orme dell'Alberoni — uno stato ben più vasto di quello che aveva, tanto più che francesi e cisalpini volevano unire Parma, Piacenza e Guastalla alla Repubblica Cisalpina [2]. Gli avvenimenti degli ultimi anni avevano indicato nello Stato della Chiesa e in Roma la zona più adatta a realizzare questo progetto. Di formazione illuministica e accentuatamente antiromana, tipica di certi ambienti spagnoli di quegli anni successivi alla lotta antigesuitica [3], il Godoy non si faceva scrupolo alcuno in questo senso [4]. Oltre a ciò, la sua politica mirava in genere a diminuire il più possibile l'influenza di Roma sulle cose spagnole. Nei progetti del Godoy era, perlomeno, una riorganizzazione della disciplina ecclesiastica in Spagna [5] e — come progetto massimo — una serie di riforme in senso gallicano della Chiesa spagnola [6]. È alla luce di questi motivi che bisogna vedere la politica spagnola a Roma nei primi mesi del '98.

Giocando sull'estemo interesse che la Francia aveva nel quadro in-

[1] Sulla politica spagnola ed il ducato di Parma si vedano: H. Bedarida, *Les premiers Bourbons de Parme et l'Espagne (1731-1802)*, Paris, 1928; J. Berte-Laugereau, *L'Espagne et les derniers jours du duché de Parme*, in *Hispania*, 1954, n. 55.

[2] Sulle aspirazioni cisalpine sul ducato di Parma si veda C. Zaghi: *Le aspirazioni territoriali della Cisalpina in alcuni dispacci diplomatici di Pierre David a Talleyrand*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1937, n. 10, pp. 10 e 15 dell'estratto.

[3] Sull'ambiente illuminista spagnolo ed in particolare sui termini della questione religiosa si veda J. Sarrailh, *L'Espagne éclairée de la seconde moitié du XVIII siècle*. Paris, 1954, pp. 613-708.

[4] Quando nel 1797 Pio VI aveva chiesto a Madrid protezione contro i francesi, il Godoy aveva risposto con una nota sprezzante con la quale invitava il pontefice ad essere più distaccato dai beni terreni. Allo stesso modo, nel febbraio '98 mentre i francesi occupavano Roma, egli faceva sapere a Parigi di non essere per nulla preoccupato per le conseguenze religiose che tale avvenimento poteva avere (L. Sciout, *op. cit.*, III, p. 225). Non per nulla egli era sospettato dal S. Offizio spagnolo di ateismo (A. Muriel, *Historia de Carlos IV*, in *Memorial historico Español*, V. XXXI, Madrid, 1894, p. 191).

[5] C. E. Corona - Baratech, *op. cit.*, pp. 236-37 e 258.

[6] Pur prendendole con tutte le possibili riserve, ci sembrano a questo proposito di estremo interesse le confidenze fatte nel febbraio '97 dall'Azara al Verninac (A. Mater, *op. cit.*, p. 89): « D'Azara m'a dit avoir formé (le plan) de détacher l'Espagne de Rome, et de faire nommer le roi chef de la religion ». Anche dopo la caduta del Godoy — seppur molto timidamente — questa politica fu continuata da Madrid.

ternazionale per l'alleanza spagnola [1], il Godoy tentò dapprima di assicurare al ducato di Parma una serie di ingrandimenti nelle Legazioni [2], poi — davanti all' intransigenza cisalpina — si orientò verso uno scambio del ducato con un'altra regione d'Italia più grande e più ricca. Varie furono le possibilità prese in considerazione (la Sardegna, la Sicilia, ecc.), ma quella verso la quale il Godoy mostrò nettamente la sua preferenza fu quella rappresentata da Roma e dalle regioni meridionali dello Stato della Chiesa (con il titolo di Re di Roma per il duca). A tale soluzione anche i francesi erano tutt'altro che contrari [3]. In vista di un simile scambio il Godoy aveva preso le sue misure per non farsi sfuggire — quando si sarebbe presentata — l'occasione per realizzarla. L'ostacolo maggiore era, ovviamente, rappresentato dal papa : con Pio VI vivente infatti sarebbe stato molto difficile procedere allo scambio senza suscitare uno scandalo in tutto il mondo cattolico. Tutte e due le possibilità — trasferire la Chiesa (come sembra che il Godoy avrebbe preferito fare [4]) o declassare il pontefice a semplice capo spirituale di essa, residente in un territorio non più soggetto al suo potere temporale (trovando tutte le giustificazioni possibili e facendo giocare nel migliore dei modi tutti i precedenti storici e canonistici,

Prova ne sono i decreti del 5 sett. '99 (J. S. SCHMIDLIN, *Histoire des Papes de l'époque contemporaine, I, Pie VII (1800-1823)*, trad. fr., Lyon - Paris, 1938, pp. 243-45). Del resto analoghi tentativi si ebbero anche in Portogallo col Pombal.

[1] C. ZAGHI, *Bonaparte, il Direttorio e il problema politico dell'Italia*, cit., passim.

[2] *Revoluciones de Roma. Memorias originales del célebre diplomatico y distinguido literato español el esc.mo.sr.D.José Nicolàs de Azara*, Madrid, 1847, pp. 204-05; C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 30.

[3] *Mémoires sur Carnot*, cit., III, p. 57; B. PERONI, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Naz. di Parigi*, Roma, 1936, p. 290; *Correspondance de Napoléon*, cit., II, p. 373, III, p. 86; L. SCIOUT, *op. cit.*, II, pp. 98 n. e 167 n.; C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 93; C. ZAGHI, *Le aspirazioni territoriali della Cisalpina, ecc.*, cit., p. 10 n.; J. BERTE - LAUGEREAU, *op. cit.*, pp. 249-51; U. BENASSI, *Il gen. Bonaparte ed il Duca e i giacobini di Parma e Piacenza*, Parma, 1912, p. 85 e il recentissimo C. ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio*, Napoli, 1956, p. 215.

Bonaparte non sarebbe stato contrario a far partecipare un contingente di truppe spagnole alla conquista di Roma (*Correspondance inédite, officielle et confidentielle de N. Bonaparte*, Paris 1819, *Venise*, I, pp. 286-87, il gen. Bonaparte al Direttorio 7 periale V).

[4] « *Correspondance inédite, officielle et confidentielle de N. Bonaparte*, cit., Italie, II, pp. 477-79: « Les vues de ce ministre (Godoy) seraient que l'église romaine fût transférée en Sardaigne » (rapporto dell'amb. francese a Madrid trasmesso da Rewbell al gen. Bonaparte).

e specialmeute la famosa lettera di papa Gelasio) — si presentavano irte di difficoltà, tanto più che, giunti al dunque, si sarebbero dovuto vincere le ultime reticenze di Carlo IV che, se non si faceva scrupolo di pensare a detronizzare il papa, non voleva per altro venir meno al rispetto e all'omaggio dovuti alla sua dignità [1].

Tutti gli sforzi del Godoy furono pertanto sin dal '97 volti a preparare il terreno in vista di una più che probabile — dato il suo precario stato di salute — imminente morte del papa regnante.

In primo luogo — agendo in stretta conserva con i francesi — aveva dato istruzioni all'ambasciatore spagnolo a Roma Azara (che in tutti questi maneggi ebbe un ruolo di primissimo piano) di tenersi pronto ad agire sul Conclave per far eleggere il cardinal di Lorenzana [2] e, in caso di insuccesso, per dichiarare che il suo re non avrebbe riconosciuto alcun papa che non fosse stato eletto d'accordo con il suo ministro a Roma [3].

Instaurata la Repubblica Romana, il Godoy aveva fatto di tutto per assicurarsi le condizioni migliori per realizzare lo scambio: aveva cercato di farvi formare un governo il più possibile moderato e controllabile [4], riuscendovi, se non completamente, almeno in parte [5] e aveva rifiutato ospitalità in Spagna al papa [6] (offerta invece da Madrid dopo la caduta del Godoy).

In queste condizioni ci sembra impossibile non solo non credere che la Spagna non fosse implicata — seppur con spirito diverso — nel tentativo del della Valle, ma che addirittura la candidatura del de Gregorio non venisse in sostanza da essa. Era troppo importante per il Godoy avere a Roma a capo della Chiesa un uomo che non facesse soverchia opposizione alla realizzazione del progettato scambio. E chi sarebbe stato per il progetto del Godoy miglior papa (in questo senso ci sembra si debba limitare la partecipazione spagnola; anche se forse non alieno ad un de-

[1] A. Muriel, *op. cit.*, V. XXXII, Madrid, 1894, pp. 81-82; *Cartas confidenciales de la reina Maria Luisa y de don Manuel Godoy*, a cura di C. Pereyra, Madrid. s. d., p. 116.

[2] L. Seche, *Les origines du Concordat*, Paris, s. d., I, p. 328; A. Mater, *op. cit.*, cap. XV.

[3] A. Coppi, *Annali d'Italia*, Roma, 1848, II, p. 215; L. Seche, *op. cit.*, I, p. 313; C. E. Corona-Baratech, *op. cit.*, pp. 420-23.

[4] (Bourgoing): *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI et son Pontificat jusqu'à sa mort*, Paris, an. VIII, II, pp. 341-42.

[5] B. Peroni, *Le Cri de l'Italie*, Napoli, 1955, pp. 32 e 34.

[6] H. Bedarida, *op. cit.*, p. 128.

classamento del pontefice a vescovo di Roma, il Godoy non avrebbe potuto infatti sperare di fare accettare al religioso e devoto sovrano una tale soluzione) del de Gregorio, figlio di un ministro di Carlo III e di una spagnola e legato a tutto l'ambiente spagnolo? Un papa che, oltre tutto, avrebbe dovuto certamente preferire il rispettoso — almeno formalmente — dominio spagnolo su Roma alla presenza nel centro del cattolicesimo delle armate francesi e degli estremisti locali [1].

Che fra il governo spagnolo ed i de Gregorio a Roma vi fossero rapporti è dimostrato dal continuo interessamento dimostrato per tutto il periodo della repubblica da Madrid per la marchesa di Squillace [2]. L'elemento più interessante ci sembra però costituito dalla notizia dataci dal Baldassarri che, fallito per il momento il progetto per la fuga a Firenze del de Gregorio, il gen. Vial, uno dei principali protagonisti francesi di esso, si recò a sua volta a Firenze per discutere della cosa con l'Azara che ivi appunto si trovava [3]?

Che la cosa non abbia avuto seguito ci sembra da questo punto di vista di indagine della politica spagnola (o meglio del Godoy) di scarsa importanza: la caduta del Godoy in Spagna prima, alla fine di marzo appunto, e il turbinoso succedersi degli avvenimenti nella Romana e in tutta Italia poi dovettero dare infatti tutta una nuova prospettiva alla politica spagnola [4].

Rimarrebbe ora da esaminare il terzo interrogativo del Giuntella: perché mai degli «estremisti avversari dichiarati di ogni organismo ecclesiastico» avrebbero sostenuto un progetto di elezione di un nuovo pontefice? La risposta ad esso sta — così almeno crediamo — in tutto questo nostro

[1] I francesi a loro volta non potevano che essere soddisfatti di una tale soluzione: avrebbero secondato senza alcuna perdita la politica della Spagna, alla cui alleanza tenevano troppo per scontentarla; avrebbero ottenuto un notevolissimo scadimento dell'autorità e del prestigio del papato; avrebbero evitato il rischio che fosse eletto un papa loro nemico; infine, sarebbero riusciti a far riconoscere il nuovo stato di cose ad almeno un cospicuo settore della cattolicità.

[2] *Arch. Emb. de España, c. S. Sede*, leg. 369 e 370.

[3] P. BALDASSARRI, *op. cit.*, I ed., pp. 94-95.

È interessante qui notare che l'Azara, uomo di formazione enciclopedistica e sostanzialmente avversario della religione e della Chiesa, non era affatto alieno dall'auspicare che il papa fosse un vescovo come tutti gli altri (C. E. CORONA-BARATECH, *op. cit.*, pp. 60-62).

[4] Ciò non tolse tuttavia che la Spagna si presentasse di lì a poco al Conclave di Venezia in posizione quasi scismatica ed in sostanza come la rappresentante della Francia (cfr L. SECHE, *op. cit.*, II, pp. 4-5; A. MATER, *op. cit.*, cap. XXI; J. LEFLON, *Le rôle de l'Espagne au conclave de Venice*, in *Rass. St. del Risorgimento*, 1957, IV).

saggio. Il Giuntella — per altro attento studioso della prima Repubblica romana — si è lasciato sfuggire la netta differenza che vi è tra l'estremismo giacobino, intollerante, irreligioso. ateo persino a volte [1] e la posizione degli evangelici-giacobini, sostanzialmente diversa, e si è fatto altresì irretire dal termine *antipapa* (a una soluzione del genere pensarono, se mai, i francesi) usato impropriamente da alcuni. Per gli evangelici-giacobini infatti l'abdicazione di Pio VI (per la quale vi era oltre tutto il grande precedente di Celestino V) era parte integrante della progettata elezione di un nuovo vescovo di Roma (è tipica l'espressione *Patriarca d'Occidente* da essi usata) [2].

La fuga del de Gregorio e la caduta del Godoy, succedutesi nel giro di pochi giorni nella seconda metà di marzo, fecero segnare una battuta d'arresto alle manovre del della Valle per l' elezione di un vescovo di Roma. In attesa che la situazione si chiarisse, il della Valle si dedicò allora, come si è visto, all'altro aspetto della sua progettata *Costituzione Civile del Clero*, quello riguardante la nomina dei parroci. Il fallimento di anche questo aspetto del suo progetto segnò però completamente la fine della sua fortuna politica. In conseguenza del voto del Tribunato, nella seconda metà di aprile, il Nostro fu infatti allontanato dal suo posto. I sostenitori di una politica religiosa moderata — per non dire di perpetuazione dello stato di fatto prerivoluzionario — avevano così finalmente ragione del loro più pericoloso avversario [3]. Alla destituzione del della

[1] D. CANTIMORI, *Vincenzio Russo, il « Circolo Costituzionale » di Roma nel 1798 e la questione della tolleranza religiosa*, in *Annali della R. Sc. Normale Sup. di Pisa*, lett., st. fil., 1942, n. 4.

[2] P. BALDASSARRI, *op. cit.*, I ed., pp. 91 e 94. Si veda anche *Arch. Emb. España c. S. Sede*, leg. 369 card. de Lorenzana a Godoy, 10 aprile 1798. In tale dispaccio è la conferma più esplicita della verità di quanto asserito dal Baldassarri. In esso infatti il de Lorenzana non solo parla del progetto di elezione popolare, ma anche fa esplicito riferimento all'intenzione di far rinunciare al pontificato Pio VI e usa anche egli il termine *Patriarca* o *Obispo de Roma*.

Da parte delle autorità militari francesi furono fatti precisi passi per ottenere l'abdicazione; si arrivò sino ad offrire a Pio VI una congrua pensione in cambio della sua rinuncia (cfr. A. D'ALLONVILLE, *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*, Bruxelles, 1839, II, p. 63; *Le capitaine Gerbaud (1773-1799)*, ac ura di M. MANGEREL, Paris, 1910, pp. 174-175 n).

[3] Altri tentativi seri di riforma religiosa nella Repubblica Romana non se ne ebbero. La predicazione del L'Aurora (la cui posizione generale sovente ricorda quella del della Valle), più nettamente ed apertamente di tipo deistico, anche prescindendo dalla sua brevità non sembra infatti riuscisse a fare alcuna presa all'esterno di ben

Valle seguì infatti la bocciatura del suo progetto di *Costituzione Civile* e l'accantonamento di ogni altro progetto del genere. Tutte le innovazioni in campo religioso si ridussero sostanzialmente alle leggi del 22 e 25 fiorile e del 4 e 27 pratile con le quali il governo romano vietò si accettassero nuovi novizi, mandò a casa quelli esistenti, autorizzò i religiosi che lo volessero ad abbandonare la vita monastica (concedendo loro alcune provvidenze economiche per favorirne il rinserimento nella vita civile), soppresse i benefici vacanti e un certo numero di chiostri e monasteri, e diminuì le festività religiose [1].

L'unico motivo della politica del della Valle che sopravvisse alla destituzione del suo sostenitore fu — seppur con spirito diverso e cioè secondo la tipica tradizione ereticale romana — quello di dare a Pio VI, al momento della sua morte, un successore che non fosse eletto dal Conclave, troppo reazionario anche per i nuovi responsabili della politica religiosa della Repubblica, ma dal clero e dal popolo romano. Tale motivo infatti ricomparità ancora nei mesi successivi anche in ambienti qualificati politicamente (persino tra i consoli) [2].

Allontanato dalla Commissione Ecclesiastica e dalla direzione politica dello Stato, il della Valle si gettò a capofitto nell'attività pubblicistica. Nel giro di pochi mesi pubblicò — oltre alla ristampa dell'*Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI* e del *Disinganno al pubblico d'Italia* della quale abbiamo già detto — un *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona dal suo installamento all'incorpora-*

limitati e definiti circoli dell'estrema giacobina. (Su E. M. L'Aurora si vedano: *Trattato del citt. L'Aurora sopra l'indispensabile necessità di confiscare i beni della Chiesa, e di riformare il Clero seguito da un nuovo Progetto sopra la Polizia degli Ecclesiastici indirizzato al Corpo Legislativo;* D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, cit., cap. II).

[1] Anche questi provvedimenti così moderati rimasero in sostanza spesso inattuati. In moltissimi casi le autorità preposte alla loro attuazione mostrarono una *comprensione* così eccessiva da renderli pressoché privi di valore. Si vedano a mo' di esempio le carte del Ministero dell'Interno concernenti le richieste di singoli parroci, mense vescovili, ecc. riguardo le congrue e in generale le sussistenze (*Arch. St. di Roma, Rep. Romana 1798-99, Min. Int.*, 21, 46, 47, 48, 49). Utile risulta pure — per un'entità parrocchiale specifica, S. Pietro in Vincoli —, N. WIDLOECHER, *Mons. Vincenzo Garofoli (1760-1839)*, Roma, 1939, pp. 13-41.

[2] G. V. BOLGENI, *op. cit.*, I, pp. 237-38.

Si veda pure una memoria del sett. '98 di un anonimo cardinale conservata nella Bibl. Nazionale di Roma (*Fondo Gesuitico*, mss. 195 195/36, pp. 255-56).

zione nella Romana Repubblica [1] e un poemetto dal titolo *Il Pollajo* [2]. A quanto lui stesso scrive aveva intenzione altresì di pubblicare — oltre al *Catechismo Evangelico-Repubblicano* del quale pure già abbiamo detto — una *Raccolta di opuscoli dedicati al popolo romano* [3], probabilmente una ristampa, che non vide però mai la luce, dei suoi scritti editi nella Cisalpina.

Il *Ristretto* — dedicato al prefetto dipartimentale del Metauro, Francesco del Monte (che a suo tempo era stato uno dei presidenti della Municipalità anconitana), e che, stando alla notizia datane dal *Monitore di Roma* [4], dovette uscire verso la fine del settembre '98 — consiste, come risulta chiaramente dallo stesso titolo, in un'esposizione attenta e puntuale dell'attività politica e amministrativa del governo anconitano nel 1797 e nei primi mesi del '98. Oltre che dal punto di vista della storia di Ancona, quest'operetta ha un grande interesse, poiché permette di avere una informazione precisa sulla posizione del della Valle riguardo a quasi tutti i problemi generali e particolari del momento.

Quanto a *Il Pollajo* è necessario un discorso un po' più lungo. A prima vista infatti questo poemetto (dedicato al citt. G. Elia Pace, amministratore generale dei L.L.M.M. e pubblicato quasi sicuramente nel febbraio '99) non sembra trovare posto nella pubblicistica del della Valle, né — più in generale — nel quadro della sua formazione e personalità. Esso si divide in due parti, una poetica — tre canti dedicati alla gallina, alla sua storia, alle sue caratteristiche, ai suoi usi e costumi (c. I), alla illustrazione delle sue doti e pregi, la carne, le uova, le piume (c. II) e al gallo, alla sua virtù e alla sua forza (c. III) e un'altra, piuttosto breve, in prosa nella quale il della Valle — a mo' di introduzione — propone l'istituzione di una sorta di *pollai-nazionali* (10.000) per assicurare — come egli *dimostra* con un dettagliatissimo e buffissimo conto — l'approvvigionamento ed il benessere di Roma (10 polli e 3000 uova l'anno per ogni cittadino...), in attesa di provvedimenti di più ampia portata. Una lettura

[1] *Ristretto ragionato degli Atti della Municipalità d'Ancona dal suo installamento alla incorporazione nella Romana Repubblica*, (Roma), (anno VII). presso Luigi Perego Salvioni, 192 pp.

[2] *Il Pollajo*, Roma, anno VII, presso Luigi Perego Salvioni, 83 pp.

Di quest'opera si conosce una sola copia, conservata a Roma nella biblioteca Casanatense. Una seconda copia, della biblioteca Alessandrina di Roma, è andata smarrita ormai da varî anni.

[3] *Monitore di Roma*, 23 messifero VI, p. 364.

[4] *Monitore di Roma*, 3 vendemmiale VII.

attenta del divertente poemetto permette però di penetrarne il significato riposto e giungere ad una sua giusta valutazione. Concepito in un primo tempo — prima dell' esulato [1] — come una satira degli innumeri progetti, quasi sempre uno più assurdo dell' altro, di riforma economica che pullulavano in quegli anni e che a prima vista potevano dare l'impressione che nello Stato della Chiesa fosse in atto una vera ripresa economica, mentre al contrario la crisi più nera lo attanagliava, esso dovette essere ripreso e leggermente ritoccato dal suo autore, sì da farne in sostanza una fine satira dei nuovi governanti romani ugualmente intenti in grandi progetti per il futuro, del tutto privi di ogni base reale, e nella messianica attesa dei benefici e risolutivi effetti della libertà economica testè realizzata — a parole — dalla Repubblica. Solo esaminato sotto questo punto di vista il poemetto si giustifica e assume un suo significato e così pure la sua presentazione, fatta fare dal della Valle al suo editore, al Tribunato [2]; a quel Tribunato che aveva tarpate le ali ai progetti di riforma del Nostro e che ora si gingillava in vane disquisizioni.

Mentre veniva preparando questo complesso di opere il della Valle svolse anche — specie nei mesi immediatamente successivi al suo allontanamento dall'apparato statale — una certa attività di tipo giornalistico, collaborando al *Monitore di Roma*, il più importante organo di stampa della Repubblica romana, diretto da U. Lampredi [3].

Come già era avvenuto per i giornali della Cisalpina, la sua collaborazione non ebbe carattere sistematico. Più che di veri e propri articoli nella quasi totalità dei casi si tratta infatti di note polemiche, di *asterischi*, di *lettere al direttore*, per usare un linguaggio giornalistico moderno, che prendevano lo spunto da fatti e persone del giorno. Se un motivo comune è rintracciabile in essi è quello di un sempre più radicato ed acre pessimismo moralistico, per cui il della Valle si erge continuamente a giudice di tutto e di tutti. La polemica è sempre personale: agli altri egli contrappone sempre la sua figura, il suo patriottismo, la sua integrità, le sue sofferenze, le sue opere [4]. È proprio in queste brevi note

[1] *Il Pollajo*, cit., pp. 4-5.

[2] Cfr. *Processo verbale* della seduta del Tribunato del 4 ventoso VII.

[3] Pur collaborando al *Monitore di Roma*, il della Valle non dovette far mai parte nella redazione del giornale. Così almeno ci sembra potersi interpretare il silenzio sul suo conto de *L'Osservatore* negli articoli del piovoso VII nei quali è esaminata la vita redazionale del giornale del Lampredi.

[4] Si vedano le polemiche con Luigi Lamberti (*Monitore di Roma*,, 23 messifero

che secondo noi si coglie lo sconforto, il disinganno, la stanchezza e al tempo stesso la sete insaziabile di rivincita in cui il nostro abate — privo ormai anche del sostegno della fede — dovette dibattersi a lungo in quei mesi del 1798. Un breve esame basta a dimostrarlo. O si tratta di accuse di corruzione e di malversazione, come nel caso delle note contro un certo Morelli, alto funzionario della Repubblica [1], e contro Liborio Angelucci, uno dei consoli [2]; o di polemiche connesse in un modo o nell'altro alla questione della progettata *Costituzione Civile del Clero* [3]; o di recriminazioni connesse alla propria destituzione [4]; o, infine, di prese di posizione e di proposte estremamente eversive in campo religioso, che, se a prima vista possono apparire di carattere squisitamente evangelico-giacobino, ad un esame più attento e soprattutto considerando il grado di sviluppo ideologico a cui il della Valle era ormai pervenuto, assumono un significato del tutto diverso [5]. Tipico ci sembra a quest'ultimo proposito il caso del suo *progetto d' incendiare il corpo del Gius Canonico* (da lui definito un « ammasso infame di poche utili verità commiste ad un numero infinito d'errori e di bugie » [6]).

Oltre questo complesso di scritti, a nostro avviso, devono essere attribuite a Claudio della Valle anche le due opere pseudonime di *Nicio Eritreo, La Grammatica Repubblicana* [7] (che dovette essere pubblicata quasi

VI, p. 364) e con Liborio Angelucci (*Monitore di Roma*, 13 vendemmiale VI, pp. 41-42).

Da parte sua il della Valle fu uno dei pochissimi esponenti di primo piano della democrazia romana sul quale non si conoscono accuse di corruzione, di malversazione o anche solo di essersi arricchito. Persino F. Mariottini, che nei suoi *Congressi del Monte Sacro* (Roma, anno VII) scagliò violentissimi e circostanziati strali contro un po' tutti i suoi colleghi di governo di quel periodo, a proposito del della Valle — che pure non gli era affatto simpatico (lo definisce, infatti, ambiguo di carattere, ipocrita, presuntuoso, pieno di *un'aria d'insulto* per cui, a suo dire, disgustava tutti senza giovare al governo) — non sa dire altro oltre che ricevette dal ministro Franceschi — cioè dopo la sua riassunzione al Ministero dell'Interno nel 1799 — una pensione ecclesiastica (pp. V-VI delle note).

[1] *Monitore di Roma*, 19, 23 e 26 messifero VI.

[2] *Monitore di Roma*, 13 vendemmiale VI, pp. 41-42.

[3] *Monitore di Roma*, 13 messifero VI, p. 330.

[4] *Monitore di Roma*, 13 caldifero VI, pp. 429-430.

[5] *Monitore di Roma*, 23 e 26 messifero VI, pp. 362 e 377-78.

[6] *Monitore di Roma*, 26 messifero VI, pp. 377-78.

Al progetto del della Valle fa cenno anche il Valentinelli (op. cit., p. 278).

[7] Nicio Eritreo, *Grammatica Repubblicana*, (Roma), (anno VI), 107. L'operetta è dedicata al gen. Gouvion Saint Cyr, comandante in capo l'armata francese a Roma.

sicuramente nel mese di aprile del '98) e il *Dell' Uomo - sue qualità, imperfezioni e doveri* [1] (che dovette invece vedere la luce nell'estate dello stesso anno). Tra queste due opere — già attentamente studiate dal Cantimori [2] — e quelle sicuramente del della Valle vi è una grandissima assonanza. Tutti i motivi e gli argomenti sicuramente del della Valle — anche i meno diffusi nell'ambiente romano, come la *legge agraria*, vi si ritrovano, solo in forma più esplicita e, sovente, più radicale. Cosa del resto più che logica se appena si considera come queste opere devono essere nate. Chiunque ne sia stato l'autore, certo non voleva rivelarsi; il suo pseudonimo era più che un mero nome di battaglia, tanto è vero che i contemporanei stessi ignoravano chi celasse. Ma perché si celava? Non certo in vista di una eventuale restaurazione papale; varî sono infatti i motivi che ci fanno ritenere la cosa come poco probabile: innanzi tutto il carattere dell' uomo, in secondo luogo perchè una tale preoccupazione sarebbe stata nettamente in contrasto con l'euforia dei democratici, specie al momento della pubblicazione della *Grammatica*, in terzo luogo infine perché, da quanto l'autore stesso dice sul suo conto, in tale eventualità egli non sarebbe potuto in ogni modo, con i suoi precedenti, andare impunito. Né, certo, si celava alle autorità democratiche, che esercitavano un attento controllo sulle stampe e che non potevano ignorare chi stesse dietro il *Nicio Eritreo*. Unica spiegazione valida ci sembra quella che *dovesse* celarsi all'opinione pubblica per l'incompatibilità che doveva esserci tra le idee da lui sostenute nei due scritti e quelle che, secondo i più dei romani, avrebbe dovuto sostenere invece chi, come lui, ricopriva o aspirava a ricoprire (come era il caso del della Valle rispettivamente al momento della pubblicazione della *Grammatica* e del *Dell'Uomo*) una determinata carica pubblica.

A nostro avviso il della Valle quando arrivò a Roma era già consapevole di non essere più su posizioni cristiane, ma deiste; il suo anticlericalismo si era ormai trasformato in anticristianesimo, cosicchè il suo ideale era ormai quello di una religione naturale *sic et simpliciter*. D'altro canto egli doveva essere egualmente consapevole dell'impossibilità di imporre una tale religiosità alle masse popolari. Per questo — tenuto conto anche del diffuso malcontento contro il clero corrotto e sfruttatore — la religione migliore rimaneva il cristianesimo evangelico, che

[1] NICIO ERITREO, *Dell'Uomo, sue qualità, imperfezioni e doveri*, (Roma); anno VI. 259.

[2] D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, cit., cap. III.

oltre a tutti gli altri vantaggi che presentava, ben si sarebbe prestato, una volta *integrato* nella Repubblica, come strumento di potere [1]. Così, mentre da una parte assumeva il suo incarico di capo della Commissione Ecclesiastica e si accingeva ad *evangelizzare* il cristianesimo ed ad *integrarlo* nella Repubblica, dall'altra, in pochi giorni [2], buttava giù compiutamente, senza reticenze ed ambagi, le sue nuove idee dando alla luce, per l' « élite » intellettuale romana, la *Grammatica Repubblicana*. Sin da allora egli prometteva di tornare sul problema e di approfondire i motivi centrali della sua concezione. Ciò che fece appena ne ebbe il tempo — approfittando della forzata inazione seguita alla sua destituzione — con la redazione e la pubblicazione del *Dell' Uomo*.

Prima di esaminare più da vicino il rapporto interno che a nostro avviso collega strettamente la *Grammatica* e il *Dell' Uomo* con le altre opere del della Valle, vogliamo vedere però brevemente altre due serie di motivi, esterni, che ci sembrano avvalorare la nostra ipotesi.

La prima serie di motivi riguarda la figura di *Nicio Eritreo*.

Di lui si è detto che doveva essere un ecclesiastico, che probabilmente si era dedicato all'insegnamento o che intendeva dedicarvicisi, che doveva aver risieduto a Roma almeno un decennio prima della istaurazione del regime repubblicano, e che, infine, molto probabilmente doveva essere stato liberato dai francesi [3]. Ebbene, il della Valle era ecclesiastico, aveva insegnato, era vissuto a Roma per ben più di dieci anni avanti il suo esulato, e infine, era stato liberato dai francesi, avendo riacquistato la libertà in virtù dell'armistizio di Bologna.

A ciò si può ancora aggiungere che una identificazione Claudio della Valle - *Nicio Eritreo* risolverebbe il piccolo problema dell' altrimenti difficile spiegazione della competenza del secondo, ecclesiastico eruditissimo, insegnante, ecc., in questioni militari [4]; non per nulla il della Valle aveva prestato servizio nell'esercito cisalpino. E ancora, non è sintomatico forse che l'autore del *Dell'Uomo* dedichi la sua opera al console Pietro Panazzi ricordandolo come il fondatore della Repubblica Anconitana, quando il della Valle conobbe bene il Panazzi ad Ancona, ne fu diretto collabora-

[1] Questa fu in sostanza, come si vedrà, la politica del della Valle nel '99, una volta tornato al potere. Cfr. A. DUFOURCQ, *op. cit.*, pp. 394-98.

[2] NICIO ERITREO, *Grammatica Repubblicana*, cit., p. 4.

[3] D. CANTIMORI, *op. cit.*, pp. 83-84 n.

[4] Si veda il cap. X della *Grammatica Repubblicana*.

tore e ne esaltò l'energia [1]? E ancora, non è sintomatico forse che nella stessa dedica, che risale senza alcun dubbio all'estate '98 (il volume è datato anno VI, cioè fu pubblicato al più tardi entro il 21 settembre, e d'altra parte è detto che fu pubblicato *pochi mesi* dopo la *Grammatica*, datata a sua volta nella dedica 4 aprile 1798), quando cioè il della Valle era escluso da ogni pubblico ufficio, l'autore si dica *privato cittadino* [2]?

Né ci si deve fare portare, come è stato fatto sino ad oggi, dalla ipotesi che *Nicio Eritreo* sia una traduzione italianizzata del nome latino o greco dell'autore. Da cui tutte le possibilità connesse (Vittorio Rossi, Vincenzo Rossi, Ruffo, Ruffi, Vincenti, Vincenzi, ecc.), sino a quella — respinta definitivamente dal Cantimori [3] — di una identificazione con Vincenzio Russo. Né da quelle connesse all'idea di un ricordo classico (come *Publicola Tiberino* di G. Lattanzi) o, addirittura, o di un pittore o di un militare [4]. Piuttosto è da notare che potrebbe trattarsi semplicemente di un nome di battaglia, come il *Giunio Bruto* di G. Poggi, ispirantesi a *Janus Nicius Erithraeus*. Ipotesi secondo noi tutt'altro che improbabile trattandosi di un romano. Senza dire che questa ipotesi calza benissimo al della Valle. Non solo — come si è visto — grande era stata l'influenza delle opere di Giovan Vittore de Rossi sul della Valle, ma, ancora, tra le figure dell'uno e dell'altro vi erano varî punti in comune che avrebbero ben potuto giocare per la scelta di uno pseudonimo. Ecclesiastici tutti e due, eruditi tutti e due, al servizio di cardinali tutti e due, feroci fustigatori dei vizi della Corte romana tutti e due, evangelici, per un certo tempo almeno, tutti e due, sospetti e perseguitati dalle autorità pontificie, seppur in misura molto differente, tutti e due .....

La seconda serie di motivi riguarda invece lo stile letterario delle opere del della Valle e del *Nicio Eritreo*.

Tra quello della *Grammatica* e quello delle opere sicuramente del

[1] *Ristretto ragionato degli Atti emanati dalla Municipalità d'Ancona*, cit., pp. 136-37.

[2] NICIO ERITREO, *Dell'Uomo*, cit., p. V.

Accettando l'identificazione della Valle-*Nicio Eritreo* l'espressione assumerebbe anzi tutto un particolare sapore polemico. Confermato dall'accenno che segue (p. VIII) alle *false religioni*, ben più pericolose — a suo dire — dello stesso ateismo, perchè « strabalzano gli uomini negli errori ».

[3] D. CANTIMORI, *op. cit.*, pp. 83-84 n.

[4] Anche per tutte queste ipotesi si veda il già più volte citato luogo del Cantimori (pp. 83-84 n.).

della Valle, specie del *Ristretto ragionato*, le affinità sono notevoli. Diremo fondamentali, tenendo conto che la prima fu scritta in gran fretta (lo stesso *Nicio Eritreo* parla di lavoro *grossolano e rozzo* e non escluderemo che si riferisca anche allo stile). Tra lo stile del *Dell'Uomo* e quello delle altre altre opere del della Valle nulla invece vi è in comune. Nulla vi è in comune però neppure con quello della *Grammatica*. Ancora una volta ci viene incontro lo stesso autore, dicendoci [1] che mentre la *Grammatica* fu scritta per le *persone meno erudite*, il *Dell'Uomo* era rivolto ad un pubblico diverso, più qualificato culturalmente. Per cui, scrivendolo, oltre tutto in piena disponibilità di tempo, non è da meravigliarsi si sia rivestito di *panni regali e curiali*, il che spiegherebbe le differenze stilistiche (abbastanza notevoli anche tra le varie opere sicuramente del nostro abate).

Venendo ora al rapporto interno, di sostanza, che a nostro avviso fa delle opere del della Valle e di *Nicio Eritreo* un tutto unico, ci sembra si debba fare una prima osservazione. Se si eccettua la concezione nazionale unitaria che è assente nella *Grammatica* e nel *Dell' Uomo* tutti gli altri motivi e argomentazioni del della Valle sono ampiamente rintracciabili in *Nicio Eritreo*, né vi sono problemi sui quali i due contrastino. Persino un motivo così particolare come quello della considerazione della politica spagnola verso lo stato della Chiesa è rintracciabile in ambedue gli autori (il della Valle nel *Processo contro il governo di Roma*, *Nicio Eritreo* nella *Grammatica*, p. 114). Questa identità di vedute si spinge in certi casi sino ai limiti del linguaggio comune (l'uso sovente di *setta* per *religione*, di *Ildebrando* per *Gregorio VII*, ecc.) e dello psicologismo (nell' astio, ad esempio, per l' inquisizione, che, sia nell' uno sia nell' altro, supera di gran lunga la normale avversione democratica per tale strumento della teocrazia papale, per sconfinare nel fatto personale). Va notato che in *Nicio Eritreo* i termini sono in genere più accentuati, le posizioni più radicalizzate, portate alle loro logiche conclusioni. Oltre che più libere da preoccupazioni di opportunità, le sue opere sembrano meno rivolte al momento contingente di trapasso da un regime all'altro, quanto piuttosto ad illustrare la società di domani, dopo tale trapasso.

Tipico il caso della *legge agraria*. Il della Valle ha, come abbiamo di volta in volta indicato, un'apertura verso di essa. In prospettiva non la esclude, anzi, ne *Il Pollajo* [2], la indica come uno dei compiti futuri a

[1] Nicio Eritreo, *Dell'Uomo*, p. VII.
[2] *Il Pollajo*, cit., p. 4.

cui il governo dovrà provvedere. La limita sì alle tenute incolte, ma, a ben vedere gli altri luoghi ove ad essa accenna velatamente [1], risulta chiaro che tale limitazione è puramente formale, dettata solo da quella esigenza che egli stesso indica di non atterrire i proprietari. *Nicio Eritreo*, che della *legge agraria* fa uno dei cardini della nuova società, a sua volta, muovendo da un solidarismo di intonazione nettamente cristiana che nulla ha a che vedere con le concezioni egualitarie dell'Illuminismo [2], ne limita notevolmente la portata, circoscrivendola rigidamente alle proprietà terriere. Per il resto non va oltre la solita condanna della *troppo notabile ineguaglianza*. In sostanza tra la dichiarata *legge agraria* di *Nicio Eritreo* e le concezioni del della Valle e dei suoi simpatizzanti romani [3] non vi è altra differenza che quella di tempo e di linguaggio.

Ugualmente l'assenza nelle opere di *Nicio Eritreo* di una concezione nazionale unitaria non ci sembra possa costituire prova contro l'identificazione. In primo luogo perché ad essa non è contrapposta alcuna altra concezione, federalistica o di altro tipo; e si tratta pertanto solo di silenzio e non di dissenso. In secondo luogo perché, se si fa eccezione per il *Disinganno al pubblico d'Italia*, nelle opere del della Valle essa non figura che *en passant* e in alcune, anche molto importanti — come l'*Analisi e Confutazione succinta della Bolla di Pio VI* — non ve ne è traccia. Può darsi che, data la connessione che si verificava sovente tra l'unitarismo e le dottrine più democratiche negli ambienti dell'opposizione giacobina antidirettoriale, l'autore stesso (specie se era il della Valle) abbia preferito sorvolare su questo problema per non suscitare il sospetto delle autorità francesi.

Un confronto puntuale di tutti i luoghi di *Nicio Eritreo* con quelli corrispondenti del della Valle sarebbe lungo e in sostanza di scarso interesse. Ci limiteremo pertanto — dato l'interesse prevalente del della Valle per tale argomento e il largo spazio dedicatogli anche da *Nicio Eritreo* — a farlo per il solo problema religioso.

Innanzi tutto è interessante notare che le concordanze non riguardano solo i singoli problemi, ma anche lo scorcio generale, il modo di affrontare la questione. L'uno e l'altro autore infatti mostrano un interessse

[1] *Specchio del governo e del popolo di Roma*, p. 23; *Disinganno al pubblico d'Italia*, 2. ed., p. 93.

[2] D. CANTIMORI, *op. cit.*, pp. 102-104.

[3] Si veda per esempio la concezione che aveva A. Angelucci della proprietà terriera (*Arch. St. Roma, Giunta di Stato 1799-1800*, 2 (9), cit.).

speciale per la disciplina esterna e la morale della Chiesa ed è da questo punto di vista che trattano il problema religioso. Allo stesso modo che sostanzialmente propendono in fatto di religione per un'accentuata indifferenza e si mostrano avversari irriducibili della *superstizione* (*Nicio Eritreo* le preferisce, addirittura, l'ateismo come più consono alle leggi naturali e sociali) [1].

Venendo ai motivi particolari, non è possibile innanzi tutto non notare subito come il quarto capitolo della *Grammatica* e il quattordicesimo e quindicesimo del *Dell' Uomo* (trattanti rispettivamente di « come debba contenersi una Repubblica Democratica circa il culto o sia Religione » e della storia della Chiesa) somigliano nell' argomentazione moltissimo all'*Analisi e Confutazione*. Dalla quale il quarto capitolo della *Grammatica* riprende oltre tutto pari pari i giudizi e le argomentazioni sulla Bolla di Pio VI. La storia della Chiesa, molto più sviluppata nel *Dell'Uomo*, procede nelle tre opere di pari passo, attraverso la stessa periodizzazione e con i medesimi giudizi e criteri.

Quanto alla politica religiosa indicata al governo e all'auspicata riforma morale e disciplinare della Chiesa, la dipendenza della *Grammatica* dall'*Analisi e Confutazione* è altrettanto evidente. Non solo le due opere concordano nei problemi maggiori — come quello della tolleranza (*Analisi*, pp. 13-14; *Grammatica*, pp. 22-23) e quello dell' eguaglianza dei culti (*Analisi*, pp. 45-46; *Grammatica*, pp. 32-33) — ma anche su quelli minori. Come possono essere i casi della condanna dell'abito particolare per gli ecclesiastici (*Analisi*, p. 47; *Grammatica*, p. 35) e del celibato ecclesiastico (*Analisi*, pp. 47-52; *Grammatica*, pp. 37-38) o della teorizzazione della necessità che i religiosi siano in tutto e per tutto uguali al resto dei cittadini e che pertanto esercitino attività sociali e produttive (*Analisi*, p. 46; *Grammatica*, p. 35) [2]. Si può riscontrare qualche omissione in un'opera rispetto l'altra, mai però delle contraddizioni.

[1] NICIO ERITREO, *Dell'Uomo*, cit., p. 211.

Sull'ateismo si veda quanto scriveva pressoché nello stesso tempo a Milano un altro scrittore che si può considerare anch'esso sostanzialmente su posizioni evangelico-giacobine, l'anonimo autore de *Il simbolo di un uomo non sacerdote ossia professione di fede di un uomo disinteressato*, Milano, anno VII, pp. 3-4.

[2] NICIO ERITREO, *Grammatica Repubblicana*, cit., p. 35: A proposito della superstizione *Nicio Eritreo* riconosce che « vi possono essere delle false Religioni (per lui *false* sono sostanzialmente tutte le religioni non naturali), le quali siano tollerabili, e non debbano dalla Società essere proscritte. Ma ciò succede, quando una falsa religione sia almeno regolata da una buona morale. Così fra le antiche sette, le quali

Unica contraddizione apparente è quella circa il mantenimento degli ecclesiastici. Nell'*Analisi* si contempla la necessità che essi siano stipendiati dalla Repubblica o che in qualche modo la collettività dei fedeli provveda al loro mantenimento; nella *Grammatica* si dice invece che, essendo essi uguali agli altri cittadini, devono lavorare per mantenersi. La contraddizione è, a ben vedere, solo apparente. In primo luogo bisogna tenere presente che l'*Analisi* è di molto anteriore alla *Grammatica* e che nell'intervallo di tempo il pensiero del della Valle subì un'evoluzione sostanziale. In secondo luogo, se si tiene presente l'inciso del *Nicio Eritreo* « Se mai ne' presenti tempi non potesse in tutta la sua estensione aver luogo questo regolamento da me proposto, non deve almeno rigettarsi all'intutto da saggi nostri Consoli e Municipalisti, perché potrebbero ben farlo valere col tratto del tempo a poco a poco », si vedrà come si tratti della solita differenza di periodizzazione delle due opere: rivolta al presente l'*Analisi*, ad un futuro, seppur vicino, la *Grammatica*.

Sulla base di tutto questo complesso di elementi ci sembra di essere autorizzati ad affermare — almeno sino a prova contraria — l'identità Claudio della Valle - *Nicio Eritreo*, con tutto ciò che essa comporta. Accettando tale identificazione infatti non vi è dubbio che si deve necessariamente accettare anche l'altra nostra affermazione iniziale, che cioè gli evangelico-giacobini — quelli almeno come il della Valle culturalmente più preparati ed ideologicamente più rigorosamente consapevoli — si rendessero pienamente conto come ad un certo momento della loro evoluzione avessero finito per porsi fuori, ed oltre, non solo del cattolicesimo ma dello stesso cristianesimo evangelico più elementare. Infatti la concezione del mondo e la filosofia in genere del *Nicio Eritreo* (per i particolari delle quali rimandiamo alle pagine del Cantimori ad esse dedicate in *Utopisti e riformatori italiani*), sostanzialmente un panteismo vitalistico di tipo deistico e non esente neppure da venature ateistiche, non lasciano adito a dubbi in questo senso. Tra esse ed il cristianesimo anche più elementare e *filosofico* vi è un abisso incolmabile.

A parte l'aspetto pubblicistico, non è possibile — allo studio attuale

altro non erano, se non tante Religioni, se ne trovavano molte, che professando una sana Morale, meritavano di essere ammesse e tollerate dalle Repubbliche. Gli Esseni facevano il voto di osservare una esatta Giustizia, di non lodare alcuno, di adempiere esattamente le loro promesse, di fuggire gl'illeciti guadagni, di difendere a tutto potere la verità, e di comandare con moderazione, e dolcezza alle persone, che erano loro sottoposte ».

delle ricerche almeno — ricostruire nei particolari l'attività del della Valle nei mesi successivi al suo allontanamento dal Ministero dell'Interno. Si può affermare solo che non venne reimpiegato in alcun'altra attività statale e che sostanzialmente non svolse nessun' altra attività politica oltre quella pubblicistica e — sino a che fu possibile, sino cioè a quando i francesi, alla fine di giugno, non vietarono ogni forma di organizzazione in società politiche — quella che poteva svolgere tramite il Circolo Costituzionale.

La crisi dello stato romano alla fine del '98 in seguito all'invasione e alla, seppur brevissima, occupazione napoletana di Roma, valsero finalmente a rimetterlo nella direzione politica dello Stato. Non sappiamo quale fu il suo atteggiamento in quelle drammatiche giornate di novembre e di dicembre. Dalle pochissime notizie in nostro possesso e conoscendo quale fosse la sua fede repubblicana, propendiamo però che fosse tra quei pochi patrioti che seguirono combattendo l'armata francese verso l'Umbria. Certo è che, liberata dallo Championnet Roma, procedendo al riordinamento dell'amministrazione repubblicana con l'ammissione in essa, al posto dei deboli e dei pavidi, di veri patrioti, il nuovo ministro dell'Interno Franceschi chiamò il della Valle a reggere la V divisione — per l'Istruzione Pubblica ed i Culti — del suo ministero [1].

Era il suo trionfo, almeno morale. Non solo era stato riammesso nell'apparato statale, ma, dopo tutto quello che era successo, proprio nello stesso incarico di prima.

Certo — almeno per il momento — non era il caso di pensare a riesumare *in toto* i vecchi progetti, era però altrettanto pacifico che la sua politica *dura* nei confronti della Chiesa aveva avuto la sanzione dei fatti.

Non trascorse un mese che si videro le conseguenze del suo ritorno. Ogni condiscendenza ed ogni *comprensione* verso il clero ed i suoi membri furono bandite. Il 6 piovoso VII uno dei soliti secchi biglietti del della Valle troncava ogni discussione attorno al problema del giuramento civico richiesto ai pubblici funzionari della Repubblica [2]. O giurare con la formula richiesta o andarsene; ogni altra formula non era accettabile [3]. Tre-

[1] Il Sala (op. cit., alla data del 23 dicembre 1798) commentava sarcastico nel suo diario: «...possiamo dunque aspettarci in linea di istruzione pubblica qualcosa di bello...».

[2] *Monitore di Roma*, 6 piovoso VII, p. 324.

[3] L'art. 367 della Costituzione romana stabiliva che ogni funzionario dovesse prestare giuramento «d'odio alla Monarchia e all'Anarchia e di fedeltà ed attaccamento alla Repubblica e alla Costituzione». Sul fatto se fosse lecito o meno un simile

dici giorni dopo, il 19 piovoso, una lunga circolare alle Municipalità della Repubblica, a firma del ministro Franceschi ma evidentemente opera del della Valle (di cui si riconoscono oltre alle idee lo stile), imprimeva tutto un nuovo tono alla politica religiosa romana [1].

Con essa le autorità locali venivano seccamente invitate a non *frastornare da più serie occupazioni* il ministero sottoponendo continuamente casi particolari di singoli religiosi o comunità per ottener loro deroghe alle vigenti leggi. Trattino esse direttamente tutti questi problemi — vi si diceva — tenendosi sempre sulla negativa. Così a proposito delle richieste di nuove ordinazioni sacerdotali: « Voi negate a tutti indistintamente, e con franchezza repubblicana, le ordinazioni Sacre, né vi fate allucinare dai mendicati pretesti di bisogno popolare, di celeste chiamata, d'estrema indigenza de' candidati ». Egualmente curino che tutte le manifestazioni di culto abbiano luogo solo nei locali ad esse destinati e sorveglino strettamente la condotta civile e politica dei religiosi e soprattutto la loro predicazione, facendone rapporti giornalieri — questo sì — al ministero [2]. Ciò che più ci interessa però in questa circolare è la parte dedicata alla scelta dei nuovi parroci. È qui infatti che risulta chiaramente la paternità del della Valle. Vi si sente l'eco della discussione dell'anno precedente in Tribunato (« Io non intendo spogliare, ecc. ») e, d'altra parte, lo sforzo per aggirare lo scoglio ed intervenire egualmente nella nomina dei parroci. Dice a questo proposito la circolare — chiaramente preparatoria di altre affrontanti più a fondo il problema: « Nulla di più

giuramento i cattolici si erano trovati incerti e divisi. Neppure i teologi più stimati riuscirono a trovarsi d'accordo. Gli avversari sostenevano che esso investiva il campo della teologia e pregiudicava i diritti della Chiesa riconoscendo le *usurpazioni* sancite nella Costituzione; i sostenitori negavano che esso investisse problemi di ordine religioso e asserivano che la Costituzione stessa tendeva solo a regolare il governo civile. La polemica si era trascinata a lungo, provocando l'intervento del papa che aveva stabilito che i cattolici potessero prestarlo con l'aggiunta della formula « salva per altro la religione cattolica ».

Per i precedenti francesi della polemica sul giuramento si vedano: J. MELLOC, *Les serments pendant la Révolution*, Paris, 1904; J. BOUSSOULADE, *Les Religieuses et les serments*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1953, n. 2.

[1] Se ne veda il testo in *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma, 1798, I della R. R., III, pp. 464-468.

[2] Il nuovo clima *duro* si vide fin nelle piccole cose formali. Così, ad esempio, la cattedra di Storia Ecclesiastica del Collegio Romano fu trasformata in cattedra di Storia della Setta cristiana.

confacente alla pubblica sicurezza della buona scelta dei Parroci. Questa verità deve interessarvi a vegliare sul destino dei soggetti alle Cure vacanti. Io non intendo spogliare della nomina quelle persone, alle quali a titolo di Giuspatronato, o d'altra qualunque inveterata concessione se ne appartiene il diritto, ma riconosco in Voi come Rappresentanti del Popolo la facoltà di escluderne coloro, che non godono della pubblica confidenza. Questa giurisdizione esercitata dai medesimi Tiranni sotto il vocabolo di *Regio exequatur*, è a noi tanto più necessaria, quanto è necessario, che un governo, quale è il nostro nascente, usi di quelle cautele, che da un governo adulto non vennero conosciute per superflue. Voi adunque alla vacanza delle Parrocchie contenute nel vostro Cantone esaminerete i Soggetti, che vi saranno presentati dai Vescovi per occuparle, e qualora ne troviate alcuno fra essi, che abbia con parole, con scritti, e molto più con i fatti pregiudicato la sacra causa della libertà lo allontanerete per sempre dalla Cura dell'Anime, avvertendovi a preferire quello tra i varj concorrenti, che avrà dato non equivoche prove di fedeltà, e d'attaccamento alla Repubblica: Questa medesima facoltà s'intende estesa ai Parrochi da qualunque tempo esercenti il loro impiego, disconvenendo troppo che il Governo tolleri in così geloso Ministero, persone, nelle quali non può riporre la sua confidenza ».

A questa circolare ne faceva seguito un'altra — nemmeno due mesi dopo — il 7 germile, volta ad impedire ogni evasione alla legge sull'incorporazione da parte dello Stato di tutti i benefici e canonicati vacanti[1].

Come è detto chiaramente in entrambe le circolari, il Ministero dell'Interno — cioè il della Valle (le due circolari in questione oltre alla indicazione *Antonio Franceschi Ministro dell'Interno* portano anche quella *Divisione 5. Istruzione pubblica e Culto*) — si riprometteva in un futuro abbastanza vicino di procedere ad una *generale sistemazione delle Parrocchie urbane e rurali*. La caduta della Repubblica Romana nel settembre '99 troncò però ancora una volta i progetti del della Valle e questa volta definitivamente.

Quale sia stata la sorte del nostro abate giacobino in seguito alla caduta del regime repubblicano romano non ci è stato possibile scoprire.

Certo dovette fuggire da Roma, probabilmente al seguito delle truppe francesi. Manchiamo però di ogni elemento concreto in appoggio a questa tesi.

[1] *Collezione di carte pubbliche, ecc.*, cit., IV, pp. 109-110.

Quello che ci sembra pacifico è che il suo nome, per quante ricerche abbiamo fatto, non figura in nessun elenco di arrestati e processati né dai napoletani, né dalla Giunta di Stato Pontificia. Lo stesso silenzio sul suo conto si riscontra dalla lettura dei cronisti e dei giornali dell'epoca. Tutto ciò fa pensare che riuscisse a mettersi in salvo fuori dello Stato della Chiesa, troppo noto essendo e troppo odiato (basta vedere i riferimenti a lui contenuti in alcuni processi di altri democratici romani) per poter pensare che riuscisse ad andare impunito o che il suo arresto e la sua condanna potessero sfuggire a tutti i contemporanei [1].

Ma anche a sostegno della tesi della fuga non abbiamo precisi dati di fatto, non figurando il suo nome in alcun elenco di emigrati. Ci sembrano però valere molto due considerazioni: che gli elementi a nostra disposizione sono lungi dall'essere completi e che è molto probabile che emigrasse sotto falso nome, specie dopo le tristi esperienze dei napoletani.

Questo silenzio continua completo sino al 1811. In quest'anno Claudio della Valle era a Roma e non come laico, come si sarebbe portati a credere, ma come sacerdote.

Come e quando fosse tornato a Roma e come fosse rientrato in grembo a Santa romana Chiesa non ci è dato — ancora una volta — saperlo. Propendiamo a credere che avesse approfittato di uno dei vari indulti concessi da Pio VII [2]. Degli ultimi anni della sua vita non sappiamo quasi nulla (nel 1845 era ancora vivo, decano dei canonici regolari lateranensi). Stentiamo però a credere che il suo ritorno al cattolicesimo fosse veramente sincero. E ciò non solo sulla base della conoscenza della sua evoluzione intellettuale, ma, e sopratutto, sulla base di un episodio dell'agosto 1811. Quando cioè — in occasione dell'improvvisa recrudescenza dei rapporti tra l'impero napoleonico e la Chiesa romana, per cui questa aveva proibito ogni sorta di funzioni e di festeggiamenti pubblici per il 15 agosto per evitare che potessero essere interpretati, anche indirettamente, come rivolti alla persona dell'Imperatore di cui ricorreva

[1] Oltre tutto, persino l'informatissimo autore delle citate *Memorie per il Diario di Roma in tempo della Rivoluzione e di Sede Vacante* che tratta a lungo dei religiosi che si comportarono *male* nel periodo repubblicano (ricordando tra essi il della Valle), lo ignora, poco dopo, riferendo dei provvedimenti presi contro gli ex repubblicani — specie religiosi — che avevano ricoperto cariche pubbliche e « dato scandalo ».

[2] Non quello del 31 ottobre 1800, dato che da esso erano esplicitamente esclusi coloro che avevano riportate condanne politiche prima del '98.

proprio in quel giorno il genetliaco [4] — il della Valle, sino ad allora mantenutosi fuori della vita pubblica romana (o mantenuto?), salito sul pulpito di S. Pietro fu l'unico sacerdote romano che predicasse l'obbedienza alle leggi dell'Impero ed esaltasse Napoleone [2]. Tale episodio infatti ci sembra assolutamente inspiegabile se si esclude a priori che egli non fosse rientrato nel cattolicesimo che formalmente, per stanchezza, per vivere... In questa prospettiva esso rappresenta invece il gran momento, l'ultimo guizzo di un'avversione feroce alla Chiesa e al papato, nonchè — forse — l'ultima speranza che il radicalizzarsi del conflitto fra il papa e Parigi potesse significare il suo ritorno alle ribalta politica.

Poi il crollo, il silenzio nel grigiore del *servizio* giornaliero... Tornano in mente le rassegnate parole che in quegli anni un altro «*giacobino*» *stanco* scriveva a F. Buonarroti: [3] «... non potendo cangiare il mondo che si ha da fare? Vivere col mondo. Così me la passo io, sopportando come so e posso, le sciagure mie e degli altri... Aspettiamo e speriamo finchè... fiato vi sarà» [4].

RENZO DE FELICE

[1] L. MADELIN, *La Rome de Napoléon*, Paris, 1906, p. 428.

[2] *Giornale del Campidoglio*, 17 agosto, 1811.

[3] T. R. CASTIGLIONI, *op. cit.*, pp. 169-170 e la recensione di D. CANTIMORI in *Il Nuovo Corriere - La Gazzetta*, 15 nov. 1955.

[4] Mentre questo saggio era in corso di stampa il prof. F. Venturi ci ha gentilmente segnalato la seguente notizia della *Gazzetta Universale* di Firenze del 27 gennaio 1789 (p. 64): «Per ordine sacrosanto del tremendo tribunale del S. Ufizio fu tradotto lunedì sera in quelle carceri l'ab. della Valle, figlio di Filippo della Valle famoso scultore. La mano arbitra di quei ministri accompagnò l'atto dell'arresto con una rigorosa perquisizione nella casa del supposto reo, a cui furono tolti tutti gli scritti che riteneva». L'interesse della notizia — che crediamo debba riferirsi al Nostro — è evidente. Essa infatti non solo porta nuovi elementi alla biografia del della Valle — come quello della paternità (su Filippo della Valle si veda V. MOSCHINI, *F.d.V.*, in *L'arte*, 1925, IV-V) e quello di un primo arresto da parte dell'Inquisizione nell'89 (il della Valle, in una delle sue note autobiografiche, pone il suo arresto più noto in relazione con la sua attività filo-francese) — ma costituisce la migliore conferma della validità della nostra convinzione che la rottura dell'evangelismo-giacobino con l'autorità pontificia dovette verificarsi sul piano dottrinale prima che su quello politico.

APPUNTI E DOCUMENTI

QUATTORDICI LETTERE INEDITE DEL MURATORI A J. W. IMHOF

Fra le carte di J. W. Imhof conservate dall'ingegnere Léon Dufour a Bellerive, un civettuolo paesetto specchiantesi nel Lemano, a pochi chilometri da Ginevra, abbiamo trovato quattordici lettere inedite, autografe, di Ludovico Antonio Muratori.

Questo manipoletto di lettere muratoriane, che fanno parte della corrispondenza generale dell'Imhof composta di circa 400 lettere, firmate da studiosi noti e meno noti, non sono le sole scritte da un italiano all'erudito tedesco. Infatti, su di un totale di quattrocento lettere, 146 sono di Italiani, e precisamente: 6 di Blasius Aldimarius di Napoli, 1 di Biagio Majoli de Avitabile, 2 di Bernardus Benvenutus, 55 di Joannes Fabricius, 2 di Petrus Joannes Giardinus, 28 di Andrea Jos. De Gittio, 6 di Prospero Mandosio, 30 di Antonio Magliabechi, 2 di Andrea Pusterla e 14 di L. A. Muratori.

Le lettere, per la maggior parte, concernono scambi d'informazioni bibliografiche o genealogiche, purtuttavia qua e là vi si rintracciano giudizi ed opinioni sulla situazione culturale e politica dell'epoca. E questo non è il solo motivo per cui sono interessanti: crediamo che lo studio sistematico di tutta la corrispondenza permetterebbe di vedere da vicino, anzi di entrarvi per osservarlo dall'interno, il mondo culturale d'uno studioso dell'epoca, di conoscere i suoi rapporti con gli studiosi di altri paesi, con i rappresentanti di altri «settori» culturali, di cogliere nel suo aspetto primigenio la maniera attraverso la quale avveniva il «commercio delle idee», insomma di renderci conto, sia pure dal posto occupatovi

da uno studioso di qualità non eccezionali, delle condizioni, oseremmo dire quasi di vita, della repubblica letteraria [1].

Qualcosa di superiore, ch' era più d' un sentito comune patrimonio ideale, al di là delle differenze di lingua che, peraltro, di per sè stesse non costituivano degli ostacoli, accomunava il mondo letterario della fine del XVII e degli inizi del XVIII sec., un mondo forse che non diceva ancora come Samuel Johnson « il patriottismo è l' ultimo rifugio d' una canaglia » [2], ma che tuttavia credeva nei valori d' universalità, di comunanza, d' equilibrio, di moderazione, di responsabilità umana. Queste caratteristiche d' affinità, che molto più tardi faranno scrivere certe indimenticabili pagine ad Edmondo Burke ed al Gibbon faranno auspicare la « grande repubblica », saranno peculiarità unicamente della piccola *élite* cittadina della « repubblica delle lettere » : a noi è sembrato di coglierle anche fra la corrispondenza di uno studioso di media levatura, com' è stato indubbiamente Jacob Wilhelm Imhof [3].

Imhof, che dai suoi corrispondenti è qualificato « Gran Maestro delle Finanze della Repubblica di Norimberga » e, talvolta, « Tesoriere di Norimberga », apparteneva ad una delle più cospicue famiglie della città bavarese. Discendente da Willibald Pirckheimer, l'umanista amico di Dürer, l' Imhof, dopo aver viaggiato in lungo ed in largo attraverso l' Europa, sotto la guida di Jacob Spener, il grande genealogista che insegnava a Strasburgo, si dedicò a lavori di erudizione storica. Ritornato a Norimberga nel 1673 e raccolta una delle più belle biblioteche della città, pubblicò nel 1684 quella che rimarrà la sua opera principale, cioè la *Notitia S. R. G. Imperii procerum, tam ecclesiasticorum quam secularium historico-heraldico-genealogica*, in due volumi in-folio. Lavoro impostato su una ricca documentazione (cosa non facile in un periodo in cui gli Archivi non erano ancora accessibili agli studiosi) e condotto con spirito scientifico non comune, la *Notitia* venne ristampata varie volte, nel 1687, nel 1693, nel 1699. L' ultima edizione, curata da J. D. Köhler, venne alla luce nel 1732-34. In testa a questa quinta edizione figurava una

[1] Sull' importanza di questi studi è da rileggere l'eccellente saggio di G. GIARRIZZO, *Cultura illuministica e mondo settecentesco*, in *Itinerari*, a. IV (1956), n. 22-23-24, pp. 514-533.

[2] J. BOSWELL, *The Life of Samuel Johnson*, London, 1857, vol. II, p. 216.

[3] Un'accuratissima biografia di questo studioso si trova nell' *Allgemeine Deutsche Biographie*, t. XIV, pp. 52 segg., dalla quale abbiamo tratto i dati riportati nel testo.

biografia dell' Imhof[1]. Imhof pubblicò moltissimi altri lavori, fra i quali ricordiamo l'*Historia Italiae et Hispaniae genealogica...* venuta alla luce, a Norimberga, nel 1701.

Se dobbiamo credere ad una testimonianza del Cardinale Querini che aveva conosciuto l'Imhof a Norimberga, le opere del dotto tedesco erano lette con molto interesse in Italia, anzi vi erano largamente utilizzate. Non siamo stati in grado di controllare quanto il Querini dice; tuttavia, sulla base della corrispondenza generale, possiamo affermare che l' Imhof godette ai suoi tempi d' una larga stima e considerazione. Ma, ancorché la non comune erudizione gli cattivasse la stima del mondo culturale europeo, Imhof fu un ingegno di qualità non eccezionali. Entrato in corrispondenza con Muratori tramite il Magliabechi, Imhof, nelle sue lettere conservate alla Biblioteca di Modena[2], redatte in un latino di non facile lettura, non fa altro che dei lunghissimi elenchi di domande, ora bibliografiche ora genealogiche, o talvolta dell'uno e dell'altro tipo insieme. Né i giudizi del Muratori su questo o quell' autore (per es. Leibniz), ovvero sulla situazione politico-culturale del momento lo stimolano a chiedere di più, a sapere ancora. Egli resta sempre in una posizione di assoluta indifferenza rispetto alle piccole-grandi cose del mondo: solo le «schede» su questa o quella famiglia, solo la data di nascita, poniamo, della figlia del duca Rinaldo I sembrano commuoverlo. Il Muratori dice che la guerra, il lugubre tuono del cannone distolgono dagli studi sereni, che l'Italia sembra gemere sotto il tallone di eserciti stranieri; tutto ciò non interessa minimamente Imhof, il quale risponde lamentandosi di non aver ancor ricevuto riscontro alla lettera colla quale chiedeva se la figlia del duca fosse o meno convolata a giuste nozze, e con chi. Per questo abbiamo rinunziato a pubblicarle. Ove è stato reputato necessario, assolutamente necessario, è stato dato in nota il passo relativo oppure è stata riassunta l' intera lettera. Del resto, è quanto basta per una compiuta intelligenza delle lettere muratoriane.

A proposito delle quali non è il caso di dire che esse apportano lumi nuovi sulla personalità del grande erudito italiano. Forse qualche precisazione concernente la biografia (la speranza di diventare un giorno bibliotecario dell'Ambrosiana, il perchè del trasferimento a Modena chiamatovi da Rinaldo I), e soprattutto alcuni giudizi sulle condizioni del-

[1] Nell'esemplare conservato nella Biblioteca universitaria di Ginevra manca.

[2] Ringraziamo il direttore di questa Biblioteca per tutte le facilitazioni accordateci.

l'Italia, sui libri letti o da leggersi, sulle polemiche letterarie, sul suo dissenso verso la dottrina del Leibniz si troveranno in queste lettere. Si vedrà in che maniera i libri arrivavano in Italia da oltr' Alpe ; magari si potrà estrarre qualche informazione a proposito dei rapporti commerciali degli uomini d'affari della penisola con la Baviera e l'Austria, qualche notiziola sui rapporti cogli editori, ed altre coserelle di minor conto. Piccole cose, invero, ma che, se collocate al loro posto, nel gran mosaico della ricostruzione integrale della personalità del Muratori o della storia dell'epoca, potranno risultare di qualche utilità. E chi sa che un lavoro di identificazione delle « tessere » non agevoli quello di rimontatura del « mosaico » : il 1696 è l'anno in cui appare il *Traité de l'Amour de Dieu* di Malebranche o l'*Explication de maximes des Saints* ; alcuni anni dopo nascerà l'Accademia delle Scienze di Berlino e nel 1703-4 appariranno i *Nouveaux essays sur l'entendement humain* ed il trattato d'ottica di Newton. In questo mondo, ove il vecchio ed il nuovo assumevano un rilievo che meriterebbe d' essere studiato con più attenzione [1], gli echi delle piccole cose che Muratori annota nelle sue lettere per Imhof potranno gettare qualche luce sui grandi « avvenimenti ».

Nel pubblicare le quattordici lettere di Ludovico Antonio Muratori, abbiamo cercato di farlo senza discostarci troppo dai manoscritti autografi. Abbiamo preferito lasciare immutati gli errori di scrittura ed i solecismi, anziché apportare delle variazioni al testo muratoriano. Solo quando la trascrizione fedele o l'errore avrebbero potuto rendere inintelligibile la lettura, abbiamo proceduto alla rettificazione ovvero alla correzione. Ciò che non figura nel testo autografo è da noi riportato fra parentesi quadre. Per ovvie considerazioni, abbiamo preferito risolvere le abbreviazioni, che negli autografi sono molteplici ed a volta non facili a leggere di primo acchito, così come abbiamo, qua e là, apportato qualche variazione alla punteggiatura. Ma anche questo abbiamo fatto con molta discrezione, sembrandoci più conveniente dare un testo, nei limiti del possibile, quanto più

[1] Ma per questi problemi rimandiamo a V. TITONE, *L. A. Muratori e la storiografia del settecento*, in *Annuario della Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Palermo*, a. 50, Vol. I, pp. 159-171, ed a F. FORTI, *L. A. Muratori fra antichi e moderni*, Bologna, Zuili, 1953, pp. 245 (Università degli Studi di Bologna - Facoltà di Lettere e Filosofia. Studi e ricerche, 9).

fedele all' originale, piuttosto che un testo corretto o rivisto a seconda delle personali inclinazioni filologiche.

GIOVANNI BUSINO-ALAIN DUFOUR *

I

Clarissimo ac eruditissimo viro
Jacobo Wielhelmo Imhofio
Ludovicus Antonius Muratorius
S. P. D.

Multum clarissimo Maliabechio debere me fateor, quod virum de litterario orbe tam egregie meritum non in meam cognitionem tantum perduxerit, sed litterarum commercio ac imperiorum honore quasi praesentem mihi effecerit [1]. Hanc sane superbiam meam ante te, vir praeclarissime, nequeo quin prodam; ubi enim eruditis scriptoribus obsequium meum palam facere mihi licet, tum profecto grandem votis meis obtigisse fortunam sentio. Te jampridem ac eruditionem tuam mihi patefecerant libri, quos Bibliotheca nostra quasi thesauros complectitur, ac idcirco absque ullis etiam Maliabechii officiis tibi in familiaritatem meam concedendum fuisset, si tui veneratorem Mediolani positum novisses. Quoniam igitur et amico et virtutibus tuis observantia debita duplici nexu animum meum tibi conciliat, fidenter dico: amicum habebis in omnia pro te paratum. Vix igitur me in urbem recipio e rusticis excellentissimi Comitis Caroli Borromaei [2] delitiis, in queis me vir magnus pro sua erga me benevolentia non paucis diebus continuit, cum ad humanissimam epistolam tuam

* Questo lavoretto, che abbiamo portato a termine nelle pause che le nostre occupazioni ci hanno lasciato, lo dedichiamo, con animo grato e riconoscenza memore, ai Maestri ed ai colleghi del corso 1955-56 all' Istituto Italiano di Studi storici di Napoli, che rimarrà nel nostro ricordo uno dei più felici anni della nostra formazione.

[1] In una lettera, datata a Firenze il 12 giugno 1696, Magliabechi scriveva ad Imhof: « Non si meravigli di non avere avuto risposta dal Sig. Pusterla, perché esso assolutamente non avrà avuta la lettera di V. S. Ill.ma; non si trovando più in Milano. Fu fatto arciprete di non mi sovviene qual luogo, nel quale presentemente si trova. Può V. S. Ill.ma scrivere per quelle notizie della casa de' Visconti al Sig. Muratori, che oltre a dotto, è gentilissimo, e gliele procurerà certo. Se V. S. Ill.ma vorrà anche che gli scriva io, lo farò ad ogni suo cenno... Mando a V. S. Ill.ma la mia qui inclusa pel sig. Wagenseil senza sigillare, perché V. S. Ill.ma possa vedere quel foglio del sig. Muratori ». E nella lettera del 24 luglio 1696: « Ho mandato la lettera di V. S. Ill.ma al sig. Ludovico Antonio Muratori, e son certo che in breve mi invierà la sua risposta per trasmetterle, con le notizie di V. S. Ill.ma bramate, non essendo men cortese di quello che si sia detto. Circa a titoli che nello scrivergli vanno dati, dei quali V. S. Ill.ma mi domanda, a me è nota la sua erudizione, non la sua nascita, non lo conoscendo se non per lettere. In oggi però il titolo d' Ill.mo in Italia si dà quasi che comunemente a tutti..... ».

[2] Il Muratori è dal 1695 « dottore » alla Biblioteca Ambrosiana, dove era stato

responsionem instruo, non illam quidem jussibus tuis respondentem, sed fidem responsionis facturam. Ut enim quaesitis tuis juxta meritum satisfiat, non parum et operis et temporis est impendendum. Rogo itaque, ut paucorum dierum veniam mihi impertiaris, queis in propositas Vicecomitum familias inquiram, et confestim accepta referam. Nunc fidei pignus accipe filiorum excellentissimi comitis Caroli Borromaei seriem, qui in vivis etiamnum agunt. Ex excellentissima domina Johanna Odescalcha filia fratris Innocenti XI. summi pontificis ac principis D. Livii sorore, quam duxit die 3. junii 1677, habuit excellens comes Johannem Benedictum natum 1. julii 1679, cui tota nunc spes domus incumbit. E vivis sublata post paucos a nato filio dies hac uxore, altera illi est ducta, videlicet excellentissima D. Camilla Barberina principis *di Palestrina* viventis, ac junioris cardinalis Barberini soror. Nuptiae celebratae 27. martii anno 1689.

Ex hac prodiere:

D. Justina nata 4. septembris 1691.
D. Isabella nata 15. octobris 1692.
D. Margharita nata 6. februarii 1694.
et D. Anna Lucretia nata 23. junii 1695.

Pauli praeterea Borromaei, qui decessit improlis, uxor fuit Magdalena Durina quae tribus ab hinc annis ad superos concessit. Quod est de Belgiojosis suppeditandas mihi ejus familiae notitias spero. Caeterum ea Vicecomitum genealogia, quam Ferrarius [1] promisit, luce, ut arbitror, caruit. Neque Bibliothecam nostram occupat, neque in reliquis librorum officinis deprehendi a me potuit. Si tamen hujusmodi in eruditione satiari cupis, unum duco necessarium, nempe opportunum nancisci modum, quo ad te libellorum fasciculus mitti possit. Hunc itaque rimare et me doce, neque enim dubito quin res ad votum tuum cedat. Nulla pene est Vicecomitum familia, quae suam satis prolixe explicatam non habeat genealogiam. Harum non paucas inspexi, et cura aliqua adhibita in meas meas [sic] devenire possent. Haec autem habeo, doctissime vir, quae nunc ad te rescribam, plura alias scripturus. Me interim ut amicorum tuorum albo adjicias enixe rogo, e[t] si quas noveris antiquas inscriptiones, quae lucem fugerint, aut nuper e tenebris emerserint, mihi communes facere memento, earum siquidem hucusque collectionem satis magnam institui, et faventibus superis typis committendas spero [2]. Si quis etiam eruditus liber pro-

chiamato dal Conte Carlo Borromeo. Cfr. G. F. MURATORI, *Vita del celebre Ludovico Antonio Muratori*, Venezia, 1756.

[1] Si tratta di Ottavio Ferrari, professore a Pavia, il quale nella terza parte delle sue *Prolusiones et Epistolae* aveva annunziato la pubblicazione d'una storia dei Visconti dalle origini ai suoi tempi. Imhof domanda, appunto, se l'opera in questione sia stata scritta e pubblicata.

[2] Si accenna agli *Anecdota quae ex Ambrosianae bibliothecae codicibus nunc primum eruit, notis ac disquisitionibus auget L. An. Muratorius*, Milano, 1697-1713, 3 voll. in-fol.

dixit, ne sileas, et qui sint in urbe ista eruditi viri, aut in proximis morentur tibi familiaritate juncti, me quaeso facere certiorem velis.

Humanitati tuae et ego juxta virium mensuram respondere conabor. Vale.

Mediolani, 18 kal. septembri 1696 [1].

II

Clarissimo ac eruditissimo viro
Jacobo Wilhelmo Imhofio
Ludovicus Antonius Muratorius
S. P. D.

Non ingratam tibi videri familiaritatem meam humanissima epistola tua testatur, quam nudius tertius non sine magna ambitione recepi. Quanto autem majora in eruditionis indagine suspiras, tanto magis secunda mihi auguror fata, ut praeclarissimis desideriis tuis aliqua ex parte satisfiat. Verum aperta professione universa reserabo. Ruris amor et consueta urbis aestate declinandae ratio me eo perduxit, ut in re tua neque debitum neque vota mea implere potuerim. Plerique etiam procerum sollicite sese eidem urbi surripuerant, ut rusticis se committerent deliciis, quae omnia operi statuto intercessere. Hoc itaque te rogatum velim, ut moram meam benignissime excuses; hanc enim, ut spero, futurus mensis segetis ubertate pensabit. « At, inquies, neque hilum adhuc profecisti? irritane prorsus desideria mea jacuere? ». Non utique; ego ab eruditissimo quodam amico meo quasdam impetravi schedulas ad Vicecomitum familiam spectantes, unde genesim comitum de Carbonaria, ac aliorum nonnullorum hauries, aut cum veteribus conferes. Fasciculus aliquantulum enormis videtur, ut tabellariorum avaritiae commendetur, quare Vergani [2] beneficio utar, apud quem deinceps tua diligenter promovenda suscipiam. Caeterum quum urbi restitutus fuero, Barbianorum, Sfondratorum, Homodeorum, reliquorumque Vicecomitum perscrutabor arcana et quascumque typis commissas eorundem nancisci potero Genealogias sedulis congregabo studiis, ac in manus tuas transferri subinde conabor. Biffii [3] librum me vidisse non subit mihi, si tamen extabit, illum etiam reddendum scito. Inquiram etiam in Carolum ac Bonifacium Vicecomites, et in omnibus demum, quoad mea patietur inscitia, tibi inservire pro maxima sorte ducam. Excerpsi nunc quae ad Borromeorum stirpem tibi desunt, et primo sorores hae sunt excellentissimi comitis Caroli:

[1] 15 agosto 1696.

[2] Giovan Battista Vergano « mercatoris vestratis, cui cum Pelleris negociatoribus urbis nostrae, amicitia et commercium intercedit, estque solemne ad nundinas Bolzanenses, aliquoties per annum recorrentes proficisci » (Imhof a Muratori il 10 settembre 1696).

[3] Girolamo Biffi, *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum .... una um diplomatibus...*, Mediolani, 1671, in-fol.

Justina uxor comitis Christierni Stampae
Margharita uxor comitis Antonii *Del Verme*
Lucretia infans obiit
Lucretia Maria uxor Caetani Trivultii principis
Isabella obiit
Beatrix
Anna
Hieronyma
} omnes in insigni Monasterio S. Mariae de Victoria castitatem profesae.

Johannae Odescalchae prioris ejusdem comitis parentes fuere d. Carolus Odescalchus et d. Beatrix Cusana. Juliae Aresiae comitissae uxoris comitis Renati Borromaei parentes fuere comes Bartholomaeus Aresius praeses Senatus Mediolanensis vir celeberrimus, et Lucretia Homodea soror Ludovici cardinalis Homodei. Pater obiit anno 1674, mater anno 1685. Comes deinde Renatus comitis Caroli genitor fatis cessit anno 1685, 1. maii, et comes Vitalianus Renati frater anno 1690, 8. octobris.

Plures tibi deinde gratias habeo pro vestratium eruditorum laboribus mihi communicatis, inter quos gratissimus mihi obveniet Wanghenseilii V. C. [1], de quo plura ab aliis audivi, nulla hactenus vidi. Praeteritis mensibus ego per Magliabechum impulsus ad illum quaedam monimenta conscripsi de corona ferrea, qua Italici reges coronari consuevere, in hanc enim rem librum eruditissimus ille vir meditatur [2]. Quod est de Pufendorfio non est facile explicare quanti a me fiat, certe illum praeclarissimis in litteraria Republica scriptoribus aequalia occupasse arbitror. Illius de Carolo Gustavo historiam alibi excusam scio, sed fato meo nondum in manus meas deferri potuit [3].

[1] « In Academia autem nostra Altorfina famam sibi scriptis educumatis pepererunt Jo. Christoph. Waghenseilius et Jo. Christoph. Sturmius, prior juris divini humanique et omnis litteraturae primissimus, atque in linguae Hebraicae Judaicorumque rerum veterum et recentium scientia extra comparationis aleam positus. Jam memorabilis urbis patriae sub prelo habet, quorum exemplum simula [*sic*] absoluta fuerint, curabo, ut ad te perveniat. Sturmius mathematicus celeberrimus Mathesin suam enucleatam, excellens opus, secundis curis auctum recudit. Magnus Daniel Omeisius editae a se anno superiore anno Ethicae Pythagoricae pro nuper subjunxit Ethicam Platonicam; docet in inclita Academia Oratoriam et moralem philosophiam. In hac urbe sub prelo sudat viri illustris Samuelis baronis Pufendorfii, varii generis scriptis clarissimi, Historia Caroli Gustavi regis Sueciae, qui hodierni pater est, opus insigne atque elegans, nitidissimis figuris aeneis a praestantissimis in Gallia artificibus effectis refertum. E Belgia ad nos perlata sunt Jacobi Tollii insigna itinerarii Italici, quibus continentur antiquitates sacrae, Trajecti ad Rhenum, hoc quo agimus anno in forma quarta impressa ». (Imhof a Muratori il 10 settembre 1696). Wegenseil, Iohann Cristoph, poligrafo tedesco, nato a Norimberga nel 1633 e morto ad Altdorf nel 1705. Cfr. V. ROTHSCHOLTZ, *Wagenseilii vita*, Norimberga, 1719.

[2] L. A. MURATORI, *De corona ferrea ... commentarius*, Mediolani et Lipsiae, 1719. Lo stesso testo era stato già pubblicato nel secondo tomo degli *Anecdota*, apparso nel 1698, di cui sopra si parla.

[3] Samuelis, liberi baronis de PUFENDORF, *De rebus a Carolo Gustavo Sueciae rege gestis commentariorum libri septem...* Norimbergae, 1696, in-fol.

Ego interea priorem Anecdotorum meorum tomum concinnare non desino, ut typis propediem commendari queat; verum bellicus clangor, vicinusque potentissimi hostis furor nescio quem Musis nostris terrorem incutit. Si votis nostris pax optata negabitur, heu quot nobis turbae, quot imminent mala [1]: Jam Valentia [2] saeva sub obsidione nutat, ejusque deditionem cohibere nostrae infirmitatis non erit. Exercitus hostius ad *40* militum milia ascendit, Italiamque universam ingenti terrore fatigat. Occurrant superi nostris malis, literasque nostris in regionibus majori casu deprimi non patiantur.

De Augustini Chiesae opere nihil mihi compertum [3]; sedulo tamen in ejus notitiam incumbam. Tu, vir praestantissime, interim quieta in statione positus nobis, totique orbi insudare perge, meque amoris tui perennitate gloriosum facito. Vale.

Caesani, 5. non. octobris 1696.

III

Clarissimo doctissimoque viro Wilhelmo Imhoffio
Ludovicus Antonius Muratorius
S. P. D.

Gravi curarum mole pressus diu ad obsequio temperavi, quodque magis animum premit, officiorum erga te debitorum immemor fortasse sum visus. Eia quaeso benignum etiam seris litteris affatum accommoda, meque eodem amoris impetu erga te ferri, quo hucusque te sum complexus, certissimum statue. Absque multis verborum phaleris ad quaesita tua responsum facio. Equitis illius Phrygii, cui nupsisse a Crescentio [4] dicitur

[1] Invasione del Milanese da parte del duca di Savoia. Il 7/10 sarà firmato il trattato di Vigevano.

[2] Valenza sul Po.

[3] È il noto Francesco Agostino della Chiesa, consigliere e storiografo di Vittorio Amedeo, vescovo di Saluzzo. Imhof chiede a Muratori se il della Chiesa abbia pubblicato un'opera sulle piú nobili famiglie piemontesi. Probabilmente quest'opera non fu mai scritta. I soli libri che ci rimangono dello scrittore-vescovo sono:

Catalogo degli scrittori Piemontesi, Savojardi e Nizzardi, Torino, 1614; *Teatro delle donne letterate*, Mondovì, 1620; *Histoire chronologique des prélats nés dans les Etats Souverains du Piémont*, Turin, 1645; *Corona reale di Savoja o sia relazione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, Cuneo, 1655-57, 2 voll.

[4] Imhof, nella sua lettera del 30 ottobre 1696, dice di essere a conoscenza d'un matrimonio fra un Borromeo e una Brandeburgo (deve essere il matrimonio fra Gilberto I Borromeo e Maddalena di Brandeburgo), sul quale vorrebbe delle precisazioni in aggiunte a quelle date da G. P. DE' CRESCENZI ROMANI, *Corona della nobiltà d'Italia, overo compendio delle famiglie illustri*, Bologna, 1636-1642, 2 voll.; *Il Nobile romano, o sia trattato di Nobiltà* di GIO. PIETRO DE' CRESCENZI, ampliato con molte aggiunte dal conte di Guardamiglio, Bologna, 1693. La prima edizione di quest'opera (BRUNET, II, 418), sotto il titolo *Anfiteatro romano*, è senza data, e di essa non è stata pubblicata che la prima parte. In senso diverso la *Nouvelle biographie générale*, XII, 433.

Magdalena, nullam in Borromaeorum genealogia firmam probationem invenio. Hujus familiae tabularium nimis confusum, ut de hoc historiae apice fieri certiores possimus. Non parcam tamen labori, ut si quid e libris, aut aliis Bibliothecae adminiculis erui poterit, desideriis tuis ex parte satisfiat. Quum vero animadverterim te Serenio [1] carere, qui supra omnes Borromeam familia[m] justo volumine illustrandam suscepit, hunc ad te librum, quum se Vergano [*] occasio obtulerit, deferendum scias. Una cum illo schedae quaedam ad Vicecomitum familiam spectantes transmittentur, easque in diem magis augendas mihi spem faciunt proceres nonnulli, de quorum re agitur. Postremo comites de Belgiojoso conveni, iique multa lubentissime spoponderunt. Utinam universa impleantur, et ego diligentiam meam, tu spem tuam, eludi non videamus.

Universa, quae ad aliam pertinebant Borromaeorum familiam, tum castra, tum bona avita, ipsaque imprimis Angleria [2], Canobium [3], Intra ad excellentissimum comitem Carolum velleris aurei equitem pervenere titulum hujus praestantissimi viri repetendum duco, excellentissimum enim nemo est qui non appellet, tum cardinales, tum Italiae principes, ac ipse Mediolani gubernator, apud quem etiam Hispanorum magnatum privilegia obtinuit, licet eo gradu destitutus. Memini me inter codices manuscriptos Ambrosianae nostrae quandam orationem invenisse in nuptiis cujusdam comitis Borromaei cum praeclarissima quadam femina. Auctor est Guinifortus Barzizius vir sui temporis eloquentissimus, qui circa A. C. 1440 florebat. Inibi de Vitalianae Borromeaeque familiae non modica mentio. Curam adhibui, ut iterum invenirem, sed infelici successu. Si illam itaque typis subjicere in animum induceres, ego diligentiori studio recuperatam ac animadversionibus aliquot in auctorem materiamque additis in epistola tuo nomini inscripta tibi communem ero facturus [4]. Caeterum Ambrosianae bibliothecae natalis dies 6. id. decembris fuit, annus 1609. Petrus Paulus Boscha tertius Bibliothecae praefectus insignem librum *De origine et statu Bibliothecae Ambrogianae* A. C. 1678, emisit, in chronologice atque erudite ejusdem loci, Collegiique Ambrosiani historiam texuit. Praefecti Bibliothecae hoc ordine sederunt, Antonius Olgiatus, Franciscus Bernardinus Ferrarius, Petrus Paulus Bosca, Nicolaus Rubinus nunc theologus ac ordinarius metropolitanae canonicus, Andreas Pusterla vir tibi cognitus, et Antonius Albutius, cui nunc hujusmodi provincia incumbit, vir sane doctissimus. Huic, si fata siverint, successor ego futurus. Interim Ambrosiani Collegii doctoribus accenseor, De Fabri Heil-

[1] Basilius Serenius, *Ethicus stylobatis Colossi sancti cardinalis Caroli ... sive illustrissimae Borromaeum familiae elogium*, Mediolani, 1618.

[*] È il mercante di cui si parla nella lettera del 10 settembre 1696.

[2] Anghiera.

[3] Canobi.

[4] Guinifortus Barzizius (1406-1463) di cui si ricordano alcuni versi per nozze, versi che il Muratori aveva in animo di ripubblicare. Vedili in: *Gasparini Barzizii et Guiniforti Opera* a cura di I. A. Furiettus, Roma, 1723.

bronnensis [1] instituto et mecum queror, simulque gaudeo. Nollem ab aliis spartam mihi destinatam eripi. Quum vero commercium cum illo epistolarum nullam mihi lucrandarum inscriptionum spem faciat, tuis officiis parco. Opportune Puffendorfium parabimus. Initium venturi mensis typis Anecdotorum meorum initium erit. quorum primum librum nunc tantum edire licebit, ejusque ad te confestim deferendum exemplar curabo. *Capocaccia dello Stato* est regiae venationi praefectus, qui dum rex aut dux aut gubernator ad venandum pergit, venationis supremus instructor accedit. *Senatore regio di cappa curta* magistratus olim fuit in hac urbe potentissimus, quinque et 20 corpus unum constituebant, et Parlamenti quodammodo jura gerebant. Ab iis lites diremptae et principis proventus administrati. Atque haec at te sufficiant. Me tuis imperiis felicem efficito, atque amore tuo me complecti perge. Vale.

Mediolani, pridie Idus decembris 1696 [2].

IV

Clarissimo viro scriptorique eruditissimo
Jacobo Wilhelmo Imhofio
Ludovicus Antonius Muratorius
S. P. D.

Praeteriere jam dies quinque, ex quo nobilem eruditumque juvenem Gabrielem Groddeckium a Dunzigh Danum hac transeuntem sum alloquutus, atque in Bibliothecae nostrae penetralia adduxi. Non ille minori eruditione quam humanitate fulgere mihi est visus, et hoc unum dolui me diutius ejus praesentia frui non potuisse. Quum itaque in rem tuam sollicitus semper incumbam, plura de ejus in patriam regressu atque itinere sum percunctatus, non sine fiducia aliquando illum a me reperiendum qui ad te schedas perferendas susciperet. Continuo reposuit ille se tui notitia non cavere, omnemque operam obtulit, ut voti communis nos compotes tandem efficeret. Per illum igitur ad te Serenius deferetur, unaque cum eo quaedam ad Vicecomites spectantia, quae tumultuarie ut

[1] Johannes Faber von Heilbron era, a quanto risulta dalla lettera d'Imhof del 30 ottobre 1696, un raccoglitore d'inscrizioni antiche: «Ceterum quod mearum vicissim erat partium tua quae mihi nuper indicastis, desideria neutiquam neglexi, sed inquisivi num qui esset in Germania, quam antiquarum inscriptionum cura tangat, comperique Heilbronnae, quae civitas Sueviae est, plurium hoc bello passa, Medicum esse, cui nome Joanni Mattheo Fabro, cuique collectae sint inscriptiones antiquae nondum evulgatae sed prelo subjiciendae, simulac bibliopola se sit daturus qui sumptus suggerat. Quod si commercium epistolicum cum illo inire aves, meo in curandis litteris utere servitio; licet enim mihi nulla cum eo sit notitia sunt tamen inter nostrates medicos, qui eum norunt, proxenetae futuri vestrae amicitiae ac lubentes».

[2] Nella lettera del 5 Imhof si lamenta di non avere notizie di Groddeckius né dei pacchetti a costui affidati. In una postilla, nella stessa lettera, del 9 aprile, assicura che nel frattempo il G. è giunto a destinazione.

a me colligerentur vix praeproperum ejus iter permisit. Plura profecto misissem, quae tamen Vergano tradentur, si (quod Superi faxint) promissis nonnulli e nostris stabunt, egregiumque opus tuum, ut par est, promoveri gaudebunt. Tibi interim gratulor, quod jam praelo proximam priorem libri partem constitueris qua utinam brevi fruamur [1]. Quod petiisti de Biragiana familia, illustrissimus D. Daniel [2] prompto studio mihi communicabit, neque enim ullus est, in quo altiorem familiae suae tuique etiam amorem offenderim. Jam cum Trivultio principe hodierno tua contuli meditamenta, isque benignissime preces meas excepit, unaque aeris expectanda temperies, ut ab istius scriniis quaedam erui possint [3]. Plane inopportunum arbitrarer benignitati tuae acquiescere, dum orationem Barzizii tuis inserere libris etiam sustineres. Video te non Historiam, sed Genealogias moliri, neque hujusmodi lacinias inter tua volumina ferri prudenter posse. Quamobrem in aliud tempus opusculum hoc referre ac evulgare consultum habeo, aequi prorsus consilio, ne tibi incommodum, libroque superflua pariantur [4]. De Borromaeorum a Suaeviae ducibus origine quae addisti non mihi tantum probantur, sed et ipsis, quorum est familiam suam a fabulis arcere, et ad veram historiae amussim efformare, scribe quae potiora videntur, et apud Borromaeos te bene auditurum scito. Utinam eadem de reliquis tibi spondere possem ; nequeo certe temperare mihi quin ea ad te perscribam, quae mihi in aurem, dum de proposito tuo sermo ageretur, insusurrarunt amici quidam. Aiunt illi librum tuum fama periclitaturum, si a Longobardis regibus Vicecomitum familiam arcesses. Hanc fabellam nupero Mediolanensium doctorum Collegio per decretum fuisse confixam, vetitumque ne cui nobilitatem probaturo haec amplius adhiberetur. Fide volumen tuum expoliandum si haec asseras; alioqui magno in pretio futurum. Ego rem video difficilem admodum, et hinc inde scopulis succinctam. Si horum consiliis morem geras, quid non regerat numerosus Vicecomitum coetus, cui umbratilis illa origo iam praecordia occupavit, et ad instar evangelii videtur? Utrinque anfractus, et terrores et obtrectatio juxta ac mendacium timenda. Si quid tamen penes te libertatis mereor, tibi sum sincerus auctor, ut ad assentationem potius quam ad simplicem veritatem accedas. Una haec instituto tuo dolenda necessitas incumbit, ut, si placere cupis, incerta certis miscenda veniant, et quandoque mendacia nulli nocitura, multis profutura in veritatis censum

[1] Imhof, nella lettera del 1° febbraio, annuncia che la prima parte della sua *Historia genealogica* è pronta per la stampa.

[2] Su consiglio di Imhof, Pusterla aveva chiesto, tre o quattro anni prima, a Daniele Birago delle informazioni di carattere genealogico sulla famiglia Birago. Non manca ora a Imhof che il nome di qualcuna delle spose menzionate in quella genealogia. Imhof domanda anche lo stemma dei Birago.

[3] Imhof ha allegato alla sua lettera una notizia genealogica sui Trivulzio, chiedendo che sia appositamente completata.

[4] Muratori ha pubblicato l'*oratio* di Guinifortus Barzizius (v. *supra* p. 420, n. 4) nei suoi *Anecdota*, t. II, p. 231 sgg. Imhof ne ha pubblicato, anche lui, qualche estratto. Se ne dice rammaricato dato che Barzizius crede che la famiglia Borromeo discenda dai duchi di Svevia, cosa che gli risulta destituita di qualsiasi fondamento.

sint referenda. Sed jam ad alia. Plures tibi gratias habeo, dum recentes librorum editiones nuncias [1], et quoniam prodiisse Julianum cura Cl. V. Ez. Spanheimii intelligo, rogatum te enixe velim, ut cum hac editione ea conferas, quae in chartulam inclusam * retuli. Si eadem ibi offendes mone ut harum epistolarum versioni parcam. Posterla noster Abbiagrassensi praepositura occupatur, studiisque, puto, universis a se abdicatis uni indulget post laborem quiet[i].

Paulinum jam praelo intuli, et paucos post dies primas ejus paginas impressas conspiciam. Tu quoque perge literariae Reipublicae tecumque decus augere, meque inter observantissimos tui perpetuo recense. Vale.

Mediolani, Non. martii 1697 [2].

* Βασιλείῳ Ἰουλιανὸς, incipit: τὸ ἔνφυτὸν ἐκ παιδόθεν γαληνόν|| βασίλειος Ἰουλιανῷ, incipit: Μικρά σοι τῷ τῆς παρούσης || Ἀρσάκῃ Ἀρμενίων Σατράπῃ incipit: Ἐπειχθή τι πρὸς τὴν παράταξιν||. Εὐαγρίῳ inc.: Συγκτησιδιον [3] μικρόν ἀγρῶν τε||.. Μαξιμῷ φιλοσοφῷ incipit: Ὁ μὲν μύθος ποιεῖ τὸν || Ἀλεξανδρεῦσιν incipit: Ὀβελὸν εἶναι in edit. Petav. desinit in ea verba εἶναι. τι οὖν; Valesius alia huic epistolae assuit, sed omnino diversa, ab alia epistola mutuata.

V

Doctissimo clarissimoque viro
Jacobo Wilhelmo Imhofio
Ludovicus Antonius Muratorius
S. P. D. [4]

Redditae mihi sunt literae tuae quas 3 Id. sext. exarasti, atque ad earum conspectum mira sum voluptate suffusus, quum in eis et familiaritatis tuae constantiam novaque imperia perspexerim. Habeo tamen, quod doleam, neque enim intellexi hucusque ad te pervenisse schaedulas quasdam, quas de Biragae familiae stemmate, capitibusque in ea nunc viventibus agentes, pluribus ad hinc mensibus nonnullis Germanis ad te perferendas tradideram, eorum nomina non teneo, quippe qui forent honestissimi viri, sique interrogassem, de illorum fide, ac probitate, non nihil dubitare visus fuissem. Inerant his monumentis alia quoque ad Vicecomitum prosapiam spectantia, quae fortasse aliquo tibi praesidio futura fuissent. Ubi me cer-

[1] Imhof gli segnalerà: *Pausanias et Julianus imper.*, Lipsiae, 1696, 2 voll., in-fol. (di cui soltanto il primo volume ha visto la luce); L. Greg. Gyraldus, in due tomi, con un commento di Jo. Faes et P. Colomesis; un'edizione di Tucidide, venuta alla luce ad Oxford, a cura di J. Hudson, e L. Bagerus, *De thesauro Brandenburgico selecto sive gemmis et numismatibus graecis in cimelarchio Electori Brandenburgici.*

[2] 7 marzo 1697.

[3] Συκτησείδιον (*Juliani Epist.*, 4). Si tratta di un *apax*.

[4] Manca nella « Raccolta Dufour » la lettera del Muratori datata 17 luglio, in risposta alla lettera d'Imhof del 5-9 aprile. Ecco ciò che Imhof dice di questa lettera: « ... quamvis etiam per breves esset (litterae tuae), persevera etiam tamen benevolentiae tuae abunde significabant, ut pulchera de Homodeorum gente noticia me praebebant ... ».

tiorem feceris, laborem hunc meum periisse, viam aliam inibo, ut votis communibus iterum satisfaciam. Plures autem vertuntur hebdomades, ex quo Bibliothecae, ac Mediolanensibus rebus nuncium remisi, ut me totum ruri concederem, ubi multis adhuc diebus moram trahere meditor. Impedimentum hoc in causa fuit, cur Mediolano transeuntem Winterbergerum vestratem convenire, debitisque complecti officiis nequiverim [1].

Illius ope primum Anecdotorum meorum tomum ad te mittendum speraveram, ideoque non sine magno dolore in alia tempora, facilioremque occasionem tributum distuli, quamquam perspecta mihi imbecillitas mea in aeternos dies hoc opus differendum suadeat. Felicior quidem mihi contigit laudati nisi adventus, quandoquidem ad me delata fuit *Anecdota Historia Alexandri sexti*, quam C. V. Leibnizius [2] modestissima praefatione juris publici fecit. Quamquam lamentabilis apud nos Pontificis illius memoria, attamen ejus gesta luci tradita moleste non feremus, ut quae fugere deinceps, non sectari sit congruum, tanto exemplo discamus. Quum primum restituar urbi, opus conferre placebit cum Burchardi [3] codice manuscripto, quem integrum et plurima complexum Diaria in Ambrosiana asservamus. Ceterum ut ad tua revertar, pauca prodam ex iis quae poscis, plura enim absentia mea non patitur, periitque in manibus cujusdam Vicecomitis schaedula, in quam nonnulla adnotaram ad eandem familiam spectantia. Marchionis Caesaris comitis Galeratensis Magni uxor est *Teresia* ex nobili familia Januensi *Seira*. His unicus est filius Theobaldus decem et septem annos circiter natus. Hercules Caesaris frater ecclesiasticae vitae addictus Mediolani vivit. Comiti Pyrrho Vicecomiti uxor est Paula Trotta marchionissa Incisae, frater D. Julius et unica soboles Margarita, mater vero Margarita Aresia magni viri Bartholomaei Praesidis Senatus Mediolanensis olim filia. Inquiram de Sfondratis, marchione Trivultio, ac duce de Alvito. Principi Trivultio tres sunt liberi,

[1] Jo. Conradus Winterbergen era un cittadino di Norimberga, residente in Italia, al quale l'Imhof consegnò un pacchetto per Muratori contenente l'*Historia anecdotum de pontificatu Alexandri VI* del LEIBNIZ.

[2] « L'extension à l'histoire d'Allemagne des recherches de Leibnitz allait se traduire par des pubblications d'historiens (= de sources) ... Peu après son retour d'Italie, il avait trouvé à Wolfenbüttel, dans la Bibliothèque, le manuscrit du journal des papes Alexandre VI, Jules II et Leon X par Burchard, maitre des cérémonies d'Alexandre VI .... ». Stampato per la prima volta nel 1696, portò come titolo: *Specimen historiae arcanae sive anecdotae de Vita Alexandri VI papae seu excerpta ex Diario magistri Johannis Burchardi.* Questi frammenti sono preceduti da una breve prefazione, riprodotta dal DUTENS, in *Opera omnia* del Leibniz, Genève, 1768, t. IV, § 2, pp. 74-76. Inutile ricordare che questa prefazione attirò sul capo del L. le ire del mondo culturale e religioso cattolico. Cfr. L. DAVILLE, *Leibnitz historien. Essai sur l'activité et la méthode historiques de Leibnitz*, Paris, 1909.

[3] È il famoso Giovanni Burcardo (*Johannes Burchardus Argentiniensis Germanus*), autore del *Diario*. Cfr. G. CONSTANT, *Les maîtres de cérémonie du XVIe siècle*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIII, p. 168 sgg.; E. VANSTEENBERGHE, in *Dictionnaire d'histoire et géogrophie ecclésiastique*, t. X, Paris, 1938, coll. 1249-1251. Numerosissimi sono i manoscritti del Burcardo, sui quali v. A. POTTHAST, *Bibl. historica Medii Aevi*, t. I (Berlino, 1896), pp. 176-77.

Antonius Theodorus natus 1692, 22 maii, Octavia 1689, Justina Maria 1695. Ex fratribus defuncti cardinalis Vicecomitis nulla superest virilis propago, vixque ab ejus haeredibus Lanatis quicquam de illo impetrare potui. Non ingratum vero tibi futurum arbitror, si quaedam ad praeclarissimam Borromaeorum familiam illustrandam tibi communicem, quae hucusque omnibus scriptoribus ignota fuere. Haec autem hausi ab ornatissima oratione (ms. in Ambrosiana bibliotheca), quam circiter anno Christi 1435 in nuptiis Philippi Bonromei ac Franciscae Vicecomitis in coetu nobilium virorum, et coram tota urbe, ut ita dicam, habuit Guinifortus Barzizius inter oratores illius temporis eloquentissimus, cujus epistolas hucusque ineditas typis commendare aliquando meditor. Senatoris, ac consiliarii munere is fungebatur apud Philippum Mariam Vicecomitem tunc Mediolanensium ducem, et quum laudata oratio diutius publico carere non debuerit, in altero Anecdotorum meorum libro, cui adornando nunc immoror, favente Deo inspicietur. Accipe igitur pauca: « Quid de Philippo adolescente Patricio dicam? Qui ex gemina domo avita scilicet Vitalianorum et Bonromeorum veram legitime trahens originem praecipuum ab utraque nobilitatis ornamentum suscipit. Vitalianos enim Padua urbs celeberrima insignes variis dignitatibus eximiisque titulis per multa jam secula etiam primarios habet. Nominarem hoc loco impavidum militem atque fortissimum adhuc in rebus humanis agentem avi quondam tui, Philippe, fratrem nonnullosque alios, de quorum strenuitate ac magnificentia recens extat memoria. Commemorarem affinitates, quas cum illustribus marchionibus Estensibus, quam cum aliis amplissimis familiis Vitalianum hoc genus aliquando contraxit. Dicerem et aliud excelsum quoddam in illius generis laude, quod adolescens ego eadem illa in urbe didici, sed cum de Philippo filio dicturus sim, prohibet me Vitaliani patris conspectus presens, cujus ut recte facta omnia laudem cumulatissime pariunt, ita et aures ab omni laude, maxime quae ambitiosa cuiquam videri possit, vehementer abhorrent. Bonromeos autem magnos olim Etruria et potentes novit. Hac vero aetate orbis nulla est pars quae non eos spectatos habeat. Nam cum superioribus seculis opulentissimae terrae S. Miniati principatum cum subjacentibus sibi munitissimis oppidis tenuissent, non solum dehinc per omnes Italiae florentissimas civitates, sed ad exteras quoque nationes per Europam ultra Alpes, ultra Pyrenaeos montes, ultra Oceanum, in Africam quoque et in Asiam suum latissime nomen extenderunt. Clarissimum ergo utrumque genus tuum, Philippe, crebro ad memoria revoca » [1].

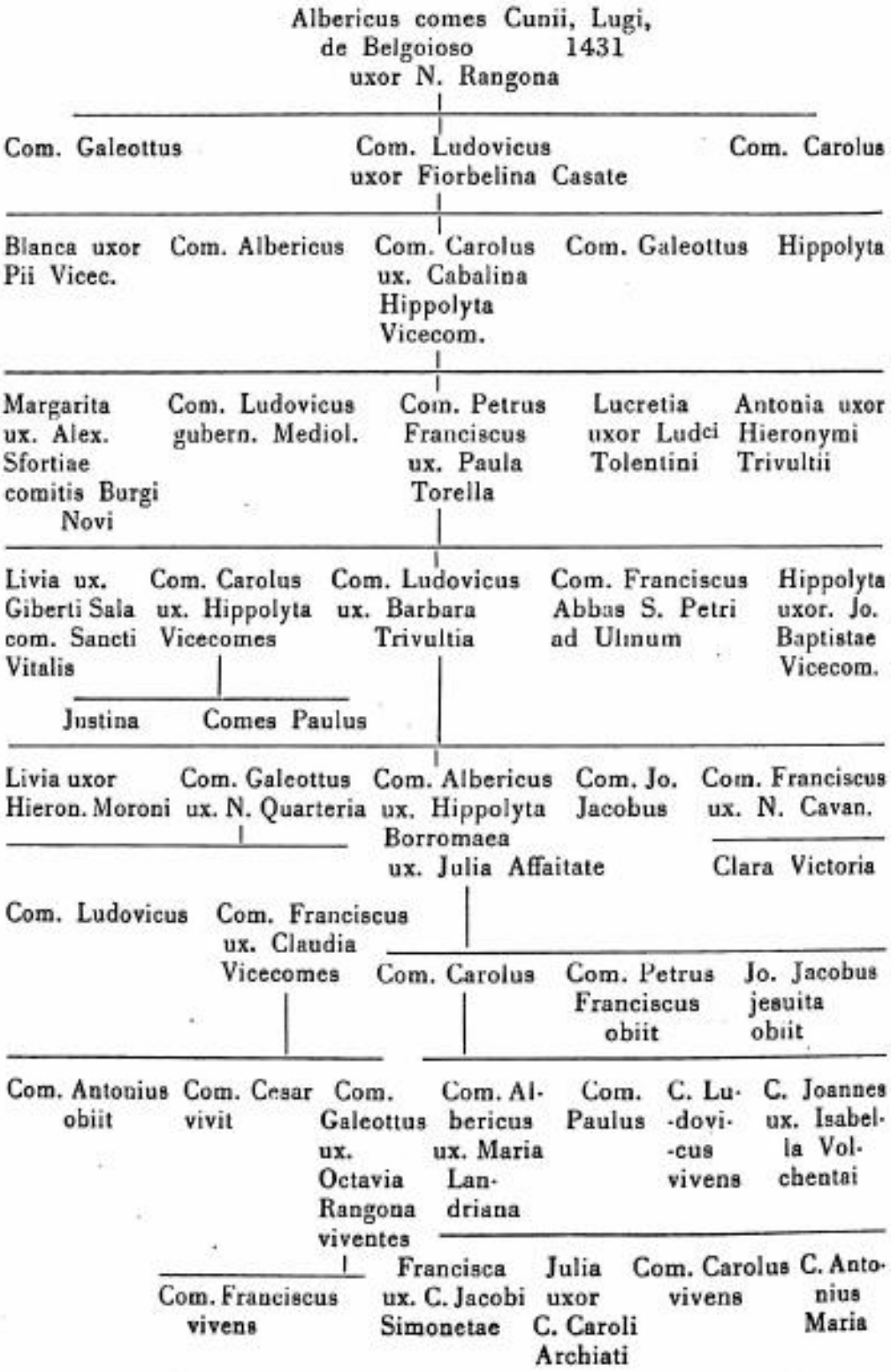
Egregium plane vides vetustatis monumentum, quo Borromeae familiae nobilitas maiori in luce collocetur. Verum et haec de Balbianis ad te, quae ab illustrissimo C. Galeotto accepi.

Amorem vero tuum ut mihi sartum rectumque perpetuo velis etiam atque rogo. Vale.

Caesani, Id. octobris 1697 [2].

[1] MURATORI, *Anecdota*, t. II, pp. 234-235.
[2] 15 ottobre 1697.

[Allegato alla lettera del 15/10/1697]



VI

Clarissimo ac eruditissimo viro
Jacobo Wilhelmo Imhofio
Ludovicus Antonio Muratorius
S. P. D.

Aut segnitiem meam incusabis, aut saltem miraberis, cur tam diu ad te scribere distulerim, quum revera labente anno praeterito redditae mihi fuerint literae tuae [1]. Verum scias, vir clarissime, me pluribus hucusque curis districtum fuisse, ut vix vacaret calamo manum dare. His accedit factam mihi spem a nonnullis nobilibus schaedas suggerendi in usum tuum hucusque frustraram effectu fuisse. Ego ve: quum subinde responsionem ante oculos haberem, ne inanem epistolam mitterem, potius rescribendo supersedi. Utinam profecto eam apud alios invenirem fidei mensuram, quam labores pro te suscepti merentur; etenim quae me poscebas detecturus saepe ivi, redivi, sed irrito semper labore. De Sfondratis maxime queror a quibus, quum fortassis aliorsum ac liceret accepta fuerit inquisitio mea, ne filiorum quidem nomen rescire potui. Haec ab extraneis de illa gente didici. Comiti Petro Lucae nupsit uxor ex familia Masseratorum, comiti Alexandro quaedam nupsit natione Burgundica. Utrique absque filiis decessere. Horum frater comes Valerianus sibi conjugem duxit Paulam Marlianam viventem. Defuncto supersunt tres liberi Joseph major natu, comes Riveriae, Paulus, et Hercules. Auctor tamen tibi essem, ut familiam hanc splendori suo inimicam in opere tuo insalutatam dimitteres, quum potissimum antiquitate nulla sit venerabilis. Par pene fortuna de Littis contigit mihi. Pauca igitur aliunde sum expiscatus. Marchioni Augustino fratri cardinalis Littae Mediolani archiepiscopi duo filii fuere. Prior marchio Pompeius vivens, et marchio Alphonsus olim in Urbe clericus, ut vocant, Camerae, anno praeterito Romae defunctus, postquam uxorem duxisset filiam principis Vaini. Pompeio duae uxores contigere Maria Litta, ex qua unicam filiam Mariam tulit nuptam postea, et Cornelia Vicecomes. Ambae sine prole virili vitam cum morte mutarunt.

Marchioni Trivultio tres sunt liberi: Alexander natus anno 1694. Brigida anno 1696, et Franciscus Antonius anno 1697. Uxorem ducis Albiti ne ab ipso quidem principe Trivultio de nomine cognitam doleo. Promisit illustrissimus Daniel Biragus se iterum schaedas daturum, quas tamen hucusque frustra desideravi, et ille quidem de illorum infidelitate conqueritur, qui et laborem suum, et expectationem tuam anno elapso fefellere [2].

Ceterum tibi plurimas habeo gratias, quod de consiliis literariis cla-

[1] La settima lettera d'Imhof a Muratori, che è del 25 novembre 1697.

[2] Imhof si lamenta di non aver ancora ricevuto le *schedae* (concernenti i Birago e i Visconti), le quali erano state consegnate dal Muratori a dei viaggiatori tedeschi. In seguito Imhof assicurerà di aver ricevuto le schede concernenti i Visconti, avute dal Groddeckius unitamente al libro di Serenus.

rissimi Leibnizii me certiorem reddidisti, eaque propinasti, quae meam in eruditione sitim solicitent [1]. Ego alterum Anecdotorum tomum brevi, ut spero, typographis commendabo. Ibidem geminas orationes invenire erit in Borromeae gentis laudem utrasque circiter anno 1430 elucubratas. Prior Guinifortum Barzizium, ut scripsi alias, auctorem habet, altera anonymum *In nuptiis Joannis Augustini Vicecomitis* cum *Margarita*, et *Ottonis Mandelli* cum *Talda* Vitaliani Bonromei filiabus. Utramque concionem illustravi, tuumque etiam celebre nomen tam opportuno in loco memoravi. Ubi impressus liber erit, una cum priore Anecdotorum tomo ad te deferendum curabo, si tamen ulla occurret commoda occasio. Tu interim paratam a te messem pubblici juris vedere ne amplius moreris, meque perpetuo familiaritate tua dignum, ac felicem efficito. Vale.

Mediolani, 13 kal. aprilis 1698 [2].

[P. S.] Lunatorum familia haeres ex asse fuit cardinalis Federici Vicecomitis. An soror, an alia minori consanguinitate cardinali juncta in familiam Lunatorum hanc intulerit fortunam, nescio. Hoc unum scio affinitatem inter illas familias intercessisse, et quidem arctam ; quare tum bona allodialia, tum pleraque feuda in Lunatos transierunt.

VII

Clarissimo ac humanissimo viro
Jacobo Wilhelmo Imhofio
Ludovicus Antonius Muratorius
S. P. D.

Angit me non parum adversa illa valetudo, qua te laborantem audio, Superosque enixe precor, ut te mihi, atque eruditorum reipublicae diu sospitem servent [3]. Gozzium ornatissimum virum multa commendant, animique virtutes tanta cum eruditione in illo se conjunxere, ut omnium amore, atque existimatione dignum se praebeat. Tot meritis pondus a tuis literis [4]

[1] Imhof ha informato Muratori delle ultime pubblicazioni del Leibnitz: un'edizione di relazioni sulla Cina, che attestano il progresso della religione cristiana in quel lontano paese. Nella prefazione, Leibniz paragona la virtù, le arti e le scienze della Cina a quelle dell'Europa. Leibniz, aggiunge I., ha pubblicato degli « anecdota » della storia tedesca, sotto il titolo *Accessiones historicae*, Lipsiae, 1698; e poi il 1° t. del *Codex juris gentium diplomaticus*, Hannover, 1693 (il secondo tomo verrà alla luce solo nel 1700). Dalla prefazione del *Codex*, I. cita un lungo passaggio (« nucibus ... »), che gli sembra un eccellente commento agli avvenimenti dell'epoca.

[2] 20 marzo 1698.

[3] Imhof, nella lettera del 22 agosto, si scusa di non aver risposto sollecitamente essendo stato occupatissimo a causa delle sue funzioni pubbliche e a causa di una malattia che l'ha colto all'inizio dell'anno.

[4] Imhof raccomanda tale Gözin a Muratori. Gözin — dice I. — è un uomo erudi-

accessit, sed me in urbe diutius consistere non sinunt autumnales feriae et quietis desiderium. Itaque dum me Bibliotheca habebit, votis egregii hujus viri obsecundare non desinam, daboque operam, ut quanti ego te faciam aliqua ex parte ille cognoscat. Pergratissimi redditi mihi sunt libelli, quos humanissime ad me misisti; in primis vero animum meum devinxit Germaniae Apologia, quam contra P. Bouhours instruxit vir sane eruditus [1]. Et ego Italos poetas ab illius injurias vindicare in animum induxi, et commode votum hoc implere contendam. Clarissimi quoque Patris tui jam fato suo functi encomia avidissime legi, et quidem errorem apud te fatebor, quo secundum Anecdotorum meorum tomum inspersum perspicio. Scilicet quum tuum nomen intexere voluerim, senatoria toga te conspicuum exhibui. Sed nullum hinc nobis negotium, tum enim etsi albo senatorum additus non fueris, at addi meruisti, neque senatoriae dignitatis majestas in familia tua nova est, neque semper in te desiderabitur. Ceterum en tibi verba, quibus in illustrandis duabus vetustis orationibus ad Borromeam gentem pertinentibus sum usus: *Nostris autem temporibus quum de praestantioribus Italiae familiis eruditissimum opus elaborare pergat Jacobus Vuilhelmus Imhofius, Norimbergensis senator, vir editis scriptis undequaque clarissimus, in illustranda Borromaeorum genealogia operam ab illo collocari compertum est mihi. Quare illius studiis non exiguum lumen quaesitum fuerit, si et has conciones ante scribentis oculos constituam* [2]. Libri exemplar ad te deferendum tradam, ubi se mihi obtulerit occasio. A tanti consilii mole jam scio te absterreri, sed hoc saltem praestitero, ut quanta moliaris, eruditis nostris non occultetur. Tu amare, quaeso, me perge, et si quid possum, si quid Bibliotheca nostra potest, imperiis tuis subinde me beatum efficito. Vale.

Mediolani, 6 id. septembris MCXCVIII [3].

VIII

Clarissimo ac eruditissimo viro
Jacobo Guilielmo Imhofio
Ludovicus Antonius Muratorius
S. P.

Quod literis tuis XII kal. januarii MDCIC datis, sed sero, hoc est ante duos menses, mihi redditis serius respondeam, non mei officii oblivio, neque antiquae erga te observantiae meae defectus in caussa fuit, verum

tissimo ed amicissimo di molti studiosi tedeschi, belgi, inglesi, francesi etc. È originario di Lipsia e, trovandosi in Italia per ragioni di studio, avrebbe desiderio di visitare l'Ambrosiana « et codices in ea manuscriptos penitus inspicere ».

[1] Cfr. p. 435, n. 1.
[2] La sottolineatura è nel Ms.
[3] 8 settembre 1698.

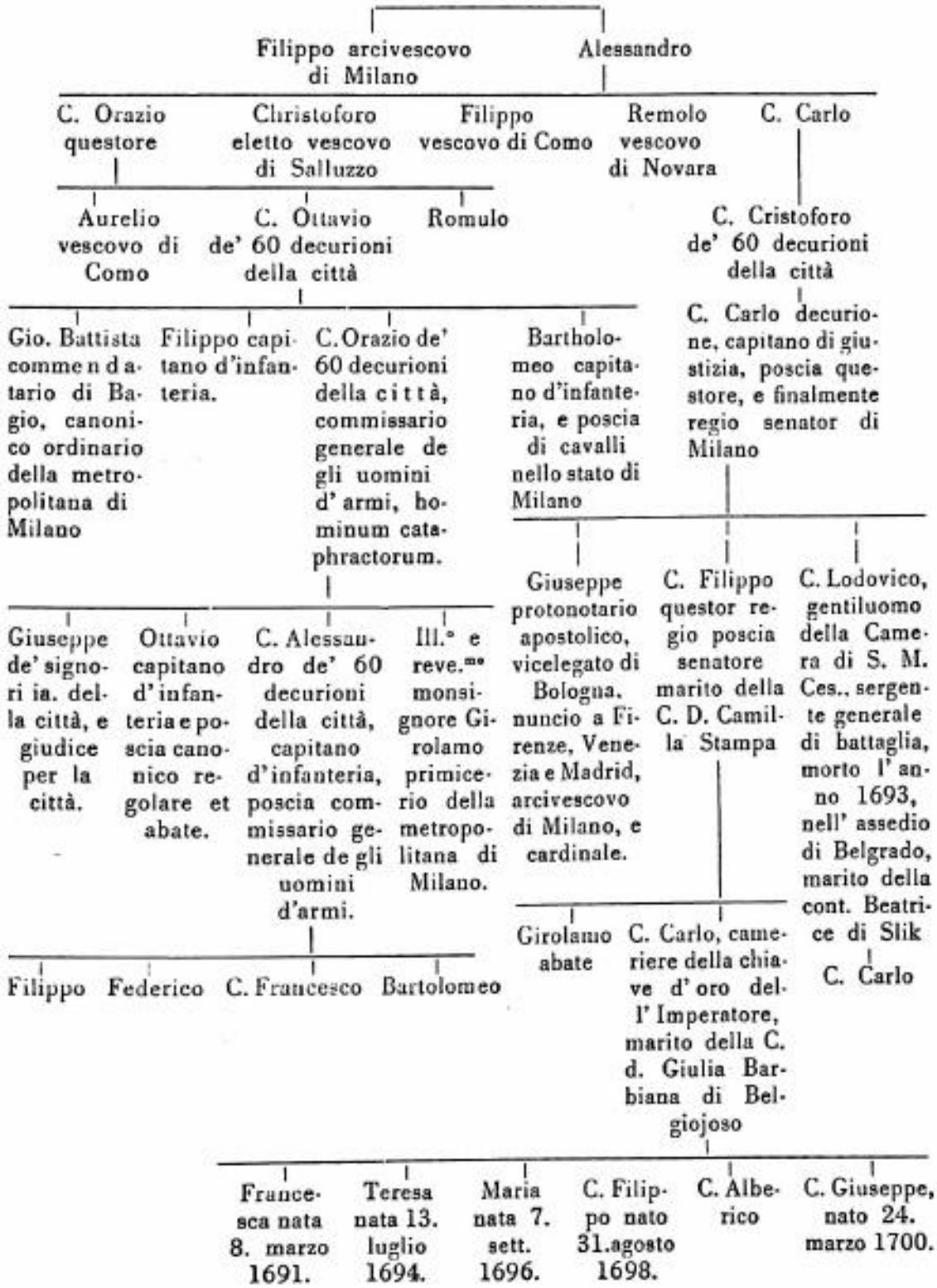
eorum incuria, a quibus Archintae familiae postremos ramos expectabam. Tuum igitur erit, vir praeclarissime, haec animo quo mecum agere soles humanissime accipere, aliaque mihi injungere, queis me tibi diligentiorem felicioremque amicum probem. Genealogici libri specimen, quod oculis meis subjecisti, non eruditis tantum utilissimum spondet opus, verum tibi etiam uberrimam laudem. Certe rem Italis pergratam praestabis, praecipueque Insubribus, quorum praestantiores familias illustrandas suscepisti. Perge spartam hanc adornare, operamque meam, ubi opus erit, non inutilem senties. Nobilissimo juveni, per quem tuae ad me pervenerunt literae, non semel me ipsum obtuli, eumque Ambrosianam in Bibliothecam perduxi [1]. Quod hanc sortem mihi pepereris, tibi gratias quam plurimas habeo, pares habiturus, si hujusmodi in munere mei saepius obsequii periculum facies. Vale, meque benevolentia tua aeternum dignare.

Mediolani, 4 idus majae MDCC [2].

[1] Imhof gli aveva raccomandato un giovane « desiderosissimo d'apprendere », chiamato Theophilus Folcar ... (un buco impedisce di leggere la fine di questo nome sul manoscritto della lettera d'Imhof, datata 21/12/1699).

[2] 12 maggio 1700.

[Familia Archinta] [Allegato alla lettera del 12/5/1700]



IX

Illustrissimo Signor mio padron colendissimo

È gran tempo ch' io doveva ravvivare presso di V. S. Illustrissima la mia divozione col parteciparle il cangiamento di cielo da me fatto, alcuni mesi sono. La mia pigrizia m'ha finor trattenuto, onde la supplico a condonarmi questo errore, ed a gradire questa rinovazione della nostra buona corrispondenza. Piacque al serenissimo signor Duca di Modena di volermi al suo servigio, e fui costretto con amorevoli violenze ad ubbidirlo, e ad abbandonare la dolcissima Ambrogiana, avendomi questo benignissimo principe accordati gl'impieghi di suo bibliotecario ed archivista con condizioni superiori al mio merito. Se mai questa notizia potesse partorirmi l'onore de' comandamenti di V. S. Illustrissima, ne proverei somma consolazione. Almeno ho speranza, ch' ella mi continuerà ancora in questo mio soggiorno la sua grazia.

Ho veduto in un catalogo di libri d' Augusta notato un suo libro col titolo *Notitia S. R. Imperii Procerum*. Non so se sia opera nuova [1]. Me ne dia avviso, e vi aggiunga qualche novità letteraria tanto di Germania, come de' Paesi Bassi [2]. In Roma uscì l'anno scorso alla luce un libro pieno di soda erudizione col titolo *Monumenta veteris Antii*: auctore Philippo de Turre [3].

Mi conservi la sua grazia, e creda ch'io eternamente sarò di V. S. Illustrissima devotissimo ed obbligatissimo servitore

Modena, 13 gennaio 1701

Lodovico Antonio Muratori

X

Illustrissimo signor mio padron colendissimo

Sempre più mi sembra smoderata e strana la gran tardanza della lettera, che V. S. Illustrissima infin nel passato gennaio mi scrisse, e che non mi pervenne, se non negli scorsi giorni. Io spero che la sua gentilezza avrà nel passato ordinario ricevuti i sentimenti del mio dispiacere per un sì fatto errore, come ancora le notizie ch'ella mi richiedeva. Rispondo ora alla benignissima sua de' 7 del corrente, e mi rallegro vivamente

[1] La *Notitia* di Imhof ebbe cinque edizioni, rispettivamente nel 1684, nel 1687, nel 1693, nel 1699 e nel 1732-34.

[2] Nella lettera del 12 luglio 1700 Imhof segnala la pubblicazione della *Historia concilii oecumenici* di Hermann de Hart. Nella lettera del 26 gennaio 1701 la pubblicazione di alcune opere di J. B. Du Hamel, Lor. Berger ed il secondo tomo del *Codex diplomaticus* di Leibniz.

[3] Filippo De Torre, vescovo di Adria, *Monumenta veteris Antii, hoc est inscriptio M. Aquilii et tabula solis Mithrae ... commentario illustrata*, Roma, 1700.

con Lei per la pubblicazione del primo tomo della Storia genealogica d'Italia e di Spagna. Cotesta sua fatica sarà stimatissima ne' nostri paesi, ed io comincio ad applaudirle per tempo, rendendole mille grazie per la cortesissima offerta di una copia. S' ella ne manderà qualche esemplare a Venezia, e mi onorerà de' suoi comandamenti, mi studierò di promuoverne lo spaccio. Anzi con tal congiuntura potrebbe unitamente inviarsi a questa parte alcun' opera di erudizione sacra, o profana, stampata in coteste città, di cui l'Italia sia priva.

Vivono tuttavia i serenissimi principi Foresto d' Este marchese di Scandiano, e Cesare Ignazio d'Este marchese di Montecchio. Pochi anni sono morì il principe Alvise loro fratello. Niun d'essi ha presa moglie [1].

Stimo ancor bene il replicare a V. S. Illustrissima i nomi de' nostri principini, acciocché se la lettera, ch'io le scrissi la settimana passata, non giungesse in porto, ella non resti deluso. Dal Principe Serenissimo dunque, e dalla Serenissima signora Duchessa Carlotta Felicita di Brunsvich abbiamo viventi:

Benedetta Ernesta nata alli 18 agosto 1697
Francesco Maria nato alli 2 luglio 1698
Amelia Gioseffa nata alli 28 luglio 1699

e il principe . . . . . nato il primo settembre 1700: a lui non s' è ancor dato il nome.

La supplico di quel favore letterario, di cui le scrissi nell'altra mia, come ancora la prego di comandarmi con tutta libertà, ove io son creduto abile a servirla. In ogni tempo ed occasione le comproverò quel sincero ossequio, con cui ora mi confermo,

di V. S. illustrissima, divotissimo ed obbedientissimo servitore
Lodovico Antonio Muratori

Modena, 28 settembre 1701

XI

Illustrissimo Signor mio padron colendissimo

Modena, 24 novembre 1701

Sempre più mi protesto obbligatissimo alla somma gentilezza di V. S. Illustrissima, che continuamente mi dispensa favori. Ho tardato alquanto a portarlene i miei divoti ringraziamenti, perché ho voluto prima sapere da Parma il nome d'una principessa unica, nata dalla regnante Duchessa, e dal fu principe Odoardo, supponendo che a Lei manchi questa notizia.

[1] La trattazione sulla famiglia d' Este si troverà nel secondo tomo, non ancora stampato, dell' *Istoria genealogica d'Italia e di Spagna*, spiega Imhof nella lettera del 7 settembre.

Ella si chiama Elisabetta, e nacque a 25 d'ottobre del *1692*. Dappoiché la medesima Duchessa si sposò al regnante duca Francesco, fratello del fu principe Odoardo, non ha dato alla luce alcun figliuolo, e perciò credesi che il principe Antonio fratello del Duca prenderà moglie un giorno.

Con singolar piacere ho letto il bel ragionamento manoscritto, che per favorirmi ha composto il dottissimo signor Godifredo Thomasio [1] a cui non meno che a V. S. Illustrissima rendo mille grazie per un sì pregiato dono. Quantunque l'opinione di così erudito scrittore sia alquanto differente dalla mia, pure mi ha somministrato alcuni bei lumi, de' quali mi valerò. Ella poi cerca tutte le maniere per caricarmi d'obbligazioni. Non contenta d'inviarmi il suo desideratissimo libro, mi fa sperare eziandio l'altro del signor Struvio [2]. E l'uno e l'altro mi saranno sommamente cari, e ne conserverò eterna obbligazione ad un donator sì cortese. Già ho scritto a Parma, perché giungendo mi sieno tosto condotti.

Parmi che in una sua lettera ella mi scrivesse di non avere ancor ricevuto il 2° tomo de' miei Anecdoti. Ciò mi dispiace non poco, avendone io infallibilmente, anni sono, consegnata una copia ad un cavalier tedesco, di cui ora non mi sovviene il nome, affinché la facesse pervenire nelle mani di V. S. Illustrissima. Capitandomi qualche sicura, e più fedel congiuntura, ne rimanderò un'altra, non già per pagare le mie molte obbligazioni, ma per segno del mio vero ossequio.

Il Principe secondogenito di questi Serenissimi si chiama, e si chiamerà *Giovan Federico*.

La supplico a conservarmi la sua grazia, e a credere ch'io eternamente sarò,

di V. S. illustrissima, devotissimo et obbligatissimo servitore
Lodovico Antonio Muratori

[P. S.] Non è poi stato vero, che in Firenze siasi pubblicato alcun libro di genealogie, così avendomi attestato il medesimo Padron Serenissimo.

[1] « Quanto alla questione curiosa, della quale V. S. I. brama lo scioglimento da qualche letterato di Olanda, mancandomi con essa notitia e correspondenza, ne presi ricorso ad un dottor medico di questa città, soggetto eruditissimo e peritissimo delle antichità che si chiama Godofredo Thomasio, ed è figlio di quel excellente filosofo e filologo Giacomo Thomasio ch'era professore nello Studio di Lipsia, e da quello ho ricevuto il dotto e bel discorso socchiuso, nel quale troverà chiarito il suo quesito in guisa che credo possa esserne soddisfatto ». (Imhof a Muratori il 26/10/1701).

[2] « Ho incontrato commodità d'inviare a V. S. Ill.ma la mia nova opera per impacco in un collo di mercantie, che viene spedito da un mercante di questa città ad uno di Parma, chiamato Gregorio Fabri, il quale gliela recapiterà, accompagnata d'un altro libro erudito che Le mando in testimonio del mio ossequio, ed eccone il titolo: Burcardi Struvii, Antiquitatum Romanorum syntagma ..., Jenae, 1701. in-4° ». (*Ibid.*). La referenza esatta è: Burc. Gotth. Struvius. *Antiquitatum Romanorum syntagma, sive de ritibus sacris systema absolutis*, Jenae, 1701, in-4°.

XII

Illustrissimo signor mio padrone colendissimo

Finalmente mi son pervenuti i due libri, che V. S. Illustrissima con sì liberale gentilezza m' inviò, e che io con grande ansietà stavo aspettando. Gli ho tosto divorati, prima di farli legare; e primieramente mi rallegro con lei per la nobilissima Storia Genealogica di Spagna e d'Italia, opera piena d'erudizione, e composta con faticoso studio. Mi ha più di ogni altra cosa dilettato la parte che tocca all' Italia, cioè la Genealogia de' Visconti e Sforza. Noi non ne avevamo alcuna sì compiuta come questa, ed i Milanesi le avranno particolare obbligazione, come pur tutti gli amatori della storia e delle buone lettere. Voglia Dio, che in breve si vegga gemere il torchio, e n'esca stampata la seconda parte, che ella mi fe' sperare una volta.

Gratissimo pure mi è stato l' altro libro, dove con profonda letteratura e gusto squisito è trattata la materia de gli dei e sacrifici antichi. Siccome io direttamente mi rallegro con lei per la fama, che s'è acquistata e sempre acquisterà per l' opera sua, così vorrei poter rallegrarmi col dottissimo autor dell'altra per sì nobile fatica. S'egli è amico di V. S. Illustrissima, potrà ella pagargli in mio nome questo tributo.

Felice intanto cotesta parte d'Alemagna che può quetamente coltivar gli orti delle Muse, desolati dal furor della guerra in tant' altri paesi, e spezialmente nell'infelice Lombardia. Noi finora abbiam compatite le miserie de' vicini; ora piangiamo le nostre. Sono poderosissime l' armi francesi, essendo sicuramente calati di Francia in quest' anno più di 25 milla soldati. Se il valore non facesse sperare all'armata Cesarea di poter resistere, altra speranza non le rimarrebbe. Già s'avvicina qualche funesta giornata, volendo il Galli o liberar Mantova, o scacciare dal nostro Brescello i nemici; e questi non vorran cedere senza por mano alle sciabole. Iddio ci abbia misericordia.

La prima volta ch'ella mi onorerà di sue lettere, di grazia mi favorisca di scrivere chi sia l' autore di quella epistola intitolata *Vindiciae nominis Germanici* contro all'insolenza del P. Bouhours [1].

[1] Si tratta del p. Dominique Bouhours (1628-1702), autore de *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Paris, 1687, in-4°; 2ª edizione, 1668, e poi 1689 ... Quest'operetta del Bouhours (sul quale v. De Backer-Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, t. I, coll. 1886-1920) fu criticata in Germania da J. C. Cramer, nelle sue *Vindiciae nominis Germani contra quosdam ... Gallos*, Berolini, 1694, in-fol.; 2ª ed., Amstelodami, 1694. A quest' ultima edizione è aggiunto l'epigramma contro padre Bouhours. In Italia l'operetta fu criticata dal marchese d'Orsi, nelle sue *Considerazioni sopra un famoso libro francese .... cioè La maniera di ben pensare nei componimenti, divisa in sette dialoghi nei quali s' agitano alcune questioni rettoriche e poetiche, e si defendono molti passi di poeti e prosatori italiani condannati dall'autor francese*. In Bologna, C. Pisarri, 1703, in-8°. A questo libro seguirono: *Lettere di diversi autori in proposito delle Considerazioni del marchese Giovanni Giuseppe Orsi, sopra il famoso libro francese intitolato La manière ...*, Bologna, C. Pi-

Anch' io vo difendendo dalle sue calunnie la povera Italia.

È uscita alla luce *Cremona literata*, libro in-foglio del signor Francesco Arisi; et il *Museo Novarese* pure in foglio del signor Lazaro Agostino Cotta ove si tratta dei letterati di quelle due città. L'Italia per ora fa tacer le buone lettere, giacchè fan tanto rumore i cannoni.

Ella mi conservi la sua grazia, mi comandi pure una volta qualche cosa, e creda ch' io le resto obbligatissimo per gli favori fattimi, rassegnandomi intanto

di V. S. Illustrissima devotissimo et obbligatissimo servitore
Lodovico Antonio Muratori

Modena, 4 aprile 1702.

XIII

Illustrissimo signor mio padron colendissimo

Tre settimane sono, che dovrebbono essere giunti costà con l'avviso de' libri mandatimi da Parma i miei divotissimi ringraziamenti per un favore si particolare compartitomi da V. S. Illustrissima. Replico ora gli stessi in occasion di rispondere alle amorevoli premure ch' ella me n' ha mostrato con la sua de' 28 del passato, protestandole mille obbligazioni, et un sommo piacere per la lettura de' medesimi libri, e spezialmente di quello ch' è uscito dalla sua eruditissima penna. Circa poi le altre notizie ch'ella mi chiede, le rispondo, che il signor conte Carlo Borromeo non ha peranche maritato alcuna delle 6 figliuole femmine, ch'egli ha, perchè niuna è ancor giunta ad età convenevole. Né pure ha preso moglie il signor conte Giovanni suo unico figliuolo; et ultimamente essendo assai avanzato il trattato di dargli una nipote del Papa, questa avendo più tosto eletta la vita religiosa, ha impedito la conchiusion dell' affare.

Il signor dottore Andrea Pusterla continua ad essere Preposito di Abbiategrasso, ed il signor dottore Antonio Albuzio è tuttavia Prefetto della Ambrogiana. Avendo i signori conservatori della detta libreria per gran tempo desiderato ch' io tornassi a Milano, non si sono mai ridotti a fare il successore nel posto mio; onde questo è tuttavia vacante.

La venuta del Re Cattolico a Napoli seguita il giorno di Pasqua va ora pascendo la curiosità de' novellisti. Ma la povera Lombardia sente i soliti mali, e ne teme ancor de' peggiori. Finora però i Francesi non

sarri, 1707, in-8°. I « diversi autori » sono l'Orsi, P. A. Bernardini, il Muratori, l'abate Salvini, il Bedori, Fr. Torti, A. Sacco, lo Zeno, E. Manfredi e A. Gatti. Queste notizie integrano quelle fornite da A. Hiver de Beauvoir, *Le Père Bouhours*, in *Bulletin du bouquiniste*, t. IV (1858), pp. 533-38, il quale fa anche un'analisi dell'operetta in contestazione e conclude che, in linea generale, il padre gesuita intendeva lottare contro il preziosismo, per l'instaurazione di un gusto più sobrio, più vicino al classicismo francese del secolo decimosettimo.

han fatto alcun passo per soccorrere Mantova, la quale non è in quella penuria che taluno fa credere. Il Signor Iddio ci conceda un giorno la pace.

Con ciò le bacio le mani, e con tutto il rispetto mi confesso d'essere più che mai

di V. S. Illustrissima divotissimo et obbligatissimo servitore
Lodovico Antonio Muratori

Modena, 29 aprile 1702

[P. S.] Le rendo mille grazie per l'erudita lettera stampata dal signor Morelli, il quale si obbligherà infinitamente il mondo letterario se adempierà quanto egli promette [1].

XIV

Illustrissimo ed eruditissimo signor mio padron colendissimo

Finalmente mi è giunto da Vienna l'esemplare del libro donatomi da V. S. Illustrissima. L'ho subito letto con attenzione e piacere, ed ora porto a Lei non meno i miei più divoti ringraziamenti per dono così pregiato, che le mie congratulazioni per un'opera che fra le genealogiche d'Italia sarà da qui innanzi sommamente stimata [2]. Io l'ho poscia immediatamente fatta capitare sotto gli occhi del serenissimo signor Duca di Modena, che ora sta a Bologna, ed ho riscontro ch'egli abbia molto gradito la bontà e l'erudizione, con cui V. S. Illustrissima ha favorito la casa d'Este. Mi è solo dispiaciuto di non aver saputo una cosa prima ch' ella pubblicasse il suo libro, poiché avrei potuto sperar da lei una grazia. Alcuni storici, come il D'Avity Francese, e l'Horn nell'*Archa Noe* [3] dicono che i duchi di Modena riconoscono Brescello da quei di Mantova, e pagano perciò un annuo tributo. Noi brameremmo che si confutasse questa falsità, e quando mai V. S. Illustrissima avesse a trattar della casa Gonzaga, e volesse prendersi tal cura, le manderei i recapiti necessarî e le ragioni sode per disingannare il mondo in questa parte. Certo per tal favore ella obbligherebbe molto questo principe estimatore per altro dei letterati di lei pari. Può essere ch'ella non possa più aver luogo di far

[1] Andrea Morelli è l'autore del *Thesaurus morellianus*, che ebbe diverse edizioni. La lettera deve essere: *Andreae Morelli De nummis consularibus epistola ad Jacobum Perizonium*. Arnstadiae, 1701, in-4, pp. 8. Di questa lettera esiste anche una versione francese, venuta alla luce ad Amsterdam nel 1702.

[2] *Historiae Italiae et Hispaniae* etc., Norimbergae, 1701, in-fol. Si tratta del II tomo, che l' Imhof fece recapitare al Muratori, unitamente ad una lettera del 17 novembre 1704, via Vienna, tramite Pietro Antonio Bernardoni.

[3] Si tratta di PIERRE DAVITY, autore de *Le monde, ou description de ses quatre parties, avec tous ses empires, royaumes, estats et républiques*, Paris, 1637, 5 Voll. in-fol., che ebbe varie edizioni. GEORG HORN, autore di *Archa Noae sive Historia imperatorum et regnorum* ... Lugd. Batav., 1666, in-16.

ciò, ed in questo caso ella si contenti ch'io la preghi di trovarmi qualche altro istorico di riputazione per la Germania o per l'Ollanda, il quale volesse prendersi questa pena, potendo ella assicurarlo, che sarà regalato dopo la fatica. Mi perdoni di grazia, se le porto questo incomodo, e mi onori di risposta, che le ne resterò obbligatissimo. Tale me le protesto intanto per la benignità, con cui ella ha due volte voluto nominarmi e lodarmi sopra il mio merito in questa sua bell'opera [1]. Vorrei anch'io poterle mostrare meglio il mio rispetto. Quando avrò stampato certo mio libro, che in breve spero di mettere sotto il torchio, ne farò ben giungere copia alle di lei mani.

La guerra più che mai ostinata in Lombardia non lascia alle Muse nè voglia nè comodità di lavorar molto, ed io non saprei darle nuova d'alcun libro, che meritasse molto, se non fossero il secondo tomo della *Cremona literata* del signor Arisi [2]; *L'Epistole latine* d'Isidoro Clario [3], e la *Notomia dell'orecchio umano* del signor Valsalva di Bologna, [4] come ancora un'*Opera fisico medica* del signor Sbaraglia [5] contro il Malpighi. In Roma uscirà presto alla luce un'opera erudita dell'abbate Vignoli sopra la Colonna Antonina [6] scoperta l'anno passato. Mi rallegro con V. S. Illustrissima perché cotesta parte della Germania goda il riposo e l'agio per istudiare e ch'ella nella sua età goda una buona salute!

Il Signore Iddio lungamente la conservi per beneficio delle lettere. Ella conservi a me la stimatissima sua grazia, e creda che eternamente sarò quale ora con tutto l'ossequio mi protesto

di V. S. Illustrissima devotissimo ed obbligatissimo servitore
Lodovico Antonio Muratori

Modena, 23 luglio 1705

[1] L'Imhof cita il Muratori, con altri, nella prefazione.

[2] Francisco Arisi, *Cremona literata*, Parmae, 1702-1706, in-fol., 2 voll.

[3] Isidorus Clarius, noto autore di solidi lavori sulla Bibbia (*N.B.G.*, t. X, col. 661). Il libro cui si accenna nel testo è: *Isidori Clarii epistolae ad amicos*, etc., Modena, 1705, in-4.

[4] Antonio Maria Valsalva nato ad Imola nel 1666 e morto a Bologna nel 1723, allievo del Malpighi. Mettendo a profitto le importanti scoperte fatte in Francia dal Duverney, scrisse un'opera che divenne ben presto classica. È appunto l'opera cui si accenna nel testo: il *De aure humana* ... . Bologna, 1704, in-4, che sarà ristampata: *Opera anatomica de aure humana* etc., *studio J.-B. Morgagni*, Venetiis, 1740, 2 voll. gr. in-4.

[5] Ch. G. Jöcher, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon*, Leipzig, 1751, t. IV, col. 183.

[6] *Columna Antonini* (Brunet, 5, 1220).

RECENSIONI

H. T. WALLINGA, *The Boarding-Bridge of the Romans. Its Construction and its Function in the naval Tactics of the first Punic War*, J. B. Wolters-Groningen, Djakarta; M. Nijhoff - 's-Gravenhage, 1956, pp. VIII + 96 + 12 di illustrazioni. Fior. 8,90.

Secondo Polibio le vittorie navali romane a Mylae e all'Ecnomus durante la prima guerra punica furono essenzialmente dovute all'impiego di una speciale macchina da guerra, una specie di passerella mobile, che, lanciata dalla nave romana, agganciava questa alla nave punica, permetteva il passaggio dei soldati e trasformava, in certo qual modo, lo scontro in una lotta terrestre. Lo stesso Polibio dà di questo ritrovato una descrizione abbastanza ampia in I,22, 3-11. Il passaggio polibiano è, però, tutt'altro che chiaro e ne son prova le svariate interpretazioni che ne sono state date e che hanno condotto a ricostruzioni diversissime della macchina. Nè è mancato chi, come il Tarn, ha respinto addirittura in blocco la notizia, negandone la veridicità. Il Wallinga dà all'inizio del suo saggio una rassegna delle principali ricostruzioni e fa impressione vedere come filologi e storici insigni abbiano potuto immaginare apparecchi chiaramente privi di ogni possibilità di pratico impiego: valgano i casi del Freinsheim, del Niebuhr, dell'Ihne e del de Saint-Denis. Ma, quel che è peggio, secondo un'abitudine che è purtroppo diffusa specialmente quando si esaminano narrazioni antiche di problemi militari, la generale tendenza è di ritenere la fonte antica errata e di sostituire a quel che essa dice concetti ed idee proprie naturalmente il più delle volte anacronistiche: anche in questo caso, implicitamente o esplicitamente, i più ritengono che Polibio avrebbe ricordato le parti secondarie del meccanismo e tralasciato quelle essenziali! Il Wallinga ha riesaminato con scrupolosa attenzione tutto il problema e giustamente convinto della necessità di raffigurarsi la realtà in concreto e validamente sorretto da conoscenze di meccanica e di tecnologia, che sono certamente ignote alla quasi totalità degli altri studiosi classici, ha potuto dare una sua ricostruzione che è di sicuro l'unica accettabile.

Non è, purtroppo, possibile per il recensore, che è digiuno delle sud-

dette cognizioni tecniche, e che non può disporre nè di molto spazio nè di tavole, dare un'idea della spiegazione dello studioso olandese; tenterò, tuttavia, di fare ciò, riportando parzialmente l'interpretazione che del capitolo polibiano hanno dato P. Fraccaro e A. Passerini nel commento scolastico (e per questo certamente rimasto sconosciuto al Wallinga) della loro *Antologia Polibiana* (Firenze, Sansoni, 1937, pp. 20-21)[1]: la sostanziale concordanza con il Wallinga è la migliore riprova della bontà della ricostruzione che egli ha dato. « L'antenna [sulla prora della nave]... era il perno di una passerella lunga circa 12 m.: il foro, per cui l'albero attraversava la passerella, si apriva dopo i primi quattro metri dalla passerella (e questo tratto serviva, probabilmente, in parte per contrappeso, in parte per la manovra) cosicchè la passerella... poteva essere spostata nel piano orizzontale. Ma il foro non era rotondo, bensì oblungo, sicchè, dato che l'antenna era rotonda, restava tra il foro e l'antenna un giuoco tale da permettere notevoli spostamenti anche nel piano verticale... ». Abbiamo riportato proprio questo passaggio che spiega i §§. 5-6 del capitolo polibiano, che sono del resto i più oscuri ma anche la chiave di volta di tutto il passo, perchè ci sembra questo l'unico punto nel quale la spiegazione del Wallinga è meno felice. Egli ritiene (p. 58 sgg.) che è il foro (τὸ τοῆμα) fosse lungo ben m. 3,60 e che occupasse (quindi quasi totalmente) la parte inferiore della passerella (quella che doveva restare sulla nave romana). Il Wallinga dà bensì le sue ragioni per questa ipotesi, ma esse appaiono troppo sottili e dominate del desiderio di immaginare l'apparecchio come un qualcosa di perfetto e di estremamente funzionale[2]. Ma, soprattutto, la sua ricostruzione di questo particolare mi sembra andar contro il testo di Polibio: è dubbio che un'apertura di un'ampiezza come quella postulata dal Wallinga possa chiamarsi τρῆμα[3]; inoltre il passaggio del § 6 καὶ περιέβαινε [il foro] περὶ τὸν στῦλον μετὰ τὰς πρώτας εὐθέως τῆς κλίμακος δύ' ὀργυιάς, mi pare voglia indicare proprio la distanza del foro stesso dal termine della passerella: non si capisce perchè Polibio preferirebbe indicare la distanza, dalla base della passerella, dell'estremità finale dell'apertura, nel caso che questa avesse avuto l'am-

[1] Avvertiamo che le misure date dagli aa. sono però erronee in taluni punti. Di questo capitolo vd. la chiara traduzione di G. B. Cardona in *Polibio di Megalopoli, Storie*, I, Napoli, 1948, p. 28; la traduzione più recente di C. Schick in *Le Storie di Polibio*, I, Mondadori, 1955, p. 50 è praticamente incomprensibile, ma è utile per mostrare come possano essere sorte le ricostruzioni del Freinsheim, del Niebuhr e dell'Ihne. Si cfr. ora anche F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford, 1957, pp. 77-79.

[2] Questa esigenza di precisione meccanica mi sembra particolarmente, e un po' esageratamente, presente nella ricostruzione che il Wallinga dà (p. 60 sgg.) del come dovevano avvenire sia l'elevazione della passerella sia i suoi spostamenti: ne risulta un meccanismo troppo preciso e troppo « funzionale ». Ho ancora il dubbio che il peso della passerella (1 tonn.) — che è elemento senz'altro fondamentale per la comprensione dei movimenti della macchina — sia stato calcolato in eccesso (p. 21).

[3] Specialmente considerando che nella terminologia navale, secondo la testimonianza di Polluce (*Onomasticon*, I, 88 = vol. I, p. 28 Bethe), τρήματα sono i *foramina quibus immittitur remus* (così il *Th. Gr. Linguae*, VII, Parisiis, 1848-1854, p. 2398).

piezza ipotizzata dal Wallinga, e tralasciare, invece, la misura dell'ampiezza stessa, che sarebbe stata (ed è per l'ipotesi del Wallinga) un dato essenziale. Se Polibio non dà la misura del foro e si limita a dire che era παράμηκες, la conclusione più ovvia è che la misura non era un dato essenziale e che si poteva facilmente supplire: doveva essere un po' maggiore del diametro dell'antenna, più sopra (§ 4) indicato e che corrisponde a circa 24 cm. Mi sia lecito piuttosto avanzare un'altra precisazione, che cercherò di spiegare qui nella maniera più chiara possibile: probabilmente il foro attraversava la passerella non perpendicolarmente, ma obliquamente con l'inclinazione rivolta verso la parte più lunga della passerella. Questa inclinazione avrebbe accresciuto le possibilità di spostare sul piano verticale la passerella [1].

Fin qui abbiamo discusso la parte tecnica della ricerca del Wallinga, ma questa non rappresenta che una sezione del suo libro. L'Autore sempre spinto dalla lodevole esigenza di rendersi conto in concreto del valore pratico dell'innovazione romana, ha riesaminato in un lungo capitolo (il V) le varie tattiche del combattimento navale antico, mostrando con un preciso riesame delle fonti che molti luoghi comuni pervenuti anche nelle più pregevoli trattazioni di questa materia, come quella del Tarn, sono spesso frutto di anacronismi o non hanno appigli nella tradizione antica: specialmente importante la ricostruzione della battaglia delle Arginuse (406 a. C.). Dopo la lettura di questo capitolo il lettore è ben preparato a comprendere la somma delle esperienze navali dei capi romani nel 260 a. C. ed a valutare quello che essi si ripromettevano con il nuovo ordigno bellico [2]. Il quale cadde, poi, in disuso, senza che noi possiamo ben spiegarcene le cause (cfr. però Liv., XXXVI, 44,8 e Wallinga, p. 16). L'Autore respinge l'ipotesi largamente condivisa che il meccanismo fosse poco pratico e preferisce credere, forse a ragione, che l'introduzione anche nella flotta romana di un nuovo tipo di nave (vd. Polyb., 1,59,8 e Wallinga, p. 89) abbia permesso di superare in potenza offensiva le più lente navi fornite del ponte mobile.

Il volume del Wallinga è un ottimo corollario, in molti punti innovatore, agli studi sulla marina romana del suo maestro J. H. Thiel, i cui due ben noti volumi sono già divenuti per tutti gli storici antichi due classici.

Emilio Gabba

Ray C. Petry, *Christian Eschatology and Social Thougt*, Abington Press, New York - Nashville (s. a. ma 1956), in 8°, pp. 415 - Doll. 5.

L'attesa escatologica del Cristianesimo, che pure è stata così energicamente sottolineata, per l'età più antica, da una intera scuola teologica,

[1] È forse azzardato pensare che l'aggettivo παράμηκες possa alludere anche a questa obliquità del foro: vd. ad ogni modo Hippocr., περὶ ἄρθρων ἐμβολῆς, 14.

[2] Sul cui nome vd. Polyb., § 3 ed i ragionamenti del Wallinga, pp. 73-75.

ancor oggi viva e battagliera, non è stata ancora, invece, argomento di studi approfonditi per quanto riguarda le età successive e specialmente il Medio Evo, in cui pure agì in profondità e con intensità non inferiore a nessun altra epoca storica.

Qualche anno fa Walter Nigg studiò *L'evangelo eterno*, in un'opera che fu tradotta anche in italiano: fra i nostri studiosi solo A. Capitini le dedicò due colonne sul *Nuovo Corriere* di Firenze; ma recentemente l'argomento è stato affrontato con intenti più sistematici e decisi, in un'ampia antologia storica da Le Roy Edwin Froom nei quattro volumi su: *The Prophetic Faith of our Father*, e con più precisa consapevolezza e coscienza storica da E. Staehelin nei suoi tre volumi *Die Werkündigung des Reiches Christi*, una scelta antologica amplissima, che offre moltissimo materiale allo storico e su cui ci proponiamo quanto prima di tornare, per un'ampia rassegna.

Diverso carattere ha invece questo volume di Ray C. Petry, il cui scopo è decisamente ed esplicitamente storico: egli si propone cioè di studiare l'incidenza dell'attesa escatologica cristiana sul pensiero sociale proprio del Medio Evo, delineando perciò prima lo sviluppo delle dottrine escatologiche nel Cristianesimo primitivo nei Padri della Chiesa, negli Scrittori e pensatori del Medio Evo (capp. 3-6) per poi mostrare come queste dottrine hanno influito sulla ecclesiologia antica e medioevale (capitoli 7-12) e sulle stesse dottrine teologiche relative alla fine dei tempi (capp. 13-15).

Precedono due capitoli introduttivi sul « Problema dell'escatologia cristiana e del pensiero sociale » e sui « Principi storici della escatologia cristiana e del pensiero sociale »; chiude l'opera un capitolo su « Escatologia cristiana e pensiero sociale: sguardo al passato, sguardo al futuro ».

Tale rapidissima indicazione del contenuto consente subito di sottolineare quello che mi sembra il primo e più suggestivo merito di questo volume, l'entusiasmo, la passione con cui l'autore ha affrontato il suo argomento, il fervore con cui ha sostenuto la non lieve fatica dello studio di testi non sempre agevoli, complicati ed oscuri, spesso anzi introvabili, se non addirittura ancora manoscritti. Nè va meno lodata la distribuzione organica della trattazione che agevola di molto il lettore (ed il recensente) a rendersi conto nel modo più chiaro dei pregi e dei limiti dell'opera. Non si può quindi non esser davvero grati all'autore per averci mostrato quale peso decisivo abbia avuto l'attesa escatologica in tutta la storia, e non solo religiosa, fino alla fine del Medio Evo: non c'è teologo, pensatore, scrittore, storico di questi primi quindici secoli della nostra era, che per quanto mostra il Petry, non abbia preso posizione di fronte al problema della fine dei tempi; e, cosa ancora più importante, che da questa sua posizione non abbia ricavato conclusioni sociali e rilevanti, quindi, non sul solo piano delle teorie e delle idee. Tutta l'opera del Petry, in altre parole, è un valido contributo nel mostrare come questa attesa escatologica non è fantastica attesa solo di pochi visionari, avulsi dalla vita sociale senza nessuna con-

creta aderenza ai tempi, ma esprime invece uno dei lati più vivi ed operanti della coscienza medioevale.

Sotto questo angolo di visuale è particolarmente notevole la seconda parte, in cui il Petry ci mostra la strettissima relazione che corre tra attesa escatologica e concezione ecclesiastica dai primi tempi cristiani fino al Cinquecento: le Comunità cristiane, che nei primi tempi sentivano vicina o addirittura imminente la *parousia* del Cristo, nell'espandersi fino a diventare la Chiesa universale, coincidendo così con tutta la realtà sociale, non hanno mai dimenticato, in tutto il Medio Evo, di essere la preparazione ed insieme la prefigurazione della Gerusalemme Celeste.

Non dirò tuttavia che l'opera del Petry ad un esame particolareggiato non mostri, in un gran numero, limiti ed incertezze: il primo limite e, a mio giudizio, il più grave, è di aver ristretto l'incidenza storica della attesa della fine dei tempi alla sola vita ecclesiastica ed alla dottrina teologica, lasciando così da parte troppi fatti storici che con quell'attesa erano connessi e collegati. Non voglio certo, con la mia recensione, colmare queste lacune del Petry, ma solo indicare qualcuna delle più rilevanti. Al Petry, ad esempio, è sfuggito tutto un importante filone di ricerca, importante proprio per il suo rilievo sociale, quello della polemica, su base appunto escatologica, fra *tyrannus* e *rex iustus*, fra *Christus* ed *Antichristus* che specialmente dal secolo XI in poi permea di sè le polemiche medioevali fra papi ed imperatori, fra sovrani e principi laici da un lato e potere ecclesiastico dall'altro: è il filone che quarant'anni fa il Bernheim additò nel suo volume sulle *Mittelalterliche Zeitanschauungen* e che formò anche l'oggetto, nei suoi vari aspetti particolari, di una imponente serie di dissertazioni di suoi scolari.

Nè il Petry ricorda come sia proprio l'attesa escatologica a costituire la base del drammatico e concitato dialogo tra Federico II di Svevia ed i Papi, così vivamente descritto da Ernst Benz nella sua « Ecclesia Spiritualis », che pure l'A. conosce e cita.

Al di là di queste serie lacune, mi sembra che altro grave difetto della sua opera sia la mancanza di rilievo storico dato ai vari scrittori e pensatori, nei loro reciproci rapporti. Si veda ad esempio il capitolo quinto che racconta l'attesa escatologica da S. Agostino a S. Bernardo di Clairvaux: il Petry riconosce certo ampiamente l'importanza di S. Agostino, ma dimentica di precisare come egli abbia, nei suoi tempi, svuotato l'attesa escatologica, combattendo il millenarismo e la credenza nella imminente fine dei tempi e ciò, più che nel *De civitate Dei*, specialmente nella sua *Epistola ad Esychium*, mentre, sui posteri, la sua autorità operò su due piani rallentando a volte, ed in altre stimolando, l'attesa escatologica, secondo che si verificavano, a giudizio dei suoi lettori, oppure non, le condizioni da lui indicate come segno della fine dei tempi. Al Petry poi è sfuggita completamente la eccezionale importanza storica dell'opera di Gregorio Magno, sia come tramite della dottrina agostiniana, sia per la sua stessa e personale attività di scrittore: le poche righe frettolose non fanno davvero avvertire al lettore come Gregorio Magno sia alla base di moltissima parte dell'attesa escatologica di tutti i secoli successivi. Non si ricorda

affatto Isidoro di Siviglia, nè Oddone di Cluny, nulla si dice dei rapporti tra attesa escatologica e movimento per la prima Crociata, nulla dei commenti medievali all'Apocalisse, nulla di Ottone di Frisinga, che alla fine dei tempi dedicò un intero libro, l'ottavo della sua *Cronica de duabus civitatibus*. Troppo rilievo è invece riconosciuto a Bernardo di Morval, il cui poema *De contemptu mundi*, nel suo unico manoscritto, poca importanza ebbe nei suoi tempi.

La lacuna però veramente grave e tale da guastare proprio la struttura stessa del'opera è la incomprensibile assenza di Gioacchino da Fiore e del movimento Gioachimitico. Purtroppo il Petry non ricorda la più importante letteratura sull'argomento dal volume del Grundmann a quello del Bonaiuti, ma, quel che è peggio, delle opere stesse di Gioacchino ricorda solo il *De articulis fidei* (e perchè non il *Tractatus super quattuor Evangelia?*) e la *Expositio in Apocalipsim*, mentre poi, per tutto il resto, si contenta della striminzita antologia dello Aergerter, su cui davvero non si può fondare uno studio neppure approssimativo su Gioacchino. Ne deriva un curioso squilibrio a tutta la parte successiva al secolo XIII: nulla dice quindi il Petry della influenza gioachimita sul francescanesimo, nelle sue sfumature numerosissime da quella ortodossa di S. Bonaventura a quella radicale di Gerardo da Borgo S. Donnino; nulla sulle lotte fra maestri laici e maestri mendicanti all'Università di Parigi, quando si scontrano in contrasto profondo, proprio due concezioni della Chiesa; nulla su Pietro di Giovanni Olivi, che pure influisce profondamente su tutto il sec. XIV. Dirò solo, per concludere questi rilievi, che ad un italiano spiace di non veder nominato neppure una volta Girolamo Savonarola. Pure, non vorrei, per questi miei rilievi, dare l'impressione che il lavoro del Petry sia inutile o mancato. C'è tanto entusiasmo, come dicevo, tanta fede nella validità e nell'importanza della ricerca intrapresa che desidero piuttosto concludere con l'augurio di ulteriori studi, che, con più rigore di indagine, mettano capo ad un'opera più completa, e scientificamente adeguata.

R. MANSELLI

P. MARIANO D'ALATRI, O. F. M. cap., *L'Inquisizione francescana nell'Italia Centrale nel secolo XIII*, Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini, Roma, 1954, pp. 152, in 8°.

Ben ha fatto il p. Mariano d'Alatri a raccogliere e pubblicare a parte lo studio che già comparve a puntate sulla *Collectanea franciscana* del 1952-53, trattandosi di un serio e coscienzioso contributo a quella storia della inquisizione medioevale italiana che finora rimane ancora un desiderio inattuato degli studiosi.

L'opera che abbraccia gli anni tra il 1254 ed il 1303 e, più precisamente il periodo di lotta contro l'eresia catara nell'Italia centrale (l'eresia valdese vi ebbe invece un'importanza appena marginale), dopo aver esposto l'atteggiamento dei francescani verso l'inquisizione, precisando come essi vi siano entrati quasi insensibilmente e come per caso, ne ricorda

personaggi e vicende, dalla interessante figura di frate Giacomo *de Capellis*, così vivace polemista come leale avversario, che non esita a riconoscere la purezza morale dei catari ed a difenderli da dicerie da lui reputate calunniose, fino alle vicende di Orvieto, in cui opportunamente ravvisa il crollo del catarismo nell'Italia centrale, a quelle della Toscana, a Firenze, e poi del Lazio e dell'Umbria.

Due appendici raccolgono, la prima documenti e testi per la storia dell'Inquisizione francescana dell'Italia centrale, la seconda un importante elenco degli inquisitori francescani sempre nell'Italia centrale. Il p. Mariano d'Alatri vi mostra sempre una informazione sicura ed aggiornata delle vicende che espone e discute sì che le osservazioni che via via gli farò vogliono valere più come completamento che come critica.

Non posso tuttavia fare a meno di notare come nel titolo sia implicito un equivoco che bisogna subito eliminare: poichè una inquisizione francescana non esiste (come non ne esiste una domenicana, del resto) essendo essa un'istituzione della Chiesa; il lavoro, così come è, meglio avrebbe indicato il suo contenuto intitolandosi, ad esempio, « i francescani e l'Inquisizione », o qualcosa di simile.

L'accuratezza generale del lavoro esclude poi qualche rilievo su lacune o imprecisioni storiografiche. Pur riconoscendo assai buono il capitolo dedicato a Jacopo de Cappellis, devo osservare che esso si riferisce piuttosto al mondo cataro lombardo che a quello dell'Italia Centrale e dal punto di vista cronologico, risalendo al 1240 circa, è anteriore all'epoca che forma l'oggetto di questo studio (1254-1303). Sarebbe stato forse più meritorio parlare allora del Moneta (sebbene domenicano), che attende ancora uno storico che si occupi di lui. Andava inoltre precisato con più aderenza storica il significato delle relazioni tra inquisizione e fine del ghibellinismo, dopo la morte di Manfredi e di Corradino. Se infatti siamo informati con ampiezza delle vicende orvietane — e questo dà alle vicende inquisitoriali di questa città un rilievo che manca ad altre in cui l'inquisizione non fu meno attiva, come, ad esempio, in Firenze, — non bisogna dimenticare che la reazione anticatara (e antighibellina) fu violenta dovunque e durò a lungo, in rapporto con vicende locali, come a Firenze, ove la sua attività fu massima dopo il ritorno dei Ghibellini in città, spiegando la fama di severità e rigore che ebbe Fra' Salomone da Lucca.

Col lavoro del padre Mariano d'Alatri tutto un settore dell'inquisizione ha ricevuto una luce notevole: ci auguriamo perciò che possano continuare le sue ricerche dandoci così l'auspicata storia dell'inquisizione in Italia.

R. MANSELLI

Il Libro dei Conti di Giacomo Badoer, vol. I, testo a cura di U. Dorini e T. Bertelè, *Libreria dello Stato*, Roma, 1956, pp. 857, in 4°, L. 10.000.

È questo, il primo di due volumi da lungo tempo [1] annunciato al pubblico degli studiosi e da altrettanto lungo tempo atteso da questi con impazienza. Si sa: ogni cosa desirata appare più bella allorquando la si può avere. Ma, in questo caso, il piacere che si prova ad avere tra le mani questo bel volume — edito con la consueta raffinatezza tipografica dall'Istituto Poligrafico dello Stato — non viene soltanto dall'attesa. In effetti, l'edizione è veramente splendida: chi conosca il difficile manoscritto conservato all'Archivio di Stato di Venezia non potrà non complimentarsi vivamente col Dorini e col Bertelè.

Ecco di che si tratta. Il mercante veneziano Giacomo Badoer, stando a Costantinopoli tra il 2 settembre 1436 ed il 26 febbraio 1440, in un grosso mastro a partita doppia scritto in una fitta scrittura mercantile, aveva registrato tutte le operazioni di commercio da lui compiute giornalmente. Almeno 418 carte erano state scritte dal mercante: ne rimangono, ora, a causa di due lacune, solo 360 (tuttavia, è stato possibile a F. Melis di ricostruire, sulla scorta delle pagine esistenti, le mancanti).

L'importanza del testo pubblicato appare a prima vista evidente: siamo di fronte all'unico (allo stato attuale delle conoscenze) mastro contabile redatto a Costantinopoli in epoca bizantina; la contabilità, in sostanza, è ben tenuta e permette delle ricostruzioni complete di operazioni mercantili; si tratta di un grande mercante (come anticipazione si può dire che, grosso modo, il Badoer nello spazio di 42 mesi ha avuto — e registrato — un movimento d'affari di circa 300 mila ducati d'oro veneziani) con un raggio d'azione geografico estremamente largo e con un'attività applicata ad un gran numero di merci, talchè, nel seguire il Badoer, si seguono delle ampie correnti commerciali. Insomma, le *lezioni* che si possono trarre da questo documento sono innumerevoli e, ci sembra, di grande valore. Il lettore potrà convincersi di quanto qui diciamo dal fatto che, per il secondo volume — che conterrà una serie di saggi illustrativi — è stato necessario far ricorso alle differenti esperienze di un gran numero di specialisti. Umberto Dorini fornirà un esatto esame del manoscritto; Raimondo Morozzo della Rocca traccerà la biografia del Badoer; Gino Luzzatto esporrà il quadro generale del commercio veneziano alla metà del Quattrocento; Federigo Melis studierà il sistema contabile usato dal Badoer; Guido Astuti esaminerà gli aspetti giuridici dell'attività del mercante veneziano; Raymond De Roover prenderà in esame le operazioni finanziarie di cui è traccia nel documento; Paul Lemerle inquadrerà il testo nelle linee della storia dell'impero bizantino e, dal suo canto, Franz Babinger farà lo stesso per quel che riguarda il mondo turco; Tommaso Bertelè si oc-

[1] T. Bertelè, *Il libro dei conti di Giacomo Badoer* (comunicazione fatta all'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini), in *Byzanthion*, t. XXI (1951), fasc. I, pp. 123-126.

cuperà dell'iperpero bizantino tra il 1261 ed il 1453 e, infine, Carlo Battisti studierà la lingua del Badoer [1].

Come si vede, questo testo ora apparso ha reso necessaria per la sua illustrazione una vera e propria mobilitazione di studiosi [2]. Ci sia, quindi, consentito di rinviare una più dettagliata esposizione critica di questa preziosissima pubblicazione all'apparizione del secondo volume: cercheremo, allora — ed il compito sarà sicuramente difficile —, di presentare al lettore tutte le ricchezze del testo base e dei commenti da esso suscitati.

RUGGIERO ROMANO

ELIAS L. RIVERS, *Francisco de Aldana, el Divino Capitán*, Badajoz, Institución de Servicios Culturales de la Exc.ma Diputación Provincial. 1957, pp. 208.

Opera di uno studioso americano, benchè stampata in Spagna, questa monografia sul poeta spagnolo del Cinquecento Francisco de Aldana ha ovviamente preminente interesse letterario. Essa è ricca tuttavia d'interesse anche per lo studioso di storia, come quella che ricostruisce, anche sulla base di ricerche archivistiche a Simancas e Firenze, un autentico « caso esemplare » della fitta trama di rapporti culturali e politici italo-spagnoli, di cui è tessuta tanta storia dei due paesi nel sec. XVI.

Lo Aldana, infatti, veniva da una famiglia estremegna di Alcantara, legata al possente clan aristocratico degli Alba-Toledo, la quale già aveva dato una quantità di funzionari e soldati alla conquista spagnola dell'Italia. Suo padre Antonio si trovava verosimilmente a Napoli, al seguito del vicerè Toledo, allorchè nel 1537 gli nasceva questo figlio: due anni dopo, nel 1539, accompagnava da Napoli a Firenze Eleonora di Toledo, che andava a sposarsi con Cosimo dei Medici. Subito dopo, si stabiliva egli stesso a Firenze, rimanendovi sino alla morte nel 1570, con incarichi militari di fiducia come quello di castellano della fortezza di S. Miniato o del Belvedere nella capitale toscana, e sopratutto con un incarico ufficioso di *liaison* fra la corte medicea e la famiglia dei Toledo. Con fiorentine si sposarono due suoi figli, uno dei quali battezzato col significativo nome di Cosimo: a Firenze coprirono anch'essi incarichi di corte: nell'ambiente della cultura fiorentina si formò altresì il nostro poeta.

Questi fu, come gli avi, soldato e quindi partecipò giovanissimo alla campagna del 1556 contro i Francesi, probabilmente combattendo a San Quintino: fu nominato dai Medici luogotenente del padre nella castellania del forte del Belvedere nel 1563: partì infine nel 1567 dall'Italia, per recarsi al seguito del duca d'Alba contro gli insorti d'Olanda, raggiungendo

[1] Inoltre, il secondo volume conterrà degli indici analitici (U. Dorini), un glossario di voci (R. Scarpari), un gruppo di documenti inediti (T. Bertelè).

[2] Segnaliamo tuttavia che fin d'ora, in questo primo volume, delle stringatissime « avvertenze al lettore » e l'indice dei « titoli dei conti » costituiscono un'ottima chiave per avvicinarsi alla lettura del testo.

il grado di generale dell'artiglieria. Tornato in Spagna nel 1576, era inviato da Filippo II ad accompagnare il re del Portogallo nella famosa e sventurata spedizione del Marocco e quivi scompariva nella rotta di Alcazarquivir nel 1578. Nelle sue poesie, pubblicate postume dal fratello Cosimo, resta però inequivocabile l'impronta della cultura fiorentina ed italiana del secondo Cinquecento: la cultura, tanto per intenderci, dell'ultimo umanesimo del Varchi, del tardo petrarchismo con i suoi dibattiti di filosofia amorosa, del manierismo con le sue eleganti ed un po' preziose ricerche formali. Il che non toglie, d'altronde, che, su questo sfondo di cultura italiana, di stampo umanistico e magari qua e là paganeggiante, si sovrappongano in un momento successivo la calda onda religiosa della Controriforma spagnola o l'influenza dell'umanesimo cristiano di Arias Montano e della prima corte di Filippo II. Così nella ricostruzione della vicenda biografica, come nella individuazione delle influenze culturali operanti sullo Aldana, questa solida ed attenta monografia del Rivers si raccomanda pertanto all'attenzione degli studiosi italiani di storia politica e culturale del tardo Rinascimento.

G. Spini

R. Romano, *Commerce et prix du blé à Marseille au XVIIIe siècle*, Monnaie-Prix-Conjoncture, III. École pratique des hautes études, VIe Section. Centre de recherches historiques, Paris, S.E.V.P.E.N., 1956, pp. 188, s.i.p.

Questa monografia storico-statistica fondamentale su un elemento, quale il grano, di primaria importanza nel commercio marsigliese, condotta essenzialmente sulle carte delle *Archives de la Chambre de Commerce* di Marsiglia (archivi purtroppo gravemente danneggiati, ma in altre materie, dalla guerra), delle *Archives Departementales des Bouches-du Rhône* (nei quali archivi le pratiche del « Bureau de la Santé » consentono anche per il sec. XIX minutissime descrizioni degli arrivi e partenze, delle importazioni ed esportazioni) e delle *Archives Nationales*, ricostruisce gli arrivi annuali del grano e le partenze per il periodo 1756-1790 in base alle fonti sanitarie e a quelle della *Direction* doganale marsigliese, la distribuzione mensile degli arrivi, termini di raffronto desunti dal movimento del commercio dei drappi dal 1708 al 1775, le quantità dei grani estratti annualmente dalle coste di Barberia dalla *Compagnie d'Affrique*, le percentuali quinquennali degli arrivi, i depositi annuali, il valore delle importazioni, le zone d'approvvigionamento (I. Penisola italiana, Sicilia, Malta, costa dalmata e parte della costa albanese; II. coste della Grecia, della Turchia, della Siria, della Palestina, Cipro, Candia e isole dell'Arcipelago; III. Algeria, Tunisia e una piccola parte delle coste del Marocco e della Tripolitania; IV. Penisola iberica, Baleari; V. Corsica e Sardegna; VI. Nord: principalmente Rotterdam, Emden, Stettino, Danzica; VII. Porti francesi dell'Atlantico e della Manica; VIII. porti francesi del Mediterraneo), il rapporto tra gli arrivi da porti francesi e quelli da porti stranieri, il rapporto tra le esporta-

zioni e il grano rimasto a Marsiglia (dal 1739 al 1779), le medie annuali dei raccolti provenzali (dal 1772 al 1789), la percentuale delle navi straniere nel trasporto delle importazioni (dal 1770 al 1790), le medie dei prezzi massimi secondo le fonti parigine e quelle napoletane, i prezzi risultanti da un quaderno relativo agli acquisti dei panettieri marsigliesi (dal 1779 al 1781), un raffronto tra i prezzi del grano in Provenza e in Linguadoca secondo il Labrousse e secondo una fonte parigina, la percentuale di deviazione dei prezzi dalla loro media tendenziale e le crisi e gli andamenti ciclici che ne emergono tanto nella lunga fase assunta quanto nel giro di un anno (in questo caso la percentuale riguarda non solo lo scarto del prezzo mensile dalla media annuale, ma anche lo scarto mensile degli arrivi dalla media annuale), i coefficienti di correlazione lineare tra i prezzi delle diverse varietà di grani. Nell'appendice statistica numerose tavole riferiscono mensilmente, dal 1765 al 1790, gli arrivi e i depositi di grezzo, la quantità e il valore annuali del grano entrato ed uscito relativamente ai porti di mare e uffici di terra della direzione di Marsiglia, il valore del movimento generale d'entrata ed uscita, i rapporti tra detti valori dal 1725 al 1779, la quantità delle farine uscite dai porti di mare e dagli uffici di terra della direzione di Marsiglia per lo stesso periodo, gli arrivi annuali di grano a Marsiglia secondo il luogo d'origine dal 1768 al 1713, gli arrivi annuali di grano nei porti di mare e negli uffici di terra della direzione di Marsiglia ripartiti secondo l'origine dal 1725 al 1779, le uscite annuali dai medesimi porti e uffici ripartiti secondo il luogo di destinazione dal 1725 al 1779, gli arrivi annuali di grano a Marsiglia ripartiti secondo le ricordate zone dal 1756-57 al 1789-90 e i relativi rapporti percentuali, il movimento mensile e quello stagionale degli arrivi di grano a Marsiglia nei quinquenni dal 1756-60 al 1786-90, i prezzi mensili dei grani giunti annualmente a Marsiglia secondo le diverse origini dal 1756 al 1791, i prezzi annuali dei grani delle varie origini arrivati nei porti e uffici di terra della direzione di Marsiglia dal 1725 al 1779, il prezzo annuale dei grani delle varie origini secondo gli « Etats estimatifs des Marchandises venant du Levant et Barbarie » dal 1700 al 1789.

La ricostruzione dei dati statistici in modo tecnicamente ineccepibile ed evidente è, di per se stessa, un risultato importante e corregge a prima vista tesi accreditate dal Masson, mentre sarà una sicura base per i futuri volumi del Rambert. Inoltre si accompagna a una serie di osservazioni del più alto interesse per la storia economica d'Europa, per non dire, ovviamente, di quella della Francia e dei suoi porti in particolare, per la quale integra le ricerche del Dermigny su Sète, del Richard su Le Havre, dell'Hubrecht su Bordeaux. La difficoltà di adattamento dei marsigliesi alle nuove esigenze determinate dal collasso della Spagna quale acquirente e ad altri fatti generali furono alla base di gravi crisi nel sec. XVIII. L'aumento dell'esportazione delle stoffe di lana e l'ampliamento del commercio granario dal 1741 ne sono sintomi. Nel 1741, infatti, si riorganizzò la *Compagnie d'Affrique* e politica e congiuntura confluirono nel determinare quell'incremento. L'importazione d'oltremare riguardava principalmente

i grani teneri da scambiare coi grani duri della Provenza, utilizzati pel consumo cittadino. Quanto ai prezzi, i livelli calcolati dal Romano — affidatosi a fonti parigine — appaiono sensibilmente superiori a quelli indicati dal Labrousse (della cui opera questa monografia appare nello stesso tempo uno svolgimento e un'integrazione) con violente crisi nel 1773, nel 1779, nel 1789, osservabili, d'altronde, anche in altri porti, come in quello di Sète.

Dato il prevalente carattere statistico dell'opera, il Romano non ha svolto, come sarebbe possibile sulla sorta della documentazione esistente, varî argomenti che pur si connettono direttamente al tema assunto. Per es., sulla base dei carteggi consolari sarebbe possibile studiare l'ampliarsi dell'organizzazione commerciale marsigliese all'estero, prevalentemente per l'acquisto dei grani e la vendita di manufatti, in particolare nel Mediterraneo, e le lotte per subentrare ai mercanti genovesi un po' dappertutto, come in Sardegna, sino a propugnare un'espansione politica francese nell'isola mediterranea al tempo della Rivoluzione.

Qua e là le conclusioni o le asserzioni del Romano non persuadono, p. es., quella relativa al Piemonte « pays d'ailleurs essentiellement importateur » (p. 16): è noto, invece, il contrario (il Piemonte esportava normalmente grani e carni) e le stesse tavole del Romano a pp. 134-139 provano la nostra asserzione. Sarebbe, poi, opportuno considerare, oltre ai porti minori sede di uffici della direzione di Marsiglia, l'attività di altri porti serventi di fatto l'entroterra di Marsiglia, giungendo, a oriente, sino a Nizza, donde si diramava un intenso contrabbando verso la Francia. Si tratta, in ogni caso, di dettagli che non infirmano il valore dell'opera.

LUIGI BULFERETTI

Histoire de Genève de 1798 à 1931, Genève, Jullien, 1956, pp. 668.

È la prosecuzione della *Histoire de Genève des origines à 1798*, uscita nel 1951 e pubblicata essa pure dalla ginevrina « Société d'histoire et d'archéologie » (v. in questa stessa Rivista, LXVI, 1954, pp. 295-296). E come la prima *Histoire*, non ha alcun studio specifico di carattere economico. Non manca, è vero, attenzione per l'economia nei due articoli del Blondel sulla « géographie politique et urbaine » della città, svolti sino al 1955 e dei quali in special modo il secondo è di reale interesse; ma è una attenzione contenuta da un impegno non direttamente di carattere economico e per di più realizzata in pagine brevi, con evidenza volute solo come introduzione ai successivi e numerosi articoli in cui all'economia non si fa più alcun posto almeno un poco soddisfacente. Si ripete invece dal Martin, curatore della seconda come già della prima *Histoire*, la notizia che il Babel continua a preparare una storia economica di Ginevra e quindi, si dice, « le moment n'est pas venu de présenter... sur cette matière des exposés prématurés » (p. VII). Così, per ragioni di fatto, anche la seconda *Histoire* è uscita in una condizione che induce di necessità il lettore a non accogliere senza riserva la ricostruzione di vicende, specie delle vicende politiche,

assai meglio intelligibili quando se ne conoscano fra le altre le ragioni economiche; ed ancorchè la riserva non possa far nascere una pregiudiziale assoluta contro la validità delle due *Histoires* e, per star qui all'assunto specifico nostro, della seconda di esse, perchè appunto la politica non si riduce all'economia..., occorre per altro fortemente sottolineare il rammarico che si debba continuare a conoscere della storia politica ginevrina l'aspetto parlamentare e giornalistico e *brochurier*, non pure gli aspetti, che in misura altamente proficua alla stessa darebbero la storia delle proprietà terriere immobiliari commerciali industriali finanziarie dei Ginevrini, la storia dell'influenza nella progressiva costruzione della città dei contrasti di fortune economiche dei singoli proprietari, la storia di Ginevra come centro di relazioni economiche e perciò come luogo d'incontro di altre vicine economie, savoiarde e francesi dell'est e svizzere e di altri paesi ancora: in misura proficua, perchè non solo quelle ricostruzioni varrebbero in sè e per sè, avendo certo tenuto costruttivo conto delle ragioni politiche operanti nel tessuto dei fatti da loro accolti, ma perchè allora, così formate, alla storia politica non porterebbero solo un'aggiunta di conoscenze bensì tutt'un rinnovamento nella elaborazione di essa e un rinnovamento, quindi, della efficacia storiografica sua e della *Histoire de Genève* che l'accogliesse. Valga l'augurio!

Ma non davvero di lotte economiche e politiche soltanto è fatta la storia di una città, fra molte vicende cresciuta a libera energia lungo secoli e secoli e in modo tutto particolare da Calvino in poi; molto, per non dire moltissimo, concorsero a quella formazione i contrasti d'idee, anche di idee non soprattutto politiche ed economiche. Ora, nella *Histoire de Genève de 1798 à 1931* di tutto ciò non si vede molto; esclusi interessi economici specifici, quante idee non sono strettamente politico-parlamentari hanno in essa scarso posto: e non solo, e non tanto, per il minore spazio dedicato al loro esame — una parte, delle quattro di cui si compone il volume; e il contenuto del generico articolo del Barde su *La culture. 1814-1846*, nella seconda parte, è poi ripreso di frequente nella quarta —, ma per il modo con il quale tale esame è condotto. Ad eccezione degli studi dello Ziégler e del Rheinwald sulle lettere e sulle arti a Ginevra nel XIX e nel XX secolo, organici — specie quello dello Ziégler — e interessanti, e forse del lavoro del Tappolet sulla musica a Ginevra nel XIX e nel XX secolo — l'incompetenza di chi scrive non può azzardare in materia alcun giudizio —, gli articoli del Cramer sulle scienze e più ancora del Rousset sulle scienze morali, sempre a Ginevra nel XIX e nel XX secolo, sono in sostanza meri elenchi di nomi, di opere, di date, non dicono nulla che non sia puramente informativo; ma un carattere d'informazione dovette venir chiesto, si deve pensare, innanzitutto, all'uno come all'altro degli studiosi per gli articoli che redassero per la quarta parte dell'*Histoire*, come prova la stessa definizione cronologica dei vari titoli, sempre ripetenti: XIX e XX secolo, e la medesima cosa dovette avvenire col Barde. E perciò nel lettore rimane un'insoddisfazione particolare; se infatti sulla storia economica ginevrina mancano molti studi ancora e dunque nessuno può pretendere

l'impossibile, sulla storia della vita intellettuale e spirituale della città le opere non mancano — si vedano le bibliografie che concludono gli stessi articoli appena citati —, nè sono mancati all'*Histoire* i collaboratori; e tuttavia nel volume quella vita è nell'insieme difettosamente ricordata, e di conseguenza anche i lieviti che da una più efficiente sua ricostruzione potevano venire ad una meno incompleta intelligenza della storia politica ginevrina sono spesso impediti sul nascere. L'augurio per una nuova elaborazione di tale storia dev'essere così di nuovo ripreso, e in misura più larga. E insieme, si deve osservare che il titolo dato al volume, in quanto non limitato da alcun aggettivo, era di molto impegno, e che il pericolo di impoverirlo era già in partenza assai forte e avrebbe dovuto esser meglio valutato.

L'*Histoire* si sviluppa così nella massima parte su una corda sola, che è data dall'esposizione della vita politica di Ginevra durante gli anni del dominio francese, i successivi della Restaurazione e del ricupero dell'indipendenza, attraverso il prevalere dei *patriciens*, poi dei liberali alla Rigaud, dei conservatori, dei radicali, degli indipendenti, dei democratici, ancora dei radicali, studiato soprattutto nei maggiori organismi politici e attraverso i giornali e le varie polemiche di parte, sino al 1931, scelto come termine *ad quem* perchè inizio di una crisi complessa che alterò l'equilibrio sino allora attraverso molte prove mantenuto pur sempre. E questo monocorde sviluppo dell'*Histoire*, cioè, in altre parole, la sua sostanziale riduzione a storia politica intesa nel modo che si è rilevato, è prodotto, insieme, da una situazione di cose oggi non ancora eliminabile, dai prevalenti interessi storiografici del curatore dell'opera, e infine dalla presenza nella storiografia ginevrina della *Histoire politique de la République de Genève* dal 1813 al 1907, del Ruchon, uscita appena nel 1953, unico lavoro d'insieme sul lungo periodo e lavoro per certi rispetti importante, costruito in modo che il Martin poteva sentirsi ad esso per varie ragioni vicino seppur non consenziente in ogni rigo e giudizio. Non solo, ma appunto la collaborazione Martin-Ruchon diede, prima, un riassunto della propria *Histoire* redatto dal Ruchon per il volume della « Société » e poi, su tale riassunto e morto nel '53 stesso il Ruchon, l'intervento personale del Martin. E così l'*Histoire de Genève* dal 1798 al 1931 è per tutto il periodo 1813-1907 raccolta attorno alla *Histoire politique* del Ruchon, e per gli anni precedenti e seguenti, eccezion fatta per il 1907-1914 studiato ancora dal Martin, è trattata in modo semplicemente espositivo, che non la caratterizza secondo un metodo tale da render necessario un esame particolare di quelle pagine.

Uomo di vari e molto vivi interessi, radicale, direttore per anni del radicale *Le Genevois*, il Ruchon aveva preparato per altro il suo lavoro attraverso lunghe ricerche senza partigianeria, con un preciso impegno di onestà, insomma con il proposito di compiere opera non di partito ma di storia; e di tale proposito chi scrive in altra sede gli ha già dato atto (v. in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LV, 1957, fasc. II.). Ma l'onestà indiscutibile del ricercatore non si era tradotta in altrettanta

capacità di sintesi, in una matura fusione degli elementi raccolti, scientificamente elaborata per dare ad ogni elemento il massimo di efficacia nell'intelligenza dell'insieme; essa si era invece per così dire sminuzzata in un succedersi, non poche volte annalisticamente visibile, di fatti particolari, e questi eran rimasti molto spesso, si potrebbe dire anzi di norma, i particolari del dibattito politico e non sempre i particolari di maggior consistenza e poi realizzatisi ma gli altri, i proposti, discussi, caduti e insomma da ricordarsi con più sobria misura; per cui il lavoro appariva non sufficientemente elaborato, e forse non era erroneo pensare che un andamento così lento delle sue pagine, quel difetto di organicità, oltre e soprattutto che al risultato faticoso dell'essere il Ruchon il primo autore di una ricerca sì vasta fosse dovuto a una precisa seppur non ostentata volontà « patria » dello stesso Ruchon, impegnato a far rilevare come a Ginevra il regime parlamentare avesse « atteint, dès 1814, un haut degré de perfection » (*Histoire politique*, t. I, p. 9), e desideroso di farsi ai Ginevrini del suo tempo narratore diffuso del modo con cui a tale risultato si era via via arrivati nel corso delle lotte politiche della città. Proposito civile, patrio, prima che scientifico, dunque: realizzato attraverso quasi novecento pagine molto ricche di fatti e di uomini ricordati, ma dove solo pochi di quegli uomini, le personalità politiche maggiori, i Des Arts, i Fazy, i Carteret, gli Ador, i Favon, erano meno analiticamente del solito a un certo momento studiate, al Ruchon interessando in modo evidente penetrare il senso di azioni politiche alle quali egli stesso, uomo di parte seppure nell'*Histoire* impegnato a non esserlo, di volta in volta consentiva o non consentiva ma nelle quali sempre sentiva presenti energie che nel fondo eran pure le sue. L'esercizio della cosa pubblica, vissuto come radicale o studiato nell'opera di radicali e di non radicali, aveva dunque rappresentato l'oggetto primo della ricerca del Ruchon, attorno a un interesse e verso una meta ideali, di vedere cioè come si fosse realizzato, in qual verso, il progresso della lotta politica di Ginevra, e di Ginevra nella confederazione svizzera, come si fossero affermati via via i diritti politici del *peuple* della città: verso una meta ideale ma pur sempre di valore politico. Nel riassunto che di una *Histoire* così concepita e realizzata aveva già preparato il Ruchon intervenne poi il Martin.

E a chi confronti nell'*Histoire de Genève* i capitoli Ruchon-Martin con le pagine relative dell'*Histoire* del solo Ruchon, le differenze appaiono: la revisione compiuta dal Martin ha perfezionato il carattere più fluido, meglio legato, del riassunto nei confronti della redazione maggiore, ha contribuito a togliere le oscillazioni di giudizio e le piccole e meno piccole contraddizioni che le pagine dell'*Histoire politique* ripetevano con una certa frequenza, e che forse — non possiamo saperlo ma non possiamo escluderlo — anche il riassunto non aveva eliminato del tutto; per esempio, a proposito della costituzione ginevrina del 1814 il giudizio dell'*Histoire de Genève* è più equilibrato di quello del Ruchon; al contenuto delle costituzioni che la città si diede nel 1842 e nel '47 è dedicato uno spazio maggiore che nel Ruchon (1842, pp. 103-106; 1847, pp. 184-187); non solo l'attenzione

del Ruchon per le vicende politiche svizzere in relazione alle ginevrine è, nell'*Histoire de Genève*, accresciuta e svolta in modo assai utile, ma è pure fatto posto al ricordo di quante vicende europee in un modo o nell'altro più da vicino toccarono la città (così per il 1848: pp. 188-190; per la questione savoiarda nel 1859-60: pp. 219-227; per la guerra franco-tedesca del 1870: pp. 261-267 — e cfr. allora del Martin il lavoro su *L'armée fédérale de 1815 à 1914*, in « Histoire militaire de la Suisse », 12.e cahier, Berne, 1921 —), e si corregge così l'eccessivo riserbo in materia del Ruchon, che forse per non sembrar di ripetere cose note era giunto a esagerazioni come a quella di... liquidare il 1848 europeo con la frase: « l'année fut à l'étranger fertile en soulèvements populaires » (*Histoire politique*, t. II, p. 64), certo un piccolo capolavoro di *understatement*!; inoltre si parla dell'istituzione della Croce Rossa (pp. 242-245), dei « services industriels » ginevrini dal 1882 in poi — sempre tuttavia nel corso e attorno alla narrazione delle vicende politiche — (pp. 309-313), ogni volta integrando con profitto del lettore l'*Histoire* del Ruchon. E sempre con profitto del lettore la divisione in capitoli è più frequente che nel Ruchon e i titoli dei vari capitoli sono più chiari, sicchè il succedersi dei momenti della lotta politica si segue con maggiore facilità.

Ma v'è di più. Come la massima parte degli studiosi svizzeri e ginevrini, anche il Ruchon per Ginevra aveva parlato di *Kulturkampf*. Per citar solo qualche nome, il Büchi, nel *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, t. IV, 1928, aveva esposto senza alcuna riserva metodologica le vicende del *Kulturkampf en Suisse*, il Bonjour, *Geschichte der Schweiz im 19. und 20. Jahrhundert* (nella *Geschichte der Schweiz* di Nabholz, von Muralt, Feller, Bonjour, vol. II, Zürich, 1938), aveva presentato le controversie politico-religiose in Svizzera dopo il 1870 come reazione del radicalismo elvetico al Sillabo e al dogma dell'infallibilità papale — « dieser Vorstoss gegen den Zeitgeist verletzte den jugendkräftigen Radikalismus in seinem modernen Kulturglauben und in seinem hochgespannten Staats- und Nationalgefühl » (ivi, p. 540) — e aveva fatto uso normale, per la Svizzera (ivi, pp. 540-546 e 568-569), del termine che invece, come assai di recente è stato osservato (in questa Rivista, LXIX, 1957, pp. 170-173), propriamente non può riferirsi ad altre che alla situazione prussiana, alle specifiche condizioni di quella, i contrasti fra potere e partiti laici da una parte e potere ecclesiastico-romano dall'altra avvenuti negli altri paesi avendo avuto ciascuno anche ragioni sorte da « precisi problemi nazionali, locali » (ivi, p. 172), per cui in ultima analisi ricondurre i vari fenomeni ad una denominazione comune è errato. Ebbene, mentre il Ruchon accoglieva il termine e lo precisava anche cronologicamente (fra il 1871 e il '78, cioè fino alla crisi del « régime Carteret » che era stato assai vivace contro i cattolici), e quindi lo accoglieva e lo impiegava dandogli piena validità nella storia ginevrina, il Martin l'ha usato due sole volte, la prima fra virgolette, la seconda senza quel segno di riserva ma a grande distanza dalla prima (pp. 269 e 361) e solo per richiamare rapidamente il ricordo delle vicende tanto spesso sino a lui indicate in quel modo, e dopo che, lungo tutta

l'esposizione delle lotte radicali ginevrine con i cattolici del cantone e svizzeri e con Roma — condotta senza riprendere la periodizzazione ruchoniana ma con un più duttile senso dell'intera vicenda —, di quel termine non si era fatto mai uso, non solo, ma l'esposizione stessa era cominciata come richiedeva la storia specifica di Ginevra dal 1868, cioè dal momento in cui « se produisirent... les premières manifestations d'une hostilité envers l'Eglise catholique et d'un raidissement de l'Etat contre elle. La question épiscopale alimentait la controverse... » (p. 257), dal 1868 dunque e non dal 1870-71, e mai si era fatto cenno a relazioni con il contemporaneo fenomeno prussiano; e perciò insomma può dirsi che il Martin non ha riconosciuto al termine di *Kulturkampf* validità per esprimere il carattere di un così grave momento della storia di Ginevra.

Nell'*Histoire de Genève* sono poi scomparsi i profili dei vari Fazy, Carteret e degli altri; non è dato sapere, ma non sembra probabile, se già nel riassunto fatto dal Ruchon i *portraits* fossero stati tolti; inclineremmo a credere che anche qui sia intervenuto il Martin, poichè tutto quel che è chiarificazione, maggior legame fra le parti, per un intento di maggiore efficacia pratica informativa, nell'*Histoire de Genève* risente del lavoro del Martin; e in un'opera così intesa inserire qua e là dei profili su alcuni uomini, sia pure sui più rappresentativi della vita politica ginevrina, al Martin dev'essere parso in contrasto con il carattere che si era voluto dare all'*Histoire*. Ma allora occorre subito osservare, per concludere, che se i due volumi del Ruchon attraverso i loro difetti realizzavano pur sempre un quadro animato da un *pathos* politico e da un ideale civile di innegabile importanza, le pagine rielaborate dal Martin nella loro maggior proporzione, nell'innegabile equilibrio maggiore che nell'*Histoire* del Ruchon, nel loro più sicuro svolgimento secondo criteri scientifici riescono pur sempre meno vive, meno ricche di umano consenso con le vicende studiate, in qualche modo asciutte e prevalentemente informative. E d'altra parte, questo dell'informazione volendo certo essere un gran proposito dell'*Histoire de Genève* come tutto nel corso delle sue pagine fa pensare, aver potuto a distanza di così pochi anni correggere un poco il Ruchon è stato senz'altro un risultato che non si deve sottovalutare. Anche se dunque l'*Histoire de Genève* è un'esposizione di certi aspetti soltanto della storia ginevrina, non di quanti altri anche oggi essa avrebbe dovuto cercare di offrire; se il carattere che le è stato dato ne ha praticamente — o per dir meglio, metodologicamente! — ridotto l'ampiezza e reso tutta particolare la vicinanza all'*Histoire politique* del Ruchon; entro quei termini la sua utilità è indiscutibile, soprattutto proprio perchè ci si può così avvicinare al Ruchon meglio preparati ad avvertirne le mende e a volte ad integrarlo, e il Ruchon allora può offrire il meglio della propria sostanza.

LINO MARINI

G. FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di G. MAIOLI (Società di studi romagnoli. Città di Cesena), Faenza, Fratelli Lega, 1955, pp. 763.

Gli studi sul Risorgimento e sul primo periodo unitario ricevono un buon contributo da questo grosso volume di memorie postume di Gaspare Finali (1829-1914). Ha curato e annotato la pubblicazione di esse Giovanni Maioli (autore anche di un'ampia e utile introduzione), coadiuvato da Ezio Agnolozzi (figliastro dell'autore), da Cino Pedrelli (che ha scritto la nota editoriale), da Augusto Campana; il che significa che nè la conoscenza dell'uomo Finali e della storia di Romagna, nè la serietà filologica sono certo assenti dalla preparazione di questo libro, resa particolarmente ardua da notevoli difficoltà di lettura.

Si può chiedere: quale importanza, come fonte storica, hanno queste *Memorie*? Scritte fra il 1902 e il 1912, esse narrano, con prolissità e ripetizioni, avvenimenti assai lontani; diverse inesattezze di fatti e date, molte contraddizioni, appaiono chiaramente alla lettura. Eventi ben noti, dei quali Finali è stato solo spettatore alla lontana, son qui riferiti nella maniera più convenzionale (ma non aveva forse lo stesso Finali, difensore delle « Sante memorie » della Destra e presidente del Comitato Nazionale di storia del Risorgimento, contribuito a fissare i termini della corrente interpetrazione moderata?); episodi e giudizi qui contenuti erano certo in gran numero già noti a chi aveva letto *La vita politica di contemporanei illustri* e gli articoli del Finali sulla *Nuova Antologia*; non mancano divagazioni di scarso interesse; molto è qui certamente il superfluo. Tutto ciò potrebbe indurre a giudicare poco utile questa lussuosa ed accurata pubblicazione; ma sarebbe certo conclusione inesatta. Preziose infatti sono queste memorie, e opportuno è anche il largo criterio usato dagli editori, che hanno pubblicato in appendice dei capitoli scritti per la seconda volta, ma ricchi di varianti significative.

Nella scarsa memorialistica italiana sull'epoca postunitaria le memorie del Finali ci riferiscono infatti le impressioni di un politico « letterato », che, senza esser quasi mai in primo piano, segue però le sorti politiche del paese in posizione che permette di vivere dall'interno le esperienze del parlamento e del governo conservando quella completa umanità, quella comprensione verso molti aspetti della cultura e della società, che manca spesso ai politici puri. Questi avevano scarsa considerazione pel traduttore di Plauto, per l'amico di Giovanni Pascoli, e a lui rimproveravano quella fama di « letterato », che gli procurò invece gli elogi di Renato Serra; e i politici avevano ragione, a mio parere, chè il Finali non aveva certo la stoffa del grande statista (qui ne abbiamo nuova testimonianza); ma proprio la mente comprensiva e aperta dell'uomo di cultura rende particolarmente interessanti queste pagine. Il valore di esse non è infatti nell'esattezza di quanto vi è narrato, ma nel significato delle impressioni qui riferite e dei ricordi ancor vivi su persone e ambienti. Penso a dei finissimi ritratti e profili, che presentano alcuni personaggi, anche minori, dell'Ottocento con tale vivezza e penetrazione da rievocare quelle figure nella loro piena umanità. Ricordo

certi quadri d'ambiente (l'indimenticabile viaggio in Calabria e l'incontro col barone Compagna a Corigliano) negli aspetti religiosi, morali e sociali; ricordo le riflessioni sulla scuola e sui metodi d'educazione e istruzione, il frequente confronto fra il ricordo ch'egli ha del passato e la realtà diversa che vede intorno a sè.

Egli era ancora uomo politico di vecchio stampo, buon amministratore (preciso e scrupoloso in campo amministrativo, giuridico e finanziario) ma buon letterato, non insensibile ai problemi dello spirito e della cultura, alla maniera degli uomini del Risorgimento, del suo Minghetti. Non l'arido calcolo del freddo uomo politico, del diplomatico o del burocrate, è in queste pagine, ma la comprensione umana per le sofferenze e i problemi del popolo, ma il sincero desiderio di elevazione per le classi lavoratrici, non soltanto per preoccupazioni politico-sociali di conservazione, ma anche per autentico spirito umanitario.

È la sua una visione umanistica dell'esistenza, fedele soprattutto alle virtù naturali, ma non del tutto insensibile alla forza che viene dalla fede; vincolata strettamente ai valori morali del Risorgimento, difesi da lui apertamente anche in epoca da questo lontana e indifferente ad essi; legata sempre alla cultura francese, a ideali liberali e parlamentari, contro le infatuazioni prussofile dei nuovi realisti senza principii. Direi che, non certo a stabilire il suo effettivo comportamento, bensì a scoprire le sue più intime convinzioni, sia significativo lo sforzo ch'egli compie nelle *Memorie*, non già per figurare come grande e abile statista, ma invece a mostrare la propria dirittura morale, la sua costante fedeltà alla causa della libertà, dell'onestà, del moderato progresso, al suo titolo di « codino della libertà », alieno da quei propositi reazionari che da molti gli venivano attribuiti.

Credo che particolare importanza abbia, nonostante il suo carattere lacunoso e frammentario, l'ultima parte del volume, perchè più nuova, chè i brani autobiografici già pubblicati dal Finali si riferivano generalmente al Risorgimento o agli uomini della Destra: perchè relativa a un periodo nel quale egli ebbe qualche parte politica di rilievo, fu qualche volta non semplice spettatore, ma veramente attore di primo piano.

Bastino, a indicare appunto l'interesse degli episodi narrati, i ricordi sull'avventura italiana in Africa Orientale, vista in Consiglio dei Ministri e in Senato. Crispi « proseguiva il fantastico ideale d'un Impero Affricano; lo aveva fatto balenare agli occhi di Re Umberto solleticandone l'ambizione; in quanto ai mezzi, si ricordava dei grandi effetti ottenuti con piccoli mezzi nell'epopea garibaldina; e lo animava un alto senso della potenza della civiltà umana di fronte alla barbarie »; anche Baratieri aveva presenti le memorie garibaldine: « credevamo di essere invincibili ». Quando in Senato giunge un telegramma con la notizia di Dogali: « Una sconfitta in Affrica! da quella gente! Non ci si voleva credere; e il generale Ricotti, mente acuta, a cui la cosa pareva impossibile, si pose a commentare il telegramma, ricavandone il senso, che non disfatti ma noi invece fossimo vincitori ». Il Consiglio dei Ministri era spesso tenuto all'oscuro delle questioni più importanti dal suo presidente, soprattutto al tempo di Cri-

spi: « nelle cose coloniali poi parve che il voto collegiale non occorresse »; « io non credo — scrive Finali — che siasi mai discusso in Consiglio dei Ministri un programma coloniale co' suoi limiti, co' suoi fini, co' suoi mezzi; per certo non fu mai nei due anni che fra l'89 e il 91 fui collega di Francesco Crispi »; del resto, quando il Consiglio si pronunciò contro l'avanzata in Eritrea, Crispi fece procedere egualmente le truppe e occupare l'Asmara.

Non certo pose gladiatorie alla Crispi, nè roventi accuse a un'Italia indegna di lui e del suo programma, nell'onesta narrazione dell'episodio nel quale culmina infelicemente la carriera politica di Finali con l'incarico ricevuto dal Re per la formazione del ministero nel giugno 1898. Le diverse fasi delle consultazioni, così come dal Finali stesso son narrate, spiegano certo il fallimento non soltanto con il suono sgradito che dovevano avere i suoi *slogans*, « la morale nell'amministrazione » (contro l'influenza governativa nelle candidature politiche, essendo « la sincerità delle elezioni politiche... condizione essenziale di buon governo liberale e parlamentare ») e « conservare innovando » (contro i provvedimenti speciali reazionari chiesti dal Re, da Rudinì, Visconti - Venosta, Cremona, Colombo; avrebbe detto: « io non potrei consentire a tutti; anzi ad alcuni come restrittivi di libertà sarei apertamente contrario »), con l'impossibilità in quel momento di seguire una linea che fosse di conservazione, ma non di reazione, con la sua mancanza di clientela, ma soprattutto con l'assenza in lui di propositi chiari e di sicurezza nelle consultazioni e nei programmi.

FAUSTO FONZI

V. VAILATI, *Badoglio racconta*, ILTE, Torino, 1955, pp. 468, L. 2.500.

L'opera, scritta dalla Vailati (in collaborazione diretta con lo stesso Maresciallo) è intesa, come s'esprime il Badoglio in una sua missiva alla Scrittrice, ad « affrontare e a rettificare l'opinione pubblica prima che Caronte abbia a traghettarlo all'altra riva ». Da questa biografia, abbiamo la conferma esplicita di ciò che si sapeva, cioè di una collaborazione tecnica preminente del Badoglio col Diaz nella condotta della guerra al fronte italiano, dopo l'allontanamento del Cadorna. Anzi, dal richiamo fatto dallo stesso Badoglio alla grande coppia Hindenburg-Ludendorff si comprende con chiarezza che l'apporto più concretamente fattivo ed energetico era dato dal secondo membro del binomio, in quanto che era di dominio pubblico, già durante la prima guerra mondiale, che, da dopo Tannenberg e fino al 26 ottobre 1918 (data delle dimissioni di Ludendorff), era stato sempre questi a preparare e a dirigere tutte le operazioni. Ciò che si era verificato nell'immenso raggio d'azione dell'alto comando germanico, cioè praticamente nell'ambito della Quadruplice dei Centrali, aveva trovato una replica fra noi, sì che oggi siamo meglio ragguagliati nell'attribuire i meriti circa la riforma dell'esercito dopo Caporetto e la direzione della seconda battaglia del Piave e di quella di Vittorio Veneto.

Apprezziamo il fermo proposito del Badoglio di porre fine alla nefasta prassi dell'interferenza del potere politico nella condotta delle stesse operazioni militari. Contro le impazienze dei comandi militari stranieri, dell'opinione italiana e del governo, di cui ad Abano, nel settembre 1918, si fece interprete Vittorio Emanuele Orlando presso il Badoglio, questi rispondeva: « Metta per iscritto l'ordine di attaccare e io le dirò subito entro quanti minuti darò le dimissioni da sottocapo di S. M. »; e a Mussolini, prima di accettare il comando supremo in Etiopia: « Se dovrò prendere il comando, V. E. mi deve assicurare che a me ordini in materia militare non ne saranno dati ». La sua resistenza alle sollecitazioni più diverse fu una delle componenti essenziali dei risultati di Vittorio Veneto e dell'Ascianghi.

Avremmo invece desiderato di leggere in questa biografia ciò che già non ci avvenne di trovare nell'opera del Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cioè una replica più esauriente a Mussolini, che, per superare le resistenze del Maresciallo all'entrata in guerra, asserì nel colloquio del 26 maggio: « Le affermo che in settembre tutto sarà finito e che io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace ». La stessa certezza della guerra breve manifestò Mussolini il 29 maggio ai Capi di Stato Maggiore delle forze armate. Anzichè rispondere nel senso già noto e trascritto a pp. 337-8, sarebbe stato meglio se il Badoglio e gli altri capi avessero richiamata l'attenzione di Mussolini sulla capitale distinzione fra guerra continentale e guerra oceanica, cioè fra la guerra contro l'Olanda, il Belgio, la Francia e la guerra contro la Gran Bretagna. Quest'ultima guerra doveva assumere, per necessità anche di cose, carattere trifibio, cioè aero-navale-terrestre, oltrechè per la difesa del paese, anche per attaccare con spedizioni di oltremare le forze ancora imponenti di un impero intercontinentale; pertanto, se poteva essere breve, anzi, già avviata a conclusione, col crollo della Francia, la prima forma di guerra, tale probabilmente non sarebbe stata la seconda, per la quale l'Italia meno che mai disponeva di preparazione adeguata. Se in modo univoco i più alti tecnici si fossero in tal senso pronunciati, avrebbero in ogni caso — anche se il loro giudizio non fosse stato seguito — assolto il loro dovere di consiglieri, davanti alla propria coscienza e al giudizio della storia.

Circa gli eventi svoltisi dal 26 luglio all'8 settembre 1943, la narrazione della Vailati (Badoglio) coincide nelle grandi linee con quella data da noi nel 1951 ne *La seconda guerra mondiale* (pp. 343-69); anzi, le due narrazioni, integrandosi, si completano, in quanto che noi abbiamo riguardato le cose d'Italia in specie dal punto di vista delle decisioni dei due supremi antagonisti, cioè degli anglosassoni e dei tedeschi, dai quali in realtà dipendeva nel '43 il destino d'Italia, mentre in *Badoglio racconta* (come è legittimo che sia, dato il diverso fine di questo da quello del nostro lavoro) gli stessi eventi sono riguardati prevalentemente dal punto di vista dell'altro versante, quello cioè del calvario italiano, iniziatosi l'8 settembre. Comunque rimane confermato, giusta la testimonianza del

Third Biennal Report of the Chieff of Staff of the U. S. Army di G. Marshall, del discorso di Churchill del 21 settembre '43 ai Comuni e delle successive memorie di questi su *La seconda guerra mondiale*, parte V, vol. I, pp. 110-26, e delle importantissime *Fuehrer Confer. on Naval Affairs* (ancora poco noto in Italia), che la responsabilità del fatale sfasamento fra l'attuazione dell'armistizio italiano e degli sbarchi anglosassoni nella penisola ricade, nei suoi aspetti risolutivi, non già sul Badoglio, ma sui supremi dirigenti della politica anglo-americana e sugli S. M. Riuniti di Washington. Per ciò che s'attiene allo specifico problema italiano, il Badoglio, invero, aveva visto più chiaro dei colleghi di Londra e Washington, i quali, a causa delle preoccupazioni per il futuro sbarco in Normandia, avevano già in parte posposto, fin dal settembre 1943, le esigenze d'Italia (*Avalanche*) a quelle d'Europa (*Overlod*), così che, risultando a Salerno le formazioni di sbarco di molto inferiori alle forze che in luglio avevano invasa la Sicilia, si finì col far guadagnare a Hitler l'ultimo suo successo sul continente.

Suggeriamo alla sig.ra Vailati di « smobilitare » (parlando di cose militari, ci si concederà quest'espressione) il linguaggio, confinando il suo lirismo evocativo nella « Introduzione ». Quando si ha l'arduo vantaggio di doversi cimentare con un personaggio di statura come il Badoglio, il maggior tattico e stratega italiano dal Risorgimento a oggi, s'impone che l'elogio scaturisca dall'opera, evitando che a questa si sovrapponga la parola. Infine, in una nuova edizione sarà opportuno sopprimere, o energicamente ridurre, in ogni caso relegare in appendice quelle 70 pagine circa di corrispondenza del D'Annunzio col Maresciallo. È, a suo modo, questa un'altra forma di retorica, la quale non aggiunge nulla alla considerazione critica.

GUIDO GIGLI

NOTIZIARIO

IL XXXV CONGRESSO DI STORIA DEL RISORGIMENTO

Torino, 1 - 4 settembre 1956

Dal 1° al 4 settembre 1956 si è tenuto a Torino il XXXV Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, orientato sulla politica estera italiana negli anni di mezzo del cosidetto decennio sardo di preparazione. Il centenario del Congresso di Parigi, che ricorreva appunto quest'anno, non è stato certo l'ultima delle ragioni che hanno guidato il Comitato dell'Istituto nella scelta del tema e della sede del Congresso. In un clima di commossa ed efficace rievocazione, si è svolta, il secondo giorno dei lavori, la gita dei congressisti a Santena ove, nella villa dei marchesi Visconti Venosta che custodisce le spoglie del Cavour, sono stati, dal presidente dell'Istituto Nazionale, prof. Alberto Maria Ghisalberti, rievocati i tratti psicologici e umani della figura di Camillo Cavour.

Nella relazione di Franco Valsecchi, tenuta il giorno precedente a Palazzo Madama a Torino, tutti gli elementi costitutivi dell'azione piemontese e l'ampia problematica, scaturita dal primo incontro del piccolo Piemonte con la politica europea, hanno trovato la loro illustrazione puntualizzata ed essenziale. I risultati della più recente storiografia, a cui lo stesso Valsecchi già aveva dato il suo dotto contributo, sono stati implicitamente richiamati e riproposti nella relazione.

Sulle speranze del '48 rapida scende negli anni successivi l'oscura involuzione della politica europea, che torna a gravitare sulle Corti del Nord. L'impero asburgico esce quasi indenne, se non rinnovato, dalla crisi, auspice ed artefice il principe di Schwarzenberg, erede di Metternich; la Germania, dimentica del sogno passeggero del Parlamento di Francoforte, rientra negli schemi conservatori della Confederazione del '15; sul trono di Russia è Nicola I, simbolo dell'idea d'autorità assoluta, del diritto divino dello Stato.

Ma l'Europa conservatrice non è compatta: Vienna e Berlino intendono la tutela dello Zar come un giogo da scuotere; e poi, dietro le facciate granitiche dell'autorità, urgono le nuove forze nazionali. Realmente serena appare l'Inghilterra al di sopra delle vicende continentali; alla sua pratica delle libertà politiche ed al suo prestigio guardano i rivoluzionari di tutta Europa. Ma anche in Inghilterra l'idea di libertà è tutta permeata di realismo politico: Palmerston, assai più sensibile ai fatti che ai

principi traduce il liberalismo insulare da politica di tendenza in politica di potenza, adoprandolo quale strumento di coagulazione di forze democratiche, a fini di equilibrio europeo. Varie sono le forze che sospingono la politica inglese: l'abbraccio che Palmerston vorrebbe offrire al Bonaparte, in concorrenza con l'altrettanto spregiudicato — anche se procedente in direzione inversa — tentativo di Schwarzenberg, è impedito dai circoli conservatori, che trattengono il paese dall'assumere impegni sul continente.

La politica di Napoleone III è revisionistica, sovvertitrice del sistema del 1815, propugnatrice dei confini naturali, guida in Europa delle nazionalità e per questo sospetta a tutti i conservatori. Ma quando la questione d'Oriente sospinge lo Zar verso l'Inghilterra, quasi a proporgli alleanza e spartizione delle spoglie, Londra, per quanto sospettosa della restaurazione bonapartista, antepone Parigi a Pietroburgo e giunge alla alleanza franco-inglese ed alla dichiarazione di guerra alla Russia, nell'aprile 1854.

Ma anche Vienna vien meno allo Zar. L'ingratitudine di Vienna per un trentennio di solidarietà conservatrice, si manifesta nel ricercare innanzitutto — a dissoluzione del fronte conservatore — la solidarietà neutrale di Berlino, concorde nella insofferenza del prestigio zarista; e poi nella ricerca dell'alleanza francese. Alleata dell'Austria, la Francia napoleonica non potrà più essere pericolosa, specialmente in Italia. Hubner, ambasciatore a Parigi, è allievo di Schwarzenberg e ne continua il tentativo di attrarre la Francia nell'orbita conservatrice. L'imperatore dei francesi non sa sottrarsi a questa manovra, forse perchè pensa di essere egli stesso a spezzare, in funzione anti-russa, il fronte conservatore, quale primo passo verso la realizzazione della politica europea delle nazionalità.

Certo, il rovesciamento delle alleanze, consacrato dal trattato franco-austro-inglese del 2 dicembre 1854, indigna i rivoluzionari di tutta Europa: l'Austria unita alle potenze occidentali! aveva ragione Mazzini: bisognava diffidare dei governi! da essi non può venire la rivoluzione.

Il ministero piemontese, sollecitato dagli occidentali all'intervento per alleggerire le preoccupazioni dell'Austria in Italia e indurla a sua volta all'intervento, si irrigidisce nella persona del ministro degli esteri, il generale Dabormida; allorquando Cavour, in una delle fasi più drammatiche della sua carriera politica, previene il re (già disposto ad impugnare la spada dopo aver costituito un governo conservatore) e, riassumendo gli Esteri, spinge il Piemonte alla guerra.

In margine ed oltre le vicende belliche, ha inizio la grande battaglia diplomatica di Cavour. Il tentativo del ministro austriaco Buol, nella Conferenza di Vienna, di svolgere mediazione con la Russia, indebolisce le posizioni dell'Austria e pone in valore la esigua partecipazione dei Piemontesi, che si distinguono nel fatto d'arme della Cernaia. Il Cavour tempestivamente propone un viaggio del re a Londra e Parigi e, alla prima profferta dell'Imperatore di occuparsi della questione italiana, messe da parte le maggiori richieste di un memorandum D'Azeglio, si attiene ad un programma minimo di rivendicazioni, più facili ad accogliersi: la rinuncia della Austria al sequestro dei beni degli emigrati lombardi, ed un'azione concorde per alleviare le asprezze controrivoluzionarie del re di Napoli. Alla storiografia nazionalista (Oriani) l'azione del Cavour parrà tradire l'idea stessa dell'unificazione nazionale.

Ma già nell'imperatore Napoleone l'idea della grande crociata rivoluzionaria, che

pareva averlo mosso all'inizio, si attenua sulla strada della diplomazia e della pace; Vienna, non più arbitra, ora che la Russia è stata umiliata, tenta di seguire la Francia in un buon accordo con lo zar; e Londra, nonostante il desiderio di Palmerston di una lotta ad oltranza, non può separarsi dalla Francia, per cui accetta di trattare.

Le belle pagine dell'Omodeo sul successivo Congresso di Parigi sono presenti al relatore, ma i problemi, sfrondati qui da una documentazione circostanziata, sono riproposti in una visione panoramica più ampia, attenta alla simultanea politica delle potenze e bene informata dei contributi storiografici recenti, anche se il relatore ha preferito, nella sua lucida esposizione (e certo in omaggio a tale linearità) non nominarli nè individuarne le dissimili e contrastanti ipotesi.

Sulla relazione Valsecchi, applauditissima, sono quindi intervenuti: Nino Cortese, presidente della seduta, che, ad integrazione della relazione Valsecchi, tratteggiò l'azione diplomatica del Regno delle Due Sicilie durante la guerra di Crimea; Salvo Mastellone, che ricordò la parte avuta dal ministero degli Esteri francese e dal ministro Drouyn de Lhuys nel « rovesciamento delle alleanze »; Vittorio Prunas Tola che esaltò il comportamento di Vittorio Emanuele e deprecò quello di Mazzini di fronte alla spedizione di Crimea.

L'intervento più interessante e sostanzioso è parso a tutti quello di Walter Maturi che, lodando la relazione del Valsecchi, felice in particolare nella caratterizzazione dei personaggi, la giudicò troppo aderente al punto di vista diplomatico e all'opera delle cancellerie, oltre le quali va ancora tenuto presente il contributo dei rivoluzionari, di Mazzini e di Kossuth e dei popoli stessi, che la questione delle nazionalità sentivano insorgere contro la stessa diplomazia. Il Maturi ancora osservò che l'atteggiamento mistico di Nicola I non va sopravalutato a scapito della sua indubbia vena realistica. Nicola I è altro da Alessandro I; non per nulla avverte la debolezza della Turchia, dell'« uomo malato », e ne approfitta. Così, mentre tiene ad insistere sulla politica sinceramente liberale di un Palmerston, il Maturi solleva riserve sulla immediatezza della politica delle nazionalità attribuita all'imperatore Napoleone, la cui tattica elastica, dietro a quel suo alone ideale, va meglio studiata, quasi una politica minaccia volta a piegare Austria e Inghilterra. Ugualmente van prese con riserva le dichiarazioni guerresche e il piglio guascone del re Vittorio, che non va confuso con uno « sciabolatore ». Infine nella vicenda dell'intervento piemontese ad opera del Cavour, sostituitosi destramente al Dabormida per prevenire la designazione di un ministero conservatore che intraprendesse la guerra, il Maturi rilevò la preferenza francese per la partecipazione militare del Piemonte con un governo Cavour anzichè con un governo Revel. Alla perniciosa influenza dei clericali, resasi evidente nella crisi Calabiana, era infatti contrario l'ambasciatore Guiche, ancora nel maggio del '56.

Nelle successive sedute, ordinate in due sezioni senza particolari specificazioni per materia, furono svolte ben 42 comunicazioni, con poche rinuncie alla parola. Ricorderemo purtroppo, oltre le principali, soltanto quelle di cui ci è stato possibile seguire l'esposizione o aver notizia.

Sergio Camerani trattò delle opinioni del Baldasseroni sul Congresso di Parigi, ove il delegato toscano aveva trovato il corpo diplomatico concorde nel ritenere che il miglior partito per gli Stati italiani era quello di restare nell'oblio. Baldasseroni riconosceva per parte sua che il problema italiano esisteva, ma concludeva che era

meglio non parlarne, comprendendo il pericolo che ne sarebbe venuto dall'opinione pubblica. Il Camerani pose in evidenza il contrasto tra l'iniziativa piemontese e la sonnolenza toscana, incline alla politica dell'oblio, che era insieme consapevole suicidio. In ciò diede nuova documentata conferma delle conclusioni della storiografia tradizionale.

Seguì l'interessante comunicazione del prof. Jacques Droz, di Clermont Ferrand, sul Parlamento di Francoforte e il problema delle nazionalità nel 1848-49. Egli osservò come l'idea liberale ispiratrice del Parlamento aveva fatto fallimento sul terreno della politica estera, per cui il Parlamento nella sua generalità si era fatto dispregiatore delle nazionalità straniere, ed aveva sostenuto il nazionalismo più aggressivo, come insegna il caso del Tirolo del Sud, così definito contro le aspirazioni di Trento e Rovereto, che ne chiedevano l'esclusione dalla Confederazione germanica, ed ancora la cinica negazione della nazionalità boema e di quella italiana del Lombardo-Veneto, di cui si esigeva la conservazione all'Austria quale difesa naturale della Germania e contraltare alla influenza francese in Italia, ed infine l'atteggiamento contrario alla Polonia, nel *portage* della Posnania a favore della Germania. Si erano levate allora voci isolate di opposizione, come quella del dep. Robert Blum, ma erano voci isolate. I liberali si sottomisero, aggiogati alla tesi nazionalista, che si espresse anche in termini aggressivi, tanto da suscitare i sospetti delle altre potenze. Il Droz concluse che il nazionalismo di Francoforte fu espressione degli interessi della grande borghesia tedesca, desiderosa di trovare nuovi sbocchi ai suoi mercati. L'idea dell'espansione della Germania all'est ed al sud-est non è nata da Bismarck, ma dal Parlamento di Francoforte, sotto alcuni aspetti ancor più aggressivo e pericoloso.

Sulla comunicazione del Droz intervennero: Luigi Salvatorelli, che facendo qualche riserva sulle prevalenti responsabilità della borghesia tedesca, riportò il peso principale del nazionalismo di Francoforte ai fattori sentimentali; Eugenio Di Carlo, che osservò come in ogni caso il vice-presidente del Parlamento, Mittermayer, si fosse mostrato grande amico dell'Italia; Martin Göhring che abbozzò una difesa del nazionalismo del parlamento di Francoforte, le cui teorie non si potrebbero scindere dallo sviluppo delle idee del secolo in Germania, dopo la Rivoluzione francese e in contrasto con l'imperialismo napoleonico; Jacques Godechot, che distinse la diversa origine dell'idea nazionale in Germania e in Italia: qui, i patrioti mirarono ai modelli francesi ed alla Convenzione e l'unità perseguirono con i plebisciti; là, l'idea nazionale si sviluppò più tardi, evocando l'idea dell'impero medioevale.

Denis Mac Smith, autore del *Cavour e Garibaldi*, fondandosi su inediti di Clarendon e di Palmerston, parlò del Congresso di Parigi, visto particolarmente dal carteggio del primo di essi. La figura del Cavour vi appare singolarmente tratteggiata, quale uomo sospettoso, focoso, ma anche pratico e sagace, gran giocatore di whist, ghiottone, molto gioviale, l'unico vero liberale del Congresso. Cavour da principio sottovalutava l'Inghilterra e ingiustamente l'accusava di egoismo ristretto, esasperando l'italofilia dell'opinione pubblica inglese. Cavour diede in Inghilterra l'impressione di essere un uomo pericoloso e talvolta anche degno di poca fiducia. Suo errore psicologico fu di credere che l'Inghilterra avrebbe combattuto contro l'Austria. Ma in realtà, se Palmerston mirava all'esodo delle truppe austriache dall'Italia, ciò l'Inghilterra intendeva fosse raggiunto per vie pacifiche, mentre Cavour puntava apertamente

al conflitto. Così operando spinse inconsapevolmente Palmerston verso l'Austria, di cui il premier inglese sapeva valutare la funzione antirussa, e ciò in termini che non sarebbero poi stati estranei all'accordo anglo-austriaco dell'aprile '56. Del pari Cavour si alienò gratuitamente l'animo di Clarendon, che invece si era illuso di avere conquistato.

Nella discussione che seguì, Franco Valsecchi osservò che il Cavour, recatosi a Londra per accertarsi di quanto potesse ricavare alla sua causa dall'Inghilterra, non poteva illudersi che l'Inghilterra sarebbe scesa in guerra per l'Italia, per cui non gli restò che puntare sulla carta napoleonica; e Umberto Marcelli rilevò che a Parigi il comportamento del Cavour fu determinato più dalla necessità diplomatica di difendersi che da quella di attaccare, il che può spiegare gli artifici da lui seguiti.

Il tema tratteggiato dallo Smith fu ripreso in contraddittorio il giorno successivo da Ottavio Barié, presentatore di una comunicazione sui rapporti tra i *whigs* e il movimento italiano. Osservò il Barié che la posizione del Cavour presso i liberali inglesi nelle giornate del Congresso non fu danneggiata da un suo avventato e inconsulto procedere e che il Palmerston non mostrò mai disappunto per Cavour; che il Cavour non fu così ingenuo da illudersi che la regina Vittoria (che tutta Europa sapeva non favorevole al movimento italiano), potesse mai prendere posizione contro Clarendon; che Clarendon non aveva mai ventilato l'ipotesi di un ingrandimento territoriale del Piemonte; che due erano i modi per gli inglesi di considerare il costituzionalismo latino: quello tradizionale, secondo cui i cattivi governi vanno riformati, e quello di pochi audaci statisti, Palmerston e talvolta Russel, a favore dell'unificazione nazionale e, nel caso specifico, dell'espansione territoriale del Piemonte.

Venendo poi al suo tema, il Barié, premesso di trattarlo più dal punto di vista ideologico che da quello diplomatico come lo Smith, distinse tra i *whigs* coloro che, come Palmerston, portarono il più schietto contributo alla causa italiana, anche se dotati, come il premier inglese, di un'eccezionale ampiezza di orizzonte, sino a non perder mai di vista l'interesse britannico alla conservazione dell'Austria; e coloro che questo atteggiamento ripudiarono. Neanche Lord Granville volle risollevare il problema italiano. Non vi fu dunque una distinzione netta di posizioni tra i politici a seconda dell'appartenenza a un gruppo politico o all'altro. L'argomento dei *torics* sulla immaturità degli italiani e sul pericolo che il loro moderatismo potesse finire col generare la democrazia fu comune pure a taluni *whigs*, mentre tra i conservatori vi fu persino un lord Gladstone, favorevole alla causa italiana. Favorì l'avvicinamento dei *whigs* il quasi simultaneo ricostituirsi della gerarchia cattolica in Inghilterra, dopo il 1850, e dell'opposizione liberale al papismo in Piemonte (le leggi Siccardi e la crisi Calabiana), per cui trovò plauso presso di loro l'atteggiamento moderato di Cavour e D'Azeglio.

La comunicazione di Angelo Tamborra vertè sulla questione italiana in rapporto all'Europa e al problema slavo, dalla crisi del 1848 al 1856. Egli distinse un Piemonte diplomatico da un Piemonte inteso a collegare la rivoluzione italiana con le aspirazioni nazionali degli altri popoli dell'Europa centro-orientale: polacchi, ungheresi; romeni, serbi, croati, bulgari. Si cercò di stabilire un fronte unico delle nazionalità, ma questo fronte non si costituì mai. Tutti i liberali giuliani svolsero attrazione sugli slavi. Di qui i timori del contagio italiano in Croazia. Non per nulla Marcello

Cerruti, inviatovi in missione, fu invitato dal governo serbo a Belgrado a definire i limiti dell'espansione italiana. Le masse contadine rimasero estranee al movimento. Fu attivo il clero serbo, ma già con qualche tinta nazionalistica contro i patrioti liberali della Venezia Giulia. Magiari, polacchi, serbi, italiani mirarono ad una confederazione degli Stati nazionali danubiani. Mazzini ne parlava fin dal 1832, e così Cesare Balbo nelle sue *Speranze d'Italia*. Il Tomborra proseguì accennando alle preoccupazioni suscitate e agli aspetti ossessivi sotto cui fu visto il panslavismo, anche in Italia. Ma certo il fanatismo espansivo isolò la Russia dall'Occidente, nel che deve ravvisarsi uno dei precedenti del conflitto di Crimea.

Un interessante gruppo di comunicazioni prese in esame i punti di vista delle varie stampe nazionali e regionali, di fronte alla guerra di Crimea ed al Congresso di Parigi. Lo spagnolo Jaime Vicens Vives parlò della stampa barcellonese, che fece eco ai falliti tentativi di intervento della Spagna nel conflitto, ancora nel giugno 1855. Giuliano Gaeta si soffermò sui giornali viennesi sovvenzionati dal loro governo; Henri Bédarida trattò singolarmente dell'iconografia francese del '56 sulle giornate del Congresso e riferì particolari sconosciuti di una cronaca minore, posti in evidenza dalla stampa illustrata; Maria Chisini Bulak, della stampa lombarda, recante il giudizio ufficiale dell'Austria, con cui si mirava a imbonire i cervelli dei milanesi; ed infine con particolare vivacità Paul Guichonnet, della opinione e della stampa savoiarda, in larga parte poco favorevole alla guerra di Crimea (il Piemonte sostiene il principio di nazionalità? ebbene ne goda anche la Savoia e la si lasci riunire alla Francia!).

Degli storici stranieri intervenuti ricorderemo ancora il canonico Roger Aubert (lo storico belga del pontificato di Pio IX), che parlò della diplomazia belga di fronte alla rivoluzione del 1848-49; Robert van Nuffel, che trattò della politica del Piemonte nei rapporti diplomatici e consolari belgi; Fernand Boyer, che considerò i rapporti della II Repubblica francese col Piemonte nella figura di Jules Bastide, che, allora ministro degli Esteri, non meritò forse l'accusa del Cavour che nulla avesse fatto per la causa italiana, paralizzato come egli fu tra i cinque membri della Commissione esecutiva; Robert Henri Contamine, che illustrò, da inediti, come la destra francese fosse stata dal 1849 al 1856 nemica dell'unità italiana e favorevole all'Austria; l'ungherese Markus, che parlò dell'evoluzione del pensiero di Giorgio Klapka fino al 1856; l'inglese Blakiston, che trattò del naufragio del Croesus nel 1855.

Altre comunicazioni ancora meriterebbero di essere ricordate, ma sia lo spazio che l'insufficiente informazione ci impediscono di farlo. Non vogliamo però chiudere la succinta rassegna senza menzionare ancora la comunicazione del Mastellone sulla delegazione delle Due Sicilie a Parigi durante la guerra di Crimea; quella del Baudi di Vesme sulla crisi parlamentare sarda dopo Novara; del Marcelli su alcuni aspetti meno noti del Congresso di Parigi in relazione alla questione italiana; di Rosa Maria Borsarelli sulla missione di Marcello Cerruti (1852-1860) e la vita degli emigrati nella America del Sud; nonchè il felice intervento del Pansini sulla politica estera napoletana, durante la guerra di Crimea.

L'ultima giornata vide il Congresso riunito a Torre Pellice per l'inaugurazione di una lapide a Gustavo Modena, attore illustre e patriota mazziniano, che vi aveva a lungo soggiornato. Terenzio Grandi, che già ne aveva curato l'epistolario, edito nel 1955 dall'Istituto per la Storia del Risorgimento, ne celebrò efficacemente il ricordo.

Il Congresso si chiuse a Torino la sera del 4 settembre nell'aula magna dell'Università di Torino con il vibrante saluto conclusivo del suo presidente, che annunciò la convocazione del Congresso del 1957 a Salerno.

Va infine data lode al Comitato torinese dell'Istituto non solo per il perfetto svolgimento organizzativo dei lavori e delle manifestazioni, ma per il ricco dono fatto a tutti i congressisti dei due volumi del carteggio diplomatico dell'ambasciatore britannico a Torino, Sir James Hudson, amico sincero del Piemonte di cui seguì con amore il movimento risorgimentale. L'opera è preceduta da un ampio e dotto studio introduttivo di Federico Curato, alla cui fatica devesi l'intera pubblicazione.

Altro volume recante la relazione sulla spedizione di Crimea di Cristoforo Manfredi, già pubblicata nel 1896, fu offerto ai congressisti dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che ne aveva curato la ristampa nella ricorrenza del Centenario.

GIORGIO VACCARINO

IL III CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SULL'ALTO MEDIO EVO

Benevento - Montevergine - Salerno - Amalfi, 14-18 ottobre 1956

Nei giorni dal 14 al 18 ottobre 1956 si è tenuto in Benevento, Montevergine, Salerno e Amalfi il III Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo, promosso dal Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo di Spoleto.

Il Centro di Spoleto è di istituzione piuttosto recente: esso è nato da un voto approvato al I Congresso Internazionale di Studi Longobardi, tenutosi a Spoleto nel settembre del 1951, che riuniva per la prima volta, dopo la parentesi della guerra, gli studiosi dei secoli dal V all'XI. Esso si propone: 1) di promuovere ricerche e pubblicazioni scientifiche sull'Alto Medio Evo; 2) di organizzati convegni di carattere scientifico in luoghi più particolarmente adatti per richiami storici ed artistici; 3) di istituire a Spoleto annualmente una settimana di studio a carattere internazionale con lezioni e discussioni su argomenti fondamentali e su nuovi indirizzi di studio della civiltà dell'Alto Medio Evo.

In attuazione di tale programma il *Centro* ha finora organizzato tre congressi internazionali (Spoleto 1951, già ricordato, sul periodo longobardo; Grado-Aquileia-Gorizia-Cividale-Udine, sett. 1952, sull'Alto Medio Evo in generale, e il terzo di cui qui si dà notizia), e cinque settimane di studio (Spoleto, 1953 sui *Problemi della civiltà carolingia;* Spoleto, 1954 sui *Problemi comuni dell'Europa post-carolingia,* cfr. in questa Rivista, LXV, 1953, pp. 472-474 e LXVI, 1954, pp. 577-581; Spoleto, 1955 sui *Goti in Occidente;* Spoleto, 1956 sul *Monachesimo in Occidente;* Spoleto, 1957 sul *secolo VII.* Naturalmente, il *Centro* ha anche curato la stampa degli atti dei due primi congressi e delle prime quattro settimane, oltre che di un volume di G. MOSCHETTI, *Primordi esegetici sulla legislazione longobarda nel sec. IX a Verona,* Spoleto 1954, basato su un minuzioso ed attento esame del cod. vat. lat. 5359.

Il tema generale del III Congresso verteva su *L'Italia meridionale nell'Alto Medio Evo e i rapporti con il mondo bizantino;* era naturale, quindi, che i suoi lavori si svolgessero in quelle contrade che le relazioni e le comunicazioni avrebbero ricordato

di continuo: il principato di Benevento, il principato di Salerno, la repubblica amalfitana, i grandi monasteri di Montevergine e di Cava.

Introdotto da un discorso di E. PONTIERI, Rettore dell'Ateneo napoletano, che riassumeva con molta perspicuità e chiarezza le vicende politiche dell'Italia meridionale fra il sec. VI e l'XI, il congresso si è articolato nelle seguenti direzioni fondamentali: 1) Bisanzio e le città di influenza bizantina; 2) I longobardi ed i bizantini nell'Italia meridionale; 3) I due imperi nell'Italia meridionale; 4) L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale.

Sul primo punto le relazioni furono tenute da Franz DÖLGER (Monaco) e da F. CALASSO (Roma). Il primo ha cercato di definire la fisionomia delle città sottoposte a dominio bizantino, in tutta l'area coperta dall'influenza dell'Impero d'Oriente: struttura urbana, giuridica, economica; popolazione, cultura, arte: sintesi mirabile per ricchezza ed invitante all'approfondimento di tante questioni ancora insolute. Il Calasso ha invece volto l'attenzione alle città del Mezzogiorno italiano e ne ha colto, nelle pur rare carte superstiti, fra il sec. VI e l'XI, e ancora più oltre, i fermenti di vita, gli embrioni di una riorganizzazione della vita cittadina, i primi vagiti di una rappresentanza comunale, sotto bizantini, longobardi, normanni, e contro, e nonostante quelli, impavide sotto le raffiche arabe e le razzie degli eserciti in lotta di due imperi. Sulla scia di tali relazioni vanno ricordate le comunicazioni di S. Borsari (sulla autonomia cittadina in Lucera e Canne), G. Fasoli (sulle città siciliane dall'istituzione del « tema di Sicilia » alla conquista normanna), A. Pertusi (per una prosopografia degli strateghi bizantini dell'Italia Meridionale), A. Zazo (proposta di una attenta ricostruzione dell'antica fisionomia toponomastica dell'Italia meridionale).

Sul secondo punto parlarono O. BERTOLINI (Pisa), G. CHIERICI (Milano), C. G. MOR (Modena), considerando rispettivamente i rapporti tra mondo bizantino e mondo longobardo sotto il profilo politico, artistico, giuridico. Il primo illustrò la complessa trama politica intessuta sul suolo meridionale dalle forze in giuoco: i due imperi d'Oriente e d'Occidente, i principati longobardi, le città marinare, il papato; il secondo esemplificò lo stratificarsi e confondersi delle influenze artistiche nel santuario di Cimitina in Nola che i suoi scavi hanno portato alla luce; il terzo andò alla ricerca delle influenze longobarde nella procedura giudiziaria, nelle istituzioni cittadine e rurali, individuando assai spesso la compenetrazione di diritto bizantino e diritto germanico nelle stesse contrade. Entro tale cornice si inquadrano le comunicazioni di M. Rotili, P. J. Norhagen (su particolari aspetti dell'arte meridionale del periodo), G. Adolf Altenberg e V. D'Amico (sopravvivenze germaniche e « bulgare » nel Mezzogiorno).

Relatori sul terzo punto furono F. COGNASSO (Torino), W. OHNSORGE, P. LAMMA. Mentre il primo discuteva i problemi del documento più importante della polemica fra Oriente ed Occidente, la lettera dell'imperatore Ludovico II a Basilio I, *basileus* di Costantinopoli, il secondo s'allargava nella considerazione del mutarsi dell'idea imperiale nel sec. IX rispetto ai precedenti, e di tutta la politica dell'impero d'Occidente nel Mezzogiorno, e il terzo, da una analisi serratissima e del tutto inedita del materiale bizantino, giungeva alla conclusione che Bisanzio non si oppose all'Occidente e non intervenne nell'Italia meridionale per mere questioni ideali di principio, ma prese parte attiva alla lotta solo se ed in quanto principati longobardi, imperatori

germanici, nemici vecchi e nuovi, minacciavano il suo sistema difensivo periferico. Un punto particolare dei rapporti fra Bisanzio e l'Italia meridionale longobarda, il matrimonio di Grimoaldo I di Benevento e della principessa bizantina Evanzia, era illustrato da N. Cilento.

L'ultimo punto del congresso verteva, come s'è detto, sulle sorti della civiltà bizantina nell'Italia meridionale prima e dopo il fallimento politico dell'Impero che l'aveva diffusa e sorretta. Mentre il primo relatore, G. Galassi (Roma), si poneva come storico dell'arte il problema della bizantinità delle forme artistiche dell'Italia meridionale nell'Alto Medio Evo, concludendo che esse hanno una vita ed una genealogia ben più complesse in cui tradizione romana e influssi occidentali, orientali, germanici si compongono in sintesi diversissime, il secondo, C. Giannelli (Roma) offriva una acuta sintesi della letteratura di lingua greca nell'Italia meridionale, oltrepassando i limiti cronologici del sec. XI per seguirne il lento spegnersi fra la dilagante latinità; e il terzo, P. Goubert del Pontificio Istituto Orientale, analizzava finemente il duello fra politica ecclesiastica romana e politica ecclesiastica bizantina nelle diocesi del Mezzogiorno.

Seguivano le comunicazioni di p. G. Giovannelli (Grottaferrata) sui fondatori di Grottaferrata e la loro opera nell'Italia meridionale, O. Parlangèli (Messina) sulla struttura dialettale della Puglia come riflesso della sua divisione fra bizantini e longobardi), I. Peri (Palermo) su la resistenza e il tramonto dell'ellenismo in Sicilia.

A parte vanno ricordate la solenne consegna ai congressisti del primo fascicolo della perfetta edizione fototipica dei *Diplomata Principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Langobardorum* voluta dalla tenacia del compianto F. Bartoloni (Roma) e presentata dal fedele collaboratore A. Pratesi, e una comunicazione di A. Compana (Biblioteca Vaticana) sull'antica nomenclatura dei mss. beneventani nelle fonti dei secoli XIII-XV, preziosa per chi voglia conoscere la natura di mss. oggi scomparsi e rendersi conto dell'effettivo valore delle descrizioni che ce ne sono rimaste.

Nella suggestiva cornice di Amalfi un magistrale discorso di E. Sestan (Firenze), sintesi acuta ed equilibrata del lavoro compiuto, garbato invito al lavoro da compiere, chiudeva il congresso proponendo, quasi, l'ordine del giorno di una discussione che indubbiamente sarà aperta dalla pubblicazione del volume in cui saranno raccolte le relazioni e tutte le comunicazioni, di cui qui non s'è potuto dare che un brevissimo cenno.

Franco Natale

L'XI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Stoccolma, 21 - 28 agosto 1960

L'XI Congresso internazionale di Scienze Storiche, organizzato dal Comitato Internazionale di Scienze Storiche e dal Comitato Nazionale Svedese, si terrà a Stoccolma, dal 21 al 28 agosto 1960.

Come il Congresso di Roma del 1955, esso si suddividerà in cinque sezioni: Metodologia, Antichità, Mediocvo, Storia Moderna, Storia Contemporanea.

E sarà pure imperniato su *relazioni* e su *comunicazioni*: le prime su temi di carattere generale; le seconde, in linea di massima, su questioni che rientrino nell'ambito di quei temi di carattere generale, e ne costituiscano come un approfondimento particolare.

Nella sua riunione di Losanna, nel giugno 1957, il Bureau del C.I.S.H. ha già scelto i temi delle relazioni, sulla base delle proposte pervenutegli dai Comitati Nazionali e dalle Organizzazioni internazionali affiliate al C.I.S.H.

I temi e i relatori prescelti sono i seguenti:

I. Metodologia

1. Die Wirkung der Geschichtsphilosophie des XIX. Jahrhunderts auf die gegenwärtige Geschichtswissenschaft.
   E. Rothacker (Heidelberg, Germania)
2. The history of the writing of history.
   H. Butterfield (Cambridge, Gran Bretagna)
3. Cultural history, its development and methods.
   F. Gilbert (Bryn Mawr, U.S.A.)
4. L'histoire des sciences et de la technique.
   A. J. Forbes (Amsterdam, Paesi Bassi).
5. La périodisation de l'histoire universelle.
   E. M. Joukov (Mosca, U.R.S.S.).
6. Les méthodes de la démographie historique et le problème de la mortalité dans son incidence sur l'histoire générale.
   M. Henry e L. Chevallier (Parigi, Francia).

II. Antichità

1. The problem of Mycenean culture and script.
   Sterling Dow (Harvard, U.S.A.).
2. La democratizzazione della cultura nel Basso Impero.
   S. Mazzarino (Catania, Italia).
3. Le processus du développement historique et le rôle historique des Etats antiques sur le littoral de la Mer Noire.
   V. O. Blavatski (Mosca, U.R.S.S.).
4. Die Sklaverei in der griechisch-römischen Welt.
   S. Lauffer (Monaco, Germania).
5. La numismatique impériale romaine comme source de l'histoire économique et financière.
   M. Guey (Lione, Francia).
6. Les populations et civilisations dans la vallée du Danube de l'époque pré-romaine au début du Moyen-Age.
   C. Daicoviciu-Iasi e I. Nestor (Bucarest, Romania).

III. Medio Evo

1. From Tang to Sung: the transitional period in Chinese and East-Asia's history.
   T. Yamamoto (Tokio, Giappone).

2. The social structure of Russia in the early Middle Ages.
   RAHBEK-SCHMIDT (Aarhus, Danimarca).
3. Law and the medieval historian.
   W. ULLMANN (Londra, Gran Bretagna).
4. Die geschichtliche Bedeutung der germanischen Auffassung vom Königtum und Adel.
   K. HAUCK (Erlangen, Germania).
5. La città comunale italiana dei secoli XII e XIII nelle sue note caratteristiche, rispetto al movimento comunale europeo.
   E. SESTAN (Firenze, Italia).
6. Problèmes actuels sur les institutions ecclésiastiques du Moyen-Age.
   G. LE BRAS (Santa Sede).

IV. STORIA MODERNA

1. Dominium maris Baltici (XVI-XVII secolo).
   G. LABUDA (Poznan, Polonia).
2. Estructura administrativa estatal en los siglos XVI y XVII.
   J. VICENS VIVES (Barcellona, Spagna).
3. L'illuminismo nel settecento europeo.
   F. VENTURI (Genova, Italia).
4. La période de transition du féodalisme au capitalisme du XVe au XVIIIe siècle en Europe centrale.
   KLIMA e MACUREK (Praga e Brno, Cecoslovacchia).
5. Problèmes de la Réforme dans les pays scandinaves.
   S. KJOLLERSTROM (Lund, Svezia).
6. Les rapports politiques entre l'Est et l'Ouest européens pendant la guerre de Trente ans.
   R. F. PORCHNIV (Mosca, U.R.S.S.).

V. STORIA CONTEMPORANEA

1. British overseas settlements and self government since 1783.
   Vincent T. HARLOW (Oxford, Gran Bretagna).
2. Les problèmes de l'émigration au XIXe et XXe siècles.
   Ingrid SEMMINGSEN (Oslo, Norvegia).
3. Le socialisme et la première guerre mondiale.
   HAAG (Lovanio, Belgio).
4. Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourg.
   F. ZWITTER (Lubiana, Jugoslavia).
5. Traditional culture and modern developments in India.
   N. BROWN (Pensilvania, U.S.A.).
6. Les problèmes de la structure des entreprises au XIX siècle.
   M. GIRARD (Parigi, Francia).

È stato deciso, d'altra parte, che oltre alle sedute di lavoro che terranno le Commissioni, due colloqui saranno organizzati prima dell'apertura del Congresso, consacrati:

— l'uno alle Università europee nel Medio Evo e nel Rinascimento, relatore: prof. Stelling-Michaud (Ginevra, Svizzera);

— l'altro alla storia dei prezzi prima del 1750, relatore: prof. E. J. Hamilton (Chicago, U.S.A.).

Infine i discorsi d'apertura e di chiusura del Congresso pronunziati da due storici svedesi avranno rispettivamente per tema:

— Le relazioni internazionali del Nord durante l'era dei Vichinghi.

— Il Baltico e il Mediterraneo dal XVI al XVIII secolo.

Le comunicazioni saranno scelte dal Bureau del C.I.S.H. nell'ottobre del 1958. Esse non supereranno il numero di 120 (con una riduzione rispetto al Congresso di Roma).

Occorre ricordare che ogni proposta, per poter essere presa in considerazione, deve essere inoltrata al Bureau del C.I.S.H. esclusivamente per il tramite dei Comitati Nazionali, o delle Organizzazioni internazionali affiliate al C.I.S.H. Perciò, gli studiosi italiani che desiderino presentar comunicazioni al Congresso devono avanzare le loro proposte alla Giunta Centrale per gli Studi Storici, E.U.R., Roma, entro il 30 aprile 1958, sempre tenendo presente che l'argomento delle comunicazioni deve, in linea di massima, ricollegarsi a quello generale delle varie relazioni, costituendone un ulteriore sviluppo, anche se, ovviamente, limitato ad un settore più particolare.

L'Arte Tipografica - Napoli - 12-12-1957 - Direttore responsabile: Federico Chabod

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - SETTEMBRE 1957 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E 78.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIX - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1957: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

ROSARIO ROMEO, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII* . . . . . pag. 473

MARIO DEL TREPPO, *Assicurazioni e commercio internazionale a Barcellona nel 1428-1429* . . . . . » 508

APPUNTI E DOCUMENTI

† generale MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO, *L'ultima vicenda della Quinta Armata*. Parte prima . . . . . » 542

RASSEGNE

MASSIMILIANO PAVAN, *Storie dell'impero romano* . . . . . » 584

RECENSIONI

F. CASSOLA, *La Jonia nel mondo miceneo* (A. Momigliano), p. 599; F. STAEHELIN, *Reden und Vorträge* (G. Puglieso Carratelli), p. 601; U. COLI, *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana* (E. Gabba), p. 602; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle* (G. P. Carocci), p. 604; F. PUCCI, *Lettere*, a cura di L. FIRPO e R. PIATTOLI, L. FIRPO, *Gli scritti di Francesco Pucci* (G. Spini), p. 613; L. CHINAULT, *La Chambre de Commerce de Toulouse du XVIIIe siècle 1703-1791* (L. Bulferetti), p. 621.

NECROLOGIE

Cesare Spellanzon (W. Maturi), p. 629.

Indice dell'anno LXIX, p. 631.

LA SIGNORIA DELL'ABATE DI SANT'AMBROGIO DI MILANO SUL COMUNE RURALE DI ORIGGIO NEL SECOLO XIII

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

Senonchè, proprio nel decennio 1250-60 si fanno più evidenti le manifestazioni di un processo che nel corso di un cinquantennio doveva condurre a una radicale trasformazione dell'assetto sociale finora vigente. In realtà, le sue radici vanno ricercate assai lontano nel tempo: e probabilmente vanno messe in relazione con il profondo mutamento, fin qui poco avvertito dagli studiosi, che si era venuto verificando nella natura dei canoni livellari e massarici fin dagli ultimi decenni del secolo precedente. La generale preminenza dei canoni in danaro, che sostituiscono fin dal sec. X i vecchi canoni in natura e le antiche prestazioni di opere e servizi personali [1], caratterizza infatti, per quel che ci attestano i documenti disponibili, i rapporti agrari della regione fino a buona parte del sec. XII. Per es. nella zona di Mantova, su 52 contratti che ci sono conservati fino al 1199, 28 sono in danaro, 19 in natura e 5 misti in danaro e in natura [2]; e si avverta che il numero dei canoni in natura è accresciuto specialmente dalle stipulazioni successive al 1175, quando essi sono già più frequenti di quelli in danaro. Non diversamente nel lodigiano, dove si hanno, dal 1158 al 1199, 32 documenti con canoni in danaro, 24 in natura e 3 misti [3], e nel cremonese, dove fino al 1150 risultano 9 canoni in danaro

[1] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953, p. 80 e segg. Cfr. *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, ed. G. Vittani e C. Manaresi, vol. I (1001-1025), Milano, 1933, nn. 21, 61, 85, 136.

[2] Vedi oltre, p. 474, nota 2.

[3] *Codice diplomatico laudense*, a cura di C. Vignati (in *Bibliotheca Historica Italica cura et studio Societatis Langobardicae*, voll. III-IV), Milano, 1883-85, vol. I: cfr. i contratti con canone in danaro ai nn. 4, 9, 52, 58, 59, 63, 64, 73, 92, 93, 109, 125, 132, 133, 134, 135, 143, 150, 152, 153, 164, 165, 166, 174, 183, 186, 187, 189,

(di cui 6 così tenui da apparire soltanto simbolici), 4 misti, e uno in natura [1]. Ma tra la fine del XII e i primi del XIII secolo si assiste a una profonda trasformazione, che del resto abbiamo motivo di ritenere già largamente avviata nell'epoca precedente. Nella documentazione mantovana si fanno sempre più frequenti i contratti nei quali i vecchi censi in denari di Mantova, Lucca, Verona, Pisa, Milano ecc., vengono sostituiti dallo obbligo di versare determinate quantità di frumento, di olio, oppure una certa quota del prodotto (per es. « ad tercium uvae » ecc.; metà del prodotto dell'uliveto, del vino ecc.), talora accanto a determinate somme in danaro, più spesso senza questa aggiunta. I canoni in danaro sembrano resistere per ciò che riguarda i fitti di case o di aree edificatorie: ma anche tenuto conto di ciò, i canoni in natura appaiono nettamente prevalenti in tutto il XIII secolo e fino alla prima parte del XIV secolo (alla quale si arresta la documentazione disponibile) [2]. In qualche zona il processo sembra essere giunto a compimento anche prima: così p. es. nella zona di Varese, dove la documentazione proveniente dal monastero di Santa Maria del Sacro Monte di Varese (o di Monte Velate) su 21 contratti dal 1117 al 1200 ne registra soltanto 3 con canoni in danaro, mentre tutti gli altri

191, 192, 199, 212; con canone in natura ai nn. 10, 15, 71, 82, 84, 85, 89, 99, 103, 112, 116, 117, 118, 119, 123, 126, 128, 139, 148, 170, 194, 195, 202, 213; con canoni misti ai nn. 40, 98, 198.

[1] *Codex diplomaticus Cremonae*, a cura di L. Astegiano (*Historiae Patriae Monumenta*, voll. XXI-XXII), Torino, 1895, vol. I: in denaro: nn. 86, 110, 140 (simbolici: 8, 14, 35, 48, 135, 147); misti: 47, 56, 69, 106; in natura: 122.

[2] L'autorità della tesi tradizionale della progressiva diffusione dei canoni in danaro al posto di quelli in natura ha indotto persino uno studioso esatto e minuzioso come il Torelli a una erronea interpretazione della stessa documentazione da lui addotta. L'affermazione dello studioso lombardo che nella seconda metà del XIII secolo si assista nella zona di Mantova al prevalere dei canoni in danaro (P. Torelli, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, Mantova, 1930, pp. 267-270), è contraddetta infatti da un esame attento dei dati riportati nell'Appendice II del volume (pp. 326-513), che rielabora anche il materiale già edito in *Regesto mantovano* a cura di P. Torelli, vol. I, Roma, 1914. Riunendo i contratti ivi elencati per le varie località e contrade del mantovano in tre gruppi, a seconda che vi si stabiliscano canoni in danaro, in natura o misti (e con l'esclusione delle decime e dei semplici appendizi, come donativi di capponi ecc.), si hanno i seguenti risultati, che mostrano come l'evoluzione si sia svolta in senso precisamente inverso, e come la prevalenza dei canoni in danaro fosse un fatto compiuto nella zona di Mantova già nel secolo XI, per poi far posto a una rinnovata prevalenza dei canoni in natura (a partecipazione o fissi) fra il XII e il XIII secolo. (Cfr. la tabella a p. 475).

LOCALITÀ	Ante 1099			1110-1149			1150-1199			1200-1249			1250-1299			1300-1349		
	D.	N.	M.	D.	N.	M.	D.	N.	M.	D.	N.	M.	D.	N.	M.	D.	N.	M.
Fuori Acquadrucio fino a Castelnuovo-Curtatone-Montanara				1			1			1	3		2	18			2	9
Prato Lamberto							5	3	1	2	1	1	3	2				
S. Silvestro e Levata								1		5	15		2	21	2			1
Romanore											3			1				1
Buscoldo										5	36							
Rivalta	1							1		1						1	2	
Rodigo											2			4			1	
Casteilucchio-Sarginesco	1						1	2			9	2	3	11	7			
Scorzarolo								2		6	29		1	3				
Campitello - Canicossa - S. Michele - Cesole										19	53	6	9	6				
Gazzuolo											9							
Marcaria-S. Martino dell' Argine - Casatico								1	2	1	12	1	3				1	
Migliaretto													2	10	4			
Cerese											1			9	1	1		
Pietole - Formigada										1	45	2	4	26				
Bagnolo										13	21	1	11	49		5	2	
Da Bagnolo alla strada Cerese-Borgoforte											2			2				1
Correggio											27			14				
Porto - Soave - S. Rufino - Spinosa							4	1		55	7	2	50	13				
Marmirolo										1	1		16	15	1		5	
Goito - Benedesco	1						2	2	1	3	2		6	1		1	10	
Ceresara-Villa Cappella Volta							1	1		4	35		7	4	3	4	2	
										3	6		1	3				
Cereta - Cerlongo							2		1	2	8	1	1					
Cavriana											1							
Pozzuolo																	9	
Roverbella																1		
Castiglione Mantovano - Canedole - Castel Belforte								1		3	7		3	4		2	9	
S. Giorgio							1	1			5		8	9	1	1	4	
Cipatta										1	1		45	9				
Formigosa										2			4	2			1	
Barbasso							1			19	10			1				
Carpineta - Bigarello - Casteldario											1			2			2	
Villanova - Carzedole - Roncoferraro										3	1	2	3	4				
Governolo - Ginepre - Camposommaro													3		1			
Sustinente											1	1						
Quistello							3	3		2	5							
Quingentole										5	5		1	3				
Borgonuovo										29	131		14	18				
Nuvolato										19	26		3	2				
Castel S. Pietro										18	10		5	3				
Revere e Isola di Revere										9	6		2	2				
Bonizo-Borgofranco-Carbonara-Carbonarola										46	2		31	3		1		
Sermide - Felonica							2						1		1			
Gonzaga - Polesine										12	3		1	1			1	
Pegognaga - Sacca - Roncorlando											1		1	1				
Suzzara - Roncobonoldo-Brusatasso - Palidano							1			2			5	1				
Torricella - Tabellano											1							
Saviola													2	2				
	3			1			24	19	5	291	545	18	243	279	21	20	59	1

sono in natura [1]. Nello stesso senso una nuova conferma ci viene dalla documentazione relativa ad Origgio, dove tutti i contratti del XIII e dei primi del XIV secolo prevedono canoni in natura, talora integrati da qualche modesto contributo in danaro [2]. Il contratto dominante nella zona di Origgio per tutto il periodo considerato è un contratto di affitto con canone fisso in natura: mentre rimane ignota nella zona la colonia parziaria, che invece abbiamo visto largamente usata nei documenti della zona di Mantova.

Il significato di questa trasformazione, che in periodo di dilagante

Appar chiaro perciò che mentre i canoni in danaro conservano una netta prevalenza fino a tutto il secolo XII, la situazione si rovescia nel XIII e nel XIV secolo, sia pure con un variare delle rispettive proporzioni nei vari periodi, che è in gran parte da attribuire alla diversa ricchezza della documentazione (più abbondante per la prima metà del '200). Da rilevare anche (come già notava il TORELLI, *op. cit.*, pp. 266-67) la persistenza di taluni tipi di contratto (a canone in danaro oppure in natura, fisso o parziario) in determinate zone, così tenace da sembrare a volte « invincibile da ogni evoluzione».

Nessun dato utile su questi sviluppi può invece ricavarsi dalla doc. raccolta nel *Cod. diplom. laud.*, cit., che a partire dal 1200 si restringe a una scelta del materiale, in cui diventano rarissimi i docc. relativi a concessioni di terre o di case; e altrettanto si dica del *Codex diplomaticus Cremonae*, cit., per il periodo successivo al 1150.

[1] *Regesto di Santa Maria di Monte Velate* sino all'anno 1200, a cura di C. Manaresi, Roma, 1937: cfr. rispettivamente i nn. 83, 121, 287, e i nn. 72, 91, 97, 102, 120, 189, 211, 217, 226, 241, 244, 245, 256, 258, 269, 279, 290, 297.

[2] Sarebbe inutile addurre qui una particolare documentazione di quanto asserito nel testo, che è comprovato da tutte le concessioni di terre in Origgio di questo periodo che ci siano state conservate nell'inedito fondo del monastero di Sant'Ambrogio in ASM. Una prevalenza meno netta dei canoni in natura par che vi sia stata nella zona di Cannobio: dove nel periodo 1178-1300 accanto a 12 fitti (o colonie parziarie) in natura (cfr. C. MANARESI, *Regesto di Cannobio*, in *Arch. stor. d. Svizzera italiana*, II, 1927, p. 166 sgg., III, 1928, p. 70 sgg.), nn. 21, 42, 52, 58, 74, 75, 76, 96, 129, 165, 178, 203), se ne trovano 10 in danaro (ivi, nn. 15, 54, 73, 99, 147, 155, 170, 183, 188, 189). Ma anche qui la diffusione dei canoni in danaro deve considerarsi un fatto già vecchio, come sembra si possa dedurre ad es. da un « Breve recordationis ficti de Casteniano » del 1217 (ivi, n. 41), che elenca solo contributi in danaro, e che registra una serie di rapporti che risalgono certamente a un'epoca parecchio anteriore. Nel caso di Cannobio va tenuto presente che si tratta di una zona piuttosto periferica rispetto al mercato regionale accentrato sulle città; ciò che potrebbe dare ragione della meno universale diffusione dei canoni in natura, nel quadro della spiegazione che di questo fenomeno si cerca di dare più oltre nel testo. Analoghe considerazioni vengono suggerite dai docc. raccolti nel *Codice diplomatico ticinese*, a cura di L. Brentani, Como - Lugano, 1929-1954, voll. 4. Cfr. l'elenco dei fitti, parte in danaro e parte in

economia monetaria sembra riportarci alla economia « naturale » che caratterizza i secoli dell'alto medio evo, meriterebbe di esser indagato con ricerche specifiche che ne mettano a fuoco i legami e la portata nella storia della vita agraria italiana. Ma a chiarirne qualche aspetto possono già servirci taluni dei documenti utilizzati di sopra. In effetti è assai difficile pensare che, in un periodo di espansione della economia di scambio imperniata sulla città, il ritorno ai canoni in natura possa essere spiegato in funzione di una deficienza di circolante; e che di questo non si tratti, ma piuttosto di un effetto dell'azione di gruppi sociali interessati a inserirsi nel circuito espansivo dell'economia regionale, risulta da alcuni dei ricordati documenti di Santa Maria di Monte Velate. Da tali documenti appare che il canone era fissato di solito in una determinata quantità di vino, prodotto allora dominante nella zona: ma è assai frequente la clausola che qualora il concessionario in un certo anno non riesca a produrre una quantità sufficiente a pagare il canone, questo verrà sostituito da una somma in danaro: « et si non haberet tantum de musto, det quod habet et supleat tot denarios quot det sol. VIII terc. de Mediolano pro carro musti ». Questa condizione, che a partire dal 1180 circa si ritrova in tutti i contratti di tale zona con canone fissato in vino [1], non indica certo una particolare difficoltà di procurarsi danaro liquido, se

natura, riscossi nel 1270 dal monastero di S. Abbondio di Como nelle sue terre della valle di Lugano: ivi, vol. I, n. 37. Il carattere incerto del rapporto fra i due tipi di canoni nella zona ticinese è rilevato anche dallo SCHAEFER, p. 45. Ma sopratutto mi sembra di particolare interesse che il passaggio dai canoni in danaro a quelli in natura, nello stesso periodo, sia stato riscontrato per una zona affatto diversa da quella lombarda, cioè per quella di Lucca: cfr. JONES, *An Italian Estate, 900-1200*, cit., p. 27: « it is commonly believed that in Italy as well as Northern Europe the tendency at this time and later was to replace food-rents by payments in money; on these estates the development is clearly the reverse. Down to about 1000 all rents paid by *libellarii*, of whatever class, were money-rents. During the next two centuries, however, food-rents and money-rents were almost exactly equal in number, while rents paid for *tenimenta* and by the peasantry in general were predominantly rents in kind. In the twelfth century were sometimes commuted, but again more frequently from money to kind than kind to money ». E anche in altre zone della Toscana « rents, as all the sources show, were rendered in money and kind and by the thirteenth century more in kind than money » (ivi, p. 31). Un problema importante è quello dell'eventuale rapporto fra questa evoluzione e la genesi della mezzadria: ma esso non è affrontato da I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, Firenze, 1951.

[1] *Reg. di Santa Maria*, cit., nn. 211, 217, 226, 241, 244, 256, 258, 279.

questo vien pattuito come normale alternativa al canone in natura nelle cattive annate; e neppure può parlarsi di una scarsa desiderabilità del pagamento in danaro dal punto di vista del monastero, nelle condizioni di efficienza ormai raggiunte dal mercato nell'area lombarda. La data piuttosto tarda in cui per la prima volta appaiono queste condizioni nella documentazione di Santa Maria di Monte Velate mostra infatti ch'esse devono esser poste in relazione con sviluppi economici relativamente recenti, e che vanno perciò interpretate in modo assai diverso dai 'pagamenti opzionali' ben noti agli studiosi dell'alto medioevo [1]. In realtà è qui documentato con evidenza l'interesse del monastero di Santa Maria di Monte Velate a ricevere direttamente un prodotto di alto valore commerciale come il vino. È da ritenere, infatti, che così rilevanti quantità di vino non servano soltanto per le cantine del monastero: ma che vengano da esso vendute sul mercato cittadino, dove il crescente urbanesimo e il benessere assicurato dai traffici e dall'artigianato garantivano prezzi certo più remunerativi di quelli realizzabili nei piccoli mercati rurali.

È probabile che di questi prezzi più remunerativi, cioè, in ultima analisi, della creazione di un mercato a scala regionale, riuscissero a profittare assai più largamente i grossi produttori, come erano appunto i grandi enti ecclesiastici, che non i piccoli proprietari, livellari o fittuari, che difficilmente potevano realizzare un prodotto che eccedesse le necessità del consumo familiare, o comunque tale da render conveniente un contatto diretto col grande mercato cittadino [2]: dove, se mai, essi potevan giungere solo attraverso la avara mediazione di grossi commercianti intenti ad assicurarsi sul luogo di produzione anche piccole partite, da rivendere poi vantaggiosamente nel quadro delle grosse forniture al mercato urbano. Indubbiamente l'indagine sulle origini economiche del processo andrebbe ulteriormente approfondita: ma i suoi lineamenti fondamentali appaiono

[1] A. Dopsch, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte*, Wien, 1930, p. 136 sgg.; M. Bloch, *Économie nature ou économie argent*, in *Annales d'histoire sociale*, I (1939), pp. 12-16; C. M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea*, tr. it., Venezia, 1957, pp. 14-24.

[2] Senza contare poi i divieti legali di accedere al mercato cittadino, del tipo di quello che troviamo in *Lib. Cons. Med.*, cap. 6, n. 13: « ...laudaverunt ut ne qui hominum suae iurisdictionis uvas vinearum vendant vel vendendas Mediolanum vel alibi ducant. Si vero contrafecerint omnibus auferendi eisdem ipsas uvas licentiam impune concesserunt atque dederunt ». Cfr. anche Barni, pp. 34-35, che intende il divieto come esteso non solo all'uva ma anche al vino, e sottolinea l'importanza commerciale ch'esso poteva avere per i padroni.

chiaramente delineati anche per ciò che riguarda il luogo di Origgio. Parecchi dei piccoli proprietari indipendenti di cui si è già detto, fin dai primi anni del secolo si trovano in difficoltà, e son costretti a vendere terre e case all'abate perchè spesso gravati da debiti a cui non riescono a far fronte. Dopo il 1213 abbiamo numerose vendite, a favore dell'abate, di case e terre in Origgio, il cui prezzo deve essere versato per patto espresso ai precedenti creditori degli antichi proprietari: « quod pretium solvi debet anterioribus creditoribus ipsorum venditorum et non aliter ut ipse dominus abbas ad partem illius monasterii ab eis iura et actiones recipiat et in eorum locum sucedat »[1]. Altra volta si tratta di vendite effettuate per liberarsi da debiti contratti direttamente con l'abate, che magari rimane solo in parte soddisfatto e potrà chiedere il resto del suo credito « quandocumque voluerit »[2]. È interessante osservare la parte svolta in questo processo da taluni personaggi milanesi: il 14 maggio 1226 uno Zanebellus de Oliverio da Origgio vende diverse terre a un Corrado Crivelli de civitate Mediolani: « quam venditionem ei fecit » in pagamento « denariorum quos ei dare debebat »[3]. Un frate Jacopo Carnegrassa, milanese, « de ordine fratrum Penitentie » acquista da tale Johannesbellus f.q. Johannis Adami da Origgio tutto il credito di 356 libre che egli aveva nei confronti del monastero per avergli venduto 175 pertiche di terra [4]. Un ser Fiamengus Bossus, milanese, aveva crediti nei confronti di un Pietrino e di un Martino de Grima, che vengono poi saldati dal monastero, che ha acquistato i beni dei predetti [5]. Taluni di coloro che così cercano di liberarsi dai debiti rimangono tuttavia in condizioni assai difficili, come un Guglielmo Alberti che, dopo aver venduto diverse terre al monastero, il 20 ottobre 1235, perchè indebitato, deve chiedere in prestito all'abate il grano per la semina sulle terre che tiene in fitto [6]. Questi indebitamenti finiscono per esser così gravi da ridurre taluni a disfarsi interamente delle terre già possedute in Origgio: come quel Pagano de Grima che il 30 luglio 1257 fa cessione all'abate di 15 pertiche di terra in Origgio « et generaliter de quanto-

[1] ASM, S. A., 11 giugno 1213, 22 dic. 1213, 22 dic. 1213, 22 dic. 1213, 22 dic. 1213, 8 marzo 1214, 15 marzo 1214, 4 sett. 1217, 5 febbr. 1222, 20 ott. 1235, 30 luglio 1257, ecc.

[2] ASM, S. A., 12 ott. 1281.

[3] ASM, S. A., 14 maggio 1226.

[4] ASM, S. A., 23 agosto 1235; 5 giugno 1236.

[5] ASM, S. A., 23 giugno 1225.

[6] ASM, S. A., 26 genn. 1236.

cumque ille Paganus de Grima in illo loco et territorio et finita habet et habere visus est », in modo che non rimanga « in possessionibus et terris nichil in se retento et reservato in illo loco et territorio et finita de Udrugio ». In cambio egli ottiene l'impegno « quod ipse dominus abbas... exonerare et deliberare et indempnem prestare et conservare debeat et teneatur... ipsum Paganum venditorem ab hodie in antea ab omnibus creditoribus anterioribus illius Pagani sive patris sui... » [1]; dove si scorge chiaramente la conclusione di un processo di indebitamento protrattosi per generazioni.

Una prova ulteriore delle difficoltà in cui si trovano coinvolti molti dei proprietari indipendenti di Origgio si ha nella frequente menzione di ritardi e arretrati nel pagamento dei fitti, che più spesso si incontra nella seconda metà del secolo. Taluni riescono a saldare tali arretrati o promettono di farlo entro breve termine dalla intimazione loro rivolta dal rappresentante del monastero. Così un Adamo f.q. Zanebello Airoldi si obbliga il 6 aprile 1261 a pagare entro San Pietro prossimo libre 6 e soldi 6 « de fictis quos debuit » dall'anno 1259 in poi; il giorno dopo Zanebello Gariverti detto Garra si obbliga per lo stesso motivo a pagare 56 soldi. In data 4 maggio 1265 viene consegnata a un Mirano de Musacio una intimazione per fitti arretrati [2]. Contribuì, questo disagio economico, a originare quel tentativo di sottrarsi all'autorità del monastero che abbiamo visto negli anni 1255-56? Non abbiamo elementi sicuri per affermarlo: sta di fatto però che in data 22 aprile 1266, dopo il soffocamento di quel tentativo, il rappresentante del monastero vien messo, con l'intervento di un ufficiale del Comune di Milano, « in corporalem possessionem » delle case appartenenti in Origgio a Rustigolo Gariverti, Floriolo Gastoldi, Gastoldo Gastoldi, Consolato Bonafede: i quali possedevano solo gli edifici mentre l'area fabbricabile apparteneva già al monastero [3]. Da un documento precedente [4] sappiamo che lo stesso sequestro era stato disposto anche nei confronti di Anselmo Biroli, Francino de Musacio, Pomino de Musacio, Pagano Gaida, Anziredus de Crodo, i quali tutti figurano debitori di varie somme verso l'abate. Si noti che due di costoro, Floriolo Gastoldi e Consolato Bonafede, sono tra coloro che il 12 febbraio 1266 avevano ricevuto l'intimazione di esercitare a nome del-

[1] ASM, S. A., 30 luglio 1257.
[2] ASM, S. A., 6 apr. 1261, 7 apr. 1261, 4 maggio 1265.
[3] ASM, S. A., 22 apr. 1266.
[4] ASM, S. A., 28 febbr. 1266.

l'abate l'ufficio di « portenarii » del luogo di Origgio, nel quadro dei provvedimenti intesi a restaurare l'autorità dell'abate contesa dal già ricordato Vegio de Brembate [1]. I sequestri menzionati di sopra avevan tuttavia carattere tediale, riservandosi ai colpiti la facoltà di presentare le loro ragioni entro 8 giorni. Comunque, gli stessi nomi troviamo insieme ad altri in successive dichiarazioni di debito a favore del monastero: a favore di esso si impegnano di versare i fitti arretrati un Mirano figlio di Pietro de Musacio [2], Pagano di Pietro Gaida [3], Pietro di Zanebello de Musacio e Amizello suo figlio [4], Gastoldo di Lanfranco Gastoldi [5]. Un sequestro provvisorio a carattere tediale (« ita tamen ut tedio affecti veniant responsuri ») viene decretato l'8 dicembre 1281 ai danni di Pietro Jacopo e Andrea Beccaria, figli del fu Rodolfo Gariverti, e ormai trasferiti a Milano, nel quartiere di Porta Ticinese, fino alla concorrenza del loro debito di 60 libre per fitti arretrati [6]. E ancora dichiarazioni di debito per fitti arretrati troviamo nell'anno 1301 [7].

Davanti alla situazione sempre più grave di parecchi abitanti del luogo sembra che si possa individuare con sufficiente chiarezza una precisa politica del monastero. Già si son visti gli acquisti sistematici di beni appartenenti a diversi piccoli possessori gravati di debiti. Accanto ad essi abbiamo memoria di grossi acquisti, compiuti ad es. nel 1252 dal monastero di San Celso, i cui beni passano a Sant'Ambrogio per il prezzo di 900 libre [8]; e altrettanto deve essere accaduto delle 110 pertiche di terreno possedute in Origgio dalla Chiesa di S. Benedetto a Porta Nuova

[1] ASM, S. A., 12 febbr. 1266.
[2] ASM, S. A., 8 apr. 1267.
[3] ASM, S. A., 31 ott. 1276.
[4] ASM, S. A., 1° nov. 1276.
[5] ASM, S. A., 3 nov. 1276.
[6] ASM, S. A., 8 dic. 1281.
[7] ASM, S. A., 15 ott. 1301 (Vincenzo f.q. Ottobono Gariverti), 15 ott. 1301 (Dionisio f.q. Pagano de Grima), 8 ott. 1301 (Guglielmo f.q. Ottobello Gariverti), 8 ott. 1301 (Beltramo Andriolo e Jacopo f.q. Pietro da Vedano) ecc. Parecchie dichiarazioni analoghe, del sett.-ott. 1301, si trovano anche nel cartario in ASM, S.A., cart. 348.
[8] ASM, S. A., 20 ott. e 17 dic. 1252. Tale acquisto diede poi origine a una lite giudiziaria: cfr. i docc. relativi al rifiuto dei monaci di S. Celso di ricevere il prezzo pattuito, e al successivo deposito del medesimo (e del fitto residuo di 250 libre dovuto dal mon. di Sant'Ambrogio per le stesse terre) presso la casa degli Umiliati di Brera, in ASM, S.A., 1° e 3 luglio 1253.

in Milano, se un inventario di tali terreni troviamo tra le carte di Santo Ambrogio [1]. E l'azione del monastero si svolge anche in altre direzioni. Allo scopo di metter le mani sui beni dei debitori insolventi l'abate ottiene infatti che il 14 settembre 1293 il giudice milanese Matteo de Chezolis ordini a un suo ufficiale « quatinus vadat ad partem domini abbatis monasterii sancti Ambroxii Mediolani... ad locum de Villalba et ad locum de Novate et ad locum de Udrugio et ad burgum de Inzago et ad locum de Colompnia et ubique voluerit ad robandum et contestandum de bonis et rebus debitorum et banitorum dicti monasterii... et ad deponendum et ad deposita faciendum et petendum et possessionem accipiendum et intrandum et decimas extimandum... » [2].

A questa azione contro i debitori si affianca poi una generale revisione della condizione giuridica dei beni tenuti in Origgio, così incerta ancora nella prima metà del secolo (abbiamo visto che alcune terre venivano vendute « ad proprium vel ad libellum secundum inventum fuerit »): dall'ottobre al dicembre 1291 abbiamo 26 documenti in cui altrettanti possessori di Origgio dichiarano, ciascuno per i beni di sua spettanza, « quod infrascripte terre... iacentes... in loco et territorio loci de Udrugio quas tenet et laborat sunt monasterii sancti Ambroxii Mediolani... et quod... de eis terris tenuit et laboravit et tenet et laborat nomine dicti monasterii et ab ipso monasterio et quod de ipsis terris... facit et facere solitus est fictum dicto monasterio... et eas terras consignavit » al rappresentante dell'abate « pro terris... et tamquam... terras dicti monasterii » [3].

Nel tempo stesso avveniva un radicale mutamento nel tipo dominante dei contratti agrari. Abbiamo visto come fino al 1257 la stipulazione più

[1] ASM, S.A., 1° sett. 1264.

[2] ASM, S. A., 14 sett. 1293.

[3] ASM, S. A., 2 ott. 1291 (Martino f.q. Ambrogio Gariverti), 8 ott. 1291 (Rocha e Zanebello de Vedano, Beltramo f.q. Gastoldo Gastoldi, Zanebello f.q. Forzano Petia, Amico de Musacio), 9 ott. 1291 (Guglielmo f.q. Martino Pirivergi, Petrazius f.q. Giovanni Pirivergi, Ambrogio f.q. Pietro Nazario, Zanebello f.q. Pietro Nazario, Omobono f.q. Zanebello Gariverti, Pietro f.q. Zanebello Gariverti, Umiliati di Origgio, Forzano..., Jacopo e Martino...), 10 ott. 1291 (Crestolo f.q. Ambrogio Gariverti, Arnoldo f.q. Adoldo Gastoldi, Alberto f.q. Pietro Gheda, Bonizone f.q. Pietro Gheda, Pagano f.q. Pietro Gheda, Martino e Pietro f.q. Beltramo de Grima, Leone f.q. Pietro de Musacio, Ottobello f.q. Pietro (Domenegani? cfr. ASM, S. A., cart. 348 n. 124)), 11 ott. 1291 (Benedetto f.q. Pietro Gariverti), 14 ott. 1291 (Florio f.q. Uberto Gariverti, Pietro f.q. Guidobono de Vedano), 18 dic. 1291 (Guglielmo f.q. Arnoldo de Musacio *seu* Gariverti).

frequente contemplasse concessioni ereditarie nei discendenti maschi legittimi; ma già a partire da un contratto di fitto del 9 novembre di quell'anno si afferma, e diventa poi quasi generale, la stipulazione a termine, che sino a tutto il '200 è di solito a un anno, e nei primi decenni del '300 a nove anni, seguita sempre dalla riserva che allo scadere di tale termine il contratto possa ancora durare « donec utrique parti placuerit ». Dal 1257 al 1301 la nostra documentazione registra 19 contratti la cui durata è fissata « hinc ad annum unum proximum et deinde donec utrique parti placuerit » [1] accanto a qualche fitto a 9 o 10 anni o perpetuo [2]. Successivamente, sembra che il monastero abbia preferito la forma più stabile del contratto a 9 anni, a giudicare specialmente da una serie di 19 fitti concessi nell'ottobre 1320 [3], quando cioè il mutamento strutturale verificatosi nei decenni precedenti era ormai consolidato.

Non già che all'abbreviazione dei termini contrattuali corrispondesse in realtà una totale mobilizzazione del possesso, chè anzi si deve ritenere che parecchie di queste concessioni venissero poi consolidandosi ereditariamente nelle mani delle famiglie dei rispettivi conduttori [4]. Nel 1320, infatti, quando il monastero procede alla sistemazione dei propri rapporti con molti livellari di Origgio [5], 61 affitti comprendenti circa 3650 pertiche vengono riconosciuti come possesso degli « antecessores » dei concessionari

[1] ASM, S. A., 9 nov. 1257, 2 febbr. 1258 (fra Martino Gheda), 2 febbr. 1258 (Castello Fante), 23 ott. 1264, 29 nov. 1266, 1° dic. 1266, 5 luglio 1267, 8 sett. 1267, 14 marzo 1272, 25 agosto 1275, 12 ott. 1281, 13 ott. 1291, 21 agosto 1292, 13 ott. 1292, 10 marzo 1293; ASM, S. A., cart. 348, nn. 169, 177, 178, 179 (questi 4 docc. sono tutti dell'ott.-dic. 1301).

[2] ASM,, S. A., 24 luglio 1266 (10 anni), 14 maggio 1273 (ereditario), 1° giugno 1274 (ereditario), 12 ott. 1281 (25 anni: è il solo caso del genere che si trovi nella nostra doc. Il conduttore è Pietro f.q. Zanebello Gariverti), 21 agosto 1292.

[3] Si trovano in ASM, S. A., cart. 348, nn. 471, 494, 495, 496, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 544, 545. Accanto ad essi ritroviamo, tra il 1302 e il 1320, ancora 2 fitti a 9 anni (ASM, S. A., cart. 348 nn. 182, 183), 2 fitti a un anno (ivi, nn. 175, 180) e 6 fitti ereditari (ivi, nn. 170, 171, 172, 173, 174, 176).

[4] Cfr. anche SCHAEFER, p. 46.

[5] Che non si tratti di una revisione comprensiva di tutti i rapporti livellari della zona risulta dalla impossibilità di rintracciare, in questa serie (cfr. i docc. cit. qui sopra alla nota 3 e a p. 484 nota 1), gli atti relativi a parecchi livelli o fitti stipulati qualche anno prima e quasi tutti certamente ancora in vigore (e conservati nella stessa cart. 348 dell'ASM, S. A.); a livelli non compresi in tale serie si fa riferimento anche in

« per longa tempora preterita », e rinnovati « in perpetuum »[1]. I 19 fitti novennali allora stipulati ex novo comprendono solo poco più di 500 pertiche[2]; ma bisogna tenere presente che una serie di documenti del 1301, i quali non comprendono neanche essi tutti i massari di Origgio a quella data, ci hanno tramandato i nomi di 93 concessionari, ciò che autorizzerebbe a supporre che vi siano ancora almeno una trentina di affitti non rinnovati « in perpetuum » nel 1320, che, sulla base di un'estensione media uguale a quella dei contratti rinnovati in perpetuo (60 pertiche), comprenderebbero un 1800 pertiche di terre tenute con contratti a termine[3]. La clausola che legava la durata del contratto al gradimento delle parti, « donec utrique parti placuerit », e che naturalmente giocava soprattutto a vantaggio del concedente, finiva per ribadire, all'atto della stipula, il carattere precario della concessione, s'inquadrava cioè nell'azione svolta tenacemente dal monastero per consolidare la propria posizione di domino eminente di tutto il territorio. E a fianco di queste vanno tenute presenti altre limitazioni che ora appaiono nei contratti. Il fittuario si obbliga « quod ipsas terras... in totum nec in partem non vendet nec alienabit nec alio quovis alienationis genere distrahet nec alicui ad laborandum concedet, et quod preterito anno eas ipsi domino abbati ad partem illius monasterii restituet

docc. successivi: cfr. le permute in ASM, S. A., 16 ott. 1330, 22 ott. 1330, 27 ott. 1330, 10 nov. 1330, 2 marzo 1331 ecc. E vedi anche oltre nel testo.

[1] Cfr. i rinnovi di livello in ASM, S.A., cart. 348, nn. 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468-69, 470, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 526, 527, 528, 529, 531, 532, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 541, 542, 543. La superficie complessiva di questi livelli risulterebbe di pertiche 3641, tav. 17: ma è necessario arrotondare a 3650 perchè non si è potuto tener conto di qualche « petia » di cui non è indicata l'estensione.

[2] Vedi p. 483 nota 3. Anche qui, la superficie complessiva risulterebbe di pertiche 502: ma si tratta di un risultato leggermente inferiore al reale, per le ragioni di cui alla nota precedente.

[3] ASM, S. A., cart. 348, nn. 69, 70, 71, 72, 74, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 90 bis, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 142, 153, 184, 185, 186, 186 bis, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, e inoltre una pergamena mutila dello stesso cartario (della quale manca il numero) e relativa a un fitto annuo dovuto dai fratelli Filippello, Gargniano e Amizone de... nella misura di moggia 4, mine 3 e quartario 1 di mistura, 3 pollastri e denari 11.

et in pacem dimittet». E su queste convenzioni si insisteva in qualche caso da parte del monastero, esplicitamente dichiarando che «alias dictus dominus [abb]as non erat hanc [inve]stituram facturus nisi cum infrascriptis pactis et conventionibus»[1]. E però ai diritti reali che i possessori erano venuti acquistando sulla terra si sostituiva, attraverso questo processo, un rapporto meramente obbligatorio col concedente, che in tal modo veniva estendendo e unificando nelle sue mani la proprietà non solo in senso estrinseco e quantitativo, ma anche intrinseco e giuridico[2].

La reale portata di questo processo, che modifica profondamente la fisionomia del piccolo centro rurale, quale l'abbiamo vista ancora verso la metà del XIII secolo, si scorge quando si consideri l'enorme accrescimento della proprietà abbaziale verificatosi in poco più di tre quarti di secolo. Nel 1241, come si è detto, tutti i beni del monastero in Origgio comprendevano una estensione di 1922 pertiche (ha. 126)[3]; nel 1320, quella revisione dei rapporti livellari di cui si diceva, e che abbiamo ragione di ritenere limitata a una parte soltanto del patrimonio di Sant'Ambrogio a quella data, investe una superficie complessiva di oltre 4150 pertiche (ha. 272)[4]. Unendovi le 1800 pertiche (ha. 118) or ora calcolate in via

[1] ASM, S. A., 12 ott. 1281.

[2] Questo processo, che noi troviamo documentato per la zona di Origgio, non è affatto eccezionale ed isolato: «Il carattere ereditario degli affitti di case e di terre — notava già quell'ottimo conoscitore dei documenti milanesi che fu G. Biscaro, *Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII*, in *Arch. stor. lomb.*, LV (1928), p. 414, nota 1 — concesse agli abitanti delle corti signorili col diritto nei concessionari di farne vendita entro la cerchia dei vicini e l'obbligo nel compratore di chiederne l'investitura al domino risulta da numerose carte santambrosiane dei secoli XII e XIII. È verso la metà del sec. XIII che il domino riesce poco a poco ad affermare il suo diritto di piena proprietà con l'eliminazione di ogni elemento di diritto reale nel successore». Un ritorno alla situazione anteriore si avverte invece nei già ricordati rinnovi di livelli in perpetuo del 1320, i quali, mentre vietano la vendita di terre e sedimi ai non abitanti in Origgio, sia pure a titolo di livello, autorizzano i trasferimenti tra gente del luogo dietro pagamento all'abate di 2 soldi per ogni libra del prezzo o per ogni 20 soldi di stima, e con l'obbligo per l'acquirente di chiedere una nuova investitura da parte del monastero. Ma con questo siamo già a una diversa fase, caratterizzata dal ripiegamento 'difensivo' del monastero, dopo il periodo di intensa attività espansiva che aveva invece caratterizzato la seconda metà del XIII secolo e l'inizio del XIV: v. oltre, p. 493.

[3] Vedi sopra, LXIX, fasc. III, p. 369.

[4] La somma delle 3641 pertiche e 17 tavole di terreno a livello perpetuo con le 502 pertiche fittate a nove anni darebbe un totale di pertiche 4143 e tavole 17.

deduttiva, si giungerebbe a un totale di 5950 pertiche (ha. 390) che porterebbe la proprietà abbaziale a metà dell'intero territorio del Comune, rispetto ad un sesto soltanto di 80 anni prima [1]. Nel quale accrescimento non è da vedere solo un risultato dei molti acquisti compiuti dal monastero in questo periodo: ma anche e più forse la conseguenza delle pressioni e dei procedimenti attraverso i quali il monastero ha ottenuto il riconoscimento della condizione livellaria di molte terre prima tenute come libera proprietà [2]. Come tutto ciò modifichi la situazione preesistente si scorge per es. dalle vendite che vediamo ai primi del '300, le quali, su 9 contratti conservatici per il periodo 1305-1313, in 5 casi fanno menzione di canoni dovuti all'abate, secondo un uso che si vuol fare apparire generale e consuetudinario [3]. L'amministrazione del monastero è ora assai attiva nel controllare e nell'esigere il rispetto dei veri o presunti diritti dell'abate: come si scorge ad es. da un atto, seguito a una vendita oggi perduta, in cui un Johannes Birolli dichiara ch'egli « non habet nec unquam habuit terram aliquam propriam in loco et territorio supradicti loci de Udrugio, nisi tantum illas terras

L'arrotondamento a 4150 pertiche deve ritenersi molto modesto, e quasi certamente inferiore al reale.

[1] Vedi sopra, LXIX, fasc. III, p. 369, nota 6.

[2] In questa politica di espansione del monastero può farsi anche rientrare l'acquisto da un Picenabono Sommaruga di metà della quota di decime a lui spettante sulla quarta parte di tutti i proventi delle decime destinata al monastero: ASM, S.A., 16 apr. 1277. Da questo doc. si ricava anche qualche notizia sulla ripartizione delle decime in Origgio atta a integrare quelle che ci danno i diplomi su questa materia. Il cit. diploma di Ariberto ante 1027-1028 riconosceva al monastero il diritto di riscuoter la decima in Origgio, che probabilmente esso esercitava già da lungo tempo. A partire invece dal diploma di Federico Barbarossa del 1185 e in tutti i successivi si riconosce a Sant'Ambrogio solo il diritto a un terzo della decima. È probabile che proprio tra la data del diploma di Ariberto e quella del diploma del Barbarossa il diritto a una parte della decima fosse passato ai Sommaruga. In effetti, il doc. cit. qui sopra informa che tutti i proventi delle decime in Origgio erano divisi in quattro parti, di cui una andava probabilmente all'arcivescovo di Milano (o al clero secolare officiante la locale chiesa di S. Giorgio), e le altre tre si dividevano per due terzi ai Sommaruga e per un terzo al monastero (questa sarebbe dunque la « tertia pars decime » dei diplomi?). I Sommaruga avevano diritto inoltre a una quota di 13 staia e un tercianus sulla parte spettante al monastero; e appunto la metà di questo diritto, cioè staia 6, mina 1 e mezzo tercianus viene ceduta con quest'atto al monastero da Picenabono Sommaruga. Sul passaggio sempre più esteso di decime ecclesiastiche nelle mani di laici in questo periodo, cfr. E. Boyd, *Tithes and Parishes in Medieval Italy*, cit., p. 165 sgg.

[3] ASM, S. A., 11 marzo 1305, 10 marzo 1306, 1° luglio 1306, 30 nov. 1306, 12 apr. 1309. La formula adoperata in questi casi è la seguente: « venditionem et datum ad

quas tenuit et tenet ad fictum ab ipso monasterio et omnes illas terras quas vendidit sunt dicti monasterii et eas vendidit sub condicione videlicet ad fictum faciendum eidem monasterio »[1]. Anche più significativa la riaffermazione del carattere livellario della terra pur quando essa rimanga libera da canoni (mentre in condizioni analoghe nella prima metà del secolo sarebbe stata considerata libera proprietà), come appare dalla formula usata in questi casi: « venditionem et datum ad livellum liberam tamen francham et absolutam ad omni ficto censu condicione onere et servitute alicui prestandis vel faciendis seu etiam sustinendis »[2]. Una conferma di carattere anche più generale può ritrovarsi, ancora una volta, nelle coerenze menzionate negli atti di questo periodo, e specialmente in quelli successivi al 1280-1290: se dapprima il monastero di Sant'Ambrogio era solo uno fra i vari proprietari indicati come confinanti, e sia pure il maggiore, adesso gli altri sono quasi interamente scomparsi, e i singoli appezzamenti vengono distinti solo col nome dei vari concessionari, aggiunto a quello dell'ormai presso che unico proprietario.

Al mutamento nei rapporti economici e di proprietà faceva riscontro, d'altra parte, il rafforzamento dell'abate anche sul piano giurisdizionale: come si scorge da una clausola che verso il penultimo decennio del XIII secolo vediamo generalizzarsi nei più vari tipi di contratto, dalle vendite alle locazioni ai mutui ecc. In forza di essa si conveniva che nel caso di inadempimento da parte dell'altro contraente « illi domino abbati et monasterio et eorum nunciis liceat et possint sua auctoritate et sine nuncio communis Mediolani vel alicuius alterius iudicis et sine banno proinde dato ingredi possessionem et tenutam ipsorum bonorum et de eis capere et detinere ubicumque invenerint vendere alienare sequestrare et in solutum retinere et inde facere quicquid facere voluerint... »[3]. Per di più a questo si aggiungeva assai spesso la facoltà, per l'abate, di impadronirsi diretta-

livellum secundum consuetudinem et ussum curie loci de Udrugio ad fictum faciendum monasterio sancti Ambroxii Mediolani omni anno annuatim... ».

[1] ASM, S. A., cart. 348, n. 136.

[2] ASM, S. A., 13 marzo 1305, 17 luglio 1305, 25 luglio 1308, 16 marzo 1313. Nella prima metà del '200 troviamo un solo caso di « venditionem ad libellum absque ficto dando »: ASM, S. A., 14 marzo 1226.

[3] Formule come questa sono così frequenti che non val la pena di addurre una particolare documentazione: i primi esempi li ritroviamo in ASM. S. A., 3 marzo 1276, 7 ott. 1276, 1° nov. 1276.

mente della persona del debitore: « ipsum... personaliter capere et captum detinere et in carceribus concludere et ob hoc non possit dicere nec allegare sibi vim vel violentiam factam esse[1] »; « et hec omnia sua auctoritate tantum et sino aliquo servitore vel banno et sine aliquo decreto iudicis »; « et hoc sua auctoritate propria tantum et per vim et sine aliqua parabola vel mandato... alicuius iudicis vel pretoris et sine aliquo iudiciali auctore...». Questa formula diventa poi generale in tutti gli atti di rinnovo di livello e nei nuovi affitti stipulati dal monastero nel 1320: sicchè allora nei confronti di ciascuno dei livellari e fittuari della zona l'abate appare in diritto, « sua auctoritate propria et sine servitore et banno proinde dato ubi [egli e i suoi agenti] invenerint de bonis et rebus ipsius... per vim robare et contestare et saxiri et sequestrari facere occupare impossessionem intrare tenere possidere vendere alienare et insolutum retinere quo ad premissa et quolibet premissorum et ipsum personaliter capere et captum detinere et in carceribus concludere quo ad predicta et ob hoc non possit dicere nec alegare sibi vim vel violentiam factam esse et omni accusationi et deffensioni quam proinde facere posset... ex certa scientia et pacto speciali renuntiavit et capitulo pacis sancti Ambrosii quod loquitur super fortiis et violentiis »[2].

Patti come questi, di « esecuzione privata e convenzionale » sui beni e la persona del debitore, son da valutare attentamente, in relazione alle condizioni generali del tempo. Indubbiamente essi ci richiamano alla genesi altomedioevale dei diritti giurisdizionali dal tronco dei diritti privati del proprietario, e, insieme con il dominio eminente rivendicato dall'abate su tutte o quasi tutte le terre di Origgio, sembrano dar vita a rapporti che son tipici della classica età feudale. Va tuttavia ricordato che l'esecuzione privata e convenzionale sui beni del debitore era ammessa nella dottrina del tempo: « pactum de occupando propria authoritate possessionem alicuius rei valet », sentenziava Bartolo, che gli attribuiva un valore analogo alla « licentia iudicis ». Analogamente Baldo trovava regolare questa convenzione notando però: « qui facit authoritate propria inciviliter agit tamen eo casu non punitur »; e giustificava la norma con eventuali carenze di giurisdizione: « authoritate propria ius sibi dicere liceat cum iudicis non est copia; periculum est in mora ». Bartolo giudicava invece invalido il pat-

[1] L'autorizzazione all'arresto personale « auctoritate propria » si trova per la prima volta, nella nostra documentazione, in ASM, S. A., 7 ott. 1282.

[2] Vedi i docc. cit. sopra, p. 483 nota 3 e p. 484 nota 1.

to « de capiendo et carcerando debitorem propria authoritate » [1], che abbiamo visto largamente applicato dall'abate di Sant'Ambrogio. E certo in questi patti era insito un principio di autogiustizia contrario a tutto lo spirito del nuovo ordinamento giuridico propugnato dai Comuni [2]. Le consuetudini milanesi del secolo XIII, della fase cioè di maggiore espansione della civiltà comunale, prevedevano che all'esecuzione contro i beni e la persona del debitore si procedesse solo con l'intervento del giudice; ed è solo negli statuti del secolo XIV che si accoglie e regola il patto « ingredi licere » cioè l'assoggettamento convenzionale all'esecuzione reale senza alcuna preventiva sentenza, senza peraltro che neppure adesso si faccia parola della esecuzione personale [3]. Non si tratta tanto, dunque, di residui di antiche consuetudini giuridiche, quanto di una nuova situazione di fatto che preme in questa direzione, e che fra il XIII e il XIV secolo si riflette nel mondo del diritto: riflessi, questi, che sono in certo modo l'indice di un ritorno a rapporti superati dalla civiltà comunale, o almeno di una battuta d'arresto nel processo di avanzamento che aveva caratterizzato gli ultimi tre secoli di storia delle campagne italiane. La pretesa del signore di far valere il proprio diritto per mezzo dei suoi agenti contrastava nettamente con lo sforzo ormai secolare compiuto dalla città per sottoporre il contado alla giurisdizione comunale; e se fosse stata coronata da successo avrebbe indubbiamente respinto indietro di qualche secolo la storia delle campagne italiane. Ma benchè la esecuzione privata e convenzionale sui beni abbia avuto applicazione in tutta Italia fino al sec. XVIII, ciò non vuol dire che l'influsso cittadino sia mai stato scacciato dal contado. In realtà, nelle carte di Origgio troviamo che questa facoltà appare anche in stipulazioni tra privati [4]; e in una serie di permute tra l'abate e suoi livellari in Origgio, effettuate nel 1330, l'applicazione della clausola è prevista,

[1] Cfr. SALVIOLI, III, 2, pp. 629-40; per l'esecuzione privata e convenzionale sui beni mobili, anche più largamente ammessa di quella sugli immobili, ivi, p. 640 sgg. Anche in Valtravaglia il mancato pagamento dei fitti conferisce al castellano dell'arcivescovo di Milano, signore del luogo, la facoltà di « eos robbare ad eorum expensas preterito illo termino tam pro banno quam pro ficto »: BERETTA, *Consuetudini e condizioni*, cit.; pp. 28-29.

[2] SALVIOLI, III, 2, p. 635.

[3] LATTES, pp. 119-20.

[4] P. es. in un livello concesso da Alberginus f. q. Albrigi de Udrugio « civitatis Mediolani porte Ticinensis » a Girardus Alberti de Udrugio, in ASM, S. A., 18 maggio 1306.

eventualmente, anche nei confronti dell'abate [1]. È vero che il valore di una facoltà del genere era concretamente ben diverso quando essa era convenuta fra privati, o peggio era concessa a semplici livellari contro il potente abate milanese, e quando invece diventava un'arma nelle mani di questi contro i propri soggetti; ma lo stesso abate è spesso costretto a invocare l'intervento della giurisdizione comunale per la tutela dei suoi diritti. Già abbiamo visto che in un documento del 14 settembre 1293 il giudice del podestà di Milano inviava un suo « servitor » per compiere una serie di sequestri a danno di debitori e condannati dall'abate residenti in luoghi soggetti alla sua giurisdizione. E lo stesso vediamo alcuni anni dopo in occasione di una vera e propria sollevazione degli uomini di Origgio contro il loro signore.

Le origini di questo nuovo conflitto son da vedere probabilmente già nell'anno 1305. Sappiamo infatti che il 6 gennaio di quell'anno [2] era stato nominato podestà di Origgio, col consenso e dei rustici e dell'abate, Franceschino della Torre, figlio di quel Guido che nel dicembre 1307 avrebbe conquistato di nuovo la signoria, e che intanto era rientrato con i suoi a Milano, dopo la cacciata dei Visconti, nel 1302. Nel dicembre dello stesso anno la carica gli è riconfermata per un anno ancora: ma nel documento che consacra l'elezione, avvenuta da parte di 65 uomini di Origgio, non vi è più menzione dell'abate, e il nuovo podestà si obbliga soltanto a « iurare dictam potestariam super statutum communis et hominum loci de Udrugio » [3]. L'aperto disconoscimento dell'autorità abbaziale denunziato da questo documento deve essersi protratto per tutto il periodo della seconda signoria torriana, giovando evidentemente agli uomini del luogo la protezione della famiglia dominante a Milano. E in effetti l'abate potè tentare la restaurazione dei propri diritti solo dopo la concordia imposta da Enrico VII alle due fazioni milanesi fra gli ultimi di dicembre del 1310 e i primi del 1311. Pochi giorni dopo infatti, il 28 gennaio 1311, i rap-

[1] Cfr. le permute in ASM, 16 ott. 1330 (S. Ambrogio - eredi Albrigino Alberti), 16 ott. 1330 (S. Ambrogio - Jacopino, Leone e Arrigolo de Musacio), 21 ott. 1330 (S. Ambrogio - Pietro Brusadi), 21 ott. 1330 (S. Ambrogio - Jacopino Alberti), 22 ott. 1330 (S. Ambrogio - Minoto de Oliverio e fratelli), 27 ott. 1330 (S. Ambrogio - Stefano de Forzano), 10 nov. 1330 (S. Ambrogio - Pietro de Becario), 2 marzo 1331 (S. Ambrogio - Astolfo Gariverti), ecc.

[2] ASM, S. A., cart. 348, n. 168.

[3] ASM, S. A., 14 dic. 1305.

presentanti dell'abate si recavano a Origgio e pubblicamente vi leggevano il già ricordato diploma di Federico Barbarossa del 4 maggio 1185, in cui era sancita la signoria dell'abate su « Oleoductum cum ecclesiis duabus. cum omni honore, servis, ancillis, famulis, cum fodro, districto. tertia parte decimae » [1]. Ma la pubblica adunanza in cui ciò avvenne andò quasi deserta [2]: sicchè qualche giorno dopo il vicario dell'abate condannava alla pena di 60 soldi ciascuno una settantina di uomini, i quali dovevano « venire et interesse in dicta vicinantia pro predictis omnibus audiendis et intelligendis quando maliola pulsaret et non venerunt nec comparuerunt sed predicta penitus facere contempserunt »[3]. La controversia passò allora davanti alla magistratura cittadina, che il 17 settembre 1311 attestava il diritto dell'abate al « districtus » su Origgio. Senonchè gli uomini del luogo non solo avevano rifiutato di riconoscere la giurisdizione dell'abate, ma anche tagliato 153 alberi fra querce castagni e ulivi a lui appartenenti in un terreno di 8 pertiche vicino al castrum; e perciò vennero condannati con sentenza resa definitiva l'8 novembre 1312 [4]. Ma recatisi il notaio e il « servitor » del giudice con il rappresentante dell'abate in Origgio, l'8 marzo 1313, per procedere al sequestro dei beni dei colpevoli, non riuscirono ad ottenere alcun appoggio dai consoli nè dagli altri ufficiali e vicini del luogo: « qui quidem responderunt et dixerunt quod predicta facere non volebant nec observare sacramentum per eos prestitum nec obedire preceptum quia melius est ita facere »[5]. A seguito di ciò il « servitor » del giudice comunale si recò nuovamente il 23 agosto ad Origgio, stavolta appoggiato da uomini d'arme del podestà, e con la facoltà di « eos et [bona] eorum de ipso loco robare pignorare et petere consilium auxilium... a locis et burgis dicte plebis »: ma si trovò di fronte a una vera sollevazione. Un gruppo di vicini « oppossuerunt se se armatos cum armis offensoriis et [per]cussoriis scilicet spatis cutellis lanzeis et lanzonis ... et cum falchis et aliis generibus armorum in publica [vicinant]ia dicti loci contra infrascriptum servitorem et dictos familiares domini potestatis... et dictum sindicum dicti monasterii, dicendo et minando eis quod si aliquis... esset tante audacie quod iret ad domos dictorum debitorum nec pro [roban]do nec pro depossicio faciendo nec pro contestando nec

[1] Vedi sopra, LXIX, fasc. III, p. 353.
[2] ASM, S. A., 2 marzo 1311.
[3] ASM, S. A., 3 marzo 1311.
[4] ASM, S. A., 8 nov. 1312.
[5] ASM, S. A., 12 marzo 1313.

pro accipiendo possessione ...et quod amplius, non reverterent ad civitatem Mediolani. Et ...minis eorum dictus servitor nec nuncii dicti monasterii fuerunt auxi ire ad domos dictorum debitorum nec consules dicti loci voluerunt dare consilium... predicto servitori et nunciis dicti monasterii pro predictis minis ut dicebant »[1]. Tutto ciò peraltro non impedì che il 18 novembre 1314 i colpevoli del taglio di alberi venissero condannati al sequestro dei loro beni a favore del monastero, per il mancato pagamento di 911 libre fra danni e spese; sentenza questa la cui esecuzione ebbe poi luogo, ai danni anche di altri coinvolti in quelle vicende, fra il febbraio e l'agosto 1317 [2].

In definitiva la giurisdizione cittadina rimase pur sempre la forza decisiva anche nelle campagne, quale risultato delle lotte vittoriosamente combattute nei secoli precedenti dal Comune; e quale premessa e anticipazione di quella norma famosa del *Decretum de maiori magistratu* di Filippo Maria Visconti (1441), che è alla base della « affermazione del privilegium civilitatis contro il magistrato feudale, cioè l'attribuzione al magistrato cittadino della competenza esclusiva per tutte le cause sì criminali che civili, nelle quali fosse implicato un cittadino (o un massaro, colono, fittabile di esso) per beni da lui posseduti, per obbligazioni o fatti avvenuti nel territorio sottoposto alla giurisdizione del feudatario »[3]. Norma, questa, che garantiva in modo definitivo i risultati fondamentali della lotta delle città, i quali resteranno ben saldi anche quando vi sarà un ritorno a forme feudali nell'età delle signorie. La competenza esclusiva del giudice cittadino in ogni controversia in cui fosse coinvolto anche solo un dipendente di cittadini assicurava alla magistratura urbana una enorme superiorità sulla feudale; e non saranno rari nella età successiva i casi di vere e proprie angherie esercitate dai magistrati cittadini su quelli feudali, ai quali venivano strappate anche le cause di loro competenza [4]. Ma nel periodo che ora esaminiamo, tra la fine del Due e i primi del Trecento, la lotta non è ancora del tutto decisa; anzi si assiste a un processo di rafforzamento del possesso fondiario di origine feudale, al quale fa riscontro un tentativo di conquista della antica autonomia giurisdizionale da parte del signore feudale. Autonomia limitata, come si è visto, dalla sempre presente e decisiva influenza della giurisdizione o legislazione

[1] ASM, S. A., 30 agosto 1313.
[2] ASM, S. A., 23 febbraio e 30 agosto 1317.
[3] C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, 1937, p. 15.
[4] Ivi, p. 20 sgg.; e spec. la significativa documentazione a pp. 21-23.

cittadina, alla quale i beni feudali sono sottoposti anche sul piano fiscale, dopo l'approvazione degli estimi; ma quando si inquadrino i diritti assicurati in via convenzionale all'abate di Sant'Ambrogio sui beni e sulle persone dei suoi vassalli nel processo generale di deterioramento della posizione economica e della condizione giuridica di questi rispetto alla prima metà del secolo, apparirà chiaro che questa signoria feudale conserva ancora un notevole valore, e riunisce nelle mani del suo titolare un'influenza locale notevole, appoggiata a tutto un insieme di rapporti giuridici ed economici. Solo più tardi, nel corso del secolo XIV, si svilupperà quel processo che doveva condurre fra Tre e Quattrocento alla dispersione di gran parte della proprietà ecclesiastica nell'Italia del Nord [1]; benchè un indice che il processo espansivo della signoria da noi studiata aveva toccato un limite che non sarebbe più riuscito a superare, si debba forsa già vedere nelle numerose e più volte ricordate rinnovazioni di livelli ereditari del 1320, che sembrano indicare una rinuncia da parte del monastero a ogni ulteriore ampliamento dei propri diritti, e il passaggio, invece, a una fase di sistemazione, che è anche, tendenzialmente, una fase difensiva, dopo la restaurazione che aveva caratterizzato la seconda metà del secolo XIII.

Certo, sarebbero da approfondire ulteriormente le fondamenta econonomiche di questo processo; ma alcuni dati inducono a ritenere che anche l'abate di Sant'Ambrogio sia rimasto avvantaggiato rispetto ai rustici da quella formazione del mercato regionale, che, come si è già accennato sulla base delle carte del monastero di Santa Maria di Monte Velate, finisce per favorire il grosso produttore rispetto ai molti piccoli coltivatori impegnati nella produzione per il consumo o per il mercato locale. Già abbiamo visto che nel 1244 l'abate aveva dato in fitto tutti i canoni e le giurisdizioni di sua spettanza in Origgio (a eccezione del castello, del Credario e della legna) per un canone di moggia 170 staia 4 e mezzo quartario (hl. 242) di segale, e di moggia 164 quart. 3 (hl. 233) di miglio (in tutto moggia 334, staia 4 e quart. 3½, pari a hl. 475, di segale e miglio) oltre a moggia 4 staia 6 e quart. 3 (hl. 6,75) di panico [2]. Pressappoco le stesse

[1] C. CIPOLLA, *Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in *Annales*, II (1947), pp. 317-27; e in generale sui successivi sviluppi dell'economia milanese dalla metà del XIV secolo alla fine del XV, IDEM, *I precedenti economici*, in *Storia di Milano*, vol. VIII, Milano, 1957, pp. 335-385 (in particolare sull'agricoltura, pp. 357, 362-63, 385); IDEM, *Per la storia delle terre della « bassa » lombarda*, in *Studi in onore di A. Sapori*, cit., vol. I, pp. 665-672.

[2] ASM, S. A., 10 maggio 1244.

cifre troviamo ancora indicate per il 1248 [1] e per il 1255; ma più tardi si registra un forte aumento, con moggia 231, staia 5 e mina 1 (hl. 330) di segale e moggia 230 staia 7 (hl. 329) di miglio, che darebbero fra segale e miglio un totale di moggia 462 staia 4 e mina 1 (hl. 659) [2]. Infine un calcolo effettuato sulla base dei fitti confermati e rinnovati nel 1301, che non comprendono certamente tutti i canoni riscossi a quella data dallo abate, porta questa cifra a moggia 514 circa (hl. 732) fra segale e miglio [3].

Questo aumento non deriva solo dalla accresciuta estensione dei terreni del monastero, ma anche dal progressivo innalzamento dei canoni. Non già che si venissero inasprendo gli obblighi gravanti sui vecchi livellari, chè contro una misura del genere valeva sempre la massima consuetudinaria « nulla superimpositio fiat »; e nei rinnovi di vecchie concessioni si procede sempre alla riconferma del canone nella misura fin qui vigente, come si scorge per es. in tutti i fitti rinnovati nel 1320 [4]. Ma le esigenze del concedente si vanno facendo maggiori in sede di nuove locazioni. In realtà, non è facile un calcolo preciso dell'andamento dei canoni in questo periodo, nonostante la relativa abbondanza della documentazione e la ristrettezza della zona considerata: chè un grave ostacolo è dato dalla varietà dei terreni compresi in quasi tutti gli affitti (arativi, vigneti, boschi, brughiere, gerbidi, ecc.), che rende assai difficile scorgere fino a che punto le variazioni dei canoni dipendano da un loro inasprimento per gli stessi tipi di terreno, ovvero dal mutato rapporto tra le diverse culture. Tuttavia, mettendo a raffronto i pochi casi di mono-

[1] ASM, S. A., « Breve recordationis » 21 dic. 1248, dove figurano moggia 167 di segale e panico e moggia 163 di miglio (il cattivo stato della pergamena può avere causato qualche errore nella lettura di queste cifre: ma certo non superiore a poche unità).

[2] ASM. S. A., « Breve recordationis » 24 nov. 1255. Consta di 4 liste, recanti ciascuna un separato totale dei canoni dovuti, che nell'insieme ammontano a moggia 168 di segale e moggia 171 di miglio, cioè ad una cifra poco superiore a quella registrata dal « Breve recordationis » del 21 dic. 1248. Ma in fondo alle quattro liste si legge invece la somma di m. 231 st. 5 e mina 1 di segale e m. 230 st. 7 di miglio, che è probabilmente aggiornata a successive modifiche della situazione, di cui si ha traccia anche in parecchie correzioni apportate da una seconda mano sulle liste in questione.

[3] Vedi sopra, p. 484, nota 3.

[4] Tranne che in un paio di casi; e anche qui si tratta quasi certamente di errore materiale: ASM, S. A., cart. 348, n. 480, 488.

cultura rappresentati nei nostri documenti, si avrebbero, per i terreni arativi, le seguenti variazioni:

Data del doc.	Superf. Pertiche	Canone Staia	Media a pert. quartari	
16- 2-1252	22	8	1,4	
1-12-1266	3	2, q. 1	3,0	
1- 6-1274	2, t. 6	1, q. 2	2,7	
3- 3-1276	32	17	2,3	Media 1250-1280: quart. 2.3
12-10-1281	13	8	2,4	
11- 1-1303	16	8, q. 2	2,1	
20-10-1303	2, t. 6	2	3,5	
30-11-1304	28	32	4,5	
4- 4-1305	3	2	2,7	Media 1280-1305: quart. 3,0
19-10-1320	16	28	7,0	
23-10-1320	4	6	6,0	
» » »	5, t. 12	4, q. 2	3,2	
» » »	13	18	5,5	
» » »	3, t. 18	5	5,2	
» » »	7, t. 12	7, q. 2	4,0	
» » »	18	18	4,0	
» » »	68	56	3,3	
25-10-1320	10, t. 6	18	7,0	Media 1320: quart. 5,0 [1]

[1] I docc. dal 1252 al 1281 in ASM, S. A., sotto le rispettive date; gli altri ivi, cart. 348, nn. 170, 172, 183, 494, 516, 517, 518, 519, 524, 525, 541, 471. Per la costruzione di questa tabella si è tuttavia dovuto ricorrere a vari accorgimenti: così p. es. in taluni casi si è tenuto conto di affitti di terreni comprendenti anche piccole estensioni di culture diverse da quella arativa: come nel massaricio 3 marzo 1276, che accanto alle 32 pert. di campo riguardava anche 4 pertiche di bosco, di cui si è cercato di tener conto eseguendo il calcolo su un canone di sole 17 staia e non di 18, che è la cifra data dal documento. Così, il fitto 30 nov. 1304 comprende anche due pertiche di gerbidi, e quello 3 aprile 1305 riguarda un terreno con alcune viti: ma si tratta sempre di elementi di assai scarsa influenza sul risultato finale, e di cui si è cercato di ridurre ancora la portata con accorgimenti del tipo sopra indicato. Non si è poi tenuto conto del fitto 23 ott. 1301 (ASM, S. A. cart. 348, n. 169) che darebbe un canone medio di due staia a pertica (8 quartari), che è da considerare eccezionalmente alto, e di quello 23 ott. 1320 in ASM, S. A., cart. 348, n. 514, che darebbe invece un canone medio di appena quart. 1,4 a pertica, straordinariamente basso rispetto ai valori comuni in quel periodo. Si noti infine che in parecchi casi

Dato il numero ristretto dei contratti utilizzabili, e le forti variazioni denunciate anche nello stesso giro di anni, non sembra opportuno avventurarsi in considerazioni sull'andamento dei canoni nei singoli periodi: ma è fuori dubbio la tendenza generale all'aumento durante il settantennio considerato. Alla stessa conclusione si giunge, del resto, anche per altra via. I canoni delle 3641 pertiche di livelli più o meno antichi che il monastero rinnova nel 1320 ascendono infatti, nel complesso, a moggia 293 staia 6 di mistura di segale e miglio, (oltre a 1 moggio e 3 staia di frumento), con una media di quartari 2,6 (litri 11,2) a pertica; mentre le 502 pertiche di fitti allora per la prima volta concessi danno complessivamente 56 moggia e 6 staia di mistura (oltre a 7 moggia e 2 staia di frumento), con una media di quartari 3,6 (litri 15,6) a pertica. È vero che queste 502 pertiche constano per il 96% di terreni a campo e a vigna, con una piccolissima superficie di incolti, mentre tale percentuale scende nel caso dei rinnovi all'82,4%; ma questo divario è in buona parte compensato dalla assai maggiore estensione dei vigneti e terreni misti di viti e altre culture compresa nei vecchi livelli (15,7%) rispetto allo sparuto 3% dei nuovi fitti, come risulta dalla seguente tabella [1]:

Livelli rinnovati (ereditari)	Pertiche	%
Campi	2430,10	66,7
Vigneti	467,12	12,8
Campo e vigna	83,12	2,3
Vigna e bosco	520	0,6
Boschi	563	15,5
Gerbidi e brugh.	56	1,5
Non qualif.	21,7	0,6
Pert.	3641,17	100,0

Affitti nuovi (novennali)	Pertiche	%
Campi	467	93,0
Vigneti	15	3,0
Boschi	18	3,6
Non qualif.	2	0,4
Pert.	502	100,0

i terreni concessi comprendono anche un sedime con l'abitazione del livellario o massaro: ma di questo non si è tenuto conto, giacchè normalmente nella determinazione del canone non venivano computati la casa, la corte e l'orto (*Nuovo digesto italiano*, VII, p. 994, alla voce: *Livello*), per i quali si pretendevano semplici onoranze di polli, uova, e qualche denaro.

[1] Per tutto ciò cfr. i docc. cit. sopra, p. 483 nota 3 e p. 484 nota 1.

Nei pochi documenti utilizzabili a tal fine senza troppi rischi, si osserva poi che i canoni fissati per i contratti a termine sono di consueto più alti di quelli vigenti nelle concessioni perpetue:

Perpetui				*A termine* (1-9 anni)			
Data	Superf. pert.	Canone staia	Media a pert. quart.	Data	Superf. pert.	Canone staia	Media a pert. quart.
16-2-1252	22	8	1,4	1-12-1266	3	2, q. 1	3,0
1-6-1274	2, t. 6	1, q. 2	2,7	3- 3-1276	32	17	2,3
11-1-1303	16	8, q. 2	2,1	12-10-1281	13	8	2,4
4-4-1305	3	2	2,7	20-10-1303	2, t. 6	2	3,5
				30-11-1304	28	32	4,5
Media a pertica q. 2,2 (l. 9,5)				Media a pertica q. 3,1 (l. 13,4)[1]			

Appare dunque abbastanza chiaro il meccanismo attraverso il quale si giunge ad un aumento dei canoni anche in contratti ereditari e perpetui. L'aumento nei contratti a termine finisce infatti per consolidarsi man mano che molti di questi, attraverso la lunghezza del possesso, trapassano in ereditari, secondo il processo accennato di sopra, e consacrato specialmente dai larghi rinnovi ereditari del 1320. Ma non è solo con aumenti di canoni e nuovi acquisti che il monastero accresce le sue entrate. Il generale mutamento della condizione giuridica delle terre di Origgio a cui abbiamo assistito non deve essere stato senza riflessi di carattere economico. Molte terre, prima tenute come libera proprietà o in una piena incertezza della loro condizione giuridica, sono riconosciute di spettanza del monastero nella seconda metà del '200; e questo in parecchi casi deve essere stato il primo passo per poi pretendere il versamento di un canone, sulla base, appunto, dell'accertata dipendenza della terra da Sant'Ambrogio.

[1] Per questa tabella si è utilizzata, come si vede, una parte dei dati già presentati nella tab. a p. 495. Non si è spinto il raffronto sino al 1320 perchè ai numerosi fitti novennali stipulati in quell'anno manca un adeguato riscontro in contemporanei affitti ereditari; non potendosi considerare tali i rinnovi di livello più volte menzionati, che riconfermano nella stessa misura canoni fissati in varie epoche antecedenti.

Nella consueta incertezza e incapacità dei rustici a tutelare i loro diritti davanti alla sistematica azione intrapresa dall'abbazia, è probabile che molti fitti riconosciuti come spettanti « ab antiquo » al monastero nelle numerose « consignationes » conservateci siano frutto, in realtà, di recenti imposizioni; e di questo, forse, si scorge un indizio anche nella riscossione di antichissime annualità di canoni, che non sarebbero state versate, a volte, per 25 anni consecutivi, e di cui il monastero pretende, nel 1301, il saldo e la regolare continuazione per l'avvenire [1].

Tuttavia, queste vicende si accompagnano, nei nostri documenti, alle testimonianze di un lento progresso economico. Le terre incolte, o tenute a bosco e a prato, che nel 1241 occupavano, con 870 pertiche su 1922, il 45,3% delle terre del monastero, nel 1320 su 4143 pertiche e 17 tavole (che formano, come si è detto, solo una parte dei beni di Sant'Ambrogio a quella data) sono soltanto 660 pertiche e 7 tavole, cioè il 15,9%. Il 15,7%, poi, di terreni a vigneto o parzialmente vitati che appare nei vecchi livelli rinnovati nel 1320, rispetto al 3% riscontrabile nei fitti nuovi dello stesso anno, sembra essere una prova della progressiva introduzione di culture più redditizie ad opera delle famiglie dei coloni, nel succedersi tenace dell'opera delle generazioni. È vero che in quei vecchi livelli si trova ancora un'alta percentuale (15,5%) di terreni boschivi, rispetto al 3,6% dei nuovi fitti [2]: ma va rilevato che molta parte di questi tratti alberati sono ormai redditizi, con la coltivazione che si era venuta introducendo di piante come l'ulivo e soprattutto il castagno [3]; ed è nota d'altronde la parte assai importante che nell'equilibrio agricolo medioevale svolge anche il bosco vero e proprio come fonte di approvvigionamento di legname, di nutrimento per il bestiame ecc.[4]. Querce, menzionate anche nelle carte del tempo,

[1] ASM, S. A., 8 ott. 1301 (Beltramo f. q. Gastoldo Gastoldi), 8 ott. 1301 (Beltramo, Andriolo e Jacopo f. q. Pietro de Vedano), 15 ott. 1301 (Vincenzo f. q. Ottobono Gariverti), 15 ott. 1301 (Dionisio f. q. Pagano de Grima), cart. 348, n. 138, 139, 140, 141, 143, 153, 157, 160, 162, 163, 164, 166.

[2] Per tutto ciò vedi, sopra, la tab. a p. 496.

[3] Vedi sopra p. 491. Gli alberi di quercia ulivo e castagno erano stimati in media in quella occasione (1312) 40 soldi terzoli ciascuno. Nel XIII secolo era famosa per la qualità la produzione lombarda delle castagne, la cui importanza economica era assai maggiore di adesso: in parecchie province francesi esse costituivano un elemento essenziale dell'alimentazione dei contadini: cfr. R. Grand, *L'agriculture au Moyen Age de la fin de l'empire romain au XVIe siècle*, Paris, 1950, pp. 390-91.

[4] Cfr. le pagine magistrali dedicate da M. Bloch, *Les caractères originaux de*

olmi, ontani e pini silvestri, piante abbastanza diffuse nel medioevo [1], e che tutt'ora figurano numerose (accanto a larici di impianto recente e a qualche esemplare di carpino, di pioppo, di platano ecc.) nei boschi di Origgio, formavano con ogni probabilità queste zone residue della grande foresta altomedioevale [2]. Fra i cereali si coltivava il grano, della cui crescente diffusione potrebbe essere un indice la sua più frequente apparizione, verso il 1320, fra le derrate che costituivano i canoni in natura percepiti dal monastero [3], mentre fino allora esso era comparso solo in occasione di versamenti a carattere eccezionale (per es. pagamento di arretrati), oppure in fitti particolarmente cospicui. Specialmente diffusi, poi, i cereali inferiori, e fra questi anzitutto la segale e il miglio, che fornivano il grosso delle entrate del monastero nella zona, e che occupavano la maggior parte dei terreni del luogo; e, accanto ad essi, panico, meliga e rape. È difficile, peraltro, dire qualcosa di preciso intorno alla tecnica di coltivazione, ai sistemi di rotazione, ecc. nella mancanza di ogni sussidio di carattere generale, e con la scarsezza dei dati risultanti dalle carte a nostra disposizione e il silenzio degli stessi statuti locali [4]. Una parte rilevante del reddito agrario era poi data dai castagni e dalla vite, coltivata anche in pergolato, frammista ai castagni.

l'histoire rurale française, 2ª ed., I, Paris, 1955, pp. 21-26 ai « traits généraux de l'agriculture ancienne »; e, in particolare sull'importanza della foresta nell'economia medioevale e suo regime giuridico, GRAND, p. 410 sgg.. E d'altronde si tenga presente che a volte l'indicazione, recata dai nostri documenti, della esistenza di boschi gerbidi ecc. rispecchia una situazione precedente e ormai tramontata, che si tramanda per forza di inerzia da una carta all'altra: cfr. F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal sec. XI al XV*, Pinerolo, 1902, pp. XIII-XIV.

[1] GRAND, pp. 413-14, 417-19.

[2] I boschi di Origgio, un tempo assai più estesi, coprono oggi un'area di un centinaio di ettari; mentre quelli di Uboldo, confinanti a settentrione con quelli di Origgio, non esistono praticamente più. Sulla legittimità delle deduzioni che la flora attuale consente di trarre su quella del passato, e sui fecondi sviluppi che è lecito attendersi dai metodi della « archeologia botanica » richiama l'attenzione M. BLOCH, *op. cit.*, II, Paris, 1956, pp. 27-30.

[3] Cfr. ASM, S. A., cart. 348, nn. 496, 515, 520, 521, 522, 523.

[4] I dati di cui sopra si fondano sulla stima giudiziaria eseguita il 30 agosto 1317 ai danni di 14 vicini di Origgio (Balzaro Gariverti, Marchiolo Brascha, Ambrogio Bonafede, Leone da Frasso, Antonio de Musacio, Giorgio Gastoldi, Guglielmo Porri, Mastino Giocha, Pietrino de Becario, Anselmo Gastoldi, Beltramo Porri, Giovanni

Ovviamente, non sarebbe lecito generalizzare i risultati ottenuti studiando solo un piccolo centro rurale. Ma non va sottovalutata l'analogia tra il processo da noi ricostruito per Origgio, e quello tracciato dal Ple-

de Musacio, Protasio Gastoldi e Beltramolo de Becario), ai quali vennero sequestrate complessivamente 674 pertiche di terreno, con i seguenti prodotti:

| | | |

sner [1] per Pasignano, un centro toscano diversissimo da Origgio per una serie di rapporti, ma che tuttavia vede anch'esso, attorno al 1300, la formazione del grande « bien arrondi », l'acquisto delle case degli abitatori da parte del monastero locale, l'erezione al loro posto del massiccio edificio abbaziale. Stando a questi dati sembrerebbe veramente che intorno a quello anno vi sia stata una svolta nella storia delle campagne italiane, che segna la fine di quel processo di frantumazione del grande possesso che era in corso fin dal X secolo, e il consolidamento di una struttura terriera che peserà per secoli sulla successiva storia italiana. Ma, senza generalizzare

Per la storia dell'economia rurale in Italia nel secolo XIV, in *Hommage à Lucien Febvre. Eventail de l'Histoire Vivante*, II, Paris, 1953, p. 111. Neppure il GABOTTO, *L'agricoltura* ecc., cit., pur ricchissimo di preziose notizie particolari sulla regione saluzzese, fornisce alcuna notizia sulle rotazioni. Per contrasto, cfr. ancora una volta le magistrali pagine del BLOCH, *Les caractères*, vol. I, p. 26 sgg. e vol. II, p. 34 sgg.); IDEM, *Une mise au point. Les invasions*: II, *Occupation du sol et peuplement*, in *Annales d'histoire sociale*, VIII (1945), pp. 13-16; GRAND, p. 269 sgg.). Riguardo alle piante coltivate sembrano erronee le affermazioni del DOREN, p. 226, che vorrebbe ignota la segale nell'Italia medioevale (del resto contraddette nella stessa pagina, nota 1, dove si ammette che « molta segala » si coltivava nel saluzzese, come del resto ha ampiamente mostrato il GABOTTO, pp. XXX-XXXI) e del LUZZATTO, *Storia economica*, cit., p. 222, che la vorrebbe « probabilmente » coltivata solo nelle valli alpine. Quanto alla meliga (« milica ») di cui si legge nei nostri documenti anteriori alla scoperta dell'America si discute se essa debba identificarsi con l'attuale granturco, come ritengono ad es. il DOREN, p. 226 nota 2 e il GABOTTO, pp. XLII-XLIII, o non piuttosto con piante affini come la saggina e il sorgo (cfr. LUZZATTO, *op. ult. cit.*, p. 222; GRAND, pp. 327-29). È appena il caso di avvertire, poi, che i prodotti di cui sopra vengono sequestrati e stimati sulle piante e sul terreno: ciò spiega come si parli di vegetali la cui raccolta avviene in epoca più tarda. Il « servitor » del giudice incaricava infatti i consoli « quod ea omnia et quodlibet eorum tempore debito et congruo coligant et ordinent et coligi seu ordinari faciant », sotto la loro responsabilità; ciò che autorizza a presumere che la stima del prodotto fosse eseguita su basi prudenziali, e tendenzialmente inferiore al vero. Il valore delle singole specie veniva poi stimato come segue:

miglio: 10 soldi terzoli a moggio;
panico: 25 » » » »
meliga: 14 » » » »
lupini: 20 » » » »
rape: 10 » » » »
castagne: 20 » » » »
vino: 3 libre a carro.

[1] PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIIIe siècle*, cit. In Lombardia, una certa analogia con le vicende di Origgio si scorge in

troppo in anticipo, e limitandoci ad auspicare una serie di iniziative che valgano a promuovere le ricerche in questo settore, ci par difficile contestare che poteri pressappoco analoghi a quelli dell'abate di Sant'Ambrogio dovessero possedere in quell'epoca anche i signori laici titolari di giurisdizioni feudali nel contado; e che pertanto in questi poteri essi trovassero le fondamenta economiche e sociali che permisero loro di condurre per decenni la lotta contro la città dominata dalla parte popolare.

Vista in questa prospettiva la signoria torriana si configura come una forza di origine e struttura tipicamente urbana, poggiante su ceti venuti su con lo sviluppo delle manifatture e del commercio cittadino, e volta all'affermazione del nuovo diritto comune su tutto il dominio; e condotta perciò necessariamente a urtare contro quei gruppi nobiliari che rappresentano un insieme di rapporti feudali o semifeudali che hanno ancora una parte importante nella vita reale del contado milanese [1]. Mutava dunque radicalmente la situazione che aveva caratterizzato l'epoca del primo comune. Allora, la partecipazione dei « milites » al governo cittadino aveva per ciò stesso assicurato l'unità delle giurisdizioni comunali e feudali sulla città e sul contado, in cui si esprimeva l'organica unità della direzione politico-sociale del centro urbano e del suo territorio. Ma più tardi, l'imponente sviluppo delle attività e delle forze specificamente cittadine aveva rotto

quelle della vicinanza di Grantola Valtravaglia. In un periodo successivo al 1228 e anteriore al 1263 i vicini di Grantola « si trovarono... talmente gravati di debiti da vedersi impossibilitati a soddisfarli: un vero fallimento per quella piccola vicinia. I debiti furono incontrati per via di mutui allargatisi per interessi non pagati e per conseguenti spese.... ma non... è detto per quale causa ». Per tal motivo, in una data imprecisata, ma da collocare appunto tra il 1228 e il 1263, gli abitanti di Grantola sottomisero tutti i loro averi ed eredi alla signoria di Guido e Tisio, figli del fu Pillizario da Mandello, « ita quod ex tunc in antea usque in perpetuum deberent dominari et distringi per predictos dominos guidonem et tisium et suos heredes sicut familiares personae que sunt in alterius dominatione et districtu et dominantur et distringuntur per dominos suos ». In seguito, il 24 luglio 1263, dopo la morte di Guido, il fratello Tisio e il nipote Ugorino cedettero tutti i fondi così pervenuti in loro possesso, per 300 lire terzole, a Napoleone della Torre: cfr. R. Beretta, *I signori da Mandello vendono a Napoleone della Torre i loro diritti di Signoria in Grantola Valtravaglia*, in *Arch. stor. lomb.*, XLVII (1920), pp. 107, 110, e *passim*. Un processo analogo è accertato anche per il Sottoceneri: Schaefer, p. 39: « Già nel sec. XIII comincia un movimento in senso contrario [a quello dell'età precedente]: in molti luoghi possedimenti di contadini passano nelle mani di grandi proprietari, cosicchè nell'età moderna essi scomparvero quasi del tutto ».

[1] Cfr. Schaefer, p. 309, sulla analoga situazione a Como.

l'antico equilibrio e con esso l'antica unità di città e contado. I ceti nobiliari espulsi dal governo cittadino si trovano tutt'ora tenacemente abbarbicati alle loro posizioni di preminenza in molte zone del contado, alle giurisdizioni e ai poteri che avevan trovato il loro posto nel quadro del « commune militum », ma che più non ne hanno nella struttura del Comune di popolo. La città, d'altro canto, deve ora conquistare con le forze proprie quel dominio sul contado che dapprima aveva posseduto grazie alla alleanza con i ceti feudali.

Molto cammino aveva compiuto su questa strada la parte popolare milanese dai primi del Duecento [1], con la riduzione dei privilegi nobiliari nel governo cittadino, la erosione del diritto feudale (e si rammenti la norma del *Liber Consuetudinum*: « per nostram consuetudinem vasallus feudum non amittit si suo domino habenti guerram cum civitate sua non subvenerit, sed ei contrarius cum civitate fuerit »)[2], l'estimo decretato e fatto eseguire, dopo il 1240, su tutti i beni, anche nobiliari, così sottoposti al fisco comunale [3], le molte disposizioni che regolavano l'afflusso di derrate agricole alla città nell'interesse del consumatore cittadino [4]. La stessa interferenza del giudice comunale e della legislazione cittadina nel contado rappresentava una decisiva limitazione degli antichi privilegi nobiliari ed ecclesiastici, con l'introduzione di una istanza superiore all'arbitrio della parte più potente. In questo settore la politica dei signori della Torre appare come una diretta prosecuzione di quella seguita dalla parte popolare nel periodo precedente alla definitiva conquista del potere da parte di Martino della Torre nel-

[1] Cfr. anche qui SCHAEFER, p. 240.

[2] *Lib. Cons. Med.*, cap. 25, n. 17: che continua, come è noto: « et hoc ea ratione contingit quia contra patriam suam, pro qua pugnare iure gentium debet, pro aliquo feudo adesse non compellitur ».

[3] « Isto tempore factum fuit primum adventarium communitatis Mediolani »: *Annales Mediolanenses*, cit., c. 650; FIAMMA, *M. Fl.*, cit., c. 678. Sull'estimo del 1240. BISCARO, *Gli estimi*, cit., p. 367 sgg.

[4] Cfr. p. es. GIULINI, IV, pp. 436-37; PEYER, *Zur Getreidepolitik*, cit., p. 35, sull'influsso delle lotte di parte sull'obbligo di rifornimento di derrate agricole alla città: « Die 'milites' befreiten in diesen Kämpfen sich und die ihnen anhängenden Bauern von den ihnen auferlegten Zufuhrpflichten. Die Schiedssprüche, mit denen man diese Zwistigkeiten zu beendigen suchte, hoben alle diese Befreiungen wieder auf, ein deutliches Zeichen dafür, wie sehr diese Städte auf die Zwangsführen und Steuern angewiesen waren. Nach dem Mailänder Schiedsspruch von 1214 durften denn auch diese Zwangszufuhren nur wegen Feuer-, Unwetter-oder Kriegsschäden erlassen werden »: per Milano cfr. anche ivi, pp. 33, 40 ecc.

l'aprile 1259 [1]. Nei mesi di gennaio e febbraio 1259, quando già buona parte dei capitanei e valvassori erano stati espulsi dalla città, veniva decretata la rinnovazione degli estimi, resa necessaria dopo le tante variazioni di persone e di proprietà intervenute dopo il 1240, data del primo estimo; e ad esso si accompagnarono grosse confische dei beni degli espulsi [2]. Abbiamo già visto poi la sistematica politica di distruzione dei castelli del contado perseguita dalla signoria; e il diretto attacco alle giurisdizioni nobiliari rappresentato dalla disposizione, sancita nel *Sacramentum potestatis* del 1272, che vietava l'esercizio di funzioni giudiziarie nel giro di dieci miglia intorno a Milano [3]. D'altra parte neanche la signoria torriana si spinse fino a una politica di generale distruzione delle prerogative feudali nel contado; e si astenne perciò dal dar mano ai tentativi, che più volte vediamo ricordati in questo periodo, compiuti dai contadini per sottrarsi alla giurisdizione signorile: come già abbiamo visto per Origgio, e come ci è documentato per es., anche per il luogo di Arosio, ai cui vicini il giudice milanese faceva divieto nel 1270 di usar forza e violenza contro i nobili, di stringere accordi per rifiutar loro i propri servizi, di boicottare i loro forni e le loro cose in genere, di far bando contro di essi e di ricorrere ad altre forme di lotta analoghe, in uso in quel tempo [4]. In tal senso riveste

[1] Sulla questione del rapporto tra la signoria di Martino della Torre e il capitanato generale affidato a Uberto Pelavicino, cfr., oltre al GIULINI, IV, p. 542, G. GALLAVRESI, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXIII (1906), pp. 8-14, che confuta la tesi, già avanzata dal FIAMMA (secondo il quale il Pelavicino «quum civitatis gloriam vidit, statim despexit Turrianos, dominium Credentiae magno Martino collatum ad nihilum redegit»: *Man. Fl.*, c. 690) e svolta da E. SALZER, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin, 1900, p. 191, che il Pelavicino conquistasse allora «dominium et segnoriam» di Milano. In realtà, i poteri del potente marchese ghibellino erano limitati al solo settore militare e avevano soltanto una limitata influenza nella vita politica interna della città. Alla tesi di una «presignoria» del Pelavicino a Milano è recentemente tornato, senza, peraltro, un adeguato approfondimento della questione, E. NASALLI ROCCA, *La Signoria di Oberto Pallavicino nella formulazione dei suoi atti di governo*, in *Arch. stor. lomb.*, LXXXIII (1957), pp. 37-39. Più esattamente U. GUALAZZINI, *Aspetti giuridici della signoria di Uberto Pelavicino su Cremona*, ivi, p. 27, definisce il marchese «capitano generale per conto dei Torriani».

[2] BISCARO, *Gli estimi*, p. 439 sgg.

[3] Vedi sopra, LXIX, fasc. III, pp. 343-44.

[4] Sentenza 3 sett. 1270, cit. in SEREGNI, *Del luogo di Arosio*, cit., pp. 239-40. A una di queste tipiche forme di lotta, la *conventio* fra i rustici per il rifiuto di prendere in conduzione il terreno abbandonato dal precedente colono, fa cenno il

un notevole interesse quel tentativo che nel 1305 ci è sembrato di scorgere da parte dei vicini di Origgio, di conquistare, attraverso l'elezione a podestà di Francesco di Guido della Torre, l'appoggio della parte popolare cittadina, nel loro sforzo di sottrarsi alla signoria dell'abate di Sant'Ambrogio: tentativo che sembra essere stato coronato da successo finchè non venne privato del suo principale pilastro con la caduta dei Torriani agli inizi del 1311. Ma in generale la politica della signoria torriana non si spinse su posizioni così avanzate.

E forse non lo avrebbe potuto. La mancanza di un concreto sostegno nel contado — che non si seppe o non si volle trovare nei rustici — rende assai più difficile alla pur potente città il controllo effettivo del dominio. Come si è detto, nelle zone più vicine alla città molte terre erano già proprietà dei cittadini: ma non nelle località più lontane. La stessa attuazione degli statuti cittadini in quelle località finiva per dipendere, in parte, da una certa collaborazione delle forze locali; e già abbiamo visto come ancora nel secondo decennio del Trecento il « servitor » del Comune di Milano, pur accompagnato dai familiari del podestà, debba chiedere l'appoggio dei comuni della pieve per poter eseguire le ordinanze del giudice milanese. Sappiamo d'altra parte che per dare attuazione ai sequestri contro gli espulsi della parte nobiliare si era fatto obbligo ai comuni dei borghi e delle ville del contado di denunciare i beni di proprietà dei condannati, e di prenderne possesso in nome del Comune di Milano [1]. Insomma, non bisogna dimenticare il dato fondamentale della storia politica di questo periodo: che cioè siamo ancora in presenza di uno stato estremamente debole, dotato di mezzi e di organi amministrativi finanziari e militari assai limitati, e che perciò assai difficilmente può far valere i deliberati del potere centrale alla periferia del dominio senza l'appoggio delle forze locali. Ora, è assai probabile che l'esito di tutte queste operazioni, in mancanza di una attiva collaborazione di tali forze, dipendesse in larga parte dalla presenza effettiva di una forza armata cittadina capace di imporne l'attuazione: e in tal senso acquista anche maggiore significato quel che già abbiamo visto circa la necessità per la signoria torriana di tenere presidi in tanti luoghi del contado milanese. Tali presidi, peraltro, non potevano bastare ad assicurare il pieno controllo del territorio; mentre rappresentavano una fonte

Lib. Cons. Med., cap. 6, n. 5: cfr. da ultimo RASI, *Le corporazioni agricole e il Lib. Cons. Med.*, cit., p. 354 sgg., e BARNI, p. 31 sgg.

[1] BISCARO, *Gli estimi*, cit., p. 465.

di spese così grave da tradursi in un carico finanziario e fiscale che gli stessi ceti cittadini tolleravano con sempre maggiore insofferenza. « Per tanta spesa », osserva il Giulini [1] sotto l'anno 1275, « la taglia era giunta a 40 soldi di terzoli per ogni centinajo dell'estimo delle facoltà di ciascuno, quando abbiam veduto che 4 anni prima non era che di dieci soldi e cinque denari. Sì gravoso sopraccarico era stato imposto nell'anno scorso, ed era stato esatto con molto rigore; per la qual cosa è ben credibile che gli animi di molti de' cittadini si fossero alienati assai da un governo sì incomodo ».

Insomma, nella sua sostanziale incapacità di risolvere il problema dei rapporti tra la propria base cittadina e il contado su un piano diverso da quello solamente militare, la Signoria Torriana trovava uno dei suoi limiti fondamentali: tanto più grave in quanto, come si è visto, in questo periodo le potenze terriere venivano rafforzandosi ai danni della piccola gente del contado, conservavano un grado rilevante di vitalità e quindi di giustificazione sul piano storico e sociale. Correlativa a questo limite, poi, l'analoga incapacità dei della Torre di trascendere, nell'ambito della politica interna cittadina, la base ristretta costituita dalla parte popolare che li aveva innalzati al potere, e di creare una piattaforma politica nuova e più ampia, che superasse il piano delle vecchie contese cittadine. Fino all'ultimo il governo torriano rimase espressione di una politica di parte, incapace di risolvere i problemi che appunto il frazionamento della città in parti e gruppi politico-sociali contrapposti aveva creato nello stato comunale. E se mai, ulteriori espulsioni di nobili ancora rimasti in città — ed erano certo in buon numero, ma in posizione politica subordinata e ridotti spesso a farsi esecutori delle direttive della fazione avversaria — sottolinearono ancor più negli anni successivi il carattere di parte della Signoria: come ad es. il bando che nel 1274 colpì Ottorino da Mandello, Francino Confalonieri, Guglielmo della Pusterla e circa altri 200 nobili [2]. In questo senso, perciò, il dominio torriano su Milano appare piuttosto come un prolungamento della supremazia politica popolare con forme dittatoriali, che non come una vera e propria Signoria: i cui caratteri intrinseci sono invece da vedere nel superamento della antitesi città-contado nel quadro dello Stato regio-

[1] GIULINI, IV, p. 624.

[2] Ivi, IV, pp. 617-18. Per le vicende politiche di questi anni cfr. da ultimo G. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, vol. IV, Milano, 1954.

nale, e nella creazione di una piattaforma politica nuova e superiore ai vecchi partiti cittadini, cioè proprio nello assolvimento di quelle funzioni di fronte alle quali fece fallimento il governo torriano.

ROSARIO ROMEO

ASSICURAZIONI E COMMERCIO INTERNAZIONALE A BARCELLONA NEL 1428-1429

I. Assicurazioni e assicuratori sulla piazza di Barcellona. II. Agenti e strumenti del commercio marittimo: uomini, navigli, rotte. III. Le relazioni di Barcellona con *A*) Fiandre e Inghilterra, *B*) Levante, *C*) Italia merid.: Sicilia, Sardegna, Napoli, *D*) Italia centro-sett.: Firenze, Genova, Venezia, *E*) Francia, *F*) Penisola iberica.

I.

Gli storici del diritto commerciale conoscono da assai lungo tempo il contratto di assicurazione, oggetto delle loro indagini, e nelle sue diverse forme, e nei suoi nessi con altri contratti, come il prestito a cambio marittimo e la compravendita, ai quali hanno talvolta creduto di doverlo avvicinare [1]. Ma quali e quante possibilità di studio racchiuda codesto contratto, a considerarlo come documento e fonte per la ricerca storico-economica, non è stato finora che solo parzialmente notato [2]. Esso infatti consente di cogliere taluni aspetti quantitativi della realtà economica, non disgiunti però dalla qualità e dalle forme di essa, poichè, sia ben chiaro, la quantità è cieca senza la qualità, e questa senza quella.

A Barcellona, tra il 1435 e il 1484, l'assicurazione marittima fu oggetto di una attenta e profonda opera legislativa, destinata a restare clas-

[1] Opera fondamentale, al riguardo, è sempre quella di L. Goldschmidt, *Storia universale del diritto commerciale*, trad. ital., Torino, 1913, pag. 268 sgg. Oltre ai noti lavori del Salvioli e del Bensa, v. anche R. Cafiero, *Origini delle assicurazioni marittime*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi storici del diritto marittimo medioevale* (Amalfi, luglio-ottobre 1934), Napoli, 1934, pag. 103 sgg., il quale mette in risalto le diverse finalità economiche del prestito e della assicurazione.

[2] L'unico lavoro del genere, quello di R. Doehaerd, *Chiffres d'assurance à Gênes en 1427-1428*, in *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, XXVII (1949) non esaurisce tutte le possibilità offerte da questa documentazione.

sica nella legislazione commerciale mediterranea, e della quale si fece promotore il Consolato del Mare [1]. Proprio per questo, lascia perplessi la tesi del Sayous, che tende a spostare verso l'ultimo quarto del secolo lo sviluppo dei prestiti e delle assicurazioni marittime in Barcellona [2]. La tecnica commerciale di un grandissimo centro economico non poteva ignorare uno strumento che in Italia si era affermato fin dai primi del '300. E la pratica quotidiana degli uomini di affari doveva naturalmente anticipare l'intervento del legislatore. Così, un contratto di assicurazione del 12 aprile 1428, che il Sayous cita come del tutto eccezionale, trova la conferma di una prassi ormai diffusa, qual'era quella di assicurare i carichi di merce, e anche le navi e i cambi, in tutta una serie di contratti redatti dal notaio Bartolomé Masons tra il 10 luglio 1428 e il 20 dicembre 1429. Essi fanno parte di un unico protocollo intitolato *Libro de seguros maritimos*, il che attesta anche una certa specializzazione nell'attività notarile [3].

Ma indubbiamente, nemmeno quelli degli anni 1428-29 sono da considerarsi come i primi documenti assicurativi di Barcellona. Le strettissime relazioni commerciali che la capitale catalana aveva con le città italiane, soprattutto Firenze e Genova, dove l'assicurazione era entrata da tempo nei metodi commerciali, non potevano che favorirne l'applicazione.

Scriveva Francesco di Marco Datini al suo fattore in Genova, il 24 aprile 1398: « Alla parte che dite della nave che andò a Barzalona a salvamento, non eravate indovino, e se ne fosse venuto meno che bene, n'avreste auto malgrado, di che vi diciamo che voi non dite vero a mandare senza securtà, perchè da noi avete di non mandare niuna roba nostra senza securtà, e così vi sia detto per tutte le volte »[4].

[1] Tutte le ordinanze relative a questa materia sono raccolte nel *Consolat de Mar*, ediz. VALLS Y TABERNER, vol. III, Barcellona, 1933. Sulle complesse attività del Consolato, v. R. S. SMITH, *The spanish Guild merchant. A history of the Consulado (1250-1700)*, Durham (North Carolina), 1940, pp. 18-66.

[2] A. E. SAYOUS, *Les méthodes commerciales de Barcelone au XV s.* in *Revue historique de droit français et étranger*, XV (1936), pag. 261 segg. cfr. L. PERRELS, *L'apparition des prêts, changes et assurances maritimes dans les pays de la Couronne d'Aragone* in *Rev. hist. de droit franç. et étran.*, III-IV (1943).

[3] È conservato nell'ARCHIVO HISTORICO DE PROTOCOLOS DE BARCELONA, che in seguito viene abbreviato A.P.B. L'attività del notaio Bartolomé Masons *mayor* è documentata per gli anni 1425-1429: v. J. MADURELL MARIMON, *Archivo General de Protocolos de Barcelona. Indice cronologico alfabetico*, Barcelona, 1944; F. DURÁN CANAMERAS, *Notas para la historia del Notariado catalán*, in *Estudios historicos y documentos de los Archivos de Protocolos*, III (1955).

[4] E. BENSA, *Francesco di Marco da Prato*, Milano, 1928, pag. 184.

Del resto il problema delle « origini italiane » dell'assicurazione a Barcellona, non deve essere posto meccanicamente, come quello della filiazione di un metodo o di una tecnica, appresi sulle piazze italiane o da queste importati, ma concretamente, sforzandoci di cogliere le condizioni storico-economiche in cui quelli germogliarono; e queste condizioni sono la presenza, nell'ambiente barcellonese, di capitali italiani e di uomini di affari disposti ad arrischiarli in tal genere di speculazioni. In un contratto del 1402, e che per Barcellona è a tutto oggi il più antico conosciuto [1], Andrea de' Pazzi prende su di sè parte del rischio di 155 giare di olio, caricate da un altro mercante fiorentino ad Aigues-Mortes, sulla nave del catalano Bernat Prats: la destinazione è Alessandria. In questo documento l'assicurazione appare definita in tutti i suoi caratteri essenziali

[1] Pubblichiamo integralmente il contratto che abbiamo trovato nell'ARCHIVO HISTORICO DE LA CIUDAD DE BARCELONA, *Deposito Santa Cruz*, legajo « naus », IX, 3. La data è stata apposta in calce al documento da chi ha ordinato la serie, inserendovi quest'atto che originariamente si trovava tra le pagine di un manuale notarile del 1402: è probabile che lo stesso manuale sia conservato nell'Archivo de Protocolos. Ci confermano in questa datazione, i caratteri esterni del documento diverso da tutti i posteriori contratti di assicurazione, nonchè l'uso della lingua latina, laddove in seguito sarà usato unicamente il catalano; infine l'attività di Andrea de' Pazzi a Barcellona, ai principi del secolo è realmente documentata da un atto della Cancelleria aragonese, del 23 dicembre 1409, con cui si indennizza « Andrea de Patxi mercator Florencie habitator Barchinone » per la perdita di un suo carico subita in Sardegna, A.C.A. (= ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN), *Reg.* 2261, f. 100 v.; v. altri dati in G. CAMERANI MARRI, *I documenti commerciali del fondo diplomatico mediceo, Regesti (1230-1492)*, Firenze, 1951, p. 24.

« Andreas de Patzis mercator florentinus nunc vero degens Barchinone attendens vos Anthonium Benedicto Bocii mercatorem florentinum vel alium pro eo honerasse seu honerari fecisse in Aquis Mortuis in navi Bernat Prats civis Dertuse centum quinquaginta quinque gerras olei signatas cum tali sig [*marca*] no que stimate fuerunt valere inter nos trecentos quinquaginta franchos auri Francie valentes ducentas sexaginta libras barchinonenses, attendens eciam inter me et vos Franciscum de Manelli mercatorem florentinum nunc moram trahentem Barchinone susciperem omne risichum periculum et fortunam dictarum rerum excepta barataria usque videlicet ad quantitatem centum quinquaginta libras. Ideirco gratis etc. suscipio in me omne et quodcumque periculum dampnum et risicum quod de ipsis rebus evenerit soluto de barateria a die qua recesserit dicta navis a dicto portu d Aquis Mortuis pro eundo ad Alexandriam et casu sive faciat la girada de Sicilia sive non quousque sit iuncta et applicata in dicto portu Alexandrie et post per viginti quatuor horas hac itaque etc. promittens contribuere in omni risico dictarum rerum pro dictis centum quinquaginta solvendas infra octo menses obligo etc. jur. etc.

Testes Johannes Guillelmi al. Grasso et Simon Vidal cives Barchinone, Franciscus Sobreats mercator Ville S.ti Mathei magistratus ».

e, a differenza dell'assicurazione genovese, che a lungo rimase avviluppata nella forma di un altro contratto, coperta dalle spoglie del prestito o della compravendita, essa si lascia riconoscere per quello che realmente è.

Fino a quando il Consolato del Mare non intervenne, per la prima volta nel 1435, in questa materia onde disciplinarla, l'attività assicurativa. sulla piazza di Barcellona, fu quanto mai libera e spregiudicata. Nessun limite al rischio degli assicuratori, che poteva coprire la merce per il suo intero valore, talvolta anche attraverso formule ambigue, « vàleguen més o menys, o hage o no haje », che il Consolato si affretterà in seguito a proibire nel modo più assoluto affinchè « no puxen aprofitar ne noure al assegurat ne al assegurador ». L'assicurazione era consentita sia sulle navi catalane che straniere, su merci di catalani e di stranieri; non esisteva l'obbligo di denunciare l'entità del premio di assicurazione, pena l'annullamento del contratto, nè, al di fuori della volontà dei contraenti, era posto un limite di tempo per il pagamento dei danni eventuali; e finalmente, il legislatore non era ancora intervenuto a « refrenar la ambiciò de molts asseguradors qui en un mateix navili o fuste e d'un mateix viatge fermen en diverses seguretats », vietando codesta consuetudine [1].

La maturità dell'ambiente barcellonese, l'elasticità dei suoi operatori, il continuo perfezionamento della tecnica commerciale, trovano anche conferma nell'esistenza della « riassicurazione », documentata per la prima volta dal nostro protocollo [2].

In queste condizioni il manuale del notaio Masons offre alla nostra

[1] *Consolat de Mar*, ed. cit., *Ordinacions del 21 de novembre del 1435*, pagg. 33-45.

[2] A.P.B., *B. Masons, Seg. mar.*, 15-VI-1429: Leonardo Frescobaldi (300 ll.), Galvano de' Salviati (400 ll.), Fantino de' Medici (100 ll.) e Francesco Tosinghi (300 ll.) assicurano il carico di Johan dez Quer, sulla nave di Ramon Serra, da Barcellona ad Alessandria; in calce all'assicurazione si legge:

« Divendres a XIX o. dagost del dit any en Nicholau Reverdit e en Johan Vilar reasseguraren lo dit Leonardo Frischobaldi en cent lliuras ço es cascun dells en L lliuras deles dites CCC lliuras axi que lo risc que corria lo dit Leonardo per les dites C lliuras coran ara los dits Nicholau e Johan ço es cascun per L lliuras; pero lo risc de aquesta reasseguretat comensa de continent que la dita nau feu o fara vela en lo port de Seragoça de Sicilia on sab que es ja juncta partint de Barchinona e dura fins faent qualsevol girades carragant o descarragant o en altre manera sia juncta en lo port de Rodes e aqui surta hage stat per XXIIII hores,

testes Galceran Scales curritor auris et Anthonius Cogoma scriptor.

Disapte a XX del dit mes d agost reasseguro en Bernat Ça Grau lo dit Leonardo senblantment en sinquanta lliuras.

testes predicti. »

indagine le più larghe possibilità. Certo non poche obbiezioni si possono muovere a una ricerca siffatta, ma ad esse preferiamo rispondere, anzichè preliminarmente, via via che si presenteranno nel corso di questo lavoro.

* * *

Il numero dei contratti di assicurazione, redatti dal nostro notaio, nel periodo che va dal 10 luglio 1428 al 20 dicembre 1429, è di 380. Di questi, 20 riguardano assicurazioni di navi, gli altri merci e cambi.

Disponendoli cronologicamente per ciascun mese, abbiamo la seguente tabella:

anno	genn.	febb.	mar.	apr.	magg.	giug.	lugl.	agos.	sett.	ott.	nov.	dic.
1428	—	—	—	—	—	-	21	38	27	17	41	10
1429	17	18	18	13	14	40	34	28	16	8	11	9

I dati dell'anno 1429 mostrano come il numero dei contratti stesi nel quadrimestre giugno-settembre, superi quello degli otto mesi restanti (118 contro 108): pertanto, sull'andamento assicurativo si può notare il riflesso stagionale del movimento del porto. Ma l'eccezionale numero di contratti del novembre 1428, ammonisce a non dare eccessivo peso nemmeno ai fattori naturali, quale ostacolo alla navigazione.

Il valore complessivo raggiunto dall'attività degli assicuratori di Barcellona nel periodo di poco più di diciassette mesi per il quale abbiamo la testimonianza del notaio Masons, è di 131.296 libbre barcellonesi, moneta di conto.

Nel corso dell'anno 1429 le assicurazioni raggiunsero il livello di libbre 77.804; considerando invece il periodo di un anno dal 10 luglio 1428 al 10 luglio 1429, avremmo un valore di libbre 108.389: la scelta di questo periodo può essere suggerita dalla sua maggiore prossimità ai dati delle assicurazioni genovesi conservati dal notaio Branca Bagnara e riguardanti gli anni 1427-28, donde la possibilità di utili confronti [1].

In sè e per sè codeste cifre nulla ci dicono se non le confrontiamo con altri ordini di grandezze: ci si prospettano così due soluzioni, o tra-

[1] Sono oggetto dello studio sopra citato della DOEHAERD.

durle in grammi di fino e rapportarle a dati quantitativi attuali, o lasciarle come sono, espresse in moneta di conto. Calate nella realtà economica del loro tempo, nella vita della Barcellona quattrocentesca, esse si rivelano come espressioni di valori indubbiamente considerevoli. Si pensi che uno dei più larghi bilanci della città di Barcellona fu quello dell'anno 1412: esso registra entrate per 42.650 libbre, e uscite per 44.150. Proprio a partire da quell'anno, il controllo fiscale esercitato dagli amministratori della Banca di Deposito sul *budget* della città, portò ad un completo ridimensionamento del bilancio, che nel biennio 1434-36 si ridusse a libbre 26.755, raggiungendo la parità delle uscite e delle entrate [1].

Un altro utile elemento di raffronto ci può venire dall'entità dei capitali di una grossa compagnia barcellonese, poichè senza dubbio fu una grande società commerciale quella che nel 1430 formarono Johan de Torralba e il mercante di Saragozza Johan de Manariello, « per amercadejar en Aragò y en Ytallia y en Venecia ». La compagnia che fu fatta per il tempo di due anni ma che, rinnovata nei successivi bienni, trasse grande prosperità dal commercio delle lane con l'Italia centro-settentrionale, aveva un capitale iniziale di 10.000 libbre [2]. Dieci compagnie con capitali di tale consistenza, davvero eccezionale per Barcellona, non raggiungerebbero la cifra totale delle assicurazioni nell'anno 1428-29.

[1] Abb. P. Usher, *The early history of Deposit Banking in mediterranean Europe*, vol. I. Cambridge, (Massachusetts) 1943, pagg. 360-366.

Vogliamo notare che questa cifra rappresenta la quinta parte del valore globale delle assicurazioni nel periodo di 17 mesi da noi compreso. A titolo di confronto diciamo che il bilancio di Genova nel 1413 fu di fiorini 56.000 e che le assicurazioni del 1427 toccarono la cifra di 212.915 fiorini: Doehaerd, *Chiffres d'assurance*, cit., 751-752.

[2] Che si tratti di una grande compagnia a raggio internazionale, e una delle poche esistenti in una città in cui la forma prevalente dell'impresa commerciale era quella della « commanda », preferita nel commercio marittimo per la estrema divisibilità dei rischi che offriva, si vedrà meglio da un mio prossimo lavoro fondato sulla documentazione ad essa relativa ed ora esistente nell'Arxiu del Palau di Barcellona.

Lo stesso Johan de Torralba fece compagnia nel 1454 con Johan Çabastida, Francesch de Junyent e Bernat Dalgas, per la durata di quattro anni: scopo della compagnia, « mercadeiar de Cathalunya en Sicilia en la Golf de Venecia e Munt de Barques en lo Llevant, hi en altres parts, exceptat passat l estret de Gibaltar »; il capitale messo insieme fu di 2500 ll. 2ss. 6. Capitali generalmente modesti sono quelli delle compagnie ricordate da R. Noguera, *La Compañia Mercantil en Barcelona durante los siglos XV y XVI*, in *La Notaria*, LXXIX (1944).

Se da Barcellona ci spostiamo a Valenza, che nel Quattrocento aveva raggiunto una cospicua posizione economica — ed è ancora aperto il problema del primato tra i due empori commerciali della Corona d'Aragona — altre cifre possiamo ricavare, da porre a confronto con i nostri dati. L'attività della Zecca locale, nel biennio 1426-28, toccò, per quanto riguarda la coniazione della moneta aurea — che in termini di valore monetario superava di almeno 9 volte la coniazione argentea — la cifra di 7500 libbre. Nel periodo di undici anni, dal 1445 al 1456, l'oro coniato non superò il valore di 120 mila libbre [1]. È noto infine che alla sperimentata capacità economica di Valenza, Alfonso il Magnanimo fece continuo appello spremendo, attraverso richieste di prestiti, considerevoli somme di danaro. In un trentennio, dal 1426 al 1455, vi ricorse diciannove volte, per un ammontare di due milioni e mezzo di soldi di *reales* di Valencia, pari a 125 mila libbre barcellonesi [2].

Con tali confronti crediamo di avere messo a fuoco i nostri dati nel quadro della realtà economica del tempo. Ulteriori aspetti ne potremo ancora rilevare traducendo quei dati in grammi di metallo fino, con un metodo che, nonostante ogni critica, resta pur sempre largamente valido. Il problema è di trasformare la libbra, moneta immaginaria o di conto, in una moneta effettiva, realmente corrente in Barcellona. Codesta moneta non può essere che il fiorino d'oro, che nella prima metà del XV secolo copriva in Barcellona la porzione più vasta del medio circolante, ed era impiegato non solo nei grandi pagamenti del commercio internazionale, ma anche in moltissime transazioni di mediocre consistenza [3].

In modo particolare i grandi uomini di affari esigevano che i loro crediti venissero saldati in fiorini d'oro. Così il fiorentino Francesco To-

[1] E. J. Hamilton, *Money, prices, and wages in Valencia, Aragon, and Navarre, 1351-1500*, Cambridge (Massachusetts), 1936, *App.* pp. 208-209.

[2] F. Sevillano Colom, *Prèstamos de la Ciudad de Valencia a los reyes Alfonso V y Juan II (1426-1472)*, Valencia, 1951. La consistenza di tali prestiti è messa in luce dal loro impiego: nel 1427 con i 220.000 soldi di Valenza, Alfonso allestì la flotta per l'impresa contro i pirati mori dell'isola di Gerba; nel 1436 Valenza contribuì al riscatto del re, prigioniero dei Genovesi, con 200.000 soldi (v. anche T. De Marinis, *La liberazione di Alfonso V d'Aragona prigioniero dei Genovesi*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXIV (1955), p. 105); infine per la conquista di Napoli e la pacificazione del Regno, il Magnanimo ebbe in quattro riprese quasi 650.000 soldi.

[3] V. esempi di pagamenti di 1-2 fiorini riportati dallo Hamilton, *op. cit.*, pag. 92. Nell'atto costitutivo della compagnia di Johan de Torralba, viene fissato in 60 fiorini annui il salario di un « giovane » addetto alla sede di Tortosa.

singhi, che avremo modo di conoscere meglio nella sua lucrosa attività barcellonese, soprattutto nel campo assicurativo, pattuisce che il rimborso di un prestito fatto alla Regia Curia gli sia accreditato sulla Tavola della Città, in fiorini d'oro d'Aragona. Ma poichè sulla piazza non si trovarono i fiorini, se non a un prezzo superiore al corso normale di 15 soldi il centinaio, fu rimborsato in moneta d'argento. N'ebbe, su un credito di 2489 fiorini, un danno di 34, che gli furono pagati in un secondo tempo [1].

Questa moneta, di cui era stata decisa la coniazione, sull'esempio del fiorino di Firenze, da Pietro IV il Cerimonioso, nel 1346, fu l'espressione di un felice periodo dell'economia aragonese ed il segno della potenza catalana nel Mediterraneo [2]. D'allora la difesa del fiorino divenne un problema, per i responsabili dell'economia aragonese, tanto più grave quanto ben presto apparve difficile mantenere la sua stabilità. Nel 1365 il suo peso fu fissato in gr. 3,49, di poco inferiore al fiorino di Firenze e di Genova, ma poichè la lega era di 18 carati, risultava nel titolo inferiore alle monete italiane del 25‰. Pertanto il fino in esso contenuto era di circa 2,62 gr. Proporzionalmente molto alta fu la sua quotazione, che la autorità regia volle fissare a 11 soldi. Tale quotazione è confermata dalle deliberazioni dell'autorità cittadina e trova rispondenza nelle fonti ufficiali agli anni 1425 e 1426, che sono i riferimenti cronologici più vicini alla nostra documentazione [3].

Indubbiamente il corso del fiorino era stato deliberatamente tenuto troppo alto, con gravi conseguenze sulla moneta d'argento, il *croat*, per il fittizio rapporto legale stabilito tra i due conii e non rispondente al rapporto di mercato tra i rispettivi metalli. Ne era conseguita una ricerca affannosa del *croat*, con la congiunta sparizione di esso dal mercato. Secondo la testimonianza di Arnau Capdevila, la scomparsa della moneta argentea era stata determinata dalla sopravalutazione del fiorino d'oro, il quale ef-

[1] A.P.B., *Gerardo Basset, Liber apocharum Curie*, 12-XII-1427; lo stesso toccò al noto padrone di nave Bonanat Conill: A.P.B., *Bartolomé Masons, Libro de Seguros marítimos*, 28-VII-1428.

[2] Il ritorno all'oro avvenne in Aragona con un secolo di ritardo sulle città marinare dell'Italia, e ciò per la tenace preferenza dei sudditi verso la moneta tradizionale, e la diffidenza dei sovrani per le innovazioni monetarie (HAMILTON, *op. cit.*, p. 62). Sul problema in generale v. R. S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nello Occidente duecentesco*, in *Riv. Stor. Ital.*, LXV (1953), I-II.

[3] USHER, *op. cit.*, pag. 507-09; cfr. anche MATEU LLPIS, *La moneda española*. Barcelona, 1946, p. 206; e dello stesso, *El florí d'or d'Aragó*, Valencia, 1937, d'interesse unicamente numismatico.

fettivamente a un certo momento era stimato sulla piazza 8 soldi e 8 denari, al massimo 9 [1].

Ma intorno al 1425-26 le cose si erano riaggiustate, ed il rapporto tra l'oro e l'argento definitivamente fissato a 10,5 secondo una relazione corrente in tutta l'Europa occidentale. Pertanto possiamo accogliere come rispondente alla realtà la quotazione del fiorino a 11 soldi, quale viene riferita dalle fonti ufficiali di quegli anni. I dati raccolti dallo Hamilton, su documentazione prevalentemente privata, danno invece il fiorino al corso di 10 s. 4 d., nel periodo 1426-33 [2]; di conseguenza il peso della libbra salirebbe da grammi 4,74 a 5,08: saremmo tentati di accogliere questa quotazione, che porterebbe ovviamente uno spostamento nei nostri calcoli, aumentando il valore delle somme relative, come quella più rispondente al mercato, se documenti privati, relativi a Barcellona, non confermassero anche su questa piazza il cambio a 11 soldi [3]. Pertanto tenendo ferma tale quotazione, la cifra globale delle assicurazioni e quella parziale, relativa all'anno 1428-29, corrisponderanno rispettivamente a fiorini d'Aragona 238.720 e 197.071. Convertiamo i fiorini in grammi di fino, al peso di 2,62, e assegnando all'oro il valore attuale (1957) di L. 720 il grammo, otterremo rispettivamente 450.321.408 lit., e 371.554.734 lit. Dunque tradotto in cifre attuali, il valore delle assicurazioni di un anno, su merci, cambi e navi, è di 371 milioni e mezzo, cifra che, intesa come limite inferiore del movimento assicurativo barcellonese ha un valore assoluto. Ad una cifra poco diversa (370 milioni e mezzo) giungiamo attraverso un altro calcolo: riducendo il valore espresso in libbre (108.389 per l'anno 1428-29) in una moneta forte dell'epoca, per es. in ducati veneziani, ormai avviati, agli inizi del '400, a soppiantare i fiorini di Firenze nel prestigioso ruolo di « dollari del medioevo »[4]. Avremo, al cambio di 15 soldi per ducato [5]

[1] USHER, *op. cit.*, pag. 230-31; J. VICENS VIVES, *Cataluña a mediados del siglo XV*, Barcelona, 1956, pagg. 24-26. Su questi fenomeni propri del sistema monetario bimetallico, v. le pagine critiche, con larga esemplificazione, di M. BLOCH, *Esquisse d'une histoire monetaire de l'Europe*, in *Cahiers des Annales*, n. 9, Paris, 1954, pp. 35-78.

[2] HAMILTON, *op. cit.*, pp. 93-94: la documentazione si riferisce soprattutto alle città aragonesi di Huesca e Saragozza.

[3] A 11 il fiorino è quotato nei documenti commerciali relativi alla compagnia di Johan de Torralba nel 1430, mentre nel 1435 si riscontra una quotazione eccezionale di 13 soldi. Nel protocollo del notaio Basset intitolato *Liber apocharum Curie*, già citato, si hanno quotazioni costanti sugli 11 soldi per gli anni 1428-1429.

[4] Vedi C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia, 1957, cap. II, *I dollari del Medioevo*.

[5] Questa è la quotazione che riscontriamo in un'assicurazione su 600 ducati dati

144.519 ducati, che al peso di gr. 3,56 di fino [1], ci daranno 370.431.100 lire italiane attuali.

Così ridotta, la somma delle operazioni assicurative nel 1428-29 ha perduto alquanto della sua consistenza: in fondo, 370 milioni non rappresentano che il capitale di un'azienda di media grandezza nella vita commerciale del nostro tempo [2]. In realtà però, quando noi traduciamo espressioni quantitative medievali in grammi di oro, trascuriamo un fatto basilare, che cioè il potere d'acquisto di quel metallo, per la lontananza e la scarsezza di approvvigionamenti in Europa e la congiunta inferiorità della circolazione avanti che la scoperta dell'America ne inondasse i mercati, era nettamente superiore all'attuale. Si tratta di calcolare quindi, nei nostri dati, la caduta del potere di acquisto dell'oro. Ciò è possibile attraverso un metodo, che in via sperimentale può essere utilmente impiegato, e che consiste nel determinare un valore da considerarsi come permanentemente stabile nel tempo [3]. Va da sè che codesto valore deve essere espresso nella medesima moneta delle somme che vogliamo valutare, nel nostro caso le cifre assicurative.

A questo scopo dovremo prendere in considerazione valori che dal medioevo ad oggi non abbiano subito alterazioni di carattere troppo specifico, o così sensibili da non poter essere considerati come indici del costo della vita, quali, ad esempio, i prezzi di quei beni la cui produzione ha subito radicali trasformazioni in seguito al processo di industrializzazione, o quei salari che con tale processo sono più intimamente legati. Queste riserve certo non risparmiano il prezzo dell'olio d'oliva, o il salario di un operaio non qualficato, come il muratore, ma incidono su di essi in misura minore.

In Aragona, negli anni 1424-1430, il prezzo dell'olio d'oliva andava

a cambio dal padrone di nave Antoni Cotxello al re Alfonso per acquisto di grano (A.P.B. *B. Masons, Seg. mar.*, 15-III-1429): il sospetto che nel cambio sia nascosto anche l'interesse per il prestito, viene fugato dalla testimonianza di alcune lettere dell'Archivio Datini che forniscono per i primi del '400 lo stesso cambio: J. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, in *Archivio Storico Italiano*, CXIII (1955), p. 205. n. 26.

[1] N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia*, (Venezia, 1893), I, p. 126-137.

[2] Un'analoga osservazione fa la DOEHAERD, *art. cit.*, p. 752 a proposito delle cifre di assicurazione di Genova.

[3] J. STENGERS, *Essai d'une méthode d'évalutation des sommes d'argent exprimées en monnaies anciennes*, in *Rev. belge de Philol. et d'hist.*, t. XX (1941), p. 574; DOEHAERD, *art. cit.*, pag. 748.

sui 90 denari per arroba [1], corrispondenti a 6 denari e 1/2 al litro. Consideriamo il prezzo attuale sulle 450-480 lire al litro: per il presupposto da cui siamo partiti, il prezzo dell'olio in denari del 1429, sarà uguale al prezzo in lire attuali, cioè 1 denaro sarà uguale a 70 lire, e 70 sarà il numero indice per il quale dovremo moltiplicare i nostri valori espressi in denari; cioè 108.389 libbre, ossia 26.013.360 denari (1 libbra = 20 soldi = 240 denari) equivarranno a lit. 1.820.935.200. In altre parole il movimento delle assicurazioni nel 1428-29 sarà, secondo questa valutazione, di 1 miliardo e 800 milioni, anzichè di 371 milioni; ciò significa che il potere di acquisto dell'oro, dal 1429 ad oggi, è variato da 5 a 1, riducendosi quindi a 1/5 del suo primitivo valore.

Usiamo lo stesso procedimento sulla base di un salario del tempo che dovremo rapportare ad un salario attuale. Abbiamo scelto il salario di un operaio non qualificato, di un muratore, che nel periodo 1421-1436 percepiva giornalmente in media 25 denari [2]; attualmente tale salario tocca le 1000-1200 lire: il quoziente 44 sarà pertanto l'indice per cui moltiplicheremo la cifra delle assicurazioni, e otterremo la somma di 1 miliardo 144.587.840. Il potere d'acquisto dell'oro si sarebbe in questo caso spostato da 3 (1429) a 1 (1957), riducendosi a 1/3 [3]. C'è una certa discordanza tra i due indici, ma tranquillamente possiamo accettare la media di 4, e valutare la caduta del potere d'acquisto dell'oro a 1/4 del suo valore nel Quattrocento. Sotto questo profilo, e in questo ordine di grandezze, i 371 milioni di assicurazioni dell'anno 1428-29 sarebbero valutabili a 1 miliardo e mezzo di lire attuali.

A questo punto non ci resterebbe che compiere ancora un passo per collocare le nostre cifre nelle condizioni di attualità migliori, rimuovendo l'ostacolo della differenza demografica. Infatti la cifra ultima da noi ottenuta non può avere lo stesso senso in una città di 1 milione e 300 mila abitanti e in una di 35 mila, quale pare fosse Barcellona verso la metà del secolo XV [4]. Le condizioni della « domanda » mutano con le condi-

[1] HAMILTON, *op. cit.*, *App.* pag. 224, dà i seguenti prezzi: 98 d. (1424); 73 d. (1125); 89 d. (1427); 90 d. (1429); 95 d. (1430). L'*arroba*, misura di capacità dei liquidi, equivale a circa 13,93 litri.

[2] *Op. cit.*, pag. 281.

[3] All'identico risultato giungiamo considerando come salario-base quello del capomastro (il *maître-maçon* preso in considerazione dalla Doehaerd nel suo lavoro) che allora come oggi era press'a poco il doppio di quello del muratore.

[4] VICENS VIVES, *Cataluña a mediados del siglo XV*, cit., p. 15.

zioni demografiche. Per annullare tale incidenza dovremmo ancora moltiplicare l'ammontare complessivo per l'indice rappresentato dal quoziente tra la popolazione attuale e quella di allora. Ma poichè le cifre sulla popolazione di Barcellona nel '400, non sono tra i dati più certi, riteniamo opportuno fermarci qui, anzi ritornare un po' indietro, sicuri di muoverci su un terreno più stabile.

Lo studio di Renée Doehaerd, condotto su un protocollo del notaio genovese Branca Bagnara, ha messo in luce alcuni dati assai interessanti sulle operazioni assicurative in Genova, negli anni 1427 e 1428. Sono dunque possibili degli utili confronti. Tradotte in metallo fino, le cifre del notaio genovese danno 750.951 grammi d'oro, per il 1427, e 692.422 per il 1428 [1], vale a dire, rispettivamente 540.684.720, e 498.543.840 lire. Volendo paragonare gli elementi statistici tra loro più vicini nel tempo, la cifra di Genova per il 1428, e quella di Barcellona del periodo 10 luglio 1428-10 luglio 1429, avremmo una differenza di 127 milioni circa in favore di Genova: quindi le operazioni di assicurazione genovesi supererebbero quelle di Barcellona del 34% circa. Certo non possiamo fermarci a questo solo confronto, escludendo ogni altro: già appare evidente che nel 1428 c'è stata in Genova una contrazione nelle operazioni, di ben 40 milioni rispetto all'anno precedente, e che invece i dati barcellonesi per il 1429 sono nettamente inferiori a quelli del periodo luglio 1428-luglio 1429, che noi abbiamo voluto prendere in considerazione. Pertanto, avanti di costruire delle medie, dobbiamo valutare globalmente tutti gli elementi a nostra disposizione, e cioè i dati genovesi per i due anni registrati dal notaio Bagnara, e quelli di Barcellona per i diciassette mesi conservatici dal notaio Masons. Troveremo allora, facendo una media annuale, le cifre seguenti: 519 milioni e mezzo per Genova, poco più di 317 milioni e mezzo per Barcellona, con una differenza di 201 milioni, e un avanzo di Genova su Barcellona del 63,5%. Concludendo, l'attività barcellonese rappresenta i 3/5 di quella genovese [2].

[1] DOEHAERD, *art. cit.*, p. 751-52. In queste cifre sono compresi oltre ai contratti di assicurazione su merci, anche alcuni contratti sulla vita delle persone.

[2] In mancanza di altri termini di confronto tra le attività economiche delle due città, vogliamo rilevare un dato statistico indiretto, anteriore di un ventennio, emerso da una recente indagine di C. TRASSELLI, *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-1408*, in *Atti della Accad. di Sc. Lett. Arti di Palermo*, XV (1955), p. 335 sgg. Per quell'anno il registro del maestro portulano segnala in Sicilia la presenza di 125 navi genovesi contro 78 catalane, che rappresentano pertanto i 3/5 di quelle.

Se, come riteniamo, le operazioni assicurative riflettono un aspetto sostanziale dell'attività economica, ogni giudizio fondato sui dati statistici da noi raccolti o messi a confronto, non può non interessare l'intera capacità economica e produttiva delle due città marinare, nel terzo decennio del secolo XV. Sappiamo che Genova conserva ancora un potenziale economico assai elevato, e se, a differenza di Venezia. Milano, Firenze, non sa tradurlo in effettiva saldezza del suo stato e in preminenza politica, — proprio in questi anni la città soggiace alla signoria viscontea — ciò nonostante le sue energie produttive si dispiegano meravigliosamente ovunque, reagendo con nuove iniziative in Occidente, specie nella penisola iberica, alla perdita dei mercati orientali. Se questa ancor forte posizione economica di Genova si riflette nel volume delle assicurazioni, dobbiamo affermare che Barcellona, pur distaccata, si muove in un ordine di grandezze non lontano.

* * *

Ma chi sono gli assicuratori che in Barcellona, durante questo periodo, hanno messo a disposizione dell'attività commerciale i loro capitali, e con la speranza di quale lucro si sono gettati in queste operazioni? Di fronte a 51 mercanti che, direttamente o indirettamente, attraverso i loro procuratori, sono presenti nei 380 contratti, non supera il centinaio il numero di coloro che hanno preso su di sè il rischio di tali operazioni. A Genova , nel 1428, e limitatamente al settore dei traffici con i paesi del nord-Atlantico, 163 capitalisti hanno assicurato le merci di 65 mercanti. Qui, le quote di partecipazione hanno oscillato tra i 50-200 fiorini (dalle 125 mila lire circa, al mezzo milione). A Barcellona si registra una prevalenza di quote di 50-100 libbre (170-340 mila lire), ma specie quando si tratta di assicuratori italiani, sono raggiunte cifre più alte, di 200-400 libbre, con punte anche superiori [1]. Il mercato assicurativo di Barcellona appare dunque più chiuso e contraddistinto dal dominio di alcune figure di spicco. Sono una ventina gli assicuratori italiani, ma la loro partecipazione agli affari è proporzionalmente maggiore, dal momento che hanno concorso per 1/3 della cifra globale. Sono fiorentini, come il Tosinghi, Francesco e Fantino de' Medici, Leonardo Frescobaldi, Giovanni Ventura e

[1] Il genovese Arpa corre il rischio di 1000 l. (su un totale di 1250) in una sola volta, su di un carico di spezie che la galera di Antonio Serragli porta allo Sluys, A.P.B., *Masons, Seg. marit.*, 20-XI-1428.

Galvano de' Salviati che operano in società; sono genovesi, e tutti appartenenti al più autentico ceppo mercantile, come Geronimo Grimaldi, Francesco Salvago, Barnaba Centurione, e finalmente lucchesi [1]. La loro attività non è limitata agli affari dei loro concittadini, nè trova ostacoli nell'appartenenza ad una certa nazione.

Anche le alterne vicende politiche sono per essi contingenti e passano in seconda linea. Il genovese Francesco Salvago, assume l'assicurazione di un carico appartenente al catalano Bernat Grau, sulla nave catalana di Bergueta, da Rodi a Barcellona, e il contratto aggiunge ch'egli sarà tenuto a correre il rischio anche nel caso che la nave sia presa dai genovesi [2].

Catalani e italiani si assumono indifferentemente il rischio di merci catalane o italiane, su navi della propria nazione o dell'altrui; nè la legislazione del Consolato del Mare di Barcellona vi pone ostacoli o limitazioni [3]. Il più intraprendente di codesti assicuratori, la cui attività raggiunge una cifra altissima, è il fiorentino Francesco Tosinghi, che partecipa ad una cinquantina di contratti per un valore complessivo di 15.290 libbre. Lo seguono a considerevole distanza il genovese Raffaele Arpa, con circa 6.000 libbre, Fantino de' Medici, Salviati e Ventura, con più di 3.000 libbre ciascuno, Leonardo Frescobaldi con 2.500. Tra i catalani, tutti al di sotto delle 2.500 libbre, Johan dez Quer (con il massimo di 2.475), Johan de Torralba, Gaspar dez Vat, Filippo della Cavalleria, Luis e Joffre Sirvent. Taluni assicuratori sono anche mercanti e alternano le due attività [4],

[1] Ecco gli altri nomi, taluni nella forma catalana: Bastiano Bonavolti, Giovanni Pelegri, Jacopo de Thomas, Giorgio de Johan, Giovanni Daritxi (è il Johannes de Aridixiis di un documento riportato dalla CAMERANI MARRI, *op. cit.*, p. 37), tutti fiorentini; Giovanni Canyoli, Francesco Botxi, lucchesi; Filippo Aldighieri, pisano; Francesco Merlosino o Merlessini, Tomaso Imperiale, Giovanni Grillo, Raffaele Giustiniani, Antonio Grifiotis, e Raffaele Arpa o de Arpanis, genovesi.

[2] A.P.B., *Masons, Seg. marit.*, 4-VII-1429.

[3] Solo nel 1435 il Consolato deliberava che « navilis o altres fustes qui no sien de vassalls del senyor rey, ne cambis donats a risch de tals navilis e fustes, no puxen ésser assegurats en Barchinona » e che « alguns qui no sien vassalls del dit senyor, no puxen ésser assegurats en Barchinona, en o de robes, mercaderies o havers si donch no seran carregades o carregats sobre navilis nostrats », *Ordinacions del 21 de novembre del 1435*, in *Consolat de Mar*, ed. F. VALLS I TAVERNER, III, Barcelona, 1933, pag. 33 sgg.

[4] Una quindicina di assicuratori ricompare anche in veste di mercanti. Tra gli italiani, Salviati e Ventura esportano panni e miele da Aigues Mortes a Rodi e ad Alessandria sulla nave del catalano Steva Torra (A.P.B., *Masons, Seg. mar.*, 10-XI-1428).

quando non sono anche padroni di navi come Antonio Roig [1]. Anche il Tosinghi è mercante — esporta drappi di lusso da Porto Pisano a Barcellona [2], talvolta presta a cambio marittimo [3] — ma la precipua sua attività in Barcellona, dove risiede, è quella assicurativa. Assicura merci della compagnia di Johan de Torralba dirette a Costantinopoli e concorre per un terzo [4]; assicura tele e pellicce dallo Sluys, il porto di Bruges, a Maiorca su nave veneziana, e 500 l. su 1400 sono sue [5]; rischia 400 l. su un totale di 500, su carichi genovesi da Maiorca a Gaeta [6], e 550 l. (su un totale di 2000) nel viaggio del catalano Miguel de Roda per Ragusa [7], e gli esempi potrebbero continuare. La cifra delle sue partecipazioni è, come abbiamo visto, assai considerevole (più di 50 milioni di lire attuali) e chiaramente superiore ai massimi toccati in Genova da alcuni assicuratori, come Petrus de Mari, Rafael de Marinis, Tobia Usodimare [8]. Quale guadagno se ne riprometteva?

L'operazione assicurativa, non disciplinata da una rigida legislazione, conservava allora tutto il suo carattere avventuroso e fortemente speculativo. I contratti denunciano sì, quasi sempre, la stima a cui ascende l'ammontare della merce, ma l'assicuratore non trova limiti, nella legge, al suo rischio che può coprire interamente il valore di quella [9]. Ciò accade frequentemente, ma accade anche che gli assicuratori si assumano un rischio superiore al valore del carico. Così fanno Tosinghi, de' Medici, Frescobaldi e altri, che sulla nave di Lorens Lendrich, da Tortosa diretta a

Un altro carico dei medesimi è diretto dalla Francia meridionale a Tunisi, *Ibid.* 11-VII-1429.

[1] A. Roig, assicuratore e mercante, è padrone di una nave che compie viaggi in Sicilia e nel Levante.

[2] *Ibid.*, 20-VII-1428.

[3] *Ibid.*, 19-VIII-1428: si tratta di 400 ducati dati al padrone Bruguera per il viaggio Barcellona-Genova-Sicilia e ritorno.

[4] *Ibid.*, 3-VIII-1428.

[5] *Ibid.*, 26-XI-1428.

[6] *Ibid.*, 14-I-1429.

[7] *Ibid.*, 21-VI-1429.

[8] Si tratta rispettivamente di fiorini 2050, 2100 e 2450: v. DOEHAERD, *art. cit.*, p. 750.

[9] La legislazione consolare, a partire dal 1435, porrà dei limiti all'entità della assicurazione, che in un primo tempo non doveva essere superiore ai 3/4 del valore della merce per i catalani, ai 2/3 per le merci straniere su navi catalane e alla 1/2 per le merci catalane su navi straniere. Attraverso continue ordinanze questi limiti subiranno delle variazioni ma non verranno mai abrogati, nemmeno nelle deliberazioni del 1484.

Venezia, assicurano per 2075 l. un carico di lane stimate 2000 [1]; coralli e panni barcellonesi in viaggio per Rodi, stimati 500 l. sono assicurati per 600, da Tosinghi e altri [2]; spezie per le Fiandre, del valore di stima di 1250 l. trovano assicuratori per 1400 [3]; panni e pellicce per Palermo, stimati 500 l. sono assicurati per 600 [4].

Purtroppo i contratti di questi anni non recano l'entità dei premi di assicurazione, come diverrà consuetudine in seguito. Attribuire perciò al 1428-1429 i dati di quasi dieci anni dopo, quando ci sembra certa una tendenza all'aumento, è arbitrario e rischioso [5]. Peraltro un'idea abbastanza sicura delle « prime » di assicurazione possiamo ricavarla dal libro della compagnia di Johan de Torralba del 1432, che è il riferimento cronologicamente più vicino alla nostra fonte. In quell'anno quel mercante pagò premi di assicurazione, nella seguente misura: per Genova sulla nave di Lendrich in ragione del 3%; per Pisa, sulla stessa nave, il 3% e ancora il 3% su di una *nau* castigliana; per Venezia l'8% sul *leny* (imbarcazione più leggera e quindi più rischiosa) di Bernat Falquo e il 6% sia sulla *nau* di Favar che su quella di Ortega dove il carico era di valore molto inferiore [6]. Tutto sommato sono cifre inferiori a quelle del decennio successivo e più stabili.

Tenuto conto del rapporto tra premi di assicurazione e viaggi, nonchè della diversa frequenza dei medesimi nei diciassette mesi del 1428-29, e affidandoci, per i dati assicurativi mancanti, ai rapporti tra le diverse percentuali trovati per gli anni dei quali quei dati possediamo, crediamo

[1] A.P.B., *Masons, Seg. marit.*, 3-VIII-1428.

[2] *Ibid.*, 13-VIII-1428.

[3] *Ibid.*, 20-XI-1428.

[4] *Ibid.*, 6-VIII-1429.

[5] Diamo qui l'entità di alcuni premi di assicurazione che testimoniano, per gli anni 1436-1443, una certa irrequietezza e instabilità del mercato assicurativo:

per Alghero: 8% (1437); 7% (1439); per Aigues Mortes: 4 ½ (1440); 5% (1441); per Palermo: 5%, 6%, 7%, 8%, 10% (1441); per Alessandria: 7% (1440); 11%. (1442); per Gaeta: 4½ (1441); per Venezia: 10%, 16% (1441); per lo Sluys 8%. I dati si trovano in A.P.B., *Antonio Vilanova, Liber primus securitatum, 1436-1446.*

Per la fine del sec. XIV (anno 1384), ecco alcuni dati, desunti dai documenti dell'Archivio Datini, pubblicati dal Bensa, *Francesco di Marco Datini*, cit., pagg. 397-99: Tortosa-P. Pisano 4%; Minorca-P. Pisano 4%; P. Pisano-Barcellona 4%, 5%; P. Pisano-Tunisi 4%; P. Pisano-Palermo 4%. 5%; Cadice-Sluys 8%: i premi sono inferiori e più stabili rispetto a quelli della metà del secolo XV.

[6] Arxiu del Palau de Barcelona, *Manual* n. 16, fol. 27v.-28r.

ragionevolmente di poter stabilire una media del 5 e anche del 6% nei premi di assicurazione durante il nostro periodo. Gl'investimenti dunque in tali operazioni avrebbero reso sicuramente il 5-6%. Poco? Non sembra. Si pensi che nel suo primo bilancio (1430-32) la compagnia Torralba-Manariello realizzò benefici valutabili al 12½%, ma Johan de Torralba dovette attendere un biennio prima che quegli utili si maturassero, rinunciando praticamente per due anni alla considerevole somma di 5000 libbre, con la quale entrò nella compagnia e che costituì la sua parte del capitale sociale. In un periodo di diciassette mesi Francesco Tosinghi mise nei suoi affari una somma tre volte superiore, in realtà senza privarsi nemmeno delle quote di 200-500 libbre sulle quali correva il rischio delle merci altrui e che, di volta in volta gli venivano nominalmente restituite dal felice arrivo di una nave in porto. Alla fine avrà realizzato un utile di 900 libbre, forse anche più, quanto cioè gli potevano rendere le 15 mila libbre impiegate nelle assicurazioni. Questo sempre che non si trovasse nella condizione di dover indennizzare i suoi assicurati per via della perdita, in tutto o in parte, della loro roba. Dovremmo pertanto a questo punto affrontare il problema dell'incidenza delle perdite sui benefizi, finora soltanto teorici, dei nostri assicuratori. In realtà l'anno 1428-29 pare si fosse mostrato molto clemente verso questa categoria di uomini di affari. Il notaio che aveva l'abitudine di segnare in margine all'assicurazione, l'eventuale intimazione agli assicuratori di pagare l'ammontare del danno, aggiungendo le cause o le circostanze del sinistro, non ha lasciato testimonianza di ciò, nel nostro protocollo, che una volta sola. Una siffatta intimazione si legge alla data 9 maggio 1429, in margine all'assicurazione di Antonio Folquet che aveva caricato panni di Barcellona e « cofoll » sulla nave di Franci Maries per Rodi. Era giunta la notizia che « la nau se sia rompuda e perduda ala torreta de far de Macina »[1]. La nave era partita da Barcellona nel gennaio, con un grande carico di corallo destinato a Rodi e appartenente a Guillem Sanxo, e con 50 panni di Pere Marquet per Siracusa [2]. Nel contratto relativo a quest'ultimo, si legge che se a Maiorca la nave incontrerà le galee veneziane in viaggio per la Sicilia, le balle contenenti i drappi vengano caricate su quelle, e gli assicuratori continuino a correre il rischio inizialmente pattuito. Probabilmente la cosa sarà andata così, poichè, a conferma del sinistro, in una assicurazione del 12 settembre 1429. i coralli

[1] A.P.B., *Masons, Seg. mar.*, alla data.
[2] *Ibid.*, 24-I-1429.

di G. Sanxo, e proprio per lo stesso peso di 288 libbre, vengono nuovamente assicurati sulla nave del genovese Galeotto Pinello per il viaggio Messina-Rodi: una nota marginale dice che la nave di F. Maries sulla quale viaggiava la merce « ses perduda prope Macina »[1]. Ma già il 5 luglio 1429 una parte del carico della nave naufragata era stata ricaricata su un'altra imbarcazione genovese, quella di Polo Cigonia con destinazione Rodi, e uno degli assicuratori, Rafael de Arpanis, evidentemente preoccupato di quanto era accaduto, si era deciso ancora una volta a correr il rischio ma solo « per barateria de patrò e de companya de la dita nau e no d'altre risch »[2].

Concludendo, le assicurazioni consentivano possibilità di buoni affari, e ben lo capirono gli operatori italiani, che furono abili e pronti a investire i loro capitali in queste operazioni. La situazione finanziaria di Barcellona fu ad essi favorevole. Infatti dopo che tra il 1381 e il 1383 erano fallite una dopo l'altra le più illustri case bancarie della città, nel 1406 fu la volta del banco dei Gualbes, uno dei puntelli dell'economia catalana. La conseguente carenza di capitali minacciava di avere ripercussioni gravissime, e per la finanza municipale e per la corona. Ma il vuoto venne ben presto colmato dall'afflusso di capitale italiano, mentre al genovese Luchino Scarampone venivano aperte le porte dell'amministrazione e delle finanze reali[3]. Con tutta probabilità la presenza del capitale italiano nel settore delle assicurazioni è un aspetto di tale situazione, destinata in seguito a modificarsi, quando la politica autarchica d'Alfonso riuscirà a limitare notevolmente anche l'attività assicurativa degli italiani.

II.

I contratti del notaio Bartolomé Masons interessano un numero di ben 104 navi. Distinte per nazionalità, esse sono: 66 catalane[4], 12 ge-

[1] *Ibid.* alla data.

[2] *Ibid.* alla data.

[3] R. Gubern, *La crisis financiera de 1381 en la Corona de Aragon*, in *X Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma 4-11 settembre 1955), vol. VII, *Comunicazioni*, Firenze, 1955, p. 236-37; Vicens Vives, *Cataluña a mediados del siglo XV*, cit., pag. 22; Idem, *Evolución de la economia catalana durante la primera mitad del siglo XV*. Palma de Mallorca, 1955, relazione al IV Congresso della Corona d'Aragona.

[4] Si tratta di: 47 *naus*, padroneggiate dai padroni barcellonesi, Andrea Aparici, Johan Albo, Johan Bruguera, Berenguer Bergueta, Bosch, Antoni Conill, Bonanat Conill, Antoni Coixello, Nicolau Canto, Jacme Canyamas, Angelo Company, Johan

novesi [1], 7 fiorentine [2], 6 veneziane [3], 6 biscagline e castigliane [4], 3 fiamminghe [5], 2 siciliane [6] e 2 sarde [7]. In realtà queste ultime quattro, come appartenenti a paesi della Corona d'Aragona, devono aggiungersi al gruppo delle catalane, costituito pertanto da 70 unità.

Quanto al tipo e alla struttura di queste imbarcazioni, poco o nulla aggiungono i nostri documenti a quanto già sappiamo da altre fonti. Dalla *barca*, alla *nau*, alla *galea*, nelle sue due forme, la sottile e la grossa di mercato, si tratta sempre di ben note e collaudate imbarcazioni mediterranee, ma anche la *coca* e la *barca castigliana*, di origine atlantica, non

Del Buch, Marc Figueret, Gabriel Garro, Nicolau Juliá, Lorens Lendrich, Antoni Marqués, Mauri, Francí Maries, Antoni Morell, Antoni Marquet, Pagés, Bernat Puiggem, Johan Pere, Lorens Pera e Steva Leupart, Antoni Roig, Jacme Rossel, Johan Sorell, Vicens Sagarra, Nicolau Salvador, Bartomeu Soler, Ramon Serra, Francí Salellas, Johan Stanyol, Steva Torra, Bernat Vines, e da Antoni Aloerga di Palamós, Galceran Garriga di Palamós, Johan Pí di Collioure, Arnau Taulari di Collioure, da Francí Salvador, Antoni Pujada, Nicolau Favar, Johan Ferrer, Antoni Macia tutti di Sant Feliu de Guixols, Francesch Alamany di Villafranca: 4 *coche*, di Bernat Canela, Pere Falco, Francesch Morench e Johan di Tortosa; 13 *barche* di Geronella, Martí Fontanils, Antoni Fexas, Antoni Vicent, Antoni Sabiura, Pere Totesans, Pere e Johan Pujades, Montalegra, Ça Pera, e di Johan de Blanes, Simon Marco di Blanes, Johan Arbosser di Cruxa, di Antoni Juliol di Sant Feliu de Guixols; 1 *leny* di Comelles di Tortosa; 1 *lahut* di Bartomeu Bou.

Come si vede non tutti i padroni sono di Barcellona, sicuramente una ventina proviene o da Tortosa o dai piccoli centri della Costa Brava e del Principato, che grandemente contribuirono alla potenza mercantile della capitale.

[1] Si tratta delle navi di Pietro Blanco, Bartolomeo Corso, Battista Cristofero, Simon Cattani, Luchetto Italiano, Galeotto Pinello, Polo Cigonia, Tommaso Squarciafico, di Francesco Vivaldi e Simone Grillo, di Jacopo de Monella di Savona, di Ardimento e della *coca* di Carlo Corso.

[2] Le galere di Bernardo Carnesecchi, Francesco Ventura, Niccolò de Mari, Antonio Serragli, Antonio degli Albizzi e Filippo Guadagni, queste tre viaggianti in conserva sotto l'unico comando di Frosino D'Averazzano, e della « galea grossa de mercaderia » di Priore di Marioto.

[3] Le quattro galee della « muda », la galera di Cristoforo Fioravanti e un'altra nave che viaggia in compagnia di questa.

[4] Le navi biscagline sono due, quelle di Rodrigo della Sau e di Diego Valso Çavall; quattro le castigliane, di Pedro Guterres di Siviglia, Diego Martinis di Serpa, Rodrigo Yuanyes e di Pedro de Paris, probabilmente castigliano.

[5] Sono le tre galee della « muda ».

[6] Sono padroneggiate da Francí Anglés di Palermo e da un certo Massana di Siracusa.

[7] I padroni sono Francesco de Serra e Antonio Ros, ambedue di Cagliari.

sono meno conosciute, da quando i marinai baschi, a metà del secolo XIV, hanno cominciato a frequentare il porto di Barcellona. Anche la capacità di queste navi ci è da tempo nota [1], come del resto quella delle navi di altre marine europee del basso medioevo: semmai talvolta, pur disponendo di dati omogenei, si è finito per precludersi la possiblità di utili confronti, dal momento che non si sono sempre tenuti distinti i concetti di portata e di tonnellaggio e le relative misure [2]. Quello del tonnellaggio di stazza è in realtà il punto più oscuro della questione poichè su talune misure di capacità medioevali siamo troppo poco informati. Così si preferisce parlare di portata e valutare in tonnellate di peso la capacità di carico delle navi medioevali. Anche a proposito della *bota*, l'unità di capacità barcellonese, non possedendo dati diretti che consentano la sua valutazione, si è finito per cercarne l'equivalenza in peso sul fondamento che 10 quintali catalani equivalgono ad una bota [3].

Taluni documenti da noi studiati ci consentono di tornare sull'argomento con qualche più preciso ragguaglio su questa misura di capacità. Nei contratti catalani, sia di noleggiamento che di assicurazione, la capacità delle navi viene misurata in *botes* (« port de... botes »), intendendo, come nelle consuetudini medioevali, per *bota* o botte non un'entità astratta, ma la capacità netta di una determinata botte di legno. Analogamente, nei paesi atlantici, la misura di capacità era il *tonneau* anch'esso originariamente legato alla misurazione dei carichi di vino. Naturalmente quando la botte fosse stata riempita di altro, la sua capacità tradotta in peso, variava col variare del suo contenuto. Noi abbiamo trovato l'indicazione

[1] A. De Capmany, *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid, 1779, I, p. 37 sgg.

[2] Per es. il Sapori, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galere fiorentine*, in *Arch. Stor. Ital.*, CXIV (1956), pag. 79 e n. 28, parla di una galera fiorentina di 400-450 tonnellate di stazza, e la mette a confronto con le più grandi navi basche, senza trovarvi una gran differenza dal momento che assegna a queste, sul fondamento dello Heers, una stazza di 475 tonnellate; va però notato che J. Heers, *Le commerce des Basques en Mediterranée au XVe siècle*, in *Bulletin hispanique*, LVII (1955), pag. 306, parla chiaramente di portata; di conseguenza la differenza tra le due imbarcazioni, sempre ammettendo che la galera fiorentina stazzi realmente 400-450 tonn., diventa grandissima. E ancora alla portata si riferiscono i dati del Luzzatto, *Storia economica d'Italia*, Roma, 1949, p. 311 sgg.

[3] Così fa anche C. Carrère, *Le droit d'ancrage et le mouvement du port de Barcelone au milieu du XV siècle*, in *Estudios de historia moderna*, III (1953), pag. 91.

di alcune botti piene di « sagins » e debitamente pesate ai fini del pagamento di un'imposta dovuta alla « Generalidad » di Catalogna [1]. Col nome di *sagins* si deve intendere il grasso di maiale che noi chiamiamo sugna. Le nostre indicazioni danno un peso medio di 10 quintali catalani per una *bota* riempita di quel grasso. Le non gravi differenze nel peso, che abbiamo notato, si possono facilmente spiegare con la diversa densità di un grasso che non doveva raggiungere sempre uguale purezza e omogeneità, ma può anche darsi che le botti considerate non fossero tutte egualmente piene. Ora prendendo come valore medio del peso specifico dei grassi 0,92 [2], e sapendo che il quintale catalano era all'incirca di 41 kg., la bota avrebbe una capacità intorno ai 440-445 litri, meno di mezzo metro cubo. Questa misura si avvicinerebbe alla capacità della botte marsigliese (litri 480) [3], ed equivarrebbe a circa la metà di un *tonneau* (litri 900) [4].

Estremamente vario è il valore di queste imbarcazioni che raramente appartengono ad un solo armatore: è questo il caso di Giovanni Blunda di Palermo che è l'unico proprietario della nave patroneggiata da F. Anglés, la quale peraltro vale solo 1000 libbre [5]. Generalmente, e la cosa è notissima, le navi sono possedute da una società di armatori, ognuno dei quali tiene una quota parte, ossia qualche *setzena*, o frazione di essa, chè le navi a Barcellona erano appunto divise in sedicesimi: questi « azionisti » (*parsoners*) delegavano uno di loro a rappresentare la società durante il viaggio ed era costui il padrone, « patró », « senyor de nau ». Nella nave di Cotxello, del valore di 1920 libbre [6], il padrone possiede due *setzene* e mezza; nella galera di mercato del fiorentino Priore di Marioto,

[1] Ecco le tre indicazioni desunte dall'ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON, *Generalidad*, G. 187 [1], fol. 1 r.: « Item deu Bernat Prats ab Nasteva Faliu, 3 botes de sagins que pesen 30 quintals 50 l.; deu Bernat Bonet 1 bota pese 10 q. net; deu 3 botas pesen 29 q. ». Il quintale catalano si divideva in 4 robe di 26 libbre ciascuna.

[2] Il peso specifico dei grassi varia da 0,87 a 0,97.

[3] Il Baratier nel volume BARATIER-REYNAUD, *Histoire du Commerce de Marseille, II, (1291-1480)*, Paris, 1951, ha calcolato attraverso lo studio di alcune commande di vino, il valore della *boute* marsigliese a circa 480 l.

[4] Y. RENOUARD, *La capacité du tonneau bordelais au Moyen Age*, in *Annales du Midi*, LXV (1953), p. 395-403. In *tonneaux* è misurata la capacità delle navi della Normandia, cfr. M. MOLLAT, *Le commerce maritime normand à la fin du Moyen Age*, Paris, 1952, pag. 336 sgg. dove si vede che il tonnellaggio medio era di 40-80 tx. e che la più grande nave di Dieppe, nel '400, aveva 300 tx.: queste cifre mostrano una grande rispondenza con quelle del naviglio barcellonese studiato dalla Carrère.

[5] A.P.B., *Masons, Seguros mar.*, 27-VII-1429.

[6] *Ibid.*, 30-X-1428 e *passim*.

costruita a Narbona, che vale ben 4000 l., Galvano de' Salviati e Giovanni Ventura di cui abbiamo visto la vastità e varietà degli affari condotti in società, possiedono la quarta parte [1]; una *setzena* del valore di 100 libbre sulla nave di J. Sorell, appartiene alla vedova di un mercante [2], mentre un marinaio della nave di Robert, del valore di 2560 l., è proprietario della stessa per mezzo sedicesimo [3]. La nave di maggior valore è quella di Ramon Serra, stimata 4800 libbre [4].

L'assicurazione sulle navi, nel terzo decennio del secolo, è come abbiamo visto, abbastanza frequente a differenza che a Marsiglia, dove essa apparirà solo nel 1471, e in un atto isolato [5]. L'uso è di assicurare la nave per un singolo viaggio, ma talvolta anche per un periodo di tre mesi [6].

Non tutte queste navi, che interessano gli assicuratori e i mercanti di Barcellona, sono transitate per il suo porto; a parte la nave del genovese Polo Cigonia sulla quale si assicura dopo il naufragio della nave catalana di Maries, il carico salvato, da Messina a Rodi, anche le navi di Battista Cristofero, Pedro de Paris e del siracusano Massana, non sono passate per il porto di Barcellona, e nemmeno hanno toccato altri porti vicini o comunque della Corona d'Aragona: pur trattandosi di navi non catalane e di itinerari assai remoti da Barcellona, rispettivamente Tunisi-Palermo, Augusta-Siracusa-Rodi, Modona-Rodi, i mercanti catalani che vi erano interessati ai carichi hanno preferito assicurarli nella loro città. Tutte le altre imbarcazioni, un centinaio, hanno fatto scalo a Barcellona o negli altri porti della Corona d'Aragona, Valenza, Maiorca, Tortosa, Collioure, e non poche, anche due e tre volte.

Ma in quale misura, gli arrivi e le partenze, in una parola il movimento marittimo di questi porti, può riflettersi nei contratti di assicurazione, e per di più di un sol protocollo notarile? Il problema, di ordine tecnico, investe interamente la validità della nostra ricerca. È doveroso pertanto, allontanare ogni sospetto di equivoco.

[1] *Ibid.*, 8-VI-1429.
[2] *Ibid.*, 27-VII-1428.
[3] *Ibid.*, 12-VII-1428.
[4] *Ibid.*, 17-VIII-1429.
[5] Baratier-Reynaud, *Commerce de Marseille*, cit., p. 886.
[6] Dal 1° gennaio a tutto marzo, si assicura la nave di A. Juliá, per un viaggio in Sicilia, A.P.B., *Masons*, 21-III-1429; da dicembre a marzo, la nave di N. Canto che si trova in Sicilia al momento del contratto, *Ibid.*, 16-XII-1429; dal 15 settembre al 14 dicembre, la nave di B. Vines per un viaggio in Sicilia e Sardegna. *Ibid.*, 12-IX-1429.

Una fonte di questo tipo, è vero, non può dare il grado di certezza di altri documenti quali, ad esempio, i registri del maestro portolano o quelli dell'« ancoraggio », ma può certo, e in larga misura, sopperire alla loro mancanza. Quando l'assicurazione viene riconosciuta quale strumento insostituibile della vita commerciale e il suo impiego diventa quotidiano e si estende al punto che l'eccezione non è il mercante che assicura il suo carico di merce, ma quello che fa il contrario, allora riesce tanto più improbabile che attraverso un documento siffatto sfugga anche un solo viaggio, poichè è difficile che nemmeno uno dei carichi di una nave non venga assicurato. Ciò vale per le navi straniere d'entrata in misura minore che non per quelle d'uscita, e generalmente per le partenze in misura maggiore che per gli arrivi. Comunque i dati da noi studiati mostrano che, per una piazza commerciale dell'importanza e del volume di quella barcellonese, anche queste riserve cadono, quando si guarda alle grandi correnti del traffico; e sono appunto queste che ci interessano. Il riflesso invece dei traffici locali, del piccolo cabotaggio, non può giungere fino a un documento come il nostro. Non che non si assicurasse anche sulle brevi distanze e sulle linee costiere: abbiamo trovato esempi, anche numerosi, riguardanti trasporti da Valenza, da Dinia, da Tortosa a Barcellona, e addirittura da Barcellona a Sant Feliu de Guixols [1], su piccole imbarcazioni locali, barche e *lahuts;* sappiamo che il genovese Arpa non disdegnava di concorrere al rischio di un modesto carico di olio da Dinia a Barcellona sulla *barcha* di Pere Totesans [2]; ma è la misura di questo traffico che non si potrà mai desumere da simili esempi, anche se numericamente cospicui. Ed allora fermiamoci alle grandi correnti commerciali, alle relazioni internazionali, per le quali l'approssimazione, nella elaborazione dei risultati, è minima, come mostrano le considerazioni seguenti.

Nel periodo giugno 1439-maggio 1440, sul fondamento di un prezioso e inoppugnabile documento, è stato calcolato che arrivarono a Barcellona 65 imbarcazioni, tra *naus* e galere, ossia imbarcazioni di grande stazza, per complessive 21.500 *botes*. Analogamente nel corso del 1442, si registrarono 48 arrivi per 16.755 *botes* [3]. Ora la testimonianza del protocollo di B. Masons ci consente di valutare a 83 (forse di più certo non meno) le

[1] *Ibid.*, 12-XI-1428: Pere Gual assicura 8 panni, 7 dozzine di coltelli, 2 carratelli di sale, sul *lahut* di Bartomeu Bou, per S. Feliu, donde il carico verrà portato ad Alghero sulla nave di Aloerga.

[2] *Ibid.*, 15-IX-1429.

[3] CARRÈRE, *Le droit d'ancrage etc.*, cit., p. 95.

grosse imbarcazioni giunte a Barcellona, durante diciassette mesi degli anni 1428-29: una media annuale di 58 navi, che se testimonia, da un punto di vista economico, una certa continuità nel movimento portuale durante un quindicennio (dal 1428 al 1442), da quello metodologico prova la validità della nostra documentazione ai fini di questa ricerca.

Abbiamo detto che sulla piazza di Barcellona si assicurano, con grande frequenza, navi e merci interessanti altri porti della Corona d'Aragona, e spesso codeste navi non passavano nemmeno per il porto della capitale. L'alto numero di questi contratti conferma il giudizio che Barcellona nel secolo XV è anzitutto una grande piazza di speculatori e di mercanti e, subordinatamente un centro industriale. Mercanti del Regno e del Principato, e spesso anche stranieri, trovano in Barcellona i capitalisti disposti ad assicurare le loro merci in arrivo o in partenza nei porti di Valenza, Tortosa, Maiorca etc. È un dato di fatto indiscutibile e sul quale torneremo a proposito delle relazioni di Barcellona con Firenze e i mercanti fiorentini. Ora invece vogliamo aprire uno squarcio sull'attività di questi altri porti, nella misura in cui i contratti di assicurazione ce lo consentono. Considerando gli arrivi e le partenze delle 104 navi nominate in questi contratti, avremo la seguente tabella, con le rispettive presenze nei porti frequentati:

VALENZA	29	COLLIOURE	8
TORTOSA	22	ALICANTE	3
MAIORCA	13	DINIA	4

È superfluo dire che queste cifre hanno solo un valore relativo, messe in rapporto tra loro, e ogni confronto con Barcellona non offre nessuna valida indicazione. Pertanto possiamo fare qualche considerazione in merito alla posizione di Valenza, di cui non ci stupisce tanto il primo posto raggiunto dall'attività commerciale del suo porto, (ma quale sarà la sua posizione di fronte a Barcellona?), quanto il non grande distacco che la separa da Tortosa. Valenza è tappa obbligata di tutte le galee italiane in viaggio per il nord d'Europa; le navi genovesi che generalmente non toccano Barcellona, si fermano sempre a Valenza [1]. Essa è inoltre meta delle

[1] Le navi di Pietro Blanco e Luchetto Italiano toccano Valenza e poi si dirigono

navi catalane che partendo da Barcellona per la Sicilia, dopo aver fatto i caricatoi tra Termini e Licata, nel viaggio di ritorno si fermano a Valenza e vi scaricano il grano: è un itinerario costante e di grande interesse [1]. Assai frequentato appare il porto di Tortosa, o meglio gli scali di Alfachs e di Camarles, sbocchi di quella città sul mare. Certo qui la più attiva presenza è quella delle navi catalane che monopolizzano il trasporto delle lane alla volta dei porti italiani del Tirreno e dell'Adriatico. Terza in questa graduatoria è Maiorca, intendendo sotto questa denominazione il suo maggiore porto, Palma. È la meta preferita dalla muda veneziana di ritorno dall'Inghilterra, la quale tocca Valenza ma non suole fermarsi a Barcellona. I mercanti catalani provvedevano essi stessi a trasportare a Barcellona i loro carichi lasciati dalle navi veneziane a Palma; spesso nel contratto di assicurazione si contempla questo trasbordo per il quale gli assicuratori corrono il rischio alle stesse condizioni pattuite originariamente, come se si trattasse di un unico viaggio. Maiorca è anche intersecata dalle rotte genovesi dirette nel Regno di Granada, e da quella dei catalani di ritorno dal Levante. Collioure si rivela come il principale sbocco del Rossiglione e di Perpignano: ne intendono l'importanza soprattutto i fiorentini, che con Perpignano hanno strette relazioni, e frequentano quel porto con assiduità. Le tre galere di Frosino d'Averazzano, partite in conserva il 15 novembre 1428 da Porto Pisano per le Fiandre, toccano dopo Aigues Mortes e prima di Barcellona, Collioure [2]. Lo stesso itinerario percorrono le galere di Nicolò de Mari e Priore di Marioto, che sostano anche a Valenza [3].

Le navi fiorentine dirette nel nord compiono un viaggio più lento nel tratto della costa catalano-aragonese con soste in tutti i suoi principali sbocchi; quelle genovesi, sulla stessa rotta, indugiano invece nei porti a

allo Sluys, passando per Cadice; a Valenza, provenendo dal nord si ferma Francesco Vivaldi; Tommaso Squarciafico nel viaggio di andata tocca Valenza e Alicante; Simon Cattani invece, di ritorno da Fiandre e Inghilterra si ferma sia a Valenza che a Maiorca e Barcellona.

[1] Ecco alcune tipiche rotte: nave di Johan Bruguera (contratti di assicurazione di *andata*, A.P.B., *Masons, Seg. mar.* 15.VII-19.VIII.1428; di *ritorno* 7-10.IX.1428): Barcellona-Genova-Palermo — un caricat. siciliano di grano — Valenza; nave di Gaspar Robert (12-VII-1428): Barcellona-Termini/Licata-Valenza-Collioure; nave di Marc Figueret (16-XII-1429): Barcellona-Termini/Licata-Valenza.

[2] *Ibid.*, 19-XI-1-XII-1428.

[3] *Ibid.*, 26.II-22.III.1429 e 8-17.VI.1429.

sud di Valenza: è una precisa impressione che riceviamo dai nostri documenti e che sintetizza una concreta situazione economico-commerciale; è presto però per dire quale significato abbia questa netta dislocazione delle rispettive sfere d'influenza nel quadro della penetrazione degli italiani nella penisola iberica.

Vario, complesso e suggestivo è il panorama dei viaggi e delle rotte seguite, quale balza dalla lettura dei contratti di assicurazione; avanti però di tratteggiarne le linee essenziali ,dobbiamo affrontare una questione che non diremo metodologica, ma semplicemente di onestà professionale: vogliamo spiegare se e in quale misura è possibile nel grandissimo numero dei contratti puntualizzare le partenze e gli arrivi delle navi e determinare lo ordine cronologico dei singoli viaggi. Le difficoltà sono indubbiamente notevoli dal momento che i documenti non recano la data di partenza e i termini delle operazioni di carico [1]. Tuttavia non pochi contratti danno riferimenti cronologici assai importanti che aiutano a individuare il viaggio [2]. Ma quale rapporto c'è tra le diverse date di successivi contratti che si riferiscono ad una stessa nave, e la sua effettiva partenza? Fino a quando si poteva procedere all'assicurazione delle merci caricate? e una volta che la nave era partita queste contrattazioni cessavano? Cerchiamo di chiarire questo punto. In data 10 luglio 1428 viene fatta assicurazione sopra la nave di Johan Sorell per il viaggio Barcellona-Pisa-Talamone-Barcellona; il giorno 20 si assicura sulla stessa nave un carico di lana da Tortosa per Pisa, ma si precisa che il rischio sarà corso solo a partire da Barcellona

[1] Questi termini vengono registrati solo eccezionalmente e quando in Barcellona si assicura merce proveniente da porti forestieri. Ecco alcuni esempi. Il mercante G. Ses Olivers assicura il 21-III-1429, da Palermo per Barcellona, lo zucchero caricato a tutto il 20 marzo; lo stesso giorno, sempre da Palermo per Barcellona, P. Prexana assicura qualunque merce suo figlio Francesco avrà colà caricato dal 10 gennaio al 10 marzo: nei due casi non si fissa una determinata nave sulla quale gli assicuratori correranno il rischio; il Prexana tuttavia precisa « qualsevol fusta de port de 200 botes en su ». Interessante anche il contratto di Ferrer Manuel, procuratore di Berenguer Colomer il quale, il 10-XII-1428, assicura « de qui a tot mars » corallo e argento da Alghero a Barcellona sulla nave di Aloerga.

[2] Nel contratto 15-XI-1428 relativo alle tre galere fiorentine per il tratto Aigues Mortes-Collioure, si precisa che esse sono or ora partite da Porto Pisano per le Fiandre; in quello relativo alla galea di Filippo Guadagni, del 30-V-1429 si dice che trattasi di una delle tre galere « que l'any passat son stades en Flandes ». Nella assicurazione 14-I-1429 sulla nave di Cristoforo Fioravanti veneziano, si aggiunge che la stessa è partita nel mese di gennaio.

donde la nave ha già levato gli ormeggi; altri carichi di lana vengono ulteriormente assicurati in data 27 dello stesso mese. Sulla nave di Antoni Marques diretta a Costantinopoli, il primo contratto di assicurazione relativo al carico è del 13 agosto 1428; nuova assicurazione del 6 settembre in cui è detto che la nave è già partita, e la precisazione è ripetuta nell'assicurazione del 15, finchè il 20 dello stesso mese vi si assicura ancora un carico con la limitazione che il rischio comincerà a correre da Maiorca, dove la nave è giunta.

Da questi esempi e dai moltissimi che si possono addurre, si vede inequivocabilmente come le operazioni di assicurazione sulle merci continuassero anche dopo la partenza della nave, mentre quelle sul « buch » del trasporto venivano generalmente concluse prima. Evidentemente gli assicuratori, spesso anche mercanti, erano bene informati sui carichi delle navi, dal momento che potevano concludere codesti contratti anche dopo la partenza di esse; non sappiamo dove attingessero queste notizie, forse dal manifesto del carico redatto e tenuto dallo scrivano dell'imbarcazione, o più probabilmente da informazioni prese alla dogana. Dal secondo esempio che abbiamo citato risulta anche come una rete di informazioni mantenesse la nave quasi permanentemente collegata con il porto di partenza. Così è possibile al mercante... ritardatario, che stipula il contratto del 20 settembre, di apprendere il felice arrivo della nave a Maiorca: di conseguenza egli assicura la sua merce solo per il resto del viaggio con un risparmio nella percentuale del premio dovuto all'assicuratore.

Su questo punto vorremmo fermarci, e insistere sulla sorprendente e aggiornata conoscenza che il mercante medioevale ha del movimento delle navi, in navigazione e nei porti, entro il raggio, spesso larghissimo, dei suoi interessi. Degli impreveduti dirottamenti della nave sulla quale ha caricato, egli viene informato tempestivamente (non si sorrida della velocità dell'informazione, ma si guardi alla intensità e alla larghezza delle relazioni). Francesch Valls di Barcellona, il 22 novembre 1428, fa assicurare dal fiorentino Tosinghi i suoi due pondi di pepe caricati sulla nave di G. Garriga, da Venezia a Barcellona; ma il 20 dicembre, poichè era pervenuta notizia che la nave aveva dirottato a Siracusa e là depositato il pepe, l'assicuratore si dichiara disposto a correre il rischio su qualsiasi nave lo trasporterà a Barcellona.

Potevano i nostri mercanti trarre previsioni sul movimento delle navi anche dai minuziosi contratti di noleggio che indicavano con precisione il

numero dei giorni che la nave doveva sostare nei singoli porti per le operazioni di carico e scarico, rese più lente dalle contrattazioni sugli affari, che le accompagnavano.

Anche i contratti di assicurazione si snodano in un tempo spesso assai lungo avanti e dopo la partenza di una nave [1]. Essi però si lasciano abbastanza agevolmente raggruppare ad intervalli di tempo che quasi sempre corrispondono ai viaggi di andata o di ritorno, ed è su questo fondamento che abbiamo potuto stabilire, per certe navi, il numero dei viaggi compiuti sulla stessa, o su diverse e distinte rotte. Ecco un esempio: la nave è del catalano Nicolau Salvador. Quattro contratti, dal 16 agosto 1428 al 4 settembre, su merci in essa caricate, si riferiscono all'itinerario Siracusa-Messina-Palermo-Barcellona; cinque contratti, dal 27 settembre al 3 novembre dello stesso anno, all'itinerario Barcellona-Cagliari-Palermo-Messina-Siracusa; altri tre, dal 10 al 25 febbraio 1429, al viaggio Barcellona-Valenza-Sluys e altri cinque (16 luglio-29 agosto 1429) al viaggio Sluys-Barcellona. Abbiamo dunque individuato con estrema chiarezza 4 viaggi compiuti da due porti terminali: essi praticamente corrispondono a due viaggi completi di andata e ritorno, uno in Sicilia e l'altro nelle Fiandre, eseguiti con ogni probabilità entro i termini cronologici del nostro studio [2].

Su questo fondamento abbiamo potuto ricostruire 128 itinerari, taluni completi di andata e ritorno, interessanti le nostre 104 navi. Una prima sicura impressione che ricaviamo da questo quadro, ampio e assai vario, che si distende dall'Atlantico del Nord al Mar Nero, è quella dell'ordine e della continuità delle rotte seguite, che vengono ripetute con assidua

[1] Merci caricate sulla nave di Francí Salvador in partenza per la Sicilia sono assicurate il 13-VI-1429, 28-VII, 29-VII, 17-VIII quando si precisa che la nave è partita per Siracusa.

[2] È il caso di prevenire una giusta obbiezione, e ricordare che noi solo *convenzionalmente* attribuiamo a questo o a quell'anno un certo numero di viaggi, una certa frequenza in un porto, adoperando i dati fornitici dalle assicurazioni *come* se essi coincidessero perfettamente con le partenze e gli arrivi delle navi a cui si riferiscono. Sappiamo invece che è arbitrario, per es., considerare come avvenuto nel 1429, un viaggio nel Levante, perchè l'assicurazione relativa è del dicembre di quell'anno, quando è chiaro che solo nell'anno successivo la nave interessata avrà toccato il porto di Rodi o di Alessandria. D'altra parte nel corso del 1429 si saranno effettuati o conclusi, altrettanti viaggi, documentati dalle assicurazioni dell'anno precedente. L'equilibrio è quindi ristabilito e il divario cronologico tra la realtà effettiva e il suo riflesso nella documentazione, non altera la validità dei nostri computi.

frequenza e con poche varianti. Sembrerebbe ad un certo punto, che anche i padroni delle navi siano specializzati in alcuni itinerari percorsi di preferenza e solo eccezionalmente abbandonati per altri, diversi.

Le principali linee che si snodano da Barcellona, sono quella del Nord e quella del Levante, e Barcellona è al centro delle due. Le navi catalane che fanno l'itinerario atlantico, toccano pochissimi porti della penisola iberica, generalmente Valenza, mostrano di preferire un viaggio più veloce che le porti rapidamente allo Sluys. Le galere italiane, specialmente quelle fiorentine, eseguono invece un percorso più completo e non mancano di toccare l'Inghilterra; ecco un effettivo itinerario delle galere toscane: partenza da Porto Pisano, soste nei porti della Francia meridionale, Aigues Mortes, Leucate, La Nouvelle, poi in Catalogna Collioure e Barcellona (talora Sant Feliu), quindi Valenza, Xabea, Malaga; (sui passaggi lungo la costa atlantica non siamo informati) e finalmente Sluys e Southampton (« Anthona »).

La via del Levante è percorsa dai catalani con grande lentezza, dovuta al gran numero di porti toccati e agli ostacoli che un'iniziativa privata, qual'era quella dei catalani, si vedeva opporre là dove le operazioni mercantili dei veneziani, sostenuti dallo Stato, incontravano ampie agevolazioni. È stato mostrato attraverso i documenti dell'Archivio Datini, come alla fine del '300, una nave catalana impiegasse, per ritornare da Rodi o da Alessandria a Barcellona, dai 100 ai 180 giorni, e mai meno di due mesi [1]. A metà del '400 la situazione non era affatto cambiata se i documenti da noi studiati parlano di viaggi in Oriente compiuti nel tempo di 370, 389, addirittura 550 giorni, con un minimo, eccezionale, di 176 [2].

[1] J. Heers, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, in *Arch. Stor. Ital.*, CXIII (1955), p. 174.

[2] Diamo una serie di viaggi in Oriente ricostruiti su documenti dell'Archivo de la Corona de Aragon di Barcellona, *Real Patrimonio, Comercio con Oriente*, n. 2910 quad. 3:

galea di J. de Junyent, partenza 23-XII-1435 arrivo 16-VI-1436, giorni 176;
gal. di Casasagia, p. 24-VI-1437 a. 15-IV-1438, giorni 295;
gal. di L. Sirvent, p. 16-VII-1437 a. 15-IV-1438, giorni 273.
gal. di P. J. de Sentcliment, p. 15-XI-1438, a. 25-VI-1439, giorni 222;
gal. di L. Sirvent, p. 27-X-1439, a. 30-VII-1440, giorni 277;
gal. di J. Conilleres, p. 22-VI-1440, a. 16-V-1441, giorni 298;
gal. di J. Castell, di Maiorca, p. 22-VII-1440, a. 16-V-1441, giorni 268.
gal. di Casasagia, p. 12-II-1441, a. 5-IX-1441, giorni 205;
gal. di J. Sentcliment, p. 9-III-1441, a. 5-IX-1441, giorni 180;

Sembrerebbe addirittura che le comunicazioni si siano fatte ancora più lente.

L'itinerario più completo è quello descritto dalla nave di Nicolau Juliá che dopo Rodi, Candia, i porti di « Romania » (cioè la Grecia) si spinge a Cipro e, il documento aggiunge, in altre parti del Sultano di Babilonia (l'Egitto). Che una stessa nave compia la saldatura delle due grandi rotte, quella mediterraneo-orientale e quella atlantica, sembra caso raro ed eccezionale: la sola nave di Galceran Garriga di Palamós ha percorso di seguito i due itinerari, da Candia a Barcellona, e da Barcellona allo Sluys con un carico di malvasia. Le galere genovesi invece, compivano con facilità e frequentemente l'intero viaggio atlantico-levantino [1], e una eco giunge fino ai nostri documenti che registrano due assicurazioni redatte a Barcellona e relative alla nave di Galeotto Pinello, l'una per il tratto Sluys-Valenza del 26 febbraio 1429, l'altra per quello Messina-Rodi del 12 settembre.

Generalmente nei viaggi verso il Levante le navi catalane fanno una prima sosta a Palma di Maiorca, quindi toccano la Sicilia. Qui si presenta la difficoltà di stabilire il percorso seguito: la via che passa a nord dell'isola con l'attraversamento, pericolosissimo, dello stretto di Messina, o quella a sud, esposta alla pirateria barbaresca, press'a poco di uguale lunghezza? L'affondamento della nave di F. Maries diretta a Rodi, avvenuto presso Messina, può confortare la prima ipotesi [2]. Una rotta con destinazione il Levante completamente diversa nella sua parte iniziale, è quella seguita dalla nave di Bernat Puiggem di Barcellona, la quale

gal. di L. Sirvent, p. 21-VII-1441, a. 14-VIII-1442, giorni 389;
gal. di P. Spanyol, p. (da Maiorca) 14-VIII-1441, a. 4-IX-1442, giorni 386;
gal. di Lobera, p. 12-X-1442, a. 4-VIII-1443, giorni 296;
gal. di Mont Soriu, p. 3-VII-1443, a. 3-I-1445, giorni 550;
balaner di P. Viastrosa, p. 29-VII-1444, a. 3-VIII-1445, giorni 370;
gal. di G. Ortigas, p. 21-V-1445, a. 28-II-1446, giorni 280;
nau di B. Oliva, p. 24-XI-1445, a. 22-XI-1446, giorni 363.

[1] Doehaerd, *art. cit.*, p. 745 cita ben 10 viaggi. Così già nel secolo XIV quando la nave di Graciadeus de Nigro compiva di seguito un viaggio in Fiandra e uno in « partes Romanie », Doehaerd, *Les galères genoises dans la Manche et la Mer du Nord à la fin du XIII s. et au début du XIV s.*, in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, XIX (1938), p. 14.

[2] Quella di Messina è la via più battuta anche secondo A. Petino, *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell'età aragonese*, in *Bollett. Stor. Catanese*, XI-XII (1946-47), p. 69.

tocca Collioure ed Aigues Mortes, quindi Pisa: di qui si dirige a Tunisi e finalmente a Rodi.

Veniamo ora alle linee di comunicazione e di trasporto con l'Italia. Tre itinerari si lasciano individuare come fondamentali: quello tirrenico, quello siciliano, quello adriatico. Il primo viene compiuto secondo lo schema Barcellona-Savona (o Genova)-Porto Pisano (o Talamone, eccezionalmente Piombino, « Pobli ») e ritorno. Spesso la partenza avviene da Tortosa. Tortosa è anche il porto terminale, da cui inizia l'itinerario adriatico con destinazione Venezia, e gli scali intermedi di Ragusa e Ancona: al ritorno le navi catalane si fermano anche a Segna nel Quarnero. La Sicilia interessa le vie marittime dei catalani non solo come tappa obbligata per il Levante, ma anche in se stessa, e come tale è meta di frequenti viaggi esclusivamente siciliani. Più avanti vedremo gl'interessi economici e commerciali che spingono le navi catalane in Sicilia su due rotte abbastanza chiaramente distinte: quella della Sicilia orientale (Messina, Siracusa, Augusta) magari dopo aver toccato Palermo, e quella occidentale con scali a Palermo e nei molti caricatoi posti entro i limiti sovente ricordati dalle carte, di Termini Imerese a nord e di Licata a sud.

I porti del Regno di Napoli non sono raggiunti da linee esclusivamente orientate verso il loro diretto allacciamento con Barcellona: essi sono inseriti nel quadro dei traffici con la Sicilia e con la Sardegna. La nave di Johan Sorell compie infatti un viaggio da Barcellona a Palermo; di qui risale il Tirreno e tocca Salerno, Castellammare, Napoli per poi ritornare a Palermo, donde riparte per Barcellona, con sosta a Cagliari. Lo stesso itinerario seguono le navi di Alamany e di Canyamas, che sulla via del ritorno a Palermo, frequentano anche i porti della Calabria, mentre la *nau* del Bruguera viene assicurata per un viaggio nel Regno con partenza e ritorno a Cagliari, durante il quale visita i porti di Castellammare, Salerno e Scalea. Si potrebbe concludere che, lungo le coste del Regno, i catalani esercitino più che altro il piccolo cabotaggio.

La Sardegna oltrechè come testa di ponte per molte rotte mediterranee, e in questo senso è Cagliari il porto più frequentato, è interessata da linee dirette che mettono in comunicazione con Barcellona soprattutto il porto di Alghero. Nell'identica situazione della Sardegna, si trova, riguardo a Barcellona, anche la Linguadoca: brevi viaggi diretti, dai porti di Agde, Sérignan, Aigues Mortes alla capitale catalana, intensificano quelle relazioni già peraltro fissate dagli itinerari delle galere fiorentine dirette nel nord.

Riepilogando, l'attività dei « padroni » catalani sulle rotte che abbiamo delineate, ci sembra improntata ad una assidua frequenza dei porti conosciuti, e a una costante e continua ripresa degli stessi viaggi. La nave di Johan Sorell compie due viaggi fino a Porto Pisano, ed uno in Sicilia e nel Regno [1]; in due viaggi in Italia la nave di Del Buch ripercorre due volte l'itinerario tirrenico [2]; Nicolau Juliá preferisce il Levante, donde lo vediamo ritornare una prima volta nel 1428 e per dove, dopo un viaggio in Sicilia, parte ancora nel 1429 [3]; il Levante e la Sicilia interessano i tre viaggi di Ramon Serra [4] e due di Nicolau Canto [5], mentre Lorens Lendrich fa la spola tra l'Adriatico e Tortosa meritandosi un riconoscimento e la protezione del Comune di Ancona [6]. Nessuno mostra l'irrequietezza di Galceran Garriga che, da Venezia a Candia a Sluys, solca con la sua nave l'Adriatico, il Mediterraneo e l'Atlantico [7].

Navigazione di linea o navigazione libera, dovremo chiamare questa dei catalani? Se per linea regolare s'intende semplicemente un servizio periodico di bastimenti tra due porti [8], non v'è dubbio che la navigazione catalana risponde, per la periodicità di alcune delle sue rotte, in gran parte, ai requisiti di essa. Ma se, più esattamente, quel termine significa, nella storia del commercio medioevale, un servizio non solo periodico e regolare, ma soprattutto disciplinato e organizzato dallo stato che, tra l'altro, istituisce l'orario dei viaggi [9], allora nessuna navigazione fu più

[1] Viaggio Barcell. - P. Pisano - Talamone - Barcell., A.P.B., *Masons, Seg. marit.*, 10-VII-1428; viaggio Barcell.-Palermo-Salerno-Castell.-Napoli-Palermo-Cagliari-Barcell. (*ibid.* 30-VI-1429); viaggio Alfachs-Barcellona-P. Pisano (15-XI-1429).

[2] P. Pisano - Barcell. (20-VII-1428); Tortosa - Savona - P. Pisano - Talamone (6-X, 25-X, 12-XI, 24-XII-1428; 31-I, 21-II-1429).

[3] Rodi-Barcell. (28-VII-1428); Barcell.-Palermo-Termini-Licata-Valenza (19-27.XI. 1428); Barcell.-Candia-Rodi-Cipro-Romania ecc.-Maiorca (21-VI-1429).

[4] Brucoli-Barcell. (24-IX-1428); Barcell.-Palermo (3-XI-1428); Barcell.-Siracusa-Rodi-Alessandria (9.VI-11.IX.1429).

[5] Barcell.-Palermo-Termini/Licata-Barcell. (17-21.VIII.1428); viaggio in Sicilia (16-XII-1429).

[6] Tortosa-Venezia (3.VIII-19.X.1428). Tortosa - Barcell. - Ragusa (21.VI-1.IX.1429). CAPMANY, *Memorias historicas etc.*, cit., I. p. 10.

[7] Venezia-Barcellona (22.XI-28.XII.1428); Candia-Barcellona-Sluys (3-VI-1429).

[8] W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, trad. ital. di G. Luzzatto, Firenze, 1925. p. 298.

[9] G. LUZZATTO, *Navigazione di linea e navigazione libera nelle grandi città marinare del Medioevo*, in *Studi di storia economica veneziana*, Padova, 1954, pag. 53.

libera di quella catalana. Nel commercio marittimo veneziano, per esempio, sono stati individuati con chiarezza due distinti periodi, uno invernale che terminava con la partenza, a febbraio, della flotta diretta in Siria, e uno estivo che si chiudeva con la partenza, in luglio ed in agosto, delle galere dirette nel Levante e nella Manica [1]. Nulla di simile a Barcellona dove il ritmo e la maggiore attività del porto nei mesi giugno-agosto è regolato solo dal flusso delle stagioni, ma le navi, pur sulla rotta del Levante, partono o arrivano in tutti i restanti mesi dell'anno indifferentemente, senza ubbidire a nessun piano preordinato; di conseguenza anche il concetto di « muda », quale di recente è stato chiarito nell'uso commerciale veneziano, come di un particolare periodo in cui determinate merci potevano venir contrattate in certe piazze per essere trasportate a Venezia su navi destinate esclusivamente a questi viaggi [2], è quanto mai estraneo all'uso commerciale di Barcellona.

Un'iniziativa di questo genere doveva però essere tentata anche a Barcellona. Nel febbraio 1433, in una delle sessioni delle Cortes catalane riunite a Barcellona, l'abate di Montserrat, uno dei deputati della « Generalidad » di Catalogna, presentava e appoggiava una interessante proposta originariamente formulata da alcuni mercanti, tra questi Luis Sirvent particolarmente interessato ai viaggi del Levante [3]. Il progetto consisteva nell'armare e allestire, da parte della Deputazione della Generalità, una galea grossa di mercato perchè, a pieno carico, compisse di seguito un viaggio nelle Fiandre e uno nel Levante. I deputati prospettavano i vantaggi che il commercio barcellonese avrebbe conseguito, anzitutto una maggiore sicurezza nelle contrattazioni, dovuta alla certezza di trovare il carico nei porti periodicamente frequentati. Anche ne sarebbe derivata una maggiore velocità nelle relazioni, dal momento che il progetto fissava in 9-10 mesi il tempo dell'intero viaggio. Senonchè non erano finalità commerciali quelle che animavano i deputati, ma esclusivamente fiscali. Lo scopo del progetto era d'incrementare le entrate che alla Generalità venivano dal « dret de entrades e exides », e dal « dret de la bolla », che in forma diversa colpivano le merci. Di qui la breve vita di quest'iniziativa: approvato il pro-

[1] F. C. LANE, *Ritmo e rapidità di giro d'affari nel commercio veneziano del Quattrocento*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, vol. I, Milano, 1950, pag. 255.

[2] F. C. LANE, *Fleets and fairs: the functions of the venetian muda*, in *Studi in onore di A. Sapori*, vol. I, Milano, 1957, pag. 651 sgg.

[3] *Cortes de los antiguos Reinos de Aragón y de Valencia y Principato de Cataluña*, t. XVII (Madrid, 1913), pagg. 446-420.

getto, una galea della Generalità venne affidata al « burgés » di Perpignano Normengau Grimau, ma del suo viaggio non si parlò più.

Infine, per completare il quadro fin qui tracciato, un'ultima osservazione. Abbiamo spesso notato che nei viaggi di ritorno dal Levante, i mercanti non assicurano i propri carichi per l'intero percorso, ma limitano il rischio degli assicuratori a un tratto che inizia da Siracusa; e ancora da Siracusa fanno spesso incominciare il rischio delle merci provenienti da Venezia. D'altra parte, in non pochi viaggi dal nord Atlantico a Barcellona, il tratto che interessa l'assicurazione viene delimitato dal porto di Cadice. Crediamo quindi che si possa circoscrivere una zona, tra Siracusa e Cadice, e il cui epicentro abbiamo buone ragioni per collocare tra Maiorca e la Sardegna, una zona che definiremo di maggiore pericolosità. Qui confluisce l'attività dei corsari italiani, castigliani e barbareschi, che la rivalità economica delle potenze marinare e le alterne vicende politiche di un settore in via di assestamento, ma ancora assai fluido, contribuiscono a rincrudire.

(*continua*)

MARIO DEL TREPPO

APPUNTI E DOCUMENTI

L'ULTIMA VICENDA DELLA QUINTA ARMATA *

Parte Prima

COME LA FLOTTA ITALIANA SFUGGÌ AI TEDESCHI

1. LA NOSTRA FLOTTA IN PERICOLO

Il 9 settembre 1943, a prim'ora, i Tedeschi attaccarono, con grande violenza, le nostre linee a difesa della Spezia, le sfondarono, entrarono in città, ma la flotta italiana si era già messa in salvo. L'obbiettivo tanto agognato era loro sfuggito.

Come mai avvenne questo che forse fu l'unico successo italiano in quei tristi giorni di settembre? Per quali provvide disposizioni o per quali fortunate circostanze riuscimmo a sventare il meditato colpo tedesco sulla nostra flotta?

Il fatto è importante. La flotta italiana rappresentava in quel momento forse l'unica forza armata italiana in piena efficienza e pesò, per quanto era possibile, nelle durissime condizioni dell'armistizio. Se i Tedeschi si fossero impadroniti della flotta, come avevano tentato, la situazione dell'Italia, di fronte agli alleati vincitori, sarebbe stata assai più grave. Nè i Tedeschi avevano risparmiati tentativi, pressioni, sotterfugi, minacce per giungere al loro scopo.

* [Negli ultimi mesi della sua vita, il generale M. C. di F. si era occupato di raccogliere, con lo scopo di pubblicare un volume, la documentazione capace di ridare il quadro di come fu possibile sottrarre la Marina italiana, alla Spezia nel settembre 1943, dalle mani dei Tedeschi, e di come si batterono in quello stesso periodo i reparti della 5ª Armata contro l'esercito germanico. Il racconto di tali avvenimenti voleva essere un primo sforzo verso quella rielaborazione storica, che finora manca completamente sull'argomento. Ma esso resta soprattutto, per le testimonianze molte volte inedite e dirette che reca, una fonte memorialistica tanto più notevole, in quanto dovuta ad uno degli esponenti militari, comandante di grandi unità, cui erano affidati gli incarichi più delicati alla vigilia dell'8 settembre.

Il generale d'armata M. C. di F., nato a Napoli nel 1880 e morto a Roma nel

Il racconto della lotta — volta a volta sottile e violenta — non è stato ancora fatto [1]. E poichè fui — più che testimone — parte in causa, anzi attore fra i principali del dramma che si svolse da metà agosto al nove settembre, ed ho anche avuto modo di sentire su quei fatti l'opinione dei più importanti personaggi — generali, ammiragli, scrittori — voglio rievocare quelle vicende e portare una certa documentazione ad uso del futuro storico [2].

A metà agosto del 1943 — non m'è possibile ricordare il giorno preciso, nè i ben chiusi archivi dell'Ufficio storico dell'Esercito mi consentono ricerche di documenti, anche se esistono — a metà agosto giunse al Comando della 5ª armata un ordine riservatissimo. Si annunziava prossima

dicembre 1954, si trovava nei giorni dell'armistizio alla testa della 5ª Armata italiana, collocata con le sue forze, peraltro prevalentemente territoriali o in avvicendamento, tra il Viterbese e La Spezia. A un comando di così grande responsabilità era giunto attraverso una lunga carriera percorsa nell'Arma di artiglieria e nel Corpo di Stato Maggiore, alternando il comando dei reparti con gli studi e l'insegnamento di storia e di arte militare. Guadagnatesi due medaglie d'argento al valor militare nella conquista della Tripolitania e sul Vodice nel 1917, dove rimase gravemente ferito, percorsi i vari gradi con encomio e fattosi conoscere anche nel campo culturale come direttore della *Rivista Militare* e come autore di numerosi libri, era già intorno al 1930 fra i più giovani e brillanti generali dell'esercito. Alieno dal partecipare alla politica, non lo troviamo nella guerra di Spagna, ma in quel periodo e dopo il 1940 comandò successivamente i corpi d'armata di Udine, Bengasi, e quindi le armate di Torino, Tripoli, e la 5ª Armata in Italia.

Dopo i combattimenti con i Tedeschi e lo scioglimento della sua unità, avvenuto l'11 settembre 1943, il generale Caracciolo venne a Roma, dove lavorò intorno al comando della Città aperta e quindi alla organizzazione della resistenza, di cui fu officiato dal governo Badoglio come capo militare su scala nazionale. Ma alla fine dell'anno fu scoperto dalla banda Koch e quindi processato e condannato alla pena di morte, commutata a 15 anni di carcere, durante una vicenda che venne descritta in altri due suoi libri, *Sette carceri di un generale* ed *E poi?*. Liberato il 25 aprile, dopo qualche mese fu collocato a riposo per i raggiunti limiti di età.

Alla sua morte, i figli (che hanno redatto la presente nota) hanno desiderato che il manoscritto da lui lasciato sugli ultimi eventi dei quali fu protagonista, vedesse ugualmente la luce, come testimonianza storica originale ed insieme come ultima testimonianza di una vita di appassionato e intelligente amor patrio. Essi hanno, pertanto, curato la redazione attuale del testo, che ha richiesto solo poche rifiniture, la omissione di alcuni dei documenti raccolti e di quei capitoli che ripetevano cose già dette dall'Autore in altri libri].

[1] Gli scrittori, siano dell'esercito, siano della marina, da Roatta (Mario Roatta, *Otto milioni di baionette*, Mondadori, 1946) a Rossi (Gen. Francesco Rossi, *Come arrivammo all'armistizio*, Garzanti, 1946) al Com.te Bragadin (Marc'Antonio Bragadin, *Che ha fatto la Marina?*, Garzanti, 1949) hanno un po' sorvolato.

Il Monelli (Paolo Monelli, *Roma 1943*, Migliaresi, 1945) scrive solo che il Comando Supremo mandò a Spezia due divisioni, col che riuscì a tener lontani i Tedeschi. Ciò è vero, ma non è tutta la verità, assai più drammatica.

Alquanto più esplicito è stato Zanussi (Gen. Giacomo Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Corso, 2ª ed., 1946) ma in generale gli episodi della serrata battaglia sono poco noti.

[2] Per orientamento del lettore non militare, ed anche per non dover ripetere ogni volta gradi e titoli, chiarisco: nel periodo agosto-settembre 1943 esistevano in Italia

1) Un Comando Supremo (che spesso abbrevierò C. S.) o Stato Maggiore Gene-

l'emanazione di nuove disposizioni circa la dipendenza di tutte le piazze marittime del Regno, ma intanto si preavvisava il Comandante della 5ª armata che alle sue dipendenze sarebbe messa la Piazza della Spezia. Si comunicava anche che a presiedere la Piazza sarebbe inviato prossimamente un comando di corpo d'armata, il XVI, con due divisioni.

L'ordine giunse inaspettato e sorprese un po' il Comando dell'armata. Nè allora apparve il vero movente, quale oggi vediamo, perchè della situazione generale il nostro comando d'armata, come tutti gli altri comandi operativi, era tenuto scrupolosamente all'oscuro. Fu una funesta abitudine, che caratterizzò il nostro Alto Comando per tutta la guerra, ma specialmente negli ultimi tempi, e culminò con la sorpresa dell'armistizio: si giunse al parossismo nei giorni delle trattative, il cui segreto, mantenuto fino all'esagerazione, portò danni gravissimi, certo maggiori di qualche indiscrezione: ne conseguì il completo disorientamento delle forze armate, non guidate nel difficile trapasso fra l'alleanza con i Tedeschi e l'improvvisa ostilità, non spiegata e non capita da chi non fosse addentro alle segrete cose. Da ciò, la situazione creatasi dopo il 25 luglio e sboccata nell'8 settembre.

Ma su questo argomento ci sarebbe molto da dire. Nel caso nostro, sta di fatto che, mentre si dava al comandante della 5ª armata una prova di fiducia, quale quella di affidargli la difesa della Spezia e quindi della flotta, non gli si diedero le direttive che pure sarebbero state necessarie per orientarlo sui motivi, che oggi sappiamo tanto delicati e importanti, del suo nuovo compito, nè sulla situazione generale e nemmeno sui sospetti, anche troppo fondati, circa le mire tedesche sulla flotta.

Vedremo in seguito che soltanto il 6 settembre, cioè a due giorni dall'armistizio, il Comandante della 5ª armata, andando per sua iniziativa dal capo di S. M. dell'Esercito, ebbe da lui notizia, direi ufficiale, circa l'atteggiamento tedesco e le minacce che gravavano sulla nostra flotta. Quel giorno gli fu detto: « In questo tragico momento due sono i punti delicati ed importanti d'Italia: Roma, perchè è la Capitale, e la Spezia, perchè c'è la flotta. Roma la prendo io: della Spezia ti occupi tu... ».

Ma questo discorso, il primo che accennasse ad un pericolo per la

rale, da cui dipendevano i tre Stati Maggiori delle forze armate, cioè: lo Stato Maggiore dell'Esercito (abbreviazione: S. M.) detto anche Superesercito; lo Stato Maggiore della Marina, o Supermarina, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica, o Superaereo.

Dallo S. M. Esercito dipendevano i comandi di Gruppo d'Armata ed i Comandi di Armata; ogni Comando di Armata aveva giurisdizione su due o più comandi di Corpo d'Armata (Abbreviati C. A.). Nel racconto vedremo in azione specialmente il Comando della 5ª armata ed i suoi dipendenti comandi del II e XVI C. A.

2) Erano in quei giorni: Capo di S. M. Generale (e cioè in pratica la maggiore autorità del C. S., quale capo di S. M. del comandante supremo, il Re) il Gen. Ambrosio; sotto capo di S. M. Generale il Gen. Rossi. Capo di S. M. Esercito era il Gen. Roatta; sottocapo per le operazioni il Gen. De Stefanis; capo reparto operazioni dello S. M. il Gen. Utili; addetto a Roatta il Gen. Zanussi; Capo di S. M. Marina era l'Amm. De Courten; sottocapo l'Amm. Sansonetti. Comandava il Dipartimento militare marittimo l'Amm. Maraghini.

Questi i nomi che più frequentemente s'incontreranno nel racconto.

flotta, sarebbe stato, anzi era, senz'altro tardivo, se già il comandante dell'armata non avesse provveduto di sua iniziativa. Era un discorso che andava fatto a metà agosto, nel momento stesso in cui gli era affidata la più importante piazza marittima d'Italia, che difendeva la maggiore e migliore parte della flotta italiana.

2. LA SPEZIA E LA MARINA ITALIANA

Tre sono i protagonisti del dramma: uno è la Spezia e la Marina, l'altro il Comando della 5ª armata, il terzo, i Tedeschi.

Non occorre dire agli Italiani che cosa sia la Spezia per la nostra marina, e come la sua importanza, sempre assai grande, sia variata col variare delle situazioni internazionali. Comunque la Spezia era stata potentemente fortificata verso il mare con una ventina di opere molto potenti, e abbastanza bene verso terra con una quindicina di forti. Erano stati anche studiati, ed in parte attuati, apprestamenti vari, una cinta di sicurezza, ecc. In complesso, e questo è importante per il nostro racconto, la fortificazione «fronte a terra» si svolgeva ad una distanza media di 6-8 chilometri, più che sufficienti per le gittate delle artiglierie di quell'epoca; molto scarsa ormai per le artiglierie moderne.

Naturalmente, col variare della situazione politico-militare cambiò anche la funzione della Piazza.

Nell'ultima guerra, essendo a noi nemiche Francia ed Inghilterra, la Spezia avrebbe dovuto riprendere la sua originaria importanza, ma la caduta della Francia e la cessazione della flotta francese come elemento belligerante spostarono la lotta più a sud nel Mediterraneo. Spezia risultava arretrata, sia per funzioni offensive che come probabile oggetto di attacchi nemici. Infatti, nella prima fase della guerra, una volta sola una flotta nemica di qualche importanza si spinse fin verso l'Alto Tirreno e Genova, e fu solo per straordinario favore del destino e di circostanze se riuscì a scampare indenne. Nè il tentativo fu poi ripetuto.

In ogni modo, in questo periodo l'unico pericolo poteva venire dal mare: bombardamenti da parte di qualche nave inglese, o tutt'al più qualche colpo di mano di «commandos». Perciò la fronte a terra non ebbe che scarsa importanza. Un modesto presidio dell'esercito guarniva la piazza e completava, senza lo stimolo dell'urgenza, i lavori fortificatori lungo la cinta e fino al greto della Magra, dove prendeva contatto coi primi reparti della 5ª armata.

Ma gli eventi cambiarono. Perduta, non per colpa italiana, o almeno non per sola colpa italiana, l'occasione di occupare Malta, col che sarebbe cambiata la situazione nostra nel Mediterraneo e in Libia; perduta la Libia, poi la Tunisia e quindi la libertà del mare di Sicilia; ridotti ormai, dopo tante smargiassate, alla difensiva, le coste l'Italia ripresero la loro funzione di frontiera e si dovè pensare a difenderle. A Spezia, in ogni modo, la minaccia veniva ancora dal mare.

Poi, non appena si profilarono complicazioni con gli «alleati» tede-

schi, la situazione non solo cambiò, ma si capovolse completamente di colpo. La minaccia più grave non veniva più dal mare, ma da terra, dalla Liguria e dalla Lombardia, dove i Tedeschi andavano ammassando apertamente le loro forze. Cadde perciò sulla parte meno difesa della piazza.

Aggravava la situazione il fatto che già da un pezzo si trovava alla fonda nella rada di Spezia la parte maggiore e migliore della nostra flotta, boccone appetitoso per i Tedeschi.

Non è questo il posto per spiegare dopo quali e quante vicende la Marina da Guerra italiana, logoratasi in una lunga estenuante lotta contro la Marina più forte del mondo — che più volte si era sottratta al combattimento — si era ormai raccolta in gran parte tra Spezia e Genova, pronta, nell'evidente declino delle sorti italiane, a sferrare l'ultimo colpo. La lunga lotta, il logorio per le scorte ai convogli — tre anni di estenuanti oscure fatiche e perdite irreparabili — pesavano ormai sulle nostre navi. A questa scarsità di scorte marittime si aggiungeva quella, assai grave, della scorta aerea. E poichè il peso delle nostre unità corazzate rappresentava ancora un prezioso elemento nelle nostre mani, conveniva mantenerlo più a lungo possibile; e, poichè di fronte alla soverchiante forza navale nemica (6 corazzate, 3 portaerei, 20 incrociatori, 100 unità di scorta) era chiaro che una nostra uscita in battaglia sarebbe stata l'ultima, così molto saggiamente fu disposto di ritirare il grosso della nostra flotta verso l'Alto Tirreno, in posizione di attesa, pronta — quando giungesse l'ora suprema — a dare l'ultimo colpo e a sacrificarsi per l'onore d'Italia.

Questi erano i concetti che animavano i comandi delle nostre navi, quando, a metà agosto, il compito della difesa di Spezia passò al comando della 5ª armata. Erano allora nel golfo le corazzate più moderne e più potenti della nostra flotta: Roma, Vittorio Veneto, Italia (ex Littorio), tre incrociatori, alcune torpediniere e navi minori.

I compiti di questa squadra erano evidenti. Ormai, dopo l'occupazione della Sicilia, diventava più che probabile un'azione degli alleati contro il continente italiano. Ed era anche tristemente sicuro che ad una potente offensiva alleata l'Italia non avrebbe saputo resistere. Un grosso sbarco sulla penisola avrebbe segnato l'inizio della fine. Ed allora tutta la flotta, tutte le navi italiane, grandi e piccole, si sarebbero gettate sulle navi anglo-americane, anche se di forze superiori, per l'ultima battaglia disperata, per arrecare il maggiore danno possibile. Con un estremo sacrificio, la Marina intendeva tener alto il suo onore.

A queste direttive erano stati orientati i comandanti di tutte le unità. E questa era la situazione della Marina Italiana alla Spezia, quando la Piazza fu messa alla dipendenza della 5ª armata.

3. LA 5ª ARMATA

È opportuno dire qualche cosa della 5ª armata, anche nel periodo precedente ai giorni dell'agosto-settembre 1943, perchè dalle sue vicende e dall'esperienza delle sue lotte coi Tedeschi si creò quello stato d'animo

di diffidenza, quella convinzione della necessità di mostrarsi decisi e perfino duri nei confronti dei Tedeschi, ciò che — in mancanza di superiori direttive — permise al comandante dell'armata l'atteggiamento di cui vedremo le fasi e le conseguenze.

Nei mesi che precedettero la guerra, furono costituite in Libia due armate, la 5ª in Tripolitania e la 10ª in Cirenaica.

Finchè durò la pace e l'attesa, la 5ª armata fu la favorita. Il comando della Libia, retto allora dal Maresciallo Balbo, aveva ferma convinzione che, in caso di guerra, la Francia avrebbe attaccato in direzione di Tripoli partendo dalle sue basi tunisine, mentre gli inglesi non avrebbero attaccato dalla frontiera egiziana.

Da cosa derivasse questa convinzione è difficile dire, perchè la logica suggeriva ben diversamente. Essendo la Francia e l'Inghilterra alleate, era da prevedere che all'offensiva dell'una si accompagnasse l'offensiva dell'altra. E d'altra parte la baia di Tobruk era un boccone troppo prelibato perchè, anche se l'attacco principale fosse stato portato dai Francesi su Tripoli, gli Inglesi non profittassero dell'occasione per una contemporanea offensiva dall'Egitto.

Gli eventi dimostrarono, fin dai primi giorni di guerra, quanto fossero errate le concezioni di « Super Libia ». La Francia non si mosse nè accrebbe le sue forze tunisine, così che ben presto fu chiaro, anche prima della sua celere sconfitta in Europa, che non aveva propositi offensivi in Tripolitania. Viceversa le forze inglesi in Egitto già dal '39 andavano rapidamente e minacciosamente aumentando. Cosicchè il « Super Libia » dovè mutare rapidamente e radicalmente idee e provvedimenti, e fece affluire molte forze e mezzi della 5ª armata alla 10ª. La prima perciò andò assottigliandosi, divenne quasi il serbatoio dell'altra ed alla fine si sciolse per consumazione.

Qualche tempo dopo, all'improvviso, parve dovesse risorgere e risorse infatti, almeno nel suo comando. È una storia un po' strana e val la pena di raccontarla.

Mi trovavo a Torino, al comando della 4ª armata, quando mi fu chiesto d'urgenza se avrei gradito il comando di un'armata che doveva costituirsi a Tripoli: era appena terminata la brillante controffensiva che ricacciò indietro a grande velocità gli Inglesi dalla Cirenaica. Naturalmente accettai e mi fu ordinato di partire subito, previa visita a Mussolini, ministro della guerra. Questi, in presenza del sottosegretario Guzzoni, mi parlò della situazione, mi disse che avrebbe dato alla costituenda armata dieci divisioni (un bel comando!), mi accennò ad offensive verso ovest. E poichè mi lasciai sfuggire la parola Tunisia, Mussolini mi corresse, avvertendo che bisognava guardare lontano.....: Algeria, Marocco, niente era troppo vasto per il nostro campo d'azione.

Ancora oggi non mi è possibile capire quale fosse il pensiero e quali i progetti di Mussolini in quel momento. Forse potrebbe dirlo qualcuno che conosce i retroscena dei tentativi per fare entrare l'astuto dittatore spagnolo nell'alleanza con i Tedeschi: probabilmente in quel momento

Mussolini pensava, dopo il successo in Cirenaica, ad un'azione dell'Asse contro Gibilterra, i Tedeschi da Nord (Spagna) e noi da Sud (Africa Settentrionale), progetto che certamente fu ventilato e cadde per la chiaroveggente opposizione di Franco.

Comunque sia, a metà aprile del '41 si costituì a Tripoli il comando della rinnovata 5ª armata. Per un pezzo non si vide nemmeno la prima delle dieci divisioni promesse, nemmeno il primo battaglione della prima divisione. E allora, dopo qualche mese di attesa, fui stanco dell'inazione e proposi lo scioglimento di quell'inutile comando senza truppe, capo senza corpo e senza coda. E per la seconda volta (ottobre 1941) la 5ª armata fu soppressa.

Ma venne un momento in cui, passata la montatura e scontate le vanterie dei primi tempi, si cominciò a pensare alla eventualità, per quanto ancora lontana, di dover difendere i confini d'Italia, le sue frontiere marittime, mentre la maggior parte delle nostre forze, e la migliore, era sparpagliata all'estero sui campi di battaglia più vari. Si pensò quindi a riordinare le poche forze rimaste in Patria, e predisporre la difesa delle nostre coste. Fu ricostituita la 5ª armata, ma questa volta in Italia e con compiti di difesa costiera; giurisdizione sulla costa tirrena delle foci di Magra a quelle del Garigliano; in più la Sardegna. Ho detto di difesa costiera, ma erano, in verità, compiti assai mal definiti. Teoricamente,la 5ª armata aveva giurisdizione sulla costa e per soli quindici chilometri di profondità, non più indietro. La zona arretrata era considerata non di operazione e doveva dipendere dal Ministero della Guerra. Ma la realtà fu ben diversa.

Intanto sulla costa erano schierate delle unità, pomposamente chiamate brigate e più tardi addirittura « divisioni » costiere. Mi sia permesso dire apertamente che questo nome era un « bluff », forse utile per poter accrescere negli « specchi della forza » il numero delle divisioni dell'esercito mobilitato, ma di divisione non ebbero mai altro che il nome: cinque o sei battaglioni male armati, poche batterie da posizione.

Un po' meglio le cose andavano in Sardegna, perchè le forze vi erano più abbondanti dal punto di vista numerico e perchè si pensava realmente alla possibilità di sbarco nell'isola, per cui già si lavorava a fortificare la costa. Ma in Sardegna come altrove si continuò nel sistema, d'altronde l'unico possibile, di aumentare il numero degli uomini e magari dei fucili (ricordiamo gli « otto milioni di baionette ») per supplire alla scarsezza delle armi e dei mezzi moderni, come se, per combattere contro i carri armati e gli aeroplani, bastasse aumentare il numero dei fanti e dei fucili!

In una riunione dei comandanti di armata, mi fu chiesto — quale comandante responsabile della difesa della Sardegna — se mi ritenessi sicuro di respingere uno sbarco nemico, dato — mi si disse — che disponevo in quell'isola di circa 300.000 uomini.

Risposi: « Se sbarcheranno uomini armati come i miei, e cioè di fucili e di un certo numero di mitragliatrici, sì, sono sicuro di respingerli. Ma se sbarcheranno carri armati e semoventi e simili mezzi moderni, i

300.000 uomini non servirebbero, come non servirebbero 400.000. Anzi, più gli uomini saranno numerosi, e più creeranno difficoltà e peso logistico.... » — « Ma allora, che cosa occorre per assicurare la difesa dell'isola? » — « Basterebbe un terzo degli uomini che vi sono oggi, più almeno una divisione corazzata ».

« Ma una divisione corazzata non c'è... ».

Con lo sbarco anglo-americano in Africa Settentrionale, alla 5ª armata venne assegnato un nuovo compito, oltre i precedenti.

È noto che nel novembre 1942, in risposta allo sbarco alleato in Africa Settentrionale, noi occupammo la Francia Meridionale e la Corsica. Quest'ultima operazione, di cui fu incaricato il comando della 5ª armata, avvenne rapidamente e senza spargimento di sangue, tuttavia non senza preoccupazione per il contegno dei Corsi che si richiusero in un silenzio minaccioso e gravido di pericoli.

Perciò fu necessario poco alla volta accrescere le forze di occupazione. Così, tra l'aprile e il maggio '43, la 5ª armata era diventata una unità mastodontica, e contava circa mezzo milione di uomini. La « Grande Armata », la chiamavamo noi. Aveva la sua sede tattica in un paesello vicino Montecatini, e il grosso dei suoi uffici a Firenze.

Ritenni onesto e doveroso far presente che non era utile nè possibile il comando diretto di tutte queste forze: mancava la possibilità di un contatto con le truppe, contatto cui tenevo molto, poichè ne riconoscevo la utilità, anzi la necessità, specie in quel momento delicato. Per di più i problemi delle diverse parti dell'armata si presentavano fra loro molto diversi. Per la costa del continente — Lazio e Toscana — il problema era essenzialmente tattico, militare. Ma per la Sardegna, al problema tattico, ancor più impellente, si aggiungevano problemi logistici e questioni sociali, poichè il comando della Sardegna rappresentava la suprema autorità dell'isola ed aveva anche delle responsabilità verso i civili, tanto che in caso di emergenza il comandante aveva sotto di sè anche i prefetti. Per la Corsica poi, a tutti i precedenti si aggiungevano problemi assai delicati di ordine politico nei contatti con la popolazione corsa e nei rapporti con le autorità civili e militari francesi.

Per tutto ciò proposi allo S. M. Esercito di dividere in due le troppo grosse unità. Feci due proposte: lo S. M. le studiò... e ne adottò una terza. Non formò due armate distinte, ma stabilì che le isole passassero singolarmente alle sue dipendenze.

In conclusione, alla 5ª armata rimase il tratto di costa tirrenica che già aveva, dalla Magra al Garigliano, più un lungo tratto di costa adriatica. Perchè questa aggiunta adriatica, non saprei dire. Con ciò, l'armata che prima era stata a cavallo del Tirreno, fra continente e isole, ora fu messa a cavallo dell'Italia Centrale, fra le due costiere tirrena e adriatica; ma, intendiamoci, solo lungo le costiere, perchè all'interno la giurisdizione era sempre del Ministero della Guerra. E questa dipendenza non fu più mutata, anche quando, capiti i propositi tedeschi, anche l'interno della

penisola, anzi specialmente l'interno, diventava oggetto della cupidigia germanica e della nostra necessità di difesa. Avrebbe quindi dovuto passare alle armate operative.

Con la nuova giurisdizione del comando armata lo Stato Maggiore ordinò lo spostamento della sede più verso il Centro d'Italia, almeno per la parte tattica del comando. Un tale cambiamento di sede non è cosa di poco. Si tratta di spostare diecine di collegamenti, centri telefonici, telegrafici, trovare locali per uffici e per alloggi, e il numero di persone per quanto si voglia limitarlo è sempre notevole.

Nella scelta della sede accadde un fatto che sembra incredibile. In quel periodo — luglio '43 — in tutti i magazzini dell'esercito italiano non si trovò tanto filo telefonico quanto ne occorreva per i collegamenti del Comando d'armata, che perciò fu obbligato a portarsi almeno provvisoriamente a Viterbo, per dove passa il grande cavo telefonico nazionale. Viterbo non era da nessun punto di vista la località più indicata, ma che fare!

A Viterbo si portò il solo comando cosidetto tattico, cioè una diecina di ufficiali, altrettanti fra scritturali e piantoni e alcuni carabinieri. Il grosso del comando rimase a Firenze. Solo alcune settimane più tardi, si potè avere tanto filo telefonico, ai primi di settembre, da spostare il comando tattico ad Orte, che era una sede meno illogica ma ancor più isolata e lontana.

Lo spostamento di sede risultò, in pratica, un grave errore. Il comando era appena giunto a Viterbo, e cioè si era spostato verso Sud, quando gli fu data la giurisdizione sulla Spezia, che era al nord: con ciò si allontanò dal centro di gravità dell'armata, anzi dal suo punto più delicato. Dalla vecchia sede presso Montecatini, saremmo stati a pochi chilometri dalla Spezia, ben altrimenti importante della costa adriatica. Peggio avvenne quando, ai primi di settembre, lo S. M. avocò a sè la giurisdizione su Roma e sul Lazio; con ciò il comando dell'armata era del tutto fuori territorio e lontano dalle sue truppe. Ma era troppo tardi ed eran giorni troppo gravi per affrontare la crisi di un nuovo cambiamento di sede. Perciò fu da Viterbo e da Orte, cioè dalla distanza di tre o quattrocento chilometri che il comando d'armata combattè la sua battaglia per la difesa di Spezia.

4. I TEDESCHI

Generalmente, quando si parla della « invasione tedesca in Italia », si afferma che essa ebbe inizio col 26 luglio, e cioè in seguito alla caduta di Mussolini. La tesi, sostenuta anche da studiosi di una certa notorietà, ma evidentemente all'oscuro dei fatti o per partito preso, è questa: i Tedeschi, con la caduta del fascismo capirono che l'Italia si sarebbe sganciata dall'alleanza, e quindi, per prevenire la sua defezione, se pur non si voglia chiamare tradimento, presero la decisione di occupare l'Italia. Con ciò l'invasione germanica sarebbe la conseguenza del cambiamento di regime ed una risposta ad esso; in altri termini, i tedeschi non avrebbero fatto altro che premunirsi da un tradimento.

La verità è ben diversa ed io devo ancora una volta insistere per smentire queste affermazioni del tutto false ed arbitrarie, poichè è dato di fatto irrefutabile che l'invasione germanica cominciò assai prima del 25 luglio; era già iniziata durante il regime di Mussolini e fu da questi chiaramente capito, tanto che egli aveva costituito un « dossier » per raccogliere i documenti del tradimento germanico, come risulta da una dichiarazione dell'ambasciatore Paolucci de' Calboli.

È difficile stabilire l'inizio della penetrazione tedesca in Italia, perchè cominciò, direi, pacifica, occulta, sorniona.

L'interesse germanico a che l'Italia rimanesse legata all'alleanza divenne evidente dal momento che la guerra assunse il carattere di logoramento, e l'iniziativa e la preponderanza dei mezzi passarono agli anglo-americani. Allora divenne più che mai utile che l'Italia facesse scudo alla Germania da sud. Dopo che, contrariamente alle sue illusioni, Hitler aveva dovuto condurre la guerra su due fronti, la caduta dell'Italia o una sua defezione avrebbero significato l'apertura di un terzo fronte, quello meridionale, ciò che poteva essere terribilmente pericoloso.

E poi, con la permanenza dell'Italia in guerra, la Germania non solo si alleggeriva di un forte numero di divisioni e di mezzi nemici che sarebbero stati distratti dalla fronte tedesca, non solo guadagnava spazio — terra da bruciare! — verso sud, ma apriva al nemico un bersaglio che avrebbe richiamato su di sè (e Dio sa quanto li richiamò!) i bombardamenti aerei, risparmiando il territorio tedesco.

Tutto ciò dice, anche a non conoscere i fatti, che i Tedeschi avevano grande interesse all'alleanza italiana, interesse anzi crescente e cresciuto man mano che l'andamento della guerra si mostrava meno favorevole ed i pericoli si profilavano più minacciosi. Ma i Tedeschi intendevano la parola alleanza nel significato di sottomissione e di sfruttamento dell'alleato, del che ebbe in fondo buona parte di colpa l'Italia, perchè non si costituisce un'alleanza senza aver prima fissati gli scopi comuni, i comuni doveri, i piani e gli obbiettivi militari e la loro distribuzione fra gli alleati. Nulla di ciò fu fatto; eravamo entrati in guerra ad occhi chiusi; così la nostra, più che alleanza, fu dedizione.

Ed ecco perchè i Tedeschi fin dal principio della guerra ci trattarono assai poco da alleati, anzi fin dai primi tempi costituirono una vera organizzazione intenta a sorvegliare e controllare la vita politica e militare italiana, mettendo elementi, sotto diversa forma e coi nomi più disparati, nei punti più importanti e sensibili del nostro paese. Così essi raggiunsero lo scopo di poter conoscere fin da principio, se non le nostre intenzioni, almeno i nostri movimenti, la dislocazione delle forze, lo stato dei nostri armamenti, le nostre disposizioni.

Lo strano è che mentre così la Germania di Hitler dimostrava di valutare l'importanza dell'apporto italiano, dall'altra parte ben poco faceva per assicurarne il maggiore rendimento, per renderlo più efficiente, supplendo alle evidenti scarsezze del nostro organismo militare. Ma per ciò avrebbe dovuto capire l'importanza del bacino mediterraneo, che era il vero punto

vulnerabile dell'Inghilterra, il solo teatro d'operazione utile per battere quella che per qualche tempo fu l'unica ed in ogni tempo la più tenace nemica. Lo stesso Maresciallo Kesselring, nel suo recente libro [1] segna fra i più grandi errori di Hitler quello di non aver capito l'importanza del Mediterraneo.

In complesso, dal modo stesso con cui i Tedeschi ci trattarono fin dai primi tempi, lesinandoci gli aiuti, negandoci materiali bellici, di cui pure essi avevano abbondanza, da tutto il loro contegno apparve chiaro un altro programma: insensibili agli interessi italiani, essi ci volevano soggetti, più che alleati, e cercavano di tenerci aggiogati al loro carro con lo scarseggiare nel somministrarci i mezzi e perfino con negarci i disegni di materiali moderni, perchè non potessimo costruirli noi. A chi conoscesse la nostra situazione industriale, la modesta capacità di produzione dei nostri impianti, la scarsa disponibilità di materie prime, risulta chiaro che in una guerra di mezzi, una « guerra tecnica » noi non potevamo agire da soli e dovevamo per forza appoggiarci alla produzione dell'alleato, che perciò ci teneva al laccio.

Con lo svolgersi degli avvenimenti, crebbe via via il dubbio tedesco sulla solidità del regime fascista, e allora, oltre il disinteresse, venne anche crescendo la sfiducia verso l'Italia. Il Gen. Rossi [2] afferma che già nel '41 gli organi di comando tedeschi si erano persuasi che gli Italiani fossero contrari alla guerra e « cercassero di scuotersi di dosso il fascismo e l'alleanza con la Germania ». In conseguenza, gli informatori tedeschi in Italia, già numerosi e bene organizzati, furono invitati ad « accertarsi di voci di imminenti rivoluzioni antifasciste ed antigermaniche ».

Fin da allora, la Germania trovò necessario di impadronirsi dei centri motori della vita italiana. Cominciò, quindi, silenziosa e sistematica, la penetrazione effettiva. Sotto le più varie forme, coi nomi più diversi, elementi tedeschi entravano in Italia, si installavano nei punti più importanti e delicati, per controllare ogni movimento. Le prime unità militari vere e proprie furono quelle dell'aviazione tedesca, che effettivamente contribuiva alla lotta aerea nel Mediterraneo; ma esse portarono con sè, via via più potenti, reparti di truppe di terra, con la scusa della difesa dei campi d'aviazione, difesa non si sa bene contro chi se non fosse contro gli Italiani.

Seguì pian piano, ma a ritmo crescente, quella che fu detta « l'invasione germanica dell'Italia ». Per confermare che essa fu precedente al 25 luglio, citerò alcuni degli esempi più significativi.

Al principio del 1942 vennero in Italia unità mobili della « Funkabwehr », cioè della « difesa contro radio clandestine »: con questo pretesto i Tedeschi installarono in Italia una vasta rete di trasmittenti radio, di controlli che finì per sorvegliare, assai più che i clandestini, tutte le nostre trasmissioni, data la maggior potenza degli apparecchi tedeschi. A Rocca di Papa, per esempio, si impiantò un potente centro d'intercettazio-

[1] KESSELRING, *Memorie di guerra*, Milano, Garzanti, 1954.
[2] *Op. cit.*, p. 18.

ne, che evidentemente controllava tutte le comunicazioni del nostro Comando Supremo.

Come confronto, si tenga presente che i nostri comandi in Russia non ebbero facoltà di usare della rete di collegamento che per un'ora al giorno e sotto controllo germanico!

Poi vennero in Italia unità, uffici, organizzazioni varie: depositi materiali, comandi tappa, reparti speciali. Tutti sceglievano i punti più delicati del nostro territorio, vi si impiantavano senza chiedere autorizzazioni, come in paese di conquista, con gran numero di ufficiali e di mezzi.

Spesso le località occupate arbitrariamente dai tedeschi erano destinate a nostre truppe, batterie, depositi, ma non c'era verso di far sloggiare i prepotenti nuovi arrivati. Contro le occupazioni tedesche non valevano reclami, proteste, e nemmeno ordini categorici. Ad esempio: il comando così detto di tappa di Livorno denunciò 600 uomini; a me parvero di più; e feci controllare quante razioni di pane prelevavano giornalmente: più di 4000!

In Sardegna, dopo i reparti sedicenti a difesa dei campi d'aviazione, giunsero nell'aprile 1942 i primi elementi di una brigata di fanteria che in poco tempo divenne una divisione, la « Sardinien », che poi si trasformò in corazzata.

Il 6 giugno — sempre del '42, si badi bene — mi fu presentato, in una delle mie ispezioni in Sardegna, il suo comandante, Gen. Langerhaus, ed il giorno successivo ne ispezionai la divisione. Giunsero successivamente altri reparti, ed il nostro comandante dell'isola era contento per il grosso apporto di forze, ma non nascondeva qualche preoccupazione sia per la tendenza tedesca a non obbedire agli ordini italiani, sia per alcuni episodi di prepotenza ed accaparramento. Così automezzi germanici scorrevano l'isola, acquistando viveri e oggetti di valore, spedendoli in Germania in aereo. Per facilitare i loro rifornimenti in Sardegna, i Tedeschi inaugurarono un servizio misto attraverso la Corsica, evitando il pericolo dei siluramenti: Toscana, Bastia, Bonifacio, poi con motozattere attraverso lo stretto e poi Maddalena o S. Teresa di Gallura. Così essi, al momento del bisogno, trovarono pronti i mezzi e la via per imbarcarsi, via Corsica.

In maggio '43 venne in Toscana e fu messa ai miei ordini una divisione — la 26ª Panzer se non erro — che fu dislocata nella valle dell'Elsa. Ben presto cominciarono a giungere le solite lagnanze della popolazione per i soprusi tedeschi, specialmente a Siena e Volterra, dove si comportavano come truppe di occupazione: allora proibii l'ingresso dei tedeschi nelle due città, nonostante le proteste, ponendo degli appositi sbarramenti.

La Corsica fu occupata dalla 5ª armata nel novembre '42 e restò per qualche mese esclusivamente nostra. Ma nella primavera '43 (tener presenti le date!) fui avvertito che anche in Corsica sarebbero venuti dei Tedeschi. Protestai, volendo evitare che fra noi e la popolazione locale si interponessero elementi estranei, che avrebbero potuto turbare il fragile equilibrio politico, mentre sarebbero certamente nati confronti fra la larghezza dei mezzi tedeschi e la nostra onorata povertà. Scrissi una lettera

allo S. M. ed al Gruppo armate: lo S. M. appoggiò la mia proposta, ma il Comando Supremo non volle (e non potè)! recedere e i Tedeschi vennero in Corsica.

Ed eccoci alla famigerata 3ª div. « Panzergrenadiere ». Lo S. M. la dislocò nella regione dell'Amiata, fino al lago di Bolsena escluso. Avrebbe dovuto dipendere dalla mia armata. I Tedeschi prima mi chiesero di allargare la zona verso ovest e verso Chiusi: li accontentai, escludendo però Chiusi e la stazione. Poi mi chiesero i paesi attorno al lago di Bolsena, ed acconsentii; poi mi chiesero i paesi a sud del lago, e Montefiascone, e stavolta, insospettito da questo scivolamento verso sud, opposi un rifiuto che giustificai col fatto che la regione era di competenza della divisione Sassari.

Vennero da me il capo di S. M. e poi il comandante della divisione per insistere, ma spiegai che non potevo far occupare uno spazio destinato alla Sassari, ma se volevano, avrei dato loro spazio verso nord...

Parvero convinti, ma dopo qualche giorno seppi che un reggimento tedesco era andato ad occupare... proprio Montefiascone. Era troppo: non potevo permettere una così sfacciata disobbedienza ai miei ordini. Ordinai al Comandante della divisione Sassari di andare a Montefiascone e di obbligare i Tedeschi ad andar via, se occorre mediante la forza... Ma intervenne lo S. M. che ordinò... di lasciare stare i Tedeschi a Montefiascone, perchè erano intervenuti accordi fra i comandi superiori. Così fui sconfessato in pieno dai miei superiori. Avvertii lo S. M. che da quel momento mi disinteressavo della divisione tedesca.

Anticipando sugli eventi, dirò che verso la seconda metà di agosto, il comandante della divisione, ricordando che era alle mie dipendenze, mi fece chiedere di dargli conoscenza della nostra sistemazione difensiva, delle linee telegrafiche e telefoniche, della dislocazione delle nostre truppe, ecc. Gli feci rispondere che prima di tutto desideravo sapere se la divisione fosse ancora alle mie dipendenze oppure no: nel primo caso esigevo l'assicurazione che avrebbe obbedito ai miei ordini; se invece non dipendeva da me, non vedevo la ragione per dargli le notizie richieste. Passarono alcuni giorni, evidentemente per prendere l'imbeccata dall'alto; poi mi fu risposto che la divisione non era alla mia dipendenza, ma avrebbe « collaborato con me ». Ed allora feci presente che non mi sentivo obbligato a dare le notizie richieste.

Tutti i fatti che ho narrato, meno l'ultimo episodio, erano avvenuti fra il 1942 e la prima metà del '43, cioè prima del 25 luglio e della caduta di Mussolini.

Col 26 luglio poi cominciò la vera e propria invasione « manu militari » dell'Italia. Dieci divisioni e due brigate da montagna passarono il confine e scesero con violenza in Italia... E si badi che otto giorni prima, al convegno di Feltre, quando il nostro alto comando chiese che altre forze venissero ad aiutare la difesa italiana, poichè avevamo la maggior parte delle nostre truppe disperse in lontani teatri d'operazione, la Germania rispose che non aveva forze disponibili: il 26 luglio queste forze le aveva, e per di più pronte a portata del nostro confine!

Mi sia concesso di esprimere qui ancora una volta la convinzione che il 26 luglio, quando i Tedeschi traversarono a mano armata il Brennero, ed entrarono in Italia, occupando le ferrovie, gli uffici pubblici di Bolzano, le fortificazioni e via dicendo, quando si verificò questo che per qualunque paese civile è aggressione e quindi « casus belli », noi avremmo dovuto, invece di subire l'oltraggio, reagire immediatamente.

Il Governo italiano, dopo la caduta di Mussolini, sapeva bene di dover, in un modo o nell'altro, prima o poi, sganciarsi dalla Germania. Ora la fortuna gli dava una magnifica occasione di poter attuare il suo piano, e per colpa chiara dell'alleata che ciecamente compiva un gesto ostile. Bisognava coglierlo a volo, bisognava profittarne subito, farlo presente agli Italiani perchè reagissero alle prepotenze germaniche. Ma per far ciò occorreva che al Governo ci fossero uomini di grande intuito, di larghe visioni politiche e di fortissimo carattere. Ci voleva Cavour... e avevamo Badoglio!

Ora sulla premeditazione tedesca per il colpo di forza in Italia abbiamo una confessione ufficiale, quella del Maresciallo Kesselring, il comandante delle forze germaniche in Italia, colui che preparò ed attuò il colpo di forza.

Scrive Kesselring [1]: « Il progressivo inasprimento della situazione mi aveva indotto ad esaminare preventivamente le misure da applicare nel caso di una capitolazione da parte dell'Italia... Tali preparativi costituivano il mezzo più efficace per tenere a freno le forze armate ed i dirigenti italiani...».

La confessione è importantissima. Intanto egli parla di misure « preventive », il che fa cadere la tesi filotedesca di una repressione « dopo » la capitolazione. Anzi, Kesselring ammette come probabile che, ove la situazione diventasse grave, l'Italia potesse non più continuare la guerra. E ammette anche che la Germania l'avrebbe obbligata, col « mezzo più efficace » e cioè coll'occupazione armata, e col « tenere a freno le forze armate ed i dirigenti italiani ». Come si vede, c'è già tutto il piano che fu messo in atto. Ma Kesselring lo dice anche più chiaro, spiegando che, per il caso che l'Italia abbandonasse l'alleanza, « la Germania aveva preparato le misure da applicarsi automaticamente alla parola d'ordine ASSE » [2].

Per queste misure, egli scrive, che dovevano essere segrete, aveva dato ordini verbali ai suoi dipendenti. Le principali direttive erano le seguenti: sgombero dei tratti di fronte minacciati, compresi i presidi delle isole, cercando di porre in salvo la maggior parte del materiale; discreti dislocamenti temporanei di truppe e di materiali atti ad agevolare l'azione in caso di difficoltà particolari.

Non mi rendo conto che cosa Kesselring intenda circa gli « accordi coi comandanti italiani ». Per il resto raccomando quei « discreti dislocamenti di truppe »! Ne vedremo più di uno, in seguito!

Comunque, da quanto sopra emerge in modo inconfutabile che l'azione

[1] *Op. cit.*, p. 186.
[2] *Op. cit.*, p. 186.

di violenza contro l'Italia non fu una ritorsione conseguente alla nostra « defezione », ma fu preparata fin da prima, perchè risultava evidente, che la resistenza dell'Italia, la più debole fra le alleate, non potesse durare quanto quella della più forte Germania. Quando l'Italia non avrebbe potuto continuare la lotta, la Germania sarebbe intervenuta per costringerla.

Voglio aggiungere soltanto un particolare. È noto che ufficiali tedeschi erano addetti quali ufficiali di collegamento presso alcune unità italiane, così come alcuni pochi ufficiali italiani lo erano con comandi tedeschi. Ebbene, ecco quali erano i compiti di tali ufficiali tedeschi: « Gli ufficiali di collegamento addetti ai comandi dovevano controllare l'attività di questi; essi avrebbero avuto la funzione di posti avanzati, in base alle cui informazioni si doveva, se necessario, *trarre in arresto gli ufficiali dei Comandi e le personalità più autorevoli* »[1]. E qui non occorrono commenti.

Aggiungerò solo che in un suo recente libro, il Gen. Von Rintelen[2], per molti anni addetto militare germanico a Roma, ammette apertamente la preparazione tedesca per il colpo di forza contro l'Italia, la minaccia alla Spezia, la morsa attorno Roma, la premeditata occupazione dell'Italia preparata in ogni dettaglio, pronta a scattare all'invio della parola d'ordine ASSE.

5. GUERRA FREDDA

Ho cercato di descrivere i personaggi del dramma; ora comincia l'azione.

Ho già detto che a metà agosto del 1943 giunse al comando della 5ª armata l'ordine di assumere la responsabilità della difesa della Spezia. Era un ordine specifico ed esclusivo per la 5ª armata, da non confondere con le disposizioni più generali per tutte le piazze marittime, che vennero più tardi.

Come era nato a cosa nascondeva quell'ordine misterioso?

Per qualche tempo anch'io, notando la coincidenza coi convegni di Tarvisio e di Bologna, ritenevo, come la maggior parte degli scrittori, che i sospetti sulle intenzioni aggressive dei Tedeschi per la Spezia fossero nati da quei convegni. Di là quindi i provvedimenti per difendere la piazza. Ma, approfondito l'argomento, oggi posso affermare che i sospetti del nostro Comando Supremo erano già precedenti e rimontavano alla fine di luglio.

Il Gen. Rossi riporta un promemoria: « È da rilevarsi l'insistenza con cui si vuole mettere (dai Tedeschi) una divisione alla Spezia. Ciò fa pensare ad un colpo di mano sulla flotta ». Tale promemoria è del 5 agosto, e quindi precedente al convegno di Tarvisio, del giorno 6.

Il primo a dare l'allarme per la Spezia, come mi fu poi confermato, fu il Gen. Marras, allora addetto militare a Berlino. Chiamato a Roma il

[1] KESSELRING, *op. cit.*, p. 189.
[2] *Mussolini l'Alleato*, Roma, ed. Corso, 1952, p. 234.
[3] *Op. cit.*, p. 117.

26 luglio per conferire con Badoglio, notò l'invasione delle unità Germaniche che sboccavano dal Brennero in assetto di guerra; seppe che una divisione delle S.S. germaniche scorrazzava per l'Emilia; parlò al Comando Supremo di quello che sapeva delle intenzioni e delle forze tedesche e, soprattutto, attirò l'attenzione sulla Spezia, cui tendevano forze germaniche, e dove già si trovavano mezzi d'assalto della Marina Tedesca, proprio nel porto militare. Con lo speciale addestramento di quegli equipaggi, Marras mi ha detto, sarebbe bastato un segnale e in pochi minuti i Tedeschi sarebbero saltati sulle nostre navi prima ancora che i nostri equipaggi potessero accorgersene. Ma per tale colpo occorreva che ci fossero a terra forze per appoggiare il tentativo. Era quindi necesario per noi impedire l'avvicinarsi della divisione tedesca alla Piazza.

Le parole di Marras non ebbero immediate conseguenze pratiche in quell'ambiente così agitato — non voglio dire disordinato — quale era il Comando Supremo in quei giorni difficili. Esse però rappresentarono un primo allarme e prepararono il terreno. In pratica, poi, fu il convegno di Tarvisio che confermò i sospetti del Comando Supremo, e lo decise ad inviare forze alla difesa della Spezia.

Limitandomi a quel che riguarda il nostro tema, dirò che a Tarvisio i Tedeschi finsero di preoccuparsi per la possibilità di sbarchi anglo-americani sulle coste del Golfo di Genova-Livorno, e spiegarono con ciò la necessità di tenere un nucleo di forze mobili in Alta Italia. In realtà essi volevano avere alla mano una massa di manovre pronta ad impadronirsi dei gangli vitali d'Italia, ed in ogni caso ad occupare quella che fu, all'incirca, la Linea Gotica. Il convegno si chiuse in uno stato di accresciuta diffidenza reciproca, ma aveva chiarito agli occhi del nostro Comando Supremo le reali intenzioni tedesche: l'occupazione dell'Italia.

Come prima risposta, il Comando Italiano provvide a rafforzare la difesa di Roma ed a costituire un nucleo di forze attorno Spezia: ecco la genesi del nostro ordine. Secondo il libro del Gen. Rossi la decisione di mandare due divisioni italiane a difendere Spezia fu presa proprio dal Comando Supremo; nel racconto di Roatta, meno preciso, si potrebbe anche ritenere che la decisione l'avesse presa lui, il che mi sembra meno verosimile, per ragioni di competenza.

Mentre si concretavano gli ordini esecutivi, avvenne una seconda riunione a Bologna (15 agosto), tra il capo di S. M. italiano Roatta, accompagnato da Rossi, e il Gen. Jodl, sottocapo di S. M. dell'Alto Comando Tedesco, accompagnato dal troppo noto a noi Maresciallo Rommel. In mezzo agli altri argomenti trattati in un'atmosfera molto tesa e talvolta perfino litigiosa, la parte germanica confermò l'intenzione di raccogliere un forte nucleo di truppe nell'Italia settentrionale. Era evidente che queste forze avrebbero eventualmente servito alla restaurazione del regime fascista, al momento del colpo di mano che sempre più chiaramente si andava delineando. Anche il Gen. Jodl non aveva nascosto il dispiacere per la caduta del regime mussoliniano: egli stimava Mussolini particolarmente amico della Germania, anzi « il solo amico che la Germania avesse in Italia ».

Quello che dispiacque più ai nostri fu la notizia — data come cosa fatta, quasi fosse già stata convenuta fra le parti — che il Maresciallo Rommel era stato nominato dal Führer comandante di tutte le forze dell'Italia del Nord, comprese quelle italiane, formando un « Gruppo Armate B ». Con ciò egli avrebbe assunto il comando anche delle due armate nostre 4ª e 8ª.

A questa pretesa Roatta rispose di non poter accondiscendere senza aver riferito al Comando Supremo. « Nei giorni seguenti », egli ricorda, « come se nulla fosse, Rommel impiantò il suo Stato Maggiore e cominciò a spostare una parte delle truppe germaniche ai suoi ordini, avvicinandole agli Appennini fra Genova e Rimini; ed annunciò che avrebbe occupato con due divisioni la piazza della Spezia. Il che fu evitato avviando immediatamente a detta piazza un Corpo d'armata italiano su due divisioni, una delle quali — incompleta — già in movimento verso l'Italia meridionale. Tale movimento, specialmente l'inversione di questa ultima divisione, suscitò rimostranze da parte germanica. Le si rispose che, se non altro per ragioni morali, tenevamo a difendere la base principale della nostra marina con i soli nostri mezzi. Occupando la piazza, la parte germanica mirava certamente a presidiare l'uscita della rada ed a mettere così virtualmente le mani sulla nostra flotta... » [1].

Roatta, come del resto tutti gli altri, afferma che alla Spezia era stato mandato un corpo d'armata con due divisioni, il che è vero, come indicazione generica e teorica, anche se in pratica... le cose sono un po' diverse.

Prima a giungere a Spezia fu la Div. « Alpi Graie »: più tardi la Rovigo e poi il Comando del XVI C. A. Ma anche quando furono tutte sul posto, che cosa erano e che cosa valevano queste unità? La divisione Rovigo, comandata dal Gen. Rovida, aveva un solo reggimento di fanteria (il 227°) e tre gruppi di artiglieria; aveva mandato a Torino, in servizio di ordine pubblico, l'altro reggimento di fanteria (228°) e un gruppo di artiglieria.

La divisione « Alpi Graie », comandata dal Gen. Gorlier, aveva due reggimenti alpini del tipo detto « Valle » e soli due gruppi di artiglieria. Per di più, la divisione, come tutte quelle reduci dalla Russia, aveva un terzo del personale in licenza e stava ricevendo i cosidetti complementi, alcuni dei quali — come constatai di persona — non avevano fatto mai nemmeno una lezione di tiro. Il XVI C. A. poi non aveva nessuna delle cosidette « truppe di corpo d'armata » nè i relativi servizi.

In conclusione, l'assieme di queste forze era ben diverso da quanto potrebbe sembrare dall'espressione « un corpo d'armata su due divisioni », coniata secondo un sistema di cui vedremo altri esempi. L'invio delle forze tedesche da una parte, italiane dall'altra, non era ancora la guerra, dichiarata e cruenta. Ma era già una « guerra fredda », che aveva come posta, la flotta italiana.

[1] *Op. cit.*, p. 281 e segg.

6. IL PRIMO TRANELLO SVENTATO

Nell'archivio della Marina, è conservato il testo dell'ordine della fine di agosto, con cui il Comando Supremo riorganizzava tutte le piazze militari marittime, compresa Spezia. Ma l'ordine precedente, quello che a metà di agosto attribuiva al comando della 5ª armata la giurisdizione sulla Piazza della Spezia, l'ordine specifico per la Spezia, per quante ricerche si siano fatte non risulta conservato. Eppure l'ordine fu dato, anzi fu proprio sulla base di quell'ordine che si svolsero gli avvenimenti dei giorni 18 agosto e seguenti.

C'è di più. Fra il 18 e il 26 agosto nacquero contrasti d'interpretazione (e ne vedremo qualcuno) tra le autorità della Marina e quelle dell'Esercito, queste convinte in seguito alla disposizione ricevuta di aver giurisdizione sulla Piazza e le altre sicure di non doverla ancora perdere.

Alla fine, penso che la questione si possa spiegare in questo modo, e cioè che l'ordine specifico per la Spezia di metà agosto, sia stato una specie di anticipazione, di stralcio dell'ordine generale che era in gestazione, e sia stato emanato d'urgenza, per la necessità di non farsi precedere dai Tedeschi, minacciosi per la piazza. Trattandosi di uno «stralcio», si può pensare che sia stato comunicato solo verbalmente o in modo sommario alla Marina.

Altra deficienza, ancor più grave, dell'ordine alla 5ª armata, fu quella di non metterla al corrente della situazione generale, della minaccia specifica che incombeva sulla Spezia, dei sospetti sull'atteggiamento tedesco. Continuando nel suo sistema, il Comando Supremo comunicò l'entità delle forze che mandava alla Spezia, non i motivi del loro invio, non una parola di orientamento. Questa deficienza avrebbe potuto avere le più gravi conseguenze.

Dopo l'ordine di mezzagosto giunse una comunicazione che poteva far nascere qualche sospetto e che è di particolare importanza. Si comunicava in via riservatissima al comandante dell'armata che fra i comandi superiori italiano e tedesco era intervenuto un accordo in base al quale truppe tedesche non potevano avvicinarsi alla Spezia ed entrare oltre una linea segnata dai lati del triangolo: Passo del Bracco, Passo della Cisa, Viareggio. All'interno si sarebbero sistemate le truppe italiane. Di questo importante documento nessuno degli autori da me conosciuti fa alcun cenno, nè mi è riuscito di averne copia, perchè — l'ho già detto — gli archivi dell'Ufficio storico dell'esercito sono ermetici. È tuttavia un documento importantissimo, base di tutta la nostra linea di quei giorni.

Certamente quell'accordo non fu concluso nè a Tarvisio, nè a Bologna, perchè dei due convegni abbiamo i resoconti completi in cui non se ne fa accenno. Il Gen. Rossi, che fu sottocapo di S. M. Generale, e quindi persona ottimamente informata, ritiene che l'accordo fosse stipulato tra il Gen. Ambrosio e il Mar. Kesselring. Da un accenno in una lettera privata del Gen. Roatta, parrebbe che fu lui a trattare l'accordo che doveva tener lontani i tedeschi dalla Spezia. A sua volta l'Amm. Sansonetti, già

sottocapo di S. M. della Marina, afferma di ricordare benissimo che fu stabilita una zona intorno alla Spezia, vietata ai Tedeschi, ma non ricorda nè da chi fu stipulato l'accordo, nè i nomi delle località limite. Certo la Marina si era molto preoccupata per l'avvicinarsi dei Tedeschi alla Piazza e fu assai contenta del provvedimento. Infatti, chiunque ne sia stato l'autore, l'accordo teneva le truppe germaniche alla distanza di una quarantina di chilometri dalla Piazza e interponeva tra essa e loro lo schieramento delle nostre forze.

La convenzione costituì la « Magna Charta » su cui appoggiammo la nostra azione che non fu nè facile nè pacifica.

Alle comunicazioni precedenti seguì un'altra, più specifica e direi più delicata. Il 18 agosto lo S. M. Esercito informò il comandante della 5ª armata che prossimamente sarebbe andato alla Spezia il generale tedesco Feuerstein, comandante della 65ª divisione (inesatto: era il comandante del 43° C. A.) il quale avrebbe compiuto ricognizioni nel territorio della Spezia. Lo S. M., mentre confermava che alla Spezia non dovevano essere dislocate truppe tedesche, aggiungeva che le autorità locali dovevano fornire « solo indicazioni al generale germanico ».

È questo il segnale della battaglia, svoltasi dapprima silenziosa, poi a carte scoperte; ne ho i particolari non solo dalla mia memoria, ma anche dalle copie dei preziosi documenti, finora inediti, fornitimi dall'archivio storico della Marina, e dalla cortesia personale del suo direttore, Ammiraglio Fioravanzo.

La giornata del 18 agosto fu faragginosa per un intenso scambio di telegrammi fra S. M., comando 5ª armata, Supermarina, Comando Dipartimento Marittimo della Spezia. Gli ordini dello S. M. furono subito trasmessi dal Comando 5ª armata al Comando di Dipartimento Marittimo di Spezia [1]. Esso concludeva: « Prego regolarsi in conseguenza tenendomi informato su arrivo et attività predetto generale alt assicurate alt Caracciolo ».

Nessuno avrebbe potuto prevedere che, mentre questo telegramma era per via, già il Tedesco si era precipitato a Spezia, già aveva conferito col Com.te del Dipartimento, Amm. Maraghini, il quale, — prima di ricevere il mio telegramma o ignorando i precedenti — già aveva ascoltato le richieste del Tedesco, le aveva approvate e ne aveva riferito a Supermarina con un telegramma [2] che qui riassumo: « Stamane si è presentato Gen. tedesco Feuerstein agli ordini del Maresciallo Rommel per prendere accordi per concorrere con due aut forse tre divisioni alla difesa piazza Spezia semialt generale dichiara che non deve entrare territorio piazza... espresso opinione occupare... sinistra della Magra da Fivizzano at Massa... egli ritiene che divisione Alpi Graie dovrebbe guardare accessi alla piazza sulla dritta Magra et accessi Valle Varo... Ha chiesto di conferire domani pomeriggio con ufficiali S. M. del comando corpo d'armata che difende costa tirrena ed ho trasmesso questa sera Gen. Sogno... Ha espresso intenzione

[1] Vedi telegramma all'Allegato n. 1.
[2] Vedi Allegato n. 2.

fare domattina breve giro sulle colline della Lunigiana a sinistra della Magra alt a mio parere soluzione proposta mentre sarebbe efficace difesa della piazza da attacco nemico terrebbe massa tedesca lontana dal territorio piazza con interposizione della divisione Alpi Graie e perciò mi sembrerebbe accettabile alt attendo però istruzioni prima di entrare nella fase di accordi definitivi per quel che mi riguarda alt 190018 ».

Intanto, il fatto che l'amm. Maraghini abbia informato non la 5ª armata ma Supermarina dimostra che egli alla sera del 18 ignorava ancora di dover dipendere dalla 5ª armata.

Non vorrei mancare di deferenza alla memoria dell'ammiraglio deceduto qualche tempo addietro, ma è chiaro che egli nel discorso col Generale Feuerstein aveva fatto un passo più lungo della gamba, sopratutto non accorgendosi del tranello che il tedesco gli aveva teso. Mettere la divisione tedesca fra Massa e Fivizzano significava tagliare Spezia da sud e da est, e addossarvi la divisione « Alpi Graie », mentre poi dal nord altre divisioni tedesche l'avrebbero chiusa nella morsa, come poi fecero.

Ma, l'ho già detto, l'ammiraglio non era stato messo in guardia contro i Tedeschi; non aveva ricevuto istruzioni, e quindi non gli si può far colpa.

Da osservare che nel suo telegramma egli avverte che si è rivolto al Gen. Sogno. Questi era il Com.te del II corpo d'armata, dipendente anch'esso dalla 5ª armata, ed aveva in quel periodo giurisdizione sulla costa toscana; aveva in passato avuto qualche contatto con l'ammiraglio, per la vicinanza delle loro zone. Ed a lui Maraghini, in seguito alla richiesta del gen. tedesco, si era rivolto.

Inatteso quindi dovette arrivargli il telegramma n. 5555/OL della 5ª armata. Non so che cosa egli abbia pensato; certo egli telegrafa subito alla 5ª armata [1] riassumendo quanto aveva già trasmesso a Supermarina e aggiungendo « vostro telegramma giunto dopo colloquio con generale tedesco ».

Ma anche Supermarina intervenne [2] e, avendo avuto conoscenza dei due telegrammi, quello della 5ª armata n. 5555/OL e quello di Marina Spezia n. 78433, ammonisce l'ammiraglio: « ...Se nuovamente interpellato rispondete rinviando alla competenza del Comando 5ª armata ». Era un modo cortese di avvertirlo e di rimettere le cose in carreggiata.

Ormai toccava al comandante della 5ª armata di essere sorpreso e lo fu quando ricevette, a sera di questo stesso e movimentato 18 agosto, il telegramma dell'ammiraglio ed apprese che il tedesco era già sul posto dal 17 agosto e la situazione era, se non compromessa, certo pregiudicata e resa più difficile. In ogni modo non c'era tempo da perdere; bisognava correre a Spezia.

Feci in tempo (ore 23,18 del 18) a mandare alla Spezia ancora un ordine [3]: « Riferimento vostro 47822 odierno prego invitare gen. germanico

[1] Vedi telegramma all'Allegato n. 3.
[2] Vedi telegramma all'Allegato n. 4.
[3] Vedi telegramma all'Allegato n. 5.

Feuerstein attendermi domattina ore otto e trenta presso comando Marina Spezia prima di incominciare ricognizioni progettate alt assicurare alt gen. Caracciolo », ed ebbi infatti nella notte conferma che il germanico si sarebbe trovato all'appuntamento.

Infine, poichè il comando del XVI C. A., destinato alla Spezia, non si sarebbe installato prima di qualche giorno, era logico che fino al suo arrivo le forze inviate alla Spezia fossero messe alla dipendenza di chi aveva già il comando delle coste toscane confinanti, e cioè lo stesso generale Sogno cui si era rivolto Maraghini, che feci invitare con me all'appuntamento con Feuerstein.

Era ancora notte, tra il 18 e il 19 agosto, quando partii per la Spezia. Via facendo — e precisamente poco oltre Sarzana — incontrai un battaglione alpini, uno dei primi della « Alpi Graie » appena sbarcato dal treno. Mi fermo a parlare con gli ufficiali, con qualche alpino. Chi è del mestiere capisce subito... È un battaglione reduce dalla Russia. Sento il solito discorso: un terzo della forza in licenza, molti nuovi alle armi, pochi ufficiali, necessità di addestramento... Lo so, lo so, ho capito. Ho altri reparti in queste condizioni. È la disgrazia d'Italia che, mentre si avvicinano i più gravi momenti della sua storia, il meglio delle sue truppe è lontano dalla Patria: in Francia, in Grecia, in Jugoslavia, in Albania, in Corsica, e in casa non abbiamo che unità in questo stato

Arrivo a Spezia e vado direttamente dal comandante del dipartimento amm. Maraghini. Mi ripete e spiega quanto aveva detto col gen. Feuerstein. Della situazione generale è, naturalmente, poco informato, ed io gli dico quello che ne so; sopratutto lo prevengo che bisogna diffidare dai Tedeschi. Altrettanto dico al col. Mazzotti-Lechler, che comanda il presidio della Spezia fino all'arrivo delle nuove forze. In ogni modo, ora bisogna agire. Mando un ufficiale a chiamare il gen. tedesco. Questi mi fa rispondere che tarderà un poco a presentarsi perchè è molto occupato... Rimando l'ufficiale con mio preciso ordine che il gen. venga subito, chè io lo aspetto e devo ripartire. Infatti il Feuerstein viene immediatamente. (Questo gen. Feuerstein l'ho saputo soltanto più tardi, è proprio il focoso comandante delle truppe germaniche che il 26 luglio passarono il confine italiano del Brennero, manu armata. Fu lui che richiese al comandante delle fortificazioni confinarie nostre le chiavi dei forti; fu lui che con modi brutali entrò a Bolzano e parlò, come Brenno, alle autorità italiane. Era austriaco e conservava contro l'Italia il rancore per la precedente guerra perduta. Bazzicava un po' l'italiano e specialmente il veneziano. Probabilmente pensò di fare alla Spezia il bis di Bolzano, ma trovò pane pei suoi denti).

Il tedesco mi racconta che sta predisponendo l'arrivo delle unità germaniche destinate alla difesa della Spezia, e mi espone tutto il suo progetto. Alla prima pausa, gli esprimo il mio rincrescimento perchè temo che molti dei suoi progetti non saranno attuabili. A Massa, a Fivizzano, a Sarzana le sue truppe non debbono andare. Gli spiego tranquillamente che i nostri alti comandi si sono accordati per fissare una linea che divida le

truppe tedesche dalle italiane; queste staranno dentro la linea, le altre fuori. Gli mostro su una carta il triangolo limite che noi conosciamo. Feuerstein cade da una meraviglia all'altra, protesta, spiega: egli è venuto con le sue forze per difendere la Spezia da sbarchi nemici; come potrebbe farlo stando lontano una quarantina di chilometri dalla piazza? Egli deve portarsi avanti, verso la cinta, verso il mare, come del resto aveva già detto all'ammiraglio.

Gli spiego che prima di ogni altro, dobbiamo essere noi Italiani a difendere la nostra principale piazzaforte. Ove fosse necessario, chiederemo volentieri l'aiuto degli alleati tedeschi, ma la prima difesa tocca a noi. Ed è proprio per ciò, aggiungo pacatamente, che le nostre divisioni già stanno giungendo, ed alcuni battaglioni stanno a quest'ora già prendendo posizione nei limiti a noi assegnati.

Il Tedesco non si rassegna; rosso in viso, brontola che lui ha ricevuto degli ordini, ed io gli ribatto che essi sono superati dagli accordi presi dai due alti comandi, che egli evidentemente è partito prima che la notizia di questi accordi fosse giunta; d'altra parte noi non possiamo contravvenire ad un concordato di così alte unità. L'altro è tenace, insiste. In mancanza di altri argomenti, mi racconta che la sua divisione non è motorizzata, ma ha tutti i servizi con quadrupedi. Ne ha circa duemila e deve provvedere ad abbeverarli. Gli osservo, con molta calma, che non è necessario perciò che stia vicino al mare; non vorrà certo abbeverare i suoi muli con l'acqua salata. Potrà restare indietro in un posto dove ci sia l'acqua. Gli suggerisco la Garfagnana: è fuori del triangolo, c'è acqua a volontà (e, chiuso tra i monti, sarà più facilmente sorvegliabile). No, egli ha ordine di stare vicino al mare.... Il poveromo suda freddo, perchè vede che io non cedo, e d'altra parte sente che i miei battaglioni stanno arrivando, mentre i suoi ancora non ci sono: questa la nostra fortuna, poichè mette il Tedesco di fronte al fatto compiuto.

Alla fine, non trovando altra uscita, il gen. Feuerstein mi propone — dato che la situazione è diversa da quella che conosceva — di andare a chiedere ordini da Rommel, che è sul Garda. (Che ci fosse Rommel ed un suo comando sul Garda lo sentivo allora per la prima volta, perchè il comando Supremo non mi aveva informato, come al solito).

Aderisco volentieri alla proposta, non solo per guadagnar tempo, ma anche nella convinzione che il Feuerstein troverebbe da Rommel la conferma degli accordi convenuti fra gli alti comandi, e così si darà e ci darà pace.

Terminato così con lui, provvedo a dare le direttive al gen. Sogno e riparto da Spezia.

Sogno si mette rapidamente all'opera, e poichè è già arrivato il comandante della « Alpi Graie » gen. Gorlier, gli da le disposizioni per la sistemazione delle truppe, che disloca intorno alla Spezia, in modo tale da sorvegliare le più importanti strade che vi conducono.

7. BATTAGLIA SU DUE FRONTI

Da questo momento la battaglia è tutt'altro che finita, anzi si combatte su due fronti: da una parte i Tedeschi che bisogna tenere a freno e che non rispettano per nulla i patti concordati; dall'altro il Comando Supremo, che coi suoi ordini e le sue raccomandazioni di « non far nascere incidenti » intralcia l'opera mia.

Intanto, appena in sede, informo lo Stato Maggiore di quanto ho fatto a Spezia, faccio presente l'opportunità di sollecitare l'arrivo della divisione Rovigo e del Comandante del XVI C. A.[1] e prego vivamente che siano migliorate le comunicazioni telefoniche del comando d'armata con la Spezia, lunghe e malsicure. Ho approvazione, assicurazioni; ma anche allora nessuna informazione sulla situazione generale, nessuna parola che mi metta sull'avviso circa le velleità germaniche.

Passano due tre giorni durante i quali avvengono alcuni equivoci derivanti dalla imprecisione delle competenze. Il gen. Gorlier va disponendo le truppe, man mano che arrivano; per una ragione o per l'altra l'amm. Maraghini interpreta che Gorlier voglia addirittura prendere il comando della Piazza M. M. e manda un allarmante telegramma a Supermarina[2], che evidentemente si rivolge al Comando Supremo. Questo interviene, e tramite lo S. M. Esercito, comunica a tarda ora del 19[3] che la div. « Alpi Graie » deve difendere il fronte a terra della Piazza « provvisoriamente » alla dipendenza del comando M. M. Ciò può parere un po' strano, dopo tutto quanto è successo e che sappiamo; ma il fatto che la comunicazione deve esser data « tramite 5ª armata » conferma che questa ingerenza rimane.

In sostanza pare che debba essere messo da parte il comando del II C. A.. Non basta. Quando il 26 agosto, arriva alla Spezia il comandante del XVI C. A. e assume il comando, di nuovo l'amm. Maraghini si rivolge ai suoi superiori[4]. Che cosa abbia risposto Supermarina non so, ma intanto è emanato l'ordine generale per la sistemazione di tutte le piazze M. M., come vedremo. Ma gli incidenti non saranno per questo eliminati.

Per quanto piccole possano apparire tali questioni, è certo che producono incertezze nocive alla nostra preparazione. Ma la battaglia grossa non è questa, è quella coi Tedeschi, e comincia presto.

Il comandante la Difesa di Firenze, gen. Chiappi, mi informa che a Sarzana sono giunti alcuni reparti Tedeschi che non dovrebbero starci perchè dentro al triangolo. Che deve fare?

Gli rispondo subito di far prendere contatto coi comandi germanici; faccia presente che Sarzana è fuori della loro zona e li inviti a ritirarsi.

Ma Chiappi più tardi mi ritelefona, tutto agitato. I Tedeschi non solo non se ne vanno, ma hanno l'ordine di impiantare a Sarzana la sede di

[1] Vedi telegrammi agli Allegati 10 e 11.
[2] Vedi telegramma all'Allegato n. 7.
[3] Vedi telegramma all'Allegato n. 8 e all'Allegato n. 9.
[4] Vedi telegramma all'Allegato n. 13.

un comando di divisione e perciò hanno chiesto al podestà locali per alloggi ed uffici. Ripeto a Chiappi che i Tedeschi non devono stare a Sarzana. Telefonerò allo S. M. ma intanto non faccia cedere nessun locale.

E telefono infatti, perchè non vorrei che mi succedesse come per Montefiascone, dove fui obbligato a rimangiarmi l'ordine già dato di agire con la forza. Chiamo dunque il gen. Utili, capo reparto operazioni dello S. M.. Lo avverto di quanto succede, ed egli mi risponde deciso: « I Tedeschi devono andar via da Sarzana. Cercare di allontanarli anche con modi energici... però senza arrivare ad atti di forza. Non bisogna che nascano incidenti ».

Ignorando allora le reali condizioni di cose e i tanti retroscena, e la lotta che a sua volta combattè Utili, fui scandalizzato della risposta: come si fa a cacciare uno che si ostina a rimanere in un posto, come si fa a cacciarlo via con energia « ma senza impiegare la forza »? Confesso che furibondo per lo strano ordine, dentro di me per un momento dubito di Utili, che pure conosco intelligente ed energico. E tuttavia non posso non trasmettere quest'ordine, pur pensando che i miei dipendenti giudicheranno me... come io giudico Utili e lo S. M..

A questo episodio deve riferirsi un telegramma riservatissimo che il Comando Supremo manda allo S. M. Esercito ed alla Marina (da C. S. at Superesercito et per conoscenza Supermarina, n. 16115 del 22-8-43): « Il gen. Ambrosio conferma le operazioni per cui la zona della Spezia deve essere difesa esclusivamente da truppe italiane » ed aggiunge: « Sarzana non può per conseguenza essere sede della 305ª div. germanica alt prego comunicarmi per informazioni quali e quante truppe italiane di ogni forza armata sono oggi disponibili nella piazza della Spezia per ordine pubblico e per la difesa ».

Come si vede il Comando Supremo ha già saputo dell'arrivo dei Tedeschi a Sarzana; conferma (a parole) che non devono starci: si informa anche di quante nostre forze sono alla Spezia... ma per che farne se non si devono creare incidenti! Intanto arriva e si presenta a me il comandante del XVI C. A. che dovrà andare alla Spezia, e lo metto al corrente sulla situazione; avvertendolo che dovrà essere molto energico per non farsi sopraffare dall'incomodo alleato.

A questo punto è diramato l'ordine del Comando Supremo per la sistemazione di tutte le Piazze marittime, quello di cui noi avevamo avuta una anticipazione riguardante la Spezia [1]. Con quell'ordine vengono abolite tutte le Piazze marittime ed il loro territorio inserito nell'organizzazione difensiva dell'Esercito; la parte marittima rimane affidata ad istituende « Basi Navali », dipendenti, per la loro funzione specifica, dai Comandanti di Dipartimento, e per la difesa in genere dai comandanti di Corpo d'Armata o di Difesa Territoriale. Nel caso della Spezia, la responsabilità della difesa è naturalmente affidata al Comando del XVI C. A.,

[1] Vedi la Circolare n. 16227 del 24 Agosto 1943, del Comando Supremo, in Allegato n. 14.

già sul posto. Ma, clausola importante, che diede luogo a qualche equivoco, la nuova organizzazione doveva aver inizio « al più presto possibile ed in ogni modo non oltre il 15 settembre ». Per la Spezia, la data è fissata al 10.

A parte tutto, questo documento conferma che al 24 agosto il C. S. era ben lontano dall'aspettarsi gli avvenimenti dell'8 settembre. Per quanto riguarda Spezia, la nuova organizzazione non modifica le disposizioni già prese, benchè lascia incerta fino al 10 settembre la posizione relativa del Comando del Corpo d'Armata e quella del Dipartimento Marittimo. Il 26 agosto il nuovo comandante del XVI C. A. assume il suo posto, e subito mi telegrafa che i Tedeschi dilagano da tutte le parti, incuranti delle linee di delimitazioni e degli accordi.

Chiamo ancora al telefono Utili; gli dico come vanno le cose; è inutile aver fissato una linea ed aver preso degli accordi se poi non li facciamo rispettare. Utili conviene, ma mi informa che sono in corso nuove trattative per una nuova linea più arretrata dell'altra. « Questa i Tedeschi non devono assolutamente varcarla...» « E se la varcano, posso usare la forza per impedirlo? » « No, la forza no. Se i Tedeschi sconfinano, prender nota di tutte le trasgressioni, ne stiamo facendo un lungo elenco...».

Questa volta non posso trattenermi, e il telefono porta al mio interlocutore l'eco di una risata ironica: « Avrete un bel risultato col vostro elenco, ve lo raccomando vivamente.....». Utili mi fa capire, come può, che queste trasgressioni che tanto mi impressionano avvengono in tutta Italia e non solo alla Spezia; non c'è che fare.

Ma io ne so abbastanza. Se non posso entrare in quello che avviene negli altri luoghi, so che a Spezia la situazione è particolarmente grave: bisogna che vada di nuovo sul posto. I giorni 2 e 3 settembre li passo nella zona attorno Spezia, nella vallata della Magra e dell'Auletta e poi verso il passo del Bracco. Viene con me prima il gen. Gorlier e poi l'altro comandante di divisione. Dovunque le stesse notizie, le stesse constatazioni. I Tedeschi non solo sono al di qui della prima linea di demarcazione ma anche della seconda più ristretta. Il gen. Gorlier mi fa notare che un nostro battaglione, dislocato verso la Cisa, è già scavalcato da truppe germaniche che sono più in qua, e così è dappertutto. Studiamo insieme dette disposizioni arretrate per un'eventuale resistenza, ma sarà ben difficile riuscire a qualche cosa. Dovunque noi mettiamo un nostro battaglione, poco dopo arriva un grosso reparto germanico con carri armati. Abbiamo visto che così voleva il piano di Kesselring. È evidente a cosa mirano. Quando saranno pronti, a un bel momento i reparti tedeschi coi carri armati salteranno addosso ai nostri più vicini li staccheranno dalla Spezia e ne avranno ragione uno dopo l'altro. Io penso a qualcosa di analogo, al lento movimento della 3ª Panzer verso Roma.

E tuttavia ho ordini precisi, ripetuti inesorabilmente: « non far nascere incidenti ». Così che io, pur ribollendo dentro di me, devo anch'io dire, in quei giorni di settembre, resistere per quanto possibile, « senza però giungere ad atti di forza ».

Ma viene la goccia che fa traboccare il vaso e le cose cambiano di colpo.

Il 2 settembre ho pernottato a Fivizzano. Continuando nel mio giro. il 3 settembre mi fermo al comando del XVI C. A., che è in una villetta sopra Spezia, Il comandante mi ripete la situazione, ma vi aggiunge una notizia più grave delle altre: il comando di una divisione germanica ha chiesto di far passare la sua unità, previene dal Bracco, attraverso la Spezia, avvertendo che questo passaggio dovrebbe durare quindici giorni.

Cosicchè per quindici giorni la porta della nostra Piazza resterebbe aperta ai Tedeschi! Ed allora, tutte le nostre insistenze, le precauzioni, gli accordi, tutto sarebbe inutile. Mi ricordo quanto ha detto l'amm. Maraghini, che dentro la Piazza ci sono già parecchie centinaia di Tedeschi coi soliti pretesti di comando di tappa e depositi; e che qualche gruppetto è perfino su nostre navi con non so quali meccanismi. Se arrivavano altre forze da fuori, con i battaglioni esterni già sorvegliati e al momento buono assaliti...

Ora il gioco era troppo chiaro: dove non erano riusciti col gen. Feuerstein, tentavano di arrivare ora. dopo aver messo sotto sorveglianza i nostri reparti. « Non far nascere incidenti » mi aveva detto il Comando Supremo. Ma ora la situazione era di una gravità estrema. E poi quale peggiore incidente della perdita di Spezia e del pericolo per la nostra flotta, il tesoro ultimo d'Italia? Ricordo che mi affacciai al balcone del comando, che dava sul golfo: un meraviglioso scenario, le case, l'arsenale, il mare, e le navi. le nostre navi... Le navi non le avranno. Decisi immediatamente.

Non potevo chiedere ordini allo S. M., data la difficoltà delle comunicazioni e poi anche, — perchè tacerlo? — data la sicurezza che mi sarei sentito dire (e lo sentii ancora più tardi, infatti) « Lasciali passare; non creare incidenti ». Non c'era che da fare da me ed assumere tutta la responsabilità del mio passo: contravvenire a tutti gli ordini ricevuti. contraddire quelli che io stesso avevo dato fino a poche ore prima, e ordinare ai miei di vietare l'ingresso nella Spezia ai Tedeschi, se necessario facendo uso delle armi, anche le artiglierie.

Chiamai i miei dipendenti; impartii gli ordini: « Raccogliere i battaglioni lontani che sarebbero preda dei Tedeschi. Disporre il grosso delle forze e delle artiglierie sulla cinta intorno alla Piazza. Afforzarsi specialmente in direzione del passo del Bracco dove pare che venga la divisione che vuol passare. Vietare ai Tedeschi, ad ogni costo, di traversare questa linea ed entrare in città. Ove necessario, respingerli con la forza anche con le artiglierie ».

Così, nella stessa villetta del comando del corpo d'armata compilai per iscritto l'ordine. Il mio ufficiale d'ordinanza lo copiò a macchina. Lo firmai a piene lettere — e la mia firma è lunga! — e lo consegnai, accompagnandolo delle più energiche dichiarazioni. Il destino ha permesso che alla mia decisione seguisse il successo.

Ora c'era e mi aspettava l'altro fronte: cosa avrebbe detto il Comando Supremo, e cosa avrebbe fatto? Tornai al mio comando e — non so se

la sera stessa del 3 o la mattina del 4 settembre — chiamai al telefono il gen. Utili.

Gli raccontai quale situazione avevo nella zona di Spezia, quale richiesta aveva avanzata un comando di divisione tedesco, e quali ordini, data la situazione, avevo creduto di dare di mia iniziativa. Utili fu subito d'accordo con me; convenne che la situazione richiedeva un atto d'energia.

Pochi mesi prima che morisse, Utili mi raccontò quello che avveniva... in alto. Egli aveva riferito quello che avevo fatto, ma un ufficiale del Comando Supremo giudicò che l'atteggiamento del gen. Caracciolo era pericoloso. Utili lo rimbeccò: affermò che era ora di mostrare finalmente un po' d'energia, ed accusò l'altro... di debolezza, per non dire l'esatta parola. Diverbio inutile. Che cosa avrebbe fatto quell'ufficiale al mio posto?

Intanto il capo di S. M. generale. Ambrosio, manda a chiamare l'addetto militare tedesco, von Rintelen. Discussioni, proteste, assicurazioni.

Conclusione: il C. S. prescrive allo S. M. Esercito di ordinare alla 5ª armata di «lasciare che i Tedeschi passino per Spezia, purchè non si fermino». Ripeto, perchè può sembrare incredibile: lasciar passare i Tedeschi, purchè non si fermino... E se si fermavano, cosa facevamo? Mandavamo le guardie di città a farli sgombrare?

«Come trasmetterò questo contrordine al comando di Spezia, dopo che l'ho tanto catechizzato a resistere?» dico al mio capo di S. M.

«Eppure,» mi osserva giustamente il mio capo di S. M., «eppure non possiamo fare a meno di trasmettere queste disposizioni, sono ordini del Comando Supremo». Era vero.

«Ma capisci che io prima avevo detto di non opporsi con la forza, poi avevo dato, e in termini perentori, il contrordine per la resistenza... Oggi diamo il contrordine del contrordine. Che diranno gli ufficiali di Spezia?».

«Lei ha fatto tutto quel che poteva».

«No, non posso adattarmi, caro Santi. Così perdiamo Spezia e tutta la flotta. Trasmetti pure il telegramma, perchè è nostro dovere. Ma io vado a parlare a Roatta».

8. IL COLLOQUIO CON ROATTA: TERZO CONTRORDINE

Arrivai a Roma il 6 settembre di mattina.

Roatta non c'era. Parlai intanto col sottocapo di S. M., gen. De Stefanis, e con Utili. Spiegai chiara la situazione e constatai, come sapevo, che erano d'accordo con me. A loro volta mi esposero la situazione generale. Era grave. Da tutte le loro informazioni risultava imminente un colpo di mano tedesco sul Governo e sul Comando italiano, forse per rimettere su Mussolini o Farinacci, ritenuto amico della Germania. Già da un pezzo lo S. M. seguiva l'intenso movimento di preparazione. Ormai, esso era a punto e il colpo poteva avvenire da un momento all'altro.

Questa era la grande tragedia d'Italia. Dall'esterno il nemico di ieri, con cui si è ancora in guerra, continua a bombardare, e diffida. All'in-

terno il Tedesco, sotto la maschera dell'alleato, è in casa, a portata dei centri più importanti della vita nazionale, dei suoi organi direttivi. Ogni nostro movimento è controllato, così che anche quel poco che potremmo fare con le nostre forze ci è impedito. Intanto arriva Roatta. Parliamo a lungo, apertamente. Mi conferma quanto già mi avevano detto della preparazione tedesca al colpo di mano. Se lo aspetta da un momento all'altro, tanto che già la sera egli non dorme più a Monterotondo. Parliamo dunque della Spezia. Gli spiego che la situazione è delle più gravi. Tutti i provvedimenti presi in precedenza, gli sforzi per evitare l'ingresso dei Tedeschi, il triangolo di delimitazione, tutto cade con l'ordine che ho avuto di lasciar passare la divisione germanica « senza che si fermi ». Chi potrà impedire che si fermi? E poi, se il concetto direttivo del Comando Supremo è di evitare incidenti, proprio con questi ordini gli incidenti diventavano probabili e anzi verrebbero da parte nostra... » « E perchè? ».

« Perchè se io mantengo l'ordine di impedire l'entrata dei Tedeschi alla Spezia, e se essi vorranno passare, dovranno attaccare essi i nostri sbarramenti, l'iniziativa di un incidente sarà loro. Mentre se vengono in città o vi si fermano, dovremo esser noi ad attaccarli per scacciarli. A parte tutto, avremmo noi l'iniziativa dell'incidente. Il primo colpo di fucile partirà da noi.... ».

Roatta si persuade, o forse fin da prima era persuaso, perchè gli ordini non venivano da lui, ma dal Comando Supremo. E questo aveva fatto qualcosa di analogo anche col comando della 4ª armata [1]. Alla fine mi autorizza a trasmettere dalla sede stessa di Monterotondo un telegramma al mio comando per confermare alla Spezia i miei ordini del giorno 3: i Tedeschi non devono entrare nella Piazza. Però la questione deve essere decisa dal Capo di S. M. Generale; andrò da lui nel pomeriggio.

Questo è il colloquio con Roatta il 6 settembre '43. Come si vede, solo due giorni prima che l'armistizio entrasse in vigore, il comandante di un'armata, cui si affidava uno dei punti dichiarati più importanti di Italia, aveva ufficialmente un quadro della situazione. E dell'armistizio, già da tre giorni firmato, nemmeno un accenno.

Intanto il mio telegramma da Monterotondo, cioè il contrordine del contrordine, doveva essere arrivato alla Spezia, ed io mi domandavo che

[1] In un suo interessante scritto, « Badoglio nella seconda guerra mondiale », pubblicato sulla rivista « Il Ponte » nel fascicolo del marzo 1953 Gaetano Salvemini, oltre a menzionare la difesa italiana alla Spezia, si riferisce ripetutamente al testo della sentenza del Tribunale Militare di Roma nel processo Carboni-Roatta (pubblicata nella « Rivista Penale », maggio-giugno 1949). In esso è detto in un certo punto (pp. 44-45):

« Nei primi di giugno il Generale Vercellino, comandante della 4ª armata, richiesto dall'autorità germanica di lasciar libero il transito a forze germaniche su Genova, ne informava il gen. Roatta. Il comandante dell'armata, a seguito dell'ordine tassativo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di non far passare le forze germaniche, faceva smontare alcuni tratti di binario. Dopo le rimostranze dell'autorità germanica, il Comando Supremo (Ambrosio) che aveva approvato in un primo momento l'operato del gen. Roatta, ordinava di lasciar transitare le forze germaniche ».

cosa avrebbero pensato nel riceverlo i miei ufficiali. Essi non sapevano nulla, nè mi consta che l'abbiano mai saputo, della lotta che io dovevo scatenare verso l'alto, ed i cui riflessi erano proprio in questi mutamenti continui e radicali di direttive: non avranno creduto che il loro comandante si fosse..... rimbambito? Ma, a parte i giudizi personali, è certo che quelle alternative e quei contrordini non potevano giovare. e forse realmente non giovarono, alla fermezza da parte degli esecutori.

Non è ancora finito. Roatta mi aveva detto che nel pomeriggio avrebbe parlato al Comando Supremo della questione di Spezia. Il risultato non fu brillante.

Tra il 7 settembre e la mattina dell'8 — non ricordo bene — la 5ª armata riceve ancora un telegramma per Spezia e ancora... un contrordine. Il Comando Supremo ordina di... lasciar passare i Tedeschi, perchè « il loro comando ha dato la parola d'onore che non si fermeranno a Spezia ». Non commento.

Del resto, questo quarto contrordine non fece a tempo a giungere a destinazione, perchè sopravvenne l'8 settembre, con quello che ne seguì.

Dirò anzi, come del resto si vedrà dai documenti, che in quella tumultuosa tremenda giornata, all'annuncio dell'armistizio, mandai anche alla Spezia l'ordine di « resistere se attaccati », il che confermava ancora i miei ordini precedenti. E infine nella giornata del 9, come ha registrato l'ufficiale di servizio dell'armata, tre volte ho ancora telegrafato, alle 9, alle 9,50, alle 11,50: « Resistere, resistere, resistere! ». Quante di queste mie parole siano giunte alla Spezia non ho mai saputo. So una cosa sola: che i Tedeschi non entrarono nella Piazza prima del mattino del 9 settembre, quando la flotta era già partita.

9. LA FLOTTA SFUGGE ALLA CATTURA

Il comandante Bragadin racconta [1] che il 3 settembre il Capo di S. M. della Marina fu convocato insieme con quelli dell'Esercito e della Aeronautica, ed ebbe riservata notizia, per la prima volta, che erano « avviate » trattative per un armistizio con gli Anglo-Americani; si calcolava che la comunicazione ufficiale e pubblica verrebbe non prima del 12 settembre. Questa era purtroppo la convinzione del Comando Supremo, convinzione basata su elementi piuttosto vaghi e che fu causa di molte disgrazie per l'Italia.

Intanto ai tre capi di S. M. fu ordinato il segreto più assoluto, anche coi più diretti collaboratori; ed infatti il segreto fu mantenuto fino al pomeriggio del 6 settembre. Di questo segreto il Bragadin si duole, come di un trattamento di disfavore per la Marina al confronto dell'Esercito; ci sarà facile constatare fra breve che, se mai, è il contrario.

La sera del 6 l'amm. De Courten fu informato ufficialmente che l'armistizio era concluso; gli furono comunicate le clausole navali; gli fu data

[1] *Op. cit.*

autorizzazione di comunicare agli ammiragli in capo e verbalmente e col massimo segreto istruzioni riservatissime, non ancora per l'armistizio, ma per un possibile colpo di mano tedesco e per il modo di pararlo. L'amm. De Courten convocò gli ammiragli a Roma per il pomeriggio del 7, e intanto preparò una protesta perchè nell'armistizio erano state trattate questioni navali all'insaputa di lui, capo di S. M. e ministro della Marina. E qui avviene un episodio un po' oscuro.

Verso mezzogiorno del 7 settembre è avvistato nelle acque di Palermo un grosso convoglio di navi anglo-americane, con corazzate e portaerei; il previsto sbarco alleato era dunque imminente.

E allora, come racconta il Bragadin, il Comando Supremo ordina alla Marina di mettere in atto le disposizioni già stabilite per tale circostanza, e cioè quelle per contrastare lo sbarco, che si prevede per la mattina del 9.

Come prestabilito, i sommergibili vanno a mettersi nelle posizioni di agguato e la flotta si prepara a salpare nel pomeriggio del giorno 8 (ma sarebbe arrivata in tempo per la mattina del 9? Data la distanza, non è possibile. Sarebbe giunta, se mai, a sbarco iniziato).

Non basta. Il mattino dell'8 l'ammiraglio Sansonetti conferma al Comandante della squadra l'ordine, per quella che il Bragadin chiamò un po' romanticamente «l'ultima battaglia della nostra flotta».

Battaglia? Contro gli Anglo-Americani? E... l'armistizio?

Nel pomeriggio del 7, è vero, l'armistizio non era stato ancora proclamato, nè la mattina dell'8 l'amm. Sansonetti ne era stato informato; ciò non toglie che esso era già firmato fin dal giorno 3. Ora come si poteva quattro giorni dopo ordinare alla squadra di andare a battersi contro gli Anglo-Americani?? Tanto più che il Comando Supremo era ancora nell'idea che la proclamazione sarebbe avvenuta non prima del giorno 12; c'erano dunque parecchi giorni ancora; che avrebbe fatto la nostra squadra nel frattempo? Avrebbe veramente compiuto atti di guerra? No, certo, perchè ne sarebbe derivata la rovina di tutto l'edificio così faticosamente compiuto. È dunque da credere che quell'ordine fosse solo una finta, di fronte ai Tedeschi?

E poi, si è detto: «Il C. S. ha ordinato alla Marina ecc., ecc.». Ma chi era il Comando Supremo nel pomeriggio del 7 settembre?

Non il Capo di S. M. Generale, che era assente e non tornò che l'8 mattina. Non il sottocapo, gen. Francesco Rossi, che mi ha dichiarato personalmente di non saperne nulla. E allora? Probabilmente fu lo stesso Badoglio che ne parlò all'amm. De Courten, il che è verosimile anche per lo stato d'animo di Badoglio e il complesso del suo atteggiamento di quei giorni. E poichè De Courten era già al corrente dell'armistizio, si conferma l'ipotesi che quell'ordine fosse una finta, un gesto fatto per mantenere i Tedeschi all'oscuro dei nostri contatti cogli alleati.

Infatti, se all'annuncio di un prossimo sbarco la flotta fosse rimasta inattiva alla Spezia, quale spiegazione si sarebbe potuto dare a Kesselring? Sarebbe stata un'anticipata e compromettente confessione. Certo fu giocato

però da notare che sia il piccolo anticipo di poche ore, e sia soprattutto il fatto che la comunicazione fu fatta in via ufficiale e dal capo di S. M. della Marina ai suoi dipendenti, sono elementi di grande differenza. Ai comandanti di Marina fu risparmiata la sorpresa e sopratutto l'incertezza circa il valore da darsi alla comunicazione. Invece noi avemmo gravi dubbi: era essa vera? Non era una gherminella della propaganda? Parecchi ebbero di questi pensieri e fu soltanto col proclama Badoglio che si convinsero della dura realtà.

Inoltre, abbiamo visto le resistenze dell'amm. Bergamini all'annuncio ufficiale e personale dell'armistizio, e la sua preoccupazione che gli equipaggi, gelosi dell'onor militare, autoaffondassero le navi. Furono necessari l'intervento personale di De Courten e le sue spiegazioni. Che cosa avrebbero fatto le navi se avessero appreso l'armistizio, così come noi l'apprendemmo, solo per una intercettazione radio? Non ci sarebbe stato anche nella Marina sbandamento e incertezze e disordine? O magari qualche autoaffondamento, con tutte le conseguenze verso gli alleati? Fortuna d'Italia, volle che almeno la flotta rimanesse compatta e disciplinata.

E torniamo alla Spezia.

Non mi è stato possibile accertare se degli ordini di partenza, dati ai comandanti delle navi, fu data notizia al comando del C. A. che era nella piazza; e meno ancora se gli fu comunicata la notizia dell'armistizio. Certo a me, comandante dell'armata, non fu detto nulla. Ed il comandante del C. A. — il cui rapporto sui fatti di quei giorni non ho potuto vedere per le solite ragioni — in una lettera a me afferma che dell'armistizio ebbe notizia solo alla radio.

Comunque, alle 3 del mattino del 9 settembre, la flotta italiana, la «Roma» in testa, uscì dalla rada e volse le prue verso l'alto mare. Ai Tedeschi sfuggiva la preda agognata. Avevano preparato con meticolosa cura il colpo che doveva dar loro l'Italia, con la capitale e i suoi porti e la sua flotta. La capitale, i porti, gran parte dell'Italia l'ebbero. La flotta no.

È fuor di dubbio che primo merito di ciò l'ebbero il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito, che intuirono in tempo la minaccia e la pararono, inviando alla Spezia una forza non certo imponente, non sufficiente — se si fosse dovuto venire all'azione armata, e lo si vide — ma tuttavia notevole, rispetto alle nostre possibilità del momento, e in ogni modo capace di imporre rispetto all'avversario per un certo tempo. Successivamente, però, l'azione del Comando Supremo si affievolì, per la paura che nascesse qualche incidente, e differì da quella dello S. M. Esercito, che rimase, per quanto potè, più deciso.

Questo per la parte direttiva. Per quella esecutiva, ho fornito gli elementi e i documenti.

Per debito di coscienza, ho posto a diverse persone, tra le più qualificate, questa domanda: «Se i Tedeschi entravano alla Spezia, come ave-

vano chiesto il 3 settembre, poteva la flotta salvarsi? O, in altri termini, è stato l'arresto imposto il 3 settembre quello che ha salvato la flotta? ». Che l'occupazione tedesca della Spezia mettesse in grande pericolo la flotta appare chiaro prima di tutto dalla preoccupazione dimostrata da tutte le persone che erano al corrente della minaccia, dall'addetto militare generale Marras, dallo S. M. Esercito, e sopratutto dalla Marina che ripetè frequenti pressioni per parare il pericolo, e le ripetè più urgenti quando sentì che una divisione germanica voleva traversare la città. Essa, che era la più interessata, sentiva più degli altri la minaccia. E la sentì il Comando Supremo tanto da indursi a dislocare alla Spezia due delle non molte divisioni disponibili in Italia. A conferma sta il fatto che anche i Tedeschi avviarono alla Spezia ben tre divisioni, delle sei o sette che avevano in tutta l'Italia settentrionale. E non si trattava di Spezia come porto militare, perchè i Tedeschi non avevano notevoli forze navali nel Mediterraneo, nè come porto mercantile, perchè allora avrebbero dovuto fare altrettanto per Genova, Livorno e via dicendo.

Dunque, come bene avevano capito il gen. Marras e poi il comando italiano, Rommel mirava alla flotta. Ma avrebbe potuto questa sfuggire se la città e quindi il porto fossero stati occupati?

Di grande importanza è il parere dell'amm. Sansonetti, sottocapo di S. M. della Marina e quindi particolarmente al corrente. Alla mia domanda egli ha risposto ricordando le forti preoccupazioni che aveva avuto la Marina e di cui egli era stato a volte portatore: ciò vuol dire che la minaccia era grave.

Facendo naturalmente tutte le riserve per i fattori imprevedibili, egli ritiene che l'entrata dei Tedeschi alla Spezia avrebbe costituito un grave pericolo per la flotta. Padroni delle alture che dominano la città, padroni della città stessa, avrebbero reso difficilissima e pericolosa l'uscita delle navi dalla rada. Si pensi che la diga sbarra l'uscita del porto e lascia solo due stretti passaggi. Con poco, con alcuni barconi, si poteva ostruire questi passaggi; e del resto bastava distruggere i casotti dove si manovravano le reti di ostruzione e la flotta rimaneva imbottigliata. Infine il pericolo era tanto più grave per il fatto che in città vi erano centinaia di Tedeschi, coi soliti pretesti, e ve ne erano perfino nel porto, dove una zona era stata riservata ai loro mezzi d'assalto, e fino sulle navi. L'arrivo di forze dall'esterno poteva essere il segnale dell'azione.

Perciò, se può forse essere eccessivo affermare che con l'arresto della divisione germanica fuori della Spezia sia stata salvata la flotta italiana, è certo però che la si è sottratta a un grave pericolo.

Rimane ancora un altro dubbio. Perchè i Tedeschi, dopo aver il giorno 3 chiesto il passaggio attraverso la Piazza, non hanno più insistito e si sono fermati davanti al rifiuto e non hanno usato la forza prima del giorno 9? Avevano forse rinunciato al loro obiettivo? No certo, come lo dimostra il fatto che Rommel mandò una terza divisione a sostegno delle prime due, e come è confermato dalla rabbiosa violenza con cui i Tedeschi

attaccarono la mattina del 9 quando si accorsero che la squadra era loro sfuggita.

Ma c'è, a mio credere, una spiegazione assai logica. L'occupazione della Spezia e della flotta faceva parte di tutto il piano organico, meticolosamente studiato e preparato all'uso tedesco, per impadronirsi dell'Italia e dei suoi centri vitali. Così, se da una parte il Comando italiano si preoccupava di non « far nascere incidenti », sapendo quel che bolliva in pentola, dall'altra il comando tedesco aveva la stessa necessità, finchè tutti i suoi preparativi non fossero ultimati, finchè tutto non fosse a punto.

Roatta riteneva che i Tedeschi fossero già pronti il 6 settembre, e forse non lo erano ancora; certo non lo erano nè il 3 settembre, nè i giorni immediatamente seguenti. E allora, riusciti vani i precedenti tentativi con le buone e dovendo agire con la forza contro il nostro fermo rifiuto, il comando germanico non volle giocare la sola carta di Spezia prima di essere pronto negli altri punti. Piuttosto che dar fuoco alle polveri anzitempo, sostò. E, grazie a Dio e agli uomini, giunse tardi.

Dell'ultimo atto del dramma, cioè gli avvenimenti nella Piazza durante e dopo il 9 settembre, so assai poco, perchè i rapporti dei comandanti in loco sono rigorosamente chiusi negli archivi di Via Venti Settembre.

Dal citato libro del gen. Rossi riporto: « nell'Italia settentrionale la aggressione tedesca fu particolarmente violenta alla Spezia, forse per rabbia perchè la flotta era riuscita a prendere il mare al completo... ».

Dall'amm. Sansonetti ho poi saputo che alle dieci del mattino del fatale giorno 9, l'amm. Maraghini potè ancora telegrafargli per assicurarlo che aveva preso tutte le disposizioni a lui prescritte e che truppe tedesche passavano per la città.

Da altre fonti mi è confermato che le truppe schierate in difesa della Piazza fecero quello che poterono, chi più chi meno, nella loro scarsa efficienza di fronte alla preponderanza di forze avversarie. Qualche reparto, devo crederlo, cedette troppo presto; gli altri invece tennero fermo; alcuni, specie gli alpini della « Alpi Graie », fino al giorno 14. Ma tutti, colla loro sola presenza, avevano in complesso adempiuto al compito, poichè avevano imposto l'alt ai Tedeschi nei giorni precedenti.

† GENERALE MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO

APPENDICE DOCUMENTARIA ALLA PARTE PRIMA

Testo dei telegrammi scambiati fra la Marina e l'Esercito e il Comando Supremo circa la Spezia, nei giorni 18 agosto '43 e seguenti, conservati presso l'archivio storico della Marina militare.

1) *Dal Comando 5ª Armata al Comando in Capo Spezia* (18/8/43)

5555/OL — Nel dare notizia che Generale Feuerstein comandante 65ª divisione germanica habet espresso intendimento procedere ricognizione territorio cotesta Piazza M. M. per trasferimento propria grande unità lo Stato Maggiore esercito comunica:

1° A la Spezia non dovranno essere dislocate truppe germaniche.

2° Autorità locali potranno quindi fornire per ora at Generale Feuerstein alcune indicazioni alt Prego regolarsi in conseguenza tenendomi informato su arrivo e attività predetto generale alt prego assicurare alt Caracciolo.

(Ritrasmesso da Marina Spezia a Supermarina per doverosa informazione).

2) *Da Marina Spezia al Capo S. M. della Marina* (18/8/43)

78433 — Stamane si è presentato il generale tedesco Feuerstein agli ordini del maresciallo Rommel per prendere accordi per concorrere con due aut tre divisioni alla difesa Piazza Spezia semialt Generale ha dichiarato che non deve entrare nel territorio Piazza et esaminata attuale situazione ha espresso opinione di occupare con le divisioni la sinistra della Magra da Fivizzano a Massa per poter attaccare nemico che sbarcato alla sinistra delle Bocche di Magra cercasse impadronirsi della valle della Magra et Piazza Spezia; egli ritiene che divisione Alpi Graje dovrebbe guardare accessi alla Piazza sulla dritta della Magra ed accessi della valle della Vara; ha chiesto di conferire domani pomeriggio con ufficiale Stato Maggiore del corpo d'armata che difende costa toscana ed ho trasmesso questa sera richiesta al generale Sogno alt mi ha espresso intenzione di fare domattina un breve giro sulle colline della Lunigiana a sinistra della Magra alt a mio parere la soluzione proposta mentre sarebbe efficace difesa della Piazza da attacco nemico terrebbe massa tedesca lontana dal territorio della Piazza con interposizione della Divisione Alpi Graje e perciò mi sembrerebbe accettabile alt Attendo però istruzioni prima di entrare nella fase di accordi definitivi per quel che mi riguarda alt 190018.

3) *Da Marina La Spezia al Comando 5ª Armata* (18/8/43)

47822 — Generale tedesco Feuerstein venuto stamane mi ha annunziato che deve concorrere con due o tre divisioni alla difesa della Spezia. alt. Truppe tedesche devono star fuori territorio Piazza alt Secondo sua opinione le divisioni tedesche dovrebbero occupare colline Lunigiana tra Fivizzano et Massa per esser pronte urto nemico sbarcato a sinistra Bocche Magra alt Riterrebbe divisione Alpi Graie dovrebbe occupare accessi Piazza La Spezia destra Magra et accessi della valle Vara alt Generale tedesco si propone fare domattina breve giro ricognizione tra Fivizzano e Massa et ha chiesto conferire nel pomeriggio con ufficiale Stato Maggiore generale Sogno alt Vostro telegramma giunto dopo colloquio con generale alt 190018.

(Trasmesso da Marina La Spezia a Supermarina per doverosa informazione).

4) *Da Supermarina a Marina La Spezia* (18/8/43)

18473 — Riferimento vostro 78433 et 5555 odierno del Comando 5ª armata sullo stesso argomento semialt Se nuovamente interpellato rispondete rinviando competenza del Comando 5ª armata predetta alt 231518.

5) *Dal Comando 5ª Armata a Marina La Spezia* (18/8/43)

5601/OP — Riferimento vostro 47822 odierno alt prego invitare generale germanico Feuerstein attendermi domattina ore otto e trenta presso Comando Marina Spezia prima di iniziare ricognizioni progettate alt assicurare alt Generale Caracciolo alt 231818.

(Ritrasmesso da Marina la Spezia a Supermarina per doverosa informazione).

6) *Da Marina La Spezia al generale Caracciolo* (18/8/43)

43186 — Riferimento 5601/OP odierno assicuro che generale germanico Feuerstein sarà a Marina La Spezia domani 19 corrente ore 0830 alt 235818.

(Ritrasmesso da Marina la Spezia a Supermarina per doverosa conoscenza).

7) *Da Marina La Spezia a Supermarina* (19/8/43)

56789 — Comando 5ª Armata ha ordinato al Comando IIº C.A. che all'arrivo del comandante della divisione Alpi Graie egli assuma alla diretta dipendenza del comando secondo C.A. la responsabilità della difesa della Piazza in tutto il settore già di competenza del Comando Militare Marittimo de La Spezia alt arrivo detto generale est annunciato per domani alt Prego comunicarmi se devo cedere il comando o come diversamente devo comportarmi alt 191519.

8) *Da Superesercito Operazioni a Supermarina* (19/8/43)

II/33060 — Dest. Comando 5ª Armata Comando Divisione Alpi Graie et per conoscenza Supermarina alt Divisione alpina di cui est disposto trasferimento ferroviario alla Spezia passerà provvisoriamente alle dipendenze comando Piazza marittima

La Spezia per difesa fronte a terra detta Piazza in attesa ulteriori disposizioni Comando Supremo circa organizzazione Piazza di cui trattasi et dipendenza Grande Unità destinata at difesa Piazza stessa alt Pregasi Comando 5ª Armata informare di quanto sopra il Comando dipartimento M.M. alto Tirreno alt Generale De Stefanis 22/15/19.

9) *Da Supermarina a Marina La Spezia* (19/8/43)

16270 — Decifrate da solo alt Riferimento vostro 56789 gruppo orario 191519 alt trattasi probabile malinteso che Superesercito chiarirà a Comando 5ª armata alt eventuale cessione Comando Piazza non può essere ordinata che da Comando Supremo at Supermarina alt Tale ordine per ora non ripeto non est stato impartito 221519.

10) *Da Superesercito a C° XVI° Corpo Armata et Conoscenza Supermarina Gruppo Armate Sud, 4ª Armata, 5ª Armata, Supertrasporti* (19/8/43)

II/32766 — Divisione Rovigo meno aliquota in servizio OP at Torino et in ogni caso con Comando Divisione stesso si trasferisca subito at Spezia disposizione 5ª armata per compiti che verranno precisati alt Richiesta urgenza trasporti da XVI corpo arm. at Supertrasporti alt generale De Stefanis 104519.

11) *Da Superesercito a Comando 7ª armata et conoscenza Supermarina, gruppo armate Sud, 5ª armata, Supertrasporti* (19/8/43)

II/32823 — Comando XVI° C.A. si trasferisca urgenza alla Spezia dove passerà alla dipendenza Comando 5ª Armata per compiti che verranno successivamente precisati alt Richiesta urgente trasporti da Comando 7ª armata at Supertrasporti alt generale De Stefanis 104519.

12) *Da Comando Supremo at Superesercito et per conoscenza Supermarina* (solo per voi) (22/8/43)

16115 — Si confermano le disposizioni date circa la zona di La Spezia che deve essere esclusivamente difesa da truppe italiane alt Sarzana non può per conseguenza esser sede della 305ª divisione germanica alt Prego comunicarmi per informazione quali e quante truppe italiane di ogni forza armata sono oggi disponibili nella Piazza di Spezia per ordine pubblico e per la difesa Alt Generale Ambrosio 093022.

13) *Da Marina La Spezia a Marina Roma* (26/8/43)

Comandante XVI° Corpo Armata... mi comunica che dalle ore otto di stamane 26 agosto ha assunto comando Piazza M.M. alt Maraghini.

14) *Ordine del Comando Supremo per una nuova sistemazione delle Piazze M.M. d'Italia, conservato presso l'Archivio storico della Marina Militare.*

« Prot. N° 16227/OP

Comando Supremo — P. M. 21, li 24 Agosto 1943
1° Reparto

Argomenti: Piazza M. M.

Segreto urgente

1) Siano abolite le Piazze M. M. di Taranto, Brindisi, La Maddalena, la Spezia, Venezia e Pola.

2) In considerazione che tali località sono di preminente interesse marittimo siano create in loro vece delle Basi Navali (Con Comandi Militari Marittimi) adeguate alle necessità della flotta e all'importanza degli impianti marittimi.

3) Il territorio di giurisdizione delle attuali Piazze M. M. venga inserito nella organizzazione difensiva del R. esercito.

La responsabilità della difesa delle basi navali è affidata al Comando del Corpo d'Armata o di Difesa Territoriale che sarà fissato dallo S. M. del R. Esercito.

Il predetto comandante di C. A. o di Difesa terr. ha facoltà di delegare un comandante di G. U. dipendente, sempre quando ciò risulti conveniente ai fini della difesa e possibile in relazione al rango del comandante M. M.

4) Il comandante M. M. per tutto ciò che riguarda questioni organiche, logistiche, disciplinari, addestrative ed amministrative dipende dal Comandante in capo del Dipartimento M. M.; per l'impiego dei mezzi di difesa attiva in genere della base dipende dal predetto comandante di C. A. o di Difesa terr.

5) Il funzionamento dei servizi tecnici e marittimi costituenti la base navale, i quali sono indispensabili alla efficienza e all'impiego della flotta, sono di esclusiva competenza del Comandante M. M. e delle Superiori autorità gerarchiche della R. Marina.

Lo stesso dicasi per la difesa passiva dello specchio di acqua (ostruzioni, campi di mine, ecc...) e per i mezzi navali dislocati nella Base.

6) Il comandante del C. A. o di Difesa terr. tenga presente che i mezzi attivi contraerei e contronavi della R. Marina hanno il preminente scopo di difendere la Base navale contro offese del nemico: predisposizioni dovranno in ogni modo essere ben precisate per l'eventuale concorso terrestre dei predetti mezzi.

Nessuna sottrazione o spostamento siano apportati al personale, alle armi ed ai mezzi della R. Marina attualmente nella forza delle attuali Piazze M. M., senza preventivi accordi fra Comandante di Dipartimento Marittimo e di Corpo d'Armata o di Difesa terr. competente.

7) .....

8) Gli Stati Maggiori interessati stabiliranno di comune accordo i limiti delle Basi navali, che dovranno comprendere le rade, le opere marittime, il porto militare o mercantile, l'arsenale, i depositi.

Per il servizio d'ordine e di sicurezza nell'ambito della Base navale il Comandante M. M. riceve ordini dal Comandante di C. d'A. o di Difesa terr. Questo a sua volta ha facoltà di integrare o anche di modificare le disposizioni adottate quando superiori esigenze della difesa lo impongano, e sempre in accordo col Comando del Dipartimento marittimo.

9) Le modalità esecutive siano concordate urgentemente fra gli Stati maggiori interessati.

Prego S.M.R.E. di comunicarmi la data effettiva del passaggio di responsabilità della Difesa, passaggio che dovrà avvenire al più presto ed in ogni modo entro il 15 settembre.

Il Capo di Stato Maggiore Generale
F.to.: AMBROSIO »

15) *Dichiarazioni del Generale Mario Roatta, capo di S. M. dell'Esercito nell'agosto-settembre 1943, all'autore* [1].

a) *Lettera prima*

« Madrid, 1 Agosto 1952

... I fatti. Ho disposto che tu prendessi ai tuoi ordini la Piazza M. M. della Spezia mentre io mi sarei occupato direttamente di Roma, appunto per evitare che Rommel mettesse in atto la sua dichiarazione di dislocare nella piazza stessa alcune sue divisioni (allo scopo intuitivo di incapsulare la nostra flotta) — E per impedirlo si avviò alla piazza il XVI C. A. (divisioni Rovigo ed Alpi Cozie).

Al medesimo fine furono fissati, da noi o da te, i limiti che le truppe germaniche non dovevano oltrepassare.

Questo semplicemente per ricordare che la decisione di salvare la flotta, coi provvedimenti di cui sopra, è stata presa dallo S. M. dell'Esercito, d'accordo col C. S., indipendentemente dalle successive titubanze d'ordine applicativo di quest'ultimo.

Ciò non toglie che tu abbia egregiamente portato a compimento, magari talvolta di tua iniziativa o addirittura in contrasto con ordini contingenti, le disposizioni e le intenzioni superiori ... ».

b) *Lettera seconda*

« Madrid, 15 ottobre 1952

... Ricordo perfettamente i fatti che mi hai prospettato, e precisamente:

I - In agosto del 1943, mentre G. U. germaniche agli ordini del Feld Maresciallo Kesselring si disponeva in maniera tale da prendere Roma in una morsa, il suo collega Rommel, (comandante dell'Armata tedesca penetrata arbitrariamente nell'Italia

[1] Devo premettere che nel chiedergli la sua testimonianza, io facevo affidamento soprattutto sulla sua lealtà e sulla sua elevatezza morale; un uomo di minori qualità avrebbe potuto evitare di fare dichiarazioni che in fondo — con l'ammettere che il comandante della 5ª armata agì di sua iniziativa — potrebbero in qualche modo diminuire i meriti dello Stato Maggiore nella salvezza della flotta.

del nord) chiedeva di poter presidiare con parte delle sue truppe la piazza m. m. di La Spezia.

Lo scopo era evidente: quello di impossessarsi, al momento opportuno, della nostra flotta, ricoverata in quella rada.

II - Ciò posto, lo S. M. dell'Esercito (di cui ero allora il capo), rispose negativamente, e fissò una linea (esterna al perimetro della piazza) oltre la quale le truppe germaniche non avrebbero potuto insediarsi. Non solo; — ma rinforzò la difesa di detto perimetro con un comando di C. A. e due divisioni, coll'ordine di assicurarne l'integrità; — ed affidò la difesa della piazza stessa al comando della 5ª armata (di cui tu eri allora il titolare), esonerandolo, per contro, da quello della difesa di Roma, frattanto predisposta per cura diretta dello S.M.R.E.

III - Successivamente tu ti sei molto attivamente occupato del compito affidatoti, tenendo testa efficacemente alle esigenze di Rommel o dei suoi rappresentanti.

Più tardi ancora, avendo il Rommel preteso che le sue truppe attraversassero la piazza in parola, per dislocarsi a sud e fuori di essa, sulla futura linea gotica, io — d'accordo con il Comando Supremo — rifiutai, ben sapendo che si trattava di uno stratagemma per insediare truppe germaniche nella piazza, allo scopo sopra indicato.

IV - Senonchè, dietro ulteriori insistenze del Rommel, il Comando Supremo, per evitare di fare precipitare la situazione già altrimenti oltremodo tesa, dispose di autorizzare il passaggio, sotto determinate condizioni precauzionali.

Io te lo comunicai verbalmente, in occasione di una tua visita, e tu, (collimando in questo colla opinione dello S.M.R.E.) facesti presente la grande pericolosità della concessione e manifestasti l'idea di non consentire il passaggio.

V - Sta di fatto che al momento dell'annunzio dell'armistizio nessuna truppa germanica era ancora penetrata nella piazza, e che la nostra flotta potè lasciare, completamente indisturbata, quella rada, assai prima che le unità germaniche, passate all'attacco, potessero superare la nostra difesa.

Ciò posto, sebbene io non abbia avuto allora conoscenza diretta delle disposizioni da te emanate dopo l'ultimo colloquio di cui al punto IV, giudico evidente che tu ti sei attenuto alle intenzioni in detto colloquio manifestate, ossia che, malgrado la concessione del Comando Supremo, hai mantenuto fermo l'ordine alle truppe della difesa di non consentire a qualsiasi costo il passaggio di truppe germaniche attraverso la Piazza.

Del che vivamente con te mi rallegro [1].

F.to: ROATTA

[1] Va peraltro osservato, ai paragrafi III e IV, un evidente spostamento di date. Egli afferma che io feci presente allo S. M. (che fu con me d'accordo) il pericolo di lasciar passare i Tedeschi e ciò avrei fatto « in occasione di una mia visita ». Ora questa visita avvenne a Monterotondo il 6 settembre, due giorni prima dell'armistizio, mentre la mia decisione ed i miei ordini furono presi a Spezia il 3 settembre. Comunque è confermato proprio dal capo di S. M. dell'Esercito che il Comando Supremo aveva finito per concedere il passaggio dei Tedeschi mentre il Comandante della 5ª armata, secondo le intenzioni manifestate al capo di S. M., ad onta di quelle concessioni, mantenne l'ordine di evitare tale passaggio.

16) *Riassunto di un colloquio avuto con S. E. l'ammiraglio Luigi Sansonetti, già sotto capo di S. M. della Marina, in Roma, il 18-1-1954* [1].

« Il Comando Marina era molto preoccupato all'idea che forze tedesche si avvicinassero troppo alla Spezia. Fece più volte insistenze col Comando Supremo perchè ciò fosse evitato. Il C. S. se ne rendeva conto, ma ancor più temeva che nascessero incidenti in quel periodo molto delicato.

L'ammiraglio ricorda che la Marina si preoccupò molto quando seppe che una divisione (gli par corazzata) aveva chiesto di traversare la Spezia. Da ciò nuove insistenze col C. S.. Ricorda anche benissimo che fu stabilito una zona all'interno della quale i Tedeschi non dovevano passare; non ricorda i punti precisi.

Nella sua mente, pur non ricordando i particolari, vede associato alla questione di Spezia il nome del gen. Caracciolo, che fu spesso ripetuto in quella circostanza.

(A domanda: se i Tedeschi occupavano Spezia, la flotta era in pericolo?): non si possono fare previsioni precise, ma certo la squadra si sarebbe trovata in situazione difficile. Con l'occupazione della Spezia i Tedeschi, che avevano già loro forze in arsenale, dove anzi c'era una zona a loro riservata, avrebbero potuto bloccare le uscite della diga. Bastava, ad esempio, demolire i casotti per la manovra delle reti e la flotta era imbottigliata. Da ciò le preoccupazioni della Marina.

Nel pomeriggio del 7 anche l'amm. Maraghini fu convocato a Roma con gli altri. Tornato a Spezia, telefonò (l'8 settembre) all'amm. Sansonetti che egli era passato dal comandante del XVI C. A., facendogli vedere gli ordini ricevuti, e chiedendogli che assumesse lui il comando e la direzione degli atti prescritti. Il generale si rifiutò. dicendo che la data di passaggio dei poteri era stata stabilita per il 10 e fino a quel giorno non intendeva assumere quella responsabilità senza averne ordine scritto.

L'ammiraglio Sansonetti ricorda che, saputo ciò, qualcuno. forse lui stesso, pensò che si doveva avvertire il gen. Caracciolo, ciò che, nella confusione del momento. non fu fatto.

La mattina del 9, poco prima delle 10, Maraghini telegrafò ancora; confermò che la squadra era partita, che tutte le disposizioni ricevute il 7 erano in corso di esecuzione e che aveva dato ordini per l'affondamento dei mezzi di sbarco, e che i Tedeschi stavano passando per la città.

Roma, 18-1-54 ».

[1] Il riassunto è stato riveduto e approvato dall'ammiraglio.

RASSEGNE

STORIE DELL'IMPERO ROMANO

Nella seduta conclusiva del X Congresso internazionale di scienze storiche, il relatore per la storia antica, Arnaldo Momigliano, rilevava, tra l'altro, la contingente impossibilità di indicare, dopo la morte del Rostovzev, alcun altro nome rappresentativo per gli studi di storia sociale antica [1] e [illegible] il tema della storia sociale nel senso più ristretto della [illegible]uelli in discussione al congresso per un motivo [illegible]lla materia rispetto a una più precisa proble[illegible] esso in questa relazione metteva anche in ri[illegible] per la storia antica metodi e problemi in cui [illegible] respiro la storiografia sull'età moderna: il pro[illegible]ture sociali in primo luogo.

L[illegible] che oggi una storia sociale, come quelle del Rostovzev sul mond[illegible].co e sull'impero romano, a mio parere non si scriverebbe più. E ques[illegible] perchè, in particolare quella sull'impero romano che resta la più personale del Rostovzev, non si tratti di opere attuali e quindi abbiano perso valore per lo studioso odierno. Tale copia di materiali, tale vivacità di interpretazione animano la storiografia rostovzeviana, che ogni riflessione sul mondo antico non può, sia pure in antitesi dialettica, rinunziarvi. Dico che manca il mordente, oggi, da parte di quei due presupposti fondamentali alle ricostruzioni dello storico russo. Il primo è che il Rostovzev viveva ancora pienamente lo spirito di ricerca archeologica proprio della seconda metà dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, animato da una fede, che si può definire romantica, nel documento archeologico: anche se il Rostovzev non esaurisse in ciò le sue esigenze di erudizione, assorbite e digerite com'erano da una travolgente personalità, nondimeno, come è stato osservato dallo stesso Momigliano [2], egli « indica troppo di rado le lacune

[1] V. *Atti del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, a cura della Giunta centrale per gli studi storici, Roma 1957, p. 855.

[2] In « Rivista Storica Ital. », LXV (1953), p. 494.

della nostra informazione ». Oggi la ricerca si è fatta più guardinga, più critica. Si è molto più cauti nelle conclusioni; si rimandano sintesi documentarie alla possibilità di un riesame comparativo di un materiale tuttora fluido, sì che l'accentuato fervore delle ricerche e degli scavi consiglia rinvii anzichè incoraggiare una sistematica. Si punta ancora sulla statistica, ma con tutte le riserve che la casualità dei rinvenimenti e le lacune delle informazioni impongono ad ogni serio studioso [1]. Non già che nel passato mancassero scrupoli di tal genere, ma l'ampiezza stessa delle ricerche odierne e l'accumularsi del materiale rendono non solo più guardinghi ma più esigenti. Ancora il Momigliano, sempre in occasione del X Congresso internazionale di scienze storiche [2], ha indicato « quella che è forse la tipica difficoltà del nostro tempo nello studio per la storia antica (*ma*, io aggiungo, *non solo della storia antica*...) come distinguere fra il certo, il probabile, il possibile e l'inverosimile... Non fa dunque meraviglia — egli continuava — che gli storici di oggi non sappiano bene dove porre il limite tra quello che è documentato e solido e quello che è ipotetico e fluido ». Proprio questa constatazione ci porta a quello che è il secondo presupposto della storia del Rostovzev, quello che spiega come quel grande abbia superato ogni remora, e che invece è il motivo più profondo del disagio della storiografia attuale: l'aspetto ideologico. Da esso, ancorchè fallace, trasse alimento la sua opera più geniale, ed esso soprattutto teme la storiografia di oggi. Mentre infatti lo storico sente l'imperiosa vitalità delle istanze della società e della cultura moderna e la spinta di interessi e di esperienze attuali nella stessa indagine sull'antico, dall'altra avverte come impostazioni paradigmatiche preoccupate di trovare nell'antico una conferma di ideologie contemporanee da cui è stata sorretta la storiografia del secolo scorso (Mommsen, Droysen) e anche dell'attuale, abbiano falsato il giudizio sul mondo antico [3]. Ecco perchè ciò che anima la ricostruzione del Rostovzev e che pure la inficia è una ideologia nata dalle stesse esperienze civili dello storico che l'ha trasferita al mondo antico per interpretarlo [4]. Volendo andare più a fondo ancora, dopo la facile euforia del positivismo, convinto del conseguimento d'una verità storica obbiettiva, la storiografia attuale cerca di non cadere di converso nelle spire di un assoluto relativismo. In conclusione, si ritorna spesso a parlare del perchè della ricerca storica e se ne discute sull'essenza proprio in un tempo, come il nostro, quanto mai florido di interessi storici: ed è ovvio che questo succeda con maggiore intensità presso gli studiosi di un mondo così lontano da noi. E nondimeno, tra un impossibile oggettivismo e un disperato soggettivismo oggi lo storico si vuol tenere in guardia dalle sin-

[1] Si veda quanto G. Barbieri, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, p. 459 ss.

[2] V. *Relazioni al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. VI: *Relazioni generali e supplementi*, Firenze 1955, p. 3 ss., in particolare p. 37.

[3] V. S. Accame, *Il problema storiografico nell'ora presente*, Roma 1943, p. 71 e p. 105.

[4] V. la recensione al R. di G. De Sanctis in « Riv. di filol. class. », LIV (1926), p. 537 ss., in particolare p. 553.

tesi a-storiche, da una sintesi operata sul piano della filosofia della storia [1]; e perciò mira alla mediazione come percezione di due verità: quella della storia « nonostante » lo storico, e quella dello storico « nonostante » la verità storica: « En fait, lorsque l'histoire est vrai, sa verité est double, étant faite à la fois de verité sur le passé et de témoignage sur l'historien »[2]. Duplice, cioè ambigua, la verità storica, perchè nella mediazione dello storico essa ritrova riflessa la realtà dell'uomo storico operante nel reciproco condizionamento di necessità e libertà. Uno storico italiano, di cui ci occuperemo particolarmente nella presente nota, ha chiaramente espresso questa esigenza dello storico moderno, di « calare » nella duplicità (che è problematicità) della storia: « Nella fenomenologia di ogni realtà storica il momento poetico — il più lontano dalla pura determinazione — come il momento politico ed economico — di gran lunga più soggetti alla determinazione, specialmente il secondo — appaiono costantemente come i due aspetti di ogni esperienza umana, che è libertà da una parte, dall'altra necessità; e nella descrizione di questa esperienza si celebra ogni ricerca storiografica che risponda, oggi, alle esigenze dell'uomo d'oggi »[3]. Dal che è anche evidente che la duplicità della verità storica comporta mediazione tra passato e presente. Quello che si esclude è il vecchio Omero contemplante questa realtà, duplice e condizionata, dall'alto, in una sintesi logica che comprenda la storia nelle costanti che la travalicano. È pertanto lo stesso storico italiano, il Mazzarino, tiene a sottolineare, a conclusione della sua storia dell'impero romano, il rifiuto di ogni metafisica: « La storia preferisce la narrazione alle teorie, la concreta ricostruzione alla ipotesi metafisica »[4].

Storia senza postulato logico dunque l'importante ricostruzione dell'età imperiale che ci presenta il Mazzarino, storia che riflette in sè la dinamica di quei due aspetti già sottolineati. Ecco allora che ogni tentativo di « far centro » da parte dello storico sarà da ritenere, come egli stesso ci avverte, pura formula, con « quel tanto di astratto e discutibile che è proprio delle formule »[5]. In realtà nel Mazzarino c'è una esigenza, che è la sostanza viva e illuminante della sua ricostruzione storica, ed è quella di far ponte tra il moderno e l'antico, da una parte rifuggendo dalle impostazioni ideologiche antistoriche già rilevate, dall'altra trovando nell'esperienza storica « moderna », nella sua problematicità, le vie per intendere la problematica del mondo antico: storia misurata a storia. Leggiamo in un altro suo importante studio: « ...solo le convulsioni della prima guerra mondiale, e del connesso capitale fenomeno della rivoluzione russa, arricchendo la conoscenza storiografica di una esperienza assolutamente nuova con lo sconvolgimento di molti valori tradizionali, potè indurre ad una impostazione in termini più

[1] V. H. I. Marrou, *De la connaissance historique*, Paris 1954, p. 200 ss.
[2] Id. p. 222 ss. Si veda anche su questa problematica A. Momigliano in « Riv. Stor. Ital. », LXVII (1955), p. 418 ss.
[3] S. Mazzarino, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954, p. 75.
[4] G. Giannelli - S. Mazzarino, *Trattato di Storia Romana*: vol. II, *L'impero romano*, a cura di S. Mazzarino, Roma 1956, p. 534.
[5] Id. p. 533 ss.

positivi, politici, e sociali ed economici, della crisi per cui la *pars* occidentale dell'impero romano si trasformò... in un sistema di *regna* romano-barbarici »[1]. Questa storia dell'impero pertanto va esaminata secondo queste profonde esigenze del suo Autore, come testimonianza di come l'uomo moderno si risente nella storia antica coi suoi problemi storici, quelli della sua vita sociale. Come tale essa ovviamente supera i limiti di un semplice trattato per assurgere a vera problematica storica.

Il lavoro del Mazzarino si impone già al primo contatto per la vastità e per l'aggiornamento dell'informazione; più ancora perchè vi si avverte che questa ampiezza di informazione è motivo e frutto nel contempo di una vivacità problematica. Lavoro quindi di viva intelligenza, sospeso tra l'esigenza di verità che anima la ricerca erudita e la coscienza dei limiti del noto. Questo convergere dell'informazione nella riflessione, e questo condizionamento della riflessione alla informazione si risentono di pagina in pagina nella costante ricerca di trovare il metro storico, nel fenomeno storico, del fenomeno stesso. Possiamo citare qualche esempio tra i più illuminanti: la liberazione di Paolo prigioniero del re Areta a Damasco da parte dei suoi discepoli viene interpretata nell'ambito della riscontrata politica paolina di rinunzia ad ogni atteggiamento antiromano, così come i giudici di Damasco riflettono la politica antiarabica di Tiberio (v. p. 116); le età d'oro dei liberti imperiali (sotto Claudio e sotto Elagabalo) vengono rilevate come le epoche capitali per la storia religiosa d'Europa: nell'una Paolo di Tarso giudeo filoromano, nell'altra Callisto papa banchiere (p. 288); l'istituzione del salario ecclesiastico è rilevata sul modello di quello istituito per i magistrati imperiali e per la burocrazia, accompagnandosi nell'una e nell'altra parte l'affermazione dell'uso delle *sportulae* nella progressiva svalutazione della moneta e nella decadenza economica (p. 300 ss.); la campagna dacica di Traiano viene inserita nell'esigenza di accrescere la riserva aurea per rivalutare il denario, moneta piccolo-borghese (p. 191); l'opposizione del cristianesimo al comunismo di Marcione viene proiettata nel quadro di una società fondata sull'economia monetaria e sull'impresa (p. 204); la preoccupazione di insistere sul fatto positivo della romanizzazione delle province, che è fatto sociale, affermazione borghese, dell'economia monetaria del denario, del colono libero al posto dello schiavo (ma non ovunque, come per es. in Pannonia, e in generale per quanto riguarda i *dediticii*) induce il Mazzarino a rilevare l'origine italiana dei legionari arruolati in provincia, di cui sarebbe a sua volta conferma il tipo di latino diffuso nell'impero, quello del proletariato italico (p. 227 ss.); e ancora: l'aspetto filantropico di Aureliano si riconferma nella sua politica monetaria (creazione del doppio denario) e nella affermazione monarchica imperiale e anche ecclesiastica, per il rafforzamento della *principalitas* della chiesa di Roma (A. toglie la casa episcopale a Paolo di Samosata) (v. p. 367 e 371 ss.).

Ma questo « calare » dello storico moderno nel mondo antico ha valore in tanto in quanto egli è figlio della cultura moderna, invero di quella

[1] S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, p. 11.

postrinascimentale. Di questo è ben cosciente il Mazzarino e, se egli non avesse dato altri saggi di questa sua figliazione (che vuol essere ovviamente anche superamento), basterebbero le pagine introduttive dell'opera in questione per mostrarlo. Infatti egli riconosce già presenti nella ricerca del Sei e Settecento quei tre momenti da lui indicati come fondamentali per lo studio dell'impero romano: rapporti tra impero e cristianesimo, esegesi storica del materiale giuridico, storia sociale-demografica (v. p. 5). Sono tre momenti di un unico problema centrale il cui presupposto è l'individuazione dell'esperienza imperiale come civiltà ellenistico-romana: come si è tradotta essa nella riduzione delle province all'unità politica? Il Mazzarino fa risalire al commento del Godefroy al Codice teodosiano, nel sec. XVII, l'inizio della « comprensione » dell'età imperiale [1]. Ma questa individuazione non è solo di sapore erudito, ha motivazione storiografica ben più profonda: la cultura moderna, e basterebbe citare il Gibbon e finire col Rostovzev, fissando il momento positivo dell'impero romano nella sua universalità ellenistico-romana, faceva anche dell'età degli Antonini l'acme di questo processo e quindi la misura della seguente decadenza. Il Mazzarino invece, e direi con maggiore consequenzialità data la premessa della moderna valutazione dell'impero, misurando il fenomeno dell'impero come romanizzazione (ma sempre in senso ellenistico-romano) delle province, preferisce esaminare il fenomeno accentuando appunto il problema provinciale e rilevandone tutti i vari aspetti, la problematica che sul piano sociale e civile è provocata dall'incontro tra quella civiltà universalistica e le istanze etniche indigene. Ed è proprio questo che lo induce a portarsi nell'osservatorio del Basso Impero per misurare di là tutta l'epoca imperiale, in atteggiamento retrospettivo. Qui appunto avviene il suo incontro col Godefroy. Ma, e anche questo è consequenziario, questo spostamento di « visuale » è ben legato col processo seguito dalla storiografia moderna, la cui « crisi » è individuabile nella pubblicazione da parte del Mommsen di un volume solo di storia imperiale, quello sulle province, avendo egli saltato quello sulla storia politica: l'una gli si presentava positiva, l'altra critica e di decadenza. Il Mazzarino avverte la necessità di superare questa frattura e perciò, assumendo a chiave della storia imperiale il Basso Impero (p. 4) [2], egli la svolge tutta come storia di crisi: in altro luogo del libro (p. 532 n. 1) egli afferma che metro della storia imperiale è il terzo secolo, un secolo che egli stesso definisce di crisi dello Stato (p. 279). Nel Basso Impero ha trovato conclusione infatti il processo di cristallizzazione dell'esigenza monarchico-soterica presente già in Augusto (perciò il Mazzarino propende per la concezione monarchica del regime augusteo in antitesi con quella diarchica del Mommsen). Ma sotto sotto si sente che questa evoluzione è vista dal Mazzarino come preminentemente sociale. È sintomatica a tal proposito la sua presa di posi-

[1] Id. *L'impero romano*, p. 3 s. cfr. *Storia rom. e stor. mod.*, p. 15 s.

[2] Cfr. *Storia rom. e stor. mod.*, p. 8. 16 ss. e 58 s.: « La storia della cultura romana... si chiarisce con ciò che fu « dopo Costantino », se vuole intendere ciò che fu « prima di Costantino »... » (p. 59).

zione contro l'affermazione del Croce secondo cui gli antichi non avrebbero avuto una storiografia economica [1]. Direi che questo prevalere del momento economico-sociale trova naturalmente origine nella più recente tradizione storiografica, ma si nutre propriamente degli strumenti stessi della ricostruzione, dove il documento letterario viene costantemente vagliato sulla scorta del materiale epigrafico, numismatico e archeologico in genere. Cioè l'esigenza erudita che è eminentemente analitica si riflette anche nell'interpretazione sociologica la quale, come storia degli interessi, è svolta, ovviamente, sul piano dell'analisi e del molteplice. Ma la stessa valutazione provincialistica del Mommsen, la cui eco si ripercuote nelle pagine del Mazzarino, non era strettamente connessa col fervore della ricerca archeologico-epigrafica, come fu ulteriormente e così vivamente dimostrato dalla storia del Rostovzev [2]? Diremo anzi che essa ha dato maggior valore all'aspetto ellenistico della civiltà imperiale attraverso la documentazione della vita cittadina provinciale. Qui si misura tutto il significato più vero della storiografia rostovzeviana [3]. Ma questo rilievo ci aiuta anche a vagliare l'apporto dato dal Mazzarino col presente volume. Egli avverte le aporie e i condizionamenti di una tale impostazione (e perciò la sua storia è essenzialmente storia di una crisi), sente come il fenomeno provinciale non si esaurisca nella vita cittadina e tenta di superare l'antitesi rostovzeviana città-campagna, in cui questa rappresentava il momento negativo, attraverso una maggiore articolazione delle forze sociali (si veda la distinzione che egli fa, nell'ambito degli interessi economici, tra contadini dei latifondi privati e contadini dei fondi imperiali: p. 321), ma soprattutto attraverso l'indagine del peso delle forze indigene, etniche. Si riscontra oggi per più segni, cui talora non è estraneo un interesse nazionalistico (v. per es. la polemica Alföldi-Daicoviciu sulla Transilvania), come quella stessa erudizione archeologica, che ha sorretto l'interpretazione positiva della civilizzazione ellenistico-romana del mondo imperiale, venga assunta a contrapporvi la persistenza dei caratteri indigeni. È ovvio che il ripensamento di questa resistenza, colle sue influenze economiche e culturali (v. per es. quanto il Mazzarino rileva circa i contadini pannoni del IV secolo, p. 506), accentua la interpretazione « critica » della storia imperiale. La storia della romanizzazione dell'impero è dunque una storia che si conclude in senso che chiameremo col Mazzarino « scismatico ». Il processo è evidente: dalla civiltà romano-italica (Roma repubblicana), alla civiltà augustea ellenistico-romana, alla dissoluzione della civiltà classica nella civiltà nazionalistico-cristiana. Si può dire che l'interpretazione « critica » dell'impero risente della valu-

[1] V. *L'impero rom.*, p. 141, n. 1, e soprattutto *Storia romana e stor. m.*, p. 66 e 69. Questa interpretazione è stata recentemente contestata nei riguardi di Appiano da E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, p. 81 n. 1.

[2] V. P. Fraccaro, in « Rendic. Acc. Lincei, Scienze mor. » 1956, serie VIII, vol. XI, fasc. 5-6, p. 188.

[3] V. A. Momigliano in « Riv. Stor. Ital. », LXV (1953), p. 489: « Ciò che davvero attraeva il R. era non il declino, bensì la fioritura delle borghesie dell'impero ». Cfr. p. 493.

tazione anticlassica di una letteratura « bassista » di grande valore e ben presente al Mazzarino: si pensi al Wickhoff e al Riegl [1]. Così quello che per il Gibbon [2] e ancora per il Rostovzev era stato il secolo felice, illuminato, e che il Mazzarino definisce « umanistico », non è più vertice di una parabola da cui ha inizio una precipitosa discesa, ma momento in cui un apparente equilibrio serve a maturare quella cristallizzazione degli elementi sociali e politici che furono posti da Augusto a base dell'impero. Il Mazzarino ha avuto altrove modo di precisare [3] come la sostanziale interpretazione « storicista » (cioè hegeliano-crociana) non debba ritenersi infirmata, a suo parere, nel suo canone fondamentale della autosufficienza positiva d'ogni storia e d'ogni epoca, dal riscontro di epoche di maggiore o minore equilibrio. Questa storia dell'impero ci rende ancor più chiaramente l'impostazione storiografica mazzariniana: al di sotto dei diversi equilibri vive il positivo della storia come continua evoluzione e perenne crisi: qui è il ponte tra Repubblica e Impero e tra Impero e Medioevo, ponte costituito dal mutevole e transeunte materiale delle istanze sociali di cui vive la storia umana.

Noi cogliamo anche un ulteriore approfondimento da parte del Mazzarino della storia imperiale come storia « critica » e sociale; il superamento su tale piano del rapporto tra cristianesimo e impero. Anche qui non c'è vero contrasto, come può apparire a prima vista, col Rostovzev il quale aveva pienamente ignorato tale problema: il fatto è che l'interpretazione economico-sociale, tendendo a svuotare l'elemento ideologico, lo dimensiona a fenomeno psicologico di massa e quindi elimina le istanze più particolari che differenziano le varie ideologie tra loro [4]. Il Mazzarino vuol superare il dissidio impero-cristianesimo accentuando appunto la forza sociale, e quindi politica, di questa ideologia d'origine giudaica e quindi etnica, come elemento della crisi del classicismo nella maturazione delle coscienze autonomistiche (p. 312). Se il momento sociale prevale, se il cristianesimo è parte di questo momento, la cultura in quanto incontro delle molteplici istanze rispecchia nel suo sincretismo un processo di democratizzazione, nel momento stesso in cui si attua l'incontro tra l'evoluzione in senso monoteista della disputa cristiana tra carne e Logos e quella monarchico-soteriologica dell'autorità imperiale (p. 345 ss.). In sostanza l'incontro

[1] V. MAZZARINO, *Storia rom. e stor. m.*, p. 12.

[2] V. in particolare l. 1° c. 3° della *History* p. 86, ed. Bury, p. 92 della ediz. ital. del Belvedere: « Se si dovesse determinare in quale periodo della storia universale l'umanità abbia avuto il destino più felice e più fiorente, ci si fermerebbe senza esitazione su quel lasso di tempo che trascorse dalla morte di Domiziano fino all'innalzamento di Commodo ». Come rileva il GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954, p. 244, questa *history of the world*, come l'*histoire du monde* del Voltaire nel *Siècle*, è la storia europea; cfr. anche p. 235.

[3] *Aspetti sociali*, p. 22.

[4] Questo stacco lo storicismo intende superare attraverso l'assorbimento di ogni vita religiosa e politica in vita morale, v. A. MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, p. 122.

tra cristianesimo e forze etnico-sociali anticlassiche avviene contemporaneamente all'incontro tra cristianesimo e stato romano, per cui dal neutralismo cristiano di età tiberiana (tributo a Cesare perchè è impressa nella moneta l'effige del proprietario, p. 100) al riconoscimento da parte di Paolo dell'autorità imperiale (p. 129 ss.), al continuo trasferimento dell'avvento dell'« antikèimenos » per il « contemporaneizzarsi » della prospettiva escatologica (p. 305 e 308), il cristianesimo diventa, nonostante l'opposizione che non supera mai l'aspetto puramente giuridico-conservatore, e quindi non vitale, religione dell'impero proprio nel secolo della democratizzazione della cultura e della crisi dello Stato antico, nel terzo secolo (p. 336 s.). Anche qui si conferma nel Mazzarino il significato di questo secolo di Basso Impero come metro della storia imperiale: il cristianesimo vi diventa definitivamente religione dell'impero in quanto coagula in sè tutti gli aspetti più contraddittori. Quegli imperatori illirici che nel terzo secolo segnano il trasferimento definitivo della provincia nella tradizione romana, e quindi l'affermazione dell'elemento etnico provinciale, sono nel contempo i difensori estremi del denario, moneta della società cittadina, ma difensori anche del paganesimo senatorio per cui avrebbero poi trovato esaltazione dalla classicità senatoria del quarto secolo in polemica con un imperatore che ha cristallizzato l'apparato burocratico imperiale e ha dato crisma ufficiale al cristianesimo (p. 381): ma questo imperatore è pure filosenatorio nella rivalutazione dell'oro a danno del denario piccolo-borghese e proletario (p. 381 e 486); Diocleziano che in quanto estremo difensore del *denarius* viene dal Mazzarino considerato imperatore con tutte le caratteristiche del terzo secolo e che coll'*edictum de pretiis* sottolinea la fine economica della piccola borghesia e del proletariato è anche colui che sferra la più grande persecuzione contro quella che è ormai la religione predominante nelle classi borghesi e inferiori e quello che pone le basi dell'edificio costantiniano accentrando i poteri imperatorii collo spezzettamento amministrativo e che instaura il culto imperiale, portando a soluzione quello sviluppo in senso monarchico che Costantino confermerà partecipando nella sua qualifica di « vescovo di quelli di fuori » al concilio niceno il quale definì l'unità del Dio di cui egli era servo (p. 426).

In conclusione, nel Basso Impero ha trovato consolidamento e definizione politica, tramite il cristianesimo, quel processo evolutivo verso la società autocratica e l'affermazione etnica antiromana che è la storia del mondo provinciale, vero preludio al Medioevo barbarico[1]. Ed è sintomatico che il Mazzarino riscontri proprio in una delle province più antiche e più ricche di vita cittadina, nell'Africa romana, il minor attaccamento verso Roma, atteggiamento tradottosi nell'intransigenza del cristianesimo africano (p. 511). E se la storia dell'impero è storia della romanizzazione

[1] V. quanto il MAZZARINO in *Aspetti sociali...*, p. 8: « Tutti problemi... che si riducono a quell'uno, e fondamentale, del processo per cui all'antica cultura e vita economica si è sostituita, nella *pars* occidentale, la cultura e la vita economica del Medioevo ».

delle province, la sua insufficienza è ribadita dalla interpretazione restrittiva che il Mazzarino dà alla «Costituzione antoniniana» di Caracalla (p. 283). La storia dell'impero è storia della crisi del mondo mediterraneo-europeo in cui sembra che lo storico moderno si riconosca soprattutto nel cogliervi quell'inquetudine e quell'ambiguità che pare l'essenza stessa della vita sociale. Perciò è così viva questa ricostruzione, animata in tutta la sua problematicità pur da una fede, quella di riconoscere nella contraddittorietà degli eventi la perenne volontà umana di vivere. Si direbbe che la crisi stessa è segno di vita. L'uomo sociale è uomo malato, quindi vivo; e la storia è crisi perenne, al di sotto degli apparenti equilibri. E come il fatto storico si ripresenta continuamente alla meditazione in nuove forme e condizionatamente alle scoperte del tempo, così la storiografia non si appaga di parametri ideologici immutabili, non si preoccupa di fissare il costante che travalica la mutevolezza delle memorie, ma chiede al documento l'incentivo a nuove problematiche, senza soluzione. La sete di informazione erudita diventa palpito vitale di questa indagine dalle sintesi provvisorie, « critiche »: immersione dello storico nella storia; misura della storia colla storia. Se la storia sociale dell'uomo è essenzialmente problema, il tormento dello storico testimonia la passione dell'intelligenza.

Moderna si definisce questa ricostruzione di storia imperiale per la piena aderenza alle istanze della cultura moderna; ma direi anche che questa modernità si coglie soprattutto nella scelta del « poi » a misura del « prima ». E infatti, se la storia dell'impero è vista dal Mazzarino come storia di una crisi, non vi si sente affatto il confronto con un mondo precedente, preso come modello. Perchè la cultura moderna rifiuta quella valutazione dell'età repubblicana, fatta dall'Umanesimo in nome dei « valori » del mondo classico: ivi infatti si trovano Sallustio Cicerone Virgilio Livio [1]; rifiuta cioè quella interpretazione etica della storia preoccupata di cogliere il significato perenne di quel *mos maiorum* che rese inconfondibile l'esperienza politica romana; quella valutazione etica aveva quindi un motivo indissociabile: la singolarità dell'esperienza romana di contro all'ellenismo. L'Umanesimo, così sprovveduto di critica storica come appare allo storico moderno, sentiva che il mito sulla superiorità etica degli avi serviva alla storiografia antica più matura come schermo su cui lo storico rifletteva la costante che perdurando in ogni storia è l'anima di tutte le storie: il perenne confronto tra la ragione umana e il fenomeno storico.

Ritroviamo questo atteggiamento umanistico, questa preoccupazione di riconoscere nella storia antica l'uomo di tutte le storie, in un'altra storia romana di recentissima pubblicazione: *L'essenza del romanesimo* di Aldo Ferrabino (Roma 1957). Si tratta di una rielaborazione d'un precedente volume dell'Autore, *L'Italia romana* (Milano 1934), secondo un approfondimento teoretico che ha dato al nuovo lavoro una caratteristica sua propria. L'intento della presente nota concentrandosi sulla problematica imperiale farà sì che l'indagine su di esso si svolga soprattutto per quanto

[1] V. Mazzarino, *Storia rom. e stor. m.*, p. 17 s.

riguarda i capitoli che vertono su tale periodo storico; ma il fatto stesso che il Ferrabino si occupi dell'essenza del romanesimo, vale a dire di ciò che di più individuale e duraturo è stato espresso dal mondo romano ci avverte che per lui il fatto « impero » viene subordinato alla visione unitaria della storia di Roma. All'origine c'è Roma, la città-stato; alla fine c'è la dissoluzione di un impero. Il processo riguarda il passaggio dalla città all'impero e l'involuzione dello stato romano. Al vertice della parabola c'è l'Italia signora di province. Imbarbarimento dell'impero? Crollo della cultura classica? Certo. Ma soprattutto storia di una forza politica che si è espansa in virtù di lotte vittoriose e che per la pace è crollata. Questo è il fondo fisico, è la storia di una forza che, come tutte le forze, tende alla espansione e nell'espandersi si esaurisce. Ma la singolarità di Roma sarebbe quella di aver dato senso e giustificazione alla sua forza conquistatrice aprendosi all'assimilazione civile, condizione vera d'ogni suo successo ma virtualmente valida al di là d'ogni successo. Forza morale che risolve in armonia i contrasti di cui si nutre in quanto forza; forza unificatrice perchè moderata. La virtù militare degli avi, che esigeva sobrietà e rinunzia, era condizionata alla guerra, ma la assimilazione dei vinti confermava a sua volta la solidità delle vittorie. Aperta verso i vinti la classe dirigente romana non poteva, negli immancabili contrasti, non aprirsi anche verso quegli altri « stranieri », per dirli col Vico, che erano i plebei. Così gli Italici ebbero aperte le vie della cittadinanza romana e i plebei quelle della nobiltà. Storia politica e storia sociale sono facce di una stessa storia, la storia per cui Roma diede sostanza civile all'Italia e la vecchia nobiltà si aprì all'elevazione borghese. Le guerre civili rappresentano il momento di attrito in questa tradizione etica e sono il segno d'una stanchezza morale che nondimeno impegnerà di fronte al passato lunghi secoli di storia imperiale. Il significato della costituzione augustea è in questa doppia faccia: d'essere a conclusione di una maturazione. La forza morale ha fatto della Italia una nazione: la forza fisica fa della nazione una dominatrice di province. L'antitesi si riassume nella persona dell'Augusto che riveste la *tribunicia potestas*, istituto della solidarietà italica, e l'*imperium proconsulare maius infinitum perpetuum*, istituto del predominio sulle province. Si ripete cioè l'antitesi Roma-Italia nell'antitesi Italia-province: ma la forza solidaristica che aveva fatto dell'Italia un'Italia romana reclamava l'impegno di fare delle province una nazione romana signora dei barbari. Questo è il metro con cui il Ferrabino giudica l'età imperiale e la classe borghese che ne è l'anima. La borghesia italica si misura sulle virtù dei nobili che unificarono l'Italia.

Sulla falsariga degli antichi, di Sallustio di Livio di Tacito, il Ferrabino conduce questa storia secondo una prospettiva, non retrospettivamente: giudica il poi al cospetto del prima. E si badi bene che questo confronto se sul piano politico è condizionato al successo, sul piano etico è ritenuto valido dallo storico moderno perchè « perennemente » attuale. Vi è il presupposto che la valutazione positiva degli avi romani comporta l'assunzione delle loro virtù civili a metro di ogni storia. Storia sociale subordi-

nata a un canone etico. La storia sociale è quella mutevole, per cui la borghesia succede alla direzione dello stato romano. E difatti l'Italia cesarea manda alla capitale liberti e cavalieri, la burocrazia di palazzo, e nelle province commercianti e soldati. Coi Flavi questa borghesia italica elimina le ultime resistenze nobiliari dell'Urbe (p. 232 ss.). Ma ecco che a distanza di una generazione essa cede il trono a un provinciale, come testimonianza della sua volontà assimilatrice. Eppure questo imperatore è colui che fa l'ultimo sforzo di conquista territoriale. Sembra dunque che la stessa forza assimilatrice stia per trovare dei confini invalicabili; condannata anch'essa all'esaurimento. Nel momento stesso che l'Italia si accinge a riconoscersi nell'impero, l'impero inizia l'involuzione: questo è il significato della pace cesarea. La storia dell'impero, raffrontata alla storia repubblicana, la storia borghese al cospetto di quella nobiliare si rivelano storia di esaurimento politico, sociale ed economico: politico perchè mancando la volontà di conquista s'affiosciava l'impegno di durare; sociale perchè la borghesia esauriva i suoi serbatoi (liberti e schiavi) senza sostituirli; economica perchè il capitale non trovava incentivo nel reddito crescente. Perciò nel momento stesso che le province venivano inserite giuridicamente nella comunità civile (Costituzione di Caracalla) la forza politica che doveva trovare giustificazione in tale atto era in crisi: atto dunque di stanchezza, si dovrebbe dire, più che di vitalità. E nondimeno nell'ineluttabile decadenza esso era ancora atto di fede nella tradizione avita.

Quando il Ferrabino dice che la sopravvivenza era condizionata alla sallustiana *virtus egregia paucorum virorum* (p. 274) ci par di cogliere il senso più vero della parabola dell'esperienza etico-politica romana. E cioè, la legge intrinseca a ogni fatto umano: il senso del reciproco condizionamento nella storia tra *vis* e *mos*. Il passaggio della « nazione » dall'Italia alle province comportava l'impero della nazione imperiale sul mondo barbarico. Pace e ricchezza, frutto della virtù degli avi, tolsero virtù agli eredi. L'apertura civica dei nobili ne garentì il successo politico, ma trasferì alla classe borghese il gusto della pace che tramutò la sua intrinseca liberalità in appiattimento morale e sociale, premessa di autoritarismo e statalismo. Il Ferrabino, a confronto colla precedente *Italia romana*, mostra di aver qui accentuato l'aspetto decadentistico della società borghese imperiale proprio per l'identificazione del momento del suo avvento al potere col momento dell'arresto espansivo. Egli scrive a proposito della crisi che segnò la fine della dinastia giulio-claudia nel primo secolo: « Era lo sfacelo dell'antica classe di governo (nobiltà); e del suo primato morale e del suo predominio politico, chè l'uno aveva corroso l'altro. Se non che il contagio lentamente si insinuava di già e si propagava nella borghesia, erede di quel troppo copioso patrimonio imperiale » (p. 215) [1]. Il male non era dunque nella borghesia in quanto tale, era nella stessa grandezza dell'impero che trasferiva e allargava dall'una all'altra classe lo stimolo delle passioni perverse. In ter-

[1] Sottolineo la accentuazione di questo aspetto decadentistico rispetto a *L'Italia romana*, p. 368.

mini culturali, si traduceva nella assimilazione della cultura greco-orientale, senza la riduzione lucreziana e virgiliana a coscienza civile romana. Il sincretismo culturale è il corrispettivo del livellamento provinciale e come tale prepara la resa del romanesimo all'autoritarismo ellenistico.

Non era di fatale significato che l'avvento della borghesia al potere fosse stato condizionato alla instaurazione del Cesare nel Palazzo? La borghesia italica si apre all'assimilazione dei provinciali e alla elevazione dei proletari nel momento che segna l'allentamento della coscienza individualmente romana e della dignità politica: perciò a sua erede si troverà la oligarchia di pochi proletari (i semiromanizzati entrati nell'esercito). Ci par di intendere che l'involuzione si estrinseca nel passaggio dalla formula « ottimi e quindi pochi » alla formula « pochi ma pessimi ». La forma autocratica che aveva concluso l'insufficienza politica greca [1] si ritrova a conclusione della involuzione del romanesimo: espressione di deficienza civile.

Questa crisi dell'impero è dunque crisi dello stato imperiale sottolineata dalla crisi della società borghese chiamata a reggerne le sorti. Questa società rivela per due aspetti soprattutto lo scadimento del costume civile: nel riconoscere la propria autorità nella persona di un principe, nel lasciar trasformare l'esercito da sua forza politica e punto di incontro tra italiani e provinciali a semibarbarico strumento di oppressione di borghesi e proletari italiani e provinciali: questo è l'esercito che non ha varcato i confini segnati da Augusto, come impegno essenziale. E con esso si esaurì la *civitas*: « La *civitas* aveva potuto e anzi dovuto serbare carattere unitario finchè era stata assimilatrice, vale a dire finchè aveva avuto di contro a sè delle moltitudini alle quali sovrastava come premio e speranza, come sorgente di diritto e promessa di elevamento. Ridotta (dopo Traiano, dopo Caracalla) a essere un'entità non più propagabile e infeconda in se medesima, risultò troppo estesa per essere unita, troppo astratta per restare solida; onde irrimediabilmente portata ad articolarsi nelle sue proprie parti per riacquistare fuori di sè quelle antitesi e quel moto che non aveva più dentro di sè » (p. 276). Par dunque di concludere che la dinamica espansiva che svolge la forza autonomistica in egemonica sia il terreno necessario in cui si esercita la volontà assimilatrice e di converso questa si esaurisce nella ampiezza stessa della sua estrinsecazione. Questa è l'esperienza degli imperi. E nondimeno appare chiaro al Ferrabino come mentre l'esaurirsi della dinamica politica sia irrimediabile e faccia sì che l'Italia in quanto Italia romana sia un fatto irripetibile, la coscienza solidaristica nazionale rivelata all'Italia da Roma rimanga acquisto incondizionato alla sua realtà politica, capace di condizionare ogni risorgente dinamica. Pertanto la continuità vera tra mondo romano ed Europa medievale e moderna si ha in questa sopravvivenza « incondizionata » di un modello di coscienza unitaria

[1] V. del FERRABINO, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, 2ª ediz., Padova 1937.

che l'Europa ha a sua volta riversato nei continenti. Ciò che muta sono le forme, la realizzazione corporea di questa istanza spirituale.

Da una parte la diagnosi pessimista di Sallustio di Livio di Tacito di Agostino, ed è la diagnosi che aveva fatto Tucidide dell'impero ateniese, è la diagnosi che lo storico moderno ripete per questa Europa moderna, per i continenti dove la esigenza autonomistica e solidaristica rivive nelle coscienze ed è trascinata dalle forze alla espansione strematrice [1]. Noi vediamo che l'America, « lega di tanti metalli », come la definisce il Ferrabino nella prefazione, fattasi nazione riscattandosi a libertà, è spinta ad essere impero; e là dove nuove coscienze nazionali si destano si parla già di una nazione guida dei popoli coloniali, si parla di una Grande Arabia... Ma è evidente dal Ferrabino che proprio questa diagnosi presuppone il giudizio etico, comparativo delle varie forze politiche. Quando Sallustio vede nella grandezza stessa dell'impero che fu frutto della virtù degli avi la causa della corruzione morale, riscatta nella riflessione dello storico la validità perenne dell' istanza associativa. La forza politica nasce e decade, e non si ripete mai eguale, l'istanza etica risorge sempre pari a se stessa: vive perenne nell'uomo, più forte dell'uomo. A riecheggiare di secolo in secolo e di terra in terra questa coscienza al di sopra delle fortunose vicende sta la parola dei grandi ingegni. Così Livio e Virgilio testimoniano attraverso gli evi la coscienza unitaria italica rivelata da Roma: « Grandezza e decadenza son legge di natura. Nulla le si sottrae. Ma in ogni risorgimento torna a splendere il valore delle anime grandi e dei sapienti pensieri » (p. 283). Ecco dunque che questa interpretazione etica del fenomeno politico romano-italico non solo intende superare la frattura tra Repubblica e Impero e tra Impero e Medioevo nella misura della virtualità di rispondenza all'istanza associativa, ma ha il suo vero centro nell'interpretazione umanistica del fatto storico. Il pensiero dei grandi è paradigma di ogni coscienza. Solo nel pensiero si attua pienamente il riscatto della storia da necessità a libertà.

Non sfuggì all'acuto giudizio del Croce [2] l'itinerario per cui già nelle sue prime prove più impegnative si stava avviando la storiografia del Ferrabino, quando riscontrò una spiccata affinità spirituale tra la preoccupazione « moralistica », e perciò secondo il Croce antistorica, del Manzoni e il modo con cui il Ferrabino concludeva una pur da lui molto lodata « Introduzione » alla *Storia dell'umanità* del Rohrbach (Torino 1925), dove si reclamava allo storico il compito di non condizionare al successo, fatto *relativo*, l'impegno spirituale della persona, realtà *assoluta* (ib. p. XXVII). Gli è che mentre lo storicismo del Croce assume nel momento etico anche quello

[1] È a questa visuale che invece intendeva reagire il DE SANCTIS, *Problemi di storia antica*, Bari 1932, p. 29 ss. quando sottolineava come l'intrinseca insufficienza politica del mondo antico resa evidente dal suo massimo sforzo unitario, quello di Roma, in quanto incapace di conciliare unità e libertà, dovesse essere superata solo dall'avvento del cristianesimo, alla cui progressiva spiritualità i secoli « nonostante le apparenti sconfitte » (p. 61) sarebbero provvidenzialmente spinti, cfr. p. 36 s.

[2] V. *Teoria e storia della storiografia*, 6ª ed., Bari 1948, p. 316 ss.

economico, il Ferrabino preferisce col Manzoni sottolinearne l'originaria distinzione [1] che, lasciando alla realtà politica la legge del crescere e decadere irripetibile nel condizionamento alla legge della forza, si rifiuta di legare la vitalità dell'istanza etica alla constatazione del progresso civile [2]. Questa visuale storiografica si è andata sempre più precisando nel Ferrabino fino a quella sintesi in chiave cristiana data recentemente nel volume *Le vie della storia* (Firenze 1955); e niente è tanto indicativo per chiarire tale precisazione quanto il confronto tra *L'Italia romana* e *L'essenza del romanesimo* nei rispetti del problema del cristianesimo.

Anche nell'*Italia romana*, come nel volume ricordato del Mazzarino, si faceva risalire il primo incontro tra autorità romana e legge cristiana al primo secolo dell'impero attraverso l'epistola ai Romani di Paolo (p. 388); ma, a differenza del Mazzarino, il confronto era visto sì anche sul piano sociale (religione che reclutava liberti e municipali) ma soprattutto su quello ideale dove veniva convalidata « l'equità di Roma con la carità di Cristo » (p. 389). Ma già nella *Nuova storia di Roma*, vol. III (Roma 1948) questo incontro manca ed è stato preferito dal Ferrabino misurare l'atteggiamento liberale del regime borghese e cesareo nell'atteggiamento di Traiano e di Plinio di fronte ai cristiani (p. 652), atteggiamento che riecheggia in *L'essenza* col giudizio di Tacito sull'incendio neroniano (p. 228). In questo atteggiamento la società borghese rivelava le sue migliori capacità di interpretazione dell'antica etica romana e lasciando aperta l'espansione a una dottrina che si basa sulla legge della fratellanza permetteva il rinvigorimento potenziale di quel principio solidaristico che aveva sorretto l'affermazione di Roma e che poteva permettere l'eventuale nuova attuazione politica sulle rovine di quella vecchia: questo è il senso dell'editto costantiniano: incontro di forze, travaso della civiltà cristiana nella decadente civiltà romana a sostegno del futuro. Il momento solidaristico dell'esperienza romana, potenziandosi nell'etica cristiana non rende condizionata al successo dei tentativi di sopravvivenza del vecchio impero la validità della *civitas*: la consegna al futuro come impegno e confronto. In sostanza il mondo che succederà a Roma, il mondo barbarico e medievale, si troverà giudicato nel confronto col mondo romano attraverso l'etica cristiana. Noi ci troviamo quindi in posizione capovolta rispetto alla visuale organicistica della storia di Roma propria dell'Illuminismo che saldava la storia romana, condannata alla decadenza, a quella medievale attraverso la rivalutazione politica degli istituti barbarico-germanici (così lo stesso Montesquieu), atteggiamento portato a conclusione dal Romanticismo che rivalutava il mondo antiromano in nome delle comunità etnico-linguistiche di fronte a cui l'impero romano era antitesi negativa: ciò faceva dire al Croce che il concetto di nazione è concetto moderno, ottocentesco. Ma è concetto del

[1] V. A. Ferrabino, *Storiografia dell'Ottocento*, saggio II del volume *La dissoluzione della libertà...*, già citato, p. 51 ss., in particolare p. 73 ss.

[2] V. la reazione del Croce al F. in *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, 3ª ed. Bari 1917, p. 248.

tutto diverso da quello nazionale-etico per cui la *civitas* è « incondizionata » nelle forme e nelle origini. Crediamo di poter ricorrere anche qui al Manzoni, il quale, in pieno periodo nazionalistico-romantico, prendendo a « filo » di ogni storia il rapporto tra conquistatori e conquistati (*Disc.* II, 64) riscontrava l'aporia del regime longobardico, al di là di ogni convergenza territoriale e religiosa, nonchè linguistica, proprio nel non aver saputo fare « nazione », nel non aver riscattato il passivo della conquista nell'attivo dell'assimilazione unificatrice.

Su questo piano storico dunque si commisurano le forze politiche e avviene l'incontro tra la città romana e quella medievale, tra il mondo « antico e pagano » e il mondo « che si è chiamato cristiano »: tutte due realtà politiche, ricche tutte due di luci, per l'ispirazione solidaristica, e di ombre, per l'ineluttabile deperimento delle loro attuazioni sociali: per l'inevitabile insufficienza della forza politica di esaurire in sè le istanze dello spirito su cui essa si misura. Agli antichi bastò questa inesauribilità dello spirito umano nella storia, a giudicare la storia. Ma l'approfondimento da parte del Ferrabino della essenza cristiana non permette di concluderla in questo pur vitale confronto storico. Essendo a lui chiaro che il cristianesimo, per il suo richiamo alla trascendenza, non ha sua pienezza nella storia del cristianesimo, il più sostanziale confronto tra esso e il mondo romano-italico e poi « cristiano » avviene su un piano superiore al momento politico contingente; vale a dire nell'amore con cui i martiri ripagano la sconoscenza e la malevolenza dei « gentili » sull'esempio della donazione di Cristo che riconcilia nell'eterno le discordie di tutti i secoli e di tutte le nazioni (cfr. p. 287) [1]. Le giudica e le riconcilia.

Una imprevedibile coincidenza ci ha fatto accoppiare l'esame di due importanti lavori sulla storia romana. Eppure pare quasi tangibilmente riflessa in questa coincidenza la metodologia storica nella sua essenza: attratta com'è da due forze opposte e pur reali, chiamata costantemente a fare la scelta tra l'esigenza analitica e quella sintetica. Qui appunto lo storico deve scegliere in libertà di intelligenza: *tertium non datur*. Perchè non può esserci ancora sintesi tra sintesi e analisi.

MASSIMILIANO PAVAN

[1] Per questa soluzione cristologica della storia, si veda del FERRABINO lo scritto *Cristo vertice della storia* nel volume *Cristo vivente nel mondo*, a cura di P. PARENTE, Roma 1956, p. 59 ss.

RECENSIONI

FILIPPO CASSOLA, *La Ionia nel mondo miceneo*, 1957, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane. pp. 374. Prezzo: lire tremila.

Il Cassola va congratulato per un lavoro di lunga lena, composto con grande chiarezza ed economia di parole, benissimo informato e accuratamente meditato: un bel libro insomma, da cui nessun studioso di storia greca arcaica potrà prescindere.

Chiunque si occupi del periodo miceneo è costretto a domandarsi se la divisione in stirpi nota più tardi (Ioni, Dori etc.) già esistesse prima del 1200 a.C. Tanto per limitarci agli Ioni, la domanda significa che si vuole sapere se già esistesse un gruppo di Greci caratterizzato da quattro tribù, da certe peculiarità linguistiche, da qualche culto proprio. Doppia è la difficoltà per una risposta competente: per un lato finora un solo dialetto è documentato per il periodo anteriore al 1200, e cioè il dialetto che da poco e ancora male si conosce per il deciframento delle tavolette in lineare B [1]; per un altro lato gli unici documenti contemporanei che diano sicure informazioni sulla storia politica dei Greci di questo periodo, e cioè i documenti ittiti, sono formulati in tal modo (almeno allo stato attuale della conoscenza del linguaggio degli Ittiti) da non offrire luce diretta sulla questione della divisione dei Greci in stirpi separate. Questa doppia difficoltà implica che una risposta possa essere tentata solo indirettamente cercando di datare l'origine degli attributi istituzionali, linguistici e religiosi degli Ioni. È questa ricerca indiretta che il Cassola ha fatto con grande competenza e acume. La sua conclusione è in sostanza negativa, cioè egli ritiene che non ci sia caratteristica panionica — dialettale, religiosa o istituzionale — che debba necessariamente riportarsi al periodo

[1] Le critiche a Ventris di A. J. BEATTIE, *Journ. Hell. Studies*, 76, 1956, 1-17; id. *Cambridge Review*, 78, 1957, 568-71; E. GRUMACH, *Orient. Literaturz.* 52, 1957, 293-342 sono state efficacemente controbattute da S. LUR'E, *Vestnik Drev. Ist.* 3, 1957, 201-205; A. P. TREVEEK, *Bull. Inst. Class. Studies* 4, 1957, 10-26 e altri. È desiderabile che il dibattito continui in atmosfera più amichevole e obiettiva. Più recenti contributi: contro Ventris W. EILERS, *Kretisch-Kritisches, Forsch. und Fortschritte* 31, 1957, 326-332; per Ventris J. CHADWICK, *Journ. Hell. Studies*, 77, 1957, 202-204.

miceneo. Per panionico naturalmente intendo in questo caso « comune agli Ioni di Asia e agli Ateniesi ». In breve, gli Ioni sarebbero post-micenei.

Fatta con ammirabile e rara competenza dicevo la ricerca del Cassola. e tuttavia non tale da dichiararsi persuasiva, almeno finchè non avremo avuto il piacere di leggere il volume integrativo che l'autore promette di storia della lega ionica. Conclusioni negative in storia possono naturalmente valere per sè, ma debbono essere, negativamente, sicure. Se sicure non sono, ma solo probabili o possibili, come in molti casi nel libro del Cassola, allora è necessario che siano immediatamente integrate da una ricostruzione positiva che per altra via indichi come le cose sono andate. Si prenda un esempio semplice. Il Cassola argomenta che le quattro tribù non rappresentano un patrimonio panionico miceneo, perchè gli Ateniesi imitarono la divisione in tribù degli Ioni di Asia. Ora questo è certo possibile, ma non indica ancora la data della imitazione ateniese, se imitazione ci fu. Il Cassola non riesce in questo modo a escludere la data micenea delle tribù di Atene. D'altra parte non vedo come allo stato attuale si possa escludere che gli Ioni fossero già arrivati rispettivamente in Attica e in Ionia con le loro tribù, così come i Dori sembrano essere arrivati divisi in tribù nelle loro sedi storiche. L'arrivo in Attica dei futuri ateniesi divisi in tribù probabilmente (non certamente) implicherebbe che le tribù fossero allora parte di un ordinamento pre-civico dell'orda; ma chi può escludere che tale fosse il caso? L'unico modo di arrivare a una conclusione sugli ordinamenti tribali ionici è di presentare una storia positiva (se possibile) degli Ioni: far vedere come nel complesso delle vicende delle persone che presto o tardi si riconobbero come Ioni si prospetti la genesi del sistema tribale.

Lo stesso si può dire per le cerimonie religiose degli Ioni. È vero che le Apaturie si celebravano in differenti mesi dell'anno in Atene e in Ionia e che in Atene si celebravano in un mese che non prendeva il nome dalle Apaturie (come si nota in Ionia, a Delo e altrove). Ma finchè non si sia ricostruita positivamente la storia dei calendari greci, lo schema preferito dal Cassola dell'arrivo delle Apaturie ad Atene dalla Ionia via Delo in periodo post-miceneo non vale molto di più di altri possibili schemi: per es. che la festa fosse in origine mobile e lasciata forse alla discrezione delle singole fratrie e perciò non potesse dare il nome a un mese, ma più tardi diventasse fissa e penetrasse nel calendario degli Ioni di Asia e di isole come Delo, ma non più nel calendario della conservatrice Atene. Perfino il carattere ionico-asiatico del nome *Apaturia*, come il Cassola ben sa, non è assolutamente sicuro.

Anche la questione della genesi del dialetto ionico non si può discutere solo negativamente. Il Cassola, che è eccezionalmente bene informato di linguistica, si vale di recenti lavori di E. Risch e J. Chadwick (da ultimo *Greece and Rome* 3, 1956, 38-50) per negare che si possa parlare di dialetto ionico nel secondo millennio. Come è noto, il Risch e il Chadwick ritengono che una varietà di dialetto arcadico sotto influenza dorica diventò quello che noi chiamiamo ionico verso la fine del secondo

millenio. Senza voler qui entrare in una discussione di questa tesi, che pone seri problemi di geografia linguistica, basti osservare che lo stesso Cassola ammette che certi fatti linguistici comuni a ionico-asiatico e attico non sono ancora databili (p. 176). Va poi anche tenuto conto che il nome Ioni sembra sia già stato usato in età micenea: dobbiamo sospettare un cambiamento radicale nel valore del nome? Ciò che occorre è una storia dei movimenti etnici e culturali in cui questi fenomeni linguistici si spieghino nel loro contesto. Sarebbe facile presentare una lista di asserzioni che al momento attuale sono arbitrarie in materia di dialettologia greca: per es., che non si possano supporre degli influssi eolici sugli Ioni, data la superiorità culturale di questi ultimi (cfr. p. 186).

Questa recensione deve dunque concludersi in una sospensione di giudizio circa la validità della tesi negativa del Cassola. Ma è anche un invito al Cassola di concludere presto la sua storia della lega ionica. Nessuno oggi è più preparato di lui a scriverla.

ARNALDO MOMIGLIANO

FELIX STAEHELIN, *Reden und Vorträge*. Herausgeg. von Dr. Wilhelm Abt. Benno Schwabe u. Co., Basel, 1956. pp. 328, con un ritratto dell'A.

Di Felix Staehelin, professore di Storia Antica a Basilea, è ben nota la dotta opera dedicata alla storia e alla cultura del suo paese nell'età romana (*Die Schweiz in römischer Zeit*, Basel, 1927; 3. ed. 1948). Al suo chiaro ingegno e alla vastità dei suoi interessi si deve inoltre una serie di scritti, dei quali i più significativi sono stati opportunamente raccolti dall'Abt (che nella sua Introduzione dà ragione della scelta) in un nitido volume. Questo si apre con una conferenza (del 1900) sui *Neuere Papyrusfunde* (pp. 11-42), che è sempre interessante per la storia delle ricerche papirologiche dopo i ritrovamenti ad Ossirinco ed è una colorita esposizione del contributo dei papiri documentari d'Egitto alla ricostruzione storica. Dalla pubblicazione di nuovi testi papiracei prende lo spunto un'altra conferenza (del 1908) su *Israel in Aegypten nach neugefundenen Urkunden* (pp. 91-109), che dopo una rapida rievocazione dei dati biblici circa le relazioni degli Ebrei con l'Egitto delinea le vicende della colonia giudaica di Elefantina nel sec. V a. C. nei suoi rapporti con le autorità persiane, secondo la testimonianza dei documenti aramaici di Assuan e di Elefantina. Alla storia di Israele son dedicati altri due scritti, *Antisemitismus im Altertum* (del 1901; pp. 43-68) e *Probleme der israelitischen Geschichte* (Habilitationsvorlesung, 1907; pp. 69-90): nel primo è tracciata la storia dell'ostilità verso i Giudei dall'età ellenistica all'età imperiale; nell'altro si toccano problemi di analisi di libri dell'Antico Testamento e di storia della religione di Israele, sorti o rinnovatisi al principio del nostro secolo specialmente per effetto dello sviluppo degli studi assiriologici e di certe loro deviazioni 'panbabiloniche'. Alla conclusione del saggio sull'antise-

mitismo — che questo atteggiamento ' ist ein tief eingewurzelter, im letzten Grunde heidnischer Instinkt der Völker indogermanischer Rasse, der von Zeit zu Zeit wieder hervorbricht ' — non avrebbe probabilmente aderito più tardi lo stesso autore: il quale nel 1942, in un limpido ed informato sommario dei risultati delle ricerche su *Völker und Völkerwanderungen im alten Orient* (pp. 277-304), affermava decisamente, con Eduard Meyer — e in un momento di particolare significato — che ' es für eine geschichtliche Betrachtung von recht geringem Belang ist, wie sich die Völker in Bezug auf ihre körperlichen Merkmale verhalten. Der Geschichte kommt es auf den geistigen Besitz der Menschheit an, während die wirklichen Rassenunterschiede im geschichtlichen Leben der Völker, wenigstens im europäisch-vorderasiatischen Raum, bis vor kurzem nur eine verschwindend kleine Rolle gespielt haben ' (p. 280). Questo saggio fu preceduto da uno su *Die Philister* (1917; pp. 121-146), che si legge tuttora con profitto. Di nuovo un papiro, un frammento della Cronaca di Apollodoro, pubblicato a Ginevra da Jules Nicole, ha offerto allo Staehelin lo spunto per una conferenza sul processo di Fidia (*Neues über Phidias*, 1910; pp. 110-120). Un'altra serie di conferenze concerne la storia dell'Impero romano: due su Augusto, una su Claudio. Nella prima, *Kaiser Augustus* (1938; pp. 248-267; un'altra, con lo stesso titolo, a pp. 268-276), lo Staehelin conclude che per merito di Augusto l'impero ' die Kraft besass, seine welthistorische Mission zu erfüllen, die darin bestand, auch den Völkern des Westens eine höhere Kultur zu bringen, nämlich die gemeinsame Mutter unserer gesamten römisch-germanischen Kultur... » (p. 266 s.). Il saggio su *Kaiser Claudius* (1932; pp. 121-146) si propone una più penetrante indagine del carattere e una più equa valutazione dell'opera politica del discusso imperatore. Nel lungo scritto su *Constantin der Grosse und das Christentum* (1937; pp. 215-247) lo Staehelin ha ripreso in esame, in una con i divergenti orientamenti dei critici moderni, un problema che fu caro al suo maestro e prozio Jacob Burckhardt. La consuetudine con questi ha dato materia ed ispirazione ad una lettura alla Radio di Basilea, *Erinnerungen an J. Burckhardt* (1946; pp. 312-318), ricca di scorci suggestivi. Completano il volume una lezione su *Die vorrömische Schweiz im Lichte geschichtlicher Zeugnisse und sprachlicher Tatsachen* (1935; pp. 183-214), e commemorazioni di studiosi basileesi (Emil Dürr, Karl Stehlin, Eduard His).

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

U. COLI. *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana*, estr. da *Studia et Documenta Historiae et Iuris*, XXI, 1955, pp. 181-222.

Le ricerche sull'origine e sui mutamenti dell'ordinamento centuriato romano sono oramai molto più numerose di quante non siano le parole che alludono a questo ordinamento nei purtroppo brevissimi, malconci e malsicuri passi di Cicerone e di Livio. E non sembra azzardato pensare che su

questo argomento si scriva senza fine, specialmente da parte di storici del diritto romano, non già per l'importanza che esso indubbiamente ha, ma proprio perchè la mancanza di dati chiari ed abbondanti meglio consente lo sfrenato dispiegarsi delle ipotesi. Si aggiunga che ampia parte ha in queste eleganti e sottili ricostruzioni il « demone dei numeri », del quale il Mommsen riconosceva d'essere rimasto pur lui vittima in gioventù (*StR.* III, p. 268, n. 2). Questo studio del Coli, uno degli ultimi, non l'ultimo!, su questi problemi, riprende da principio la *vexata quaestio*, ed è interessante rilevare, per conoscere e valutare il metodo seguito, che egli espone dapprima la propria ricostruzione e cerca poi di far concordare con essa alcuni famosi passaggi di Livio e di Cicerone.

Discutere il seguito di ipotesi del Coli è impossibile; già esporre le principali senza errori e fraintendimenti è impresa difficile: egli in sostanza ritiene che la cosiddetta riforma dell'ordinamento centuriato del III sec. a.C. non sia mai esistita; che un collegamento fra centurie e tribù vi sia sempre stato *ab origine* (questa ipotesi era già stata variamente avanzata da altri studiosi); che questo collegamento abbia avuto un lungo *iter*, corrispondente ai continui mutamenti necessari per adeguare l'ordinamento delle centurie al progressivo crescere delle tribù. Ogni tribù avrebbe dato all'esercito centuriato 100 uomini (50 *iuniores* e 50 *seniores*), ma non tutti questi militi sarebbero entrati all'inizio nelle 170 centurie della fanteria e nelle 5 aggiunte. L'ordinamento sarebbe sorto nel 459 a.C. ed esso sarebbe stato composto per le allora esistenti 20 tribù (pp. 186-187 e 197). Finalmente nel 241 (dopo creata la trentacinquesima ed ultima tribù) avrebbe ritrovato una perfetta congruenza: ad ogni tribù avrebbero corrisposto 10 centurie di fanti (quindi in totale 350) divise nelle cinque classi, ma nel comizio sarebbe rimasta l'antica somma di 170 centurie di fanti più 5 di specialisti (cui si aggiungevano le 18 di cavalieri): le centurie effettive esistenti si concentravano nelle centurie votanti.

Mi limiterò qui ad accennare ad alcuni punti sui quali mi pare utile richiamare l'attenzione. Da un punto di vista storico l'introduzione dello ordinamento centuriato all'età regia è bene collegato con altri dati archeologici e tradizionali (ed anche con l'esistenza di un più antico muro predecessore delle cosiddette « mura serviane »), sicchè non è anacronistico parlare, come del resto si fa spesso fra gli storici, della « grande Roma dei Tarquini ». Il fatto che l'ordinamento « serviano » risalga ad una specie di *magna charta* (p. 188 sgg.) non mi pare escluda che qualcosa di più rudimentale esistesse già prima e che quel provvedimento abbia meglio stabilito. È, invece, premessa indispensabile per il Coli ipotizzare un qualcosa di perfetto sin dall'inizio. Testimonianze per un collegamento fra centurie e tribù sin dall'origine dell'ordinamento centuriato mancano e l'interpretazione (p. 198) di Livio, I, 43, 12, se si vede il contesto del capitolo, non convince. L'argomento che la leva fosse fatta *ab antiquo* in base alle tribù (p. 199) non sembra valido e sarebbe interessante conoscere la opinione del Coli su Dionigi, IV, 19, ove si dice esplicitamente che la leva avveniva secondo le centurie (vd. *Athenaeum*, 1951, p. 252 sgg.): è

difficile che la notizia sia un'invenzione, perchè dal III sec. a.C. la leva avveniva oramai per tribù e sono piuttosto anacronistici i passi di Livio citati a p. 198, ove si parla, a proposito di assemblee centuriate anteriori al III sec., di tribù [1]. La spiegazione che il Coli propone (pp. 199-200 e *passim*) per gli *accensi*, eguagliati agli *adscripticii*, che è capitale per la sua ricostruzione, è sicuramente errata: la spiegazione giusta era già stata vista dal Fraccaro, *Accensi*, in *Athenaeum*, 1927, p. 133 sgg. (ora in *Opuscula*, II, Pavia, 1957, pp. 315-325).

Infine il Coli (p. 218 sgg.) ricorda e considera i passi che alludono ad una riforma dell'ordinamento centuriato: egli scarta, come del resto altri studiosi prima di lui, la notizia di Appiano, *Guerre Civili*, I, 59, 266, ma, con buona pace del Meyer, *Hermes*, 33, 1898, pp. 652-654, la menzione del re Servio Tullio in relazione alle centurie difficilmente consente di credere che si alluda ad una esautorazione ad opera di Silla dell'assemblea tributa, come vorrebbe anche il Coli: è, invece, chiara, come vide già il Mommsen, *StR*, III, p. 270, n. 1, un'allusione all'ordinamento riformato ed un ritorno al preesistente: inoltre il passo appianeo presenta consonanze evidenti con i passi di Livio, di Dionigi e di Cicerone (anche senza credere con H. Mattingly, in *JRS*, 27, 1937, pp. 106-107, che i *Commentarii Servi Tulli* siano un'invenzione dell'età sillana). Per conciliare, poi, con la propria ricostruzione il passo di Livio, I, 43, 12, il Coli deve apportare un mutamento nel testo e sostituire *decuplicato* a *duplicato* (p. 219): fortunatamente alla n. 132 riconosce che questo verbo non è testimoniato in latino (cfr. Fraccaro, in *Opuscula*, II, p. 173). Le varie tabelle, con le indicazioni dei contingenti delle tribù e le percentuali, sparse in tutto il volume e che dovrebbero indicare i mutamenti necessari per tener dietro alle trasformazioni del collegamento centurie-tribù, testimoniano come sia facile lasciarsi prendere la mano dalle ipotesi e tradurle in freddi schemi aprioristicamente perfetti, nei quali non si può scorgere il senso della storia.

EMILIO GABBA

JEAN DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, tome I (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, Fascicule cent-quatre-vingt quatre), Paris, E. De Boccard, 1957, pp. 517.

Questo primo volume dell'ampio lavoro di J. Delumeau, già membro della Ecole Française de Rome, comprende le prime due parti dell'opera. La terza e ultima parte, dedicata ai problemi finanziari (cioè, a quanto sembra lecito arguire, alle entrate e uscite dello Stato), occuperà l'intero secondo volume. Per dare un giudizio definitivo sulla fatica del Delumeau bisognerà quindi attendere l'uscita di questo secondo volume: non solo

[1] La punteggiatura di Cicerone, *de leg.*, III, 3, 7, cit. a pag. 199, è arbitraria e dovrebbe almeno essere giustificata: vd. l'ediz. Ziegler, 1950.

per la ragione ovvia della completezza, ma anche perchè nella Roma dei secc. XVI e XVII — in una città dove alla gracile consistenza della produzione e del commercio dei beni fa riscontro la presenza della Curia, che è anche un grandioso organismo finanziario — si verifica con una evidenza forse particolare un aspetto della economia di quei secoli, cioè di una economia dove l'accumulazione delle ricchezze private trova spesso nello Stato il suo strumento principale. Tuttavia è lecito e utile fare un bilancio di questo primo volume, perchè si tratta di un lavoro serio e importante; anche se non tutte le pagine sono dello stesso valore e anche se il volume si raccomanda, più che per l'impostazione generale, per molti dei singoli risultati raggiunti.

Per quanto riguarda l'impostazione generale c'è da osservare, come elemento positivo, una sensibilità spiccata per i problemi delle tecniche (la presenza delle *Annales* circola invisibile per tutto il volume). L'aspetto negativo è dato dal fatto che il Delumeau ha una visione statica dei problemi e uno scarso gusto per i nessi e le prospettive. Ciò è riscontrabile, per es., nelle pagine, per tanti aspetti ottime, dedicate alla crisi economica dei baroni. Il Delumeau trascura gli aspetti politici della crisi, che sono strettamente legati agli aspetti economici: la lotta contro i feudi e contro i privilegi — baronali e cardinalizi — che, dopo essere stata un motivo ricorrente dagli inizi del secolo e anche da prima, era stata vigorosamente affrontata da Gregorio XIII. Inoltre il Delumeau trascura i nessi che legano la decadenza dei baroni e l'ascesa economica dei nuovi ricchi. Lungo tutto il sec. XVI — e con particolare intensità nei suoi ultimi decenni (il fenomeno si consoliderà nel secolo successivo) — la potenza e la ricchezza si spostarono dalle vecchie famiglie baronali ai nuovi ricchi e, nei casi più importanti, alle loro famiglie. I nuovi ricchi erano soprattutto parenti dei papi, erano cardinali e alti prelati, cioè funzionari e cortigiani in grado di sfruttare lo Stato in misura immensamente superiore di quanto potessero fare i baroni.

A proposito dei baroni vorrei fare ancora alcune osservazioni.

Il Delumeau afferma — e porta la documentazione di alcuni casi — che una delle ragioni dell'impoverimento dei baroni fu l'aver partecipato a guerre (pp. 479-480). Ciò è tanto vero che dei casi analoghi si verificarono anche per alcuni cardinali, impoveriti per aver fatto costosi viaggi all'estero come legati. Tale fu il caso del card. Caetani, malgrado lo stipendio di scudi 12.000 corrispostogli per la missione in Francia fatta al tempo di Sisto V. Gli stipendi dei nunzi nello stesso periodo erano molto più bassi: da un minimo di scudi 690 (al nunzio in Toscana) a un massimo di scudi 2760 (ai nunzi in Germania e in Polonia). Ma non bisogna dimenticare il rovescio della medaglia, e cioè che i baroni, sempre desiderosi di stare agli stipendi di qualche potenza (la Spagna e, in misura minore, Venezia), consideravano la guerra anche come un mezzo per far soldi. Paolo Giordano Orsini — almeno a quanto diceva l'ambasciatore veneto — sperava ardentemente di partecipare a una qualche guerra, sebbene, grasso com'era, fosse inabile a ogni fatica (ALBÈRI, X, p. 257).

Il primo caso di vendita di beni dei baroni, citato dal Delumeau, risale al 1593 (pp. 475-476). Ma se tali vendite si fecero numerose a partire da questa data, non mancano dei casi anteriori. Nel 1589 Sisto V obbligò il cardinale Ascanio Colonna a vendere il palazzo di piazza SS. Apostoli (A. COPPI, *Memorie colonnesi*, Roma, 1855, pp. 358-359). E già nel 1560 i Colonna avevano venduto dei beni (ib., p. 329). Lo stesso si dica per le confische da parte della Camera Apostolica. Queste cominciarono assai prima del 1596 (p. 476). Cominciarono con la politica antifeudale di Gregorio XIII (ci sono già dei casi del tempo di Pio V). Si noti anche che talvolta, a quanto sembra, le vendite vennero fatte dai baroni per sbarazzarsi col minor danno possibile di una proprietà di cui sapevano ormai prossima la confisca.

Il Delumeau ha centrato l'indagine nel periodo che va all'ingrosso dal 1560 al 1605, il periodo nel quale il papato, mentre compie il massimo sforzo per riformare la Chiesa, compie anche il massimo sforzo per impiantare su basi moderne il suo Stato. Il Delumeau definisce quegli anni « il periodo eroico della Controriforma » (p. 14). A questo periodo (ma perchè trascurare la distinzione proposta dallo Jedin tra Riforma cattolica e Controriforma?) il Delumeau contrappone il periodo successivo, all'arte « severa » della Controriforma, che proseguirebbe quella del Rinascimento, l'arte « sorridente » del Barocco. Il Delumeau non nasconde le sue simpatie per Pio V e Sisto V, per la loro morale intransigente, il loro interesse ai problemi del lavoro e dei poveri, e, nel caso di Sisto V, per le grandiose concezioni urbanistiche. Ma, a prescindere da Clemente VIII, la figura di Gregorio XIII, che pure era già stata giustamente rivalutata dal Pastor, non ha un posto adeguato alla sua importanza. Inoltre il problema del lavoro cittadino — in una economia la cui caratteristica fondamentale era appunto di non essere basata sul lavoro (e il Delumeau lo sa bene) — è sottolineato in modo eccessivo. È verissimo che l'industria edile ebbe una grande importanza (il Delumeau porta anche nuovi dati sul numero degli operai addetti ad alcune costruzioni, pp. 366-367). E Gregorio XIII riteneva « che anco il fabbricare era specie di elemosina, perchè con quel denaro si nutrivano molti poveri vergognosi » (ALBÈRI, p. 274). Ma l'edilizia era un'attività economica aleatoria e, come dice lo stesso Delumeau, in definitiva improduttiva (p. 382). Il Delumeau dedica ad alcuni falliti tentativi di industrializzazione fatti da Sisto V un numero di pagine assai maggiore di quante non ne dedichi al problema — che proprio allora cominciava ad acquistare la sua caratteristica, fondamentale importanza nell'economia romana — dell'affitto delle grandi tenute. Non è accettabile l'affermazione che nel sec. XVI Roma si trovò di fronte alla scelta tra ozio e lavoro e che, malgrado gli sforzi di Pio V e Sisto V, scelse l'ozio (p. 516). In realtà si trattava di un problema che affondava le radici nei secoli, per non dire nei millenni. Sarebbe stato forse opportuno prestare qualche attenzione ad uno dei caratteri originari e fondamentali del comune romano, cioè alla soggezione, quasi mai interrotta, della città alla campagna, dei ceti cittadini ai baroni.

Del resto, lo stesso Delumeau pone giustamente il problema: perchè cercar fortuna in imprese rischiate, quando i luoghi di monte e gli uffici rendevano tranquillamente dal 5% al 10%? (p. 467). La rendita fondiaria, a quanto pare, si aggirava in media sul 3-4% (pp. 454 e 483). Il Delumeau non dice niente sulla rendita feudale. È vero che la maggior parte delle rendite dei baroni provenivano dai beni allodiali (Archivio di Stato di Firenze, Strozziane, I, N. CCXXXIII, c. 61, che ho potuto consultare grazie alle indicazioni del Delumeau). Ma il Colonna aveva « più entrata di vassalli, che altro Barone, per averne egli gran quantità » (*ib.*, c. 55 v.). E il Ranke (*Römischen Päpste*, III, p. 108*), dà alcune notizie sulla rendita feudale degli Altemps. Si noti che, se la rendita fondiaria si aggirava sul 3-4%, da altri dati del Delumeau relativi alla rendita totale del capitale fondiario della nobiltà laica (p. 457) risulterebbe una percentuale del 5,2% abbondante.

Il volume avrebbe guadagnato se fosse stato alleggerito di svariate pagine. Alcune dicono o ripetono cose note: parte di quelle dedicate agli alberghi (p. 139 sgg.); quelle che ripetono i dati del lavoro di M. Romani (*Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano, 1948) sulla Confraternita della Trinità (pp. 184-186). Assai utile invece l'elenco bibliografico sui viaggi degli Oltremontani a Roma nel sec. XVI (pp. 148-150); quelle che ripetono la tabella del volume di G. Barbieri (*Industria e politica mineraria nello Stato pontificio dal* '400 *al* '600, Roma, 1940, p. 160) sulla diminuzione del numero degli imprenditori minerari fra il 1462 e il 1700, con particolare riguardo a quelli di famiglia nobile (pp. 466-467). Resta da vedere fino a che punto il numero degli imprenditori diminuì per il generale decadere dell'economia romana, fino a che punto diminuì per il concentrarsi di questa attività in un numero sempre minore di persone, e fino a che punto i due fenomeni (della decadenza e della concentrazione) si stimolarono a vicenda. Il problema ha una importanza che trascende il settore minerario.

Le molte pagine dedicate ai problemi di urbanistica sono di valore disuguale. Il Delumeau ha rivolto giustamente la sua attenzione a questo campo, che occupa quasi la metà della parte II, perchè un'opera dedicata all'economia romana non poteva prescindere dall'edilizia, uno dei settori fondamentali degli investimenti. Tuttavia il lettore resta con l'impressione che il Delumeau si sia lasciato prendere la mano da un argomento così suggestivo e che talvolta allo storico subentri inavvertitamente il turista e il compilatore. L'urbanistica cessa allora di essere studiata come una delle tecniche legate allo sviluppo di una società e aspira a diventare storia dell'arte.

Ma queste critiche non devono far dimenticare il valore di tante altre pagine; valore che non si deve intendere sminuito da alcune riserve, rettifiche e aggiunte che anche qui — sulla scorta di qualche ricerca da me condotta sugli stessi argomenti — mi sembra utile di fare.

L'analisi, condotta sulle fonti, della legislazione edilizia è buona (p.

230 sgg.). Il Delumeau mette in evidenza come questa, volta nel complesso ad abbellire gli edifici e ad ingrandire le proprietà, danneggiasse i meno abbienti; e come Gregorio XIII applicasse, con conseguenze di grande importanza, ai fondi agrari il principio di favorire l'ingrandimento delle proprietà. E' vero però che la costituzione di Gregorio XIII era già stata diligentemente esaminata dal Pastor (*Storia dei Papi*, trad. it., IX, Roma, 1925, pp. 828-830) che il Delumeau non cita; come pure non cita il bello studio di E. Re, *Maestri di strada*, in « Archivio della Soc. Rom. St. Patria », XLIII, 1920, pp. 5-102.

Le fonti sono sfruttate con acume sicché, anche quando sono già edite, dicono spesso cose nuove. Per esempio, il Delumeau trae interessanti dati numerici indicativi (condensati nelle tabelle a pp. 198-199 e 372-373) sulla provenienza della popolazione immigrata e sugli esercenti le singole professioni (divisi per quartiere) sfruttando il censimento del 1526-27, edito nel 1894 da D. Gnoli. Per quello che riguarda i tedeschi (molti dei quali però erano in realtà fiamminghi), il Delumeau avrebbe potuto ricorrere utilmente anche allo studio di M. Vaes, *Les fondations hospitalières flamandes à Rome du XV ai XVIII siècle*, in « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », 1° fasc., 1919, pp. 161-368.

Altro esempio: da un documento pubblicato dal Pastor, relativo alle rendite dei cardinali nel 1500, il Delumeau ci mostra che, mentre il totale delle loro rendite si aggirava sui 343.000 ducati d'oro, le entrate dello Stato non raggiungevano forse i 300.000 (p. 452). Queste due cifre dicono sulla effettiva consistenza dello Stato più di un lungo discorso. Un altro documento fa ascendere nel 1571 le rendite da benefici dei cardinali a circa 1 milione di scudi (tabella a pp. 452-453). Si tenga presente che nel 1565-68 le entrate dello Stato pare si aggirassero sui 900.000 scudi (rel. di Paolo Tiepolo, già sfruttata dal Ranke, in *Li tesori della corte romana*, Bruselles, 1673, pp. 20-21, che pubblica un brano della relazione soppresso in Albèri. Cfr. però lo stesso Albèri, X, p. 209 nota 3) con netta tendenza all'aumento. La differenza di ricchezza fra il collegio cardinalizio e lo Stato diminuì dal 1500 al 1571; anche se forse in misura minore di quanto non dicano queste cifre, fra l'altro perchè fra le rendite cardinalizie del 1571 non sono comprese quelle di uffici e luoghi di monte (che nel frattempo erano aumentate). Comunque, a parte queste considerazioni, il Delumeau ci dice che le rendite del Sacro Collegio aumentarono dal 1500 al 1571 in misura superiore del costo della vita (p. 453). Nel 1571 i cardinali nel loro complesso erano più ricchi che nel 1500.

L'ossatura fondamentale delle fonti inedite consultate dal Delumeau è data dagli *Avvisi* dei codici Urbinati della Biblioteca Vaticana. Si tratta di una fonte che, sebbene già precedentemente sfruttata da altri (soprattutto dall'Orbaan), conteneva ancora miniere di notizie, che il Delumeau ha avuto il merito di cercare pazientemente e di mettere a partito. È vero che egli ha sfruttato questa fonte (che non sempre è la più pertinente) in misura perfino eccessiva. Talvolta la notizia che il Delumeau cita come

inedita dai codici Urbinati è stata in realtà pubblicata dall'Orbaan nelle sue due opere basate sugli *Avvisi* (*La Roma di Sisto V negli Avvisi*, in « Arch. Soc Rom. St. Patria », XXXIII, 1910, pp. 277-312; e, soprattutto, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma, 1920) o da altri. Per es., la notizia del sequestro e dell'acquisto da parte della Camera Apostolica di Rocca Priora e di Castel Gandolfo, feudi dei Savelli (p. 477), c'era già in G. TOMASSETTI, *La campagna romana* ecc., IV, Roma, 1926, p. 536 (anche altrove il Delumeau avrebbe potuto consultare utilmente quest'opera importante).

Non è esatto che le fonti degli *Avvisi* fossero unicamente le notizie che banchieri e mercanti ricevevano e trasmettevano. Via dei Banchi Vecchi e Via dei Banchi Nuovi, dove i menanti (gli autori degli *Avvisi*) cercavano le notizie, non erano soltanto la zona delle banche (p. 28). La zona era anche il maggior centro della città, dove si trovava buona parte della attività economica (come dimostra bene il Delumeau, tabelle a pp. 372-373 e pp. 384, 385), della grande e della piccola. La zona era frequentata dai ricchi mercanti, ma anche dal popolino, da artigiani, venditori, oziosi ecc. Si ricordi quel noto *Avviso* pubblicato dall'Orbaan, il quale, a proposito delle numerose teste di banditi giustiziati fatte esporre da Sisto V a Ponte S. Angelo, osservava che si vedevano « più teste in Ponte che meloni in Banchi ». Quando l'ambasciatore del duca di Urbino parlava con disprezzo delle « scioccarie de banchi » (p. 28) non alludeva certo ai banchieri, bensì al popolino che viveva o frequentava la loro zona e le cui chiacchiere erano per i menanti fonti non meno utili delle notizie attinte direttamente presso i banchieri e i mercanti. Si vedano infine le giuste osservazioni di J. F. Bergier, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XX, 1958, p. 254.

Ma gli aspetti positivi superano nettamente quelli negativi. A parte l'eccellente capitolo dedicato ai corrieri, sul quale torneremo più avanti, gli *Avvisi* ci danno notizie nuove e utili su svariati problemi: dall'urbanistica (p. 318 sgg.) alla inondazione del 1598 (p. 341 sgg.), dalla prostituzione (p. 424 sgg.) alle rendite dei cardinali (pp. 455-456) all'acqua potabile (p. 327 sgg.). A questo proposito il Delumeau lumeggia il contrasto sorto per ragioni finanziarie tra Sisto V e il cardinale de' Medici, incaricato dal papa di sovrintendere ai lavori per l'acquedotto dell'Acqua Felice. Posso aggiungere che il malcontento, anzi l'ira (più confacente, fra l'altro, al carattere dell'uomo) del papa era dovuta al fatto che il cardinale si rifiutava di pagare un debito di oltre 25.000 scudi contratto con « povere persone » a proposito dei lavori (Giovanni Alberti al Principe, Roma 24 gennaio 1587, Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 3296).

Di particolare interesse l'osservazione che gli « *Avvisi* diventano sempre più monotoni man mano che gli anni passano e che ci si avvicina al 1600 » (p. 31). Il progressivo passaggio dalla spregiudicatezza al conformismo — altamente indicativo del costume controriformistico e, insieme, del progressivo affermarsi dello Stato — è confermato anche dalle stesse relazioni degli ambasciatore veneti a Roma, pubblicate dall'Albèri: nelle

quali, se non erro, la freschezza e l'indipendenza nel giudicare le cose della Chiesa e della religione si vanno affievolendo alla fine del secolo.

Il capitolo dedicato ai corrieri ordinari e straordinari e alla organizzazione del servizio postale è, come ho accennato e come dice anche il Bergier, fra le cose migliori del volume. Qui la fonte principalmente usata — gli *Avvisi* erano strettamente collegati con le notizie che i corrieri recavano a Roma — si inserisce perfettamente nell'oggetto della indagine. Ne nasce una ricerca precisa ed elegante sui tempi impiegati dai corrieri per compiere i loro percorsi; viene sottolineata l'importanza di Roma come grande centro « postale »; vengono precisati i percorsi seguiti dai corrieri, il ritmo dei loro arrivi e partenze. Buona è anche la ricerca sulle tariffe e sul gettito dell'appalto del servizio postale. Premetto che nel 1565-68 questo si aggirò sui 3500 scudi (*Tesori corte romana* cit., pp. 20-21). Il Delumeau ci dice che esso fu nel 1575-80 di 5000 scudi; nel 1585-87 fu di 8500 o 9500 scudi; nel 1587 fu di 10.500 scudi; nel 1588 fu di 16.660 scudi; nel 1590 fu di 18.000 scudi. Le cause di questo aumento massiccio furono, oltre alla crescita dei prezzi, la tendenza ad eliminare e assorbire i servizi postali forestieri, l'aumento dei servizi, e — questo però non è dimostrato — la maggior diffusione dell'uso della posta. Ma soprattutto furono gli aumenti delle tariffe, di cui il più cospicuo, del 1588, è certamente da mettere in relazione col fatto che, nello stesso anno, Sisto V destinò 8500 scudi provenienti dall'appalto della posta per concorrere all'erezione del Monte San Bonaventura (MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, XL, p. 151). Vedremo nel secondo volume che cosa il Delumeau ci dirà a questo proposito.

Un'altra ottima ricerca dello stesso tipo, condotta sul fondo *Annona* dell'Archivio di Stato di Roma, è il calcolo del rincaro che il grano subiva per le spese di trasporto. Il Delumeau stabilisce che, nel 1555-56, una partita di 11.309 some di grano acquistata nella Marca di Ancona e trasportata a Roma subì un aumento di prezzo dell'81,27% (p. 113). Aggiungo — per quello che può valere — che nel 1574 una piccola partita di 10 some e mezzo d'olio, trasportata da mulattieri da Perugia a Roma (cioè una distanza assai più breve che non Ancona-Roma) subì un aumento, pare, del 50% scarso (*L'epistolario di Mons. Monte Valenti* ecc., in « Boll. dep. St. patria per l'Umbria », XXXII, 1934, pp. 79 e 133). I trasporti per via acquea, come è noto, costavano meno. Nel 1549 una partita di 9387 salme di grano acquistata a Palermo e trasportata per mare a Roma subì un aumento di circa il 70% (pp. 113-114). Per questo si tendeva a sfruttare il più possibile i trasporti fatti con barche sul Tevere (p. 112). Alcune disposizioni pontificie emanate nel primo venticinquennio del secolo per favorire la coltivazione del grano nella campagna vicino a Roma danno una indiretta ma interessante conferma di questo fatto. Il coltivatore doveva corrispondere al proprietario o signore della terra una aliquota del grano prodotto, aliquota che doveva essere tanto più alta quanto minori erano le spese di trasporto del grano a Roma. Uno degli elementi per valutare l'entità delle spese di trasporto era la maggiore o minore vicinanza

al Tevere del grano da trasportare. Questo, almeno, sembra lecito dedurre dalle disposizioni riferite in [I. RINIERI], *L'agricoltura e la campagna romana* ecc., in « La Civiltà Cattolica », 1906, IV, p. 663.

Il Delumeau ha trovato preziose notizie nel N. CCXXXIII delle Carte Strozziane, serie I (Archivio di Stato di Firenze) sulle rendite e sui debiti dell'aristocrazia (pp. 457-458 e 471-472). Parte delle notizie contenute in questo registro (una copia del quale, mutila di quella stessa parte, si trova nel Ms. 721 del « Fondo Vittorio Emanuele » alla Biblioteca Nazionale di Roma) era stata pubblicata dal Ranke (*op. cit.*, III, pp. 108*-109*). Ma successivamente il Pastor aveva cercato senza successo a Roma il documento. L'importante scoperta del Delumeau (p. 471 nota 1) viene quindi a colmare una lacuna nelle fonti. Per es., il Delumeau afferma sulla base di questo documento che il prezzo pagato da Giovan Francesco Aldobrandini per l'acquisto della proprietà di Torre Nuova, già dei Cenci, fu di 95.000 scudi (pp. 460-462). Questa cifra è senz'altro da preferire a quella, contenuta negli *Avvisi*, di 200.000 scudi sborsati per acquistare il casale e la tenuta di 900 rubbie, una delle migliori della campagna romana (ORBAAN, *Documenti*, cit., p. 59).

Il Delumeau documenta brillantemente che la ricchezza dei banchieri veniva terza, dopo quella dei cardinali e quella dei grandi signori laici (disposti nell'ordine) (pp. 447 e 462-464). I banchieri erano legati soprattutto all'attività finanziaria della Curia e a quella degli appalti e dei prestiti pubblici. Ma anche l'aristocrazia romana prese l'abitudine di ricorrere al loro aiuto. « Per tentare di pagare i suoi debiti, essa affittò le sue terre. Quando si può ottenere delle indicazioni sulle proprietà di una grande famiglia della fine del secolo XVI, molto spesso veniamo a sapere che sono affittate a dei ' mercanti ' — talora gli stessi che fanno prestiti al governo » (p. 481). Il prezzo dell'affitto si aggirava sui 35 giuli al rubbio, il cui valore era calcolato sui 100 scudi (strozziane cit., c. 54 v., ed in Ranke, *op. cit.*, p. 109*, che però ha 50 giuli, anzichè 35), con una rendita, dunque, del 3,5% scarso. I banchieri che affittavano terre (toscani e genovesi come i Capponi, i Doni, i Ruspoli, i Ceuli, i Pinelli, i Costa ecc.; ma anche locali) furono i primi mercanti di campagna (pp. 481-482). Si noti che, come risulta dalla ricerca del Delumeau, si tratta più o meno degli stessi nomi che fanno i rifornimenti di grano all'Annona di Roma e che certamente ebbero in questa attività un'altra delle loro principali fonti di lucro.

Questi mercanti affittuari, dice il Delumeau, sono « probabilmente i beneficiari dell'aumento dei prezzi » (p. 481). Mentre invece, a quanto pare, l'aumento delle rendite dei baroni fu inferiore all'aumento dei prezzi. La rendita del feudo di Bracciano (compresa la parte ipotecata, che intorno al 1578 raggiungeva quasi i due terzi del totale) era di 60.000 scudi intorno al 1578, di 80.000 scudi al tempo di Urbano VIII (ALBÈRI, X, p. 257; *Tesori corte romana* cit., p. 223) con un aumento, dunque, di un terzo.

Le due pagine (peccato che siano così poche!) che il Delumeau dedica al problema dei mercanti di campagna sono di importanza fondamentale. Vorrei solo aggiungere che l'affermazione la quale individua nei banchieri

l'origine dei mercanti di campagna, in se stessa esattissima, rischia forse di non tenere nel debito conto anche l'elemento locale. È vero che il Delumeau cita alcuni nomi locali di mercanti di grano e affittuari di terre (p. 482). Ma trascura la lunga tradizione che costoro avevano nell'economia romana (insufficiente l'accenno a p. 368). I *bobacterii*, nerbo dei ceti cittadini già nel sec. XIII, commerciavano bestiame e prodotti agricoli (grano, evidentemente), e tenevano terre in affitto. In seguito i dislivelli di ricchezza fra di loro dovettero andare aumentando. Ai primi del sec. XVI erano distinti tra *aratores* o agricoltori e *negociatores* o *mercatores*. La congiuntura economica — afflusso di danaro e aumento dei prezzi — giuocò sempre più a favore di questi ultimi, soprattutto dalla seconda metà del sec. XVI. (Il Delumeau avrebbe potuto consultare utilmente, fra l'altro, la documentazione e il testo di N. M. Nicolaj, *Memorie, Leggi, ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, Roma, 1803).

Ancora un'osservazione, o meglio un'aggiunta: la consuetudine, invalsa in grande scala, di affittare le terre non era propria soltanto della aristocrazia laica ed ecclesiastica. Anche la Camera Apostolica aveva la tendenza ad affittare le terre dei feudi incamerati. Fra l'altro, la loro vendita era impedita dalle disposizioni pontificie, iniziate da Pio V, che vietavano l'alienazione dei beni della Chiesa. Castelnuovo di Porto, feudo dei Colonna incamerato nel 1581, fu affidato lo stesso anno a Marcantonio Ferro (Tomassetti, *op. cit.*, III. Roma, 1913, p. 292); Nettuno, dopo essere stato acquistato dai Colonna nel 1594, fu affittato, pare, a un non meglio identificato Savelli (ib., II, Roma, 1910, p. 335). Questi affittuari (la tendenza era evidentemente comune a tutti) tendevano a sopprimere le consuetudini locali o feudali che erano a favore dei contadini e degli abitanti del luogo. Lo stesso fece una società di mercanti fiorentini e romani, legata a Gio. Battista Altoviti (Agostino del Nero e Tommaso Guidacci di Firenze, Gundisalvo Alvaro di Roma) che aveva acquistato nel 1568 dall' Ospedale di S. Spirito (di cui era la banca) il Castello di Porcigliano (Castel Porziano) (C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano*, ecc., Roma, 1911, pp. 160-183; G. Minetti, *Cenni storici sulla baronia di Castel Porziano* ecc., Roma, 1865, p. 91 nota 1 e pp. 93-95).

I baroni, che pure rafforzavano alcuni vincoli sul loro patrimonio (per es. col fedecommesso), non si sottraevano alle tendenze delineate qui sopra. Premuti dal bisogno, essi tendevano, nelle terre feudali, a inasprire la tassazione e a limitare le consuetudini favorevoli alle comunità soggette, con provvedimenti ispirati a nuovi e sempre più diffusi rapporti sociali (per es. il divieto di legnatico). Dal canto loro, le comunità soggette miravano a mantenere queste consuetudini e a strappare al signore alcuni dei suoi diritti. Tali contrasti si notano soprattutto, a partire dall'ultimo ventennio del secolo, nei feudi degli Orsini. (La documentazione, a proposito degli Orsini e dei Colonna, in Tomassetti, *op. cit.*, II, pp. 530-531; IV, pp. 226-227. Cfr. anche, sugli Orsini di Bracciano, A. De Sanctis Man-

GELLI, *Gli usi civici nella provincia romana. Il feudo di Bracciano e la tenuta di San Vito*, Roma, s. a., p. 13).

Il Delumeau trascura un importante fenomeno, legato a questi fatti e alla progressiva concentrazione (che avverrà soprattutto in seguito) delle proprietà e degli affittuari: l'aumento massiccio, nella campagna intorno a Roma, del pascolo incolto a danno della granicoltura. Anche per questo problema, la cui storia affonda le radici nei secoli ma che si pone con caratteri nuovi dalla seconda metà del sec. XVI, sarebbe stato utile al Delumeau il citato lavoro del Nicolai.

Tutte queste tendenze contribuivano a quel generale peggioramento delle condizioni dei ceti popolari che, nella seconda metà del secolo, si fece sentire anche a Roma, malgrado la grande abbondanza di opere pie. Ciò risulta assai bene dalle ricerche del Delumeau: per es., a proposito della urbanistica (p. 283), dei mendicanti (p. 411), della istituzione del ghetto (pp. 217 e 486) ecc. Contemporaneamente, come abbiamo visto e come dimostra il Delumeau, all'estremo opposto della scala sociale la ricchezza e il lusso aumentavano con una intensità particolare. Anche a Roma le distanze fra i ricchi e i poveri erano maggiori di prima. I secondi assistevano sempre meno alle feste dei primi. Gli invitati che parteciparono, nel 1600, al banchetto dato dal cardinale Aldobrandini in onore del Viceré di Napoli dovettero esibire all'ingresso il biglietto d'invito. « Segno dei tempi », commenta il Delumeau (p. 443): che è una osservazione assai fine.

GIAMPIERO CAROCCI

FRANCESCO PUCCI, *Lettere, documenti e testimonianze*, vol. I, *Lettere*, a cura di L. FIRPO e R. PIATTOLI, Firenze, Olschki, 1955. pp. 192.

LUIGI FIRPO, *Gli scritti di Francesco Pucci*, Torino, tip. V. Bona, 1957, pp. 174 (Estr. da « Memorie della Accademia delle Scienze di Torino », s. III, to. 4, parte II).

Fino ad una ventina d'anni fa, Francesco Pucci era noto soltanto ad un'esigua cerchia di specialisti. Dopo la sua scoperta ad opera del Cantimori viceversa, il suo originale pensiero religioso ed il suo travagliato pellegrinaggio europeo, sino alla morte nel 1597, per sentenza del S. Uffizio romano, hanno attratto in misura crescente gli studiosi. E tale attenzione è stata ulteriormente stimolata dalla recente rivelazione, ad opera di Luigi Firpo, dell'influenza esercitata dal Pucci sulla formazione del pensiero del Campanella, durante la prigionia di ambedue nell'Inquisizione di Roma. I testi pucciani, di cui ci occupiamo adesso, presentano dunque un interesse quanto mai vivo ed attuale. La loro pubblicazione, anzi, ad opera del Firpo e del Piattoli, segna veramente una tappa fondamentale nel cammino degli studi intorno all'eterodosso fiorentino.

Fondamentale, infatti, è la pubblicazione dell'epistolario pucciano, nell'edizione critica procurata dal Firpo e dal Piattoli, dopo una ricerca altrettanto esperta che fortunata, la quale ha portato da sole 11 a ben 52

le lettere a noi note del Fiorentino. Essa ci mette a disposizione un materiale di tale valore da trasformare addirittura le nostre conoscenze intorno alla vita ed all'itinerario spirituale del Pucci. Ed è pertanto con vivo desiderio che attendiamo il secondo volume, promesso dai due valenti studiosi, in cui essi daranno alla luce i documenti e le testimonianze sul Pucci, raccolti nella propria indagine, completandone così la ricostruzione biografica in ogni particolare.

Ma fondamentale altresì è la memoria su *Gli scritti di F. Pucci*, pubblicata successivamente dal Firpo. Allargando infatti su amplissima scala europea la propria ricerca e superando difficoltà di ogni genere con ammirabile perizia filologica e sensibilità storica, egli ha redatto una bibliografia degli scritti editi ed inediti del Pucci, che costituisce un autentico gioiello nel proprio genere ed insieme un punto di partenza insostituibile per ogni ventura indagine su questo personaggio. Il Firpo ha inoltre affrontato uno degli enigmi centrali degli studi pucciani, dimostrando come al Pucci appunto si possa attribuire con certezza praticamente completa quell'anonima *Forma di una repubblica cattolica*, con l'annessa *Disciplina domestica*, di cui già il Cantimori segnalava, a suo tempo, l'importanza per la storia degli « eretici » del Cinquecento e la singolare vicinanza alle posizioni ideali del Fiorentino. Ha infine completato il proprio lavoro con l'edizione critica integrale dei due testi anzidetti, di un altro manipolo di 34 lettere inedite o malnote, nonchè di interessanti rime, fra cui una *Corona* di stanze, in cui il Pucci tentò di riassumere poeticamente le proprie attese d'imminente palingenesi. Siamo dunque in presenza di un lavoro veramente magistrale, per cui gli studiosi non potranno provare che ammirazione e gratitudine insieme.

Il Firpo lascia comprendere la possibilità di una sua prossima edizione di nuovi testi pucciani, come i trattati inediti *De Praedestinatione* e *De regno Christi*. Nè v'è bisogno di sottolineare quale importanza potrà avere tale pubblicazione, ai fini di un ulteriore chiarimento del pensiero e della personalità del Toscano. La messe fin qui raccolta dal Firpo e dal Piattoli, tuttavia, è già cospicua abbastanza da consentire un dibattito esegetico su basi ben più solide ed ampie che nel passato. Non è questa certamente la sede per un tale dibattito, ma non possiamo tacere qualcuno almeno degli spunti più insistentemente suggeriti dai testi pubblicati dai due benemeriti editori, sin da una prima lettura.

Questi testi, infatti, suggeriscono immediatamente uno spunto esegetico d'importanza non trascurabile, mostrandoci la tenacia e l'imponenza dei legami, che avvincono il Pucci alla sua patria fiorentina. Il Pucci parte da casa ancora giovane e resta ininterrottamente fuori d'Italia, per decenni interi, sino alla vigilia della propria morte sul patibolo, fra esperienze spirituali d'ogni genere, comprese le più lontane dal clima ormai controriformistico dell'Italia dell'ultimo Cinquecento, come quelle della sinistra protestante. Eppure, sia che disegni un'organizzazione religiosa clandestina, come nella *Forma*, o che annunzi una palingenesi imminente, come nella *Corona*, il piano ideale su cui egli situa il proprio discorso, non si

stacca mai sostanzialmente dalle rive dell'Arno. Il primo scritto del Pucci è l'orazione del 1561, per l'elezione dello storico ed uomo politico fiorentino Filippo de' Nerli a consolo dell'Accademia dei Lucidi: le sue ultime lettere a noi note sono gli appelli al pontefice fiorentino Clemente VIII Aldobrandini od a quel Giovanni Bardi, conte di Vernio, in cui è facile ravvisare l'animatore della fiorentina Camerata de' Bardi. Il Pucci parte dalle letture giovanili di Dante, Petrarca e Savonarola ed approda richiamandosi alla domestica memoria di Pico della Mirandola. È un cosmopolita che si aggira senza posa fra Parigi, Londra, Basilea, Praga, la Polonia, l'Olanda e Salisburgo: ma un cosmopolita che continua a pensare in vernacolo.

Dunque è senz'altro opportuno, come fa acutamente il Firpo, sottolineare l'analogia che esiste tra la *Forma* pucciana e certe discipline della comunità londinese degli esuli, come la *Forma ac ratio tota ecclesiastici ministeri in peregrinorum Ecclesia* del Laski, stampata a Londra nel 1552, o la *Forma politiae ecclesiasticae nuper instituta Londinii in coetu Gallorum*, pubblicata dal De Gallars, sempre a Londra, nel 1561. Ma non è male ricordare altresì che il Pucci segue ad una generazione intera di fiorentini (e specialmente di fiorentini espatriati, come un Giannotti od un Brucioli) che non ha fatto altro, per anni, se non travagliarsi attorno al problema della « forma » da dare alla repubblica. E che, a conti fatti, la problematica della *Forma* pucciana è molto più vicina a questa trattatistica fiorentina, che ai dibattiti sulla *ecclesiastical polity* dell'Inghilterra elisabettiana.

Abbiamo nominato il Brucioli e non lo abbiamo fatto a caso. Non già perchè fra un Brucioli ed un Pucci non ci siano di mezzo alcuni decenni ed una serie di differenze addirittura macroscopiche, vuoi sul terreno religioso, vuoi su quello politico. Ma perchè il ritorno puntuale di certi temi — dall'esasperato laicismo anticlericale all'esaltazione del padre di famiglia, dall'ottimismo antropologico allo studio « popolare » della Scrittura e magari all'interesse pedagogico — in due personaggi tanto distanti l'uno dall'altro, è la prova migliore dell'esistenza di un terreno d'origine comune. E tanto più valida è la prova, quanto più è credibile che il Pucci non abbia mai letto gli scritti del Brucioli, compreso — come vedremo fra poco — la sua traduzione della Scrittura.

Naturalmente, non si vuol con questo diminuire l'importanza — senza dubbio determinante — dell'esperienza fatta dal Pucci durante la propria permanenza nell'ambito della Riforma. Ma si vuol dire che, per situare storicamente la personalità del Pucci nella storia delle idee del sec. XVI, occorre partire dall'ambito della cultura laica fiorentina almeno altrettanto che da quello dei dibattiti interni del mondo protestante. Luigi Firpo ha mostrato di rendersene ben conto, richiamandosi alle tradizioni familiari fiorentine a proposito della *Forma* ed ancora più della *Disciplina* (non vien da pensare, per quest'ultimo titolo, a Pier Crinito e alla sua *Honesta Disciplina?...*). E noi concordiamo con lui pienamente; se mai, anzi, saremmo inclini a spingerci un passo ancora più avanti, notando come nei

testi pucciani da lui pubblicati vi sia non solo del materiale di provenienza assai più fiorentina che protestante, ma addirittura del materiale ben poco congruente con l'ambiente della Riforma.

Può darsi che non sia il caso di formalizzarsi troppo su quel passo della *Disciplina*, che esorta i nuovi sposi a modellarsi « sugli antichi padri, de' quali si trova celebrata la memoria nelle sacre lettere e massimamente nella istoria di Tobia ». A rigore, la storia di Tobia sta nelle sacre lettere solo per i cattolici; per la Riforma, come per gli ebrei, sta semplicemente nei libri deuterocanonici o « apocrifi ». Tuttavia la confessione di fede dei Paesi Bassi ammetteva che da questi libri potessero trarsi istruzioni per le cose accordantisi con i libri canonici ed il massimo pittore della Riforma — il Rembrandt — non trovava pertanto strano servirsi proprio della storia di Tobia per le proprie composizioni. Ma è certo il caso di soffermarsi con un certo interesse su quell'altro lungo brano della *Forma*, in cui si sostiene che « la semplice fornicazione non è de' maggiori peccati che si commettono » e che pertanto, anche al cristiano, si può « tollerare per una permission politica una concubina, la quale ei si tenga con la maggior modestia e col manco scandalo che sia possibile, fino a che venga ad un legittimo matrimonio, o con essa, o con un'altra ». Così la pensavano certamente i fiorentini, specie quelli espatriati come il Pucci, avvezzi a lunghe residenze fuori di casa, senz'altro calore di affetti che qualche servetta compiacente o qualche marmocchio poco in regola con la legge ed il giuscanonico. Ma a Ginevra, soltanto « pour avoir anticipé son mariage », si correvano rischi seri, compreso nei casi più gravi quello della propria testa.

Nè vale invocare in contrario episodi sconcertanti, come i matrimoni di Enrico VIII, la bigamia del Langravio o la poligamia degli anabattisti di Münster. Enrico VIII non sposava davvero tante mogli perchè tollerante verso il concubinato, ma perchè convinto che senza il matrimonio sarebbe andato dritto all'Inferno: gli anabattisti arrivavano alla poligamia, non già per lassismo morale, ma per eccesso di moralismo, cioè per dare marito a tutte le donne, di cui Münster sovrabbondava, prevenendo così ogni amore illecito. Sposarsi comunque, magari senza averne nemmeno una gran voglia, come Lutero e Calvino, è un po' il chiodo fisso dei protestanti del Cinquecento, proprio per reazione al celibato medioevale od alla facile tolleranza rinascimentale verso le relazioni extra-coniugali: pure di suggellare col matrimonio il commercio carnale, evitando la fornicazione, si arriva in certi casi estremi sino a chiudere gli occhi sui divorzi e magari sulla poligamia addirittura. Anche in questo caso, dunque, il Pucci, nonostante la lunga dimora nell'ambito della Riforma, continua a pensare in vernacolo fiorentino. E magari a conservare qualche tenace residuo della vecchia distinzione cattolica fra peccati maggiori e minori.

Può darsi, se mai, che egli parli *pro domo sua*: può darsi cioè che il Pucci abbia avuto egli stesso una compagna nella propria vita errabonda, pure restando legalmente celibe, e che cerchi più di giustificare un suo caso personale, che di dettare una norma generale. Accettando questa ipo-

tesi, si potrebbe altresì sospettare un suo figlio naturale in quel giovane Cornelio de' Renoi, di cui si parla così spesso nell'epistolario pucciano e di cui il Toscano sollecitò invano l'adozione da parte dei propri familiari di Firenze. Questa circostanza, però, anzichè riportarci verso il mondo della Riforma, ci porta verso un'altra delle caratteristiche della personalità del Pucci, che adesso balzano fuori dalle edizioni del Firpo e del Piattoli, vale a dire il suo prepotente ed incoercibile egotismo. Quando s'accosta ai protestanti, Francesco Pucci si fa allontanare dalla comunità degli esuli di Londra, perchè vuol parlare ad ogni costo nella chiesa ed ammaestrare i propri confratelli: quando si riavvicina al cattolicesimo, si fa condannare dal S. Uffizio perchè pretende di ammaestrare il papa stesso. È l'uomo che non cessa mai di credersi fornito di doni spirituali particolari, o di talenti eccezionali d'interprete della Scrittura, o di rivelazioni celesti addirittura: affine anche in questo a quegli altri straordinari banditori d'imminenti palingenesi, che hanno nome Giordano Bruno e Tommaso Campanella. In fondo, non aveva poi tutti i torti quando, narrando in una lettera a Clemente VIII le proprie avventure fra gli eretici, negava di essersi mai accodato ad alcuna setta; non c'è una volta, nel suo epistolario, che egli ammetta di essere stato alla scuola di chicchessia. Potrà magari farsi abbindolare dalle ciurmerie magiche di un avventuriero inglese: ma perchè costui gli dà a bere che angeli e spiriti intendono rivolgere proprio a lui — Francesco Pucci — un messaggio tutto particolare.

È legittimo, dunque, domandarsi in che rapporto stiano le dottrine del Pucci con quelle della sinistra anabattista o zwingliana del protestantesimo, come hanno fatto spesso gli studiosi, che di lui si sono occupati. Ma a patto di non scordare mai che il Pucci resta sempre assai più pucciano che non zwingliano od anabattista. Possiamo, almeno in parte, porre questa sua irreducibile originalità sul conto di una psicologia non priva certamente di lati bizzarri o di un certo autodidattismo, secondo noi evidente nel semplicismo col quale il Pucci procede a volte, tagliandosi alla brava la strada in mezzo ai più irti dibattiti teologici del suo tempo. Ma resta il fatto che egli è davvero un pensatore originale, cui sarebbe incauto attribuire troppo lestamente questa o quella etichetta dottrinale.

Si veda, in proposito, quanto emerge dalla *Forma e* dalla *Disciplina* a proposito di un problema così ardente nel sec. XVI, come quello della celebrazione eucaristica. Nulla da eccepire, dal punto di vista dell'ortodossia protestante, sulla riduzione pucciana dei sacramenti a due soli, cioè il Battesimo e la Comunione: nulla da eccepire sulla polemica contro le superflue « cirimonie », che sembra echeggiare il capitolo della *Istituzione* calviniana contro le « ceremonies faulsement appelleez sacremens »: nulla da eccepire sul fondamento scritturale, dal quale muove il Pucci, intessendo di citazioni scritturali anche la formula liturgica da lui proposta per la celebrazione della Santa Cena. Ma quando si va a guardare meglio, non si tarda a scoprire, persino nelle citazioni scritturali, il segno della prepotente personalità del Fiorentino.

Tali citazioni, infatti, suonano così, nella *Disciplina* pucciana:

« La medesima notte che il signor Giesù Cristo era tradito, ei si messe a mensa con i dodici suoi apostoli e, mentre che e' mangiavano, Giesù prese il pane e, rese le grazie, lo partì e diede ai suoi discepoli, dicendo: — Pigliate e mangiate: questo è il corpo mio, che si dà per voi; fate questo per ricordanza di me...

...Similmente è scritto che il medesimo signor nostro Giesù Cristo, finita la cena, prese il bicchiere nello stesso modo e, rese le grazie, lo diede loro, dicendo: — Bevete tutti di questo, perchè questo è il sangue mio del nuovo testamento, che si sparge per voi e per molti in remission de' peccati; fate questo, ogni volta che ne berrete, per ricordanza di me: e ogni volta che voi mangiate questo pane e bevete questo bicchiere, annunziate la morte del Signore, infino a tanto che ci venga ».

È chiaro che non si tratta tanto della citazione di un testo singolo, quanto della contaminazione del noto passo di I Corinzi, XI, 23-26 con i passi corrispondenti dei Sinottici (Matteo, XXVI, 26-28; Marco, XIV, 12-26; Luca, XXII 7-23). Ma l'originalità del procedimento mentale pucciano risulta ancora più evidente se si pone a riscontro questo passo, con le traduzioni in italiano del Nuovo Testamento, che correvano nel sec. XVI. Si vede allora che il Pucci non ha attinto da nessuna di tali traduzioni, preferendo fare di testa propria.

È evidente, infatti, l'indipendenza del Pucci dalla versione del Brucioli, tanto diffusa in Italia ed all'estero nel Cinquecento, ove I Cor. XI, 23 e ss. suona così:

« Il signore Giesù, in quella notte, nella quale fu tradito, prese il pane, et havendo rendute le gratie, lo spezzò et disse: — Pigliate et mangiate: questo è il mio corpo, che per voi è spezzato; fate questo in mia commemorazione. Et similmente il calice, poi che si fu cenato, dicendo: — Questo calice nuovo testamento è nel mio sangue; fate questo, quante volte voi berete, in mia commemorazione ».

Altrettanto evidente è l'indipendenza dalle versioni in qualche modo collegate con la brucioliana, come quella del Marmochino, od il Nuovo Testamento diglotto del Pascali, stampato a Ginevra nel 1555, ovvero la Bibbia stampata a Ginevra dal Durone nel 1562. Quest'ultima, per esempio, suona così:

« Il signor Jesù, la notte che fu tradito, prese il pane e poi ch'egli hebbe rendute gratie, lo spezzò e disse: — Pigliate; mangiate, questo è il mio corpo, che si spezza per voi; fate questo in mia memoria. Similmente prese ancora il calice, poi che si fu cenato, dicendo: — Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue; fate questo ogni volta che voi ne beverete in mia memoria. Perciò che ogni volta che voi mangiarete questo pane e beverete questo calice, annuntiarete la morte del Signore, in fin a tanto che venga ».

Non meno lontana è la vecchia traduzione del Malermi, che tuttavia si stampava al tempo del Pucci, con l'autorizzazione magari dell'Inquisizione stessa, circolando specialmente fra la borghesia meno colta: la citeremo da un'edizione coeva appunto al Pucci (Venezia, G. Scotto, 1567):

« Il signore Jesù, in quella notte nella quale fu tradito, pigliò il pane et rendendo gratie ruppelo et disse: — Togliete et mangiate; questo è il corpo mio, il qual sarà dato per voi; questo fate nella mia recordanza. Similmente etiam, poscia ch'el hebbe cenato, tolse il calice, dicendo: — Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue; quante volte il beverete, fate nella mia recordanza. Quante volte certo mangerete questo pane e beverete il calice, annociarete la morte del signor, infino ch'egli venga ».

La sola versione che presenti una certa assonanza, magari generica, con il testo pucciano, è quella, relativamente poco nota, stampata a Lione nel 1551 da un fiorentino celantesi sotto il nome di Massimo Teofilo, e ristampata posteriormente altre volte, con una interessante dedica del traduttore al granduca Francesco de' Medici, esortante alla diffusione della Scrittura fra i laici. La citeremo, al solito, da un'edizione presso che coeva al Pucci, cioè quella di Lione, Bastiano Honorati, 1565.

« Il signor Giesù, in quell'istessa notte che fu tradito, prese il pane: poi, havendo rendute le gratie, spezzollo e disse: — Pigliate e mangiatelvi; questo è il mio corpo, che per voi è spezzato; fate questo in mia ricordazione. Somigliantemente ancora il bicchiere, dopo cena, dicendo: — Questo bicchiere è il nuovo testamento nel mio sangue; fate questo qualunque volta il beverete, in mia ricordazione. Perciochè qualunque volta voi mangerete questo pane e beverete questo bicchiere, annunziate la morte del Signore, infino a tanto ch'egli non viene ».

Fra il linguaggio del Pucci e quello del Teofilo corrono almeno alcune analogie. Ambedue, in luogo dell'aulico « calice », hanno un popolaresco e sintomatico « bicchiere ». Il guicciardiniano termine di « ricordanza », usato dal Pucci, è men distante dalla « ricordazione » del Teofilo, che non dalla « commemoratione » brucioliana o dalla « memoria » duroniana: anche se una « recordanza » ricorre pure nel Malermi. Il pucciano « la medesima notte che il signor Giesù Cristo era tradito » è abbastanza vicino ad « il signor Giesù, in quell'istessa notte che fu tradito » del Teofilo. Lo stesso può dirsi del pucciano « annunziate la morte del Signore, infino a tanto ch'egli non viene » del Teofilo.

Non si può escludere dunque che il Pucci, il quale visse a Lione poco dopo la stampa ora citata della versione del Teofilo, abbia avuta questa ultima fra le mani. Fra parentesi, del Teofilo non sappiamo niente, neppure il nome: sappiamo solo che era fiorentino, come il Pucci, nonchè studioso della Scrittura e simpatizzante per la Riforma, come il Pucci, nonchè desideroso, come il Pucci, di mantenere rapporti con Firenze medicea. Non si può escludere neanche l'ipotesi che i due, si siano conosciuti di persona, nell'ambito della nazione fiorentina di Lione. Tuttavia è chiaro che il Pucci non cita alla lettera nemmeno Massimo Teofilo: traduce di testa propria, forse a memoria addirittura, contaminando varie pericopi scritturali fra di loro. Anche in questo caso, dunque, tira avanti per una sua strada tutta personale, senza nulla concedere al magistero altrui.

Nè minore indipendenza egli mostra nel resto della propria trattazione della Santa Cena. Giustissimo ed acuto è il rilievo del Firpo circa

la somiglianza fra la concezione pucciana e quella zwingliana della Comunione: non c'è qui traccia alcuna della dottrina calvinista della presenza spirituale del Cristo e c'è viceversa una formula, secondo la quale il pane ed il vino *rappresentano* il corpo di Cristo: un verbo che richiama alla memoria il famoso *significat* zwingliano. La Comunione, inoltre è « ricordanza », la quale rinnova alla coscienza del fedele « la nuova lega fra Dio e gli uomini, nella quale Dio ci ha chiariti, con lo spargimento del sangue del suo figliuolo carissimo, dell'amore infinito ch'ei ci porta ». Ma tale « ricordanza », anzichè un accento rigorosamente cristocentrico, reca un'accentuazione latamente etica, in quanto per essa i fedeli « si accendono sempre più nell'amor di Dio e del prossimo, riconoscendosi con questo segno confederati e collegati con Dio e obligati a tener vita conveniente al santo stato, nel qual si veggono essere ». E d'altro canto la Santa Cena pucciana, si svolge in un'atmosfera che esorbita chiaramente non solo dalla « chiesa » zwingliana, ma altresì dalla « setta » delle più avanzate posizioni della Riforma.

La Santa Cena, infatti, si svolge nel seno della famiglia: non è nemmeno prospettata l'ipotesi della riunione di membri di famiglie diverse attorno alla Comunione. La comunità della Riforma « in qua recte Evangelium predicatur et sacramenta cum ordine administrantur » è dunque scomparsa: al suo posto, non c'è più che la famiglia laica fiorentina, la quale si pone senza mezzi termini come la cellula base, sia della vita politica, che di quella religiosa, e nel rito eucaristico appunto celebra la sua propria apoteosi. Ministro della Santa Cena è il padre di famiglia stesso: anzi, il « padron di casa », per dirla col significativo linguaggio pucciano. A lui ed alla « padrona di casa » spetta il compito altresì di preparare i membri della famiglia alla ricezione del sacramento, mediante l'esame della loro fede e dei loro costumi, consigliando a non parteciparvi coloro che non siano ben preparati e disposti, pure senza arrogarsi il diritto di negare i sacramenti a chicchessia. Ogni resto di ministero pastorale, dunque, è scomparso ugualmente: non è completa nemmeno la possibilità che altri si sostituisca in questi uffici al « padron di casa ».

D'altra parte, la Santa Cena si svolge nel corso di un autentica cena domestica: un vero e proprio pasto familiare, anzichè un'agape di cristiani, che riunisca attorno ad una stessa mensa persone di condizione diversa. Non si esige neppure l'uso del vino, in quanto il padron di casa può servirsi (particolare veramente caratteristico !) di « un bicchier di vino o d'altra bevanda secondo l'uso del paese ». Siamo dunque ad una riduzione laicistica della vita religiosa tale da identificarla presso che interamente con quella politica e familiare. Viene in mente il solito Brucioli, quando proponeva nei suoi *Dialogi* che la città scegliesse a ministri del culto null'altro che i più savi dei propri anziani. E non vale invocare il fatto che il Pucci sta disegnando un'organizzazione clandestina destinata a funzionare sotto la persecuzione ecclesiastica. Clandestino era anche il valdismo primitivo, che tuttavia aveva i propri *barba* itineranti, mimetizzantisi sotto professioni diverse: clandestini erano sovente gli anabat-

tisti, i quali, tuttavia, non arrivarono mai a chiudersi nella cerchia della famiglia e riservare il ministero pastorale al « padron di casa ». E non parliamo poi dei calvinisti, con le loro « assemblee del deserto ».

Attraverso il Pucci non parla lo spirito della « chiesa » e non parla neppure quello della « setta », chè proprio della « setta » ereticale è l'anelito ad una restaurazione paleocristiana tanto rigorosa da ripristinare anche il ministero itinerante dell'apostolo, in polemica, magari, con quello sedentario della « chiesa ». E' lo spirito del vecchio comune cittadino, con i suoi « collegi » ed i suoi uffici, col suo chiuso e compatto mondo di consorterie familiari, con la sua morale austera e prosaica insieme, il suo congenito umor laicale e la sua congenita diffidenza verso i chierici. Da quel comune possono partire dei « deputati » verso una « dieta » generale, come vuole il Pucci e come facevano in altri tempi i deputati di Firenze, Lucca o Perugia per le riunioni della Taglia guelfa o di altre leghe cittadine: non sciamano apostoli, come dall'Accademia calviniana, dalle conventicole degli « eretici » e magari dai collegi gesuitici.

I due caratteristici momenti pucciani ritornano puntualmente a darsi la mano: la « fiorentinità » si combina con la esasperata originalità personale. Ed il ciclo si chiude ancora una volta: partito dalla Firenze piagnona, con le sue aspirazioni « evangeliche » e le sue insofferenze anticlericali, il Pucci attraversa tutto lo spazio della sinistra « eretica » della Riforma, per ritornare infine a Firenze, nostalgico del patriarcalismo del buon tempo antico. E se da qui riprende idealmente il volo, verso ancora più straordinarie avventure spirituali, tra evocazioni di spiriti e sogni di palingenesi, qui finirà alla lunga per ritornare, richiamandosi ancora una volta sia pure in senso quanto mai diverso, a tradizioni piagnone e fiorentine, ed invocando ascolto dal figlio di Silvestro Aldobrandini. Nè troverà, dopo tanto mutar di tempi e di uomini, se non lo Stato controriformistico dei granduchi di Toscana ed il patibolo inquisitoriale della Chiesa di Roma.

GIORGIO SPINI

I. CHINAULT, *La Chambre de Commerce de Toulouse du XVIII siècle (1703-1791), Mémoires de l'Académie de Legislation*, Toulouse, s. d., pp. 169.

Mentre in Italia risalgono all'epoca delle Signorie magistrature centrali teoricamente rappresentative, ma prevalentemente consultive, preposte al regolamento e all'incremento del commercio e contemporaneamente intese a ridurre le autonomie corporative comunali, in Francia risale al 1470 un tentativo di Luigi XI di studiare con una deputazione di mercanti i modi per incrementare il commercio. Il rafforzamento dei Principati e dell'assolutismo coincise, in Italia e in Francia, attraverso un cammino oscuro in Italia e magistralmente rievocato, per la monarchia francese, dal Boissonnade (in un'opera che non vediamo ricordata in questa pur pregevo-

lissima monografia, condotta principalmente con metodo analitico e cronachistico sugli archivi della Camera di Commercio, della Borsa e del Municipio di Tolosa), anche coll'istituzione di Consigli di commercio, variamente denominati, nei secc. XVI e XVII. Il loro grande sviluppo alla fine del sec. XVII e a principio del secolo XVIII si accompagnò, talora, colla creazione di analoghi organismi locali (assorbenti, quando del caso, quelli di origine comunale) ovviamente anch'essi più importanti in Francia che in Italia, causa i ben diversi àmbiti territoriali di giurisdizione o l'anticipata abolizione delle autonomie locali. In relazione alla divisione degli Stati italiani, poi, le rivalità tra simili organismi nella Penisola assumevano talvolta l'aspetto di contese interstatali, mentre in Francia quelle tra la Linguadoca, p. es., cioè Tolosa, da una parte, e Bordeaux, Lione, Marsiglia, dall'altra, avevano chiaramente il carattere di contesa locale. Parallelamente al risorgere, nel 1700, del *Conseil de Commerce*, furono create in Francia, dove l'ordinamento « provinciale » s'era oramai solidamente affermato in tutte le sue articolazioni fondamentali, camere di commercio periferiche in aggiunta a quelle di Marsiglia e di Dunkerque. Variamente organizzate, secondo i pareri degl' intendenti e le tradizioni ed esigenze locali, nel loro funzionamento rispecchiarono i contrasti cittadini e regionali. A Tolosa litigarono a lungo per questioni di precedenza, che nascondevano ben più profondi interessi, i capi del corpo dei mercanti coi mercanti che avevano ricoperto cariche civiche (« *capitouls* »), ossia, di massima, mercanti nobilitati e *homines novi*, i mercanti all'ingrosso nobili o nobilitati (i « *bons et loyaux marchants* ») o no e i mercanti al dettaglio (« *petit corps* »), singolarmente presi meno importanti ma più numerosi. La Camera di commercio di Tolosa estendeva la propria giurisdizione sull'Alta Linguadoca (la Bassa faceva capo a quella di Montpellier) ed era convocata solo quando doveva studiare una questione o prendere una decisione. Praticamente senza impiegati, la sua attività s'intrecciava con quella della *Bourse des Marchands*, il cui priore la presiedeva, e nella cui sede si riuniva. I mercanti e la loro organizzazione si battevano per ottenere almeno tre degli otto seggi civici, ma anche quando questi divennero venali si trovarono in minoranza di fronte ad avvocati, procuratori, scudieri, evidentemente forniti di maggiori possibilità economiche. Né era un gran male, perché il mercante che acquistava cariche civiche era indotto a trascurare l'attività economica e i figli sdegnavano il commercio; poteva, però, evitare il servizio nelle milizie locale o reale, rovinoso per gli affari e per l'educazione dei giovani. L'amministrazione cittadina era sovente ai ferri corti coll'organizzazione mercantile, si trattasse di reprimerne abusi veri o supposti (tale il caso delle tende davanti alle botteghe, e delle « *lounes* » che avrebbero facilitato i raggiri contro i clienti, complice la semi-oscurità) o di rivendicare privilegi; migliori i rapporti della Camera col Parlamento di Tolosa se non cogli Stati provinciali, cogli arcivescovi, con taluni sotto-delegati e intendenti, col controllore generale delle finanze, col Consiglio di commercio. Per lo più favorevole alla minuta regolamentazione industriale, che, proponendosi qua-

lità costanti e controllate dei manufatti (« *londrins* » e altre stoffe di lana prodotte a Tolosa, Lodève, Albi e Costres, lanette tinte a Uzès, Alais, Nîmes ecc., filati di seta, berretti, calze, coperte, cotonate), perchè ne facilitavano il commercio, specie d'esportazione, la camera tolosana, forse anche per rivalità cogli artigiani minori (probabilmente perché vendevano essi stessi al minuto) pretese di regolamentare pure « *mignonettes, grisettes et ferrandines* », intervenne qualche volta nelle contese tra corporazioni, e si adoperò affinché sorgessero nuove manifatture privilegiate. Rivendicava, invece, la più ampia libertà nell'attività commerciale, cioè l'autonomia della classe commerciale, e combatté i varî carichi fiscali che la colpivano sotto forma di « divieti », i quali ostacolavano la circolazione delle merci (come il diritto di « *leude, péage et guidonnage* », i dazi interni, specie degli olî e dei vini), o di regolamenti (p. es. del commercio dei grani in relazione alla politica annonaria governativa, una delle colonne del paternalismo assolutistico), o di monopolî e privilegî varî, riguardassero la cultura e il commercio del pastello, fondamentale materia colorante prima dell'introduzione dell'indaco (ricercato quello del Piemonte), o il ferro (contro una specie di « cartello » costituitosi nel Foix), i trasporti per strada o per acqua, le compagnie di navigazione e di commercio. È chiaro che tale politica faceva coincidere la libertà col vantaggio per la classe mercantile; quando particolari interessi lo richiedevano, anche la Camera di commercio di Tolosa chiedeva divieti e vincoli e privilegi: così contro l'esportazioni di distillati d'altre regioni o non ricavati dal vino, così nei confronti di altri importatori di lane di Spagna, dell'esportazione delle sete (salvo protestare contro i privilegi di Lione), dell'importazione del pelo di capra dal Levante, del regime delle derrate coloniali. Dall'attività della Camera tolosana, ricostruita con dovizia di particolari sulla scorta di una abbondante documentazione, si ricavano dati di importanza anche generale sull'instabilità del valore delle monete, sulla penuria delle piccole monete o di biglione, più ricercate di quelle d'oro o d'argento perché di valore più stabile, sulla zecca, sull'importazione delle monete spagnole, sul valore dei metalli preziosi e sulla diffusione della tesaurizzazione dell'oro, sulle cambiali e sul loro sconto, sugli agenti di cambio, sulla molteplicità dei pesi e misure, sulle strade e poste, sui trasporti lungo la Garonna e lungo i varî canali (si progettava, accanto al canale reale, un canale del Ronciglione e di Narbona, e il collegamento del canale dei due mari col Rodano), sulle fiere di Beaucaire, sulla giustizia commerciale e sulle altre prerogative di tali organi camerali (tribunali, pareri circa gli usi).

Il giudizio conclusivo dello Chinault è assai favorevole: si pensi, egli scrive, alle difficoltà che i tempi e le istituzioni ponevano all'attività della Camera, come le guerre quasi continue, che aggravavano le imposizioni fiscali, alle inondazioni della Garonna, alla disparità dei raccolti, agli innumeri ostacoli alla circolazione delle merci, alla regolamentazione industriale severa sino all'assurdo, ai monopolî e privilegi nei quali incappava il commercio, all'instabilità monetaria, alle inframmettenze giurisdizionali contro la giustizia commerciale. Nonostante tutto questo la Camera de-

nunciò e combatté con zelo gli abusi, lottò per la libera circolazione delle derrate e delle mercanzie, preparando le « liberations de l'avenir ». In realtà l'attività della Camera va inquadrata anch'essa nelle lotte tra ceti e classi; solo in tal modo si può comprendere la vera natura di quella lotta liberalizzatrice (che, nondimeno, ha i suoi meriti perché, nel raggiungimento di interessi particolari frequentemente si affermano valori e interessi generali) e si può evitare di cadere in qualche non lieve errore interpretativo. Per es., lo Chinault, ritiene « noble » il favore della Camera alla regolamentazione di tipo colbertista, anziché dettato dell'interesse già sottolineato; ed « étrange » l'ostilità all'unificazione dei pesi e delle misure, mentre si collegava ad abitudini ben comprensibili.

LUIGI BULFERETTI

NECROLOGIE

CESARE SPELLANZON

È morto improvvisamente a Milano, il 3 settembre 1957, Cesare Spellanzon. Nato a Venezia il 14 febbraio 1884, giovanissimo entrò nella carriera giornalistica come collaboratore del *Gazzettino* (1903). Dopo una breve esperienza socialista nell'*Avanguardia socialista* di Milano, diretta da Arturo Labriola (1904-1906), e nel *Viandante* di Milano, diretto da Tomaso Monicelli (1909-1910), si allontanò dal Partito senza rinnegarne gli ideali e nel settimanale di Bologna *Controcorrente* dichiarava (1911): « Le idee non tramontano. Rimangono vive nei principî che sono il fondamento della dottrina socialista. Quel che è morto è il socialismo del Partito socialista italiano » (Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, vol. I, *Periodici*, Roma-Torino, 1956, p. 211).

Anticolonialista convinto, lo S. combattè l'impresa libica nel suo primo volume *L'Africa nemica. La guerra, la pace, le alleanze*, Venezia, 1912, e con pari ardore svolse nel *Secolo* di Milano del 1914-15 una campagna contro l'intervento dell'Italia alla prima guerra mondiale.

Nel primo dopoguerra lo S. nel *Secolo* di Milano, di cui fu nel 1920-1923 una delle colonne, nella *Stampa*, nella *Rivoluzione Liberale* del Gobetti, nella « Critica politica » dello Zuccarini partecipò attivamente all'estrema difesa della libertà italiana contro il fascismo e firmò anche l'8 novembre 1924 il manifesto dell'Unione Nazionale di Giovanni Amendola.

Dopo la vittoria del fascismo lo S. non volle piegarsi ad alcuna forma di collaborazione, si ritirò dalla carriera giornalistica, e prima pubblicò due volumi di politica internazionale (*Vinti e vincitori nei Balcani*, Milano, 1926; *La Macedonia ribelle*, Milano, 1927), poi si dedicò completamente alla *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia* (Milano, Rizzoli: vol. I, 1933; vol. II, 1934; vol. III, 1936; vol. IV, 1939; vol. V, 1950), alla quale principalmente resta legata la sua fama.

Nata come opera divulgativa, la *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, che lo S. ha lasciata incompiuta — dal 1748 giunge solo alla fine del 1848 — acquistò credito tra gli studiosi quando assunse la forma d'una ampia, paziente ricostruzione critico-analitica dei fatti. Attraverso fonti contrastanti, non v'è punto controverso di cui lo S. non si sforzi di presentarci un'accurata disamina. Il suo revisionismo critico è spesso stimolato da una tendenza politica fortemente, coerentemente e rigidamente

sentita: la democrazia cattaneana antisabauda. L'opera dello S. ricorda molto l'*Histoire de Napoléon I* di PIERRE LANFREY (Paris, Charpentier, 1867-1875) rimasta anch'essa incompiuta. A nessuno sfuggiva che l'opera del Lanfrey fosse animata da una vigorosa passione antinapoleonica democratica repubblicana; ma nessuno poteva negare la coscienziosità e ricchezza dell'informazione e l'alta moralità del giudizio storico, sulle quali l'opera era fondata.

La fonte cattaneana dell'ispirazione storico-politica dello S. appare chiara da alcuni suoi scritti minori: l'introduzione all'edizione di C. CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848* (Torino, Einaudi, 1949) e *Il vero segreto di re Carlo Alberto* (Firenze, Parenti, s. a., ma 1953).

Nè l'ispirazione democratica vien meno negli altri scritti minori. La prefazione al libello di VICTOR HUGO, *Napoleone il piccolo* (Milano, Universale Economica, 1952, due volumetti) è nella scia dell'odio rivoluzionario europeo per «l'uomo del 2 dicembre», e la prefazione al bel volumetto di ALBERTO MARIO, *La Camicia rossa* (Milano, Universale Economica, 1954), nell'avversione alla soluzione cavouriana dell'unificazione italiana, si allinea con l'opera di D. MACK SMITH, *Cavour and Garibaldi, 1860*, Cambridge, University Press, 1954, che era uscita contemporaneamente e che egli non aveva potuto leggere.

Benemerito della storia del Risorgimento, lo S. è stato anche come direttore di collane storiche: prima la *Collana di Storie, Memorie, Documenti*, edita dalla Casa Editrice Fasani di Milano; poi, in collaborazione con N. Valeri, la collezione *Studi e documenti di storia del Risorgimento* edita dalla Casa Le Monnier di Firenze e fondata da G. Gentile e M. Menghini.

Negli ultimi anni del fascismo, lo S. era rientrato nella politica attiva come militante in un gruppo clandestino antifascista milanese, che poi confluì nel Partito d'azione, e, avvenuta la Liberazione, collaborò al *Corriere della Sera* quale corrispondente da Parigi nel breve periodo in cui il giornale fu diretto da Mario Borsa.

Chi guardi solo all'attività dello storico e del giornalista non può avere la sensazione compiuta del vuoto che lascia lo S. nella nostra cultura: di storici e di giornalisti eminenti in questo cinquantennio l'Italia ne ha avuti molti, ma le hanno fatto difetto i grandi caratteri. Orbene, lo S. ne impersonava uno, e della stoffa più nobile e più pura.

WALTER MATURI

INDICE DELL'ANNO LXIX

STUDI

BARNI (G. L.). *Cives e rustici alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secondo il Liber Consuetudinum Mediolani* . . . . . pag. 5

DE FELICE (R.), *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio Della Valle* pagg. 196, 378

DEL TREPPO (M.), *Assicurazioni e commercio internazionale a Barcellona nel 1428-1429* . . . . . » 508

GABBA (E.), *Note sulla polemica anticiceroniana di Asinio Pollione* . . » 317

MOMIGLIANO (A.) *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)* . . » 177

ROMEO (R.), *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII* . . . . . pagg. 340, 473

SCOPPOLA (P.), *Il modernismo politico in Italia: la lega democratica nazionale* . . . . . » 61

APPUNTI E DOCUMENTI

BUSINO (G.) - DUFOUR (A.), *Quattordici lettere inedite del Muratori a J. W. Imhof* . . . . . » 411

† CARACCIOLO DI FEROLETO (M.), *L'ultima vicenda della Quinta Armata. Parte prima* . . . . . » 542

RASSEGNE

PAVAN (M.), *Storie dell'impero romano* . . . . . » 584

ROMANO (S. F.), *Studi su Giuseppe II e il « Giuseppinismo »* . . . . » 110

SASSO (G.), *« Florentina libertas » e Rinascimento italiano nell'opera di Hans Baron* . . . . . » 250

RECENSIONI

Il libro dei Conti di Giacomo Badoer, I, a cura di U. DORINI e T. BERTELÉ (R. Romano) . . . . . » 446

BOAK (A. E. R.), *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire in the West* (A. Momigliano) . . . . . » 280

BURCKHARDT (J.), *Briefe*, III, a cura di M. BURCKHARDT (D. Cantimori) » 164

CASSOLA (F), *La Jonia nel mondo miceneo* (A. Momigliano) . . . » 599

CHINAULT (L.), *La Chambre de Commerce de Toulouse du XVIIIe siècle 1703-1791* (L. Bulferetti) . . . . . » 621

COLI (U.), *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana* (E. Gabba) . » 602

COLIN (J.), *Juvénal, les baladins et les rétiaires d'après le manuscrit d'Oxford*; ID., *Juvénal et le mariage mystique de Gracchus* (E. Paratore) » 128

DELUMEAU (J.), *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle* (G. P. Carocci) . . . . . » 604

ERNSTBERGER (A.), *Hans De Witte Finanzmann Wallensteins* (L. Bulferetti) » 294

FINALI (G.), *Memorie*, a cura di G. MAIOLI (F. Fonzi) . . . . . » 456

FRANZ (G.), *Kulturkampf. Staat und katholische Kirche im Mitteleuropa von der Säkularisation bis zum Abschluss des preussischen Kulturkampfes* (F. Chabod) . . . . . » 170

Histoire de Genève de 1798 à 1931 (L. Marini) . . . . . pag. 450
GODECHOT (J.), *La grande nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde, 1789-1799* (G. Vaccarino) . . . . . » 158
HELBLING (H.), *Goten und Wandalen. Wandlung der historischen Realität* (A. Momigliano) . . . . . » 140
MAFFEI (D.), *Alessandro D'Alessandro giureconsulto umanista (1461-1523)*; ID., *Gli inizî dell'umanesimo giuridico* (A. Momigliano) . . » 288
P. MARIANO D'ALATRI, *L'Inquisizione francescana nell'Italia Centrale nel secolo XIII* (R. Manselli) . . . . . » 441
MASTELLONE (S.), *Victor Cousin e il Risorgimento italiano* (F. Fonzi) . » 307
PASCHINI (P.), *The illustri prelati del Rinascimento. Ermolao Barbaro - Adriano Castellesi - Giovanni Grimani* (G. Alberigo) . . . . » 283
PETRY (R. C.), *Christian Eschatology and Social Thought* (R. Manselli) » 441
F. PUCCI, *Lettere*, a cura di L. FIRPO e R. PIATTOLI; L. FIRPO, *Gli scritti di Francesco Pucci* (G. Spini) . . . . . » 613
Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799), a cura di V. E. GIUNTELLA (E. Passerin) . . . . . » 156
Histoire des relations internationales, pubbl. sotto la direzione di P. RENOUVIN: II e III, *Les temps modernes*, di G. ZELLER; IV, *La Révolution française et l'Empire napoléonien*, di A. FUGIER; V e VI, *Le XIXe siècle*, di P. RENOUVIN (O. Barié) . . . . . » 295
RIVERS (E. L.), *Francisco de Aldana, el Divino Capitán* (G. Spini) . . » 447
ROMANO (R.), *Commerce et prix du blé à Marseille au XVIIIe siècle* (L. Bulferetti) . . . . . » 448
Materiali do dziejów Sejmu czteroletniego (Materiali per la storia del Sejm dei Quattro Anni), a cura di WOLINSKI, I. MICHALSKI, E. ROSTWOROWCKI (A. Tamborra) . . . . . » 154
STAEHELIN (E.), *Amandus Polanus von Polansdorf. Studien zur Geschichte der Wissenschaften in Basel* (D. Cantimori) . . . . . » 291
STAEHELIN (F.), *Reden und Vorträge* (G. Pugliese Carratelli) . . . » 601
SUOLAHTI (J.), *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period. A Study on Social Structure* (E. Gabba) . . . . . » 277
SVORONOS (N. G.), *Le commerce de Salonique au XVIIIe siècle* (M. Berengo) » 142
VAILATI (V.), *Badoglio racconta* (G. Gigli) . . . . . » 458
VECCHI (A.), *L'opera religiosa del Muratori* (S. Bertelli) . . . . » 147
WALLINGA (H. T.), *The Boardings- Bridge of the Romans. Its Construction and its Function in the naval Tactics of the first Punic War* (E. Gabba) » 439

NOTIZIARIO

Il XXXI Congresso Storico Subalpino Aosta, 9-11 settembre 1956 (L. Marini) p. 309; *Il XXXV Congresso di Storia del Risorgimento* (G. Vaccarino) p. 461; *Il III Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medio Evo* (F. Natale) p. 467; *L'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, p. 469.

NECROLOGIE

Lucien Febvre (R. Romano), p. 313; *Cesare Spellanzon* (W. Maturi), p. 629.

L'Arte Tipografica — Napoli — 25-3-1958 Direttore respons.: FEDERICO CHABÒD

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1957 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO